ANNE RICE
L'ORA DELLE STREGHE
(The Witching Hour, 1990)

Con Amore:

PER
Stan Rice e Christopher Rice

PER
John Preston

PER
Alice O'Brien Borchardt, Tamara O'Brien Tinken, Karen O'Brien
e Micki O'Brien Collins

PER
Dorothy Van Bever O'Brien, che mi ha comprato la mia prima macchina da scrivere nel 1959, prendendori la briga di controllare che fosse buona.

E la pioggia ha il colore del cervello,
E il tuono ha il suono di qualcosa che ricorda qualcosa
STAN RICE

PARTE I
INCONTRO

UNO

Il dottore si svegliò in preda al terrore. Aveva sognato ancora una volta la vecchia casa di New Orleans. Aveva visto la donna sulla sedia a dondolo. Aveva visto l'uomo dagli occhi castani.

E ancora adesso, nella tranquilla stanza d'albergo di New York, riviveva lo stesso inquietante disorientamento. Aveva parlato di nuovo con l'uomo dagli occhi castani. Sì, aiutala. *No, è soltanto un sogno e voglio uscirne.*

Il dottore si sollevò a sedere sul letto. L'unico suono era il rombo soffocato del condizionatore. Perché gli era tornato in mente, quella notte, in una stanza del Parker Meridien? Per un momento non riuscì a liberarsi dal-

VISIT…

la sensazione ispirata dalla vecchia casa. Rivedeva la donna: la testa china, lo sguardo vacuo. Quasi gli sembrava di sentire il ronzio degli insetti contro le zanzariere del portico. E l'uomo dagli occhi castani parlava senza muovere le labbra. Un manichino di cera infuso di vita.

No. Basta.

Si alzò, attraversò silenziosamente la moquette, si fermò davanti alle tende bianche, guardò i tetti fuligginosi e le fioche insegne al neon che palpitavano sui mattoni dei muri. La luce del primo mattino appariva dietro le nubi, sopra la facciata di cemento che gli stava di fronte. Lì non c'era un caldo debilitante, non c'era il profumo soporifero delle rose e delle gardenie.

A poco a poco la sua mente si schiarì.

Pensò all'inglese nel bar. Era stato lui a far tornare tutto alla sua memoria. Aveva detto al barista di essere appena arrivato da New Orleans, e che senza dubbio quella era una città *hantée.* L'inglese, un uomo affabile, con l'aria di un autentico gentiluomo del vecchio mondo, l'abito a righe sottili e la catena di un orologio d'oro fissata al taschino del panciotto. Dove capitava di vedere un uomo come quello, ormai? Un uomo dalle inflessioni nette e melodiose d'un attore teatrale britannico e gli occhi azzurri, luminosi e senza età?

Il dottore s'era girato verso di lui e aveva detto: «Sì, ha ragione su New Orleans, ha senz'altro ragione. Anch'io ho visto un fantasma a New Orleans, non molto tempo fa...» Poi s'era interrotto, imbarazzato. Aveva fissato il bourbon che aveva davanti, la luce rifratta dalla base del bicchiere di cristallo.

Un ronzio di mosche in estate; un odore di medicinali. *Tanta torazina? Non ci sarà un errore?*

Ma l'inglese s'era comportato con rispettosa curiosità. Aveva invitato il dottore a cenare con lui, aveva detto che collezionava quel genere di storie. Per un momento il dottore s'era quasi lasciato tentare. C'era una pausa nel congresso e quell'uomo era simpatico, gli ispirava una fiducia istintiva. E il bar del Parker Meridien era allegro e simpatico, pieno di luce, di movimento, di gente. Era così lontano da quel tetro angolo di New Orleans, dalla città vecchia e triste, incancrenita nei suoi segreti, nel caldo perenne dei Caraibi.

Ma il dottore non poteva raccontare quella storia.

«Se mai cambiasse idea, mi avverta» aveva detto l'inglese. «Mi chiamo Aaron Lightner». Aveva dato al dottore un biglietto da visita con il nome

di un'organizzazione. «Si potrebbe dire che facciamo collezione di storie di fantasmi... storie vere, voglio dire».

IL TALAMASCA
Osserviamo
E ci siamo sempre

Era un motto piuttosto curioso.

Sì, era stato questo a farglielo tornare in mente. L'inglese e lo strano biglietto da visita con i numeri di telefono europei, l'inglese che l'indomani sarebbe ripartito per la Costa a incontrare un californiano che qualche tempo prima era annegato e poi era stato riportato in vita. Il dottore aveva letto la notizia sui giornali di New York: uno di quegli individui che vengono riconosciuti clinicamente morti e tornano in vita dopo aver visto «la luce».

Avevano parlato dell'annegato, il dottore e l'inglese. «Ora sostiene di possedere poteri psichici» aveva detto l'inglese. «E questo ovviamente ci interessa. Sembra che veda immagini quando tocca gli oggetti con le mani nude. Noi la chiamiamo psicometria».

Il dottore era rimasto affascinato. Anche lui aveva sentito parlare di alcuni casi di pazienti, vittime di attacchi cardiaci, che erano tornati in vita, e uno di loro affermava di aver visto il futuro.

«Sì» aveva detto Lightner. «Le migliori ricerche sul problema sono state effettuate da medici, da cardiologi».

«Non c'è stato un documentario, qualche anno fa» aveva chiesto il dottore, «su una donna che era tornata in vita con il potere di risanare i malati? Curiosamente emozionante».

«Vedo che ha una mentalità aperta» aveva osservato l'inglese con un sorriso soddisfatto. «È sicuro di non volermi parlare del suo fantasma? Mi piacerebbe molto. Non partirò prima di domani a mezzogiorno. Cosa non darei per ascoltare il suo racconto!»

No, quella storia no. Mai.

Adesso, solo nella camera buia dell'albergo, il dottore era di nuovo assalito dalla paura. L'orologio ticchettava nel lungo corridoio polveroso di New Orleans. Sentiva lo scalpiccio dei piedi della paziente, quando l'infermiera la faceva camminare. Sentiva di nuovo l'odore di una casa di New Orleans in estate, l'odore del caldo e del legno vecchio. L'uomo gli parlava...

Il dottore non era mai entrato in una villa d'anteguerra fino a quella primavera, a New Orleans. E la vecchia casa era proprio di quelle con le colonne bianche scanalate, anche se il colore si stava scrostando. Lo chiamavano Greek Revival... una casa di città, lunga, grigio-viola, in un angolo ombroso e buio del Garden District, con il cancello vegliato da due querce enormi. Le ringhiere di trine di ferro erano ornate di fregi di rose e festonate di rampicanti: i glicini violetti, la vite gialla della Virginia e la bougainvillea di un rosa carico, incandescente.

Gli piaceva indugiare sui gradini marmorei e levare lo sguardo verso i capitelli dorici, inghirlandati dai fiori sonnolenti e fragranti. Il sole scendeva in fasci sottili e polverosi fra i rami contorti. Le api cantavano nell'intrico delle foglie verdi, sotto i cornicioni scrostati. E non gli dava fastidio che fosse un luogo così cupo, così umido.

Ma la decadenza della casa l'aveva turbato comunque. I ragni intessevano piccole tele intricate sulle rose di ferro battuto. In alcuni punti il ferro s'era talmente arrugginito che si disgregava in polvere quando lo si toccava. E qua e là, vicino alle ringhiere, il legno dei portici si era imputridito.

C'era una vecchia piscina dietro il giardino, un grande ottagono allungato e cinto di beole, che era diventata una specie di palude con l'acqua nera e gli iris selvatici. L'odore era spaventoso. Ci vivevano le rane, che si facevano sentire al crepuscolo, col loro canto stridulo e sgradevole. Era triste vedere i beccucci della fontana che lanciavano ancora nella fanghiglia i loro getti arcuati. Avrebbe voluto prosciugarla, pulirla, raschiarla con le sue stesse mani se fosse stato necessario. Avrebbe voluto riparare la balaustrata rotta e strappare le erbacce dalle urne.

Persino le vecchie zie della sua paziente, la signorina Carl, la signorina Millie e la signorina Nancy, avevano un'aria stantia e decadente. Non era solo per i capelli grigi e per gli occhiali con la montatura dorata. Era il loro modo di fare, e l'odore di canfora che intrideva i loro abiti.

Se ci fosse stata l'aria condizionata, la casa sarebbe stata diversa. Ma era troppo grande per installare l'impianto, o almeno così gli avevano detto. Le stanze erano alte più di quattro metri. E la brezza svogliata portava l'odore della muffa.

La paziente, comunque, era ben curata. Doveva ammetterlo. Una vecchia infermiera negra dall'aria gentile, Viola, la conduceva sotto il portico ogni mattina e la sera la riportava in casa.

«Non mi dà nessun problema, dottore. Avanti, signorina Deirdre, faccia una camminatina per il dottore». Viola la sollevava dalla sedia e la sospin-

geva con pazienza, un passo dopo l'altro. «Ormai son con lei da sette anni, dottore, è il mio tesoro». *Sette anni così.* Non era sorprendente che i piedi della donna cominciassero a piegarsi verso l'interno e che le braccia si stringessero contro il petto quando l'infermiera non gliele riabbassava in grembo.

Viola la faceva camminare intorno al salotto doppio, davanti all'arpa e al Bosendorfer a gran coda coperto di polvere, poi nella grande sala da pranzo, con gli affreschi stinti che raffiguravano querce grondanti di licheni e campi arati.

I piedi calzati da pantofole strusciavano sul logoro tappeto Aubusson. La donna aveva quarantun anni, tuttavia sembrava nel contempo vecchissima e giovane... una bambina curva e pallida, mai sfiorata dalle preoccupazioni e dalle passioni degli adulti. *Deirdre, hai mai avuto un innamorato? Hai mai ballato in quel salotto?*

Sugli scaffali della biblioteca c'erano registri rilegati in pelle con le vecchie date scritte sui dorsi in inchiostro violaceo e sbiadito: 1756, 1757, 1758... Ognuno portava il nome dei Mayfair in lettere dorate.

Mayfair, un'antica famiglia coloniale. Alle pareti erano appesi vecchi ritratti di uomini e donne vestiti secondo la moda del secolo decimottavo, dagherrotipi, ferrotipi e fotografie sbiadite. Una mappa ingiallita di Saint-Domingue (lo chiamavano ancora così?) in una cornice sporca nel corridoio. E un quadro scurito di una grande casa in una piantagione.

E poi i gioielli della sua paziente. Li aveva ereditati, senza dubbio, con quelle montature antiche. Che senso aveva farli indossare a una donna che non aveva pronunciato una parola e non s'era mossa spontaneamente da più di sette anni?

L'infermiera diceva che non toglieva mai alla signorina Deirdre la catena con il pendente di smeraldo, neppure quando le faceva il bagno.

«Le dirò un piccolo segreto, dottore: non lo tocchi mai!»

«E perché?» avrebbe voluto chiedere. Ma non aveva detto nulla. Era rimasto a osservare, a disagio, l'infermiera che metteva alla paziente gli orecchini di rubini, l'anello con il diamante.

Come si veste un cadavere, pensò. E là fuori le querce tendono i rami verso le zanzariere polverose delle finestre. E il giardino tremola nel caldo soffocante.

«E guardi i capelli» aveva osservato affettuosamente l'infermiera. «Ne ha mai visti di più belli?»

Erano neri, folti, lunghi e ricciuti. L'infermiera amava spazzolarli e

guardare i riccioli riavvolgersi appena la spazzola li lasciava liberi. E gli occhi della paziente, nonostante l'espressione apatica, erano d'un azzurro limpido. Ma ogni tanto un filo argenteo di saliva le colava da un angolo della bocca e formava una macchia più scura sulla camicia da notte bianca.

«È un miracolo che nessuno abbia cercato di rubarle i gioielli» aveva sussurrato il dottore, quasi tra sé. «È così indifesa».

L'infermiera gli aveva rivolto un sorriso di saputa superiorità.

«Nessuno farebbe mai una cosa del genere, se ha lavorato in questa casa».

«Ma sta seduta per ore e ore sotto il portico, tutta sola. La si vede dalla strada».

Una risata.

«Non si preoccupi, dottore. Da queste parti nessuno è così pazzo da entrare da quel cancello. Il vecchio Ronnie falcia il prato, ma solo perché l'ha sempre fatto da trent'anni, e anche lui non è che ha la testa tanto a posto».

«Però...» Ma il dottore s'era interrotto. Come si permetteva di parlare di fronte a quella donna silenziosa, che ogni tanto muoveva un poco gli occhi, teneva le mani esattamente dove le aveva posate l'infermiera e i piedi inerti sul pavimento? Com'era facile dimenticare il rispetto dovuto a quella creatura tragica. Nessuno sapeva che cosa potesse capire quella donna.

«Forse potrebbe portarla fuori al sole, qualche volta» aveva suggerito il dottore. «È così pallida».

Ma sapeva che il giardino era impossibile, anche nei punti più lontani dal fetore della piscina. Le bougainvillee spinose erompevano sotto il lauroceraso. I piccoli cherubini grassi, striati di sudiciume, sbirciavano come fantasmi dai lantana troppo cresciuti.

Eppure un tempo ci avevano giocato i bambini.

Un ragazzino o una ragazzina avevano intagliato la parola *Lasher* nel grosso tronco del mirto gigante che cresceva contro la recinzione, in fondo. Le incisioni profonde, adesso, spiccavano bianche sulla corteccia cerea. Strana parola. E un'altalena di legno pendeva ancora da un ramo della quercia.

Il lato meridionale della casa gli appariva colossale e di una bellezza opprimente, da quella prospettiva; i rampicanti in fiore salivano oltre le finestre chiuse da persiane verdi fino ai comignoli gemelli sopra il secondo piano. I bambù scuri frusciavano nella brezza contro i muri intonacati. I banani lucidi erano così alti e fitti da formare una giungla.

Era come la sua paziente, quella vecchia casa: bella ma dimenticata dal

tempo, dalla fretta.

Il viso della donna sarebbe stato ancora grazioso, se non fosse stato completamente privo di vita. Vedeva i delicati grappoli viola dei glicini che fremevano contro le zanzariere, l'intrico tremolante degli altri fiori? Vedeva, fra gli alberi, quella casa con le colonne bianche che sorgeva al di là della strada?

Una volta era salito con la paziente e l'infermiera a bordo del piccolo, strano ascensore con il cancelletto d'ottone e il tappeto liso. Deirdre non aveva cambiato espressione quando la cabina aveva cominciato a muoversi. Il dottore aveva provato una certa ansia nel sentire il rumore dei meccanismi. Non riusciva a immaginare il motore se non come qualcosa di annerito e viscoso e antico, coperto di polvere.

Naturalmente aveva interrogato il vecchio dottore, alla clinica psichiatrica.

«Ricordo quando avevo la sua età» aveva detto quello. «Ero sicuro che avrei guarito tutti. Avrei ragionato con i paranoici, riportato alla realtà gli schizofrenici, risvegliato i catatonici. Le faccia quell'iniezione tutti i giorni, figliolo. Non c'è più niente da fare. Facciamo del nostro meglio per evitare che ogni tanto si agiti, capisce?»

Agitazione? Era quella la giustificazione per tutti quei sedativi? Anche se le iniezioni fossero state sospese il giorno dopo, sarebbe trascorso un mese prima che gli effetti svanissero del tutto. E quelle dosi avrebbero ucciso un altro paziente. A un dosaggio come quello si arrivava a poco a poco.

Com'era possibile conoscere le condizioni vere della donna, quando la somministrazione delle medicine continuava da tanto tempo? Se avesse potuto fare un elettroencefalogramma...

Si occupava della paziente da circa un mese quando aveva chiesto la documentazione. Era una richiesta normale. Nessuno vi aveva fatto caso. Era rimasto alla scrivania, in clinica, per tutto il pomeriggio, a decifrare gli sgorbi di dozzine di altri medici, le diagnosi vaghe e contraddittorie: mania, paranoia, esaurimento completo, illusioni, crollo psicotico, depressione, tentato suicidio. A quanto sembrava, tutto risaliva all'adolescenza. No, addirittura a prima. Qualcuno l'aveva visitata e aveva parlato di «demenza» quando aveva appena dieci anni.

Qual era la verità precisa, dietro quelle astrazioni? Nella montagna di documenti il dottore aveva scoperto che aveva partorito una bambina a diciotto anni, l'aveva data in adozione e aveva sofferto di «paranoia grave».

Era per questo che in una cllnica psichiatrica l'avevano curata con gli elettroshock e in un'altra con gli shock insulinici? Che cosa aveva fatto esattamente alle infermiere che una dopo l'altra si erano dimesse per le sue «aggressioni»?

A un certo punto era «fuggita», era stata «ricoverata d'autorità». Poi c'erano pagine che mancavano, anni interi di cui non risultava nulla. «Lesioni irreversibili al cervello» era annotato nel 1976. Paziente dimessa. Prescrizione: «Torazina per prevenire paralisi e mania».

Era un documento lugubre che non raccontava una storia, non rivelava la verità. E aveva finito per scoraggiarlo. Gli altri dottori le avevano parlato come faceva lui, adesso, quando le sedeva accanto sotto il portico?

«Bella giornata, non trova, Deirdre?» Ah, la brezza, così fragante. Il profumo delle gardenie d'un tratto lo stordì, ma gli piaceva. Chiuse gli occhi per un momento.

Deirdre lo odiava, rideva di lui, si accorgeva della sua presenza? Aveva qualche filo grigio tra i capelli, ora lo notava. La mano era fredda, toccarla era sgradevole.

L'infermiera uscì con una busta azzurra in mano, una fotografia.

«La manda sua figlia, Deirdre. Vede? Ha ventiquattro anni adesso, Deirdre». Mostrò la foto in modo che potesse vederla anche il dottore. Una ragazza bionda sul ponte di un grande yacht bianco, con i capelli al vento. Carina. Molto carina. «Baia di San Francisco, 1983».

L'espressione della donna non cambiò. L'infermiera le scostò dalla fronte i capelli neri. Mostrò la foto al medico. «Ha visto la ragazza? È dottore anche lei!» Annuì, con aria di superiorità. «Fa l'internato, adesso, e un giorno diventerà come lei, altro che».

Era possibile? La ragazza non era mai tornata a casa per vedere la madre? Il dottore provò per lei un'antipatia immediata. Altro che dottore!

Da quanto tempo la sua paziente non portava più un vestito o un vero paio di scarpe? Avrebbe voluto farle ascoltare la radio. Forse le sarebbe piaciuta della musica. L'infermiera vedeva telenovelas tutto il pomeriggio nella cucina sul retro.

Aveva finito per odiare l'infermiera quanto odiava anche le zie.

La più alta, che gli firmava gli assegni, la «signorina Carl», faceva ancora l'avvocato, anche se doveva aver superato la settantina. Andava e veniva dal suo studio in Carondelet Street in taxi, perché non riusciva più a salire sull'alto predellino di legno del tram di Saint Charles Street. Per cinquant'anni, gli aveva detto una volta quando l'aveva incontrata al cancello, ave-

va preso il tram di Saint Charles Street.

«Oh, sì» aveva detto un pomeriggio l'infermiera, spazzolando i capelli di Deirdre, piano piano, con delicatezza. «La signorina Carl è la più intelligente. Lavora per il giudice Fleming. È stata una delle prime donne che si è laureata in legge alla Loyola. Si è iscritta a diciassette anni».

La signorina Carl non parlava mai alla paziente, o almeno il dottore non gliel'aveva mai visto fare. Era la zia grassa, la «signorina Nancy», che la trattava male, o così sembrava al dottore.

«Dicono che la signorina Nancy non ha mai potuto farsi un'educazione» spettegolava l'infermiera. «Stava sempre a casa per curare gli altri. E c'era anche la vecchia signorina Belle».

La «signorina Nancy» aveva qualcosa di cupo, quasi di volgare. Grassa, trascurata, portava sempre il grembiule e tuttavia parlava all'infermiera con un tono artificiale di superiorità. Un lieve sorriso sprezzante le spuntava sulle labbra quando guardava Deirdre.

Poi c'era la signorina Millie, la più anziana, che in realtà era una specie di cugina, la classica vecchia signora in abito di seta nera e scarpe con i lacci. Andava e veniva, sempre con i guanti lisi e il cappelline nero di paglia con la veletta. Aveva sempre un sorriso allegro per il dottore, un bacio per Deirdre. «Ecco il mio povero tesoro» pigolava con voce tremula.

Un pomeriggio il dottore aveva trovato la signorina Millie accanto alla piscina.

«Non c'è più un posto da dove incominciare, dottore» aveva mormorato in tono triste.

Non spettava a lui chiedere spiegazioni; ma sentì qualcosa vibrare nel proprio animo a veder riconoscere quella tragedia.

«A Stella piaceva tanto nuotare qui» proseguì la vecchia. «Fu Stella che la fece costruire, aveva tanti progetti e tanti sogni. Dava certe feste... ricordo centinaia di persone in casa, i tavoli sul prato, le orchestrine che suonavano. Lei è troppo giovane, dottore, per ricordare quella musica così vivace. E fu Stella a far costruire sentieri lastricati intorno alla piscina. Vede, le vecchie pietre davanti e lungo il lato...» S'era interrotta, indicando il patio lontano invaso dalle erbacce. Sembrava che non avesse più la forza di parlare. Aveva alzato lentamente lo sguardo verso l'alta finestra della soffitta.

Il dottore avrebbe voluto chiedere: chi è Stella?

«Povera cara Stella».

Si era immaginato le lanterne di carta colorata appese fra gli alberi.

Forse erano semplicemente troppo vecchie, quelle donne. E la giovane,

la dottoressa o quello che era, lontana tremila chilometri...

La signorina Nancy tiranneggiava la silenziosa Deirdre. Guardava l'infermiera che la faceva camminare, poi gridava all'orecchio della paziente.

«Alza i piedi, lo sai benissimo che potresti camminare da sola, se lo volessi».

«La signorina Deirdre ci sente benissimo» l'interrompeva l'infermiera. «Il dottore dice che l'udito e la vista sono a postissimo».

Una volta il dottore aveva tentato d'interrogare la signorina Nancy mentre spazzava il corridoio del primo piano; aveva pensato: forse, se si arrabbia, qualcosa mi dirà.

«Non c'è mai un cambiamento in lei? Non parla mai? Neppure una parola?»

La signorina Nancy l'aveva guardato a lungo con le palpebre socchiuse, il sudore che luccicava sulla faccia tonda, il naso arrossato all'attaccatura dal peso degli occhiali.

«Glielo dico io, quello che vorrei sapere!» esclamò. «Chi baderà a lei quando noi non ci saremo più? Crede che quella figlia viziata che sta in California si occuperà di lei? Non conosce neppure il nome di sua madre. È Ellie Mayfair, che manda le fotografie». Sbuffò. «Ellie Mayfair non ha più messo piede in questa casa da quando è nata la bambina, ed era venuta allora solo per portarla via. Voleva la bambina perché non poteva avere figli e aveva paura che il marito l'avrebbe piantata. È un avvocato famoso, da quelle parti. Lo sa che cosa pagò Carl a Ellie perché prendesse la bambina? Per fare in modo che non venisse mai a casa? Oh, allontanarla da qui, questa era l'idea. Fece firmare delle carte a Ellie». Sorrise amaramente e si asciugò le mani sul grembiule. «La mandò in California con Ellie e Graham, a vivere in una bella casa sulla baia di San Francisco, con una barca e tutto quanto, ecco cos'è successo alla figlia di Deirdre».

Quindi la ragazza non sapeva, pensò il dottore. Ma non disse nulla.

«Carl e Nancy devono restare qui a pensare a tutto!» continuò la donna. «È la canzone della nostra famiglia. Carl deve firmare gli assegni e Nancy deve cucinare e pulire. E Millie cosa ha mai fatto? Millie va in chiesa e prega per noi. Non è magnifico? Taglia i fiori. La zia Millie pota le rose, ogni tanto».

Proruppe in una risata profonda e sgradevole, passò oltre ed entrò nella camera della paziente, stringendo il manico bisunto della scopa.

«Lo sa che non si può chiedere a un'infermiera di spazzare il pavimento? Oh, no, loro non si degnano, vero? Mi sa spiegare perché un'infermiera

non può spazzare?»

La camera da letto era pulita; doveva essere la camera padronale, grande, ariosa, rivolta a nord. C'era la cenere nel camino di marmo. E in che letto dormiva la paziente! Un letto massiccio della fine del secolo scorso, con la grande testata di noce e di seta trapunta.

Gli piaceva l'odore della cera per i pavimenti e della biancheria pulita. Ma la camera era piena di orribili oggetti religiosi. Sulla toeletta di marmo c'era una statua della Madonna con il cuore rosso e sanguinante nel petto, morbosa, disgustosa. Accanto c'era un crocifisso con il corpo contorto di Cristo a colori naturali, il sangue scuro che colava dai chiodi piantati nelle mani. I ceri ardevano nei bicchieri di vetro rosso, accanto a un pezzo di palma striminzito.

«La paziente nota questi oggetti?» chiese il dottore.

«No, figurarsi» rispose la signorina Nancy. Zaffate di canfora salivano dai cassetti della toeletta, che stava sistemando. «Per quel che servono, sotto questo tetto!»

C'erano rosari appesi alle lampade di bronzo scolpito, persino ai paralumi di raso stinto. E sembrava che nulla fosse cambiato da decenni. Le tende di pizzo ingiallito erano rigide, in certi punti marce. Sembravano trattenere la luce del sole e gettarne una loro, bruciata e cupa.

C'era il portagioie sul marmo del comodino. Aperto. Come se il contenuto non fosse stato inestimabile e invece, naturalmente, lo era. Persino il dottore, che non s'intendeva molto di quelle cose, capiva che erano gioielli veri.

Quando toccò il coperchio di velluto, la signorina Nancy si voltò di scatto, quasi urlando.

«Non lo tocchi, dottore!»

«Santo cielo, non penserà che sono un ladro!»

«Ci sono tante cose che non sa di questa casa e della paziente. Perché pensa che le persiane siano tutte rotte, dottore, quasi scardinate? Perché crede che l'intonaco si stacchi dai mattoni?» La signorina Nancy scosse la testa e la carne molle delle guance tremolò, la bocca esangue si contrasse. «Lasci solo che qualcuno cerchi di aggiustare le persiane, che salga su una scala a pioli per ridipingere la casa».

«Non capisco» disse il dottore.

«Non tocchi mai i suoi gioielli, questo le sto dicendo. Non tocchi niente, qui, se non è indispensabile. La piscina, per esempio. Tutta intasata dalle foglie e dalla sporcizia, ma le vecchie fontane funzionano ancora, ci ha

mai pensato? Provi a chiudere quei rubinetti, dottore!»

«Ma chi...»

«Non tocchi i gioielli, dottore. Questo è il mio consiglio».

«Cambiare le cose servirebbe a farla parlare?» chiese audacemente il dottore; era spazientito, e non aveva paura di quella zia come invece ne aveva della signorina Carl.

La donna rise. «No, non servirebbe a far fare qualcosa a lei» rispose in tono sprezzante. Sbattè il cassetto. I grani di vetro del rosario tintinnarono contro una statuetta di Gesù. «E adesso, se vuole scusarmi, devo pulire anche il bagno».

Il dottore guardò il Gesù barbuto che additava la corona di spine intorno al suo cuore.

Forse erano tutte pazze. Forse sarebbe impazzito anche lui, se non se ne fosse andato da quella casa.

Una volta, mentre era solo in sala da pranzo, aveva rivisto quella parola, Lasher, scritta nello strato di polvere sul tavolo. Era stata tracciata con la punta di un dito. Una grande L maiuscola e svolazzante. Cosa poteva significare? Era stata cancellata, quando tornò il pomeriggio seguente; anzi, era stata l'unica volta che aveva visto sparire la polvere in quella stanza, dove anche il servizio da tè d'argento sulla credenza era annerito, ossidato.

La sera, nel suo appartamento moderno affacciato sul lago, non smetteva di pensare alla sua paziente. Si domandava se teneva gli occhi aperti quando era sdraiata a letto.

«Forse ho un obbligo...» Ma quale? Il dottore che aveva in cura Deirdre era uno psichiatra stimato. Non era il caso di mettere in dubbio il suo parere. Non era il caso di prendere iniziative stupide, come portarla a fare un giro in campagna, o mettere una radio sotto il portico. *O smettere di somministrarle i sedativi e vedere che cosa sarebbe successo?*

O magari prendere il telefono e mettersi in contatto con la figlia. La dottoressa. *Avevano fatto firmare delle carte a Ellie.* Ventiquattro anni erano abbastanza per farsi dire parecchie cose sulla propria madre.

E senza dubbio il buon senso suggeriva la necessità di sospendere ogni tanto la somministrazione dei sedativi. E un riesame completo della situazione? Doveva almeno proporlo.

«Le faccia le iniezioni» rispose il vecchio psichiatra. «Vada a trovarla per un'ora al giorno. È tutto ciò che le viene chiesto». Questa volta c'era una certa freddezza nel suo tono. Vecchio idiota!

Non c'era da stupirsi che il dottore fosse così contento quando aveva visto per la prima volta l'uomo che era andato a trovare Deirdre.

Era l'inizio di settembre e faceva ancora caldo. Quando aprì il cancello, vide l'uomo sotto il portico accanto a Deirdre; evidentemente parlava con lei, e teneva il braccio appoggiato allo schienale della sedia.

Un uomo alto, bruno, piuttosto snello.

Il dottore provò una strana sensazione possessiva. Un uomo che non conosceva era là, con la sua paziente. Ma era ansioso di parlargli. Forse l'uomo avrebbe spiegato tante cose che le donne tacevano. E senza dubbio era un buon amico. C'era qualcosa di intimo nel modo in cui stava tanto vicino e si chinava verso la silenziosa Deirdre.

Ma quando il dottore arrivò sul portico, non c'era nessun visitatore. E non riuscì a trovarlo neppure in casa.

«Sa, poco fa ho visto un uomo, qui» disse all'infermiera quando entrò. «Parlava alla signorina Deirdre».

«Non l'ho visto» rispose l'infermiera con noncuranza.

La signorina Nancy, che era in cucina a sgusciare i piselli, lo fissò per un lungo attimo, poi scosse la testa e sporse il mento. «Non ho sentito entrare nessuno».

Be', era assurdo. Ma doveva ammettere che era stato solo un attimo, l'aveva scorto attraverso le zanzariere. No, ma aveva *visto* quell'uomo.

«Se potesse parlarmi» disse a Deirdre quando rimasero soli, preparando l'iniezione. «Se potesse dirmi se vuole ricevere visite, se le importa...» Il braccio era così esile. Quando la guardò con la siringa pronta, lei lo stava fissando.

«Deirdre?»

Il cuore gli battè più forte.

Gli occhi girarono verso sinistra e la paziente guardò davanti a sé, muta e indifferente come prima. E il caldo, anche se il dottore si era abituato, sembrò di colpo più opprimente. Il dottore si sentì girare la testa come se stesse per svenire. Al di là della zanzariera annerita e polverosa, il prato sembrava muoversi.

Ecco, non era mai svenuto in vita sua, e mentre ci stava riflettendo, mentre si sforzava di rifletterci, si rese conto che aveva parlato con quell'uomo, sì, l'uomo era lì, no, non in quel momento, ma c'era appena stato. Stavano conversando e adesso aveva perduto il filo, oppure no, non era così, ma all'improvviso non ricordava per quanto tempo avevano parlato, ed era così strano che avessero parlato tanto a lungo e ora non ricordasse com'era in-

cominciato!

Cercò di schiarirsi la mente e di guardare meglio l'uomo, ma che cosa aveva appena detto? Era una grande confusione perché non c'era nessuno con cui parlare, nessuno tranne lei, ma sì, aveva appena detto all'uomo bruno: «Naturalmente, interrompere le iniezioni...» E la rettitudine assoluta della sua posizione era indiscutibile, il vecchio dottore... «Un idiota, sì!» aveva confermato l'uomo bruno... il vecchio dottore avrebbe dovuto dargli ascolto!

Era mostruoso, tutto questo, e la figlia in California...

Si scosse. Si alzò. Che cosa era accaduto? S'era addormentato sulla poltroncina di vimini. Aveva sognato. Il ronzio delle api era diventato più forte, sconcertante, e la fragranza delle gardenie sembrava drogarlo. Guardò oltre la ringhiera del patio, verso sinistra. S'era mosso qualcosa?

Soltanto i rami degli alberi agitati dalla brezza. Aveva visto mille volte a New Orleans quella danza elegante, come se un albero cedesse la brezza a un altro. *Interrompi le iniezioni! Si sveglierà.*

«Devo andare a casa» disse a voce alta, senza rivolgersi a nessuno. «Non mi sento molto bene. Credo che dovrei sdraiarmi un po'».

Il nome dell'uomo. Com'era? Un momento prima lo conosceva, era un nome strano... ah, ecco dunque cosa significava quella parola... molto bello, a dire il vero... Ma, un momento. Stava accadendo di nuovo. Non l'avrebbe permesso!

«Signorina Nancy!» Si alzò dalla poltroncina.

La paziente guardava davanti a sé, immutata, e il pendente con lo smeraldo brillava sulla vestaglia. Tutto il mondo era colmo di luce verde, di foglie tremule, della massa un po' confusa della bougainvillea.

«Sì, il caldo» mormorò. «Le ho fatto l'iniezione?» Buon Dio. Aveva lasciato cadere la siringa, e s'era rotta.

«Mi ha chiamata, dottore?» chiese la signorina Nancy. Stava sulla soglia del salotto, lo fissava e si asciugava le mani sul grembiule. C'era anche la donna di colore e dietro a lei l'infermiera.

«Niente, è solo il caldo» mormorò il dottore. «Ho lasciato cadere la siringa. Ma ne ho un'altra, naturalmente».

Lo guardavano, lo studiavano. *Credete che stia diventando pazzo anch'io?*

Il pomeriggio del venerdì successivo il dottore rivide l'uomo.

Era arrivato in ritardo, aveva avuto un caso urgente in clinica. Stava camminando a passo svelto lungo la Prima Strada, nel crepuscolo autunna-

le. Non voleva disturbare la famiglia durante la cena. Quando arrivò al cancello, stava correndo.

L'uomo era fermo nell'ombra del portico d'ingresso. Scrutò il dottore, a braccia conserte, la spalla appoggiata alla colonna, gli occhi scuri e sgranati come se si fosse smarrito in contemplazione. Alto, snello, ben vestito.

«Ah, eccola qui» mormorò il dottore. Un'ondata di sollievo. Salì i gradini tendendo la mano. «Sono il dottor Petrie, molto lieto». E... e come descriverlo? L'uomo semplicemente non c'era.

«Ma io so che è vero!» disse alla signorina Carl in cucina. «L'ho visto sotto il portico e si è dileguato nell'aria».

«Bene, e che cosa importa a noi di quel che lei ha visto, dottore?» domandò la donna. Strana scelta di parole. Quella donna era così dura. La vecchiaia non l'aveva minimamente indebolita. Stava eretta nel tailleur di gabardine blu, lo fissava severamente attraverso gli occhiali dalla montatura dorata, la bocca contratta in una linea sottile.

«Signorina Carl, ho visto quell'uomo con la mia paziente. E la paziente, come tutti sappiamo, è una donna indifesa. Se un individuo non identificato può andare e venire...»

Ma le parole non avevano importanza. Quella donna o non gli credeva o non se ne curava. E la signorina Nancy, al tavolo della cucina, non aveva neppure alzato gli occhi dal piatto nel quale stava agitando rumorosamente la forchetta. Ma l'espressione negli occhi della signorina Millie era palesemente turbata, e girava lo sguardo da lui a Carl e da Carl a lui.

Che famiglia.

Il dottore entrò irritato nel piccolo ascensore polveroso e premette il pulsante nero nella lamina d'ottone.

Le tende di velluto erano chiuse e la camera da letto quasi al buio, i ceri scoppiettavano nei bicchieri di vetro rosso. L'ombra della Madonna danzava sulla parete. Il dottore non riuscì a trovare subito l'interruttore della luce. E quando lo trovò, si accese soltanto una lampadina vicino al letto. Accanto c'era il portagioie aperto. Uno spettacolo.

Quando vide la donna sdraiata con gli occhi aperti, un nodo gli strinse la gola. I capelli neri erano sparsi sulla federa macchiata, le guance erano insolitamente arrossate.

Le labbra si muovevano?

«Lasher ...»

Un sussurro. Che cosa aveva detto? Aveva detto Lasher, no? Il nome che il dottore aveva visto inciso nel tronco dell'albero e tracciato nella polvere

del tavolo della sala da pranzo. E l'aveva sentito pronunciare altrove... Un brivido gelido gli corse per la schiena, la paziente catatonica aveva parlato. Ma no, doveva averlo immaginato. Desiderava tanto che accadesse... il cambiamento miracoloso. Deirdre era sprofondata come sempre in trance. Una dose di torazina sufficiente a uccidere un altro paziente...

Posò la borsa sul letto. Riempì scrupolosamente la siringa e come tante altre volte si chiese che cosa sarebbe accaduto se non avesse fatto l'iniezione, se avesse ridotto la dose a metà o a un quarto o a zero, e fosse rimasto lì seduto a osservarla e se... All'improvviso vide se stesso sollevarla fra le braccia e portarla fuori dalla casa. La portava in macchina in aperta campagna. Camminavano tenendosi per mano lungo un sentiero in mezzo all'erba, fino alla banchina sopra il fiume. E Deirdre sorrideva con i capelli al vento...

Che assurdità. Erano le sei e mezzo ed era già in ritardo per l'iniezione. La siringa era pronta.

Improvvisamente qualcosa lo spinse. Ne era sicuro, anche se non avrebbe saputo dire dove era stato spinto. Cadde, piegando le gambe e la siringa volò via.

Quando si riprese era in ginocchio nella penombra e fissava la polvere sul pavimento nudo sotto il letto.

«Cosa diavolo...» disse a voce alta, prima di trattenersi. Non riuscì a trovare la siringa. Poi la vide, lontana diversi metri, oltre l'armadio. Era rotta, schiacciata come se l'avesse calpestata qualcuno. La torazina era fuoriuscita e s'era sparsa sul pavimento.

«Un momento» mormorò. La raccolse e si alzò. Ne aveva altre, naturalmente, ma era la seconda volta che succedeva... E si trovò di nuovo accanto al letto, a fissare la paziente immobile, a chiedersi: come è... voglio dire, in nome di Dio, cosa sta succedendo?

Fu assalito da un calore intenso, improvviso. Qualcosa si mosse nella stanza e tintinnò leggermente. Soltanto un rosario arrotolato intorno alla lampada di bronzo. Il dottore andò ad asciugarsi la fronte. E poi, ancora con gli occhi su Deirdre, si accorse che c'era una figura dall'altra parte del letto. Vide l'abito scuro, un panciotto, una giacca con i bottoni scuri. Alzò lo sguardo e vide che era l'uomo.

In una frazione di secondo, l'incredulità lasciò il posto al terrore. Non c'era più disorientamento, non c'era più quella sensazione di irrealtà onirica. L'uomo era là e lo fissava. Gli occhi castani lo fissavano. Poi scomparve. Il dottore si sorprese a gridare. No, a urlare, per la precisione.

Quella sera alle dieci il caso gli fu tolto. Il vecchio psichiatra si presentò nell'appartamento sul lago per annunciarglielo personalmente. Erano scesi insieme in riva al lago e passeggiavano lungo la banchina di cemento.

«È impossibile discutere con queste vecchie famiglie. E non vorrà mettersi contro Carlotta Mayfair. Quella conosce tutti. Si sorprenderebbe se sapesse quanti le sono riconoscenti per una ragione o per l'altra, a lei o al giudice Fleming. Ed è gente che ha proprietà in tutta la città, se...»

«Le dico che l'ho visto!» l'interruppe il dottore.

Ma il vecchio psichiatra non lo prendeva sul serio. C'era un sospetto malcelato negli occhi che squadravano il dottore più giovane, anche se il tono amabile della voce non era cambiato.

«Queste vecchie famiglie». Il dottore non doveva più mettere piede nella casa.

Il dottore non disse nulla. La verità era che si sentiva molto sciocco. Non era tipo da credere ai fantasmi! Eppure sapeva di aver visto quella figura. L'aveva vista tre volte. E non riusciva a dimenticare il pomeriggio di quella nebulosa, immaginaria conversazione. L'uomo era stato lì, sì, ma incorporeo. E lui aveva saputo il suo nome e sì, era... Lasher!

Ma anche escludendo la conversazione, anche attribuendola al silenzio della casa e al caldo infernale, o alla suggestione di una parola incisa nel tronco di un albero... le altre volte non si potevano ignorare. Aveva visto un essere vivente. Nessuno sarebbe mai riuscito a farglielo negare.

Le settimane passarono e il dottore non riusciva a distrarsi a sufficienza con il lavoro in clinica, perciò prese a mettere per iscritto l'esperienza, a descriverne i particolari. I capelli bruni dell'uomo erano leggermente ondulati. Gli occhi grandi. La carnagione chiara, come quella della povera ammalata. L'uomo era giovane, non aveva più di venticinque anni, e senza un'espressione distinguibile. Il dottore ne ricordava persino le mani. Non avevano nulla di speciale, ma erano ben fatte. Aveva notato che, sebbene magro, l'uomo era ben proporzionato. Soltanto l'abbigliamento era insolito, ma non per lo stile, abbastanza comune. Era il tessuto. Inspiegabilmente liscio, come la faccia dell'uomo. Come se l'intera figura - indumenti, carne, volto - fosse della stessa sostanza.

Una mattina il dottore si svegliò con un pensiero stranamente nitido: l'uomo misterioso non voleva che quei sedativi venissero somministrati alla paziente! Anche lui sapeva che erano dannosi. E naturalmente la donna era indifesa; non poteva parlare per sé. Lo spettro la proteggeva!

Ma in nome di Dio, chi mai sarà disposto a crederlo? pensò il dottore. Avrebbe voluto essere a casa, nel Maine, nell'ambulatorio del padre, non in quella città umida e straniera. Suo padre avrebbe compreso. Anzi, no. Suo padre si sarebbe solo allarmato.

Quando l'autunno lasciò il posto all'inverno, il dottore incominciò a sognare Deirdre. E nei sogni la vedeva guarita, rianimata, camminare a passo svelto per una via della città, con i capelli al vento. Ogni tanto, quando si svegliava da uno di quei sogni, si sorprendeva a domandarsi se la poverina non era morta. Era molto probabile.

Quando venne la primavera, e il dottore era in città ormai da un anno, sentì che doveva rivedere la casa. Prese il Saint Charles fino a Jackson Avenue e proseguì a piedi, come aveva sempre fatto.

Era tutto come allora, la bougainvillea spinosa che fioriva sui portici, il giardino invaso dalle erbacce e brulicante di minuscole farfalle bianche, il lantana con i fiorellini color arancio che sporgeva atraverso la cancellata di ferro battuto.

E Deirdre sulla sedia a dondolo sotto il portico laterale, dietro il velo delle zanzariere arrugginite.

Il dottore fu assalito da un'angoscia plumbea. Forse non si era mai sentito tanto turbato in tutta la sua vita. *Qualcuno deve fare qualcosa per quella donna.*

Poi proseguì senza meta e finalmente uscì in una via sporca e affollata. Una modesta taverna attirò il suo sguardo. Entrò, lieto di trovare il freddo dell'aria condizionata e un relativo silenzio, rotto solo da pochi vecchi lungo il bancone che parlavano a bassa voce. Si portò il bicchiere all'ultimo tavolo di legno, sul fondo.

Le condizioni di Deirdre Mayfair lo torturavano. E il mistero dell'apparizione peggiorava il suo tormento. Pensò alla figlia in California. Avrebbe trovato il coraggio di chiamarla? Da dottore a dottore...

«Non hai il diritto d'intrometterti» mormorò. Bevve un po' di birra, assaporandone il gusto freddo. «Lasher» bisbigliò. A proposito, che razza di nome era Lasher? La giovane dottoressa californiana lo avrebbe creduto pazzo! Bevve un altro sorso abbondante di birra.

All'improvviso gli sembrò che nel bar facesse caldo, come se qualcuno avesse aperto la porta al vento del deserto. Anche i vecchi mostravano di averlo notato. Vide che uno si asciugava la faccia con un fazzoletto sporco, prima di continuare la discussione.

Poi, alzando il bicchiere per portarselo alle labbra, vide davanti a sé

l'uomo misterioso, seduto al tavolo accanto alla porta che dava sulla strada.

La stessa faccia cerea, gli stessi occhi castani. Gli stessi indumenti anonimi di quella stoffa stranissima, così liscia che brillava leggermente nella luce smorzata.

Mentre gli uomini intorno a lui continuavano a parlare, il dottore fu riassalito dal terrore tagliente che aveva provato nella stanza semibuia di Deirdre Mayfair. L'uomo stava immobile e lo fissava. Cinque o sei metri lo separavano dal dottore. E la luce bianca del giorno che entrava dalle vetrate del bar cadeva sopra la sua spalla e illuminava un lato del viso.

Era lì. La bocca del dottore si riempì di saliva. Stava per vomitare. Per svenire. Avrebbero pensato che si era ubriacato in quella taverna. Dio solo sapeva che cosa sarebbe successo... Cercò di tener salda la mano attorno al bicchiere. Lottò per non lasciarsi travolgere dal panico come nella stanza di Deirdre.

All'improvviso l'uomo parve tremolare come un'immagine proiettata e svanì davanti agli occhi del dottore. Una brezza fredda soffiò nel bar.

Il barista si girò per impedire che un tovagliolo sporco volasse via. Una porta sbattè, chissà dove. E sembrò che il tono della conversazione si alzasse. Il dottore sentì nella testa un martellare sordo.

Nessuna forza al mondo avrebbe potuto convincerlo a passare di nuovo davanti alla casa di Deirdre Mayfair.

Ma la sera seguente, tornando a casa in macchina, rivide l'uomo sul lungolago. Era fermo sotto un lampione vicino al cimitero di Canai Boulevard e la luce gialla lo investiva in pieno contro il muro bianchissimo del camposanto.

Soltanto un attimo, ma il dottore sapeva di non essersi sbagliato. Fu assalito da un tremito violento. Per un momento gli parve di non ricordare come doveva azionare i comandi della macchina, poi guidò sconsideratamente, stupidamente, come se l'uomo l'inseguisse. Non si sentì al sicuro prima di aver richiuso la porta dell'appartamento.

Il venerdì successivo vide l'uomo in pieno giorno, sull'erba di Jackson Square. Una donna che passava si voltò per lanciare un'occhiata alla figura dai capelli bruni. Sì, là, come prima! Il dottore attraversò correndo le vie del Quartiere francese, trovò un taxi davanti a un albergo e ordinò all'autista di portarlo lontano, in un posto qualunque, non gli importava.

Con il passare dei giorni, il dottore provava via via più orrore che paura. Non riusciva a mangiare né a dormire. Non riusciva a concentrarsi su nulla. Viveva in perpetua malinconia. Fissava con rabbia silenziosa il vecchio

psichiatra tutte le volte che lo incontrava.

In nome di Dio, come poteva comunicare all'essere mostruoso che non si sarebbe più avvicinato alla sventurata sulla sedia a dondolo, sotto il portico? Niente più siringhe, niente più sedativi da parte sua! *Non sono più il nemico, non capisci?*

Chiedere l'aiuto o la comprensione di qualcuno poteva costargli la reputazione, forse l'avvenire. Uno psichiatra che impazzisce, come i suoi pazienti. Era disperato. Doveva sfuggire a quell'essere. Chi sapeva quando avrebbe potuto riapparirgli? E se fosse riuscito a entrare nell'appartamento?

Finalmente la mattina del lunedì, con i nervi a pezzi e le mani tremanti, si trovò nell'ufficio del vecchio psichiatra. Non sapeva che cosa avrebbe detto, sapeva soltanto che non poteva più reggere la tensione. E si trovò a parlare confusamente del caldo tropicale, del mal di testa, delle notti insonni e della necessità che le sue dimissioni venissero accettate in fretta.

Quel pomeriggio partì in macchina da New Orleans.

Solo quando fu al sicuro nello studio del padre a Portland, nel Maine, si decise finalmente a rivelare tutta la storia.

«Non c'era mai un'espressione minacciosa su quella faccia» spiegò. «Al contrario. Era stranamente priva di rughe. Era placida come la faccia di Cristo nel quadro appeso nella stanza della paziente. Mi fissava e basta. Ma non voleva che facessi quell'iniezione! Cercava di spaventarmi».

«L'importante, Larry, è che ti riposi» disse suo padre. «Lascia che spariscano gli effetti di questa storia. *Non parlarne con nessun altro»*.

Ora, alla finestra della stanza d'albergo semibuia di New York, si sentì riassalire dal ricordo dell'episodio. E come aveva fatto altre mille volte, analizzò la misteriosa vicenda. Ne cercò il significato più profondo.

L'essere lo aveva veramente perseguitato a New Orleans, o lui aveva frainteso le intenzioni dello spettro silenzioso?

Forse l'uomo non aveva cercato di incutergli paura. Forse lo aveva semplicemente supplicato di non dimenticare quella donna. Forse, in un certo senso, era una proiezione bizzarra dei pensieri disperati della donna, un'immagine trasmessagli da una mente che non conosceva altri mezzi di comunicazione.

Ma chi poteva interpretare quegli strani elementi? Chi si sarebbe azzardato a dirgli che aveva ragione?

Aaron Lightner, l'inglese che collezionava storie di fantasmi e gli aveva

dato il biglietto da visita con la parola Talamasca? Gli aveva detto che desiderava aiutare l'annegato californiano. «Forse non sa che è successo ad altri. Forse ha bisogno che gli dica che anche altri sono ritornati con facoltà molto simili alle sue dal limitare della morte».

Sì, sarebbe stato utile, no? Sapere che anche altri avevano visto fantasmi?

Ma aver visto uno spettro non era la cosa peggiore. Un sentimento più forte della paura lo aveva ricondotto a quel portico, alla figura fragile della donna sulla sedia a dondolo. Era il rimorso che l'avrebbe perseguitato per tutta la vita... perché non aveva tentato di aiutarla con maggiore impegno, perché non aveva mai chiamato la figlia.

La luce del mattino stava spuntando sulla città. Osservò il cambiamento nel cielo, l'illuminazione soffusa sui muri sporchi delle case di fronte. Andò ad aprire l'armadio e prese dalla tasca della giacca il biglietto da visita che gli aveva dato l'inglese.

IL TALAMASCA
Osserviamo
E ci siamo sempre

Prese il telefono.

Lightner s'era dimostrato un ascoltatore eccellente e aveva reagito con gentilezza, senza interromperlo mai. Ma il dottore non si sentì meglio. Anzi, quando ebbe finito, si sentì ridicolo. E quando Lightner riprese il piccolo registratore e lo ripose nella borsa, provò quasi l'impulso di chiedergli che gli consegnasse il nastro.

Fu Lightner a spezzare il silenzio, mentre posava qualche banconota sul conto del bar.

«C'è una cosa che le devo spiegare» disse. «Credo che la tranquillizzerà».

E che cosa avrebbe potuto tranquillizzarlo?

«Ricorderà» disse Lightner, «che faccio collezione di storie di fantasmi».

«Sì».

«Bene, conosco la casa di New Orleans. L'ho vista. E ho registrato altri racconti di persone che hanno visto l'uomo descritto da lei».

Il dottore era ammutolito. Lightner aveva pronunciato quelle parole con

convinzione assoluta, anzi, con tanta autorità e tanta sicurezza che il dottore le accettò senza dubbi. Per la prima volta scrutò con attenzione Lightner. Era più vecchio di quanto gli fosse sembrato a prima vista. Forse aveva sessantacinque anni, addirittura settanta. Il dottore si sentì conquistato ancora una volta dalla sua espressione, così affabile e fiduciosa, e così ansiosa nel chiedere fiducia a sua volta.

«Altri» mormorò il dottore. «È sicuro?»

«Ho sentito altri racconti, alcuni molto simili al suo. Glielo dico perché possa rendersi conto che non è stato uno scherzo dell'immaginazione. E perché non continui a tormentarsi. Fra l'altro, non avrebbe potuto aiutare Deirdre Mayfair. Carlotta Mayfair non l'avrebbe permesso. Dovrebbe cercare di dimenticare l'episodio e non preoccuparsene più».

Per un momento il dottore provò un senso di sollievo. Poi fu colpito dal significato delle rivelazioni di Lightner.

«Lei conosce quella gente!» bisbigliò, e si sentì avvampare. La donna era stata una sua paziente. Si sentì improvvisamente e totalmente confuso.

«No, so soltanto chi sono» rispose Lightner. «E manterrò il segreto sul suo racconto. Può starne certo. Ricordi che non abbiamo pronunciato nomi nella registrazione. Neppure il suo o il mio».

«Tuttavia devo chiederle il nastro» disse il dottore, agitato. «Sono venuto meno al segreto professionale. Non immaginavo che lei sapesse».

Lightner estrasse la cassetta e la mise nella mano del dottore. Sembrava imperturbato. «Può averla, naturalmente» rispose. «La capisco».

Il dottore mormorò un ringraziamento. Era sempre più confuso, ma il sollievo non s'era dileguato completamente. Altri avevano visto l'essere. E quest'uomo lo sapeva. Non mentiva. Il dottore non era impazzito, non aveva mai perso la ragione. Una vaga amarezza affiorò in lui, verso i suoi superiori di New Orleans, verso Carlotta Mayfair, verso la terribile signorina Nancy...

«L'importante» disse Lightner, «è che non se ne preoccupi più».

«Sì» annuì il dottore. «È una storia orribile. Quella donna, i sedativi».

Ammutolì, fissò la cassetta, poi la tazza vuota del caffè. «La donna, è ancora...»

«Nelle stesse condizioni. Sono stato sul posto l'anno scorso. È morta la signorina Nancy, quella che le era tanto antipatica. La signorina Millie se n'è andata qualche tempo fa. Ogni tanto ho notizie da certe persone che abitano a New Orleans, e a quanto mi riferiscono Deirdre non è cambiata».

Il dottore sospirò. «Sì, sa davvero chi sono... tutti i nomi».

«Allora la prego di credermi» disse Lightner, «quando affermo che altri hanno visto la stessa apparizione. Lei non era impazzito. E non deve più preoccuparsi per questa storia».

Il dottore scrutò di nuovo Lightner. Stava richiudendo la borsa. Esaminò il biglietto dell'aereo, parve concludere che era tutto a posto e lo mise nella tasca della giacca.

«Mi permetta di dirle un'altra cosa» continuò Lightner. «Poi devo andare a prendere l'aereo. Non racconti l'episodio ad altri. Non le crederebbero. Ci credono soltanto coloro che hanno visto cose simili. È tragico ma irrimediabilmente vero».

«Sì, lo so» rispose il dottore. C'erano tante cose che avrebbe voluto chiedere, ma non poteva. «Lei lo ha...?» S'interruppe.

«Sì, l'ho visto» rispose Lightner. «Spaventoso. Esattamente come l'ha descritto». Si alzò per andarsene.

«Che cos'è? Uno spirito? Un fantasma?»

«Non so con esattezza che cosa sia. Tutti i racconti si somigliano. Le cose non cambiano, là. Continuano, anno dopo anno. Ma ora devo andare. La ringrazio di nuovo; e se volesse parlare ancora con me, sa dove trovarmi. Ha il mio biglietto da visita». Lightner tese la mano. «Addio».

«Aspetti un momento. La figlia. Cos'è stato di lei? L'internista in California?»

«Adesso è chirurgo» rispose Lightner, e diede un'occhiata all'orologio. «Neurochirurgo, mi pare. Ha appena superato gli esami. È iscritta all'albo, si dice così? Ma non conosco neppure lei, vede. Ne sento parlare ogni tanto. Una volta le nostre strade si sono incrociate». S'interruppe, poi sfoggiò un sorriso rapido, quasi formale. «Addio, dottore, e ancora grazie».

Il dottore restò seduto a lungo, a riflettere. Si sentiva meglio, infinitamente meglio. Non poteva negarlo. Non si pentiva di aver raccontato la sua storia. Anzi, quell'incontro gli sembrava un dono del fato per togliergli dalle spalle il peso più tremendo che avesse mai dovuto sostenere. Lightner conosceva e comprendeva il caso. Lightner conosceva la figlia in California.

Lightner avrebbe detto alla giovane neurochirurgo quel che doveva sapere, se non l'aveva già fatto. Sì, il fardello era stato rimosso. Se adesso pesava su Lightner non gli importava.

Poi fu colpito da un bizzarro pensiero, qualcosa che non gli era venuto in mente da tanti anni. Non era mai stato nella grande casa del Garden District durante un temporale. Oh, sarebbe stato bellissimo vedere la pioggia

attraverso le grandi finestre, sentirla battere sui tetti dei portici. Era un vero peccato aver perduto un'occasione del genere. Ci aveva pensato spesso, a quei tempi, ma non c'era mai riuscito. E la pioggia a New Orleans era così bella.

Bene, adesso avrebbe dimenticato tutto, no? Ancora una volta si accorse di stare reagendo alle assicurazioni di Lightner come se fossero state parole pronunciate in un confessionale, parole cariche di un'autorità religiosa. Sì, avrebbe dimenticato tutto.

Chiamò la cameriera con un cenno. Aveva fame. E avrebbe gradito la colazione, ora che poteva mangiare. Istintivamente, prese dalla tasca il biglietto da visita di Lightner, diede un'occhiata ai numeri telefonici, i numeri che avrebbe potuto chiamare se avesse avuto qualche domanda da fare, i numeri che non intendeva chiamare mai... poi lo strappò in pezzetti minutissimi, lo mise nel posacenere e gli diede fuoco con un fiammifero.

DUE

Le nove di sera. La stanza era al buio, a parte la luce azzurrognola del televisore. La signorina Havisham era una fragile apparizione nell'abito da sposa, nel suo amatissimo *Grandi speranze.*

Al di là delle finestre disadorne vedeva le luci del centro di San Francisco e i tetti aguzzi delle case più basse, stile Regina Anna, dall'altro lato di Liberty Street. Amava molto Liberty Street. La sua casa era la più alta dell'isolato, un tempo forse una residenza signorile, adesso soltanto un bel palazzo che si ergeva maestoso fra altri più umili, sopra il rumore e la confusione del Castro.

L'aveva restaurata. Conosceva ogni chiodo, ogni trave, ogni cornicione. A torso nudo, sotto il sole, aveva posato le tegole del tetto. Aveva persino colato il cemento del marciapiedi.

Adesso si sentiva al sicuro in quella casa, e soltanto in quella. E da quattro settimane non usciva dalla sua stanza se non per entrare nel piccolo bagno adiacente.

Restava sdraiato sul letto per ore e ore, le mani calde nei guanti di pelle nera che non poteva togliere, e guardava lo spettrale schermo in bianco e nero che gli stava di fronte. Lasciava che la televisione plasmasse i suoi sogni attraverso le videocassette che più amava, i film che aveva visto anni prima in compagnia della madre. Adesso, per lui, erano «i film delle case», perché in tutti non c'erano soltanto vicende meravigliose e persone mera-

vigliose che erano diventate i suoi eroi e le sue eroine, ma anche case meravigliose. *Rebecca, la prima moglie* aveva Manderley, *Grandi speranze* la casa in rovina della signorina Havisham, *Angoscia* la bella casa londinese sulla piazza. *Scarpette rosse* la villa in riva al mare dove l'affascinante protagonista si sentiva annunciare che presto sarebbe diventata la prima ballerina della compagnia.

Sì, i film delle case, i film dei sogni dell'infanzia, dei personaggi grandiosi quanto le case. Li guardava e beveva una birra dopo l'altra. Si assopiva e si svegliava. Le mani calzate dai guanti erano sempre indolenzite. Non rispondeva al telefono. Non rispondeva alla porta. Ci pensava zia Vivian.

Ogni tanto zia Vivian entrava nella stanza. Gli portava un'altra birra, qualcosa da mangiare. Lui raramente toccava il cibo. «Michael, ti prego, mangia» diceva la zia. Lui sorrideva. «Più tardi, zia Viv».

Non voleva parlare con nessuno, escluso il dottor Morris, ma il dottor Morris non poteva aiutarlo. Neppure i suoi amici potevano aiutarlo. E non volevano più parlare con lui. S'erano stancati di sentirgli raccontare che era rimasto morto per un'ora e poi era risuscitato. E lui non voleva parlare con le centinaia di individui che chiedevano una dimostrazione dei suoi poteri psichici.

Era stanco da morire dei suoi poteri psichici. Possibile che nessuno lo capisse? Era come un gioco di prestigio da salotto; si toglieva i guanti, toccava qualcosa e vedeva qualche immagine semplice, quotidiana. «Questa matita gliel'ha data ieri un'impiegata del suo ufficio, si chiama Gert». Oppure: «Questo medaglione. Stamattina l'ha preso dal cassetto e ha deciso di metterlo, ma non lo voleva davvero. Avrebbe preferito mettere le perle, ma non le ha trovate».

Nessuno capiva la sua vera tragedia? Il fatto che non riuscisse a ricordare ciò che aveva visto quando era annegato. «Zia Viv» diceva, quando ogni tanto cercava ancora di spiegarglielo. «Ho visto gente, lassù. Eravamo morti. Tutti morti. E a me è stata data la possibilità di tornare. Sono stato rimandato qui per uno scopo».

Zia Vivian, che sembrava un'ombra pallida di sua madre defunta, si limitava ad annuire. «Lo so, caro. Forse, con il tempo, ricorderai».

Con il tempo.

Più volte aveva tentato di ricordare il suo salvataggio, la donna che l'aveva ripescato dall'acqua e l'aveva fatto rinvenire. Se avesse potuto parlare di nuovo con lei, se il dottor Morris l'avesse rintracciata... Voleva sentirsi

confermare da lei che non aveva detto nulla. Voleva togliersi i guanti e tenerle la mano, mentre glielo chiedeva. Forse, tramite la donna, sarebbe riuscito a ricordare...

Il dottor Morris voleva che andasse nel suo studio per una valutazione più approfondita.

«Mi lasci in pace. Trovi quella donna, piuttosto. So che la può rintracciare. Mi ha detto che le ha telefonato. Le ha detto il suo nome».

Aveva deciso di farla finita con gli ospedali, con le tac celebrali e gli elettroencefalogrammi, con le iniezioni e le pillole.

La birra, quella poteva capirla. Sapeva come dosarla. E qualche volta la birra lo portava vicino al ricordo...

...Ed era un regno che aveva visto, là fuori. Gente... tanta gente. Ogni tanto riappariva, come un grande velo sottilissimo. La vedeva... *ma chi era*? E lei diceva... Poi svaniva tutto. «Sì, lo farò. Lo farò, a costo di morire di nuovo nel tentativo».

Aveva detto davvero così? Come poteva avere immaginato quelle cose, tanto lontane dal suo mondo fatto di concretezza e di realtà, e perché c'erano quegli strani lampi, quella sensazione di essere lontanissimo, di nuovo a casa, nella città della sua infanzia?

Non lo sapeva. Non sapeva più nulla che avesse importanza.

Sapeva di essére Michael Curry, di avere quarantotto anni, un paio di milioni di dollari a suo nome e proprietà per un valore quasi uguale, ed era un'ottima cosa perché la sua azienda di costruzioni era chiusa e defunta. Lui non poteva più dirigerla. I carpentieri e i pittori migliori erano passati ad altre aziende. Aveva perduto il grosso appalto che aveva significato tanto per lui, il restauro del vecchio bed-and-breakfast di Union Street.

Sapeva che se si fosse tolto i guanti e avesse toccato qualcosa, le pareti, il pavimento, la lattina di birra, la copia di *David Copperfield* aperta accanto a lui, avrebbe incominciato a ricevere lampi di informazioni prive di significato, e sarebbe impazzito. Sempre che non fosse già pazzo.

Sapeva che era stato felice prima di annegare... non perfettamente felice, ma felice. La sua vita non era stata male.

La mattina del grande avvenimento, si era svegliato piuttosto tardi, perché aveva bisogno di un giorno di riposo. I suoi uomini stavano facendo un ottimo lavoro e forse non sarebbe andato a controllarli. Era il primo maggio, ed era affiorato in lui un ricordo stranissimo, un lungo viaggio in macchina, da New Orleans e per tutta la costa del Golfo fino alla Florida,

quand'era bambino. Dovevano essere le vacanze pasquali, ma non lo sapeva con certezza, e tutti coloro che avrebbero potuto saperlo, sua madre, suo padre, i suoi nonni, erano morti.

Ma ricordava l'acqua verde e trasparente su quella spiaggia bianca e il caldo e la sabbia che sembrava zucchero sotto i suoi piedi.

Il ricordo lo faceva soffrire. Il freddo di San Francisco era l'unica cosa che detestava con tutte le sue forze e non poteva spiegare a nessuno perché... perché il ricordo del caldo del sud lo aveva spinto ad andare quel giorno all'Ocean Beach di San Francisco. Esisteva in tutta la zona della baia un posto più freddo di Ocean Beach? Sapeva che avrebbe trovato un'acqua grigia e ostile sotto quel cielo sbiancato e torvo. Sapeva che il vento gli avrebbe tagliato la pelle attraverso i vestiti.

E tuttavia c'era andato. Ocean Beach in quel pomeriggio incolore, con la visione delle acque del sud, del viaggio con la capote abbassata sulla vecchia Packard, nella dolce carezza del vento.

Non accese la radio della macchina mentre attraversava la città. Perciò non sentì gli avvertimenti sull'alta marea. E anche se li avesse sentiti? Sapeva che Ocean Beach era pericolosa. Ogni anno diverse persone venivano trascinate via, anche gente del posto, non soltanto turisti.

Forse ci aveva pensato quando si era avventurato sugli scogli sotto il Cliff House Restaurant. Infidi, sì, sempre, e sdrucciolevoli. Ma non aveva molta paura di cadere, né del mare né d'altro. E pensava di nuovo al sud, alle sere estive di New Orleans quando i gelsomini erano in fiore. Pensava al profumo delle belle di notte nel giardino di sua nonna.

L'ondata doveva avergli fatto perdere i sensi. Non ricordava d'essere stato trascinato via. Soltanto di salire nello spazio, di vedere il proprio corpo sballottato dalle onde, mentre qualcuno agitava le braccia e lo indicava e altri correvano nel ristorante per chiedere aiuto. Sì, sapeva cosa faceva tutta quella gente. Vederli non era come guardare la scena dall'alto: era come sapere tutto di loro. E come si sentiva euforico e sicuro, lassù... anzi, «sicuro» non si avvicinava neppure alla realtà. Era libero, così libero che non riusciva a comprendere l'ansia di quelle persone, non capiva perché si preoccupavano tanto di vedere il suo corpo in acqua.

Poi incorniciò l'altra parte. E doveva essere quando era morto veramente e vedeva tutte quelle cose meravigliose e gli altri morti erano con lui e lui capiva, capiva tutte le cose più semplici e più complesse, capiva perché doveva tornare indietro, sì, la porta, la promessa, e all'improvviso era riprecipitato nel corpo disteso sul ponte della nave, il corpo che era rimasto

morto annegato per un'ora, era ritornato agli indolenzimenti e alle sofferenze, era ritornato vivo, con gli occhi spalancati, e adesso sapeva tutto ed era pronto a fare esattamente ciò che gli avevano chiesto.

In quei primi secondi aveva tentato disperatamente di dire dove era stato, che cosa aveva visto, la grande avventura! Oh, sì! Ma adesso ricordava soltanto l'intensità del dolore nel petto, nelle mani e nei piedi, e la figura indistinta di una donna che gli stava accanto. Un essere fragile dal viso pallido e delicato, i capelli nascosti da una cuffia scura, gli occhi grigi che per un secondo lampeggiarono davanti a lui come fari. Con voce sommessa gli aveva raccomandato di stare calmo perché avrebbero avuto cura di lui.

E poi la confusione. Aveva perso di nuovo i sensi? Era stato quello il momento dell'oblio autentico, totale? Nessuno poteva confermare o negare, a quanto pareva, ciò che era accaduto poi, durante il volo. Sapeva soltanto che l'avevano portato con un elicottero a riva, dove lo attendevano un'ambulanza e i giornalisti.

I flash delle macchine fotografiche, questo lo ricordava, e la gente che ripeteva il suo nome. Poi l'ambulanza, sì, e qualcuno che cercava di piantargli un ago nella vena. Gli era parso di sentire la voce di zia Vivian. Li aveva supplicati di fermarsi. Doveva sollevarsi a sedere. Non potevano legarlo di nuovo a una barella, no!

«Calma, signor Curry, stia calmo. Ehi, datemi una mano!» Lo stavano legando di nuovo. Lo trattavano come se fosse un prigioniero. Aveva opposto resistenza ma era inutile. Gli avevano iniettato qualcosa nel braccio, lo sapeva. Aveva visto arrivare la tenebra.

Poi erano tornati *loro,* quelli che aveva incontrato laggiù; e gli avevano parlato di nuovo. «Capisco» aveva risposto. «Non permetterò che succeda. Andrò a casa. So dov'è. Ricordo...»

Quando rinvenne, si trovava sotto una forte luce artificiale. Una stanza d'ospedale. Era collegato a varie macchine. Il suo miglior amico, Jimmy Barnes, stava seduto accanto al letto. Cercò di parlare a Jimmy, ma poi le infermiere e i dottori lo circondarono. Lo toccavano, gli toccavano le mani e i piedi, gli facevano domande. Ma non riusciva a concentrarsi sulle risposte. Continuava a vedere tante cose... immagini fuggevoli di infermiere, portantini, corridoi d'ospedale. Che cos'è tutto questo? Conosceva il nome del dottore, Randy Morris, e sapeva che prima di uscire di casa aveva baciato la moglie, Deenie. E allora? Tante cose gli balzavano nella mente. Non lo sopportava. Era come essere per metà sveglio e per metà addor-

mentato, febbricitante, preoccupato.

Rabbrividì e cercò di schiarirsi le idee. «Sentite» disse, «ci sto provando». Dopotutto sapeva perché lo toccavano: era annegato e volevano accertare se aveva subito qualche lesione al cervello. «Ma non preoccupatevi. Sto benone. Tutto a posto. Devo andarmene di qui e fare le valigie. Devo tornare immediatamente a casa...»

Le prenotazioni aeree, la chiusura dell'azienda... La porta, la promessa, e il suo scopo, che era assolutamente cruciale...

Ma che significava? Perché doveva tornare a casa? Vi fu un altro lampo di immagini... le infermiere che pulivano quella stanza, qualcuno che lustrava la sbarra cromata del letto qualche ora prima, mentre lui dormiva. *Basta!* Devo ritornare allo scopo, al...

E in quel momento se ne rese conto. Non riusciva a ricordare lo scopo! Non ricordava che cosa aveva visto quando era morto! Tutto, tutto... le persone, i luoghi, le cose che gli erano state dette... non ricordava più niente. No, non era possibile. Era stato tutto prodigiosamente chiaro. E contavano su di lui. Avevano detto: Michael, sai che non sei obbligato a ritornare, puoi rifiutare... E lui aveva risposto che sarebbe tornato, che... che cosa? L'avrebbe ricordato in un lampo, come un sogno che si dimentica e poi torna in mente tutto insieme!

S'era sollevato a sedere, s'era tolto dal braccio uno degli aghi e aveva chiesto carta e penna.

«Deve stare immobile».

«Non adesso. Devo scriverlo». Ma non c'era nulla da scrivere. Ricordava che stava sullo scoglio e pensava a una lontana estate in Florida, alle acque calde... E poi ricordava quella cosa fredda, infradiciata e dolorante che era il suo corpo steso sulla barella.

Tutto sparito.

Aveva chiuso gli occhi, sforzandosi di ignorare la strana sensazione di calore nelle mani e l'infermiera che lo spingeva giù sui cuscini. Qualcuno stava chiedendo a Jimmy di uscire dalla stanza, ma Jimmy non voleva andar via. Perché vedeva quelle cose strane e incoerenti, altre visioni dei portantini, e il marito dell'infermiera, e quei nomi, perché conosceva tutti quei nomi?

«Non toccatemi così» disse. L'esperienza che aveva vissuto là fuori, nell'oceano, quella era l'unica cosa che contava!

Tese la mano verso la penna. «Se starà tranquillo...»

Sì, un'immagine quando toccò la penna, l'immagine dell'infermiera che

la prendeva dal cassetto del banco nel corridoio. E la carta, l'immagine di un uomo che metteva il blocco in un armadietto metallico. E il comodino? L'immagine della donna che l'aveva lucidato l'ultima volta con uno straccio pieno dei germi di un'altra camera. E la visione fuggevole di un uomo con una radio. Qualcuno che faceva qualcosa con una radio.

E il letto? L'ultima paziente che l'aveva occupato, la signora Ona Patrick, era morta il giorno prima alle undici del mattino, prima che lui decidesse di andare a Ocean Beach. *No. Basta!* Il corpo nell'obitorio dell'ospedale. «Non lo sopporto!»

Disperato, si portò le mani alla testa, si passò le dita fra i capelli. Grazie a Dio non sentì nulla. Stava scivolando di nuovo nel sonno e pensava: bene, sarà tutto come prima, ci sarà lei e io comprenderò. Ma nell'attimo stesso in cui si assopiva, si rese conto che non sapeva chi era quella *lei.*

Ma doveva andare a casa, sì, a casa dopo tutti quegli anni, quei lunghi anni in cui casa sua era diventata una specie di miraggio...

«Devo tornare dove sono nato» mormorò. Era così difficile parlare adesso. Aveva tanto sonno. «Se mi date altri sedativi, giuro che vi ammazzo».

Fu il suo amico Jimmy a portargli i guanti di pelle, il giorno dopo. Michael non pensava che avrebbero funzionato, ma valeva la pena di tentare. Era in uno stato di agitazione che confinava con la pazzia. E aveva parlato troppo, con tutti.

Ai giornalisti che gli telefonavano in stanza spiegava precipitosamente «cosa stava succedendo». Quando riuscivano a entrare in camera, lui parlava e parlava, raccontava tutto e ripeteva: «Non ricordo!» Gli davano oggetti da toccare; e lui diceva che cosa vedeva. «Non significa nulla».

Dalle macchine fotografiche scaturiva una miriade di sibili elettronici. Il personale dell'ospedale buttò fuori i giornalisti. Michael aveva paura persino di toccare una forchetta o un coltello. Non voleva mangiare. Da ogni reparto dell'ospedale venivano medici e infermieri che gli mettevano nelle mani gli oggetti più diversi.

Sotto la doccia, toccò la parete. Rivide quella donna, la donna morta. Era rimasta in quella stanza per tre settimane. «Non voglio fare la doccia» aveva detto la donna. «Sto male, non lo capisci?» La nuora l'aveva costretta a fare la doccia. Michael dovette uscire dal bagno. Si buttò sul letto, esausto, le mani sotto il cuscino.

C'era stato qualche lampo, la prima volta che si era infilato i guanti di pelle. Poi aveva strofinato le mani lentamente e tutto si era confuso, le

immagini si erano ammucchiate l'una sull'altra e tutti i nomi che gli turbinavano nella mente si erano fusi in un rumore di fondo... poi silenzio.

Tese lentamente la mano verso il coltello, sul vassoio della cena. Vide qualcosa, ma era pallido, silenzioso, e subito sparì. Alzò il bicchiere, bevve il latte. Soltanto un tremolio. Bene! I guanti funzionavano. L'importante era compiere ogni gesto in fretta.

E andarsene da lì! Ma non glielo permettevano. «Non voglio una tac cerebrale!» protestava. «Il mio cervello funziona benissimo. Sono le mani che mi fanno impazzire».

Ma volevano aiutarlo, il dottor Morris, i suoi amici, e zia Vivian che gli restava al fianco per ore e ore. In seguito alla sua richiesta, il dottor Morris s'era messo in contatto con gli uomini dell'ambulanza e con la Guardia Costiera, con quelli del Pronto Soccorso, con la skipper della barca che gli aveva fatto riprendere i sensi prima che la Guardia Costiera riuscisse a raggiungerli... chiunque potesse ricordare se lui aveva detto qualcosa d'importante. Forse, una parola avrebbe potuto schiudere la sua memoria.

Ma non c'erano parole. Michael aveva mormorato qualcosa quando aveva aperto gli occhi, aveva detto la skipper, ma lei non era riuscita a distinguere una parola precisa. Incominciava per L, le sembrava, un nome forse. Nient'altro. Poi era arrivata la Guardia Costiera. A bordo dell'ambulanza aveva tirato un pugno. L'avevano dovuto addormentare.

Tuttavia, avrebbe voluto parlare con tutta quella gente, soprattutto con la donna che gli aveva fatto riprendere i sensi. Lo disse ai giornalisti quando vennero a intervistarlo.

Jimmy e Stacy restavano con lui ogni sera fino a tardi. Zia Vivian arrivava ogni mattina. Alla fine venne anche Therese, intimidita, spaventata. Non le piacevano gli ospedali. Non sopportava stare intorno i malati.

Michael rise. Questa è la California, pensò. Poi compì il gesto impulsivo. Si sfilò il guanto e le prese la mano.

Ho paura, non mi piaci, sei al centro dell'attenzione, finiscila, non credo che sei annegato, è ridicolo. Voglio andarmene, io, tu avresti dovuto chiamarmi.

«Vai a casa, tesoro» le disse. L'indomani lasciò l'ospedale.

Le tre settimane che seguirono furono una tortura. Due della Guardia Costiera lo chiamarono, e anche uno degli uomini dell'ambulanza, ma non avevano da dirgli niente di utile. Quanto alla barca che l'aveva ripescato, la donna voleva restarne fuori. E il dottor Morris glielo aveva promesso. Nel frattempo, la Guardia Costiera aveva confessato alla stampa che non ave-

vano preso nota del nome della barca. Uno dei giornali diceva che era un cruiser oceanico. Forse adesso era dall'altra parte del mondo.

Ormai Michael si era reso conto di aver raccontato la sua storia a troppa gente. Non c'era rivista che non volesse intervistarlo. Non poteva uscire senza che un giornalista gli si parasse davanti o che uno sconosciuto gli mettesse in mano un portafogli o una fotografia, e il telefono non smetteva mai di squillare. Lasciava che la corrispondenza si ammucchiasse accanto alla porta e continuava a fare la valigia, ma non si decideva a partire. Invece beveva... tutto il giorno birra ghiacciata e bourbon quando la birra non riusciva più a stordirlo.

Gli amici si sforzarono di restargli vicini. Facevano a turno per parlargli, tentavano di calmarlo, di convincerlo a smettere di bere, ma era inutile. Stacy addirittura gli leggeva i libri, perché lui non poteva farlo da solo. Michael stava stancando tutti e lo sapeva.

Il fatto era che il suo cervello era in ebollizione. Stava cercando di capire. Se non riusciva a ricordare, forse poteva trovare un approccio razionale a tutto questo, a questa cosa sconvolgente, a questa cosa spaventosa. Ma si rendeva conto di continuare a vagare disordinatamente attorno all'idea di vita e di morte, a ciò che era accaduto «là fuori», a come le barriere fra la vita e la morte si stavano sgretolando nell'arte popolare e anche in quella seria. Nessuno se n'era accorto? Film e romanzi dicono sempre che cosa sta accadendo. Basta studiarli per capire. L'aveva capito ancor prima che accadesse tutto questo.

Prendi *Fanny e Alexander* di Bergman, per esempio. Be', i morti entrano tranquillamente in scena e parlano ai vivi. O *La castellana bianca,* con la bambina morta che appare nella camera da letto del bambino; e poi c'era *Giulia,* con Mia Farrow perseguitata dalla creaturina morta a Londra.

«Michael, sei sbronzo».

«Non sono soltanto i film dell'orrore, capisci? Succede in tutta la nostra arte. Prendi il libro *L'albergo bianco,* qualcuno di voi l'ha letto? Bene, descrive la vita nell'aldilà della protagonista, dopo la morte. Vi dico che sta per succedere qualcosa. La barriera si sgretola. Io ho parlato con i morti e sono tornato indietro, ma nel nostro inconscio tutti noi sappiamo che la barriera sta cedendo».

«Michael, devi calmarti. La questione delle mani...»

«Non voglio parlarne». Ma era sbronzo, doveva ammetterlo, e sbronzo intendeva restare. Gli piaceva. Ordinava altre casse di birra per telefono. Non c'era bisogno che zia Viv uscisse. E poi c'era tutto il Glenlivet Scotch

che aveva messo da parte. E altro Jack Daniel's. Oh, poteva restare sbronzo fino alla morte. Non era un problema.

Chiuse l'azienda per telefono. Quando aveva tentato di lavorare, i suoi uomini gli avevano detto bruscamente di tornare a casa. Non combinavano niente, con lui che parlava e parlava. Saltava da un argomento all'altro. E c'era il giornalista che insisteva perché desse una dimostrazione dei suoi poteri. E un'altra cosa lo ossessionava, una cosa che non poteva confidare a nessuno: riceveva vaghe impressioni emotive dalle persone, che le toccasse o no.

Una specie di telepatia fluttuante, e non c'erano guanti che tenessero. Non erano informazioni che riceveva; solo impressioni molto forti di simpatia, antipatia, verità, falsità. A volte ne era così preso che vedeva soltanto il movimento delle labbra delle persone. Non sentiva che cosa gli dicevano.

E quell'intimità sovraccarica, se così si poteva chiamare, lo alienava profondamente.

Rinunciò a tutti gli appalti, trasferì tutto nel giro di un pomeriggio, si assicurò che i suoi dipendenti trovassero un lavoro, poi chiuse anche il piccolo negozio sul Castro che vendeva antichi infissi vittoriani.

Gli stava bene rinchiudersi, sdraiarsi, tirare le tende e bere. Zia Viv cantava in cucina mentre gli preparava pasti che lui non voleva mangiare. Ogni tanto provava a leggere *David Copperfield* per sfuggire alla propria mente. In tutti i momenti peggiori della sua vita si era rifugiato in un angolo remoto del mondo e aveva letto *David Copperfield.* Era più facile e più leggero di *Grandi speranze,* il libro che preferiva veramente. Ma l'unica ragione per cui riusciva a seguire il romanzo, adesso, era che lo conosceva quasi a memoria.

Therese andò a trovare il fratello nella California del Sud. Era una bugia, Michael lo sapeva anche se non aveva toccato il telefono, soltanto sentito la voce nella segreteria. Benissimo. Addio.

Quando lo chiamò da New York la sua vecchia fidanzata, Elizabeth, le parlò a lungo e si addormentò al telefono. L'indomani mattina Elizabeth gli disse che doveva rivolgersi a uno psichiatra e minacciò di abbandonare il lavoro e di arrivare con il primo aereo se non avesse promesso di farlo. Michael promise. Ma mentiva.

Non voleva confidarsi con nessuno. Non voleva descrivere la nuova intensità delle sue sensazioni. E soprattutto non voleva parlare delle sue mani. Voleva parlare soltanto delle visioni, ma nessuno voleva ascoltarlo,

nessuno voleva sentirlo parlare del sipario che divideva i vivi dai morti.

Dopo che zia Viv era andata a letto, Michael faceva qualche esperimento con le mani. Ma non gli piaceva la sensazione di quelle immagini che gli passavano fulminee nella mente. E se c'era una ragione per cui gli era stata conferita quella sensibilità, era stata dimenticata insieme alla visione e allo scopo che giustificava il suo ritorno alla vita.

Stacy gli portò diversi libri su altre persone che erano morte ed erano risuscitate. All'ospedale, il dottor Morris gliene aveva parlato: gli studi classici sulla «quasi morte» di Moody, Rawlings, Sabom e Ring. Michael lottò contro l'ubriachezza, l'agitazione, l'incapacità di concentrarsi a lungo, e con uno sforzo s'impose di leggerne alcuni.

Sì, lo sapeva! Era tutto vero! Anche lui era fuoriuscito dal proprio corpo, sì, e non era stato un sogno, sì, ma non aveva visto una luce bellissima; non era stato accolto dai suoi cari defunti; e non era stato ammesso a un paradiso ultraterreno, pieno di fiori e di colori splendidi. Era accaduto qualcosa di completamente diverso, là fuori. Era stato come intercettato, chiamato, informato che doveva svolgere un compito molto difficile, dal quale tante cose dipendevano.

Il paradiso. L'unico paradiso che aveva conosciuto era nella città dove era cresciuto, il luogo caldo e dolce che aveva lasciato a diciassette anni, quel grande, vecchio quadrato di venticinque e passa isolati conosciuto a New Orleans come Garden District.

Sì, là, dove era iniziato tutto. New Orleans, che non aveva più visto dall'estate del suo diciassettesimo anno. E la cosa più strana era che, quando riconsiderava la sua vita, come si dice che gli annegati facciano, pensava soprattutto a quella sera lontana quando, a sei anni, aveva scoperto la musica classica sotto il portico dietro la casa della nonna, ascoltando nel crepuscolo profumato una vecchia radio a valvole. Le belle di notte splendevano nell'oscurità. Le cicale frinivano sugli alberi. Il nonno fumava il sigaro, seduto sul gradino; e poi quella musica era entrata nella sua vita, quella musica celeste.

Perché aveva amato tanto quella musica quando intorno a lui nessuno la amava? Diverso fin dall'inizio. E nemmeno l'istruzione di sua madre poteva spiegarlo. Per lei, tutta la musica era rumore, diceva. Eppure Michael aveva amato tanto quella musica che era rimasto lì a dirigerla con un fuscello, a tracciare grandi gesti solenni nel buio, canticchiando.

Vivevano nell'Irish Channel, i Curry, ed erano lavoratori indefessi; suo

padre era la terza generazione che abitava nel piccolo cottage bifamiliare nel quartiere del porto dove tanti irlandesi si erano stabiliti. I suoi antenati erano fuggiti dall'Irlanda al tempo della grande carestia delle patate, assiepati a bordo delle navi del cotone vuote, di ritorno da Liverpool verso il Sud americano per altri carichi più redditizi.

Era gente dura, gente dalla quale Michael aveva ereditato la taglia poderosa e la forza di volontà. L'amore per il lavoro materiale gli veniva da loro, e aveva finito per prevalere nonostante gli anni di studio.

Suo nonno aveva lavorato come poliziotto nel porto, dove un tempo suo padre aveva caricato le balle di cotone. Portava Michael a vedere le navi di banane che arrivavano, le migliaia di banane che sparivano nei magazzini sui nastri trasportatori, e lo metteva in guardia contro i grossi serpenti neri che potevano annidarsi nei caschi di banane fino a quando li appendevano nei mercati.

Il padre di Michael era stato un pompiere ed era morto in un incendio in Tchoupitoulas Street, quando Michael aveva diciassette anni. Era stata la svolta della sua vita; ormai i nonni non c'erano più e la madre l'aveva portato con sé a San Francisco, la città dov'era nata.

Michael non aveva mai avuto il minimo dubbio che la California fosse stata generosa con lui. E anche il ventesimo secolo. Era stato il primo di quella vecchia famiglia a conseguire una laurea e a vivere nel mondo dei libri, dei quadri e delle belle case.

Ma anche se suo padre non fosse morto, Michael non sarebbe diventato un pompiere. In lui si agitavano idee che, a quanto pareva, non si erano mai agitate nei suoi antenati.

Si perdeva in *Grandi speranze* o in *David Copperfield* nella biblioteca della scuola, dove gli altri ragazzi lanciavano palline di carta masticata o gli davano pugni sul braccio e minacciavano di picchiarlo se non avesse smesso di comportarsi da «idiota», il termine usato ad Irish Channel per indicare chi non aveva il buon senso di essere duro, brutale e sprezzante verso tutte le cose che sfuggono a una definizione immediata.

Ma nessuno aveva mai picchiato Michael. Il padre gli aveva trasmesso la dose giusta di cattiveria per punire chi ci provava. Fin da bambino era sempre stato robusto ed eccezionalmente forte, un essere umano per il quale l'azione fisica, anche violenta, era del tutto naturale. Gli piaceva azzuffarsi. E gli altri ragazzini avevano imparato a lasciarlo in pace, come lui aveva imparato a nascondere la propria anima segreta, al punto che gli perdonavano le poche distrazioni e in generale lo trovavano simpatico.

E le passeggiate, le lunghe passeggiate che gli altri della sua età non facevano mai? Persino le sue ragazze, più tardi, non avevano capito. Rita Mae Dwyer rideva di lui. Marie Louise diceva che era matto. «Come sarebbe a dire, fare una passeggiata e basta?» Ma fin dai primi anni di vita gli piaceva passeggiare, attraversare Magazine Street, la grande linea divisoria fra le vie strette e cotte dal sole dove era nato e le grandi strade tranquille del Garden District.

Nel Garden District c'erano le residenze più antiche della città, sonnecchianti dietro querce imponenti e maestosi giardini. Là passeggiava in silenzio sui marciapiedi di mattoni, le mani in tasca, e a volte fischiettava pensando che un giorno o l'altro avrebbe avuto una grande casa, proprio lì. Una casa con le colonne bianche sulla facciata e sentieri di beole. Avrebbe avuto un pianoforte a coda, come quelli che vedeva attraverso le grandi porte-finestre. Avrebbe avuto tende di pizzo e lampadari sontuosi. E avrebbe letto tutto il giorno Dickens in una biblioteca fresca, dove i volumi arrivavano fino al soffito e le azalee rosso sangue sonnecchiavano dietro le ringhiere del portico.

Si sentiva come l'eroe di Dickens, il giovane Pip, a guardare ciò che sapeva di dover possedere un giorno e da cui era tanto lontano.

Ma non era solo in questo amore per le passeggiate; anche sua madre lo condivideva e forse era uno dei pochi doni significativi che gli aveva lasciato. C'era una casa scura che sua madre amava molto e che Michael non avrebbe mai dimenticato, una casa di città, lunga e stretta, con una grande bougainvillea che traboccava sui portici laterali. E spesso, quando ci passavano davanti, Michael vedeva uno strano uomo tutto solo fra gli arbusti alti e incolti, in fondo al giardino trascurato. Sembrava smarrito nella vegetazione intricata, quell'uomo, confuso a tal punto nel fogliame ombroso che un altro passante non l'avrebbe notato.

Michael e sua madre, in quei primi anni, avevano inventato una specie di gioco su quell'uomo. Lei diceva sempre che non lo vedeva. «Ma c'è, mamma» insisteva Michael, e lei rispondeva: «D'accordo, Michael, spiegami com'è».

«Ha i capelli bruni e gli occhi scuri, ed è molto elegante, come se dovesse andare a una festa. Ma ci osserva, mamma, e non credo che dovremmo restare qui a fissarlo».

«Michael, non c'è nessun uomo» diceva sua madre.

«Mamma, mi prendi in giro?»

Tuttavia c'era stata un'occasione in cui anche lei aveva visto quell'uomo,

senza il minimo dubbio, e non le era affatto piaciuto. Non era successo accanto alla casa, in quel giardino semiabbandonato.

Era stato a Natale, quando Michael era ancora piccolo e il presepio era stato preparato sull'altare laterale della chiesa di Saint Alphonsus, con il Gesù Bambino nella mangiatoia. Michael e la madre erano andati a inginocchiarsi davanti alla balaustra dell'altare.

Forse era il primo Natale che Michael ricordava. In ogni caso l'uomo era là, nelle ombre del santuario, e si guardava intorno con calma; e quando aveva visto Michael gli aveva rivolto il solito sorrisetto. Teneva le mani strette. Indossava un abito elegante. Sul volto aveva un'espressione calmissima. Proprio come nel giardino della Prima Strada.

«Guarda, mamma, eccolo là» aveva detto Michael. «L'uomo, quello del giardino».

La madre di Michael aveva lanciato uno sguardo all'uomo e poi aveva distolto gli occhi, spaventata. Aveva bisbigliato all'orecchio del figlio: «Non fissarlo».

Uscendo dalla chiesa, a un certo momento s'era voltata.

«Quello è l'uomo del giardino, mamma» aveva insistito Michael.

«Di che cosa stai parlando?» aveva chiesto lei. «Quale giardino?»

La volta successiva che erano passati in First Street, Michael aveva rivisto l'uomo e aveva cercato di dirlo alla madre. Ma anche questa volta lei aveva ripetuto il gioco. L'aveva preso in giro, aveva detto che non c'era nessun uomo.

Avevano riso. Bene così. Non sembrava avere molta importanza, a quel tempo, anche se Michael non l'aveva mai dimenticato.

Era molto più importante che Michael e sua madre fossero amici, che si divertissero tanto insieme.

Anni più tardi, la madre aveva fatto a Michael un altro dono: i film che andavano a vedere in centro, al Civic Theater. Prendevano il tram, il sabato, per andare alle *matinées.* Roba da donnicciole, Mike, diceva suo padre. Nessuno sarebbe mai riuscito a trascinare *lui* a vedere quella robaccia.

Michael sapeva che non era il caso di rispondere e con il passare del tempo aveva imparato a sorridere e a scrollare le spalle, purché il padre lasciasse in pace lui e soprattutto sua madre, che era ancora più importante. E poi, niente poteva togliergli quei sabati pomeriggio. Perché i film stranieri erano porte che comunicavano con un altro mondo e colmavano Michael di un'angoscia e di una felicità indicibili.

Non aveva mai dimenticato *Rebecca, Scarpette rosse* e *I racconti di*

Hoffmann e un film italiano tratto dall'opera *Aida.* E poi c'era la meravigliosa storia del pianista, *L'eterna armonia.* Adorava *Cesare e Cleopatra* con Claude Rains e Vivien Leigh. E *Schiavo del passato* con Ronald Colman, l'attore con la voce più bella che Michael avesse mai sentito in un uomo.

A volte sua madre gli spiegava le cose che non aveva capito sulla via di casa. Proseguivano con il tram fin dopo la loro fermata e arrivavano fino a Carrolton Avenue. Era il posto ideale per restare soli. E c'erano le case principesche di quella strada, le case più recenti, spesso più sontuose, costruite dopo la Guerra di Secessione: meno belle di quelle del Garden District, ma pur sempre splendide e infinitamente interessanti.

Ah, la sofferenza silenziosa di quelle corse tranquille, di desiderare tanto e comprendere così poco. Ogni tanto toccava i fiori di mirto con le dita attraverso il finestrino aperto del tram. Sognava d'essere Maxim de Winter. Voleva conoscere i titoli dei pezzi classici che sentiva alla radio e tanto amava, voleva essere in grado di capire e di ricordare le inintelligibili parole straniere pronunciate dagli annunciatori.

E stranamente, nei vecchi film dell'orrore visti nel sudicio Happy Hour Theater in Magazine Street, nel suo quartiere, spesso intravedeva lo stesso mondo, la stessa gente elegante. C'erano le stesse biblioteche, gli stessi camini ad arco, uomini in smoking, donne graziose che parlavano con dolcezza... accanto al mostro di Frankestein e alla figlia di Dracula. Il dottor Van Helsing era un uomo molto raffinato e lo stesso Claude Rains che aveva interpretato Cesare nel film proiettato in centro, adesso sghignazzava follemente nella parte dell'*Uomo invisibile.*

Per quanto cercasse di evitarlo, Michael aveva finito per detestare l'Irish Channel. Amava la sua famiglia. Ed era abbastanza affezionato agli amici. Ma odiava le case bifamiliari, venti per isolato, con i minuscoli giardinetti e gli steccati bassi, il bar all'angolo con il juke-box nel retro e la porta a zanzariera che sbatteva di continuo, le donne grasse dagli abiti a fiori che picchiavano i figli in mezzo alla strada con le cinture o le mani nude.

Destestava le folle che andavano a far la spesa in Magazine Street il sabato pomeriggio. Gli sembrava che i bambini avessero sempre le facce e gli abiti sporchi. Le commesse dietro il banco dell'emporio erano sgarbate. Il marciapiedi puzzava di birra irrancidita. C'era una puzza terribile nei vecchi appartamenti sopra i negozi dove abitavano alcuni dei suoi amici, i più sfortunati. La puzza regnava nelle vecchie calzolerie e nelle botteghe dove riparavano le radio. E persino nell'Happy Hour Theater. La puzza di

Magazine Street.

Ed era la gente, sempre la gente, che lo deprimeva di più. Si vergognava dell'accento aspro che lo faceva riconoscere come un appartenente all'Irish Channel, un accento, dicevano, che somigliava a quello di Brooklyn o di Boston o di qualsiasi posto dove abitavano irlandesi e tedeschi. «Sappiamo che vieni dalla Redemptorist School» dicevano i ragazzi della parte alta della città. «Lo si capisce da come parli». E lo dicevano con disprezzo.

Michael detestava anche le suore, le suore rozze dalle voci profonde che picchiavano i bambini quando ne avevano voglia, che li scuotevano e li umiliavano secondo i loro capricci.

In particolare, le odiava per quello che avevano fatto quando aveva sei anni. Un bambino, un «piantagrane», era stato trascinato via dall'aula della prima maschile e consegnato alla maestra della prima classe femminile. Solo più tardi i suoi compagni avevano saputo che il bambino era stato costretto a stare dentro al cestino della carta straccia di fronte alle bambine, rosso in faccia e piangente. Le suore lo avevano spinto e gli avevano ordinato: «Entra nel cestino! Entra!» Le bambine avevano assistito alla scena e l'avevano raccontato ai maschi.

Michael s'era sentito agghiacciare. Era ossessionato dal muto terrore che potesse capitare anche a lui. Perché sapeva che non l'avrebbe mai permesso. Si sarebbe ribellato e poi suo padre lo avrebbe frustato, una punizione violenta che aveva sempre minacciato ma non aveva mai spinto oltre un paio di colpi di cinghia. Tutta la violenza che aveva sempre sentito sobbollire intorno a lui, in suo padre, in suo nonno, in tutti gli uomini che conosceva, poteva scatenarsi, come il caos, e travolgerlo. Quante volte aveva visto frustare i bambini intorno a lui? Quante volte aveva sentito suo padre parlare con fredda ironia delle frustate che aveva preso dal nonno? Michael aveva paura, una paura orrenda, paralizzante. Temeva la feroce, catastrofica intimità delle percosse.

E perciò, nonostante l'irrequietezza fisica e la cocciutaggine, a scuola era diventato un angelo ancora prima di comprendere che aveva bisogno d'imparare per realizzare i suoi sogni. Era il ragazzo tranquillo, che faceva sempre i compiti. La paura dell'ignoranza, la paura della violenza, la paura dell'umiliazione lo spronavano infallibilmente, come lo avrebbe spronato più tardi l'ambizione.

Ma perché le stesse paure non spronavano nessun altro intorno a lui? Non lo sapeva; ma in retrospettiva era evidente che fin dall'inizio era stato un individuo molto adattabile. Quella era la chiave. Imparava da quello che

vedeva e cambiava di conseguenza.

Nessuno dei suoi genitori possedeva la stessa flessibilità. La madre era paziente, sì, e teneva a freno il disgusto che le ispiravano le abitudini di chi le stava intorno. Ma non aveva sogni, non aveva grandi progetti, non aveva una vera forza creativa. Non cambiava mai. Non combinò mai granché.

Il padre era un uomo chiassoso e amabile, un pompiere coraggioso che aveva meritato molte decorazioni. Era morto cercando di salvare delle vite. Era nella sua natura. Ma era ugualmente nella sua natura fuggire da ciò che non conosceva e non capiva. Una vanità profonda lo faceva sentire «piccolo» di fronte a chi aveva un'autentica istruzione.

«Studia e fa' i compiti» diceva, perché doveva dirlo. Non immaginava che Michael assimilasse tutto il possibile dalla scuola della parrocchia, che nelle aule sovraffollate, con le suore stanche e oberate di lavoro, Michael potesse acquisire veramente un'ottima istruzione.

Nonostante le condizioni deplorevoli, le suore insegnavano bene ai bambini, a costo di picchiarli. E anche se Michael non aveva mai smesso di odiarle, anche se avrebbe continuato a odiarle per anni e anni, doveva ammettere che ogni tanto parlavano, nel loro modo semplice, di cose spirituali, di una vita che meritava di essere vissuta.

Quando Michael aveva undici anni, accaddero tre cose che ebbero su di lui un effetto sensazionale. La prima fu una visita della zia Vivian, venuta da San Francisco, e la seconda una scoperta accidentale nella biblioteca pubblica.

La visita di zia Vivian fu breve. La sorella di sua madre arrivò in treno. Andarono a prenderla all'Union Station. Era alloggiata al Pontchartrain Hotel in Saint Charles, e la sera dopo il suo arrivo invitò Michael, la madre e il padre, a cena nella Caribbean Room, la lussuosa sala da pranzo del Pontchartrain Hotel. Il padre di Michael rispose di no. Non aveva intenzione di mettere piede in un posto come quello. E poi, aveva mandato l'abito buono in tintoria.

Michael andò, tutto elegante, e attraversò a piedi il Garden District in compagnia della madre.

La Caribbean Room lo lasciò sbalordito. Era un mondo magico quasi completamente silenzioso, un mondo di candele accese, tovaglie candide, e camerieri che sembravano fantasmi, o più esattamente vampiri dei film dell'orrore, con le giacche nere e le camicie bianche inamidate.

Ma la vera rivelazione fu che la madre di Michael e sua sorella erano a loro agio in quel luogo, ridevano sommessamente, chiedevano al camerie-

re informazioni sulla zuppa di tartaruga, lo sherry, il vino bianco che intendevano ordinare.

L'episodio ispirò a Michael un maggiore rispetto per la madre. Non era una donna che si dava delle arie. Era davvero abituata a quella vita. E Michael capiva perché a volte piangeva e diceva che avrebbe voluto ritornare a casa sua, a San Francisco.

Dopo la partenza della sorella, la madre stette male per diversi giorni. Restava a letto, rifiutava tutto tranne il vino, che chiamava la sua medicina. Michael le sedeva accanto, ogni tanto leggeva per lei e si spaventava quando lei non gli parlava per un'ora intera. Poi guarì. Si alzò e la vita continuò come prima.

Michael, però, pensava spesso a quella cena, alla naturalezza e alla disinvoltura con cui s'erano comportate le due signore. Spesso passava davanti al Pontchartrain Hotel e guardava con invidia silenziosa le persone ben vestite che stavano fuori, sotto la pensilina, in attesa del taxi o della limousine. Fremeva per la smania di imparare, comprendere, possedere. Eppure finiva sempre allo Smith's Drugstore, accanto a casa sua, a leggere fumetti dell'orrore.

Poi arrivò la scoperta casuale nella biblioteca pubblica. Solo da poco tempo Michael conosceva l'esistenza della biblioteca, e la scoperta arrivò per gradi.

Michael era nella sala di lettura dei ragazzi e si aggirava in cerca di qualcosa di facile e divertente quando vide, aperto su uno scaffale, un volume nuovo, rilegato, sugli scacchi... un libro che insegnava a giocare.

Gli scacchi gli erano sempre sembrati molto romantici. Ma non sarebbe stato in grado di dire come avesse fatto a conoscerli. Non aveva mai visto degli scacchi nella realtà. Chiese il libro, lo portò a casa e cominciò a leggerlo. Suo padre lo vide e rise. Sapeva giocare a scacchi, disse, ci giocava sempre alla centrale dei pompieri. Non si poteva imparare da un libro. Era un'idea stupida.

Michael rispose che poteva imparare dal libro, anzi stava già imparando.

«D'accordo, impara» disse il padre, «e poi giocherò con te».

Era magnifico. Un altro che sapeva giocare a scacchi. Forse avrebbero addirittura comprato una scacchiera. Michael finì il libro in meno di una settimana. Sapeva giocare. Per un'ora filata rispose a tutte le domande che gli fece il padre.

«Be' non ci posso credere» disse suo padre. «Ma sai giocare a scacchi. Adesso ti manca solo una scacchiera». E andò in centro. Quando tornò a

casa, portò una scatola che superava tutte le visioni di Michael. I pezzi non erano simboli, una testa di cavallo, una torre, un cappello da vescovo per l'alfiere. Erano figure complete. C'era il cavaliere in groppa al cavallo impennato sulle zampe posteriori; la regina aveva una lunga chioma sotto la corona; la torre stava sul dorso di un elefante.

Naturalmente, era tutto di plastica. Suo padre l'aveva comprata ai grandi magazzini D. H. Holmes. Ma era così più bello dei pezzi raffigurati sul libro che Michael ne rimase abbagliato. Non aveva importanza se suo padre chiamava il cavallo «il mio ronzino». Giocavano a scacchi. E da quel giorno giocarono molto spesso.

Ma la grande scoperta non fu il fatto che il padre di Michael sapesse giocare a scacchi o avesse avuto la generosità di comprare una scacchiera così bella. La grande scoperta fu che Michael poteva assimilare dai libri qualcosa di più delle storie, che i libri potevano condurlo a qualcosa di diverso da sogni e desideri tormentosi.

Da allora diventò più avventuroso, in biblioteca. Cominciò a parlare con i bibliotecari. Scoprì l'esistenza del catalogo per soggetti. A caso, ossessivamente, incominciò a fare ricerche sui più diversi argomenti.

Per prime vennero le automobili. Imparò tutto sui motori e sulle diverse case automobilistiche, e abbagliò il padre e il nonno con la sua competenza.

Poi cercò sul catalogo i libri sugli incendi e sui pompieri. Lesse delle autopompe e delle autoscale e del modo in cui venivano costruite, dei grandi incendi della storia, come quello di Chicago e quello della Triangle Factory, e ancora una volta poté discuterne con il padre e il nonno.

Michael era estasiato. Sentiva di disporre di un grande potere. E passò al suo programma segreto, senza confidarlo a nessuno. Il suo primo argomento segreto fu la musica.

All'inizio scelse i libri più semplici, dato che era un argomento difficile, poi passò alle storie illustrate per ragazzi, che parlavano del bambino prodigio Mozart, del povero, sordo Beethoven e del folle Paganini che, diceva la leggenda, aveva venduto l'anima al diavolo. Imparò le definizioni di sinfonia, di concerto e di sonata. Imparò tante cose sul pentagramma, la minima e la semiminima, le tonalità minore e maggiore. Imparò i nomi di tutti gli strumenti dell'orchestra sinfonica.

Poi passò alle case. E in pochissimo tempo imparò a distinguere il neoclassico, lo stile italianeggiante e il tardo vittoriano, e le caratteristiche dei vari tipi di edifici. Imparò a riconoscere le colonne corinzie e quelle dori-

che, le case con l'entrata decentrata e i cottage soprelevati. Armato della nuova conoscenza, si aggirava nel Garden District, e il suo amore per ciò che vedeva diventava sempre più profondo e inteso.

Sì, aveva fatto veramente centro. Non c'era più motivo di vivere nella confusione. Adesso poteva informarsi su ogni cosa. Il sabato pomeriggio consultava dozzine di volumi sull'arte, l'architettura, la mitologia greca, le scienze. Leggeva anche libri sulla pittura moderna, l'opera lirica e il balletto, anche se temeva che suo padre gli venisse alle spalle in punta di piedi e lo prendesse in giro.

La terza cosa che accadde quell'anno fu un concerto all'auditorio municipale. Il padre di Michael, come tanti altri pompieri, faceva qualche altro lavoro nel tempo libero e quell'anno stava al banco a vendere bottiglie di gazzosa, così una volta Michael andò con lui per aiutarlo. Quella sera c'era scuola e non avrebbe dovuto andare, ma ci teneva troppo. Voleva vedere l'auditorio municipale e quel che ci facevano, e sua madre aveva acconsentito.

Durante la prima metà del programma, prima dell'intervallo durante il quale avrebbe dovuto aiutare il padre e dopo il quale avrebbero sbaraccato e sarebbero tornati a casa, Michael salì nella parte più alta della sala, dove i posti erano vuoti, e sedette per assistere al concerto. Gli sembrava di essere uno degli studenti di *Scarpette rosse,* che attendevano con tanta ansia in loggione. E naturalmente l'auditorio cominciò a riempirsi di gente ben vestita, la crème di New Orleans, poi l'orchestra venne ad accordare gli strumenti. C'era anche lo sconosciuto signore di First Street. Michael lo scorse, molto più in basso, con la faccia rivolta verso di lui come se potesse vederlo lassù, nell'ultima fila.

Ciò che avvenne poi travolse Michael. Quella sera il grande violinista Isaac Stern eseguiva il *Concerto per violino e orchestra* di Beethoven, uno dei brani più belli, violenti e semplici che Michael avesse mai ascoltato. Non si sentì mai confuso. Non si sentì mai emarginato.

Per molto tempo, dopo la fine del concerto, fu in grado di fischiettare la melodia principale e di ricordare il grande, dolce suono sensuale dell'orchestra e le note esili e disperate che uscivano dal violino di Isaac Stern.

Ma la vita di Michael rimase avvelenata dal desiderio ispirato da quell'esperienza. Nei giorni che seguirono soffrì forse la peggiore insoddisfazione nei confronti del suo mondo che mai ebbe a provare. Ma non lo confidò a nessuno. La tenne chiusa in sé, come le cose che studiava in biblioteca. Aveva paura dello snobismo che ingigantiva in lui e del ribrezzo che sape-

va di poter provare per coloro che amava se avesse lasciato che quel sentimento prendesse forza.

Michael non sopportava l'idea di non amare la sua famiglia. Non sopportava di vergognarsene. Non sopportava la meschinità e l'ingratitudine d'un sentimento del genere.

Era ammissibile odiare quelli che abitavano in fondo all'isolato. Era lecito. Ma doveva provare affetto e lealtà per coloro che vivevano sotto il suo stesso tetto, doveva essere in armonia con loro.

E poi c'era suo padre, l'eroico pompiere. Com'era possibile che Michael non lo ammirasse? Spesso andava alla sede dei pompieri in Washington Avenue per vederlo. Si metteva lì seduto come se fosse uno di loro e moriva dalla voglia di accompagnarli quando arrivava una chiamata, ma glielo vietavano sempre. Gli piaceva vedere il camion che sfrecciava via, sentire le sirene e le campane. Non importava che vivesse nel terrore di potere, un giorno, diventare anche lui pompiere. Un pompiere e niente più. E vivere in una casa bifamiliare.

Come facesse sua madre ad amare quella gente, ecco, era un'altra storia che Michael non riusciva a capire completamente. Cercava giorno dopo giorno di mitigare l'infelicità silenziosa della madre. Era il suo amico più sincero, l'unico amico. Ma nulla poteva salvare sua madre e lui lo sapeva. Era un'anima sperduta, lì nell'Irish Channel, una donna che parlava meglio e vestiva meglio di quelle che le stavano intorno, supplicava di poter tornare a lavorare come commessa in un grande magazzino e si sentiva sempre rispondere no. Una donna che viveva per i romanzi che leggeva la sera tardi, i libri di John Dickson Carr, Daphne Du Maurier e Frances Parkinson Keyes, seduta sul divano del soggiorno e coperta soltanto da una sottoveste per via del caldo, mentre tutti gli altri dormivano. E intanto beveva lentamente, cautamente il vino da una bottiglia avvolta nella carta marrone.

«Miss San Francisco» la chiamava il padre di Michael. «Mia madre fa tutto il tuo lavoro, lo sai?» le diceva. La fissava con un'espressione di assoluto disprezzo nelle rare occasioni in cui lei beveva troppo e parlava con voce impastata. Non faceva mai nulla per impedirglielo. Dopotutto, era difficile che si riducesse in quelle condizioni. Era solo l'idea: una donna che passa la sera attaccata a una bottiglia, come un uomo. Michael sapeva che era questo che pensava suo padre, nessuno doveva spiegarglielo.

E forse il padre di Michael aveva paura che la moglie se ne andasse, se avesse cercato di tiranneggiarla o di controllarla. Era orgoglioso di lei perché era carina e snella e perché parlava con garbo. Ogni tanto le portava

addirittura il vino, bottiglie di porto e di sherry che a lui non piacevano. «Roba zuccherosa, da donne» diceva a Michael. Ma era anche roba da alcolizzati, e Michael lo sapeva.

Sua madre odiava suo padre? Michael non l'aveva mai saputo con certezza. A un certo momento, durante l'infanzia, era venuto a sapere che sua madre aveva otto anni più di suo padre. Ma la differenza d'età non si notava, suo padre era un bell'uomo e sua madre ne sembrava convinta. Era quasi sempre gentile con il marito, ma del resto era gentile con tutti. Eppure niente al mondo poteva procurarle un'altra gravidanza, diceva spesso, e c'erano litigi, orribili litigi a voci smorzate dietro l'unica porta chiusa dell'appartamento, la porta della stanza da letto sul retro.

C'era una storia su sua madre e suo padre, ma Michael non aveva mai saputo se fosse vera. La zia gliel'aveva raccontata dopo la morte della madre. Si erano innamorati a San Francisco verso la fine della guerra, quando suo padre era in marina, faceva una splendida figura in uniforme e a quei tempi sapeva come incantare le ragazze.

«Somigliava a te, Mike» aveva detto la zia, molti anni dopo. «Capelli neri, occhi azzurri e braccia robuste, proprio come te. E ricordi la voce di tuo padre? Era magnifica, profonda. Anche con quell'accento dell'Irish Channel».

E così la madre di Michael s'era «presa una gran cotta» per quell'uomo e lui, quando si era imbarcato di nuovo, le aveva scritto lettere bellissime, poetiche, che le avevano aperto il cuore. Ma le lettere non le aveva scritte il padre di Michael, bensì il suo migliore amico, un uomo istruito imbarcato sulla stessa nave, che spargeva a piene mani metafore e citazioni letterarie. E la madre di Michael non l'aveva mai sospettato.

La madre di Michael, in realtà, s'era innamorata delle lettere. E quando aveva scoperto d'essere incinta, era andata a sud confidando in quelle parole ed era stata accolta dalla famiglia semplice e bonaria che aveva organizzato il matrimonio nella chiesa di Saint Alphonsus non appena il padre di Michael aveva ottenuto una licenza.

Per lei doveva essere stato un trauma, quella stradina senz'alberi, la casa minuscola con le stanze comunicanti, la suocera che serviva gli uomini a tavola come se fosse una schiava e non sedeva mai con loro durante la cena.

La zia Vivian diceva che una volta il padre aveva confessato la storia delle lettere quando Michael era ancora piccolo e la madre era quasi impazzita, aveva tentato di ucciderlo e aveva bruciato tutte le lettere nel giar-

dinetto dietro casa. Ma poi s'era calmata e aveva tentato di tirare avanti. Aveva un figlio piccolo ed era già oltre la trentina. I suoi genitori erano morti e ormai soltanto la sorella e il fratello abitavano a San Francisco, perciò non poteva far altro che restare con il padre di suo figlio, e dopotutto i Curry non erano cattivi.

Si era affezionata soprattutto alla suocera, che l'aveva accolta a braccia aperte quando era incinta. E Michael sapeva che le due donne erano davvero affezionate, perché sua madre aveva premurosamente assistito la suocera durante l'ultima malattia.

I nonni erano morti l'anno in cui Michael aveva incominciato a frequentare le medie superiori: la nonna in primavera, il nonno due mesi dopo. E anche se nel corso degli anni erano morti numerosi zii e zie, quelli furono i primi funerali ai quali Michael aveva partecipato e gli erano rimasti impressi per sempre nella memoria.

Erano riti abbaglianti, con tutte le raffinatezze che piacevano a lui. Anzi, lo turbò profondamente notare che l'arredamento dell'impresa di pompe funebri Lonigan & Sons, le berline con le sellerie di velluto grigio, e persino i fiori e gli eleganti portatori del feretro sembrassero in qualche modo collegati all'atmosfera dei film che apprezzava tanto. C'erano uomini e donne dalla voce soave, tappeti magnifici, mobili intagliati, colori e stoffe lussuosi, gente che smussava la propria cattiveria istintiva, la propria rozzezza.

Era come se morendo si passasse nel mondo di *Rebecca* o di *Scarpette rosse* o di *L'eterna armonia.* Si avevano cose bellissime per un giorno o due, prima di venire messi sottoterra.

Era un collegamento che lo tenne assorto per ore e ore. Quando vide per la seconda volta *La sposa di Frankenstein* all'Happy Hour in Magazine Street, guardò soltanto le grandiose residenze del film, ascoltò soprattutto la musica delle voci e studiò in particolare l'abbigliamento. Avrebbe voluto parlarne con qualcuno: ma quando cercò di dirlo alla sua ragazza, Marie Louise, lei non capì che cosa intendesse. Pensava che fosse da scemi andare in biblioteca e non voleva mai vedere film stranieri.

Michael le leggeva negli occhi la stessa espressione che aveva scorto tanto spesso in quelli del padre. Non era paura dell'ignoto. Era disgusto. E lui non voleva ispirare disgusto.

E poi, adesso frequentava le superiori. Tutto stava cambiando. A volte temeva che potesse essere il momento in cui i suoi sogni dovevano morire e il mondo reale reclamarlo. Sembrava che altri la pensassero così. Seduto

sui gradini di casa, una sera, il padre di Marie Louise l'aveva squadrato con freddezza e gli aveva chiesto: «Cosa ti fa pensare che andrai all'università? Tuo padre ha i soldi per mandarti alla Loyola?» E aveva sputato sull'asfalto, squadrando Michael dalla testa ai piedi. Di nuovo il disgusto.

E forse avevano ragione tutti ed era venuto il momento di pensare ad altro. Michael era un metro e ottantacinque, una statura eccezionale per un ragazzo deU'Irish Channel, oltre che un primato per la famiglia Curry. Il padre comprò una vecchia Packard e in una settimana gli insegnò a guidarla, poi Michael si trovò un lavoro part-time come fattorino per una fiorista di Saint Charles Avenue.

Ma fu soltanto al secondo anno che le vecchie idee incominciarono a svanire e lui stesso incominciò a dimenticare le sue ambizioni. Si dedicò al football, arrivò in prima squadra e si ritrovò di colpo sul campo di City Park, con il pubblico che urlava. «Placcato da Michael Curry» dicevano gli altoparlanti. Marie Louise gli disse al telefono, con voce svenevole, che con lui avrebbe fatto «qualunque cosa».

Michael continuava a leggere libri, ma le partite furono il centro della sua vita emotiva quell'anno. Il football era l'ideale per il suo spirito aggressivo, la sua forza e persino per la sua frustrazione. A scuola era una delle stelle. Si sentiva addosso gli sguardi delle ragazze quando percorreva la navata alla messa delle otto ogni mattina.

Poi il sogno si avverò. La Redemptorist School vinse il campionato. I disprezzati, quelli dell'altra parte di Magazine Street, quelli che parlavano in modo strano, con l'accento dell'Irish Channel, ce l'avevano fatta.

Persino il *Times-Picayune* era prodigo di elogi. E Marie Louise e Michael «lo fecero fino in fondo» e vissero momenti terribili in attesa di scoprire se Marie Louise era incinta.

Michael avrebbe potuto perdere tutto in quel momento. Non desiderava altro che giocare, stare con Marie Louise e guadagnare quattrini per portarla in giro con la Packard. Il martedì grasso lui e Marie Louise misero i costumi da pirati, andarono nel Quartiere Francese, bevvero birra e pomiciarono su una panchina di Jackson Square. Con l'arrivo dell'estate, lei cominciò a parlare sempre più spesso di matrimonio.

Michael non sapeva che fare. Sentiva che il suo posto era con Marie Louise, ma non poteva veramente parlare con lei. Marie Louise detestava i film che la portava a vedere. E quando lui parlava dell'università, lei gli diceva che era un illuso.

Poi arrivò l'inverno dell'ultimo anno di scuola. C'era un freddo terribile e

a New Orleans cadde la prima nevicata dopo un secolo. Una volta che le scuole chiusero presto, Michael andò a passeggiare tutto solo nel Garden District, con le strade splendidamente ammantate di bianco, e guardò la neve soffice e silenziosa scendere intorno a lui. Non voleva dividere quel momento con Marie Louise. Lo divise con le case e gli alberi che amava, meravigliandosi allo spettacolo dei portici e delle ringhiere di ferro battuto festonati di neve.

I bambini giocavano per le strade, le macchine passavano adagio sul ghiaccio e slittavano pericolosamente agli angoli. Per ore e ore il bellissimo tappeto di neve rimase a terra; infine Michael andò a casa, con le mani tanto intirizzite che stentò a girare la chiave nella serratura. Trovò sua madre che piangeva.

Il padre era morto nell'incendio di un magazzino quel pomeriggio, tentando di salvare un collega.

Per Michael e sua madre la vita all'Irish Channel era finita. Verso la fine di maggio vendettero la casa in Annunciation Street. E un'ora dopo che Michael ebbe ricevuto il diploma davanti all'altare della chiesa di Saint Alphonsus, lui e la madre salirono a bordo di un autobus della Greyhound, diretti in California.

La zia Vivian abitava in un bell'appartamento affacciato sul Golden Gate Park, pieno di mobili scuri e di veri quadri a olio. Alloggiarono con lei fino a quando trovarono una sistemazione a pochi isolati di distanza. E Michael presentò subito la domanda d'iscrizione all'università statale: l'assicurazione del padre avrebbe provveduto a tutto.

Michael amava San Francisco. Faceva sempre freddo, certo, e c'era vento. Ma amava i colori cupi della citta, che gli sembravano così particolari: ocra, verde oliva, rosso pompeiano e grigio cupo. Le grandi case vittoriane gli ricordavano le bellissime residenze di New Orleans.

Sembrava che la grande sottoclasse cui era appartenuto a New Orleans non esistesse in quella città, dove persino i poliziotti e i pompieri parlavano bene, erano ben vestiti e avevano case costose. Era impossibile capire da che parte della città veniva una persona. Le strade erano straordinariamente pulite e un'aria di riserbo pareva caratterizzare i rapporti fra le persone.

Quando andava al Golden Gate Park, Michael si meravigliava della natura delle folle, che sembravano accrescere la bellezza del paesaggio verdescuro, anziché invaderla. Giravano sui viali con le belle biciclette straniere, facevano pic-nic in piccoli gruppi sull'erba vellutata o sedevano da-

vanti al palco della banda per ascoltare il concerto domenicale. I musei della città furono una rivelazione: pieni di opere autentiche degli antichi maestri, la domenica erano frequentati da gente comune, gente con bambini che sembrava trovare la cosa del tutto normale.

«L'America è così?» si chiedeva Michael. Aveva l'impressione di essere venuto da un altro paese che aveva solo intravisto nei film o in televisione: non i film stranieri con le case grandiose e gli smoking, naturalmente, ma i film americani più recenti, e gli sceneggiati televisivi dove tutto era pulito e civilizzato.

E lì sua madre era felice, veramente felice come non l'aveva mai vista, e metteva in banca una parte di quello che guadagnava con il lavoro di commessa al banco dei cosmetici di un grande magazzino, come molti anni prima; e durante i fine settimana andava a trovare la sorella e a volte il fratello maggiore, «lo zio Michael», un mite alcolizzato che vendeva «porcellane fini» da Gumps in Post Street.

Era come se l'infanzia di Michael a New Orleans non fosse mai esistita.

Amava il centro di San Francisco, con i tram fracassoni e le strade traboccanti, il grande magazzino all'incrocio di Powell e Market, dove poteva restare per ore a leggere al banco dei tascabili senza che nessuno lo notasse.

Amava i chioschi dei fiorai che vendevano mazzi di rose per quasi niente e i negozi lussuosi di Union Square. Amava i piccoli cinema dove proiettavano film stranieri, che erano almeno una dozzina, dove lui e sua madre andavano a vedere *Mai di domenica* con Melina Mercouri e la *La dolce vita* di Fellini, il film più straordinario che Michael avesse mai visto. C'erano commedie con Alee Guinness e cupi, tenebrosi film filosofici di Ingmar Bergman, e tanti altri film meravigliosi, giapponesi, spagnoli e francesi. A San Francisco molta gente andava a vederli: non avevano nulla di segreto.

Gli piaceva prendere il caffè con altri studenti nel grande, illuminatissimo Foster's Restaurant in Sutter Street, dove per la prima volta in vita sua aveva parlato con orientali ed ebrei venuti da New York, con negri istruiti che parlavano un inglese perfetto, e uomini e donne già adulti che sottraevano un po' di tempo alle famiglie e al lavoro per il gusto di continuare gli studi.

In quel periodo Michael incominciò a comprendere il piccolo mistero della famiglia di sua madre. A poco a poco scoprì che un tempo erano stati molto ricchi; poi, la nonna paterna della madre di Michael aveva sperpera-

to tutto il patrimonio. Non aveva lasciato nulla, a parte una sedia intagliata e tre vedute dalle cornici massicce. Eppure ne parlavano come di una creatura meravigliosa, quasi una dea che aveva viaggiato in tutto il mondo e mangiato caviale ed era riuscita a far studiare il figlio ad Harvard prima di rovinarsi completamente.

In quanto al figlio, il padre della madre di Michael, era morto alcolizzato dopo aver perduto la moglie, una bellissima ragazza irlandese-americana che veniva dal Mission District di San Francisco. Nessuno voleva parlare di «Mamma» e ben presto Michael aveva capito che «Mamma» si era suicidata. «Papà», che aveva bevuto incessantemente fino al colpo apoplettico fatale, aveva lasciato ai tre figli un modesto vitalizio. La madre di Michael e sua sorella Vivian avevano studiato nel convento del Sacro Cuore e avevano trovato lavori dignitosi. Lo zio Michael era «il ritratto sputato di papà», dicevano con un sospiro, quando si addormentava sul divano sbronzo di cognac.

Le scoperte graduali sul conto della famiglia materna furono illuminanti, per Michael. Con il passare del tempo incominciò a capire che i valori di sua madre erano sostanzialmente quelli dei ricchi, sebbene lei stessa non lo sapesse. Andava a vedere i film stranieri perché le piacevano, non per elevarsi culturalmente. E voleva che Michael studiasse all'università perché quello era «il suo posto». Per lei era del tutto naturale andare a far spesa al Young Man's Fancy e comprargli maglioni a collo alto e camicie che gli davano l'aria di uno scolaretto. Ma in realtà lei, la sorella e il fratello non sapevano niente delle aspirazioni del ceto medio. Il suo lavoro le piaceva perché ci conosceva gente per bene. Durante le ore libere beveva vino sempre di più, leggeva romanzi, andava a far visita agli amici, ed era felice e soddisfatta.

Fu il vino a ucciderla. Con il passare degli anni era diventata un'alcolizzata di classe, che per tutta la sera beveva con un bicchiere di cristallo dietro la porta chiusa e si addormentava invariabilmente prima dell'ora di andare a letto. Una sera tardi battè la testa cadendo in bagno, si coprì la ferita con un asciugamani e si riaddormentò, senza neppure accorgersi che stava morendo lentamente, dissanguata. Era già fredda quando alla fine Michael buttò giù la porta. Era accaduto nella casa di Liberty Street che Michael aveva acquistato e restaurato per la famiglia, benché ormai anche lo zio Michael se ne fosse andato, anche lui per il bere, sebbene nel suo caso fosse stato un colpo apoplettico.

Ma nonostante la propria lassitudine e l'indifferenza verso il mondo, la

madre di Michael era sempre stata fiera dell'ambizione del figlio. Capiva la sua voglia di migliorarsi perché capiva lui, e lui era l'unica cosa che aveva dato un significato alla sua vita.

E l'ambizione di Michael era una fiamma ardente, quando finalmente cominciò a frequentare in autunno l'università statale di San Francisco.

Lì, in un enorme campus, fra studenti appartenenti a tutte le classi sociali, si sentiva inserito, fortissimo, pronto a incominciare la sua vera educazione. Era come nei tempi andati, quando passava tante ore in biblioteca: ma adesso quel che leggeva tornava a suo merito. Tornava a suo merito il fatto che volesse comprendere tutti i misteri della vita che lo avevano interessato negli anni precedenti, quando nascondeva la sua curiosità a coloro che l'avrebbero deriso.

Non riusciva a credere alla sua fortuna. Da un'aula all'altra, meravigliosamente anonimo nella gran massa proletaria degli studenti con gli zainetti e gli scarponi, Michael ascoltava estatico le lezioni dei professori e le domande straordinariamente pertinenti dei suoi compagni di corso. Aveva riempito i suoi programmi con materie facoltative come musica, arte, attualità, letteratura comparata e persino teatro, e a poco a poco acquisì un'autentica educazione umanistica di vecchio stampo.

Alla fine si laureò in storia perché era una materia in cui riusciva bene e perché sapeva che la sua ambizione più recente, quella di diventare architetto, era al di fuori della sua portata. Per quanto si sforzasse, non riusciva a imparare a dovere la matematica. E nonostante l'impegno, non riuscì a ottenere i voti che gli avrebbero permesso di accedere alla facoltà di architettura per i quattro anni di specializzazione. E poi amava la storia perché era una scienza nella quale si cerca di vedere il mondo con occhio distaccato e di capire come funziona. Quello che Michael aveva sempre fatto da quando era bambino, all'Irish Channel.

Sintesi, teoria, visione complessiva: per lui erano del tutto naturali. E poiché era arrivato da un luogo tanto diverso, poiché era tanto sbalordito dal mondo moderno della California, la prospettiva dello storico gli era di conforto.

Michael era più che soddisfatto. Quando i soldi dell'assicurazione del padre finirono, andò a lavorare part-time presso un carpentiere specializzato nel restauro delle belle vecchie case vittoriane di San Francisco. Ricominciò a studiare libri sulle case, come un tempo.

Quando conseguì il diploma, i suoi vecchi amici di New Orleans non l'avrebbero riconosciuto. Aveva ancora la taglia del giocatore di football,

le spalle massicce e il torace robusto, e il lavoro di carpenteria lo manteneva in forma. E i capelli neri e ricci, i grandi occhi azzurri e le lentiggini sulle guance erano ancora caratteristiche ben riconoscibili. Ma adesso, per leggere, portava occhiali con la montatura scura, e indossava abitualmente un maglione di lana grossa e una giacca di tweed con le toppe ai gomiti. E fumava la pipa, che teneva sempre nella tasca destra della giacca.

A ventun anni si sentiva a suo agio sia quando lavorava di martello su una casa di legno che quando batteva a macchina con due dita una relazione di fine semestre sul tema: «Le persecuzioni contro le streghe nella Germania del secolo XVII».

Due mesi dopo aver incominciato gli studi per il corso di specializzazione, si preparò per gli esami di stato da appaltatore. Adesso lavorava come imbianchino e stava imparando a intonacare e a posare le piastrelle di ceramica, i settori dell'attività edilizia in cui sarebbe stato più facile trovare un posto.

Continuava gli studi perché un senso profondo d'insicurezza non gli permetteva di fare altrimenti; ma ormai sapeva che nessun piacere accademico sarebbero mai bastato a soddisfare il suo bisogno di lavorare manualmente, di stare all'aria aperta, di arrampicarsi sulle scale a pioli, di usare un martello e di sentire, al termine di una giornata, una grande, sublime stanchezza fisica.

Amava vedere i risultati del suo lavoro, i tetti riparati, le scalinate restaurate, i pavimenti strappati al sudiciume e riportati alla lucentezza di un tempo. Amava raschiare e laccare le vecchie, eleganti colonnine delle scale, le balaustrate, le intelaiature delle porte. Sempre desideroso d'imparare, studiava con tutti gli artigiani con cui lavorava. Quando poteva, tempestava di domande gli architetti, faceva copie dei progetti per esaminarli meglio. Consultava libri, riviste e cataloghi dedicati al restauro e allo stile vittoriano.

A volte aveva l'impressione di amare le case più degli esseri umani; le amava come i marinai amano le navi: dopo il lavoro si aggirava da solo per le stanze cui aveva donato una vita nuova e toccava con affetto i davanzali, le maniglie d'ottone, l'intonaco liscio come seta. Sentiva le grandi case che gli parlavano.

Finì la tesi di storia dopo due anni, mentre nelle università americane esplodeva la protesta degli studenti contro la guerra nel Vietnam e le droghe psichedeliche diventavano di gran moda fra i giovani che accorrevano nell'Haight Ashbury di San Francisco. Ma già da tempo aveva superato l'e-

same da appaltatore e aveva aperto la sua impresa.

Il mondo dei figli dei fiori, della rivoluzione politica e della trasformazione personale attraverso le droghe era qualcosa che non aveva mai capito e che non l'aveva mai toccato veramente.

Lo storico che era in lui non poteva soccombere alla retorica rivoluzionaria stupida e superficiale che sentiva imperversare tutto intorno; rideva del marxismo da salotto degli amici, che non sapevano nulla dei veri lavoratori. E assisteva inorridito quando i suoi amici distruggevano la propria pace o addirittura le proprie facoltà cerebrali con potenti allucinogeni.

Ma anche da quelle esperienze trovava da imparare. E il grande amore psichedelico per i colori, la musica e il design orientali ebbe un'influenza inevitabile sulla sua estetica. Molti anni più tardi, Michael avrebbe sostenuto che la grande rivoluzione degli anni Sessanta aveva arrecato un beneficio a tutta la nazione, che il restauro delle vecchie case, la creazione di splendidi edifici pubblici con piazze e parchi pieni di fiori, e persino la costruzione dei moderni centri commerciali con i pavimenti marmorei, le fontane e le aiuole, tutto questo derivava dagli anni decisivi in cui gli *hippies* dell'Haight Ashbury avevano appeso felci alle finestre dei loro appartamenti e drappeggiato i mobili scadenti con coloratissime coperte indiane; le ragazze si erano appuntate i proverbiali fiori ai capelli sciolti, e gli uomini avevano abbandonato gli abiti sobri per camicie vivaci e s'erano lasciati crescere i capelli.

Michael aveva sempre una lunga lista di clienti in attesa. Ben presto si trovò ad avere lavori in corso per tutta la città. La cosa che più gli faceva piacere era entrare in una casa vittoriana muffita e cadente in Divisadero Street e annunciare: «Sì, entro sei mesi gliene posso fare un gran bel palazzo». Il suo lavoro gli fece ottenere numerosi premi. Diventò famoso per i suoi disegni bellissimi e dettagliati. Intraprese diversi progetti senza la guida di un architetto. Tutti i suoi sogni si stavano realizzando.

Aveva trentadue anni quando acquistò una casa d'epoca in Liberty Street, la restaurò dentro e fuori, ricavò appartamenti per la madre e la zia e si sistemò all'ultimo piano, con una bella vista sulle luci del centro, esattamente nello stile che aveva sempre desiderato. I libri, le tende di pizzo, il pianoforte, gli oggetti antichi: adesso possedeva tutto questo, Costruì una grande terrazza dove poteva godersi il sole capriccioso della California settentrionale. L'eterna nebbia della costa oceanica spesso spariva prima di raggiungere le colline del suo quartiere. E così aveva conquistato, a quanto sembrava, non solamente il lusso e la raffinatezza che aveva intravisto tan-

ti anni prima nel Sud, ma anche un po' del sole e del tepore che ricordava con tanto affetto.

A trentacinque anni era un uomo che s'era fatto da solo, e anche un uomo istruito. Aveva risparmiato e investito il suo primo milione di dollari in buoni comunali. Amava San Francisco perché sentiva che gli aveva dato tutto ciò che aveva sempre desiderato.

Sebbene Michael avesse inventato se stesso come tanti hanno fatto in California, creando uno stile perfettamente in armonia con lo stile di tanti altri che si erano inventati da soli, in un certo senso continuava a essere il ragazzo duro dell'Irish Channel che era cresciuto usando un pezzo di pane per spingere i piselli sulla forchetta.

Non era mai riuscito a cancellare completamente l'accento e a volte, quando parlava con gli operai, lo riacquistava completamente. Non aveva mai perduto neppure alcune delle sue abitudini più rozze o delle sue idee, e ne era consapevole.

Il suo atteggiamento verso tutto questo era perfetto per la California: lasciava che si notasse. Dopotutto, era una parte di lui. Non si faceva scrupolo di chiedere: «Dove sono la carne e le patate?» quando entrava in un sofisticato ristorante di *nouvelle cuisine* (e in verità amava molto carne e patate e le mangiava ogni volta che poteva, preferendole a qualsiasi altra cosa), o di tenere la sigaretta penzoloni fra le labbra mentre parlava, come aveva sempre fatto suo padre.

Andava d'accordo con i suoi amici *liberal* soprattutto perché non ci discuteva mai, e quando loro litigavano su paesi stranieri dove non erano mai stati e dove non sarebbero andati mai, Michael disegnava case sui tovaglioli.

Ma indipendentemente dalla politica, s'intendeva soprattutto con gli appassionati come lui: artigiani, artisti, musicisti, individui dominati da un'ossessione. Sembravano comprendere il suo desiderio di vivere una vita ricca di significato, di intervenire nel mondo con le sue visioni, foss'anche in misura limitata. Sognava di costruire grandi case, di trasformare interi isolati cittadini, di creare nuove enclavi di *cafés,* librerie e locande nei vecchi quartieri di San Francisco.

Ogni tanto, soprattutto dopo la morte della madre, pensava al passato e a New Orleans, che gli sembrava sempre più fantastica e ultraterrena. In California la gente si credeva libera, ma in realtà era molto conformista. Tutti quelli che venivano dal Kansas, da Detroit e da New York si buttavano

sulle stesse idee *liberal,* gli stessi modi di pensare, di vestirsi e di sentire. In realtà, a volte quel conformismo era addirittura ridicolo. C'era chi diceva seriamente frasi come: «Che cos'è che boicottiamo questa settimana?» oppure: «Non abbiamo detto che eravamo contrari?»

A New Orleans aveva lasciato una città di bigotti, forse, ma anche una città di personaggi autentici. Gli sembrava di sentire ancora i racconti dei vecchi dell'Irish Channel.

Che personaggi erano stati i suoi zii, quei vecchi che erano morti uno dopo l'altro mentre lui cresceva. Ricordava quando raccontavano di aver attraversato a nuoto il Mississippi (una cosa che al tempo di Michael non faceva più nessuno) e di essersi tuffati, ubriachi fradici, dall'alto dei magazzini, di aver legato grosse pale ai pedali delle biciclette per cercare di farle funzionare in acqua.

Sembrava che la vita fosse stata tutta un racconto. Si poteva parlare per serate intere del cugino Jamie Joe Curry in Algeri, diventato un fanatico religioso a tal punto che dovevano tenerlo incatenato tutto il giorno a un palo, o dello zio Timothy che era impazzito per colpa dell'inchiostro da linotype e che tappava tutte le fessure intorno alle porte e alle finestre con i giornali e passava le giornate a ritagliare migliaia e migliaia di bamboline di carta.

E la bella zia Lelia, che si era innamorata di quel ragazzo italiano da molto giovane, e solo quando era vecchia e incartapecorita aveva saputo che una notte i suoi fratelli l'avevano preso a botte e l'avevano cacciato dall'Irish Channel. Niente italiani, per loro. Per tutta la vita la zia Lelia aveva pianto per quel ragazzo e quando alla fine le avevano detto la verità aveva rovesciato il tavolo apparecchiato per la rabbia.

Anche certe suore avevano da raccontare storie favolose, come suor Bridget Marie che aveva fatto la supplente per due settimane quando Michael era alle medie, una suorina molto dolce che aveva ancora l'accento irlandese. Non aveva insegnato niente di niente: aveva parlato soltanto del Fantasma Irlandese di Petticoat Loose e delle streghe che vivevano nel Garden District... nel Garden District, figurarsi!

Gli tornavano in mente a sprazzi. Rammentava l'odore dei tovaglioli di lino che stirava sua nonna, prima di riporli nei grandi cassetti della credenza di noce. Rammentava il sapore della zuppa di granchi con i crostini e la birra, il suono ossessivo dei tamburi nelle parate del martedì grasso. Rivedeva l'uomo del ghiaccio che saliva in fretta i gradini dell'ingresso posteriore, con la grande stecca di ghiaccio in bilico sulla spalla imbottita. E

sentiva quelle voci meravigliose che allora gli erano parse tanto volgari, ma adesso sembravano possedere un vocabolario ricchissimo, un gusto per la frase drammatica, un amore sincero per il linguaggio.

In retrospettiva sembrava un mondo fantastico. A volte, in California, tutto era così asettico. Gli stessi abiti, le stesse case, le stesse ideologie. Forse non era il posto più adatto per Michael. Forse non lo sarebbe mai stato. E tuttavia il suo posto non era neppure New Orleans. Non l'aveva più vista in tutti quegli anni...

Rimpiangeva di non aver prestato maggiore attenzione a quella gente, in passato. Aveva avuto troppa paura. Adesso avrebbe voluto parlare con suo padre, sedersi con lui e con gli altri pompieri tutti matti davanti alla sede dei vigili del fuoco in Washington Avenue.

E il Garden District, ah, il Garden District! I ricordi che conservava erano così eterei da risultare sospetti.

A volte lo sognava... un paradiso caldo e splendente dove passeggiava fra palazzi sontuosi, circondati da fiori che non finivano mai di sbocciare e da lucide fronde verdi. Poi si svegliava e pensava: Sì, ero là, passeggiavo in First Street. Ero a casa. Ma non poteva essere tutto così bello, non era possibile, e avrebbe voluto tornare a controllare.

Ricordava persino certe persone che aveva spesso intravisto nelle sue passeggiate, vecchi con gli abiti a righine e i cappelli di paglia, signore con i bastoni da passeggio, bambinaie negre dalle immacolate uniformi di cotone blu che spingevano le carrozzine dei bambini bianchi. E quell'uomo, quello strano uomo dal vestito impeccabile che aveva visto tanto spesso in First Street, nel giardino incolto.

Voleva tornare per comparare i ricordi con la realtà. Voleva vedere la casetta di Annunciation Street dove era cresciuto. Voleva rivedere Saint Alphonsus dove aveva fatto il chierichetto a dieci anni. E Saint Mary, dall'altra parte della strada, con gli archi gotici e i santi di legno... anche lì aveva servito messa. Davvero gli affreschi sulla volta di Saint Alphonsus erano tanto belli?

A volte, nel dormiveglia, si immaginava di essere di nuovo in quella chiesa la vigilia di Natale, nella folla della messa di mezzanotte. I ceri brillavano sugli altari. Si cantava l'inno gioioso *Adeste fideles.* La vigilia di Natale con la pioggia che filtrava dalle porte, e poi a casa, con l'alberello che sfolgorava nell'angolo e la fiamma a gas accesa nel camino. Com'erano belle quelle minuscole fiammelle azzurre. Com'era bello l'albero, con le luci che rappresentavano la Luce del Mondo, e gli ornamenti che ricorda-

vano i doni dei Magi, e i rami odorosi di verde che annunciavano la promessa dell'estate già nel cuore del freddo invernale.

Ricordava una processione della messa di mezzanotte, con le bambine della prima classe vestite da angioletti che sfilavano nella navata principale. Sentiva l'odore dei rami verdi di Natale che si mescolava al profumo dolce dei fiori e della cera ardente. Le bambine cantavano in onore di Gesù Bambino. Aveva visto Rita Mae Dwyer e Marie Louise Guidry e sua cugina, Patricia Anne Becker, e tutte le altre terribili ragazzine che conosceva, ma erano tutte bellissime nelle vesti candide con le ali di stoffa rigida. Non sembravano più mostriciattoli, ma veri angeli. La magia del Natale.

Le processioni. Ce n'erano tante. Ma quelle in onore della Madonna non gli piacevano molto. Nella sua mente, la Vergine Maria si confondeva con le suore cattive che facevano tanto soffrire i bambini e non poteva provare una grande devozione per lei; era una cosa che lo aveva rattristato a lungo, fino a che era cresciuto abbastanza per non curarsene.

Ma non aveva mai dimenticato il Natale. Era l'unica reliquia della sua religione che non l'aveva mai abbandonato.

E infatti anche più tardi, in California, la vigilia di Natale era l'unico giorno che Michael considerava sacro. Lo celebrava sempre come gli altri festeggiavano il Capodanno, perché per lui era il simbolo di un nuovo inizio, del tempo che riscatta l'individuo e tutti i suoi peccati in modo che possa ricominciare. Anche se era solo, restava alzato a bere un bicchiere di vino fino a mezzanotte, nella stanza illuminata solo dalle luci dell'alberello. E quell'ultimo Natale c'era stata la neve, la neve a New Orleans, che cadeva silenziosa e soffice nel vento, forse nel momento stesso in cui suo padre era precipitato attraverso il tetto del magazzino in fiamme di Tchoupitoulas Street.

Ma per una ragione o per l'altra, Michael non era mai tornato a casa.

Aveva sempre qualche lavoro da ultimare che aveva già superato la data di consegna. E quel poco tempo che aveva a disposizione per le vacanze lo passava in Europa, oppure a New York, a visitare i grandi monumenti e i musei. Le sue amanti lo avevano sempre convinto a fare qualcos'altro. Chi aveva voglia di vedere il Mardi Gras a New Orleans quando si poteva andare al carnevale di Rio? Perché visitare il Sud degli Stati Uniti quando c'è il Midi francese?

Ma spesso Michael pensava che ogni cosa che aveva mai desiderato gli veniva dalle lunghe passeggiate nel Garden District e che avrebbe dovuto ritornarvi per fare un bilancio, per scoprire se si stava illudendo. Non c'e-

rano momenti in cui si sentiva svuotato? Momenti in cui aveva la sensazione di attendere qualcosa, qualcosa di estrema importanza e non sapeva che cosa fosse?

Nel corso degli anni Michael aveva avuto molte relazioni e due erano state molto simili a matrimoni. Tutte e due le donne erano ebree d'origine russa, appassionate, spirituali, brillanti e indipendenti. E Michael era sempre dolorosamente orgoglioso di quelle donne intelligenti e raffinate. Le loro relazioni nascevano dal dialogo, non meno che dalla sensualità. Parlare per tutta la notte dopo aver fatto l'amore, parlare davanti alle pizze e alle birre, parlare mentre sorgeva il sole, ecco che cosa aveva sempre fatto Michael con le sue amanti.

Aveva imparato molto da quelle relazioni. La sua schiettezza priva di egoismi era molto seducente per quel genere di donna; e lui assorbiva senza difficoltà ciò che potevano insegnargli. Amavano viaggiare con lui a New York o in Italia o in Grecia e osservare il suo affascinante entusiasmo per ciò che vedeva. Dividevano con lui la musica preferita, i pittori preferiti, i piatti preferiti, le idee sull'arredamento e l'abbigliamento. Elizabeth gli aveva insegnato come scegliere un abito Brooks Brothers e le camicie Paul Stewart. Judith lo aveva portato da Bullock & Jones per acquistare il suo primo Burberry e nei saloni raffinati per farsi tagliare i capelli nel modo giusto, gli aveva insegnato a ordinare i vini francesi e a cucinare la pasta e gli aveva spiegato perché la musica barocca valeva quanto la musica romantica che gli piaceva tanto.

Michael rideva di tutto, ma imparava. Entrambe le donne lo prendevano in giro per le lentiggini e la stazza da peso massimo, per il modo in cui i capelli gli spiovevano sugli occhi azzurri, per la simpatia che gli dimostravano i loro genitori, per il suo fascino da ragazzino cattivo, per la bella figura che faceva in cravatta nera. Elizabeth lo chiamava «il duro dal cuore d'oro», e Judith l'aveva soprannominato Gorilla. Michael le portava agli incontri di pugilato e alle partite di pallacanestro, nei bar migliori a bere birra, insegnava loro ad apprezzare le partite di calcio e di rugby nel Golden Gate Park la domenica, e persino a fare a cazzotti in strada, se volevano imparare. Ma era più che altro uno scherzo. Le portava anche all'opera e ai concerti, cui assisteva con fervore religioso. E loro gli facevano conoscere Dave Brubeck, Miles Davis, Bill Evans e il Kronos Quartet.

La ricettività e la passione di Michael tendevano a sedurre tutti.

Ma quasi sempre le sue donne erano incantate anche dalla sua cattiveria. Quando si arrabbiava, o quando si sentiva minacciato, ridiventava in un

momento il ragazzo selvaggio dell'Irish Channel, con grande convinzione e con una certa sessualità inconscia. Le donne erano molto colpite dalla sua abilità di meccanico, dal talento con cui usava chiodi e martello, dalla sua temerarietà.

Non erano caratteristiche comuni negli uomini istruiti, come non lo era l'atteggiamento franco, entusiastico e bramoso di Michael nei confronti del sesso.

La prima rottura, quella con Elizabeth, fu colpa di Michael, pensava lui, perché era troppo giovane e non le era rimasto fedele. Elizabeth si era stancata delle sue «avventure» anche se Michael le giurava che «non contavano niente». Alla fine lei fece le valigie e se ne andò. Michael era disperato e pentito. La seguì a New York, ma fu inutile. Tornò a San Francisco, nel suo appartamento vuoto, e continuò a sbronzarsi a intermittenza per sei mesi. Non riuscì a credere alle proprie orecchie quando seppe che Elizabeth aveva sposato un professore di Harvard, e si rallegrò quando un anno dopo lei divorziò.

Volò a New York per consolarla, litigarono al Metropolitan Museum of Art, e Michael pianse per ore sull'aereo del ritorno. Era tanto triste che la hostess se lo portò a casa ed ebbe cura di lui per tre giorni interi.

Quando Elizabeth tornò a San Francisco l'estate successiva, nella vita di Michael era già entrata Judith.

Judith e Michael vissero insieme per quasi sette anni; nessuno pensava che si sarebbero lasciati. Poi Judith rimase accidentalmente incinta e nonostante le insistenze di Michael decise di non portare a termine la gravidanza.

Fu la delusione più grave che Michael avesse mai provato, e distrusse completamente il loro amore.

Michael non contestava il diritto di Judith ad abortire. Non immaginava un mondo in cui le donne non avessero quel diritto. E lo storico che era in lui sapeva che le leggi antiabortiste non erano mai state applicabili, perché non esiste una relazione simile a quella tra la madre e il figlio non nato.

No, non aveva mai discusso il suo diritto, anzi lo avrebbe difeso. Ma non aveva previsto che una donna che viveva con lui nel lusso e nella sicurezza, una donna che avrebbe sposato anche subito se lei glielo avesse permesso, rimasta incinta di lui volesse abortire.

La supplicò di non farlo. Era di tutt'e due, il padre lo voleva disperatamente e non sopportava il pensiero che gli fosse negata la possibilità di vivere. Non era necessario che crescesse con loro se Judith non lo voleva:

Michael avrebbe organizzato tutto per farlo stare altrove. I mezzi non gli mancavano. Sarebbe andato da solo a trovare il bambino, in modo che Judith non venisse nemmeno a saperlo. Immaginava governanti, ottime scuole, tutte le cose che lui non aveva mai avuto. Ma la cosa più importante era che il bimbo non ancora nato era un essere vivente e aveva nelle vene il suo sangue. Michael non riusciva a vedere una buona ragione per la quale dovesse morire.

Questi argomenti fecero inorridire Judith. La ferirono nel profondo del cuore. Non voleva diventare madre, non se la sentiva. Aveva quasi finito la specializzazione a Berkeley, ma doveva ancora scrivere la tesi. E il suo corpo non era una cosa da usare per sfornare un figlio per un'altra persona. Il grande trauma di mettere al mondo un figlio per poi rinunciarvi era insopportabile. Il rimorso l'avrebbe tormentata per sempre. Il fatto che Michael non capisse il suo punto di vista l'addolorava molto. Aveva sempre dato per scontato il proprio diritto di abortire. E adesso sentiva minacciate la sua libertà, la sua dignità, la sua ragione.

Per Michael tutto ciò non aveva senso. La morte era meglio dell'abbandono? Com'era possibile che Judith si sentisse in colpa per abbandonare il figlio e non per ucciderlo? Sì, un figlio doveva essere desiderato da entrambi i genitori. Ma perché solo uno dei due doveva avere il diritto di decidere che non doveva nascere? Non erano poveri, non erano malati, il bambino non era il frutto di una violenza carnale. Erano praticamente sposati e avrebbero potuto certamente sposarsi se Judith l'avesse voluto. Avevano tanto da dare al bambino. Anche se fosse vissuto con altri, avrebbero potuto fare molto per lui. Perché diavolo doveva morire? E non aveva senso dire che non era una persona! Stava per diventare una persona, altrimenti Judith non avrebbe voluto ucciderlo.

Michael aveva tentato un'ultima carta. Se Judith avesse messo al mondo il bambino, lui l'avrebbe portato con sé. E Judith non avrebbe più visto nessuno dei due. In cambio, Michael avrebbe fatto tutto ciò che lei voleva, le avrebbe dato qualunque cosa. La supplicò, piangendo.

Judith era annichilita. Michael aveva preferito quel figlio a lei. Stava cercando di comprare il suo corpo, la sua sofferenza, la cosa che le cresceva in grembo. Non sopportava l'idea di vivere sotto il suo stesso tetto. Lo maledisse per le sue parole. Maledisse la sua estrazione sociale, la sua ignoranza e soprattutto l'abominevole crudeltà verso di lei. Pensava che fosse facile quello che voleva fare? Ma ogni istinto in lei le ordinava di troncare quel brutale processo fisico, di soffocare quel barlume di vita che

non era mai stato voluto e che adesso le stava aggrappato, cresceva contro la sua volontà, distruggeva l'amore di Michael e la loro relazione.

Michael non aveva la forza di guardarla. Se voleva andarsene, benissimo. Voleva che se ne andasse. Non voleva conoscere il giorno e l'ora in cui sarebbe stato ucciso il loro bambino.

Fu assalito dall'angoscia. Tutto era diventato grigio intorno a lui. Non c'era più nulla che avesse un buon sapore e un bell'aspetto. Un'oscurità metallica aveva attanagliato il suo mondo e aveva fatto sbiadire colori e sensazioni. Sapeva che a Judith dispiaceva, ma non poteva aiutarla. Anzi, non poteva neppure fare a meno di odiarla.

Pensava alle suore che a scuola picchiavano i bambini; ricordava la stretta sul suo braccio delle dita d'una suora che lo metteva in fila; ricordava quel potere spietato, quella brutalità meschina. Certo, non aveva nulla a che fare con questo, si diceva. Judith soffriva. Judith era buona. Faceva ciò che pensava di dover fare. Ma lui si sentiva impotente, adesso, come allora, quando le suore facevano la ronda nei corridoi, mostri avvolti nei veli neri, con le scarpe mascoline che picchiavano sul legno lucido.

Judith se ne andò mentre Michael era al lavoro. Una settimana dopo arrivò il conto per l'aborto, presso un ospedale di Boston. Michael inviò l'assegno all'indirizzo indicato. E non rivide più Judith.

Per molto tempo rimase solo. Il rapporto erotico con le sconosciute non lo aveva mai entusiasmato. Ma adesso ne aveva paura e sceglieva partner solo di rado e con la massima discrezione. Era prudente fino all'estremo. Non voleva perdere altri figli.

E non riusciva a dimenticare il bambino morto, o piuttosto il feto morto, per l'esattezza. Non pensava di proposito al bimbo (l'aveva chiamato Chris, ma non era il caso di dirlo a nessuno) ma incominciava a vedere immagini di feti nei film che andava a vedere, nelle pubblicità dei film che trovava sui giornali.

Come sempre i film entravano nella sua vita. Come sempre costituivano una parte notevole della sua istruzione. In una sala cinematografica buia andava in trance. Sentiva un legame viscerale fra ciò che accadeva sullo schermo e il suo inconscio, e con i suoi tentativi incessanti di comprendere il mondo in cui viveva.

E adesso notò un particolare curioso che intorno a lui nessun altro menzionava mai: i mostri cinematografici di quel tempo non somigliavano in modo straordinario ai bambini abortiti ogni giorno nelle cliniche della nazione?

Per esempio, *Alien* di Ridley Scott, dove il piccolo mostro scaturisce dal torace di un uomo, un feto urlante che conserva la sua forma strana anche quando ingrossa, nutrendosi di vittime umane.

Ed *Eraserhead,* dove l'orrida creatura fetale nata dalla coppia spacciata grida senza cessa.

E *La Cosa* di John Carpenter, con le urlanti teste fetali. O il vecchio classico, *Rosemary's Baby,* in nome del cielo, e quell'assurdo *Baby killer,* con il bambino-mostro che quando ha fame uccide il lattaio. Era un'immagine inevitabile. Bambini... feti. Li vedeva dovunque guardasse.

Incominciò a rifletterci, come un tempo aveva riflettuto sulle case magnifiche e sui personaggi eleganti nei vecchi film dell'orrore della sua giovinezza.

Era inutile tentare di parlarne con gli amici. Pensavano che Judith avesse ragione e non avrebbero mai capito le distinzioni che Michael cercava di fare. I film dell'orrore sono i nostri sogni d'angoscia, pensava. E adesso siamo ossessionati dalla nascita, dalla nascita sbagliata, dalla nascita che si rivolta contro di noi. E tornava con la memoria all'Happy Hour Theater. Rivedeva *La sposa di Frankenstein.* Dunque era la scienza a fare paura, allora, e ancora di più quando Mary Shelley aveva scritto le sue visioni.

Oh, be', non riusciva a capire certe cose. Non era un vero storico e non era un sociologo. Forse non era abbastanza intelligente. Il suo mestiere era l'appaltatore. Era meglio continuare a rifinire pavimenti di quercia e a smontare rubinetti d'ottone.

E poi non odiava le donne. Non le odiava. Non ne aveva neppure paura. Le donne erano semplicemente persone, a volte migliori degli uomini, più gentili, più buone. Preferiva quasi sempre la loro compagnia a quella maschile. E non aveva mai trovato soprendente il fatto che, con quell'unica eccezione, di solito comprendessero quel che aveva da dire molto meglio degli uomini.

Con il passare del tempo, Michael perse un po' la speranza di riuscire a trovare l'amore che desiderava.

Ma il suo era un mondo in cui molti adulti non avevano quell'amore. Avevano amici, libertà, stile, ricchezza, carriera, ma non quell'amore. Era la condizione della vita moderna, quindi anche la sua. E finì per darlo per scontato.

Aveva molti colleghi, vecchi compagni di studi, e se la desiderava non gli mancava neppure la compagnia femminile. E quando giunse al suo quarantottesimo compleanno, continuava a pensare che c'era ancora tempo per

tutto. Si sentiva giovane, sembrava giovane come tutti i suoi coetanei dello stesso ambiente. Aveva ancora le lentiggini, persino. E le donne continuavano a guardarlo, questo era certo. Anzi, adesso gli era più facile attirarle di quando era un giovane smanioso.

Chi poteva saperlo? Forse la relazione casuale con Therese, la ragazza che aveva conosciuto di recente a un concerto sinfonico, avrebbe incominciato a significare qualcosa. Therese era troppo giovane, lo sapeva, e per questo si arrabbiava con se stesso; ma lei telefonava e gli diceva: «Michael, pensavo che ti saresti fatto vivo! Tu mi stai manovrando!» E chissà cosa significava. Ma poi andavano a cena e poi a casa di lei.

Ma era soltanto di un amore profondo che sentiva la mancanza? O c'era qualcosa d'altro ? Una mattina si svegliò e si rese conto che l'estate attesa per tanti anni non sarebbe mai venuta. L'umidità deprimente di quel luogo gli era penetrata nel midollo delle ossa. Non ci sarebbero mai state notti tiepide, pervase dal profumo del gelsomino. Non ci sarebbero mai state le brezze calde che salivano dal fiume o dal Golfo. Ma doveva rassegnarsi, si diceva. Dopotutto, adesso la sua città era quella. Come avrebbe potuto tornare a casa?

Eppure a volte gli sembrava che San Francisco non fosse più dipinta d'ocra intenso e di rosso pompeiano, che fosse diventata d'un tetro color seppia e che il riflesso opaco del cielo perpetuamente grigio avesse smussato per sempre il suo spirito.

Anche le belle case che restaurava gli sembravano a volte scenari teatrali, privi di un'autentica tradizione, trappole di lusso per catturare un passato mai esistito, per creare un senso di solidità a coloro che vivevano ogni momento in una paura della morte che sconfinava nell'isteria.

Oh, ma era fortunato e lo sapeva. E sicuramente il futuro gli riservava molte cose belle.

Questa, dunque, era la vita di Mike, una vita ormai praticamente finita, perché il primo maggio era annegato ed era tornato in vita, ossessionato e delirante, a straparlare di vivi e di morti, impossibilitato a togliersi i guanti neri, timoroso di ciò che avrebbe potuto vedere, della grande alluvione di immagini prive di significato, costretto a ricevere forti impressioni emotive persino da coloro che non toccava.

Erano trascorsi tre mesi e mezzo da quel giorno terribile. Therese l'aveva lasciato. Gli amici l'avevano abbandonato. Adesso era prigioniero nella casa di Liberty Street.

Aveva fatto cambiare il numero di telefono. Non rispondeva alle montagne di lettere che riceveva. La zia Viv usciva dalla porta posteriore per acquistare le poche cose che non era possibile far consegnare dai fattorini.

Rispondeva alle rare telefonate in tono gentile, educato: «No, Michael non sta più qui».

Michael rideva ogni volta che sentiva quella frase. Perché era vera. I giornali dicevano che era «scomparso». Anche questo lo faceva ridere. A intervalli di dieci giorni chiamava Stacy e Jim per informarli che era vivo e riattaccava. Non poteva fargliene una colpa se a loro non importava più molto.

Adesso era sdraiato sul letto al buio e guardava ancora una volta, sul teleschermo, le vecchie immagini di *Grandi speranze.* Una spettrale signorina Havisham, nel lacero abito da sposa, parlava con il giovane Pip, interpretato da John Mills, in partenza per Londra.

Perché Michael sprecava così il tempo? Avrebbe dovuto andare a New Orleans. Ma era troppo ubriaco. Troppo ubriaco persino per telefonare a una compagnia aerea e chiedere gli orari. E poi sperava che il dottor Morris lo chiamasse, il dottor Morris che conosceva il suo numero segreto, il dottor Morris al quale Michael aveva confidato il suo unico piano.

«Se potessi mettermi in contatto con quella donna» aveva detto al dottor Morris, «sa, la skipper che mi ha salvato. Se potessi togliermi i guanti e tenerle le mani mentre le parlo, ecco, forse grazie a lei potrei ricordare qualcosa. Capisce cosa voglio dire?»

«È ubriaco, Michael. Lo sento da come parla».

«Lasci perdere, per un momento. È un dato di fatto: sono ubriaco e continuerò a esserlo, ma ascolti ciò che le dico. Se potessi risalire su quella barca...»

«Sì?»

«Ecco, se potessi stendermi sulla tolda e toccarla con le mani nude... sa, la tolda dove ero disteso...»

«Michael, è una pazzia».

«Dottor Morris, le telefoni. Può mettersi in contatto con lei. E se non vuole chiamarla, mi dica il suo nome».

«Dovrei chiamarla e dirle che vorresti trascinarti sulla tolda della sua barca per cercare vibrazioni melali? Michael, quella donna ha diritto di essere protetta da una simile eventualità. Può darsi che non creda ai poteri psichici».

«Ma lei ci crede! Sa che è vero!»

«Io voglio che ritorni in ospedale.»

Michael aveva riattaccato, furibondo. Basta con le iniezioni e i test, grazie. Il dottor Morris l'aveva richiamato più volte, ma i suoi messaggi erano tutti uguali: «Michael, torni qui. Siamo preoccupati per lei. Vogliamo vederla».

E finalmente la promessa: «Michael, se tornerà sobrio, le prometto che farò un tentativo. So dove si può trovare la signora».

Tornare sobrio: Michael ci pensò, sdraiato al buio. Cercò a tentoni una lattina di birra fredda e l'aprì. La sbronza da birra era la migliore. E in un certo senso era sobrio, perché non aveva aggiunto vodka e scotch nella lattina, vero? Quello sì, era bere davvero, il sistema per avvelenarsi.

La zia Viv diceva: «Su, mangia qualcosa».

Ma lui era a New Orleans a passeggiare per le vie del Garden District, e... ah, la fragranza notturna dei gelsomini. E pensare che in tutti quegli anni non aveva respirato quel profumo dolce e intenso, non aveva visto il cielo dietro le querce incendiarsi e delineare all'improvviso ogni piccola foglia. Le beole si sollevavano sulle radici delle querce. Il vento freddo gli pungeva le dita nude.

Il vento freddo. Sì, non era estate, era inverno, il gelido inverno di New Orleans, stavano correndo al buio per andare a vedere l'ultima sfilata del Mardi Gras, la Mistica Brigata di Comus.

Che bel nome, pensava Michael in sogno, ma a quel tempo gli era apparso addirittura meraviglioso. E più avanti, in Saint Charles Avenue, vedeva le torce del corteo e sentiva i tamburi che lo spaventavano sempre.

«Sbrigati, Michael» diceva sua madre, e lo strattonava. Com'era buia la strada e com'era orribile il freddo, come il freddo dell'oceano.

«Ma guarda, mamma». Michael indicava la cancellata di ferro. «C'è l'uomo nel giardino».

Il vecchio gioco. Lei diceva che non c'era nessun uomo, e ne ridevano insieme. Ma l'uomo c'era veramente, come sempre... accanto alla siepe del prato grande, in piedi sotto i rami bianchi e nudi dei mirti. Aveva visto Michael, quella notte? Sì, sembrava di sì. Si erano guardati, indubbiamente.

«Michael, non abbiamo tempo per quell'uomo».

«Mamma, c'è davvero...»

La Mistica Brigata di Comus. Le bande suonavano musiche selvagge e passavano marciando, le torce splendevano. Le folle si assiepavano per le strade. Sui carri di cartapesta, gli uomini con costumi di raso e maschere lanciavano collane di vetro e perline di legno. La gente si batteva per affer-

rarle al volo. Michael stava aggrappato alla gonna della madre e detestava il suono dei tamburi. I gingilli piovevano ai suoi piedi.

Durante il lungo percorso del ritorno a casa, con il Mardi Gras finito e concluso, le strade cosparse di immondizia, e l'aria così fredda che si vedeva il loro respiro, Michael aveva rivisto l'uomo, nello stesso posto. Ma questa volta non aveva detto niente.

«Devo tornare a casa» mormorò ora nel sonno. «Devo tornare là».

Vedeva le ringhiere merlettate di ferro battuto della casa nella Prima Strada, il portico laterale con le zanzariere traballanti. E l'uomo nel giardino. Com'era strano che l'uomo non cambiasse mai. E l'ultimo mese di maggio, durante l'ultima passeggiata che Michael aveva fatto per quelle strade, aveva rivolto un cenno all'uomo e l'uomo aveva ricambiato il saluto alzando la mano.

«Sì, devo andare» mormorò. Ma non avrebbero dovuto dargli un segnale, quelli che gli erano venuti intorno quando era morto? Avevano sicuramente capito che non ricordava. Dovevano aiutarlo. La barriera fra i vivi e i morti si sta sgretolando. Attraversala. Ma la donna dai capelli neri diceva: «Ricorda, puoi scegliere».

«Ma no, non ho cambiato idea. È che non riesco a ricordare».

Si sollevò a sedere. La stanza era al buio. La donna dai capelli neri. Che cosa portava al collo? Doveva preparare le valigie. Andare all'aeroporto. La soglia. La tredicesima. Capisco.

La zia Viv era in soggiorno e cuciva alla luce di un'unica lampada.

Michael bevve un altro sorso di birra. Poi vuotò la lattina, lentamente.

«Vi prego, aiutatemi» mormorò a nessuno. «Aiutatemi».

S'era riaddormentato. Il vento soffiava e i tamburi della Mistica Brigata di Comus lo colmavano di paura. Era un monito? Perché non si butta nel vuoto? chiedeva la malvagia governante alla povera sposa spaventata, in *Rebecca.* Aveva cambiato cassetta? Non lo ricordava. Ma adesso siamo a Manderley, no? Avrebbe giurato che fosse la signorina Havisham. E poi la sentì sussurrare all'orecchio di Estella: «Puoi spezzargli il cuore». Anche Pip la sentiva, ma nonostante questo s'innamorava di lei.

Restaurerò la casa, mormorava. Fai entrare la luce, Estella, saremo eternamente felici.

La zia Viv era accanto a lui, nel buio.

«Sono sbronzo» disse Michael.

Lei gli mise in mano la birra fresca, gentilmente.

«Dio, com'è buona».

«C'è qualcuno che vuole vederti».

«Chi è? Una donna?»

«Un signore molto educato che viene dall'Inghilterra...»

«No, zia Viv...»

«Non è un giornalista. Almeno, dice di non esserlo. È un vero signore. Si chiama Lightner. Dice che è venuto apposta da Londra. È appena arrivato in aereo da New York ed è venuto subito qui».

«Adesso no. Digli che se ne vada, zia Viv. Devo tornare, devo andare a New Orleans. Devo parlare con il dottor Morris. Dov'è il telefono?»

Michael scese dal letto, con la testa che gli girava, e rimase immobile fino a che la vertigine passò. Ma non servì a molto. Le membra non rispondevano. Si lasciò cadere di nuovo sul letto e ripiombò nei sogni. Attraversò la casa della signorina Havisham. L'uomo nel giardino gli rivolse un altro cenno.

Qualcuno aveva spento il televisore. «Dormi» disse zia Viv.

Michael sentì i passi che si allontanavano. Il telefono stava squillando?

«Qualcuno mi aiuti» mormorò.

TRE

Passa di lì, attraversa Magazine Street, percorri la Prima Strada e passa davanti a quella grande casa cadente. Guarda con i tuoi occhi se i vetri delle finestre sono rotti. Guarda se Deirdre Mayfair è ancora seduta sotto il portico laterale. Non è necessario andare dentro a chiedere di vederla.

Cosa credi che possa succedere?

Padre Mattingly era arrabbiato con se stesso. Era un dovere, a dire il vero, far visita a quella famiglia prima di tornare al Nord. Una volta era stato il loro parroco. Le aveva conosciute tutte. Ed era passato più di un anno da quando era venuto al Sud, da quando aveva visto la signorina Carl, dai funerali della signorina Nancy.

Qualche mese prima, uno dei preti giovani gli aveva scritto che Deirdre Mayfair stava declinando paurosamente. Teneva ormai le braccia contratte al petto, nell'atrofia tipica di casi del genere.

E gli assegni della signorina Carl arrivavano alla parrocchia con la solita regolarità - uno al mese, dicevano - assegni di mille dollari per la parrocchia dei Redentoristi, senza condizioni. Nel corso degli anni aveva donato un patrimonio.

Padre Mattingly doveva assolutamente andare a porgere i suoi rispetti e

a ringraziare di persona, come aveva sempre fatto tanti anni prima.

I preti della parrocchia, quelli che c'erano adesso, non conoscevano le Mayfair. Non conoscevano le vecchie storie. Non erano mai stati invitati in quella casa. Erano arrivati da poco tempo in quella parrocchia vecchia e triste, con un numero di fedeli in continua diminuzione, le belle chiese chiuse a chiave per colpa dei vandali e le costruzioni più vecchie in rovina.

Padre Mattingly era lieto che la sua fosse una visita breve, perché ogni ritorno era sempre più triste del precedente. Era come un avamposto di missione, a pensarci bene. A essere sincero, si augurava di non tornare mai più al Sud.

Ma non poteva partire senza andare a trovare quella famiglia.

Sì, vai. Devi andare. Devi dare un'occhiata a Deirdre Mayfair. Non era una parrocchiana, dopotutto?

E non c'era niente di male a controllare se il pettegolezzo era vero, cioè che avevano cercato di far ricoverare Deirdre all'ospedale psichiatrico e che lei aveva dato fuori di matto e aveva fracassato i vetri delle finestre prima di ripiombare nella catatonia. Pareva che fosse successo il 13 agosto, appena due giorni prima.

Chissà, forse la signorina Carl avrebbe gradito la visita.

Ma padre Mattingly stava solo giocando con se stesso. La signorina Carl non lo voleva intorno, come non lo aveva mai voluto. Erano trascorsi molti anni dall'ultima volta che era stato invitato in quella casa. E ormai Deirdre Mayfair era ridotta per sempre a «un bel mazzo di carote», come aveva detto una volta la sua infermiera.

Ma com'era possibile che «un bel mazzo di carote» si alzasse e spaccasse tutti i vetri di due finestre alte tre metri e mezzo? Non aveva molto senso, a pensarci bene. E perché gli infermieri dell'ospedale non l'avevano portata via comunque? Avrebbero potuto metterle la camicia di forza. Non facevano così, in quelle occasioni?

Invece l'infermiera di Deirdre li aveva fermati sulla porta, gli aveva urlato di andarsene perché Deirdre sarebbe rimasta a casa e la signorina Carl avrebbe provveduto a tutto.

Era stato Jerry Lonigan, l'impresario delle pompe funebri, a raccontare l'episodio a padre Mattingly. L'autista dell'ambulanza spesso guidava anche le berline della Lonigan & Sons. Aveva visto tutto. I vetri che volavano a pezzi sotto il portico. Sembrava che qualcuno stesse fracassando tutto quel che c'era nel grande salotto. E Deirdre che ululava, ululava in modo spaventoso. Era orribile... come veder risuscitare un morto.

Be', non erano fatti di padre Mattingly. Oppure sì?

Buon Dio, la signorina Carl aveva più di ottant'anni, anche se andava al lavoro ogni giorno. E adesso era sola in quella casa, con Deirdre e le persone di servizio.

Più padre Mattingly ci pensava, più era certo di dover andare, anche se detestava la casa e la signorina Carl e tutto ciò che sapeva della famiglia. Sì, doveva andare.

Certo, non aveva sempre pensato così. Quarantadue anni prima, quando era appena arrivato da Saint Louis a quella parrocchia sul fiume, aveva pensato che le donne Mayfair fossero amabili, persino la burbera Nancy, ma soprattutto la dolce signorina Belle e la graziosa signorina Millie. La casa lo aveva incantato, con i suoi orologi di bronzo e le portiere di velluto. Aveva amato anche i grandi specchi nebbiosi e i ritratti degli antenati caraibici.

E si era affezionato alla piccola Deirdre, la graziosa bimba di sei anni che aveva conosciuto per breve tempo e che aveva avuto una sorte tanto tragica appena undici anni più tardi. Lo dicevano, adesso, i testi di medicina che l'elettroschock può cancellare completamente la memoria di una donna adulta e ridurla a un guscio vuoto che fissa la pioggia mentre un'infermiera l'imbocca con un cucchiaio d'argento?

Perché l'avevano fatto? Non aveva osato chiederlo. Ma gli era stato spiegato molte volte. Per guarirla delle «illusioni», perché non urlasse più in una stanza vuota «Sei stato tu» a qualcuno che non c'era, qualcuno che lei malediceva ininterrottamente per la morte del padre della sua figlia illegittima.

Deirdre. Piangi per Deirdre. Padre Mattingly l'aveva fatto, e solo Dio sapeva quanto e perché, anche se padre Mattingly non l'avrebbe mai dimenticato. Per tutta la vita avrebbe ricordato ciò che gli aveva raccontato una bambina nella calda cella lignea del confessionale, una bambina destinata a marcire per tutta la vita in quella casa avviluppata dai rampicanti, mentre il mondo galoppava verso la dannazione.

Vai. Vai a trovarla. Forse sarà un omaggio silenzioso alla memoria di quella bambina. Non cercare di trovarci un senso. Quei discorsi sui diavoli, fatti da una bambina di sei anni, ancora ti suonano nelle orecchie dopo tanto tempo! *Quando vedi l'uomo, sei perduto.*

Padre Mattingly si decise. Indossò la giacca nera, il colletto rigido e lo sparato nero, e uscì dall'aria condizionata della parrocchia, sul marciapiede rovente di Constance Street. Non guardò le erbacce che divoravano i gra-

dini di Saint Alphonsus. Non guardò le scritte sui muri della vecchia scuola.

Se vedeva qualcosa, quel qualcosa era il passato, percorrendo in fretta Josephine Street e svoltando all'angolo. E dopo un paio di isolati entrò in un altro mondo. Il sole abbagliante era scomparso e con lui la polvere e il baccano del traffico.

Finestre con le persiane, portici ombrosi. Il sibilo sommesso degli innaffiatori al di là delle cancellate ornamentali. L'odore carico del terriccio grasso ammucchiato intorno alle radici dei rosai curatissimi.

D'accordo, quando sarai lì, che cosa dirai?

Proseguì fino a quando vide il muro macchiato e scrostato di casa Mayfair che torreggiava al di sopra degli alberi e i comignoli gemelli che spiccavano contro lo sfondo delle nubi in movimento. Sembrava che i rampicanti cercassero di trascinare al suolo la vecchia costruzione. Le ringhiere di ferro non erano arrugginite ancora di più, dall'ultima volta che le aveva viste? Il giardino sembrava una giungla.

Padre Mattingly rallentò il passo. Rallentò perché non avrebbe voluto entrare. Non voleva vedere da vicino il giardino incolto, i sapindi e gli oleandri che lottavano con l'erbaccia alta come il grano, i portici scrostati che stavano assumendo la tinta grigia e opaca del legno vecchio e non curato nel clima umido della Louisiana.

Non avrebbe neppure voluto essere in quel quartiere silenzioso e deserto, dove non si muoveva nulla, tranne gli insetti e gli uccelli, le piante stesse che ingoiavano lentamente la luce e l'azzurro del cielo. Un tempo la zona doveva essere stata una palude. Un luogo dove prospera il male.

Padre Mattingly non poteva fare a meno di pensare a tutte le storie che aveva sentito sul conto delle Mayfair. Che cos'era il voodoo, se non opera del diavolo? E che cosa era peggio, l'omicidio o il suicidio? Sì, lì aveva prosperato il male. Sentiva la piccola Deirdre sussurrargli all'orecchio. E sentì la presenza del male quando si appoggiò alla cancellata di ferro e alzò lo sguardo fra i ruvidi rami neri delle querce che si allargavano a ventaglio sopra di lui.

Si asciugò la fronte con il fazzoletto. La piccola Deirdre gli aveva detto di aver visto il diavolo! Sentiva la sua voce chiaramente, adesso, come l'aveva sentita anni prima nel confessionale. E sentiva i suoi passi che fuggivano dalla chiesa, fuggivano da lui che non poteva aiutarla.

Ma tutto era incominciato già prima. Era incominciato in un lento, tetro pomeriggio di venerdì, quando suor Bridget Marie aveva chiamato d'ur-

genza un prete nel cortile della scuola. Si trattava di Deirdre Mayfair, di nuovo.

Padre Mattingly non aveva mai sentito parlare di Deirdre Mayfair. Era appena arrivato al Sud dal seminario di Kirkwood, Missouri.

Trovò subito suor Brigdet Marie nel cortile asfaltato dietro il vecchio convento. Gli era sembrato molto europeo, strano e triste, con i muri rotti, l'albero nodoso e le panchine di legno disposte in quadrato tutto intorno.

L'ombra era piacevole. Ma poi vide che le bambine sedute sulle panchine stavano piangendo. Suor Bridget Marie teneva per il braccio una di loro, una bimba pallida e tremante, sbiancata dalla paura. E tuttavia era molto graziosa, con gli occhi azzurri troppo grandi nel visetto magro, i capelli neri pettinati in lunghi riccioli a cavatappi che le tremolavano contro le guance, le membra ben proporzionate ma delicate.

C'erano fiori sparsi tutto intorno, a terra: grossi gladioli, gigli candidi, lunghe fronde di felci verdi e persino bellissime rose rosse. Erano fiori da fiorista, senza dubbio, ma erano tanti...

«Lo vede, padre?» escalmò suor Bridget Marie. «E hanno il coraggio di raccontarmi che è stato il suo amico invisibile, il diavolo in persona, a portare i fiori, a metterglieli fra le braccia mentre loro stavano a guardare, le ladruncole! Hanno rubato i fiori dall'altare di Saint Alphonsus...»

Le bambine si misero a urlare. Una pestò i piedi. Un coro di «L'abbiamo visto, l'abbiamo visto!» esplose con furia allarmante. Le bambine si incitavano a vicenda col coro dei singhiozzi soffocati.

Suor Bridget Marie urlò per intimare il silenzio. Scrollò la piccola che teneva per il braccio, anche se non aveva detto nulla. La bambina spalancò la bocca per lo shock e girò lo sguardo verso padre Mattingly in una supplica muta.

«Su, su, sorella, per favore» disse padre Mattingly. Liberò gentilmente la bambina. Era stordita, totalmente docile. Padre Mattingly avrebbe voluto prenderla in braccio, asciugarle il visetto che le lacrime avevano impiastricciato. Ma non lo fece.

«Il suo amico invisibile» continuò la suora, «quello che trova gli oggetti perduti, padre, che le mette nelle tasche i soldi per le caramelle! E tutte quante le mangiano, si riempiono la bocca con quelle caramelle, e sono soldi rubati, ci può giurare!»

Le bambine piangevano ancora più forte. E padre Mattingly si accorse che stava calpestando i fiori e la bambina pallidissima e silenziosa fissava i petali schiacciati sotto le scarpe.

«Faccia rientrare le bambine» disse padre Mattingly. Doveva prendere in pugno la situazione. Soltanto così avrebbe potuto ricavare un senso da ciò che gli stava dicendo suor Bridget Marie.

Ma la storia non risultò meno fantastica anche quando fu rimasto solo con la suora. Le bambine sostenavano di aver visto i fiori volare in aria, di averli visti finire fra le braccia di Deirdre. Avevano riso. L'amico magico di Deirdre le faceva sempre ridere, dicevano. L'amico di Deirdre era capace di ritrovarti il quaderno o la matita che avevi smarrito. Lo chiedevi a Deirdre e lui glielo portava. E sostenevano addirittura di averlo visto: un bell'uomo con gli occhi e i capelli scuri, che appariva per un secondo a fianco di Deirdre.

«Bisogna rimandarla a casa, padre» aveva concluso suor Bridget Marie. «Succede sempre così. Chiamo la prozia Carl o la zia Nancy e tutto smette per un po'. Poi ricomincia».

«Ma non crederà...»

«Padre, o è zuppa o pan bagnato. O il diavolo si è impadronito della bambina, o lei è un diavolo di bugiarda che riesce a far credere alle altre le sue storie assurde, come se le avesse stregate. Non può restare a Saint Alphonsus».

Padre Mattingly accompagnò Deirdre a casa, percorrendo lentamente quelle strade. Non scambiarono una parola. La signorina Carl era stata avvertita nel suo ufficio per telefono e la stava aspettando insieme alla signorina Millie sui gradini della grande casa.

«Eccesso di fantasia, padre» spiegò la signorina Carl con noncuranza. «Millie, Deirdre ha bisogno di un bel bagno caldo». La bambina se ne andò senza una parola e la signorina Carl condusse padre Mattingly nel giardino d'inverno dove gli offrì un caffellatte sul tavolo di vimini. La signorina Nancy, imbronciata e bruttina, aveva preparato le tazze e le posate.

Porcellana Wedgwood con il bordino d'oro. E tovaglioli con la lettera M ricamata in un angolo. E che donna sveglia, quella Carl. Aveva un'aria dignitosa nel tailleur di seta con la camicetta bianca, i capelli sale e pepe raccolti in una crocchia ordinata sulla nuca, la bocca sagomata dal rossetto rosa pallido. Lo mise subito a suo agio con un sorriso sicuro.

«Si può dire che sia la maledizione della nostra famiglia, padre, l'eccesso di fantasia». Versò il latte caldo e il caffè da due bricchi d'argento. «Noi sogniamo, abbiamo visioni: a quanto pare, avremmo dovuto diventare tutti poeti o pittori, non avvocati come me». Rise, piano. «Deirdre si calmerà quando avrà imparato a distinguere la fantasia dalla realtà».

Poi Carl spiegò che Deirdre sarebbe andata a scuola dalle suore del Sacro Cuore non appena ci fosse stato un posto libero. Era molto dispiaciuta per il piccolo inconveniente a Saint Alphonsus e naturalmente avrebbero tenuto Deirdre a casa, se era questo che desiderava suor Bridget Marie.

Padre Mattingly cercò di obiettare, ma ormai tutto era deciso. Sarebbe stato semplice trovare una governante per Deirdre, una che ci sa fare con i bambini, perché no?

Si avviarono sotto i portici ombrosi.

«La nostra è una vecchia famiglia, padre» continuò Carl mentre tornavano nel grande salotto. «Non sappiamo neppure quanto sia antica. Ormai nessuno è più in grado di identificare alcuni dei ritratti che vede qui». La voce era un po' divertita, un po' stanca. «Proveniamo dalle isole, questo lo sappiamo con certezza, una piantagione di Saint-Domingue, e in tempi ancora antecedenti da un passato europeo ormai dimenticato. La casa è piena di reliquie inspiegate. A volte mi sembra un grande guscio di chiocciola che sono costretta a portare sulle spalle».

Passò le mani sul pianoforte a coda, sull'arpa dorata. Non aveva molta simpatia per quelle cose. Era un'ironia della sorte che ne fosse diventata la custode. La signorina Millie si limitava a sorridere e ad annuire.

E così l'incidente era stato accantonato e la bambina dal visetto bianco e dai riccioli neri aveva lasciato Saint Alphonsus.

Ma nei giorni seguenti il pensiero dei fiori continuò a ossessionare padre Mattingly.

Era impossibile immaginare una banda di bambine che scavalca la balaustrata e deruba gli altari di una chiesa grande e imponente come Saint Alphonsus. Neppure i teppisti che padre Mattingly aveva conosciuto da ragazzino avrebbero avuto il coraggio di fare una cosa simile.

Che cosa era accaduto veramente, secondo suor Bridget Marie? Le bambine avevano veramente rubato i fiori? La suorina dalla faccia tonda lo fissò per un momento prima di rispondere. Poi disse di no.

«Padre, Dio mi è testimone: sono una famiglia maledetta, i Mayfair. La nonna della bambina, Stella si chiamava, raccontava le stesse storie nello stesso cortile, molti anni fa. Stella Mayfair aveva un potere spaventoso su quanti le stavano intorno. Sotto questo tetto c'erano suore che avevano paura di farla irritare; una strega, la chiamavano certe volte».

«Oh, andiamo, sorella!»

«Allora, padre, lasci che le dica una cosa. Una volta Stella Mayfair mi prese la mano, così, e mi disse certi miei segreti che non avevo mai confi-

dato ad anima viva su questa sponda dell'Atlantico. Lo giuro, padre. È capitato a me. C'era un caro ricordo che avevo perso a casa mia, una catena con un crocifisso, e avevo pianto come una bambina quando l'avevo perso, e Stella Mayfair me l'ha descritto, lo stesso identico oggetto. 'Lo rivuole, sorella?' mi chiedeva. E intanto sorrideva dolce, proprio come la nipote».

«Sono superazioni, sorella!» tagliò corto padre Mattingly in tono energico. «E la madre della piccola Deirdre? Vuoi dirmi che anche quella era una strega?»

Suor Bridget Marie scosse la testa. «Antha era una creatura smarrita, timida, dolce, aveva paura anche della sua ombra... per niente come sua madre Stella, fino a quando Stella fu uccisa, cioè. Avrebbe dovuto vedere la faccia della signorina Carlotta quando seppellirono Stella. E aveva la stessa espressione dodici anni dopo, quando seppellirono Antha. Carl era l'allieva più intelligente che ci sia mai stata al Sacro Cuore. È la spina dorsale della famiglia. Ma sua madre s'infischiava di lei. Mary Beth Mayfair voleva bene soltanto a Stella. E il vecchio signor Julien, lo zio di Mary Beth, era lo stesso. Stella, Stella, Stella. Ma Antha alla fine era impazzita completamente, dicevano, e aveva appena vent'anni quando salì le scale della vecchia casa e si buttò dalla finestra della soffitta e si fracassò la testa sui sassi».

«Così giovane» mormorò padre Mattingly. Ricordava il visetto pallido e spaventato di Deirdre Mayfair. «Quanti anni aveva quando la madre s'era uccisa?»

«Seppellirono Antha in terra consacrata, Dio abbia pietà dell'anima sua. Perché chi può giudicare lo stato mentale di una persona così? La testa si spaccò come un cocomero, quando battè sulla terrazza. E la piccola Deirdre che urlava nella culla. Ma allora anche di Antha c'era da aver paura».

Padre Mattingly si sentiva girare la testa. Era il tipo di storia che aveva sempre sentito anche a casa, l'infinita abitudine irlandese di drammatizzare le situazioni morbose, di insistere sulla tragedia. Avrebbe voluto chiedere...

Ma suonò la campanella. I bambini si allinearono per entrare. Suor Bridget Marie doveva andare. Ma poi, all'improvviso, si voltò.

«Lasci che le racconti una storia di Antha» disse, abbassando la voce nel silenzio del cortile della scuola. «È la migliore che conosco. A quei tempi, quando le suore pranzavano a mezzogiorno, le bambine restavano in silenzio, qui in cortile, fino a che non era finito l'Angelus e dopo l'Angelus la benedizione. Oggi nessuno ha più rispetto per niente, ma allora si usava

così. Un giorno di primavera, durante quella pausa, una bambina dispettosa, Jenny Simpson, si avvicinò alla povera, timida Antha e per spaventarla le mostrò un ratto morto che aveva trovato sotto una siepe. Antha guardò il ratto e gettò un urlo, padre, una cosa mai sentita. Noi accorriamo, come può immaginare, e cosa pensa che vediamo? Quella cattiva di Jenny Simpson sdraiata sulla schiena, padre, con la faccia sanguinante, e il ratto che le vola dalla mano e schizza oltre quella cancellata! Crede che fosse stata la piccola Antha? Una bambina fragile e delicata come sua figlia Deirdre? Oh, no! Era stato il demonio invisibile, padre, il diavolo in persona, quello che ha portato i fiori a Deirdre qui in cortile una settimana fa».

«Sorella, forse mi crede un novellino» rise padre Mattingly, «se pensa che possa credere a una storia simile».

La suora sorrise, certo, ma padre Mattingly sapeva per esperienza che una irlandese come lei era capace di sorridere di ciò che diceva e di crederne tuttavia ogni parola.

La domenica seguente, padre Mattingly tornò a far visita a casa Mayfair. Anche questa volta gli furono offerti il caffè e un'amabile conversazione. Era tutto così lontano dei racconti di suor Bridget Marie. La radio trasmetteva una canzone di Rudy Vallee. La vecchia signorina Belle innaffiava le sonnolente orchidee in vaso. Dalla cucina giungeva l'odore del pollo arrosto. Una casa dall'atmosfera piacevole.

Mentre se ne andava, scorse Deirdre in giardino, un visetto bianco che lo sbirciava dietro un vecchio albero nodoso. La salutò con un cenno, senza rallentare; ma più tardi si sentì turbato dal ricordo di quell'immagine. Erano i riccioli aggrovigliati? O l'espressione disperata che aveva negli occhi?

Ciò che suor Bridget Marie gli aveva descritto era pazzia, e lo sconvolgeva pensare che potesse minacciare quella bambina esangue. Per padre Mattingly, la follia non aveva nulla di romantico. Da molto tempo era convinto che i pazzi vivessero in un inferno di estraneità. Non capivano il significato della vita che esisteva intorno a loro.

Ma la signorina Carlotta era una donna moderna, sensata. La bambina non era condannata a seguire le orme della madre morta. Al contrario, avrebbe avuto tutte le opportunità.

Trascorse un mese prima che il suo giudizio sulle Mayfair cambiasse per sempre, quell'indimenticabile sabato pomeriggio in cui Deirdre Mayfair andò a confessarsi nella chiesa di Saint Alphonsus.

Avvenne durante l'orario regolare, quando tutti i buoni cattolici irlandesi e tedeschi venivano a liberarsi la coscienza prima della Messa e della Co-

munione della domenica.

Padre Mattingly era seduto nel confessionale intagliato, dietro a una tenda di sargia verde, e ascoltava alternativamente i penitenti che venivano a inginocchiarsi alla sua destra e alla sua sinistra. Erano le stesse voci e gli stessi peccati che avrebbe potuto sentire a Boston o a New York, tanto erano simili gli accenti, le preoccupazioni, le idee.

Poi una voce infantile lo sconcertò. Giungeva secca e svelta attraverso la grata polverosa e rivelava intelligenza e precocità. Non la riconobbe. Del resto, Deirdre Mayfair non aveva mai pronunciato una sola parola in sua presenza.

«Mi benedica, padre, perché ho peccato. L'ultima volta mi sono confessata tante settimane fa. Padre, per piacere, mi aiuti. Non posso lottare contro il diavolo. Ci provo, ma fallisco sempre. E per questo finirò all'inferno».

Cos'era questo, un altro risultato dell'influenza di suor Bridget Marie? Ma prima che padre Mattingly potesse parlare, la bambina proseguì e lui capì che era Deirdre,

«Non ho detto al diavolo di andare via quando ha portato i fiori. Volevo farlo e lo so che dovevo e la zia Carl è molto, molto arrabbiata con me. Ma, padre, voleva soltanto farci felici. Glielo giuro, padre, non è mai cattivo con me. E piange se non lo guardo e non lo ascolto. Non sapevo che andava a prendere i fiori dall'altare. Certe volte fa delle cose stupide, padre, come un bambino, o anche peggio. Ma non vuole fare male a nessuno».

«Un momento, cara, cosa ti fa pensare che il diavolo in persona voglia dare fastidio a una bambina? Perché non mi racconti cos'è successo veramente?»

«Padre, non è come dice la Bibbia. Non è brutto. È alto e bello, come un uomo vero. E non dice bugie. È sempre gentile. E quando ho paura si siede vicino a me sul letto e mi bacia. Davvero! E fa scappare quelli che cercano di farmi male».

«Allora perché dici che è il diavolo, bambina mia? Non sarebbe meglio dire che è un amico inventato, qualcuno che ti tiene compagnia perché tu non ti senti mai sola?»

«No, padre, è il diavolo». Deirdre sembrava così sicura. «Non è vero e non è neanche inventato». La voce esile era stanca, triste. Una piccola donna in un corpo di bambina che lottava contro un peso immenso, quasi con disperazione. «So che c'è quando nessun altro se ne accorge e poi

guardo e guardo e allora tutti lo vedono!» La voce si spezzò. «Padre, cerco di non guardare. Dico Gesù, Maria e Giuseppe e cerco di non guardare. So che è un peccato mortale. Ma è così triste e piange in silenzio e io lo sento».

«Dimmi, piccola, ne hai parlato con la zia Carl?» La voce di padre Mattingly era calma, ma in realtà il racconto particolareggiato della bambina aveva incominciato ad allarmarlo. Andava ben oltre l'eccesso di fantasia.

«Padre, la zia Carl sa tutto di lui. Tutte le mie zie lo sanno. Lo chiamano *l'uomo,* ma la zia Carl dice che è veramente il diavolo. Dice che è un peccato, come toccarsi fra le gambe, come avere pensieri impuri. Come quando mi bacia e mi fa sentire i brividi e tutto il resto. Dice che è un peccato guardare quell'uomo e lasciarlo venire sotto le coperte. Dice che può ammazzarmi. Anche mia madre l'aveva visto per tutta la sua vita, è per questo che è morta ed è andata in paradiso, per scappare da lui».

Padre Mattingly era allibito. Non c'era un vecchio detto che diceva che è impossibile scandalizzare un prete in confessionale?

«E lo vedeva anche la madre di mia madre» continuò la bambina, affannosamente. «Ed era davvero, davvero cattiva, lui l'aveva fatta diventare cattiva, ed era morta per colpa sua. Ma lei credo che è finita all'inferno, non in paradiso, e ho paura di finirci anch'io».

«Un momento, bambina. Chi te l'ha detto?»

«La zia Carl, padre» insistette Deirdre. «Non vuole che vado all'inferno come Stella. Mi ha detto di pregare e di mandarlo via, perché posso riuscirci se voglio, se dico il rosario e non lo guardo. Ma, padre, si arrabbia tanto con me perché lo lascio venire...» S'interruppe. Piangeva anche se cercava di soffocare il pianto. «E la zia Millie ha tanta paura. E la zia Nancy non mi guarda nemmeno. Dice che nella nostra famiglia, quando hai visto *l'uomo,* sei perduto».

Padre Mattingly era così sconvolto che non riusciva a parlare. Si schiarì la gola in fretta. «Vuoi dire che le tue zie ti dicono che è tutto vero...»

«Hanno sempre saputo di lui, padre. E chiunque può vederlo, quando lo lascio diventare abbastanza forte. È vero, padre. Chiunque. Ma vede, devo essere io a farlo venire. Per gli altri vederlo non è un peccato mortale perché è colpa mia. *Colpa mia.* Non lo possono vedere senza di me. E padre, ecco, non capisco perché il diavolo è tanto buono con me e piange tanto quando è triste e vuole starmi vicino...» La voce si spezzò in singhiozzi soffocati.

«Non piangere, Deirdre!» le intimò padre Mattingly con fermezza. Ma

era inconcepibile! Quella donna «moderna» e sensata aveva raccontato a una bambina simili superstizioni? E le altre, in nome di Dio? In confronto a loro, suor Bridget Marie sembrava Sigmund Freud.

La voce esile ricominciò all'improvviso in un fiotto angosciato.

«La zia Carl dice che è peccato mortale persino pensare a lui o al suo nome. Viene immediatamente, se si dice il nome! Ma padre, lui mi sta vicino quando la zia parla e dice che è una bugiarda e, padre, so che è una cosa brutta, ma qualche volta la zia Carl dice le bugie e io lo so, anche quando lui sta zitto. E il peggio è quando lui appare e la spaventa. E lei lo minaccia! Dice che se non mi lascia stare, lei mi farà del male!» La voce si spezzò di nuovo; i singhiozzi si udivano appena.

«Bambina mia, rifletti attentamente prima di rispondere. La zia Carl ha veramente *detto* di averlo visto?»

«Padre, lei l'ha visto quando ero bambina e non sapevo neanche di poterlo fare venire. L'ha visto il giorno che è morta la mamma. Faceva dondolare la mia culla. E quando mia nonna Stella era bambina, appariva dietro di lei, a tavola. Padre, le dirò un segreto terribile. In casa nostra c'è un ritratto della mamma e c'è anche quell'uomo, in piedi vicino a lei. Lo so perché lui l'ha preso e me l'ha dato, anche se loro l'avevano nascosto. Ha aperto il cassetto della toeletta senza toccarlo e poi mi ha messo in mano la fotografia. Sono cose che fa quando è molto forte, quando sono stata tanto tempo con lui e l'ho pensato tutto il giorno. Allora tutti sanno che è in casa, la zia Nancy aspetta la zia Carl alla porta e bisbiglia: 'L'uomo è qui, l'ho appena visto'. E allora la zia Carl si arrabbia. È tutta colpa mia, padre! E ho paura di non poterlo fermare. E sono tutte arrabbiate!»

Padre Mattingly fremeva. Che pazzia si era impadronita di quelle donne? Fra tutte non avevano abbastanza buon senso per chiamare uno psichiatra perché aiutasse quella bambina?

«Cara, ascoltami bene. Voglio che tu mi dia il permesso di parlare di queste cose fuori dal confessionale con la zia Carl. Mi permetti di farlo?»

«Oh, no, padre, la prego...»

«Figliola, ti assicuro che non lo farò senza il tuo consenso. Ma devo parlarne con tua zia. Insieme, io e lei potremo scacciare quell'uomo».

«Padre, la zia Carl non mi perdonerà mai di averglielo detto. Mai. È un peccato mortale anche parlarne. E anche zia Nancy non mi perdonerà mai. Si arrabbierà persino la zia Millie. Padre, non può dirle che ho parlato di lui!» La bambina stava diventando isterica.

«Io posso cancellare il peccato mortale, figliola» spiegò padre Mattingly.

«Posso darti l'assoluzione. E da quel momento la tua anima sarà candida come la neve, Deirdre. Fidati di me. Dammi il permesso di parlare con tua zia».

Per un attimo, carico di tensione, la risposta fu il pianto della bambina. Poi, prima ancora di sentire che stava girando la maniglia della porticina, padre Mattingly comprese di averla perduta. Pochi secondi dopo, sentì i suoi passi correre via.

Non dimenticò mai il momento in cui, del tutto impotente, aveva sentito i passi che echeggiavano nel vestibolo della chiesa, soffocato dall'afa del confessionale. Buon Dio, che cosa poteva fare?

Per settimane e settimane era rimasto letteralmente ossessionato... quelle donne, quella casa...

Ma non poteva agire in base a ciò che aveva saputo, così come non poteva parlarne. Il segreto confessionale era un vincolo infrangibile.

Non osò nemmeno interrogare suor Bridget Marie, che tuttavia fornì volontariamente un numero sufficiente di informazioni, una volta che si erano incontrati per caso al parco giochi. Padre Mattingly si sentì in colpa per essere rimasto ad ascoltarla, ma non trovò la forza di allontanarsi.

«Sicuro, hanno mandato Deirdre al Sacro Cuore, ecco. Ma crede che ci resterà? Cacciarono sua madre Antha quando aveva solo otto anni. E poi la mandarono via anche le Orsoline. Alla fine le trovarono una scuola privata, uno di quei posti assurdi dove lasciano fare agli allievi le cose più pazzesche. E quanto era infelice da ragazzina... scriveva poesie e racconti, parlava da sola e chiedeva com'era morta sua madre. Lei lo sa che fu un omicidio, no, padre, che Stella Mayfair fu uccisa dal fratello Lionel? Le sparò durante un ballo mascherato in quella casa. Fu il finimondo: specchi, orologi, finestre, tutto era a pezzi quando il panico finì, e Stella morta, sul pavimento».

Padre Mattingly scosse la testa, impietosito.

«Per forza che Antha è diventata così strana; e nemmeno dieci anni dopo s'è messa con un pittore, figurarsi, che non s'è degnato neanche di sposarla e l'ha piantata nel cuore dell'inverno in un miserabile appartamentino del Greenwich Village senza un soldo e con la piccola Deirdre da crescere, così lei è tornata a casa, coperta di vergogna. E poi s'è buttata dalla finestra, poverina, ma aveva fatto una vita d'inferno, con tutta la famiglia che se la prendeva con lei, la sorvegliava di continuo e la notte la chiudeva a chiave, e lei scappava nel Quartiere Francese a bere con i poeti e gli scrittori, ci pensi, alla sua età, e cercava di convincerli a interessarsi alle sue poesie.

Le rivelerò uno strano segreto, padre. Per mesi e mesi, dopo la sua morte, continuarono ad arrivare lettere per lei e manoscritti restituiti dalla gente di New York dove li aveva spediti. E che tortura era per la signorina Carlotta vedere il postino che ogni volta le portava un ricordo di quella sofferenza».

Padre Mattingly si fermò in chiesa prima di tornare in parrocchia. Rimase a lungo nella sacrestia silenziosa a guardare l'altare maggiore attraverso la porta aperta.

Non era difficile perdonare alle Mayfair un passato sordido. Erano venute al mondo nell'ignoranza, come tutti gli altri. Ma tormentare una bambina con delle menzogne su un diavolo che avrebbe spinto la madre al suicidio? Eppure padre Mattingly non poteva fare assolutamente nulla per Deirdre se non pregare per lei.

Verso Natale Deirdre fu espulsa dall'Accademia di Saint Margaret e le zie la mandarono in una scuola privata al Nord.

Ma poco tempo dopo padre Mattingly seppe che era tornata a casa, non stava molto bene e studiava con un'istitutrice; poi, una volta, la vide tra la folla di una messa alle dieci. Non fece la comunione, ma rimase seduta al banco con le zie.

Padre Mattingly venne a conoscenza di altri frammenti della storia delle Mayfair. Sembrava che tutti, in parrocchia, sapessero che era stato in quella casa. Una volta, nonna Lucy O'Hara gli prese la mano. «Ho saputo che Deirdre Mayfair è stata mandata via e che lei è andato in quella casa per parlarne, non è vero, padre?» Che cosa poteva risponderle? Poteva soltanto ascoltare.

«Ah, io la conosco, quella famiglia. Mary Beth era la gran dama e sapeva tutto della vecchia piantagione, c'era nata subito dopo la Guerra di secessione, è venuta a New Orleans solo negli anni '80 del secolo scorso, con suo zio Julien. E che bel gentiluomo del vecchio Sud che era! Lo ricordo ancora che passava a cavallo per Saint Charles Avenue: era il vecchio più bello che ho mai visto. E la casa della piantagione a Riverbend, dicevano, era magnifica, c'erano le fotografie nei libri anche quando stava cadendo a pezzi, il signor Julien e la signorina Mary Beth avevano fatto tutto il possibile per salvarla, ma non si può fermare il fiume quando vuole inghiottire una casa.

«Ah, era una vera bellezza, Mary Beth, bruna, con quell'aria da zingara, non delicata come Stella o scialba come la signorina Carlotta, e dicevano che anche Antha fosse una bellezza, però io non l'ho mai vista, e neanche la povera, piccola Deirdre. Ma Stella era una regina del voodoo. Sì, pro-

prio Stella, padre. Stella conosceva le polveri, le pozioni, le cerimonie. Sapeva leggere le carte. Le ha lette anche a mio nipote Sean e gli ha detto certe cose che gli han fatto venire una paura del diavolo.

«A Stella piaceva il mio Billy». Nonna O'Hara indicò una foto sbiadita su un mobile. «Quello che è morto in guerra. Gli dicevo sempre: 'Billy, dammi retta, stai lontano dalle Mayfair'. A Stella piacevano tutti i bei giovani. Per questo suo fratello l'ha ammazzata. Era capace di farti venire le nuvole sulla testa in una giornata serena. È la verità sacrosanta, padre. Spaventava le suore di Saint Alphonsus perché faceva scoppiare i temporali sul giardino. E quando morì, quella notte, avrebbe dovuto vedere il temporale su quella casa. Ah, dissero che tutte le finestre erano sfondate e c'erano pioggia e vento come un uragano. Stella aveva fatto piangere il cielo».

Padre Mattingly non andò più in casa Mayfair. Non osava. Non poteva lasciare che la bambina (ammesso che fosse ancora lì) pensasse che lui era venuto a dire ciò che era vincolato a tener segreto per sempre. A messa guardava se le donne erano venute in chiesa. Le vedeva raramente. Ma la parrocchia era grande. Potevano andare in una delle due chiese, o nella cappelletta dei ricchi del Garden District.

Ma gli assegni della signorina Carlotta continuavano ad arrivare. Questo lo sapeva. Padre Lafferty, che teneva la contabilità della parrocchia, gli mostrò l'assegno poco prima di Natale, un assegno di duemila dollari, e commentò che Carlotta Mayfair usava il denaro per tener tranquillo il mondo che la circondava.

«Hanno rimandato a casa la nipotina da quella scuola di Boston. Immagino che l'avrà saputo».

Padre Mattingly rispose che non l'aveva sentito dire. Rimase sulla soglia dell'ufficio di padre Lafferty, in attesa...

«Be', pensavo che andasse molto d'accordo con quelle signore» disse padre Lafferty. Era un tipo schietto che sembrava più vecchio dei suoi sessant'anni, non un pettegolo.

«Sono andato da loro una volta o due» rispose padre Mattingly.

«Ora dicono che la piccola Deirdre è malaticcia» continuò padre Lafferty. Posò l'assegno sulla scrivania e lo fissò. «Non può frequentare una scuola regolare, deve studiare in casa con un'insegnante privata».

«È molto triste».

«Pare di sì. Ma nessuno dirà niente. Nessuno andrà a vedere se la bambina riceve davvero un'educazione decente».

«I quattrini non mancano...»

«Anzi, ne hanno abbastanza per tenere tutto sotto silenzio, e l'hanno sempre fatto. Sono riusciti a far restare impunito addirittura un omicidio».

«Davvero?»

Padre Lafferty sembrava dibattuto. Continuava a fissare l'assegno di Carlotta Mayfair.

«Avrà saputo» disse, «che fu Lionel Mayfair a sparare alla sorella, Stella. Ma non passò neppure un giorno in prigione. La signorina Carlotta pensò a tutto. Anche il signor Cortland, il figlio di Julien. Quei due sarebbero stati capaci di rimediare a tutto. Nessuno fece domande».

«Ma come riuscirono...»

«Il manicomio, naturalmente; e là Lionel si uccise, anche se non si capisce come, dato che aveva la camicia di forza».

«Non vorrà dire...»

Padre Lafferty annuì. «Certo che voglio. E di nuovo nessuno fece domande. La solita messa di requiem. E poi la piccola Antha venne qui, sa, la figlia di Stella... venne qui: piangeva, gridava e diceva che era stata la signorina Carlotta a spingere Lionel a uccidere la madre. La sentimmo tutti».

Padre Mattingly ascoltò in silenzio.

«La piccola Antha disse che aveva paura di tornare a casa. Aveva paura della signorina Carlotta. Raccontò che la signorina Carlotta aveva detto a Lionel: 'Non sei un uomo se non metti fine a quello che sta succedendo' e gli aveva addirittura procurato la pistola calibro trentotto per sparare a Stella. A questo punto ci sarebbe stato da pensare che qualcuno facesse delle domande su questa storia, e invece no. Il parroco prese il telefono e chiamò la signorina Carlotta. Pochi minuti dopo arrivò una grossa berlina nera per portar via la piccola Antha».

Padre Mattingly fissava l'uomo minuto e fragile seduto alla scrivania. *Nemmeno io ho fatto domande.*

«Più tardi il parroco disse che la bambina era pazza; raccontava ai suoi coetanei che sentiva la gente parlare attraverso i muri e leggeva nel pensiero. Disse che poi si sarebbe calmata, che era stravolta per la morte di Stella».

«Invece peggiorò?»

«Si buttò dalla finestra della soffitta, a vent'anni. E nessuno fece domande. Era pazza, ed era ancora una bambina. Messa di requiem come sempre».

Padre Lafferty prese l'assegno e mise il timbro della parrocchia per la girata.

«Vuol dire, padre, che dovrei andare a trovare le Mayfair?»

«No, padre, no. Se vuole sapere la verità, non so che cosa sto dicendo. Ma adesso vorrei che la signorina Carlotta avesse dato la bambina in adozione, che l'avesse allontanata da quella casa. Ci sono troppi ricordi terribili sotto quel tetto. Non è un posto per una bambina».

A dieci anni Deirdre Mayfair scappò di casa e fu ritrovata due giorni dopo. Camminava sotto la pioggia lungo il Bayou Saint John ed era bagnata fradicia. Poi la mandarono in un altro collegio, addirittura nella contea di Cork, in Manda, e tornò a casa. Le suore dissero che soffriva d'incubi, di sonnambulismo, che diceva cose molto strane.

Poi arrivò la notizia che Deirdre era in California, dove i Mayfair avevano cugini che si occupavano di lei. Forse il cambiamento di clima le avrebbe fatto bene.

Padre Mattingly, ormai, sapeva che non sarebbe mai riuscito a dimenticare il pianto della bambina. Perché, in nome di Dio, non aveva cercato di convincerla in un altro modo? Pregava perché dicesse a un insegnante o a un dottore le stesse cose che aveva detto a lui e che qualcuno, in qualche posto, l'aiutasse come lui non aveva saputo fare.

Non ricordava quando aveva saputo che Deirdre era tornata dalla California. Ma nel '56 qualcuno gli disse che era in collegio a Saint Rose de Lima. Poi circolò la voce che era stata espulsa ed era scappata a New York.

La signorina Kellerman raccontò tutto a padre Lafferty, un pomeriggio, sui gradini della chiesa. L'aveva saputo dalla sua cameriera che era un'amica della ragazza di colore che a volte andava a servizio in quella casa. Deirdre aveva trovato i racconti di sua madre dentro un baule in soffitta, «tutte quelle sciocchezze sul Greenwich Village». Deirdre era scappata per cercare il padre, benché nessuno sapesse se era vivo o morto.

Alla fine l'avevano ricoverata al Bellevue Hospital e la signorina Carlotta era volata a New York per riportarla a casa.

Poi un pomeriggio, nell'estate del 1959, nella casa di un parrocchiano, padre Mattingly venne a conoscenza dello «scandalo». Deirdre Mayfair era incinta, a diciotto anni. Aveva interrotto gli studi in un college del Texas. E il padre? Uno dei suoi professori, roba da non credere, e per giunta sposato e protestante. E stava per divorziare dalla moglie dopo dieci anni di

matrimonio per poter sposare Deirdre!

L'intera parrocchia non parlava d'altro. La signorina Carlotta, dicevano, s'era lavata le mani della faccenda, ma la signorina Nancy aveva accompagnato Deirdre da Guy Mayer per comprarle un bell'abito per il matrimonio civile. Deirdre era diventata una bella ragazza, bella come lo erano state Antha e Stella. Bella, dicevano, come la signorina Mary Beth.

Padre Mattingly ricordava soltanto quella bambina pallidissima e spaventata. I fiori calpestati.

Il matrimonio non si fece mai.

Deirdre era al quinto mese di gravidanza quando il padre di sua figlia morì sulla strada per New Orleans. Un incidente d'auto lungo il fiume. Era saltato il cambio della sua vecchia Ford del '52, la macchina era diventata incontrollabile, aveva sbattuto contro una quercia ed era esplosa istantaneamente.

E poi, passeggiando tra la folla del mercatino della chiesa, in una calda sera di luglio, padre Mattingly sentì la storia più strana sul conto delle Mayfair, una storia che lo avrebbe tormentato per anni, come la confessione di Deirdre.

C'erano i lampioncini appesi nel cortile. I parrocchiani in maniche di camicia e le parrocchiane in abiti di cotone andavano da un chiosco all'altro e giocavano alle lotterie. Gira la ruota e vinci una torta al cioccolato. Vinci un orsacchiotto. Il caldo aveva ammollato l'asfalto. La birra scorreva sul bancone improvvisato con un paio d'assi su dei barili. E, dovunque si girasse, a padre Mattingly sembrava di cogliere qualche bisbiglio su casa Mayfair.

Red Lonigan, il più anziano della famiglia degli imprenditori di pompe funebri, stava ascoltando Dave Collins raccontare che avevano rinchiuso Deirdre in camera sua. Padre Lafferty, scuro in volto, fissava Dave al di sopra del boccale di birra. Dave disse che conosceva i Mayfair da più tempo di chiunque altro, persino di Red.

Padre Mattingly prese un bottiglia di Jax al bar e tornò a sedere sulla panca.

Dave Collins si sentiva al culmine della gloria, adesso, con due preti nel pubblico.

«Son nato nel 1901, padre!» dichiarò, anche se padre Mattingly non aveva alzato gli occhi. «Stesso anno di Stella Mayfair, e ricordo quando l'han cacciata dall'Accademia delle Orsoline e la signorina Mary Beth l'ha mandata a scuola qui da noi».

«Troppi pettegolezzi su quella famiglia» borbottò cupamente Red.

«Stella era una regina del voodoo, sicuro» disse Dave. «Lo sapevano tutti. Ma mica roba da talismani e incantesimi. Oh, no. Stella aveva una borsa di monete d'oro che non restava mai vuota».

Red rise mestamente. «Ma alla fine ha ottenuto soltanto disgrazia».

«Be', ne aveva avuta di vita, prima che Lionel le sparasse» continuò Dave. Socchiuse gli occhi e si appoggiò sul braccio destro, stringendo nella mano sinistra la bottiglia di birra. «E appena morta e defunta la borsa apparve accanto al letto di Antha, e dovunque la nascondevano, continuava a spuntar fuori».

«Tutte balle» disse Red.

«C'erano monete di tutto il mondo, in quella borsa... italiane, francesi, spagnole».

«E tu come fai a saperlo?» chiese Red.

«Padre Lafferty l'ha vista, vero, padre? Le ha viste, quelle monete. La signorina Mary Beth le buttava nel sacchetto delle elemosine tutte le domeniche, lo sa benissimo. E sa anche cosa diceva sempre: 'Le spenda in fretta, padre, se ne liberi prima del tramonto, perché tornano sempre'».

«Ma che cosa stai dicendo?» sbottò Red.

Padre Lafferty non parlava. Muoveva i piccoli occhi neri da Dave a Red. Poi guardò Padre Mattingly, seduto di fronte a lui.

«Come sarebbe a dire che tornavano sempre?» chiese padre Mattingly.

«Nella sua borsa, tornavano!» rispose Dave inarcando le sopracciglia. Bevve un lungo sorso dalla bottiglia. Era rimasta soltanto la schiuma. «Poteva darle via come voleva, ma tornavano sempre». Rise rauco. «Biceva la stessa cosa anche a mia madre cinquant'anni fa quando la pagava per il bucato, sì, il bucato: mia madre faceva il bucato in un sacco di quelle grandi case e non se ne è mai vergognata, e la signorina Mary Beth la pagava sempre con quelle monete».

«Altre balle» ripetè Red.

«E vi dirò un'altra cosa» dichiarò Dave, sporgendosi in avanti e socchiudendo le palpebre per fissare Red Lonigan. «La casa, i gioielli, la borsa, vanno tutti insieme. E anche il cognome Mayfair e come lo conservano sempre, chiunque si sposino. Alla fine sono sempre Mayfair. E volete sapere il perché? Perché sono streghe, quelle donne! Tutte quante».

Red scosse la testa. Porse la propria bottiglia di birra a Dave e Dave la prese.

«È la verità sacrosanta. Gli è stato trasmesso di generazione in genera-

zione, il potere della stregoneria, e a quei tempi ne parlavano tutti. La signorina Mary Beth era ancora più potente di Stella». Bevve un sorso della birra di Red. «Solo che era tanto intelligente da tenere la bocca chiusa, mentre invece Stella no».

«E allora tu come fai a saperlo?»

«Lo so perché mia madre mi raccontava quello che le aveva detto la signorina Mary Beth nel 1921 quando la signorina Carlotta si laureò alla Loyola e tutti cantavano le sue lodi perché era così intelligente ed era diventata avvocato. 'Lei non è la prescelta' disse a mia madre la signorina Mary Beth. 'È Stella. Stella ha il dono e quando morirò erediterà tutto'. 'E che cos'è il dono, signorina Mary Beth?' le domanda mia madre. 'Ah, Stella ha visto *l'uomo*' dice la signorina Mary Beth. 'E quella che vede l'uomo eredita tutto'».

Padre Mattingly sentì un brivido per la schiena. Erano passati ormai undici anni da quando aveva ascoltato la confessione incompiuta della bambina, ma non ne aveva mai dimenticato una parola. *Lo chiamano l'uomo...*

Ma padre Lafferty fissava severamente Dave.

«Visto l'uomo?» chiese in tono freddo. «In nome del cielo, cosa significa questa stupidaggine?»

«Be', padre, un buon irlandese come lei dovrebbe saperlo. Non è vero che le streghe chiamano 'l'uomo' il diavolo? Non è vero che lo chiamano così quando appare nel cuore della notte e le induce in tentazione?» Dave proruppe in un'altra risata profonda e prese dalla tasca un fazzoletto sudicio per asciugarsi il naso. «Streghe, padre, e lei lo sa. Lo erano e lo sono ancora. È una stirpe di streghe. E il vecchio signor Julien Mayfair, lo ricorda? Io sì. Sapeva tutto, diceva mia madre. Lei sa che è vero, padre».

«Sì, una stirpe» ribattè irritato padre Lafferty, e si alzò. «Una stirpe di ignoranti, gelose e malate mentali! Ne hai mai sentito parlare, Dave Collins? Hai mai sentito parlare dell'odio fra sorelle e dell'invidia e dell'ambizione spietata?» Girò sui tacchi e si allontanò fra la folla senza attendere una risposta.

Padre Mattingly si stupì dell'ira di padre Lafferty. Avrebbe preferito che padre Lafferty si fosse limitato a ridere, come aveva fatto Dave.

Quella notte, mentre stava per addormentarsi, padre Mattingly ricordò i libri che aveva letto in seminario. L'uomo alto, l'uomo bruno, l'uomo bello, l'incubus che viene nella notte... il gigante che guida il Sabba! Ricordava le immagini oscure d'un libro, disegnate magnificamente e terribili. Streghe, mormorò abbandonandosi al sonno. *Lei dice che è il diavolo, padre. Che è*

peccato persino guardarlo.

Si svegliò un po' prima dell'alba e gli parve di sentire la voce incollerita di padre Lafferty. *Gelose, malate mentali.* Era questa, la verità da leggere fra le righe? Sembrava che un pezzo fondamentale si fosse inserito nel puzzle. Gli pareva d'intravedere il quadro completo. Una casa governata da una mano ferrea, una casa dove donne belle e intelligenti finivano male. Eppure c'era qualcosa che continuava a turbarlo... *Lo vedono tutti, padre.* I fiori sparsi sotto i piedi, i grandi gladioli bianchi e le fronde delicate delle felci. Vedeva la sua scarpa che li schiacciava.

Deirdre Mayfair rinunciò alla figlia, nata nel nuovo Mercy Hospital il sette di novembre. Quel giorno stesso la baciò e la mise fra le mani di padre Lafferty, e fu lui che la battezzò e l'affidò ai cugini californiani che intendevano adottarla.

Ma era stata Deirdre a stabilire che la bambina doveva portare il cognome Mayfair. Sua figlia non doveva mai avere un altro cognome, altrimenti Deirdre non avrebbe firmato i documenti. Il vecchio zio Cortland Mayfair l'aveva appoggiata e neppure padre Lafferty era riuscito a farle cambiare idea. Deirdre aveva preteso di vederlo scritto sul certificato di battesimo. E il povero vecchio Cortland Mayfair, un vero gentiluomo, intanto era morto, in seguito a una terribile caduta dalle scale.

Padre Mattingly non rammentava quando aveva sentito per la prima volta la parola «incurabile». Deirdre era impazzita prima di uscire dall'ospedale. Bicevano che continuava a parlare a voce alta a qualcuno che non c'era e a ripetere: «Sei stato tu, tu l'hai ucciso». Le infermiere avevano paura di entrare in camera sua. Girava per la cappella in camicia da notte e rideva e parlava a voce alta durante la messa, accusava l'aria di aver ucciso il suo amante, di averla separata dalla figlia, di averla lasciata sola in mezzo ai «nemici». Quando le suore avevano cercato di farla smettere, aveva dato fuori di matto. Erano intervenuti i portantini per trascinarla via, urlante e scaldante.

Prima che padre Lafferty morisse, quella primavera, l'avevano rinchiusa in un luogo lontano. Nessuno sapeva dove. Rita Lonigan lo chiese al suocero, Red, perché voleva scriverle. Ma la signorina Carl disse che non era una buona idea. Niente lettere per Deirdre.

Soltanto preghiere per Deirdre. E gli anni passavano.

Padre Mattingly lasciò la parrocchia. Lavorò per le missioni. Lavorò a New York. Andò così lontano che non c'era più spazio per New Orleans

nei suoi pensieri, se non di tanto in tanto per un improvviso ricordo e una vergogna: Deirdre Mayfair, quella che non aveva aiutato, Deirdre la perduta.

Poi un pomeriggio del 1976, quando padre Mattingly era tornato per un breve soggiorno nella vecchia parrocchia, passò davanti alla casa e vide una giovane donna pallida e magra seduta su una sedia a dondolo sotto il portico laterale, dietro al velo di una zanzariera. Sembrava un fantasma in camicia da notte bianca, ma padre Mattingly comprese subito che era Deirdre. Riconobbe quei riccioli neri sparsi sulle spalle. E aprendo il cancello arrugginito e percorrendo il vialetto di beole, vide che anche l'espressione del viso era la stessa: sì, era la Deirdre che aveva riportato in quella casa trent'anni prima. Anzi, era priva di espressione dietro la zanzariera che pencolava sulla leggera struttura di legno. Non gli rispose quando padre Mattingly mormorò: «Deirdre».

Intorno al collo, appeso a una catena, portava uno smeraldo, una pietra bellissima, e al dito un anello con un rubino. Erano i gioielli di cui aveva sentito parlare? Come sembravano incongrui, addosso a quella donna silenziosa, avvolta nella camicia da notte bianca. E Deirdre non dava segno di averlo visto o sentito.

La conversazione con la signorina Millie e la signorina Nancy era stata breve e sgradevole. Carl era in ufficio, naturalmente. E sì, quella era Deirdre sotto il portico, ed era tornata a casa per rimanerci, ma non c'era bisogno di parlare piano.

«Ha perso la ragione» disse Nancy con un sorriso amaro. «L'elettroshock ha cancellato per prima la memoria. Poi tutto il resto. Non sarebbe in grado di alzarsi neppure se scoppiasse un incendio. Ogni tanto si torce le mani, cerca di parlare, ma non ci riesce...»

«No!» mormorò Millie, scuotendo leggermente la testa e stringendo le labbra come se trovasse di cattivo gusto parlare di quelle cose. Adesso era vecchia ed elegantemente grigia, raffinata come lo era stata la signorina Belle, la signorina Belle morta tanto tempo fa. «Vuole ancora un po' di caffè, padre?»

Ma la donna seduta sulla sedia a dondolo sotto il portico era graziosa. L'elettroshock non le aveva ingrigito i capelli. Gli occhi erano ancora di un azzurro intenso, anche se totalmente vacui. Sembrava una statua in chiesa. *Padre, mi aiuti.* Lo smeraldo riflette la luce ed esplose come una stella.

Da allora padre Mattingly non era tornato spesso nel Sud e quando aveva fatto visita negli anni seguenti, non era stato gradito. Niente caffè nel

giardino d'inverno, soltanto poche parole frettolose nel grande salotto pieno di polvere. Non accendevano più neppure la luce? I lampadari erano luridi.

Naturalmente le donne invecchiavano. Millie morì nel 1979. Il funerale fu imponente, con cugini venuti da ogni parte del paese.

Poi morì Nancy. Padre Mattingly si trovava a Baton Rouge e andò al funerale.

La signorina Carl, ormai ultraottantenne, era magrissima, con il naso adunco, i capelli bianchi e gli occhiali spessi che le ingrandivano sgraziatamente gli occhi. Le caviglie erano gonfie sopra le scarpe nere. Dovette sedere su una lapide durante le ultime parole al cimitero.

La casa stava decadendo miseramente. Padre Mattingly l'aveva vista passando in macchina.

Anche Deirdre, inevitabilmente, era cambiata. La fragile bellezza di fiore di serra era svanita. E nonostante le infermiere che la facevano camminare avanti e indietro, si era incurvata e le mani le pendevano storte dai polsi come quelle di una malata d'artrite. Dicevano che adesso teneva la testa inclinata da una parte e la bocca sempre aperta.

Era uno spettacolo tristissimo, anche da lontano. E i gioielli lo rendevano ancora più sinistro. Orecchini di diamanti per un'invalida demente. Uno smeraldo grosso come l'unghia di un pollice! E padre Mattingly, che credeva sopra a ogni altra cosa alla santità della vita umana, pensava che per Deirdre la morte sarebbe stata una benedizione.

Il pomeriggio dopo il funerale di Nancy, quando fece una visita silenziosa alla vecchia casa, incontrò un inglese, fermo in fondo alla recinzione: un uomo molto distinto e simpatico che si presentò come Aaron Lightner.

«Sa qualcosa di quella povera donna?» chiese Lightner con molta franchezza. «La vedo sotto quel portico da più di dieci anni. Sa, sono preoccupato per lei».

«Anch'io» ammise padre Mattingly. «Ma dicono che nessuno, ormai, possa aiutarla».

«Che strana famiglia» osservò l'inglese in tono compassionevole. «Fa un gran caldo! Chissà se quella poverina lo sente. Dovrebbero far riparare il ventilatore. Lo vede? Sembra che sia rotto».

Padre Mattingly si sorprese a chiacchierare cordialmente con l'inglese, sottovoce, all'ombra delle querce, di tutte le cose «note» di cui Lightner sembrava assai bene informato: gli elettroshock, i manicomi, la figlioletta adottata molto tempo prima dai parenti californiani. Ma padre Mattingly

non si sarebbe mai sognato di accennare ai pettegolezzi del vecchio Dave Collins su Stella o sull'«uomo». Sarebbe stato un grave errore ripetere quelle sciocchezze. E poi, erano troppo vicine ai segreti dolorosi che gli aveva confidato Deirdre.

Padre Mattingly e Lightner finirono chissà come a pranzare insieme al Commander's Palace, su invito dell'inglese. Per il prete era una festa. Da anni non pranzava in un bel ristorante di New Orleans con le tovaglie e i tovaglioli di lino. E l'inglese aveva ordinato un vino eccellente.

Lightner ammise sinceramente di essere interessato alla storia di famiglie come i Mayfair.

«Sa, avevano una piantagione ad Haiti, quando si chiamava ancora Saint-Domingue. Si chiamava Maye Faire, mi pare. Avevano fatto fortuna col caffè e con lo zucchero, prima della rivolta degli schiavi».

«Ah, conosce anche le loro origini» disse il prete, stupito.

«Oh, sì» rispose Lightner. «Ne parlano i libri di storia, sa. La piantagione era diretta da una donna molto energica, Marie Claudette Mayfair Landry, che seguiva le orme della madre, Angélique Mayfair. Ma erano sull'isola da quattro generazioni. Era stata Charlotte a venire dalla Francia nel, dunque, nel 1689, ecco. Sì, Charlotte. Ebbe due gemelli, Peter e Jeanne Louise, che vissero entrambi fino a ottantun anni».

«Non mi dica! Non ho mai sentito parlare dei Mayfair così indietro nel tempo».

«È solo un problema di documentazione, immagino». L'inglese scrollò le spalle. «Neppure i negri ribelli osarono incendiare la piantagione. Marie Claudette riuscì a emigrare con tutta la famiglia e un enorme patrimonio in oggetti preziosi. Poi si stabilirono a La Victoire, a Riverbend, a valle di New Orleans. Mi sembra che chiamassero la piantagione semplicemente Riverbend».

«È dove nacque la signorina Mary Beth».

«Sì. Giusto. Nel 1871, mi sembra. Poi il fiume finì per inghiottire la vecchia casa. Era bellissima, con le colonne sui quattro lati. C'erano le fotografie nelle vecchie guide della Louisiana».

«Mi piacerebbe vederle» disse il prete.

«Costruirono la casa nella Prima Strada prima della Guerra di Secessione, sa» continuò Lightner. «Fu Katherine Mayfair a costruirla e più tardi vi abitarono i suoi fratelli Julien e Remy Mayfair. E poi vi si stabilì Mary Beth. A Mary Beth la campagna non piaceva».

«Ho sentito molto parlare della signorina Mary Beth...»

«Sì, sposò il giudice Mclntyre, anche se al tempo lui naturalmente era solo un giovane avvocato, e adesso il capo della famiglia è la loro figlia Carlotta, a quanto pare...»

Padre Mattingly era affascinato. Non era soltanto per la sua vecchia e penosa curiosità nei confronti dei Mayfair, ma il modo garbato di Lightner, il suo piacevole accento britannico. Era storia, quella, non pettegolezzo, del tutto innocente. Da molto tempo padre Mattingly non parlava con un uomo così distinto. No, non era pettegolezzo, quando era l'inglese a raccontarlo.

E quasi senza volerlo, il prete si trovò a raccontare timidamente la storia della bambina nel cortile della scuola e dei fiori misteriosi. Be', questo non l'aveva ascoltato in confessionale, si disse. Tuttavia era spaventoso che gli uscisse fuori così, dopo una mezza dozzina di sorsi di vino. Padre Mattingly arrossì di vergogna. Non riusciva a scacciare dalla mente la confessione. Perse il filo. Pensò a Dave Collins e alle cose strane che aveva detto, a padre Lafferty che si era incollerito quella sera di luglio, padre Lafferty che si era occupato dell'adozione della figlia di Deirdre.

L'inglese fu molto paziente di fronte alle riflessioni silenziose del prete. In realtà accadde una cosa stranissima. Padre Mattingly ebbe l'impressione che quell'uomo gli leggesse nel pensiero! Ma era impossibile, e se un uomo poteva captare in quel modo il ricordo di una confessione, che cosa ci poteva fare un prete?

Come sembrò lungo, quel pomeriggio. E piacevole, sereno. Padre Mattingly finì per ripetere le chiacchiere di Dave Collins e parlò persino delle immagini dell'«uomo bruno» e delle streghe danzanti che aveva visto nei libri.

E l'inglese sembrava interessato; si muoveva ogni tanto solo per versare il vino o per offrire una sigaretta, senza mai interrompere.

«E allora, che cosa ne pensa?» mormorò alla fine il prete. Aveva risposto, l'inglese? «Sa, il vecchio Dave Collins è morto, ma suor Bridget Marie vivrà in eterno. Ha quasi cent'anni».

L'inglese sorrise. «La suora che era nel cortile della scuola, quel giorno?»

II prete stava pensando di nuovo a Deirdre e alla confessione. L'inglese gli toccò gentilmente il dorso della mano e mormorò: «Non ci deve più pensare».

Padre Mattingly trasalì. Poi scoppiò quasi a ridere all'idea che qualcuno potesse leggergli nella mente. Non era quello che suor Bridget Marie ave-

va detto di Antha? Che sentiva parlare la gente attraverso i muri e leggeva il pensiero? L'aveva raccontata quella parte all'inglese?

«Sì, me l'ha raccontato. Desidero ringraziarla...» Il prete e l'inglese si salutarono alle sei davanti al cancello del Lafayette Cemetery. Era il momento dorato della sera, quando il sole è calato e ogni cosa restituisce la luce che ha assorbito durante il giorno. Ma com'era tutto desolato, i vecchi muri intonacati di bianco, le gigantesche magnolie che dissestavano il marciapiedi con le radici.

«Sa, sono sepolti tutti qui, i Mayfair» disse padre Mattingly, lanciando un'occhiata al cancello. «Una grande tomba in fondo al viale centrale, sulla destra, con una recinzione di ferro battuto. La signorina Carl la tiene in perfetto ordine. Ci potrà leggere tutti i nomi che mi ha appena detto».

Il padre avrebbe voluto mostrare la tomba all'inglese ma doveva tornare in parrocchia; era ora di ripartire per Baton Rouge e poi per Saint Louis.

Lightner gli diede un indirizzo di Londra. «Se dovesse sentire qualcosa d'altro sulla famiglia... qualcosa che si sentirà di potermi riferire... bene, si metterà in contatto con me?» Naturalmente padre Mattingly non lo fece mai. Perse il foglietto con il nome e l'indirizzo. Tuttavia ricordava con piacere l'inglese, anche se qualche volta si domandava chi era veramente e che cosa aveva voluto da lui. Se tutti i preti del mondo avessero avuto quel modo di fare così garbato, sarebbe stato magnifico. Sembrava che quell'uomo capisse tutto.

Avvicinandosi all'angolo, padre Mattingly ripensò a che cosa gli aveva scritto il giovane prete: Deirdre Mayfair era tutta rattrappita, ormai non riusciva quasi più a camminare.

E allora come aveva potuto scatenarsi con tanta furia il tredici di agosto, in nome del cielo? Come aveva fatto a sfondare le finestre e mettere in fuga gli infermieri?

Padre Mattingly trovava difficile crederlo.

Eppure le prove erano lì, davanti ai suoi occhi.

Avvicinandosi al cancello nel caldo pomeriggio d'agosto, vide il vetraio in tuta bianca sulla scala a pioli, sotto il portico d'ingresso. Con la spatola in mano, stava applicando lo stucco lungo il bordo dei vetri nuovi. E ognuna delle grandi finestre aveva i vetri nuovi splendenti, con tanto di adesivo della marca.

A pochi metri di distanza, sul lato sud della casa, dietro il velo della rete arrugginita, c'era Deirdre, con le mani penzolanti dai polsi, la testa piegata

da un lato contro la spalliera della sedia a dondolo. Per un istante lo smeraldo appeso alla catena brillò come un lampo verde.

Ah, che cosa aveva provato *lei* quando aveva rotto le finestre? Aveva sentito l'energia scorrere nelle membra, aveva capito di possedere un potere straordinario? Persino emettere un suono doveva essere stato magnifico.

Che strana riflessione per lui, no? Tuttavia padre Mattingly si sentiva travolto da una tristezza vaga, una grandiosa malinconia. Ah, Deirdre, povera piccola Deirdre.

Ma la verità era che si sentiva triste e amareggiato come ogni volta che la vedeva. E sapeva che non avrebbe percorso il vialetto di beole fino ai gradini. Non avrebbe suonato il campanello per sentirsi rispondere ancora una volta che la signorina Carl non era in casa o che in quel momento non poteva riceverlo.

Rimase fermo per un lungo istante accanto alla recinzione e ascoltò il suono raschiante della spatola del vetraio, stranamente nitido nel tenue silenzio tropicale che lo circondava. Lasciò che il caldo lo penetrasse attraverso le scarpe e gli indumenti. Lasciò che i colori dolci e smorzati di quel mondo umido e ombroso agissero su di lui.

Era un luogo raro, quello. Per Deirdre era senz'altro meglio d'un'asettica stanza d'ospedale o della vista di un prato impeccabile e privo di variazioni quanto una moquette sintetica. E che cosa gli faceva pensare che avrebbe potuto fare per lei quello che tanti dottori non erano riusciti a fare? Forse Deirdre non aveva mai avuto speranze. Solo Dio poteva saperlo.

All'improvviso scorse un visitatore dietro le zanzariere arrugginite, seduto accanto alla povera ragazza. Sembrava un giovane per bene... alto, bruno, ben vestito nonostante il caldo. Forse uno dei cugini che vivevano lontano, a New York o in California.

Il giovane doveva essere appena uscito dal salotto, perché un attimo prima non era sotto il portico.

Sembrava così premuroso. Si tendeva verso Deirdre così affettuosamente. Come se le baciasse la guancia. Sì, era appunto quel che stava facendo. Nonostante l'ombra fitta il prete lo vide e si commosse.

Intanto il vetraio aveva terminato il lavoro. Aveva ripreso la scala a pioli. Scese i gradini dell'ingresso, si avviò sul vialetto e passò davanti al portico laterale usando la scala per scostare le foglie dei banani e i rami degli oleandri rigonfi.

Anche il prete aveva finito. Aveva compiuto la sua penitenza. Ora poteva tornare ai marciapiedi caldi e deserti di Constance Street e alla frescura

della casa parrocchiale. Si voltò lentamente e s'incamminò verso l'angolo.

Si girò a guardare solo una volta. Sotto il portico c'era soltanto Deirdre. Ma sicuramente quel caro giovane sarebbe tornato fra poco. Quel bacio così tenero aveva toccato il cuore del prete: sapere che ancora adesso qualcuno amava l'anima perduta che tanto tempo prima lui non era riuscito a salvare.

QUATTRO

C'era qualcosa che doveva fare quella sera, qualcuno che doveva chiamare. Ed era molto importante. Ma dopo quindici ore di lavoro, dodici delle quali in sala operatoria, adesso non riusciva a ricordare.

Non era ancora Rowan Mayfair, con tutte le angosce e le preoccupazioni di Rowan Mayfair. Era soltanto la dottoressa Mayfair, vuota come una lastra di vetro, seduta in silenzio nella saletta dove i dottori prendevano il caffè, con le mani affondate nelle tasche del camice bianco macchiato, i piedi sulla sedia di fronte, una sigaretta fra le labbra, ad ascoltarli parlare come parlano sempre i neurochirurghi, quando rigurgitano a parole ogni momento eccitante della giornata.

Risate sommesse, voci che si sovrappongono, odore d'alcol, fruscio di camici inamidati, aroma dolce di sigarette. Non importava che quasi tutti fumassero. Era bello restare lì, nella luce riflessa dal tavolo di formica, dalle piastrelle di linoleum e dalle sporche pareti beige. Bello rimandare il momento di pensare, il momento in cui la memoria sarebbe ritornata a renderle la mente opaca e pesante.

Per la verità era stata una giornata quasi perfetta ed era questa la ragione per cui i piedi le facevano male. Aveva eseguito tre interventi d'urgenza, uno dopo l'altro, dalla ferita d'arma da fuoco delle sei del mattino alla vittima di un incidente d'auto di quattro ore prima. E se tutti i giorni fossero stati così, la sua vita sarebbe stata ottima. Anzi, sarebbe stata perfettamente meravigliosa.

Se ne rendeva conto in quel momento, serenamente. Dopo dieci anni di studi e d'internato e di specializzazione, era diventata quello che aveva sempre desiderato essere: un dottore, un neurochirurgo, e più precisamente la nuova assistente di neurochirurgia in un gigantesco ospedale universitario dove il Centro Neurotraumatologico poteva farle operare vittime di incidenti quasi a tempo pieno.

Doveva ammettere che era felice, felice della prima settimana in cui era

diventata qualcosa di diverso da una specializzanda oberata di lavoro, cronicamente stanca e ancora costretta a operare nel cinquanta per cento dei casi sotto la supervisione di qualcun altro.

Anche le inevitabili chiacchiere, quel giorno, non erano state così terribili, l'interminabile discussione in sala operatoria, poi la descrizione dell'intervento e infine il lungo riepilogo informale nella saletta per il caffè. I dottori che aveva intorno erano simpatici: gli interni dalle facce lustre, il dottor Peters e il dottor Blake, che avevano appena incominciato la rotazione e la guardavano come se fosse una strega anziché un dottore. E il dottor Simmons, lo specializzando, che ogni tanto le sussurrava calorosamente che era il miglior chirurgo che avesse mai visto e che lo dicevano anche le infermiere, e il dottor Larkin, l'amato primario di neurochirurgia, soprannominato «Lark» dai suoi protetti, che quel giorno l'aveva costretta più volte a diffondersi nei particolari. «Spieghi, Rowan, spieghi tutto. Deve raccontare a questi ragazzi che cosa sta facendo. Signori, osservate: ecco l'unico neurochirurgo della civiltà occidentale che non ama parlare del proprio lavoro».

Adesso parlavano del virtuosismo del dottor Larkin con il meningioma di quel pomeriggio, grazie al cielo, e Rowan poteva abbandonarsi a quel delizioso sfinimento, assaporare l'aroma della sigaretta e del caffè e i riflessi della luce sulle pareti chiare.

L'unico problema era che la mattina si era detta di ricordarsi assolutamente quella faccenda personale, la telefonata che doveva fare, quella cosa tanto fondamentale. Be', che importava? L'avrebbe rammentata appena uscita dall'ospedale.

E poteva farlo quando voleva. Era l'assistente, adesso, e non era tenuta a restare più di quindici ore, non doveva più fare le guardie e nessuno pretendeva che scendesse al Pronto Soccorso per vedere cosa succedeva, anche se forse le sarebbe piaciuto.

Due anni prima, o anche meno, a quell'ora sarebbe già stata fuori, diretta a tutta velocità verso il Golden Gate, smaniosa di tornare a essere Rowan Mayfair, nella cabina di comando della *Sweet Christine,* per pilotarla tutta sola fuori dalla Baia di Richardson e in mare aperto. Solo dopo aver inserito il pilota automatico su un'ampia rotta circolare, lontano dalle rotte regolari, lo sfinimento avrebbe avuto la meglio. Sarebbe scesa nella cabina dove il legno brillava lucido come l'ottone, si sarebbe buttata sulla cuccetta doppia e si sarebbe abbandonata a un sonno leggero, attraverso il quale penetravano dolcemente tutti i piccoli rumori della barca.

Ma questo era avvenuto prima che l'abitudine di compiere miracoli in sala operatoria diventasse una specie di assuefazione. Quando la ricerca ancora di tanto in tanto l'allettava. Ed Ellie e Graham, i suoi genitori adottivi, erano ancora vivi e la casa dalle grandi vetrate sulla spiaggia di Tiburon non era un mausoleo pieno dei libri di morti e dei vestiti di morti.

Doveva attraversare quel mausoleo per andare alla *Sweet Christine.* Doveva vedere l'inevitabile posta che ancora arrivava per Ellie e Graham. O addirittura ascoltare un messaggio sulla segreteria telefonica di qualche amico lontano che non sapeva ancora che Ellie era morta di cancro l'anno scorso e Graham «di un colpo», per dirla semplicemente, due mesi prima della moglie. Innaffiava le felci in memoria di Ellie, che per loro aveva suonato musica. Girava con la Jaguar di Graham perché venderla sarebbe stata una seccatura. Non aveva mai sgombrato la sua scrivania.

Un colpo. Una sensazione cupa e spiacevole la sfiorò. Non pensare a Graham agonizzante sul pavimento della cucina, pensa alle vittorie di oggi. Hai salvato tre vite nelle ultime quindici ore, tre vite che altri medici, forse, avrebbero lasciato spegnere. E ad altre vite affidate ad altre mani hai offerto la tua abile cooperazione. Adesso, al sicuro nel grembo dell'Unità di Terapia Intensiva, tre di quei pazienti dormono e hanno occhi che possono vedere, bocche che possono formare parole e, quando prenderai loro le mani, stringeranno quando dirai loro di stringere.

«Lei vuole un miracolo!» le aveva detto il responsabile delle urgenze quella sera alle sei, in tono sprezzante, gli occhi vitrei dallo sfinimento. «Spinga la barella di questa donna contro il muro e risparmi l'energia per qualcuno a cui può servire».

«A me interessano soltanto i miracoli» aveva risposto Rowan. «Toglieremo il vetro e lo sporco dal cervello, poi si vedrà».

Non c'era modo di spiegargli che, quando aveva posato le mani sulle spalle della donna, aveva «ascoltato» con il suo senso diagnostico mille piccoli segnali; e le avevano rivelato, infallibilmente, che la paziente poteva sopravvivere. Sapeva cosa avrebbe visto quando i frammenti d'osso fossero stati meticolosamente estratti dalla frattura e congelati per venire rimessi al loro posto più tardi, quando avessero inciso più profondamente la dura madre e i tessuti lesionati fossero stati ingranditi dalla potente lente chirurgica. Avrebbe scoperto un cervello ancora in gran parte vivo, indenne, funzionante, una volta estratto il sangue e cauterizzati i capillari per arrestare l'emorragia.

Era la stessa sensazione infallibile che aveva provato quel giorno sull'o-

ceano quando aveva issato l'annegato, Michael Curry, sul ponte con l'argano, e aveva toccato il corpo freddo e grigio. Sì, c'è vita. Devi risuscitarlo.

L'annegato. Michael Curry. Ecco, naturalmente: ecco cosa si era ripromessa di ricordare. Doveva chiamare il medico di Curry. Il medico di Curry le aveva lasciato un messaggio all'ospedale e sulla segreteria telefonica di casa.

Erano trascorsi più di tre mesi da quella fredda sera di maggio, quando la nebbia avvolgeva la città lontana e ne nascondeva le luci e l'annegato che giaceva sul ponte della *Sweet Christine* sembrava il morto più morto che avesse mai visto.

Spense la sigaretta. «Buonanotte, dottori» disse alzandosi. «Lunedì alle otto. No, state seduti».

Il dottor Larkin le afferrò la manica con due dita e, quando lei tentò di liberarsi, la trattenne.

«Non esca da sola con quella barca, Rowan».

«Oh, andiamo, capo». Rowan cercò di nuovo di svincolarsi, ma iutilmente. «Esco da sola con la barca da quando avevo sedici anni».

«Male, Rowan, male» borbottò il dottor Larkin. «E se sbattesse la testa o cadesse in mare?»

Lei rise, educatamente, anche se in realtà quei discorsi la irritavano. Poi uscì, passò oltre agli ascensori (troppo lenti) e si diresse verso la scala.

Forse avrebbe dovuto dare un'ultima occhiata ai tre pazienti in Terapia Intensiva prima di lasciare l'ospedale; e all'improvviso il pensiero di andarsene la angosciò. E il pensiero di non tornare fino a lunedì era anche peggio.

Affondò le mani nelle tasche e salì in fretta al terzo piano.

I corridoi luminosi erano così tranquilli, così lontani dall'inevitabile caos del Pronto Soccorso. Una donna s'era addormetata sul divano nella saletta d'attesa. La vecchia infermiera di turno al banco salutò Rowan solo con un cenno della mano. Nel periodo convulso dell'internato c'erano stati momenti in cui, quand'era di guardia, aveva passeggiato avanti e indietro nei corridoi, accompagnata dal sussurro sommesso d'innumerevoli macchine.

Era un peccato che il capo sapesse della *Sweet Christine,* pensò, un peccato che, disperata e spaventata, lo avesse portato a casa con lei il pomeriggio del funerale della madre adottiva e l'avesse portato fuori in barca, a bere vino sotto il cielo azzurro di Tiburon. Un peccato che in quei momenti vuoti e metallici avesse confessato a Larkin che non voleva più abitare nella casa, che viveva sulla barca, e a volte *per* la barca, che usciva sola in

mare dopo ogni turno, anche dopo una lunga giornata, anche stanchissima.

Confidarsi con altri... migliorava mai le cose? Larkin aveva snocciolato una frase fatta dopo l'altra per cercare di confortarla. E da quel giorno tutti, all'ospedale, sapevano della *Sweet Christine.* E lei non era più soltanto Rowan la taciturna, ma Rowan la figlia adottiva, quella che aveva perduto entrambi i genitori in meno di un anno e andava per mare tutta sola con la grande barca.

Se avessero saputo il resto, pensava, se avessero saputo quanto era misteriosa, perfino per se stessa. E che cosa avrebbero detto degli uomini che le piacevano, gli audaci poliziotti e gli eroici pompieri, che andava a cercare nei rumorosi bar di quartiere e che sceglieva per le mani e le voci ruvide non meno che per i toraci possenti e le braccia robuste? Sì, e che cosa avrebbero detto degli amplessi nella cabina della *Sweet Christine* con la P. 38 d'ordinanza nella fondina di cuoio nero appesa a un gancio della parete?

Perché quel genere di uomini? le aveva chiesto una volta Graham. «Te li cerchi stupidi, ignoranti, con il collo taurino? E se uno di loro ti prende a pugni in faccia?»

«Ma è proprio questo» aveva risposto freddamente Rowan, senza nemmeno guardarlo. «Non lo fanno. Salvano vite, è per questo che mi piacciono. Mi piacciono gli eroi».

«Mi sembra di sentire una ragazzina di quattordici anni» aveva ribattuto Graham in tono acido.

«Hai capito tutto a rovescio» era stata la risposta di Rowan. «Quando avevo quattordici anni pensavo che i veri eroi fossero gli avvocati come te».

Un lampo amaro negli occhi di Graham, quando le aveva voltato le spalle. E un ricordo amaro di Graham, adesso, a più di un anno dalla sua morte. Il sapore di Graham, l'odore di Graham, e finalmente Graham nel suo letto, perché Graham se ne sarebbe andato prima della morte di Ellie se lei non l'avesse fatto.

«Non dirmi che non l'hai sempre desiderato» le aveva detto sul soffice materasso di piume della *Sweet Christine.* «Al diavolo i tuoi vigili del fuoco, al diavolo i tuoi poliziotti».

Smettila di discutere con lui. Smettila di pensare a lui. Ellie non ha mai saputo che eri andata a letto con Graham, né perché pensavi di doverlo fare. Tante cose Ellie non aveva mai saputo. E non sei nella casa di Ellie. Non sei neppure sulla barca che ti ha regalato Graham. Sei ancora al sicuro, qui, nella quiete asettica del tuo mondo, e Graham è morto e sepolto nel

piccolo cimitero, nella California settentrionale. E non pensare neanche a come è morto, perché nesuno sa neppure questa storia. Non permettergli di essere ancora presente nello spirito, come si usa dire, quando giri la chiave dell'accensione della sua macchina, che avresti dovuto vendere tanto tempo fa, o quando entri nelle stanze umide e fredde della sua casa.

Tuttavia ancora gli parlava, continuava l'interminabile arringa difensiva. La morte di Graham aveva impedito per sempre una vera soluzione. E in questo modo il suo odio e la sua collera avevano creato un fantasma. Stava svanendo, ma la perseguitava ancora, persino lì, nei corridoi protetti del suo regno.

Mille volte meglio loro, avrebbe voluto rispondergli, mille volte meglio il loro ego e il loro chiasso, la loro ignoranza e il loro umorismo spavaldo; mille volte meglio la loro rozzezza, il loro amore ardente e semplice per le donne e la loro paura ardente e semplice delle donne, e mille volte meglio anche le loro chiacchiere, sì, le loro chiacchiere interminabili, e grazie a Dio che, al contrario dei neurochirurghi, non vogliono che io risponda, non vogliono neppure sapere chi sono o che cosa faccio, posso anche dire che sono un'esperta di missili, una spia, una maga, così come dico che sono neurochirurgo. «Non vorrai mica dire che fai operazioni al cervello?»

Che importanza aveva tutto questo?

Il fatto era che adesso Rowan capiva la «questione maschile» un po' meglio che ai tempi in cui Graham ne discuteva con lei. Capiva il nesso fra sé e i suoi eroi in uniforme, capiva che entrare in sala operatoria e infilare i guanti sterili e brandire il microcoagulatore e il microbisturi era come entrare in un palazzo in fiamme, era come intromettersi in un feroce litigio di famiglia con una pistola per salvare la donna e il bambino.

Sì, lo stesso coraggio, lo stesso amore della tensione e del pericolo per una causa giusta che vedeva negli uomini rudi che amava baciare e accarezzare e succhiare; gli uomini che le piaceva sentirsi addosso; gli uomini che non sentivano il bisogno di farla parlare.

Ma a cosa serviva capire quando erano passati mesi, quasi sei, dall'ultima volta che aveva invitato qualcuno nel suo letto? Che cosa ne pensava la *Sweet Christine?* rifletteva a volte. Le bisbigliava nell'oscurità: «Rowan, dove sono i nostri uomini?»

Chase, il poliziotto di Marin, quello con i capelli biondi e la carnagione olivastra, le lasciava ancora messaggi sulla segreteria telefonica. Ma Rowan non aveva tempo per chiamarlo. Era un ragazzo dolce, e leggeva, e una volta avevano parlato, una vera conversazione, anzi, quando lei aveva

accennato al Pronto Soccorso e alla donna a cui il marito aveva sparato, Chase aveva subito attaccato a raccontare la sua serie di sparatorie e di accoltellamenti e così avevano continuato. Forse era per questo che Rowan non l'aveva più chiamato? Possibile.

Ma la verità era che il neurochirurgo aveva preso quasi completamente il posto della donna, al punto che non era nemmeno sicura di perché quella sera stesse pensando a quegli uomini. Forse perché non era troppo stanca, o perché l'ultimo bell'uomo che aveva desiderato era stato Michael Curry, Io splendido annegato, splendido persino quando giaceva sulla tolda della barca, pallido e grondante d'acqua, i capelli neri incollati alla testa.

Sì. Era, per dirla nel vecchio gergo da studentesse, da morirci dietro, un fustaccione: un uomo adorabile e in più il suo tipo di uomo adorabile. Non uno di quei corpi da palestra californiana con muscoli ipersviluppati e l'abbronzatura fasulla sormontata da capelli tinti, ma un poderoso esemplare proletario, reso ancora più irresistibile dagli occhi azzurri e dalle lentiggini sulle guance che facevano venire voglia di baciarle anche in retrospettiva.

Che ironia della sorte aver pescato dal mare, in uno stato di tragica impotenza, un esempio così perfetto dell'unico tipo d'uomo che aveva mai desiderato.

Si interruppe. Era arrivata all'ingresso dell'Unità di Terapia Intensiva. Entrò senza far rumore, si fermò per un momento a osservare lo strano e gelido mondo di vasche per pesci con esposizione di dormienti emaciati sotto le tende a ossigeno, il torace e i fragili arti collegati ai monitor, fra innumerevoli cavi e quadranti.

Nella mente di Rowan scattò di colpo un interruttore. Al di fuori di quel reparto non esisteva nulla, come non esisteva al di fuori della sala operatoria.

Si avvicinò al banco e tese la mano per toccare leggermente la spalla dell'infermiera, seduta davanti a una montagna di carte sotto la luce fluorescente.

«Buonasera, Laurel» mormorò Rowan.

L'infermiera trasalì. Poi la riconobbe e sorrise. «Dottoressa Mayfair, ancora qui?»

«Sono venuta a dare un'occhiata».

Rowan trattava le infermiere molto più gentilmente degli altri dottori. Fin dall'inizio dell'internato se le era ingraziate, aveva fatto di tutto per attenuare il loro proverbiale risentimento nei confronti delle donne medico e ottenere da loro il maggiore entusiasmo possibile. Per lei era una scienza,

calcolata e perfezionata fino all'implacabilità, e tuttavia sincera quanto le incisioni che praticava nel tessuto cerebrale d'un paziente.

Entrò nella prima stanza e si fermò accanto al letto metallico, che sembrava un mostruoso strumento di tortura su ruote. Sentì che l'infermiera l'aveva seguita e vide che stava per togliere la cartella clinica dai piedi del letto. Scosse la testa.

Esangue, immobile, giaceva l'ultima vittima d'incidente stradale del giorno, con la testa in un enorme turbante di bende e un tubicino incolore che le penetrava nel naso.

Come un cadavere che risuscita sul tavolo dell'imbalsamatore, la donna aprì lentamente gli occhi. «Dottoressa Mayfair» bisbigliò.

Un meraviglioso senso di sollievo pervase Rowan. Scambiò un'occhiata con l'infermiera e sorrise. «Sono qui, signora Trent» disse piano. «Va tutto bene». Prese gentilmente la mano destra della donna. *Sì, molto bene.*

Le palpebre della donna si chiusero lentamente, come i petali di un fiore. Nulla era cambiato nel canto sommesso delle macchine attorno a lei. Rowan se ne andò com'era venuta, senza far rumore.

Attraverso il vetro della seconda camera scrutò un'altra figura apparentemente priva di coscienza, un ragazzo dalla pelle olivastra, sottile come un filo d'erba, che era diventato cieco all'improvviso ed era caduto dal marciapiedi della stazione sotto un treno di pendolari.

Rowan ci aveva lavorato per quattro ore, aveva suturato il vaso sanguigno che aveva causato la cecità e poi aveva rimediato alle lesioni craniche. In rianimazione il ragazzo aveva scherzato con i medici.

«Va meglio, dottoressa» mormorò l'infermiera.

Rowan annuì. Ma sapeva che fra qualche settimana il ragazzo sarebbe stato colpito da attacchi epilettici. L'avrebbe potuta controllare con la dintoina, ma l'epilessia non l'avrebbe abbandonato per il resto della vita. Meglio della morte e della cecità, senza dubbio. Avrebbe atteso un po', prima di spiegarglielo. Dopotutto, c'era sempre la possibilità che si sbagliasse.

«Starò via fino a lunedì, Laurel» disse Rowan. «Non so se il nuovo orario mi piace».

L'infermiera rise. «Merita un po' di riposo, dottoressa Mayfair».

«Ah sì?» mormorò Rowan. «Il dottor Simmons mi chiamerà se ci saranno problemi. Può sempre chiedergli di telefonarmi, Laurel. D'accordo?»

Rowan uscì, e i battenti si richiusero dietro di lei con un fruscio. Sì, era stata una buona giornata.

E non aveva davvero più scuse per trattenersi ancora, se non per fare

qualche annotazione sul diario personale che teneva in ufficio e controllare la segreteria telefonica. Forse avrebbe riposato un po' sul divano di pelle. L'ufficio dell'assistente era molto più lussuoso delle stanzette squallide riservate ai medici di guardia, dove aveva sonnecchiato per anni.

Ma avrebbe dovuto andare a casa, lo sapeva. Lasciare che le ombre di Graham ed Ellie venissero e andassero come volevano.

E Michael Curry? Ecco, l'aveva dimenticato di nuovo, e ormai erano quasi le dieci. Doveva chiamare il dottor Morris al più presto possibile.

Non pensare troppo a Curry, si disse attraversando a passo lento il corridoio; scelse di nuovo la scala anziché l'ascensore e seguì un percorso tortuoso attraverso il grande ospedale addormentato che l'avrebbe prima o poi portata al suo ufficio.

Ma era impaziente di sentire che cosa aveva da dire il dottor Morris, di avere notizie dell'unico uomo che c'era in quel momento nella sua vita, un uomo che non conosceva e che non aveva più visto dopo l'interludio violento di sforzi disperati e di folle, casuale successo sul mare turbolento, quasi quattro mesi prima...

Quella notte era quasi stordita dalla stanchezza. Durante l'ultimo mese di specialità, un turno normale aveva comportato trentasei ore consecutive di guardia, e in tutto aveva dormito circa un'ora. Ma non aveva avuto problemi fino a quando aveva avvistato in acqua un annegato.

La *Sweet Christine* avanzava nell'oceano agitato sotto il cielo plumbeo, pesante, e il vento ruggiva contro le vetrate della timoniera. Gli avvertimenti validi per le piccole imbarcazioni non riguardavano il cruiser d'acciaio di fabbricazione olandese, lungo quattordici metri e con due motori gemelli: lo scafo robusto procedeva lentamente ma senza sobbalzi sulle onde convulse. A rigore, era troppo grande per una persona sola. Ma Rowan c'era abituata fin da quando aveva sedici anni.

Il cielo coperto stava uccidendo la luce di quel pomeriggio di maggio già quando Rowan era passata sotto il Golden Gate. Quando lo ebbe perso di vista, il lungo crepuscolo era svanito completamente.

L'oscurità scendeva con pura monotonia metallica; l'oceano si confondeva con il cielo. Era così freddo che Rowan aveva messo i guanti di lana e il berretto e beveva una tazza di caffè bollente dietro l'altra, anche se non serviva a domare lo sfinimento. Teneva gli occhi fissi sul mare, come sempre.

E poi apparve Michael Curry, un lontano granello di polvere... Possibile

che fosse un uomo?

Bocconi sulle onde, con le braccia allargate, le mani che galleggiavano vicino alla testa, i capelli neri che spiccavano sulla lucente acqua grigia, gli indumenti leggermente gonfi d'aria sulla forma inerte. Un impermeabile con la cintura, i tacchi scuri delle scarpe. Sembrava morto.

L'unica cosa che Rowan poté stabilire in quei primi istanti fu che non era un cadavere decomposto. Anche se le mani erano pallide, non erano intrise d'acqua. Poteva essere caduto da una nave pochi istanti prima, o forse da alcune ore. L'importante era chiamare immediatamente soccorso per radio, dare le coordinate e tentare di tirarlo a bordo.

Naturalmente, le imbarcazioni della Guardia Costiera erano a diversi chilometri dalla sua posizione; le squadre di soccorso dotate di elicottero tutte impegnate. Nell'area non c'erano piccole imbarcazioni, per via degli avvertimenti. E la nebbia saliva. I soccorsi sarebbero venuti al più presto, ma nessuno era in grado di precisare quando.

«Cerco di tirarlo su» disse Rowan. «Sono sola. Vedete di raggiungermi in fretta».

Non c'era bisogno di dire che lei era un dottore, né di ricordare loro quello che già sapevano: che in quelle acque fredde, gli annegati potevano sopravvivere incredibilmente a lungo, perché il calo della temperatura rallenta il metabolismo; il cervello si addormenta e richiede solo una frazione del normale fabbisogno di ossigeno e sangue. La cosa importante era tirarlo su e cominciare a risuscitarlo.

E quella era la cosa più difficile, perché non aveva mai fatto niente del genere da sola. Ma aveva l'equipaggiamento, le imbracature fissate al robusto cavo di nailon azionato dall'argano a motore sopra la timoniera: in altre parole, aveva i mezzi per tirarlo a bordo se fosse riuscita a raggiungerlo... e in questo poteva fallire.

Mise subito i guanti di gomma e il giubbetto salvagente, agganciò la propria imbracatura e prese la seconda per l'annegato. Controllò tutto, incluso il cavo del battellino, e si accertò che fosse ben fissato; poi lanciò il gommone della *Sweet Christine* e scese la scaletta, senza far caso al mare agitato, alle oscillazioni e agli spruzzi d'acqua fredda.

Remò verso il corpo che le stava venendo incontro, ma l'acqua rischiava di sommergere il gommone. Per un secondo pensò: è impossibile. Ma rifiutò di desistere. Alla fine, cadendo quasi dal battellino, si tese, gli afferrò la mano e tirò a sé il corpo. Il problema, adesso, era mettergli l'imbracatura.

L'acqua minacciò nuovamente di allagare il gommone e per poco Rowan non lo fece capovolgere. Poi un'ondata la sollevò e la portò sopra il corpo dell'annegato. Non riuscì a trattenere la mano, ma il corpo riaffiorò come un turacciolo. Questa volta gli afferrò il braccio sinistro e riuscì a infilargli l'imbracatura sulla testa e sulla spalla: ma era indispensabile far passare anche il braccio destro. L'imbracatura doveva essere fissata bene, se voleva issarlo a bordo, pesante com'era, con gli indumenti zuppi d'acqua.

E intanto, il suo senso diagnostico era all'opera mentre teneva lo sguardo fisso sulla faccia semisommersa e toccava la mano fredda e protesa. *Sì, c'è ancora, può vivere. Issalo sul ponte.*

Un'ondata dopo l'altra le impedì di fare altro che tenerlo stretto. Finalmente gli afferrò la manica destra, gli tirò il braccio in avanti attraverso l'imbracatura e subito la fissò.

Il gommone si capovolse e la gettò in mare insieme all'uomo. Inghiottì un po' d'acqua, poi riaffiorò, ansimante, mentre il freddo gelido le penetrava attraverso gli indumenti. Quanti minuti le restavano in quella temperatura, prima di perdere i sensi? Ma aveva imbracato saldamente l'uomo alla barca. Se fosse riuscita a tornare alla scaletta senza svenire avrebbe potuto issarlo a bordo. Lasciò la cima dell'uomo e risalì la propria, una mano dopo l'altra, rifiutando di credere alla possibilità di fallire, mentre vedeva l'ampia fiancata della *Sweet Christine* come una chiazza bianca che scompariva e riappariva secondo il movimento delle onde.

Finalmente urtò contro lo scafo. L'urto le restituì in pieno la lucidità. Le dita inguantate rifiutarono di piegarsi quando cercò di afferrare il gradino più basso della scaletta. Ma Rowan ordinò: stringete, maledizione, stringete la corda. Poi osservò il movimento che non era più in grado di percepire: la mano destra obbediva. La sinistra si tese verso la scala; di nuovo Rowan stava impartendo ordini al corpo intirizzito; e quasi incredula, si sorprese a inerpicarsi, gradino dopo gradino.

Per un momento, quando si abbandonò sulla tolda, non riuscì a muoversi. L'aria calda che usciva dalla porta aperta della timoniera fumava come un alito ardente. Poi incominciò a massaggiarsi le dita fino a quando ritrovò la sensibilità. Ma non aveva tempo per scaldarsi, non aveva tempo per far nulla che non fosse alzarsi e azionare l'argano.

Le mani le facevano male, ma obbedivano automaticamente. Accese il motore. L'argano cigolò e cantò mentre issava la cima di nailon. All'improvviso vide il corpo dell'uomo sollevarsi al di sopra del parapetto del ponte, con la testa abbassata, le braccia larghe che ricadevano inerti sul-

l'imbracatura e l'acqua che scorreva a rivoli dai pesanti indumenti incolori. L'uomo piombò in avanti, bocconi sulla tolda.

L'argano lo trascinò stridendo vicino alla timoniera e lo risollevò a meno d'un metro dalla porta. Rowan spense il motore e l'uomo ricadde, esanime, troppo lontano dall'aria calda perché potesse trarne alcun giovamento.

Rowan sapeva che non poteva trascinarlo all'interno e che non c'era tempo di pasticciare ancora con i cavi e con l'argano.

Con grande sforzo lo girò e gli premette la schiena, facendogli uscire dai polmoni un litro abbondante d'acqua. Poi lo sollevò, si spinse sotto di lui e lo girò di nuovo sul dorso. Si sfilò i guanti perché la intralciavano. Gli passò la mano sinistra sotto il collo, strinse le dita della mano destra attorno al suo naso e gli respirò in bocca. La sua mente lavorava con lui, immaginando l'aria tiepida che gli penetrava nei polmoni. Ma le sembrava di star respirando da un'eternità, senza che niente cambiasse nel corpo inerte sotto di lei.

Passò al torace, premendo sullo sterno con tutte le sue forze e allentando la pressione, per quindici volte consecutive. «Avanti, respira!» sibilò come se fosse un insulto. «Respira, accidenti!» E riprese la respirazione bocca a bocca.

Era impossibile sapere quanto fosse passato; aveva dimenticato il tempo, come in sala operatoria. Continuò ad alternare i massaggi al petto con la respirazione bocca a bocca, interrompendosi ogni tanto per toccare la carotide e scoprire che la diagnosi era immutata – *È vivo* – prima di continuare.

«Sai che puoi sentirmi!» gridò mentre premeva sullo sterno. Si immaginò il cuore e i polmoni in tutto lo splendore dei dettagli anatomici. Poi, quando lei stava per sollevargli di nuovo il collo, l'uomo spalancò gli occhi, il volto gli si accese di vita. Il torace si sollevò, e Rowan sentì il respiro che gli usciva dalla bocca, caldo contro la sua guancia.

«Così, respira!» gli gridò nel vento. E perché si stupiva tanto che fosse vivo e che la fissasse, quando non aveva mai pensato di desistere?

La mano destra dell'uomo si mosse di scatto e afferrò la sua. Poi le disse qualcosa, una frase sussurrata, incoerente, qualcosa che tuttavia sembrava un nome.

Lei lo schiaffeggiò di nuovo, gentilmente. I respiri dell'uomo erano affaticati ma rapidi, il viso contratto dalla sofferenza. Com'erano azzurri i suoi occhi, com'erano chiaramente, indiscutibilmente vivi. Era come se Rowan non avesse mai visto gli occhi di un essere umano.

«Continua a respirare, mi senti? Scendo a prendere una coperta».

L'uomo le afferrò di nuovo la mano e cominciò a tremare. E mentre Rowan cercava di liberarsi, lo vide alzare gli occhi, sollevare la mano sinistra. Stava indicando qualcosa. Un fascio luminoso stava finalmente investendo il ponte. E Dio, la nebbia li avvolgeva, densa come fumo. L'elicottero era arrivato giusto in tempo, il vento le bruciava gli occhi. Riuscì a stento a scorgere le pale che giravano.

Si accasciò, quasi sul punto di perdere i sensi, consapevole della mano che stringeva la sua. L'uomo cercava di parlare. Gli strinse la mano e disse: «Tutto a posto, tutto a posto, ti porteranno a terra».

A mezzanotte aveva rinunciato all'idea di dormire. Ma stava comoda ed era al caldo. La *Sweet Christine* dondolava sul mare buio come una grande culla, le sue luci fendevano la nebbia, il radar era in funzione, il pilota automatico manteneva l'ampia rotta circolare. Raggomitolata nell'angolo della cuccetta e vestita di indumenti puliti, Rowan beveva un caffè fumante. Pensava a quell'uomo, all'espressione dei suoi occhi. Si chiamava Michael Curry, così le aveva detto la Guardia Costiera quando aveva telefonato. Era in acqua almeno già da un'ora quando lei l'aveva avvistato. Ma le cose erano andate esattamente come aveva previsto: «Nessun problema neurologico». La stampa parlava d'un miracolo.

Purtroppo, a bordo dell'ambulanza era diventato violento, forse a causa di tutti i giornalisti che s'erano affollati sul molo, e gli avevano somministrato sedativi (stupidi!) e quindi era rimasto confuso per un po' (naturalmente!), ma adesso stava «benone».

«Non date il mio nome a nessuno» aveva detto Rowan. «Voglio che la mia privacy sia protetta».

Certamente. I giornalisti erano una vera seccatura. E a dire il vero, ecco, la sua richiesta d'aiuto era arrivata nel momento peggiore e non era stata registrata per bene. Non sapevano il suo nome, né quello della barca. Anzi, per favore, poteva fornire subito quei dati, se...

«Passo e chiudo, mille grazie» disse Rowan, e tolse la comunicazione.

La *Sweet Christine* galleggiava tranquilla. Rowan rivedeva Michael Curry steso sul ponte, la fronte aggrottata nel momento in cui aveva ripreso i sensi, gli occhi che rispecchiavano le luci della timoniera. Qual era la parola che aveva pronunciato? Sembrava un nome proprio. Ma Rowan non riusciva a ricordarlo, ammesso che l'avesse mai sentito chiaramente.

E com'era bello. Anche da annegato, un vero spettacolo. È sempre misterioso il miscuglio dei lineamenti che rende bello un uomo. La faccia era

indubbiamente irlandese, squadrata, con il naso corto e piuttosto rotondo, che molto spesso conferisce un aspetto banale. Ma nessuno avrebbe giudicato lui banale, con quegli occhi e quella bocca. Impossibile.

Ma non era giusto pensare a lui in quei termini, vero? Non era il dottore quando andava a caccia, era la Rowan che cercava un partner anonimo e poi dormiva dopo aver chiuso la porta. E a preoccuparsi per Curry era il dottore.

E chi sapeva meglio di lei tutte le cose che potevano essersi alterate nella chimica del cervello durante quell'ora cruciale?

Chiamò il San Francisco General Hospital l'indomani mattina presto, quando attraccò con la barca. Il dottor Morris era ancora in servizio.

«Sta bene, ha avuto una bella fortuna» le disse. E sì, era una comunicazione da medico a medico, assolutamente confidenziale. Mancava soltanto che gli sciacalli là fuori venissero a sapere che era stato un neurochirurgo donna a ripescarlo dal mare. Naturalmente era un po' sfasato da un punto di vista psicologico e continuava a parlare delle visioni che aveva avuto, e poi c'era qualcos'altro che gli succedeva alle mani, qualcosa di straordinario...

«Le mani?»

«No, niente paralisi o cose del genere. Mi scusi, mi chiamano con il cercapersone».

«Lo sento. Mi chiami se ha bisogno di me. Verrò».

Rowan riattaccò. Cosa aveva voluto dire Morris a proposito delle mani? Ricordava la stretta di Michael Curry, il modo in cui l'aveva trattenuta come se non volesse lasciarla andare, fissandola. «Non ho sbagliato» mormorò. «Non c'è niente che non va con le mani di quell'uomo».

Capì la faccenda delle mani il pomeriggio seguente, quando aprì l'*Examiner*.

Curry aveva avuto «un'esperienza mistica», aveva spiegato. Aveva visto dall'alto il proprio corpo galleggiare nel Pacifico. Gli erano accadute molte altre cose, ma non riusciva a ricordarle, e questo lo faceva impazzire.

Quanto alle voci sulle sue mani, be', sì, era vero, adesso portava sempre i guanti neri perché vedeva immagini ogni volta che toccava un oggetto. Non poteva stringere un cucchiaio o una saponetta senza vedere qualche immagine legata all'ultima persona che li aveva maneggiati.

Voleva uscire dall'ospedale, oh sì. E avrebbe voluto che quella strana sensibilità delle mani sparisse, per poter ricordare quanto gli era accaduto

lassù.

Rowan studiò la foto, una foto grande e nitida in bianco e nero che lo mostrava seduto sul letto. Il fascino proletario era inconfondibile. E il sorriso semplicemente meraviglioso. Portava anche al collo una catenella d'oro con una croce, del genere che mette in risalto i muscoli delle spalle. Molti poliziotti e pompieri portavano catenelle di quel genere. Rowan le adorava. Anche quando le crocette o le medaglie d'oro, o quel che erano, le pendevano sulla faccia a letto e le sfioravano le palpebre come un bacio.

Ma le mani guantate di nero apparivano sinistre nella foto, posate sulla coperta bianca. Era possibile, quel che sosteneva l'articolo? Non ne dubitò neppure per un momento. Aveva visto cose più strane, oh, sì, molto più strane.

Non andare a vedere quell'uomo. Non ha bisogno di te, e tu non hai bisogno di chiedergli niente delle sue mani.

Strappò l'articolo dal giornale, lo piegò e lo mise in tasca. L'aveva ancora in tasca l'indomani mattina quando entrò a passo malfermo nella saletta del caffè dopo una notte intera passata nel Centro Neurotraumatologico e aprì il *Chronicle.*

Curry era a pagina tre, in una bella foto, e aveva l'aria più cupa, forse un po' meno fiduciosa. Dozzine di persone, ormai, avevano assistito alla manifestazione delle sue strane facoltà psicometriche. Curry sperava che la gente capisse che era soltanto un «trucco da salotto», che non poteva aiutare nessuno.

La sola cosa che lo interessava, adesso, era l'avventura dimenticata, i mondi che aveva visitato mentre era morto. «Sono tornato per una ragione» diceva. «Lo so. Ho potuto scegliere, e ho deciso di tornare. C'era qualcosa di molto importante che dovevo fare. Lo sapevo, sapevo qual era lo scopo. Aveva qualcosa a che vedere con una porta e un numero. Ma non ricordo il numero, né che cosa significava. La verità è che non ricordo niente. È come se l'esperienza più importante della mia vita fosse stata cancellata. E non so come recuperarla».

Lo fanno sembrare un pazzo, pensò Rowan. Ed era probabilmente una normale esperienza di «quasi morte». Oggi sappiamo che succede spesso.

Quanto alle mani, la affascinavano un po' troppo, no? Lesse i racconti di vari testimoni. Avrebbe voluto avere a disposizione cinque minuti per dare un'occhiata ai test che avevano fatto a Curry.

Pensò di nuovo a lui, steso sul ponte, alla fermezza della sua stretta, all'espressione della faccia.

Aveva sentito qualcosa, in quel momento, attraverso il contatto? E cosa avrebbe sentito, adesso, se Rowan fosse andata da lui, gli avesse riferito ciò che ricordava dell'episodio, si fosse seduta sul letto e gli avesse chiesto di eseguire il suo «trucco da salotto»... in altre parole, se avesse barattato le scarse informazioni di cui disponeva con ciò che tutti gli altri volevano da lui? No.

L'idea di una simile richiesta era repellente. Repellente che lei, un dottore, non pensasse a ciò che era utile a quell'uomo bensì a ciò che stava a cuore a lei. Era peggio che domandarsi come sarebbe stato andarci a letto, prendere il caffè con lui in cabina alle tre del mattino.

Forse doveva lasciare in pace Curry. Forse era la cosa migliore che potesse fare per entrambi.

Alla fine della settimana il *Chronicle* di San Francisco pubblicò un lungo pezzo in prima pagina:

COS'È SUCCESSO A MICHAEL CURRY?

Aveva quarantotto anni, faceva l'appaltatore ed era specializzato nel restauro di vecchie case vittoriane, proprietario di un'impresa chiamata Grandi Speranze. Sembrava che a San Francisco fosse famoso per trasformare edifici in rovina in residenze principesche, con una mania dell'autenticità che arrivava fino ai pioli di legno e ai chiodi quadrati. I disegni dei suoi restauri erano celebri, tanto che erano stati raccolti in un libro: *Esterni e interni vittoriani.*

Ma adesso non faceva più nulla. Grandi Speranze aveva chiuso. Curry era troppo impegnato a cercare di ricordare che cosa gli era stato rivelato durante quell'ora in cui era rimasto «morto in acqua».

Quanto alla nuova facoltà psichica, non c'entrava affatto, diceva Curry. Un semplice effetto collaterale. «Capto soltanto un lampo... una voce, un nome. Del tutto inaffidabile».

Quella notte, nella saletta del caffè, all'ospedale, Rowan lo vide al telegiornale: l'uomo dal vero. Di nuovo quegli indimenticabili occhi azzurri, quel sorriso franco. C'era qualcosa di puro in lui, e i suoi gesti semplici indicavano un uomo che da molto tempo aveva rinunciato all'insincerità e al tentativo di aggirare le complicazioni del mondo con l'astuzia.

«Devo andare a casa» diceva. «Non qui, cioè, ma dove sono nato, a New Orleans. Giurerei che ha qualcosa a che vedere con quanto è successo. Continuo a ricevere immagini di casa mia». E scrollò le spalle. Sembrava

un tipo a posto, simpatico.

«Ci parli delle sue facoltà, Michael».

«Non ne voglio parlare». Una scrollata di spalle. Poi si guardò le mani inguantate di nero. «Voglio parlare con quelli che mi hanno salvato: gli uomini della Guardia Costiera che mi hanno portato a terra, la skipper che mi ha ripescato in mare. Vorrei che si mettessero in contatto. Per questo ho accettato l'intervista».

La telecamera inquadrò due giornalisti in studio. Una breve discussione sulla «facoltà». Entrambi avevano assistito personalmente alle sue manifestazioni.

Per un momento Rowan non si mosse, non riuscì neppure a pensare. New Orleans... e le stava chiedendo di contattarlo. New Orleans... Bene, era il fattore decisivo. Adesso era obbligata. Aveva ascoltato la sua supplica. E la questione di New Orleans... doveva chiarirla. Doveva parlargli o scrivergli.

Appena arrivò a casa, quella notte, andò alla scrivania di Graham, prese della carta da lettere e scrisse a Curry.

Gli spiegò dettagliatamente tutto quello che aveva osservato, dal momento in cui l'aveva avvistato in acqua fino a quando lo avevano caricato sulla barella. Poi, dopo un attimo d'esitazione, aggiunse il numero telefonico di casa, l'indirizzo e un breve poscritto.

«Signor Curry, anch'io sono di New Orleans, anche se non ci sono mai vissuta. Sono stata adottata il giorno in cui sono nata e mi hanno portato subito via. Probabilmente è una pura coincidenza, ma penso che lei debba saperlo. Sulla barca mi ha stretto la mano con forza, a lungo. Non vorrei che fosse stato confuso da qualche vago messaggio telepatico ricevuto in quell'istante, qualcosa che in realtà potrebbe non avere la minima importanza.

«Se ha bisogno di parlarmi, mi chiami all'University Hospital oppure a casa».

Era una lettera abbastanza moderata, abbastanza neutra. Aveva detto semplicemente che credeva nelle sue facoltà, e che era a disposizione se Curry aveva bisogno di lei. Niente di più, nessuna richiesta. E si sarebbe comportata in modo responsabile, in qualunque caso.

Ma non riusciva a togliersi dalla mente l'idea di potergli prendere la mano e chiedere: «Ora penserò a qualcosa, qualcosa di preciso che è accaduto una volta, no, tre volte nella mia vita; e le chiedo soltanto di dirmi che cosa vede. È disposto a farlo? Non posso dirle che mi deve questo favore perché

le ho salvato la vita...»

È vero, non glielo puoi dire. Quindi, non farlo.

Mandò la lettera al dottor Morris, per Federal Express.

E il dottor Morris le telefonò l'indomani. Il pomeriggio precedente Curry aveva lasciato l'ospedale subito dopo una conferenza stampa alla televisione.

«È matto come un cavallo, dottoressa Mayfair, ma legalmente non avevamo un motivo valido per trattenerlo. Gli ho riferito ciò che lei mi ha raccontato, a proposito, che non le aveva detto niente. Ma è troppo ossessionato per rinunciare. È determinato a ricordare quel che ha visto là fuori, sa, la ragione di tutto, il segreto dell'universo, lo scopo, la porta, il numero, la gemma. Non si sono mai sentite cose del genere. Gli manderò la lettera a casa ma è probabile che non la leggerà neppure. La posta gli arriva a sacchi».

«La facoltà delle mani, esiste davvero?»

Un silenzio. «Vuoi sapere la verità? È precisa al cento per cento, a quanto ho potuto vedere. Se mai la vedrà anche lei, si spaventerà a morte».

La settimana successiva, la storia finì sui tabloid scandalistici. Due settimane più tardi *People* e *Time* pubblicarono altre varianti. Rowan ritagliò gli articoli e le foto. Era evidente che i fotoreporter inseguivano Curry dovunque andasse. L'avevano sorpreso davanti alla sua ditta in Castro Street, sui gradini di casa.

Non concedeva più interviste, come risultò evidente la prima settimana di giugno. I giornali scandalistici si dovevano accontentare di esclusive dei testimoni delle sue facoltà... «Ha toccato la mia borsa e mi ha raccontato di mia sorella, le parole che aveva detto quando mi ha regalato la borsa. Io mi sentivo fremere, e poi lui ha detto: 'Sua sorella è morta'».

Alla fine il canale locale della CBS informò che Curry s'era rintanato nella casa di Literty Street e non voleva parlare con nessuno. Gli amici erano preoccupati. «È deluso e irritato» dichiarava un suo vecchio compagno di studi. «Ho l'impressione che si sia ritirato dal mondo».

Poi in luglio un giornalista del telegiornale delle undici apparve sui gradini di un'enorme casa vittoriana e indicò un mucchio di lettere mai aperte che traboccavano dal bidone della spazzatura accanto al cancello laterale.

«Curry è nascosto nella casa vittoriana di Liberty Street che aveva restaurato anni fa con tanto amore? C'è un uomo seduto o sdraiato tutto solo, lassù nella soffitta illuminata?»

Disgustata, Rowan spense il televisore. La faceva sentire una guardona. Era orribile, portare le telecamere davanti alla porta di casa di quell'uomo.

Ma ciò che le rimase impresso nella mente fu il bidone strapieno di lettere mai aperte. Anche la sua era finita, inevitabilmente, in quel mucchio? Il pensiero di Michael Curry rinchiuso in quella casa, timoroso del mondo e bisognoso di aiuto era insopportabile.

La sera, quando tornava dall'ospedale e usciva da sola in barca, pensava invariabilmente a lui. Faceva quasi caldo sulle acque riparate al largo di Tiburon. Rowan procedeva lentamente prima di avventurarsi tra i venti più freddi della Baia di San Francisco. Poi incontrava la corrente violenta dell'oceano. Era una sensazione quasi erotica, quel cambiamento, mentre puntava la prua verso ovest e ributtava la testa all'indietro per guardare, come sempre, i piloni svettanti del Golden Gate Bridge. Il grande cruiser avanzava lento ma deciso, sospingendo più lontano l'orizzonte indistinto.

Il grande Pacifico, opaco e ondeggiante, era così indifferente. Era impossibile credere in altro che in se stessi quando si guardava quella superficie infinitamente variegata innalzarsi e mutare sotto il tramonto incolore, là dove il mare incontrava il cielo in una foschia abbagliante.

E Michael Curry era convinto di essere stato restituito alla vita per uno scopo, lui l'uomo che restaurava case bellissime e faceva disegni che venivano pubblicati in volumi, un uomo che avrebbe dovuto essere troppo colto per credere a una cosa simile.

Ma era veramente morto, no? Aveva provato l'esperienza descritta da tanti, la sensazione di ascendere nell'aria e di guardare con sublime distacco il mondo sottostante.

A lei non era mai accaduto nulla del genere. Ma altre cose sì, non meno strane. E mentre tutto il mondo conosceva l'avventura di Curry, nessuno sapeva dei segreti inquietanti di Rowan.

Tuttavia pensare che vi fosse un significato, uno schema delle cose, ecco, questo trascendeva la portata delle sue concezioni filosofiche. Come sempre, temeva che l'unico significato al mondo fosse la solitudine, il duro lavoro, lo sforzo per cambiare qualcosa quando in realtà non era possibile. La chirurgia l'aveva affascinata perché poteva rimettere in piedi i pazienti, e i pazienti ringraziavano, e lei aveva servito la vita e tenuto lontana la morte, ed era l'unico valore incontrovertibile cui poteva dare tutta se stessa. *Dottore, non avremmo mai pensato che potesse camminare di nuovo...*

Ma un grande scopo per vivere, per rinascere? Quale poteva essere? Che

scopo c'era per la donna che moriva d'un colpo in sala parto mentre il bimbo appena nato strillava fra le braccia del dottore? Che scopo c'era per l'uomo investito da un automobilista ubriaco mentre tornava a casa dalla chiesa?

C'era stato effettivamente uno scopo per il feto che Rowan aveva visto una volta, un esserino che respirava, con gli occhi ancora chiusi, la boccuccia come quella d'un pesce, i tubi che partivano in tutte le direzioni dall'orrenda testa troppo grossa e dalle braccia minuscole, addormentato nell'incubatrice speciale in attesa che i suoi tessuti venissero usati - mentre lui naturalmente continuava a vivere e a respirare - per il destinatario del trapianto ricoverato due piani più sopra.

Ma se lo scopo era quello, cioè scoprire che, nonostante tutte le leggi di natura, fosse possibile tenere in vita gli esserini abortiti nel laboratorio segreto di un gigantesco ospedale privato, mutilandoli a volontà a beneficio del malato di morbo di Parkinson che aveva già campato allegramente per sessant'anni prima d'incominciare a morire del male che il trapianto di tessuti fetali poteva guarire, bene, lei preferiva mille volte operare i feriti d'arma da fuoco che le mandavano dal Pronto Soccorso.

Non avrebbe mai dimenticato quella fredda, buia vigilia di Natale e il dottor Lemle che le faceva da guida nei piani deserti del Keplinger Institute. «Abbiamo bisogno di te, Rowan. Posso farti lasciare l'università senza problemi. So cosa devo dire a Larkin. Ti voglio qui. Ora ti mostrerò qualcosa che apprezzerai e che Larkin non apprezzerebbe mai, qualcosa che non vedrai mai all'università, qualcosa che puoi comprendere».

Ah, ma Rowan non comprese. O piuttosto ne comprese fin troppo l'orrore.

«Non è vitale nel senso stretto della parola» aveva spiegato quel dottore, Karl Lemle, che l'aveva affascinata con la sua genialità, la sua ambizione, le grandi prospettive, sì, anche quelle. «E da un punto di vista tecnico, naturalmente, non è neppure vivo. È morto, perché la madre ha abortito qui nell'ambulatorio, e quindi è tecnicamente una non-persona, un non-essere umano. Perciò, Rowan, chi può dire che dobbiamo metterlo in un sacco della spazzatura quando sappiamo che, tenendo in vita questo corpicino e altri nelle stesse condizioni, queste piccole miniere d'oro di tessuti unici, flessibili, adattabili, tanto diversi da ogni altro tessuto umano, brulicanti di innumerevoli cellule estranee che nel normale processo di crescita fetale verrebbero scartate, possiamo fare scoperte nel campo dei trapianti neurologici al cui confronto *Frankenstein* fa la figura di una favoletta?»

Già, proprio così. E senza dubbio Lemle diceva la verità quando prediceva per il futuro trapianti di interi cervelli, quando l'organo del pensiero sarebbe stato prelevato da un corpo consumato e trasferito in un altro giovane e fresco, un mondo in cui sarebbe stato possibile creare cervelli completamente nuovi aggiungendo tessuti qua e là per integrare l'opera della natura.

«Vedi, la caratteristica più importante del tessuto fetale è che l'organismo che lo riceve non lo rigetta. Sì, questo lo sai, ma hai mai pensato che cosa significa? Un minuscolo impianto di cellule fetali nell'occhio di un umano adulto, e l'occhio le accetta; le cellule continuano a svilupparsi, si adattano al nuovo tessuto. Mio Dio, ti rendi conto che questo ci permette di partecipare al processo evolutivo? Noi abbiamo solo incominciato a...»

«Non 'noi', Karl. Tu».

«Rowan, sei il chirurgo più formidabile che abbia mai lavorato con me. Se...»

«Non voglio fare una cosa simile! Non voglio uccidere». *E se non esco in fretta da questo luogo, mi metterò a urlare. Dovrò farlo. Perché ho ucciso.*

Naturalmente non aveva denunciato Lemle. I dottori non fanno cose del genere ad altri dottori, soprattutto quando sono solo specializzandi e i loro nemici sono ricercatori potenti e famosi. S'era tirata indietro, niente altro.

«E poi» aveva detto Lemle più tardi mentre prendevano il caffè a Tiburon davanti al fuoco, e le luci natalizie si specchiavano intorno a loro sulle vetrate, «è una cosa che fanno dappertutto. Non ci sarebbe una legge che lo vieta, altrimenti».

Non c'era da sorprendersi. La tentazione era troppo grande. Anzi, la forza della tentazione era esattamente uguale a quella del suo ribrezzo. Quale scienziato, e un neurologo era uno scienziato, non aveva sognato simili sogni?

La rivelazione era stata un orrido dono di Natale, eppure la dedizione di Rowan alla chinirgia dei traumi era raddoppiata. Dopo aver visto quel mostricciattolo respirare affannosamente nella luce artificiale era come rinata, la sua vita si era circoscritta e aveva acquisito una forza inestimabile, via via che diventava la taumaturga dell'università, quella che veniva chiamata quando la materia cerebrale colava sulla barella, quando il paziente arrivava con l'ascia ancora piantata in testa.

Forse il cervello ferito era per lei il microcosmo di tutte le tragedie, la vita mutilata di continuo e a casaccio, dalla vita. Quando Rowan aveva ucci-

so, e *aveva* ucciso, l'atto era stato altrettanto traumatico: il cervello aggredito, i tessuti straziati, nel modo che tanto spesso vedeva nelle vittime di cui non sapeva nulla. E nessuno aveva potuto fare niente per quelli che aveva ucciso.

Ma non era per discutere dello scopo della vita che voleva vedere Michael Curry. E neppure per portarselo a letto. Voleva da lui la stessa cosa che volevano gli altri; perciò non era andata al San Francisco General Hospital a trovarlo, ad accertare di persona le sue condizioni.

Voleva sapere di quelle uccisioni, e non quello che potevano dirle le autopsie. Voleva sapere cosa avrebbe visto e provato Curry, se e quando lei l'avesse preso per mano e avesse pensato a quelle morti. Michael Curry aveva percepito qualcosa la prima volta che l'aveva toccata. Ma forse anche quello s'era cancellato dalla sua memoria, come tutte le cose che aveva visto da morto.

E Curry era in quella casa di Liberty Street. Rowan lo sapeva. E aveva bisogno di aiuto.

Ma che cosa poteva importare a Curry se lei gli avesse detto: «Sono un medico e credo alle sue visioni e al potere delle sue mani, perché so che esistono realtà come questa, realtà psichiche che nessuno riesce a spiegare. Anch'io ho questo potere illecito, frastornante e a volte incontrollabile: il potere di uccidere con la forza della volontà».

Perché Curry avrebbe dovuto interessarsene? Era circondato da persone che credevano ai suoi poteri, no? Ma questo non lo aiutava. Era morto ed era risuscitato, e stava diventando pazzo. Tuttavia, se lei gli avesse raccontato la sua storia (e l'idea era ormai diventata un'ossessione), lui avrebbe potuto essere l'unica persona al mondo a crederle.

Prima o poi ne avrebbe parlato con qualcuno, lo sapeva. Prima o poi il silenzio durato trent'anni sarebbe stato infranto, se non si fosse decisa a parlare, da un pianto interminabile che avrebbe cancellato tutte le parole.

Dopotutto, per quanto fossero numerose le teste che rattoppava, non riusciva a scordare le tre uccisioni. La faccia di Graham mentre la vita lo abbandonava; la bambina che si dibatteva sull'asfalto; l'uomo crollato sul volante della jeep.

Appena aveva iniziato l'internato, era riuscita a procurarsi i referti delle tre autopsie. Lesione cerebrovascolare, emorragia subaracnoidea, aneurisma congenito. Aveva letto tutti i particolari.

Che tradotto nel linguaggio di ogni giorno significava una debolezza segreta nella parete di un'arteria, che per una ragione indiscernibile si lacera-

va e causava una morte improvvisa e imprevista. Non c'era modo di predire, in altre parole, che una bambina di sei anni cadesse in preda alle convulsioni sul campo giochi, una bambina di sei anni che pochi minuti prima era abbastanza sana da prendere a calci la coetanea Rowan e strapparle i capelli. E nessuno aveva potuto far nulla per la piccola mentre il sangue le sgorgava dal naso e dagli orecchi e gli occhi le si rovesciavano nella testa. Al contrario, avevano protetto gli altri bambini, li avevano portati in classe per non farli assistere alla scena.

«Povera Rowan» aveva detto più tardi la maestra. «Cara, devi capire che è stato qualcosa che non andava nella sua testa a ucciderla. Un problema medico. Niente a che vedere con il vostro litigio».

E fu allora che Rowan seppe con assoluta certezza ciò che la maestra non avrebbe mai compreso. Era stata lei. Lei aveva causato la morte di quella bambina.

Ora, il rimorso istintivo di una ragazzina per un incidente che non sapeva spiegarsi era una cosa che si poteva capire facilmente. Ma quando era accaduto, Rowan aveva sentito qualcosa. Qualcosa dentro: una grande sensazione diffusa, non molto diversa da un orgasmo, a pensarci bene; era passata attraverso di lei come un'onda, e poi fuori da lei nel momento in cui la bambina era stramazzata riversa. E il senso diagnostico, presente e operante già allora, le aveva detto che la bambina sarebbe morta.

Tuttavia, aveva dimenticato l'episodio. Graham ed Ellie, da buoni genitori californiani, l'avevano portata da uno psichiatra. Rowan aveva giocato con le bambole che le aveva mostrato. Aveva detto quel che lui voleva sentire. E c'era un sacco di gente che moriva di 'un colpo'.

Erano trascorsi otto anni prima che l'uomo scendesse dalla jeep su quella strada deserta fra le colline di Tiburon, le tappasse la bocca con la mano e le ordinasse con quell'orribile voce intima e insolente: «Adesso non urlare».

I suoi genitori adottivi non avevano mai stabilito un nesso fra la bambina e lo stupratore morto. Ma Rowan si era sentita galvanizzata dalla stessa collera ardente, dalla stessa sensazione inebriante che la fece improvvisamente irrigidire quando l'uomo la lasciò andare e ricadde sul volante.

E lei sì che aveva stabilito il nesso. Non subito, quando aveva spalancato la portiera della jeep ed era corsa urlando lungo la strada. No, non sapeva neppure d'essere salva. Ma più tardi, sdraiata, sola e al buio dopo che gli agenti della Stradale e della squadra omicidi se ne erano andati, aveva compreso.

Quasi un decennio e mezzo era passato prima che succedesse con Graham. Ed Ellie era troppo malata per poterne pensare qualcosa. Né Rowan aveva intenzione di accostare una sedia al letto e dirle: «Mamma, credo di averlo ucciso. Ti tradiva di continuo. Stava cercando di divorziare. Non riusciva neppure ad aspettare quei due fottuti mesi che ci metterai per morire».

Era come ricordare un'eresia, ricordare di aver schiaffeggiato la bambina e anche di aver lottato contro l'uomo della jeep. Ed era troppo orribile ricordare il litigio con Graham.

«Cosa? Notificarle la richiesta di divorzio? Ma sta morendo! Dovrai aspettare».

L'aveva afferrata per le braccia, aveva cercato di baciarla. «Rowan, ti amo, ma lei non è la donna che ho sposato...»

«No? Non è la donna che hai tradito per trent'anni?»

«È ridotta a un vegetale, voglio ricordarla com'era una volta...»

«Non raccontare a me queste stronzate!»

E in quell'istante gli occhi di Graham erano diventati vitrei e ogni espressione aveva abbandonato il suo volto. Le persone muoiono sempre con la faccia pacifica. Sul punto di commettere uno stupro, l'uomo della jeep era morto con uno sguardo assente.

Prima che arrivasse l'ambulanza, Rowan s'era inginocchiata accanto a Graham e gli aveva accostato lo stetoscopio alla testa. C'era quel suono, così debole che certi dottori non riescono a sentirlo. Ma lei lo sentiva... il suono di una grande quantità di sangue che si precipita verso un punto.

Nessuno l'aveva mai accusata di nulla. Come avrebbero potuto? Era medico, era con Graham quando era successa «quella cosa terribile» e Dio sa se aveva fatto tutto il possibile.

Naturalmente tutti sapevano che Graham era un essere umano di second'ordine: i soci del suo studio legale, le sue segretarie, persino la sua ultima amante, la piccola, stupida Karen Garfield che s'era presentata a casa per chiedere un ricordino, tutti. Tranne, naturalmente, la moglie di Graham. Ma non c'era stato il minimo sospetto. Come avrebbe potuto esserci? Graham era morto di morte naturale, proprio quando stava per mettere le mani sull'eredità della moglie e scappare con una scema di ventotto anni che aveva già venduto i mobili e comprato due biglietti d'aereo per Saint Croix.

Ma non era morto di morte naturale.

Ormai Rowan conosceva e comprendeva il proprio senso diagnostico; l'aveva esercitato e rafforzato. E quando aveva posato la mano sulla spalla

di Graham, il senso diagnostico le aveva detto: non è morte naturale.

E se avesse incontrato Michael Curry? Se lui le avesse tenuto la mano e lei avesse chiuso gli occhi e pensato a quelle morti? Curry avrebbe visto solo quello che aveva visto lei, o una qualche verità oggettiva gli si sarebbe rivelata? *Li hai uccisi tu.* Valeva la pena di tentare.

Quel che aveva capito quella sera, aggirandosi nell'ospedale a passo lento, quasi senza meta, era che desiderava parlare con Michael Curry da molto tempo. Si sentiva legata a lui. Non soltanto dall'incidente in mare ma anche da quei segreti psichici. Per ragioni che non comprendeva pienamente, voleva dirgli, a lui solo, quel che aveva fatto.

Per tutta la vita era stata una solitària, una buona ascoltatrice ma invariabilmente più fredda di coloro che le stavano intorno. Quel senso speciale che tanto l'aiutava a fare il medico l'aveva sempre resa troppo acutamente consapevole di quel che gli altri provavano veramente.

Aveva dieci o dodici anni quando aveva scoperto che gli altri non possedevano quel senso, a volte neppure in misura infinitesimale. La sua carissima Ellie, per esempio, non immaginava nemmeno lontanamente che Graham non l'amava ma aveva solo bisogno di lei, bisogno di denigrarla, di mentirle e di poter contare sempre sulla sua presenza e sul fatto che lei fosse sempre lì, e inferiore a lui.

A volte Rowan avrebbe voluto possedere quel genere di ignoranza: non sapere quando gli altri la invidiavano o la detestavano. Non sapere che tanti mentivano sempre. Le piacevano i poliziotti e i pompieri perché erano in una certa misura prevedibili. O forse il loro tipo particolare d'insincerità non la turbava molto; le sembrava innocuo in confronto all'insicurezza complessa, insidiosa e infinitamente subdola degli uomini più colti.

Naturalmente l'utilità diagnostica aveva completamente riscattato quello speciale senso psichico.

Ma che cosa poteva riscattare la facoltà di uccidere a volontà? Espiare era un'altra faccenda. Ma a quale giusto scopo poteva servire una simile facoltà telecinetica?

E l'aspetto più terribile era che quel potere non era al di fuori delle possibilità scientifiche. Come la facoltà psicometrica di Michael Curry, simili fenomeni potevano avere a che fare con un'energia misurabile, con complessi talenti fisici che un giorno, forse, sarebbero stati definibili come l'elettricità, le microonde o gli ultrasuoni.

Ma Rowan non era appassionata di parapsicologia. Era affascinata da

quel che si vedeva nelle provette, nei vetrini e nei grafici. Non le interessava testare o analizzare il proprio potere di uccidere. Avrebbe solo voluto credere di non averlo mai usato, che ci fosse un'altra spiegazione per quanto era accaduto, di essere, in un modo o nell'altro, innocente.

E la tragedia era che forse nessuno sarebbe stato in grado di dirle cos'era accaduto veramente con Graham, con l'uomo della jeep e con la bambina sul campo giochi. E poteva solo sperare di raccontarlo a qualcuno, per liberarsi ed esorcizzare quella paura come facevano tutti gli altri, parlando.

Una sola volta, in passato, s'era quasi lasciata vincere dal desiderio di confidarsi. Ed era stato un evento molto insolito. Era stata sul punto di raccontare tutto a un perfetto sconosciuto, e in certi momenti rimpiangeva di non averlo fatto.

Era accaduto l'anno prima, sei mesi dopo la morte di Ellie. Rowan stava soffrendo la solitudine più tormentosa che avesse mai conosciuto. Era come se la grande struttura chiamata 'la nostra famiglia' fosse stata spazzata via da un giorno all'altro. La loro vita era stata così bella prima che Ellie si ammalasse. Neppure le avventure di Graham avevano potuto rovinarla, perché Ellie fingeva che non esistessero. E sebbene Graham non fosse quel che si sarebbe definito una buona persona, possedeva un'energia personale instancabile e contagiosa che manteneva la vita familiare ad alta intensità.

Adesso la casa di sogno sulla spiaggia di Tiburon era vuota come una conchiglia gettata a riva dal mare.

Una notte, dopo la morte di Ellie, Rowan era sola nel grande soggiorno, sotto il soffitto a travi, e parlava a se stessa a voce alta, e rideva e pensava 'non c'è nessuno, nessuno che sa, nessuno che sente'. Le vetrate erano buie e rispecchiavano la moquette e i mobili. Non si vedeva la marea che lambiva i piloni. Il fuoco stava agonizzando. Il freddo eterno della notte costiera avanzava lentamente per le stanze. Rowan aveva imparato una lezione dolorosa, pensava: 'quando muoiono coloro che amiamo, perdiamo i nostri osservatori, i nostri testimoni, coloro che conoscono e comprendono i nostri piccoli schemi privi di significato, le parole scritte sull'acqua con un fuscello. E non rimane altro che corrente incessante'.

Fu poco tempo dopo che si trovò sul punto di raccontare tutto allo sconosciuto.

Era anziano, con i capelli bianchi, e inglese, a giudicare dalle prime parole che aveva pronunciato. E s'erano incontrati, tra tutti i posti, al cimitero dove riposavano i suoi genitori adottivi.

Era un vecchio, bizzarro cimitero, costellato di monumenti consumati

dalle intemperie alla periferia del paese a nord della California dove un tempo era vissuta la famiglia di Graham. Rowan non aveva legami di sangue con loro, e non li aveva mai conosciuti. Era tornata al cimitero diverse volte dopo il funerale di Ellie, senza sapere bene il perché. Ma quel giorno c'era un ragione molto semplice: finalmente era pronta la lapide e Rowan voleva controllare che i nomi e le date fossero esatti.

Molte volte, durante il viaggio verso nord, aveva pensato che la lapide sarebbe durata per tutta la sua vita, e poi si sarebbe sgretolata e sarebbe caduta a pezzi fra l'erba. I parenti di Graham Franklin non erano stati neppure informati del funerale. E quelli di Ellie, lontani nel profondo Sud, non erano stati informati della sua morte. Fra dieci anni nessuno avrebbe saputo più nulla di Graham ed Ellie Mayfair Franklin. E alla fine della vita di Rowan, tutti quelli che li avevano conosciuti o che avevano sentito parlare di loro sarebbero morti.

Ragnatele spezzate e lacerate da un vento indifferente alla loro bellezza. Perché preoccuparsi? Ma Ellie ci aveva tenuto. Ellie aveva chiesto una lapide e i fiori. Si usava così a New Orleans, quando Ellie era bambina. Solo sul letto di morte aveva finalmente parlato di casa sua, e aveva detto le cose più strane: che avevano preparato la camera ardente di Stella nel salotto, che tanta gente era venuta a vedere Stella e a baciarla, anche se era stato suo fratello a spararle, che la Lonigan & Sons le aveva cucito la ferita alla testa.

«E il viso di Stella era bellissimo, nella bara. Aveva i capelli neri, magnifici e ondulati, era bella come il suo ritratto appeso in soggiorno. Volevo bene a Stella. Stella mi lasciava toccare la collana. Ero seduta su una sedia vicino alla bara. Battevo i piedi e la zia Carlotta mi ha detto di smettere».

Ogni parola di quello strano discorso era rimasta impressa nella memoria di Rowan. Stella, suo fratello, la zia Carlotta. Persino il nome Lonigan. Perché per qualche prezioso secondo c'era stato un lampo di colore nell'abisso.

Erano parenti di Rowan. In realtà, Rowan era terza cugina di Ellie. Rowan non sapeva nulla di quella gente, e doveva continuare a non saperne nulla, per rispettare le promesse che aveva fatto a Ellie.

Ellie l'aveva ricordato, persino in quelle ore dolorose. «Non tornarci mai, Rowan. Rowan, ricorda quel che hai promesso. Ho bruciato tutte le foto, le lettere. Non tornarci, Rowan, la tua casa è questa».

«Lo so, Ellie. Lo ricorderò».

Rowan non aveva mai più sentito parlare di Stella, di suo fratello, della zia Carlotta, del ritratto appeso in soggiorno. Solo il trauma del documento che le era stato presentato dopo la morte di Ellie dall'esecutore testamentario, una promessa attentamente formulata e assolutamente priva di ogni valore legale che Rowan non sarebbe mai tornata a New Orleans, non avrebbe mai cercato di sapere chi erano i suoi parenti.

Eppure in quegli ultimi giorni Ellie aveva parlato di loro. Di Stella.

E poiché Ellie aveva parlato anche di lapidi e di fiori e del suo desiderio d'essere ricordata dalla figlia adottiva, Rowan era andata al Nord, quel pomeriggio, per mantenere la promessa; *e* nel piccolo cimitero di collina aveva incontrato l'inglese dai capelli bianchi.

Stava con un ginocchio a terra davanti alla tomba di Ellie, come in genuflessione, e copiava i nomi scolpiti da poco nella pietra.

Sembrava un po' agitato quando Rowan l'interruppe, anche se non gli aveva detto una parola. Anzi, per un secondo la guardò come se fosse un fantasma. La fece quasi ridere. Dopotutto era una donna esile, nonostante la statura, e indossava i soliti abiti da barca, un giubbotto blu da marinaio e i jeans. E lui invece sembrava un anacronismo, con l'elegante tre pezzi di tweed grigio.

Ma il suo speciale sesto senso disse a Rowan che era un uomo animato dalle migliori intenzioni, e quando lui le spiegò che aveva conosciuto i parenti di Ellie a New Orleans, gli credette. Ma si sentiva molto confusa. Perché anche lei avrebbe voluto conoscerli.

Non disse nulla mentre lui parlava con meraviglioso garbo britannico del sole, del caldo e della bellezza del piccolo cimitero, il silenzio era la sua reazione inveterata alle cose, anche quando confondeva gli altri e li faceva sentire a disagio. Perciò, per abitudine, non rispose nulla, indipendentemente dai suoi pensieri più segreti. *Ha conosciuto la mia famiglia? Gente del mio sangue?*

«Mi chiamo Aaron Lightner» disse infine l'uomo porgendole un biglietto da visita. «Se volesse avere notizie della famiglia Mayfair di New Orleans, mi telefoni. Può trovarmi a Londra, se vuole. Chiami pure a mio carico. Sarò lieto di dirle tutto quello che so dei Mayfair. Gran bella storia, sa».

Parole stordenti, così involontariamente dolorose nella sua solitudine, inaspettate sulla collinetta deserta. Era sembrata frastornata e indifesa, incapace di rispondere, incapace persino di annuire? Sperava di sì. Non voleva apparire fredda o maleducata.

Ma era impossibile spiegargli che era stata adottata e portata via da New

Orleans il giorno in cui era nata. Era impossibile spiegargli che aveva promesso di non tornarvi mai, di non cercare mai di sapere qualcosa della donna che l'aveva data via. Non sapeva neppure il nome di sua madre. E all'improvviso s'era trovata a chiedersi se *quell'uomo* lo sapeva. Conosceva l'identità della Mayfair che aveva avuto una figlia fuori dal matrimonio e l'aveva data in adozione?

Meglio, senza dubbio, non dire nulla, perché l'uomo non portasse via con sé qualche pettegolezzo. Dopotutto, forse la vera madre aveva finito per sposarsi e mettere al mondo sette figli. E parlando di lei, adesso, avrebbe potuto soltanto farle male. Attraverso l'abisso della distanza e degli anni, Rowan non provava rancore per quella creatura senza nome e senza volto, soltanto una disperata nostalgia. No, non aveva detto una parola.

L'inglese l'aveva studiata per un momento, per nulla turbato dalla sua espressione impassibile, dal suo silenzio inevitabile. Quando lei gli restituì il biglietto, lo accettò con garbo, ma continuò a tenerlo in mano come nella speranza che l'avrebbe ripreso.

«Vorrei tanto parlare con lei» continuò l'uomo. «Mi piacerebbe scoprire com'è stata la vita per la trapiantata, così lontana dal terreno di casa». Esitò per un momento, poi: «Ho conosciuto sua madre, anni fa...»

S'interruppe, come se percepisse l'effetto delle sue parole. Forse era turbato dalla loro stessa indelicatezza. Rowan non sapeva. Il momento non avrebbe potuto essere più tormentoso neppure se lui l'avesse picchiata. Eppure non si era scostata: era rimasta immobile, con le mani affondate nelle tasche del giubbotto. *Conosceva mia madre?*

Era terribile. Quell'uomo con quegli allegri occhi azzurri che la guardavano con aria paziente, il silenzio che, come sempre, la imprigionava come un sudario. Perché la verità era che Rowan non trovava la forza di parlare.

«Vorrei che venisse a pranzo con me, o soltanto a bere qualcosa, se ha poco tempo. Non sono una persona cattiva, mi creda. C'è una lunga storia...»

E il suo sesto senso le assicurava che stava dicendo la verità!

Aveva quasi accettato il suo invito, il suo invito a tutto: a parlare di sé, a chiedergli notizie dei Mayfair. In fondo, non era stata lei a cercarlo. Era stato lui ad avvicinarla con le sue informazioni. E allora, per un momento, le era venuto l'impulso di rivelare tutto, persino il suo strano potere, come se lui esercitasse una forza silenziosa sulla sua mente, per indurla a spalancare le porte più segrete.

Avvenimenti, testimoni, tutti i suoi pensieri affiorarono all'improvviso in

primo piano.

Ho ucciso tre persone nella mia vita. Posso uccidere con la collera, lo so. Ecco cos'è accaduto alla trapiantata, come mi ha chiamato. Nella storia della mia famiglia c'è posto per una cosa simile?

L'uomo aveva trasalito leggermente mentre la guardava? O era il sole basso che gli batteva sugli occhi?

Le tornò in mente l'atmosfera della camera della malata, il suono dei gemiti di dolore, sommessi, quasi inumani. «Promettilo, Rowan, anche se ti scriveranno. Non... non...»

«Tu sei mia madre, Ellie, la mia unica madre. Cosa potrei chiedere di più?»

In quelle ultime settimane tormentose aveva temuto più del solito il suo tremendo potere distruttivo, perché cosa sarebbe accaduto se, spinta dalla rabbia e dall'angoscia, lo avesse concentrato sul corpo indebolito di Ellie e avesse posto fine una volta per tutte a quella stupida, inutile sofferenza? *Potrei ucciderti, Ellie, potrei liberarti. Lo so, potrei farlo. Sento il potere dentro di me, il potere che attende di essere messo alla prova.*

Che cosa sono? Una strega? Per amor di Dio, io sono una guaritrice, non un'assassina. Posso scegliere, come tutti gli esseri umani!

E l'inglese le stava davanti, la scrutava affascinato, come se Rowan parlasse mentre in realtà non parlava affatto. Sembrava che le dicesse: Capisco. Ma naturalmente era solo un'illusione. L'uomo non aveva detto nulla.

Angosciata, confusa, Rowan girò sui tacchi e si allontanò. L'uomo dovette giudicarla ostile, forse addirittura pazza. Ma che importanza aveva? Aaron Lightner. Non aveva neppure guardato il biglietto, prima di renderlo. Non sapeva perché ricordava il nome, ma di certo ricordava l'uomo e le strane cose che aveva detto.

Chissà se la vita era passata davanti agli occhi di Michael Curry così, si domandava a volte Rowan, come la mia mi passa davanti agli occhi in questo momento? Spesso guardava la faccia sorridente di Curry, che aveva strappato da una rivista e incollata allo specchio.

E sapeva che se l'avesse rivisto, la diga sarebbe crollata. Sognava di parlare con Michael Curry come se potesse accadere veramente, come se potesse portarlo a Tiburon e potessero bere il caffè insieme e lei gli potesse toccare la mano guantata.

Ah, che idea romantica. Un duro che amava le belle case e faceva disegni bellissimi. Forse ascoltava Vivaldi, il duro, forse leggeva veramente Dickens. E come sarebbe stato avere quell'uomo nel letto, nudo a eccezio-

ne dei guanti di pelle nera?

Fantasie. Come immaginare che i pompieri che si portava a casa si rivelassero poeti, i poliziotti che aveva sedotto grandi romanzieri, che il ranger della forestale conosciuto nel bar a Bolinas fosse un pittore di genio e il tarchiato veterano del Vietnam che l'aveva portata nella sua baita nei boschi un famoso regista cinematografico che si nascondeva dal mondo adorante ed esigente.

Si immaginava davvero queste cose, e naturalmente erano possibili. Ma era il corpo a esigere la preminenza: la protuberanza nei jeans doveva essere abbastanza grossa, il collo taurino, la voce profonda, il mento mal rasato abbastanza ispido da graffiarla.

Ma... e se?

Se Curry fosse tornato nel Sud da dove era venuto? Con ogni probabilità era quanto era accaduto. New Orleans, l'unico posto al mondo dove Rowan Mayfair non poteva andare.

Il telefono stava squillando quando Rowan aprì la porta del suo uffico.

«Dottoressa Mayfair?»

«Dottor Morris?»

«Sì, la stavo cercando. Si tratta di Michael Curry».

«Lo so, dottore. Ho ricevuto il suo messaggio. Stavo per chiamarla».

«Vuol parlare con lei».

«Quindi è ancora a San Francisco».

«E nascosto nella sua casa di Liberty Street».

«L'ho visto al telegiornale».

«Vuole parlarle. Voglio dire, per essere franco, vuole vederla di persona. Ha un'idea fissa...»

«Sì?»

«Ecco, lei penserà che la sua pazzia sia contagiosa, ma non faccio altro che riferire il messaggio. Vorrebbe incontrarlo sulla sua barca? Voglio dire, era sua la barca con cui l'ha salvato, no?»

«Sarò lieta di averlo di nuovo sulla barca».

«Come ha detto?»

«Sarò lieta di vederlo. E lo porterò in barca, se ci tiene».

«Lei è molto gentile, dottoressa. Ma devo spiegarle alcune cose. So che le sembrerà un'idiozia, ma Curry vuole togliersi i guanti e toccare la tolda dov'era sdraiato quando lei l'ha fatto rinvenire».

«Potrà farlo, certo. Non so perché non ci ho pensato».

«Dice davvero? Dio, non sa che sollievo sia per me. E dottoressa Mayfair, lasci che glielo dica subito: Curry è un gran brav'uomo».

«Lo so».

«E lei è una dottoressa molto speciale. Ma sa in che pasticcio sta andando a mettersi? L'ho supplicato, letteralmente supplicato di tornare in ospedale. Mi ha chiamato stanotte e mi ha chiesto di cercarla. Ha detto che deve posare le mani sulle tavole della tolda, perché sta per impazzire. Gli ho detto: 'Torni sobrio Michael, e farò un tentativo'. Mi ha richiamato venti minuti fa. 'Non le mentirò' ha detto. 'Oggi ho bevuto una cassetta di birra, ma non ho toccato vodka né scotch. Sono sobrio per quanto mi è possibile esserlo'».

Rowan rise sommessamente. «Piangerò per le sue cellule cerebrali» disse.

«Già. Ma volevo dirle che è un uomo disperato. Non migliora. E non le chiederei questo favore se non fosse un tipo così...»

«Passerò a prenderlo. Può telefonargli per avvertirlo che sto per arrivare?»

«Dio, è magnifico. Dottoressa Mayfair, non so come ringraziarla».

«Lo chiami subito, dottor Morris. Fra un'ora al massimo sarò a casa sua».

Rowan posò O telefono e rimase immobile a fissarlo per un momento. Poi si tolse la targhetta con il nome, si tolse il camice bianco e si sfilò le forcine dai capelli.

CINQUE

Dunque avevano tentato ancora di rinchiudere Deirdre Mayfair, dopo tanti anni. Con la signorina Nancy che non c'era più e la signorina Carl sempre più debole, era la soluzione migliore. O almeno così dicevano. Il 13 agosto, ci avevano provato. Ma Deirdre aveva dato fuori di matto e l'avevano lasciata in pace, e adesso stava precipitando.

Quando Jerry Lonigan lo raccontò alla moglie Rita, lei pianse. Erano trascorsi tredici anni da quando Deirdre era tornata a casa dalla clinica psichiatrica, ridotta a un'idiota che non sapeva dire neppure il proprio nome, ma per Rita non aveva importanza. Rita non avrebbe mai dimenticato la vera Deirdre.

Rita e Deirdre avevano sedici anni quando erano state in collegio al Saint Rose de Lima, una vecchia, sgraziata costruzione di mattoni ai mar-

gini del Quartiere Francese. E Rita c'era stata mandata perché era «cattiva»: era stata in giro a bere in compagnia di ragazzi. Il padre diceva di lei che al Saint Ro's le avrebbero fatto mettere la testa a posto. Tutte le ragazze stavano nel dormitorio all'ultimo piano. E andavano a letto alle nove. Tutte le sere. Rita si addormentava piangendo.

Deirdre Mayfair era rimasta a lungo a Saint Ro's. Non le importava che fosse un posto vecchio, tetro e severo. Ma teneva la mano di Rita quando Rita piangeva, l'ascoltava quando diceva che era come una prigione.

«Non prendertela» sussurrava Deirdre. Conduceva Rita in cortile nel tardo pomeriggio, e andavano in altalena sotto i noci americani. Non sembrerà un gran divertimento per una sedicenne, ma a Rita piaceva quand'era con Deirdre.

Deirdre cantava sull'altalena: vecchie ballate irlandesi e scozzesi, diceva. Aveva una bella voce di soprano, alta e delicata, e le canzoni erano così tristi. A Rita davano i brividi. A Deirdre piaceva stare all'aperto fino a quando il sole spariva e il cielo diventava 'viola puro' e le cicale frinivano sugli alberi. Deirdre lo chiamava il crepuscolo.

Rita aveva visto quella parola scritta sui libri, ma non aveva mai sentito qualcuno dirla. Crepuscolo.

Deirdre la prendeva per mano e passeggiavano lungo il muro, sotto i noci, e dovevano chinarsi per passare sotto i rami più bassi. In certi punti gli alberi le nascondevano completamente. Era assurdo, ma per Rita erano stati momenti strani e meravigliosi: stare con Deirdre nella penombra, con gli alberi che oscillavano nella brezza e le foglioline che piovevano su di loro.

Passeggiavano nel chiostro polveroso dietro la cappella. Sbirciavano il giardino delle suore attraverso il cancello di legno. Un posto segreto, diceva Deirdre, pieno di fiori bellissimi.

«Non voglio più tornare a casa» spiegava. «Qui c'è tanta pace».

Tanta pace! La notte, Rita non faceva altro che piangere. Sentiva il jukebox nel bar dei negri dall'altra parte della strada, la musica che saliva oltre i muri di mattoni, fino al terzo piano. A volte, quando credeva che dormissero tutte, usciva sul balcone e guardava le luci di Canai Street. C'era un riverbero rosso, sopra Canai Street. Tutta New Orleans si divertiva, laggiù, e Rita era rinchiusa, con due suore che dormivano dietro la tenda alle due estremità dello stanzone delle ragazze. Cosa avrebbe fatto senza Deirdre?

Deirdre era diversa da tutte le ragazze che Rita conosceva. Aveva delle cose così belle, lunghe camicie da notte bianche orlate di pizzo.

Lo stesso tipo che indossava ancora adesso, dopo trentaquattro anni, sot-

to il portico laterale della casa dove stava seduta come «un'idiota in coma».

E aveva mostrato a Rita la collana con lo smeraldo che ora portava sempre sulla camicia da notte. Il famoso smeraldo dei Mayfair, anche se a quel tempo Rita non ne aveva ancora sentito parlare. Naturalmente Deirdre non la metteva mai a scuola. Al Saint Ro's non si portavano gioielli. E nessuno avrebbe portato una collana antiquata come quella, se non al ballo del Mardi Gras.

Lasciava che Rita toccasse la collana, sedute sul letto, in dormitorio, quando non c'erano le suore a rimproverarle perché sgualcivano le coperte.

Rita aveva rigirato fra le mani lo smeraldo. Era così pesante, la montatura d'oro. Sembrava che dietro fosse inciso qualcosa. Rita distingueva una grande L maiuscola. Le sembrava un nome.

«Oh, no, non leggerlo!» aveva detto Deirdre. «È un segreto». Sembrava spaventata: aveva le guance rosse e gli occhi umidi. Poi prese la mano di Rita e la strinse. Era impossibile arrabbiarsi con Deirdre.

«È vero?» chiese Rita. Doveva costare un patrimonio.

«Oh, sì» rispose Deirdre. «Lo portarono dall'Europa molti anni fa. Era della mamma della mia quadrisnonna».

Avevano riso tutte e due.

Deirdre ne parlava con tanta innocenza. Non si vantava mai. Non era il tipo. Non offendeva mai nessuno. Tutti le volevano bene.

«Me l'ha lasciato mia madre» spiegò Deirdre. «E un giorno anch'io lo lascerò in eredità, cioè... se avrò una figlia». Prese un'espressione turbata. Rita l'abbracciò. Era istintivo voler proteggere Deirdre. Era un sentimento che ispirava a tutti.

Deirdre disse che non aveva mai conosciuto sua madre. «È morta quand'ero piccola. Dicono che cadde dalla finestra dell'ultimo piano. Anche sua madre era morta giovane, ma non parlano mai di lei. Non credo che siamo come gli altri».

Rita era stupefatta. Non conosceva nessuno che dicesse cose del genere.

«Che vuoi dire, Dee Dee?»

«Oh, non so» rispose Deirdre. «Sentiamo certe cose. Sappiamo quando gli altri ci odiano e vogliono farci male».

«E chi potrebbe voler farti male, Dee Dee?» chiese Rita. «Vivrai fino a cent'anni e avrai dieci figli».

«Ti voglio bene, Rita Mae» esclamò Deirdre. «Tu sei pura di cuore, ecco».

«Oh, Dee Dee, no». Rita Mae scosse la testa. Pensava al suo ragazzo, a quello che aveva fatto con lui.

E, come se le avesse letto nella mente, Deirdre disse: «No, Rita Mae, quello non conta. Tu sei buona. Non vuoi mai fare male a nessuno, neppure quando sei veramente infelice».

«Anch'io ti voglio bene» rispose Rita, anche se non aveva capito tutto quel che le diceva Deirdre. E in tutta la sua vita, Rita non aveva mai detto a un'altra donna che le voleva bene.

Rita si sentì morire quando Deirdre fu espulsa dal Saint Ro's. Ma sapeva che sarebbe successo.

Aveva visto con i suoi occhi un giovane in compagnia di Deirdre nel giardino del convento. Aveva visto Deirdre sgattaiolare via dopo cena, quando nessuno guardava. Dovevano andare a fare il bagno e a sistemarsi i capelli. Era una delle cose che Rita trovava ridicole, al Saint Ro's. Ti facevano acconciare i capelli e mettere un po' di rossetto perché suor Daniel diceva che era «etichetta». E Deirdre non aveva bisogno di acconciarsi i capelli, perché aveva riccioli perfetti. A lei bastava un nastro.

Deirdre spariva sempre in quel momento. Faceva il bagno per prima, poi correva al piano terreno e non tornava fin quasi all'ora in cui spegnevano le luci. Tornava sempre in ritardo, di corsa, per le preghiere della sera, e aveva la faccia rossa. Ma rivolgeva a suor Daniel un sorriso innocente. E quando Deirdre pregava, sembrava convinta e ispirata.

Rita credeva di essere l'unica ad accorgersi che Deirdre se la svignava. Odiava quando Deirdre non c'era. Era l'unica lì dentro che la facesse sentire a suo agio.

E una sera era scesa a cercarla. Forse era sull'altalena. L'inverno era passato e il crepuscolo veniva dopo cena. E Rita sapeva che Deirdre amava il crepuscolo.

Ma non la trovò in cortile. Andò al cancelletto aperto del giardino delle suore. Era molto buio. Si scorgeva il candore dei gigli che le suore avrebbero tagliato la domenica di Pasqua. Ma Deirdre non avrebbe mai osato entrare, perché era proibito.

Eppure Rita sentiva la sua voce. Poi distinse la sua figura sulla panchina di pietra. I noci americani erano grandi e bassi come quelli del cortile. In un primo momento Rita vedeva soltanto la camicetta bianca, poi la faccia di Deirdre e persino il nastro viola che portava nei capelli, infine vide l'uomo seduto accanto a lei.

C'era un grande silenzio, il juke-box nel bar dei negri non stava suonan-

do. Dal convento non giungeva il minimo rumore. Anche le luci del refettorio sembravano lontane, perché c'erano tanti alberi intorno al chiostro.

L'uomo disse a Deirdre: «Mia amata». Era solo un bisbiglio, ma Rita lo sentì. E sentì Deirdre rispondere: «Sì, stai parlando. Ti sento».

«Mia amata!» ripetè il sussurro.

Poi Deirdre pianse. Disse qualcosa d'altro, forse un nome: Rita non l'avrebbe mai saputo. Le parve qualcosa come: «Mio Lasher».

Si baciarono. La testa di Deirdre era reclinata all'indietro e le dita bianche dell'uomo spiccavano sui capelli scuri. L'uomo parlò ancora: «Voglio soltanto renderti felice, mia amata».

«Oddio!» mormorò Deirdre. Si alzò improvvisamente dalla panchina e Rita la vide correre lungo il vialetto, fra le aiuole dei gigli. L'uomo non si vedeva più. S'era alzato il vento e investiva i noci americani, faceva battere i rami più alti contro i portici del convento. Tutto il giardino si stava agitando all'improvviso. E Rita era sola.

Si voltò, piena di vergogna. Non avrebbe dovuto ascoltare. Fuggì anche lei, salì le quattro rampe di legno, dal pianterreno alla soffitta.

Passò un'ora prima che arrivasse Deirdre. Rita era pentita di averla spiata.

Ma più tardi, a letto, Rita ripetè quelle parole: *Mia amata. Voglio soltanto renderti felice, mia amata.* Oh, pensare che un uomo parlasse così a Deirdre!

Mia amata! Le faceva pensare a una musica bellissima, ai gentiluomini eleganti dei vecchi film che vedeva in televisione la sera tardi, alle voci di altri tempi, sommesse e distinte, a parole che sembravano baci.

E poi, lui era così bello. Non l'aveva visto bene in faccia, ma aveva notato che aveva i capelli scuri e gli occhi grandi, ed era alto e ben vestito. Aveva visto i polsini bianchi e il colletto della camicia.

Anche Rita avrebbe accettato di incontrarsi in giardino con un uomo come quello. Con lui avrebbe fatto qualsiasi cosa.

Quando accusarono Deirdre fu un incubo. Erano in sala ricreazione e le altre ragazze erano dovute restare nel dormitorio, ma tutte sentirono. Deirdre scoppiò in lacrime ma non volle confessare.

«Ho visto quell'uomo con i miei occhi!» diceva suor Daniel. «Vuoi darmi della bugiarda?» Poi portarono Deirdre al convento a parlare con la vecchia madre Bernard, ma neppure lei riuscì a ottenere nulla.

Rita era disperata quando le suore vennero a fare le valigie di Deirdre. Vide suor Daniel prendere lo smeraldo dall'astuccio e fissarlo. Sembrava

convinta che fosse di vetro, lo si capiva da come lo toccava. Rita soffriva a vederglielo toccare, a vederla sbattere le camicie da notte e la roba di Deirdre nelle valigie.

E più tardi, quella settimana, quando a suor Daniel accadde quel terribile incidente, a Rita non dispiacque. Non avrebbe augurato alla vecchia suora di morire in quel modo, soffocata in una stanza chiusa dalla stufetta a gas, ma pazienza.

Rita aveva altro da pensare che a piangere per chi era stata cattiva con Deirdre.

Poi litigò di brutto con Sandy. Sandy diceva che Deirdre era matta. «Sai cosa faceva di notte? Te lo dico io. Quando tutte dormivano buttava via le coperte e si muoveva come se qualcuno la baciasse. L'ho vista io. Apriva la bocca e si muoveva sul letto, hai capito come: come se lo sentisse!»

«Chiudi quella lurida boccaccia!» urlò Rita. E cercò di schiaffeggiare Sandy. Tutti se la presero con Rita, ma Liz Conklin la tirò in disparte e le disse di calmarsi. Disse che Deirdre aveva fatto ben| peggio che incontrarsi con quell'uomo in giardino.

«Rita Mae, l'ha fatto entrare qui. L'ha portato di sopra, al nostro piano. L'ho visto io». Liz bisbigliava e si guardava alle spalle come se qualcuno potesse ascoltarle.

«Non ti credo» disse Rita.

«Non la stavo seguendo» disse Liz. «Non volevo che si mettesse nei guai. Ma mi ero alzata per andare in bagno. E li ho visti vicino alla finestra della sala ricreazione, lei e lui insieme, Rita Mae, a meno di tre metri da dove dormivamo tutte quante».

«Lui com'era?» chiese Rita, sicura che fosse una menzogna. Lo avrebbe capito subito, perché l'aveva visto.

Ma Liz lo descrisse esattamente: alto, bruno, molto «distinto», disse: baciava Deirdre e sussurrava.

«Rita Mae: gli ha aperto la porta e l'ha portato di sopra. Era pazza».

«Io so soltanto questo» disse più tardi Rita a Jerry Lonigan, che le faceva la corte. «Era la ragazza più dolce che abbia mai conosciuto. Era una santa, in confronto a quelle suore, te lo giuro. E i quando pensavo che là dentro sarei ammattita, mi prendeva la mano e diceva che mi capiva. Avrei fatto qualunque cosa per lei».

Ma quando venne il momento di fare qualcosa per Deirdre Mayfair, Rita non poté.

Era passato più di un anno. L'adolescenza di Rita s'era conclusa e non la

rimpianse nemmeno per un secondo. Aveva sposato Jerry Lonigan, di dodici anni più vecchio di lei e più simpatico di tutti i ragazzi che aveva mai conosciuto, un uomo buono e onesto che guadagnava bene con l'impresa di pompe funebri Lonigan & Sons, una delle più vecchie della parrocchia, che gestiva insieme al padre.

Fu Jerry a darle notizie di Deirdre. Le disse che era incinta di un uomo morto in un incidente stradale e che le zie, quelle pazze meschine delle Mayfair, l'avrebbero costretta a rinunciare al bambino.

Rita volle andare a casa Mayfair per vedere Deirdre. Doveva farlo. Jerry non voleva.

«Cosa credi di poter fare? Non sai che sua zia, la signorina Carlotta, è avvocato? È capace di far rinchiudere Deirdre in manicomio se non rinuncia al bambino».

Ma Rita andò.

Fu la cosa più difficile che avesse mai fatto, avvicinarsi alla casa enorme e suonare il campanello, ma lo fece. E naturalmente fu la signorina Carl ad aprire, quella che faceva paura a tutti.

Ma Rita entrò, spingendola quasi da parte. Be', aveva socchiuso la porta di rete, no? E la signorina Carl non aveva l'aria malvagia, soltanto sbrigativa.

«Voglio vederla, sa, era la mia migliore amica al Saint Ro's...»

Ogni volta che la signorina Carl diceva educatamente di no, Rita diceva di sì in qualche altro modo, spiegando quanto lei e Deirdre erano state legate.

Poi sentì la voce di Deirdre dall'alto della scala.

«Rita Mae!»

Aveva il viso rigato di lacrime e i capelli sparsi in disordine sulle spalle. Corse giù dalla scala, a piedi nudi, incontro a Rita, e la signorina Nancy, la più corpulenta, la seguì.

La signorina Carl prese il braccio di Rita e cercò di spingerla verso la porta.

«Aspetti un momento!» disse Rita.

«Rita Mae, mi portano via il bambino!»

La signorina Nancy afferrò Deirdre per la vita e la sollevò di peso.

«Rita Mae!» urlò Deirdre. Aveva in mano qualcosa. Sembrava un biglietto da visita bianco.

«Rita Mae, chiama quest'uomo! Digli di aiutarmi!»

La signorina Carl si parò davanti a Rita.

«Torna a casa tua, Rita Mae Lonigan» ordinò.

Ma Rita le girò intorno in un lampo. Deirdre lottava per svincolarsi dalla signorina Nancy, che era appoggiata alla ringhiera per non perdere l'equilibrio. Deirdre cercò di lanciare il biglietto a Rita, ma il biglietto svolazzò sui gradini. La signorina Carl andò a prenderlo.

E poi fu come lottare per i gingilli del Mardi Gras lanciati dai carri. Rita spinse la signorina Carl e raccolse il cartoncino, come si raccatta da terra una collanina prima che la prenda qualcun altro.

«Rita Mae, chiama quell'uomo!» urlò Deirdre. «Digli che ho bisogno di lui!»

«Lo farò, Dee Dee!»

La signorina Nancy la stava trascinando su per la scala, mentre Deirdre agitava i piedi scalzi e cercava di graffiarle il braccio. Era spaventoso, spaventoso.

Poi la signorina Carl afferrò il polso di Rita.

«Dammelo, Rita Mae Lonigan» disse.

Rita si liberò e uscì di corsa, stringendo in pugno il cartoncino. Sentì che la signorina Carl la rincorreva.

Poi un dolore acutissimo quando la donna l'afferrò per i capelli e la fece quasi cadere.

La signorina Carl tentò di strapparle il biglietto dalle dita. Era una delle cose più terribili che fossero mai accadute a Rita. Con una mano la signorina Carl tirava l'angolo del biglietto che Rita stringeva, e con l'altra le tirava i capelli, come se volesse strapparli.

«Basta!» urlò Rita. «L'avverto, l'avverto!» Strappò il cartoncino dalla presa della signorina Carl e lo accartocciò nel pugno. Non si poteva picchiare una vecchia.

Ma quando la signorina Carl le tirò di nuovo i capelli, Rita lo fece. La colpì al petto con il braccio destro e la signorina Carl piombò fra gli alberi. Se non ce ne fossero stati tanti, sarebbe caduta a terra.

Rita uscì correndo dal cancello.

S'era scatenato un temporale. Tutti gli alberi si muovevano. Vedeva i grandi rami neri delle querce che oscillavano nel vento, sentiva il rombo che fanno sempre i grossi alberi. I rami sferzavano la casa, graffiavano il tetto del portico. All'improvviso sentì un rumore di vetro infranto.

Si fermò, si voltò a guardare e vide una pioggia di foglioline verdi che cadeva su tutta la proprietà. Cadevano fuscelli e rametti, era come un uragano. La signorina Carl s'era fermata sul vialetto e guardava gli alberi.

Almeno non s'era rotta un braccio o una gamba.

Buon Dio, sarebbe piovuto da un momento all'altro. Rita si sarebbe infradiciata prima di arrivare in Magazine Street, già aveva i capelli strappati e le lacrime che le rigavano le guance. Era ridotta da far pietà.

Ma non piovve. Arrivò da Lonigan & Sons senza bagnarsi. E quando si sedette nell'ufficio di Jerry scoppiò a piangere. Poi osservò il biglietto. «Ma guardalo, Jerry! Guardalo!»

Era schiacciato, bagnato dal sudore del palmo.

«Non si leggono più i numeri!»

«Un momento, Rita» disse Jerry. Era paziente come al solito, il brav'uomo che era sempre stato. Le andò accanto e posò il cartoncino sul sottomano della scrivania, prese la lente d'ingrandimento.

La parte centrale era abbastanza chiara.

IL TALAMASCA

Ma non si leggeva altro. Le parole stampate più sotto erano sgorbi d'inchiostro nero sul cartoncino fradicio. E la scritta in basso era completamente rovinata. Non era rimasto nulla.

Jerry mise il biglietto sotto due grossi libri, ma non servì a niente. Poi entrò suo padre e diede un'occhiata, ma non riuscì a leggere nulla. Il nome Talamasca non gli diceva niente, e Red conosceva praticamente tutto e tutti.

«Ecco, si vede qualcosa scritto dietro con l'inchiostro» disse Red. «Guardate.»

Aaron Lightner. Ma non c'era un numero di telefono. I numeri dovevano essere stati stampati davanti. Non servì a nulla neppure passare sul cartoncino un ferro da stiro caldo.

Rita fece tutto il possibile.

Cercò sull'elenco del telefono Aaron Lightner e Il Talamasca, qualunque cosa fosse. Chiamò il servizio informazioni, implorò la centralinista di dirle se c'era un numero riservato. Pubblicò persino annunci sul *Times-Picayune* e sullo *States-Item.*

«Cara, non tornare in quella casa» le disse Red. «Non ho paura della signorina Carlotta o niente del genere, ma non voglio che ti avvicini a quella gente».

Rita vide che Jerry e suo padre si guardavano. Sapevano qualcosa che non volevano dire. Rita sapeva che la Lonigan & Sons aveva sepolto la

madre di Deirdre quando era caduta dalla finestra anni prima, questo l'aveva sentito dire, e che Red ricordava la nonna, anche lei morta giovane, come le aveva raccontato Deirdre.

Ma i due tenevano la bocca chiusa, come devono fare gli imprenditori di pompe funebri. E Rita era troppo depressa per aver voglia di ascoltare la storia di quella casa orribile e delle donne che l'abitavano.

Passò un altro anno prima che rivedesse Deirdre. La bambina non c'era più, l'avevano portata via certi cugini californiani. Brava gente, dicevano, e ricchi. Il marito era avvocato come la signorina Carl. La piccola avrebbe ricevuto ogni cura.

Suor Bridget Marie di St. Alphonsus raccontò a Jerry che secondo le suore del Mercy Hospital la bambina era bionda e molto carina. Non aveva i riccioli neri di Deirdre. Padre Lafferty aveva messo la piccola in braccio alla madre, e aveva detto a Deirdre: «Bacia tua figlia» e poi gliel'aveva portata via.

A Rita venivano i brividi. Come baciare un morto prima che chiudano la bara. «Bacia tua figlia...» e poi portarla via così.

Non c'era da sorprendersi se Deirdre aveva avuto un tracollo. L'avevano trasferita direttamente dal Mercy Hospital al manicomio.

«E non è la prima volta, in quella famiglia» commentò Red Lonigan scuotendo la testa. «Fu così che morì Lionel Mayfair, con la camicia di forza addosso».

Rita gli chiese spiegazioni, ma Red non le rispose.

«Ma con lei non dovevano» disse Rita. «È così dolce, non farebbe mai male a nessuno».

Finalmente Rita venne a sapere che Deirdre era tornata a casa. E quella domenica decise di andare a messa alla cappella della Madre del Perpetuo Soccorso, nel Garden District. Era là che andavano quasi tutti i ricchi: non frequentavano le grandi, vecchie chiese parrocchiali, St. Mary e St. Alphonsus, dall'altra parte di Magazine Street.

Rita andò alla messa delle dieci e pensò: Be', tornando indietro passerò davanti alla casa dei Mayfair. Ma non fu necessario perché Deirdre era a messa, seduta fra le prozie, la signorina Belle e la signorina Millie. Grazie al cielo la signorina Carlotta non c'era.

Deirdre aveva un aspetto orribile; la madre di Rita avrebbe detto che sembrava l'Ombra di Banco. Aveva gli occhi cerchiati di nero e un abito di gabardine vecchio e un po' liso che le andava troppo largo e aveva le spalle

imbottite. Doveva averglielo prestato una delle vecchie della famiglia.

Dopo la messa, mentre scendevano i gradini di marmo, Rita deglutì, respirò profondamente, e rincorse Deirdre.

Deirdre le rivolse subito quel sorriso bellissimo. Ma quando tentò di parlare, quasi non ci riuscì. Poi disse, in un sussurro: «Rita Mae!»

Rita Mae si tese verso di lei per baciarla, e mormorò: «Dee Dee, ho cercato di fare quel che mi avevi chiesto. Non sono riuscita a trovare quell'uomo. Il biglietto era troppo rovinato».

Gli occhi di Deirdre erano vacui, sgranati. Non ricordava neppure, vero? Almeno la signorina Millie e la signorina Belle non se ne accorsero. Stavano salutando le persone che passavano. E la povera signorina Belle non notava mai niente.

Poi Deirdre parve ricordare qualcosa. «Non importa, Rita Mae» disse, e le rivolse di nuovo quel sorriso. Strinse forte la mano di Rita Mae, si tese verso di lei e la baciò sulla guancia. Poi la zia Millie disse: «Dobbiamo andare, cara».

Ecco, quella era la Deirdre Mayfair che conosceva Rita. *Non importa, Rita Mae.* La ragazza più dolce che avesse mai conosciuto.

Poco tempo dopo Deirdre tornò in manicomio. L'avevano trovata che camminava scalza in Jackson Avenue e parlava da sola. Poi si seppe che era in una clinica psichiatrica nel Texas; e in seguito Rita sentì dire soltanto che Deirdre Mayfair era «incurabile» e non sarebbe più tornata a casa.

Quando morì la vecchia signorina Belle, le Mayfair chiamarono il padre di Jerry come avevano sempre fatto. Forse la signorina Carl non ricordava neppure il litigio con Rita Mae. Per il funerale arrivarono tanti Mayfair da ogni parte del paese, ma Deirdre no.

Al signor Lonigan non piaceva l'idea di aprire la tomba nel cimitero Lafayette n° 1. C'erano tante tombe in rovina con le bare marce in mostra, addirittura con le ossa scoperte. Gli dava la nausea fare un funerale in quel cimitero.

«Ma i Mayfair sono sempre stati seppelliti lì, dal 1861» disse. «E la loro tomba la curano, questo lo devo ammettere. Fanno ridipingere la cinta di ferro battuto tutti gli anni. E quando arrivano i turisti, la loro è una delle tombe che si fermano a guardare, con tutti quei Mayfair seppelliti e quei nomi di bambini, fin dalla guerra civile. È il resto del cimitero che fa impressione. Prima o poi lo butteranno giù».

Non lo fecero mai. Ai turisti il Lafayette n° 1 piaceva troppo. E anche alle famiglie del Garden District. Lo ripulirono, ripararono i muri, piantaro-

no nuovi alberi di magnolia. Ma restavano abbastanza i tombe rovinate perché la gente potesse vedere un po' di ossa. Era un «monumento storico».

Il signor Lonigan accompagnò Rita a visitarlo, un pomeriggio, e le mostrò le famose tombe della febbre gialla, dove c'era un lungo elenco di quelli che erano morti nel giro di pochi giorni per l'epidemia. Le mostrò la tomba dei Mayfair, che era molto grande, con dodici loculi all'interno. Era circondata da una ringhiera di ferro che racchiudeva un piccolo tratto erboso. E i due vasi di marmo fissati al primo gradino erano pieni di fiori appena tagliati.

«La tengono bene, no?» chiese Rita.

Il signor Lonigan fissò i fiori e non rispose. Poi si schiarì la gola indicò i nomi di quelli che conosceva.

«Ecco... Antha Marie, morta nel 1941. Era la madre di Deirdre».

«Quella che è caduta dalla finestra» disse Rita. Anche questa volta Red Lonigan non rispose.

«E questa... Stella Louise, morta nel 1929... era la madre di Antha. E quello era Lionel, suo fratello, morto anche lui nel 1929. Era finito in manicomio dopo aver sparato a Stella».

«Non vorrai dire che ha ucciso sua sorella?»

«Sì» rispose il signor Lonigan. Poi indicò gli altri nomi. «La signorina Mary Beth, che era la madre di Stella e della signorina Carlotte, mentre la signorina Millie è la figlia di Rémy Mayfair. Rémy era lo zio della signorina Carl, e morì in First Street; ma prima dei miei tempi. Però ricordo Julien Mayfair. Era un tipo indimenticabile, Julien. Un bell'uomo fino al giorno della morte. E anche suo figlio Cortland. Vedi, Cortland è morto l'anno in cui Deirdre ha avuto la bambina. Cortland non l'ho sepolto io. La sua famiglia, abitava a Metairie. Dicono che fu lo scompiglio per la bambina a ucciderlo. Ma come puoi vedere, Cortland aveva ottant'anni. La vecchia signorina Belle era la sorella maggiore della signorina Carl. Ma la signorina Nancy, ecco, è la sorella di Antha. La prossima sarà, la signorina Millie, ricorda quello che ti dico».

A Rita non importava nulla di quelle donne. Stava pensando a Deirdre, a quel giorno lontano a St. Ro's, quando erano sedute sul letto. La collana con lo smeraldo era un'eredità di Stella e di Antha.

Lo disse a Red, che non fu affatto sorpreso. Annuì e disse che sì, quella collana era stata della signorina Mary Beth, prima, e prima ancora della signorina Katherine che aveva costruito la casa in First Street, ma la signori-

na Katherine era prima dei suoi tempi. Lui ricordava solo dal signor Julien in poi...

«Ma è molto strano» disse Rita. «Portano tutte il cognome Mayfair. Perché non prendono il cognome degli uomini che sposano?»

«Non possono» rispose il signor Lonigan. «Se lo facessero perderebbero il diritto ai soldi dei Mayfair. È stato stabilito così molto tempo fa. Bisogna essere Mayfair per avere il denaro. Cortland Mayfair lo sapeva; era un ottimo avvocato, e non lavorava per nessun altro che la famiglia Mayfair. Ricordo che una volta me lo spiegò. Era una cosa di famiglia, mi disse».

Adesso stava guardando di nuovo i fiori.

«Cosa c'è, Red?» chiese Rita.

«Oh, solo una vecchia storia che raccontano da queste parti» rispose Red. «I vasi non restano mai vuoti».

«Be', è la signorina Carl che ordina i fiori, no?»

«No, che io sappia. Ma c'è sempre qualcuno che li porta». Poi il signor Lonigan ridiventò taciturno, come sempre. Non raccontava mai tutto quello che sapeva.

Quando morì, un anno dopo, Rita si sentì come se avesse perso il proprio padre. Ma continuò a chiedersi quali segreti aveva portato con sé. Era sempre stato molto buono con lei. Jerry non fu più lo stesso. Da allora era molto nervoso quando aveva a che fare con le vecchie famiglie.

Deirdre tornò a casa nel 1976, una povera idiota, dicevano, per colpa degli elettroshock.

Padre Mattingly della parrocchia andò a trovarla. Non aveva più cervello. Era come una bambina, disse il prete a Jerry, o una vecchia rimbambita.

Rita andò a trovarla. Erano passati anni dalla tremenda lite con la signorina Carlotta. Rita aveva tre figli, adesso. La vecchia non le faceva paura. Portò una graziosa vestaglia di seta per Deirdre.

La signorina Nancy l'accompagnò fuori, sotto il portico, e disse a Deirdre: «Guarda che cosa ti ha portato Rita Mae Lonigan, Deirdre.»

Una povera idiota. Ed era spaventoso vederle al collo il bellissimo smeraldo. Era come se la prendessero in giro, a metterle lo smeraldo sulla camicia da notte di flanella.

Aveva i piedi gonfi e molli, posati sull'assito spoglio del portico; la testa inclinata da una parte, lo sguardo fisso attraverso la zanzariera. Ma era ancora Deirdre... ancora graziosa, ancora dolce. Rita fuggì in fretta.

Non tornò più a trovarla. Ma non lasciava passare una settimana senza

passare di lì. Solo per fermarsi davanti alla recinzione e salutare Deirdre con la mano. Le sembrava che fosse diventata ancora più magra e curva e che non tenesse più le braccia in grembo, ma sollevate contro il petto. Ma Rita non si avvicinò mai abbastanza per esserne sicura. Era uno dei vantaggi di fermarsi allo steccato e salutare con la mano.

Quando morì la signorina Nancy, Rita disse che sarebbe andata al funerale. «Ci vado per Deirdre».

«Ma, cara» disse Jerry. «Deirdre non se ne accorgerà nemmeno». In tutti quegli anni, Deirdre non aveva pronunciato una parola.

Ma a Rita non importava. Era decisa ad andare.

In quanto a Jerry, non avrebbe voluto avere nulla a che fare con i Mayfair. Detestava le vecchie famiglie.

«Almeno è stata una morte naturale, o almeno così dicono» commentò.

Rita fu molto sorpresa. «Perché, la morte della signorina Belle e della signorina Millie non sono state naturali?» chiese.

Quel pomeriggio, quando ebbe finito il lavoro con la signorina Nancy, Jerry raccontò a Rita che era stato terribile entrare in quella casa per portarla via.

Uscita dal passato, la camera da letto al piano di sopra con le tende chiuse e due ceri benedetti accesi davanti a un quadro della Mater Dolorosa. La stanza puzzava d'urina. E la signorina Nancy morta da ore, in quel caldo, prima che arrivasse lui.

E la povera Deirdre sotto il portico, contorta come un pretzel umano, e l'infermiera di colore che le teneva la mano e recitava il rosario a voce alta, come se Deirdre potesse accorgersi della sua presenza, o sentire le Ave Maria.

La signorina Carlotta non volle entrare nella camera di Nancy. Era rimasta in corridoio a braccia conserte.

«È piena di lividi, signorina Carl. Sulle braccia e sulle gambe. È caduta?»

«Ha avuto il primo attacco sulle scale, signor Lonigan».

Jerry avrebbe voluto che fosse ancora vivo suo padre. Suo padre sapeva come comportarsi con la vecchia famiglia.

«Ecco, Rita Mae, dimmelo tu. Perché non l'hanno portata all'ospedale? Non siamo mica nel 1842! Lo domando a te».

«C'è gente che vuole restare a casa sua, Jerry» disse Rita. Non aveva un regolare certificato di morte?

Sì, ce l'aveva, naturalmente. Ma odiava le vecchie famiglie.

«Non si sa mai cosa possono fare» commentò. «Non soltanto i Mayfair, anche gli altri».

I Mayfair lo preoccupavano, questo si capiva, come avevano preoccupato suo padre, e nessuno aveva mai raccontato tutta la storia a Rita Mae.

Rita andò alla messa funebre nella cappella. Seguì con la sua macchina il corteo che passò in First Street, davanti alla vecchia casa, per riguardo a Deirdre. Ma niente indicava che Deirdre vedesse le berline nere che sfilavano.

C'erano tanti Mayfair. Chissà da dove venivano. Rita riconobbe accenti di New York e della California e persino del sud, di Atlanta e dell'Alabama. E tutti quelli di New Orleans! Non ci poteva credere, quando vide il registro delle firme. C'erano Mayfair di tutti i quartieri della città, e di Metairie, e delle zone oltre il fiume.

C'era persino un inglese, un signore con i capelli bianchi, l'abito di lino e un bastone da passeggio. Rimase un po' indietro rispetto agli altri e si affiancò a Rita. «Fa un caldo spaventoso» disse con elegante accento inglese. Quando Rita era inciampata nel vialetto l'aveva sorretta. Molto gentile.

Chissà cosa pensava tutta quella gente della vecchia casa, si chiedeva Rita, e del cimitero Lafayette con le cripte ammuffite. Avevano affollato i vialetti e stavano in punta di piedi per cercare di vedere al disopra delle tombe più alte. C'erano zanzare fra l'erba. E in quel momento c'era un pullman fermo davanti al cancello. Lo spettacolo doveva affascinare i turisti. Bene, godetevi la vista!

Ma il grande shock fu vedere la cugina che aveva adottato la figlia di Deirdre. Eccola lì, Ellie Mayfair della California. Jerry gliela indicò mentre il prete recitava il sermone. Era alta e bruna, in un abito di lino blu senza maniche, con una bellissima abbronzatura, un grande cappello bianco e gli occhiali scuri. Sembrava una diva del cinema. Tutti le stavano intorno, le baciavano le guance incipriate. Quando si chinavano verso di lei, le chiedevano notizie della figlia di Deirdre?

Rita si asciugò gli occhi. *Rita Mae, mi portano via il bambino.* Dove aveva messo il cartoncino bianco con la parola Talamasca? Probabilmente era lì, tra le pagine del suo libro di preghiere. Lei non buttava mai via niente. Forse doveva parlare con quella donna, chiederle come poteva mettersi in contatto con la figlia di Deirdre. Forse un giorno quella ragazza avrebbe dovuto sapere ciò che aveva da dirle. Ma che diritto aveva di immischiar-

si?

Era stata lì lì per scoppiare a piangere, e tutti avrebbero pensato che piangesse per la vecchia signorina Nancy. Che risate. Si voltò, cercò di nascondere il viso e vide l'inglese che la fissava. Aveva un'espressione strana, come se temesse di vederla piangere, allora Rita pianse davvero e gli rivolse un cenno come per dire che era tutto a posto. Ma l'inglese si avvicinò.

Le offrì il braccio come prima e l'aiutò ad allontanarsi, fino a una panchina. Quando Rita alzò gli occhi, avrebbe giurato che la signorina Carl fissasse lei e l'inglese, ma la signorina Carl era lontana e il sole le batteva sugli occhiali. Probabilmente non poteva nemmeno vederli.

Poi l'inglese le diede un biglietto e disse che desiderava parlare con lei. Chissà di che cosa, pensò Rita, ma prese il cartoncino e lo mise in tasca.

Lo ritrovò la sera, mentre cercava il santino con la preghiera distribuito al funerale. Ed eccoli lì, quegli stessi nomi, dopo tanti anni: Il Talamasca e Aaron Lightner.

Per un momento Rita Mae pensò di stare per svenire. Forse stava sbagliando tutto. Cercò nel libro delle preghiere il vecchio biglietto o ciò che ne restava. Sì, erano uguali; e sul nuovo l'inglese aveva scritto a penna il nome del Monteleone Hotel e il numero della sua stanza.

Rita trovò Jerry che stava bevendo in cucina.

«Rita Mae, non puoi andare a parlare con quell'uomo. Non puoi dirgli niente di quella famiglia».

«Ma, Jerry, devo dirgli quel che è successo allora. Devo dirgli che Deirdre aveva cercato di mettersi in contatto con lui».

«Sono passati tanti anni, Rita Mae. La bambina è grande, ormai. È diventata dottoressa, lo sapevi? Si specializzerà in chirurgia, mi hanno detto».

«Non m'importa, Jerry». Rita Mae scoppiò a piangere, ma fra le lacrime fissava il biglietto e se lo imprimeva nella mente. Imparò a memoria il numero della camera d'albergo e il numero telefonico di Londra.

Come aveva previsto, Jerry prese il biglietto e lo mise nel taschino della camicia. Rita non disse una parola. Continuò a piangere. Jerry era l'uomo più caro del mondo, ma non poteva capire.

Jerry disse: «È stato un bel gesto da parte tua, tesoro, andare al funerale».

Rita non parlò più dell'uomo. Non sarebbe andata, se Jerry non voleva. O almeno non aveva ancora deciso.

«Ma che cosa sa di sua madre quella ragazza in California?» disse. «Sa che Deirdre non voleva rinunciare a lei?»

«È meglio lasciar perdere, tesoro». Jerry scosse la testa. Si riempì il bicchiere di bourbon e ne bevve la metà. «Se tu sapessi quello che so io dei Mayfair!»

Jerry stava bevendo troppo, Rita se n'era accorta. Jerry non era un pettegolo. Il proprietario di un'impresa di pompe funebri non poteva esserlo. Ma adesso incominciò a parlare e Rita lo lasciò fare.

«Cara» disse, «Deirdre non ha mai avuto una possibilità in quella famiglia. È come se fosse stata maledetta dalla nascita. Lo diceva sempre mio padre».

Jerry faceva ancora le elementari quando la madre di Deirdre, Antha, era morta cadendo sul tetto del portico dalla finestra della soffitta.

«Ti dico che abbiamo raschiato il cervello dalle pietre. Una cosa orribile. Aveva solo vent'anni, e com'era carina! Più di quanto lo diventò Deirdre. E avresti dovuto vedere gli alberi del giardino. Sembrava che ci fosse un uragano, proprio sulla casa. Persino le magnolie si piegavano».

«Sì, le ho viste anch'io» disse Rita, ma a voce bassa, perché Jerry continuasse.

«Il peggio fu quando tornammo qui e papà poté dare un'occhiata come si deve ad Antha. Disse subito: 'Guarda i graffi intorno agli occhi. Non se li è fatti cadendo. Non ci sono alberi sotto la finestra', E si accorse che uno degli occhi era stato strappato dall'orbita. Papà sapeva cosa doveva fare in quelle situazioni.

«Chiamò subito il dottor Fitzroy e gli disse che era il caso di fare l'autopsia. E insistette quando il dottor Fitzroy cominciò a discutere. Alla fine il dottor Fitzroy disse che Antha Mayfair era impazzita e aveva cercato di strapparsi gli occhi. La signorina Carl aveva tentato di trattenerla e Antha era corsa in soffitta. Era caduta, certo, mal perché era impazzita. E la signorina Carl aveva visto tutto. Non c'era una ragione al mondo perché la gente ne parlasse e la storia finisse sui giornali. La famiglia aveva già sofferto anche troppo per Stella.

«'A me non sembra che quella roba se la sia fatta da sola' disse papà. 'Però se lei è disposto a firmare il certificato di morte con questa versione, be', credo di aver fatto tutto quello che potevo'. E l'autopsia non ci fu. Ma papà sapeva di cosa stava parlando.

«Mi fece giurare che non avrei detto niente ad anima viva. Sapeva che poteva fidarsi di me. E io mi fido di te, Rita Mae».

«Oh, è spaventoso» mormorò Rita Mae. «Strapparsi gli occhi...» Si augurava che Deirdre non l'avesse mai saputo.

«Be', non è tutto» disse Jerry mandando giù un altro sorso di bourbon. «Quando cominciammo a pulirla, le trovammo addosso la catena con lo smeraldo, quello che adesso porta Deirdre... il famoso smeraldo dei Mayfair. La catena era attoreigliata intorno al collo e lo smeraldo s'era impigliato nei capelli, sulla nuca. Era coperto di sangue e Dio sa di cos'altro. Ecco, persino papà era sconvolto, con tutto quello che aveva già visto a questo mondo. Mi disse: 'E non è la prima volta che devo togliere sangue da questa collana'. L'altra volta l'aveva trovata al collo di Stella Mayfair, la madre di Antha».

«Stella è quella che è stata uccisa dal fratello, no?»

«Sì, una cosa terribile, a sentire papà. Stella era la più scatenata della sua generazione. Prima ancora che morisse sua madre riempiva la vecchia casa di luci, dava feste che duravano notti intere, con orchestrine e liquore di contrabbando. Dio solo sa cosa pensavano le signorine Carl e Millie e Belle. Ma quando Stella cominciò a portarsi in casa gli uomini, intervenne Lionel e le sparò. Era geloso. Disse di fronte a tutti, in salotto: 'Ti ammazzerò, purché non sia *lui* ad averti'».

«Vuoi dire» chiese Rita, «che fratello e sorella andavano a letto insieme?»

«Può darsi, cara» disse Jerry. «Può darsi. Nessuno ha mai saputo chi fosse il padre di Antha. Dicevano persino... ma Stella s'infischiava di quel che pensavano gli altri. Non si vergognava di aver avuto una figlia fuori dal matrimonio».

«Be', è la cosa più incredibile che abbia mai sentito» mormorò Rita Mae. «Soprattutto a quei tempi, Jerry».

«Così andava, cara. E certe cose non le ho sentite dire soltanto da papà. Lionel sparò in testa a Stella e in casa tutti impazzirono, spaccarono le finestre dei portici per scappare. Un vero panico. E la piccola Antha era di sopra e scese quando sentì quel chiasso e vide la madre morta, stesa sul pavimento del soggiorno».

Rita scosse la testa. Deirdre le aveva detto qualcosa, in quel pomeriggio lontano: *E dicono che anche sua madre è morta giovane, ma non parlano mai di lei.*

«Lionel finì in manicomio con la camicia di forza, dopo aver sparato a Stella. Papà diceva che il rimorso l'aveva fatto impazzire. Urlava che il diavolo non gli dava pace, che sua sorella era stata una strega e aveva

mandato il diavolo a perseguitarlo. Morì durante una crisi epilettica: inghiottì la lingua, e non c'era nessuno ad aiutarlo. Quando aprirono la cella imbottita era morto e stava già diventando nero. Ma quella volta, almeno, il cadavere ci arrivò ben ricucito dal coroner. Erano i graffi sulla faccia di Antha, dodici anni dopo, che ossessionavano papà».

«Povera Dee Dee. Doveva sapere qualcosa di queste storie orribili».

«Sì» disse Jerry. «Anche una bambina capisce certe cose. Lo sai. E quando io e papà andammo a portar via il corpo di Antha, sentimmo la piccola Deirdre che piangeva come se capisse che la madre era morta. E nessuno la prendeva in braccio, nessuno la confortava. Te l'ho detto, è nata con una maledizione addosso. Non ha mai avuto una speranza al mondo, con tutto quel che era successo nella famiglia. Per questo hanno mandato sua figlia all'Ovest, per allontanarla. E se fossi al tuo posto, cara, non mi immischierei».

Rita pensò a Ellie Mayfair, così carina. Probabilmente era sull'aereo per San Francisco.

«Dicono che quei cugini della California sono ricchi» continuai Jerry. «Me l'ha raccontato l'infermiera di Deirdre. Il padre è un avvocato famoso, un gran figlio di puttana, ma guadagna parecchio. Se c'è una maledizione sui Mayfair, quella ragazza l'ha evitata».

«Jerry, tu non credi alle maledizioni» disse Rita. «Lo sai bene».

«Cara, pensa per un momento allo smeraldo. Papà lo ripulì dal sangue ben due volte. E ho sempre avuto l'impressione che la signorina Carlotta lo consideri maledetto. La prima volta che papà lo pulì, quando fu uccisa Stella, sai cosa voleva la signorina Carlotta? Voleva che mettesse la collana nella bara. Me lo disse papà. Ma rifiutò».

«Be', forse non è uno smeraldo vero».

«Diavolo, Rita Mae, potresti comprarci un intero isolato di Canali Street, con quello smeraldo. Papà lo fece stimare da Hershman di Magazine Street. Vedi, la signorina Carlotta insisteva: 'È mio espresso desiderio che sia sepolto con mia sorella'. Allora papà chiamò Hershman che era un suo vecchio amico, e Hershman gli disse che era autentico, lo smeraldo più bello che avesse mai visto. Non sapeva neppure quanto poteva valere. Disse che gemme come quella finivano nei musei».

«E Red cosa disse alla signorina Carlotta?»

«Disse che non avrebbe messo nella bara uno smeraldo da un milione di dollari. Lo pulì con l'alcol, si fece dare un astuccio di velluto da Hershman e lo portò alla signorina Carl. Come abbiamo fatto anni dopo, quando An-

tha cadde dalla finestra. Quella volta la signorina Carl non ci chiese di metterlo nella bara. E non chiese neppure che il funerale si svolgesse in salotto».

«In salotto!»

«Be', è dove avevamo messo Stella, Rita Mae, in casa. Si faceva sempre così, una volta. Anche il funerale del vecchio Julien Mayfair era partito dal salotto, e anche quello della signorina Mary Beth, nel 1925. E così aveva voluto anche Stella. L'aveva lasciato scritto nel testamento, e fu fatto. Ma non con Antha. Io e papà riportammo la collana. Entrai con lui e trovammo la signorina Carl nel salotto doppio con le luci spente, e c'era molto buio per via dei portici e degli alberi, e lei stava dondolando la culla della piccola Deirdre. Entrammo e papà le mise in mano la collana. E sai cosa fece lei? Disse: 'Grazie, Red Lonigan' poi si voltò e mise l'astuccio nella culla della bambina».

«Be', e se la collana fosse davvero maledetta?» chiese Rita. Dio, pensare a quella collana al collo di Deirdre e Deirdre ridotta a quel modo! Era insopportabile.

«Be', se è maledetta, forse lo è anche la casa» rispose Jerry, «perché i gioielli passano di madre in figlia con la casa e un mucchio di quattrini».

«Vuoi dire che la casa appartiene a Deirdre?»

«Rita, lo sanno tutti. Com'è che tu non lo sai?»

«Vuoi dire che la casa è sua, che quelle donne ci hanno vissuto tutti gli anni che lei era in manicomio e poi l'hanno ripresa con loro e adesso sta seduta sotto il portico e...»

«Non diventare isterica, Rita Mae. Ma è quello che ti sto dicendo. La casa è di Deirdre, come era di Antha e prima ancora di Stella. E passerà alla figlia che sta in California, quando Deirdre morirà, a meno che qualcuno sia riuscito a cambiare i vecchi documenti e non credo che si possano cambiare. Risale a quei tempi, il testamento… quando avevano la piantagione, e anche a prima, quando erano ad Haiti, prima di venire qui. Un legato, lo chiamano. E ricordo che Hershman diceva che la signorina Carl ha studiato legge proprio per scoprire se c'era un modo di cambiare il testamento. Ma non c'è mai riuscita. Prima ancora che morisse la signorina Mary Beth, tutti sapevano che l'erede era Stella».

«Ma se la ragazza che sta in California non ne sa niente?»

«È la legge, cara. E la signorina Carlotta è un avvocato che sa il fatto suo. È tutto legato al cognome Mayfair. Bisogna portarlo, altrimenti non si eredita niente. E quella ragazza si chiama Mayfair. L'ho saputo quando è

nata. Si chiama Mayfair anche la madre adottiva, Ellie, quella che oggi era al funerale. Lo sanno. La gente sa sempre quando deve ereditare una fortuna».

«Ma, Jerry, e se ci fossero altre cose che la figlia di Deirdre non sa?» chiese Rita. «Perché non è venuta anche lei, oggi? Perché non vuol vedere la madre?»

Rita Mae, mi portano via il bambino!

Jerry non rispose. Aveva gli occhi iniettati di sangue. Aveva fatto il pieno di bourbon.

«Papà ne sapeva molto di più su quella gente» disse con voce impastata. «Molto più di quello che raccontava a me. Però mi disse che avevano fatto bene a portar via la bambina di Deirdre e a darla a Ellie Mayfair, per il bene della piccola. E mi disse anche un'altra cosa. Mi disse che Ellie Mayfair non poteva avere figli e che il marito era molto dispiaciuto e stava per piantarla quando la signorina Carl le aveva telefonato e aveva chiesto se volevano la figlia di Deirdre. 'Non raccontarlo a Rita Mae' mi disse papa. 'Ma è stata una benedizione per tutti. E il vecchio signor Cortland, pace all'anima sua, aveva torto'».

Rita Mae sapeva che cosa avrebbe fatto. Non aveva mai mentito a Jerry Lonigan in vita sua. Perciò non disse niente. L'indomani pomeriggio chiamò il Monteleone Hotel. L'inglese aveva appena pagato il conto! Ma forse era ancora nell'atrio.

Rita Mae attese con il cuore che le batteva forte.

«Qui Aaron Lightner. Sì, signora Lonigan. La prego, venga con un taxi. Pagherò io. L'aspetto».

L'inglese condusse Rita nel vicino Desire Oyster Bar, un bel locale con i ventilatori appesi al soffitto, grandi specchi e porte spalancate su Bourbon Street. A Rita sembrava esotico, come le era sempre sembrato il Quartiere Francese. Non andava quasi mai da quelle parti.

Sedettero a un tavolino con il piano di marmo e Rita ordinò un bicchiere di vino perché l'aveva ordinato anche l'inglese. Era un bell'uomo. In un uomo così l'età non contava: era più bello di tanti altri uomini molto più giovani. L'innervosiva un po' star seduta così vicina a lui. E lo sguardo con cui la fissava la scioglieva come una liceale.

«Mi dica, signora Lonigan. L'ascolto».

Rita si sforzò di parlare con calma, lentamente, ma una volta incominciato non seppe trattenersi. Si mise a piangere e l'inglese proba-

bilmente non capiva una parola di quello che Rita gli diceva. Gli consegnò il vecchio cartoncino sbiadito, gli raccontò degli annunci sui giornali e di aver detto a Deirdre che non era riuscita a trovarlo.

Poi venne la parte più difficile. «Ci sono tante cose che quella ragazza in California non sa! La proprietà è sua, e forse i legali glielo diranno ma... e la maledizione, signor Lightner? Mi fido di lei, le sto dicendo delle cose che mio marito non vuole che racconti ad anima viva. Ma se Deirdre si fidava di lei, per me è sufficiente. Le giuro che i gioielli e la casa sono maledetti».

Finì per dirgli tutto. Tutto quello che le aveva raccontato Jerry. E tutto quello che aveva detto Red. Tutto quello che riusciva a ricordare.

E la cosa più strana era che lui non sembrava sorpreso né sconvolto. Le assicurò più volte che avrebbe fatto il possibile per comunicare quelle informazioni alla ragazza in California.

Alla fine, mentre Rita si asciugava il naso, l'inglese le domandò se avrebbe conservato il suo biglietto e se l'avrebbe chiamato nel caso di qualche «cambiamento» in Deirdre. Se non fosse riuscita a parlare con lui, doveva lasciargli un messaggio. Chi avrebbe risposto al telefono avrebbe capito. Doveva dire soltanto che era a proposito di Deirdre Mayfair.

Rita prese dalla borsa il libro delle preghiere. «Mi dia di nuovo i numeri di telefono» disse, e scrisse le parole 'a proposito di Deirdre Mayfair'.

Solo quando ebbe finito di scrivere, pensò a chiedere: «Mi dica, signor Lightner, come mai conosce Deirdre?»

«È una storia lunga, signora Lonigan» rispose l'inglese. «Si può dire che osservo da anni quella famiglia. Ho due quadri eseguiti dal padre di Deirdre, Sean Lacy. Uno è un ritratto di Antha. Sean Lacy morì in un incidente stradale a New York prima che Deirdre nascesse».

«Morì in un incidente stradale? Non lo sapevo».

«Credo che nessuno, qui, l'abbia mai saputo. Era un ottimo pittore. Fece un bellissimo ritratto di Antha con il famoso smeraldo. Lo trovai per caso grazie a un mercante d'arte di New York, qualche anno dopo la morte di entrambi».

«È molto strano che il padre di Deirdre sia morto in un incidente» osservò Rita. «È la stessa fine che fece anche l'amico di Deirdre, l'uomo che stava per sposare. Lo sapeva? Uscì di strada mentre veniva a New Orleans».

In quel momento le sembrò che l'inglese cambiasse espressione, ma non era sicura. Forse aveva socchiuso gli occhi per un secondo.

«Sì, lo sapevo» disse il signor Lightner. Pareva che stesse pensando a cose che non le voleva dire. Poi riprese a parlare. «Signora Lonigan, mi promette una cosa?»

«Che cosa, signor Lightner?»

«Se dovesse succedere qualcosa di inaspettato e se la figlia tornasse dalla California, la prego, non tenti di parlarle. Mi chiami. Mi chiami a qualunque ora del giorno o della notte, e le prometto che partirò con il primo aereo».

«Vuol dire che non dovrei essere io a dirle queste cose?»

«Sì» rispose l'inglese con aria molto seria, e le toccò la mano per la prima volta, ma con molta correttezza. «Non torni più in quella casa, soprattutto se ci fosse la figlia. Le prometto che se non potrò venire personalmente verrà qualcun altro, qualcuno che farà ciò che vogliamo fare, qualcuno che conosce bene tutta la storia».

«Oh, mi toglierebbe un peso dal cuore» disse Rita. Non voleva cercare di spiegare tutta quella storia a un'estranea. Ma all'improvviso si sentì sconcertata. Per la prima volta cominciò a chiedersi chi era quell'uomo tanto simpatico e se non faceva male a fidarsi.

«Può fidarsi di me, signora Lonigan» disse lui, come se sapesse cosa stava pensando. «Stia certa. E ho conosciuto la figlia di Deirdre e so che è una persona piuttosto taciturna e, ecco, diciamo scostante. Non è facile parlare con lei, se mi capisce. Però credo di poterle spiegare come stanno le cose».

«Certo, signor Lightner».

L'inglese la guardava. Forse capiva quanto era confusa, quanto le sembrava strano quel pomeriggio, con tutti quei discorsi di maledizioni, di morti e dello smeraldo.

«Sì, molto strano» disse l'inglese.

Rita rise. «Sembra che mi legga nella mente».

«Non deve più preoccuparsi. Farò sapere a Rowan Mayfair che sua madre non voleva rinunciare a lei e tutto ciò che le sta a cuore farle sapere. Lo devo a Deirdre, no? Avrei voluto essere presente quando aveva bisogno di me».

Ecco, per Rita era sufficiente.

Ormai erano trascorsi dieci anni da quando Deirdre aveva preso posto sotto il portico, più di un anno da quando l'inglese era venuto ed era ripartito... e adesso parlavano di rinchiudere nuovamente Deirdre in manico-

mio. Era sua la casa che stava crollando in quel giardino abbandonato, e volevano rinchiuderla di nuovo.

Forse Rita avrebbe dovuto chiamare l'inglese. Forse doveva avvertirlo. Non sapeva che fare.

«È la cosa migliore, chiuderla in manicomio» disse Jerry, «prima che la signorina Carl sia troppo andata per prendere la decisione. E il fatto è, ecco, mi dispiace dirlo, cara, ma Deirdre se ne sta andando in fretta. Dicono che sta per morire».

Sta per morire.

Rita aspettò che Jerry andasse al lavoro, poi telefonò. Sapeva che sarebbe risultato sulla bolletta e che avrebbe dovuto dare una spiegazione al marito. Ma non aveva importanza. L'importante, adesso, era far capire alla centralinista che doveva chiamare un numero oltre l'Atlantico.

Le rispose una gentile voce di donna, che accettò la chiamata a carico come aveva promesso l'inglese. All'inizio Rita non riuscì a capire tutto quello che le diceva perché la donna parlava molto in fretta; ma alla fine risultò che il signor Lightner era negli Stati Uniti. A San Francisco. L'avrebbe chiamato subito. Rita voleva lasciare il suo numero?

«Oh, no, non voglio che mi chiami qui» disse Rita. «Gli riferisca questo da parte mia. È molto importante. Dica che ha chiamato Rita Mae Lonigan a proposito di Deirdre Mayfair. Può scriverlo? Gli dica che Deirdre Mayfair è molto malata e che sta declinando in fretta, forse sta per morire».

Quando posò il ricevitore, Rita piangeva.

Quella notte sognò Deirdre ma quando si svegliò non riuscì a ricordare nulla, se non che Deirdre era là, al crepuscolo, e il vento soffiava fra gli alberi nel giardino dietro al Saint Rose de Lima.

Si alzò e andò alla prima messa. Andò all'altare della Beata Vergine e accese un cero. Fai che venga il signor Lightner, pregò. Fai che parli con la figlia di Deirdre.

E mentre pregava si rese conto che non era l'eredità a preoccuparla, o la maledizione dello smeraldo. Perché Rita non pensava che la signorina Carl fosse capace di infrangere la legge, per quanto fosse una donna dura e cattiva; e Rita non credeva veramente alle maledizioni.

Credeva soltanto all'affetto che provava per Deirdre Mayfair.

E credeva che una figlia avesse il diritto di sapere che sua madre era stata la più dolce e la più buona delle creature, una ragazza benvoluta da tutti, una bella ragazza nella primavera del 1957, quando un bell'uomo elegante, in un giardino al crepuscolo, le aveva detto *Mia amata.*

SEI

Rimase sotto la doccia per dieci minuti ma era ancora ubriaco fradicio. Poi si tagliò due volte con il rasoio. Niente di grave, ma solo una chiara indicazione che doveva stare molto attento con la signora che stava venendo da lui, la dottoressa, la donna misteriosa che l'aveva ripescato dal mare.

La zia Viv l'aiutò a indossare la camicia. Bevve un altro sorso di caffè. Gli sembrò schifoso, anche se era ottimo caffè. Era una birra che voleva. Non bere una birra in quel momento era come non respirare. Ma era un rischio troppo grande.

«Che cosa vai a fare a New Orleans?» chiese zia Viv in tono lamentoso. Gli occhietti celesti erano addolorati. Gli aggiustò il bavero della giacca cachi con le mani magre e nodose. «Sei sicuro di non aver bisogno d'una giacca più pesante?»

«Zia Viv, a New Orleans in agosto?» Le diede un bacio sulla fronte. «Non preoccuparti per me. Sto benone».

«Michael, non capisco perché...»

«Zia Viv, ti telefono appena arrivo, te lo giuro. E hai il numero del Pontchartrain se vuoi chiamarmi e lasciare un messaggio».

Aveva chiesto la stessa suite dove aveva alloggiato lei anni prima, quando Michael aveva undici anni ed era andato a trovarla con la madre... la grande suite su St. Charles Avenue, con il piano a mezzacoda. Sì, avevano capito che suite voleva. E sì, era a sua disposizione. Certo, il mezzacoda c'era ancora.

Poi la linea aerea gli aveva confermato il posto in prima classe, corridoio, alle sei del mattino. Nessun problema. Tutto andava a posto, una cosa dopo l'altra.

E tutto grazie al dottor Morris e alla misteriosa dottoressa Mayfair, che stava per arrivare.

Si era infuriato quando aveva saputo che era una dottoressa.

«Adesso capisco tutti questi segreti» aveva detto a Morris. «Non si disturbano gli altri dottori, vero? Non si da il loro numero di casa. Sa che dovrebbe essere un dato pubblico, che dovrei...»

Ma Morris aveva tagliato corto.

«Michael, la signora sta venendo a prenderla in macchina. Sa che è ubriaco e che è pazzo. La porterà a casa sua a Tiburon e la lascerà strisciare quanto vuole sulla tolda della sua barca».

«Va bene» aveva risposto Michael. «Le sono molto grato».

«Allora si alzi, si faccia una doccia e la barba».

Bene! Adesso niente poteva impedirgli di fare quel viaggio. Sarebbe andato dalla casa della signora a Tiburon direttamente all'aeroporto, dove avrebbe dormito su una poltroncina di plastica, se fosse stato necessario, aspettando l'aereo per New Orleans.

«Non starò via molto, te lo prometto» disse. Ma subito fu sopraffatto da un presentimento. Aveva la netta sensazione - quella specie di telepatia - che non avrebbe più vissuto in quella casa. No, non era possibile. Era solo l'alcol che si agitava in lui, lo faceva impazzire, e tutti quei mesi d'isolamento... oh, avrebbero fatto perdere la ragione a chiunque. Baciò la zia sulla guancia.

«Devo controllare la valigia» le disse. Bevve un altro sorso di caffè. Si sentiva un po' meglio. Pulì con cura gli occhiali, li inforcò di nuovo e si accertò di aver messo il paio di ricambio nella tasca della giacca.

«Ho preparato tutto» disse la zia Viv scuotendo leggermente la testa. Gli stava accanto, di fronte alla valigia aperta, e puntava l'indice sugli indumenti ben ripiegati. «I due abiti leggeri, il necessaire per raderti. C'è tutto. Oh, e l'impermeabile. Non dimenticarti l'impermeabile, Michael. A New Orleans piove sempre».

«L'ho preso, zia Viv, non preoccuparti». Michael chiuse la valigia. Non le ricordò che l'impermeabile era rovinato perché ci si era annegato. Il famoso Burberry era stato creato per le trincee di guerra, forse, ma non per annegare. La fodera di lana era completamente andata.

Si pettinò. I guanti gli davano fastidio. Non sembrava sbronzo, a meno che, naturalmente, fosse troppo sbronzo per capirlo. Guardò il caffè. Bevi il resto, idiota. La dottoressa viene a prenderti a casa solo per assecondare un matto. Il meno che puoi fare è non cadere per la scala.

«Hanno suonato?» Prese la valigia. Sì, era pronto, pronto per andarsene.

Di nuovo il presentimento. Cos'era, una premonizione? Guardò la stanza, la tappezzeria a righe, i pannelli di legno lucido che aveva raschiato e ridipinto con tanta cura, il caminetto dove aveva posato lui stesso le piastrelle spagnole. Non avrebbe più vissuto fra quelle cose, non si sarebbe più sdraiato sul letto d'ottone, non avrebbe più guardato le luci del centro attraverso le tende di seta naturale cinese.

La zia Viv si avviò in fretta nel corridoio, con le caviglie gonfie e la mano tesa per premere il pulsante del citofono.

«Sì?»

«Sono la dottoressa Rowan Mayfair. Sono venuta a parlare con Michael Curry».

Dio, stava succedendo davvero. Stava risuscitando di nuovo. «Vengo subito».

Scese di corsa le due rampe di scale, fischiettando, perché era felice di muoversi, di partire. Stava per aprire la porta senza controllare se c'erano giornalisti in giro. Poi si fermò e sbirciò attraverso un cristallo rotondo sfaccettato al centro della vetrata rettangolare.

Una donna snella ed elegante come una gazzella stava in fondo alla scala, di profilo, e guardava in fondo alla strada. Aveva gambe lunghe inguauiate nei blue-jeans e un caschetto di capelli biondi e ondulati che si agitava sfiorandole l'incavo della guancia.

Aveva un'aria giovane e fresca, istintivamente seducente nel giubbotto attillato da marinaio, con il colletto del maglione di lana arrotolato intorno al collo.

Michael non aveva bisogno che qualcuno gli dicesse che era la dottoressa Mayfair. Un calore improvviso gli salì dai fianchi e lo pervase, fino a scottargli le guance. L'avrebbe trovata affascinante dovunque e comunque l'avesse vista. Ma sapere che era *lei* lo sconvolgeva. Grazie al cielo, non stava guardando la porta e non vedeva la sua ombra contro il vetro.

È la donna che mi ha riportato in vita, pensò, emozionato dal calore crescente, dal senso di sottomissione che si mescolava in lui al desiderio quasi brutale di toccarla, di conoscerla, forse di possederla. Gli avevano descritto più volte il meccanismo del suo salvataggio... la respirazione bocca a bocca alternata al massaggio cardiaco. Ora pensava alle mani di quella donna, alla bocca sulla sua bocca. Gli sembrava ingiusto che, dopo tanta intimità, fossero rimasti separati così a lungo.

Anche se di profilo, scorgeva vagamente il viso che ricordava, un viso dalla pelle tesa e dalla grazia sottile, con gli occhi grigi profondamente incavati e dolcemente luminosi. E com'era seducente il suo portamento, francamente casuale e mascolino, il modo di appoggiarsi alla ringhiera, con un piede sull'ultimo gradino.

La sensazione d'impotenza si fece sorprendentemente più acuta, come la smania inevitabile di conquista. Non aveva tempo di analizzarla, e francamente non voleva farlo. Sapeva soltanto di essere felice, adesso, felice per la prima volta dopo l'incidente.

Sì, vai. Parla con lei. È la tua occasione. E com'è delizioso essere attratto fisicamente da lei, quasi denudato dalla sua presenza.

Guardò la strada in entrambe le direzioni. Non c'era nessuno, tranne un uomo sotto un portone - l'uomo che la dottoressa Mayfair stava fissando - e non poteva essere un giornalista, quel vecchio signore dai capelli bianchi col tre pezzi di tweed, che stringeva l'ombrello come se fosse un bastone da passeggio.

Eppure era strano come la dottoressa Mayfair continuava a fissarlo, e come l'uomo ricambiava il suo sguardo. Entrambi stavano immobili a guardarsi, come se fosse una cosa perfettamente normale, mentre naturalmente non lo era.

Michael ricordò qualcosa che aveva detto la zia Viv qualche ora prima, a proposito di un inglese venuto apposta da Londra per vederlo. E quell'uomo sembrava appunto un inglese, uno sfortunato inglese che aveva fatto un lungo viaggio per niente.

Michael girò la maniglia. L'inglese non si mosse per avvicinarsi, sebbene ora lo fissasse con la stessa intensità con cui aveva osservato la dottoressa Mayfair. Michael uscì e chiuse la porta.

E dimenticò completamente l'inglese, perché la dottoressa Mayfair si era voltata e un sorriso incantevole le aveva illuminato il viso. In un lampo riconobbe le belle sopracciglia biondo cenere, le folte ciglia scure che facevano sembrare gli occhi ancora più brillanti.

«Signor Curry» disse lei con voce profonda, un po' roca e molto, molto seducente. «Così ci rivediamo». Tese la mano destra per salutarlo mentre lui scendeva i gradini. E il modo in cui lo squadrava dalla testa ai piedi sembrava del tutto naturale.

«Dottoressa Mayfair, la ringrazio di essere venuta» disse Michael. Le strinse la mano e subito la lasciò: si vergognava dei guanti. «Mi ha risuscitato una seconda volta. Stavo morendo, lassù in quella stanza».

«Lo so» disse lei. «E ha portato la valigia perché ci innamoreremo e lei verrà a vivere con me per il resto della sua vita?»

Michael rise. La voce roca era una caratteristica che adorava nelle donne; fin troppo rara e sempre magica. E non ricordava di aver notato quel particolare, a bordo della barca.

«Oh, no, dottoressa Mayfair, mi dispiace. Voglio dire, ecco... devo andare all'aeroporto, dopo. Devo prendere l'aereo delle sei per New Orleans. Devo. Ho pensato di chiamare un tassì da dove stiamo andando, perché se tornassi qui...»

Eccolo di nuovo: *Non vivrai mai più in questa casa.*

Per un momento si sentì disorientato, come se stesse perdendo il filo del

discorso. «Mi scusi» mormorò. *Aveva* perso il filo. Avrebbe giurato di essere a New Orleans, in quel momento. Gli girava la testa. S'era trovato in mezzo a qualcosa, a una grande, magnifica intensità. E adesso c'era soltanto l'umidità, il cielo coperto e la certezza che gli anni d'attesa erano finiti, che la cosa per cui si era andato preparando stava per cominciare.

Si accorse di stare fissando la dottoressa Mayfair. Era alta quasi quanto lui e lo guardava a sua volta con fermezza, senza timidezza. Lo guardava come se le piacesse, lo trovasse bello o interessante, forse l'uno e l'altro. Sorrise perché anche a lui piaceva guardarla. Era felice che fosse venuta, più felice di quanto osasse ammettere.

Lei gli prese il braccio.

«Andiamo, signor Curry» disse. Si voltò il tempo necessario per lanciare uno sguardo lento e piuttosto duro all'inglese, poi guidò Michael verso una Jaguar berlina verde scuro. Aprì la portiera, prese la valigia prima che Michael pensasse di fermarla, e la caricò sul sedile posteriore.

«Salga» disse. Poi chiuse la portiera.

Pelle color caramello. Un bellissimo cruscotto di legno, all'antica. Michael si guardò alle spalle. L'inglese li stava ancora osservando.

«È strano» mormorò Michael.

La dottoressa Mayfair aveva già inserito la chiave nell'accensione ancora prima di chiudere la portiera dalla sua parte.

«Cosa c'è di strano? Lo conosce?»

«No, ma credo che sia venuto qui per vedere me... penso che sia inglese... e non si è neppure mosso quando sono uscito».

Lei sembrò sorpresa, ma la cosa non le impedì di sfrecciare fuori dal parcheggio in un'inversione a U quasi impossibile, per poi passare davanti all'inglese e lanciargli un'altra occhiata tagliente.

«Giurerei di aver già visto quell'uomo» disse a voce bassa.

Michael rise, non di quelle parole ma di come aveva svoltato a destra e stava schizzando per Castro Street fra la nebbia.

Sembrava una corsa in ottovolante. Michael allacciò la cintura per non volare fuori dal parabrezza. Poi, mentre la dottoressa Mayfair passava rombando al primo stop, si accorse di avere la nausea.

«È sicuro di voler andare a New Orleans, signor Curry?» chiese lei. «Non mi sembra in grado. A che ora parte il suo aereo?»

«Devo andare» rispose Michael. «Devo andare a casa. Mi dispiace, so che sembra illogico. Sa, sono queste sensazioni, arrivano all'improvviso. E mi invadono. Credevo che fossero solo le mani, ma non è così. Ha saputo

delle mie mani, dottoressa Mayfair? Sono distrutto, mi creda, distrutto. Senta, vuol farmi un favore? Qui a sinistra c'è un negozio di liquori, subito dopo Eighteenth Street. Le spiacerebbe fermarsi?»

«Signor Curry...»

«Dottoressa Mayfair, sto per vomitare nella sua bellissima macchina».

Rowan si fermò di fronte al negozio di liquori. Castro Street era popolata dalla solita folla del sabato sera, piuttosto allegra con tanti bar illuminati nella nebbia.

«Lattine grandi» disse Michael. «Miller's. Una confezione da sei, non le berrò tutte assieme».

«E io dovrei andare lì dentro a prenderle quel veleno?» La dottoressa rise, ma gentile, non cattiva. La voce profonda aveva un tono vellutato. E gli occhi erano grandi e perfettamente grigi nella luce al neon, grigi come l'acqua là fuori.

Ma lui stava per morire.

«No, certo, non deve entrare» si corresse Michael. «Vado io. Non so cosa stavo pensando». Si guardò i guanti di pelle. «Sono stato nascosto, e mia zia Viv faceva tutto per me. Mi scusi».

«Miller's, sei lattine grandi» disse lei aprendo la propria portiera.

«Be', meglio dodici».

«Dodici?»

«Dottoressa Mayfair, sono soltanto le undici e mezzo e l'aereo parte alle sei». Michael si frugò nella tasca per cercare i soldi.

Lei lo fermò con un cenno della mano e attraversò la strada, schivò con eleganza un taxi e sparì nel negozio.

Dio, ho avuto un bel coraggio a chiederglielo, pensò Michael, sconfitto. Stiamo incominciando malissimo, ma non era del tutto vero. Lei era troppo gentile, lui non aveva ancora rovinato tutto. E già gli pareva di sentire il sapore della birra. Il suo stomaco non si sarebbe calmato se avesse bevuto qualcosa d'altro.

All'improvviso la musica martellante dei bar vicini gli sembrò troppo forte, i colori della strada troppo vividi. I giovani passanti si avvicinavano troppo alla macchina. Ecco cosa succede dopo tre mesi e mezzo d'isolamento, pensò. Come se fossi appena uscito di prigione.

Non sapeva neppure che giorno fosse; sapeva soltanto che era venerdì perché il suo aereo partiva alle sei di sabato. Si chiese se poteva fumare in macchina.

Appena lei gli mise il sacchetto sulle ginocchia, Michael lo aprì.

«C'è una multa di cinquanta dollari, signor Curry» disse Rowan ripartendo, «se la beccano in macchina con una lattina di birra aperta».

«Sì, be', se la fermano, pago io». Doveva aver bevuto mezza lattina al primo sorso. Adesso, per un momento, si sentiva a posto.

Attraversarono l'ampio raccordo a sei corsie all'incrocio di Market Street, svoltarono a sinistra per un senso vietato e sfrecciarono su per la collina.

«E la birra smorza la realtà, vero?» chiese lei.

«No, niente la smorza» rispose Michael. «Mi aggredisce da ogni parte».

«Anche da parte mia?»

«Ecco, no. Ma io voglio stare con lei, capisce». Michael bevve un altro sorso, puntellandosi con una mano contro il cruscotto mentre Rowan iniziava la discesa verso l'Haigth. «Non sono il tipo che si lamenta per abitudine, dottoressa Mayfair, ma dopo l'incidente è come se vivessi la mia vita senza la protezione della pelle. Non riesco a concentrarmi. Non riesco neppure a leggere e a dormire».

«Capisco, signor Curry. Quando saremo a casa mia, potrà salire sulla barca e fare ciò che vuole. Però mi farebbe piacere se mi permettesse di prepararle qualcosa da mangiare».

«Sarebbe inutile. Vorrei chiederle una cosa. Quanto morto ero, quando mi ha ripescato?»

«Completamente, clinicamente morto, signor Curry. Nessun segno vitale. Senza intervento, sarebbe sopravvenuta molto presto la morte biologica irreversibile. Non ha ricevuto la mia lettera, vero?»

«Mi ha scritto una lettera?»

«Avrei dovuro venire in ospedale» disse lei.

Guidava come un pilota da gran premio, pensò Michael. Sfruttava ogni marcia fino a far urlare il motore, prima di passare a un'altra.

«Ma non le ho detto niente, lo ha raccontato al dottor Morris...»

«Ha pronunciato un nome, una parola. Appena mormorato, non ho distinto le sillabe. C'era una L...»

...Una L. Un grande silenzio sommerse il resto delle parole. Michael Curry stava precipitando. Sapeva di essere a bordo della macchina, sapeva che la dottoressa Mayfair gli stava parlando, che avevano attraversato Lincoln Avenue e stavano passando per il Golden Gate Park in direzione del Park Preside Drive, ma in realtà non era lì. Era al confine d'uno spazio onirico dove la parola con la L significava qualcosa di cruciale, qualcosa di complesso e familiare. Una folla di esseri lo circondava, lo assediava, sta-

va per parlare. La porta...

Scosse la testa. Doveva mettere a fuoco la memoria, ma già si disintegrava. Provò un senso di panico.

Rowan frenò al semaforo di Geary Street e Michael fu sbattuto contro il sedile di pelle.

«Non opera i cervelli della gente nello stesso modo in cui guida questa macchina, vero?» chiese. Il viso gli scottava.

«Sì, per la verità, sì» rispose lei. Ripartì dal semaforo un po' più lentamente.

«Mi scusi» disse Michael. «Non faccio che scusarmi con tutti, da quando è successo. Non c'è niente che non va nel suo modo di guidare. Sono io. Ero... normale, prima dell'incidente. Voglio dire, felice come tanti...»

Stava annuendo?

Sembrava distratta, quando la guardò, assorta nei suoi pensieri. La nebbia era così fitta sopra il ponte che sembrava inghiottire il traffico.

«Vuole parlarne?» chiese Rowan, con lo sguardo fisso sulle macchine che sparivano davanti a loro. «Vuoi dirmi che cosa è successo?»

Michael sospirò. Gli sembrava un'impresa impossibile. Ma il peggio era che se avesse incominciato non avrebbe più smesso. «Le mani, sa... vedo cose strane quando tocco gli oggetti, ma le visioni...»

«Mi parli delle visioni».

«So che cosa pensa. È neurologa. Pensa che si tratti di un problema del lobo temporale o roba simile».

«No, non è quel che penso» disse lei.

Andava più veloce. La grande sagoma sgraziata di un camion apparve davanti a loro, le luci posteriori come fari. Rowan si accodò, raggiungendo i novanta per stargli dietro.

Michael finì la birra in tre sorsate svelte, infilò la lattina nel sacchetto e si tolse un guanto. Avevano lasciato il ponte e la nebbia era scomparsa per magia, come avveniva spesso. Il cielo sereno lo sbalordì.

Si guardò la mano. Sembrava sgradevolmente umida e grinzosa. Si sfregò le dita, e provò una sensazione quasi piacevole.

Stavano viaggiando a cento all'ora. Michael cercò la mano della dottoressa Mayfair, posata sulla leva del cambio con le dita rilassate.

Lei non oppose resistenza. Gli lanciò un'occhiata, poi tornò a guardare i mezzi che li precedevano nella galleria. Michael le sollevò la mano e le premette il pollice contro il palmo.

Un sussurro sommesso lo avviluppò, la vista gli si confuse. Era come se

il corpo della donna si fosse disintegrato e lo circondasse in una nube turbinante di particelle. Rowan. Per un momento temette che finissero fuori strada. Ma non era lei a provare quella sensazione, era lui, sentiva la mano umida e calda, il battito palpitante del cuore che gli giungeva attraverso la mano e la sensazione d'essere al centro della grande presenza ariosa che l'aveva avvolto e lo accarezzava come neve che cade. L'eccitazione erotica era così intensa che non poteva far nulla per reprimerla.

Poi, in un lampo, si trovò in una cucina modernissima, piena di elettrodomestici e macchinette, e un uomo stava morendo sul pavimento. Una discussione, urla: ma era successo qualche momento prima. Gli intervalli di tempo scivolavano l'uno nell'altro, si scontravano. Non c'era alto o basso, non c'era destra o sinistra. Michael era al centro di tutto. Rowan con lo stetoscopio in mano inginocchiata accanto al moribondo. *Ti odio.* Chiudeva gli occhi e si toglieva lo stetoscopio dalle orecchie. Non riusciva a credere alla sua fortuna: lui stava morendo.

Poi tutto sparì. Il traffico era rallentato. Rowan aveva liberato la mano e aveva cambiato la marcia con un movimento brusco ed efficiente.

«Allora, che cosa ha visto?» chiese. Il suo viso era meravigliosamente liscio sotto il gioco delle luci.

«Non lo sa?» rispose Michael. «Dio, vorrei che questa facoltà svanisse. Vorrei non averla mai avuta. Non voglio sapere queste cose della gente».

«Mi dica che cosa ha visto».

«È morto sul pavimento. E lei era soddisfatta. Lui non ha divorziato. Sua moglie non ha mai saputo che ne aveva l'intenzione. Era alto un metro e novanta, era nato a San Rafael in California, e questa macchina era sua». Da dove veniva tutto questo? E avrebbe potuto continuare, se avesse voluto. «Ecco che cosa ho visto. Ha importanza, per lei? Vuole che ne parli? Perché ha voluto che lo vedessi, ecco cosa dovrei chiederle. A che cosa serve che io sappia che era la sua cucina e che quando è tornata dall'ospedale dove l'avevano portato e registrato, il che era una stupidaggine perché tanto era arrivato già morto, si è seduta e ha mangiato quello che lui aveva preparato prima di morire?»

Un silenzio. Poi:

«Avevo fame» mormorò lei.

Michael si scosse. Aprì un'altra lattina di birra. Il delizioso aroma di malto riempì la macchina.

«E adesso non le piaccio più tanto, vero?» chiese.

Lei non rispose. Continuava a guardare il traffico.

Michael era stordito dai fari delle macchine che li incrociavano. Grazie a Dio stavano lasciando l'autostrada per prendere la strada Per Tiburon.

«Mi piace molto» rispose finalmente Rowan, con voce sommessa, suadente, roca.

«Mi fa piacere. Avevo paura che... Sono contento. Non so perché ho detto tutte quelle cose...»

«Le ho chiesto che cosa vedeva» rispose lei, semplicemente. Michael rise e bevve un sorso abbondante di birra. «Siamo quasi arrivati» disse lei. «Mi fa il piacere di andarci piano con la birra? È un dottore che glielo chiede».

Michael tracannò un altro sorso. Di nuovo la cucina, l'odore dell'arrosto nel forno, la bottiglia aperta di vino rosso, i due bicchieri.

E qualcosa di più, molto di più. Per vederlo bastava continuare a pensarci. *Ti ho sempre dato tutto quel che volevi, Rowan. Sai che sei sempre stata la cosa che ci teneva legati. Me ne sarei andato già da molto tempo se non fosse stato per te. Ellie te l'ha mai detto? Mi aveva mentito. Aveva detto che poteva avere figli. Sapeva che non era vero. Me ne sarei andato se non fosse stato per te.*

Svoltarono a destra, verso ovest, in una strada buia e alberata che saliva una collina e poi scendeva. La visione fuggevole del cielo buio e sereno, pieno di stelle lontane e indifferenti e, dall'altra parte della baia nera, il grande, splendido spettacolo di Sausalito che digradava verso il piccolo porto affollato. Non era necessario che lei gli dicesse che erano quasi arrivati.

«Mi permetta di chiederle una cosa, dottoressa Mayfair».

«Sì».

«Ha... paura di farmi soffrire?»

«Perché me lo chiede?»

«Mi è venuta un'idea strana. Come se lei cercasse di... poco fa, quando le ho preso la mano... ho avuto l'impressione che cercasse come di mettermi in guardia».

Lei non rispose. Michael sapeva di averla scossa con le sue parole.

Arrivarono sulla strada in riva all'oceano. Piccoli prati, tetti aguzzi appena visibili oltre le recinzioni, cipressi di Monterey crudelmente contorti dagli implacabili venti occidentali. Un'enclave di residenze per milionari.

L'odore dell'acqua era più intenso che sul Golden Gate.

La dottoressa Mayfair si fermò in un vialetto lastricato e spense il motore. I fari investirono un grande cancello di sequoia. Poi si spensero. La ca-

sa non si vedeva bene, era una macchia scura contro un cielo più pallido.

«Voglio una cosa da lei» disse Rowan. Restò seduta a guardare davanti a sé. I capelli scesero a velarle il profilo quando abbassò la testa.

«Be', gliela devo» rispose Michael senza esitare. Bevve un altro sorso schiumoso di birra. «Che cosa vuole?» chiese. «Vuole che entri, appoggi le mani sul pavimento della cucina e le dica cosa accadde quando quell'uomo morì, che cosa lo uccise?»

Un altro sussulto. Silenzio, nella macchina buia. Michael era acutamente consapevole della vicinanza, della fraganza dolce e pulita della pelle della dottoressa Mayfair. Poi lei si voltò a guardarlo. Il lampione insinuava la sua luce attraverso i rami dell'albero. In un primo momento Michael pensò che tenesse gli occhi abbassati, semichiusi; poi si accorse che erano aperti e lo guardavano.

«Sì, è quel che voglio» disse lei. «È quel che voglio».

«Va bene» rispose lui. «È stata una sfortuna che sia successo durante un litigio. Deve essersi sentita in colpa».

Il ginocchio di lei sfiorò quello di Michael. Un altro brivido.

«Cosa glielo fa pensare?»

«Non sopporta l'idea di far male a qualcuno» disse Michael.

«Questa è un'ingenuità».

«Sarò anche matto, dottoressa, ma non sono ingenuo. I Curry non hanno mai cresciuto figli ingenui». Vuotò la lattina con un lungo sorso. Si sorprese a fissare la linea pallida della luce sul mento della donna, i capelli morbidi e ricci. Il labbro inferiore era carnoso, doveva essere delizioso baciarlo...

«Allora è qualcos'altro» insistè lei. «La chiami innocenza, se vuole».

Michael non rispose. Se avesse saputo che cosa pensava mentre le guardava la bocca, la bocca dolce e carnosa...

«E la risposta alla domanda è sì» disse lei, e scese dalla macchina.

Michael aprì la portiera. «Che domanda è?» chiese arrossendo.

Rowan prese la valigia dal sedile posteriore. «Oh, lo sai» disse.

«No!»

Lei scrollò le spalle e si avviò verso il cancello. «Volevi sapere se sarei disposta a venire a letto con te. La risposta è sì, come ti ho appena detto».

Michael la raggiunse mentre varcava il cancello. Un ampio viale di cemento conduceva alla porta di teck a due battenti. «Be', mi domando perché ci prendiamo il disturbo di parlare» disse Michael, e prese la valigia mentre lei cercava la chiave.

Rowan sembrava un po' confusa. Gli indicò di entrare. Quando gli tolse dalle mani il sacchetto delle birre, lui quasi non se ne accorse.

La casa era infinitamente più bella di quanto Michael avesse immaginato. Aveva conosciuto ed esplorato innumerevoli vecchie case. Ma quel tipo di casa, quel capolavoro moderno realizzato con tanta cura, era quasi una rivelazione.

Un pavimento di larghe assi di legno si estendeva senza divisioni dalla sala da pranzo al soggiorno e alla sala giochi. Le pareti di vetro si aprivano su un'ampia terrazza di legno esposta a sud, a ovest e a nord, un grande portico senza tetto illuminato dall'alto da riflettori. La baia era nera, invisibile. E le luci ammiccanti di Sausalito, a ovest, erano delicate e intime in confronto alla lontana, splendida veduta meridionale dello skyline affollato e coloratissimo di San Francisco.

Nell'angolo est della casa c'era la cucina che aveva visto nel lampo della visione: una grande alcova di armadietti e di banchi di legno scuro, e lucide pentole di rame appese ai ganci. Una cucina fatta per essere ammirata, non solo per lavorarci. Solo un camino di pietra, con un ampio focolare, separava la cucina dalle altre stanze.

«Non pensavo che ti sarebbe piaciuta» disse Rowan.

«Ma è meravigliosa». Michael sospirò. «È fatta come una nave. Non ho mai visto una casa nuova fatta così bene».

«Senti che si muove? E fatta per muoversi con l'acqua».

Michael si avviò lentamente sulla moquette soffice del soggiorno. E vide una scala a spirale di ferro dietro il camino. Da una porta aperta, lassù, scendeva una morbida luce ambrata. Pensò subito alle camere da letto, stanze aperte come quelle, pensò di giacere al buio con lei e con il brillio lontano delle luci della città. Un'altra vampata di calore gli invase il volto.

La guardò. Aveva captato i suoi pensieri, come affermava di aver captato il suo interrogativo, poco prima? Be', quello l'avrebbe afferrato al volo qualunque donna.

Rowan era in cucina, davanti al frigo aperto, e per la prima volta Michael vide veramente la sua faccia, nella chiara luce bianca. La carnagione aveva una levigatezza quasi asiatica, ma era troppo chiara. E la pelle era così tesa che formava due fossette sulle guance, adesso che gli sorrideva.

Michael si avvicinò, di nuovo consapevole della sua presenza fisica, del modo in cui la luce le sfiorava le mani, del movimento seducente dei capelli. Quando le donne portano i capelli a quel modo, così pieni e corti, che sfiorano appena il colletto ondeggiando, li rendono una parte vitale di ogni

loro gesto. Si pensa a loro e si pensa ai capelli.

Quando Rowan chiuse lo sportello del frigorifero e la luce bianca si spense, Michael si accorse che al di là della vetrata a nord, sulla sinistra e a poca distanza dalla porta d'ingresso, era ormeggiato un grande cruiser cabinato bianco.

Sembrava mostruosamente enorme, impossibile, come una balena arenata, grottescamente vicino ai comodi mobili, ai tappeti tutt'intorno. Fu assalito da una sensazione molto simile al panico. Una strana paura, come se la notte del salvataggio avesse conosciuto un terrore che faceva parte di quanto aveva dimenticato.

Non c'era altro da fare che salire a bordo, appoggiare le mani sulla tolda. Si sorprese a muoversi verso la porta a vetri; poi si fermò, confuso, e rimase a guardare Rowan che faceva scattare la serratura e apriva.

Lo investì una raffica di vento freddo e salmastro. Sentì gli scricchiolii della grande barca e la fioca luce lunare gli apparve tetra e sgradevole. Gli avevano detto che era una gran barca. Ci credeva, ora che la vedeva. C'erano esploratori che avevano attraversato gli oceani con imbarcazioni molto più piccole. Gli appariva grottesca, spaventosamente fuori scala.

Uscì sul pontile, il colletto che gli batteva contro la guancia, e si avvicinò al bordo. L'acqua, laggiù, era nera, e se ne sentiva l'odore, l'odore umido delle inevitabili cose morte del mare.

Ma quella era la barca, e quello era il momento. Il momento di salire sul cruiser con i suoi oblò e i suoi ponti sdrucciolevoli, che si cullava dolcemente contro i copertoni neri inchiodati al pontile. L'idea non gli piaceva molto, questo era certo. Ed era contento di aver messo i guanti.

Percorse il pontile fino a raggiungere la poppa, dietro l'ingombrante timoniera, si afferrò alla ringhiera, si issò, si meravigliò per un attimo nel sentire che l'imbarcazione s'inclinava sotto il suo peso, e balzò in fretta sul ponte.

Lei lo seguì.

Odiava sentire il suolo muoversi sotto di lui! Cristo, come faceva la gente a sopportare le barche? Però sembrava abbastanza stabile. I parapetti erano abbastanza alti per dargli un senso di sicurezza. C'era persino un po' di riparo dal vento.

Per un momento guardò oltre la porta a vetri della timoniera. Un luccichio di quadranti e di congegni, come nell'abitacolo di un aereo a reazione. Forse una scala che portava alla cabina sottocoperta.

Bene, questo non lo riguardava. L'importante era il ponte, perché era lì

che era stato ripescato.

Il vento era un rombo nelle sue orecchie. Si voltò a guadare Rowan. Il suo viso era perfettamente buio contro lo sfondo delle luci lontane. Lei si tolse la mano dalla tasca del giubbotto e indicò l'assito.

«Proprio qui» disse.

«Quando ho aperto gli occhi? Quando ho respirato per la prima volta?»

Rowan annuì.

Michael s'inginocchiò. Il movimento della barca era lento, l'unico suono un lieve scricchiolio senza un'origine precisa. Michael si tolse i guanti, li infilò in tasca e si sgranchì le dita.

Poi le posò sulle tavole. Freddo. Umido. Il lampo giunse come sempre dal nulla e lo isolò dal presente. Non vide il suo salvataggio, ma soltanto le immagini frammentarie di altri che si muovevano e parlavano. Rowan Mayfair, poi l'uomo odiato e morto, e con loro una bella donna più anziana, molto amata, una donna che si chiamava Ellie... Ma quello strato lasciava il posto a un altro, e a un altro ancora, e le voci erano solo rumori.

Si lasciò cadere in avanti. Era assalito dalla vertigine, non voleva smettere di toccare l'assito. Brancolava come un cieco.

«Dio, ridammi il momento in cui ho ricominciato a respirare» mormorò. Ma era come sfogliare interi volumi per trovare una sola riga. Graham, Ellie, voci che si alzavano e si scontravano. Rifiutava di trovare nella propria mente le parole per ciò che vedeva: lo respingeva. «Ridammi quel momento». Appoggiò la guancia al ponte ruvido.

All'improvviso il momento parve esplodere intorno a lui, come se il legno su cui giaceva avesse preso fuoco. Un vento più freddo, più violento. La barca era sballottata dalle onde. Lei gli stava accanto; e vedeva se stesso, un uomo morto, con la faccia bianca e bagnata. Lei gli batteva i pugni sul petto. «Svegliati, Cristo, svegliati!»

Riaprì gli occhi. *Sì, quello che ho visto, lei, Rowan. Sì. Sono vivo, sono qui! Rowan, tante cose...* Il dolore al petto era stato insopportabile. Non riusciva neppure a sentire la vita nelle mani, nelle gambe. Era sua la mano che si sollevava e afferrava quella di lei?

Devo spiegare tutto prima che...

Prima di che cosa? Cercò di aggrapparsi a quel pensiero, di penetrarlo. Prima di che cosa? Ma non c'era nulla, tranne il pallido volto ovale come l'aveva visto quella notte, i capelli schiacciati dal berretto.

E d'un tratto, nel presente, battè il pugno sul ponte.

«Dammi la mano» gridò.

Rowan s'inginocchiò al suo fianco. «Pensa, pensa a cos'è successo nel momento del mio primo respiro».

Ma sapeva già che era inutile. Vedeva soltanto ciò che vedeva lei: se stesso, un cadavere che tornava a vivere, una creatura morta e infradiciata che sussultava sotto i colpi che lei gli sferrava al petto. Poi la feritoia argentea fra le palpebre degli occhi che si riaprivano.

Rimase immobile a lungo, respirando irregolarmente. Sapeva di avere di nuovo un freddo terribile, anche se meno di quella notte e che lei era lì e attendeva con pazienza. Avrebbe voluto piangere ma era troppo stanco, troppo depresso. Era come se le immagini lo avessero travolto. Desiderava soltanto immobilità e silenzio. Aveva stretto le mani a pugno. Non si muoveva.

Ma c'era qualcosa, qualcosa che aveva scoperto, una piccola cosa che prima ignorava. Riguardava lei: in quei primi secondi aveva saputo chi era. Aveva saputo che si chiamava Rowan.

Ma com'era possibile fidarsi di una simile conclusione? Dio, la sua anima era dolorante per lo sforzo. Giaceva sconfitto, adirato, si sentiva ridicolo e nel contempo bellicoso. Forse avrebbe pianto se lei non fosse stata presente.

«Ritenta» disse Rowan.

«È inutile. È un'altra lingua. Non so come usarla».

«Tenta».

E Michael tentò. Ma questa volta non vide nulla, tranne gli altri. Lampi di giornate di sole, immagini di Ellie e poi di Graham, e altri, molti altri, raggi di luce che volevano portarlo in questa e in quella direzione, la porta della timoniera che sbatteva nel vento, un uomo alto e senza camicia che saliva la scaletta, e Rowan. Sì, Rowan, Rowan, Rowan, presente con tutte le figure che aveva visto, sempre Rowan, a volte felice. Nessuno era mai stato su quella barca senza Rowan.

Si sollevò sulle ginocchia, più confuso dal secondo tentativo che dal primo. La certezza di averla conosciuta nella notte dell'incidente era soltanto un'illusione, uno strato sottile delle impressioni profonde che Rowan aveva lasciato sulla barca, e che si mescolava agli altri strati. Forse l'aveva conosciuta perché le teneva la mano, forse perché prima di tornare indietro aveva saputo come sarebbe accaduto. Non ne avrebbe mai avuto la certezza.

Si sollevò a sedere. «Maledizione» mormorò. Si rimise i guanti. Prese il fazzoletto, si soffiò il naso, rialzò il colletto per proteggersi dal vento, ma a

cosa poteva servire una giacca cachi?

«Vieni dentro» disse lei. Lo prese per mano come se fosse un bambino. Si sorprese di apprezzare moltissimo quel gesto. Quando ebbero scavalcato il parapetto della maledetta barca ondeggiante e si ritrovarono sul molo, Michael si sentì meglio.

«Grazie, dottoressa» disse. «Valeva la pena di tentare e hai lasciato che lo facessi. Non potrò mai ringraziarti abbastanza».

Lei gli passò la mano intorno alla vita, gli accostò il viso al viso. «Forse un'altra volta funzionerà». La sensazione di conoscerla, la sensazione che sottocoperta ci fosse una piccola cabina dove lei dormiva spesso, con la foto di lui incollata allo specchio. Stava arrossendo ancora?

«Vieni dentro» ripetè lei, guidandolo.

Il riparo della casa era gradevole. Ma Michael era troppo triste e stanco per pensarci. Voleva riposare e non osava. Devo andare all'aeroporto, pensò, devo prendere la valigia e andare là, a dormire su una poltroncina di plastica. Aveva preso una delle possibili vie verso la rivelazione e si era interrotta, perciò doveva prenderne un'altra al più presto.

Si girò a guardare la barca, e pensò che avrebbe voluto dire a *loro,* ancora una volta, che non aveva abbandonato l'impegno, solo che non riusciva a ricordare. Non sapeva neppure se la porta era una porta nel senso letterale della parola. E il numero... c'era stato un numero, no? Un numero vero, significativo. Si appoggiò alla porta e premette la testa contro il vetro.

«Non voglio che tu parta» mormorò Rowan.

«No, neppure io voglio partire» rispose lui. «Ma devo farlo. Capisci, si aspettano qualcosa da me. E mi hanno detto che cos'era, e devo fare quello che posso e so che ritornare ne fa parte».

Silenzio.

«Sei stata gentile a portarmi qui».

Silenzio.

«Forse...»

«Forse che cosa?» Michael si voltò.

Rowan era in piedi e voltava le spalle alle luci. S'era tolta il giubbotto e appariva angolosa e aggraziata nel maglione di lana grossa, tutta gambe, zigomi magnifici, splendidi polsi sottili.

«Non è possibile che dovessi dimenticare?» gli chiese.

Ecco, a questo non aveva mai pensato. Per un momento Michael non rispose.

«Mi credi, a proposito delle visioni?» chiese poi. «Voglio dire, hai letto

cosa dicevano i giornali? Era vero. Lo so, i giornali mi facevano fare la figura dello stupido e del pazzo. Ma era così importante, così...»

Avrebbe voluto poterla vedere un po' meglio in faccia.

«Ti credo» disse lei, semplicemente. Tacque per un momento, poi continuò: «È sempre spaventoso, un avvenimento casuale che provoca un grosso impatto. Ci piace credere che abbia un significato...»

«Ce l'ha!»

«Stavo per dire che in questo caso c'è mancato poco, perché era quasi buio quando ti ho visto in acqua. Cinque minuti dopo, e forse non ti avrei visto affatto, non avrei potuto vederti».

«Stai cercando una spiegazione, ed è molto gentile da parte tua. Te ne sono molto grato, davvero. Ma vedi, quello che ricordo, l'impressione, è così forte che non è necessaria una spiegazione. Loro c'erano e...»

«Cosa c'è?»

Michael scosse la testa. «Uno di quei brividi, uno di quei momenti folli, quando mi sembra di ricordare e poi tutto svanisce. È successo anche sul ponte della barca. La certezza, sì, la certezza che quando avevo aperto gli occhi sapevo cos'era successo... e poi più niente...»

«La parola che hai pronunciato, il sussurro...»

«Non l'ho sentita. Non mi sono visto pronunciare una parola. Ma ti dirò una cosa. Credo che là fuori, in mare, sapessi il tuo nome. Sapevo chi eri».

Silenzio.

«Ma non ne sono sicuro». Michael si voltò, frastornato. Cosa stava facendo? Dov'era la sua valigia? Doveva veramente andare. Ma era così stanco e non voleva partire.

«Non voglio che tu parta» ripetè Rowan.

«Dici sul serio? Posso restare per un po'?» La guardò, guardò l'ombra scura della figura alta e snella profilata contro il vetro lontano e fiocamente illuminato. «Vorrei averti conosciuta prima» disse. «Vorrei... ecco, voglio dire, è molto stupido, ma tu sei...»

Si avvicinò per vederla meglio. Gli occhi divennero visibili, molto grandi e allungati e infossati, la bocca generosa e morbida. Ma mentre si accostava si verificò una strana illusione. Il viso di Rowan, nel chiarore tenue che proveniva dall'esterno, appariva minaccioso e maligno, sembrava sbirciarlo sotto la frangia dei capelli biondi, in una posa d'odio consumato.

Si fermò. Doveva essersi sbagliato. Eppure lei stava lì, immobile, inconsapevole della sua paura, o forse incurante.

Poi Rowan gli si avvicinò, muovendosi nella luce fioca che entrava dalla

porta a nord.

Era così graziosa e triste! Come poteva essersi sbagliato tanto? Rowan stava per piangere, ed era spaventoso vedere quella mestizia sul suo volto, vedere l'improvvisa smania silenziosa, il traboccare del sentimento.

«Cosa c'è?» mormorò. Spalancò le braccia. E Rowan si strinse a lui, dolcemente. I suoi seni erano grandi e morbidi. L'abbracciò, le passò fra i capelli le dita inguantate. «Cosa c'è?» sussurrò di nuovo, ma in realtà non era una domanda, era una piccola carezza di parole. Sentiva il cuore di Rowan che batteva, il respiro affannoso. E tremava. L'istinto protettivo era diventato ardente e per una reazione alchemica si trasformava in passione.

«Non so» bisbigliò lei. «Non so». Ora piangeva in silenzio. Alzò gli occhi, aprì la bocca, si mosse dolcemente e lo baciò. Si comportava come se non volesse forzarlo contro la sua volontà; gli lasciava tutto il tempo per tirarsi indietro. Ma naturalmente Michael non aveva nessuna intenzione di farlo.

Si sentì inabissare immediatamente come era avvenuto in macchina quando le aveva toccato la mano; ma questa volta ad abbracciarlo era il corpo di lei, morbido, voluttuoso, fin troppo solido. La baciò sul collo, sulle guance, sugli occhi. Le accarezzò la guancia con le dita inguantate, sentì la pelle liscia sotto il pesante maglione di lana.. Dio, se avesse potuto togliersi i guanti! Ma se li avesse tolti sarebbe stato perduto, tutta la passione sarebbe evaporata nella confusione. Desiderava disperatamente aggrapparsi a quel momento; e lei già temeva, aveva già paura...

«Sì, sì che voglio» disse Michael. «Come puoi pensare che non voglia, che non... come puoi crederlo? Abbracciami, Rowan, abbracciami più forte. Sono qui. Sono qui con te».

La baciò ancora, le baciò il collo mentre lei lasciava ricadere la testa all'indietro. Poi la sollevò, attraversò la stanza, su per la scala di ferro, superando lentamente una curva dopo l'altra, ed entrò nella camera da letto grande e buia. Si gettarono sul letto basso. Michael la baciò di nuovo, le lisciò i capelli, incantato dal contatto nonostante i guanti, guardò gli occhi chiusi, le labbra semiaperte. Cercò di toglierle il maglione, lei lo aiutò e alla fine se lo sfilò dalla testa, scarmigliandosi i capelli.

Quando le vide i seni dietro il sottile velo di nailon, li baciò attraverso la stoffa, toccò con la lingua il cerchio scuro intorno al capezzolo. Che sensazione le dava il cuoio nero che le toccava la pelle? Le sollevò i seni, baciò la curva sottostante - adorava quella piega così appetibile - poi succhiò con forza i capezzoli uno dopo l'altro, massaggiando febbrilmente i seni con il

palmo della mano.

Rowan si contorceva sotto di lui, il suo corpo si muoveva quasi suo malgrado, pareva, gli sfiorava con le labbra il mento mal rasato, gli baciava dolcemente la bocca, gli insinuava le mani nella camicia, gli accarezzava il petto.

Gli strinse i capezzoli. Michael era così eccitato che stava per arrivare all'orgasmo. Si fermò, si puntellò sulle palme delle mani e cercò di riprendere fiato, quindi si abbandonò accanto a lei. Sapeva che Rowan stava togliendosi i jeans. L'attirò accanto a sé, le toccò la pelle morbida della schiena, quindi passò le mani sulle natiche morbide.

Non poteva più aspettare. Con una smania impaziente si tolse gli occhiali e li buttò sul comodino. Ora Rowan gli sarebbe apparsa come una morbida macchia confusa, ma tutti i dettagli fisici che aveva visto erano impressi nella sua mente. Si spostò su di lei, e la mano di Rowan si mosse sul suo inguine, gli aprì i pantaloni, estrasse il pene, bruscamente, schiaffeggiandolo come per controllarne la rigidezza, un piccolo gesto che per poco non lo spinse nell'abisso. Michael sentì il ciuffo ricciuto del pelo pubico, il calore delle piccole labbra, e infine la guaina stretta e pulsante mentre la penetrava.

«Montami» mormorò Rowan. Fu come un colpo di frusta: uno sprone che portò la furia repressa al punto di ebollizione. La forza fragile di lei, la carne delicata e tenera lo eccitavano. Nessuno degli stupri immaginari che aveva commesso nei suoi sogni segreti e inconfessabili era mai stato altrettanto brutale.

I fianchi di Rowan urtavano contro i suoi; vedeva indistintamente il rossore del volto e dei seni nudi mentre lei gemeva. Affondando di nuovo in lei vide le sue braccia spalancate, inerti, subito prima di chiudere gli occhi ed esplodere dentro di lei.

Finalmente, esausti, si separarono sulle morbide lenzuola di flanella. Le membra ardenti di Rowan erano avvinghiate al suo braccio proteso; il viso di Michael era affondato nei capelli fragranti di lei. Rowan si strinse a lui, tirò addosso a entrambi il lenzuolo, si girò e gli strusciò il viso contro il collo.

L'aereo poteva attendere, la missione poteva attendere. La sofferenza e l'agitazione si potevano disperdere. In un altro tempo e in un altro luogo l'avrebbe trovata irresistibile. Ma adesso era qualcosa di più, più che appetitosa e ardente e misteriosa e focosa. Era qualcosa di divino, e lui ne aveva tanto bisogno che gli veniva da piangere.

«Rowan» mormorò. Sì, sapeva tutto di lei, la conosceva.

Erano giù, al pianterreno. Dicevano: 'Svegliati, Michael, scendi'. Avevano acceso un gran fuoco nel camino. O il fuoco era intorno a loro, come l'incendio di una foresta? Gli parve di sentire un rullo di tamburi. *Michael.* Un sogno o un ricordo vago della parata di Comus, quella lontana sera d'inverno, le bande musicali che ritmavano la cadenza fiera, rabbiosa mentre le luci delle fiaccole guizzavano sui rami delle querce. Erano al pianterreno, non doveva far altro che svegliarsi e scendere. Ma per la prima volta in tutte quelle settimane, da quando l'avevano lasciato, non voleva vederli, non voleva ricordare.

Si sollevò a sedere e fissò il cielo mattutino, pallido e lattiginoso. Sudava e il cuore gli batteva forte.

Silenzio; troppo presto per il sole. Michael si mise gli occhiali.

Non c'era nessuno in casa, né tamburi né odore di fuoco. Nessuno, tranne loro due, ma Rowan non era più nel letto al suo fianco.

Rimase seduto per un momento a guardare l'arredamento spartano. Erano mobili ben fatti, dello stesso legno splendido che aveva visto al pianterreno. Era la casa di qualcuno che amava i bei legni, le cose messe insieme alla perfezione. E tutti i mobili erano bassi, il letto, la scrivania, le sedie sparse. Niente interrompeva la vista delle vetrate che salivano fino al soffitto.

Ma si sentiva l'odore del fuoco. Sì, e quando ascoltò attentamente ne udì anche il rumore. E c'era un accappatoio pronto per lui, un accappatoio di soffice spugna bianca, del tipo che preferiva.

Lo indossò e scese la scala in cerca di Rowan.

C'era il fuoco acceso, non s'era sbagliato. Ma non c'era un'orda onirica seduta davanti. Lei era sola, seduta a gambe incrociate davanti all'ampio focolare, avvolta in un accappatoio, gli arti snelli quasi perduti fra le pieghe. Tremava e piangeva.

«Scusami, Michael, scusami» mormorò con la voce profonda e vellutata. Aveva il viso stanco, rigato di lacrime.

«Tesoro, perché dici così?» chiese Michael. Le sedette accanto e la prese fra le braccia. «Rowan, perché mai dovresti scusarti?»

Lei parlò di slancio, così in fretta che Michael fece fatica a seguirla... che aveva chiesto troppo da lui, che aveva tanto desiderato stare con lui, che gli ultimi mesi erano stati i peggiori della sua vita e che la solitudine era stata quasi insopportabile.

Michael la baciò più volte sulla guancia.

«Mi piace stare con te» le disse. «Voglio stare qui. Non voglio andare in nessun altro posto al mondo...»

S'interruppe e pensò all'aereo per New Orleans. Be', poteva aspettare. Tentò di spiegare, impacciato, che si era sentito in trappola nella casa di Liberty Street.

«Non ero mai venuta perché sapevo che sarebbe successo questo» disse Rowan. «E avevi ragione tu, volevo sapere, volevo che mi toccassi la mano, che toccassi il pavimento della cucina dove è morto lui, volevo... Vedi, non sono ciò che sembro...»

«So che cosa sei» disse Michael. «Una persona molto forte che detesta ammettere di aver bisogno di qualcosa».

Silenzio. Rowan annuì. «Se si trattasse soltanto di questo» disse. Le lacrime le traboccarono dagli occhi.

«Parlami, dimmi tutto» disse Michael.

Lei si svincolò dalle sue braccia, si alzò, incominciò a camminare scalza, avanti e indietro, senza badare al freddo del pavimento. Ancora una volta parlò in fretta, lunghe frasi delicate che le uscivano rapide dalle labbra. Michael si sforzava di ascoltare, di separare il significato dalla bellezza affascinante della voce.

Era stata adottata quando aveva appena un giorno, l'avevano portata via dalla sua città natale, lo sapeva che era New Orleans? Gliel'aveva detto nella lettera che lui non aveva mai letto. E sì, doveva saperlo perché quando s'era svegliato le aveva preso la mano e l'aveva stretta, come se non volesse lasciarla andare. E forse in quel momento un'idea folle e confusa era passata fra di loro, un'intensità improvvisa collegata a quel luogo. Ma il fatto era che Rowan non c'era mai stata! Non l'aveva mai vista. Non conosceva neppure il nome di sua madre.

Lo sapeva che c'era un documento in cassaforte, dietro quel quadro, una lettera che lei aveva firmato in cui si impegnava a non tornare mai a New Orleans, a non cercare mai di scoprire niente della sua vera famiglia?

L'avevano portata da New Orleans a Los Angeles con l'aereo delle sei il giorno stesso in cui era nata. Per anni le avevano detto che era nata a Los Angeles. Lo affermava il suo certificato di nascita, uno di quei documenti fasulli costruiti per i figli adottati. Ellie e Graham le avevano raccontato mille volte dell'appartamentino di West Hollywood, di quanto erano felici quando l'avevano portata a casa.

Ma l'importante non era questo; l'importante era che erano morti, e con loro era morta la loro storia, cancellata con una velocità e totalità che la

terrorizzavano. E avevano vissuto la bella vita moderna, magnifica, anche se era un mondo egoista e materialista, doveva ammetterlo. Nessun legame con nessuno, familiari o amici, aveva mai interrotto la loro ricerca egocentrica del piacere. E accanto al letto di Ellie, quando urlava per chiedere la morfina, c'era soltanto Rowan.

«Stavo per ucciderla» disse Rowan. «Stavo per farla finita. Non potevo... non potevo... Nessuno poteva mentirmi. Lo capisco, quando gli altri mentono. Non leggo nel pensiero, è qualcosa di più sottile. Come se gli altri parlassero in bianco e nero su una pagina, e io vedessi in immagini colorate ciò che dicono. A volte ricevo i loro pensieri, frammenti d'informazione. E comunque sono medico; non ci provavano neppure, avevo accesso ai dati. Era Ellie che mentiva, che faceva finta che non stesse succedendo. E c'è quest'altra cosa, la capacità di conoscere, io lo chiamo senso diagnostico, ma è qualcosa di più. La toccavo e sapevo, persino quando era in fase di remissione. È lì dentro, sta per tornare. Le restano al massimo sei mesi di vita. E poi, tornare a casa quando tutto era finito, in questa casa, con tutte le comodità e tutti gli elettrodomestici immaginabili, il lusso...»

«Lo so» mormorò Michael. «Tutti i giocattoli che abbiamo, tutto il denaro».

«Sì, e adesso che cos'è senza di loro, un guscio vuoto? Questa non è casa mia. E se non la è per me, non la è per nessuno, e mi guardo intorno... e ho paura, ti dico. Ho paura. No, aspetta, non consolarmi. Non ho potuto scongiurare la morte di Ellie e a questo posso rassegnarmi, ma ho causato la morte di Graham. L'ho ucciso io».

«No, non è vero» intervenne lui. «Sei medico e sai...»

«Michael, per me sei come un angelo mandato dal cielo. Ma ascoltami. Hai un potere nelle mani, sai che è reale. Io so che è reale. Me l'hai dimostrato. Be', io ho un potere altrettanto forte. L'ho ucciso. E prima avevo ucciso altre due persone... uno sconosciuto e una bambina molti anni fa, un bambina in un campo giochi. Ho letto i referti delle autopsie. Ho il potere di uccidere, ti dico! Oggi sono medico perché sto cercando di rinnegare quel potere, ho costruito la mia vita in modo da compensare quel male!»

Rowan respirò profondamente, si passò le dita fra i capelli. Sembrava fragile e sperduta nell'ampio accappatoio stretto in vita da una cintura, un Ganimede con i capelli morbidi tagliati a caschetto. Michael si mosse per avvicinarsi, ma lei gli indicò di restare dov'era.

«Ci sono tante cose. Sai che avevo questa fantasia di raccontarlo a te, proprio a te...»

«Sono qui e ti ascolto» disse lui. «Voglio che mi racconti...»

Come poteva spiegarle che l'affascinava e l'assorbiva completamente, e quant'era straordinario, dopo tutte quelle settimane di frenesia e di follia?

Rowan raccontò a voce bassa che era sempre stata innamorata della scienza, che per lei la scienza era poesia. Non aveva mai pensato di diventare chirurgo. Le interessava la ricerca, l'incredibile, quasi fantastico progresso della neurologia. Avrebbe voluto trascorrere tutta la vita in laboratorio, dove pensava che esistesse una reale possibilità di eroismo; per quel genere di attività possedeva un genio naturale.

Gli sviluppi più recenti erano miracolosi; ma poi il suo mentore, non importa il suo nome, del resto ormai era morto, era morto per una serie di piccoli ictus, poco dopo quel giorno, e per un'ironia della sorte tutti i chirurghi del mondo non erano riusciti a suturare quelle lacerazioni mortali... ma questo Rowan l'aveva saputo solo più tardi. Per tornare alla storia, l'aveva accompagnata nell'Institute, a San Francisco, la vigilia di Natale, perché quella sera non c'era nessuno, ed era contro i regolamenti mostrarle su che cosa stavano lavorando, ed era la ricerca sui feti vivi.

«Ho visto quel piccolo feto nell'incubatrice. Sai come lo chiamava? Lo chiamava l'aborto. Oh, mi dispiace dirtelo perché so che cosa hai provato per il piccolo Chris, lo so...»

Rowan non si accorse del suo shock. Non le aveva mai parlato del piccolo Chris, non aveva mai confidato a nessuno quel nome, ma Rowan ne sembrava del tutto inconsapevole, perciò lui non disse nulla, rimase ad ascoltarla, a pensare vagamente a tutti i film con le ricorrenti, spaventose immagini fetali. Ma non voleva interromperla. Voleva che continuasse.

«Lo tenevano in vita» proseguì Rowan, «dopo un aborto a quattro mesi, e quel dottore stava mettendo a punto sistemi di supporto vitale per feti ancora più piccoli. Parlava di allevare embrioni in provetta e di non riportarli nel grembo materno, di usarli per ricavarne organi. Avresti dovuto ascoltare i suoi argomenti: il feto aveva un ruolo importante nella catena della vita umana, pensava, e la cosa più orribile è che lo trovavo affascinante, m'interessava. Mi rendevo conto delle potenzialità che mi descriveva. Oh, Dio, sai tutte le cose che si potrebbero fare, le cose che avrei potuto fare con il mio talento?»

Michael annuì. «Capisco» disse. «Capisco l'orrore e anche il fascino».

Stava sorgendo il sole. La luce cadeva sul pavimento ai piedi di Rowan, ma lei non la vedeva. Aveva ricominciato a piangere, sommessamente, le lacrime scorrevano mentre si passava il dorso della mano sulla bocca.

Gli spiegò che era fuggita da quel laboratorio, aveva voltato le spalle alla ricerca e allo spietato desiderio di potere sulle cellule fetali e la loro straordinaria plasticità. Lo sapeva che si potevano usare per trapianti diversi da tutti gli altri, che continuavano a svilupparsi, che non facevano scattare nell'ospite le solite reazioni immunitarie, che costituivano un campo ricco di promesse abbaglianti? «Questo era il punto: non si vedevano limiti a quel che si poteva fare. E immagina la disponibilità della materia prima, un'intera nazione di milioni di esserini. Naturalmente ci sono leggi che lo vietano. E sai cosa mi disse lui? 'Ci sono leggi che lo vietano perché tutti sanno che succede'».

«Non mi sorprende» mormorò Michael. «Non mi sorprende affatto».

«A quel tempo avevo ucciso due sole persone. Ma sapevo che ero stata io. Perché, vedi, è connesso al mio carattere, alla mia capacità di scegliere di fare qualcosa, al mio rifiuto di accettare la sconfitta. Chiamala collera nella sua forma più rozza. Chiamala furia nella sua forma più drammatica. E puoi immaginare come, nella ricerca, avrei potuto usare tale capacità per scegliere e fare e resistere all'autorità, per seguire la mia stella su una rotta amorale, addirittura disastrosa. Non è semplice volontà: è troppo ardente per chiamarla così».

«Determinazione» disse Michael.

Lei annuì. «Un chirurgo è uno che interviene, è molto determinato. Impugna il bisturi e dice: 'Adesso ti toglierò metà del cervello e tu starai meglio'. E chi può avere il coraggio di fare una cosa simile se non qualcuno di molto determinato, di estremamente forte?» Sorrise amaramente. «Ma la sicurezza del chirurgo è niente in confronto a quel che sarebbe potuto venire da me in un laboratorio. E voglio dirti un'altra cosa, una cosa che credo che tu possa capire per via delle tue mani e delle visioni, una cosa che non confiderei mai a un altro dottore, perché sarebbe inutile.

«Quando opero, vedo quello che sto facendo. Tengo nella mente un'immagine multidimensionale degli effetti delle mie azioni. La mia mente pensa in termini di queste immagini dettagliate. Quando eri morto sulla tolda della nave e io ti respiravo in bocca, immaginavo il tuo cuore, i tuoi polmoni, l'aria che vi penetrava. E quando uccisi l'uomo sulla jeep, quando uccisi la bambina, prima immaginai che sputassero sangue. Allora non possedevo la conoscenza necessaria per immaginarlo in un modo più perfetto; ma era lo stesso processo, la stessa cosa».

«Ma può darsi che fossero morti naturali, Rowan».

Lei scosse la testa. «Sono stata io, Michael. E opero guidata dallo stesso

potere. E con lo stesso potere ti ho salvato».

Michael non disse nulla; attendeva che Rowan proseguisse. L'ultima cosa che voleva era discutere con lei.

«Nessuno lo sa. Ho pianto e parlato da sola in questa casa vuota. Ellie era la migliore amica che avessi al mondo, ma non potevo dirle queste cose. E che cosa ho fatto? Ho tentato, attraverso la chirurgia, di trovare la salvezza. Ho scelto il mezzo d'intervento più brutale e diretto. Ma tutte le operazioni riuscite di questo mondo non possono nascondere a me stessa ciò che sono capace di fare. Io ho ucciso Graham.

«Sai, credo che in quel momento, quando io e Graham eravamo insieme in cucina, credo... credo di aver ricordato Mary Jane nel campo giochi, e credo di aver ricordato l'uomo sulla jeep... e credo, credo di aver avuto veramente l'intenzione di usare il mio potere, ma riesco solo a ricordare di aver visto l'arteria. L'ho vista scoppiare. Ma credo di averlo ucciso intenzionalmente. Volevo che morisse perché non facesse soffrire Ellie. L'ho fatto morire».

Rowan s'interruppe come se non fosse sicura di quel che aveva appena detto, o come se si fosse appena resa conto che era vero.

«Quando ho letto del potere che hai nelle tue mani» continuò, «ho capito che era vero. E ho capito che cosa stavi passando. Sono questi segreti che ci rendono diversi dagli altri. Non sperare che altri ci credano, anche se nel tuo caso l'hanno visto con i loro occhi. Nel mio caso, nessuno deve mai vedere, perché non deve accadere mai più...»

«È questo che ti fa paura? Che accada ancora?»

«Non so». Rowan lo fissò. «Penso a quei morti, e il rimorso è terribile. Non ho uno scopo, un'idea o un piano. Sta fra me e la vita. Eppure vivo, e meglio di tutti quelli che conosco». Rise amaramente. «Ogni giorno entro nel reparto chirurgia. Ho una vita eccitante. Ma non è quello che poteva essere...» Aveva ripreso a piangere e lo guardava, ma era come se lo attraversasse con lo sguardo. La luce del sole cadeva in pieno su di lei, sui capelli biondi.

«Volevo dirti tutto questo» continuò. Era confusa, incerta. La sua voce si spezzò. «Volevo... stare con te e dirtelo. Forse pensavo che, siccome ti ho salvato la vita, in un modo o nell'altro...»

Questa volta nulla avrebbe potuto impedirgli di andarle vicino. Si alzò lentamente e la prese fra le braccia, le baciò il collo vellutato e le guance rigate di lacrime. «Pensavi giusto» mormorò. Si scostò, si sfilò i guanti con un gesto impaziente e li buttò da parte. Si guardò le mani per un momento,

poi guardò Rowan.

C'era un'espressione di vago stupore negli occhi di lei, le lacrime brillavano nella luce del fuoco. Michael le posò le mani sulla testa, le toccò i capelli e mormorò: «Rowan». Voleva che le immagini folli e casuali sparissero, voleva vedere soltanto lei, ora, attraverso le proprie mani, e ritrovò l'incantevole, travolgente sensazione che era venuta e svanita così rapidamente in macchina, la sensazione che lei lo avviluppasse; e in un fremito improvviso e violento, come il palpito dell'elettricità attraverso le vene, la riconobbe, riconobbe la sincerità della sua vita, l'intensità, la bontà, la bontà innegabile. Le immagini, autorevoli e turbinanti, non avevano importanza. Corrispondevano al tutto che percepiva. Ed era il tutto che importava.

Le insinuò le mani nell'accappatoio, toccò il corpo snello così caldo, così delizioso per le sue dita nude. Abbassò la testa e le baciò i seni. Orfana, sola, spaventata ma così forte, così implacabilmente forte. «Rowan» mormorò di nuovo. «È questo, ora, l'importante».

La sentì sospirare e abbandonarsi contro il suo petto come uno stelo spezzato; e nell'ardore crescente tutta la sofferenza la abbandonò.

Era sdraiato sul tappeto, il braccio sinistro piegato per sostenere la testa, la mano destra che teneva una sigaretta sopra il portacenere e una tazza fumante di caffè accanto. Dovevano essere le nove. Aveva telefonato alla linea aerea. Potevano farlo partire con il volo di mezzogiorno.

Lui e Rowan avevano parlato per ore, dopo aver fatto l'amore per la seconda volta.

Avevano parlato delle loro vite, con calma, senza slanci e senza picchi emotivi. Rowan gli aveva raccontato che era cresciuta a Tiburon, che era uscita in barca quasi tutti i giorni, che aveva frequentato ottime scuole. Aveva parlato ancora della vocazione per la medicina, della scoperta del suo talento in sala operatoria. Senza dubbio era un chirurgo eccezionale. Non sentiva il bisogno di vantarsene; semplicemente ne descriveva l'eccitazione, la gratificazione immediata, la smania disperata dopo la morte dei genitori di operare senza sosta, di lavorare sempre.

Michael le aveva parlato brevemente, e quasi con ironia, del proprio mondo, aveva risposto alle domande, riscaldato dall'apparente interesse di Rowan. «Classe operaia» aveva detto. Lei s'era incuriosita. Come si viveva nel Sud? Le aveva parlato delle grandi famiglie, dei grandi funerali, della casetta con i pavimenti di linoleum, le belle di notte nel giardinetto non più grande d'un francobollo. Le era sembrato strano? Forse adesso sembrava strano anche a lui, anche se il pensiero lo faceva soffrire perché desiderava

tanto tornare a casa. «Non si tratta soltanto di loro e delle visioni e del resto. Voglio tornare là, voglio passeggiare per Annunciation Street...»

«È il nome della via dove sei cresciuto? È molto bello».

Michael non le disse delle erbacce nei fossi, degli uomini seduti sui gradini con le lattine di birra in mano, dell'odore di cavoli bolliti che non si disperdeva mai, dei treni che facevano tremare i vetri delle finestre.

Parlare della sua vita a San Francisco era stato un po' più facile: Elizabeth e Judith, l'aborto che aveva distrutto il legame con Judith, e gli ultimi anni, lo strano senso di vuoto, l'impressione di attendere qualcosa, senza sapere che cosa. Parlò delle case e dell'amore che gli ispiravano, delle varietà che esistevano a San Francisco, le grandi case stile Regina Anna e quelle di stile italiano, il bed-and-breakfast che aveva desiderato restaurare in Union Street, e poi finì a parlare delle case che amava più di tutte, quelle di New Orleans. Capiva la presenza dei fantasmi, perché le case erano qualcosa di più di semplici habitat, non c'era da meravigliarsi se rubavano l'anima.

E la morte, ecco, era assillato da tanti pensieri sulla morte, ma c'era un pensiero che di recente lo aveva colpito più degli altri, prima ancora dell'incidente, il pensiero che la morte di un'altra persona è forse l'unico, autentico avvenimento sovrannaturale di cui facciamo l'esperienza.

«Non sto parlando dei medici. Sto parlando della gente normale. Voglio dire, quando guardi quel corpo e ti rendi conto che la vita l'ha abbandonato, e puoi urlare e schiaffeggiarlo e cercare di metterlo a sedere e fargli di tutto, ma è morto, assolutamente, inequivocabilmente morto...»

«So di cosa stai parlando».

«E devi ricordare che la maggioranza di noi questo lo vede una volta o due in vent'anni. Magari mai. La California, di questi tempi, è una civiltà di individui che non assistono mai a una morte. Non vedono mai un cadavere! Quando sentono che è morto qualcuno pensano che non abbia mangiato come si deve o che non abbia fatto abbastanza jogging...»

Rowan rise, sommessamente. «Ogni morte è un omicidio. Perché credi che scatenino gli avvocati contro noi dottori?»

«Esattamente. Ma è qualcosa di più profondo. Non credono di poter morire! E quando muore qualcun altro, avviene a porte chiuse, e la bara è chiusa, se il poveraccio ha avuto il cattivo gusto di volere una bara e un funerale che avrebbe fatto meglio a non chiedere. Meglio un servizio commemorativo in un posto alla moda, con sushi e vino bianco e invitati che rifiutano di dire a voce alta perché sono lì. Sono stato a funerali in Ca-

lifornia dove nessuno ha mai nominato il morto!»

«Be', c'è un altro evento sovrannaturale di cui ti posso parlare» disse Rowan con un sorriso. «Quando ti trovi con un cadavere sul ponte della tua barca, e lo schiaffeggi e gli parli, e all'improvviso quello riapre gli occhi e resuscita».

Gli sorrideva così splendidamente, adesso. Michael la baciò, e quella parte della conversazione si concluse. Ma l'importante era che non l'aveva perduta con le sue divagazioni. La sintonia fra loro non s'era interrotta.

Perché doveva accadere quell'altra cosa? Perché tutto questo gli sembrava tempo rubato?

Adesso era sdraiato sul tappeto, e pensava che Rowan gli piaceva e che era turbato dalla sua tristezza e dalla sua solitudine, e che non avrebbe voluto lasciarla ma nonostante tutto doveva partire.

Aveva la mente limpida. Per tutta l'estate non era mai rimasto tanto tempo senza bere. E la sensazione gli piaceva. Rowan gli aveva appena riempito di nuovo la tazza di caffè, e aveva un buon sapore. Ma aveva rimesso i guanti perché riceveva quelle stupide immagini casuali: Graham, Ellie, e gli uomini, tanti uomini diversi, belli, tutti uomini di Rowan, questo era chiaro. Avrebbe preferito che non lo fosse.

Il sole entrava bruciante dalle finestre e dai lucernari a est. Michael sentiva Rowan lavorare in cucina. Pensò che avrebbe dovuto alzarsi e aiutarla, ma lei era stata molto convincente: «Mi piace cucinare, è come la chinirgia. Resta dove sei».

Michael stava pensando che Rowan era la prima cosa veramente importante, in tutte quelle settimane, la prima che distoglieva i suoi pensieri dall'incidente e da se stesso. Ed era un sollievo pensare a qualcun altro. Anzi, quando considerava la situazione con quella chiarezza nuova, si rendeva conto che da quando era lì riusciva a concentrarsi, era riuscito a concentrarsi sulle loro conversazioni e sull'amore e sulla reciproca conoscenza; ed era qualcosa di nuovo, perché in tutte quelle settimane la mancanza di concentrazione, l'impossibilità di leggere più d'una pagina d'un libro o di seguire più di qualche momento d'un film lo avevano lasciato in uno stato di continua agitazione. Era stato terribile quanto l'insonnia.

Si rendeva conto che la sua conoscenza di un essere umano non era mai incominciata a un livello così alto e non s'era mai approfondita tanto rapidamente.

Come poteva continuare a conoscerla e magari ad amarla, e ad averla, e

nel contempo fare quell'altra cosa? E tuttavia doveva farla: doveva tornare a casa e doveva scoprire il suo scopo.

E il fatto che lei fosse nata a New Orleans non c'entrava. Michael aveva la mente piena di troppe immagini del passato, e il senso del destino che le univa era troppo forte perché gli potesse essere giunto casualmente attraverso di lei.

Il problema era che doveva partire e non voleva. E questo lo rendeva triste, triste e quasi disperato, come se in qualche modo fossero entrambi spacciati.

Tutte quelle settimane, se solo avesse potuto vederla e stare con lei! E gli affiorò nella mente il pensiero più strano. Se quell'incidente spaventoso non fosse accaduto, se l'avesse incontrata in un posto semplice e normale, e avessero cominciato a parlare... Ma Rowan era parte integrante dell'accaduto, con la sua stranezza e la sua forza. Tutta sola sull'oceano, a bordo del grande cruiser nel momento in cui scendeva l'oscurità. Chi altri avrebbe potuto esserci? Chi altri avrebbe potuto tirarlo fuori dall'acqua? Era facile credere a quello che gli aveva raccontato della sua determinazione e dei suoi poteri.

Quando gli aveva descritto più dettagliatamente il salvataggio aveva detto una cosa strana, cioè che una persona perde conoscenza quasi immediatamente nell'acqua molto fredda. Eppure vi si era tuffata e non aveva perso conoscenza. Aveva detto soltanto: «Non so come ho fatto a raggiungere la scaletta. Sinceramente, non lo so».

«Credi che sia stato il tuo potere?» le aveva chiesto Michael.

Lei aveva riflettuto per un momento. Poi aveva risposto: «Sì e no. Forse è stata solo fortuna».

«Be', per me è stata una fortuna di sicuro» aveva replicato lui, e in quel momento aveva provato uno straordinario senso di benessere, senza sapere esattamente il perché.

Forse lei lo aveva capito, perché aveva aggiunto: «Abbiamo paura di ciò che ci rende diversi». E Michael s'era dichiarato d'accordo.

«Ma tante persone hanno questi poteri» aveva detto lei. «Non sappiamo cosa sono, non sappiamo come misurarli, ma senza dubbio fanno parte della realtà degli esseri umani. Lo vedo all'ospedale. Ci sono medici che sanno certe cose e non sono capaci di spiegare il perché. Ci sono infermiere che hanno lo stesso dono. Immagino che ci siano avvocati che sanno infallibilmente quando qualcuno è colpevole, o sanno in che modo voterà la giuria; e non sono in grado di spiegare come lo sanno.

«Il fatto è che, nonostante tutto quel che apprendiamo su noi stessi, nonostante tutte le cose che codifichiamo e classifichiamo e definiamo, i misteri rimangono immensi. Prendi le ricerche genetiche. Un essere umano eredita tante cose... la timidezza è ereditaria, la preferenza per una marca di sapone può essere ereditaria, come quella per certi nomi. Ma che cos'altro si eredita? Quali poteri invisibili vengono tramandati? Perciò mi sembra così frustrante non conoscere veramente la mia famiglia. Non so niente di loro. Ellie era una terza cugina, o giù di lì. Insomma, caspita, nemmeno una vera cugina...»

Sì, Michael era d'accordo. Aveva parlato un po' di suo padre e di suo nonno, aveva detto che somigliava a loro molto più di quanto avrebbe voluto. «Ma bisogna credere di poter cambiare la propria eredità» aveva detto. «Bisogna credere di poter operare una magia sugli ingredienti. E se non puoi, non ci sono speranze».

«Certo che si può» aveva risposto Rowan. «Tu ci sei riuscito, no? E voglio credere di averlo fatto anch'io. Ti sembrerà una pazzia, ma credo che dovremmo...»

«Dimmi...»

«Dovremmo aspirare a essere perfetti» aveva concluso lei a voce bassa. «Voglio dire: perché no?»

Michael tirò una boccata dalla sigaretta e riflette. Sarebbe stato splendido rimanere con lei. Se solo lo abbandonasse quella sensazione di dover andare a casa.

«Metti un altro pezzo di legna sul fuoco» disse Rowan, interrompendo le sue fantasticherie. «La colazione è pronta».

Versò caffè e spremuta d'arancia per tutti e due. E per cinque minuti consecutivi, Michael mangiò senza pronunciare una parola. Non aveva mai avuto tanto appetito. Fissò il caffè per un lungo momento. No, non voleva una birra. Bevve il caffè, e Rowan gli riempì di nuovo la tazza. «È meraviglioso» disse lui.

«Rimani qui, e ti preparerò la cena, e anche la colazione di domattina».

Michael non seppe rispondere. La studiò per un momento, cercando di vedere non soltanto la bellezza e l'oggetto del suo desiderio, ma anche il suo vero aspetto. Una bionda naturale, pensò, levigata, senza peluria sul viso e sulle braccia. E incantevoli sopracciglia biondo cenere, e ciglia scure che facevano sembrare gli occhi ancora più grigi. Il viso di una monaca, senza un filo di trucco, e la bocca carnosa aveva qualcosa di virginale, come la bocca delle bambine prima che comincino a usare il rossetto. Avreb-

be desiderato poter restare lì con lei, per sempre...

«Ma partirai» disse Rowan.

Lui annuì. «Devo andare».

Rowan lo guardava, pensierosa. «E le visioni?» chiese. «Vuoi parlarne?»

Michael esitò. «Ogni volta che tento di descriverle, finisce in frustrazione» spiegò. «E per stufare tutti».

«Non stuferà me» disse lei. Sembrava composta, con le braccia conserte, i capelli graziosamente spettinati, la tazza di caffè che le fumava davanti. Somigliava di più alla donna energica e risoluta che aveva conosciuto la sera prima. Si assestò sulla sedia e per un momento guardò fuori. Sembrava che tutte le barche a vela del mondo si fossero date appuntamento nella baia. E i gabbiani che volavano sopra il porto di Sausalito parevano minuscoli pezzetti di carta.

«So che l'esperienza è durata a lungo» cominciò. «Che il tempo non è stato nemmeno misurabile». Lanciò un'occhiata a Rowan. «Sai cosa voglio dire. Come nelle storie di quelli portati via dal Piccolo Popolo. Andavano a passare un giorno con loro, ma quando tornavano al villaggio scoprivano di essere stati via per cinquant'anni».

Rowan rise, sommessamente. «È una leggenda irlandese?»

«Sì, me l'ha raccontata una vecchia suora irlandese. Ci raccontava le cose più assurde. Diceva che c'erano le streghe nel Garden District di New Orleans, che ci avrebbero catturato se fossimo andati a passeggiare in quelle strade...»

Rowan attendeva.

«Nelle visioni c'erano molti personaggi» continuò Michael. «Ma quella che ricordo più chiaramente è una donna bruna. Ora non riesco a vederla, ma so che mi era familiare, come se la conoscessi da sempre. Conoscevo il suo nome, sapevo tutto di lei. E ora sono certo che sapevo anche di te. Conoscevo il tuo nome. Ma non so se era nella parte centrale della visione oppure alla fine, prima di essere salvato, forse quando sapevo inspiegabilmente che la barca stava per raggiungermi e che tu eri a bordo». Già, un vero enigma, pensò.

«Continua».

«Credo che avrei potuto ritornare a vivere anche se avessi rifiutato di fare ciò che volevano da me. Ma volevo che mi venisse affidata la missione, volevo realizzare lo scopo. E sembrava... sembrava che tutto quello che volevano da me, e tutto quello che mi rivelavano, fosse collegato alla mia vita passata, a quel che ero stato. Mi segui?»

«Ti hanno scelto per una ragione precisa».

«Sì, è esatto. Ero la persona giusta perché sono io. Ecco, sia chiaro, so bene che sono discorsi da manicomio, la mia specialità. Sono i discorsi degli schizofrenici, di quelli che sentono voci che gli ingiungono di salvare il mondo. Me ne rendo conto. I miei amici dicevano sempre una cosa».

«Che cosa?»

Si aggiustò gli occhiali e le rivolse il sorriso più convincente. «Michael non è stupido come sembra».

Rowan rise, amabilmente. «Non sembri stupido» disse. «Sembri solo troppo bello per essere vero». Fece cadere la cenere dalla sigaretta. «Sai benissimo di essere un bell'uomo, non c'è bisogno che te lo dica io. Cos'altro ricordi?»

Michael esitò, elettrizzato dal complimento. Non era ora di tornare a letto? No. Era quasi ora di prendere un aereo.

«Qualcosa su una porta» disse. «Potrei giurarlo. Ma sono cose che ora non riesco a vedere. Ogni volta diventa più vago. Ma so che c'era di mezzo un numero. E una gemma. Una gemma bellissima. Non è più neppure un ricordo, ma quasi un articolo di fede. Però credo che tutte queste cose fossero legate, e legate anche al ritorno a casa, alla sensazione di dover fare qualcosa d'immensamente importante, e New Orleans ne fa parte, e anche la strada dove passeggiavo da bambino».

«Una strada?»

«First Street. È un tratto molto bello, da Magazine Street, vicino al posto dove sono cresciuto, fino a Saint Charles Avenue, cinque isolati all'incirca, ed è una parte vecchissima della città chiamata Garden District».

«Dove vivono le streghe» disse Rowan.

«Sì, giusto, le streghe di Garden District» ripetè lui con un sorriso. «Almeno secondo suor Bridget Marie».

«È un quartiere molto tetro e lugubre?»

«No, non proprio. Ma è come un tratto buio di foresta in mezzo alla città. Alberi grandissimi, da non credere. E le case sono case di città, vicine ai marciapiedi; ma sono così grandi, e separate e circondate da giardini. Passavo sempre davanti a una di quelle case, molto alta e stretta. Mi fermavo a guardarla, a guardare le ringhiere di ferro battuto con un fregio di rose. Ecco, continuo a vederla, dopo l'incidente, e a pensare che devo tornare, capisci, e che è urgente. Anche in questo momento, mentre sto qui con te, mi sento in colpa perché non sono a bordo dell'aereo».

Un'ombra passò sul viso di Rowan. «Voglio che tu rimanga qui per un

po'» disse. Un'incantevole voce profonda. «Ma non è solo perché lo voglio. Non sei nelle condizioni migliori. Hai bisogno di riposare, riposare veramente, senza bere».

«Hai ragione ma non posso, Rowan. Non riesco a spiegare la tensione che provo. Continuerò a sentirla fino a quando non sarò arrivato a casa». Rise. «Sono rimasto in esilio troppo a lungo. Lo sapevo già prima dell'incidente. La mattina prima è successa una cosa stranissima. Mi sono svegliato pensando a casa. Pensavo a quando eravamo andati tutti in macchina alla Costa del Golfo, e al tramonto faceva caldo, un gran caldo...»

«Riuscirai a stare senza bere quando partirai?»

Michael sospirò e le rivolse uno dei suoi sorrisi più accattivanti, il tipo di sorriso che in passato era sempre servito allo scopo. E le strizzò l'occhio. «Vuoi sentire una balla irlandese, signora mia, oppure preferisci la verità?»

«Michael...» Non c'era soltanto disapprovazione nella voce, ma anche disappunto.

«Lo so, lo so» disse lui. «Hai ragione in tutto. Ascolta: non sai quanto hai fatto per me perché mi hai portato fuori di casa e mi hai ascoltato. Voglio fare quello che dici tu...»

«Parlami ancora di quella casa» disse Rowan.

Michael ridivenne assorto. «È in stile Greek Revival... sai cos'è? però diversa dal solito, con i portici davanti e ai lati, veri portici alla New Orleans. È molto difficile descrivere una casa come quella a una che non è mai stata in quella città. Hai mai visto qualche fotografia?»

Lei scosse la testa. «Era un argomento di cui Ellie non voleva parlare».

«Mi sembra ingiusto».

Rowan alzò le spalle.

«No, davvero».

«Ellie voleva credere che io fossi sua figlia. Se le chiedevo dei miei genitori naturali pensava che fossi infelice, che non mi avesse voluto abbastanza bene. Era inutile tentare di toglierle queste idee dalla testa». Rowan bevve un sorso di caffè. «Prima dell'ultimo ricovero in ospedale bruciò quello che teneva nella scrivania. L'ho vista io. Bruciò tutto nel camino. Fotografie, lettere, tutto. Sapeva che non sarebbe più tornata a casa». S'interruppe per un momento, poi versò altro caffè nella sua tazza e in quella di Michael.

«Dopo la sua morte non riuscii a trovare neppure un indirizzo dei suoi parenti di laggiù. Il suo legale non sapeva nulla. Ellie gli aveva detto che non voleva che venisse contattato qualcuno. Tutto il suo denaro l'aveva la-

sciato a me. Eppure andava a trovare quelli di New Orleans. Li chiamava al telefono. Non sono mai riuscita a capire».

«È molto triste, Rowan».

«Ma abbiamo parlato anche troppo di me. Dimmi di quella casa. Che cosa te la fa ricordare, adesso?»

«Oh, là le case non sono come qui» disse Michael. «Ognuna ha una sua personalità, un carattere. E questa, ecco, è tetra e massiccia, splendidamente buia. È una casa d'angolo, una parte tocca il marciapiedi della strada laterale. Dio sa quanto amavo quella casa. Ci abitava un uomo uscito da un romanzo di Dickens, lo giuro, un gentiluomo alto e perfetto, se capisci cosa intendo dire. Lo vedevo in giardino...» Esitò: c'era qualcosa che lo sfiorava, qualcosa di fondamentale...

«Che succede?»

«Ancora quella sensazione, che è tutto legato a lui e a quella casa». Michael rabbrividì come se avesse freddo, ma non l'aveva. «Non riesco a capire» disse. «Ma so che l'uomo c'entra per qualche ragione. Non credo volessero che io dimenticassi, quelli che ho visto nelle visioni. Volevano che agissi in fretta, credo, perché sta per succedere qualcosa».

«E cosa potrebbe essere?» chiese gentilmente Rowan.

«Qualcosa... in quella casa».

«Perché vorrebbero che tu ritomi in quella casa?» chiese lei. Anche questa volta era una domanda gentile e non sapeva di sfida.

«Perché ho il potere di fare qualcosa, il potere d'influire su qualcosa». Michael abbassò lo sguardo sulle mani, così sinistre nei guanti neri. «Che cosa pensi? Sono pazzo?»

Rowan scosse la testa. «Mi sembra una cosa troppo speciale, per questo».

«Speciale?»

«Voglio dire specifica».

Michael rise, sorpreso. In tutte quelle settimane nessuno gli aveva detto nulla di simile.

Lei spense la sigaretta.

«Hai pensato spesso a quella casa, negli ultimi anni?»

«Quasi mai. Non l'ho mai dimenticata, ma non ci ho pensato molto. Oh, ogni tanto, credo, quando pensavo al Garden District pensavo anche alla casa. Si potrebbe dire che era un luogo incantato».

«Ma l'ossessione vera e propria ha avuto inizio soltanto con le visioni».

«Senza il minimo dubbio» rispose Michael. «Ho altri ricordi di New Or-

leans, ma quello della casa è il più intenso».

Rowan lo guardava come se continuasse ad ascoltarlo sebbene lui avesse smesso di parlare. Michael pensò a quegli strani poteri vagabondi, a come confondevano la realtà anziché chiarirla.

«Dunque, cos'ho che non va?» chiese. «Voglio dire, tu cosa pensi, come medico, come neurochirurgo? Che cosa dovrei fare?»

Lei sprofondò in meditazione, immobile e silenziosa. I grandi occhi grigi erano fissi su un punto oltre la vetrata, le braccia lunghe e snelle di nuovo conserte. Infine rispose:

«Devi tornare là, su questo non c'è dubbio. Altrimenti non avrai pace. Vai a cercare la casa. Chissà, forse non c'è più. O forse non proverai sensazioni particolari quando la vedrai. In ogni caso devi andare a vedere. Potrebbe esserci una spiegazione psicologica per questa idea fissa, come la chiamano. Ma non credo. Sospetto che tu abbia visto effettivamente qualcosa, che sia andato in qualche luogo. Ma potresti darne un'interpretazione sbagliata».

«Non ho molti elementi su cui basarmi» ammise Michael. «Questo è vero».

«Pensi che siano stati loro a causare l'incidente?»

«Dio, non ci ho mai pensato».

«Davvero?»

«Voglio dire, ho pensato, ecco, è avvenuto l'incidente e loro erano lì, e all'improvviso c'era l'occasione. Sarebbe spaventoso pensare che siano stati loro a causarlo. Questo cambierebbe tutto, non ti sembra?»

«Non lo so. C'è una cosa che mi preoccupa. Se sono così potenti, qualunque cosa siano, se potevano dirti qualcosa d'importante a proposito di uno scopo, se hanno potuto tenerti in vita là fuori quando avresti dovuto morire, se hanno potuto causare il salvataggio, be', allora non potrebbero aver causato anche l'incidente, e adesso non potrebbero causarti un'amnesia?»

«È un'idea spaventosa» mormorò Michael. Quando lei fece per riprendere a parlare, le accennò di attendere: cercava le parole per esprimere ciò che voleva dire. «Io ne ho un concetto diverso» disse. «Ho pensato che esistessero in un altro regno, spiritualmente e fisicamente, che fossero...»

«Esseri superiori?»

«Sì. E che potessero avvicinarsi a me, curarsi di me solo quando ero vicino a loro, fra la vita e la morte. Qualcosa di mistico, ecco che cosa sto cercando di dire. Ma vorrei trovare una parola diversa. È stata una comu-

nicazione avvenuta solo perché ero fisicamente morto».

Rowan attendeva.

«Voglio dire, sono esseri di una categoria diversa. Non potrebbero far cadere un uomo da uno scoglio e annegarlo in mare. Se fossero in grado di fare cose simili nel mondo materiale, perché mai avrebbero bisogno di me?»

«Capisco» disse lei. «Però...»

«Che cosa?»

«Tu presumi che siano esseri superiori. Ne parli come se fossero forze del bene. Presumi di dover fare ciò che vogliono da te». Anche questa volta Michael non seppe che cosa rispondere.

«Hai ragione» disse poi. «Ho dato per scontato tutto questo. Ma, vedi, è un'impressione. Ho ripreso i sensi con l'impressione che fossero forze benigne, che fossi tornato con la conferma della loro bontà, e avessi accettato di realizzare il loro scopo. Non ho messo in discussione queste idee. E tu mi stai dicendo che forse dovrei farlo».

«Potrei sbagliare. E forse non dovrei dire niente. Ma sai quel che ti ho detto dei chirurghi. Entriamo in campo mulinando il bisturi».

Michael rise. «Non sai cosa significa per me poterne parlare, poter pensare a voce alta». Ma poi ridivenne serio. Perché era inquietante parlarne così, e Rowan lo sapeva.

«E c'è un'altra cosa» disse lei.

«Quale?»

«Ogni volta che parli della facoltà che hai nelle mani, dici che non è importante, che sono importanti le visioni. Ma perché non sono collegate? Perché non credi che a darti il potere siano stati coloro che ti sono apparsi?»

«Non lo so. Ma non quadra. Mi sembra che la facoltà sia un fattore di distrazione. Quelli che mi stanno intorno vogliono che me ne serva; e se incominciassi a farlo, non tornerei a casa».

«Capisco. E quando vedrai la casa, la toccherai con le mani?»

Michael riflette per un lungo istante. Doveva ammettere di non averlo immaginato. Aveva immaginato un chiarimento più immediato e meraviglioso. «Sì, credo di sì. Toccherò il cancello, se potrò. Salirò i gradini e toccherò la porta».

Perché quell'idea gli faceva paura? Vedere la casa significava qualcosa di meraviglioso, ma toccare... Scosse la testa, incrociò le braccia e si appoggiò allo schienale. Toccare il cancello. Toccare la porta.

Rowan taceva, visibilmente perplessa, forse preoccupata. Michael rimase a guardarla per un lungo momento e pensò che l'idea di partire era insopportabile.

«Non andar via così presto, Michael» esclamò lei all'improvviso.

«Rowan, lascia che ti chieda una cosa» disse Michael. «La carta che hai firmato, l'impegno di non andare mai a New Orleans... credi a questo genere di cose, voglio dire, alla validità della promessa fatta a Ellie, a una persona morta?»

«Naturalmente» rispose lei con voce spenta, quasi triste. «E ci credi anche tu».

«Davvero?»

«Voglio dire che sei una persona d'onore. Sei quello che si dice una persona per bene».

«Be', spero di esserlo. E ho formulato male la domanda, perché in realtà voglio dire questo; c'è qualche possibilità che tu torni a New Orleans con me?»

Silenzio.

«Lo so, ti sembrerò presuntuoso» continuò lui. «So che ci sono stati parecchi uomini in questa casa, so che non sono la luce della tua vita e...»

«Smettila. Potrei innamorarmi di te, lo sai».

«Allora ascolta quello che sto per dirti, perché riguarda due esseri viventi. E sono già... ecco, io... ecco cosa intendo dire: se vuoi tornare là, se senti la necessità di tornarci per vedere dove sei nata e chi erano i tuoi genitori... Be', perché non vieni con me?» Michael sospirò e si infilò le mani nelle tasche dei pantaloni. «Immagino che sarebbe un gran passo. Ed è egoismo da parte mia. Molto semplicemente, voglio che tu venga con me. Che persona per bene!»

Rowan guardava di nuovo lontano, come impietrita. Poi strinse le labbra e Michael si accorse che stava di nuovo per piangere. «Mi piacerebbe» disse lei. Le lacrime le salivano agli occhi.

«Dio, Rowan, scusami, non avevo il diritto di chiedertelo».

Lei continuò a guardare l'acqua, come se fosse l'unico modo per resistere in quel momento. Ma piangeva e Michael vedeva il movimento della gola mentre deglutiva, l'irrigidimento delle spalle. Gli passò nella mente il pensiero che fosse la persona più sola che avesse conosciuto.

«Rowan...»

«Michael» sussurrò lei. «Sono io che devo scusarmi. Ti sono caduta fra le braccia. Smettila di preoccuparti per me».

«Non dire così». Michael fece per alzarsi perché voleva abbracciarla ancora. Ma lei non lo permise. Gli prese la mano e lo trattenne.

«Di che cosa hai paura, esattamente?» chiese Michael.

Quando rispose, Rowan parlò sussurrando, con una voce bassa, appena udibile. «Ho paura di essere malvagia, di essere una persona capace di fare molto male. Una persona con un terribile potenziale malefico».

«Rowan, non era un peccato essere migliore di Ellie e Graham. E non è un peccato odiarli per la tua solitudine, perché ti avevano allevata in uno stato d'isolamento da tutti i legami di sangue che potevi avere».

«Lo so, Michael» Sorrise, un sorriso caldo e dolce pieno di gratitudine e di tranquilla rassegnazione; tuttavia non si fidava delle cose che lui le aveva detto. Sentiva che non aveva visto qualcosa di fondamentale in lei, e che lo sapeva. Sentiva che non c'era riuscito, come sul ponte della barca. Guardò l'acqua azzurra, tornò a guardare Michael.

«Rowan, qualunque cosa accada a New Orleans, io e te ci rivedremo presto. Potrei giurare su una montagna di Bibbie che tornerò qui, ma per essere sincero non credo che lo farò. L'ho capito quando ho lasciato Liberty Street, ho capito che non tornerò più a viverci. Ma ci incontreremo in qualche altro posto, Rowan. Se non puoi mettere piede a New Orleans, scegli il luogo e chiamami, e io verrò».

Rowan avrebbe voluto accompagnarlo in macchina all'aeroporto, ma lui insistette per prendere un taxi. Era un viaggio troppo lungo, e lei era stanca, Michael sapeva che aveva bisogno di dormire.

Fece la doccia e si rase. Non beveva alcol da quasi dodici ore. Straordinario.

Quando scese la trovò seduta vicino al focolare, con le gambe incrociate, graziosissima nei pantaloni di lana bianca e in un altro degli abbondanti maglioni di lana grossa che la facevano sembrare delicata come una cerbiatta e mettevano in risalto i polsi sottili e le gambe lunghe. Aveva un vago sentore di un profumo di cui Michael un tempo aveva conosciuto il nome, e che ancora gli piaceva.

Le diede un bacio sulla guancia e la tenne stretta a lungo. C'erano diciott'anni, forse più, di differenza tra di loro e li sentiva dolorosamente, ancora di più quando le posò le labbra sulla guancia.

Rowan si scostò d'un passo da lui, infilò le mani nelle tasche e abbassò leggermente la testa per guardarlo. «Non ubriacarti più, Michael» disse.

«Sì, dottore». Michael rise. «Potrei anche giurartelo, ma nel momento in

cui la hostess...»

«Michael, non bere in aereo e non bere quando sarai arrivato. Sarai bersagliato dai ricordi. Sarai lontano migliaia di chilometri da tutti quelli che conosci».

Lui scosse la testa. «Hai ragione, dottore. Sarò prudente. Mi comporterò bene».

Andò a prendere la valigia, tolse il walkman dalla tasca esterna e si assicurò di aver portato un libro da leggere durante il volo.

«Vivaldi» disse infilando nella tasca della giacca il walkman con la minuscola cuffia. «E il mio Dickens. Impazzisco quando devo volare senza di loro. Sono meglio del valium e della vodka, lo giuro».

Lei gli rivolse un sorriso squisito. «Vivaldi e Dickens» mormorò. «Figurarsi».

Michael alzò le spalle. «Ognuno ha le sue debolezze» disse. «Dio, perché me ne vado così? Sono pazzo?»

«Se non mi chiami questa sera...»

«Ti chiamerò prima e molto più spesso di quanto tu possa immaginare».

«È arrivato il taxi».

Anche lui aveva sentito il clacson.

La prese fra le braccia, la strinse a sé e la baciò. Per un momento quasi non riuscì a staccarsi. Pensò di nuovo a quello che gli aveva detto... *loro* avevano causato l'incidente e l'amnesia. Un brivido cupo lo scosse, molto simile a un'autentica paura. E se li avesse dimenticati per sempre, se fosse rimasto lì con Rowan? Sembrava una possibilità, una specie di ultima occasione.

«Credo di amarti, Rowan Mayfair» bisbigliò.

«Sì, Michael Curry» disse lei. «Credo che qualcosa del genere stia accadendo anche da questa parte».

Gli rivolse un altro sorriso morbido e radioso, e Michael vide nei suoi occhi tutta la forza che gli era apparsa tanto seducente in quelle ultime ore, tutta la tenerezza e la mestizia.

Solo mentre attendeva di salire a bordo dell'aereo, Michael ricordò qualcosa, qualcosa cui non aveva pensato fino a quel momento.

Aveva fatto l'amore con Rowan ben tre volte nelle ultime ore, e non aveva preso alcuna precauzione. Non aveva neppure pensato ai profilattici che teneva nel portafogli. Non le aveva fatto domande. In tutti quegli anni, era la prima volta che se ne dimenticava.

Be', lei era medico, santo cielo. Senza dubbio aveva provveduto. Ma for-

se avrebbe dovuto telefonarle. Non gli sarebbe dispiaciuto sentire la sua voce. Chiuse *David Copperfield* e cominciò a cercare un telefono.

Fu allora che rivide l'uomo, l'inglese con i capelli bianchi e l'abito di tweed. Era seduto poco lontano, con la borsa e l'ombrello e un giornale piegato in mano.

Oh, no, pensò sgomento Michael tornando a sedersi. Mi mancava solo di incontrarlo.

Chiamarono l'imbarco. Michael rimase a guardare, ansioso, mentre l'inglese si alzava, raccoglieva la sua roba e si avviava verso l'uscita.

Ma qualche minuto dopo il vecchio signore non alzò neppure lo sguardo quando Michael gli passò accanto e andò a sedersi vicino al finestrino, in fondo alla prima classe. Il vecchio aveva aperto la borsa e scriveva frettolosamente su un grosso volume rilegato in pelle.

Michael ordinò un bourbon e una birra ghiacciata prima del decollo. Quando fecero scalo a Dallas, era alla sesta birra e al settimo capitolo di *David Copperfield,* e non ricordava neanche più che l'inglese era lì.

SETTE

Aveva fatto fermare il taxi lungo la strada per comprare una confezione da sei birre, felice di trovarsi nell'aria calda dell'estate; e adesso, lasciata la superstrada e scendendo nello squallore familiare e indimenticabile della parte bassa di Saint Charles Avenue, Michael avrebbe voluto piangere alla vista delle querce dalla corteccia nera e dal fogliame scuro, e del lungo tram di Saint Charles che rombava e sferragliava sul binario, esattamente come lo ricordava.

Persino in quel tratto, fra sgraziati fast-food, bar malconci, caseggiati nuovi con le vetrine chiuse e distributori deserti, era pur sempre la sua vecchia, verdeggiante città con la sua bellezza sommessa.

«Guardi!» disse al tassista, che continuava a parlare della criminalità e dei tempi difficili. «Il cielo è viola, è viola proprio come lo ricordavo, e per tutti questi anni ho creduto di averlo immaginato, di averlo colorato con un pastello nella mia memoria».

Il tassista rise. «Sì, be', è viola, credo che si possa dire così».

«Come no» disse Michael. «E lei è nato fra Magazine Street e il fiume, no?» chiese Michael. «Riconoscerei dovunque quell'accento».

«Senti chi parla» rispose il tassista divertito. «Sono nato tra Washington e Saint Thomas, se ci tiene a saperlo, nono di nove figli. Non le fanno più,

famiglie come quelle».

Michael chiuse gli occhi. Persino le tirate del tassista erano musica. Ma qual caldo fragrante e amabile l'aveva desiderato con tutta l'anima. C'era un altro luogo al mondo dove l'aria era una presenza così viva, dove la brezza ti baciava e ti accarezzava, dove il cielo era vivo e palpitante? E poi, Dio cosa significava non avere più freddo!

«Le garantisco, nessuno ha il diritto di essere felice come sono io in questo momento» disse. «Nessuno. Guardi gli alberi». Riaprì gli occhi e levò lo sguardo verso i rami neri e contorti.

«Ma dove diavolo è stato?» chiese il tassista, un uomo basso con berretto e visiera e il gomito fuori dal finestrino.

«All'inferno, amico, e posso raccontarle com'è. Non è caldo. È freddo. Ehi, ecco il Pontchartrain Hotel, ed è ancora lo stesso, accidenti, è ancora lo stesso». Se mai, appariva ancora più elegante e altero che in passato. C'erano raffinati tendoni blu, e il solito esercito di portieri e fattorini accanto alle porte a vetri.

Michael stentava a rimanere seduto. Voleva alzarsi, camminare sui vecchi marciapiedi. Ma aveva detto al tassista di portarlo in First Street, perché sarebbero andati all'albergo più tardi, e per First Street poteva aspettare.

Finì la seconda birra quando arrivarono al semaforo di Jackson Avenue; e a quel punto cambiò tutto. Michael non ricordava che la transizione fosse così drammatica; ma le querce diventarono più alte e fronzute; i caseggiati lasciarono il posto a case candide con le colonne corinzie, e quel mondo crepuscolare e sonnolento parve velarsi di un verde tenue e splendente. Le cancellate di ferro battuto proteggevano prati e giardini. «Cristo, sono a casa!» mormorò.

Quando era atterrato s'era pentito d'essersi ubriacato, perché era stato problematico maneggiare la valigia e trovare un taxi; ma ormai era tutto superato. Quando il taxi svoltò in First Street ed entrò nel cuore scuro e frondoso del Garden District, era in estasi.

«Si rende conto che è esattamente come allora?» disse al tassista. Era pervaso da un'immensa gratitudine. Gli offrì la lattina di birra appena aperta, ma il tassista rifiutò con un gesto, ridendo.

«Dopo, figliolo» disse. «Adesso dove andiamo?» Con il movimento rallentato dei sogni passavano davanti alle residenze imponenti. Michael vedeva i marciapiedi di mattoni, le altissime magnolie dalle foglie scure e lucide.

«Prosegua lentamente, lasci che quella macchina ci sorpassi, sì, avanti adagio fino a che le dirò di fermarsi».

Il tassista aveva ricominciato a chiacchierare. Anzi, non aveva mai smesso. Adesso parlava della parrocchia dei Redentoristi, di come era un tempo, e come era ridotta. Sì, Michael voleva vedere la vecchia chiesa. «Ero chierichetto a Saint Alphonsus» disse.

Ma non aveva importanza, Saint Alphonsus poteva aspettare per l'eternità perché, alzando gli occhi, Michael vide la casa.

Vide il fianco lungo e scuro che si estendeva dall'angolo; vide le inconfondibili ringhiere di ferro battuto a fregi di rose; vide le querce sentinelle che tendevano i rami giganteschi come possenti braccia protettive.

«Ecco» disse, e abbassò la voce in un sussurro. «Accosti sulla destra. Si fermi qui». Non lasciò la lattina, scese dal taxi e andò all'angolo, per fermarsi diagonalmente di fronte alla casa.

Uno strano silenzio era calato sul mondo. Per la prima volta sentì il canto delle cicale, un frinire insistente che saliva intorno a lui e faceva sembrare vive le ombre. Poi gli giunse un altro suono che aveva dimenticato completamente, il grido stridulo degli uccelli.

Sembravano i suoni di un bosco, pensò guardando le gallerie buie e deserte, velate dall'oscurità, dove neppure una luce brillava dietro le numerose persiane di legno.

Il cielo satinato splendeva sopra il tetto, sfumato di viola e d'oro, e rivelava nitidamente la colonna più lontana della seconda galleria, e sotto il cornicione, la bouganvillea che ricadeva lussureggiante dal tetto. Persino nella penombra riusciva a scorgere i fiori viola, a seguire il vecchio fregio di rose nella ringhiera di ferro. Distingueva i capitelli delle colonne, lo strano miscuglio italianeggiante di stile dorico per quelle laterali, ionico per quelle più basse, corinzio per quelle al piano di sopra.

Trasse un lungo sospiro addolorato. Si sentiva ancora indicibilmente felice, ma era una felicità mista all'angoscia, e non sapeva perché. Tutti quei lunghi anni, pensò stancamente, anche in questa gioia. La memoria lo aveva ingannato da un solo punto di vista, si disse. La casa era più grande, molto più grande di quanto ricordasse. Tutti quei vecchi luoghi erano più grandi: tutto era su una scala per il momento quasi inimmaginabile.

Eppure sentiva una vicinanza palpitante a tutto: al fogliame lussureggiante dietro la recinzione di ferro arrugginito che si fondeva nell'oscurità, al canto delle cicale, alle ombre dense sotto le querce.

«Il paradiso» mormorò. Alzò lo sguardo verso le piccole felci verdi che

coprivano i vecchi rami, e i suoi occhi si riempirono di lacrime. Il ricordo delle visioni era pericolosamente vicino, lo sfiorava come un'ala tenebrosa. *Sì, Michael, la casa.*

Rimase immobile, con la birra fredda stretta nella mano inguantata. Era lei che gli parlava, la donna dai capelli scuri?

Sapeva con certezza solo che il crepuscolo cantava, il caldo cantava; girò lo sguardo verso le case circostanti, e non notò altro che l'armonia fluida delle recinzioni e delle colonne, dei mattoni e dei piccoli, vacillanti mirti che lottavano per sopravvivere sulle fasce di verde vellutato. Un caldo senso di pace lo invase e per un secondo il ricordo delle visioni e del loro comando spaventoso perse ogni potere. Frugò nella propria infanzia alla ricerca non già di un ricordo ma di una continuità.

Sepolti profondamente in lui c'erano i ricordi, naturalmente, i ricordi di un bambino che passeggiava in quella strada dopo aver lasciato le casette affollate presso il fiume, un ragazzo che si fermava proprio in quel punto al calar della sera. Ma il presente continuava a eclissare ogni cosa, e non c'era sforzo di ricordare, di perfezionare la morbida inondazione dei sensi ad opera di tutto ciò che gli stava intorno, quel momento di quiete purissima nella sua anima.

Soltanto ora, mentre guardava di nuovo affettuosamente la casa e la porta disegnata come un gigantesco buco di serratura, l'impressione della visione riacquistò forza. La porta. Sì, gli avevano parlato della porta! Ma non era una porta in senso letterale. Eppure la vista del gigantesco buco di serratura e del vestibolo semibuio... No, non poteva essere una vera porta. Aprì gli occhi e li chiuse. Si sorprese a scrutare, come in trance, le finestre di una stanza volta a nord, al primo piano, e con un sussulto spaventoso vide il bagliore livido del fuoco.

No, non era possibile. Ma nello stesso istante comprese che era soltanto una luce di candele. Il palpito rimaneva costante, e Michael si meravigliò soltanto che chi abitava nella casa avesse scelto quella forma d'illuminazione.

Il giardino sembrava infittirsi e chiudersi nell'oscurità. Doveva scuotersi e affrettarsi, se voleva camminare lungo la recinzione e guardare nel giardino laterale. Desiderava farlo, ma la finestra illuminata lo tratteneva. Ora vedeva l'ombra di una donna che si muoveva dietro la tenda di pizzo. E attraverso il pizzo, riuscì a scorgere uno sbiadito motivo a fiorami nell'angolo più alto della parete.

Insinuò le dita nella ragnatela di ferro battuto, guardò la polvere e i detri-

ti sparsi sull'assito scrostato del portico anteriore. Le camelie erano diventate alberi che torreggiavano sopra le cancellate. E il vialetto di beole era coperto dalle foglie. Infilò un piede nei varchi del ferro battuto. Era abbastanza facile scavalcare il cancello.

«Ehi, amico, ehi!»

Si voltò, sbalordito, e vide il tassista che gli stava accanto. Com'era basso, quando non era seduto: un ometto con il naso grosso, gli occhi immersi nell'ombra del berretto a visiera. «Cosa vuol fare? Ha perso la chiave?»

«Non abito qui» rispose Michael. «Non ho la chiave». E rise di quell'assurdità. Gli girava la testa. La brezza dolce che saliva dal fiume era così carezzevole, e la casa scura gli stava davanti, così vicina che quasi gli sembrava di poterla toccare.

«Venga, la porto all'albergo. Ha detto il Pontchartrain, giusto? L'aiuterò a salire in camera sua».

«Calma» disse Michael. «Aspetti un momento». Si voltò e s'incamminò lungo la strada, distratto dalle pietre spezzate e irregolari della pavimentazione, anche quelle viola come nel suo ricordo. Non c'era nulla che fosse scolorito e deludente? Si asciugò la faccia. Lacrime. Poi si voltò a guardare nel giardino.

I mirti erano cresciuti enormemente. I tronchi cerei e pallidi erano ingrossati, il grande prato che ricordava era intristito dalle erbacce e i vecchi bossi erano incolti. Eppure lo amava. Amava persino il vecchio traliccio sul retro, incurvato sotto il peso dei rampicanti aggrovigliati.

Era là che stava sempre l'uomo, pensò Michael guardando il mirto più lontano, quello che si arrampicava sul muro della casa vicina.

«Dove sei?» mormorò. All'improvviso le visioni si affollarono intorno a lui. Si sentì cadere contro la recinzione e sentì il cigolio dei cardini. Un fruscio lieve giungeva dal fogliame dall'altra parte, esattamente alla sua destra. Si voltò: un movimento tra le fronde. Fiori di camelia appassiti che cadevano sulla terra soffice. S'inginocchiò, tese la mano attraverso la recinzione e ne raccolse uno, rosso e spezzato. Il tassista gli stava parlando?

«Tutto a posto, amico» disse Michael guardando la camelia che teneva in mano, cercando di vederla meglio nella penombra. C'era la lucentezza di una scarpa nera davanti a lui, dall'altra parte? Di nuovo il fruscio. Stava guardando i pantaloni di un uomo. Un uomo a pochi centimetri da lui. Alzò lo sguardo e perse l'equilibrio. Quando urtò le pietre con le ginocchia, vide una figura che incombeva su di lui e lo scrutava attraverso la recinzione con occhi che riflettevano solo un barlume di luce. La figura sem-

brava immobilizzata, con gli occhi sbarrati, pericolosamente vicina, intenta e concentrata su di lui. Una mano si tese, niente più di un lampo bianco nell'ombra. Michael indietreggiò in uno scatto instintivo. Ma adesso, fissando il fogliame incolto, si accorse che non c'era nessuno.

Il vuoto improvviso era terrificante quanto la figura scomparsa. «Dio mi aiuti» mormorò. Il cuore gli batteva forte contro le costole. E non riusciva ad alzarsi. Il tassista lo tirò per un braccio.

«Venga, figliolo, prima che passi una macchina della polizia».

Si rimise in piedi, barcollando pericolosamente.

«L'ha visto?» mormorò Michael. «Dio onnipotente, era lo stesso uomo!» Fissò il tassista. «Le dico che era lo stesso uomo».

«Figliolo, adesso devo proprio portarla in albergo. Questo è il Garden District, non ricorda? Non può andarsene in giro sbronzo da queste parti!»

Michael perse di nuovo l'equilibrio. Stava per cadere. Indietreggiò sull'erba, si voltò, tese la mano verso l'albero ma l'albero non c'era. Il tassista lo sostenne di nuovo. Poi altre due mani lo sorressero. Si voltò di scatto. Se fosse stato di nuovo l'uomo, avrebbe urlato come un pazzo.

Ma era l'inglese, il vecchio con i capelli bianchi e l'abito di tweed che aveva viaggiato sul suo aereo.

«Cosa diavolo fa qui?» bisbigliò Michael. Ma anche nella sua ubriachezza riconobbe l'espressione benigna, il modo di fare riservato e raffinato.

«Voglio aiutarla, Michael» disse l'uomo con la massima gentilezza. Aveva una di quelle voci inglesi infinitamente educate. «Le sarei molto grato se mi permettesse di accompagnarla in albergo».

«Sì, mi sembra la cosa più ragionevole» convenne Michael. Si rendeva conto che stentava a parlare in modo chiaro. Si voltò a guardare il giardino, l'alta facciata della casa ormai perduta nel buio. Gli sembrava che il tassista e l'inglese parlassero fra loro e che l'inglese pagasse la corsa.

Michael cercò di prendere i soldi dalla tasca, ma la sua mano continuava a scivolare sulla stoffa. Si allontanò dai due uomini e ancora una volta cadde contro la recinzione. Quasi tutta la luce era svanita dal prato e dai cespugli che lo cingevano. Il traliccio e il suo carico di rampicanti erano una sagoma incappucciata nella notte.

Eppure sotto il mirto più lontano distingueva chiaramente un'esile forma umana. Vedeva l'ovale pallido del volto dell'uomo, e il suo sguardo incredulo scorgeva lo stesso collare bianco e rigido di un tempo, la stessa cravatta di seta.

«Venga, Michael, l'accompagno» disse l'inglese.

«Prima deve dirmi una cosa» rispose Michael. Incominciava a tremare. «Mi dica: vede quell'uomo?»

Ma adesso scorgeva soltanto varie sfumature di oscurità. E dalla sua memoria giunse la voce di sua madre, giovane e vivace, dolorosamente immediata: «Michael, ora lo sai che non c'è nessun uomo».

OTTO

Dopo che Michael se ne fu andato, Rowan restò seduta per ore sulla terrazza a ovest. Lasciò che il sole la scaldasse e pensò in modo incoerente e insonnolito a tutto quel che era accaduto. Era un po' scossa e ammaccata, ma piacevolmente ammaccata.

Nulla poteva cancellare la vergogna e il rimorso che provava per aver scaricato su Michael i suoi dubbi e la sua angoscia. Ma questo, adesso, non la preoccupava.

Nessuno poteva diventare un buon neurochirurgo se pensava troppo a lungo ai propri sbagli. La cosa migliore, la cosa per lei più istintiva, era valutare l'errore per ciò che era, considerare il modo di evitarlo in futuro, e poi procedere.

Quindi prese atto della solitudine, della tristezza, della rivelazione del proprio bisogno, che l'aveva fatta cadere fra le braccia di Michael, e prese atto che a Michael aveva fatto piacere confortarla, che questo li aveva avvicinati, aveva colorato profondamente il loro nuovo rapporto in modo completamente imprevisto.

Quanto a lei, che per tanto tempo aveva tenuto del tutto separati gli appetiti spirituali da quelli fisici, e aveva soddisfatto i primi con la medicina e i secondi con compagni di letto quasi anonimi, la convergenza improvvisa di entrambi in una figura intelligente, generosa, irresistibile, gaia e affascinante, dotata di un'accattivante combinazione di misteriosi problemi psicologici e psichici, era più di quanto poteva affrontare. Scosse la testa e rise sommessamente, poi bevve qualche sorso di caffè. «Dickens e Vivaldi» mormorò. «Oh, Michael, ti prego, torna da me. Torna presto». Quell'uomo era un dono del mare.

Ma cosa diavolo sarebbe stato di lui, anche se fosse ritornato subito? L'idea fissa delle visioni, della casa e dello scopo lo stava annientando. E inoltre aveva la sensazione nettissima che non sarebbe ritornato.

Non aveva dubbi, distesa nel sole chiaro del pomeriggio, che in quel

momento Michael era ubriaco e che si sarebbe ubriacato ancora di più prima di raggiungere la sua casa misteriosa. Sarebbe stato molto meglio per lui se l'avesse accompagnato per aiutarlo ad affrontare gli shock del viaggio.

Ora pensava di aver abbandonato Michael due volte: quando l'aveva affidato troppo presto e con troppa leggerezza alla Guardia Costiera e di nuovo quella mattina, quando gli aveva permesso di partire da solo per New Orleans.

Naturalmente nessuno avrebbe preteso che andasse a New Orleans con lui. Ma del resto nessuno sapeva cosa provava per Michael, cosa aveva provato Michael per lei.

Quanto alla natura delle visioni, benché ci avesse riflettuto a lungo, Rowan non aveva un'opinione conclusiva, se non che non era possibile attribuirle a una causa fisiologica. E la loro particolarità, la loro eccentricità la sorprendevano e l'impaurivano. E persisteva in lei la sensazione dell'innocenza pericolosa di Michael, dell'ingenuità che le sembrava connessa al suo atteggiamento nei confronti del male. Michael comprendeva il bene molto meglio del male.

E allora perché in macchina le aveva rivolto quella strana domanda? Perché le aveva chiesto se aveva cercato di metterlo in guardia? Aveva visto la morte di Graham quando le aveva toccato la mano, perché lei ci stava pensando. E il pensiero la tormentava. Ma com'era possibile che Michael l'interpretasse come un monito deliberato? Aveva percepito qualcosa di cui lei era completamente inconsapevole?

Più stava seduta al sole e più si rendeva conto che non riusciva a pensare chiaramente e che non sopportava più la nostalgia di Michael, così forte da sfiorare l'angoscia.

Salì nella sua camera. Stava per entrare nella doccia quando pensò a qualcosa. Aveva dimenticato di usare un contraccettivo con Michael. Non era la prima volta che era stata così stupida in vita sua; ma era la prima volta dopo molti anni.

Be', ormai era fatta, no? Aprì il rubinetto e si appoggiò alle piastrelle, lasciando che l'acqua le scorresse addosso. Immaginarsi di avere un figlio da lui... Ma era un'idea pazzesca. Rowan non voleva figli. Non li aveva mai voluti. Pensò ancora al feto nel laboratorio, con tutti quei fili e tubicini. No, il suo destino era salvare vite, non fabbricarle. Quindi che cosa significava? Per circa due settimane sarebbe stata in ansia; poi, quando avesse saputo che non era incinta, tutto sarebbe andato a posto.

Era così assonnata quando uscì dalla doccia che si rendeva a malapena conto di ciò che faceva. Trovò la camicia dimenticata da Michael sul letto, la camicia che s'era tolto la notte precedente. Era una camicia blu da lavoro, inamidata e stirata come una camicia da smoking, un particolare che le era piaciuto. La piegò con cura, poi si sdraiò tenendola fra le braccia come la coperta o l'orsacchiotto preferito di una bambina. Dormì per sei ore.

Quando si svegliò, comprese che non poteva rimanere sola in casa. Sembrava che Michael avesse lasciato su ogni cosa la sua calda impronta. Sentiva il timbro della sua voce, la sua risata, vedeva i grandi occhi azzurri che la fissavano intensamente attraverso le lenti dalla montatura di corno, sentiva le dita guantate che le toccavano i capezzoli e la guancia.

Era ancora troppo presto per sperare di avere sue notizie e la casa sembrava ancora più vuota, dopo il calore della sua presenza.

Chiamò subito l'ospedale. Ovviamente avevano bisogno di lei. Era sabato sera a San Francisco, no? Il pronto soccorso del San Francisco General Hospital era già oberato di lavoro. I feriti affluivano al centro traumatologico dell'università da uno scontro di numerose macchine sulla Superstrada 101, e a Mission c'erano state diverse sparatorie.

Appena arrivata, trovò una paziente che l'aspettava in sala operatoria, già intubata e anestetizzata, la vittima di un tentativo d'omicidio a colpi d'ascia, che aveva perduto una gran quantità di sangue.

Per cinque ore, Rowan non pensò a Michael.

Erano le due quando rientrò. La casa era buia e fredda come aveva previsto che fosse. Ma per la prima volta da quando era morta Ellie non si trovò a pensare a lei. E neppure a Graham.

Michael non aveva lasciato messaggi sulla segreteria telefonica. Era delusa, ma non sorpresa. Lo immaginava scendere dall'aereo, vacillante e ubriaco. A New Orleans erano le quattro. Non poteva telefonare al Pontchartrain Hotel.

Era meglio non pensarci troppo, si disse salendo in camera per tornare a letto.

Era meglio non pensare al documento in cassaforte, il documento che l'impegnava a non ritornare a New Orleans. Era meglio non pensare a prendere un aereo per raggiungerlo. Era meglio non pensare ad Andrew Slattery, il suo collega che non era stato ancora assunto a Stanford e sarebbe stato felice di sostituirla all'università per un paio di settimane. Perché

diavolo quella sera aveva chiesto a Lark di Slattery, perché l'aveva chiamato poco dopo mezzanotte, per chiedergli se Slattery aveva trovato un impiego? C'era un'idea inespressa che turbinava nella sua mente febbrile.

Quando riaprì gli occhi erano le tre. In casa c'era qualcuno. Non sapeva quale rumore o quale vibrazione l'aveva svegliata, ma sapeva che c'era qualcuno. I numeri dell'orologio digitale erano l'unico chiarore, a parte le luci lontane della città. Una grande folata di vento investì all'improvviso le finestre con una pioggia di spruzzi scintillanti.

Rowan si rese conto che la casa si muoveva con violenza sui piloni. Si sentiva un lieve tintinnio di vetro.

Si alzò cercando di far rumore, prese dal cassetto della toeletta una pistola calibro 38, l'armò e raggiunse la scala. Teneva la pistola con entrambe le mani, come le aveva insegnato Chase, l'amico poliziotto. Si era esercitata con quell'arma e sapeva usarla. Non era spaventata quanto incollerita, profondamente incollerita, e allerta.

Non sentiva passi. Soltanto il vento che ululava nella cappa del camino e faceva gemere le spesse vetrate.

Vedeva il soggiorno sotto di lei, nell'abituale patina azzurregnola della luna. Un'altra pioggia di goccioline si avventò contro le vetrate. Senti la *Sweet Christine* battere sordamente contro i copertoni fissati lungo il pontile.

Scese in silenzio, gradino dopo gradino, scrutando le stanze vuote a ogni curva della scala, fino a quando raggiunse il piano inferiore. Non c'era un angolo della casa che non potesse vedere dal punto in cui si trovava, escluso il bagno che stava dietro di lei. Vide soltanto il vuoto, dovunque, e la *Sweet Christine* che si dondolava sull'acqua, quindi si avvicinò cautamente alla porta del bagno.

Era vuoto. Nessuno aveva toccato nulla. La tazza del caffè di Michael sul ripiano del trucco. Un vago sentore della sua colonia.

Tornò a guardare nelle stanze anteriori e si appoggiò all'intelaiatura della porta. La ferocia del vento che schiaffeggiava le pareti di vetro l'allarmava. Tuttavia l'aveva sentita molte volte in passato, e una volta sola era stata così forte da spezzare il vetro. Una tempesta così non era mai venuta d'agosto: era un fenomeno invernale, abbinato alle piogge fitte sulle colline di Marin County che a volte inondavano di fango le vie fino a strappare le case dalle fondamenta.

Rowan guardava vagamente affascinata l'acqua che spruzzava le terrazze

e le chiazzava di scuro. Vedeva solo un velo di gocce sul parabrezza della *Sweet Christine,* Quel temporale improvviso l'aveva ingannata? Protese le sue antenne invisibili. Ascoltò.

Al di là dei gemiti del vetro e del legno non si udivano suoni estranei. Ma c'era qualcosa che non andava. Non era sola. E l'intruso non era di sopra, ne era certa. Era vicino. La spiava. Ma dov'era? Non riusciva a trovare una spiegazione per le sensazioni che provava.

L'orologio digitale della cucina emise un ticchettio quasi impercettibile mentre girava per rivelare che erano le tre e cinque del mattino.

Qualcosa si mosse nell'angolo del suo occhio. Non si voltò a guardarlo. Decise di non muoversi. Spostò bruscamente lo sguardo verso sinistra senza girare la testa e scorse la figura di un un uomo sulla terrazza a ovest.

Era snello, pallido, con i capelli scuri. La posa non era furtiva né minacciosa. Stava stranamente eretto, con le braccia abbandonate con naturalezza lungo i fianchi. Senza dubbio non lo vedeva con chiarezza, perché gli indumenti sembravano improbabili se non impossibili, formali e di taglio molto elegante.

La sua collera crebbe, e una calma fredda la invase. Il ragionamento fu istantaneo. L'uomo non poteva entrare passando dalle porte della terrazza. Non poteva neppure sfondare la spessa vetrata. E se lei gli avesse sparato con la pistola, come le sarebbe piaciuto fare, avrebbe perforato il vetro. Certo, anche l'uomo avrebbe potuto spararle non appena l'avesse vista. Ma perché? Gli intrusi vogliono entrare. E poi, era quasi certa che l'uomo l'aveva già vista, che la stava osservando da un po' di tempo e che continuava a osservarla.

Girò lentamente la testa. Per quanto il soggiorno potesse sembrargli buio, non c'era dubbio che la vedesse, che anzi la stesse fissando.

Quell'audacia sfrontata la fece infuriare. La sensazione di pericolo crebbe. Lo vide avvicinarsi alia vetrata.

«Avanti, bastardo, ammazzarti sarà un piacere» mormorò Rowan, e sentì rizzarsi i capelli sulla nuca. Un brivido delizioso la scosse. Voleva ucciderlo, chiunque fosse, pazzo o ladro o intruso. Voleva sparargli e farlo cadere sulla terrazza con un proiettile calibro 38. O per dirla più semplicemente, con tutte le forze di cui poteva disporre.

Alzò la pistola lentamente, con entrambe le mani. La spianò contro l'uomo e tese le braccia come le aveva insegnato Chase.

Imperterrito, l'uomo continuò a guardarla, e attraverso la propria furia silenziosa, Rowan si meravigliò dei dettagli fisici che riusciva a distinguere.

Aveva i capelli scuri e ondulati, il viso magro ed esangue, e nella sua espressione c'era qualcosa di triste e supplichevole. La testa girò delicatamente sul collo, come se l'uomo la implorasse, le parlasse.

'Chi sei, in nome di Dio?' pensò Rowan. L'incongruenza della scena la colpì lentamente, insieme a un pensiero completamente estraneo. Non è quel che sembra. Quella che sto guardando è una forma d'illusione! E con un fulmineo mutamento interiore, la sua collera si trasformò in sospetto e infine in paura.

Gli occhi scuri dell'essere la imploravano. Le mani pallide si sollevarono e posarono le dita sul vetro.

Rowan non riusciva a muoversi né a parlare. Poi, infuriata per l'impotenza e il terrore che la dominavano, gridò: «Torna all'inferno da dove sei venuto!» La sua voce echeggiò alta e terribile nella casa deserta.

Come se volesse risponderle, disorientarla e sconfiggerla completamente, l'intruso sparì poco a poco. La figura divenne trasparente e quindi si dissolse del tutto. Non rimase altro che la visione vagamente orribile e inquietante della terrazza vuota.

L'immensa vetrata vibrò. Poi emise un boato, come se il vento l'avesse assalita a testa bassa. Il mare parve placarsi. Il fragore dell'acqua si spense. La casa piombò nel silenzio. Anche la *Sweet Christine* si assestò nel canale accanto al pontile.

Rowan continuò a guardare la terrazza vuota. Poi si accorse che le sue mani erano madide di sudore e tremavano. La pistola era troppo pesante, incontrollabile. Tremava dalla testa ai piedi. Tuttavia si avvicinò alla parete di vetro. Furiosa al pensiero della propria impotenza nei confronti dell'essere, toccò il vetro dove l'aveva toccato lui. Era lievemente più caldo. Non era il calore che poteva venire da una mano umana, perché sarebbe stato difficile riscaldare una superficie tanto fredda; era come se il calore fosse stato concentrato sul vetro.

Rowan andò al banco della cucina, posò la pistola e prese il telefono.

«L'hotel Pontchartrain di New Orleans, per favore» disse con voce tremante. E l'unica cosa che poté fare per calmarsi mentre attendeva era ascoltare, per assicurarsi di ciò che già sapeva: era completamente sola.

Era agitatissima quando l'albergo rispose. «Devo parlare con Michael Curry» disse. Doveva essere arrivato la sera prima, spiegò. No, non aveva importanza che a New Orleans fossero le cinque e venti del mattino. Chiami la sua camera, la prego.

Le parve di aspettare per un'eternità, troppo sconvolta per chiedersi se

non era un gesto d'egoismo svegliare Michael a quell'ora. Poi di nuovo la voce della centralinista. «Mi dispiace, ma il signor Curry non risponde».

«Riprovi. Mandi qualcuno in camera sua, la prego. Devo parlargli».

Finalmente, quando non riuscirono a svegliarlo, e rifiutarono di entrare nella sua stanza senza il suo permesso, Rowan lasciò un messaggio urgente, riattaccò, si sedette vicino al focolare e si sforzò di riflettere.

Era certa di quel che aveva visto, assolutamente certa. Un'apparizione sulla terrazza: l'aveva guardata, s'era avvicinata, l'aveva esaminata! Un essere che poteva apparire e scomparire a volontà. Eppure, perché aveva visto il riflesso della luce sull'orlo del colletto, le gocce di pioggia nei capelli? Perché il vetro era caldo? Si chiese se l'essere era corporeo quand'era visibile e se la sostanza che lo formava si dissolveva quando scompariva.

La sua mente si rivolse alla scienza come sempre: sapeva che era la rotta più adatta a lei, ma non bastava a evitarle il panico, la grande, spaventosa sensazione d'impotenza che l'aveva assalita e non l'aveva abbandonata, che la costringeva ad avere paura nella sua stessa casa, dove non ne aveva mai avuta.

Perché il vento e la pioggia avevano fatto parte di quella visione? si chiese. Non l'aveva certo immaginato. E soprattutto perché, perché l'essere era apparso a *lei?*

«Michael» mormorò. Poi rise sommessamente. «Li vedo anch'io».

Si alzò e si aggirò per la casa con passo fermo, accese tutte le lampade.

«Sta bene» disse con calma. «Se tornerai, dovrai farlo in piena luce». Ma era assurdo, no? Qualcosa che poteva agitare le acque di Richardson Bay poteva anche provocare con grande facilità un corto circuito.

Tenne comunque le luci accese. Aveva paura. Andò in camera, chiuse la porta a chiave, chiuse la porta del guardaroba e quella del bagno, poi si sdraiò, sprimacciò i cuscini prima di posarvi la testa e mise la pistola a portata di mano.

Un fantasma, pensò. Figurarsi, ho visto un fantasma. Non ci ho mai creduto ma ne ho visto uno. Doveva essere un fantasma. Non poteva essere altro. Ma perché è apparso proprio a me? Rivide quell'espressione implorante.

L'angosciava non poter parlare con Michael, l'unica persona al mondo disposta a credere a quanto era accaduto, l'unico di cui si fidava abbastanza per raccontargli tutto.

Era stranamente emozionata: era qualcosa di simile alla sensazione che aveva provato quella notte, dopo il salvataggio. *Ho vissuto qualcosa di*

spaventoso ed eccitante. Voleva dirlo a qualcuno. Rimase distesa sul letto, con gli occhi spalancati nella vivida luce gialla senza ombra, e si chiese: 'Perché è apparso a me?'

Il senso di eccitazione continuò. Ma si sentì molto sollevata quando finalmente sorse il sole. Prima o poi Michael si sarebbe svegliato dal sonno dell'ubriacatura. Avrebbe visto la spia del messaggio accesa nell'apparecchio telefonico. E l'avrebbe chiamata, senza dubbio.

Ma ora Rowan si lasciò andare nella sicurezza calda e dolce del sole che penetrava attraverso il vetro. Stava raggomitolata fra i cuscini caldi, avvolta nella trapunta, e pensava a lui, ai peli scuri e lanosi sul dorso delle braccia e delle mani, ai grandi occhi che scrutavano attraverso le lenti. E solo quando fu sull'orlo del sogno, pensò: 'Possibile che il fantasma avesse a che fare con lui?'

Le visioni. Voleva chiedergli: «Michael, ha a che fare con le visioni?» Poi il sogno sprofondò nell'assurdità e lei si svegliò, resistendo all'incongruenza come faceva sempre, perché preferiva di gran lunga la coscienza. E pensò che naturalmente Slattery poteva sostituirla; e se Ellie esisteva ancora, chissà dove, non si curava più che Rowan tornasse a New Orleans, certamente, perché doveva crederlo, no? che quanto stava al di là di questa esistenza fosse infinitamente meglio. E ripiombò di nuovo nel sonno dello sfinimento.

NOVE

Michael si svegliò all'improvviso, assetato e accaldato anche se l'atmosfera della camera era fresca. Era in mutande e camicia, con i polsini e il colletto sbottonati. E portava anche i guanti.

Santo cielo, dove sono? si chiese. Si sollevò a sedere. In fondo al corridoietto c'era un salotto e un pianoforte a mezzacoda, di legno chiaro e lucido, su uno sfondo di tendaggi a fiorami. Doveva essere la sua suite al Pontchartrain.

Non ricordava d'esserci venuto. E subito s'irritò con se stesso per essersi ubriacato fino a quel punto. Ma poi ritornò l'euforia della sera precedente, la visione della casa in First Street sotto il cielo violetto.

Ma com'era arrivato all'albergo? L'ultimo ricordo nitido era il momento in cui aveva parlato con l'inglese davanti alla casa di First Street. E quel ricordo ne portò un altro: rivide l'uomo bruno che lo guardava dietro la cancellata di ferro. Vide gli occhi che luccicavano a poca distanza da lui, la

faccia stranamente bianca e impassibile. Fu preso da una sensazione bizzarra. Non era paura: era più viscerale. Il suo corpo si tese come di fronte a una minaccia.

Come poteva quell'uomo essere cambiato così poco in tanti anni? Come poteva essere lì un momento e sparito il momento dopo?

Gli sembrava di conoscere le risposte a queste domande, di aver sempre saputo che quello non era un uomo normale; ma l'improvvisa familiarità con una nozione completamente estranea lo fece ridere.

«Stai perdendo la testa, amico» bisbigliò.

Osservò la stanza. Sì, il vecchio albergo. Provò un senso di comodità e di sicurezza quando vide la moquette un po' sbiadita, il condizionatore dipinto sotto le finestre, l'ingombrante telefono antiquato sulla scrivania intarsiata, con la spia dei messaggi che lampeggiava nel buio.

A sinistra stavano l'armadio e la sua valigia aperta sul sostegno e, meraviglia delle meraviglie, sul tavolino c'era un secchiello di ghiaccio imperlato di goccioline, e nel ghiaccio c'erano tre lattine grandi di birra.

«Be', non è perfetto?»

Si tolse il guanto destro e toccò una lattina. Immediatamente vide un cameriere: le solite informazioni irrilevanti. Rimise il guanto e aprì la lattina. Bevve metà del contenuto in lunghe sorsate. Poi andò in bagno.

Nella luce tenue che entrava dalle persiane, vide il necessaire per radersi sul piano marmoreo della toeletta. Prese lo spazzolino e il dentifricio e si lavò i denti.

Il mal di testa, i postumi della sbronza e l'avvilimento erano un po' meno intensi. Si pettinò, inghiottì il resto della birra, e si sentì quasi bene.

Mise una camicia pulita e i pantaloni, prese un'altra lattina dal secchiello, si avviò nel corridoietto e si fermò a guardare la grande stanza arredata con buon gusto.

Dietro il gruppo delle poltrone e dei divani di velluto, l'inglese era seduto a un tavolino di legno e stava chino su una massa di cartellette e di fogli dattiloscritti. Era magro, con il viso segnato dalle rughe e i folti capelli bianchi. Indossava una giacca da camera di velluto grigio, trattenuta da una cintura, e calzoni di tweed grigio, e lo guardava con un'espressione aperta e amichevole.

«Lei chi è?» chiese Michael.

«Mi chiamo Aaron Lightner» rispose l'inglese. «Sono venuto da Londra per vederla». Parlava con voce bassa, discreta.

«Questo me l'ha detto mia zia. E io l'ho vista ronzare intorno a casa mia

in Liberty Street. Perché diavolo mi ha seguito fin qui?»

«Perché voglio parlarle, signor Curry» rispose l'uomo in tono educato, quasi reverente. «Anzi, tengo tanto a parlarle da essere disposto a sfidare qualunque disagio. È ovvio che ho già destato la sua irritazione. Me ne dispiace, sinceramente. Intendevo aiutarla portandola qui, e mi permetta di farle osservare che al momento opportuno lei ha collaborato».

«Davvero?» Michael era infastidito. Tuttavia quell'uomo era garbato e accattivante, doveva riconoscerlo. Ma un'altra occhiata alle carte sparse lo fece infuriare. Il tassista gli avrebbe dato una mano per cinquanta dollari o anche per meno. E il tassista non sarebbe stato lì adesso.

«Vero» ammise Lightner con la stessa voce discreta. «E forse avrei dovuto ritirarmi nella mia suite al piano di sopra; ma non sapevo se si sarebbe sentito male, e sinceramente ero preoccupato per un'altra cosa».

Michael non disse niente. Si rendeva conto che l'uomo gli aveva letto nel pensiero, per così dire. «Bene, ha attirato la mia attenzione con il suo trucchetto» disse. E pensò: 'Lo può fare ancora?'

«Sì, se vuole» rispose l'inglese. «Un uomo nel suo stato d'animo, purtroppo, è facile da leggere. La sua sensibilità intensificata funziona in entrambi i sensi. Ma posso insegnarle a nascondere i suoi pensieri e ad alzare uno schermo, se vuole. D'altra parte non è necessario, perché in circolazione non ci sono molti altri come me».

Michael sorrise, controvoglia. L'inglese aveva parlato con tanta garbata umiltà da rassicurarlo. Sembrava del tutto sincero. L'unica reazione emotiva che Michael riceveva era una sensazione di bontà, e questo lo sorprendeva un po'.

Michael passò accanto al piano e andò ad aprire le tende a fiorami. Odiava stare in una stanza illuminata dalla luce elettrica, al mattino, e si sentì rasserenato vedendo Saint Charles Avenue, l'ampia fascia erbosa e i binari del tram, il fogliame polveroso delle querce. Non ricordava che le fronde delle querce fossero d'un verde così scuro.

Doveva uscire, tornare alla casa di First Street. Ma sentiva che l'inglese l'osservava. Anche adesso non captava altro che sincerità e onestà in quell'uomo, una sorta di schietta benevolenza.

«D'accordo, sono curioso» disse voltandosi. «E le sono grato. Ma questa storia non mi piace. Quindi, per curiosità e per gratitudine, se mi segue, le concederò venti minuti per spiegare chi è e perché è qui, e cosa significa tutto questo». Sedette sul divano di velluto di fronte all'uomo e al tavolo in disordine. Spense la lampada. «Oh, e grazie per la birra. L'ho apprezzata

moltissimo».

«Ce ne sono altre nel frigo in cucina» disse l'inglese. Gentile e imperturbabile.

«Grazie» rispose Michael. Si sentiva a suo agio in quella stanza. Non la ricordava veramente dall'infanzia, ma era gradevole, con le pareti tappezzate e i divani soffici e le lampade di bronzo.

«Non vuole un po' di cognac?» chiese l'uomo.

«No. Perché ha preso la suite sopra la mia? Che cosa sta succedendo?»

«Signor Curry, io appartengo a un'organizzazione molto antica» cominciò l'uomo. «Si chiama Talamasca. L'ha mai sentita nominare?»

Michael riflette per un momento. «No».

«E stata fondata nell'undicesimo secolo. A dire il vero, è ancora più antica. Ma in quel secolo adottammo il nome di Talamasca e da allora abbiamo una costituzione, chiamiamola così, e certe regole. Per dirla in termini moderni, siamo un gruppo di storici interessati soprattutto alla ricerca psichica. Stregoneria, infestazioni, vampiri, individui dalle facoltà psichiche eccezionali, sono tutte cose che ci interessano, e abbiamo un immenso archivio d'informazioni su questi argomenti».

«Ed è dall'undicesimo secolo che lo fate?»

«Sì, e anche da prima, come ho detto. Sotto molti aspetti siamo un gruppo passivo e non amiamo interferire. Mi permetta di mostrarle il nostro biglietto da visita e il nostro motto».

L'inglese prese il cartoncino dalla tasca, lo porse a Michael e tornò a sedere.

Michael lesse:

IL TALAMASCA
Osserviamo
E ci siamo sempre

C'erano numeri telefonici di Amsterdam, Roma e Londra.

«Avete sedi in tutte queste città?» chiese Michael.

«Le chiamiamo case madri» rispose l'inglese. «Ma, come ho detto, siamo fondamentalmente passivi. Raccogliamo dati, correliamo, compariamo e conserviamo le informazioni. Ma diveniamo molto attivi quando si tratta di mettere le nostre informazioni a disposizione di coloro che potrebbero beneficiarne. Abbiamo saputo della sua esperienza dai giornali di Londra e da un nostro contatto a San Francisco. Abbiamo pensato che potremmo...

esserle d'aiuto».

Michael si sfilò il guanto destro, tirando lentamente ogni dito, e lo posò. Riprese il biglietto. Una visione fulminea di Lightner che metteva in tasca diversi cartoncini come quello, in un'altra stanza d'albergo. New York. Odore di sigari. Rumori di traffico. L'immagine di una donna che parlava in fretta a Lightner con un accento inglese.

«Perché non fa una domanda specifica, signor Curry?»

Le parole scossero Michael «E sta bene» disse. *Quest'uomo dice la verità*? Il carico di immagini continuò, scoraggiante, debilitante, le voci diventavano più alte e confuse. Attraverso quel fragore Michael sentì che Lightner aveva ripreso a parlargli.

«Si concentri, signor Curry, estragga ciò che vuole sapere. Siamo dalla parte del bene o no?»

Michael annuì, ripetè l'interrogativo in silenzio, poi non poté più resistere. Posò il biglietto sul tavolo, attento a non sfiorare con le dita il piano di legno. Tremava leggermente. Rimise il guanto. La sua visione si schiarì.

«Dunque, che cosa sa?» chiese Lightner.

«Qualcosa sui Templari, gli avete rubato i soldi» rispose Michael.

«Cosa?» Lightner era allibito.

«Avete rubato i soldi dei Templari. È da lì che vengono le case madri in giro per il mondo. Gli avete rubato i soldi quando il re di Francia li fece arrestare. Li consegnarono a voi perché li custodiste, e invece ve li siete tenuti. E siete ricchi. Tutti schifosamente ricchi. E vi vergognate di quello che accadde ai Templari, che furono accusati di stregoneria e annientati. Questo, è ovvio, l'ho letto nei libri. Mi sono diplomato in storia. So com'è andata. Il re di Francia voleva spezzare il loro potere. Evidentemente non sapeva della vostra esistenza».

Lightner lo guardava con un'espressione di stupore innocente. Poi arrossì, a disagio.

Michael rise, anche se si sforzava di restare serio. Mosse le dita della mano destra. «È questo che intende quando parla di concentrarsi e di ottenere informazioni?»

«Be', credo che sia questo, sì. Ma, signor Curry, se conosce la storia saprà che nessuno, eccettuato il Papa, poteva salvare i Templari. Noi non eravamo certamente in grado di farlo, perché eravamo una piccola organizzazione oscura e segreta. E onestamente, quando le persecuzioni si conclusero, quando Jacques de Molay e gli altri furono bruciati vivi, non restava più nessuno cui restituire il denaro».

Michael rise di nuovo. «Non c'è bisogno che lo dica a me, signor Lightner. Ma lei si vergogna sinceramente di una cosa accaduta più di seicento anni fa. Dovete essere tipi molto strani. A proposito, per quel che può valere, una volta ho fatto una ricerca sui Templari e sono d'accordo con lei. Nessuno poteva salvarli: neppure il Papa, secondo il mio punto di vista. Se vi foste presentati apertamente, sareste finiti sul rogo anche voi».

Lightner arrossì di nuovo. «Senza dubbio» convenne. «È convinto che le sto dicendo la verità?»

«Convinto? Sono impressionato». Michael lo studiò per un lungo istante. Ancora una volta ebbe la percezione di un essere umano onesto e sincero, sostenitore dei valori che più stavano a cuore anche a lui. «E questa vostra attività è la ragione per cui mi ha seguito» chiese, «sopportando disagi e la mia irritazione?» Prese il biglietto un po' a fatica, perché aveva i guanti, e lo mise nel taschino della camicia.

«Non del tutto» disse l'inglese. «Benché desideri molto aiutarla, e se questo può apparirle paternalistico e insultante le chiedo scusa. Sinceramente. Ma è vero, ed è inutile mentire a uno come lei».

«Be', non credo che la sorprenderà sapere che nelle ultime settimane ho pregato spesso di poter trovare aiuto. Ora sto un po' meglio che un paio di giorni fa, comunque. Molto meglio. Sto per fare... ciò che sento di dover fare».

«Lei ha un potere enorme, e non se ne rende veramente conto» disse Lightner.

«Ma il potere non ha importanza. Io sto parlando dello scopo. Ha letto gli articoli su di me?»

«Sì, ho letto tutto quello che sono riuscito a trovare».

«Allora sa delle visioni che ho avuto da morto, sa che comportavano uno scopo per il mio ritorno in vita e che in qualche modo inspiegabile il ricordo è stato cancellato. Quasi completamente».

«Sì, capisco».

«Allora sa che la strana facoltà delle mani non ha alcuna importanza» disse Michael. Si sentiva a disagio. Bevve un altro sorso abbondante di birra. «Nessuno crede veramente allo scopo. Ma sono passati più di tre mesi dall'incidente e la sensazione che provo è la stessa. Sono tornato qui per una missione. Ha qualcosa a che fare con la casa che sono andato a vedere ieri sera. La casa in First Street».

L'uomo l'osservava attentamente. «La casa è legata alle visioni che ha avuto quando è annegato?»

«Sì, ma non mi chieda come. Per mesi e mesi ho visto molte volte la casa nel pensiero. L'ho vista nel sonno. È legata alle visioni. Ho fatto più di tremila chilometri per venire qui perché c'è un legame. Ma non mi domandi come e perché».

«E Rowan Mayfair, in che modo è legata?»

Michael posò la lattina e squadrò l'uomo attentamente. «Conosce la dottoressa Mayfair?»

«No, ma so molte cose di lei e della sua famiglia» disse l'inglese.

«Davvero? Della famiglia? Questo potrebbe interessarle moltissimo. Ma cosa c'entra la sua famiglia? Mi ha detto che stava aspettando davanti alla mia casa a San Francisco perché voleva parlare con me».

Il viso di Lightner si oscurò per un momento. «Sono molto confuso, signor Curry, e la prego d'illuminarmi. Come mai la dottoressa Mayfair si trovava là?»

«Comincio a stancarmi di queste domande. Era là perché cercava di aiutarmi. È medico».

«Era venuta da lei come medico?» chiese Lightner, quasi in un sussurro. «Sono stato vittima di un'impressione sbagliata. Non è stata la dottoressa Mayfair a mandarla qui?»

«A mandarmi qui? Santo cielo, no. Perché diavolo avrebbe dovuto farlo? Era addirittura contraria alla mia partenza; ma io dovevo liberarmi dall'ossessione. Per essere sincero, ero così sbronzo quando è passata a prendermi che è stato un miracolo se non mi ha fatto ricoverare d'autorità. Ma come le è venuta un'idea del genere, signor Lightner? Perché Rowan Mayfair avrebbe dovuto mandarmi qui?»

«Non conosceva la dottoressa Mayfair prima di avere le visioni?»

«No. L'ho conosciuta cinque minuti dopo».

«Non la seguo».

«È stata lei a salvarmi, Lightner. È stata lei a ripescarmi in mare. È allora che l'ho vista per la prima volta, quando mi ha fatto rinvenire sulla tolda della sua barca».

«Buon Dio, non avevo idea».

«Be', neppure io, fino a venerdì sera. Voglio dire, non sapevo il suo nome, non sapevo chi era. La Guardia Costiera aveva combinato un pasticcio. Non avevano annotato il suo nome né la registrazione della barca, quando avevano ricevuto il suo messaggio. Ma è stata lei a salvarmi la vita. Ha un foltissimo senso diagnostico, una specie di sesto senso che le permette di prevedere se un paziente vivrà o morirà. Ha subito cercato di

rianimarmi. A volte mi domando se anche quelli della Guardia Costiera ci avrebbero provato, se fossero stati loro a trovarmi».

Lightner tacque e fissò la moquette. Sembrava profondamente turbato. «E lei le ha parlato delle sue visioni».

«Volevo tornare sulla sua barca. Pensavo che forse, se mi fossi inginocchiato sulla tolda e avessi toccato l'assito, ecco, avrei potuto percepire qualcosa attraverso le mani, qualcosa che desse uno scossone alla mia memoria. E la cosa più sorprendente è che ha acconsentito. Non è un medico come gli altri».

«No, su questo sono perfettamente d'accordo» convenne Lightner. «E cos'è successo?»

«Niente. Niente, cioè, a parte il fatto che ho conosciuto Rowan». Michael s'interruppe. Si chiese se l'uomo intuiva cos'era successo fra Rowan e lui.

«E adesso, credo che mi debba qualche spiegazione» proseguì. «Cosa sa sul conto della dottoressa Mayfair e della sua famiglia, e cosa le ha fatto pensare che fosse stata lei a mandarmi qui? A mandare proprio me! Perché diavolo avrebbe dovuto farlo?»

«Be', è quel che stavo tentando di scoprire. Pensavo che avesse a che fare con la facoltà delle sue mani, che la dottoressa le avesse chiesto di effettuare qualche ricerca segreta. Era l'unica spiegazione che mi veniva in mente. Ma, signor Curry, come sapeva di questa casa? Voglio dire, come ha stabilito un nesso fra ciò che ha visto nelle visioni e...»

«Sono cresciuto qui, Lightner. Amavo la casa quando ero bambino, ci passavo sempre davanti. Non l'ho mai dimenticata. Anche prima di annegare, pensavo alla casa. Ho intenzione di scoprire chi è il proprietario e che cosa significa tutto questo».

«Davvero...» fece Lightner, di nuovo in un sussurro. «Davvero non sa a chi appartiene la casa?»

«Le ho appena detto che intendo scoprirlo».

«Ieri sera ha cercato di scavalcare la cancellata».

«Lo ricordo. Ora, le dispiacerebbe dirmi un paio di cose? Sa di me. Sa di Rowan Mayfair. Sa della casa. Sa della famiglia di Rowan...» Michael s'interruppe e lo fissò. «La famiglia di Rowan!» esclamò. «La casa è loro?»

«Da secoli» rispose Lightner. «E se non mi sbaglio, apparterrà a Rowan Mayfair dopo la morte di sua madre».

«Non ci credo» bisbigliò Michael. Ma in realtà ci credeva. Ancora una volta l'atmosfera delle visioni l'avviluppò, ma si dissolse immediatamente

come sempre. Fissò Lightner, senza riuscire a dare forma agli interrogativi che gli turbinavano nella mente.

«Signor Curry, la prego di avere pazienza. Per favore. Mi spieghi esattamente in che modo la casa è legata alle visioni. O più esattamente, in che modo l'ha conosciuta e ricordata quand'era bambino».

«No, se prima non mi dirà che cosa sa di tutta questa storia» rispose Michael. «Si rende conto che Rowan...?»

Lightner l'interruppe.

«Sono disposto a dirle molte cose sul conto della casa e della famiglia» disse. «Ma in cambio le chiedo di essere il primo a parlare, di dirmi tutto quello che riesce a ricordare, tutto quello che sembra significativo, anche se non sa come interpretarlo. Forse sarò in grado d'interpretarlo io. Mi segue?»

«Ho capito. Mi propone uno scambio d'informazioni. Ma poi mi dirà quel che sa?»

«Nel modo più assoluto».

Ne valeva la pena, evidentemente. Era la cosa più emozionante che gli era accaduta, a eccezione della comparsa di Rowan. E si sorprese a sentire il desiderio di confidare tutto a quell'uomo, fino all'ultimo particolare.

«D'accordo» incominciò. «Come le ho detto, passavo sempre davanti alla casa quand'ero piccolo. Cambiavo strada per passarci davanti. Sono cresciuto in Annunciation Street, vicino al fiume, a circa sei isolati di distanza. Vedevo un uomo nel giardino della casa, lo stesso che ho visto ieri sera. Ricorda? Le ho chiesto se lo vedeva. Bene, ieri sera l'ho visto accanto alla cancellata, e poi più indietro, nel giardino, e che mi venga un accidente se non era esattamente lo stesso che vedevo da bambino. E avevo quattro anni la prima volta che l'ho visto. Ne avevo sei quando l'ho visto in chiesa».

«L'ha visto in una chiesa?» Ancora una volta gli occhi indagatori scrutarono il viso di Michael.

«Sicuro, a Natale, in Saint Alphonsus. Non l'ho mai dimenticato perché era vicino al presepe, capisce? Il presepe era accanto alla balaustrata dell'altare e lui stava un po' indietro, sui gradini laterali».

«È certo che fosse lui?»

Michael annuì. «Era lo stesso uomo. L'ho visto anche un'altra volta, ne sono quasi sicuro, ma non ci ho più pensato per molti anni. È stato a un concerto in centro, un concerto che non dimenticherò mai perché suonava Isaac Stern. Era la prima volta che sentivo un concerto così, voglio dire dal

vivo. E comunque, ho visto l'uomo nell'auditorium. Mi guardava».

Michael esitò. L'atmosfera di quel momento remoto era ritornata, ed era sgradita, naturalmente, perché era stato un momento triste e angoscioso. Scacciò il ricordo. Lightner gli stava leggendo di nuovo nel pensiero, di questo era certo.

«Non sono chiari quando è agitato» disse Lightner a voce bassa. «Ma è molto importante, signor Curry...»

«E lo dice a me? È tutto legato a quel che ho visto quando sono annegato. Lo so perché ho continuato a pensarci dopo l'incidente, quando non riuscivo a concentrarmi su nient'altro. Mi svegliavo, vedevo la casa e pensavo, sì, pensavo di dover tornare. Rowan Mayfair ha detto che è un'idea fissa».

«La prego, abbia ancora un po' di pazienza» sussurrò Lightner. «Vuole spiegarmi che cosa ricorda delle visioni? Ha detto che non le aveva dimenticate completamente...»

Michael descrisse in poche parole la donna dai capelli neri, la gemma, l'immagine vaga o l'idea di una porta... «Ma non è la porta della casa, non può esserlo. Ma ha a che fare con la casa». E un numero che aveva dimenticato. No, non era l'indirizzo. Non era un numero lungo, era di due cifre, e aveva un significato importantissimo. E lo scopo, naturalmente, lo scopo era ciò che contava, e la sensazione foltissima che avrebbe potuto rifiutare.

«Non posso credere che mi avrebbero lasciato morire se non avessi accettato. Mi hanno lasciato libertà di scelta in tutto. Ho scelto di ritornare e di realizzare lo scopo. Ho ripreso i sensi con la consapevolezza di avere qualcosa di terribilmente importante da fare».

Lightner non cercava neppure di dissimulare la sorpresa.

«Ricorda qualcosa d'altro?»

«No. A volte mi sembra di stare per ricordare tutto. Poi mi sfugge. Non ho cominciato a pensare alla casa fino a ventiquattr'ore dopo, forse ancora di più. E subito c'è stato un senso di connessione. L'ho provato di nuovo ieri sera. Ero arrivato nel posto per trovare tutte le spiegazioni, e ancora non riuscivo a ricordare. C'è da impazzire».

«Lo immagino» disse Lightner a voce bassa, ma era troppo preso dallo sbalordimento per tutto ciò che aveva detto Michael. «Mi permetta un suggerimento. È possibile che quando è rinvenuto abbia preso la mano di Rowan, e che l'immagine della casa le sia pervenuta in questo modo?»

«Ecco, è possibile, ma c'è un fatto molto importante. Rowan non sa nulla della casa. Non sa nulla di New Orleans e della sua famiglia: conosceva

soltanto la madre adottiva, che è morta l'anno scorso».

Lightner sembrava riluttante a crederlo.

«Senta» fece Michael. Si stava lasciando trascinare e lo sapeva. Gli piaceva parlare con Lightner. Ma le cose stavano andando troppo in là. «Deve dirmi come sa di Rowan. Venerdì sera, quando Rowan è passata a prendermi a San Francisco, l'ha vista. Ha detto di averla già vista prima. Voglio che sia sincero con me, Lightner. Cosa c'entra Rowan? Come mai sa tante cose di lei?»

«Le dirò tutto» rispose Lightner con immutata gentilezza. «Ma mi permetta di chiederglielo ancora: è sicuro che Rowan non abbia mai visto una fotografia della casa?»

«No. Ne abbiamo parlato. È nata a New Orleans...»

«Sì».

«Ma la portarono via lo stesso giorno. E poco tempo fa le hanno fatto firmare l'impegno a non tornare. Le ho chiesto se aveva mai visto qualche fotografia delle case di qui e mi ha risposto di no. Dopo la morte della madre adottiva non è riuscita a trovare informazioni sulla sua famiglia. Non capisce? Tutto questo non viene da Rowan: la riguarda esattamente come riguarda me».

«Sarebbe a dire?»

Michael si sentiva la testa girare nel tentativo di spiegarsi. «Sarebbe a dire... sapevo che mi hanno scelto per tutto quello che mi è accaduto... chi ero, che cos'ero, dove sono vissuto, era tutto collegato. E non capisce? Non sono il centro: probabilmente il centro è Rowan. Devo dirglielo. Devo dirle che è la casa di sua madre».

«Michael, la prego, non lo faccia».

«Come?»

«La prego. Non ho ancora mantenuto la mia parte dell'accordo. Non ha sentito quello che ho da dirle io».

«Dio, non capisce? Con ogni probabilità Rowan stava uscendo con la *Sweet Christine* quando sono caduto dallo scoglio. Eravamo su una rotta di collisione, e gli esseri, gli esseri che sapevano tutto hanno deciso di intervenire».

«Sì, capisco benissimo... Le chiedo soltanto di permettere che il nostro scambio d'informazioni avvenga adesso, prima che lei chiami Rowan».

L'inglese continuava a parlare, ma Michael non lo udiva. Era in preda a un disorientamento immane, come se stesse scivolando nell'incoscienza. Se non si fosse aggrappato al tavolo avrebbe perso i sensi. Ma non era una

crisi fisica: era la sua mente a sfuggire, e per un secondo fulgidissimo le visioni si schiusero di nuovo, la donna dai capelli neri gli parlò. E da un punto altissimo, da un luogo arioso e incantevole dove aleggiava libero e senza peso, vide una minuscola imbarcazione sul mare sottostante e disse: *Sì, lo farò.*

Trattenne il respiro. Nel terrore di perdere le visioni, non cercò di inseguirle con la mente, di affollarle. Rimase chiuso nel silenzio e sentì che lo abbandonavano di nuovo, sentì il freddo e la solidità del proprio corpo, sentì la vecchia, familiare nostalgia, la collera e la sofferenza.

«Oh, mio Dio» sussurrò. «E Rowan non ne ha neppure la più lontana idea...»

Quando aprì gli occhi, vide che Lightner gli stava seduto accanto. Aveva la sensazione orrenda di aver perduto parecchi secondi, forse addirittura qualche minuto.

«È trascorso soltanto un secondo, due al massimo» lo assicurò Lightner. (Ancora una volta gli leggeva nella mente!) «Ma ha avuto le vertigini. Per poco non è caduto».

«È vero. Non sa quanto sia terribile non ricordare. E Rowan ha detto una cosa molto strana».

«Quale?»

«Forse loro non volevano che io ricordassi».

«E le è sembrato strano?»

«Loro vogliono che io ricordi. Vogliono che faccia ciò che devo fare. Ha a che fare con la porta, lo so. E col numero tredici. E Rowan ha detto un'altra cosa che mi ha veramente sconcertato. Mi ha chiesto come sapevo che quegli esseri fossero benigni. Cristo, mi ha chiesto se pensavo che fossero responsabili dell'incidente, del fatto che fossi finito in mare. Dio, le giuro che sto impazzendo».

«Sono domande molto logiche» disse l'inglese con un sospiro. «Ha parlato del numero tredici?»

«Sì? Ho detto così? Non... be', sì, credo di sì, era il numero tredici. Cristo, ora lo ricordo. Sì, era il numero tredici».

«Ora voglio che mi ascolti. Non voglio che chiami Rowan. Voglio che si vesta e venga con me».

«Ehi, amico, aspetti un momento. Lei è un personaggio interessante. Fa una gran figura con quella giacca da camera, più di chiunque mi sia mai capitato di vedere nei film, e ha modi persuasivi e garbati. Ma io sono qui, esattamente dove voglio essere. E tornerò a vedere la casa dopo aver chia-

mato Rowan...»

«E che cosa intende fare, per la precisione? Suonare il campanello?»

«Be', aspetterò l'arrivo di Rowan. Rowan vuole venire, sa. Vuole vedere la sua famiglia. È di questo che deve trattarsi».

«E l'uomo, cosa pensa che c'entri in tutto questo?» chiese Lightner.

Michael s'interruppe di colpo. Rimase immobile a fissare l'inglese. «Ha visto l'uomo?»

«No. Non me ne ha lasciato il tempo. Voleva che fosse lei a vederlo. E mi piacerebbe sapere il perché».

«Però sa tutto di lui, vero?»

«Sì».

«Bene, adesso tocca a lei parlare, e vorrei che incominciasse subito».

«Sì, abbiamo fatto un patto» convenne Lightner. «Ma è più che mai importante che lei sappia tutto». Si alzò, si avvicinò al tavolo e cominciò a raccogliere le carte sparse e a riporle ordinatamente in un grosso raccoglitore di pelle. «E qui c'è tutto».

«Senta, Lightner, mi deve delle risposte» insistette Michael.

«Questo è un compendio di risposte, Michael. Proviene dai nostri archivi ed è dedicato interamente alla famiglia Mayfair. Risale all'anno 1664. Ma deve ascoltarmi. Non posso consegnarglielo qui».

«E dove, allora?»

«Abbiamo un ritiro qui vicino, una vecchia casa in una piantagione, un posto molto bello».

«No!» ribattè spazientito Michael.

Lightner gli fece cenno di calmarsi. «È a meno di un'ora e mezzo di strada. Devo insistere perché si vesta, venga con me e legga la documentazione nella pace di Oak Haven, e che tenga tutte le domande per quando avrà terminato. Quando avrà letto capirà perché le ho chiesto di rimandare la telefonata alla dottoressa Mayfair. Credo che sarà lieto di averlo fatto».

«Rowan deve vedere la documentazione».

«Infatti. E se sarà disposto a mettergliela nelle mani, le saremo eternamente grati».

Michael studiò l'inglese, cercando di separare il garbo accattivante del suo modo di fare dal contenuto sorprendente di ciò che diceva. Si sentiva attratto da lui e rassicurato dalla sua sapienza; ma ne era anche insospettito. E nel contempo era affascinato dai pezzi del rompicapo che andavano via via a posto.

«Non posso venire in campagna con lei» disse. «Non dubito affatto della

sua sincerità. Ma devo telefonare a Rowan, e voglio che lei mi consegni qui il materiale».

«Michael, qui ci sono informazioni pertinenti a tutto quello che mi ha detto. Ma lo consegnerò soltanto alle mie condizioni».

«Non sta giocando con me?»

«No, naturalmente. Ma non giochi con se stesso, Michael. Ha sempre saputo che quell'uomo non era... ciò che sembrava, vero? Che cosa ha provato ieri sera quando l'ha visto?»

«Sssì, lo sapevo...» mormorò Michael. Il disorientamento lo assalì di nuovo, e un brivido sconvolgente gli corse per la schiena. Rivide l'uomo che lo sbirciava attraverso la cancellata. «Cristo» bisbigliò. E prima di riuscire a trattenersi, fece un gesto che lo sorprese. Alzò la mano destra e istintivamente si fece il segno della croce.

Poi, imbarazzato, guardò Lightner.

Gli venne alla mente un pensiero chiarissimo. Il senso d'eccitazione cresceva in lui. «Può darsi che abbiano voluto che ci incontrassimo?» chiese. «La donna dai capelli neri voleva che avvenisse questo colloquio fra noi due?»

«Questo può giudicarlo lei solo. Lei solo sa cosa le hanno detto quegli esseri. Lei solo sa che cos'erano veramente».

«Dio, ma non lo so!» Michael si prese la testa fra le mani. Aveva abbassato lo sguardo sul raccoglitore di pelle. C'era una scritta in inglese, a lettere grandi e dorate, ma semisbiadite. «'Le streghe Mayfair'» mormorò. «È questo che dice questa scritta?»

«Sì. Ora vuole vestirsi e venire con me? Devono averci preparato la colazione, in campagna. La prego».

«Non crederà mica alle streghe!» esclamò Michael. Ma *loro* stavano tornando. La stanza svaniva. E la voce di Lightner era di nuovo lontana, le sue parole non avevano significato, erano solo suoni deboli e innocui che giungevano da una grande distanza. Michael rabbrividì. Si sentiva male. Rivide la stanza nella luce polverosa del mattino. La zia Vivian si era seduta lì, molti anni prima, e anche sua madre. Ma adesso c'era il presente. Doveva telefonare a Rowan...

«Non ancora» disse Lightner. «Dopo che avrà letto l'incartamento».

«Lei ha paura di Rowan. C'è qualcosa in Rowan, una ragione per cui vuole proteggermi da Rowan...» Michael vedeva la polvere che turbinava intorno a lui. Com'era possibile che una cosa tanto materiale conferisse alla scena un'atmosfera d'irrealtà? Pensò al momento in cui aveva toccato la

mano di Rowan, a bordo della macchina. *Mi ha messo in guardia.* Pensò a Rowan fra le sue braccia, più tardi.

«Sa di che cosa si tratta» disse Lightner. «Rowan gliel'ha detto».

«Oh, è pazzesco. Se l'è immaginato».

«No, non se l'è immaginato. Mi guardi. Sa che le sto dicendo la verità. Non mi chieda di frugare nei suoi pensieri. Lo sa. Ci ha pensato quando ha visto la parola 'Streghe'».

«Non è vero. Non si può uccidere una persona desiderando semplicemente che muoia».

«Michael, le chiedo ventiquattr'ore, niente di più. La prego. Chiedo che rispetti i nostri metodi, le chiedo di concedermi questo poco tempo».

«Non posso accettarlo!» disse Michael. «Rowan non è una strega. È pazzesco. Rowan è un medico e mi ha salvato la vita».

E pensare che era la sua casa, la casa bellissima che aveva amato da quando era bambino. Rivedeva la sera del giorno prima, con il cielo che traspariva violetto fra i rami degli alberi e gli uccelli che cantavano come in un bosco.

Per tutti quegli anni aveva saputo che l'uomo non era reale. Lo sapeva da tutta la vita. L'aveva saputo in chiesa...

«Michael, quell'uomo sta aspettando Rowan» disse Lightner.

«Sta aspettando Rowan? Ma, Lightner, allora perché si è mostrato a me?»

«Ascolti, amico mio» L'inglese gli posò la mano sulla mano, la strinse. «Non intendo allarmarla e neppure sfruttare il suo interessamento. Ma quell'essere è legato da generazioni alla famiglia Mayfair. Può uccidere. E del resto può farlo anche la dottoressa Rowan Mayfair. Anzi, forse è la prima della sua stirpe in grado di uccidere da sola, senza l'aiuto dell'essere. E stanno per incontrarsi, l'essere e Rowan. È solo questione di tempo. Ora, la prego, si vesta e venga con me. Se deciderà di fare da mediatore per conto nostro e di consegnare a Rowan la documentazione sulle streghe Mayfair, allora i nostri fini più elevati si saranno realizzati».

Michael rimase in silenzio, cercando di riflettere. I suoi occhi scrutavano ansiosamente Lightner, ma vedevano innumerevoli altre cose.

Non riusciva a spiegarsi interamente i suoi sentimenti verso «l'uomo», l'uomo che gli era sempre parso vagamente bello, come un'incarnazione di eleganza, una figura esile e sentimentale, e sembrava possedere, nel suo nascondiglio nel giardino, una serenità che anche lui avrebbe desiderato avere. La sera prima, dietro la cancellata, l'uomo aveva cercato di spaven-

tarlo. Ma era veramente così?

Se in quell'istante si fosse sbarazzato dei guanti e avesse potuto toccare l'uomo!

«Devo intervenire» disse. «Questo è certo. E forse devo usare questo potere del tatto. Rowan ha detto...»

«Sì?»

«Rowan ha chiesto perché credevo che il potere delle mie mani non avesse nulla a che fare con tutto questo, perché insistevo che fosse separato...» Pensò nuovamente all'idea di toccare l'uomo. «Forse ne fa parte, forse non è solo una maledizione inflittami per farmi impazzire».

«È questo che pensava?»

Michael annuì. «Mi pareva che fosse così. Come se mi impedisse di venire. Sono rimasto rintanato per due mesi in Liberty Street. Avrei potuto trovare Rowan molto prima...» Si guardò i guanti. Li odiava. Rendevano artificiali le sue mani.

«Sta bene» disse finalmente. «Verrò con lei. Voglio leggere la documentazione. Ma poi voglio tornare qui al più presto possibile. Lascerò un messaggio per Rowan, nel caso che telefonasse. Per me è importante. È più importante di quanto lei creda. E non ha niente a che fare con le visioni, ha a che fare con chi è lei e... con quanto le voglio bene. Non posso subordinarla a niente altro».

«Neppure alle visioni?» chiese Lightner in tono rispettoso.

«No. Due, forse tre volte nella vita si prova per qualcuno quello che io provo per Rowan. La cosa comporta delle priorità».

«Capisco» disse Lightner. «La aspetterò giù tra venti minuti. E mi farebbe piacere se ci dessimo del tu. Dobbiamo fare molta strada insieme. Vorrei che fossimo amici».

«Siamo amici» rise Michael.«Che altro possiamo essere?»

Michael fece la doccia, si rase e si vestì in meno di un quarto d'ora. Vuotò la valigia e vi lasciò pochi oggetti indispensabili. E solo quando la prese vide la spia dei messaggi che lampeggiava sul telefono accanto al letto. Perché non aveva risposto la prima volta che l'aveva visto? L'idea lo esasperò.

«Sì, signor Curry, l'ha cercata la dottoressa Rowan Mayfair verso le cinque e un quarto del mattino». L'impiegata gli diede il numero di Rowan. «Voleva che la chiamassimo e venissimo a bussare alla porta».

«E l'avete fatto?»

«Sì, signor Curry. Ma lei non ha risposto».

E il mio amico Aaron era qui, pensò rabbiosamente Michael.

«Abbiamo preferito non usare il passe partout per entrare».

«Va bene così. Senta, vorrei lasciarle un messaggio per la dottoressa Mayfair, se chiamasse di nuovo».

«Sì, signor Curry?»

«Le dica che sono arrivato sano e salvo e che le telefonerò entro ventiquatt'ore. Adesso devo uscire, ma più tardi potrà trovarmi qui».

Michael lasciò sul copriletto un biglietto da cinque dollari per la cameriera, e uscì.

Quando scese, il piccolo atrio era animatissimo. Il caffè era affollato. Lightner, che si era cambiato in un impeccabile abito a righine bianche e blu, stava accanto alla porta. Aveva tutta l'aria del gentiluomo sudista della vecchia scuola.

«Avresti anche potuto rispondere al telefono» gli disse Michael. Non aggiunse che Lightner somigliava ai vecchi dai capelli bianchi della sua infanzia, i vecchi che passeggiavano la sera nel Garden District e lungo il viale del centro.

«Pensavo di non averne il diritto» rispose educatamente Aaron. Aprì la porta a Michael e indicò la berlina grigia ferma accanto al marciapiede. «E poi, temevo che fosse la dottoressa Mayfair».

«Be', era proprio lei» disse Michael, prendendo posto sul sedile posteriore della macchina.

«Capisco» mormorò Lightner. «Però non l'hai chiamata». E gli sedette accanto.

«I patti sono patti» disse Michael con un sospiro. «Ma non mi piace. Ho cercato di spiegarti come stanno le cose fra me e Rowan. Vedi, quando ero giovane innamorarsi d'una persona in una sera sarebbe stato quasi impossibile. Ma ormai sono vicino alla cinquantina, e forse sono più stupido che mai, o forse ho capito come stanno le cose. Posso valutare la situazione, per così dire, e capire quando è tutto quasi perfetto, se capisci quello che intendo».

«Credo di sì».

La macchina era un po' vecchia ma molto confortevole, con la selleria di pelle grigia ben tenuta e un piccolo frigorifero incassato da un lato. C'era ampio spazio per le gambe lunghe di Michael. Saint Charles Avenue passò fin troppo rapidamente al di là dei vetri azzurrati.

«Michael, rispetto i tuoi sentimenti per Rowan, anche se devo confessare che sono sorpreso e incuriosito. Oh, non mi fraintendere. È una donna straordinaria sotto ogni punto di vista, un chirurgo incomparabile e una creatura giovane e bella dal comportamento piuttosto stupefacente. Lo so. Ma ti chiedo di comprendere una cosa: l'incartamento sulle streghe Mayfair non verrebbe mai affidato in condizioni normali a qualcuno che non fosse un membro del nostro ordine o della stessa famiglia Mayfair. Mostrandoti questo materiale, vengo meno alle regole. E le ragioni della mia decisione sono ovvie. Tuttavia voglio approfittare di questo tempo prezioso per spiegarti qualcosa del Talamasca, del nostro modo di operare e della lealtà che, in cambio della nostra fiducia, vorremmo rivendicare nei tuoi confronti».

«Va bene, non scaldarti tanto. C'è un po' di caffè, su questa specie di taxi di lusso?»

«Certamente» rispose Aaron; prese un thermos e una tazza da una tasca della portiera e cominciò a versare il caffè.

«Niente zucchero, va bene così» disse Michael. Un nodo gli strinse improvvisamente la gola davanti alle grandi case maestose che gli scorrevano accanto con i portici, le colonnette, le persiane dipinte a colori vivaci, e il cielo di pastello imprigionato in un groviglio di rami e di fronde stormenti. Un pensiero assurdo lo colpì all'improvviso: un giorno avrebbe comprato un abito a righine come quello di Lightner e avrebbe passeggiato nel viale, come i gentiluomini del passato, avrebbe passeggiato per ore, seguendo le curve del viale che ripetevano le anse lontane del fiume, passando davanti a vecchie case aggraziate, sopravvissute per tanto tempo. Si sentiva stordito e drogato attraverso quel paesaggio bellissimo e decadente, a bordo della macchina completamente isolata dai vetri scuri.

«Sì, è bellissimo» convenne Lightner. «Veramente».

«Bene, parlami dell'ordine. Ve ne andate in giro in berline di lusso grazie ai Templari. E poi?»

Lightner scosse la testa con aria di rimprovero e l'ombra di un sorriso sulle labbra. Ma arrossì di nuovo, e Michael trovò la cosa divertente.

«Scherzavo, Aaron» disse Michael. «Sentiamo, come fate a sapere tante cose della famiglia Mayfair, per esempio? E che cosa diavolo è una strega, secondo voi? Ti dispiacerebbe spiegarmelo?»

«Una strega è una persona che può attrarre e manipolare forze invisibili» rispose Aaron. «Questa è la nostra definizione. Può andar bene anche per mago e veggente. Noi siamo stati creati per osservare le streghe. Tutto eb-

be inizio in quello che oggi chiamiamo Medioevo, molto prima delle persecuzioni contro le streghe, come saprai sicuramente. Tutto ebbe inizio da un mago, un alchimista, come si definiva, che incominciò i suoi studi in una località solitària e raccolse in un grosso tomo tutte le storie sovrannaturali che aveva letto e ascoltato.

«Il suo nome e la storia della sua vita non hanno importanza, per il momento. Ma quel che caratterizza la sua esposizione è che per quei tempi era stranamente laica. Fu forse l'unico storico che scrisse dell'occulto, dell'invisibile e del misterioso senza pronunciarsi sull'origine demoniaca di apparizioni, spiriti e simili. E al suo piccolo gruppo di seguaci chiedeva la stessa mentalità aperta. 'Limitatevi a studiare l'opera del cosiddetto incantatore' raccomandava. 'Non presumete di sapere da dove proviene il suo potere'.

«Ancora oggi seguiamo gli stessi principi» continuò Aaron. «Siamo dogmatici solo quando si tratta di difendere la nostra assenza di dogmi. E anche se la nostra è una grande organizzazione ben protetta, cerchiamo sempre nuovi membri, persone che rispetteranno la nostra passività e i nostri metodi lenti e meticolosi, che troveranno l'investigazione dell'occulto affascinante come la troviamo noi, e dotate di un talento straordinario, come il potere che hai tu nelle mani...

«Ora, la prima volta che ho letto di te, ti confesserò che ignoravo l'esistenza di un legame fra te e Rowan Mayfair o la casa in First Street. Pensavo piuttosto di proporti di diventare membro dell'ordine. Naturalmente non contavo di dirtelo immediatamente. Ma ora riconoscerai che tutto è cambiato.

«In ogni modo, qualunque cosa fosse accaduta, sono venuto a San Francisco per mettere a tua disposizione la nostra conoscenza; per mostrarti, se tu lo avessi voluto, il modo di usare il tuo potere e quindi, forse, per dirti che avresti trovato soddisfacente e interessante il nostro modo di vivere, abbastanza per prenderlo in considerazione almeno per qualche tempo...

«Vedi, c'era qualcosa nella tua vita che m'incuriosiva, per quel che avevo potuto scoprire dai documenti ufficiali e, be', da qualche piccola indagine condotta da noi. E cioè il fatto che prima dell'incidente sembravi arrivato a un bivio, come se avessi realizzato le tue aspirazioni eppure fossi ancora insoddisfatto...

«Ma parliamo dell'ordine. Abbiamo osservato fenomeni occulti in tutto il mondo, come puoi immaginare. E il nostro lavoro con le famiglie delle streghe ne costituisce solo una piccola parte, una delle poche parti che comportano un autentico pericolo, perché l'osservazione delle infestazioni

e persino i casi di possessione, o i casi di reincarnazione e la lettura delle menti e cose simili non pongono praticamente rischi. Con le streghe, è tutto diverso...

«E ti sarà chiaro quando leggerai la documentazione. Quel che ti chiedo, ora, è di non prendere alla leggera quel che offriamo e quel che facciamo. E l'impegno che, anche se le nostre strade si divideranno, pacificamente o meno, tu rispetterai la privacy delle persone nominate nella storia dei Mayfair...»

«Sai di poterti fidare di me. Sai che tipo sono» disse Michael. «Ma perché hai parlato di pericolo? Alludi ancora a quello spirito, a quell'uomo e Rowan...»

«È un po' prematuro. Che altro vuoi sapere sul nostro conto?»

«L'affiliazione... come funziona?»

«Incomincia con un noviziato, come in un ordine religioso. Ma permettimi di ricordare ancora una volta che diventando uno dei nostri non si accetta una serie di insegnamenti. Si accetta un certo approccio nei confronti della vita. Negli anni di noviziato, si vive nella casa madre, per conoscere e frequentare gli altri membri, lavorare nelle biblioteche e consultarle».

«Sarebbe un vero paradiso» disse Michael in tono sognante. «Ma non volevo interromperti. Continua».

«Dopo due anni di preparazione si comincia a parlare di impegni seri, di attività sul campo o di ricerche erudite. Naturalmente le une possono seguire le altre; e anche in questo non ci comportiamo come gli ordini religiosi, in quanto non assegniamo ai membri compiti che non possono rifiutare. Non pronunciamo voti di obbedienza. Fedeltà e segretezza sono molto più importanti, per noi. Ma in ultima analisi è una questione d'intesa: ci si lascia attirare e assimilare in una comunità speciale...»

«Capisco» disse Michael. «Parlami delle case madri. Dove sono?»

«Oggi la più antica è quella di Amsterdam» rispose Aaron. «Poi c'è quella vicino a Londra, e la più grande, forse la più segreta, è a Roma. Naturalmente la chiesa cattolica non ha simpatia per noi. Non ci comprende. Ci classifica insieme al diavolo, come faceva con le streghe e gli stregoni e i Templari: ma con il diavolo non abbiamo nulla a che spartire. Se esiste, non è nostro amico...»

Michael rise. «Credi che il diavolo esista?»

«Sinceramente non lo so. Ma è ciò che direbbe un buon membro del Talamasca».

«Dimmi una cosa, Aaron» disse Michael.

«Naturalmente, se posso...»

«Si può toccare uno spirito? Quell'uomo, intendo. Lo si può toccare con le mani?»

«Ecco ci sono momenti in cui lo ritengo del tutto possibile... Almeno, credo che si possa toccare qualcosa. Ma naturalmente dipende dal fatto che l'essere sia disposto a lasciarsi toccare, come scoprirai presto».

Michael annuì. «Quindi è tutto collegato. Le mani, le visioni e persino tu... e la tua organizzazione. È tutto collegato».

«Aspetta, aspetta di aver letto la storia. A ogni passo del gioco... aspetta e vedrai».

DIECI

Quando Rowan si svegliò alle dieci incominciò a dubitare di quello che aveva visto. Nella luce solare che riscaldava la casa, il fantasma sembrava irreale. Tentò di rievocare quel momento: gli strani rumori del vento e dell'acqua. Tutto pareva impossibile adesso.

Incominciava a sentirsi sollevata di non aver parlato con Michael. Non voleva sembrargli sciocca e soprattutto non voleva assillarlo con i propri problemi. D'altra parte, come poteva aver immaginato una cosa simile? Un uomo accostato alla vetrata che la toccava con le dita e guardava lei con un'espressione implorante.

Be', adesso non c'era traccia dell'essere. Rowan uscì sulla terrazza, la percorse in tutta la sua lunghezza, studiò i piloni e l'acqua. Non c'era segno di niente fuori dal normale. D'altra parte, che segni potevano esserci? Si avvicinò alla ringhiera e per un po' respirò il vento teso, felice di vedere il cielo azzurro cupo. Numerose barche a vela stavano uscendo lentamente dal porto. Fra poco altre avrebbero costellato la baia. Avrebbe voluto portar fuori la *Sweet Christine* o andare al lavoro.

Era pronta per andare all'ospedale quando squillò il telefono. «Michael» mormorò. Poi si rese conto che era la vecchia linea di Ellie.

«Una chiamata personale per la signorina Ellie Mayfair».

«Mi dispiace, non può rispondere» rispose Rowan. «Non è più qui». Era il modo giusto per dirlo? Ma non era mai piacevole spiegare agli altri che Ellie era morta.

Sentì di nuovo voci che si consultavano.

«Mi può dire dove la si può rintracciare?»

«Può dirmi chi la cerca, prego?» chiese Rowan. Posò la borsetta sul ban-

co della cucina. La casa era riscaldata dal sole del mattino, e la giacca le sembrava un po' troppo pesante. «Può mettere la telefonata a mio carico, se la persona è disposta a parlare con me».

Un'altra consultazione, poi la voce decisa e sbrigativa di una donna più anziana. «Parlerò con questa persona».

La centralinista si escluse dal circuito.

«Sono Rowan Mayfair. Posso esserle utile?»

«Sa dirmi quando e dove posso parlare con Ellie?» chiese la voce di donna. Era impaziente, forse addirittura incollerita, e senza dubbio fredda.

«È una sua amica?»

«Se non posso contattarla immediatamente, vorrei parlare con il marito, Graham Franklin. Ha il numero del suo ufficio?»

Una persona odiosa, pensò Rowan. Ma cominciava a sospettare che chi telefonava fosse una parente.

«Non è possibile contattare neppure Graham. Se mi dice chi è lei, sarò lieta di spiegarle la situazione».

«Grazie, preferisco di no». Voce d'acciaio. «È indispensabile che parli con Ellie Mayfair o con Graham Franklin».

Sii paziente, si disse Rowan. Evidentemente è una vecchia e se fa parte della famiglia vale la pena di continuare il colloquio.

«Mi rincresce doverglielo dire» rispose. «Ellie Mayfair è morta di cancro l'anno scorso. Graham era morto due mesi prima. Sono la loro figlia, Rowan. C'è qualcosa che posso fare per lei? Qualcosa che vuoi sapere?»

Silenzio.

«Sono tua zia, Carlotta Mayfair» disse la donna. «E sto chiamando da New Orleans. In nome di Dio, perché non sono stata informata della morte di Ellie?»

Rowan fu assalita dalla collera.

«Non so nemmeno chi è lei, signorina Mayfair» disse, imponendosi di parlare adagio e con calma. «Non ho l'indirizzo né il numero telefonico di nessuno dei parenti di Ellie a New Orleans. Ellie non me li ha lasciati. Ha dato disposizioni al suo legale perché venissero avvertiti soltanto i suoi amici di qui».

All'improvviso si accorse di tremare. La mano che stringeva il telefono era madida di sudore. Non riusciva a credere di essere stata tanto scortese, ma era troppo presto per pentirsene. E si rendeva conto di essere tremendamente emozionata. Non voleva che la donna riattaccasse.

«È ancora lì, signorina Mayfair?» chiese. «Mi perdoni, credo che mi ab-

bia colta di sorpresa».

«Sì» disse la donna. «Forse siamo state colte di sorpresa tutt'e due. A quanto pare, non mi resta altro che parlare con te».

«Vorrei che lo facesse».

«Ho lo spiacevole dovere di informarti che tua madre è morta questa mattina. Immagino che capisca quanto sto dicendo. Tua madre. Intendevo dirlo a Ellie e lasciare che fosse lei a decidere come e quando darti la notizia. Mi dispiace di dovermi comportare in questo modo. Tua madre è morta questa mattina, alle cinque e cinque».

Rowan era troppo stordita per reagire. Si sentiva come se quella donna l'avesse schiaffeggiata. Non era dolore che provava: era troppo lacerante, troppo spaventoso. Sua madre aveva preso vita all'improvviso, aveva respirato, era esistita per una frazione di secondo nel suono delle parole. E nello stesso istante era stata dichiarata morta: non esisteva più.

Rowan non cercò neppure di parlare. Si chiuse nell'abituale e naturale silenzio. Vedeva Ellie morta nella sede dell'impresa di pompe funebri, circondata dai fiori: ma non c'era coerenza, in tutto questo, non c'era il dolce sapore della tristezza. Era solo terribile. E l'impegno era chiuso nella cassaforte da più di un anno. *Ellie, era viva e avrei potuto conoscerla, e adesso è morta.*

«Non c'è alcun bisogno che tu venga qui» disse la donna senza cambiar tono. «La sola cosa necessaria è che tu avverta subito il tuo legale e mi metta in contatto con lui perché ci sono da discutere questioni urgenti relative alla tua proprietà».

«Oh, ma io voglio venire» disse Rowan senza esitare. «Voglio venire immediatamente. Voglio vedere mia madre prima che la seppelliscano». Maledetto l'impegno e maledetta quella donna odiosa, chiunque fosse.

«Non lo ritengo appropriato» disse la donna in tono annoiato.

«Insisto» disse Rowan. «Non voglio causarle fastidi ma desidero vedere mia madre prima che la seppelliscano. Non è necessario che nessuno sappia chi sono. Voglio venire, e basta».

«Sarebbe un viaggio inutile. Senza dubbio Ellie non avrebbe voluto. Ellie mi aveva assicurato che...»

«Ellie è morta!» mormorò Rowan. La sua voce era diventata stridula per lo sforzo di dominarla. Tremava dalla testa ai piedi. «Senta, per me è importante vedere mia madre. Ellie e Graham sono morti, gliel'ho spiegato. Io...» Non lo disse. Le sembrava un atto di autocommiserazione troppo intimo confessare che era sola.

«Devo insistere» disse la donna con lo stesso tono stanco, privo di sentimento, «che tu rimanga esattamente dove sei».

«E perché?» chiese Rowan. «Cosa le importa se verrò? Gliel'ho detto, non è necessario che nessuno sappia chi sono».

«Non ci sarà una veglia funebre né un funerale» continuò la donna. «Non avrà importanza chi saprà o non saprà. Tua madre sarà sepolta al più presto possibile. Ho chiesto che sia fatto domani pomeriggio. Sto cercando di risparmiarti un dispiacere con queste mie raccomandazioni. Ma se non intendi ascoltarmi, fai ciò che ritieni di dover fare».

«Verrò» disse Rowan. «Domani pomeriggio a che ora?»

«Tua madre sarà sepolta da Lonigan & Sons in Magazine Street. La messa di requiem sarà celebrata nella chiesa dell'Assunzione in Josephine Street. E i servizi funebri saranno effettuati non appena potrò dare disposizioni al riguardo. È inutile che tu faccia un viaggio di oltre tremila chilometri...»

«Voglio vedere mia madre. Le chiedo di attendere il mio arrivo».

«Non se ne parla neppure» ribattè la donna con una sfumatura di collera o d'impazienza. «Se vuoi vedere tua madre, ti consiglio di partire subito. E non pensare di passare la notte sotto questo tetto. Non ho la possibilità di ospitarti. La casa è tua, naturalmente, e la lascerò al più presto possibile, se vuoi. Ma ti chiedo di alloggiare in un albergo fino a quando potrò trasferirmi. Non ho modo di ospitarti, lo ripeto».

Con lo stesso tono stanco, la donna diede l'indirizzo.

«First Street, ha detto?» chiese Rowan. Era la via descritta da Michael: ne era sicura. «Era casa di mia madre?» chiese.

«Sono rimasta sveglia tutta la notte» disse la donna. Le parole erano lente, apatiche. «Se vieni, ti si potrà spiegare tutto quando sarai arrivata».

Rowan stava per fare un'altra domanda quando, con suo grande stupore, la donna riattaccò.

Era così infuriata che per il momento dimenticò il dolore. Sbattè il ricevitore, si morse le labbra e incrociò le braccia. «Dio, che donna odiosa» mormorò.

Ma non aveva tempo per piangere o per augurarsi che Michael fosse con lei. Prese il fazzoletto, si soffiò il naso e si asciugò gli occhi, quindi prese il blocco e la penna dal banco della cucina e scribacchiò le indicazioni che la donna le aveva dato.

First Street, pensò guardando l'indirizzo. Probabilmente solo una coincidenza. E Lonigan & Sons, le parole che Ellie aveva pronunciato nel delirio

quando aveva parlato della sua infanzia e di casa sua. Chiamò il servizio informazioni di New Orleans, poi l'impresa delle pompe funebri.

Le rispose un certo Jerry Lonigan.

«Sono la dottoressa Rowan Mayfair, chiamo dalla California per un funerale».

«Sì, dottoressa Mayfair» rispose una voce affabile che le ricordava quella di Michael. «So chi è. Ho qui sua madre».

Grazie a Dio, niente sotterfugi, niente false spiegazioni. Ma non poté fare a meno di chiedersi come mai quell'uomo sapeva chi era. L'adozione non era stata segreta?

«Signor Lonigan» disse sforzandosi di parlare chiaramente, di dominare il groppo che le chiudeva la gola, «per me è molto importante essere presente al funerale. Voglio vedere mia madre prima che venga sepolta».

«È naturale, dottoressa Mayfair. La capisco. Ma la signorina Carlotta ha telefonato proprio adesso e ha detto che se non seppelliamo sua madre domani... Ecco, diciamo che ha insistito molto. Posso fissare la messa per le tre del pomeriggio. Crede di farcela ad arrivare per quell'ora? Terrò tutto in sospeso il più a lungo possibile».

«Ce la farò senz'altro» disse Rowan. «Partirò stanotte o domattina presto. Ma, signor Lonigan... se dovessi tardare...»

«Dottoressa Mayfair, se so che è in viaggio, non chiuderò la bara prima dell'arrivo».

«Senta, le lascio il mio numero di telefono all'ospedale. Se succedesse qualcosa, la prego di chiamarmi».

Il signor Lonigan annotò i numeri. «Non si preoccupi, dottoressa Mayfair. Quando arriverà, troverà sua madre qui».

Rowan si sentì assalire nuovamente dalle lacrime. Le sembrava così schietto, così sincero. «Signor Lonigan, può dirmi un'altra cosa?» chiese con voce tremante.

«Sì, dottoressa Mayfair».

«Quanti anni aveva mia madre?»

«Quarantotto, dottoressa Mayfair».

«Come si chiamava?»

Evidentemente la domanda lo sconcertò, ma si riprese subito. «Si chiamava Deirdre, dottoressa Mayfair. Era una donna molto graziosa. Mia moglie era una sua ottima amica. Voleva bene a Deirdre, andava a trovarla. Adesso è qui con me, ed è contenta che lei abbia chiamato».

Per qualche ragione, quelle parole commossero Rowan forse più delle

altre informazioni.

«Può dirmi di che cosa è morta mia madre, signor Lonigan? Cosa c'è scritto sul certificato di morte?»

«Parla di cause naturali, dottoressa Mayfair; ma sua madre era malata, molto malata da parecchi anni. Posso darle il nome del dottore che la curava. Credo che forse con lei parlerà, dato che anche lei è medico».

«Glielo chiederò quando sarò lì» disse Rowan. Non se la sentiva di continuare. Si soffiò il naso. «Signor Lonigan, ho il nome d'un albergo, il Pontchartrain. È abbastanza vicino all'impresa e alla chiesa?»

«Oh, ci potrebbe andare a piedi, se non facesse troppo caldo».

«La chiamerò appena arrivo. Ma la prego ancora: mi prometta che non lascerà seppellire mia madre prima che...»

«Non si preoccupi, dottoressa Mayfair. Ma c'è un'altra cosa. Mia moglie desidera che gliene parli».

«Mi dica, signor Lonigan».

«Sua zia, Carlotta Mayfair, non vuole che si pubblichi un annuncio sul giornale ed ecco, francamente, non penso che ci sia tempo per farlo. Ma ci sono tanti Mayfair che vorrebbero essere informati del funerale. Voglio dire, i cugini si offenderanno quando scopriranno che è stato fatto tutto così in fretta. Naturalmente, spetta a lei decidere e farò quello che mi dirà, però mia moglie vuole sapere se può incominciare a telefonare ai cugini. Naturalmente, appena ne avrà informati un paio, penseranno loro a chiamare gli altri. Ecco, se non vuole, dottoressa Mayfair, non lo farà. Ma Rita Mae, mia moglie, cioè, pensa che sarebbe una vergogna seppellire Deirdre in questo modo senza farlo sapere a nessuno e che forse a lei piacerebbe vedere i suoi cugini. Dio sa se sono venuti l'anno scorso per la signorina Nancy. C'era anche la signorina Ellie, la signorina Ellie della California, lo saprà senz'altro...»

No, Rowan non l'aveva saputo. Il nome di Ellie fu un altro colpo sordo. Era doloroso immaginare Ellie fra gli innumerevoli cugini senza nome, i cugini che lei non aveva mai visto. Ellie e i cugini. E Rowan lì, sola, in quella casa. Ancora una volta si sforzò di ricomporsi. Si chiese se non era uno dei momenti più difficili che aveva affrontato dopo la morte di Ellie.

«Sì, signor Lonigan, gliene sarei grata, se sua moglie facesse ciò che ritiene sia meglio. Mi piacerebbe vedere i cugini...» S'interruppe. Non riusciva a proseguire. «A proposito di Ellie Mayfair, la mia madre adottiva... anche lei non c'è più. È morta l'anno scorso. Se ritiene che qualcuno dei cugini voglia esserne informato...»

«Oh, certo, dottoressa Mayfair. Così non dovrà dirglielo lei. E mi dispiace molto: non avevamo idea».

Sembrava così sincero, come se gli dispiacesse veramente. Un brav'uomo all'antica.

«Arrivederci, signor Lonigan. A domani pomeriggio».

Per un momento, posando il telefono, Rowan ebbe la sensazione che, se avesse dato libero sfogo alle lacrime, non avrebbe più smesso di piangere.

Sedette sullo sgabello della cucina e si accasciò, si coprì il viso con le mani e cominciò a singhiozzare nella casa vuota. Poi appoggiò la testa sulle braccia incrociate e pianse e pianse fino a che si sentì soffocata ed esausta e riusciva solo a bisbigliare: «Deirdre Mayfair, quarantotto anni, morta morta morta».

Infine si asciugò il viso con il dorso della mano e andò a sdraiarsi sul tappeto davanti al fuoco. Le faceva male la testa e il mondo intero le sembrava deserto e ostile, senza la minima promessa di calore e di luce.

Sarebbe passata. Doveva passare. Aveva provato la stessa sofferenza il giorno che avevano sepolto Ellie. L'aveva provata anche prima, nel corridoio dell'ospedale mentre Ellie gridava per il dolore. Eppure adesso sembrava impossibile che le cose potessero migliorare. Quando pensava al documento chiuso in cassaforte, il documento che l'aveva trattenuta dall'andare a New Orleans dopo la morte di Ellie, si disprezzò per averlo firmato. Disprezzò Ellie per averglielo fatto firmare.

Rimase così per circa un'ora, col sole caldo che batteva sul parquet intorno a lei, sul viso e sulle braccia. Si vergognava della sua solitudine. Si vergognava di essere vittima di tanta angoscia. Prima della morte di Ellie era stata felice, spensierata, dedita completamente al suo lavoro, andava e veniva in quella casa, sicura di trovarci calore umano e affetto e di ricambiarli. Quando pensò a quanto desiderava Michael, adesso, si sentì doppiamente perduta.

Era imperdonabile averlo chiamato tanto disperatamente quella notte per parlargli del fantasma e tanto disperatamente volerlo adesso. Incominciò a calmarsi. Poi, lentamente, ci pensò: il fantasma era apparso quella notte, e quella notte era morta sua madre.

Si sollevò a sedere e incrociò le gambe, cercando di ricordare l'esperienza in tutti i particolari. Aveva dato un'occhiata all'orologio, pochi momenti prima dell'apparizione dell'essere. Erano le tre e cinque. E quella donna odiosa aveva detto: «Tua madre è morta alle cinque e cinque».

A New Orleans era esattamente lo stesso istante. Ma che possibilità

sconcertante che ci fosse un nesso tra i due fatti.

Naturalmente, se fosse stata sua madre ad apparirle sarebbe stato meraviglioso. Sarebbe stato uno di quei momenti magici e sacri di cui la gente non finisce mai di parlare. Ma non era stata una donna ad apparire, bensì un uomo strano, curiosamente elegante.

Il pensiero di quell'essere, della sua espressione supplichevole, le fece provare di nuovo l'allarme di quella notte. Guardò ansiosamente la vetrata. Non c'era nulla, ovviamente, tranne il cielo azzurro e sgombro sopra le scure colline lontane, e il panorama scintillante della baia.

Con calma fredda e inaspettata riesaminò tutti i miti popolari che conosceva sulle apparizioni di quel genere.

Qualunque cosa fosse, sembrava vago, inconsistente e persino banale in confronto alla realtà della morte di sua madre. Era a questo che doveva pensare. E stava sprecando tempo prezioso.

Si alzò e andò al telefono. Chiamò il dottor Larkin a casa.

«Lark, ho bisogno di un permesso» spiegò. «È indispensabile. Slattery potrebbe sostituirmi?»

La sua voce era calma, la voce della solita Rowan. Ma era una menzogna. Parlando, lei fissava la parete di vetro, lo spazio vuoto sulla terrazza dove era apparso l'essere alto e snello. Rivedeva gli occhi scuri che le scrutavano il volto. Seguiva a stento le parole di Larkin. Non è possibile che l'abbia immaginato, pensò.

UNDICI

Quando raggiunsero la casa, Michael aveva un'idea abbastanza chiara di che cos'era il Talamasca, e aveva assicurato ad Aaron che avrebbe mantenuto per sempre il segreto su quanto stava per leggere nella documentazione. L'idea del Talamasca gli piaceva; gli piaceva il modo civile con cui Aaron presentava le cose. E più di una volta aveva pensato che, se non fosse stato ossessionato dal suo 'scopo', avrebbe aderito molto volentieri all'organizzazione.

Ma erano pensieri sciocchi, perché era stato l'annegamento a dargli il senso della missione e la nuova facoltà psichica; e queste cose avevano condotto il Talamasca fino a lui.

Si era anche intensificato il suo amore per Rowan (ed era veramente amore, lo sentiva) come qualcosa di diverso dal suo coinvolgimento con le visioni, sebbene ora sapesse che le visioni coinvolgevano Rowan.

Cercò di spiegarlo ad Aaron mentre si avvicinavano ai cancelli del ritiro.

«Tutto quello che mi hai detto mi sembra familiare. C'è come un senso di riconoscimento, come quando ho visto la casa ieri sera. E naturalmente sai che non potevo avere familiarità con il Talamasca; non è possibile che abbia sentito parlare di voi e poi l'abbia dimenticato, a meno che non siano stati *loro* a dirmelo quando ero annegato. Ma quel che sto cercando di dire è che il mio affetto per Rowan non mi è familiare: non lo sento come qualcosa di predestinato. È una cosa nuova; e in un certo senso lo collego nella mia mente alla ribellione. Ricordo quando ero con lei nella sua casa di Tiburon e facevamo colazione e ho guardato l'acqua e ho detto a quegli esseri, quasi come una sfida, che la cosa più importante era il mio legame con Rowan».

Aaron ascoltò attentamente, come aveva sempre ascoltato Michael.

Appena varcarono i cancelli del ritiro, svoltando a sinistra dalla strada del fiume con l'argine alle loro spalle, Michael riconobbe di aver già visto quel posto nei libri. Il viale fiancheggiato dalle querce era stato fotografato innumerevoli volte nel corso dei decenni. Sembrava un sogno lussuoso nella perfezione del gotico sudista, con i colossali alberi dalla corteccia nera che tendevano i rami nodosi in una volta di rozzi archi fino alle verande della casa.

Grandi cascate grige di bromeliacee pendevano dalle attaccature dei rami. Le radici massicce assediavano da entrambi i lati lo stretto viale di ghiaia.

La macchina continuò ad addentrarsi nella luce verde dove qua e là qualche raggio di sole penetrava le ombre, mentre più oltre la campagna pianeggiante, ammantata d'erba alta e di cespugli informi, sembrava chiudersi sul cielo e sulla casa.

Michael premette il pulsante per abbassare il vetro. «Dio, senti che aria» mormorò.

«Sì, è piuttosto notevole» disse Aaron a voce bassa con un sorriso indulgente. Il caldo era soffocante ma Michael non vi badava.

Un silenzio assoluto calò sul mondo quando la macchina si fermò e Michael e Aaron scesero davanti alla grande casa a due piani. Costruita prima della Guerra di Secessione, era una struttura di una semplicità sublime: massiccia e tuttavia tropicale, un parallelepipedo ingentilito da portefinestre e circondato da ogni lato da ampi portici e da robuste colonne che salivano a sostenere il tetto piatto.

Era difficile credere, pensò Michael, che al di là dell'argine lontano scor-

resse il traffico fluviale di rimorchiatori e di chiatte che avevano visto meno di un'ora prima, quando il traghetto sbuffante li aveva portati sulla riva meridionale. Le sole cose reali, adesso, erano la brezza lieve che sfiorava il pavimento di mattoni, i grandi battenti della porta che si aprivano per accoglierli, il sole capriccioso che scintillava sul vetro dell'elegante rosta ad arco.

Dov'era il resto del mondo? Non aveva importanza. Michael sentiva di nuovo i suoni meravigliosi che l'avevano cullato in First Street: il canto degli insetti, il grido quasi disperato degli uccelli.

Aaron lo guidò nell'interno, apparentemente senza avvertire lo shock dell'aria condizionata. «Facciamo un giro» disse.

Michael ascoltò a malapena le sue parole. La casa lo aveva affascinato, come gli accadeva sempre. Amava le case come quella, con un grande atrio centrale, una semplice scalinata e ampie stanze quadrate in equilibrio perfetto sui due lati. Il restauro e l'arredamento erano sontuosi non meno che precisi. E piuttosto britannici con le moquette verdescure, i libri negli scaffali di mogano che salivano fino al soffitto in tutte le stanze principali. Solo alcuni specchi ornati ricordavano l'epoca prebellica, e in un angolo c'era un piccolo clavicembalo. Tutto il resto era solidamente vittoriano ma tutt'altro che sgradevole.

«Sembra un club privato» mormorò Michael. Gli sembrava quasi comico: qualche persona sprofondata qua e là in poltrone, che non alzava neppure gli occhi dal libro o dal giornale quando loro vi passavano accanto. Ma nel complesso l'atmosfera era invitante. Si sentiva a suo agio. Gli piacque il sorriso della donna che incrociò sulla scala. Una volta o l'altra gli sarebbe piaciuto mettersi in poltrona nella biblioteca. E attraverso le numerose porte-finestre scorgeva la vegetazione del giardino, una grande rete verde che inghiottiva il cielo azzurro.

«Vieni, andiamo in camera tua» disse Aaron.

«Aaron, non voglio dormire qui. Dov'è la documentazione?»

«Certo» disse Aaron. «Ma avrai bisogno di quiete per leggerla».

Guidò Michael lungo il corridoio al primo piano fino alla camera da letto sul lato orientale della casa. Le porte-finestre si aprivano sui portici. E anche se la moquette era scura e folta come altrove, l'arredamento si adeguava alla tradizione delle piantagioni, con un paio di comò dal piano di marmo e un imponente letto a baldacchino che sembrava fatto apposta per quel tipo di casa. Il materasso di piume era coperto da diversi strati di trapunte confezionate a mano. Nessun rilievo ornava le colonne alte più di

due metri.

Ma nella stanza c'era un assortimento sorprendente di comodità moderne, inclusi un piccolo frigo e un televisore inseriti in un armoire intagliato e una sedia e una scrivania annidate nell'angolo interno in modo da guardare sia dalla finestra della facciata sia da quelle a est. Il telefono era coperto di tasti numerati per le varie derivazioni. Una coppia di poltrone Regina Anna stavano come in punta di piedi davanti al camino. Una porta aperta comunicava con un bagno.

«Prendo possesso» disse Michael. «Dov'è la documentazione?».

«Ma dovremmo pranzare».

«Fai pure. Io posso mangiare un sandwich mentre leggo. Ti prego: me l'hai promesso. La documentazione».

Aaron insistette per condurlo subito in un portichetto sul retro, affacciato su un giardino classico con i vialetti di ghiaia e vecchie fontane smangiate dal tempo, e lì sedettero per mangiare. Era una tipica, abbondante colazione del Sud: gallette, pappa di semola di granturco, salsicce, e una quantità di caffellatte di cicoria.

Michael aveva una gran fame. Anche ora provava la sensazione che aveva provato con Rowan: era piacevole non bere alcolici, avere la mente lucida, guardare il giardino verde dove i rami degli alberi s'incurvavano fino a sfiorare l'erba. Era divino sentire di nuovo l'aria calda.

«È successo tutto così in fretta» disse Aaron mentre gli passava il cestino di gallette fumanti. «Sento che dovrei dire qualcosa di più, ma non so che cosa. Volevamo avvicinarti più lentamente, volevamo conoscerti e volevamo che tu ci conoscessi.

«Se avessi stabilito il contatto che speravo, ti avrei invitato nella nostra casa madre di Londra. Là la tua presentazione all'ordine avrebbe potuto svolgersi più lentamente e agevolmente. Nemmeno dopo anni di lavoro sul campo ti avremmo chiesto di intraprendere un compito pericoloso come un intervento nel caso delle streghe Mayfair. Anche nell'ordine non c'è nessuno qualificato per questa attività, tranne me. Ma tu sei coinvolto, per usare un'espressione moderna molto semplice».

«Ci sono dentro fino agli occhi» disse Michael continuando a mangiare. «Ma credo di capire. Sarebbe come se la chiesa cattolica mi chiedesse di partecipare a un esorcismo pur sapendo che non sono prete».

«Qualcosa di molto simile» disse Aaron. «A volte penso che, proprio perché non abbiamo dogmi né rituali, siamo ancora più rigorosi. La nostra definizione di giusto e sbagliato è più sottile, perciò ci arrabbiamo di più

con quelli che non si adeguano».

«Aaron, ascolta. Non parlerò ad anima viva di quella documentazione, eccettuata Rowan. D'accordo?»

Aaron rimase assorto per un momento. «Michael» disse poi, «quando avrai letto il materiale dovremo parlare ancora di che cosa dovresti fare. Aspetta, prima di dire no. Promettimi almeno che ascolterai il mio consiglio».

«Hai paura di Rowan, vero?»

Aaron bevve un sorso di caffè. Fissò il piatto per un momento. Aveva mangiato soltanto mezza galletta. «Non ne sono sicuro» rispose. «Il mio unico incontro con Rowan è stato molto particolare. Avrei giurato...»

«Che cosa?»

«Che desiderasse disperatamente parlare con me. Parlare con qualcuno. Ma percepivo in lei anche una certa ostilità, un'ostilità piuttosto generalizzata, come se fosse sovrumana e carica di qualcosa di istintivamente alieno agli altri esseri umani. Ne avvertivo la diversità, così per dire».

«Voglio la documentazione» disse Michael. Si asciugò la bocca con il tovagliolo e finì di bere il caffè.

«Certo che la vuoi, e l'avrai» rispose Aaron con un sospiro.

«Ora posso andare in camera? Ah, se potessi avere un altro bricco di questo bel caffè sciropposo e di latte caldo...»

«Certo».

Aaron condusse Michael fuori dalla saletta, fermandosi solo a ordinare il caffè, poi lo accompagnò in camera.

Le tende scure di damasco che coprivano le porte-finestre erano state aperte, e attraverso i vetri brillava la gentile luce estiva, filtrata dagli alberi.

La borsa con il voluminoso dossier dalla copertina di pelle giaceva sul letto a baldacchino.

«Bene, amico mio» disse Aaron. «Ti porteranno il caffè senza bussare per non disturbarti. Siediti nel portico là fuori, se vuoi. E ti prego, leggi con attenzione. Lì c'è il telefono se hai bisogno di me. Chiama il centralino e chiedi di Aaron. Io sarò in fondo al corridoio, a dormire un po'».

Michael si tolse la cravatta e la giacca, andò in bagno a lavarsi la faccia. Stava prendendo le sigarette dalla borsa quando arrivò il caffè.

Rimase sorpreso e un po' turbato nel vedere che Aaron era ricomparso con aria preoccupata. Erano trascorsi appena cinque minuti, o così sembrava.

Aaron disse al giovane cameriere di posare il vassoio sulla scrivania del-

l'angolo, quindi attese che se ne andasse.

«Brutte notizie, Michael».

«Che vuoi dire?»

«Ho appena chiamato Londra per sentire se c'erano messaggi. Avevano cercato di mettersi in contatto con me a San Francisco per dirmi che la madre di Rowan stava morendo. Ma non mi hanno trovato».

«Rowan vorrà essere informata, Aaron».

«È finita, Michael. Deirdre Mayfair è morta stamattina verso le cinque». La voce di Aaron tremava leggermente. «Credo che a quell'ora noi due stessimo parlando».

«Per Rowan sarà terribile» disse Michael. «Non puoi immaginare quanto ne soffrirà. Non puoi immaginarlo».

«Sta per arrivare» disse Aaron. «Ha telefonato all'impresa delle pompe funebri e ha chiesto di rimandare il funerale. Quando ha chiamato, si è informata sul Pontchartrain Hotel. Naturalmente controlleremo per accertare se ha prenotato o no. Ma credo che arriverà molto presto».

«Siete peggio dell'FBI, lo sai?» disse Michael.

«Sì, siamo molto meticolosi» convenne Aaron in tono triste. «Pensiamo a tutto. Mi chiedo se Dio è indifferente quanto noi agli avvenimenti che osserviamo». La sua espressione mutò distintamente. Trasse un respiro profondo.

«Conoscevi la madre di Rowan?» chiese Michael.

«Sì, la conoscevo» rispose amaramente Aaron. «E non ho mai potuto far nulla per aiutarla. Ma ci succede spesso, sai. Forse stavolta le cose andranno diversamente. O forse no». Girò la maniglia per aprire la porta. «È tutto lì» disse, indicando la cartella. «Non c'è più tempo per parlare».

Michael lo seguì con lo sguardo. Quella piccola manifestazione di emozione l'aveva sorpreso ma anche rassicurato. Gli dispiaceva di non aver potuto dire una parola di conforto. E se avesse cominciato a parlare di Rowan, a pensare di rivederla e di abbracciarla e di spiegarle tutto, sarebbe impazzito. Non c'era tempo da perdere.

Prese il raccoglitore di pelle e lo mise sulla scrivania. Poi prese le sigarette e si mise a sedere. Con un movimento quasi distratto tese la mano verso la caffettiera d'argento e riempì una tazza, poi aggiunse il latte caldo.

L'aroma dolce inondò la stanza.

Aprì il raccoglitore e prese la cartelletta che stava all'interno, con la dicitura «LE STREGHE MAYFAIR, Numero Uno». Conteneva un grosso dattiloscritto rilegato e una busta con l'indicazione «Fotocopia dei documenti

originali».

Il pensiero di Rowan gli faceva male al cuore.

Incominciò a leggere.

DODICI

Rowan chiamò l'albergo un'ora più tardi.

Aveva messo in valigia i pochi capi leggeri estivi che aveva. Era stata quasi una sorpresa, per lei, osservare con distacco le sue scelte e le sue azioni. Aveva messo nelle valigie indumenti di seta, camicette e abiti acquistati anni prima per le vacanze e mai più indossati da allora. Una quantità di gioielli, trascurati dai tempi dell'università. Boccette di profumo mai aperte. Scarpe delicate con i tacchi alti, mai tolte dalle scatole. Gli anni passati a studiare medicina non le avevano lasciato troppo tempo per quelle cose. Bene, adesso sarebbero state utili. Mise in valigia anche un kit di cosmetici che non apriva da oltre un anno.

All'albergo le aveva risposto un'amabile voce del Sud. Sì, c'era una suite libera. E no, il signor Curry non c'era. Però aveva lasciato un messaggio per lei: era uscito e l'avrebbe chiamata entro ventiquattr'ore. No, non aveva detto dove era andato e neppure quando sarebbe rientrato.

«Bene» disse Rowan con un sospiro stanco. «Per favore, prenda nota di questo messaggio. Dica al signor Curry che sto arrivando. Gli dica che è morta mia madre e che il funerale sarà domani da Lonigan & Sons. Ha scritto?»

«Sì, dottoressa. E mi permetta di farle le condoglianze per sua madre. Sa, la vedevo sotto il portico tutte le volte che passavo».

Rowan era sbalordita.

«Mi dica una cosa, per favore. La casa dove viveva mia madre era in First Street?»

«Sì, dottoressa».

«Cioè nel quartiere che chiamano Garden District?»

«Sì, dottoressa, certo».

Rowan mormorò un ringraziamento e riattaccò. Allora è la stessa parte di città che mi aveva descritto Michael, pensò. E com'è che tutti lo sanno, si chiese. Non ho nemmeno detto a quella donna il nome di mia madre.

Ma era l'ora di andare. Uscì sulla terrazza a nord e si assicurò che la *Sweet Christine* fosse ormeggiata saldamente, nel caso di una mareggiata. Poi chiuse a chiave la timoniera e tornò in casa.

Era venuto il momento di dare un'ultima occhiata in giro.

La casa le sembrava un oggetto consumato, da buttare. E quando guardò la *Sweet Christine* provò la stessa sensazione.

Era come se la barca l'avesse servita con diligenza ma ora non avesse più importanza. Tutti gli uomini con cui aveva fatto l'amore nella cabina sottocoperta non contavano più. In effetti, era strano che non avesse portato anche Michael nel tepore intimo della cabina. Il pensiero non l'aveva neppure sfiorata. Sembrava che Michael appartenesse a un mondo diverso.

L'assalì l'impulso fortissimo e improvviso di affondare la *Sweet Christine* con tutti i ricordi che le erano legati. Ma era assurdo. La *Sweet Christine* l'aveva portata a Michael. Stava perdendo la ragione?

Grazie a Dio stava andando a New Orleans. Grazie a Dio avrebbe visto sua madre prima della sepoltura, e grazie a Dio presto avrebbe ritrovato Michael, gli avrebbe detto tutto e l'avrebbe avuto vicino. Doveva credere che sarebbe accaduto, indipendentemente dalla ragione per cui non le aveva telefonato. Pensò con amarezza al documento firmato e chiuso nella cassaforte. Ma in quel momento non le interessava, non le interessava nemmeno abbastanza da andare a prenderlo, guardarlo o strapparlo.

Chiuse la porta senza voltarsi.

PARTE SECONDA

LE STREGHE MAYFAIR

TREDICI

IL DOSSIER SULLE STREGHE MAYFAIR

Premessa del traduttore delle parti I-IV.

Le prime quattro parti del dossier contengono materiale scritto per il Talamasca espressamente da Petyr van Abel in latino, anzi nel nostro codice latino, una variante di questa lingua usata dal Talamasca dal quattordicesimo al diciottesimo secolo allo scopo di proteggere corrispondenze e annotazioni diaristiche da occhi indiscreti.

A quell'epoca il capo dell'ordine era Stefan Franck e quasi tutto il materiale che segue è indirizzato a lui in uno stile disinvolto e intimo. Petyr van Abel, tuttavia, era sempre consapevole di stare scrivendo una documentazione, perciò si preoccupava di spiegare e chiarire via via le cose anche per

i lettori inevitabilmente non informati. È per questa ragione che, magari, descrive un canale di Amsterdam pur scrivendo a un uomo che viveva appunto su quel canale.

Se la visione del mondo di Petyr dovesse apparire sorprendentemente «esistenzialista» per l'epoca, è sufficiente rileggere Shakespeare, il quale aveva scritto circa settantacinque anni prima, per rendersi conto quanto fossero atei, ironici ed esistenzialisti i pensatori di quel tempo. Lo stesso si può dire dell'atteggiamento di Petyr nei confronti della sessualità. La grande repressione del secolo decimonono ci induce talvolta a dimenticare che il diciassettesimo e il diciottesimo secolo erano di gran lunga più liberali nelle questioni della carne.

In quanto alla storia completa di Petyr von Abel, di per sé molto sensazionale e interessante, figura nel dossier a lui intestato, che consiste di diciassette volumi e che include le traduzioni complete di tutti i rapporti da lui compilati su tutti i casi di cui ebbe a occuparsi, raccolti nell'ordine in cui furono scritti.

Possediamo inoltre due suoi ritratti dipinti ad Amsterdam, uno da Fran Hals ed eseguito per Roemer Franz, nostro direttore in quel periodo, che ci mostra Petyr come un giovane alto e biondo, dall'aspetto quasi nordico, con la faccia ovale, il naso sporgente, la fronte spaziosa e grandi occhi indagatori; l'altro, dipinto una ventina d'anni più tardi da Thomas de Keyser, mostra una figura più massiccia e una faccia più piena, sebbene ancora magra, con baffi e barba ben curati e lunghi capelli biondi che sfuggono da un cappello nero a larga tesa. In entrambi i ritratti Petyr appare sereno e ottimista, conferà tipico degli uomini raffigurati nei ritratti olandesi dell'epoca.

Petyr fece parte del Talamasca dalla prima giovinezza fino a quando morì nell'adempimento del suo dovere a quarantatré anni, come risulta chiaro da questo che è il suo ultimo rapporto completo al Talamasca.

Era un lettore del pensiero dalle facoltà piuttosto limitate (confessava infatti di non essere abile nell'uso di questo potere perché lo detestava e ne diffidava), e possedeva la capacità di muovere piccoli oggetti, fermare orologi e compiere altri «trucchi» a volontà.

Era un orfanello che vagava per le vie di Amsterdam quando, a otto anni, entrò in contatto con il Talamasca. Pare che, accortosi che la casa madre accoglieva anime «diverse» come lui, si sia aggirato finché una notte d'inverno non si addormentò davanti all'ingresso, dove probabilmente sarebbe morto assiderato se Roemer Franz non l'avesse trovato e ospitato. Si

scoprì poi che era un ragazzo istruito, in grado di scrivere in latino e in olandese, e di capire il francese.

Per tutta la vita i suoi ricordi dei primi anni vissuti con i genitori furono sporadici e inattendibili, anche se intraprese una ricerca sul suo passato e scoprì non solo l'identità del padre, Jan van Abel, il famoso chirurgo di Leida, ma anche molti suoi scritti, che contenevano alcune delle più celebri illustrazioni anatomiche e mediche del tempo.

Petyr sosteneva spesso che l'Ordine era diventato suo padre e sua madre. Nessun membro del Talamasca fu mai più devoto di lui.

Aaron Lightner
il Talamasca, Londra, 1954

LE STREGHE MAYFAIR

Parte I - Trascrizione Prima
Dagli scritti di Petyr van Abel
per il Talamasca
1689
Settembre 1689, Montcleve, Francia

Caro Stefan,

sono finalmente arrivato a Montcleve, ai piedi delle Cévennes, e più precisamente tra le colline della regione, e la piccola, tetra città fortificata con i tetti di tegole e i lugubri bastioni si prepara effettivamente a bruciare una grande strega, come mi era stato detto.

Qui l'autunno è appena incominciato e l'aria della valle è fresca, forse ancora sfumata dal tepore del Mediterraneo, e dalle porte si gode la vista amena dei vigneti dove si produce il vino locale, il Blanquette del Limoux.

Poiché questa prima sera ne ho bevuto in abbondanza, posso testimoniare che è effettivamente buono come sostengono gli abitanti della cittadina.

Ma come sai, Stefan, non amo affatto questa regione, perché tra i monti echeggiano ancora le grida dei catari assassinati, bruciati in gran numero molti secoli fa. Quanti secoli ancora dovranno trascorrere prima che il sangue di tante vittime sarà penetrato così profondamente nella terra da essere dimenticato?

Il Talamasca ricorderà sempre. Noi che viviamo in un mondo di libri e di fragili pergamene, di candele tremolanti e di occhi stanchi che studiano nell'ombra, avremo sempre le mani sulla storia. Per noi è sempre il presen-

te. E ricordo, sì, prima ancora che udissi per la prima volta la parola Talamasca, che mio padre parlava degli eretici assassinati e delle menzogne diffuse contro di loro. Anche mio padre aveva letto la loro storia.

Ahimè, che cosa ha a che vedere tutto questo con la tragedia della contessa de Montcleve, che domani morirà sul rogo eretto accanto alle porte della cattedrale di Saint-Michel? È tutta di pietra, questa vecchia città, ma non i cuori dei suoi abitanti, anche se nulla potrà impedire l'esecuzione della dama, come intendo dimostrare.

Il mio cuore soffre, Stefan. Sono peggio che impotente, perché sono assediato da rivelazioni e ricordi. E devo raccontare una storia sorprendente.

Tuttavia affronterò le cose con ordine, per quanto mi è possibile, e come sempre cercherò - invano - di attenermi agli aspetti di questa dolorosa avventura che sono più degni di nota.

Permettimi di dire innanzi tutto che non posso impedire l'esecuzione. Perché la dama non soltanto è considerata una strega potente e impenitente, ma è anche accusata di aver ucciso il marito con il veleno e le testimonianze contro di lei sono molto pesanti, come chiarirò fra poco.

È stata la suocera ad accusarla di rapporti con Satana e di omicidio; e i due figlioletti della sfortunata contessa si sono associati alle accuse della nonna, mentre l'unica figlia, Charlotte, una bellissima ventenne, è già fuggita nelle Indie Occidentali con il giovane marito martinicano e il loro bimbo, per sfuggire a sua volta all'accusa di stregoneria.

Ma non tutto è come sembra. E spiegherò con ricchezza di particolari quanto ho scoperto. Abbi la pazienza di seguirmi nel buio del passato. Qui vi sono molte cose che hanno interesse per il Talamasca, ma ben poco che il Talamasca possa sperare di fare. Mentre scrivo sono in preda al tormento, perché conosco la dama e sono venuto qui spinto appunto dal sospetto di conoscerla, anche se speravo e pregavo d'ingannarmi.

L'ultima volta che ti ho scritto stavo per lasciare gli stati tedeschi, nauseato dalle spaventose persecuzioni e addolorato del poco che potevo fare per evitarle. Avevo assistito a due esecuzioni in massa a Treves, eventi terribili resi ancora peggiori dagli ecclesiastici protestanti, fanatici quanto i cattolici e convinti come loro che Satana si sia scatenato sulla terra e ottenga vittorie per mezzo degli individui più inverosimili: in alcuni casi poveri idioti, più spesso oneste massaie, fornai, falegnami, mendicanti e così via.

È strano come i religiosi ritengano il diavolo tanto stupido da cercare di corrompere soltanto i poveri privi di potere (perché non prova con il re di

Francia, tanto per cambiare?) e la popolazione in generale tanto debole.

Ma abbiamo già riflettuto molto volte su queste cose, io e te.

Sono stato attirato qui, anziché alla cara Amsterdam che ricordo con tanta nostalgia, perché le circostanze di questo processo avevano raggiunto una vasta notorietà, e sono eccezionali in quanto l'accusata è una contessa e non la levatrice del villaggio o una povera sciocca disposta a indicare come compiici chissà quante altre povere anime.

Ma ho trovato qui molti degli elementi che si osservano altrove, in quanto è presente il famoso inquisitore padre Louvier, che da un decennio si vanta di aver bruciato centinaia di streghe e di essere capace di trovarne altre qui, se qui ce ne sono. È presente anche un'opera sulla stregoneria e la demonologia dello stesso individuo, un libro molto diffuso in tutta la Francia e letto con estremo interesse da persone semianalfabete che ponderano sulle sue lunghe descrizioni dei demoni come se fossero testi biblici, quando in realtà sono solo luride sciocchezze.

Il volume ha affascinato la città, e non sarà una sorpresa per i membri del nostro ordine che a esibirlo sia stata l'accusatrice della nuora, la vecchia contessa, la quale ha dichiarato sulla scalinata della chiesa che se non fosse stato per quel degno libro non si sarebbe accorta della strega che viveva nella sua stessa casa.

Ah, Stefan, dammi un uomo o una donna che hanno letto mille libri e mi darai un interessante compagno. Ma dammi un uomo o una donna che ne hanno letti tre e mi avrai dato un nemico pericoloso.

Ma ancora una volta sto divagando.

Sono arrivato qui alle quattro del pomeriggio, dopo aver attraversato i monti e disceso in parte la valle, in un viaggio a dorso di cavallo lento e faticoso. Giunto in vista della cittadina, che torreggiava sopra di me come una fortezza (tale infatti era un tempo), mi sono sbarazzato di tutti i documenti i quali potevano provare che sono qualcosa di diverso da ciò per cui mi sono presentato, un prete cattolico, studioso della piaga della stregonerìa, in viaggio nelle campagne per osservare le streghe e gli stregoni riconosciuti colpevoli, allo scopo di poterli sradicare con maggiore facilità nella sua parrocchia.

Perciò ho messo tutti i miei incriminanti averi nel piccolo forziere e l'ho sepolto nel bosco. Poi, bardato delle vesti ecclesiastiche, del crocifisso d'argento e di altri ornamenti allo scopo di apparire un ricco ecclesiastico, ho proseguito a cavallo verso la porta, passando sotto le torri dello Chateau de Montcleve, già residenza della sventurata contessa che conoscevo sol-

tanto con il titolo di Sposa di Satana o di Strega di Montcleve.

Ho subito chiesto a quanti incontravo perché era stata eretta la grande pira sulla piazza della cattedrale, e perché i venditori ambulanti avevano sistemato i banchetti del vino e delle focacce sebbene non ci fosse una fiera, e per quale ragione c'erano tribune a nord della chiesa e lungo le pareti del carcere. E perché i cortili delle quattro locande della cittadina erano pieni di cavalli e carrozze, perché tanta gente parlava e indicava l'alta finestra sbarrata della prigione sopra la tribuna e poi la terribile pira?

Aveva qualcosa a che fare con la festa di San Michele, che si celebra domani?

Nessuno di coloro coi quali ho parlato ha esitato a spiegarmi che l'affare non aveva nulla a che vedere con il santo, anche se questa è la sua cattedrale, tranne che la sua festività era stata scelta per compiacere Dio, tutti i suoi angeli e i suoi santi, con l'esecuzione della bella contessa che sarà bruciata viva, senza la grazia di venire prima strangolata, in modo da dare esempio a tutte le streghe della zona, che sono molto numerose, anche se la contessa non aveva fatto il nome dei compiici neppure sotto le più atroci torture, tanto era grande il potere del diavolo su di lei, ma gli inquisitori li scopriranno.

E da queste svariate persone che avrebbero parlato fino a ridurmi all'idiozia se l'avessi loro concesso, ho appreso che in questa prospera comunità non c'era quasi famiglia che non avesse conosciuto di prima mano i grandi poteri della contessa, perché guariva i malati, preparava pozioni d'erbe e imponeva le mani sugli arti malati, senza chiedere altro che venir ricordata nelle preghiere dei suoi beneficati.

Stefan, si sarebbe detto che fossi venuto ad assistere a una canonizzazione, non a un'esecuzione Nessuno di coloro che ho incontrato durante la prima ora in cui mi aggiravo a cavallo per le strette vie come mi fossi sperduto, e mi fermavo a parlare con quanti incontravo, nessuno, ripeto, aveva una parola malvagia sul conto della dama.

Ma senza dubbio questa gente semplice sembrava ancora più interessata dal fatto che è una dama buona e grande che sta per bruciare sul rogo, come se la sua bellezza e la sua bontà facessero della sua morte uno spettacolo più godibile. Ti assicuro, è stato col timore dei loro elogi eloquenti, delle loro pronte descrizioni e dell'animazione con cui parlavano della sua morte, che finalmente ne ho avuto abbastanza e ho raggiunto la pira e ho cavalcato avanti e indietro per ispezionarla.

Sì, è necessaria una grande quantità di legna e di carbone per bruciare un

essere umano. La guardavo intimorito come sempre, chiedendomi perché ho scelto questo lavoro quando non riesco più neppure a entrare in una cittadina come questa, con i nudi edifici di pietra, la vecchia cattedrale con tre campanili, senza udire nelle mie orecchie il fragore della folla, il crepitare del fuoco e la tosse e gli ansiti e infine le urla dei morenti. Sai bene che, per quanto assista spesso a queste odiose esecuzioni, non riesco ad abituarmi. Cosa c'è nella mia anima che mi spinge a cercare tante volte lo stesso orrore?

Sto forse espiando qualche colpa, Stefan? E quando avrò espiato a sufficienza? Non credere che stia divagando; tutto questo ha un senso, come presto potrai comprendere. Perché mi sono ritrovato di fronte a una giovane donna che un tempo ho amato più di ogni altra, e ricordo, ancora più vivamente della sua bellezza, l'espressione vacua del suo volto quando la vidi per la prima volta, incatenata a un carro su una strada solitària in Scozia, poche ore dopo che aveva visto bruciare sua madre.

Forse, se la ricordi, hai già intuito la verità. Non leggere avanti. Abbi la pazienza di seguirmi. Perché quando cavalcavo avanti e indietro di fronte alla pira e ascoltavo gli stupidi commenti di due vinai locali che si vantavano di aver assistito ad altre esecuzioni, come se fosse un motivo d'orgoglio, non conoscevo ancora l'intera storia della contessa. Ora la conosco.

Finalmente, verso le cinque, sono andato nella migliore locanda della cittadina, e la più vecchia, che si trova di fronte alla chiesa e che da tutte le finestre della facciata permette di vedere le porte di Saint-Michel e il luogo dell'esecuzione da me descritto.

Poiché la cittadina si stava riempiendo per quell'avvenimento, mi aspettavo di venire respinto. Immagina la mia sorpresa quando ho scoperto che gli occupanti delle stanze migliori venivano scacciati perché, nonostante le arie che *si* davano e i bei vestiti, non avevano un soldo. Ho subito pagato la somma esorbitante richiesta per quelle 'stanze migliori'; ho chiesto una quantità di candele per poter scrivere fino a tarda notte come infatti sto facendo; quindi sono salito per la scaletta sghemba e ho constatato che la stanza era tollerabile, con un pagliericcio decente e neppure troppo sporca, tutto considerato, e tra il tutto il fatto che Montcleve non è Amsterdam.

«Da qui si vede benissimo» mi ha detto con orgoglio il locandiere, e mi sono chiesto quante volte aveva assistito a simili spettacoli e che cosa ne pensava; ma ha continuato a ripetere che la contessa Deborah era bellissima e a scuotere mestamente la testa come facevano tutti quando parlavano di lei e della sua sorte.

«Avete detto che si chiama Deborah?»

«Sì» ha risposto il locandiere. «Deborah de Montcleve, la nostra bella contessa, anche se non è francese, e se solo fosse stata una strega un po' più potente...» e ha chinato la testa.

Ti assicuro che per me è stata una coltellata al cuore, Stefan. Ho intuito chi era; e a stento ho potuto chiedere altro. Tuttavia l'ho fatto: «Continuate, vi prego» ho detto.

«Ha detto che quando ha visto il marito morente non ha potuto far nulla per salvarlo, che andava oltre il suo potere...» E a questo punto si è interrotto con altri sospiri.

Ho sistemato il mio scrittoio da viaggio, ho messo via le candele e sono sceso nel salone, dove un fuocherello teneva lontani l'umidità e il buio; alcuni filosofi locali vi stavano seduti intorno a scaldarsi o ad asciugarsi; mi sono seduto a un tavolo, ho ordinato la cena e ho cercato di cacciare dalla mente la bizzarra ossessione che mi ispirano tutti i fuochi accesi nei camini, il pensiero che i condannati sentono questo tepore piacevole prima che divenga un tormento e divori i loro corpi.

«Portatemi il vostro vino migliore» ho detto, «e lasciate che lo divida con questi buoni signori nella speranza che mi parlino della strega, perché ho molto da imparare».

Il mio invito è stato accettato e ho cenato al centro d'un gruppo di uomini, i quali parlavano tutti contemporaneamente, così che ho potuto scegliere chi volevo ascoltare, senza prestare attenzione agli altri.

«Come sono state mosse le accuse?» ho chiesto subito.

Il coro ha incominciato le sue disarmoniche descrizioni: il conte era uscito a cavallo nella foresta, era caduto ed era rientrato barcollando. Dopo un buon pasto e una buona dormita, si era alzato in ottime condizioni e pronto per andare a caccia, quando assalito da un dolore foltissimo era tornato a letto.

La contessa era rimasta seduta accanto a lui per tutta la notte, insieme alla madre del conte, e lo aveva sentito gemere. «La lesione è intema» aveva dichiarato la moglie. «Non posso far nulla per guarirlo. Presto gli uscirà il sangue dalle labbra. Dobbiamo dargli quel che possiamo per alleviare i suoi dolori».

Poi, come aveva predetto, il sangue era uscito dalla bocca del conte ed egli aveva cominciato a gridare per chiedere che la moglie, la quale aveva guarito tanti malati, gli portasse i rimedi più efficaci. La contessa aveva nuovamente confidato alla suocera e ai figli che la lesione era più forte del-

la sua magia. Aveva le lacrime agli occhi.

«Ora, può una strega piangere, domando io» ha detto il locandiere che aveva ascoltato il racconto mentre puliva il tavolo.

No, ho risposto, non ritenevo che una strega lo potesse. Mi hanno raccontato quanto il conte aveva continuato a soffrire e quanto aveva urlato quando i dolori erano aumentati, sebbene la moglie gli avesse dato vino ed erbe per attenuare i dolori e alleviare la mente.

«Salvami, Deborah» aveva urlato il conte, e poi aveva rifiutato di vedere il prete che era accorso. Ma durante l'ultima ora di vita, sbiancato e febbricitante, sanguinante dalle budella e dalla bocca, aveva chiamato a sé il prete e aveva dichiarato che la moglie era una strega e lo era sempre stata, che la madre era stata bruciata perché era anch'ella una strega e adesso lui stava soffrendo per le loro colpe.

«Una strega, ecco che cos'è ed è sempre stata. Mi ha confessato tutto questo, incantandomi con le astuzie d'una giovane sposa e piangendo sul mio petto. In questo modo mi ha legato a lei e alle sue trame malefiche. Nella città di Donnelaith in Scozia, sua madre le insegnò le arti nere, e là fu bruciata davanti ai suoi occhi».

Poi, alla moglie che stava inginocchiata con il volto fra le mani e singhiozzava, aveva urlato: «Deborah, per amor di Dio. Sto morendo. Hai salvato la moglie del panettiere, hai salvato la figlia del mugnaio. Perché non vuoi salvare me?»

Era così furioso che il prete non aveva potuto somministrargli il viatico, ed era morto bestemmiando, orribile tra le morti.

Quando gli aveva visto chiudere gli occhi la moglie si era disperata, lo aveva invocato, aveva dichiarato di amarlo, poi era crollata lei stessa come morta. Intorno a lei, prostrata sul pavimento, si erano stretti i figli Chrétien e Philippe e la bella figlia Charlotte, per cercare di confortarla.

Ma la vecchia contessa non aveva perso la testa e aveva rimarcato le parole del figlio. Era andata nell'appartamento privato della nuora e aveva trovato negli stipi non soltanto innumerevoli unguenti, olii e pozioni per curare malattie e avvelenamenti, ma anche una strana bambola rozzamente intagliata nel legno, la testa d'osso e gli occhi e la bocca disegnati, una chioma di capelli neri, e fra i capelli minuscoli fiori di seta. Inorridita, la vecchia contessa aveva gettato a terra la bambola, certa che potesse trattarsi solo di un oggetto del male, aveva spalancato le altre ante e aveva visto gioielli e ori incredibili, in mucchi e in cofanetti e in sacchetti di seta che, aveva detto la vecchia contessa, la strega intendeva sicuramente rubare alla

morte del marito.

La giovane contessa fu arrestata subito, mentre la suocera s'era chiusa nel suo appartamento con i nipoti per indottrinarli sulla natura di quei fatti terribili, affinchè si schierassero con lei contro la strega ed evitassero il peggio.

«Ma tutti sapevano» ha spiegato il figlio del locandiere, più loquace di tutti gli altri presenti, «che i gioielli appartenevano alla giovane contessa e che li aveva portati con sé da Amsterdam quando era rimasta vedova d'un uomo molto ricco, e che il nostro conte, prima di trovare una moglie facoltosa, aveva ben poco di più d'una bella faccia, abiti lisi, il castello e le terre del padre».

Stefan, non puoi immaginare quanto mi abbiano ferito queste parole. Abbi solo la pazienza di seguire il mio racconto.

«Ed era così generosa col suo oro» ha detto qualcuno, «che bastava andare da lei a chiederlo ed era tuo».

«Oh, è una strega potente, senza dubbio» ha detto un altro. «Altrimenti, come avrebbe potuto legare a sé tante persone come aveva fatto con il conte?» Ma anche queste parole non erano pronunciate con odio o paura.

Io tremavo, Stefan.

«E ora la vecchia contessa si è impadronita del denaro» ho commentato, perché avevo intuito la vera causa del complotto. «E ditemi, dov'è finita la bambola?»

«È scomparsa» hanno risposto tutti in coro come se rispondessero alle litanie nella cattedrale. «Scomparsa». Ma Chrétien aveva giurato di averla vista e di sapere che proveniva da Satana e aveva testimoniato che la madre le aveva parlato come a un idolo.

E poi hanno ricominciato a parlare tutti insieme. Di certo la bella Deborah aveva assassinato il primo marito ad Amsterdam, prima d'incontrare il conte, perché così facevano le streghe, e chi poteva negare che fosse una strega, dopo aver saputo la storia di sua madre?

«Ma la storia della morte della madre è risultata vera?» ho chiesto.

«Il Parlamento di Parigi, su appello della dama, ha inviato lettere al Consiglio Privato Scozzese, a conferma che effettivamente una strega scozzese era stata bruciata a Donnelaith oltre vent'anni prima, che una figlia di nome Deborah le era sopravvissuta, la quale era stata condotta lontano da un uomo di Dio».

Mi sono sentito stringere il cuore, perché ho compreso che ormai non c'erano speranze. Quale testimonianza peggiore poteva esserci del fatto che

la madre era stata bruciata prima di lei? E non avevo neppure bisogno di domandare se il Parlamento di Parigi aveva respinto il suo appello.

«Sì, e con la lettera ufficiale da Parigi è arrivato anche un libello illustrato, ancora molto diffuso in Iscozia, sulla malvagia strega di Donnelaith, levatrice e guaritrice molto apprezzata prima che venissero scoperte le sue frequentazioni diaboliche».

Allora ho dichiarato di aver assistito a molte esecuzioni e di augurarmi di poter assistere a molte altre, e ho chiesto il nome della strega scozzese, perché forse nel corso dei miei studi avevo esaminato gli atti del suo processo. «Mayfair» hanno risposto. «Suzanne del Mayfair, che si faceva chiamare Suzanne Mayfair, in mancanza di un altro nome».

Deborah. Non poteva essere altri che la ragazzina da me salvata negli Highlands molto tempo prima.

«È stato il diavolo a farla cadere in trance quando l'hanno torturata» ha detto il figlio del locandiere. «Altrimenti, com'è possibile che un essere umano cada in uno stato stuporoso quando un ferro rovente viene applicato alla sua carne?»

Mi sono sentito sopraffare dalla nausea, tuttavia ho continuato a interrogarli. «E non ha fatto il nome di compiici?» ho chiesto. «Perché è il nome dei compiici che sempre si richiede ai processati».

«Ma era la strega più potente vissuta da queste parti, padre» ha risposto il vinattiere. «Che bisogno aveva di altri? L'inquisitore, quando ha udito i nomi di coloro che aveva guarito, l'ha paragonata a una grande incantatrice della mitologia, e alla stessa Strega di Endor».

«Sarebbe bello che vi fosse un Salomone per domandargli se concorda» ho mormorato.

Ma non mi hanno sentito.

«Se c'era un'altra strega, era Charlotte» ha continuato il vinattiere. «Non si è mai visto uno spettacolo come i suoi negri che entravano in chiesa con lei per la messa della domenica, con le parrucche e i vestiti di raso! E le tre bambinaie mulatte di suo figlio. E il marito, alto e pallido ed esile come un salice, sofferente di una grande debolezza fin dall'infanzia e che neppure la madre di Charlotte è riuscita a guarire. E vedere Charlotte che ordinava ai negri di portare il padrone in giro per il paese, su e giù per le scale, di versargli il vino e accostargli la coppa alle labbra e il tovagliolo al mento. Sedevano a questa tavola, l'uomo magro come un santo dipinto sul muro della chiesa, e tutte quelle facce lucide e nere intorno a lui, e il più alto e nero di tutti, Reginald, che con voce tonante gli leggeva un libro. E pensare che

Charlotte ha vissuto in mezzo a simile gente da quando aveva diciotto anni, perché è a quell'età che ha sposato Antoine Fontenay della Martinica».

«Senz'altro è stata Charlotte a rubare la bambola» ha detto il figlio del locandiere, «prima che il prete potesse mettervi le mani. Chi altri, in quella casa terrorizzata, avrebbe osato toccarla?»

«Ma avete detto che la madre non poté curare l'infermità del marito» ho osservato con garbo. «Ed evidentemente neppure Charlotte. Forse quelle due donne non sono affatto streghe».

«Ah, ma guarire e maledire sono due cose diverse» ha obiettato il vinattiere. «Volesse il cielo che avessero usato le loro facoltà soltanto per guarire! Ma cosa aveva a che spartire con le guarigioni la bambola diabolica?»

«E la fuga di Charlotte?» ha chiesto un altro che era appena arrivato e sembrava grandemente emozionato. «Cosa può significare, se non che erano streghe entrambe? Appena la madre è stata arrestata, Charlotte è fuggita con il marito, il figlio e i negri per le Indie Occidentali. Prima, tuttavia, Charlotte era andata in prigione dalla madre ed era rimasta con lei più di un'ora, richiesta accolta solo perché qualcuno è stato tanto sciocco da credere che Charlotte avrebbe convinto la madre a confessare, cosa che naturalmente non ha fatto».

«Sarebbe sembrata anche a me la cosa più saggia» ho detto. «E dov'è andata Charlotte?»

«È tornata in Martinica, dicono, col marito pallido e storpio, che si dice abbia fatto fortuna laggiù con le piantagioni, ma nessuno sa se è vero».

Per più di mezz'ora ho ascoltato chiacchiere e commenti, racconti del processo, di come Deborah s'era dichiarata innocente, di come l'avevano denudata nella cella e le avevano tagliato i lunghi capelli corvini, le avevano rasato la testa e avevano cercato su di lei il marchio del diavolo.

«E l'hanno trovato?» ho chiesto, sentendomi tremare per il disgusto e sforzandomi di non ricordare la ragazza che avevo conosciuto in passato.

«Sì, due» ha risposto il locandiere, che era venuto al tavolo con la terza bottiglia di vino bianco offerta da me e aveva versato per tutti. «Ha sostenuto che li aveva dalla nascita, e non erano diversi da quelli che hanno innumerevoli persone, e ha chiesto che su tutti gli abitanti della città venissero cercati gli stessi segni, se dovevano provare qualcosa, ma nessuno la ha ascoltata».

«E la figlia?» ho chiesto. «Che cosa ha detto delle colpe della madre, prima di fuggire?»

«Non una parola ad anima viva. E nel cuore della notte, è sparita».

«Una strega» ha detto il figlio del locandiere. «Altrimenti, come avrebbe potuto lasciare la madre a morire sola, con i figli schierati contro di lei?»

Ormai, Stefan, desideravo soltanto uscire dalla locanda e parlare con il parroco anche se è questa, come sai, sempre la parte più pericolosa. Se l'inquisitore fosse stato chiamato da dove stava banchettando e bevendo col denaro guadagnato da quella follia, e mi avesse riconosciuto per avermi visto in qualche altro luogo, e avesse saputo del mio lavoro e delle mie imposture?

Intanto i miei nuovi amici hanno continuato a bere il mio vino e a raccontare come la giovane contessa era stata ritratta ad Amsterdam da molti artisti famosi, colpiti dalla sua bellezza; ma quella parie della storia avrei potuto raccontarla io stesso, perciò sono rimasto in silenzio, tormentato, e ho pagato per un'altra bottiglia di vino prima di congedarmi.

Era una notte tiepida, piena di voci e di risate; molte case avevano le finestre aperte e diversi andavano e venivano dalla cattedrale, altri si accampavano lungo i muri in attesa dello spettacolo, e dall'altra finestra della prigione accanto al campanile, dov'era rinchiusa la donna, non proveniva la minima luce.

Ho scavalcato varie persone sedute al buio a chiacchierare per giungere alla sacrestia dall'altra parte del grande edificio. Ho bussato con il battente fino a quando una vecchia mi ha fatto entrare e ha chiamato il parroco. È sopraggiunto subito un vecchio grigio e curvo che si è rammaricato di non aver saputo in anticipo che un prete sarebbe venuto a visitarlo, poi mi ha invitato a lasciare la locanda per accettare la sua ospitalità.

Comunque ha accettato subito le mie scuse e la mia invenzione del dolore alle mani che mi impedisce di dire messa, dal quale ufficio sono dispensato, e tutte le altre menzogne che ho raccontato.

Fortuna ha voluto che l'inquisitore sia ospite della vecchia contessa nel castello fuori dalle porte della cittadina, e tutti i notabili della città erano a cenare con lui, per quella notte non sarebbe più ricomparso.

Il parroco ne era piuttosto risentito, come per l'intero procedimento, poiché tutto gli era stato tolto di mano dal giudice e dal resto della feccia ecclesiastica che si avventa su simili casi.

«Venite a tenermi compagnia per un po'» mi ha detto, «e vi dirò quanto so di lei».

Gli ho rivolto le domande più importanti, nella vaga speranza che gli abitanti della cittadina si fossero ingannati. Cera stato un appello al vescovo della diocesi? Sì, e l'aveva condannata. E al Parlamento di Parigi? Sì, e si

era rifiutato di riesaminare il caso.

«La contessa è una strega tanto terribile?» ho chiesto.

«Era risaputo in lungo e in largo» ha risposto il parroco sottovoce inarcando le sopracciglia. «Ma nessuno osava dire la verità. Perciò l'ha fatto il conte moribondo, forse per sgravarsi la coscienza, e la vecchia contessa, che aveva letto la Demonologia dell'inquisitore, vi ha trovato l'accurata descrizione di tutte le cose strane viste per molto tempo da lei e dai nipoti». A questo punto ha sospirato. «E vi rivelerò un altro segreto tremendo». Ha abbassato ancora di più la voce. «Il conte aveva un'amante, una dama molto potente il cui nome non deve essere pronunciato in relazione a questi procedimenti. Ma abbiamo saputo proprio da questa signora che il conte aveva paura della contessa e si sforzava di non pensare all'amante quand'era in presenza della moglie, perché ella riusciva a leggergli nel cuore».

«Molti uomini sposati potrebbero trarre beneficio da questo consiglio» ho commentato. «E ciò che cosa prova? Nulla».

«Ah, ma non capite? È stato per questo motivo che ha avvelenato il marito dopo la caduta da cavallo, pensando che, a causa della caduta, nessuno avrebbe dato la colpa a lei».

Sono rimasto in silenzio.

«Ma tutti lo sanno» ha aggiunto il parroco. «E domani, quando si radunerà la folla, seguite dove si posa lo sguardo di tutti, e vedrete la contessa de Chamillart di Carcassonne sulla tribuna davanti alla prigione. Una cosa sia chiara, però. Non ho detto che è lei».

Ho continuato a tacere, ma sprofondavo sempre più nella disperazione.

«Non potete immaginare quale potere abbia il diavolo sulla strega» continuò il parroco.

«Vi prego, illuminatemi».

«Anche dopo essere stata torturata crudelmente sul cavalietto, con lo stivale spagnolo che le stritolava il piede e con i ferri roventi sulla pianta dei piedi, non ha confessato nulla, ma ha chiamato disperatamente la madre e ha gridato 'Roelant, Roelant' e poi 'Petyr', certamente i nomi dei suoi diavoli, poiché non appartengono ad alcuna delle sue conoscenze qui. E subito, in seguito all'intervento di questi demoni, è piombata nel sogno e non sentiva più alcuna sofferenza».

Non avevo la forza di continuare ad ascoltarlo!

«Posso vederla?» ho chiesto. «Per me è molto importante vedere la donna con i miei occhi, interrogarla se possibile».

A questo punto ho mostrato il mio grosso volume di osservazioni erudite

in latino, che il vecchio conosceva a stento, e gli ho parlato dei processi cui avevo assistito a Bramberg, della casa delle streghe dove ne erano state torturate a centinaia e di molte altre cose che lo hanno sufficientemente impressionato.

«Vi condurrò da lei» ha detto infine. «Ma vi avverto, è molto pericoloso. Comprenderete quando la vedrete».

«In che senso?» ho chiesto mentre mi conduceva giù per la scala con la candela accesa.

«È ancora bellissima: ecco quanto l'ama il Maligno. È per questo che la chiamano 'la sposa del diavolo'».

Mi ha indicato una galleria che passa sotto la navata della cattedrale, dove i romani seppellivano anticamente i loro morti; e percorrendola abbiamo raggiunto la prigione. Abbiamo salito la scala a chiocciola fino all'ultimo piano, dove la prigioniera era rinchiusa dietro una porta così pesante che i carcerieri stentavano ad aprirla. E reggendo alta la candela, il prete ha additato l'angolo di una cella buia.

Attraverso le sbarre giungeva solo un filo di luce; altro chiarore giungeva solo dalla candela. E l'ho vista su un mucchio di paglia, calva, magra e sofferente, in una veste lacera di tessuto grezzo, e tuttavia pura e splendente come un giglio, così come l'avevano descritta i suoi ammiratori. Le avevano rasato persino le sopracciglia, e la forma perfetta della testa nuda conferiva uno splendore ultraterreno al suo viso e ai suoi occhi, che si alzarono verso di noi, con un lieve e indifferente cenno del capo.

Era il viso che ci si aspetta di vedere circondato da un'aureola, Stefan. E anche tu l'hai veduto, dipinto a olio sulla tela.

Prima di leggere un'altra parola di ciò che ho scritto, lascia la tua camera, scendi, recati nella sala maggiore della casa madre e guarda il ritratto della donna bruna, eseguito da Rembrandt van Rijn, appeso ai piedi della scala. È la mia Deborah Mayfair, Stefan. È la donna che, privata dei lunghi capelli scuri, nel momento stesso in cui scrivo sta tremando nella prigione dall'altra parte della piazza.

Sono nella mia stanza alla locanda e l'ho lasciata da poco. Ho molte candele, come ti ho detto, troppo vino in corpo e un fuocherello per scacciare il freddo. Sono seduto accanto alla finestra e ora ti dirò tutto nel nostro codice comune.

Fu venticinque anni or sono che incontrai questa donna, come ti ho detto; allora ero un giovane di diciott'anni, lei una bambina di dodici.

Tu non eri ancora nel Talamasca, Stefan, e io vi ero arrivato appena sei

anni prima. 1 roghi delle streghe bruciavano da un capo all'altro dell'Europa; perciò ero stato presto allontanato dagli studi per accompagnare Junius Paulus Keppelmeister, il nostro vecchio studioso, nei suoi viaggi; ed egli aveva appena incominciato a mostrarmi i suoi pochi, poveri metodi per salvare le streghe, difendendole dove poteva e inducendole in privato a citare come compiici i loro accusatori nonché le mogli dei cittadini più eminenti del luogo, in modo che l'intera indagine ne fosse screditata e le accuse lasciate cadere.

Avevo diciotto anni, come ti ho detto, era il mio primo anno fuori dalla casa madre, da che avevo incominciato gli studi, quando Junius si ammalò e morì a Edimburgo, e io non sapevo più cosa fare. Eravamo in viaggio per indagare sul processo di una scozzese, famosa per le sue doti di guaritrice, che aveva maledetto una lattaia del suo villaggio ed era stata accusata di stregoneria sebbene alla donna non fosse accaduto nulla di male.

La sua ultima notte di vita, Junius mi ordinò di proseguire per il villaggio negli Highlands e mi raccomandò di attenermi alla mia falsa identità di studioso calvinista svizzero. Ero troppo giovane per potermi spacciare per sacerdote, perciò non potevo servirmi dei falsi documenti di Junius; ma avevo viaggiato come suo accompagnatore indossando i semplici panni di un protestante e come tale procedetti da solo.

Non puoi immaginare la mia paura, Stefan.

Le esecuzioni scozzesi mi terrorizzavano. Gli scozzesi sono ed erano feroci e terribili quanto i francesi e i tedeschi, e non hanno imparato nulla dagli inglesi, più misericordiosi e ragionevoli. Ero così spaventato, durante il mio primo viaggio, che il fascino delle Highlands non esercitò alcun incanto su di me.

Come potrò mai rendermi utile qui, mi domandavo, senza l'aiuto di Junius? E quando entrai nel villaggio scoprii che ero arrivato troppo tardi, poiché la strega era stata bruciata il giorno stesso ed erano venuti i carri per portar via i resti della pira.

Carro dopo carro fu riempito di cenere, carboni e frammenti bruciati di legno e d'osso; quindi la processione lasciò il villaggio e si addentrò nella campagna verdeggiante, e fu allora che vidi Deborah Mayfair, la figlia della strega.

Le mani legate e la veste lacera e sporca, era stata condotta ad assistere alla dispersione al vento delle ceneri della madre.

Stava muta, con i capelli neri spartiti in mezzo che le ricadevano in ricche onde sulla schiena. Gli occhi azzurri non avevano più lacrime.

«È il marchio della strega» disse una vecchia che osservava la scena. «Non può piangere».

Ah, ma io conoscevo l'espressione vacua della ragazzina, il passo da sonnambula, la torpida indifferenza allo spettaccolo delle ceneri che venivano scaricate e dei cavalli che ci passavano sopra per disperderle. Li conoscevo perché rivedevo me stesso bambino e orfano vagare per le vie di Amsterdam dopo la morte di mio padre; e ricordo che quando uomini e donne mi rivolgevano la parola non pensavo neppure a rispondere, o a distogliere lo sguardo, o a mutare in alcun modo il mio atteggiamento.

«Che cosa le faranno?» chiesi alla vecchia.

«Dovrebbero bruciarla, ma hanno paura» rispose quella. «È così giovane, ed è merry-begot, e nessuno osa far male a uno di costoro, perché chissà chi potrebbe essere il padre». La vecchia si voltò a guardare il castello che sorgeva a molte leghe di distanza sulle rocce brulle, al di là della verde vallata.

Come sai, Stefan, molti bambini sono stati giustiziati in queste persecuzioni. Ma ogni villaggio è diverso e quella era Scozia e io non sapevo neppure che cosa fosse un merry-begot o chi vivesse nel castello o che cosa potesse significare tutto questo.

Osservai in silenzio la ragazzina che veniva caricata su un carro per tornare al villaggio. Il vento le agitava i capelli scuri mentre i cavalli acceleravano il passo. Non girava la testa a destra o a sinistra, ma guardava fisso davanti a sé e l'aguzzino che le stava a fianco la sosteneva perché non cadesse ogni volta che le rozze ruote di legno sobbalzavano sui solchi della strada.

In quel momento presi una decisione. L'avrei portata via, con l'astuzia se necessario.

Lasciai la vecchia, che doveva tornare a piedi alla fattoria, e seguii la ragazzina sul carro fino al villaggio; una sola volta la vidi scuotersi dal suo stupore, quando passammo davanti alle antiche pietre fuori dell'abitato, intendo quelle enormi pietre poste in cerchio che risalgono alla preistoria e delle quali tu sai molto di più di quanto io potrò mai sapere. Guardò uno di quei cerchi con grande curiosità, ma il perché non fu possibile scoprirlo.

Un uomo solo, infatti, si trovava nel campo, lontano, in mezzo alle pietre, e la guardava. Aveva alle spalle la luce intensa della valle aperta: un uomo credo non più vecchio di me e alto e snello e bruno, ma riuscivo a vederlo a stento perché l'orizzonte era così fulgido che lo faceva apparire trasparente, tanto da indurmi a pensare che fosse uno spirito e non un esse-

re umano.

Mi parve che i loro sguardi s'incontrassero quando il carro lo passò, tuttavia non sono certo di alcuna di queste cose, soltanto che un uomo o una cosa erano lì in quel momento. Lo notai soltanto perché la ragazzina era così apatica, e può darsi che abbia qualche importanza per la nostra storia; oggi penso che in effetti ne ebbe, ma dovremo determinarlo in altre occasioni. Ora devo proseguire.

Mi recai subito dal ministro e dalla commissione che era stata nominata dal Consiglio Privato scozzese e non si era ancora sciolta, perché a quell'ora stava banchettando, secondo l'usanza, a spese dell'eredità della morta. Avevano trovato molto oro nella sua baracca, mi disse il locandiere quando entrai, e quell'oro aveva pagato il processo, le torture, la legna e il carbone del rogo, e persino i carri che avevano portato via le sue ceneri.

«Cenate con noi» mi invitò il locandiere nel raccontarmi tutto questo. «Tanto, paga la strega. E c'è ancora parecchio oro».

Rifiutai. Grazie al cielo nessuno mi chiese spiegazioni; mi presentai agli uomini della commissione come uno studioso della Bibbia molto timorato di Dio. Potevo condurre con me in Svizzera la figlia della strega, da un buon ministro calvinista che l'avrebbe ospitata ed educata, avrebbe fatto di lei una vera cristiana e le avrebbe cancellato dalla mente il ricordo della madre?

Parlai fin troppo. Per la verità, era bastata la parola Svizzera. Volevano sbarazzarsi di lei, lo dissero chiaro e tondo, e il duca voleva che la togliessero di torno ma che non la bruciassero perché era una merry-begot, cosa che ispirava una gran paura agli abitanti del villaggio.

«E che cosa significa?» domandai.

Mi spiegarono che la gente dei villaggi delle Highlands era ancora molto attaccata alle vecchie usanze e che alla vigilia di Calendimaggio accendeva grandi falò, e passava tutta la notte a ballare e far baldoria. E durante una di quelle sarabande, Suzanne, la madre della ragazzina, la più bella del paese e Regina di Maggio di quell'anno, aveva concepito Deborah.

Deborah era dunque merry-begot, e perciò molto benvoluta, perché nessuno sapeva chi fosse suo padre, e avrebbe potuto essere chiunque tra gli uomini del villaggio, anche un nobile. E nei tempi andati, cioè nei tempi pagani che sarebbe stato meglio dimenticare ma che questi paesani non dimenticavano mai, i merry-begot erano figli degli dei.

«Portatela con voi, fratello» mi dissero, «da quel buon ministro in Svizzera, e il duca ne sarà felice. Tuttavia mangiate e bevete prima di ripartire,

perché paga la strega e ce riè per tutti».

Meno di un'ora dopo uscii dal paese con la ragazzina in sella al cavallo, davanti a me. Passammo sulle ceneri al crocevia, e a quanto ne so non le guardò neppure. Al cerchio di pietre, non guardò nemmeno quello. Né rivolse un addio al castello sulla strada che costeggia il Loch Donnelaith.

Appena arrivammo alla prima locanda dove dovevamo alloggiare, mi resi conto di che cosa avevo fatto. La ragazza era in mio possesso, muta, indifesa e bellissima, e già donna sotto certi aspetti; e io ero poco più di un ragazzo, e l'avevo portata via senza l'autorizzazione del Talamasca, ciò che poteva causarmi la peggior scarica di rimproveri al mio ritorno.

Alloggiammo in due camere separate com'era corretto, perché sembrava assai più una donna che una bambina. Ma avevo paura che fuggisse, perciò mi avvolsi nel mantello come se potesse bastare a frenarmi, mi sdraiai sulla paglia di fronte a lei, la guardai e cercai di pensare a cosa dovevo fare.

Nella luce della candela puzzolente osservai che portava qualche ciocca dei capelli neri raccolta in due piccoli nodi ai lati della testa, di modo da tenere indietro la gran massa di capelli, e che i suoi occhi sembravano quelli di un gatto, ovali, allungati, leggermente rialzati agli angoli e molto luminosi. Le guance erano piene ma graziose. Non era il viso di una contadina, perché era troppo delicato, e sotto l'abito lacero c'erano i seni colmi di una donna, e le caviglie che teneva incrociate davanti a sé erano ben modellate. Non potevo guardarle la bocca senza provare l'impulso di baciarla, e mi vergognavo di quelle fantasie.

Mi domandavo quali fossero i suoi pensieri e cercai di leggerli, ma lei parve accorgersene, e chiuse la sua mente.

Finalmente ricordai che aveva bisogno di nutrimento e di abiti decenti (era come scoprire che il sole scalda e l'acqua disseta), perciò uscii per procurarle cibo e vino e per acquistarle un vestito decoroso, un secchio d'acqua calda per lavarsi e una spazzola per pettinarsi.

La ragazzina fissò questi oggetti come se non sapesse cos'erano. E nella luce della candela mi accorsi che era coperta di sudiciume e dei segni di frustate, e che le si vedevano le ossa sotto la pelle.

Stefan, bisogna essere olandesi per aborrire simili condizioni? Ti giuro che ero divorato dalla pietà mentre la spogliavo e la lavavo, ma l'uomo che era in me ardeva nell'inferno. La ragazza aveva la pelle chiara e morbida, ed era pronta per generare figli. E non oppose la minima resistenza a venire lavata, vestita e spazzolata da me.

A quel tempo avevo imparato diverse cose sul conto delle donne, ma

non quanto sui libri. La creatura mi sembrava ancora più misteriosa per la sua nudità e il suo silenzio rassegnato; ma mi guardava con occhi ardenti e silenziosi che mi spaventavano e mi davano la sensazione che, se avessi lasciato le mie mani vagare in modo scorretto per il suo corpo, avrei potuto essere fulminato.

Non fece una piega quando le lavai i segni della frusta sulla schiena.

L'imboccai con un cucchiaio di legno, Stefan, e sebbene accettasse ogni boccone, non collaborava, non toccava nulla di propria iniziativa.

Durante la notte mi destai sognando di averla posseduta, e sollevato nel constatare che non era vero. Ma la ragazzina era sveglia e mi guardava con quegli occhi di gatto. La fissai per qualche tempo, tentando ancora una volta di indovinare i suoi pensieri. Il chiaro di luna entrava dalla finestra, insieme all'aria fredda e corroborante, e in quella luce vidi che aveva perduto quell'espressione vacua e appariva adesso malevola e incollerita, la qual cosa mi spaventava. Sembrava un animale selvatico vestito di blu, con il colletto e la cuffia inamidati.

Con voce suadente tentai di spiegarle in inglese che con me era al sicuro, che l'avrei condotta in un luogo dove nessuno l'avrebbe accusata di stregoneria, e che coloro che avevano ucciso sua madre erano essi stessi crudeli e malvagi.

Non disse nulla, ma mi sembrò che la sua espressione diventasse meno terribile, come se le mie parole avessero placato la sua collera. Adesso appariva piuttosto incredula.

Le spiegai che appartenevo a un ordine di persone che non intendevano bruciare i vecchi guaritori e che l'avrei accompagnata alla nostra casa madre, dove gli uomini ridevano delle credenze dei cacciatori di streghe. «Non è in Svizzera come ho detto agli uomini malvagi del tuo villaggio, ma ad Amsterdam. Hai mai sentito parlare di questa città? È magnifica».

La vidi ridiventare fredda. Senza dubbio capiva le mie parole. Fece una smorfia irridente e la sentii bisbigliare in inglese: «Non sei un prete. Sei un bugiardo!»

Per tutto il giorno seguente non mi rivolse la parola, e anche la sera, anche se adesso mangiava senza il mio aiuto e sembrava ritrovare le forze.

Quando fummo giunti a Londra, la notte mi svegliai nella locanda e la sentii parlare. Mi alzai dalla paglia e vidi che guardava dalla finestra. Disse in inglese, con un forte accento scozzese: «Allontanati da me, demonio! Non voglio più vederti!»

Quando si girò, aveva gli occhi pieni di lacrime. Pareva più che mai

donna, con le spalle alla finestra e la luce del mio mozzicone di candela sul volto. Mi guardò senza sorpresa e con la stessa freddezza che mi aveva dimostrato prima. Si sdraiò con la faccia verso il muro.

«A chi parlavi?» le chiesi. Non rispose. Sedetti e le parlai, senza sapere se mi ascoltava. Le spiegai che, se aveva visto qualcosa, un fantasma o uno spirito, non era inevitabilmente il diavolo. Chi poteva dire che cosa fossero quegli esseri invisibili? La pregai di parlarmi di sua madre e di dirmi cosa aveva fatto per attirare su di sé l'accusa di stregoneria, perché ormai ero certo che lei stessa aveva notevoli poteri e che li aveva avuti anche la madre, ma non disse una parola.

L'accompagnai a un bagno pubblico e le comprai un altro vestito, ma tutto questo non suscitò il suo interesse. Guardava i passanti e le carrozze con freddezza. Io, desideroso di tornare a casa, mi liberai dei neri abiti ecclesiastici e indossai quelli d'un gentiluomo olandese che mi avrebbero assicurato rispetto e premure.

La mia trasformazione, però, le ispirò un divertimento cupo e segreto. Mi guardò con una smorfia, come convinta che io avessi uno scopo sordido; ma non feci nulla per confermare i suoi sospetti. Mi domandavo se poteva leggermi nel pensiero e se sapeva che in ogni momento la immaginavo come l'avevo vista quando l'avevo lavata. Speravo di no.

Era così graziosa nell'abito nuovo, pensai; non avevo mai visto una fanciulla più graziosa. Poiché non aveva voluto farlo lei stessa, le avevo intrecciato una parte dei capelli, avvolgendo la treccia sulla sommità della testa per trattenere le lunghe ciocche. Era davvero una figuretta incantevole.

Proseguimmo per Amsterdam, pretendendoci un ricco olandese e sua sorella. Mi auguravo che la nostra città la svegliasse dal torpore, con i bei canali fiancheggiati dagli alberi, le barche e le case eleganti che difatti osservò con un nuovo interesse.

Quando arrivammo alla grande casa madre sul canale e vide che era 'la mia casa' e sarebbe stata la sua, non seppe nascondere la meraviglia. Quella bambina aveva visto soltanto un misero villaggio di pecorai e le locande sudice dove avevamo alloggiato; perciò puoi comprendere cosa dovette provare quando vide un vero letto in una stanza olandese. Non pronunciò una parola, ma il lieve sorriso che le sfiorò le labbra diceva più di mille volumi.

Mi presentai subito ai miei superiori, Roemer Franze e Petrus Lancaster, che tu ricordi con affetto, e confessai quanto avevo fatto.

Scoppiai in lacrime e spiegai che la ragazzina era sola al mondo e l'avevo portata con me, e non avevo scuse per le spese sostenute; e con mio grande stupore mi perdonarono, ma risero perché conoscevano i miei segreti.

E Roemer disse: «Petyr, hai fatto una tale penitenza fra qui e la Scozia da meritare un aumento delle tue spettanze, e forse anche una stanza migliore in questa casa».

Queste parole furono accompagnate da altre risate. Anch'io sorridevo perché persino in quel momento pensavo alla bellezza di Deborah. Ma il buonumore mi abbandonò presto e lasciò il posto alla sofferenza.

Deborah non voleva rispondere ad alcuna domanda. Ma quando la moglie di Roemer, che ha sempre vissuto con noi, le mise fra le mani ago e stoffa, Deborah incominciò a ricamare con una discreta abilità.

Nel volgere di una settimana, la moglie di Roemer e le altre signore le avevano insegnato a fare i pizzi, e lei lavorava con impegno, senza mai rispondere a ciò che le veniva detto, solo guardando coloro che le stavano intorno ogni volta che alzava la testa, per poi tornare a lavorare senza una parola.

Sembrava nutrire una grande avversione per le donne che non erano mogli dei membri dell'ordine, bensì studiose dotate di poteri. Non mi parlava, ma aveva smesso di guardarmi con odio; e quando la invitai a uscire con me accettò, e rimase molto colpita dalla città. Mi permise di offrirle da bere in una taverna, anche se sembrò stupita nel vedere donne rispettabili che bevevano e mangiavano in un locale pubblico, così come se ne stupiscono altri forestieri che hanno viaggiato assai più di lei.

Le descrissi la città. Le parlai della sua storia e del suo spirito di tolleranza, degli ebrei che vi si erano trasferiti per sottrarsi alle persecuzioni in Spagna, dei cattolici che vivevano in pace fra i protestanti; le spiegai che non c'erano più esecuzioni per stregoneria e la condussi a visitare gli stampatori e i librai. Ci recammo anche a casa di Rembrandt van Rijn, perché era sempre molto cordiale, e sempre circondato da numerosi allievi.

Bevemmo un bicchier di vino in compagnia dei giovani pittori venuti a studiare con il maestro e fu allora che Rembrandt vide Deborah per la prima volta, anche se fu più tardi che la ritrasse.

Lei continuava a tacere, ma capivo che i pittori le piacevano e che era attirata dai ritratti di Rembrandt e da quell'uomo buono e gioviale. Ci recammo in altri studi: da Emmanuel de Nitte e da altri che dipingevano nella nostra città, nostri amici allora come oggi. Deborah parve un poco sgelarsi

e animarsi; in certi momenti il suo viso era dolce e gentile.

Ma quando passammo davanti alle gioiellerie mi chiese di fermarmi sfiorandomi il braccio con le dita candide. Dita candide. Lo scrivo perché lo ricordo così bene: la mano delicata che splendeva come quella di una gran dama, e il desiderio che mi ispirava quel contatto.

Sembrava affascinata da coloro che tagliavano e rifinivano i diamanti e dall'andirivieni di mercanti e di ricchi clienti che giungevano da ogni parte dell'Europa, anzi del mondo, per acquistare i loro magnifici gioielli. Avrei voluto avere il denaro per comprarle qualcosa di bello; e naturalmente i mercanti, incantati dalla sua bellezza e dalle vesti eleganti che le aveva fornito la moglie di Roemer, le chiesero se desiderava vedere i loro prodotti.

Stavano mostrando a un ricco inglese un magnifico smeraldo brasiliano montato in oro che attirò la sua attenzione. Quando l'inglese rinunciò perché lo giudicava troppo costoso, Deborah sedette a guardarlo come se potesse comprarlo o io potessi comprarlo per lei; sembrava incantata da quella gemma rettangolare incastonata nella filigrana d'oro antico. Poi, in inglese, chiese quanto costava, e non battè ciglio di fronte alla risposta.

Assicurai al gioielliere che ci avremmo pensato seriamente, perché era evidente che la signora lo voleva; con un sorriso la riaccompagnai in strada, e subito fui assalito dalla tristezza al pensiero di non poterlo acquistare.

Sulla strada della casa madre, Deborah mi disse: «Non essere triste. Chi pretende tanto da te?» Mi sorrise per la prima volta e mi strinse la mano. Il mio cuore trasalì; ma lei tornò a chiudersi nella freddezza e nel silenzio e non disse altro.

Il settimo giorno della permanenza di Deborah alla casa madre, una dei membri, di cui hai molto sentito parlare anche se è morta da tanti anni, tornò da Haarlem dove era stata a far visita al fratello, un uomo piuttosto comune. Ma lei non era una donna comune: sto parlando della grande strega Geertruid van Stolk. A quel tempo era la più potente di tutti i nostri membri, maschi e femmine. Subito le fu riferita la storia di Deborah e le fu chiesto di parlarle e di scoprire se poteva leggere i suoi pensieri.

Geertruid andò subito da lei; ma Deborah, a solo sentirla avvicinarsi, si alzò di scatto dallo sgabello, rovesciandolo, gettò a terra il ricamo e indietreggiò contro il muro. Fissò Geertruid con odio intenso, poi cercò di fuggire graffiando i muri come per aprirsi un varco. Finalmente trovò la porta e si precipitò verso la strada.

Io e Roemer la trattenemmo, la pregammo di calmarsi e le assicurammo

che nessuno voleva farle male. Alla fine Roemer disse: «Dobbiamo spezzare il silenzio di questa bambina». Geertruid mi passò un biglietto su cui aveva scribacchiato in latino: «La ragazza è una strega potente». Lo porsi a Roemer senza una sola parola.

Implorammo Deborah di venire nello studio di Roemer, una grande stanza comoda, come sai bene poiché l'hai ereditata; ma a quel tempo era piena di orologi che Roemer amava molto e che in seguito sono stati distribuiti in tutta la casa.

Roemer teneva sempre aperte le finestre sul canale e i rumori vivaci della città parevano affluire nella stanza. C'era, lì dentro, un'atmosfera allegra. Condusse Deborah nella luce del sole e la invitò a sedere e a calmarsi. Lei mi sembrò rassicurata: sedette e lo guardò negli occhi con aria dolente.

Dolente. In quell'istante vidi una pena così grande che mi fece salire le lacrime agli occhi. La maschera d'indifferenza era sparita. Con labbra frementi, disse in inglese:

«Chi siete? In nome di Dio, cosa volete da me?»

«Deborah» rispose Roemer in tono suadente, «ascolta le mie parole, fanciulla, e te lo spiegherò chiaramente. Per tutto questo tempo abbiamo cercato di scoprire quanto puoi comprendere».

«E cos'è qui» chiese in tono d'odio, «che dovrei comprendere?» Era una voce di donna che usciva dal suo petto ansante; le sue guance s'infiammarono e divenne una donna, fredda e dura per gli orrori cui aveva assistito. Dov'è la bambina in lei, mi chiesi; poi si voltò a fissare prima me e di nuovo Roemer, che sembrava provare un certo timore, ma fece in fretta a superarlo e parlò nuovamente.

«Siamo un ordine di studiosi e il nostro scopo è studiare chi possiede poteri singolari come quelli che aveva tua madre, a torto attribuiti al diavolo, poteri che anche tu potresti avere. Non è vero che tua madre poteva guarire i malati? Figliola, non è questo un potere che viene dal diavolo. Vedi tutti questi libri? Sono pieni delle storie di queste persone, chiamate in certi luoghi fattucchiere, in altri streghe, ma che non hanno nulla a che vedere con il diavolo. Se hai tali poteri, abbi fiducia in noi, perché ti insegneremo che cosa possono o non possono fare».

Vidi l'espressione d'odio riapparire sul volto di Deborah, e Roemer sussurrò: «Legge i nostri pensieri, Petyr, e può nasconderei i suoi». Deborah trasalì, ma non disse nulla.

«Figliola» continuò Roemer, «ciò cui hai assistito è terribile, ma per certo non hai creduto alle accuse mosse a tua madre. Ti prego, rivelaci a chi

hai parlato quella notte nella locanda, quando Petyr ti ha udita. Se puoi vedere gli spiriti, diccelo. Non te ne verrà alcun male».

Deborah non rispose.

«Figliola, lascia che ti mostri il mio potere. Non viene da Satana e per usarlo non è necessario evocare il diavolo. Io non credo a Satana. Ora guarda gli orologi: quello a torre, il pendolo sulla tua sinistra, l'altro sulla mensola del camino e quello sull'altra scrivania».

Deborah li guardò, con nostro grande sollievo perché almeno aveva compreso; poi sgranò gli occhi costernata, poiché Roemer, senza muovere un muscolo, li aveva fermati tutti. Il ticchettio era svanito e aveva lasciato un grande silenzio, cosi intenso che sembrava smorzare anche i suoni provenienti dal canale.

«Fidati di noi, perché abbiamo in comune questi poteri» disse Roemer. Mi indicò e mi ordinò di avviare nuovamente gli orologi con il potere della mente. Chiusi gli occhi e dissi agli orologi: «Ripartite». Gli orologi obbedirono e ricominciarono a ticchettare.

L'espressione di Deborah mutò improvvisamente dal freddo sospetto all'improvviso disprezzo. Volse lo sguardo da me a Roemer. Si alzò di scatto e si mise spalle alla libreria, fissandoci con malevolenza.

«Ah, stregoni!» gridò. «Perché non me l'avete detto? Siete tutti stregoni! Siete un ordine al servizio di Satana!» Cominciò a piangere e a singhiozzare. «È vero, vero, vero!»

«No, figliola» ribattè Roemer. «Noi non sappiamo nulla del diavolo. Noi cerchiamo di comprendere ciò che gli altri condannano».

«Deborah» esclamai, «dimentica le menzogne che ti hanno insegnato. Ad Amsterdam nessuno penserebbe mai di bruciarti! Pensa a tua madre. Cosa diceva di ciò che faceva, prima che la torturassero e la costringessero a raccontare quel che volevano?»

Ah, furono parole sbagliate! Non potevo saperlo, Stefan. Solo quando la vidi tapparsi le orecchie con aria stravolta mi resi conto del mio errore. Sua madre aveva creduto di essere malvagia!

Deborah continuò ad accusarci, con labbra che le tremavano. «Siete malefici, siete stregoni? Fermate gli orologi? Allora vi mostrerò cosa può fare il diavolo per mano di questa strega!»

Andò al centro della stanza, guardò dalla finestra in direzione del cielo azzurro e gridò:

«Vieni, mio Lasher, mostra a questi miseri stregoni il potere di una grande strega e del suo diavolo. Rompi tutti gli orologi!»

Subito una grande ombra scura apparve alla finestra, come se lo spirito da lei invocato si fosse condensato per diventare piccolo e forte in quella stanza.

I vetri degli orologi si frantumarono, le giunture incollate delle casse di legno si aprirono, le molle schizzarono fuori e gli orologi caddero dalla mensola e dalla scrivania, la grande pendola piombò sul pavimento.

Roemer era allarmato perché raramente aveva visto uno spirito tanto potente, e tutti noi sentivamo la presenza che ci sfiorava e ci passava accanto e tendeva i tentacoli invisibili per obbedire ai comandi di Deborah.

«Siate dannati all'inferno, io non sarò la vostra strega!» gridò lei, e mentre i libri incominciavano a cadere intorno a noi fuggì di nuovo. La porta sbattè alle sue spalle e non riuscimmo ad aprirla, per quanto provassimo.

Ma lo spirito s'era dileguato. Non avevamo più nulla da temere. Dopo un lungo silenzio fu possibile aprire di nuovo la porta. Uscimmo e scoprimmo che Deborah era uscita dalla casa.

Come ben sai, Stefan, Amsterdam era allora una delle più grandi città d'Europa e vi abitavano forse centocinquantamila persone, se non più. E Deborah era svanita in questa grande città. Ci informammo nei bordelli e nelle taverne, ma inutilmente. Andammo anche dalla duchessa Anna, la puttana più ricca di Amsterdam, perché certamente era là che una bella ragazza come Deborah poteva trovare rifugio; e anche se la duchessa era come sempre lieta di parlare con noi e di servirci ottimo vino, non sapeva nulla della misteriosa creatura.

Trascorsero due settimane, poi un giovane allievo di Rembrandt, arrivato da poco da Utrecht, venne a dirmi che la ragazza che cercavo viveva col vecchio ritrattista Roelant, conosciuto soltanto con quel nome, che aveva studiato per anni in Italia e aveva ancora moltissimi clienti anche se ormai era molto vecchio e infermo e stentava a pagare i debiti.

Andai subito a parlare con Roelant, che conoscevo e che era sempre stato cordiale con me; ma questa volta trovai la porta chiusa. Non aveva tempo per le visite degli 'studiosi pazzi', disse, e mi avvertì minacciosamente che persino ad Amsterdam quelli come noi potevano essere scacciati.

Roemer disse che per qualche tempo dovevo lasciar perdere; e tu sai bene, Stefan, che per sopravvivere cerchiamo di non dare nell'occhio. Perciò rimanemmo tranquilli. Ma nei giorni che seguirono vedemmo che Roelant pagava i vecchi debiti e che lui e i figli della prima moglie andavano in giro abbigliati d'abiti lussuosi.

Si diceva che Deborah, una bellissima ragazza scozzese da lui assunta

per badare ai bambini, aveva preparato un unguento per le sue dita storpiate dall'artrite e le aveva guarite così bene che Roelant poteva usare di nuovo il pennello. Si diceva che veniva pagato profumatamente per i nuovi ritratti; ma avrebbe dovuto farne tre o quattro al giorno per guadagnare denaro bastante a pagare i mobili e gli abiti che entravano in casa sua.

Dunque la giovane scozzese era ricca, dissero i pettegoli, figlia illegittima di un nobile che, pur non potendo riconoscerla, le inviava grosse somme di denaro, che lei divideva con i Roelant, tanto generosi da accoglierla .

E di chi poteva mai trattarsi? Del nobile signore del grande castello che come una montagna di rocce naturali torreggiava sulla valle da cui l'avevo portata via, scalza, sporca e lacerata dalla frusta, incapace persino di mangiare da sola? Oh, che favola!

Ma in casa Roelant tutti erano felici e il vecchio sposò Deborah prima della fine dell'anno. E due mesi prima delle nozze il grande maestro Rembrandt l'aveva già ritratta, e un mese dopo il matrimonio il quadro venne appeso nel salotto dei Roelant.

E nel ritratto Deborah portava al collo lo smeraldo brasiliano che aveva tanto ammirato il giorno in cui l'avevo accompagnata in città. L'aveva acquistato tempo prima dall'orafo, insieme a tutti gli oggetti preziosi che avevano colpito la sua fantasia, così come quadri di Rembrandt, di Hals e di Judith Leister che tanto ammirava.

Non resistetti più. La casa era aperta perché tutti potessero ammirare il ritratto di Rembrandt, del quale Roelant era giustamente orgoglioso. Quando varcai la soglia per vedere il quadro, il vecchio non cercò di sbarrarmi il passo. Si avvicinò appoggiandosi al bastone, mi offrì un bicchiere di vino e mi indicò la sua adorata Deborah, che in biblioteca stava imparando il latino e il francese da un insegnante privato, poiché questo era il suo desiderio più grande. Imparava tanto in fretta, disse Roelant, da lasciarlo sbalordito, e di recente aveva letto gli scritti di Anna Maria von Schurman, la quale sosteneva che le donne avevano le stesse capacità di apprendimento degli uomini.

Roelant sembrava traboccare di gioia.

Quando la vidi, dubitai di ciò che sapevo della sua età. Vestita di velluto verde e ornata di gioielli, sembrava una diciassettenne. Portava maniche ampie e una gonna voluminosa, e fra i capelli un nastro verde con rosette di raso. Anche i suoi occhi sembravano verdi, nella magnifica stoffa che la incorniciava. Pensai che lo stesso Roelant non doveva sapere quanto era giovane. Nemmeno una parola aveva varcato le mie labbra per smaschera-

re le menzogne che circolavano sul conto di Deborah. Mi fermai, trafitto dalla sua bellezza, come se mi avesse colpito ripetutamente sulla testa e sulle spalle; ma il colpo fatale al cuore mi fu inferto quando alzò la testa e sorrise.

Ora devo andare, pensai, e feci per posare il bicchiere di vino. Ma Deborah mi venne incontro senza smettere di sorridere, mi prese le mani e disse: «Petyr, vieni con me» e mi condusse in una cameretta piena di stipi, dov'era custodita la biancheria della casa.

Quale raffinatezza aveva acquisito, pensai, e quale grazia. Ma pensai anche al ricordo che avevo conservato del giorno in cui l'avevo vista sul carro, e a quanto allora era sembrata lontana da una principessina.

Eppure era totalmente cambiata da quei tempi. Nei sottili fasci di luce che penetravano nella stanzetta, potevo osservarla in ogni dettaglio; la trovai robusta, profumata, con le guance rosse, col grande smeraldo brasiliano montato in filigrana d'oro che spiccava sui seni alti e colmi.

«Perché non hai detto a tutti ciò che sai di me?» mi chiese, come se non conoscesse la risposta.

«Deborah, ti avevamo detto la verità sul nostro conto. Volevamo offrirti un rifugio e la nostra conoscenza dei tuoi poteri. Puoi venire da noi quando vorrai».

Rise. «Sei uno sciocco, Petyr, ma mi hai condotto dalla tenebra e dall'infelicità a questo luogo meraviglioso». Infilò la mano nella tasca destra dell'ampia gonna e ne tolse una manciata di smeraldi e di rubini. «Prendili, Petyr».

«Deborah, come hai avuto queste gemme?» mormorai. «Cosa ti accadrebbe se venissi accusata di averli rubati?»

«Il mio diavolo è troppo astuto, Petyr. Vengono da molto lontano. Per averli, non devo far altro che chiederli. Con una sola frazione del loro infinito accumulo ho comprato lo smeraldo che porto al collo. Il nome del mio diavolo è inciso a tergo della montatura d'oro. Ma tu lo conosci già. Ti avverto: non invocarlo mai, Petyr, perché serve me e distruggerà chiunque altro cerchi di comandarlo tramite il suo nome».

«Deborah, torna da noi» l'implorai. «Soltanto di giorno, se vuoi, qualche ora ogni tanto, per parlare con noi: tuo marito lo permetterà certamente. Il tuo spirito non è il diavolo, ma è potente e può fare cose malvage perché come tutti gli spiriti è inquieto e capriccioso. Deborah, per certo lo sai, non è un giocattolo! Diventa più forte ogni volta che gli parli...»

Mi fece cenno di tacere. C'era disprezzo ora nel suo sguardo. Di nuovo

insistette perché accettassi i gioielli. Mi disse che ero sciocco perché non sapevo usare i miei poteri, poi mi ringraziò per averla condotta nella città ideale per le streghe e rise di un riso maligno.

«Deborah, noi non crediamo in Satana» dissi. «Ma crediamo nel male, e il male è ciò che è distruttivo per l'umanità. Ti supplico, guardati da questo spirito. Non credere a quel che ti dice di sé e delle sue intenzioni, perché nessuno sa che cosa siano in realtà questi esseri».

«Smettila, Petyr, mi fai arrabbiare. Che cosa ti fa credere che lo spirito mi dica qualcosa? Sono io che gli parlo! Leggi le demonologie, Petyr, i vecchi libri scritti da preti spretati che credono nei diavoli, perché quei volumi contengono più vera sapienza su come dominare gli esseri invisibili di quanto tu possa pensare. Li ho visti nelle vostre librerie, e ho riconosciuto la parola 'demonologia', perché avevo già visto quei libri».

I libri erano pieni di verità e di menzogne, e glielo dissi. Poi mi staccai da lei, tristemente, e Deborah insistette ancora una volta perché prendessi le gemme. Non volli. Me le infilò in tasca e mi baciò sulla guancia. Uscii.

Roemer mi proibì di rivederla. Non ho mai chiesto cosa fece delle gemme. I grandi tesori del Talamasca non mi hanno mai appassionato. A quel tempo sapevo quel che so ora: che i miei debiti vengono saldati, i miei abiti vengono pagati, e ho in tasca il denaro che mi necessita.

Quando Roelant si ammalò, e ti assicuro che non fu opera di Deborah, mi fu detto di nuovo che non potevo andare a farle visita.

Ma la cosa strana era che molto spesso, nei luoghi più strani, la vedevo, sola o in compagnia di uno dei figli di Roelant, e mi guardava da lontano. La vidi per strada, una volta davanti alla casa madre, sotto la mia finestra, e quando andai a trovare Rembrandt van Rijn, lei era là, seduta, e ricamava con il marito al fianco, e mi guardava di sottecchi.

Certe volte ebbi addirittura l'impressione che mi seguisse. Ero solo, camminavo pensando a lei e ricordavo i momenti in cui l'avevo imboccata e lavata come una bambina. Non posso fingere tuttavia di considerarla una bambina, quando pensavo a quei momenti. Ma all'improvviso mi fermavo, mi voltavo, e la vedevo camminare dietro di me, avvolta nel ricco mantello di velluto con il cappuccio. Mi fissava per un momento e svoltava in un'altra via.

Il mese prima che Roelant morisse, una giovane pittrice dal talento squisito, Judith de Wilde, andò ad abitare sotto il suo tetto con Deborah e, quando Roelant si spense, rimase in casa insieme al vecchio padre, Anton de Wilde.

I figli di Roelant andarono a stare in campagna con gli zii, e la vedova Roemer e Judith de Wilde mandavano avanti la casa: curavano il vecchio con grandi premure, ma conducevano un'esistenza allegra e spensierata, aprendo giorno e sera le stanze a scrittori, poeti, eruditi e pittori, e allievi di Judith, che l'ammiravano come un pittore maschio poiché era altrettanto abile, e iscritta alla Corporazione di San Luca.

Io non potevo entrare, in virtù del divieto di Roemer. Ma molte volte passavo davanti alla casa, e ti giuro che se indugiavo abbastanza a lungo Deborah appariva alla finestra del piano superiore, come un'ombra dietro i vetri. A volte vedevo solo il bagliore verde dello smeraldo; in altre occasioni apriva la finestra e mi invitava a gesti a entrare.

Roemer andò a trovarla, ma lei lo scacciò.

«È convinta di saperne più di noi» commentò lui mestamente. «Ma in realtà non sa nulla, altrimenti non scherzerebbe con simili cose. È l'errore abituale dell'incantatrice, capisci, immaginare di avere un potere totale sulle cose invisibili che le obbediscono, quando in realtà non è così. Che accade alla sua volontà, alla sua coscienza, alla sua ambizione? L'essere la corrompe! È contro natura, Petyr, ed è pericoloso!»

«Io potrei evocare un essere come quello, Roemer, se decidessi di farlo?»

«Nessuno conosce la risposta. Se tentassi forse ci riusciresti. E forse non potresti liberartene dopo averlo invocato, questa è la vecchia trappola. Non potrai mai chiamare un simile essere con la mia approvazione. Mi ascolti?»

«Sì, Roemer» risposi, obbediente come sempre. Ma sapevo che il mio cuore era stato corrotto e conquistato da Deborah, come se mi avesse stregato.

«Non possiamo più aiutare quella donna» disse Roemer. «Pensa ad altro».

Feci il possibile per obbedire all'ordine. Tuttavia non potei fare a meno di apprendere che Deborah era corteggiata da molti nobili inglesi e francesi. La sua ricchezza era così grande e solida che nessuno pensava più a discuterne l'origine o a chiedere se c'era stato un tempo in cui non era esistita. La sua educazione procedeva in fretta, ed ella nutriva una sincera devozione per Judith de Wilde e per suo padre, perciò non aveva fretta di sposarsi, anche se accettava le visite dei corteggiatori.

Finché uno di loro la portò via.

Non seppi mai chi sposò, o dove fu celebrato il matrimonio. Rividi De-

borah una sola volta, e allora non sapevo ciò che so ora, che era forse l'ultima notte prima della sua partenza.

Fui svegliato da un suono alla mia finestra; mi accorsi che qualcuno stava bussando sul vetro, e andai a vedere se qualche briccone era passato dal tetto. Dormivo al quarto piano: ero poco più di un ragazzo e avevo una stanza modesta, per quanto confortevole.

La finestra era chiusa. Ma giù, lungo il canale, c'era una donna avvolta in un indumento di stoffa nera che sembrava guardarmi, e quando aprii la finestra mi fece cenno di scendere.

Sapevo che era Deborah. Ma ero fuori di me, come se un succubus fosse entrato nella mia camera, avesse strappato le mie coperte e avesse cominciato a baciarmi.

Uscii furtivamente di casa e la trovai ad attendermi con lo smeraldo che brillava al collo come un grande occhio. Mi condusse per i vicoli fino a casa sua.

L'arredamento era ricchissimo, con soffici tappeti e pavimenti lucidi, argenti antichi e magnifici pezzi di porcellana che splendevano dietro i vetri. Deborah mi condusse su per la scala, nella sua stanza, e a un letto parato di velluto verde.

«Domani mi sposerò, Petyr» disse.

«Allora perché mi hai portato qui?» chiesi, ma tremavo di desiderio. Quando lasciò cadere il mantello sul pavimento e vidi i seni colmi sollevati dal busto stretto, smaniai di toccarli, e tuttavia non mi mossi. Anche la vita sottile mi scaldava, e il bel collo e le spalle lunate. Non c'era una parte della sua appetibile carne che non desiderassi. Ero come una belva rabbiosa in gabbia.

«Petyr» mi disse Deborah guardandomi negli occhi, «so che hai donato le gemme al tuo ordine e che non hai tenuto nulla del mio ringraziamento per te. Lascia quindi che ti dia adesso ciò che avresti voluto da me durante il nostro lungo viaggio e per bontà d'animo non hai preso».

«Ma, Deborah, perché?» le chiesi. Ero deciso a non approfittare di lei; le leggevo negli occhi una profonda angoscia.

«Perché lo voglio, Petyr» esclamò all'improvviso. Mi abbracciò e mi coprì di baci. «Abbandona il Talamasca e vieni con me» disse. «Accettami come moglie, e io non sposerò l'altro».

«Ma perché vuoi questo da me?» insistetti.

Rise, amaramente e tristemente. «Mi manca la tua comprensione, Petyr. Mi manca qualcuno cui non debba nascondere nulla. Siamo streghe, che

apparteniamo a Dio o al diavolo, siamo stregoni, tu e io. So che mi desideri, mi hai sempre desiderato. Perché non cedi? Vieni con me. Lasceremo Amsterdam se il Talamasca non ti concederà la libertà; partiremo insieme, e non c'è nulla che io non possa ottenere per te, nulla che non possa darti, purché tu stia con me, purché io non abbia più paura. A te posso dire chi sono e quel che accadde a mia madre; posso parlare di tutto ciò che mi turba, Petyr, e di te non ho mai paura».

Il suo viso si rattristò e le lacrime le riempirono gli occhi.

«Il mio promesso sposo è giovane e bello ed è tutto ciò che sognavo quando, sporca e scalza, sedevo sulla soglia della mia baracca. È il nobile che passava davanti a me per andare al castello, ed è a un castello che ora mi condurrà, anche se in un'altra terra. È come se fossi entrata nelle favole che mi narrava mia madre: diventerò contessa, tutte le ballate e i canti saranno realtà.

«Il mio passato è come una storia di fantasmi» mormorò spalancando gli occhi per la meraviglia. «Davvero ho vissuto in un simile luogo, Petyr? Davvero ho visto morire mia madre?»

«Non riportarlo alla luce» le dissi. «Lascia svanire le vecchie immagini».

«Ma, Petyr, ricordi la prima volta che mi parlasti e dicesti che mia madre non era malvagia, che erano stati quegli uomini a farle del male? Perché lo credevi?»

«Dimmi tu se era una strega, Deborah, e dimmi che cos'è una strega, in nome di Dio!»

«Oh, Petyr, ricordo quando andavo nei campi con lei, sotto il cielo senza luna, nel campo dov'erano le pietre».

«E che cosa accadeva?» insistetti. «Appariva il diavolo con i piedi biforcuti?»

Deborah scosse la testa e mi fece cenno di ascoltarla in silenzio. «Petyr» disse, «fu un giudice delle streghe a insegnarle la magia nera! Ho visto il libro. Era passato dal nostro villaggio quand'ero così piccola che ancora non camminavo e si era presentato alla nostra baracca perché mia madre gli curasse un taglio alla mano. Sedette con lei accanto al fuoco e le parlò dei luoghi che aveva visitato per il suo lavoro e delle streghe che aveva condannato al rogo. 'Sii prudente, ragazza mia' le disse, o così mi raccontò poi mia madre. E prese dalla borsa di cuoio quel libro malefico, Demonologia. Glielo lesse perché mia madre non sapeva leggere il latino, né altre lingue del resto, e le mostrò le illustrazioni alla luce del fuoco.

«Quella notte si giacque con lei e continuò a parlarle della casa della tortura, dei roghi e delle grida dei condannati. 'Sii prudente[1] le ripetè prima di ripartire.

«Avevo sei, forse sette anni quando mia madre mi raccontò tutto. Eravamo sedute accanto al fuoco della cucina. 'Vieni e vedrai' mi disse. Uscimmo nel campo, cercammo a tentoni le pietre, arrivammo al centro del cerchio e restammo immobili nel vento.

«La sentii mormorare una nenia; poi mi prese la mano e danzammo in tondo. Mia madre cantava sempre più forte. Pronunciò la parola latina per evocare il demone, tese le braccia e gli ordinò di venire da lei.

«La notte era vuota. Non vi fu risposta. Mi strinsi alla sua gonna e mi aggrappai alla sua mano fredda. Poi sentii arrivare sulla prateria una sorta di brezza, e infine un vento che ci avvolgeva. Sentii che mi toccava i capelli e la nuca, sentii che ci avvolgeva. Poi lo udii parlare, ma non in parole, eppure lo sentivo chiaramente: 'Eccomi Suzanne!'

«Oh, come mia madre rise felice e danzò. Si torse le mani come una bambina, rise ancora e gettò i capelli all'indietro. 'Lo vedi, bambina mia?' mi chiese. Le risposi che lo sentivo e ne avvertivo la presenza molto vicina.

«'Lasher' disse lei. 'Perché il tuo vento sferza le praterie, perché strappa le foglie dagli alberi? Suvvia, mio Lasher, scatena un temporale su Donnerlaith! Allora saprò che sono una strega potente e tu fai questo per amor mio!'

«Quando raggiungemmo la baracca il vento ululava sui campi e nella canna del camino. Sedemmo accanto al fuoco, ridendo. 'Vedi, vedi, ci sono riuscita' mormorò. La guardai negli occhi e vidi ciò che avevo sempre visto, fino alla sua ultima ora di sofferenza e di tormento: gli occhi di una sempliciotta, di una ragazza mezza idiota che ride nascondendo la bocca con una mano e il dolcetto rubato con l'altra. Per lei era un gioco, Petyr. Era un gioco».

«Capisco, mia amata» dissi io.

«Ora dimmi che Satana non esiste. Dimmi che non è venuto nella tenebra per rivendicare la strega di Donnerlaith e condurla al rogo! Era Lasher che trovava per lei gli oggetti che altri avevano perduto, era Lasher che le portava l'oro, che le tolsero, era Lasher a rivelarle i tradimenti segreti che lei riferiva a orecchie ben disposte. E fu Lasher a far cadere la grandine sulla lattaia che aveva litigato con lei, fu Lasher che volle punire i suoi nemici e così rese noto il suo potere! Mia madre non sapeva istruirlo,

Petyr. Non sapeva come servirsi di lui. E come una bambina con una candela, accese il fuoco che poi la divorò».

«Non commettere lo stesso errore, Deborah!» mormorai baciandole il viso. «Nessuno può istruire un demone, poiché è questo che è».

«Oh, no, è molto di più» bisbigliò Deborah. «E tu sbagli. Ma non temere per me, Petyr. Non sono mia madre. Non ne hai ragione».

Restammo seduti in silenzio accanto al fuoco, sebbene non pensassi che volesse starci vicino, e quando appoggiò la fronte sulle pietre della mensola, le baciai di nuovo la guancia morbida e scostai le lunghe ciocche ribelli dei capelli neri.

«Petyr» disse, «non vivrò mai nella fame e nel sudiciume in cui visse mia madre. Non sarò mai in balia di uomini sciocchi».

«Non sposarti, Deborah! Non partire. Vieni con me. Entra nel Talamasca e insieme scopriremo la natura di quell'essere».

«No, Petyr. Sai che non lo farò». Mi sorrise tristemente. «Vieni tu con me, invece. Andremo lontano. Parlami con la tua voce occulta, la voce che può ordinare agli orologi di fermarsi e agli spiriti di apparire, stai con me e sii il mio sposo e questa sarà la notte di nozze fra la strega e lo stregone».

Cercai di rispondere con mille proteste, ma Deborah mi coprì la bocca con la mano, poi con la sua stessa bocca, e mi baciò con tanto ardore e tanta arte che io non compresi più nulla se non che dovevo strapparle gli abiti di dosso, e possederla su quel letto dalle tende verdi, possedere quel corpo tenero e infantile con i seni di donna e i segreti di donna che avevo lavato e vestito in un giorno ormai lontano.

Perché mi tormento scrivendo queste cose? Ti sto confessando il mio vecchio peccato, Stefan. Ti sto dicendo tutto quel che feci, perché non posso scrivere di questa donna senza la confessione: perciò proseguo.

Non ho mai conosciuto tanta voluttà e tanta dolcezza quante ne conobbi con lei.

Perché si credeva una strega, Stefan, e perciò malefica, e quelli che celebrava con tanto slancio erano per lei i riti del diavolo. Eppure il suo cuore era tenero e amante, lo giuro, e quel miscuglio era veramente un raro e potente filtro stregato.

Mi rivestii stancamente, senza desiderare altro nel creato che la sua anima e il suo corpo. Tuttavia stavo per lasciarla. Sarei tornato per dire a Roemer quel che avevo fatto. Sarei tornato alla casa madre che era in verità mia madre e mio padre; non conoscevo altra possibilità di scelta.

Addio, mio piccolo prete, mi disse Deborah. Addio, e che il Talamasca ti

ricompensi per ciò cui hai rinunciato. Pianse e io le baciai affannosamente le mani, e le affondai il viso tra i capelli.

«Ora va', Petyr» disse alla fine. «Ricordati di me».

Trascorse un giorno o due prima che venissi a sapere che era partita. Ero sconsolato: mi sforzavo di ascoltare Roemer e Geertruid, ma non sentivo ciò che dicevano. Non erano in collera con me come avevo creduto, questo lo sapevo.

E fu Roemer che andò da Judith de Wilde e acquistò il ritratto di Deborah dipinto da Rembrandt van Rijn, appeso ancora oggi nella nostra casa madre. Dovette passare un anno intero prima che recuperassi interamente la salute fisica e mentale. E da allora non infransi più le regole del Talamasca come avevo fatto in quei giorni e tornai a visitare gli stati tedeschi e la Francia e mi spinsi persino in scozia per adoperarmi a salvare le streghe e a scrivere di loro e delle loro tribolazioni come abbiamo sempre fatto.

Ora conosci, Stefan, la storia di Deborah. E comprendi quanto sia stato grande il mio orrore nell'apprendere, dopo tanti anni, la tragedia della contessa di Montcleve in questa cittadina fortificata delle Cévennes e nello scoprire che era Deborah Mayfair, la figlia della strega scozzese.

Ora comprendi con quanta paura e quanta angoscia sono entrato nella cella, del carcere, senza neppure pensare sino all'ultimo momento che la dama accovacciata sulla paglia potesse alzare lo sguardo, riconoscermi e gridare il mio nome, in preda alla disperazione, e smascherare il mio travestimento.

Ma questo non è accaduto.

Quando sono entrato, sollevando l'orlo della tonaca per sembrare un ecclesiastico che non voleva contaminarsi con quel sudiciume, l'ho guardata e non ho colto nei suoi occhi alcun segno che mi avesse riconosciuto.

Il fatto che mi fissasse con fermezza, comunque, mi ha allarmato, e ho detto al vecchio stupido parroco che dovevo interrogarla da solo. Era riluttante a lasciarmi con lei, ma gli ho spiegato che avevo visto ben altre streghe, che quella non mi faceva alcuna paura e che dovevo rivolgerle molte domande: se mi avesse aspettato in parrocchia, lo avrei raggiunto presto. Poi ho preso dalle tasche diverse monete d'oro e ho detto: «Accettatele per la vostra chiesa, poiché vi ho causato molto disturbo». E con questo il vecchio imbecille se n'è andato.

La porta si è chiusa e, sebbene udissi sussurri e bisbigli nel corridoio, siamo rimasti soli. Ho posato la candela sull'unico mobile, una panca di legno, e nello sforzo di non cedere al pianto, ho sentito la sua voce risuonare

sommessa, poco più forte di un mormorto.

«Petyr, sei davvero tu?»

«Sì, Deborah».

«Ah, ma non sei venuto a salvarmi, vero?» mi ha chiesto in tono stanco.

Quel tono mi ha colpito al cuore, perché era lo stesso con cui mi aveva parlato nella sua camera di Amsterdam, quell'ultima notte. Aveva soltanto l'eco d'una risonanza più profonda, forse una musica tenebrosa imposta dalla sofferenza.

«Non posso, Deborah. Anche se tenterò, so già che sarà inutile».

La mia risposta non è stata una sorpresa per lei, eppure mi ha sorriso.

Ho ripreso la candela, mi sono avvicinato e mi sono inginocchiato sulla paglia davanti a lei per guardarla negli occhi. Erano gli stessi occhi che ricordavo, le stesse guance: sembrava che quella forma esile e cerea fosse la mia Deborah già trasformata in spirito, ma con tutta la sua bellezza intatta.

Non si è mossa, ma ha scrutato il mio viso come se fosse un dipinto; poi, in un torrente di parole fiacche e pietose le ho raccontato che non avevo saputo della sua sventura, ma ero giunto in quel luogo da solo, nel corso della mia attività per il Talamasca, e avevo scoperto con grande dolore che era lei la donna di cui avevo tanto sentito parlare. Mi ha fatto tacere con un cenno e ha detto:

«Morirò qui domattina, e non c'è nulla che tu possa fare».

«Ah, ma c'è una piccola mercede» ho risposto, «perché ho con me una polvere che, mescolata all'acqua, ti farà cadere in uno stato di torpore e soffrire assai meno. Anzi, te ne darò una dose bastante per morire, se lo vorrai, e sfuggire del tutto alle fiamme. So di poterla affidare alle tue mani. Il vecchio prete è un idiota».

Mi è parsa profondamente colpita dalla mia offerta, ma non intenzionata ad accettarla. «Petyr, dovrò essere lucida quando mi condurranno sulla piazza. Ti avverto, non rimanere in città quando avverrà. O se proprio sei deciso a restare, riparati dietro una finestra chiusa».

«Stai parlando di fuggire, Deborah?»

«No, no, Petyr: è al di là del mio potere e del potere di colui che comando. È un gioco da ragazzi per uno spirito portare un gioiello o una moneta d'oro nelle mani di una strega; ma aprire le porte di una prigione e sopraffare le guardie armate? Non è possibile». Poi, guardandosi intorno angosciata, ha detto: «Sai che i miei figli hanno testimoniato contro di me? Che il mio amato Chrétien ha detto che sua madre è una strega?»

«Credo che l'abbiano costretto, Deborah. Vuoi che vada a parlargli?

Come posso rendermi utile?»

«Oh, caro, gentile, Petyr» disse. «Perché non mi hai ascoltato quando ti implorai di seguirmi? Ma questo non è frutto del tuo operato, ma del mio».

«Perché, Deborah? Che tu sia innocente non l'ho mai dubitato. Se tu avessi potuto curare tuo marito della sua ferita, non ci sarebbe stata alcuna accusa di stregoneria».

Deborah ha scosso la testa. «Cè molto di più in questa storia. Quando mio marito è mono, credevo d'essere innocente. Ma ho trascorso lunghi mesi in questa cella a riflettere, Petyr. E la fame e la sofferenza aguzzano la mente».

«Deborah, non credere a quel che dicono di te i tuoi nemici, per quanto lo ripetano!»

Non mi ha risposto. Sembrava indifferente. Poi si è rivolta di nuovo verso di me. «Se domattina mi porteranno sulla piazza legata, come temo, chiedi che mi liberino le braccia e le gambe e che possa portare il cero in segno di penitenza, come è sempre stato l'uso di queste parti. Non lasciare che i miei piedi torturati strappino pietà dal tuo cuore, perché temo i legacci più delle fiamme!»

«Farò quel che chiedi» ho detto. «Ma non temere. Ti faranno portare il cero e attraversare a piedi la città, fino ai gradini della cattedrale, e soltanto allora ti legheranno e ti porteranno al rogo».

Non avevo la forza di continuare.

«Ascoltami: devo chiederti qualcosa d'altro» ha detto Deborah.

«Sì, ti prego, parla».

«Quando tutto sarà finito e lascerai questa città, scrivi a mia figlia Charlotte Fontenay, moglie di Antoine Fontenay, a Saint-Dorningue in Hispaniola, presso il mercante Jean-Jacques Toussaint di Port-au-Prince. Scrivile quel che ti dirò».

Ho ripetuto il nome e l'indirizzo.

«Di' a Charlotte che non ho sofferto fra le fiamme anche se non fosse vero».

«Glielo farò credere».

Deborah ha sorriso amaramente. «Forse no, ma fai del tuo meglio, per amor mio».

«E poi?»

«Portale un altro messaggio, ma questo dovrai ricordarlo parola per parola. Dille di procedere con prudenza; che colui che ho mandato perché le obbedisca, a volte fa per noi certe cose che *crede* che vogliamo. E dille an-

che che trae la sua convinzione dai nostri scopi e dai nostri pensieri vagabondi, non solo dalle attente parole che pronunciamo. Comprendi quel che ti dico e perché dovrai riferirglielo?»

«Capisco, capisco tutto. Desideravi che tuo marito morisse, perché ti aveva tradita. E il demone lo ha colpito».

«È qualcosa di più profondo. Non cercare di comprenderlo del tutto. Non ho mai desiderato che mio marito morisse. Lo amavo. E non sapevo del suo tradimento! Ma devi far capire a Charlotte quanto ti ho detto, per proteggerla, perché il mio servitore invisibile non può parlarle della propria natura mutevole. Non può parlarle di quel che egli stesso non capisce».

«Oh, ma...»

«Non ascoltare la tua coscienza, adesso, Petyr. Altrimenti, sarebbe meglio se non fossi venuto. Charlotte ha lo smeraldo e lui la raggiungerà quando sarò morta».

«Non mandarlo da tua figlia, Deborah!»

Ha sospirato, delusa e disperata. «Ti prego, ti supplico, fai quel che ti chiedo».

«Cos'è accaduto con tuo marito, Deborah?»

Mi è parso che non volesse rispondere, ma poi ha detto: «Mio marito stava morendo quando il mio Lasher è venuto a me e mi ha rivelato di averlo fatto cadere nel bosco. 'Come hai potuto fare una cosa simile' gli ho chiesto, 'che non ti ho mai chiesto di fare?' E allora ha risposto: 'Deborah, se avessi letto nel suo cuore come vi ho letto io, *mi avresti chiesto di farlo»*.

Mi sono sentito gelare, Stefan: quando mai abbiamo sentito parlare di tanta astuzia e di tanta stupidità in un diavolo invisibile?

«Sì, hai ragione» ha detto tristemente Deborah, leggendo nella mia mente. «Devi scriverlo a Charlotte» ha insistito poi. «Attento all'uso che farai delle parole, perché c'è il rischio che la lettera finisca nelle mani sbagliate; ma scrivile, perché Charlotte comprenda tutto quello che hai da dire».

«Deborah, ti prego: permettimi di scriverle, a nome di sua madre, che deve gettare lo smeraldo in mare».

«Ormai è troppo tardi, Petyr. E poiché il mondo è ciò che è, manderei il mio Lasher a Charlotte anche se tu non fossi venuto questa notte ad ascoltare la mia ultima richiesta. Il mio Lasher è molto più potente di quanto tu credi che un demone possa essere, e ha imparato molto».

*«*Ha imparato?» ho ripetuto, sorpreso. «Com'è possibile, Deborah, poi-

ché non è altro che uno spirito e gli spiriti sono eternamente stupidi, e in questo sta il pericolo, che esaudendo i nostri desideri non ne capiscono la complessità e causano la nostra rovina. Vi sono mille casi che lo provano. Non è andata forse così? Perché affermi che ha imparato?»

«Petyr, pensa a ciò che ti ho detto. Ti assicuro che il mio Lasher ha imparato molto e il suo errore è derivato non già dalla sua ingenuità immutabile bensì dall'acuirsi dello scopo. Ma promettimi, in nome di quel che un tempo c'è stato fra noi, che scriverai alla mia figlia carissima. Devi farlo per me».

«Sta bene» ho assentito torcendomi le mani. «Lo farò: ma le ripeterò anche tutto quel che ti ho appena detto».

«È giusto, mio buon prete, mio buon sapiente» ha detto lei in tono amaro, ma sorridendo. «Ora va', Petyr. Non sopporto più la tua presenza. Il mio Lasher è vicino e vogliamo parlare tra noi. E domani, ti prego, rimani al chiuso quando vedrai che ho le mani e i piedi slegati e che sono arrivata alla porta della chiesa».

«Dio mi aiuti, Deborah! Se potessi portarti via da qui, se fosse possibile...» A questo punto sono crollato, Stefan. Ho perso ogni scrupolo. «Deborah, se il tuo servitore Lasher può farti fuggire con il mio aiuto, non devi far altro che dirmelo !»

Già mi vedevo strapparla dalla folla inferocita e portarla fuori dalle mura della città, nel bosco.

Con quale dolce tristezza mi ha sorriso in quel momento! Come mi aveva sorriso quando ci eravamo separati, anni prima.

«Quante fantasie, Petyr» ha sospirato. Poi il suo sorriso si è accentuato. Sembrava quasi pazza nella luce della candela, ancora più simile a un angelo o a una santa folle. «La mia vita è alla fine, ma ho viaggiato molto lontano da questa piccola cella» ha detto. «Ora va', va' e manda il mio messaggio a Charlotte, ma solo quando ti sarai allontanato sano e salvo».

Le ho baciato le mani. Le avevano bruciato le palme quando l'avevano torturata e c'erano grosse croste sulla pelle. Ho baciato anche quelle, senza ripugnanza.

«Ti ho sempre amata» le ho mormorato. Ho detto altre cose, sciocche e tenere, che non trascriverò. Lei ha ascoltato con rassegnazione; sapeva quel che io avevo appena scoperto, e cioè che rimpiangevo di non essere fuggito con lei, che disprezzavo me stesso, il mio lavoro e tutta la mia vita.

«È bello tenerti abbracciato» ha mormorato Deborah. Poi mi ha scostato da sé. «Ora vai, e ricorda quel che ti ho detto».

Sono uscito come un pazzo. La piazza si stava ancora riempiendo della gente venuta per l'esecuzione. Alcuni montavano i banchetti alla luce delle torce, altri dormivano avvolti nelle coperte ai piedi dei muri.

Ho detto al vecchio prete che non ero convinto che la donna fosse una strega e che volevo vedere subito l'inquisitore. Ti assicuro, Stefan, mi sentivo in dovere di smuovere cielo e terra per Deborah.

Ma tu sai com'è andata.

Ci siamo presentati al castello, e lo stupido parroco era ben felice di comparire al banchetto dove non era stato invitato in compagnia di qualcuno di importante. Ho usato i miei modi più autorevoli; ho interrogato in latino l'inquisitore e la vecchia contessa, una donna dalla carnagione scura e dall'aria spagnola, che mi ha ricevuto con pazienza eccezionale, considerato il modo in cui avevo esordito.

L'inquisitore, padre Louvier, un uomo di bell'aspetto e ben nutrito, con la barba e i capelli molto curati e gli scintillanti occhi neri, non ha visto nulla di sospetto nel mio comportamento e mi ha trattato ossequiosamente come se fossi un inviato del Vaticano, e ha cercato di confortarmi quando ho detto che forse stavano per bruciare una innocente.

«Non si è mai vista una simile strega» ha detto la contessa con una risata odiosa, offrendoci il vino. Poi mi ha presentato la contessa di Chamillart che le sedeva accanto e tutti gli altri nobili dei dintorni che erano venuti al castello per veder bruciare Deborah.

Tutte le domande che ho fatto, tutte le obiezioni che ho sollevato hanno incontrato la stessa disinvolta convinzione da parte dei presenti. Per loro la battaglia era finita e vinta: restava soltanto la celebrazione che si sarebbe svolta l'indomani mattina.

«Ma la donna non ha confessato» ho obiettato. «E il marito ha ammesso egli stesso di essere caduto da cavallo nella foresta. Non potete condannarla in base alla testimonianza di un moribondo in preda al delirio!»

Le mie parole non facevano più effetto che se avessi gettato loro in faccia manciate di foglie secche.

«Amavo mio figlio più di ogni altra cosa al mondo» ha risposto la vecchia contessa, con un'espressione dura nei piccoli occhi neri. Poi ha aggiunto, con totale ipocrisia: «Povera Deborah! Ho mai detto che non le volevo bene, che non le avevo perdonato mille cose?»

«Parlate troppo!» ha dichiarato Louvier con un gesto esagerato, da ubriaco, la carogna.

«Non parlo di stregonerie» ha insistito la vecchia, per nulla turbata.

«Parlo di mia nuora, delle sue debolezze e dei suoi segreti. In questa cittadina chi non sa che Charlotte è nata troppo presto dopo le nozze, ma mio figlio era così accecato dal fascino di quella donna, così tenero con Charlotte, e così grato per la dote della moglie e così sciocco...»

«Dobbiamo parlarne?» ha mormorato tremando la contessa de Chamillart. «Charlotte non è più con noi».

«La troveranno e la bruceranno come sua madre» ha dichiarato Louvier fra i cenni d'assenso dei presenti.

Hanno continuato a parlare, e se cercavo di interrogarli mi facevano cenno di stare tranquillo, di bere e di non preoccuparmi.

Com'erano calmi e gioviali, attorno alla tavola che era stata sua, con l'argenteria che era stata sua, mentre lei era rinchiusa in quella cella orrenda!

Alla fine ho implorato che le fosse permesso di morire strangolata prima che venisse acceso il rogo. «Quanti di voi hanno visto una persona morire bruciata?» Ma la mia richiesta è stata respinta con aria di sufficienza.

«La strega è impenitente» ha detto la contessa di Chamillart, l'unica che sembrava sobria, addirittura un po' spaventata.

«Quanto soffrirà? Al massimo un quarto d'ora» ha osservato l'inquisitore asciugandosi la bocca con il tovagliolo sudicio. «E che cos'è, in confronto ai fuochi eterni dell'inferno?»

Oh, Deborah, che non aveva mai fatto volutamente male a nessuno, che aveva usato le sue arti di guaritrice per i poveri e per i ricchi, ed era stata tanto imprudente!

E dov'era il suo spirito vendicativo, il suo Lasher, che aveva cercato di risparmiarle un dolore colpendole il marito e l'aveva portata in quella cella miserabile? Era con lei, come mi aveva detto Deborah? Non era il suo nome che aveva mormorato mentre la torturavano, era il mio nome, e il nome del vecchio, gentile primo marito, Roelant.

Stefan, ho scritto tutto questo per tenere lontana la pazzia, e non solo come documentazione. Ora sono stanco. Ho preparato la valigia e sono pronto a lasciare la città quando avrò assistito alla conclusione di questa vicenda tragica. Sigillerò la lettera e la metterò nella valigia con la solita annotazione: in caso di mia morte, chi la recapiterà ad Amsterdam riceverà una ricompensa.

Perché non so cosa porterà il nuovo giorno. E continuerò il racconto della tragedia con una seconda lettera se domani sera sarò alloggiato in un'altra città. La luce del sole comincia a filtrare dalle finestre. Prego che Deborah possa salvarsi, ma so che è impossibile. E ti giuro, Stefan, evocherei il

suo diavolo, se pensassi che mi ascolterebbe. E cercherei di comandarlo in qualche azione disperata. Ma so di non averne il potere, e perciò attendo.

Fedelmente tuo nel Talamasca,
Petyr van Abel
Montcleve
giorno di San Michele, 1689

Michael aveva appena finito di leggere il primo dattiloscritto. Tolse il secondo dalla cartelletta e rimase immobile per un lungo istante, con le mani sulla copertina, augurandosi scioccamente che Deborah non morisse bruciata.

Poi prese il telefono, chiamò il centralino e chiese di parlare con Aaron.

«Il ritratto di Amsterdam, Aaron, quello della nipote di Rembrandt» disse. «Lo avete ancora?»

«Sì, è nella casa madre di Amsterdam, Michael. Ho già chiesto all'archivio di mandare una fotografia. Ci vorrà un po' di tempo».

«Aaron, lo sai che è lei la donna bruna! E lo smeraldo... deve essere il gioiello che ho visto. Aaron, potrei giurare di conoscere Deborah. Deve essere quella che è venuta da me, e portava al collo lo smeraldo. E Lasher... Lasher è la parola che ho pronunciato quando ho aperto gli occhi a bordo della barca».

«Ma non lo ricordi veramente?»

«No, però ne sono sicuro. E poi, Aaron...»

«Michael, non cercare di interpretare, di analizzare. Continua a leggere. Non c'è molto tempo».

«Ho bisogno di carta e penna per prendere appunti».

«Hai bisogno di un quaderno per annotare i tuoi pensieri e tutto quello che ricordi delle visioni».

«Esattamente. Vorrei aver sempre annotato queste cose».

«Ti farò portare un quaderno. Ma continua, ti prego. Fra poco ti serviranno altro caffè. Se vuoi dell'altro, suona».

«Andrà bene così. Aaron, ci sono tante cose...»

«Lo so, Michael. Cerca di restare calmo. E leggi».

Michael riattaccò, accese una sigaretta, bewe un po' di caffè avanzato e fissò la copertina del secondo dossier.

Quando sentì bussare, andò ad aprire.

La donna dall'aria gentile che aveva visto prima nel corridoio era venuta a portargli altro caffè, diverse penne e un bel quaderno rilegato in pelle e

con la carta rigata. Posò il vassoio sulla scrivania, prese la caffettiera vuota e uscì.

Michael tornò a sedere, si versò una tazza di caffè e aprì subito il quaderno.

Riflette un momento, se la confusione che gli regnava nella mente si poteva definire riflessione; quindi disegnò sul quaderno una collana con una gemma rettangolare al centro, un bordo di filigrana e una catena d'oro. La disegnò come se fosse un progetto d'architettura, con linee diritte e pulite e i particolari leggermente ombreggiati.

La studiò. Si passò nuovamente fra i capelli le dita inguantate della mano sinistra, poi la strinse a pugno e l'appoggiò alla scrivania. Stava per cancellare il disegno, ma poi decise di non farlo, aprì il secondo dossier e cominciò a leggere.

QUATTORDICI

IL DOSSIER SULLE STREGHE MAYFAIR
Parte II

Marsiglia, Francia,
4 ottobre 1689

Caro Stefan,

sono a Marsiglia dopo un viaggio di diversi giorni da Montcleve. Ho riposato a Saint-Rémy e di là ho proceduto lentamente, a causa delle ferite alla spalla e all'anima.

Se qui è giunta voce degli accadimenti di Montcleve, ancora non ne ho sentito parlare. E poiché mi sono liberato delle vesti ecclesiastiche a Saint-Rémy e da allora ho viaggiato come un olandese benestante, non credo che alcuno mi causerà fastidi per quanto è accaduto di recente fra le montagne: cosa potrei saperne, infatti?

Ancora una volta scrivo per tenere lontana la pazzia non meno che per riferire a te, come sono tenuto a fare.

L'esecuzione di Deborah ebbe inizio in modo simile a molte altre. Quando la luce del mattino scese sulla piazza davanti alla cattedrale di Saint-Michel, tutti gli abitanti erano presenti, con buon profitto dei venditori di vino; e la vecchia contessa, austeramente vestita, arrivò con i due ragazzetti tremanti, entrambi bruni di capelli e di carnagione secondo lo stampo

spagnolo, ma con una statura e una delicatezza di ossa che rivelavano il sangue materno. Spaventatissimi, vennero accompagnati sulla tribuna davanti al carcere, di fronte alla pira.

Il più piccolo, Chrétien, incominciò a piangere e ad aggrapparsi alla nonna, provocando i bisbigli eccitati della folla: «Chrétien, guardate Chrétien». Le labbra gli tremavano quando si sedette; ma il fratello maggiore, Philippe, manifestava soltanto paura e forse ripugnanza per ciò che vedeva; e la vecchia contessa li abbracciò e li confortò entrambi, e fece accomodare vicino a sé la contessa de Chamillart e l'inquisitore Louvier, accompagnato da due giovani preti ben vestiti.

Altri personaggi importanti, o che tali si consideravano, riempirono in fretta la tribuna; e se ancora c'era qualche finestra che non era stata apena, si apriva adesso e si riempiva di facce ansiose, mentre la gente sulla piazza si accalcava così vicina alla pira che non potei fare a meno di domandarmi come avrebbero evitato di finire bruciati.

Finalmente si spalancarono le porte di Saint-Michel, e sotto l'arcata apparvero il parroco e un altro essere spregevole, probabilmente il sindaco, che teneva fra le mani un rotolo di pergamena ed era fiancheggiato da due guardie armate.

Con loro uscì, nel silenzio della piazza, la mia Deborah, a testa alta, avvolta fino ai piedi scalzi in una veste bianca: teneva in mano il cero da sei libbre e il suo sguardo scrutava la folla.

Non ho mai veduto tanto coraggio in tutta la mia vita, Stefan, sebbene guardando dalla finestra della locanda e incontrando gli occhi di Deborah, i miei si riempissero di lacrime.

Non saprei descrivere con certezza ciò che avvenne poi, se non che nell'istante in cui molti avrebbero potuto girare la testa per vedere questa persona che «la strega» stava fissando, Deborah distolse gli occhi, indugiò di nuovo sui banchetti dei venditori di vino e sugli ambulanti, sui gruppi che indietreggiavano di fronte al suo sguardo, e finalmente sulla tribuna, sulla vecchia contessa che sembrò irrigidirsi davanti a quell'accusa silenziosa, e sulla contessa de Chamillart, che subito si agitò e guardò atterrita la vecchia contessa, la quale rimase imperturbata.

Intanto padre Louvier, il grande e trionfante inquisitore, gridò al sindaco di leggere il proclama e di ordinare che si procedesse.

Si levò un gran brusio e il sindaco si schiarì la gola per cominciare a leggere. E io presi atto di ciò che già avevo visto senza notarlo, e cioè che Deborah aveva le mani e i piedi slegati.

Avevo intenzione di scendere la scala e di farmi largo, anche a forza, fino alle prime file della folla per starle vicino, senza curarmi del pericolo che poteva rappresentare per me.

Stavo per lasciare la finestra quando il sindaco cominciò a leggere il latino con tormentosa lentezza e la voce di Deborah risuonò, lo ridusse al silenzio e ordinò alla folla di tacere.

«Non ho fatto mai alcun male, neppure al più povero di voi!» dichiarò con una voce che echeggiava fra i muri di pietra. E quando padre Louvier gridò per ottenere silenzio, alzò ancora di più la voce e dichiarò che intendeva parlare.

«Fatela tacere!» gridò infuriata la vecchia contessa. Louvier muggì di nuovo al sindaco di leggere il proclama e il parroco impaurito si voltò verso le guardie, che però erano indietreggiate e fissavano allarmate Deborah e la folla impaurita.

«Ascoltate!» gridò la mia Deborah. E quando avanzò di un altro passo nella luce del sole, la folla arretrò in massa.

«Sono stata condannata ingiustamente per stregoneria» gridò Deborah, «poiché non sono eretica e non adoro Satana, e non ho fatto male a nessuno».

Poi, prima che la vecchia contessa potesse urlare di nuovo, Deborah continuò.

«Voi, figli miei, avete testimoniato contro di me e io vi rinnego. E voi, mia amata suocera, vi siete condannata all'inferno con le vostre menzogne!»

«Strega!» gridò la contessa de Chamillart, ormai in preda al panico. «Bruciatela! Gettatela sulla pira!»

Molti avanzarono, un po' per paura, un po' per acquisire merito, o forse perché erano confusi. Ma le guardie armate non si mossero.

«Tu mi chiami strega!» ribattè Deborah. E con un ampio gesto, gettò il cero sulle pietre e alzò le mani. «Ascoltatemi!» dichiarò. «Vi mostrerò una stregoneria che non vi ho mai mostrato!»

La folla era terrorizzata; alcuni lasciarono la piazza e altri si accalcavano per infilarsi nelle viuzze laterali; persino quelli sulla tribuna si erano alzati e il piccolo Chrétien aveva nascosto la faccia contro la veste della vecchia contessa ed era squassato dai singhiozzi.

Ma gli occhi di centinaia e centinaia di persone restarono fissi su Deborah, che aveva sollevato le braccia scarne e sfregiate. Le sue labbra si mossero, ma non sentii una parola. Sotto la finestra risuonavano urla e strilli,

poi sui tetti si udì un rombo, molto più sordo del tuono e perciò tanto più terribile, e all'improvviso si levò un gran vento accompagnato da un altro rumore, uno scricchiolio cupo e lacerante, che in un primo momento non riconobbi e poi ricordai d'averlo sentito in occasione di molti temporali... il vento strappava dai tetti le tegole rotte e mal fissate.

Subito le tegole incominciarono a cadere, isolate o a gruppi, mentre il vento ululava e si concentrava sulla piazza. Le imposte di legno delle locande avevano cominciato a sbattere sui cardini, e la mia Deborah urlò di nuovo, con voce più forte del fragore e delle grida isteriche della folla.

«Vieni, mio Lasher, vendicami, colpisci i miei nemici!» Si chinò e sollevò le mani e il volto arrossato dalla collera. «Io ti vedo, Lasher, io ti conosco! Io t'invoco!» Poi si raddrizzò e tese le braccia: «Annienta i miei figli, annienta i miei accusatori! Annienta chi è venuto per vedermi morire!»

Le tegole continuavano a cadere dai tetti della chiesa, della prigione e della sacrestia e delle locande, e colpivano le teste dei presenti; la tribuna, costruita di assi fragili e di corde e di calce, incominciò a tremare tra le grida di terrore di chi vi stava seduto.

Padre Louvier era l'unico che non aveva perso la testa. «Bruciate la strega!» gridò, cercando di farsi obbedire dalla gente che, atterrita, si spintonava per fuggire. «Bruciate la strega e fermerete la tempesta».

Nessuno gli obbedì e, sebbene la chiesa fosse l'unico edificio che poteva assicurare un rifugio solido, nessuno osava avvicinarsi perché Deborah bloccava l'entrata con le braccia protese. Le guardie armate erano fuggite, il parroco s'era rincantucciato in un angolo. Il sindaco era scomparso.

Il cielo s'era rabbuiato e tutti si azzuffavano e bestemmiavano e cadevano nella ressa. Sotto la grandine di tegole la vecchia contessa fu colpita e perse l'equilibrio, cadde sulla gente che si agitava sotto di lei e finì sul selciato. I due ragazzi si strinsero l'uno all'altro sotto una pioggia di pietre che precipitava dalla facciata della chiesa. Chrétien stava chino come un albero sotto una grandinata; poi, colpito a sua volta, perse i sensi e crollò sulle ginocchia. La tribuna si sfasciò e trascinò con sé i due ragazzi e una ventina o più di persone che cercavano ancora di mettersi al sicuro.

A quanto potevo vedere, tutte le guardie avevano abbandonato la piazza, il parroco era scappato. Vidi la mia Deborah indietreggiare nell'ombra, gli occhi ancora rivolti al cielo.

«Ti vedo, Lasher!» gridò. «Mio forte, bellissimo Lasher!» E sparì nel buio della navata.

Lasciai la finestra, scesi la scala di corsa e mi avventurai nel caos della

piazza. Non saprei dirti che cosa avessi in mente; pensavo forse che avrei potuto raggiungerla e, protetto dal panico che ci circondava, liberarla e portarla lontano da quel luogo.

Ma mentre attraversavo la piazza, le tegole volavano in ogni direzione e una mi colpì alla spalla, un'altra alla mano sinistra. Non riuscivo a vederla; vedevo soltanto le porte della chiesa che, sebbene pesantissime, sbattevano nel vento.

Le imposte delle finestre si staccavano e cadevano sulla folla impazzita che non riusciva a passare per le viuzze. Sotto ogni arco e ogni voltone giacevano mucchi di cadaveri. La vecchia contessa era morta, con gli occhi sbarrati verso l'alto, e uomini e donne inciampavano sul suo corpo. E fra le rovine della tribuna c'era il piccolo Chrétien, così contorto che non poteva assolutamente essere ancora vivo.

Philippe, il più grande, si trascinava in ginocchio, con una gamba rotta in cerca di un riparo, quando un'imposta di legno gli piombò addosso e gli spezzò il collo.

Poi qualcuno che mi stava accanto e si appoggiava tremando al muro urlò: «La contessa!» E indicò.

Deborah stava lassù, sul parapetto della chiesa dov'era salita, e si teneva in equilibrio sul muro. Alzò di nuovo le mani al cielo e invocò il suo spirito. Ma fra gli ululati del vento, le urla dei feriti e il fragore delle tegole, delle pietre e delle imposte che cadevano, non potevo sperare di udire le sue parole.

Corsi alla chiesa, e appena entrato cercai la scala. Louvier, l'inquisitore, correva anche lui avanti e indietro. Trovò la scala prima di me e mi precedette.

Seguii affannosamente la sua tonaca nera che sventolava sopra di me. Oh, Stefan, se avessi avuto un pugnale! Ma non l'avevo.

Quando arrivammo al parapetto, vidi il corpo esile di Deborah involarsi dal tetto. Mi sporsi a guardare la carneficina e la vidi giacere sulle pietre. Il viso era rivolto verso l'alto: un braccio era sotto la testa, l'altro posato sul petto, e gli occhi chiusi come se dormisse.

Quando la vide, Louvier imprecò. «Bruciatela! Portate il corpo sul rogo!» gridò. Ma fu inutile. Nessuno lo sentiva. Si girò, costernato, forse per tornare a scendere a dare ordini, e mi vide.

Mi guardò, impotente e confuso e sbalordito, mentre senza esitazione io lo spinsi indietro con tutte le mie forze e lo feci precipitare dal tetto.

Nessuno se ne accorse, Stefan. Eravamo nel punto più elevato di Mon-

tcleve. Non c'erano tetti più alti di quello della chiesa. Neppure dal castello lontano si poteva scorgere il parapetto, e quelli che stavano in basso non potevano avermi visto, perché quando avevo sferrato il colpo ero riparato alla vista dello stesso Louvier.

In ogni caso, il fatto è che nessuno mi vide.

Tornai indietro, assicurandomi che nessuno mi avesse seguito, ridiscesi e raggiunsi la porta della chiesa. Louvier giaceva a terra, morto come la mia Deborah, vicino a lei, con il cranio fracassato e sanguinante e gli occhi spalancati, con quell'espressione spenta e stupida dei morti che un essere vivente quasi mai riesce a eguagliare in vita.

Non so dirti per quanto continuasse la tempesta, ma già si stava attenuando quando uscii dalla chiesa. Forse un quarto d'ora, lo stesso tempo che l'inquisitore aveva calcolato che Deborah avrebbe impiegato per morire sul rogo.

Dall'ombra dell'atrio della chiesa vidi la piazza vuotarsi completamente; gli ultimi fuggitivi scavalcavano i cadaveri che bloccavano le vie laterali. Vidi la luce ravvivarsi e udii il temporale smorzarsi. Rimasi immobile, in silenzio, a fissare il corpo della mia Deborah, e vidi che il sangue le scorreva dalla bocca e macchiava anche la veste bianca.

Dopo un gran lasso di tempo, numerose persone tornarono nella piazza ed esaminarono i morti e i vivi che piangendo imploravano aiuto; qua e là si raccoglievano i feriti e si portavano via. Il locandiere corse fuori insieme al figlio e s'inginocchiò accanto al corpo di Louvier.

«Vi avevo detto che era una grande strega» mormorò. Sopraggiunsero le guardie armate, sconvolte e spaventate e piene di lividi, comandate da un giovane prete con la fronte insanguinata: sollevarono il corpo di Deborah e, guardandosi intorno come se temessero il ripetersi della tempesta, lo portarono sulla pira. La legna e il carbone incominciarono a cadere mentre salivano la scala a pioli che vi stava appoggiata; posarono il cadavere e si affrettarono ad allontanarsi.

Altri si radunarono attorno al giovane prete con la tonaca lacera e la testa ancora sanguinante, che accese le torce. Il rogo divampò. Il prete rimase vicino a guardare la legna che bruciava; poi indietreggiò, barcollò e cadde, svenuto o forse morto.

Mi augurai che fosse morto.

Risalii la scala e uscii sul tetto della chiesa. Guardai dall'alto il corpo della mia Deborah, ormai immune dalla sofferenza, che veniva consumato dalle fiamme. Guardai i tetti, punteggiati di nero dove le tegole erano state

strappate via, e pensai allo spirito di Deborah e mi chiesi se era asceso fra le nuvole.

Solo quando il fumo divenne così denso e fetido da impedirmi di respirare, mi decisi a ridiscendere. Andai alla locanda, presi la valigia e il cavallo e uscii dalla cittadina.

Dopo aver cavalcato lentamente per molte ore attraverso la foresta, con la spalla dolorante e un dolore ancora più grande nell'anima, arrivai a Saint-Rémy e piombai in un sonno profondo.

Là nessuno aveva ancora sentito parlare dell'accaduto e l'indomani mattina partii molto presto per Marsiglia.

Ho trascorso queste ultime due notti un po' dormendo, un po' sognando, e un po' pensando a ciò che ho visto. Ho pianto per Deborah fino a che non ho avuto più lacrime; ho pensato al mio crimine ma non ho provato alcun senso di colpa, soltanto la certezza che sarei pronto a rifarlo.

Tuttavia ho commesso un omicidio, Stefan. Tu hai la mia confessione. E mi aspetto la censura tua e dell'ordine, perché quando mai i nostri studiosi sono andati in giro a spingere gli inquisitori giù dai tetti delle chiese come ho fatto io?

A mia difesa posso dire soltanto di aver commesso il crimine in un momento di passione impulsiva. Ma non me ne pento. Lo capirai non appena mi vedrai. Non ho menzogne da raccontarti per semplificare le cose.

Scrivendo, non penso all'omicidio. Penso alla mia Deborah, e allo spirito Lasher, a quel che ho visto con i miei occhi a Montcleve. Penso a Charlotte Fontenay, la figlia di Deborah che è partita non già per la Martinica come credono i suoi nemici, ma per Port-au-Prince di Saint-Domingue, come forse io sono il solo a sapere.

Stefan, non posso far altro che continuare le ricerche. Devo raggiungere la sventurata Charlotte, anche se il viaggio è lungo, parlarle con il cuore in mano e dirle quel che ho visto e quel che so.

Non può essere una semplice esposizione, un'invocazione alla razionalità, o una supplica sentimentale come quella che rivolsi a Deborah in gioventù. Devono essere argomenti concreti; dovrò parlare con questa donna perché mi permetta di esaminare con lei l'essere tratto dall'invisibile e dal caos per causare più danni di qualunque demone o spirito di cui abbia mai sentito discorrere.

Intendo considerare la natura dell'essere, il fatto che intendesse risparmiare una sofferenza a Deborah uccidendole il marito senza spiegarle il perché, ma sia stato costretto a confessarlo quando gli fu chiesto. O forse

aveva cercato di precederla e di fare per lei ciò che avrebbe desiderato, per dimostrare d'essere uno spirito devoto e intelligente.

Qualunque sia la risposta, si tratta di uno spirito molto interessante ed eccezionale. E considera la sua forza, Stefan, perché non ho affatto esagerato quanto è accaduto alla popolazione di Montcleve. Presto ne sentirai parlare; è stato un fatto troppo straordinario e orripilante perché la voce non si sparga molto lontano.

Ora, in queste lunghe ore di tormento, ho riflettuto scrupolosamente su quanto ho letto delle vecchie tradizioni degli spiriti, dei demoni e di altre simili entità.

Ho considerato gli scritti di molti maghi, i loro moniti, gli aneddoti e gli insegnamenti dei padri della Chiesa perché, per quanto sciocchi in certe cose, essi sanno molto degli spiriti, e in ciò sono d'accordo con gli antichi, una concordanza molto significativa.

Infatti, se gli studiosi romani, greci, ebrei e cristiani descrivono tutti le stesse entità, impartiscono gli stessi ammonimenti e le stesse formule per controllarle, è un fatto che non può essere trascurato.

Agli albori del cristianesimo, i padri della Chiesa credevano che questi demoni fossero in realtà gli antichi dei pagani. Credevano nell'esistenza di queste divinità e che fossero creature dai poteri limitati, una convinzione che oggi certamente la Chiesa non condivide.

Tuttavia la condividono gli inquisitori delle streghe, nella loro ignoranza, poiché quando accusano la strega di operare all'aperto nella notte, l'accusano con parole sciocche dell'antica fede nella dea Diana, diffusa nell'Europa pagana prima dell'avvento del cristianesimo; e il dio-caprone che la strega bacia non è altro che il dio pagano Pan.

Ma per tornare alla considerazione fondamentale, tutti i popoli hanno creduto agli spiriti, ed è quanto ci hanno detto che devo esaminare qui. E se la memoria non m'inganna, devo ammettere che quel che vediamo dalle leggende, i libri di magia e le demonologie è una legione di entità che possono essere chiamate per nome e comandate da streghe e stregoni. Il *Libro di Salomone* li elenca in gran numero, e non si limita a dare i nomi e le proprietà di tali esseri, ma descrive il modo in cui decidono di apparire.

E sebbene noi del Talamasca sosteniamo da molto tempo che si tratta in gran parte di pura fantasia, sappiamo che tali entità esistono, e sappiamo che i libri contengono alcuni utili avvertimenti sul pericolo che comporta evocare quegli esseri, poiché possono realizzare i nostri desideri in modi tali da farci gridare per la disperazione, come nell'antica leggenda del re

Mida e nella favola contadina dei tre desideri.

In realtà la saggezza del mago viene definita in ogni lingua come la capacità di.frenare e usare con prudenza il potere di queste creature invisibili, affinchè non si volga contro lo stesso mago in qualche modo imprevisto.

Ma per quanto i libri informino sugli spiriti, dove mai si sente parlare d'insegnare agli spiriti l'apprendimento? Dove mai si afferma che possano cambiare? Rafforzarsi con l'evocazione, sì, ma cambiare?

E per due volte Deborah mi ha parlato appunto di questo, dell'educazione del suo spirito, Lasher, vale a dire che tale essere può cambiare.

Stefan, secondo me questo essere, tratto dall'invisibile e dal caos per opera della sciocca Suzanne, è un mistero assoluto in questa fase della sua esistenza di servitore di queste streghe, e grazie alla guida di Deborah è avanzato, da umile spirito dell'aria creatore di temporali, a orrido demone capace di uccidere a comando i nemici della strega. E ritengo che vi sia ben altro, che Deborah non ha avuto il tempo e la forza di rivelarmi, ma che io devo far conoscere a Charlotte, non già allo scopo di guidarla nella devozione all'essere bensì nella speranza di pormi fra lei e il demone e di causarne in qualche modo la dissoluzione.

Sono inoltre pronto a scommettere che Charlotte Fontenay non sa quasi nulla del demone, che non ha mai appreso da Deborah le arti nere, che soltanto all'ultimo momento Deborah le ha rivelato i suoi segreti e si è appellata alla sua lealtà, mandandola lontano con la sua benedizione, affinchè potesse sopravviverle e non la vedesse soffrire fra le fiamme.

Stefan, deve essermi concesso di andare a parlare con Charlotte. Non dovrò rinunciare, come feci molti anni fa con Deborah per comando di Roemer Franz. Perché se avessi discusso con Deborah e studiato con lei, forse avrei guadagnato terreno e sarebbe stato possibile scacciare quell'essere.

Ti prego, non costringermi a venir meno alla regola dell'ordine. Dammi l'autorizzazione. Mandami a Saint-Domingue.

Perché è lì che sto andando.

Fedelmente tuo nel Talamasca,

Petyr van Abel
Marsiglia

Il Talamasca
Amsterdam

Petyr von Abel
Marsiglia

Caro Petyr,

le tue lettere non mancano mai di sorprenderci, ma hai superato persino i tuoi trionfi del passato con le ultime due spedite dalla Francia.

Qui le hanno lette tutti, parola per parola; il consiglio si è riunito e queste sono le nostre raccomandazioni.

Ritorna subito ad Amsterdam.

Comprendiamo appieno le tue ragioni di recarti a Saint-Domingue, ma non possiamo concedertelo. E ti preghiamo di capire che, per tua stessa ammissione, sei diventato parte del male del demone di Deborah Mayfair. Gettando dal tetto padre Louvier, hai realizzato la volontà della donna e del suo spirito.

Che tu abbia violato le regole del Talamasca con questa azione avventata ci preoccupa grandemente perché temiamo per te e riteniamo all'unanimità che tu debba tornare per ascoltare il nostro consiglio e ritrovare la tua coscienza e il tuo giudizio.

Petyr, te lo ordiniamo sotto pena di scomunica: ritorna subito da noi.

Abbiamo dedicato molto studio alla vicenda di Deborah Mayfair e abbiamo tenuto conto delle tue lettere nonché delle poche osservazioni che Roemer Franz ritenne giusto mettere per iscritto (Nota del traduttore: a oggi tali note non si sono trovate) e siamo concordi con te nel ritenere che quella donna e quel che ha fatto con il suo demone siano di considerevole interesse per il Talamasca; ti preghiamo di comprendere che intendiamo scoprire quanto è possibile sul conto di Charlotte Fontenay e della sua vita a Saint-Domingue.

Non è escluso che in futuro invieremo nelle Indie Occidentali un nunzio per parlare con lei e per apprendere quanto c'è da apprendere. Ma non possiamo pensare di farlo ora.

La saggezza suggerisce che, dopo il tuo ritorno qui, tu scriva a quella donna e le faccia conoscere le circostanze della morte della madre, omettendo l'uccisione di padre Louvier, poiché non sarebbe opportuno render pubblico il tuo crimine; e che inoltre faccia sapere a Charlotte Fontenay tutto ciò che ha detto sua madre. Chiederle di corrispondere con te sarebbe più che opportuno; ed è possibile che tu sia in grado di esercitare su di lei un'influenza benefica senza esporti a rischi.

È tutto quel che puoi fare a riguardo di Charlotte Fontenay, e ancora una

volta ti ordiniamo di rientrare subito; torna da noi per terra o per mare con la massima rapidità.

Ma sii certo del nostro affetto e della nostra stima per te, e del nostro interesse. Siamo convinti che se disobbedirai, soltanto l'infelicità ti attenderà nelle Indie Occidentali, se non qualcosa di peggio. Abbiamo imposto le mani sulle lettere. Vediamo tenebre e disastri futuri.

Alexander, che come sai è tra noi quello che più di ogni altro ha il potere di vedere tramite il tatto, afferma con certezza che se andrai a Port-au-Prince non ti rivedremo mai più.

Devo dirti inoltre che Alexander è andato nella sala ai piedi della scala e ha posato le mani sul ritratto di Deborah e si è ritirato sul punto di svenire, ha rifiutato di parlare, e per tornare nella sua camera ha dovuto farsi aiutare dai servitori.

«Che scopo ha questo silenzio?» gli ho chiesto. Ha risposto che, dopo quanto aveva visto, parlare era inutile. Mi sono irritato e ho preteso che me lo dicesse. «Ho visto soltanto morte e rovina» ha risposto. «Non vi erano figure, o numeri o parole. Cosa pretendi da me?» Ha aggiunto che, se avessi saputo di cosa si trattava e avessi guardato ancora il ritratto e l'oscurità da cui sempre emergono i soggetti di Rembrandt, avrei notato che la luce colpisce solo parzialmente il volto di Deborah, perché era l'unica luce che l'artista riusciva a divinare nella storia di quelle donne, una luce parziale e fragile, perennemente inghiottita dalla tenebra. Rembrandt van Rijn aveva colto un solo momento, non di più.

«Si può dire lo stesso di ogni vita e di ogni storia» ho insistito.

«No, è profetico» ha risposto. «E se Petyr andrà nelle Indie Occidentali svanirà nella tenebra dalla quale Deborah Mayfair è emersa solo per breve tempo».

Pensa ciò che vuoi di questo colloquio! Non posso nasconderti che Alexander ha detto anche che saresti andato comunque nelle Indie Occidentali, avresti ignorato i nostri ordini e la minaccia di scomunica e che la tenebra sarebbe discesa.

Senza dubbio, essendo un uomo di buon senso, sai che nelle Indie Occidentali non è necessario incontrare demoni o streghe per rischiare la vita. Febbri, pestilenze, schiavi ribelli e belve della giungla ti attendono, dopo tutti i pericoli del viaggio per mare.

Dovrei dire ancora che nessuno tra noi rifiuta di comprendere il tuo desiderio di inseguire fino a Saint-Domingue il demone e la sua strega. Che cosa non darei per parlare a una persona come quella Charlotte e chiederle

cosa ha imparato dalla madre, e cosa intende fare!

Ma, Petyr, tu stesso hai descritto la potenza di questo demone. Hai riferito fedelmente le strane affermazioni della defunta contessa Deborah di Montcleve. Devi sapere che questo essere cercherà di impedire che tu ti metta fra lui e Charlotte e che è capace di farti fare una brutta fine, come ha fatto con il defunto conte di Montcleve.

Hai senz'altro ragione quando sostieni che l'essere è più intelligente e astuto della maggior parte dei demoni, se non altro per quel che ha detto alla strega, se non per quel che fa.

Sì, questa storia tragica è per noi irresistibile. Ma devi tornare a casa e scrivere alla figlia di Deborah, dalla tranquillità di Amsterdam, e lasciare che le nostre navi olandesi portino le tue lettere oltre il mare.

Forse ti interesserà sapere, mentre ti prepari al viaggio di ritorno, che solo di recente la notizia della morte di padre Louvier è giunta alla corte francese. Non ti sorprenderà scoprire che una bufera ha investito la cittadina di Montcleve il giorno dell'esecuzione di Deborah di Montcleve, ti interesserà apprendere che è stata inviata da Dio per manifestare la sua collera per la diffusione della stregoneria in Francia e soprattutto per la donna impenitente che non ha confessato neppure sotto tortura.

Senza dubbio ti commuoverà il pensiero che il buon padre Louvier è morto nel tentativo di riparare gli altri dalla pioggia dei mattoni. Ci è stato detto che i morti sono stati una quindicina; i coraggiosi abitanti di Montcleve hanno bruciato la strega, e in questo modo posto fine alla bufera, a Dio piacendo, e la morale è che il Signore Gesù Cristo vuole che siano scoperte e bruciate altre streghe. Amen.

Mi chiedo fra quanto vedremo tutto questo scritto in un opuscolo accompagnato dai soliti disegni e da una litania di falsità. Senza dubbio i torchi da stampa, che sempre alimentano i roghi delle streghe, sono già al lavoro.

Petyr, non perdere tempo a scriverci. Torna a casa. Sappi che ti vogliamo bene e che non ti condanniamo per quanto hai fatto o per quanto potrai fare. Diciamo soltanto ciò che crediamo di dover dire!

Fedelmente tuo nel Talamasca

Stefan Franck
Amsterdam

Caro Stefan,

ti scrivo in fretta perché sono già a bordo della nave francese *Sainte-Hélène* in partenza per il Nuovo Mondo, e un ragazzo aspetta per portare la

lettera alla stazione di posta.

Vado da Charlotte poiché non posso far altro, e questo non ti sorprenderà. Ti prego di dire ad Alexander, da parte mia, che sono certo che al mio posto non si comporterebbe altrimenti.

Ma, Stefan, mi giudichi male quando dici che sono stato coinvolto nella malvagità di questo demone. È vero, sono venuto meno alle regole dell'ordine solo per Deborah Mayfair, nel passato e nel presente; ma il demone non ha mai avuto parte nel mio amore per lei, e quando ho spinto nel vuoto l'inquisitore ho fatto quel che volevo fare.

L'ho ucciso per Deborah e per tutte le donne povere e ignoranti che ho visto urlare tra le fiamme, che sono spirate sotto la tortura o nelle fredde celle delle prigioni, per le famiglie distrutte e per i villaggi devastati da queste spaventose menzogne.

Ma è tempo sprecato difendermi. Siete buoni a non condannarmi, poiché è stato purtuttavia un omicidio.

Ora posso parlare di ciò che più mi preoccupa, cioè di quanto sono venuto a sapere di recente sul conto di Charlotte Fontenay. Qui la ricordano perché a Marsiglia è sbarcata e da Marsiglia è ripartita. Varie persone mi hanno confermato che è ricchissima, molto bella e molto bionda, con fluenti capelli color lino e ammalianti occhi azzurri, e che il marito è affetto da una malattia dall'infanzia che ha causato nelle sue membra una debolezza progressiva. È l'ombra di un uomo. Perciò Charlotte lo aveva portato a Montcleve con un gran seguito di negri per assisterlo: intendeva chiedere alla madre se poteva guarirlo, e se scorgeva qualche segno della stessa infermità nel loro figlioletto. Sembra che Deborah abbia giudicato il bambino sano. E madre e figlia avevano preparato per il marito un unguento che gli diede grande sollievo, ma non bastò a rendergli del tutto la sensibilità, perciò si pensa che presto resterà immobilizzato come il padre, afflitto dalla stessa malattia, e sebbene la sua mente sia lucida ed egli diriga gli affari della piantagione, si dice che debba giacere inerte in uno splendido letto, nutrito e lavato dai negri come fosse un infante.

Qui poi tutti sanno che Charlotte e il giovane Antoine erano felicemente ospiti di Deborah, e con lei da molte settimane quando la tragedia della morte del conte ha colpito la famiglia, e il resto già lo sai. A Marsiglia, tuttavia, sono molti a non credere alla stregoneria e ad attribuire la folle persecuzione alle superstizioni dei montanari, sebbene: che sarebbe della superstizione senza gli inquisitori che la fomentano?

Mi è stato facile informarmi sui due giovani coniugi poiché qui nessuno

sa che sono stato fra le montagne e coloro che ho invitato a bere con me una coppa di vino amano parlare di Charlotte ed Antoine Fontenay quanto gli abitanti di Montcleve amavano parlare dell'intera famiglia.

La presenza di Charlotte e del giovane Fontenay ha destato grande clamore, poiché a quanto pare vivono nel lusso e, con grande generosità per tutti, distribuiscono il denaro come se non valesse nulla; e andavano a messa con un seguito di negri, come a Montcleve, ciò che ha attirato l'attenzione di tutti. Si dice che pagassero bene tutti i dottori consultati per la malattia di Antoine e si parla molto della causa di questa infermità: ci si domanda se è causata dal caldo eccessivo delle Indie Occidentali o se è un antico malanno del quale molti europei hanno sofferto in passato.

Qui nessuno nutre dubbi sulla ricchezza dei Fontenay, che avevano agenti di commercio in città fino a tempi recenti, ma prima che si risapesse dell'arresto di Deborah, hanno troncato i rapporti con gli agenti locali e sono partiti in gran fretta, e nessuno sa dove si siano diretti.

Ora ho altro da dirti. Presentandomi con grande spesa come un ricco mercante olandese, sono riuscito a scoprire il nome di una giovane donna molto bella e garbata, di ottima famiglia, che era amica di Charlotte Fontenay. Dicendole solo che avevo conosciuto e amato Deborah de Montcleve anni prima ad Amsterdam, ho conquistato la sua fiducia e ho appreso da lei diverse cose.

La giovane dama giura che Charlotte ha un carattere dolce e amabile e che non può essere una strega. Anche lei attribuisce all'ignoranza dei montanari che si possa credere una cosa simile. Ha fatto celebrare una messa per l'anima della sventurata contessa.

In quanto ad Antoine, ha avuto l'impressione che sopporti con grande forza d'animo l'infermità, che ami la moglie e, tutto considerato, sia per lei un buon compagno. Tuttavia, la causa della visita a Deborah è stata che il giovane non può generare altri figli, tanta è la sua debolezza, e l'unico figlio maschio ora vivente, sebbene forte e sano, potrebbe aver ereditato la malattia. Nessuno lo sa.

Si è detto anche che il padre di Antoine, il padrone della piantagione, era favorevole al viaggio perché desidera avere altri eredi maschi da parte di Antoine, mentre non vede di buon occhio gli altri figli che sono dissoluti, convivono con amanti negre e raramente si degnano di fargli visita.

Quando le ho chiesto perché nessuno è intervenuto in difesa di Deborah nel recente processo, la dama ha confessato che il conte di Montcleve non era mai stato a corte, e neppure sua madre, e che in passato la famiglia era

stata ugonotta. A Parigi nessuno conosceva la contessa, e Charlotte vi era stata solo per un breve periodo; e quando si era sparsa la voce che Deborah de Montcleve era la figlia bastarda d'una strega scozzese, di una semplice contadina, lo sdegno per la sua sorte si è trasformato in pietà e quindi è finito in nulla.

«Ah» ha sospirato la giovane dama, «quelle montagne e quei villaggi!» È impaziente di tornare a Parigi, perché cosa c'è d'altro al mondo? E chi può sperare di ottenere favori o avanzamenti se non appartiene alla cerchia del re?

E tutto ciò che posso scrivere, al momento. Fra un'ora salperemo.

Stefan, devo spiegarmi più chiaramente? Devo vedere Charlotte; devo metterla in guardia contro lo spirito; e, in nome del cielo, dove immagini che questa creatura, nata otto mesi dopo la mia separazione da Deborah, abbia preso la carnagione chiara e i capelli biondi?

Ci rivedremo. Vi abbraccio tutti, fratelli e sorelle nel Talamasca. Vado nel Nuovo Mondo con grandi speranze. Vedrò Charlotte. Vincerò quel Lasher, e forse comunicherò con l'essere che ha una voce e un potere così grande e apprenderò come impara da noi.

Fedelmente tuo come sempre nel Talamasca

Petyr van Abel
Marsiglia

QUINDICI

IL DOSSIER SULLE STREGHE MAYFAIR
Parte III

Port-au-Prince
Saint-Domingue

Stefan,

dopo due brevi missive dai porti dove abbiamo gettato l'ancora prima dell'arrivo a Port-au-Prince, incomincio ora il diario dei miei viaggi, nel quale tutte le mie annotazioni saranno indirizzate a te.

Ti scrivo da un alloggio molto comodo, anche se non lussuoso, qui a Port-au-Prince, e ho passeggiato per due ore nella città coloniale, ammirando le belle case, gli splendidi edifici pubblici, incluso il teatro dove si

rappresentano opere italiane, i ricchi, eleganti piantatori e le loro mogli, e il grande numero di schiavi.

In tutti i miei viaggi non ho visto un posto che eguagli Port-au-Prince per le sue qualità esotiche e non credo che alcuna città dell'Africa possa offrire all'occhio tali spettacoli.

Qui non vi sono soltanto negri in ogni luogo che svolgono le mansioni più diverse, ma anche una moltitudine di stranieri impegnati in ogni genere di commercio. Ho scoperto inoltre una popolazione numerosa e prospera di meticci, composta dai discendenti dei piantatori e delle loro concubine africane, molti dei quali sono stati liberati dai bianchi loro padri e si guadagnano da vivere come musicisti e artigiani, bottegai, o anche come donne di dubbia fama. Le donne di colore che ho visto sono straordinariamente belle e non posso dar torto agli uomini che le scelgono come amanti o come compagne effimere. Molte hanno la carnagione dorata e grandi occhi neri, e sono ben consapevoli del loro fascino. Vestono con grande ostentazione e hanno esse stesse al proprio servizio molti schiavi negri.

Qui tutti conoscono Charlotte e il marito, ma non sanno nulla della famiglia europea di Charlotte. Hanno acquistato una delle piantagioni più grandi e redditizie, molto vicina a Port-au-Prince e in riva al mare. Vi si arriva con un viaggio in carrozza di mezz'ora, e domina le scogliere; è famosa per la grande casa e altri edifici molto belli, ed è una specie di città con il fabbro ferraio e i cuoiai, le sarte e i tessitori e i moEllieri. I campi sono coltivati a caffè e indaco e rendono una fortuna a ogni raccolto.

La piantagione ha arricchito tre diversi proprietari nel breve tempo da quando arrivarono i francesi, impegnati in battaglie interminabili con gli spagnoli che popolano la parte sud-orientale dell'isola. Due dei proprietari ripartirono per Parigi con le ricchezze guadagnate, mentre il terzo morì di febbre, e ora la piantagione è passata ai Fontenay, ma tutti sanno che ora è Charlotte a dirigere la piantagione.

Si dice che abbia preso in mano la gestione fino ai minimi dettagli, e che visiti i campi con il suo sovrintendente (Stefan, qui nessuno è disprezzato più dei sovrintendenti) e conosca i nomi di tutti i suoi schiavi. Si prodiga per fornire loro cibi e bevande in abbondanza e così si assicura la loro fedeltà; visita le loro case ed è generosa con i loro figli, e scruta nelle anime degli accusati prima di decidere la punizione. Ma i suoi giudizi contro i traditori sono già leggendari, poiché qui il potere dei piantatori non conosce limiti, e possono frustare a morte i loro schiavi, se vogliono.

In quanto ai servitori sono ben nutriti, ben vestiti, privilegiati e, a sentire

i mercanti di qui, anche sfacciati; Charlotte ha cinque cameriere personali, sedici schiavi si occupano della cucina e nessuno sa quanti badano ai salotti, alle sale da musica e da ballo della casa. Poiché hanno molto tempo libero, questi schiavi si fanno vedere spesso a Port-au-Prince con le tasche piene di monete d'oro, che gli spalancano le porte di tutti i negozi.

Charlotte, invece, non si fa vedere quasi mai lontano dalla grande piantagione, che fra l'altro si chiama Maye Faire, sempre scritto in inglese, come l'ho scritto adesso, e non in francese.

La signora ha dato due balli splendidi da quando è arrivata; il marito vi ha assistito seduto in poltrona e anche il vecchio Fontenay era presente, nonostante la sua debolezza. La piccola nobiltà terriera locale, che pensa soltanto al piacere, l'adora per quelle due feste e spera che ve ne saranno altre, con la certezza che Charlotte non deluderà l'attesa.

A quanto ho potuto apprendere, viene chiamata strega soltanto dai suoi schiavi ed è tenuta nel più grande rispetto per i suoi poteri di guaritrice; ma, ripeto, qui nessuno sa quanto è accaduto in Francia. Nessuno pronuncia mai il nome di Montcleve e si crede che la famiglia provenga dalla Martinica.

Questo pomeriggio, stanco di girovagare, sono tornato nel mio alloggio, dove ci sono due schiavi che sarebbero pronti a spogliarmi e a farmi il bagno se io lo permettessi. Ho scritto alla signora spiegando che vorrei farle visita e che devo riferirle un messaggio della massima importanza da parte di una persona a lei molto cara, forse più di ogni altra, la quale mi ha dato l'esatto indirizzo la notte prima di morire. Sono venuto di persona, ho scritto, perché il messaggio è troppo importante per affidarlo a una lettera. Ho firmato con il mio vero nome.

Poco prima che incominciassi a scrivere questa annotazione, è arrivata la risposta. Dovrei recarmi a Maye Faire questa sera stessa: una carrozza verrà a prendermi alla locanda poco prima dell'imbrunire. Dovrò portare con me il necessario per trascorrere alla piantagione questa notte e, se voglio, anche quella di domani. È quel che intendo fare.

Stefan, sono emozionatissimo e non ho paura. Ora so, dopo avervi riflettuto a lungo, di stare per vedere mia figlia. Ma mi turba pensare come potrò dirglielo, se dovrò dirglielo.

Ora andrò a fare il bagno, a vestirmi e a prepararmi per questa avventura. Non mi dispiace l'idea di vedere una grande piantagione coloniale. Stefan, come dirò quel che ho nel cuore? Mi sembra che la mia vita prima di questo momento fosse dipinta a colori sbiaditi, ma che assuma ora i toni

vibranti di Rembrandt van Rijn.

Sento vicina la tenebra, sento risplendere la luce. E tanto più acutamente sento il contrasto fra le due.

Ti rimando al momento in cui prenderò di nuovo in mano questa penna.

Il tuo servitore,

Petyr

P.S. Copiata e inviata per lettera a Stefan Franck questa stessa sera. P.v.A.

Port-au-Prince
Saint-Domingue

Caro Stefan,

sono trascorse due intere settimane dall'ultima volta che ti ho scritto. Come posso descrivere tutto ciò che è accaduto? Temo che non vi sia il tempo, mio caro amico, eppure devo scrivere tutto. Devo dirti quel che ho visto, quel che ho sofferto e quel che ho fatto.

È ora mattina inoltrata. Ho dormito due ore da quando sono tornato alla locanda. Ho mangiato, ma solo per riprendere un poco di forza. Prego e spero che l'essere che mi ha seguito fin qui e mi ha tormentato sulla lunga strada da Maye Faire sia finalmente tornato alla strega che l'ha mandato perché mi facesse impazzire e mi annientasse, ciò che io gli ho impedito di fare.

Stefan, se il demonio non è stato sconfitto, se l'assalto contro di me si rinnoverà con vigore mortale, interromperò il racconto e ti fornirò gli elementi più importanti in frasi semplici, e chiuderò questa lettera nel mio forziere. Ho già parlato stamattina al locandiere perché, qualora io morissi, provveda a fare in modo che questo piccolo forziere giunga ad Amsterdam. Ho parlato inoltre con un agente locale, cugino e amico del nostro agente a Marsiglia, perché sia lui a ritirare il forziere.

Permettimi di dire, tuttavia, che a causa del mio aspetto entrambi hanno creduto che fossi pazzo. Soltanto il mio oro ha destato la loro attenzione, e ho promesso loro una ricca ricompensa quando il forziere e la lettera saranno consegnati nelle tue mani.

Stefan, i tuoi moniti e i tuoi presentimenti erano fondati. Sono caduto in questo male e per me non v'è più redenzione. Avrei dovuto venire da voi. Per la seconda volta nella mia vita conosco l'amarezza del rammarico.

Sono vivo a stento. Ho gli abiti a brandelli, le scarpe rotte e inservibili, le mani graffiate dai rovi. La testa mi duole dopo la lunga notte di fuga nelle tenebre. Ma non ho tempo per riposare. Non oso partire subito con la nave perché se l'essere intende raggiungermi lo farà qui come in mare. Ed è meglio che attacchi sulla terraferma, perché così il mio forziere non andrà perduto.

Devo approfittare del tempo che mi resta per raccontare quanto è accaduto...

... Era sera quando ti scrissi per l'ultima volta, prima di partire da qui. Avevo indossato i miei abiti più belli ed ero sceso ad attendere la carrozza all'ora prestabilita. Quanto avevo veduto per le vie di Port-au-Prince mi aveva preparato a un equipaggio splendido, ma questo superava ogni immaginazione. Era una squisita carrozza a vetri con lacchè, cocchieri e due guardie armate a cavallo, tutti negri africani in livrea di raso e parrucca incipriata.

Il viaggio fra le colline fu molto piacevole; nel cielo si accatastavano alte nuvole candide e le colline erano coperte da boschi magnifici e lussuose dimore coloniali, molte delle quali circondate da fiori e da banani, che qui crescono in abbondanza.

Non meno incantevoli erano le vedute del lontano mare azzurro. Se esiste un mare più azzurro di quello dei Caraibi io non l'ho mai veduto, e al crepuscolo è ancora più spettacolare. Ma ne riparlerò più tardi, perché ho avuto molto tempo di contemplare il colore di questo mare.

Lungo il percorso sono passato davanti a due piccole case di piantatori molto graziose, circondate da giardini. In riva a un fiumicello ho visto un cimitero con bei monumenti di marmo e lapidi con scritte in francese. Attraversando il ponte ho avuto il tempo di contemplarlo e di pensare a coloro che erano venuti a vivere e a morire in questa terra selvaggia.

Parlo di queste cose per due ragioni; innanzi tutto i miei sensi erano sopiti dalle bellezze ammirate lungo il tragitto e dal crepuscolo umido, dalla distesa dei campi coltivati e dall'improvviso spettacolo della casa di Charlotte che sorgeva al termine della strada, più grandiosa di quante ne avessi mai viste.

Quando ci avvicinammo, notai che ne usciva un'inebriante profusione di luce. Non avevo mai visto tante candele, neppure alla corte francese. Cerano lanterne appese ai rami degli alberi e tutte le finestre erano aperte sui portici e potei ammirare i candelieri, i mobili bellissimi e altre macchie di colore che splendevano nel buio.

Ero cosi affascinato dallo spettacolo che trasalii quando vidi la padrona di casa che era uscita per ricevermi e attendeva tra i fiori, con l'abito di raso color limone simile alle corolle che la circondavano, e mi fissava con fredda durezza che la faceva apparire come una bambina troppo cresciuta e incollerita.

Quando con l'aiuto d'un lacchè smontai di carrozza, la dama si avvicinò e mi accorsi che era effettivamente molto alta, anche se meno di me.

La trovai bionda e bella, come l'avrebbe trovata chiunque la vedesse, ma nessuna descrizione avrebbe potuto prepararmi alla sua vista. Ah, se Rembrandt l'avesse veduta, l'avrebbe ritratta! Così giovane, eppure così simile a un metallo durissimo. Era riccamente vestita in un abito ornato di trine e perle che metteva in mostra il seno alto, colmo e seminudo, e le braccia erano splendidamente tornite nelle maniche orlate di pizzi.

Mentre ci fronteggiavamo, sembrò che qualcosa di tacito e spaventoso passasse fra noi. Quella donna dal viso dolce e giovane, con le guance e le labbra tenere e i grandi, innocenti occhi azzurri, mi scrutava come se in lei si annidasse un'anima molto diversa, vecchia e saggia. La sua bellezza mi ammaliava: fissavo scioccamente il collo slanciato, le spalle spioventi, le braccia tornite.

Pensai stupidamente che sarebbe stato piacevole toccare quelle braccia morbide. E mi parve che mi guardasse come mi aveva guardato anni prima sua madre, quando nella locanda scozzese avevo lottato con il diavolo della sua bellezza per non violentarla.

«Ah, Petyr van Abel» mi disse in inglese, con lieve accento scozzese. «Così siete venuto». Ti giuro, Stefan, era la voce di Deborah giovane. Dovevano aver parlato fra loro in inglese: forse era la loro lingua segreta.

«Figlia mia» risposi nella stessa lingua, «vi ringrazio per avermi ricevuto. Ho fatto un viaggio molto lungo per vedervi, ma nulla avrebbe potuto trattenermi».

Ma intanto mi squadrava con freddezza, come se fossi uno schiavo messo all'asta, senza curarsi di nascondere la curiosità come avevo fatto io.

«Siete bello come diceva mia madre» mi disse pensierosa, quasi sottovoce e inarcando leggermente un sopracciglio. «Siete alto, diritto e forte e nel pieno della salute, no?»

«Mon Dieu, madame, che strane parole» risposi, e risi, impacciato. «Non so se sentirmi lusingato».

«Mi piace il vostro aspetto» disse Charlotte. Uno strano sorriso spuntò sulle sue labbra, un sorriso astuto e sdegnoso, ma nel contempo dolce e in-

fantile. Era quasi un broncio, e mi appariva indicibilmente affascinante. Rimase a contemplarmi per un po' e alla fine disse: «Venite con me, Petyr van Abel. Ditemi ciò che sapete di mia madre. Ditemi ciò che sapete della sua morte. E qualunque sia il vostro scopo, non mentite».

Mi sembrò stranamente vulnerabile, in quel momento, come se potessi farla soffrire e lei lo sapesse e ne avesse paura.

Provai per lei una grande tenerezza. «No, non sono venuto per mentire» risposi. «Non avete saputo nulla?»

Tacque per un attimo, poi disse in tono freddo: «Nulla» come se dicesse una bugia. Mi accorsi che mi scrutava come io ho scrutato sempre gli altri quando cercavo di scoprire i loro pensieri più segreti.

Mi condusse verso la casa, chinando leggermente la testa mentre mi prendeva il braccio. Mi affascinava la grazia dei suoi movimenti, il fruscio della gonna che mi sfiorava la gamba. Non guardava gli schiavi che fiancheggiavano il viale e reggevano le lanterne per rischiararci il cammino. Più oltre i fiori brillavano nell'oscurità e gli alberi imponenti incorniciavano la casa.

Eravamo quasi arrivati alla gradinata quando ci voltammo e ci addentrammo fra gli alberi, fino a una panchina di legno.

Sedetti a un suo cenno. L'oscurità scese rapida intorno a noi; le lanterne accese brillavano d'una luce gialla e dalla casa s'irradiava un chiarore ancora più abbagliante.

«Ditemi come devo incominciare, signora» dissi. «Sono vostro servitore. Cosa volete sapere?»

«Tutta la verità» rispose, e mi fissò di nuovo. Sedeva composta, girata leggermente verso di me, con le mani in grembo.

«Non è morta tra le fiamme. Si è gettata dal tetto della chiesa ed è morta sulle pietre del selciato».

«Ah, Dio sia ringraziato» mormorò Charlotte. «Ho potuto sentirlo da labbra umane».

Riflettei per un momento sulle sue parole. Intendeva dire che lo spirito Lasher gliel'aveva già riferito e lei non l'aveva creduto? Sembrava molto abbattuta e non sapevo se dovevo proseguire.

Tuttavia continuai. «Una grande tempesta ha colpito Montcleve» dissi. «L'aveva evocata vostra madre. I vostri fratelli sono morti, e anche la vecchia contessa».

Charlotte non rispose nulla e continuò a guardare davanti a sé, oppressa dalla tristezza, forse dalla disperazione. Sembrava una bambina, non una

donna.

Raccontai come ero giunto nella cittadina, come avevo incontrato sua madre e quanto mi aveva detto dello spirito Lasher, che aveva causato la morte del conte, a insaputa di Deborah, e come ella per questo l'aveva rimproverato, e quel che lo spirito aveva detto in propria difesa. E che Deborah aveva voluto che lei ne fosse avvertita.

Si oscurò in viso e continuò a tenere lo sguardo distolto da me. Spiegai quale era, secondo me, il significato del monito di sua madre, quali erano i miei pensieri sullo spirito e come nessun mago aveva mai scritto di uno spirito che potesse imparare.

Rimase immobile e silenziosa. Il suo viso era cupo, incollerito. Alla fine, quando cercai di proseguire su questo argomento, dicendo che sapevo qualcosa degli spiriti, mi interruppe: «Non parlatene più. E non dite nulla a nessuno, qui».

«Non lo farei mai» mi affrettai a rispondere. Le raccontai quanto era avvenuto dopo il mio incontro con Deborah e descrissi dettagliatamente il giorno della sua morte, omettendo soltanto il fatto che avevo gettato Louvier dal tetto. Dissi soltanto che era morto.

Ma lei si volse verso di me e con un cupo sorriso chiese:

«Come morto, Petyr van Abel? Non l'avete spinto voi dal tetto?»

Non risposi. Charlotte rimase in silenzio a lungo. Sembrava che fosse sul punto di piangere, ma non pianse.

«Credono che abbia abbandonato mia madre» disse infine. «Voi sapete che non l'ho fatto!»

«Lo so, signora» le risposi. «È stata vostra madre a mandarvi qui».

«Mi ha ordinato di partire! Ordinato!» Si interruppe per riprendere fiato. «'Vai, Charlotte' ha detto, 'perché se dovrò vederti morire prima di me o con me, la mia vita sarà inutile. Non voglio che tu stia qui, Charlotte. Se mi bruceranno, non posso tollerare che tu assista e soffra'. Perciò ho fatto quanto mi ha detto». Le sue labbra si atteggiarono di nuovo in un piccolo broncio e mi sembrò che fosse sul punto di piangere. Ma strinse i denti e sgranò gli occhi, e si abbandonò di nuovo alla collera.

«Amavo vostra madre» le dissi.

«Sì, lo so» rispose Charlotte. «Suo marito e i miei fratelli si sono schierati contro di lei».

Notai che non aveva parlato di quell'uomo come di suo padre, ma non dissi nulla.

«Che cosa posso dire per placare il vostro cuore?» le chiesi. «Sono stati

puniti. Non si godono quella vita che hanno tolto a Deborah».

«Ah, vi siete espresso bene». Mi sorrise amaramente e si morse le labbra; il suo viso era così tenero e vulnerabile che mi chinai a baciarla. Lei abbassò lo sguardo e mi lasciò fare.

Sembrava sconcertata. E lo ero anch'io, perché era così indescrivibilmente dolce baciarla, catturare il profumo della sua pelle ed essere così vicino al suo seno, che mi trovai in uno stato di pura costernazione. Dissi subito che volevo parlare ancora dello spirito, perché mi sembrava che discuterne fosse l'unica possibilità di salvezza. «Devo farvi sapere quel che penso di questo spirito e dei pericoli che rappresenta. Saprete sicuramente come conobbi vostra madre. Vi ha mai raccontato tutta la storia?»

«Mia madre avrebbe potuto essere molto, molto di più. Tutte noi siamo più di ciò che sembriamo. Apprendiamo soltanto ciò che dobbiamo. Pensate a che cosa sono diventata qui, dopo aver lasciato la casa di mia madre. E ascoltatemi bene: era la casa di mia madre. Era il suo oro che l'aveva arredata, che forniva i tappeti per i pavimenti di pietra e la legna per i camini».

«Gli abitanti di Montcleve ne parlavano» dissi. «Dicevano che il conte non possedeva altro che il titolo prima d'incontrarla».

«Sì, e i debiti. Ma ormai è tutto passato. Il conte è morto, e so che mi avete riferito ogni cosa che vi ha detto mia madre. Mi avete detto la verità. Mi sorprende che io desideri raccontarvi ciò che non sapete e non potete indovinare. E penso a quel che mia madre mi diceva di voi, che sarebbe stata pronta a confidarvi qualunque cosa».

«Sono lieto che dicesse questo di me. Non l'ho mai tradita».

«Tranne che al vostro ordine. Al Talamasca».

«Ah, ma non è mai stato un tradimento».

Mi voltò le spalle.

«Mia carissima Charlotte» le dissi, «come vi ho spiegato, amavo vostra madre. L'avevo supplicata di guardarsi dallo spirito e dal suo potere. Non dico di aver previsto ciò che le è accaduto. Non l'avevo previsto affatto. Ma avevo paura per lei. Temevo la sua ambizione di usare lo spirito per i propri fini...»

«Non voglio sentire altro». Charlotte era di nuovo in collera.

«Cosa volete che faccia?» le chiesi.

Charlotte riflette, poi dichiarò: «Non soffrirò mai quel che soffrì mia madre, o prima ancora sua madre».

«Mi auguro di no. Ho attraversato l'oceano per...»

«No, ma i vostri avvertimenti e la vostra presenza non vi hanno nulla a

che vedere. Non farò la stessa fine. Cera una tristezza in mia madre, qualcosa che non era mai guarito dalla sua infanzia».

«Comprendo».

«Io non ho quelle ferite. Ero già donna, prima che mia madre fosse colpita da quegli orrori. Ho visto altri orrori, e li vedrete anche voi, questa sera, quando incontrerete mio marito. Non esiste al mondo un medico capace di risanarlo. Né guaritrice. Ho avuto da lui un solo figlio sano. E non basta. Ora ci stanno aspettando». Si alzò, e io l'imitai. «Non parlate di mia madre di fronte agli altri. Non dite nulla. Siete venuto a trovarmi...»

«Perché sono un mercante, vorrei stabilirmi a Port-au-Prince e desidero chiedere il vostro consiglio».

Charlotte annuì stancamente. «Meno direte e meglio sarà» commentò. Poi si voltò e si avviò verso la scalinata.

Ero abbattuto, come puoi immaginare. Come dovevo interpretare le sue strane parole? E la stessa Charlotte mi sconcertava, poiché un momento sembrava una bambina, un momento dopo una vecchia. Non potevo dire che avesse nemmeno preso in considerazione i miei moniti, o meglio i moniti che Deborah mi aveva pregato di rivolgerle. Forse avevo aggiunto troppi dei miei consigli?

«Madame Fontenay» dissi quando arrivammo in cima ai gradini e alla porta d'ingresso, «dobbiamo parlare ancora. Ho la vostra promessa?»

«Quando avranno messo a letto mio marito» rispose lei, «resteremo soli». Mi guardò a lungo nel pronunciare quell'ultima frase; mi sentii arrossire e vidi che anche le sue guance s'erano colorate, vidi il suo sorriso giocoso.

Entrammo in un atrio centrale ornato di stucchi, con uno splendido candelabro, dove ardevano innumerevoli candele di pura cera, e una porta aperta sul portico posteriore, oltre il quale riuscivo a scorgere il ciglio di una scogliera, rischiarato da lanterne appese ai rami degli alberi, e mi resi conto che il rombo che sentivo non era il vento bensì la voce del mare.

Seguii Charlotte nella sala da pranzo, che offriva una veduta ancora più grandiosa delle scogliere e dell'acqua nera, poiché la stanza occupava l'intera ampiezza della casa. Un velo di luce giocava ancora sull'acqua, altrimenti non sarei riuscito a distinguerla. Il rombo riempiva piacevolmente la sala e la brezza era umida e tiepida.

La stanza era splendida, ogni ornamento europeo era stato portato per arredare la sua semplicità coloniale. La tavola era apparecchiata con lini finissimi e vasellame d'argento, massiccio ed elegante.

In tutta l'Europa non avevo visto argenterie più belle; i candelabri erano pesanti e cesellati finemente. Ogni coperto aveva un tovagliolo orlato di pizzo e le sedie erano rivestite di fine velluto a ricche frange; sopra il tavolo una grande ventola quadrata di legno pendeva da un perno, mossa avanti e indietro per mezzo di una corda, infilata attraverso dei ganci per tutto il soffitto e giù per la parete, all'altro capo della quale, in un angolo, stava un bambino africano.

Appena mi sedetti alla sinistra del capotavola entrarono numerosi schiavi, tutti sontuosamente abbigliati di sete e trine europee, e cominciarono a disporre i piatti. Nello stesso momento apparve il giovane marito del quale avevo tanto sentito parlare.

Stava eretto e trascinava i piedi sul pavimento, ma era sostenuto da un negro muscoloso che gli cingeva la vita. Le braccia sembravano deboli quanto le gambe, con i polsi piegati e le dita pendenti e inerti. E tuttavia era un bel giovane dagli abiti principeschi; aveva le dita coperte da anelli ingemmati e la testa ornata da una bellissima parrucca parigina. Gli occhi erano grigi e penetranti, la bocca larga e sottile, il mento energico.

Quando fu seduto, cercò con grandi sforzi di mettersi più comodo e, quando non vi riuscì, il robusto schiavo lo aiutò e sistemò la sedia come voleva il padrone, quindi si piazzò alle sue spalle.

Charlotte aveva preso posto non in fondo al tavolo, bensì a destra del marito, di fronte a me, per poterlo aiutare e imboccare. Poi entrarono altri due, i fratelli, come avrei presto scoperto, Pierre e André, entrambi ubriachi e stupidamente allegri, e quattro signore vestite lussuosamente, due giovani e due vecchie, cugine, a quanto pareva, e ospiti fisse della casa.

Poco prima che la cena fosse servita, arrivò un dottore da una piantagione vicina, un individuo piuttosto vecchio e ottuso vestito severamente di nero come me; fu invitato a unirsi alla compagnia, sedette e cominciò a bere il vino a grandi sorsi.

Eravamo al completo. Dietro la sedia di ognuno di noi stava ritto uno schiavo che tendeva il braccio per riempirci i piatti dai vassoi che ci stavano davanti, e colmare i nostri bicchieri ogni volta che ne bevevamo un poco.

Il giovane marito mi parlò garbatamente e mi accorsi che la sua mente non era affatto danneggiata dalla malattia e che aveva ancora il gusto per il buon cibo, che gli veniva porto da Charlotte e da Reginald: Charlotte teneva in mano il cucchiaio e Reginald spezzava il pane. Si capiva che quell'uomo voleva vivere. Osservò che il vino era eccellente e, conversando

educatamente con tutti, consumò due scodelle di zuppa.

Charlotte parlava del tempo e degli affari della piantagione; disse che l'indomani suo marito doveva andare con lei a vedere i campi, che la giovane schiava acquistata l'inverno prima stava imparando a cucire molto bene, e così via. La conversazione si svolgeva prevalentemente in francese e il giovane marito rispondeva con vivacità, s'interrompeva per interrogarmi con gentilezza sul mio viaggio, sull'impressione che mi aveva fatto Port-au-Prince, e sul tempo che intendevo trascorrere con loro, per spiegarmi che la campagna era fertile, come le loro fortune prosperavano a Maye Faire e che intendevano acquistare anche la piantagione adiacente non appena il proprietario, troppo amante dell'alcol e del gioco d'azzardo, si fosse deciso a venderla.

I due fratelli alticci erano i soli portati a discutere, e più volte fecero commenti ironici, poiché pareva a Pierre, il minore, che non aveva il bell'aspetto del fratello malato, che avessero terre più che sufficienti senza bisogno di acquistare altre proprietà e che Charlotte s'intendeva del lavoro del piantatore più di quanto si addicesse a una donna.

L'affermazione fu accolta con applausi dal chiassoso e sgradevole André, che si rovesciava il cibo sulla camicia ornata di trine, mangiava con la bocca sempre piena e lasciava una macchia d'unto sull'orlo del bicchiere ogni volta che beveva. Secondo lui, quando il loro padre fòsse morto avrebbero dovuto vendere tutta la terra e far ritorno in Francia.

Scoppiò una discussione accalorata in cui tutti parlavano contemporaneamente, e una delle vecchie dame insisteva che le spiegassero cosa stava succedendo.

Alla fine l'altra vecchia, una sorta di megera che aveva continuato a mangiucchiare con la concentrazione di un insetto indaffarato, alzò bruscamente la testa e gridò ai due ubriachi: «Non siete nessun dei due capaci di gestire la piantagione!» I fratelli risposero con risate fragorose, anche se le due signore più giovani, molto serie, giravano timorosamente lo sguardo su Charlotte e sul giovane semiparalizzato che teneva le mani posate ai lati del piatto come due uccelli morti.

Poi la vecchia, evidentemente soddisfatta della reazione alle sue parole, sentenziò: «Chi comanda qui è Charlotte!» La frase produsse altri sguardi intimoriti da parte delle donne, altre risate beffarde da parte dei fratelli ubriachi e un lieve sorriso dell'invalido Antoine.

Poi il poveretto si agitò e cominciò a tremare; ma Charlotte si affrettò a parlare di cose piacevoli. Di nuovo mi fu chiesto del viaggio, della vita ad

Amsterdam e della situazione europea, che interessava anche le importazioni di caffè e d'indaco; e mi fu detto che mi sarei stancato della vita nelle piantagioni, perché nessuno faceva altro che mangiare e bere e dedicarsi ai piaceri, finché Charlotte s'interruppe con garbo e ordinò a Reginald, lo schiavo, di andare a prendere il vecchio padrone di casa e condurlo dabbasso.

«Mi ha parlato tutto il giorno» disse agli altri con una vaga espressione di trionfo.

«Un vero miracolo!» affermò André, che s'era messo a mangiare come un maiale senza usare coltello e forchetta.

Il vecchio dottore socchiuse gli occhi e fissò Charlotte, dimentico del cibo che aveva lasciato cadere sullo jabot di pizzo e del vino che traboccava dal bicchiere tenuto con mano incerta. Sembrava sul punto di farlo cadere. Il giovane schiavo che stava dietro la sua sedia aveva un'aria preoccupata.

«Come, vi avrebbe parlato tutto il giorno?» chiese il dottore. «L'ultima volta che l'ho visto era completamente inebetito».

«Ma cambia da un'ora all'altra» osservò una delle cugine.

«Non morirà mai!» ruggì la vecchia che aveva ripreso a mangiucchiare.

Poi entrò Reginald, sorreggendo un vecchio alto e grigio, molto emaciato, che gli teneva un braccio intorno alle spalle e aveva la testa penzoloni, sebbene i suoi occhi vivaci ci fissassero uno dopo l'altro.

Il vecchio, che sembrava uno scheletro, fu sistemato sulla sedia in fondo alla tavola; e poiché non era in grado di stare diritto, vi fu legato con fusciacche di seta. Poi lo schiavo Reginald, che sembrava un vero artista in quelle cose, gli sollevò il mento, poiché il vecchio non riusciva a tener su la testa da solo.

Le cugine cominciarono subito a parlargli e gli dissero che erano felici di vederlo in buone condizioni. Tuttavia lo guardavano sbalordite, com'era sbalordito il dottore, e anch'io quando il vecchio prese a parlare.

Sollevò una mano dal tavolo con un movimento molle e convulso, quindi la fece ricadere rumorosamente. Nello stesso istante apri la bocca, e tuttavia la faccia rimase così impassibile che la mascella inferiore soltanto si abbassò, e ne uscì una voce cavernosa e atona.

«Non sono affatto prossimo a morire e non voglio sentirne parlare!» La mano inerte si sollevò di nuovo in un sussulto e ripiombò.

Charlotte osservava la scena a occhi socchiusi. Per la prima volta, in effetti, percepii la sua concentrazione, e come ogni particella della sua attenzione era diretta al volto e alla mano dell'uomo.

«Mon Dieu, Antoine» esclamò il dottore. «Non potete rimproverarci perché ci preoccupiamo».

«La mia mente è più lucida che mai» dichiarò il vecchio con la stessa voce, quindi girò la testa lentamente come se fosse di legno e fissata su un perno; guardò da destra a sinistra, poi fissò Charlotte con un sorriso distorto.

Solo in quel momento, chinandomi in avanti per sottrarmi al bagliore delle candele più vicine e meravigliandomi di quello strano spettacolo, vidi che aveva gli occhi iniettati di sangue e che il suo viso sembrava raggelato e le espressioni che vi affioravano erano come crepe nel ghiaccio.

«Mi fido di voi, mia amata nuora» disse a Charlotte.

«Sì, mon *pére»* rispose dolcemente Charlotte, «e state certo che avrò cura di voi».

Si accostò al marito e gli strinse la mano inerte, mentre il giovane fissava il padre con sospetto e paura.

«Ma, padre, soffrite?» gli chiese a voce bassa.

«No, figlio mio» rispose il padre. «No, non soffro mai». Sembrava un'assicurazione non meno di una risposta, perché quella scena doveva per certo essere interpretata dal giovane come una profezia. O no?

Poiché guardando il vecchio e vedendogli girare di nuovo la testa in quel modo strano, come un pupazzo di legno snodato, compresi che non era affatto l'uomo a parlarci, bensì qualcosa che si era impossessato di lui; e in quel lampo d'intuizione riconobbi il vero Antoine Fontenay, imprigionato nel proprio corpo, incapace di comandare le proprie corde vocali, che mi fissava con occhi di terrore.

Fu soltanto un lampo, ma lo vidi. E nello stesso istante mi girai verso Charlotte, che mi guardava con freddezza, come se mi sfidasse a dichiarare ciò che avevo compreso. Anche il vecchio mi guardò e, con una subitaneità che sbalordì tutti, proruppe in una risata gracchiante.

«Oh, per amor di Dio, Antoine!» esclamò la bella cugina.

«Padre, bevete un po' di vino» disse il figlio maggiore.

Il negro Reginald fece per prendere il bicchiere ma il vecchio alzò le mani all'improvviso e le battè sulla tavola, quindi le alzò di nuovo con un brillio negli occhi, afferrò il bicchiere come tra due zampe, se lo portò alla bocca e si rovesciò il contenuto sulla faccia, di modo che gli scivolasse in bocca e sul mento.

Tutti rimasero sgomenti. Anche Reginald. Soltanto Charlotte gli rivolse un sorrisetto d'acciaio e gli disse: «Bene, padre, andate a letto» e si alzò da

tavola.

Reginald cercò di afferrare il bicchiere quando il vecchio lo lasciò e calò la mano sul tavolo. Ma il bicchiere cadde da un lato e il vino si sparse sulla tovaglia.

Ancora una volta la bocca paralizzata si socchiuse e la voce cavernosa parlò. «Sono stanco di questa conversazione. Ora vorrei andare».

«Sì, a letto» disse Charlotte avvicinandosi. «E fra poco verremo a trovarvi».

Nessun altro si accorgeva di quell'orrore? Nessun altro capiva che le membra inerti del vecchio erano mosse dall'entità demoniaca? Le cugine lo guardarono in silenzio e con disgusto venire sollevato dalla sedia, con il mento che gli ricadeva sul petto, e portato via.

I miei occhi incontrarono quelli di Charlotte. Sarei pronto a giurare che era odio che vi lessi. Odio per quel che sapevo. Impacciato, bevvi un altro sorso del vino, che era delizioso, sebbene avessi già cominciato a notare che era anche eccezionalmente forte, o io straordinariamente debole.

La vecchia sorda parlò di nuovo a voce altissima, senza rivolgersi a qualcuno in particolare. «Erano anni che non lo vedevo muovere le mani in quel modo».

«Be', a me sembrava il diavolo in persona» disse la bella cugina.

«Maledetto, non morirà mai» bisbigliò André e poi crollò addormentato con la faccia nel piatto, mentre il suo bicchiere si rovesciava e cadeva dalla tavola.

Charlotte, che stava osservando tutto con molta calma, rise sommessa e disse: «Oh, è tutt'altro che morto».

Poi un suono orrendo fece trasalire tutti: in cima alla scala o sugli ultimi gradini, il vecchio scoppiò in un'altra risata terribile.

Il volto di Charlotte s'indurì. Accarezzò gentilmente la mano del marito e uscì in gran fretta, ma non tanto da non lanciarmi un'occhiata prima di lasciare la stanza.

Finalmente il vecchio dottore, ormai quasi troppo ubriaco per alzarsi da tavola, come aveva già cercato di fare inutilmente, annunciò con un sospiro che doveva andare a casa. In quel momento sopraggiunsero altri due visitatori, due francesi eleganti; la bella cugina andò loro incontro, mentre le altre tre donne si alzavano e uscivano, la megera lanciando occhiatacce al fratello ubriaco che s'era addormentato sul piatto. Intanto l'altro fratello del giovane Antoine si era alzato per aiutare il dottore: i due passarono barcollando nel portico.

Rimasto solo con Antoine e un esercito di schiavi che sparecchiavano, gli chiesi se avrebbe gradito un sigaro, dato che a Port-au-Prince ne avevo acquistati di ottimi.

«Ah, ma dovete provare i miei, preparati con il tabacco che coltivo» rispose. Un giovane schiavo ci portò i sigari e li accese, poi rimase con noi per togliere e rimettere fra le labbra del padrone quello che aveva acceso per lui.

«Dovete scusare mio padre» mi disse Antoine sottovoce, come se non volesse farsi sentire dallo schiavo. «È ancora molto lucido. Questa infermità è un vero orrore».

«Lo immagino» dissi. Risate e frasi vivaci giungevano dal salotto dall'altra parte del corridoio, dove le signore si erano accomodate in compagnia dei visitatori e forse anche del fratello sbronzo e del dottore.

Nel frattempo due schiavetti negri cercavano di sollevare l'altro fratello, che all'improvviso balzò in piedi, indignato e bellicoso, e sferrò un pugno a uno dei ragazzi facendolo scoppiare in lacrime.

«Non fare lo stupido, André» disse Antoine con voce stanca. «Vieni qui, povero piccolo».

Lo schiavetto obbedì mentre il fratello ubriaco si precipitava fuori.

«Prendi la moneta dalla mia tasca» disse Antoine. Il ragazzo, che conosceva bene quel rito, eseguì l'ordine con occhi luccicanti.

Finalmente ricomparvero Reginald e la padrona di casa, questa volta col roseo figlioletto, un delizioso agnellino, e due bambinaie mulatte che la seguivano come se il piccolo fosse di porcellana e potesse ogni momento cadere a terra.

L'agnellino rideva e si agitava per la gioia di vedere il padre. E quanta pena che il padre non potesse neppure tendergli le mani!

Il bimbo non mostrava segni dell'infermità, ma probabilmente neppure Antoine alla sua età, immagino. E senza dubbio aveva preso la bellezza sia dalla madre che dal padre, poiché ne possedeva più di ogni altro bambino che mai ho veduto.

Alla fine le due bambinaie mulatte, entrambe molto carine, ebbero il permesso di prenderlo, di sottrarlo al mondo e di portarselo via.

Il marito si congedò da me e mi invitò a trattenermi a Maye Faire per tutto il tempo che desideravo. Bevvi un altro sorso di vino, ma decisi che sarebbe stato l'ultimo, poiché la testa mi girava.

Subito la bella Charlotte mi condusse nel portico buio, che si affacciava sul gardino rischiarato da malinconiche lanterne. Ci sedemmo su una pan-

china di legno, perfettamente soli.

La testa decisamente mi girava per il vino, anche se non capivo come avessi potuto berne tanto, e quando dissi che non ne volevo più Charlotte insistette perché ne accettassi un altro bicchiere. «È il mio migliore, l'ho portato da casa».

Lo bevvi per educazione e fui sopraffatto da un'ondata di ubriachezza; ricordai confusamente i due fratelli sbronzi e cercai di ritrovare la lucidità. Mi alzai aggrappandomi alla ringhiera e guardai nel cortile. Sembrava che la notte fosse popolata da ombre scure, forse schiavi che si muovevano fra la vegetazione, e scorsi una creatura dalla carnagione chiara e dalla bella figura che nel passare mi rivolse un sorriso. Come in un sogno, sentii Charlotte che mi parlava.

«Bene, mio bel Petyr, che altro vuoi dirmi?»

Parole strane, pensai, fra padre e figlia, poiché sicuramente lei sapeva, non poteva non sapere. O forse no. Mi voltai verso di lei e cominciai con i miei avvertimenti. Non capiva che quello spirito non era come gli altri? Che se era capace di impadronirsi del corpo del vecchio e indurlo a obbedirle avrebbe potuto rivoltarsi contro di lei, e che da lei, in verità, traeva forza e che lei doveva comprendere che cos'erano gli spiriti, ma mi ordinò di tacere.

Poi mi sembrò di vedere le cose più bizzarre, attraverso la finestra della sala da pranzo, poiché gli schiavi dalle livree azzurre parevano danzare, mentre spazzavano, come folletti.

«Che curiosa illusione» dissi. Poi mi accorsi che i ragazzi, spolverando le sedie e raccogliendo i tovaglioli caduti, saltellavano e scherzavano, senza sapere che io li stavo osservando.

Mi girai di nuovo verso Charlotte e notai che si era sciolta i capelli sulle spalle e mi guardava con occhi freddi e bellissimi. Notai inoltre che aveva tirato giù le maniche dell'abito, come farebbe la serva d'una taverna, per scoprire meglio le magnifiche spalle candide e la sommità del seno. Era immorale che un padre guardasse la figlia come io la stavo guardando.

«Ah, tu credi di sapere molto» disse Charlotte, alludendo alla conversazione che, confuso, avevo quasi dimenticato. «Ma, come mi disse mia madre, tu sei un prete. Conosci soltanto regole e idee. Chi ti ha detto che gli spiriti sono maligni?»

«Non capisci. Non dico maligni, dico pericolosi. Dico ostili all'uomo, forse, e incontrollabili. Non dico infernali, dico sconosciuti».

Mi sentivo la lingua spessa nella bocca. Tuttavia continuai. Spiegai che

era insegnamento della chiesa cattolica che quanto era sconosciuto fosse demoniaco, e questa era la grande differenza tra la chiesa e il Talamasca. In base a questa fondamentale differenza era stato creato il Talamasca tanto tempo fa.

Ancora una volta, vidi che i ragazzi danzavano. Volteggiavano nella sala, saltavano, si voltavano, apparivano alle finestre. Battei le palpebre per schiarirmi la mente.

«E cosa ti fa pensare che io non conosca intimamente questo spirito» chiese Charlotte, «e che non possa dominarlo? Credi dawero che mia madre non lo dominasse? Non vedi che c'è una progressione da Suzanne a Deborah a me?»

«La vedo, sì, la vedo. Ho visto il vecchio, no?» ribattei. Ma stavo perdendo il filo del pensiero. Non riuscivo a pronunciare le parole con chiarezza. E il ricordo del vecchio sovvertiva la mia logica. Volevo il vino, ma non lo volevo, e non bevvi più.

«Sì» riprese Charlotte, animandosi, e grazie a Dio mi tolse il bicchiere dalla mano. «Mia madre non sapeva che Lasher poteva essere mandato a impossessarsi di una persona, anche se qualunque prete avrebbe potuto spiegarle che i demoni s'impossessano di continuo degli umani, sebbene inutilmente».

«Perché inutilmente?»

«Perché prima o poi devono andarsene: non possono diventare quella persona, per quanto lo desiderino. Ah, se Lasher potesse diventare il vecchio...»

Quelle parole mi fecero inorridire; Charlotte sorrise del mio orrore e mi invitò a sedermi al suo fianco. «Comunque, che cosa intendi dirmi?» insistette.

«Questo: rinuncia all'essere, allontanatene, non fondare la tua vita sul suo potere, poiché è un'entità misteriosa, e non insegnargli più nulla. Perché non sapeva di potersi impossessare di un umano prima che tu glielo insegnassi, non è vero?»

Charlotte fu colpita. Non rispose.

«Ah, quindi gli stai insegnando a diventare un demone più efficiente, per il tuo interesse!» esclamai. «Cosa gli insegnerai ancora, a quest'essere che può impossessarsi degli umani, scatenare tempeste e apparire come fantasma in un campo?»

«Che cosa? Un fantasma?» chiese Charlotte.

Le raccontai quel che avevo visto a Donnelaith, la figura indistinta di un

essere fra le antiche pietre, che sapevo non essere reale. Mi resi subito conto che questo aveva destato il suo interesse più di quanto avessi detto prima di quel momento.

«L'hai visto?» mi chiese, incredula.

«Sì, l'ho visto, e anche tua madre».

Charlotte mormorò: «Ah, ma a me non è mai apparso in questa forma». Poi: «Tuttavia ti renderai conto dell'errore perché Suzanne, la sciocca, credeva che fosse il diavolo, e tale era per lei».

«Ma non c'era nulla di mostruoso nel suo aspetto. Anzi, appariva come un bell'uomo».

Charlotte rise maliziosamente e un lampo le passò negli occhi. «Dunque Suzanne immaginava che il diavolo fosse bello, e Lasher si faceva bello per lei. Perché, comprendi, tutto ciò che è dipende da noi».

«Forse, madame, forse».

«Ed è questo che lo rende tanto interessante» proseguì Charlotte. «Da solo non può pensare, capisci? Non può raccogliere i propri pensieri: fu l'evocazione di Suzanne a chiamarlo, fu quella di Deborah che lo concentrò e gli diede lo scopo di scatenare la tempesta. E io l'ho chiamato nel vecchio; ama questi scherzi, ci guarda attraverso i suoi occhi come se fosse umano, e si divette. Non capisci? Amo questo essere perché cambia, perché si evolve...»

«Charlotte, t'imploro...»

«Petyr» disse lei, «permettimi di essere franca con te, poiché lo meriti. Non sono una fattucchiera di paese, non sono una spaventata bastardella, ma una donna nata fra le ricchezze, istruita e circondata da tutto ciò che potrei desiderare. Ho ventidue anni, sono madre e forse fra poco sarò vedova. Regno in questa piantagione, come vi regnavo già prima che mia madre mi cedesse tutti i suoi segreti e il suo grande servo, Lasher, e intendo studiarlo e usarlo per accrescere la mia forza.

«Senza dubbio lo comprenderai, Petyr van Abel, perché siamo molto simili, io e te, e non per caso. Tu sei forte quanto me. Comprendi dunque che ho finito per amare questo spirito, poiché lo spirito è diventato la mia volontà».

«Ha ucciso tua madre, mia bella figlia» dissi io. E le ricordai quanto si conosce degli inganni del sovrannaturale dalle cronache e dalle favole, e qual era la morale: l'entità non può essere compresa interamente dalla ragione e non può essere dominata con la ragione.

«Mia madre ti aveva capito per quel che eri» disse tristemente Charlotte.

Scosse la testa e mi offrì il vino che non accettai. «Voi del Talamasca, tutto sommato, non siete migliori dei cattolici e dei calvinisti».

«No» risposi. «Del tutto diversi. Noi traiamo la nostra conoscenza dall'esperienza e dall'osservazione. Apparteniamo a quest'epoca, come i chirurghi, i medici e i filosofi, non come gli uomini di chiesa».

«E che cosa significa?»

«I grandi dottori imparano ciò che osservano. È anche il nostro metodo. Ti dico: guarda quell'entità, guarda che cosa ha fatto! Dico che ha rovinato Deborah, ha rovinato Suzanne».

Silenzio.

«Ah, ma tu mi fornisci il mezzo per studiarlo meglio. Mi dici di accostarmi a lui con la mentalità di un medico. Di abbandonare gli incantesimi e il resto».

«È per questo che sono venuto» sospirai.

«Sei venuto per qualcosa di meglio» ribattè Charlotte, e mi rivolse il più diabolico e affascinante dei sorrisi. «Su, dobbiamo essere amici. Bevi con me».

«Ora vorrei andare a letto».

Charlotte rise dolcemente. «Anch'io» disse. «A suo tempo».

Mi porse di nuovo il bicchiere e per cortesia lo presi e bevvi, e fui riassalito dall'ubriachezza come se fosse rimasta in agguato nella bottiglia. «Basta così».

«Oh, sì, il mio chiaretto migliore, devi berlo». Charlotte me lo offrì di nuovo.

«Va bene, va bene» dissi, e bevvi.

Sapevo che cosa stava per accadere, Stefan? Stavo sbirciando sopra l'orlo del bicchiere la sua bocca carnosa e le braccia tornite?

«Oh, dolce, bellissima Charlotte» dissi. «Sai quanto ti amo? Abbiamo parlato d'amore, ma non ti ho detto...»

«Lo so» bisbigliò lei. «Non agitarti, Petyr. Lo so». Si alzò e mi prese il braccio.

«Guarda» le dissi, poiché sembrava che sotto di noi le luci danzassero fra gli alberi come lucciole, e che gli alberi fossero vivi e ci osservassero, e il cielo notturno salisse sempre più alto, che le nubi rischiarate dalla luna ascendessero oltre le stelle.

«Vieni, mio amato» disse Charlotte. Mi condusse giù per i gradini, poiché tanto mi aveva indebolito il vino, Stefan, che incespicavo.

Intanto era incominciata una musica sommessa, se così la si poteva chia-

mare, poiché era formata interamente da tamburi africani e da un corno lugubre, e mi accorsi che mi piaceva, e poi che non mi piaceva più.

«Lasciami andare, Charlotte» le dissi, perché mi stava guidando verso le scogliere. «Ora vorrei andare a letto».

«Sì, e ci andrai».

«Allora perché siamo diretti alle scogliere, mia cara? Vuoi gettarmi nel vuoto?»

Rise. «Sei così bello, con tutte le tue buone maniere olandesi!» Danzava davanti a me, con i capelli agitati dalla brezza, agile sullo sfondo del mare scuro e scintillante.

Ah, com'era bella. Ancora più bella della mia Deborah. Abbassai lo sguardo e vidi che il bicchiere era nella mia mano sinistra, stranamente, e che lei lo riempiva di nuovo, e io ero così assetato che lo tracannai come fosse sidro.

Charlotte mi prese di nuovo il braccio e indicò un sentiero scosceso, che conduceva pericolosamente vicino al ciglio del precipizio: ma vidi un tetto e una luce e un muro intonacato di bianco.

Charlotte mi cinse con le braccia per impedirmi di cadere, premette contro di me il seno morbido e la sua guancia delicata mi toccò la spalla.

«Non mi piace quella musica» dissi. «Perché la suonano?»

«Oh, li rende felici. Qui i piantatori non pensano abbastanza a quel che rende felici i negri. Se lo facessero otterrebbero da loro molto di più. Ma ora vieni, ti attendono grandi piaceri».

«Piaceri? Non m'interessano i piaceri» risposi. Avevo di nuovo la voce impastata. Mi girava la testa e non riuscivo ad abituarmi alla musica.

«Come, non t'interessano i piaceri?» chiese ironicamente Charlotte. «Come può qualcuno non interessarsi ai piaceri?»

Avevamo raggiunto la piccola costruzione. Alla luce della luna vidi che era una sorta di casa con il solito tetto aguzzo, ma sorgeva sul ciglio del precipizio. La luce che avevo visto proveniva dalla facciata, dove probabilmente il portone era aperto, ma noi arrivammo a una porta massiccia, e Charlotte tolse la sbarra dall'esterno.

Stava ancora ridendo di quel che avevo detto quando la fermai.

«Che cos'è, una prigione?»

«Tu sei in prigione, nel tuo corpo» rispose, e mi spinse oltre la soglia.

Mi raddrizzai, deciso a uscire, ma qualcuno aveva chiuso la porta e la stava sbarrando. Sentii scattare il chiavistello. Mi guardai intorno in preda alla collera e alla confusione.

Vidi una stanza spaziosa, con un grande letto a colonne degno del re d'Inghilterra, sebbene coperto di mussolina e non di velluto, e avvolto dalle reti che qui usano per tenere lontane le zanzare. Ai due lati brillavano le candele accese. Il pavimento di piastrelle era coperto di tappeti, e in effetti la porta della facciata era spalancata. Ma subito compresi il perché: dopo dieci passi si arrivava a una balaustrata oltre la quale c'era soltanto un grande precipizio sulla spiaggia e sul mare.

«Non voglio passare la notte qui» dissi a Charlotte. «E se non metterai una carrozza a mia disposizione, tornerò a Port-au-Prince a piedi».

«Spiegami perché non t'interessa il piacere» mi chiese gentilmente, tirandomi la giacca. «Immagino che avrai caldo, con questa roba addosso. Tutti gli olandesi si vestono così?»

«Fai tacere i tamburi» dissi. «Non sopporto il suono!» La musica sembrava attraversare i muri. Si udiva una melodia, adesso, e questo era un po' rassicurante, ma la melodia mi avvinghiava e mi trascinava con sé, tanto che con la mente stavo danzando contro la mia volontà.

Chissà come, mi trovai seduto sul letto e Charlotte mi stava togliendo la camicia. Sul tavolo, a pochi passi, c'era un vassoio d'argento con bottiglie di vino e splendidi bicchieri. Charlotte andò a riempire un bicchiere di chiaretto, poi tornò e me lo mise fra le dita. Avrei voluto scagliarlo sul pavimento, ma lei lo tenne stretto, mi guardò negli occhi e disse:

«Petyr, bevi un poco, così potrai dormire. Quando vorrai andare, sarai libero di farlo».

«Tu menti» dissi. Sentii altre mani su di me, altre gonne che mi sfioravano le gambe. Due imponenti mulatte erano entrate: tutt'e due molto belle e voluttuose nelle gonne ben stirate e nelle camicette a gale, e si muovevano con disinvoltura nella nebbia che avvolgeva le mie percezioni, sprimacciavano i cuscini, sistemavano la zanzariera e mi toglievano gli stivali e i pantaloni.

«Charlotte, non voglio» dissi. Tuttavia bevvi il vino che lei mi accostava alla bocca e mi sentii svenire di nuovo. «Oh, Charlotte, perché? Cosa significa?»

«Sicuramente vorrai studiare il piacere» bisbigliò accarezzandosi i capelli in 'un modo che mi turbava. «Parlo sul serio. Ascoltami. Devi sperimentare il piacere per avere la certezza che non ti interessa, se capisci che cosa intendo».

«Non capisco. Voglio andarmene».

«No, Petyr, non ora» disse come se parlasse a un bambino.

S'inginocchiò davanti a me e mi guardò. L'abito le stringeva i seni nudi così stretti che avrei voluto liberarli. «Bevi ancora un po' Petyr» mi disse.

Chiusi gli occhi e persi l'equilibrio. La musica dei tamburi e del como era diventata più lenta e melodica, e mi faceva quasi pensare a dei madrigali, sebbene fosse molto più selvaggia. Labbra mi sfiorarono le guance e, quando aprii gli occhi, vidi che le mulatte erano nude e si offrivano a me, poiché non saprei descrivere in altro modo i loro gesti.

Charlotte stava con le mani sul tavolo, immobile. Sembrava una statua contro la fioca luce azzurra del cielo; le candele tremolavano nella brezza; la musica era forte più che mai, e io ero perduto nella contemplazione delle due donne nude, con i seni enormi e il pelo pubico scuro e lanoso.

Una mi baciò di nuovo. I suoi capelli e la sua pelle erano di seta, e questa volta aprii la bocca.

Ma ormai, Stefan, ero perduto.

Le due mulatte mi coprirono di baci e mi fecero adagiare sui cuscini; non c'era parte della mia anatomia che non ricevesse le loro esperte attenzioni e ogni gesto era prolungato e reso più squisito dalla mia ebbrezza. Sembravano così affettuose e gaie, quelle due donne, così innocenti, e la sericità della loro pelle mi faceva impazzire.

La stanza si fece più buia, la musica più suadente. Io ero sempre più appassionato, consumato lentamente, deliziosamente e completamente da sensazioni straordinarie. Una delle donne, abbandonata fra le mie braccia, mi mostrò una fascia di seta nera, e mentre io mi domandavo che cosa potesse significare, me la mise sugli occhi, e l'altra me la legò strettamente dietro la testa.

Non so spiegare come questo attizzò la fiamma in me e come, bendato come Cupido, persi ogni ritegno.

In quella tenebra inebriante, montai finalmente la mia vittima e sentii le mie mani posarsi su una grande massa di capelli.

Una bocca mi succhiò, due braccia forti mi attirarono in un campo di seni morbidi, di carne femminile profumata; e mentre gridavo di passione come un'anima perduta, la benda fu strappata dai miei occhi. Abbassai lo sguardo nella luce fioca e vidi sotto di me il viso di Charlotte, le palpebre pudicamente chiuse, il viso arrossato da un'estasi pari alla mia.

Eravamo soli sul letto! Soli nella casetta.

Come un pazzo mi alzai e fuggii. Ma ormai era fatto. Ero arrivato sul ciglio del precipizio, quando Charlotte mi raggiunse.

«Che vuoi fare?» gridò disperata. «Gettarti in mare?»

Non risposi ma mi aggrappai a lei per non cadere. E se non mi avesse tirato indietro, sarei caduto. E riuscivo a pensare soltanto: questa è mia figlia, mia figlia! Che cosa ho fatto?

E pur sapendolo, mia figlia, e ripetendolo, mia figlia, e comprendendone l'empietà, mi sorpresi a stringerla, ad attirarla più vicina. Volevo punirla con i baci? Com'era possibile che la rabbia e la passione fossero così indissolubili? Non sono mai stato soldato in un assedio, ma sono così infiammati quando strappano le vesti alle prigioniere urlanti?

Sapevo soltanto che avrei voluto stritolarla nel mio desiderio. E quando Charlotte rovesciò la testa all'indietro e sospirò, io mormorai «Mia figlia». Affondai il viso fra i suoi seni nudi.

Era come se non avessi mai placato la mia passione, tanto era grande allora. Mi trascinò nella stanza, perché l'avrei presa sulla sabbia. Il mio ardore non le faceva paura. Mi attirò sul letto e mai, dopo la notte trascorsa ad Amsterdam con Deborah, avevo conosciuto un simile abbandono. No, non era neppure frenato dalla tenerezza che avevo provato allora.

«Piccola strega immonda!» le gridai. E lei l'accettò come un bacio. Si contorse sul letto sotto di me, sollevandosi per incontrarmi.

Finalmente ricaddi sui cuscini. Avrei voluto morire, e prenderla di nuovo.

Per altre due volte, prima dell'alba, la possedetti a meno che non fossi completamente impazzito. Ma ero così ubriaco che quasi non sapevo cosa facevo; sapevo solo che quanto avevo sempre desiderato in una donna era lì a mia disposizione.

Verso il mattino, ricordo di averla studiata, come per capirla e capire la sua bellezza, poiché si era addormentata e nulla si frapponeva fra me e le mie osservazioni - ah, sì, pensai con amarezza al suo sarcasmo ma è questo che erano, Stefan, osservazioni - e in quell'ora appresi sul conto di una donna assai più di quanto avessi imparato in tutta la vita.

Com'era incantevole il suo corpo giovane, com'erano sode e dolci la sua pelle e le sue membra. Non volevo che si svegliasse e mi guardasse con quegli occhi saggi e astuti. Volevo solo piangere.

Mi pare che si svegliasse e che parlassimo un po', ma per la verità ricordo meglio le cose che vidi delle parole che pronunciammo.

Charlotte continuava a offrirmi il suo vino, il suo veleno, e aveva unito al miscuglio un allettamento ancora più grande, perché sembrava rattristata e più che mai desiderosa di conoscere i miei pensieri. Seduta con i capelli dorati che l'avvolgevano, come la lady Godiva degli inglesi, ancora una

volta si meravigliò del fatto che avessi visto Lasher nel cerchio delle antiche pietre a Donnelaith.

E dovette essere l'effetto della pozione, Stefan, perché mi ritrovai lì! Sentivo il cigolio del carro, vedevo la mia piccola adorata Deborah, e in lontananza l'immagine dell'uomo bruno.

«Ah, ma vedi, era a Deborah che voleva mostrarsi» mi udii spiegare. «E il fatto che io lo vedessi dimostra soltanto che chiunque potrebbe vederlo e che, con qualche mezzo misterioso, aveva assunto una forza fisica».

«Sì. E come fece?»

Ancora una volta trassi dagli archivi della mia mente gli insegnamenti degli antichi. «Se questo essere può raccogliere gioielli per te...»

«... ciò che fa».

«...allora può raccogliere minuscole particelle per creare una sagoma umana».

E in un batter d'occhio mi trovai ad Amsterdam, a letto con la mia Deborah, e risentii tutte le parole che mi aveva rivolto quella notte come se stessi con lei in quella stanza. E poi dissi tutto a mia figlia, la strega che stava fra le mie braccia e mi versava il vino e che io desideravo possedere mille volte prima di liberarmi.

«Ma se sai che sono tuo padre, perché hai fatto questo?» le chiesi, cercando di baciarla ancora.

Mi scostò leggermente. «Ho bisogno della tua statura e della tua forza, padre. Ho bisogno di avere una creatura da te, un maschio che non erediti l'infermità di Antoine, o una figlia che veda Lasher, perché Lasher non si mostrerà a un uomo». Riflette per un momento, poi mi disse: «E vedi, non sei solo un uomo, ma un uomo legato a me da vincoli di sangue».

Dunque era tutto preparato.

«Ma c'è dell'altro» disse. «Sai cosa significa sentire un vero uomo che mi stringe fra le braccia?» chiese. «Sentire un vero uomo su di me? E perché non dovrebbe essere mio padre, se mio padre è l'uomo più piacente che abbia visto?»

Piansi, senza dubbio, perché ricordo che mi confortò con premura commovente. Poi si strinse a me, si raggomitolò al mio fianco, e disse che noi due sapevamo cose che nessun altro aveva mai saputo tranne Deborah, e Deborah era morta. E pianse. Pianse per Deborah.

«Quando egli venne da me e mi disse che era morta, piansi e piansi. Non riuscivo a smettere. E battevano alle porte e mi dicevano: 'Charlotte, esci'. Non l'avevo mai visto o conosciuto fino a quel momento. Mia madre aveva

detto: 'Metti la collana con lo smeraldo e con la sua luce lui ti troverà'. Ma non ne aveva bisogno, ora lo so. Ero distesa al buio, da sola, quando venne da me. Fino a quel momento non avevo creduto in lui. Avevo tenuto la piccola bambola che mia madre mi aveva dato, la bambola fatta con l'osso e i capelli di Suzanne, o almeno così diceva mia madre, perché Lasher le aveva portato i capelli dopo che li avevano tagliati a Suzanne in prigione e l'osso dopo che l'avevano bruciata.

«Ora avevo la bambola e avevo fatto come mia madre mi aveva insegnato. Ma Suzanne non è venuta! Non ho udito nulla e non ho provato nulla, e mi chiedevo se le cose in cui mia madre aveva creduto erano vere.

«Poi egli è venuto, come ti ho detto. L'ho sentito arrivare nell'oscurità, ho sentito la sua carezza».

«La sua carezza?»

«Mi toccava come mi hai toccato tu. Ero distesa al buio e ho sentito le labbra sul seno, sulla bocca. Mi ha accarezzata fra le gambe. Mi sono scossa e ho pensato: Ah, è un sogno, un sogno di quando Antoine era ancora un uomo. Ma lui era lì! 'Non hai bisogno di Antoine' mi disse. 'Mia bellissima Charlotte'. E allora, vedi, misi lo smeraldo. Lo misi come mi aveva detto mia madre».

«Fu Lasher a dirti che era morta?»

«Sì, disse che era precipitata dal tetto della cattedrale e che tu avevi gettato nel vuoto l'inquisitore. Ah, ma parla in modo così bizzarro. Non puoi immaginare come sono strane le sue parole. Come se le avesse raccolte in tutto il mondo, nello stesso modo in cui raccoglie gioielli e oro».

«Dimmi come» le chiesi.

Charlotte riflette. «Non posso» disse con un sospiro. Poi tentò, e io farò del mio meglio per riferirlo. «'Sono qui, Charlotte, sono Lasher e sono qui. Lo spirito di Deborah è uscito dal suo corpo; non mi ha veduto; ha lasciato la terra. I suoi nemici correvano a sinistra e a destra e a sinistra per paura. Vedimi, Charlotte, e sentimi, perché io esisto per servirti e solo servendoti esisto io'». Sospirò di nuovo. «Ma è ancora più strano quando mi narra una lunga storia».

«E che altro dice questo spirito della propria natura?»

«Solo che è da sempre. Prima che fossero gli uomini e le donne, lui già esisteva».

«Come si trovava nei pressi delle pietre di Donnelaith?» chiesi. «Perché fu là che Suzanne lo evocò la prima volta, no?»

«Non era in alcun luogo quando Suzanne lo evocò: cominciò a esistere

con quell'evocazione. Vale a dire, non ha conoscenza di sé prima di quel momento. La sua conoscenza di sé inizia con la conoscenza che Suzanne ebbe di lui, e si rafforza con la mia».

«Ma vedi bene che questa può essere una lusinga» le dissi.

«Ne parli come se fosse privo di sentimento. Non è così. Ti assicuro che l'ho sentito piangere».

«E per quale ragione?»

«Per la morte di mia madre. Se ella l'avesse permesso, Lasher avrebbe potuto annientare tutti gli abitanti di Montcleve. Gli innocenti come i colpevoli sarebbero stati puniti. Ma mia madre non poteva immaginare una cosa simile. Mia madre cercò soltanto la liberazione quando si buttò dalla chiesa. Se fosse stata più forte...»

«E tu sei più forte».

«Usare i poteri di Lasher per la distruzione è una cosa da nulla».

«Sì, lo ammetto, credo che in questo tu sia saggia».

Cercavo di imprimermi nella memoria quanto veniva detto e credo di esserci riuscito. E forse Charlotte se ne accorse, perché mi disse tristemente:

«Ah, come posso permetterti di lasciare questo luogo, quando sai tutto questo di Lasher e di me?»

«Dunque vorresti uccidermi?» le chiesi.

Charlotte pianse, affondò il viso nel cuscino. «Rimani con me» disse. «Mia madre te lo chiese e tu rifiutasti. Rimani con me. Da te avrò figli forti».

«Sono tuo padre. Non puoi chiedermi una cosa simile».

«Che cosa importa?» dichiarò. «Tutto intorno a noi non c'è che tenebra e mistero. Che cosa importa?» La sua voce mi colmò di tristezza.

Mi svegliai prima dell'alba.

Il cielo mattutino si riempì di grandi nuvole sfumate di rosa e il rombo del mare era una musica meravigliosa. Charlotte non c'era. Vidi che la porta comunicante con il resto del mondo era chiusa e sapevo senza bisogno di provare ad aprirla che era sbarrata dall'esterno. Le finestrelle laterali erano così strette che non vi sarebbe passato neppure un bambino. Adesso erano chiuse da imposte a stecche da cui filtrava melodiosamente la brezza e la camera era piena dell'aria pura del mare.

Stordito, guardai la luce crescente. Avrei voluto tornare ad Amsterdam, anche se mi sentivo contaminato oltre ogni redenzione. E mentre cercavo di scuotermi, di ignorare il malessere che mi tormentava la testa e il ventre, avvertii una forma spettrale a sinistra nell'angolo più buio della stanza.

Per lunghi istanti mi chiesi se non era un prodotto della droga che avevo bevuto o del gioco della luce e dell'ombra. Sembrava un uomo, alto e bruno, e mi guardava come se volesse parlare.

«Lasher» bisbigliai.

«Sei stato uno sciocco a venire qui» disse. Ma le sue labbra non si muovevano e io non sentivo la voce per mezzo delle orecchie. «Sei stato sciocco a cercare ancora una volta di metterti fra me e la strega che amo».

«E che cos'hai fatto della mia carissima Deborah?»

«Lo sai ma non lo sai».

Risi. «Dovrei sentirmi onorato perché tu mi giudichi?» Sedetti sul letto. «Mostrati più chiaramente» dissi.

Davanti ai miei occhi la forma divenne più concreta e vivida, e vidi la figura di un uomo. Naso sottile, occhi scuri, abbigliato degli stessi indumenti che avevo scorto per un istante in scozia, anni prima, un giustacuore di pelle e un paio di brache tagliate rozzamente, una camicia tessuta in casa con le maniche ampie.

«Chi sei, spirito?» chiesi. «Dimmi il tuo vero nome, non quello che ti ha dato la mia Deborah».

Un'espressione di amarezza terribile apparve sul suo viso; o forse no, era l'illusione che aveva incominciato a disgregarsi, e l'aria era piena di lamenti, un pianto tremendo e silenzioso. Poi l'essere svanì.

«Ritorna, spirito!» dichiarai. «O meglio, se ami Charlotte, vattene! Torna nel caos dal quale sei uscito e lascia in pace la mia Charlotte».

Avrei giurato che l'essere parlasse ancora, mi sussurrasse all'orecchio: «Io sono paziente, Petyr van Abel. Vedo lontano. Berrò il vino e mangerò la carne e sentirò il calore della donna quando tu non sarai più nemmeno ossa».

«Torna qui!» gridai. «Dimmi che cosa significa! Io ti ho visto, Lasher, come ti ha visto la strega, e posso renderti forte».

Ma mi rispose soltanto il silenzio. Mi riabbandonai sui cuscini; sapevo che era lo spirito più forte che avessi mai visto. Nessun fantasma è mai stato più potente o più visibile. E le parole che il demone mi aveva rivolto non avevano nulla a che spartire con la volontà della strega.

Oh, se avessi con me i miei libri. Se li avessi avuti in quel momento.

Ancora una volta con gli occhi della mente vedo il cerchio di pietre a Donnelaith. Ti dico che lo spirito è venuto da quel luogo per una ragione! Non è un demone mediocre, un servo, un Ariel pronto a inchinarsi davanti al bastone di Prospero! Ero così febbricitante che bevvi altro vino per

smussare la sofferenza.

E così, Stefan, questo fu soltanto il primo giorno della mia prigionia e della mia angoscia.

Imparai a conoscere bene la casetta, e il precipizio dal quale non c'erano sentieri che conducessero sulla spiaggia. Nemmeno con una cima da marinaio, legata alla balaustrata, avrei potuto compiere quella discesa spaventosa.

Ma lascia che prosegua il mio racconto.

Era circa mezzogiorno quando Charlotte venne da me, e quando vidi le cameriere mulatte entrare in sua compagnia compresi che non potevo averle create con l'immaginazione. Le osservai in freddo silenzio disporre fiori freschi nella stanza. Avevano lavato e stirato la mia camicia e avevano portato altri indumenti della stoffa più leggera che si usa in questi posti. Avevano portato una grande tinozza, che facevano scivolare sul terreno sabbioso, come fosse una barca, mentre due schiavi muscolosi badavano che non mi precipitassi fuori dalla porta.

Riempirono la tinozza d'acqua calda e annunciarono che potevo fare il bagno quando volevo.

Lo feci, forse sperando di mondarmi dei miei peccati, e quando fui pulito e rivestito, con i baffi e la barba debitamente spuntati, sedetti a mangiare il cibo che mi avevano portato, senza mai guardare Charlotte, che sola rimase con me.

Alla fine scostai il piatto e chiesi: «Per quanto tempo intendi tenermi prigioniero?»

«Fino a quando non avrò concepito un figlio tuo» rispose, «e forse molto presto ne avrò il segno».

«Bene, hai avuto la tua occasione» dissi. Ma nel momento stesso in cui pronunciavo queste parole, fui riassalito dal desiderio della notte precedente e, come in un sogno, mi vidi strapparle la graziosa veste di seta e scoprirle il seno.

Lei sapeva. Indubbiamente sapeva. Venne a sedersi sulle mie ginocchia e mi guardò negli occhi. Era un peso lieve e tenero. «Strappa la seta, se vuoi» disse. «Non puoi uscire di qui. Perciò fai quel che puoi nella tua prigione».

Cercai di afferrarla alla gola e venni scagliato sul pavimento. La sedia si rovesciò. Ma non era stata lei: s'era solo scostata perché non le facessi male.

«Ah, dunque è qui» sospirai. Non potevo vederlo eppure lo vedevo, una specie di concentrazione sopra di me, e poi la dispersione, la presenza nebulosa che si ampliava, si rarefaceva e scompariva. «Appari in forma di uomo come questa mattina» esclamai. «Parlami come questa mattina, piccolo vigliacco, piccolo spirito!»

Tutta l'argenteria prese a tintinnare. La zanzariera ondeggiò. Risi. «Piccolo diavolo stupido» dissi alzandomi e spolverandomi gli indumenti. L'essere mi colpì ancora, ma mi aggrappai alla spalliera della sedia. «Piccolo diavolo meschino» dissi. «E vigliacco». Charlotte assisteva, sbalordita. Non saprei dire cosa esprimesse il suo volto, sospetto o paura. Poi mormorò qualcosa e vidi la zanzariera alle finestre muoversi come se l'entità fosse volata via. Eravamo soli.

«Non sfidarlo mai più» disse timorosamente Charlotte. Le tremavano le labbra. «Non vorrei che ti facesse male».

«Oh, la strega potentissima non può frenarlo?»

Mi sembrava smarrita, aggrappata alla colonna del letto, a testa bassa. E cosi incantevole! Così seducente! Non aveva bisogno d'essere una strega per essere una strega.

«Tu mi vuoi» mormorò. «Prendimi. E ti dirò qualcosa che ti scalderà il sangue più di tutte le droghe che potrei darti». Alzò il viso. Le labbra le tremavano come se fosse sul punto di piangere.

«Che cosa?» domandai

«Ti voglio» disse Charlotte. «Ti trovo bellissimo. Smanio per te quando giaccio accanto ad Antoine».

«È una sfortuna, figlia mia» risposi freddamente. Ma era una menzogna.

Per un momento non disse nulla, poi si avvicinò e ricominciò la seduzione, con teneri baci filiali; poi mi cercò con la mano e i suoi baci divennero più ardenti. E io mi comportai da sciocco, come prima.

Ma la mia collera non lo permetteva, perciò resistetti. «Al tuo spirito piace?» chiesi, guardandomi intorno. «Gli piace che ti fai toccare da me quando vorrebbe toccarti lui?»

«Non giocare con lui!» esclamò impaurita.

«Ah, ma anche se ti tocca, ti accarezza, ti bacia, non può fecondarti, non è vero? Non è l'incubus delle demonologie, che può rubare il seme agli uomini addormentati. Perciò tollera che io viva fino a quando ti avrò ingravidata».

«Non ti farà alcun male, Petyr, perché non lo permetterò. L'ho proibito!»

«Tieni saldo questo pensiero nella tua mente, figlia mia, perché lo spiri-

to, ricorda, può leggere quel che pensi. Ti può dire che fa quello che vuoi tu, ma in realtà fa quel che vuole lui. È venuto da me, questa mattina, e mi ha sfidato».

«Non mentire, Petyr».

«Non mento mai, Charlotte. È venuto». Le descrissi l'apparizione e le riferii le sue strane parole. «Ora, che cosa può significare, mia cara? Pensi che non abbia una sua volontà? Sei una sciocca, Charlotte. Giaci con lui anziché con me». Risi, e quando vidi l'espressione sofferente nei suoi occhi, risi ancora di più. «Mi piacerebbe vedere te e il tuo demone. Sdraiati sul letto e chiamalo!»

Mi colpì, e io risi ancora di più; il bruciore dello schiaffo era dolce, e lei mi schiaffeggiò ancora e ancora: e finalmente ebbi ciò che volevo, la rabbia necessaria per afferrarla per i polsi e gettarla sul letto. Le strappai l'abito e i nastri che le legavano i capelli. Charlotte fu altrettanto violenta con i begli indumenti che mi avevano portato le sue cameriere e ci abbandonammo alla passione con lo stesso ardore di quella notte.

Finalmente, dopo la terza volta, mentre giacevo semiaddormentato, Charlotte mi lasciò senza far rumore, e a tenermi compagnia rimase solo il ruggito del mare.

Prima che terminasse il pomeriggio seppi per certo che non potevo uscire dalla casa, poiché avevo cercato di farlo. Avevo cercato di abbattere la porta usando l'unica sedia. Avevo cercato di arrampicarmi intorno ai muri. Avevo cercato di passare dalle finestre. Tutto invano. Quel posto era stato costruito per essere una prigione.

Quando il sole discese nel mare io sedevo accanto alla balaustrata a bere vino e a guardare la scena, e l'azzurro cupo delle onde che s'infrangevano in candida spuma sulla spiaggia sottostante.

Per tutta la durata della mia prigionia, nessuno comparve mai su quella spiaggia. Sospetto che sia raggiungibile soltanto dal mare. E se qualcuno vi fosse arrivato sarebbe morto lì, poiché non c'era modo di salire in cima alla scogliera, come già ho detto.

Tuttavia era una scena bellissima. E, sempre più ubriaco, mi misi a contemplare i cambiamenti dei colori del mare e della luce, come in un incantesimo.

Decisi, ovviamente, che non avrei più toccato Charlotte, per quanto mi provocasse. Scoprendo che ero inutile al suo scopo, pensavo che presto mi avrebbe lasciato andare. Tuttavia sospettavo che sarebbe stata capace di uccidermi, o che mi avrebbe ucciso lo spirito. E che lei non sarebbe stata

in grado di impedirglielo, non avevo dubbi.

Non so quando mi addormentai, non so che ora fosse quando mi svegliai e vidi che Charlotte era arrivata e stava seduta nella camera, accanto alla candela. Mi scossi, mi versai un altro bicchiere di vino perché ormai non resistevo più senza bere e provavo una sete insopportabile pochi minuti dopo aver bevuto l'ultimo sorso.

Non le dissi nulla; ma avevo paura della bellezza che mi offriva. Appena la vidi, il mio corpo si infiammò di desiderio e attendeva che ricominciassero i soliti giochi.

Non dimenticherò mai l'espressione con cui mi guardò in faccia e nel cuore.

Andai verso di lei, e lei verso di me. Quell'atto d'affetto ci umiliò entrambi.

Quando finimmo, in un momento di quiete, Charlotte incominciò a parlarmi.

«Per me non esistono leggi» disse. «Uomini e donne non portano in sé soltanto la maledizione della debolezza. Alcuni di noi sono maledetti anche dalla virtù. E la mia virtù è la forza. Posso dominare coloro che mi circondano. Dominavo i miei fratelli, e domino mio marito sin dal primo incontro. Governo la casa con tanta abilità che gli altri piantatori se ne stupiscono e vengono a chiedermi consiglio. Si potrebbe dire che governo la parrocchia, poiché sono il piantatore più ricco, e forse potrei governare la colonia, se volessi.

«Ho sempre posseduto questa forza, e vedo che la possiedi anche tu. È la forza che ti permette di sfidare tutte le autorità civili ed ecclesiastiche, di entrare nei villaggi e nelle città con un mucchio di menzogne e credere in quel che fai. Ti sei sottomesso a un'unica autorità su questa terra, l'autorità del Talamasca, e non sei interamente sottomesso neppure a quella».

Non ci avevo mai pensato, ma era vero. Tuttavia non glielo dissi. Bevvi il vino e guardai il mare. La luna era sorta e disegnava sull'acqua una scia luminosa. Mi meravigliai di aver trascorso così poco tempo in vita mia a contemplare il mare.

Charlotte continuò. «Sono venuta nel luogo in cui la mia forza può essere usata meglio» disse. «E intendo avere molti altri figli, prima che Antoine muoia. Ne voglio tanti! Se resterai con me e sarai il mio amante, niente ti sarà negato».

«Non parlare così. Sai che non è possibile».

«Rifletti. Pensaci. Tu impari per mezzo dell'osservazione. Ebbene, che

cosa hai imparato osservando la situazione? Potrei farti costruire una casa sulla mia terra, con una biblioteca grande quanto ti piace. Potresti ricevere i tuoi amici dall'Europa. Potresti avere tutto ciò che desideri».

«Ho bisogno ben di più di quel che mi offri» risposi. «Anche se potessi accettare che sei mia figlia e che noi siamo al di fuori delle leggi della natura, per così dire».

«Quali leggi?» chiese Charlotte in tono sarcastico.

«Lasciami finire e te lo dirò» spiegai. «Ho bisogno di ben altro che i piaceri della carne, ben altro che la bellezza del mare e la realizzazione di tutti i miei desideri. Ho bisogno di ben altro che il denaro».

«Perché?»

«Perché temo la morte» dissi. «Non credo in nulla e perciò, come tanti che non credono in nulla, devo fare qualcosa, e questo qualcosa è il significato che attribuisco alla mia vita. Salvare le streghe, studiare il sovrannaturale, sono i miei piaceri duraturi; mi fanno dimenticare che non so perché siamo nati, perché moriamo, perché esiste il mondo.

«Se mio padre non fosse morto sarei diventato chirurgo e avrei studiato le funzioni del corpo e avrei fatto disegni bellissimi dei miei studi, come aveva fatto lui. E se il Talamasca non mi avesse trovato dopo la morte di mio padre, forse sarei diventato pittore, perché i pittori creano sulla tela mondi di significato. Ma non posso essere tutto questo, ormai, perché non ho imparato, e ormai è tardi; quindi devo tornare in Europa e fare quel che ho sempre fatto. È necessario. Non è nemmeno una scelta. Impazzirei in questo luogo selvaggio. Finirei per odiarti più di quanto ti odio già adesso».

Charlotte sembrava affascinata, sebbene le mie parole la addolorassero e la deludessero. Il suo viso assunse un'espressione di sommessa tragedia e non mi ero mai sentito così commosso nei suoi confronti come in quel momento.

«Parlami» disse. «Raccontami la tua vita».

«No!»

«Perché?»

«Perché tu lo vuoi e mi trattieni qui contro la mia volontà».

Riflette di nuovo, in silenzio. I suoi occhi bellissimi avevano la stessa espressione triste di poco prima.

«Sei venuto per influenzarmi e insegnarmi, non è vero?»

Le sorrisi, perché era vero. «Sta bene, figlia mia. Ti dirò tutto quel che so. Sarà sufficiente?»

In quel momento, nel secondo giorno in questa prigione, tutto cambiò, cambiò fino all'ora in cui, molti giorni più tardi, me ne andai libero. Non me ne rendevo conto, ma tutto era cambiato.

Da allora, infatti, non le resistetti più. Non resistetti più al mio amore per lei e al mio desiderio, che non sempre erano mescolati, ma sempre molto vivi.

Qualunque cosa accadesse nei giorni seguenti, parlammo per ore e ore, io ubriaco, lei lucida e sobria, e tutta la storia della mia vita le fu offerta da esaminare e discutere, insieme a molte delle cose che sapevo del mondo.

Mi sembrava che la mia vita fosse solo ebbrezza, far l'amore con Charlotte e parlarle; e quei lunghi periodi sognanti nei quali continuavo a studiare la mutevolezza del mare.

Nel frattempo Charlotte mi aveva fatto confezionare abiti molto belli, e ordinava alle sue cameriere di vestirmi ogni giorno anche se io ormai ero indifferente a queste cose, e con la stessa indifferenza lasciavo che mi tagliassero le unghie e mi acconciassero i capelli.

Non sospettavo alcunché dì strano in tutto questo, pensavo che fossero normali sebbene meticolose attenzioni, alle quali mi ero abituato. Ma poi Charlotte mi mostrò un manichino di stoffa ricavato dalla camicia che avevo indosso al mio arrivo, e mi spiegò che tra i suoi vari nodi c'erano ritagli delle mie unghie, e che i capelli fissati alla testa erano i miei.

In quel momento ero inebetito dal vino, come senza dubbio lei aveva predisposto. In silenzio rimasi a guardare mentre mi incideva un dito con il coltello e faceva cadere il sangue sul corpo del pupazzo. Anzi, lo macchiava interamente, fino a farlo diventare una bambola rossa con i capelli biondi.

«Cosa intendi fare di questa mostruosità?» chiesi.

«Lo sai» rispose Charlotte.

«Allora la mia morte è assicurata».

«Petyr» mi disse in tono implorante, con le lacrime agli occhi. «Forse passeranno anni prima che tu muoia, ma questo pupazzo mi dà potere».

Non risposi nulla. Quando fu uscita, presi il rum che era sempre a mia disposizione e che era assai più forte del vino, e bevvi fino ad addormentarmi fra sogni spaventosi.

Ma più tardi, quella notte, l'episodio del pupazzo destò in me un grande orrore; perciò tornai al tavolo, presi la penna e scrissi per Charlotte tutto quanto sapevo dei demoni, questa volta non tanto nella speranza di metterla in guardia, quanto di guidarla.

Pensavo che dovesse sapere le seguenti cose:

- che gli antichi credevano negli spiriti come noi, ma credevano anche che potessero invecchiare e morire.

- che quando un popolo dei tempi antichi veniva conquistato, era credenza che i suoi dèi caduti divenissero demoni e vagassero attorno alle rovine delle loro città e dei loro templi. Suzanne aveva invocato il demone Lasher presso le antiche pietre di Scozia, ma quale popolo le abbia erette, nessuno lo sa.

- i primi cristiani credevano che gli dèi pagani fossero demoni, e che potessero venire invocati per maledizioni e malocchi.

Tutte queste credenze hanno una loro coerenza, poiché sappiamo che i demoni vengono rafforzati dalla fede che abbiamo in loro. Quindi, naturalmente, possono diventare come divinità per chi li invoca, e quando i loro adoratori vengono sconfitti e dispersi, i demoni ripiombano nel caos, oppure si riducono a entità minori che rispondono alle invocazioni dei maghi.

Scrissi molte altre cose sui poteri dei demoni. Che possono creare illusioni per noi; possono penetrare negli umani mediante la possessione; possono muovere gli oggetti; possono apparire ai nostri occhi, anche se non sappiamo dove traggano i loro corpi.

In quanto a Lasher, ero convinto che il suo corpo fosse composto di materia tenuta insieme dal suo potere, ma che fosse in grado di farlo soltanto per breve tempo.

Descrissi inoltre il demone come mi era apparso, le strane parole che mi aveva detto, come mi avessero stupito, e che ella doveva rendersi conto che l'entità poteva essere il fantasma di una persona morta da moltissimo tempo, incatenato alla terra e vendicativo, poiché tutti gli antichi credevano che gli spiriti di coloro che erano morti giovani o di morte violenta potessero diventare demoni vendicativi, mentre gli spiriti buoni abbandonano questo mondo.

Non ricordo più cos'altro scrissi, perché ero completamente ubriaco, e forse ciò che l'indomani misi fra le mani delicate di Charlotte era solo uno scarabocchio confuso. Ma tentai di spiegarle molte cose, nonostante le sue proteste, anche se affermava che gliele avevo già dette.

Quanto alle parole che Lasher mi aveva rivolto quella mattina e alla sua strana predizione, Charlotte si limitò a sorridere e mi disse, ogni volta che vi accennavo, che Lasher prendeva il suo linguaggio da noi, a frammenti, e gran parte di quanto diceva non aveva senso.

«È vero solo in parte» l'avvertii. «Non è abituato a usare il linguaggio,

ma è abituato a pensare. Questo è il tuo errore».

Con il passare dei giorni mi diedi sempre di più al rum e ai lunghi sonni. Aprivo gli occhi solo per vedere se Charlotte era presente.

E quando ero esasperato dalla sua assenza, addirittura pronto a percuoterla per la rabbia, ecco che infallibilmente compariva. Bellissima, arrendevole, morbida fra le mie braccia, incarnazione di ogni poesia, il volto che non avrei mai smesso di dipingere se fossi stato Rembrandt, e il corpo che il *Succubus* avrebbe assunto per conquistarmi interamente al diavolo.

Ero saziato in tutti i sensi, eppure desideravo sempre di più. Ogni tanto lasciavo il letto e mi trascinavo a guardare il mare. Spesso mi svegliavo per osservare la pioggia.

Mi passavano per la mente molti pensieri, Stefan, pensieri nutriti dalla solitudine, dal caldo e dal canto lontano degli uccelli e dall'aria dolce e pura smossa dalle onde che s'infrangevano dolcemente sulla spiaggia sottostante.

Nella mia piccola prigione compresi quanto avevo sprecato nella vita, ma è così semplice e triste esprimerlo a parole. A volte immaginavo d'essere Lear, impazzito nella brughiera, che si mette i fiori tra i capelli dopo essere diventato re della desolazione.

Finalmente un tardo pomeriggio, mentre la luce si smorzava, fui svegliato dall'aroma appetitoso di una cena calda, e compresi che ero rimasto ubriaco per un giorno intero e che Charlotte non era venuta.

Divorai la cena perché il liquore non frena mai la fame, quindi indossai abiti puliti e pensai a quel che ero diventato, e cercai di calcolare il tempo che avevo trascorso in quel luogo.

Calcolai dodici giorni.

Decisi che, per quanto mi sentissi avvilito, non avrei più bevuto. Dovevo essere liberato, o impazzire.

Disgustato per la mia debolezza, calzai gli stivali che non avevo toccato in tutti quei giorni e la giacca nuova che Charlotte mi aveva portato tempo prima e andai sulla terrazza a guardare il mare. Senza dubbio, pensai, mi ucciderà piuttosto che lasciarmi andare. Ma è necessario che glielo faccia sapere, in un modo o nell'altro. Non lo sopporto più.

Passarono molte ore, e non bevvi nulla. Poi venne Charlotte. Era stanca perché aveva trascorso la giornata a cavallo, a visitare la piantagione, e quando vide che ero vestito, quando vide che portavo gli stivali e la giacca, si lasciò cadere sulla sedia e pianse.

Non dissi nulla, poiché sicuramente stava a lei e non a me decidere se

dovevo lasciare o no quel luogo.

Poi Charlotte disse: «Ho concepito. Sono incinta».

Nuovamente non risposi. Ma lo sapevo. Sapevo che era per questa ragione che era rimasta assente tanto a lungo.

Alla fine, quando vidi che restava immobile, piangente e a testa bassa, le dissi:

«Charlotte, lasciami andare».

Mi disse che dovevo giurarle di abbandonare immediatamente l'isola. E dovevo giurarle di non rivelare a nessuno quel che sapevo di lei, di sua madre e di quanto era accaduto tra noi.

«Charlotte» risposi, «partirò per Amsterdam con la prima nave olandese che troverò in porto e non mi vedrai mai più».

«Ma devi giurare che non lo dirai a nessuno, neppure ai tuoi fratelli del Talamasca».

«Loro sanno» dissi. «E riferirò loro quanto accaduto. Sono mio padre e mia madre».

«Petyr» sospirò Charlotte, «non hai neppure il buon senso di mentirmi?»

Infine si asciugò gli occhi. «Gli ho fatto giurare che non ti farà mai male. Sa che gli toglierò la mia fiducia e il mio amore se disobbedirà al mio comando».

«Hai stretto un patto con il vento» osservai.

«Ma Lasher protesta che tu rivelerai i nostri segreti».

«E lo farò».

«Petyr, dammi la tua parola! Dammela in modo che lui possa ascoltare».

Riflettei, perché desideravo tanto essere libero e vivere, e credere che fosse ancora possibile. Alla fine dissi:

«Charlotte, non ti farò mai nulla di male. I miei fratelli e le mie sorelle del Talamasca non sono né preti né giudici. E non sono stregoni. Ciò che sanno di te è segreto nel senso più vero della parola».

Mi guardò con gli occhi pieni di lacrime, si avvicinò, mi baciò, e per quanto mi sforzassi di trasformarmi in un pezzo di legno, non ci riuscii.

«Ancora una volta, Petyr, ancora una volta» implorò con voce colma di mestizia e di desiderio. «Poi potrai lasciarmi per sempre e non ti guarderò più negli occhi fino al giorno in cui guarderò negli occhi nostro figlio».

Ricominciai a baciarla, perché credevo che mi avrebbe lasciato libero. Credevo che mi amasse; e in quell'ultima ora, mentre giacevamo insieme, credetti che forse per noi non esistessero leggi, come mi aveva detto, che fra noi vi fosse un amore che nessun altro poteva comprendere.

E quando mi rivestii, Charlotte nascose il viso nel cuscino e pianse.

Andai alla porta e scoprii che non era chiusa, e mi chiesi quante altre volte non lo era stata.

Ma ormai non aveva importanza. L'importante era che andassi, se quello spirito maledetto non mi avesse fermato, e che non mi guardassi indietro, che non le parlassi più, che non aspirassi il suo profumo dolce e non pensassi al tocco morbido delle sue labbra o della sua mano.

Perciò non le chiesi un cavallo o una carrozza per raggiungere Port-au-Prince e decisi di partire senza una parola.

Il tragitto, all'andata, era durato un'ora, e immaginavo che, non essendo ancora mezzanotte, avrei facilmente raggiunto la città prima dell'alba. Grazie a Dio non sapevo come sarebbe stato quel viaggio! Altrimenti, forse non avrei mai avuto il coraggio di avviarmi.

Stefan, lascia che interrompa qui il mio racconto per dire che ho scritto per dodici ore. Adesso è di nuovo mezzanotte, e l'entità è vicina.

Ti voglio bene, mio caro amico, e non spero nel tuo perdono. Ma conserva il mio scritto. Conservalo, perché questa vicenda non è finita e probabilmente non finirà per molte generazioni. L'ho saputo dalla voce stessa dello spirito.

Tuo nel Talamasca,
Petyr van Abel
Port-au-Prince

SEDICI

IL DOSSIER DELLE STREGHE MAYFAR
Parte IV

Stefan,

dopo essermi ristorato un poco, ricomincio a scrivere. L'entità è qui. Appena un momento fa si è resa visibile nel suo aspetto umano, vicinissimo a me com'è sua abitudine, e quindi ha spento la candela, sebbene non abbia il fiato per poterlo fare.

Ho dovuto scendere per procurarmi un'altra candela. Quando sono risalito ho trovato le finestre aperte che sbattevano nella brezza e ho dovuto bloccarle. Il calamaio era rovesciato. Ma ho altro inchiostro. Le coperte erano state strappate dal letto e i miei libri sparsi in giro.

Grazie a Dio il forziere è in viaggio. Non aggiungo altro, poiché forse

l'essere sa leggere.

Fa il suono di ali che sbattono in questo spazio chiuso, e poi una risata.

Mi chiedo se lontano, nella sua camera di Maye Faire, Charlotte sta dormendo ed è per questo che sono vittima di questi scherzi.

Ma lascia che ti racconti gli avvenimenti della scorsa notte, più in fretta che posso...

... Mi sono avviato a piedi sulla strada. La luna era alta, il percorso nitido davanti a me, in tutte le sue curve e svolte, e saliva e scendeva dolcemente per quelle che non chiamerei neppure colline.

Camminavo svelto e con grande vigore, quasi stordito dalla libertà, dal fatto che lo spirito non mi aveva fermato, dal profumo dell'aria intorno a me e dal pensiero di poter raggiungere Port-au-Prince prima dell'alba.

Sono vivo, pensavo; sono uscito dalla prigione; forse vivrò abbastanza per tornare alla casa madre.

Di tanto in tanto, tuttavia, ero riassalito dal pensiero di Charlotte, come se fossi preda di un incantesimo; la ricordavo stesa sul letto dove l'avevo lasciata e mi sentivo mancare: pensavo persino che ero stato sciocco a lasciare tanta bellezza e tanta eccitazione, poiché in verità l'amavo, l'amavo follemente! L'idea che entro poche ore sarei stato separato da lei per sempre mi era insopportabile.

Continuavo a camminare. Ogni tanto scorgevo una luce sui campi bui. E una volta sono stato passato da un cavaliere che galoppava come se fosse impegnato in una missione importante. Non mi ha neppure visto. Proseguivo tutto solo, con la luna e le stelle come soli testimoni, e pensavo alla lettera da scriverti, a come avrei potuto raccontarti quanto era accaduto.

Ero in cammino da tre quarti d'ora quando ho visto un uomo a una certa distanza davanti a me. Era fermo e mi guardava avvicinarmi. E la cosa più strana era che si trattava di un olandese, come compresi dall'enorme cappello nero.

Avevo lasciato il mio cappello a Maye Faire. Lo portavo, come sempre, quando ero arrivato, ma non l'avevo più veduto da quando l'avevo consegnato agli schiavi prima di cena, quella prima sera.

Ora, quando ho scorto l'uomo davanti a me, ho ripensato al cappello e l'ho rimpianto, e intanto mi domandavo chi potesse essere l'olandese fermo sul bordo della strada, un'ombra indistinta con i capelli biondi e la barba bionda.

Ho rallentato il passo perché, quando mi sono avvicinato, la figura non si è mossa; e più mi avvicinavo e più mi rendevo conto della stranezza del-

la situazione: che un uomo stesse solo, immobile, nel buio. Poi ho pensato che era un'idea sciocca, perché era comunque solo un altro uomo e non avevo motivo di sentirmi così indifeso nel cuore della notte.

Ma non avevo fatto in tempo a pensarlo che sono arrivato abbastanza vicino per scorgere la faccia dell'uomo. E nello stesso istante ho compreso che era il mio doppio, e l'essere mi è quasi saltato addosso, si è avvicinato a meno d'un pollice, e dalle sue labbra è uscita la mia voce.

«Ah, Petyr, hai dimenticato il cappello!» ha esclamato, prorompendo in una risata terribile.

Sono caduto riverso sulla strada, con il cuore che mi martellava nel petto. Si è chinato su di me come un avvoltoio. «Su, Petyr, raccogli il cappello. L'hai lasciato cadere nella polvere».

«Vattene!» ho urlato in preda al terrore. Mi sono voltato e mi sono coperto la testa, scattando come un povero granchio per sfuggirgli. Poi mi sono rialzato e mi sono avventato contro di lui come un toro, solo per trovarmi a caricare l'aria.

Sulla strada non c'era nulla, tranne me e il mio cappello nero calpestato nella polvere.

L'ho raccolto, tremando come un bambino, e l'ho spolverato. «Maledetto spirito!» ho gridato. «Conosco i tuoi trucchi».

«Davvero?» ha chiesto una voce; e questa volta era una donna. Mi sono girato di scatto e ho visto la mia Deborah com'era un tempo, ma solo per un attimo.

«Non è lei!» ho esclamato. «Mentirore uscito dall'inferno!»

Ma, Stefan, la vista fuggevole di Deborah è stata come un colpo di spada, perché avevo riconosciuto il suo sorriso infantile e i suoi occhi lampeggianti. Un singhiozzo mi è salito alla gola. «Maledetto spirito!» ho mormorato. Lentamente ho smesso di tremare e ho infilato il cappello.

Ho ripreso il cammino, più lentamente. Dovunque guardassi, credevo di scorgere un volto e una figura, ma poi scoprivo che era uno scherzo dell'oscurità: i banani che ondeggiavano nella brezza, o i grandi fiori rossi assopiti sugli steli fragili che traboccavano dagli steccati.

Ho deciso di guardare diritto davanti a me. Poi ho sentito un passo alle mie spalle, ho sentito il respiro di un altro uomo. Il passo era regolare, ma non in sincronia con la mia andatura. Ho deciso di ignorarlo, ma poi ho sentito l'alito caldo dell'essere sul mio collo.

«Maledetto!» ho gridato ancora, e mi sono voltato di scatto. Ho visto un orrore che torreggiava davanti a me, ancora una volta l'immagine mostruo-

sa di me stesso, ma con un teschio nudo e sfolgorante al posto del volto.

«Vai all'inferno!» ho urlato, e l'ho spinto con tutte le mie forze mentre mi cadeva addosso e il fuoco mi scottava. E dove ero certo di non trovare nulla, ho sentito un torace solido.

Ringhiando anch'io come un mostro, ho lottato, l'ho costretto a indietreggiare. Soltanto allora è svanito, in una grande esplosione ardente.

Ero caduto senza accorgermene. E la notte era più buia perché la luna s'era abbassata, e Dio solo sapeva quanto avrei dovuto camminare ancora su quella strada prima di arrivare a Port-au-Prince.

«Sta bene, maligno» ho detto. «Non crederò ai miei occhi, qualunque cosa mi rivelino».

E senza esitare mi sono avviato nella direzione giusta e ho cominciato a correre. Ho corso, con gli occhi bassi, fino a quando sono rimasto senza fiato. Ho rallentato il passo e ho proseguito ostinatamente, guardando soltanto la polvere sotto i miei piedi.

Poco dopo ho visto altri due piedi accanto ai miei, nudi e sanguinanti, ma non vi ho badato perché sapevo che non potevano essere reali. Sentivo l'odore della carne bruciata, ma non ho badato neppure a questo.

«Conosco il tuo gioco» ho detto. «Hai promesso di non farmi male e ti attieni all'impegno. Cerchi di farmi impazzire, non è così?» Poi ho ricordato le regole degli antichi, mi sono reso conto che parlandogli gli davo maggiore forza, e perciò ho cominciato a recitare le vecchie preghiere.

I piedi che camminavano accanto a me erano scomparsi, e anche il lezzo della carne bruciata. Ma ho sentito, molto più avanti, uno strano rumore. Era un suono di legno che si spezza, sì, di molti pezzi di legno che si frantumavano, forse anche di piante strappate dalla terra.

Questa non è un'illusione, ho pensato. L'essere ha sradicato gli alberi e ora li scaglierà sul mio cammino.

Ho proseguito, sicuro di dover schivare quei pericoli, e ho ricordato che l'essere giocava con me e che non dovevo cadere nella sua trappola. Ma poi ho visto il ponte, più avanti, e ho compreso che ero arrivato al fiumicello; e i suoni che sentivo provenivano dal cimitero. Stava scoperchiando le tombe!

Sono stato assalito da un terrore molto più atroce di qualunque altro avessi conosciuto in tutta la mia vita. Tutti noi abbiamo le nostre paure segrete, Stefan. Un uomo può combattere le tigri e indietreggiare alla vista di uno scarafaggio: un altro è capace di aprirsi la strada in mezzo a un reggimento nemico, ma non di restare con un cadavere in una stanza chiusa.

Per me i luoghi dei morti sono sempre stati oggetti d'orrore; e ora sapere che cosa intendeva fare lo spirito e pensare di dover attraversare il ponte e il cimitero mi impietriva e mi faceva sudare. Ascoltando quei rumori, vedendo ondeggiare gli alberi sopra le tombe, non sapevo come avrei potuto muovermi.

Tuttavia rimanere era una follia. Mi sono imposto di procedere e mi sono avvicinato passo a passo al ponte. Poi ho visto il camposanto devastato, ho visto le bare esumate dalla terra umida e soffice, gli esseri che ne uscivano o ne venivano estratti, perché erano privi di vita, certamente privi di vita, e lo spirito li muoveva come fossero marionette.

«Petyr, corri!» ho gridato, e mi sono sforzato di obbedire al mio comando.

Ho attraversato il ponte in un attimo, ma li ho visti salire dalle rive, su entrambi i lati. Li sentivo! Sentivo le bare fradice schiantarsi sotto i loro piedi. Illusione, inganno, mi sono detto; ma quando il primo degli orrendi cadaveri mi ha tagliato la strada, ho urlato come una donna isterica: «Lungi da me!» ed ero incapace di toccare le braccia putride protese verso di me, mi sono scostato barcollando, sono caduto contro un altro corpo marcito e sono crollato in ginocchio.

Ho pregato, Stefan. Ho invocato a gran voce gli spiriti di mio padre e di Roemer Franz: Aiutatemi, vi prego. I morti mi avevano circondato e premevano contro di me e il lezzo era insopportabile, poiché alcuni erano stati sepolti da poco, altri erano semidecomposti, e altri ancora puzzavano soltanto di terra.

Sono fuggito di nuovo, urtandoli, incespicando e poi danzando avanti e indietro per ritrovare l'equilibrio e proseguire. Alla fine mi sono tolto la giacca per scacciarli; ho scoperto che erano deboli e non riuscivano a sostenere l'assalto, così li ho respinti con la giacca e sono uscito dal cimitero. Mi sono inginocchiato di nuovo per riposare.

Li sentivo ancora dietro di me, sentivo il calpestio dei piedi morti.

Poi ho girato la testa e ho visto che si sforzavano di seguirmi: una legione di cadaveri orrendi che parevano mossi dai fili d'un burattinaio.

Mi sono rialzato e ho ripreso il cammino. Tenevo in mano la giacca insozzata nella battaglia e avevo perduto il mio prezioso cappello. In pochi minuti ho distanziato i morti. Immagino che lo spirito, alla fine, li abbia lasciati cadere.

E camminando, con i piedi indolenziti e il petto che bruciava per lo sforzo, ho visto che le mie maniche erano coperte dalle macchie della batta-

glia. Carne morta si era incollata ai miei capelli. I miei stivali ne erano coperti. Il fetore mi avrebbe seguito fino a Port-au-Prince. Ma intorno a me tutto era quiete e silenzio. L'entità stava riposando! Si era stancata. Non era il caso di preoccuparmi del puzzo e dei miei indumenti. Dovevo affrettarmi a proseguire.

Il cielo si rischiarava; sentivo i carri sulla strada dietro di me e vedevo i campi prendere vita a destra e a sinistra. Arrivato in cima a un dosso, ho visto sotto di me la città coloniale e ho respirato per il sollievo.

Si è avvicinato uno dei carri, un carretto di legno traballante, carico di frutta e verdura per il mercato, guidato da due mulatti. Si sono fermati a guardarmi e ho detto loro in francese che avevo bisogno di aiuto e che Dio li avrebbe benedetti se me l'avessero fornito. Quindi ho offerto loro alcune monete e sono montato sul carro.

Mi sono sdraiato sul mucchio di verdura e mi sono addormentato. Il carro sobbalzava e mi sbatteva di qua e di là, ma per me era come viaggiare su una carrozza lussuosa.

Poi ho fatto un sogno. Sognavo di essere tornato ad Amterdam e sentivo una mano che mi toccava. Una mano gentile. Mi accarezzava la mano sinistra. Ho sollevato la destra per ricambiare il gesto, ho aperto gli occhi, ho girato la testa e ho visto il corpo bruciato e annerito di Deborah che mi fissava; era calva e raggrinzita e soltanto gli occhi azzurri erano vivi, e i denti sogghignavano dietro le labbra carbonizzate.

Ho urlato così forte che i conducenti del carretto e il cavallo si sono spaventati. Ma non aveva importanza; ero caduto sulla strada. Il cavallo è fuggito, i due non sono riusciti a fermarlo, e poco dopo sono spariti oltre il dosso.

Sono rimasto seduto a gambe incrociate e ho gridato: «Spirito maledetto, che cosa vuoi da me? Dimmelo! Perché non mi uccidi? Senza dubbio ne hai il potere, se puoi fare queste cose!»

Non ha risposto. Ma sapevo che era vicino. Ho alzato gli occhi e l'ho visto. Non aveva un aspetto orribile. Era di nuovo l'uomo dai capelli scuri e dal giustacuore di pelle, l'uomo che avevo già visto due volte.

Sembrava solido, seduto su uno steccato, al limitare della strada. Mi ha guardato, con aria meditabonda, sembrava, sebbene inespressiva.

Mi sono ritrovato a fissarlo e a studiarlo come se non fosse da temere. E ho scorto qualcosa che per me era molto importante comprendere.

Non era un'illusione, l'uomo seduto sulla staccionata. Era un corpo creato dall'entità.

«Sì» mi ha detto, e anche questa volta le sue labbra non si mossero. E ne comprendo la ragione. Non sapeva ancora come muoverle. «Ma ci riuscirò» ha detto. «Ci riuscirò».

Ho continuato a scrutarlo. Forse per lo sfinimento avevo perso la lucidità ma non avevo paura. E quando il sole del mattino è diventato più luminoso, ho visto che brillava attraverso il suo corpo. Ho visto turbinare le particelle di cui era formato, come particelle di polvere.

«Tu sei polvere» ho sussurrato, pensando alla frase biblica. Ma in quell'istante ha incominciato a dissolversi. È sbiadito ed è scomparso, e il sole si è alzato sopra il campo, più bello di qualunque altro sole mattutino avessi mai visto.

Charlotte s'era svegliata? Era stata Charlotte a trattenerlo?

Non so rispondere. Forse non lo saprò mai. Ho raggiunto il mio alloggio, qui, meno di un'ora più tardi, dopo aver incontrato l'agente e aver parlato di nuovo al locandiere, come ti ho già riferito.

Ora mezzanotte è passata da un pezzo, secondo il mio orologio che ho regolato a mezzogiorno con quello della locanda. E il demonio non ha lasciato la stanza da diverso tempo.

Per più di un'ora è andato e venuto, nel suo aspetto d'uomo, e mi ha osservato. Siede prima in un angolo, poi in un altro; una volta l'ho scorto nello specchio che mi guardava. Stefan, com'è possibile che lo spirito faccia queste cose? Inganna i miei occhi? Senza dubbio non può essere nello specchio. Ma ho rifiutato di guardarlo e alla fine l'immagine è svanita.

Ora ha cominciato a muovere i mobili e a produrre il suono delle ali che sbattono e devo fuggire da questa stanza. Devo spedire questa lettera con il resto.

Tuo nel Talamasca,
Petyr

Stefan,

è l'alba e tutte le mie lettere sono in viaggio, poiché la nave che le porta è salpata un'ora fa, e avrei molto desiderato partire anch'io, ma sapevo che non dovevo farlo. Perché se questa entità intende annientarmi, è meglio che lo faccia qui, intanto che le mie lettere viaggiano sicure.

Temo che l'essere abbia la forza per affondare una nave, perché non appena vi ho messo piede per parlare con il capitano e assicurarmi che le mie missive sarebbero state consegnate, si è levato il vento e la pioggia ha investito le finestre e la stessa nave ha cominciato a muoversi.

La ragione mi dice che il demone non possiede la forza necessaria per far sprofondare il vascello: ma che orrore, se avessi torto! Non posso essere la causa di un simile danno agli altri.

Perciò sono rimasto, qui, in una taverna affollata di Port-au-Prince, la seconda che visito questa mattina, e ho paura di restare solo.

Nella prima taverna mi sono addormentato per circa un quarto d'ora e sono stato svegliato dalle fiamme intorno a me. Ho scoperto che la candela s'era rovesciata sul brandy versato. Il taverniere ha dato la colpa a me e mi ha detto di andarmene. E l'essere era in piedi nell'ombra accanto al camino. Avrebbe sorriso se fosse stato capace di muovere quel suo volto cereo.

Sono così stanco, Stefan. Sono ritornato nella mia stanza e ho cercato di dormire, ma l'essere mi ha gettato dal letto. .

Persino qui, in questo locale pubblico pieno di bevitori e viaggiatori, continua con i suoi scherzi e nessuno se ne accorge perché nessuno sa che l'immagine di Roemer seduta accanto al fuoco in realtà non esiste. O che la donna che appare per un istante sulla scala, quasi inosservata, è Geertruid, morta ormai da vent'anni. L'essere strappa queste immagini dalla mia mente, senza dubbio, e le espande anche se non so immaginare come vi riesca.

Ho tentato di parlargli. Per la strada, l'ho supplicato di dirmi che scopo aveva. Avevo qualche possibilità di vivere? Cosa potevo fare perché smettesse i suoi trucchi malvagi? E che cosa gli aveva comandato Charlotte?

Poi, quando mi sono seduto qui e ho ordinato il vino, perché ho ripreso a berlo anche troppo, ho visto che l'essere muoveva la mia penna e scriveva sulla carta «Petyr morirà».

Accludo il foglio alla lettera, perché è lo scritto di uno spirito, non mio. Forse Alexander potrà posare le mani sul foglio e apprendere qualcosa. Poiché io non riesco a scoprire nulla, se non che io e l'essere, insieme, possiamo formare immagini tali che avrebbero fatto fuggire Gesù dal deserto. Ora so che per me vi è una sola possibilità di salvezza. Non appena avrò finito questa lettera a l'avrò affidata all'agente, tornerò da Charlotte e la supplicherò di costringere il demone a fermarsi. Non è possibile fare altro, Stefan. Soltanto Charlotte può salvarmi. E prego di poter raggiungere illeso Maye Faire.

Tuttavia ho una terribile paura, amico mio, la paura che Charlotte sappia quel che mi fa questo demone, che sia stata lei a comandarglielo, l'autrice del piano diabolico.

Se non avrai altre mie notizie (e ricorda che navi olandesi salpano da qui ogni giorno per la nostra bella città) segui queste istruzioni.

Scrivi alla strega e parlale della mia scomparsa. Ma fai in modo che la tua lettera non risulti partita dalla casa madre; e che non vi sia un indirizzo per la risposta che permetta al demone di penetrare nella nostra sede.

Ti supplico di non mandare nessuno a cercarmi, perché incontrerebbe un destino peggiore del mio.

Cerca di scoprire più che puoi su quella donna per mezzo di altre fonti. E ricorda che il bambino che partorirà fra nove mesi è sicuramente mio.

Che altro posso dirti?

Dopo la morte, cercherò di mettermi in contatto con te o con Alexander, se sarà possibile. Ma, mio carissimo amico, temo che non vi sia un «dopo», che mi attenda soltanto la tenebra e che il mio tempo nella luce stia per finire.

In queste ultime ore non ho rimpianti. Il Talamasca è stato la mia vita, ho trascorso molti anni difendendo gli innocenti e cercando la conoscenza. Vi voglio bene, miei fratelli e sorelle. Ricordatemi non per la mia debolezza, i miei peccati e i miei errori di giudizio, ma per quanto vi ho voluto bene.

Ah, permettimi di aggiungere ciò che è appena accaduto, poiché è molto interessante.

Ho rivisto Roemer, il mio caro Roemer, il primo direttore del nostro ordine che ho conosciuto e amato. E Roemer mi sembrava così giovane e sano ed ero così lieto di vederlo che ho pianto; non volevo che l'immagine scomparisse.

Lasciami giocare con questa, ho pensato, perché esce dalla mia mente, no? E il demone non sa ciò che fa. Così ho parlato a Roemer. Ho detto: «Mio carissimo Roemer, non sai quanto mi sei mancato. E dove sei stato, e che cosa hai scoperto? Siedi, Roemer, e bevi con me».

E il mio insegnante amatissimo si siede e si appoggia al tavolo e mi dice le oscenità più immonde, ah, non hai mai sentito un simile linguaggio. Dice che vorrebbe spogliarmi in questa taverna, che vorrebbe darmi un grande piacere, che aveva sempre desiderato farlo quando ero un ragazzo, anzi lo faceva nel cuore della notte, veniva nella mia camera e ne rideva e lasciava che altri assistessero.

Dovevo sembrare una statua mentre guardavo in faccia il mostro che, con il sorriso di Roemer, bisbigliava simili oscenità; alla fine la bocca dell'essere ha smesso di muoversi, ma è diventata sempre più grande, e all'interno la lingua è divenuta una cosa nera, grande e lucente come la gobba d'una balena.

Come una marionetta, prendo la penna, l'intingo e incomincio a scrivere la descrizione che precede e l'essere è sparito.

Ma sai che cos'ha fatto, Stefan? Ha rivoltato la mia mente come un guanto. Lascia che ti riveli un segreto. Naturalmente Roemer non si era mai preso con me simili libertà! Ma io speravo che lo facesse! E il demone ha attinto questa realtà da me: ho scoperto che da ragazzino, nel mio letto della casa madre, sognavo che Roemer venisse e scostasse le coperte e giacesse con me. Lo sognavo!

Se l'anno scorso mi avessi chiesto se avevo mai fatto un simile sogno avrei risposto di no; ma l'avevo fatto, e il demone me l'ha ricordato. Dovrei ringraziarlo?

Forse può riportare in vita mia madre e io e lei staremo ancora seduti accanto al fuoco della cucina e canteremo insieme.

Ora vado. Il sole è sorto completamente. L'entità non è vicina. Affiderò questa lettera al nostro agente prima di avviarmi verso Maye Faire, se naturalmente non verrò fermato dai birri locali e gettato in carcere. Sembro un vagabondo e un pazzo. Charlotte mi aiuterà. Charlotte frenerà il demone.

Che altro c'è da dire?

Petyr

NOTA PER GLI ARCHIVI:

Questa fu l'ultima lettera pervenutaci da Petyr van Abel.

Della morte di Petyr van Abel

SOMMARIO DI VENTITRÉ LETTERE E NUMEROSE RELAZIONI AGLI ARCHIVI

(VEDI INVENTARIO):

Due settimane più tardi giunse comunicazione da un certo Jan van Clausen, mercante olandese a Port-au-Prince, che Petyr era morto. Il suo corpo era stato scoperto circa dodici ore dopo che aveva preso a nolo un cavallo e aveva lasciato Port-au-Prince.

Le autorità locali ritennero che Petyr fosse stato ucciso lungo la strada, forse in seguito all'incontro con una banda di schiavi fuggitivi, che forse stavano profanando ancora una volta un cimitero dove avevano causato considerevoli danni un paio di giorni prima.

In apparenza, Petyr era stato percosso e spinto in una grande cripta di

mattoni, dove era rimasto imprigionato da un albero caduto e da pesanti macerie. Quando fu ritrovato, le dita della mano destra erano affondate nei detriti come se avesse cercato di scavare per liberarsi. Due dita della sinistra erano state tranciate e non furono mai ritrovate.

I colpevoli della profanazione e dell'omicidio non furono mai scoperti. Il fatto che non avessero rubato il denaro di Petyr, il suo orologio d'oro e le sue cane accrebbe il mistero della sua morte.

Van Clausen inviò gli effetti personali di Petyr alla casa madre e su richiesta dell'ordine intraprese ulteriori indagini sulla morte di Petyr.

In sostanza, tuttavia, non si scoprì nulla di veramente importante, se non che Petyr s'era comportato come un pazzo durante l'ultimo giorno e l'ultima notte trascorsi a Port-au-Prince, insistendo che le sue lettere venissero inviate ad Amsterdam e raccomandando di informare la casa madre nell'eventualità della sua morte.

Vari testimoni asserirono di averlo visto in compagnia di un giovane sconosciuto dai capelli bruni, con il quale aveva conversato a lungo.

DICIASSETTE

IL DOSSIER SULLE STREGHE MAYFAIR
Parte V

La famiglia Mayfair dal 1689 al 1900
Estratto narrativo di Aaron Lightner

Dopo la morte di Petyr, Stefan Franck decise che durante la sua vita non si tentasse di prendere direttamente contatto con le streghe Mayfair. La stessa decisione fu adottata anche dai suoi successori, Martin Geller e Richard Kramer.

Anche se numerosi membri chiesero all'ordine il permesso di tentare un contatto, la delibera del consiglio direttivo fu sempre contraria e il divieto rimase valido fino al ventesimo secolo.

L'ordine, tuttavia, continuò da lontano le indagini sulle streghe Mayfair. Spesso furono chieste informazioni a persone della colonia che non conoscevano il motivo della richiesta o il significato delle notizie da loro fornite.

METODI DI RICERCA

Nel corso dei secoli, il Talamasca ha creato in tutto il mondo una rete di «osservatori» che inviavano ritagli di giornali e pettegolezzi vari alla casa madre. A Saint-Domingue c'era diversa gente che provvedeva tali informazioni, tra cui mercanti olandesi convinti che le indagini avessero un carattere strettamente finanziario, e varie persone cui veniva detto soltanto che in Europa c'era gente disposta a pagare profumatamente notizie della famiglia Mayfair. A quel tempo non esistevano investigatori di professione paragonabili a quelli del ventesimo secolo. Ciononostante, fu raccolta una messe sorprendente d'informazioni.

Quelle sul legato Mayfair furono ottenute con sotterfugi probabilmente illegali, tramite funzionari di banca che si lasciarono corrompere. Il Talamasca si è sempre servito di questi mezzi per acquisire informazioni e in passato aveva solo qualche scrupolo in più di oggi. La giustificazione abituale, allora come adesso, è che la documentazione ottenuta in questo modo viene comunque esaminata da numerose persone per le ragioni più varie. Non sono mài state sottratte lettere private, e le abitazioni e le sedi commerciali delle persone non sono mai state violate in modo criminale.

Di tanto in tanto si sono trovate le prove che i Mayfair sapevano della nostra esistenza e delle nostre osservazioni. Almeno un osservatore, un francese che per qualche tempo lavorò come sovrintendente nella piantagione dei Mayfair a Saint-Domingue, incontrò una morte violenta e sospetta. Ciò portò a una maggiore segretezza e prudenza, e a una minore quantità di informazioni negli anni che seguirono.

LA NARRAZIONE CHE ORA STATE LEGGENDO

La storia che segue è un estratto narrativo basato su tutto il materiale, incluse diverse narrazioni frammentarie molto antiche. Un inventario completo di questo materiale è allegato alle cassette dei documenti negli archivi di Londra.

Incominciai a familiarizzarmi con questa storia nel 1945, quando entrai a far parte del Talamasca, e prima di essere coinvolto direttamente con le streghe Mayfair. Terminai la prima «versione completa» di questo materiale nel 1956. Ho aggiornato, revisionato e arricchito continuamente il materiale a partire da quell'anno. La revisione completa fu da me effettuata nel 1979 quando l'intera storia, inclusi i rapporti di Petyr van Abel, fu inserita nel sistema computerizzato del Talamasca. Da allora è stato molto facile

aggiornare il materiale.

Aaron Lightner, gennaio 1989.

LA STORIA CONTINUA

Charlotte Mayfair Fontenay visse fino a settantasei anni e morì nel 1743; aveva cinque figli e diciassette nipoti. Maye Faire continuò a essere durante tutta la sua vita la piantagione più prospera di Saint-Domingue. Molti dei suoi nipoti tornarono in Francia, e i loro discendenti perirono nella rivoluzione, verso la fine del secolo.

Il primogenito di Charlotte, figlio del marito Antoine, non ereditò l'invalidità del padre; crebbe sano, si sposò ed ebbe sette figli. Ma la piantagione chiamata Maye Faire passò a lui soltanto di nome; in realtà fu ereditata dalla figlia di Charlotte, Jeanne Louise, nata nove mesi dopo la morte di Petyr.

Per tutta la vita Antoine Fontenay III lasciò fare a Jeanne Louise e al suo gemello Peter, che non veniva mai chiamato con la versione francese del nome, Pierre. Non c'è dubbio che fossero figli di Petyr van Abel. Jeanne Louise e Peter avevano la carnagione bianca, i capelli castani e gli occhi chiari.

Charlotte mise al mondo altri due figli maschi prima della morte del marito invalido. I pettegoli della colonia facevano il nome di due diversi possibili padri. Entrambi i figli, divenuti adulti, emigrarono in Francia e adottarono il cognome Fontenay.

Jeanne Louise figurava come Mayfair in tutti i documenti ufficiali, e sebbene abbia sposato molto giovane un marito dissoluto e alcolizzato, il compagno della sua vita fu il fratello Peter, che non si sposò e che morì poche ore prima di Jeanne Louise nel 1771. Nessuno mise in discussione la legittimità del fatto che Jeanne Louise portasse il cognome Mayfair; tutti accettarono la sua parola che si trattasse di una tradizione di famiglia. La sua unica figlia, Angélique, avrebbe fatto lo stesso.

Charlotte portò lo smeraldo donatele dalla madre fino alla morte. Poi lo portò Jeanne Louise, e lo passò alla quinta figlia, Angélique, nata nel 1725. Quando la bambina nacque, il marito di Jeanne Louise era pazzo e confinato in una «casetta» nella proprietà, che dalle descrizioni sembra essere la stessa dove era stato tenuto prigioniero Petyr molti anni prima.

È dubbio che il marito di Jeanne Louise fosse il padre di Angélique. Sembra ragionevole, sebbene in nessun modo certo, che Angélique fosse

figlia di Jeanne Louise e di Peter.

Angélique chiamava Peter «papà» di fronte a tutti, e i servitori dicevano che era convinta che fosse davvero suo padre, poiché non aveva mai visto il pazzo nella casetta, incatenato come una belva durante gli ultimi anni di vita. Si noti che il trattamento riservato al pazzo non era considerato crudele né insolito da quanti conoscevano la famiglia.

Si diceva inoltre che Jeanne Louise e Peter abitassero in una suite di camere da letto e salotti comunicanti, aggiunta alla vecchia casa poco dopo il matrimonio di Jeanne Louise.

Per quanti pettegolezzi girassero sulle abitudini segrete della famiglia, Jeanne Louise aveva su tutti lo stesso potere di Charlotte, e conservava la devozione degli schiavi grazie all'immensa generosità e all'attenzione personale in un'epoca in cui la norma era l'esatto contrario.

Jeanne Louise viene descritta come una donna eccezionalmente bella, molto ammirata e corteggiata, mai come malvagia e sinistra, come una strega. Coloro che il Talamasca contattò durante la sua vita non sapevano nulla delle origini europee della famiglia.

Spesso gli schiavi fuggiaschi andavano a implorare l'intervento di Jeanne Louise presso i padroni crudeli. Spesso lei acquistava questi sventurati che le diventavano devotissimi. A Maye Faire faceva legge a sé, e fece giustiziare per tradimento più di uno schiavo. Tuttavia l'affezione dei suoi schiavi per lei era nota.

Angélique era la figlia prediletta di Jeanne Louise; era legata alla nonna Charlotte da una grande affetto, ed era accanto alla vecchia signora quando questa morì.

La notte della morte di Charlotte una tremenda tempesta si abbattè su Maye Faire e non si placò fino al mattino, quando fu trovato morto uno dei fratelli di Angélique.

Angélique sposò un piantatore molto bello e ricco, Vincent St. Christophe, nel 1755, e cinque anni più tardi mise al mondo Marie Claudette Mayfair, che più tardi sposò Henri Marie Landry e fu la prima delle streghe Mayfair a trasferirsi in Louisiana.

Marie Claudette era eccezionalmente bella e somigliava al padre non meno che alla madre. Aveva i capelli molto scuri e gli occhi azzurri, ed era piccolina e delicata. Il marito, Henri Marie Landry, era un bell'uomo. In effetti, si diceva delle Mayfair che si sposavano sempre per la bellezza, non per denaro o per amore.

Durante le vite di Charlotte, Jeanne Louise, Angélique e Marie Claudet-

te, la famiglia fu caratterizzata da rispettabilità, ricchezza e potere. La ricchezza delle Mayfair era leggendaria nel mondo caraibico, e quanti entravano in contrasto con loro incontravano disastri e violenza abbastanza spesso perché se ne parlasse. Si diceva che «portasse sfortuna» litigare con le Mayfair.

Gli schiavi consideravano Charlotte, Jeanne Louise, Angélique e Marie Claudette maghe potentissime. Si rivolgevano a loro perché li guarissero dalle malattie e credevano che le loro padrone sapessero tutto.

Ma nulla fa pensare che oltre agli schiavi ci fosse qualcuno che prendeva sul serio queste storie, o che le streghe Mayfair destassero sospetti o paure «irrazionali» fra i loro pari. L'importanza della famiglia era incontestata. Tutti si disputavano l'onore di essere invitati a Maye Faire. La famiglia dava spesso feste sontuose e gli uomini e le donne erano considerati ottimi partiti.

Gli uomini Mayfair non cercavano mai di rivendicare la piantagione o il controllo del denaro, anche se secondo la legge francese ne avrebbero avuto il diritto. Al contrario, tendevano ad accettare la supremazia delle donne prescelte; e i documenti finanziari, al pari dei pettegolezzi, indicano che erano immensamente ricchi.

Durante tutto questo periodo la famiglia continuò a essere cattolica. Finanziava la chiesa di Saint-Domingue e un figlio di Pierre Fontenay, il cognato di Charlotte, divenne prete. Due donne della famiglia si fecero suore carmelitane. Una di loro fu giustiziata durante la rivoluzione francese con tutte le altre del suo convento.

Il denaro della famiglia coloniale, in tutti quegli anni in cui il caffè, lo zucchero e il tabacco affluivano in Europa e nell'America Settentrionale, veniva spesso depositato in banche straniere. Era una ricchezza enorme anche per i multimilionari di Hispaniola, e sembra che la famiglia disponesse sempre di fantastiche quantità d'oro e di gemme, ciò che non è affatto tipico delle famiglie di piantatori, le cui fortune sono in generale legate alla terra e soggette a facili rovine.

Di conseguenza la famiglia Mayfair sopravvisse alla rivoluzione haitiana con una ricchezza enorme, anche se i possedimenti sull'isola andarono perduti irreparabilimente.

Fu Marie Claudette a stabilire il legato Mayfair nel 1789, poco prima della rivoluzione che costrinse la famiglia ad abbandonare Saint-Domingue. I suoi genitori erano morti. Il legato fu più tardi perfezionato da Marie Claudette dopo che si fu stabilita nella Louisiana, quando trasferì

gran parte del suo denaro dalle banche olandesi e romane a quelle di Londra e New York.

IL LEGATO

Il legato è una serie immensamente complicata e semilegale di disposizioni, stabilite in larga misura tramite le banche dove è depositato il denaro, e definisce un patrimonio che non può essere manipolato dalle leggi sull'eredità di nessun paese. In sostanza conserva il grosso del denaro e delle proprietà dei Mayfair nelle mani di una sola persona per generazione, la quale è designata dal beneficiario vivente con la clausola che, in caso di morte del beneficiario prima che abbia designato il nuovo erede, il denaro spetta alla sua figlia maggiore. Soltanto se non esiste una discendente femmina vivente, il legato passa a un uomo. La beneficiaria, tuttavia, può designare come erede un maschio.

A quanto risulta al Talamasca, nessuna beneficiaria è mai morta senza aver designato un'erede, e il legato non è mai passato a un figlio maschio. Rowan Mayfair, la più giovane strega Mayfair vivente, fu designata alla nascita dalla madre Deirdre, a sua volta designata alla nascita da Antha, a sua volta designata da Stella, e così via.

Il legato dispone inoltre benefici enormi per gli altri figli della titolare, fratelli e sorelle dell'erede, in ogni generazione. Di solito l'ammontare destinato alle donne è il doppio di quello assegnato agli uomini. Nessun membro della famiglia, però, può ereditare dal legato a meno di adottare, privatamente e pubblicamente, il cognome Mayfair. Anche là dove la legge proibiva all'erede di portare il cognome, veniva usato per consuetudine, e mai contestato legalmente.

Il legato originale contiene anche disposizioni complesse per i Mayfair poveri che chiedano assistenza, purché abbiano sempre usato il cognome e discendano da coloro che l'avevano sempre usato. La beneficiaria, inoltre, può lasciare fino al dieci per cento del legato ad altri Mayfair che non siano suoi figli, ma di nuovo è l'uso del cognome a essere vincolante per l'interessato.

Nel ventesimo secolo numerosi «cugini» hanno ricevuto denaro dal legato, principalmente tramite Mary Beth Mayfair e sua figlia Stella, ma alcuni anche tramite Deirdre, il cui patrimonio risulta amministrato a suo nome da Cortland Mayfair. Molti di costoro sono oggi «ricchi», dato che il lascito è stato spesso disposto in relazione a investimenti o a iniziative

d'affari approvate dalla beneficiaria o dal suo amministratore.

Al Talamasca risulta che esistano oggigiomo circa cinquecentocinquanta discendenti che usano tutti il cognome Mayfair e di cui almeno la metà conosce la famiglia di New Orleans e sa qualcosa del legato, sebbene siano lontani di molte generazioni dall'eredità originaria.

DISCENDENTI

Il Talamasca ha indagato su numerosi discendenti e ha scoperto che certe limitate facoltà psichiche sono fra loro frequenti. Alcuni manifestano poteri psichici eccezionali. È inoltre comune parlare delle antenate di Saint-Domingue come delle «streghe» e dire che erano «amanti del diavolo», che gli avevano venduto l'anima e che è stato il diavolo ad arricchire la famiglia.

Oggi si raccontano queste storie con leggerezza e spesso con ironia, o con stupore e curiosità; e nella maggior parte dei casi i discendenti con i quali il Talamasca ha stabilito contatti limitati non sanno nulla di concreto della loro storia, per quanto si divertano a dire battute come «Le nostre antenate sono morte sul rogo in Europa» o «La nostra è una lunga storia di stregoneria».

Sono piuttosto comuni, fra tutti costoro, casi di visioni di fantasmi, di precognizioni, di telefonate da parte di morti o di telecinesi. Dei Mayfair, che non sanno quasi nulla della famiglia di New Orleans, hanno vissuto non meno di dieci storie di fantasmi, apparse in più d'un libro. Tre Mayfair imparentati alla lontana hanno dato prova di poteri enormi, ma nulla indica che comprendessero o usassero tali poteri per un qualche scopo. Per quanto ci risulta, non hanno alcun legame con le streghe, con il legato, con lo smeraldo o con Lasher.

Si dice che tutti i Mayfair «sentano» quando muore la beneficiaria del legato.

I discendenti della famiglia temono molto Carlotta Mayfair, la tutrice di Deirdre Mayfair, l'attuale beneficiaria, e la considerano una «strega», ma in questo caso la parola è relata più strettamente al significato familiare di donna odiosa che a un qualche legame con il sovrannaturale.

SOMMARIO DEI MATERIALI RELATIVI AGLI ANNI DI SAINT-DOMINGUE

Per tornare a una valutazione della famiglia nel Settecento, si può dire che sue innegabili caratteristiche fossero la forza, il successo, la ricchezza, la longevità e la durevolezza delle relazioni. Le streghe di questo periodo avevano un grande successo: c'è da pensare che controllassero Lasher in modo del tutto soddisfacente. *Tuttavia, onestamente non sappiamo se questo è vero.* Molto semplicemente non abbiamo prove contrarie. Non vi sono avvistamenti specifici di Lasher. Non vi sono testimonianze di fatti tragici nell'ambito della famiglia.

Gli incidenti accaduti ai nemici dei Mayfair, la continua accumulazione di gemme e d'oro e le innumerevoli storie raccontate dagli schiavi a proposito dell'onnipotenza o dell'infallibilità delle loro padrone costituiscono le uniche prove di un intervento soprannaturale, e in nessun caso di tratta di prove attendibili.

LA FAMIGLIA MAYFAIR NELLA LOUISIANA NEL SECOLO DECIMONONO

Diversi giorni prima della rivoluzione haitiana (l'unica rivolta di schiavi della storia coronata da successo) Marie Claudette fu avvertita dai suoi schiavi che lei e i familiari rischiavano di venire massacrati. Lei e i figli, il fratello Lestan con moglie e figli, e lo zio Maurice con figli, nuore e nipoti fuggirono con apparente facilità e una quantità sorprendente di averi personali: una vera e propria carovana di carri lasciò Maye Faire per raggiungere il vicino porto. Una cinquantina degli schiavi personali di Marie Claudette, metà dei quali erano di sangue misto e in non pochi casi figli degli uomini Mayfair, seguirono la famiglia in Louisiana.

Da quel momento, il Talamasca poté acquisire maggiori informazioni sulle streghe Mayfair. Una ragione era che la famiglia era diventata più «visibile». Strappata alla posizione di potere e di isolamento quasi feudali di Saint-Domingue, era entrata in contatto con una quantità di gente nuova, inclusi commercianti, ecclesiastici, mercanti di schiavi, mediatori, funzionali coloniali e simili. E la ricchezza dei Mayfair, nonché la loro comparsa improvvisa, destarono un'immensa curiosità.

Anche i cambiamenti avvenuti nel secolo decimonono contribuirono inevitabilmente ad accrescere il flusso dell'informazioni. Lo sviluppo dei quotidiani e dei periodici, la diffusione delle documentazioni dettagliate, l'invenzione della fotografia, tutto rese più facile compilare una storia aneddotica più particolareggiata della famiglia.

La trasformazione di New Orleans in una città portuale prospera e popolata creò un ambiente in cui diventava possibile interrogare dozzine di persone sul conto dei Mayfair senza che nessuno mai notasse i nostri investigatori.

Perciò quel che dobbiamo tenere a mente quando studiarne la storia dei Mayfair è che, *sebbene la famiglia sembri cambiare drammaticamente durante il secolo decimonono, in realtà può darsi che non sia cambiata affatto.* L'unico cambiamento, forse, sta nei nostri metodi investigativi. Abbiamo appreso molto di più su quel che accadeva dietro le porte chiuse.

In ogni caso le streghe dell'Ottocento, a eccezione di Mary Beth Mayfair, che nacque nel 1872, *sembrano* molto più deboli di quelle che governarono la famiglia negli anni di Saint-Domingue. E del declino delle streghe Mayfair, tanto marcato nel secolo ventesimo, si possono, in base ai nostri indizi frammentari, vedere gli inizi prima della Guerra di Secessione. Ma il quadro, come avremo modo di constatare, è assai più complicato.

Il cambiamento di mentalità e il cambiamento dei tempi in generale potrebbero aver avuto un ruolo significativo nel declino delle streghe. La famiglia, cioè, divenne meno aristocratica, feudale, e più «civilizzata», o «borghese»; i suoi membri possono essersi sentiti più confusi sulla loro eredità e sui loro poteri, e in generale più inibiti.

Sembra che anche la «psichiatria moderna» abbia avuto un ruolo nell'inibire e disorientare le streghe Mayfair: ne riparleremo più dettagliatamente quando ci occuperemo della famiglia Mayfair nel secolo ventesimo.

Ma la verità è che le nostre possono essere solo ipotesi. Anche quando nel secolo ventesimo l'ordine stabilì un contatto diretto con le streghe Mayfair, non riuscimmo ad apprendere quanto avevamo sperato.

Tenendo presente tutto questo...

LA STORIA CONTINUA...

Arrivata a New Orleans, Marie Claudette s'insediò con la famiglia in una grande casa di Rue Dumaine e subito acquistò un'enorme piantagione a Riverbend, a sud della città, dove costruì una casa ancora più grande e lussuosa di quella di Saint-Domingue. La piantagione si chiamava La Victoire di Riverbend e fu conosciuta in seguito semplicemente come Riverbend. Fu spazzata via dal fiume nel 1896; tuttavia gran parte della terra è ancora proprietà dei Mayfair e attualmente vi sorge una raffineria di petrolio.

Maurice Mayfair, lo zio di Marie Claudette, visse nella piantagione fino

alla morte, ma i suoi due figli acquistarono piantagioni adiacenti, dove vissero in stretto contatto con la famiglia di Marie Claudette. Alcuni loro discendenti rimasero su quei terreni fino al 1890 e molti altri discendenti si trasferirono a New Orleans. Costituivano il numero sempre crescente di cugini che per i cento anni successivi furono un fattore costante nella vita dei Mayfair.

Sono stati pubblicati numerosi disegni della casa di Marie Claudette, e diverse fotografie appaiono in vecchi libri, ormai fuori commercio. Era grande persino per quel periodo. Antecedente al pomposo stile neoclassico, era una struttura coloniale piuttosto semplice, con colonne rotonde, tetto spiovente e portici, come la casa di Saint-Domingue. C'erano stanze affacciate su entrambi i lati, corridoi che la attraversavano da nord a sud e da est a ovest, e un amplissimi piano terreno e soffitta.

Marie Claudette conobbe in Louisiana lo stesso successo dei suoi antenati a Saint-Domingue. Continuò la coltivazione della canna da zucchero, ma rinunciò a quella del caffè e del tabacco. Acquistò piantagioni più piccole per ognuno dei figli di Lestan e fece doni splendidi ai loro figli e ai figli dei loro figli.

Fin dall'arrivo, la famiglia fu guardata con timore e sospetto. Marie Claudette spaventava la gente. Ebbe molte dispute per l'avvio dell'attività in Louisiana e non esitava a minacciare chi si metteva sulla sua strada. Comprò una quantità di schiavi per i suoi campi e, secondo la tradizione dei suoi antenati, li trattava bene. Ma non trattava bene i mercanti e spesso li scacciava a frustate dalla proprietà, accusandoli di aver cercato di truffarla.

Dopo poco tempo i suoi schiavi dissero che era una maga, che era impossibile ingannarla, che possedeva il dono del malocchio e aveva ai suoi ordini un demone che aizzava contro chi le dava fastidio. Il fratello, Lestan, era più benvoluto, e sembra che facesse subito amicizia con i piantatori della zona, amanti delle bevute e del gioco.

Henri Marie Landry, il marito di Marie Claudette, era a quanto pare un individuo amabile ma passivo, che lasciava fare alla moglie. Leggeva pubblicazioni botaniche europee e faceva collezione di fiori rari provenienti da tutto il Sud. Progettò e coltivò un grandissimo giardino a Riverbend.

Morì nel suo letto nel 1824, dopo aver ricevuto i sacramenti.

Nel 1799 Marie Claudette mise al mondo l'ultima dei suoi figli, Marguerite, che più tardi divenne l'erede del legato e visse nell'ombra della madre fino a che questa morì nel 1831.

C'erano molti pettegolezzi sulla vita della famiglia di Marie Claudette. Si diceva che la figlia maggiore, Claire Marie, fosse idiota; secondo molte testimonianze andava in giro in camicia da notte e diceva alla gente cose strane, anche se spesso deliziose. Vedeva i fantasmi e parlava con loro, a volte addirittura durante le cene, alla presenza degli ospiti allibiti.

Inoltre sapeva molte cose sul conto degli altri, e rivelava quei segreti nei momenti più inopportuni. La tenevano chiusa in casa e, anche se diversi uomini s'innamorarono di lei, Marie Claudette non le permise di sposarsi.

Anche l'unico figlio maschio di Marie Claudette, Pierre, non fu autorizzato a sposarsi. Si «innamorò» due volte, ma in entrambi i casi cedette quando la madre gli rifiutò il permesso di contrarre matrimonio. La seconda «fidanzata segreta» tentò di togliersi la vita quando Pierre la respinse. Dopo quell'episodio, Pierre uscì raramente di casa, ma lo si vedeva spesso in compagnia della madre.

Pierre era una specie di dottore degli schiavi, che curava con pozioni e unguenti. Per qualche tempo studiò addirittura medicina con un vecchio dottore alcolizzato di New Orleans, ma non approdò a nulla. Amava anche la botanica e trascorreva molto tempo lavorando nel giardino ed eseguendo disegni di fiori.

Non fu un segreto per nessuno quando, intorno al 1820, Pierre prese per amante fissa una ragazza incantevole di New Orleans, per un quarto negra e per tre quarti bianca, una quarterona, che, secondo i pettegolezzi, avrebbe potuto passare per bianca. Diede due figli a Pierre, una femmina, che si trasferì al Nord e sposò un bianco, e un maschio, Franqois, nato nel 1825, che rimase in Louisiana e più tardi si occupò di molte pratiche per conto della famiglia. Sembra che fosse benvoluto dai Mayfair bianchi, soprattutto dagli uomini che andavano in città per affari.

Apparentemente, in famiglia tutti adoravano Marguerite. All'età di dieci anni fu ritratta con il famoso smeraldo. Ancora nel 1927 il quadro era appeso nella casa di First Street a New Orleans.

Marguerite aveva una figura delicata, i capelli scuri e grandi occhi neri a mandorla. Era considerata una bellezza, e veniva chiamata La Petite Gypsy dalle sue bambinaie, che amavano pettinarle i lunghi capelli. Diversamente dalla sorella idiota e dal docile fratello, aveva un carattere brusco e un senso dell'umorismo imprevedibile e violento.

A vent'anni, nonostante il parere contrario di Marie Claudette, sposò Tyrone Clifford McNamara, un cantante lirico, un altro uomo molto bello ma dalla mentalità poco pratica, che faceva molte tournée in tutti gli Stati

Uniti e interpretava opere a New York, Boston, St. Louis e altre città. Solo quando McNamara partì per una di queste tournée, Marguerite tornò da New Orleans a Riverbend e fu nuovamente accolta dalla madre. Nel 1827 ebbe un figlio, Rémy, e nel 1828 un altro maschio, Julien. McNamara tornava spesso a casa in quel periodo, ma solo per brevi visite. A New York, Boston, Baltimora e altri luoghi era famoso per le sue avventure sentimentali, per le sue sbronze e per le sue risse. Ma era un tenore irlandese molto popolare e riempiva i teatri dovunque andasse.

Nel 1829 Tyrone Clifford McNamara e una irlandese, presumibilmente la sua amante, furono trovati morti nell'incendio di una casetta del Quartiere Francese che era stata regakta alla donna dal tenore. Secondo i rapporti della polizia e i giornali del tempo, i due erano stati sopraffatti dal fumo mentre tentavano di fuggire.

L'incendio scatenò molti pettegolezzi a New Orleans e in quell'epoca il Talamasca acquisì sulla famiglia più informazioni di quante avesse potuto raccoglierne in molti anni.

Un mercante del Quartiere Francese raccontò a uno dei nostri testimoni che Marguerite aveva mandato il suo diavolo a sistemare «quei due», e che Marguerite conosceva il voodoo più di qualunque negro della Louisiana. Si diceva che avesse in casa un altare per i riti voodoo, preparasse pozioni e unguenti per le malattie e per l'amore e andasse dovunque in compagnia di due belle serve quarterone, Marie e Virginie, e di un cocchiere mulatto, Octavius.

A quel tempo Marie Claudette era ancora viva, ma non usciva quasi più. Marguerite attirava l'attenzione dovunque andasse, soprattutto in considerazione del fatto che suo fratello Pierre conduceva una vita rispettabile e mandava avanti con molta discrezione il suo rapporto con l'amante quarterona e che i figli dello zio Lestan erano a loro volta molto stimati e benvoluti.

Non ancora trentenne, Marguerite era già scarna e piuttosto spaventosa, con i capelli spesso spettinati, gli ardenti occhi scuri e una risata sconcertante. Portava sempre lo smeraldo Mayfair.

Riceveva mercanti, agenti e ospiti in un immenso studio tappezzato di libri a Riverbend, una stanza piena di cose «orribili e disgustose» come crani umani, animali palustri impagliati, teste-trofeo provenienti da safari africani e tappeti di pelli animali. Aveva una quantità di bottiglie e barattoli misteriosi e la gente giurava che contenevano parti di corpi umani. Si diceva che Marguerite fosse un'appassionata collezionista di gingilli e amu-

leti fatti dagli schiavi, in particolare di quelli che erano stati importati di recente dall'Africa.

A quel tempo vi furono diversi casi di «possessione», che causarono la fuga di numerosi schiavi terrorizzati e la visita di molti preti alla piantagione. Ogni volta, lo schiavo vittima della possessione veniva incatenato e sottoposto a esorcismi, ma senza risultato.

Si diceva che uno schiavo ossesso fosse incatenato in soffitta, ma le autorità locali non pensarono mai di indagare.

Almeno quattro testimoni diversi parlano del «misterioso amante bruno» di Marguerite, un uomo visto nel suo appartamento dagli schiavi, e anche nella suite del St. Louis Hotel dove Marguerite alloggiava quando si recava a New Orleans, nonché nel suo palco all'Opera. Molte chiacchiere circondavano questo amante o compagno, e il modo misterioso con cui andava e veniva sconcertava tutti.

«Ora lo vedi, ora non lo vedi» si diceva.

Questi sono i primi riferimenti a Lasher in più di cento anni.

Marguerite si risposò quasi subito dopo la morte di Tyrone Clifford McNamara, con un giocatore professionista squattrinato, Arlington Kerr, che sparì sei mesi dopo il matrimonio. Di lui non si sa nulla, se non che era «bello come una donna», alcolizzato, e che giocava tutta la notte a carte con vari ospiti ubriachi e il cocchiere mulatto. Tuttavia le storie su quest'uomo sono quasi tutte di terza o quarta mano, e si può essere indotti a pensare che forse non è mai esistito.

Tuttavia Kerr era ufficialmente il padre di Katherine Mayfair, nata nel 1830, che divenne la beneficiaria del legato e la prima delle streghe Mayfair, dopo molte generazioni, a non aver conosciuto la propria nonna, dato che Marie Claudette morì l'anno seguente.

Lungo la costa gli schiavi raccontavano che Marguerite aveva assassinato Arlington Kerr, lo aveva fatto a pezzi e aveva messo i pezzi nei barattoli. Ma nessuno fece mai indagini e la versione ufficiale della famiglia fu che Arlington Kerr non era riuscito ad adattarsi alla vita del piantatore e aveva lasciato la Louisiana, squattrinato come era venuto, e Marguerite era stata ben felice di liberarsene.

Da giovane, Marguerite aveva l'abitudine di assistere alle danze degli schiavi e persino di ballare con loro. Senza dubbio aveva il dono di guarire, come le altre Mayfair, e presiedeva regolarmente ai parti. Ma con il passare del tempo fu accusata di rubare i neonati delle sue schiave e fu la prima strega Mayfair che gli schiavi non soltanto temevano ma aborrivano.

Dopo i trentacinque anni smise di dirigere la piantagione e l'affidò al cugino Augusto, un figlio dello zio Lestan che si dimostrò molto efficiente.

A quarantenni, Marguerite era diventata «una megera», secondo gli osservatori, anche se avrebbe potuto essere una bella donna se solo si fosse degnata di pettinarsi e appuntarsi i capelli e di mettere un minimo di cura nel suo abbigliamento.

Quando suo figlio Julien compì i quindici anni, incominciò a dirigere la piantagione insieme al cugino Augustin e a poco a poco prese nelle proprie mani la gestione. In occasione del pranzo per il suo diciottesimo compleanno vi fu uno sfortunato «incidente» con una pistola nuova e «il povero zio Augustin» fu ucciso da Julien con un colpo alla testa.

È possibile che fosse davvero un incidente perché tutte le notizie in proposito confermano che Julien era «prostrato dal dolore». Più di una versione afferma che i due stavano lottando quando era accaduta la disgrazia. Secondo una di queste, Julien aveva messo in dubbio l'onestà di Augustin, che aveva minacciato di farsi saltare le cervella; Julien, allora, aveva tentato di impedirglielo. Secondo un'altra, invece, Augustin aveva accusato Julien di «un crimine contro natura» con un altro ragazzo; perciò avevano cominciato a litigare e Augustin aveva estratto la pistola che Julien aveva cercato di strappargli.

Comunque nessuno venne mai incriminato e Julien diventò l'amministratore incontestato della piantagione. Già a quindici anni si dimostrò atto al ruolo: ristabilì l'ordine fra gli schiavi e nel decennio successivo raddoppiò la produzione della piantagione. Per tutta la vita continuò a essere il vero gestore della proprietà, anche se a ereditare il legato fu Katherine, la sorella minore.

Marguerite trascorse gli ultimi decenni della sua lunga esistenza a leggere nella biblioteca piena di cose «orribili e disgustose». Quasi sempre parlava da sola. Si metteva davanti agli specchi e faceva lunghe conversazioni in inglese con la propria immagine. Parlava anche alle sue piante, molte delle quali provenivano dal giardino creato da suo padre, Henri Marie Landry.

Gli schiavi finirono per odiarla. Non volevano saperne di avvicinarsi a lei, con le sole eccezioni delle sue quarterone Virginie e Marie; anzi, si diceva che negli ultimi anni Virginie la tiranneggiasse un po'.

Nel 1859 una schiava fuggiasca raccontò al parroco che Marguerite le aveva rubato il figlio neonato e l'aveva fatto a pezzi per il diavolo. Il prete lo riferì alle autorità locali. Vi fu un'indagine ma Julien e Katherine, che

erano benvoluti e ammirati da tutti, spiegarono che la schiava aveva avuto un aborto spontaneo e che il piccino, nato morto, era stato battezzato e sepolto regolarmente.

In ogni caso, Rémy, Julien e Katherine crescevano felici e circondati dal lusso e si godevano tutto quel che la New Orleans d'anteguerra aveva da offrire, inclusi il teatro, l'opera e gli innumerevoli ricevimenti privati.

Spesso venivano tutti e tre in città, accompagnati da una governante quarterona; alloggiavano in un'elegante suite del St. Louis Hotel e facevano grandi acquisti nei negozi alla moda prima di tornare in campagna. A quel tempo circolava una storia scandalosa: Katherine voleva vedere i famosi balli delle quarterone, dove le giovani donne di sangue misto danzavano con i corteggiatori bianchi; perciò vi andava con la cameriera quarterona, si spacciava per una sanguemisto e ingannava tutti. Aveva i capelli e gli occhi scurissimi e la pelle chiara: non sembrava un'africana, ma questo era vero anche di molte quarterone.

La storia scandalizzò molto la vecchia guardia della buona società. I giovani bianchi che avevano ballato con Katherine credendo che fosse «colored» si sentivano umiliati e oltraggiati. Katherine, Julien e Rémy trovarono la storia divertente, e Julien si battè a duello almeno una volta per quella storia, ferendo gravemente l'avversario.

Nel 1857, quando Katherine aveva diciassette anni, acquistò con i fratelli un terreno in First Street, nel Garden District di New Orleans, e incaricò Darcy Monahan, l'architetto irlandese, di costruirvi una casa, l'attuale casa Mayfair. È probabile che l'acquisto fosse caldeggiato da Julien, che voleva una residenza permanente in città.

Comunque fosse, Katherine e Darcy Monahan si innamorarono, e Julien si mostrò pazzamente geloso della sorella. Non voleva permetterle di sposarsi così giovane. Scoppiò un tremendo dissidio in famiglia. Julien lasciò la casa di Riverbend e per qualche tempo visse in un appartamento nel Quartiere Francese, con un compagno di cui sappiamo pochissimo, se non che era un nuovayorchese molto bello e tanto devoto a Julien da far sospettare che i due fossero amanti.

Secondo i pettegolezzi, Katherine si trasferì segretamente a New Orleans per vivere con Darcy Monahan nella ancora incompiuta casa di First Street. Là i due amanti si giurarono fedeltà in stanze senza tetto o nel selvaggio giardino ancora incompiuto. Julien, ancora più esasperato, implorò la madre Marguerite di intervenire, ma lei rifiutò di interessarsi della cosa.

Alla fine Katherine minacciò di fuggire se non l'avesse spuntata, e Mar-

guerite diede il suo consenso a un matrimonio religioso molto intimo. In un dagherrotipo preso dopo la cerimonia, Katherine porta lo smeraldo Mayfair.

Katherine e Darcy si stabilirono nella casa di First Street nel 1858, e Monahan diventò l'architetto più ricercato di New Orleans. Molti testimoni del periodo parlano della bellezza di Katherine e del fascino di Darcy e delle piacevoli feste da ballo organizzate nella nuova casa.

Nel 1859 Katherine diede alla luce un maschietto, Clay, e successivamente altri tre figli, tutti morti piccoli. Nel 1865, partorì un altro maschio, Vincent, e altri due figli morti egualmente in tenera età.

Si disse che la perdita dei figlioletti le spezzasse il cuore e che interpretasse la loro morte come una specie di giudizio di Dio. Non era più la ragazza vivace e allegra di un tempo, ma una donna diffidente e confusa. Sembra tuttavia che la sua vita con Darcy fosse felice. Lo amava molto e faceva tutto il possibile per aiutarlo nelle sue attività di costruttore.

Dobbiamo ricordare a questo punto che la Guerra di Secessione non aveva danneggiato la famiglia Mayfair e le sue ricchezze. New Orleans fu occupata molto presto e quindi né bombardata né incendiata. E i Mayfair avevano troppo denaro investito in Europa per risentire dell'occupazione o dei successivi cicli alterni dell'economia della Louisiana.

Questa esistenza felice finì quando Darcy morì di febbre gialla nel 1871. Katherine, disperata e quasi impazzita, implorò il fratello Julien che andasse da lei. A quel tempo Julien viveva nell'appartamento del Quartiere Francese; andò subito dalla sorella, mettendo piede nella casa di First Street per la prima volta da quando era stata ultimata.

Julien rimase giorno e notte con Katherine, mentre i servitori avevano cura dei figli dimenticati. Dormiva con lei nella camera padronale sopra la biblioteca sul lato nord della casa, e coloro che passavano per la strada sentivano Katherine piangere e invocare Darcy e i figlioletti morti.

Per due volte Katherine cercò di suicidarsi con il veleno. I servitori raccontarono di dottori chiamati precipitosamente, di come somministrassero antidoti a Katherine e la facessero camminare sebbene semisvenuta, e di come Julien, assistendola, non riuscisse a trattenere le lacrime.

Alla fine Julien riportò Katherine e i due figli a Riverbend, dove, nel 1872, Katherine diede alla luce Mary Beth Mayfair, che fu battezzata e registrata come figlia di Darcy Monahan, sebbene la cosa sembri molto improbabile, dato che nacque dieci mesi e mezzo dopo la morte del presunto padre. Il vero padre di Mary Beth era quasi certamente Julien.

Tutti sapevano che Julien e Katherine dormivano nello stesso letto e che Katherine non poteva aver avuto un amante dopo la morte di Darcy, perché non era mai uscita dalla casa se non per ritornare alla piantagione.

Ma la diceria, benché molto diffusa fra i servitori, a quanto pare non fu mai accettata dalla gente del ceto dei Mayfair.

Non solo Katherine era del tutto rispettabile sotto ogni altro aspetto, ma era anche immensamente ricca, generosa e benvoluta, tanto più che spesso donava somme cospicue ai parenti e agli amici rovinati dalla guerra. I suoi tentativi di suicidio avevano ispirato pietà. Il vecchio scandalo della sua partecipazione ai balli delle quarterone era ormai dimenticato da tutti. Inoltre, l'influenza finanziaria della famiglia era praticamente incommensurabile, a quel tempo, e Julien era molto apprezzato nella società di New Orleans. Le chiacchiere si spensero presto, ed è dubbio che lasciassero un segno nella vita pubblica o privata dei Mayfair.

Nel 1872 Katherine veniva descritta come una donna ancora graziosa nonostante i capelli precocemente grigi, e si diceva che sapesse accattivarsi tutti con i suoi modi gradevoli. Un ferrotipo di quel periodo ce la mostra seduta su una poltrona con la figlioletta addormentata fra le braccia e i due maschietti al fianco. Appare sana e serena, con una sfumatura di mestizia negli occhi. Non porta lo smeraldo Mayfair.

Mentre Mary Beth e i suoi fratelli maggiori, Clay e Vincent, crescevano in campagna, il fratello di Julien, Rémy Mayfair, e la moglie, una cugina, nipote di Lestan Mayfair, presero possesso della casa in First Street; vi abitarono per anni ed ebbero tre figli, due dei quali hanno tuttora discendenti in Louisiana.

Fu in quel periodo che Julien cominciò a visitare la casa e si ricavò un ufficio nella biblioteca. Fece installare scaffali in due pareti della stanza e li riempì con molti dei documenti di famiglia da sempre conservati nella piantagione. Julien amava i libri: riempì la biblioteca di classici e di romanzi popolari. Adorava Nathaniel Hawthorne ed Edgar Allan Poe, e anche Charles Dickens.

Ci sono testimonianze di litigi con Katherine che indussero Julien ad allontanarsi da Riverbend, anche se non trascurò mai i suoi doveri alla piantagione. Ma se Katherine lo aveva allontanato, la nipotina (o figlia) Mary Beth lo faceva ritornare, perché si presentava sempre da lei con vagoni di regali e la portava con sé a New Orleans per settimane e settimane. Questa devozione non gli impedì di sposare, nel 1875, una cugina Mayfair, discendente di Maurice e celebrata per la sua bellezza.

La sposa si chiamava Suzette Mayfair, e Julien l'amava al punto di commissionare non meno di dieci suoi ritratti durante i primi anni di matrimonio. Vivevano nella casa di First Street in apparente armonia con Rémy e la sua famiglia, forse anche perché Rémy si rimetteva sempre alla decisioni di Julien.

Pare che Suzette volesse bene alla piccola Mary Beth, anche se ebbe quattro figli nei cinque anni seguenti, tre maschi e una femmina, Jeannette.

Katherine non tornò mai volontariamente nella casa di First Street: le ricordava troppo Darcy. Quando, ormai vecchia, fu costretta a ritornarvi, vi perse il senno, e alla fine del secolo divenne una figura tragica, eternamente vestita di nero, che vagava nei giardini in cerca di Darcy.

Fra tutte le streghe Mayfair studiate finora, Katherine fu forse la più debole e la meno significativa. I suoi figli Clay e Vincent furono entrambi del tutto rispettabili e irrilevanti. Si sposarono presto ed ebbero famiglie numerose: i loro discendenti vivono tuttora a New Orleans.

Katherine trascorreva sempre più tempo in compagnia della madre Marguerite, che con il passare dei decenni era diventata ancora più strana. Un visitatore degli anni 1880 la definisce «impossibile», una megera che si aggirava giorno e notte vestita di pizzo bianco macchiato e passava ore in biblioteca a declamare con voce orrida, priva di modulazione. Si dice che insultasse la gente senza riguardi e senza motivo. Era affezionata alla nipote Angeline, figlia di Rémy, e a Katherine. Scambiava sempre i figli di Katherine, Clay e Vincent, per i loro zii, Julien o Rémy. Katherine è descritta come sciupata, con i capelli grigi, sempre intenta a ricamare.

Marguerite morì a novantadue anni, quando Katherine ne aveva sessantuno.

A parte le storie d'incesto, che caratterizzano la storia dei Mayfair dal tempo di Jeanne Louise e Pierre, non ci sono storie occulte su Katherine.

I servitori negri non avevano paura di lei. Non fu mai visto un misterioso amante dai capelli scuri. E nulla indica che Darcy Monahan sia morto per cause diverse dalla febbre gialla.

I membri del Talamasca hanno avanzato addirittura l'ipotesi che in realtà in quel periodo «la strega» fosse Julien; che in quella generazione della famiglia non vi fossero altri medium naturali e via via che Marguerite invecchiava fosse Julien a mostrare quel potere. Si è anche ipotizzato che Katherine fosse sì una medium naturale, ma che avesse rifiutato il ruolo innamorandosi di Darcy; e che fosse questa la ragione per cui Julien, che conosceva i segreti della famiglia, era tanto contrario al matrimonio.

È quindi indispensabile studiare Julien in modo piuttosto dettagliato. Ci sono state riferite informazioni affascinanti sul suo conto ancora negli anni Cinquanta. Vi sono numerose menzioni pubbliche e documentate di Julien, e tre suoi ritratti a olio in altrettanti musei americani, più uno a Londra.

I capelli neri di Julien diventarono completamente bianchi quando era ancora molto giovane, e numerose fotografie, oltre ai ritratti, lo mostrano come un uomo dal fascino e dalla bellezza considerevoli. Alcuni hanno detto che somigliava al padre, il cantante d'opera Tyrone Clifford McNamara.

Alcuni membri del Talamasca, tuttavia, sono stati colpiti dalla somiglianzà tra Julien e i suoi antenati Deborah Mayfair e Petyr van Abel, che naturalmente non si somigliavano tra loro. Julian sembra una straordinaria combinazione dei due antenati. Ha la statura, il profilo e gli occhi azzurri di Petyr, gli zigomi e la bocca delicata di Deborah. In diversi ritratti la sua espressione ricorda in modo impressionante quella di Deborah.

Si direbbe che il pittore ottocentesco avesse visto il ritratto di Deborah dipinto da Rembrandt, il che è ovviamente impossibile poiché il quadro è sempre rimasto nei nostri sotterranei, e abbia cercato consciamente di imitare la «personalità» catturata da Rembrandt. Possiamo solo dedurre che Julien rivelava quella personalità. Vale inoltre la pena di notare che in quasi tutte le fotografie, nonostante la posa solenne e formale, Julien sorride.

È un sorriso enigmatico, ma pur sempre un sorriso, e in contrasto con le convenzioni fotografiche del secolo decimonono. Nei ferrotipi di quell'epoca i sorrisi sono del tutto sconosciuti. Si direbbe che Julien trovasse divertente farsi fotografare. Le fotografie prese verso la fine della sua vita, nel secolo ventesimo, mostrano anch'esse un sorriso, ma più aperto e generoso. Va osservato che in questi ritratti più tardi appare gioviale e felice.

Julien fu certamente il magnate della famiglia per tutta la vita, e governò i nipoti, la sorella Katherine e il fratello Rémy.

Che ispirasse paura e confusione ai suoi nemici era un fatto noto. Il proprietario di un cotonificio dichiarò che, nel corso di una disputa, Julien aveva fatto incendiare gli abiti del suo oppositore. Il fuoco venne spento in fretta, l'uomo guarì dalle ustioni, piuttosto serie, e nessuno agì contro Julien. Anzi, molti di coloro che sentirono parlare dell'episodio, inclusa la polizia, non ci credettero. Julien rideva ogni volta che gliene parlavano. Ma, secondo un testimone, Julien era in grado di appiccare il fuoco a qualunque cosa con la sola forza di volontà, e sua madre lo prendeva in giro per questo.

Nessun Mayfair aveva mai frequentato una scuola regolare. Ma tutti avevano studiato privatamente. Julien non faceva eccezione: aveva avuto diversi istitutori. Uno di questi, un bel giovane di Boston, fu trovato annegato in un bayou nei pressi di Riverbend, e corse la voce che Julien lo avesse strangolato e gettato in acqua. Anche in questo caso non vi furono indagini e la famiglia Mayfair, anzi, si indignò del pettegolezzo. I servitori che avevano diffuso la diceria si affrettarono a ritrattare.

L'insegnante bostoniano era stato una preziosa fonte d'informazioni sul conto della famiglia. Chiacchierava continuamente delle strane abitudini di Marguerite, della paura che ispirava agli schiavi. Fu lui a fornirci la descrizione delle bottiglie e dei barattoli pieni di strani oggetti e di parti anatomiche. E sostenne di aver resistito alle avances di Marguerite. I suoi pettegolezzi erano cosi imprudenti che più di una persona s'era sentita in dovere di mettere in guardia la famiglia.

Non si saprà mai se fu Julien a ucciderlo; ma se lo fece, ne aveva, almeno per la mentalità del tempo, qualche motivo.

Si diceva che Julien distribuisse monete d'oro straniere come se fossero centesimi. I camerieri dei ristoranti alla moda si disputavano l'onore di servirlo. Era un cavaliere formidabile e aveva parecchi cavalli personali, oltre alle due carrozze e alle relative pariglie nelle scuderie vicino a First Street.

Anche da vecchio, usciva spesso con la sua cavalla baia su per Saint Charles Avenue fino a Carrolton, e ritorno, in un mattino. Ai bambini negri che incontrava lanciava monete.

Dopo la sua morte, quattro diversi testimoni sostennero di aver visto il suo fantasma passare a cavallo nella nebbia in St. Charles Avenue, e i loro racconti furono pubblicati dai giornali dell'epoca.

Si diceva inoltre che Julien possedesse il dono della bilocazione, cioè che potesse trovarsi contemporaneamente in due luoghi. Lo affermavano soprattutto i servitori. Julien era nella biblioteca, per esempio, ma un attimo dopo lo si vedeva nel giardino dietro la casa. Oppure una cameriera lo vedeva uscire dalla porta principale e quando si voltava lo vedeva scendere la scala.

Più di un servitore rinunciò al posto nella casa di First Street per non aver a che fare con «lo strano Monsieur Julien».

È stata avanzata l'ipotesi che a causare questa confusione fossero le apparizioni di Lasher. In ogni caso, le successive descrizioni degli abiti di Lasher mostrano una straordinaria rassomiglianza con quelli indossati da Julien in due diversi ritratti. Nel ventesimo secolo, secondo le descrizioni,

Lasher appare invariabilmente vestito come poteva esserlo Julien negli anni tra il 1870 e il 1890.

Sappiamo che Julien amava la madre Marguerite e, anche se non passava molto tempo in sua compagnia, le comprava sempre libri a New Orleans o li ordinava a New York e in Europa. Solo una volta una lite tra di loro attirò l'attenzione e fu per il matrimonio di Katherine e Darcy Monahan e in quell'occasione Marguerite schiaffeggiò più volte Julien di fronte ai servitori. Secondo i racconti, Julien rimase profondamente scosso e se ne andò piangendo.

Dopo la morte della moglie Suzette, Julien trascorse ancora meno tempo a Riverbend. I suoi figli crebbero in First Street. Julien, che era sempre stato una persona affabile, assunse un ruolo più attivo in società. Già da molto tempo, comunque, si recava all'opera e a teatro con la nipotina (o figlia) Mary Beth. Organizzava molti balli di beneficienza e aiutava i giovani musicisti dilettanti, presentandoli in piccoli concerti privati nel salotto doppio di First Street.

Non soltanto ricavava grandi profitti da Riverbend, ma era entrato in affari con due soci di New York e aveva ammassato una fortuna considerevole. Acquistò proprietà in tutta New Orleans, che lasciò alla nipote Mary Beth, sebbene fosse l'erede del legato Mayfair e quindi possedesse un patrimonio molto più ingente del suo.

Sembra certo che Julien fosse molto deluso della moglie Suzette. Servitori e amici parlavano di molte, spiacevoli discussioni. Si diceva che Suzette fosse profondamente religiosa e che l'indole estroversa di Julien la turbasse. Rifiutava i gioielli e gli abiti eleganti che il marito avrebbe voluto farle portare. Non amava uscire la sera e non gradiva la musica rumorosa. Creatura incantevole dalla carnagione chiara e dagli occhi splendenti, Suzette era sempre malaticcia. Morì giovane dopo la nascita in rapida successione dei quattro figli; e non c'è dubbio che l'unica femmina, Jeannette, possedesse una specie di «seconda vista» o potere psichico.

I servitori la sentirono più volte gridare in preda al panico, alla vista di un fantasma o di un'apparizione. Le sue paure improvvise e le fughe disperate sulla strada divennero notissime nel Garden District: ne parlarono persino i giornali. Fu appunto Jeannette a dare origine alle prime «storie di fantasmi» che circondano First Street.

Secondo molte testimonianze, Julien perdeva facilmente la pazienza con Jeannette e la chiudeva sottochiave. Ma tutti confermano che amava i figli: i tre maschi studiarono a Harvard e tornarono a New Orleans a esercitare la

professione di avvocati civilisti e ad ammassare patrimoni enormi. I loro discendenti si chiamano tuttora Mayfair, indipendentemente dal sesso e dai legami matrimoniali. Ed è lo studio legale fondato dai figli di Julien che da decenni amministra il legato Mayfair.

Abbiamo almeno sette diverse fotografie di Julien con i figli, incluse alcune in compagnia di Jeannette (che morì giovane). La famiglia sembra molto felice e Barclay e Cortland somigliano molto al padre. Barclay e Garland morirono quasi settantenni. Cortland visse fino agli ottanta e si spense alla fine dell'ottobre del 1959. Il membro del Talamasca che scrive entrò in contatto con Cortland l'anno precedente; ma ci arriveremo al momento debito.

(Ellie Mayfair, madre adottiva di Rowan Mayfair, l'attuale beneficiario del legato, è una discendente di Julien Mayfair, nipote del figlio di Julien Cortland).

Parte dell'evidenza più interessante relativa a Julien riguarda Mary Beth e la nascita di Belle, la sua prima figlia. Julien diede a Mary Beth tutto quanto poteva desiderare; organizzava per lei balli grandiosi in First Street che reggevano il confronto con le più sontuose feste di New Qrleans. I viali dei giardini, le balaustrate e le fontane di First Street furono tutti progettati e realizzati in occasione della festa per il quindicesimo compleanno di Mary Beth.

Mary Beth era già alta a quell'età e nelle foto del tempo appare maestosa, seria, tenebrosamente bella, con grandi occhi neri e sopracciglia ben disegnate. Tuttavia ha un'espressione indifferente, e questa apparente assenza di narcisismo avrebbe caratterizzato le sue foto per tutta la sua vita. A volte il suo portamento mascolino sembra quasi di sfida, ma probabilmente era soltanto distratta. Molti dicevano che somigliava alla nonna Marguerite, non alla madre Katherine.

Julien e Mary Beth andarono in Europa nel 1888 e vi rimasero per un anno e mezzo, nel qual periodo New Orleans fu informata da numerose lettere ad amici e parenti che la sedicenne Mary Beth aveva sposato un Mayfair scozzese, un cugino del Vecchio Mondo, e aveva dato alla luce una bimba, Belle. Il matrimonio, celebrato in una chiesa cattolica scozzese, venne descritto con grande ricchezza di particolari a un'amica del Quartiere Francese, una famosa pettegola che fece leggere la lettera a tutti. Altre lettere di Julien e Mary Beth descrivevano più succintamente il matrimonio ad altri amici e parenti molto ciarlieri.

È il caso di notare che quando Katherine seppe delle nozze della figlia si

mise a letto e non volle parlare né mangiare per cinque giorni. Solo quando minacciarono di chiuderla in una clinica si rassegnò a bere un po' di brodo. «Julien è il diavolo» mormorò, e subito Marguerite fece uscire tutti dalla stanza.

Purtroppo il misterioso lord Mayfair morì cadendo dalla torre del suo castello scozzese due mesi prima della nascita della figlioletta. Anche in questo caso Julien scrisse a casa racconti particolareggiati dell'accaduto. Mary Beth inviò lettere straziate agli amici.

Quasi sicuramente lord Mayfair è un personaggio fittizio. Mary Beth e Julien si recarono in Scozia, trascorsero qualche tempo a Edimburgo e visitarono Donnelaith, dove acquistarono il castello in collina descritto da Petyr van Abel. Ma il castello, un tempo residenza del clan dei Donnelaith, era rimasto in abbandono fin dalla fine del Seicento. In tutta la Scozia non c'è traccia di un lord Mayfair.

Tuttavia le indagini effettuate dal Talamasca in questo secolo hanno portato alla luce alcune notizie sorprendenti sulle rovine di Donnelaith. Un incendio sventrò il castello nell'autunno del 1689, più o meno quando Deborah morì a Montcleve in Francia. Forse accadde addirittura lo stesso giorno, ma non abbiamo potuto accertarlo. Nell'incendio morirono gli ultimi rappresentanti del clan Donnelaith, il vecchio lord, il figlio maggiore e il giovane nipote.

Si è tentati di supporre che il vecchio lord fosse il padre di Deborah Mayfair, e anche che fosse un vigliacco e non avesse osato impedire l'esecuzione della povera contadina Suzanne, anche se la loro figlia Deborah, concepita in occasione della festa del raccolto, aveva corso il rischio di fare la stessa orribile fine.

Ma questo non possiamo saperlo. E non possiamo sapere se fu Lasher a scatenare l'incendio che annientò la famiglia Donnelaith. La storia ci dice soltanto che il corpo del vecchio fu bruciato, il nipotino soffocato dal fumo e molte donne della famiglia morirono lanciandosi dalla torre. Il figlio maggiore, invece, fu schiacciato dal crollo di una scala di legno.

La storia ci dice inoltre che Julien e Mary Beth acquistarono il castello di Donnelaith dopo aver trascorso fra le rovine un solo pomeriggio. Ancora oggi è proprietà della famiglia e altri Mayfair lo hanno visitato.

Non è mai stato restaurato o abitato, ma viene tenuto in ordine e preservato, e durante la vita di Stella, nel ventesimo secolo, fu aperto al pubblico.

Non si è mai saputo perché Julien acquistò il castello, che cosa ne sapes-

se e cosa intendesse farne. Senza dubbio sapeva qualcosa di Deborah e Suzanne, forse tramite la storia della famiglia, forse tramite Lasher.

Il Talamasca ha preso in attenta considerazione il problema, perché forti indizi fanno pensare che i Mayfair nel secolo decimonono non conoscessero molto bene la loro storia. In più di un'occasione Katherine confessò di non sapere granché delle origini della famiglia e ancora nel 1920 Mary Beth disse ai preti della chiesa di Saint Alphonsus che tutto «era perduto nella polvere». Sembrava addirittura fare confusione, con studenti dell'architettura locale, su quando e da chi era stata costruita Riverbend.

Comunque, Julien andò a Donnelaith nel 1888 e comprò il castello in rovina. E fino alla fine dei suoi giorni Mary Beth sostenne che lord Mayfair era il padre della sua povera, piccola, dolce Belle, che crescendo divenne esattamente il contrario della madre.

Per tornare alla cronologia, «zio» e «nipote» tornarono in patria con la piccola Belle alla fine del 1889 e Marguerite, ormai novantenne, manifestò uno speciale interesse per la bambina.

Katherine e Mary Beth, anzi, dovevano sorvegliare la piccina per tutto il tempo che passava a Riverbend, perché Marguerite la prendeva in braccio, la portava in giro, e poi se ne dimenticava e la lasciava cadere o l'abbandonava su uno scalino o su un tavolo. Julien rideva di tutte quelle precauzioni; più volte, in presenza dei servitori, disse che la bimba aveva un angelo custode speciale che avrebbe pensato a proteggerla.

Mary Beth, Julien e Belle vivevano felici in First Street; e Mary Beth, sebbene amasse ballare, andare a teatro e partecipare alle feste, non sembrava interessata a trovare «un altro» marito.

Alla fine comunque si risposò, come vedremo, con Daniel McIntre, e mise al mondo altri tre figli: Carlotta, Lionel e Stella.

La notte prima che Marguerite morisse, nel 1891, Mary Beth si svegliò urlando nella sua camera in First Street e dichiarò che doveva partire immediatamente per Riverbend, perché sua nonna stava morendo. Perché nessuno era venuto a chiamarla? I servitori trovarono Julien seduto immobile nella biblioteca del primo piano, in lacrime. Non mostrò di udire o vedere Mary Beth che lo supplicava di condurla a Riverbend.

In seguito una giovane cameriera irlandese sentì la vecchia governante quarterona dire che forse non era Julien, quello seduto alla scrivania, e che avrebbero dovuto cercarlo. La cameriera si terrorizzò, soprattutto perché la governante incominciò a chiamare a gran voce «Michie Julien» in tutta la casa, mentre l'individuo piangente restava alla scrivania con lo sguardo fis-

so nel vuoto, come se non la sentisse.

Finalmente Mary Beth si avviò a piedi; in quel momento Julien si alzò di scatto, si passò le dita fra i capelli bianchi e ordinò ai servitori di portare la carrozza. Raggiunse Mary Beth prima che arrivasse in Magazine Street.

Julien aveva sessantatré anni e veniva descritto come un bell'uomo dall'aspetto energico e il portamento di un attore di teatro. Mary Beth aveva diciannove anni ed era splendida. Belle aveva appena due anni, e in questo episodio non si parla di lei.

Julien e Mary Beth arrivarono a Riverbend quando i messaggeri che dovevano avvertirli stavano per partirne. Marguerite era quasi in coma: una vecchia fragile di novantadue anni che stringeva fra le dita scarne uno strano pupazzetto e diceva che era la sua *maman*, con grande sconcerto del medico e dell'infermiera che l'assistevano e che più tardi lo raccontarono a tutta New Orleans.

Il pupazzetto era un oggetto macabro, con ossa umane per arti, tenute insieme da un filo metallico nero, e una criniera di orrendi capelli bianchi fissati alla testa di stracci dai rozzi lineamenti.

Katherine, che aveva sessantun anni, e i suoi due figli erano seduti da ore accanto al letto. C'era anche Rémy, che era alla piantagione da un mese quando sua madre si era ammalata.

Il prete, padre Martin, aveva somministrato a Marguerite gli ultimi sacramenti, e sull'altare ardevano le candele benedette.

Quando Marguerite esalò l'ultimo respiro, il prete osservò incuriosito che Katherine si alzava, andava allo scrigno sulla toeletta che aveva sempre diviso con la madre, ne toglieva la collana con lo smeraldo e la porgeva a Mary Beth. Mary Beth la accettò con gratitudine, la mise al collo e continuò a piangere.

Il prete notò poi che era incominciato a piovere e che intorno alla casa il vento era eccezionalmente forte, faceva sbattere le imposte e strappava le foglie. Julien ne sembrava deliziato e addirittura rideva.

Katherine aveva l'aria stanca e spaventata e Mary Beth piangeva inconsolabile. Clay, un giovane simpatico, sembrava affascinato da quanto stava accadendo. Suo fratello Vincent pareva indifferente.

Poi Julien aprì le finestre per lasciar entrare il vento e la pioggia; il prete si spaventò e si sentì disagio, tanto più che era inverno. Tuttavia rimase accanto al capezzale, come riteneva doveroso, anche se la pioggia cadeva sul letto. I rami degli alberi sbattevano contro la casa e il prete temeva che finissero per sfondare la finestra.

Julien, con gli occhi pieni di lacrime, baciò Marguerite e le chiuse le palpebre, quindi prese il pupazzetto e l'infilò nella giacca. Infine incrociò le mani di Marguerite e spiegò al prete che sua madre era nata «alla fine del vecchio secolo», aveva vissuto quasi cent'anni e aveva visto e compreso molte cose di cui non aveva mai potuto parlare a nessuno.

Quando il prete chiese timidamente se non era il caso di chiudere la finestra, Julien rispose che il cielo piangeva per Marguerite e che chiudere sarebbe stato una mancanza di rispetto. Poi rovesciò i ceri benedetti sull'altare. Il prete si offese, e Katherine si scosse.

«Julien, non fare pazzie!» bisbigliò. Vincent rise controvoglia e Clay sorrise. Tutti guardarono con aria impacciata il prete, che era inorridito. Poi Julien scrollò le spalle, fissò di nuovo la madre e, con aria avvilita, s'inginocchiò accanto al letto e affondò il viso fra le coperte.

Il prete uscì e scoprì che a poche centinaia di passi dalla casa non pioveva e non c'era vento. Il cielo era sereno. Trovò Clay seduto su una sedia bianca accanto alla staccionata che delimitava la piantagione: fumava e guardava il temporale lontano, ben visibile nell'oscurità. Il prete lo salutò, ma Clay non mostrò di essersene accorto.

Vi sono molti altri episodi sul conto di Julien che si potrebbero includere e forse verranno inclusi in futuro. Sentiremo parlare ancora di lui nel corso della storia di Mary Beth.

Ma non dovremmo passare a Mary Beth senza affrontare un altro aspetto di Julien, la sua bisessualità. Come si è accennato più sopra, si parlava di Julien in relazione a un «crimine contro natura» quando era ancora giovanissimo; e fu in quell'occasione che uccise, non si sa se accidentalmente o volutamente, uno dei suoi zii. Abbiamo anche accennato al compagno che viveva con lui nel Quartiere Francese verso la fine degli anni 1850.

Julien avrebbe avuto altri compagni del genere per tutto il resto della vita, ma di molti di loro non sappiamo nulla.

Due, di cui abbiamo qualche notizia, sono un quarterone che si chiamava Victor Gregoire e un inglese, Richard Llewellyn.

Victor Gregoire lavorò per Julien negli anni 1880, come segretario privato e come valletto. Viveva negli alloggi della servitù in First Street. Era molto bello, come tutti i compagni di Julien, sia maschi che femmine. E correva voce che fosse un discendente dei Mayfair.

Julien gli era molto affezionato, ma litigarono intorno al 1885, più o meno all'epoca della morte di Suzette. L'unica versione piuttosto vaga che abbiamo del litigio indica che Victor accusò Julien di non aver trattato con

sufficiente compassione la moglie gravemente ammalata. Julien, indignato, percosse con violenza Victor e lo ridusse piuttosto male. Vari cugini riferirono l'episodio in famiglia, tanto che vennero a saperlo anche gli estranei.

Secondo l'opinione più diffusa, con ogni probabilità Victor aveva ragione; e dato che era devotissimo a Julien aveva il diritto di dirgli ciò che pensava. A quel tempo tutti sapevano che nessuno era vicino a Julien più di Victor, e che Victor faceva di tutto per il padrone.

Bisogna aggiungere, comunque, che certamente Julien amava Suzette, per quanto ne fosse deluso, e che aveva per lei ogni cura. I figli, senza il minimo dubbio, pensavano che l'amasse; e ai funerali di Suzette, Julien era sconvolto. Confortò per ore e ore i genitori di Suzette e trascurò gli affari per stare al fianco della figlia Jeannette, la quale «non si riprese mai» dalla morte della madre.

Oggi i discendenti delle sorelle e dei fratelli di Suzette dicono che «la prozia Suzette» fosse impazzita per colpa del marito Julien, che era ostinato, crudele e maligno al punto di far pensare a una follia congenita. Ma sono storie vaghe e non dimostrano un'autentica conoscenza di quel periodo.

Per quanto riguarda Victor, morì tragicamente mentre Julien e Mary Beth erano in Europa.

Mentre una notte attraversava a piedi il Garden District per rincasare, fu investito da una carrozza, cadde e subì un grave colpo alla testa. Due giorni dopo morì in seguito alle lesioni cerebrali. Julien ne fu informato al suo ritorno a New York e fece erigere un bel monumento funebre a Victor nel Cimitero n. 3 di Saint Louis.

LA TESTIMONIANZA DI RICHARD LLEWELLYN

Richard Llewellyn è l'unico tra gli osservatori di Julien che sia stato intervistato personalmente da un membro dell'ordine. Ed era ben più di un osservatore casuale.

Quanto ebbe da dire sul conto di altri membri della famiglia e non soltanto di Julien conferisce alla sua testimonianza uno speciale interesse anche se le sue affermazioni, nella maggior parte dei casi, non sono confermate. È stato lui a fornirci uno dei quadri più intimi della famiglia Mayfair che oggi possediamo.

Riteniamo quindi che valga la pena di citare nella sua totalità la nostra ricostruzione delle sue parole.

Richard Llewellyn arrivò a New Orleans nel 1900 all'età di vent'anni e

fu assunto da Julien che, sebbene ne avesse settantadue, s'interessava ancora attivamente del commercio, della tessitura del cotone, delle proprietà immobiliari e delle banche. Fino a una settimana prima di morire, quattordici anni più tardi, Julien continuò a seguire un regolare orario d'ufficio nella biblioteca in First Street.

Llewellyn lavorò per Julien fino a quando questi morì, e mi confessò candidamente nel 1958, quando incominciai la mia indagine sulle streghe Mayfair, di essere stato il suo amante.

Nel 1958 Llewellyn aveva appena compiuto i settantasette anni. Era di media statura, di aspetto sano, e aveva capelli neri e ricci striati di grigio, e occhi azzurri, molto grandi e un po' sporgenti.

Era proprietario d'una libreria antiquaria nel Quartiere Francese, in Chartres Street, specializzata in testi di musica, in particolare d'opera lirica. C'era sempre qualche disco di Caruso che suonava in negozio e Llewellyn, invariabilmente seduto a una scrivania in un angolo, era sempre vestito in doppiopetto e cravatta.

Era stato un lascito di Julien a permettergli di comprare l'edificio, dove anche abitava in un appartamento al primo piano; e lavorò in quel negozio fino a un mese prima di morire, nel 1959.

Gli feci diverse visite nell'estate del 1958, ma riuscii a convincerlo a parlare a lungo in un'unica occasione, e devo confessare che gran parte del merito fu del vino che gli avevo fatto bere. Naturalmente, ho impiegato senza scrupoli questo metodo (invito a pranzo, vino e poi altro vino) con molti testimoni della famiglia Mayfair. Sembra che funzioni particolarmente bene a New Orleans e durante l'estate.

Ebbi un incontro «casuale» con Llewellyn quando capitai nella sua libreria un pomeriggio di luglio e cominciammo a parlare dei grandi cantanti castrati, in particolare di Farinelli. Non mi fu difficile convincerlo a chiudere il negozio per una siesta caraibica alle due e mezzo e a venire a pranzo con me da Galatoire's.

Non affrontai subito l'argomento della famiglia Mayfair, e anche dopo molto timidamente, riferendomi alla vecchia casa di First Street. Dissi francamente che m'interessavano il posto e coloro che vi abitavano. Ormai Llewellyn era piacevolmente ebbro e si abbandonò alle reminiscenze dei suoi primi tempi a New Orleans.

All'inizio non disse nulla di Julien, poi cominciò a parlarne come se io sapessi tutto di lui. Io fornii date e fatti molto risaputi e la conversazione proseguì con vivacità. Alla fine lasciammo Galatoire's per un tranquillo

caffè di Bourbon Street, dove continuammo a parlare fin dopo le otto e mezzo della sera.

A quell'epoca non usavamo ancora i registratori e io ricostruii la conversazione come meglio potei quando tornai in albergo, cercando di rendere le espressioni di Llewellyn. Ma si tratta di una ricostruzione. E ho sempre omesso le mie domande. Credo comunque che la sostanza sia fedele.

Llewellyn era innamorato di Julien Mayfair e uno dei primi traumi della sua vita fu scoprire che Julien aveva almeno dieci o quindici anni più di quanto avesse immaginato; lo scoprì solo quando Julien ebbe il primo infarto, all'inizio del 1914. Fino a quel momento Julien era stato un amante romantico e vigoroso, e Llewellyn rimase con lui fino a quando morì, circa quattro mesi più tardi. A quel tempo Julien era semiparalizzato, ma riusciva ancora a trascorrere ogni giorno un'ora o due nel suo ufficio.

Llewellyn mi fece una descrizione vivida di Julien agli inizi del novecento: un uomo magro, un po' curvo, ma in generale scattante ed energico, pieno di buon umore e di fantasia.

Llewellyn disse francamente che Julien lo aveva iniziato ai segreti erotici della vita: non solo gli aveva insegnato a essere un amante premuroso, ma l'aveva portato con sé a Storyville, il famoso quartiere a luci rosse di New Orleans, e l'aveva presentato nelle case più apprezzate.

Ma passiamo direttamente al suo racconto:

«Oh, quante cose mi ha insegnato, e che senso dell'umorismo aveva. Sembrava che per lui il mondo fosse uno scherzo, non lo vedeva mai con amarezza. Le rivelerò una cosa. Faceva l'amore con me come se fossi una donna. Se non sa cosa intendo, è inutile spiegarlo. E la sua voce, quell'accento francese. Quando mi parlava all'orecchio...

«Mi raccontava le sue follie con altri amanti, come imbrogliavano tutti. Addirittura uno dei suoi amichetti, Aleister, si vestiva come una donna e andava all'opera con lui senza destare il minimo sospetto. Julien cercò di convincermi a fare altrettanto, ma gli risposi che non ce l'avrei mai fatta. Julien capiva. Era molto buono. Impossibile coinvolgerlo in una lite. Diceva che aveva chiuso con quel genere di cose, che aveva un caratteraccio e non poteva permettersi di perdere la calma. Lo sfiniva.

«L'unica volta che lo tradii e tornai dopo due giorni, aspettandomi una scenata furibonda, mi trattò, come dire? con stupita cordialità Scoprii che sapeva tutto quel che avevo fatto, e con tono gentile e sincero mi chiese perché ero stato tanto sciocco. Stranissimo. Alla fine scoppiai in pianto e confessai che avevo voluto dimostrare la mia indipendenza.

«Lo accettò con un sorriso. Mi battè la mano sulla spalla e disse di non preoccuparmi. Le giuro, mi fece passare la voglia di tradirlo. Non era bello sentirmi così depresso e vederlo così calmo. Mi ha insegnato parecchio.

«Poi cominciò a raccontarmi che leggeva nelle menti altrui e poteva vedere quel che accadeva in altri posti. Ne parlava molto. Non capivo mai se faceva sul serio o se era solo uno dei suoi scherzi. Aveva due occhi magnifici. Era un gran bel vecchio. E si vestiva con stile. Credo si potesse dire che era un dandy. Quando indossava un bell'abito di lino bianco con il panciotto di seta gialla e il panama bianco, era splendido.

«Ho l'impressione di imitarlo ancora adesso. Non è triste? Vivo cercando di somigliare a Julien Mayfair.

«Oh, ma questo mi ricorda che una volta fece una cosa stranissima e mi spaventò. Ancora oggi non ho capito cosa sia successo esattamente. La notte prima avevamo parlato di che aspetto aveva da giovane, di come era bello in tutte le foto, sa, studiarle tutte era come esaminare una storia della fotografia. Le sue prime immagini erano dagherrotipi, poi ferrotipi, le vere fotografie in seppia su cartoncino, e infine le foto in bianco e nero che usano oggi. Comunque, me ne aveva mostrato un pacco e io avevo detto: 'Ah, vorrei averti conosciuto allora, dovevi essere bellissimo'. Mi sono interrotto. Mi vergognavo da matti. Temevo di averlo offeso. Invece si limitò a sorridere. Non lo dimenticherò mai. Era seduto sul divano di pelle con le gambe accavallate e mi guardava attraverso il fumo della pipa. 'Bene, Richard' mi disse, 'se vuoi sapere com'ero allora, forse te lo mostrerò. Ti farò una sorpresa'.

«Quella sera andai in centro. Non ricordo perché ero uscito. A volte quella casa era così opprimente. Era piena di bambini e di vecchi, e c'era sempre Mary Beth Mayfair, e per dirla educatamente, era una tale presenza. Non mi fraintenda: ero affezionato a Mary Beth, come tutti. Molto affezionato, almeno fino alla morte di Julien. Ma quando entrava sembrava riempire la stanza. Metteva in ombra tutti gli altri, si potrebbe dire. E poi c'era suo marito, il giudice Mclntyre.

«Il giudice Mclntyre era un alcolizzato. Era sempre ubriaco, e con la sbornia cattiva. Le giuro che molte volte mi toccò andare a cercarlo nei bar irlandesi di Magazine Street. Vede, i Mayfair non erano il suo tipo di gente. Era un uomo istruito, un irlandese raffinato. Ma credo che Mary Beth riuscisse a farlo sentire inferiore. Gli diceva sempre certe cosette, che doveva tenere il tovagliolo sulle ginocchia, di non fumare i sigari in sala da pranzo o di non addentare le posate quando mangiava, perché il rumore le

dava fastidio. Continuava a offenderlo. Ma credo che lui l'amasse davvero: per questo Mary Beth riusciva a ferirlo così facilmente. L'amava davvero. Bisognava conoscerla per capire. Non era bella, non era questo. Era... era affascinante.

«Ma, vede, il giudice Mclntyre era quel tipo d'irlandese che non sopporta di stare intorno alla moglie, se capisce cosa voglio dire. Doveva stare cogli uomini, a bere e a discutere, e non uomini come Julien, ma irlandesi beoni come lui. Passava molto tempo nel suo club, ma molte sere andava nei peggiori bar di Magazine Street.

«Quando era a casa faceva sempre baccano, però era un buon giudice. Non beveva fino a quando rincasava dal tribunale, e siccome tornava sempre presto aveva tutto il tempo per sbronzarsi completamente prima delle dieci. Poi andava in giro e verso mezzanotte Julien diceva: 'Richard, sarà meglio che vai a cercarlo.

«Julien non si scomponeva mai. Trovava il giudice Mclntyre un tipo divertente. Rideva di tutto quello che diceva. Il giudice Mclntyre parlava e parlava della situazione politica in Irlanda e Julien aspettava che finisse, poi diceva allegramente: 'A me non interessa se si ammazzano tutti fra di loro'. Il giudice Mclntyre si infuriava. Mary Beth rideva e scuoteva la testa e allungava calcetti a Julien sotto il tavolo. Ma ormai in quegli ultimi anni il giudice Mclntyre era mezzo andato. Non so come abbia fatto a vivere tanto. Morì nel 1925, tre mesi dopo Mary Beth. Dissero che era polmonite. Polmonite un como! L'han trovato in mezzo alla strada. Era la vigilia di Natale e faceva tanto freddo che le tubature erano gelate. Polmonite. Ho sentito quando Mary Beth stava morendo, e soffriva tanto che la riempivano di morfina. Era a letto, stordita, e lui entrava ubriaco e le diceva: 'Mary Beth, ho bisogno di te'. Povero scemo. E lei gli diceva: 'Vieni, Daniel, sdraiati vicino a me, Daniel'. E pensare che soffriva tanto. Me lo disse Stella... l'ultima volta che l'ho vista. Viva, voglio dire. Andai là ancora un'ultima volta: per il funerale di Stella. Era nella bara, ed era un miracolo come Lonigan aveva chiuso la ferita. Era così bella, e nella stanza c'erano tutti i Mayfair. Ma quella era stata l'ultima volta che l'avevo vista viva, stavo dicendo... e le cose che disse di Carlotta, della freddezza di Carlotta verso Mary Beth in quegli ultimi mesi, oh, facevano rizzare i capelli.

«Ci pensi, una figlia che tratta con freddezza la madre moribonda. Ma Mary Beth non se ne accorgeva. Stava sdraiata, soffriva, e un po' sognava, diceva Stella, non sapeva dov'era, delle volte parlava a Julien come se lo vedesse, e naturalmente Stella le stava vicina giorno e notte, ci può giurare.

Mary Beth voleva molto bene a Stella.

«Ecco, una volta Mary Beth mi disse che sarebbe stata capace di mettere in un sacco tutti gli altri figli e di buttarli nel Mississippi, per quello che le importava. L'unica che contava era Stella. Scherzava, naturalmente. Non era mai cattiva con i figli. Ricordo che leggeva per ore e ore a Lionel quando era piccolo, e lo aiutava a studiare. Quando lui non volle più andare a scuola, gli procurò gli insegnanti migliori. Nessuno dei figli andava bene a scuola, tranne Carlotta, naturalmente. Stella fu espulsa da tre scuole, mi pare. Carlotta era l'unica che andava veramente bene, per quello che le servì.

«Cosa stavo dicendo? Ah, sì. A volte avevo la sensazione che quella casa non fosse il posto per me. In ogni caso, quella sera uscii. Andai al Quartiere Francese. Erano i tempi di Storyville, sa, quando qui la prostituzione era legale, e Julien una sera mi aveva portato nella Mahogany Hall di Lulu White e negli altri bordelli alla moda, e non gl'importava se ci andavo da solo.

«Be', quella sera dissi che ci sarei andato. E Julien non si arrabbiò. Era nella camera da letto al secondo piano, con i suoi libri, la sua Victrola e la cioccolata calda. E poi, sapeva che andavo solo per guardare. Così andai, e passai davanti a quelle casette, con le ragazze sulla porta che mi invitavano a entrare. Ma naturalmente io non ne avevo nessuna intenzione.

«Poi ho visto un bel giovane. Voglio dire, molto bello. Era in uno dei vicoli, con le braccia incrociate, appoggiato a un muro, e mi guardava. 'Bon soir, Richard' mi disse e riconobbi subito la voce, l'accento francese. Era la voce di Julien. E vidi che l'uomo era Julien! Ma non poteva avere più di vent'anni! Le giuro, non mi sono mai spaventato tanto. Per poco non ho gridato. Era peggio che vedere un fantasma. E l'uomo, intanto, era sparito.

«Cercai in fretta una carrozza e mi feci portare in First Street. Julien mi aprì la porta. Era in vestaglia, fumava la pipa e rideva. Ti avevo detto che ti avrei fatto vedere com'ero a vent'anni!' Disse. E rideva.

«Ricordo che lo seguii in salotto. Allora era una stanza molto bella, non come adesso: avrebbe dovuto vederla. C'erano splendidi mobili francesi, quasi tutti Luigi XV, che Julien aveva comprato in Europa quando c'era andato con Mary Beth. Così leggeri, eleganti, stupendi. I mobili art-déco furono un'idea di Stella. Pensava che fossero di classe, con palme in vaso dappertutto! L'unica cosa decente era il Bozendorfer. La casa era uno spavento quando ci andai per il funerale, e saprà certamente che Stella era stata sistemata in casa. Nel salotto dove era stata uccisa, lo sa? Ma cosa stavo

dicendo?

«Oh, sì, quella notte incredibile. Avevo appena visto il giovane Julien in centro, Julien giovane e bello che mi aveva parlato in francese; e adesso ero tornato a casa e stavo seguendo il vecchio Julien che entrava in salotto. Sedette sul divano, allungò le gambe e disse: 'Ah, Richard, ci sono tante cose che potrei raccontarti, tante cose che potrei mostrarti. Ma ormai sono vecchio. E a che serve? Una delle consolazioni della vecchiaia è che non c'è più bisogno di farsi capire. È una sorta di rassegnazione che sopravviene con l'inevitabile indurimento delle arterie'.

«Naturalmente ero ancora sconvolto. 'Julien' dissi, 'voglio sapere come hai fatto'. Non mi rispose. Era come se non ci fossi. Guardava il fuoco. D'inverno teneva sempre accesi due fuochi, in quella stanza. Ci sono due camini, sa, e uno un po' più piccolo dell'altro.

«Poi si è scosso e mi ha ricordato che stava scrivendo la storia della sua vita. Forse avrei potuto leggerla dopo la sua morte. Ma non era sicuro.

«Aveva vissuto una vita molto interessante, perché era nato prima della Guerra di Secessione e aveva visto tante cose. Andavo a cavallo con lui e quando attraversavamo Audubon Park Julien parlava di quando quel terreno era una piantagione, di quando prendevano il battello a Riverbend, del vecchio teatro dell'opera e dei balli delle quarterone. Parlava e parlava. Avrei dovuto scrivere tutto. Lo raccontava anche a Lionel e a Stella, e come lo ascoltavano. Li portava in centro in carrozza, insieme a noi, indicava loro i vari posti del Quartiere Francese e raccontava tante cose meravigliose.

«Avrei voluto leggere la sua autobiografia. Ricordo che in diverse occasioni entrai in biblioteca e lo sorpresi a scrivere. Scriveva a mano, anche se aveva una macchina da scrivere. Non gli dava fastidio che i bambini gli stessero intorno. Lionel leggeva accanto al fuoco, Stella giocava sul divano con la bambola, ma a lui non importava, continuava a scrivere.

«E sa una cosa? Quando morì, l'autobiografia non c'era. Me lo disse Mary Beth. La supplicai di farmi leggere quello che aveva scritto Julien, e mi rispose che non c'era niente. Non mi permise di toccare niente sulla sua scrivania. Mi chiuse fuori dalla biblioteca. Oh, non glielo perdonai! E lo fece con tanta disinvoltura. Avrebbe convinto chiunque altro che stava dicendo la verità, tanto era sicura di sé. Ma io avevo visto il manoscritto».

A questo punto Llewellyn mi mostrò un bell'anello di granato, per il quale gli feci i complimenti. Gli dissi che ero curioso di sapere di più sui tempi di Storyville. Com'era stato andarci con Julien?

«Oh, Julien amava Storyville. Davvero. E le donne della Hall of Mirrors di Lulu White lo adoravano. Gli stavano intorno come se fosse un re. Era la stessa cosa dovunque andasse. Però succedevano molte cose di cui non mi piace parlare. Non è che fossi geloso di Julien. Solo che era scioccante per un giovane yankee com'ero io». Llewellyn rise. «Ma capirà meglio se glielo racconto.

«La prima volta che Julien mi ci portò era inverno, e ordinò al cocchiere di fermarsi davanti all'ingresso di una delle case più famose. C'era un pianista, non so bene chi fosse, forse Manuel Perez, forse Jelly Roll Morton. Ci sedemmo in salotto ad ascoltare e a bere dell'ottimo champagne, e naturalmente le ragazze accorsero con tutte le loro arie e i loro scherzi, e la duchessa di qua e la contessa di là, e cercarono di sedurre Julien, che era gentilissimo con tutte. Alla fine scelse una donna abbastanza anziana e piuttosto bruttina, il che mi sorprese; poi disse che dovevamo salire tutti e due. Naturalmente non volevo andare con quella donna, niente sarebbe riuscito a convincermi, ma Julien sorrise e disse che avrei dovuto stare a guardare e avrei imparato qualcosa del mondo. Tipico di Julien.

«E cosa crede che sia successo quando entrammo in camera da letto? Be', non era la donna che interessava a Julien, ma le sue due figlie, di nove e undici anni. Aiutavano con i preparativi: controllarono che Julien non avesse... be', ha capito... e poi lo lavarono. Ero sbalordito nel vedere le bambine che svolgevano quei compiti così intimi: e sa che quando Julien cominciò a darsi da fare con la madre, le due piccole stavano lì sul letto? Erano molto carine, una con i capelli neri, l'altra con i riccioli biondi. Portavano camiciole corte e calze nere, immagini, ed erano eccitanti persino per me. Si vedevano i capezzoli attraverso le camicie. Non avevano quasi seno. Non so perché fosse tanto eccitante. Stavano sedute contro la spalliera del letto, una di quelle cose orrende intagliate che arrivavano fino al soffitto. E lo baciarono come angioletti quando Julien... montò la loro madre, diciamo.

«Naturalmente lui si comportò con tutta la buona grazia di cui poteva essere capace un essere umano. Si sarebbe detto che fosse Dario, il re di Persia, che le tre facessero parte del suo harem, e in lui non c'era nessuna timidezza e nessuna volgarità. Bevve con loro un altro po' di champagne, e lo bevvero anche le bambine. La madre cercò di esercitare il suo fascino su di me, ma non volli saperne. Julien sarebbe rimasto tutta la notte se non gli avessi chiesto di andar via. Insegnò alle due bambine 'una poesia nuova'. Gli insegnava una poesia a ogni visita; e loro gliene recitarono tre o quat-

tro che avevano già imparato. Una era un sonetto di Shakespeare. Quella nuova era di Elizabeth Barrett Browning.

Non vedevo l'ora di uscire. E sulla strada di casa, gli dissi: 'Julien, qualunque cosa siamo, siamo adulti. E quelle sono bambine'. Lui fu cordiale come sempre. 'Suvvia, Richard' rispose, 'non essere sciocco. Sono nate in un bordello, e vivranno così per tutta la vita. Io non gli ho fatto niente di male. E se non fossi andato con la loro madre, questa sera, qualcun altro sarebbe andato con lei e con loro. Ma ti dirò che cosa mi colpisce in tutto questo: come la vita si afferma in qualunque circostanza. Naturalmente dev'essere un'esistenza dolorosa. Come potrebbe non esserlo? Ma quelle bambine riescono a vivere, a respirare, a divertirsi. Ridono, sono animate da curiosità e tenerezza. Si adattano, credo che sia questa la parola giusta. Si adattano e, a modo loro, cercano di raggiungere le stelle'.

«So che andava spesso a Storyville, e non mi portava con sé. Ma le dirò un'altra cosa piuttosto strana...» Llewellyn esitò, e dovetti insistere. «Portava con sé Mary Beth. La portava da Lulu White e all'Arlington, e in quelle occasioni Mary Beth si travestiva da uomo.

«Li vidi uscire insieme più di una volta, e naturalmente se avesse visto Mary Beth avrebbe capito. Non era per niente brutta, ma non era delicata. Era alta e forte e aveva i lineamenti piuttosto marcati. Indossava uno degli abiti del marito e sembrava un bell'uomo. Nascondeva i capelli lunghi sotto il cappello, portava una sciarpa intorno al collo, e a volte metteva gli occhiali anche se non so perché, e usciva con Julien.

«Ricordo che accadde almeno cinque volte. E più tardi sentii che ne parlavano, dicevano che era riuscita a ingannare tutti. A volte il giudice Mclntyre andava con loro, ma credo che per la verità Julien e Mary Beth non ci tenessero.

«Una volta Julien mi disse che era stato così che il giudice Mclntyre aveva conosciuto Mary Beth Mayfair: a Storyville, un paio d'anni prima del mio arrivo. Non era ancora il giudice Mclntyre, solo Daniel Mclntyre. Incontrò Mary Beth e passò la serata a giocare con lei e Julien, e solo la mattina dopo scoprì che Mary Beth era una donna e da quel momento cominciò a starle intorno.

«Julien mi raccontò tutto. Erano andati per girare un po' e ascoltare la Razzy Dazzy Spasm Band. Ne avrà sentito parlare, immagino. Erano formidabili. E Julien e Mary Beth, che in quelle escursioni si faceva chiamare Jules, incontrarono Daniel Mclntyre e cominciarono a girare insieme da un locale all'altro per giocare a biliardo, perché Mary Beth era abilissima in

quel gioco.

«Comunque, doveva essere giorno quando decisero di andare a casa, e a quel punto, quando Mclntyre abbracciò 'Jules' per salutarlo, Mary Beth si tolse il cappello e gli rivelò che era una donna. Per poco a lui non venne un accidente.

«Credo che si sia innamorato di Mary Beth da quel momento. Io arrivai un anno dopo il loro matrimonio, avevano già la signorina Carlotta, che era piccolissima, e dopo dieci mesi nacque Lionel, e un anno e mezzo più tardi Stella, la più carina di tutti.

«Per la verità, il giudice Mclntyre non smise mai di amare Mary Beth. Era questo il suo guaio. Il 1913 fu l'ultimo anno intero che passai in quella casa, e ormai lui era giudice da più di otto anni grazie all'influenza di Julien, e le assicuro che era innamorato di Mary Beth come sempre. E a modo suo anche Mary Beth lo amava. Altrimenti, non credo che avrebbe potuto sopportarlo.

«Naturalmente c'erano i giovanotti. La gente ne parlava. Sa, gli stallieri e i suoi messaggeri: erano sempre bei ragazzi. Si vedevano scendere dalla scala sul retro con aria spaventata e uscire dalla porta secondaria. Ma Mary Beth amava il giudice Mclntyre, davvero, e le dirò un'altra cosa. Non credo che lui se ne accorgesse: era sempre ubriaco. E Mary Beth non glielo faceva pesare, come sempre.

«Mi sorprendeva che avesse tanta pazienza con Carlotta. Carlotta aveva tredici anni quando me ne andai. Era una strega, quella bambina! Voleva andare a scuola lontano da casa e Mary Beth cercava di convincerla a non farlo; ma lei era determinata e alla fine Mary Beth la lasciò andare.

«Mary Beth liquidava la gente così, e si può dire che abbia liquidato anche Carlotta. Faceva parte della sua freddezza, penso, e a volte era esasperante. Quando morì Julien, il modo in cui mi chiuse fuori dalla biblioteca e dalla camera da letto del secondo piano, non lo dimenticherò mai. Non si agitò per nulla. 'Vai, Richard, scendi, bevi un caffè e prepara i bagagli' mi disse come a un bambino.

«No, non si agitava mai. Tranne quando le dissi che Julien era morto. Allora sì, sembrava una pazza. Ma solo per poco. Poi, quando vide che era morto davvero, si scosse e cominciò a sistemare lui e le coperte. E non la vidi più spargere un'altra lacrima, mai più.

«Ma le dirò una cosa del funerale di Julien. Mary Beth fece una cosa strana. Era in salotto, naturalmente, e la bara era scoperta, e Julien era bello persino da morto e c'erano tutti i Mayfair della Louisiana. C'erano car-

rozze e automobili ferme per interi isolati in First Street e in Chestnut Street. E pioveva, oh, come pioveva! Credevo che non finisse più. Sembrava che vi fosse un velo intorno alla casa. Ma la cosa più importante era questa. Vegliavano Julien, vede, e non era proprio una veglia all'irlandese perché erano troppo aristocratici, però c'era da mangiare e da bere, e il giudice era ubriaco fradicio, naturalmente. E a un certo punto, con tutta quella gente nella stanza, Mary Beth accostò una sedia alla bara, prese la mano di Julien e si assopì, con la testa da un lato, mentre i cugini sfilavano per rendere omaggio al morto.

«Fu un gesto molto tenero. Per quanto fossi sempre stato geloso di lei, lo apprezzai. Avrei voluto poter fare altrettanto. Julien, nella bara, era bellissimo. E avrebbe dovuto vedere gli ombrelli nel cimitero Lafayette, il giorno dopo! Quando misero la bara nella cripta, mi sentii morire. E in quel momento Mary Beth si avvicinò, mi passò il braccio intorno alle spalle e bisbigliò: 'Au revoir, mon cher Julien!' Lo fece per me, lo so. Lo fece per me, ma fu probabilmente il gesto più ricco di calore umano di tutta la sua vita».

Chiesi a Llewellyn se Carlotta aveva pianto al funerale.

«Per la verità, no. Non ricordo neppure se era presente. Era una ragazzina così orribile, ostile a tutti. Una volta Julien mi aveva detto che Carlotta avrebbe sprecato la vita come l'aveva sprecata la sorella di Julien, Katherine.

«'A certa gente non piace vivere' mi disse. 'Non sopportano la vita. La considerano una malattia terribile'. Io risi. Ci ho ripensato molte volte. Julien amava essere vivo. Veramente. Fu il primo della famiglia che comprò un'automobile. Era una Stutz Bearcat, incredibile! E ci andavamo in giro per New Orleans. Lo trovava meraviglioso!

«Sedeva davanti accanto a me: naturalmente ero io a guidare. Si avvolgeva in un plaid, metteva gli occhiali e rideva, e come si divertiva quando scendevo per girare la manovella! Ma era spassoso, sul serio! Anche a Stella piaceva quella macchina. Vorrei tanto averla adesso. Sa, Mary Beth voleva regalarmela, ma la rifiutai. Non volevo quella responsabilità, credo. Ma avrei dovuto accettarla.

«Mary Beth la regalò a uno dei suoi uomini, un giovane irlandese che aveva assunto come cocchiere. Non capiva niente di cavalli, ricordo. Ma non era importante. Credo che poi sia tornato a fare il poliziotto. Lei gli regalò la Stutz Bearcat. Lo so perché una volta lo vidi sulla macchina, ne parlammo e lui me lo raccontò.

«Sì, a Julien piaceva essere vivo. Non era mai diventato vecchio, in un certo senso.

«Julien mi disse come erano andate le cose con sua sorella Katherine negli anni prima della guerra. Faceva con lei gli stessi scherzi che più tardi aveva fatto con Mary Beth. Ma a quei tempi Storyville non c'era. Andavano in Gallata Street, nei bar più malfamati del lungofiume. Katherine si travestiva da marinaio e si bendava la testa per nascondere i capelli.

«'Era adorabile' diceva Julien. 'Avresti dovuto vederla. Ma poi quel Darcy Monahan la distrasse. Lei gli vendette l'anima. Richard, se mai decidessi di vendere l'anima, non venderla a un altro essere umano. È un pessimo affare'.

«Julien diceva tante cose strane. Naturalmente quando arrivai io Katherine era una vecchia pazza. Quel tipo di pazza ostinata che dà sui nervi alla gente.

«Sedeva su una panchina nel giardino dietro la casa e parlava a Darcy, il marito morto. Julien era disgustato. Disgustato anche dalla sua religiosità. E credo che Katherine abbia avuto una certa influenza su Carlotta, anche se era così piccola. Però non ne sono sicuro. Carlotta andava a messa nella cattedrale con Katherine.

«Ricordo che una volta, più tardi, Carlotta ebbe un litigio terribile con Julien, ma non ne seppi mai la ragione. Julien era così suadente e simpatico. Ma la ragazzina non lo sopportava. Non lo voleva vicino. E stavano gridando, chiusi in biblioteca. Gridavano in francese e io non capivo una parola. Alla fine Julien uscì e andò di sopra. Aveva le lacrime agli occhi e un taglio in faccia, che copriva con il fazzoletto. Credo che la piccola belva l'abbia assalito. E fu l'unica volta che lo vidi piangere.

«E quella Carlotta, era così fredda e cattiva. Rimase immobile a guardarlo salire. Poi annunciò che sarebbe uscita ad aspettare il rientro del padre.

«Mary Beth, che era presente, le disse: 'Be', dovrai aspettarlo un pezzo, perché è andato a ubriacarsi al club e non lo caricheranno in carrozza fino alle dieci. Quindi è meglio che ti metta un soprabito, quando esci'.

«Non lo disse con cattiveria, ma con naturalezza, come sempre, ma avrebbe dovuto vedere come quella ragazzina guardò la madre. Credo desse la colpa alla madre se il padre beveva, e se è così era proprio una sciocca. Un uomo come Daniel Mclntyre sarebbe stato un ubriacone anche se avesse sposato la Madonna o la Grande Prostituta di Babilonia.

«Ma Carlotta non capiva. Credo che Lionel capisse, e anche Stella. Volevano bene a entrambi i genitori, o almeno mi sembrava. Forse Lionel si

sentiva un po' in imbarazzo, ogni tanto, ma era un bravo ragazzo affezionato. E Stella, oh, Stella adorava i genitori.

«Ah, quel Julien. Ricordo che nell'ultimo anno di vita fece una cosa stranissima. Portò Lionel e Stella al Quartiere Francese a vedere le cose più indecorose, per così dire, quando avevano appena dieci e undici anni, e non scherzo! E sa, non credo neppure che fosse la prima volta. Credo che fosse solo la prima volta che non riuscì a tenermelo nascosto. Aveva fatto vestire Stella da marinaretto, e com'era carina! Erano stati in giro per tutta la sera, e Julien aveva indicato ai ragazzini i migliori club, anche se naturalmente non li aveva fatti entrare perché neppure lui avrebbe potuto farlo, immagino, però le assicuro che avevano bevuto parecchio.

«Ero sveglio quando tornarono. Lionel era taciturno come al solito. Ma Stella era tutta emozionata per quel che aveva visto nel quartiere a luci rosse, sa, con le donne sulla strada. Ci sedemmo sui gradini, io e Stella, e parlammo sottovoce a lungo dopo che Lionel aveva aiutato Julien a salire al secondo piano e a mettersi a letto.

«Poi andammo in cucina a stappare una bottiglia di champagne. Stella disse che era abbastanza grande per berlo e naturalmente non mi ascoltò quando cercai di dissuaderla. E io e lei e Lionel stavamo ancora ballando nel patio dietro la casa quando sorse il sole. Stella ballava un ragtime che aveva visto nel Quartiere Francese. Diceva che Julien li avrebbe portati in Europa e a girare il mondo, ma naturalmente non andò così. Non credo che sapessero quanti anni aveva Julien, come non lo sapevo io. Quando vidi la data del 1828 scritta sulla lapide rimasi sconvolto, glielo giuro. Ma capii tante cose di lui. Non c'era da meravigliarsi che avesse una prospettiva così speciale. Aveva visto passare un secolo intero, veramente.

«Anche Stella avrebbe dovuto vivere tanto a lungo, davvero. Ricordo che mi disse .una cosa che non ho mai dimenticato. Julien era morto da tempo. Eravamo andati a pranzo insieme alla Court of the Two Sisters. Aveva già avuto Antha, allora, ma non si era degnata di sposarsi e neppure di dire chi era il padre. Ah, quella sì che è una storia sensazionale, glielo dico io. La buona società era scandalizzata. Ma cosa stavo dicendo? Ah, andammo a pranzo, e mi disse che sarebbe vissuta quanto Julien. Disse che Julien le aveva letto la mano e glielo aveva assicurato. Avrebbe avuto una vita molto lunga.

«E pensare che Lionel le sparò che non aveva ancora trent'anni. Mio Dio! Ma lo sa che è stata Carlotta, no?»

Llewellyn, ormai, era quasi incoerente. Insistetti sulla questione di Car-

lotta e del delitto, ma non volle dire altro. Cominciava ad avere paura. Tornò a parlare dell'autobiografia di Julien e di quanto avrebbe tenuto ad averla. Cosa non avrebbe dato per entrare in quella casa e mettere le mani sul manoscritto, se era ancora nella stanza al piano di sopra. Ma finché c'era Qrlotta non aveva nessuna possibilità.

Per non perdere l'occasione, gli chiesi se aveva mai notato qualcosa di strano nella casa, qualcosa di sovrannaturale, a parte il potere di Julien di causare le apparizioni.

Llewellyn reagì con molta forza alla mia domanda a proposito di un fantasma. «Oh» disse, «era spaventoso, spaventoso. Non posso parlarne con nessuno. E poi doveva essere uno scherzo della mia immaginazione». Sembrava lì lì per svenire.

Lo accompagnai al suo alloggio sopra la libreria di Chartres Street. Continuò a ripetere che Julien gli aveva lasciato il denaro per acquistare la casa e aprire un negozio. Julien sapeva che Llewellyn amava la poesia e la musica e detestava il suo lavoro di segretario: aveva promesso di liberarlo e l'aveva fatto. Ma l'unico libro che Llewellyn desiderava avere era l'autobiografia di Julien.

Quando cercai di parlargli di nuovo qualche giorno dopo, Llewellyn fu gentile ma prudente. Si scusò per essersi ubriacato e per aver parlato troppo. E non riuscii a persuaderlo a pranzare di nuovo con me o a parlarmi di Julien Mayfair.

Lo vidi per l'ultima volta alla fine dell'agosto del 1959. Si vedeva che era stato malato. Un tremito gli scuoteva la bocca e la mano sinistra e la sua pronuncia non era più molto distinta. Riuscivo a capirlo, ma con difficoltà. Gli dissi francamente che quanto mi aveva raccontato di Julien mi aveva interessato moltissimo, e che ero sempre affascinato dalla famiglia Mayfair.

In un primo momento pensai che non si ricordasse di me, tanto era confuso. Poi mostrò di conoscermi e si agitò.

«Venga con me nel retro» disse, e quando si sforzò di akarsi dalla scrivania gli diedi una mano. Si reggeva a stento. Passammo oltre una tenda polverosa ed entrammo in un piccolo magazzino. Si fermò come se fissasse qualcosa, ma io non vedevo nulla.

Proruppe in una strana risatina e fece un gesto con la mano. Poi prese una scatola e, con mani tremanti, ne tolse un pacchetto di fotografie. Erano tutte di Julien. Me le diede. Sembrava che volesse dire qualcosa ma non trovasse le parole.

«Non so spiegarle cosa significa per me» gli dissi.

«Lo so» rispose Llewellyn. «Per questo voglio dargliele. Lei è l'unico che abbia capito la verità su Julien».

Mi sentii indicibilmente triste. Avevo capito? Forse sì, Llewellyn aveva fatto rivivere Julien Mayfair, e mi era parso un personaggio affascinante.

«Julien soffrì quando morì?» chiesi.

Llewellyn rimase assorto per un po', poi scosse la testa. «No, non proprio. Naturalmente non gli piaceva essere paralizzato, ma a chi piacerebbe? Però amava i libri e io leggevo per lui. Morì la mattina presto. Lo so perché rimasi con lui fino alle due, poi spensi la lampada e scesi.

«Ecco, verso le sei mi svegliò un temporale. La pioggia era tanto forte che entrava dai davanzali. E i rami dell'acero facevano un baccano tremendo. Corsi di sopra per vedere come stava Julien. Il suo letto era vicino alla finestra.

«E sa una cosa? Era riuscito a sollevarsi a sedere e ad aprire la finestra, ed era morto sul davanzale, con gli occhi chiusi e l'aria serena, come se avesse voluto respirare un po' d'aria pura e dopo averla respirata si fosse arreso alla morte, con la testa reclinata da un lato. Sarebbe stata una scena tranquilla se non fosse stato per la pioggia che gli cadeva addosso e le foglie che volavano nella stanza.

«Dissero che era stato ucciso da un ictus. Non riuscivano a capire come avesse fatto ad aprire la finestra. Io non dissi niente, ma sa cosa mi venne in mente?»

«Sì?» chiesi.

Alzò le spalle e continuò con voce impastata. «Mary Beth s'infuriò quando la chiamai. Lo scostò dalla finestra, lo riadagiò sul cuscino. Lo schiaffeggiò. 'Svegliati, Julien' disse. 'Julien, non lasciarmi ancora!' Feci una fatica d'inferno a chiudere la finestra. Poi uno dei vetri scoppiò. Era spaventoso.

«E poi salì quella Carlotta. Tutti gli altri venivano a dargli un bacio, vede, e a rendergli omaggio, e Millie, la figlia di Rémy, ci aiutava a sistemare le coperte. Ma Carlotta non volle avvicinarsi, non volle aiutarci. Stava sul ballatoio con le mani giunte come una monachella, e fissava la porta.

«E Belle, Belle, l'angelo. Entrò con la sua bambola e cominciò a piangere. Poi Stella si arrampicò sul letto e si sdraiò accanto a Julien e gli mise la mano sul petto».

Llewellyn sorrise e scosse la testa, poi cominciò a ridere sommessamente, come se ricordasse qualcosa che gli ispirava tenerezza. Disse qualche

parola che non capii. Poi si schiarì la gola, a fatica. «Cara Stella» mormorò. «Tutti le volevano bene. Tranne Carlotta. Qrlotta non ha mai voluto bene...» Non finì la frase.

Insistetti, invitandolo a parlare più di quanto non faccia di solito. Accennai a un fantasma. Tanta gente diceva che la casa era *hantèe.*

Non sapevo se mi aveva capito. Tornò alla scrivania, sedette, e proprio quando fui certo che si fosse completamente dimenticato di me, ammise che nella casa c'era qualcosa, ma non sapeva come spiegarlo.

«Cerano cose...» disse, con un'espressione di ripugnanza. «E avrei giurato che tutti lo sapessero. A volte era soltanto una sensazione... la sensazione che qualcuno continuasse a spiare».

«Niente di più?» insistetti.

«Ne parlai a Julien» rispose. «Spiegai che era nella stanza con noi, che non eravamo soli e che... ci osservava. Ma Julien rise, come rideva sempre di tutto. Mi disse di non farmi tanti problemi. Ma io avrei giurato che c'era. Veniva sempre quando... ecco, sa, quando io e Julien eravamo... insieme».

«È una cosa che ha visto?»

«Solo alla fine» disse Llewellyn. Aggiunse qualcos'altro che non capii. Quando insistetti, scosse la testa e strinse le labbra. Poi abbassò la voce. «Devo averlo immaginato. Ma potrei giurare che negli ultimi giorni, quando Julien era così grave, l'essere era presente, senza il minimo dubbio. Era nella sua stanza, era nel letto con lui».

Piegò la bocca in una smorfia e mi fissò sotto le sopracciglia folte.

«Una cosa spaventosa, spaventosa» mormorò scuotendo la testa. Rabbrividì.

«L'ha vista?»

Llewellyn distolse lo sguardo. Gli feci altre domande, ma sapevo che non mi badava più. Quando rispose, accennò che gli altri sapevano di quella 'cosa', sapevano e facevano finta di nulla.

Poi mi guardò di nuovo e disse: «Non volevano che sapessi quello che loro sapevano. E lo sapevano tutti. Dissi a Julien: 'C'è qualcun altro in questa casa, e tu lo sai, sai com'è e cosa vuole, e non vuoi dirmelo'. E Julien rispose: 'Suvvia, Richard' e usò tutta la sua capacità di persuasione per farmelo dimenticare. Poi, durante l'ultima settimana, l'ultima settimana terribile, la cosa era là, in quel letto. Lo so. Mi svegliai su quella poltrona e la vidi. La vidi. Era il fantasma di un uomo e faceva l'amore con Julien. Dio, che scena. Perché, ecco, sapevo che non era reale. Non lo era. Non poteva esserlo. Eppure lo vedevo».

Llewellyn girò gli occhi, e le labbra gli tremarono ancora di più. Cercò di prendere il fazzoletto dalla tasca, ma invano. Non sapevo se dovevo aiutarlo o no.

Poi scosse la testa e disse che non poteva continuare. Sembrava esausto. Disse che non restava più in negozio tutto il giorno e che tra poco sarebbe salito. Lo ringraziai per le fotografie e lui mormorò che sì, era contento che fossi venuto a trovarlo, e che mi aveva aspettato per darmi le foto.

Non rividi più Richard Llewellyn. Morì circa cinque mesi dopo il nostro ultimo incontro, all'inizio del 1959. Fu sepolto nel cimitero Lafayette, poco lontano da Julien.

Erano le due e dieci. Michael si fermò solo perché doveva smettere. Gli si chiudevano gli occhi e non poteva far altro che arrendersi e dormire un po'.

Rimase immobile per un lungo momento a fissare l'incartamento che aveva appena chiuso. Trasalì nel sentir bussare alla porta.

«Avanti».

Aaron entrò senza far rumore. Indossava il pigiama e una vestaglia di seta trapunta, stretta in vita da una cintura. «Hai l'aria stanca» disse. «Ora dovresti andare a letto».

«Per forza» rispose Michael. «Quand'ero giovane potevo tirare avanti con il caffè. Ma adesso no. Mi si chiudono gli occhi». Si assestò sulla poltroncina, prese una sigaretta dalla tasca e l'accese. Il bisogno di dormire era così impellente che chiuse gli occhi e per poco non lasciò che la sigaretta gli scivolasse dalle dita. Mary Beth, pensò, devo leggere di Mary Beth. Tante domande...

Aaron sedette sulla poltrona d'angolo. «Rowan ha disdetto il volo di mezzanotte» disse. «Non arriverà a New Orleans prima del pomeriggio».

«Come fai a scoprire queste cose?» chiese Michael, insonnolito. Ma era l'ultimo dei suoi problemi. Tirò un'altra boccata dalla sigaretta e fissò il piatto dei sandwich, che non aveva toccato. Ormai sembrava una scultura. Non aveva voluto cenare. «Bene» disse. «Se mi sveglio alle sei e leggo senza fermarmi, riuscirò a finire prima di sera».

«E poi dovremmo parlare» disse Aaron. «Dovremmo parlare a lungo prima che tu vada a vederla».

«Lo so. Credimi, lo so. Aaron, perché diavolo sono coinvolto in questa storia? Perché? Perché ho visto quell'uomo fin da quando ero bambino?»

Tirò un'altra boccata di fumo. «Hai paura di quello spirito?» chiese.

«Sì, naturalmente» rispose Aaron senza la minima esitazione.

Michael lo guardò sorpreso. «Allora credi a tutto questo? E l'hai visto anche tu?»

«Ci credevo anche prima di vederlo» rispose Aaron. «Certi miei colleghi l'hanno visto, e l'hanno segnalato. E come membro veterano del Talamasca, ho accettato la loro testimonianza».

«Allora accetti anche l'idea che possa uccidere.»

Aaron riflette per un momento. «Senti, tanto vale che te lo dica subito. E cerca di ricordartelo. L'essere può far male, ma fa una fatica d'inferno». Sorrise, «E non è un gioco di parole. Sto cercando di spiegare che Lasher uccide soprattutto con l'inganno. Senza dubbio può causare effetti fisici, spostare oggetti, far cadere i rami degli alberi, far volare le pietre... cose del genere. Ma usa questo potere in modo goffo, spesso torpido. Le sue armi più forti sono l'inganno e l'illusione».

«Ma ha spinto Petyr van Abel in una tomba» obiettò Michael.

«No, Petyr fu trovato in una tomba: è diverso. Con ogni probabilità vi andò lui stesso in uno stato di follia in cui non riusciva più a distinguere l'illusione dalla realtà».

Michael non disse nulla. Aspirò di nuovo il fumo della sigaretta, e rivide con gli occhi della mente i frangenti che si avventavano sugli scogli a Ocean Beach. E ricordò il momento in cui vi si era trovato, con la sciarpa agitata dal vento e le dita intirizzite.

«Per dirla in poche parole» continuò Aaron, «non sottovalutare mai quello spirito. È debole. Se non lo fosse non avrebbe bisogno della famiglia Mayfair».

Michael alzò la testa. «Ripetilo».

«Se non fosse debole, non avrebbe bisogno della famiglia Mayfair» disse Aaron. «Ha bisogno della loro energia. E quando attacca, usa l'energia della vittima».

«Mi ricorda una cosa che ho detto a Rowan. Quando mi ha chiesto se gli spiriti che avevo visto mi avevano fatto cadere nell'oceano dallo scoglio. Le ho risposto che non potevano farlo. Non erano abbastanza forti. Se fossero stati abbastanza forti per gettare in mare un uomo e farlo annegare, non avrebbero avuto bisogno di apparire nelle visioni. Non avrebbero avuto bisogno di affidarmi una missione cruciale».

Aaron non rispose.

«Mi capisci?» chiese Michael.

«Sì, capisco. Ma capisco anche la domanda di Rowan».

«Mi ha chiesto perché presumevo che gli spiriti fossero buoni. E la domanda mi ha sconvolto. Ma secondo lei era del tutto logica».

«Forse lo è».

«Ma io so che sono buoni». Michael spense la sigaretta. «Lo so. So di aver visto Deborah, e lei vuole che mi opponga a questo spirito, Lasher. Lo so con la stessa certezza con cui so... chi sono. Deborah vuole fermare l'entità che lei e Suzanne portarono nel mondo e nella loro famiglia».

«Poi viene la domanda: perché Lasher si è mostrato a te?»

«Già. Siamo in un circolo vizioso».

Aaron spense la luce nell'angolo e poi la lampada sulla scrivania, lasciando accesa soltanto quella sul comodino. «Dirò che ti sveglino alle otto. Penso che potrai finire la lettura nel tardo pomeriggio, forse un po' prima. Poi parleremo, e tu prenderai una specie... ecco, una specie di decisione».

«Non mi hai mai risposto veramente a proposito di ieri sera. Hai visto l'essere che mi stava di fronte, al di là della recinzione? L'hai visto o non l'hai visto?»

Aaron aprì la porta. Sembrava riluttante a parlare. Poi disse: «Sì, Michael, l'ho visto. L'ho visto chiaramente e distintamente. Più che in passato. E ti sorrideva. Sembrava addirittura che... si tendesse verso di te. Direi quasi che ti dava il benvenuto. Ora devo andare, e tu devi dormire. Ne riparleremo domattina».

«Aspetta un momento».

«Buonanotte, Michael».

Lo svegliò il telefono. Il sole entrava dalle finestre ai due lati del letto. Rimase completamente disorientato per un momento. Rowan gli aveva appena parlato, gli aveva detto che voleva che fosse presente, prima che chiudessero il coperchio. Quale coperchio? E aveva visto una mano esangue, morta, sulla seta nera.

Poi si sollevò a sedere, vide la scrivania, la borsa, i fascicoli, e mormorò: «Il coperchio della bara di sua madre».

Fissò il telefono che squillava. Sollevò il ricevitore. Era Aaron.

«Scendi a far colazione, Michael».

«Rowan ha preso l'aereo?»

«Ha appena lasciato l'ospedale. Come mi sembra di averti detto stanotte, dovrà fare scalo, e dubito che arriverà in albergo prima delle due. Il funera-

le sarà alle tre. Senti, se non vuoi scendere ti faccio mandare di sopra qualcosa, ma devi mangiare».

«Sì, fammi mandare qualcosa» disse Michael. «E dove sarà il funerale?»

«Da Lonigan & Sons, in Magazine Street».

«Oh, sì, lo conosco». La nonna, il nonno e anche suo padre erano stati sepolti da Lonigan & Sons. «Non preoccuparti, Aaron. Starò qui. Vieni a tenermi compagnia, se vuoi. Ma devo cominciare a leggere».

Michael fece la doccia, si vestì, e quando uscì dal bagno trovò la colazione che l'attendeva sotto una serie di coperchi d'argento, su un vassoio con la tovaglietta di pizzo. I sandwich che non aveva toccato erano spariti, il letto era rifatto, e c'erano fiori freschi accanto alla finestra. Sorrise e scosse il capo. Per un momento gli sembrò di vedere Petyr van Abel in una graziosa cameretta nella casa madre di Amsterdam. Adesso anche lui, Michael, faceva parte del Talamasca? Lo avrebbero avvolto nella rete di sicurezza e di legittimità? E cosa ne avrebbe pensato Rowan? C'erano tante cose che doveva spiegare ad Aaron sul conto di Rowan...

Bevve distrattamente la prima tazza di caffè, aprì un altro fascicolo e cominciò a leggere.

DICIOTTO

Erano le cinque e mezzo del mattino quando finalmente Rowan partì per l'aeroporto. Slattery guidava la Jaguar, e lei scrutava istintivamente il traffico con occhi arrossati e vitrei, un po' a disagio per aver lasciato che fosse un altro a portare la macchina. Ma Slattery aveva accettato di tenere la Jaguar durante la sua assenza e doveva abituarsi a guidarla. E poi, l'unica cosa che Rowan voleva era arrivare a New Orleans. Al diavolo tutto il resto.

L'ultima sera all'ospedale era andata più o meno come aveva previsto. Aveva fatto il giro con Slattery, l'aveva presentato a pazienti, interni e specializzandi, aveva cercato di rendere la transizione meno spiacevole per tutti. Non era stato facile. Slattery era un uomo insicuro e invidioso, e trattava sgarbatamente quelli che considerava inferiori. Ma era troppo ambizioso per non essere un bravo medico. Era scrupoloso e sveglio.

Per quanto le dispiacesse affidargli tutto, Rowan era contenta di poter contare su di lui. Provava la sensazione sempre più forte che non sarebbe ritornata e cercava di convincersi che non aveva motivo di pensarlo. Ma non riusciva a liberarsene. Il suo senso speciale le suggeriva di preparare Slattery a sostituirla a tempo indeterminato ed era appunto quel che aveva

fatto.

Poi alle undici di sera, quando stava per andare all'aeroporto, uno dei pazienti, colpito da aneurisma, aveva accusato violenti dolori alla testa e una cecità improvvisa. Poteva significare soltanto una nuova emorragia. L'operazione, fissata per il martedì successivo, dovette essere eseguita immediatamente da Rowan e da Slattery.

E girando lo sguardo sulla sala operatoria, Rowan aveva pensato: è l'ultima volta. Non entrerò più in questa sala, anche se non so il perché.

Finalmente era sceso il solito sipario che l'aveva isolata dal passato e dal futuro. Per cinque ore aveva operato con Slattery al fianco, e aveva rifiutato di permettergli di sostituirla, anche se sapeva che lui lo desiderava.

Era rimasta in sala rianimazione con il paziente per altri quarantacinque minuti. Le dispiaceva lasciarlo. Gli aveva posato più volte le mani sulle spalle e aveva visto quel che avveniva nel suo cervello. Lo stava aiutando, o lo faceva solo per calmarsi? Non lo sapeva. Ma aveva lavorato mentalmente su di lui con il massimo impegno, gli aveva persino sussurrato che ora doveva guarire e che la debolezza nella parete dell'arteria era stata riparata.

«Lunga vita a lei, signor Benjamin» aveva bisbigliato.

Slattery era sulla soglia. S'era fatto la doccia e la barba ed era pronto ad accompagnarla all'aeroporto.

«Andiamo, Rowan, prima che succeda qualcos'altro».

E adesso, uscendo dalla superstrada per l'aeroporto, Rowan pensò che Slattery era forse il medico più ambizioso che avesse mai conosciuto. Sapeva che la disprezzava per una semplice ragione: perché lei era un chirurgo straordinario, perché occupava il posto che avrebbe voluto per sé, e perché presto sarebbe tornata.

Un brivido di freddo la scosse. Comprese che stava leggendo i pensieri di Slattery. Se il suo aereo fosse precipitato, avrebbe potuto sostituirla per sempre. Lo guardò; i loro occhi s'incontrarono per un secondo e lo vide arrossire per l'imbarazzo. Già, i suoi pensieri.

Quante volte, in passato, le era accaduto lo stesso, soprattutto quando era stanca? Forse abbassava la guardia quando aveva sonno, e la maledetta facoltà telepatica poteva affermarsi e rivelarle la verità sgradevole, anche se lei non la voleva conoscere. Le faceva male. Non voleva stargli vicino.

Ma era un bene che Slattery volesse il suo posto, che fosse lì per sostituirla, in modo che lei potesse andarsene.

Ora si rendeva conto chiaramente che, per quanto avesse amato l'Uni-

versità, non aveva importanza il luogo dove esercitava la sua professione. Sarebbe andato bene qualunque centro medico ben attrezzato in cui infermiere e tecnici potessero darle la collaborazione di cui aveva bisogno.

E allora, perché non dire a Slattery che non sarebbe tornata? Perché non placare il suo conflitto? La ragione era semplice. Non sapeva perché sentisse con tanta certezza che quello era un addio definitivo. Aveva a che vedere con Michael, e con sua madre. Ma era totalmente irrazionale.

Spalancò la portiera prima ancora che Slattery accostasse al marciapiedi. Scese e prese la borsa a tracolla.

Poi si trovò a fissare Slattery che le porgeva la valigia. La sensazione di gelo la investì di nuovo. Vide l'espressione maligna nei suoi occhi. Quella notte doveva essere stata un tormento per Slattery. Era così smanioso. E la detestava. Lo sentì quando prese la valigia dalle sue mani.

«Buon viaggio, Rowan» disse Slattery, con simulata gaiezza. *Spero che non tornerai.*

«Slat» rispose Rowan, «grazie di tutto. E c'è un'altra cosa che devo dirti. Non credo... Ecco, è probabile che io non torni».

Slattery stentava a nascondere la soddisfazione. Le faceva quasi pena vederlo sforzarsi tanto di mantenere un'espressione neutrale. Ma poi sentì un grande, meraviglioso senso di calore.

«È solo un'impressione» disse. (Ed è splendida!) «Naturalmente dovrò dirlo a Lark, con calma, e ufficialmente...»

«Certo, certo».

«Ma attacca pure le tue foto alle pareti» continuò Rowan. «E divertiti con la macchina. Manderò qualcuno a prenderla, prima o poi, ma più probabilmente poi».

Con un cenno indifferente di saluto si avviò verso la porta a vetri.

L'eccitazione piacevole la investì come la luce del sole. Anche se era esausta e le bruciavano gli occhi, si sentiva trasportare. Chiese uri biglietto di prima classe, sola andata.

Entrò nel gift shop per comprare un paio di grandi occhiali scuri che le parevano graziosi e un libro da leggere, un'assurda fantasia maschilista di spionaggio e di avventure, che sembrava abbastanza interessante.

Il *New York Times* diceva che a New Orleans faceva caldo. Per fortuna aveva indossato l'abito di lino bianco, che oltre tutto le stava bene. Indugiò per qualche istante, si spazzolò i capelli, si truccò con il rossetto chiaro e il fard che non toccava da anni. Poi mise gli occhiali scuri.

Sedette accanto all'uscita. Si sentiva disancorata. Non aveva più un lavo-

ro, non c'era nessuno nella casa di Tiburon. E Slat avrebbe guidato come un pazzo la macchina di Graham fino a San Francisco. Puoi tenerla, dottore. Nessun rimpianto, nessuna preoccupazione. Era libera.

Poi pensò a sua madre, morta e fredda su un tavolo di marmo da Lonigan & Sons, ormai al di là dell'intervento dei bisturi, e la tenebra calò di nuovo su di lei, fra le monotone luci fluorescenti e i pendolari del mattino, con le loro borse e gli abiti blu adatti a ogni clima. Pensò a quel che aveva detto Michael della morte: per la maggior parte di noi è l'unico evento sovrannaturale di cui facciamo esperienza. E Rowan pensò che era vero.

I suoi occhi si riempirono nuovamente di lacrime. Era un'ottima cosa che avesse comprato gli occhiali neri. Tutti quei Mayfair al funerale...

Si addormentò non appena si sedette sull'aereo.

DICIANNOVE

IL DOSSIER SULLE STREGHE MAYFAIR
Parte VI

La famiglia Mayfair dal 1900 al 1929

METODI DI RICERCA NEL SECOLO VENTESIMO

Come già detto nell'introduzione al secolo decimonono, le nostre fonti d'informazione sulla famiglia Mayfair divennero più numerose e illuminanti con il passare dei decenni.

Coll'approssimarsi del ventesimo secolo, il Talamasca continuò con tutti i suoi metodi tradizionali d'indagine. Ma per la prima volta si servì anche di investigatori di professione. Diversi di questi uomini lavoravano per noi a New Orleans e tuttora vi lavorano. Si sono dimostrati molto efficienti non soltanto nel raccogliere pettegolezzi di ogni genere, ma anche nell'indagare su problemi specifici tra risme e risme di documenti e nell'intervistare dozzine di persone sulla famiglia Mayfair, come potrebbe fare oggi un vero giornalista di cronaca nera.

Quasi mai questi uomini sanno chi siamo. Inoltrano i loro rapporti a un'agenzia londinese. E anche se mandiamo ancora a New Orleans i nostri ricercatori appositamente addestrati a «raccogliere chiacchiere» e manteniamo la corrispondenza con altri numerosi osservatori come per tutto il secolo decimonono, gli investigatori privati hanno migliorato di molto la

qualità delle informazioni di cui disponiamo.

Ma un'altra fonte si è resa disponibile alla fine del diciannovesimo e nel ventesimo secolo; noi, in mancanza di un'espressione più precisa, la chiamiamo «leggenda di famiglia». Infatti, anche se i Mayfair spesso mantengono il segreto più impenetrabile sui loro contemporanei e non amano parlare agli estranei del legato della famiglia, già negli anni 1890 avevano incominciato a riferire piccoli episodi, aneddoti e storie fantastiche su personaggi del passato.

Naturalmente, questa leggenda di famiglia è in generale troppo vaga per noi, in massima parte riguarda «la vita grandiosa della piantagione», diventata mitica per molte famiglie della Louisiana e non getta alcuna luce sui nostri veri interessi. A volte, però, queste leggende della famiglia si collegano in modo sconvolgente a frammenti d'informazioni che abbiamo potuto raccogliere da altre fonti.

Un'altra forma di pettegolezzo che si è affermata nel secolo ventesimo è quello che chiamano «pettegolezzo legale», cioè il pettegolezzo di impiegati di studi legali, avvocati e giudici che conoscevano i Mayfair o lavoravano con loro, e gli amici e i parenti di tutti costoro che non appartengono alla famiglia.

Poiché i figli di Julien, Barclay, Garland e Cortland, diventarono tutti avvocati illustri, poiché anche Carlotta Mayfair era avvocato e poiché numerosi nipoti di Julien si dedicarono anch'essi alla professione forense, la rete dei contatti legali ha finito per diventare più vasta di quanto si potrebbe supporre. Ma anche se non fosse così, le transazioni finanziarie dei Mayfair sono tanto ampie e numerose da coinvolgere moltissimi avvocati.

Quando nel ventesimo secolo incominciarono i dissidi in famiglia, quando Carlotta cominciò a battersi per la custodia della figlia di Stella, quando vi furono controversie sulle disposizioni del legato, i pettegolezzi legali diventarono una fonte cospicua di dettagli interessanti.

IL CARATTERE ETNICO DELLA FAMIGLIA

Via via che ci avviciniamo all'anno 1900, dobbiamo osservare che il carattere etnico della famiglia Mayfair stava cambiando.

Anche se la famiglia all'inizio era un miscuglio scozzese-francese, che nella generazione successiva incluse il sangue dell'olandese Petyr van Abel, nel corso degli anni era diventata quasi esclusivamente francese.

Nel 1826, tuttavia, con le nozze tra Margherite Mayfair e il cantante liri-

co Tyrone Cliffors McNamara, la famiglia incominciò a contrarre quasi regolarmente matrimoni con anglosassoni.

Altri rami, soprattutto i discendenti di Lestan e di Maurice, rimasero rigorosamente francesi, e se e quando si trasferirono a New Orleans, preferirono vivere «in centro» con altri creoli francofoni, nella zona del Quartiere Francese o di Esplanade Avenue.

La famiglia del legato, con il matrimonio fra Katherine e Darcy Monahan, si stabilì nell'«americano» Garden District. E anche se Julien Mayfair (che era per metà irlandese) parlò in francese per tutta la vita e sposò una cugina francofona, Suzette, diede ai tre figli maschi nomi tipicamente americani e un'educazione americana. Il figlio Garland sposò con la sua benedizione una ragazza di discendenza tedesco-irlandese. Cortland sposò una ragazza anglosassone e lo stesso fece Barcley.

Come abbiamo già notato, Mary Beth avrebbe sposato un irlandese, Daniel Mclntyre.

Si sposarono nella chiesa di Saint Alphonsus nel 1899, e da allora tutti i battesimi dei Mayfair di First Street si sono celebrati là. I bambini Mayfair, dopo essere stati espulsi dalle migliori scuole private, frequentarono per brevi periodi la scuola parrocchiale di Saint Alphonsus.

Alcune delle testimonianze che possediamo sul conto della famiglia ci sono state fomite da suore e preti irlandesi della parrocchia.

Dopo che Julien morì nel 1914, Mary Beth parlò molto raramente in francese, persino con i cugini francofoni, e può darsi che quella lingua abbia finito per estinguersi nella famiglia del legato. Non risulta che Carlotta Mayfair abbia mai parlato in francese ed è molto dubbio che Stella, Antha e Deirdre conoscessero più di qualche parola d'una qualsiasi lingua straniera.

Quando parliamo dell'influenza e dei tratti irlandesi dobbiamo ricordare che la storia della famiglia è tale che non si può mai sapere con certezza chi fosse il padre di un bambino. E come dimostrano le «leggende» ripetute dai discendenti nel secolo ventesimo, i legami incestuosi presenti in ogni generazione non erano veri segreti. Tuttavia è discernibile un'influenza culturale irlandese.

Dobbiamo inoltre notare, per quel che può valere, che verso la fine dell'Ottocento la famiglia cominciò ad assumere un numero sempre crescente di domestici irlandesi, i quali divennero preziose fonti d'informazione per il Talamasca.

Le assunzioni dei dipendenti irlandesi non avevano nulla a che fare con

l'identità irlandese della famiglia in se stessa. Era una tendenza di quel quartiere, e molti di questi irlandesi-americani vivevano nel cosiddetto Irish Channel, il lungofiume situato fra il molo sul Mississippi e Magazine Street, estremo limite meridionale del Garden District. Alcuni erano camerieri e stallieri fissi; altri venivano a lavorare durante il giorno, oppure in occasioni particolari. Nel complesso, non erano devoti alla famiglia Mayfair quanto i negri e i mulatti, e parlavano di quanto accadeva in First Street molto più facilmente dei servitori dei decenni passati.

Ma sebbene abbiano fornito al Talamasca informazioni utilissime, è necessario vagliarle con molta attenzione.

I servitori irlandesi tendevano nel complesso a credere ai fantasmi, al sovrannaturale e ai poteri misteriosi delle donne Mayfair. Erano estremamente superstiziosi. Perciò i resoconti di quel che vedevano o udivano sconfinano talora nel fantastico e contengono spesso descrizioni vivide e tremende.

Questo materiale, è comunque molto significativo per ovvie ragioni. E gran parte di quanto riferito dai servitori irlandesi ha per noi un suono familiare.

Tutto considerato, non è inesatto affermare che nel primo decennio di questo secolo i Mayfair di First Street si consideravano irlandesi, e spesso lo affermavano; e che finirono per imprimersi nei ricordi di molti che li conoscevano, servitori o conoscenti, come quasi stereotipicamente irlandesi per le loro eccentricità e le tendenze morbose. Molti di coloro che guardavano la famiglia con occhi critici li hanno definiti «irlandesi lunatici». E un prete tedesco della chiesa di Saint Alphonsus una volta disse che vivevano «in perpetua tetraggine celtica». Molti vicini e amici dicevano che Lionel, il figlio di Mary Beth, era «un irlandese alcolizzato e farneticante»; e suo padre, Daniel Mclntyre, era considerato allo stesso modo da tutti i baristi di Magazine Street.

Si può forse affermare che con la morte di «monsieur Julien» (il quale era metà irlandese) la casa di First Street perse quel poco che le restava di carattere francese o creolo. La sorella di Julien, Katherine, e il fratello Rémy lo avevano già preceduto nella tomba, come pure la figlia Jeannette. Di conseguenza, nonostante le grandi riunioni che includevano centinaia di cugini francofoni, il nucleo della famiglia era diventato irlandese-americano.

Questo ci porta a un'altra osservazione fondamentale, troppo facilmente trascurata nel procedere della narrazione.

È possibile che con la morte di Julien la famiglia Mayjair abbia perso l'ultimo membro che ne conosceva la storia. Non lo sappiamo con certezza, ma sembra più che probabile. E sembra addirittura sicuro quando conversiamo con altri discendenti e raccogliamo le loro assurde leggende sui tempi della piantagione.

Di conseguenza, a partire dal 1914, ogni membro del Talamasca che ha effettuato indagini sulla famiglia Mayfair era consapevole di saperne di più sul conto della famiglia di quanto sembravano saperne i suoi componenti. E questo ha portato a confusioni e tensioni considerevoli per i nostri investigatori.

Prima ancora della morte di Julien il dilemma se tentare o meno un contatto con la famiglia era diventato pressante per l'Ordine.

Dopo la morte di Mary Beth, divenne tormentoso.

Ma ora dobbiamo continuare la nostra storia, a partire dal 1891, per inquadrare meglio Mary Beth Mayfair, che ci porterà nel ventesimo secolo e che forse fu l'ultima delle streghe Mayfair davvero potenti.

Sul conto di Mary Beth Mayfair ne sappiamo più che su ogni altra strega Mayfair vissuta dopo Charlotte. Tuttavia, dopo aver esaminato tutte le informazioni, Mary Beth rimane un mistero, e si rivela soltanto in lampi occasionali tramite gli aneddoti riferiti dai servitori e dagli amici.

LA STORIA DI MARY BETH MAYFAIR

La settimana dopo la morte di Marguerite, nel 1891, Julien portò via tutti i suoi effetti personali da Riverbend e li trasferì nella casa di First Street. Noleggiò due carri per il trasporto e portò barattoli e bottiglie, chiusi nelle casse, diversi bauli pieni di lettere e di altre carte, venticinque scatoloni di libri e altri bauli dal contenuto vario.

Sappiamo che bottiglie e barattoli sparirono al secondo piano della casa di First Street e non ne abbiamo più sentito parlare dai testimoni contemporanei.

Fu allora che Julien si insediò nella camera da letto al secondo piano, dove morì come descrisse più tardi Richard Llewellyn.

Molti dei libri di Marguerite, inclusi misteriosi testi di magia nera in tedesco e in francese, furono sistemati negli scaffali della biblioteca al piano terreno.

Mary Beth ebbe la vecchia camera da letto padronale nell'ala nord, sopra la biblioteca, che da allora è sempre stata occupata dalla beneficiaria del

legato. La piccola Belle, che forse era troppo giovane per mostrare i segni della debolezza mentale, fu sistemata nella prima camera da letto dall'altra parte del corridoio, ma nei primi anni dormì spesso con la madre.

Mary Beth incominciò a portare regolarmente lo smeraldo dei Mayfair. E si può dire che a quel tempo divenne la padrona di casa. La società di New Orleans le dedicò maggiore attenzione, ed è allora che compaiono le prime transazioni d'affari con la sua firma.

In numerose fotografie porta lo smeraldo, e molti parlavano del gioiello con grande ammirazione. In molte di quelle foto è vestita da uomo. In effetti, dozzine di testimoni confermano l'affermazione di Richard Llewellyn: Mary Beth si travestiva e aveva l'abitudine di uscire, camuffata da uomo, in compagnia di Julien. Prima che sposasse Daniel Mclntyre, queste sortite includevano non soltanto i bordelli del Quartiere Francese, ma un'ampia gamma di attività sociali: a volte Mary Beth si presentava ai balli ufficiali in frac e cravatta bianca.

Anche se in genere la società era scandalizzata dal suo comportamento, i Mayfair continuavano a spianarsi la strada con il denaro e il fascino. Prestarono generosamente grosse somme a coloro che ne avevano bisogno durante le varie depressioni postbelliche. Facevano ricche donazioni agli enti beneficiari e, sotto la direzione di Clay Mayfair, Riverbend continuò a rendere una fortuna con un raccolto abbondante di canna da zucchero dopo l'altro.

In quegli anni sembra che Mary Beth non si procurasse molte inimicizie. Nessuno, neppure i suoi detrattori, la descrivono malvagia o crudele, anche se spesso viene criticata perché fredda, sbrigativa, indifferente ai sentimenti altrui e mascolina nei modi.

Nonostante la sua forza e la sua statura, però, non era una donna mascolina. Molti affermano che era voluttuosa, e a volte anche bella. Numerose fotografie lo confermano. Era una figura affascinante quando si vestiva da uomo, soprattutto in quei primi anni. E più di un membro del Talamasca ha osservato che mentre Stella, Antha e Deirdre Mayfair, rispettivamente figlia, nipote e pronipote, erano delicate «bellezze del sud», Mary Beth somigliava alle statuarie dive del cinema americano affermatesi dopo la sua morte, in particolare Ava Gardner e Joan Crawford.

In suoi capelli rimasero nerissimi fino a quando morì a cinquantaquattro anni. Non conosciamo la sua statura, ma possiamo intuire che fosse circa un metro e settantacinque. Non era corpulenta, ma aveva un'ossatura robusta ed era molto forte. Camminava a grandi passi. Il cancro che la uccise fu

scoperto solo sei mesi prima della sua morte; continuò a essere una donna «attraente» fino alle ultime settimane, quando sparì nella sua camera e non ne uscì più.

Senza dubbio, tuttavia, Mary Beth non aveva molto interesse per la propria bellezza. Anche se era sempre molto curata, e a volte faceva sensazione in abito da ballo e mantello di pelliccia, nessuno la definisce seducente. Coloro che la ritenevano «poco femminile» mettevano in risalto i suoi modi franchi e bruschi e l'apparente indifferenza ai suoi considerevoli doni.

Val la pena di osservare che quasi tutti questi tratti, carattere franco, mentalità pratica, sincerità e freddezza, si ritrovano più tardi associati alla figlia Carlotta Mayfair, che non è e non è mai stata destinataria del legato.

Coloro che avevano simpatia per Mary Beth e trattavano affari con lei la elogiavano come una persona franca e generosa, incapace di meschinità. Coloro che non andavano d'accordo con lei la definivano insensibile e inumana. La stessa cosa avviene oggi con Carlotta Mayfair.

Più avanti ci occuperemo estesamente degli interessi d'affari e dell'appetito per i piaceri di Mary Beth. Qui basterà dire che, nei primi anni, era lei e non soltanto Julien a dare il tono a quanto avveniva in First Street. Pianificava molti dei grandi pranzi di famiglia, e fu lei a convincere Julien a fare il suo ultimo viaggio in Europa, nella quale occasione visitarono insieme le capitali da Madrid a Londra.

Mary Beth, come Julien, amava i cavalli, e spesso andava a cavalcare con lui. Amavano anche il teatro e assistevano a rappresentazioni di ogni genere, dalle grandiose interpretazioni scespiriane alle modeste messe in scena locali. Entrambi erano appassionati d'opera. Negli anni successivi, Mary Beth installò un Victrola in quasi ogni stanza della casa; e ascoltava continuamente dischi d'opera.

Sembra che, inoltre, a Mary Beth piacesse vivere con molta gente sotto il proprio tetto. Il suo interesse per la famiglia non era limitato alle riunioni. Al contrario, per tutta la vita aprì le porte di casa ai cugini in visita.

Alcuni episodi sulla sua ospitalità suggeriscono che le piaceva avere potere sugli altri ed essere al centro dell'attenzione. Ma anche nei racconti in cui queste opinioni sono espresse a chiare lettere, Mary Beth emerge come una persona interessata più agli altri che a se stessa. Anzi, la totale assenza di vanità e di narcisismo è sorprendente per coloro che esaminano la documentazione. La generosità, più che la bramosia di potere, sembra una spiegazione più appropriata per i suoi rapporti familiari.

Nel 1891 la famiglia insediata in First Street consisteva di Rémy Ma-

yfair, che sembrava più vecchio di molti anni del fratello Julien anche se non lo era, e si diceva stesse morendo di consunzione come in effetti avvenne nel 1897; i figli di Julien: Barclay, Garland e Cortland, i primi Mayfair mandati a studiare in scuole dell'alta Costa Orientale, dove ottennero ottimi risultati; Millie Mayfair, l'unica dei figli di Rémy che non si sposò; e infine, oltre a Julien e Mary Beth, c'era la loro figlia, la piccola Belle, che come già detto era debole di mente.

Alla fine del secolo la casa ospitava anche Clay Mayfair, fratello di Mary Beth, e la dolente Katherine Mayfair, dopo la distruzione di Riverbend; e di tanto in tanto anche altri cugini.

Anche se Mary Beth visse fino al 1925 e morì di cancro nel settembre di quell'anno, si può affermare con sicurezza che cambiò assai poco con il passare del tempo; le sue passioni e le sue priorità nel tardo secolo decimonono erano più o meno le stesse dell'ultimo anno della sua vita.

Se mai ebbe un amico o un confidente al di fuori della famiglia, non ne sappiamo sulla. Ed è piuttosto difficile descrivere il suo vero carattere. Di certo, non fu mai allegra e spiritosa come Julien; sembra che non amasse la drammacità, e persino nelle innumerevoli riunioni di famiglia dove ballava e sovrintendeva alle fotografie e al servizio, non viene mai descritta come «l'anima della festa». Sembra che fosse invece una donna forte e taciturna, dagli scopi ben precisi.

Ci si deve chiedere fino a che punto i poteri occulti di Mary Beth favorivano le sue finalità. C'è una quantità di indizi che aiutano a formulare ipotesi credibili su quanto accadeva dietro le quinte.

Per i servitori irlandesi che andavano e venivano in First Street era sempre una «strega», o una persona dotata di poteri voodoo. Ma quel che dicono di lei differisce da altri racconti in nostro possesso, e deve essere preso con il proverbiale grano di sale.

Tuttavia...

1 servitori raccontavano spesso che Mary Beth andava al Quartiere Francese per consultare le voodooiennes e che nella sua stanza aveva un altare presso il quale adorava il diavolo. Dicevano che sapeva sempre quando mentivi, sapeva dove eri stato, dove era in ogni dato momento ogni membro della famiglia Mayfair e che cosa faceva. Dicevano che Mary Beth non si preoccupasse di nascondere queste sue facoltà.

Dicevano inoltre che Mary Beth era la persona cui si rivolgevano i servitori negri quando avevano qualche guaio con le voodooiennes locali, e sapeva quale polvere usare, quale candela accendere per sventare un sortile-

gio, e comandare gli spiriti; e che spesso affermava che il voodoo consisteva appunto nel comandare gli spiriti, e che tutto il resto era soltanto finzione.

Una cuoca irlandese che lavorò a varie riprese nella casa dal 1895 al 1902 raccontò a uno dei nostri investigatori che Mary Beth le aveva detto che nel mondo c'erano spiriti di ogni genere, ma quelli inferiori erano i più facili da comandare, e chiunque poteva evocarli se voleva. Mary Beth aveva spiriti che sorvegliavano tutte le stanze della casa e ogni cosa che vi si trovava: ma aveva avvertito la cuoca di non tentare di chiamare gli spiriti da sola. Era pericoloso, ed era meglio lasciar fare a coloro che li vedevano e li sentivano come la stessa Mary Beth.

«Si sentivano gli spiriti in quella casa, sicuro» disse la cuoca «E se socchiudevi gli occhi anche li vedevi. Ma la signorina Mary Beth non ne aveva bisogno. Li vedeva chiari come il sole, e ci parlava e li chiamava per nome».

C'erano almeno quindici descrizioni diverse dell'altare sul quale Mary Beth bruciava l'incenso, accendeva candele di vari colori e di tanto in tanto aggiungeva un santino di gesso. Ma nessuno di questi racconti ci dice con precisione dove fosse. (È interessante notare che nessuno dei servitori negri, interrogato in proposito, volle mai dire nulla dell'altare.)

Altri racconti sono molto fantasiosi. Per esempio ci è stato ripetuto più volte che Mary Beth non si limitava a vestirsi da uomo, ma si trasformava in uomo quando si travestiva e usciva con cappello e bastone. E in quei momenti era abbastanza forte per ridurre a mal partito gli uomini che osavano aggredirla.

Una mattina presto, mentre cavalcava da sola in Saint Charles Avenue (a quel tempo Julien era malato e di lì a poco sarebbe morto), un tale cercò di disarcionarla. Lei si trasformò in un uomo e lo ridusse in fin di vita a suon di pugni, lo legò e lo trascinò dietro il cavallo fino alla più vicina stazione di polizia. «Molti assistettero alla scena» ci viene assicurato. La storia circolava nell'Irish Channel ancora nel 1935. In effetti i documenti della polizia registrano nel 1914 l'aggressione e l'«arresto di un cittadino». L'assalitore morì in cella qualche ora più tardi.

L'episodio più interessante relativo ai primi anni ci fu riferito nel 1910, da un fiaccheraio, il quale disse di aver preso a bordo Mary Beth un giorno del 1908 in Rue Royale, e sebbene fosse certo che era salita da sola in carrozza, l'aveva sentita parlare durante tutto il tragitto. Quando le aprì la portiera in First Street, vide che c'era con lei un bell'uomo. Sembrava che

Mary Beth fosse assorta nella conversazione, ma s'interruppe quando vide il cocchiere e proruppe in una risata. Poi gli diede due monete d'oro, gli disse che valevano di più del prezzo della corsa, e gli suggerì di spenderle in fretta. Il fiaccheraio si aspettava di veder scendere anche l'uomo, ma l'uomo non c'era più.

Nei nostri archivi vi sono molti altri episodi riferiti dai servitori sui poteri di Mary Beth, ma tutti hanno in comune la convinzione che Mary Beth fosse una strega e manifestasse i suoi poteri quando era minacciata, o erano minacciati gli averi della famiglia. Ma facciamo notare ancora una volta che i racconti di questi servitori differiscono notevolmente dal resto del materiale da noi raccolto.

Tuttavia, se consideriamo l'intera durata della vita di Mary Beth, vedremo che vi sono prove convincenti di stregoneria fornite da altre fonti.

A quanto possiamo dedurre, Mary Beth aveva tre passioni travolgenti.

La prima, ma non la più importante, era il desiderio di guadagnare e di coinvolgere gli altri membri della famiglia nella creazione di un patrimonio immenso. Dire che riuscì nell'intento è dir poco.

Fin quasi dall'inizio della sua vita, incontriamo storie di mucchi di gioielli preziosi, di borse piene di monete d'oro che non si svuotavano mai e di manciate di denaro gettate ai poveri.

Si diceva che raccomandasse a molti di «spendere in fretta quelle monete» e affermasse che quel che distribuiva prelevandolo dalla borsa magica tornava sempre a lei.

Per quanto riguarda i gioielli e le monete, può darsi che uno studio accurato della situazione finanziaria dei Mayfair, ricavato interamente dai documenti pubblici e analizzato da specialisti, possa indicare che l'afflusso inspiegato e misterioso di grandi ricchezze abbia avuto un ruolo di rilievo. Ma in base a quanto sappiamo non possiamo darlo per certo.

Più pertinenti sono gli interrogativi sull'uso, da parte di Mary Beth, della precognizione e della conoscenza occulta per i suoi investimenti.

Anche un esame superficiale dei successi di Mary Beth rivela che era un genio della finanza. Era interessata ad ammassare ricchezze assai più di quanto lo fosse mai stato Julien, e sapeva in anticipo quel che stava per accadere, tanto che spesso avvertiva gli amici di crisi imminenti e di fallimenti di banche, anche se non sempre le davano ascolto.

In realtà gli investimenti diversificati di Mary Beth sfidano ogni spiegazione convenzionale. Si occupava di tutto. Trattava direttamente partite di cotone, proprietà terriere, società armatoriali e ferroviarie, commerci e, più

tardi, persino il contrabbando di alcolici. Investiva di continuo in iniziative inverosimili che si rivelavano successi clamorosi. Aveva partecipazioni importanti in fabbriche chimiche e in svariate invenzioni che le fruttavano montagne di denaro.

Si può arrivare a dire che, almeno sulla carta, la sua storia non ha senso. Sapeva troppo, troppo spesso, e guadagnava troppo.

Mentre i successi di Julien, per quanto cospicui, si potevano attribuire alla sua esperienza e alla sua abilità, è quasi impossibile spiegare allo stesso modo il successo di Mary Beth. Per esempio, Julien non s'interessava alle invenzioni moderne, per quel che riguardava gli investimenti. Mary Beth, invece, aveva una vera passione per la tecnologia e in quel campo non sbagliava mai. Lo stesso si può dire per le attività armatoriali, che Julien conosceva assai poco e che Mary Beth, invece, benissimo. Mentre Julien amava acquistare proprietà immobiliari, inclusi fabbriche e alberghi, non comprava mai terreni da sviluppare; Mary Beth, invece, li comprava un po' dovunque negli Stati Uniti e li rivendeva ricavando profitti incredibili. È impossibile spiegare come potesse sapere in anticipo quando e come e dove si sarebbero sviluppate città grandi e piccole.

Mary Beth, inoltre, era abile nel presentare agli altri la sua ricchezza in una luce favorevole. La metteva in mostra quanto bastava ai suoi scopi. Non suscitava la meraviglia e l'incredulità che avrebbe causato inevitabilmente la piena rivelazione del suo successo. Per tutta la vita si preoccupò di sottrarsi alla pubblicità. Il suo tenore di vita in First Street non era particolarmente ostentato, se si esclude il fatto che amava le automobili e a un certo punto ne aveva tante da dover affittare vari garage nei dintorni per ospitarle tutte. Erano pochissimi a sapere quanto fossero grandi le sue ricchezze e il suo potere.

Molti indizi fanno pensare che Mary Beth avesse una vita di affarista ignota agli altri, in quanto aveva un esercito di dipendenti specializzati in questioni finanziarie che incontrava in centro e che non si avvicinavano mai al suo ufficio di First Street. Era «un lavoro di lusso», secondo un vecchio signore, il quale ricorda che un suo amico faceva spesso lunghi viaggi per conto di Mary Beth e andava regolarmente a Londra, Parigi, Bruxelles e Zurigo portando con sé somme enormi. I mezzi di trasporto e la sistemazione negli alberghi erano sempre di prima classe, a quanto affermava il vecchio, e Mary Beth distribuiva laute gratifiche. Un'altra fonte insiste che spesso era la stessa Mary Beth a fare questi viaggi, all'insaputa dei familiari.

Abbiamo inoltre cinque episodi diversi che parlano delle vendette di Mary Beth contro chi aveva tentato di imbrogliarla. Uno racconta che il suo segretario, Landing Smith, era fuggito con trecentomila dollari di proprietà di Mary Beth e s'era imbarcato su un transatlantico per l'Europa sotto falso nome, nella convinzione di restare impunito. Tre giorni dopo la partenza da New York, si svegliò nel cuore della notte e vide Mary Beth seduta accanto al suo letto. Non soltanto gli riprese il maltolto, ma lo percosse violentemente con il frustino e lo lasciò sanguinante e stravolto sul pavimento della cabina, dove più tardi lo trovò uno stewart. Il segretario confessò tutto. Ma Mary Beth non era a bordo, e neppure la somma rubata. L'episodio fu pubblicato dai giornali locali, anche se Mary Beth rifiutò di confermare o di smentire il furto.

Un ramo della famiglia Mayfair, formato dai discendenti di Clay Mayfair che oggi vivono a New York, non vuole più avere a che fare con i Mayfair di New Orleans in seguito a un dissidio con Mary Beth che ebbe luogo nel 1919.

Sembra che in quel periodo Mary Beth facesse grossi investimenti nelle banche di New York. Ma vi fu un litigo fra lei e un cugino, il quale non credeva che il piano d'azione di Mary Beth potesse funzionare. Lei ne era convinta. Il cugino cercò di silurare il progetto a sua insaputa. Mary Beth comparve a New York, nel suo ufficio, gli strappò dalle mani i documenti e li gettò in aria, dove presero fuoco e bruciarono prima di toccare terra. Poi lo avvertì che, se avesse cercato di danneggiare ancora i parenti, lo avrebbe ucciso. Il cugino raccontò ossessivamente la storia a tutti quelli che erano disposti ad ascoltarlo, e in questo modo si rovinò la reputazione e distrasse la propria vita professionale. Passò per pazzo. Si suicidò gettandosi dalla finestra dell'ufficio tre mesi dopo l'apparizione di Mary Beth. Ancora oggi la famiglia le attribuisce la responsabilità del suicidio e parla con odio di lei e dei suoi discendenti.

Forse un giorno qualcuno scriverà un libro su Mary Beth Mayfair: il materiale di base è contenuto nei documenti. Ma attualmente sembra che il Talamasca sia l'unico gruppo di persone, al di fuori della famiglia, a sapere che Mary Beth Mayfair estese in tutto il mondo la sua influenza finanziaria e il suo potere, e costruì un impero così immenso, forte e diversificato che il suo smantellamento graduale continua ancora oggi.

Ma l'argomento delle finanze Mayfair merita un'attenzione maggiore di quella che possiamo dedicargli. Se gli esperti dovessero effettuare uno studio approfondito sull'intera storia dei Mayfair (e qui ci riferiamo a docu-

menti pubblici accessibili a chiunque abbia la diligenza di cercarli) probabilmente troveremmo forti indizi di un potere occulto usato nel corso dei secoli per l'acquisizione e l'espansione della ricchezza. I gioielli e le monete d'oro ne rappresentano solo una minima parte.

In conclusione, Mary Beth lasciò la famiglia assai più ricca di quanto immaginassero gli stessi Mayfair. E questa ricchezza sussiste ancora oggi.

La seconda passione di Mary Beth era la famiglia. Fin dall'inizio della sua attività nel campo degli affari, vi fece partecipare i suoi cugini (o fratelli) Barclay, Garland e Cortland, e altri Mayfair; li associò alle compagnie da lei istituite e per le sue transazioni si servì di banchieri e avvocati Mayfair. Insomma, si servì sempre dei Mayfair per i suoi affari, se era possibile, anziché ricorrere a estranei. E fece forti pressioni sugli altri Mayfair perché seguissero il suo esempio. Quando la figlia Carlotta Mayfair andò a lavorare per un altro studio legale, rimase molto delusa, ma non prese decisioni restrittive o punitive nei suoi confronti. Fece semplicemente sapere a tutti che Carlotta non vedeva le cose nella giusta prospettiva.

Con Stella e Lionel, Mary Beth era particolarmente indulgente e permetteva loro di ospitare gli amici per giorni e settimane. Li mandava in Europa con istitutori e governanti, quando era troppo indaffarata per accompagnarli, e organizzava per loro feste di compleanno leggendarie alle quali erano invitati innumerevoli cugini Mayfair. Era altrettanto generosa con la figlia Belle, con la figlia adottiva Nancy e con Millie, la nipote, che continuarono tutte a vivere in First Street dopo la sua morte, anche se erano beneficiarie di cospicui fondi vincolati che assicuravano loro un'indiscutibile indipendenza economica.

Mary Beth si teneva in contatto con i Mayfair sparsi in tutto il paese e organizzava numerose riunioni dei cugini in Louisiana. Anche dopo la morte di Julien e fino al tramonto della sua vita, in quelle feste venivano serviti piatti e bevande squisiti, e Mary Beth presiedeva personalmente al menù e alla scelta dei vini.

I grandi pranzi di famiglia erano molto frequenti in First Street. E Mary Beth pagava stipendi favolosi per assicurarsi i cuochi migliori. Molte testimonianze dimostrano che i cugini Mayfair amavano recarsi in First Street, come amavano le lunghe discussioni che si svolgevano dopo i pranzi, ed erano molto affezionati a Mary Beth, la quale ricordava sempre le date dei compleanni, degli anniversari di matrimonio e delle feste di laurea, e mandava sempre apprezzati regali sotto forma di contanti.

Come si è già visto, in gioventù Mary Beth amava danzare con Julien in

quelle feste di famiglia, e incoraggiava i balli tra giovani e vecchi; a volte chiamava istruttori per insegnare ai cugini le danze più alla moda. Lei e Julien divertivano i bambini con le loro esibizioni briose. A volte le orchestre da ballo, ingaggiate nel Quartiere Francese, scandalizzavano i Mayfair più tradizionalisti. Dopo la morte di Julien, Mary Beth ballò molto meno; tuttavia amava veder ballare gli altri e quasi sempre c'era musica ai suoi ricevimenti. I Mayfair non solo venivano invitati a questi raduni, ma erano obbligati a parteciparvi; a volte Mary Beth si comportò in modo antipatico con chi aveva rifiutato i suoi inviti. E si sa che in due occasioni si infuriò con i membri della famiglia che avevano abbandonato il cognome Mayfair per assumere quello dei rispettivi padri.

Diversi episodi, riferiti da amici della famiglia, indicano che laddove Julien, soprattutto da vecchio, era considerato gentile e garbato, Mary Beth era piuttosto temuta.

Diverse testimonianze indicano che Mary Beth potesse vedere nel futuro ma preferisse non usare quella facoltà. Quando le veniva chiesto di fare una previsione o di contribuire a una decisione, spesso awertiva i familiari che la «seconda vista» non era una cosa semplice e che predire il futuro poteva essere «molto incerto». Tuttavia ogni tanto faceva predizioni precise. Per esempio, disse a Maitland Mayfair, figlio di Clay, che sarebbe morto se fosse diventato pilota di aereo, e infatti così fu. La moglie di Maitland, Therese, accusò Mary Beth della morte del marito; Mary Beth liquidò la cosa con una scrollata di spalle: «L'avevo avvertito, no? Se non fosse decollato con quel maledetto aereo, non sarebbe precipitato».

I fratelli di Maitland erano disperati per la sua morte e supplicarono Mary Beth di cercare di scongiurare simili avvenimenti, se era possibile. Lei rispose che avrebbe tentato, e l'avrebbe fatto la prossima volta che qualcosa del genere si fosse presentato alla sua attenzione. Anche quella volta li avvertì che erano cose incerte. Nel 1921 il figlio di Maitland, Maitland Junior, decise di partire per una spedizione nelle giungle africane, contro il parere della madre Therese; quest'ultima si rivolse a Mary Beth e le chiese di fermare il giovane o di prevedere cosa sarebbe accaduto.

Mary Beth riflette a lungo quindi spiegò, con franchezza, che il futuro non era predestinato, era soltanto prevedibile. La sua previsione fu che il ragazzo sarebbe morto se fosse andato in Africa, ma se fosse rimasto avrebbe potuto capitargli qualcosa di peggio. Maitland Junior rinunciò alla spedizione, rimase a casa, e sei mesi dopo morì in un incendio: aveva acceso una sigaretta a letto mentre era ubriaco. Al funerale, Therese si acco-

stò a Mary Beth e le chiese perché non aveva impedito quell'orrore. Mary Beth rispose, quasi con noncuranza, che aveva previsto tutto, sì, ma non aveva potuto far molto per evitarlo: avrebbe dovuto cambiare Maitland Junior, e non era quello il compito della sua vita, tuttavia le dispiaceva moltissimo e si augurava che i cugini smettessero di chiederle di guardare nel futuro.

«Quando guardo nel futuro» dichiarò, «vedo soltanto quant'è debole la maggioranza delle persone e quanto poco fa per combattere il destino. Si può lottare, sapete. Si può veramente lottare. Ma Maitland non avrebbe cambiato nulla». Poi alzò le spalle, o almeno così si dice, e uscì a grandi passi dal cimitero Lafayette.

Vi sono innumerevoli altri aneddoti sulle predizioni e i consigli di Mary Beth, e tutti molto simili. Mary Beth sconsigliava certi matrimoni, e il suo parere si è sempre dimostrato giusto. Oppure suggeriva di entrare in certe combinazioni d'affari che poi risultavano molto redditizie. Ma tutto indica che era molto cauta nell'uso del suo potere e che le predizioni dirette non le piacevano. Ci è rimasta un'altra sua affermazione, rivolta in questo caso al parroco. Mary Beth gli avrebbe detto che qualsiasi individuo forte può cambiare il futuro di innumerevoli altre persone, e che questo succedeva di continuo. Dato il numero enorme degli esseri umani esistenti al mondo, quelle persone erano così rare che predire il futuro era una cosa ingannevolmente semplice.

«Quindi abbiamo il libero arbitrio, è questo che sta dicendo» aveva detto il parroco, e Mary Beth aveva risposto: «Infatti; anzi, è assolutamente indispensabile che lo esercitiamo. Nulla è predestinato. E grazie a Dio non vi sono molti individui forti in grado di sovvertire lo schema prevedibile delle cose, perché i malvagi che scatenano guerre e causano disastri sono almeno altrettanto numerosi di coloro che operano per il bene degli altri».

Per quanto riguarda l'atteggiamento dei familiari nei confronti di Mary Beth, molti membri della famiglia, secondo i loro amici più loquaci, si rendevano conto che c'era qualcosa di strano in lei e in monsieur Julien; e in ogni generazione c'era il dilemma se rivolgersi o no a loro nei momenti difficili. Rivolgersi a loro sembrava comportare vantaggi ma anche certi rischi.

Per esempio, una discendente di Lestan Mayfair, che era rimasta incinta ma non era sposata, andò a chiedere aiuto a Mary Beth e, anche se ricevette da lei una somma ingente in favore del piccolo, più tardi si convinse che Mary Beth avesse causato la morte dell'irresponsabile padre della creatura.

Un altro Mayfair, uno dei prediletti di Mary Beth, che fu riconosciuto colpevole di aggressione e lesioni dopo una rissa fra ubriachi in un night-club del Quartiere Francese, sembra che avesse paura della disapprovazione e delle ritorsioni di Mary Beth più che dei giudici. Fu ucciso mentre tentava di evadere dal carcere, e Mary Beth non permise che venisse sepolto nel cimitero Lafayette.

Un'altra ragazza sfortunata, Louise Mayfair, che era rimasta incinta senza essersi sposata e nella casa di First Street partorì Nancy Mayfair (poi adottata da Mary Beth e accettata come una dei figli di Stella), morì due giorni dopo il parto, e circolò la voce che Mary Beth, irritata dal comportamento della ragazza, l'avesse lasciata morire sola e senza assistenza.

Ma gli episodi che parlano dei poteri occulti o delle azioni malvage di Mary Beth in relazione ai familiari sono relativamente pochi. Anche mettendo in conto l'amore della famiglia per la segretezza, la riluttanza della maggior parte dei Mayfair a parlare della famiglia e del legato, ci sono pochissime prove che i parenti considerassero Mary Beth una strega. Quando usava i suoi poteri, lo faceva con riluttanza. Abbiamo poi numerose indicazioni che molti Mayfair non credono alle «sciocchezze superstiziose» ripetute sul suo conto da servitori, vicini o anche da qualche parente. Consideravano ridicola la storia della borsa piena di monete d'oro, attribuivano ai servitori superstiziosi quelle dicerie che giudicavano un retaggio dei tempi romantici della piantagione e biasimavano i pettegoli del vicinato e della parrocchia.

Non ci stancheremo mai di sottolineare che la stragrande maggioranza degli aneddoti relativi ai poteri di Mary Beth proviene dai servitori.

Tutto sommato, la tradizione indica che Mary Beth era amata e rispettata dai parenti, e non dominava la vita e le decisioni degli altri se non per spingerli a manifestare fedeltà alla famiglia; e nonostante pochi notevoli errori, sceglieva ottimi candidati per le iniziative d'affari fra i suoi consanguinei, i quali nutrivano per lei ammirazione e fiducia. Teneva segreti i suoi straordinari successi a coloro con cui era in affari, probabilmente nascondeva anche i suoi poteri occulti e amava comportarsi in modo semplice e normale con il parentado.

La terza grande passione od ossessione della vita di Mary Beth, per quanto ci è stato possibile accertare, era la ricerca del piacere. Come abbiamo visto, lei e Julien amavano i balli, le feste, il teatro e così via. Inoltre, Mary Beth aveva molti amanti.

Sebbene i membri della famiglia tacciano sull'argomento, i pettegolezzi

dei servitori, spesso di seconda o di terza mano, costituiscono la fonte più cospicua di questo genere d'informazioni. Anche i vicini chiacchieravano dei «bei ragazzi» sempre in giro per la casa, ufficialmente per svolgere compiti per i quali spesso non erano neppure qualificati.

La notizia fornita da Richard Llewellyn a proposito del regalo della Stutz Bearcat a un giovane cocchiere irlandese è stata confermata dalla documentazione del pubblico registro. Altri ingenti regali, a volte assegni per somme enormi, indicano che quei bei ragazzi erano amanti di Mary Beth: non ci sarebbero altre ragioni, infatti, che possano spiegare perché avrebbe dovuto regalare cinquemila dollari per Natale a un giovane cocchiere che non sapeva neppure guidare una pariglia di cavalli, o a un manovale che non era capace di piantare un chiodo senza assistenza.

È interessante notare che studiando la documentazione su Mary Beth nel suo complesso, troviamo più aneddoti sui suoi appetiti sessuali che su qualsiasi altro aspetto del suo personaggio. In altre parole gli episodi sui suoi amanti e sulla sua passione per il vino, la buona tavola e il ballo superano di gran lunga quelli sui poteri occulti o sulla capacità di fare soldi.

Ma dopo aver considerato tutte le notizie sull'amore di Mary Beth per la bella vita e i compagni di letto, si giunge alla conclusione che sotto questo aspetto si comportava più come un uomo di quei tempi che come una donna: si toglieva tutti i capricci che si sarebbe tolto un uomo, senza curarsi delle convenzioni e della rispettabilità. Ma la gente di quell'epoca, naturalmente, non la pensava così e trovava il suo amore per i piaceri misterioso o addirittura sinistro. Mary Beth, da parte sua, accentuava questo senso di mistero con l'atteggiamento disinvolto nei confronti di quel che faceva e con il rifiuto di dare importanza alle reazioni altrui.

Quanto a travestirsi, lo fece tanto a lungo e tanto bene che tutti finirono più o meno per abituarsi. Negli ultimi anni della sua vita usciva spesso con un tre pezzi di tweed e bastone da passeggio, e girava per ore nel Garden District. Non si prendeva più il disturbo di appuntarsi i capelli o di nasconderli sotto un cappello; li portava raccolti in una crocchia, e la gente non si stupiva più del suo aspetto. Per i servitori e i vicini era la signorina Mary Beth, che camminava a grandi passi con la testa leggermente piegata e rispondeva con un cenno indifferente a quanti la salutavano.

Dei suoi amanti il Talamasca non è riuscito a scoprire quasi nulla. Quello che conosciamo meglio è un giovane cugino, Alain Mayfair, e non è neppure certo che fosse davvero il suo amante. Lavorò per lei come segretario o autista dal 1911 al 1913, ma spesso faceva lunghi viaggi in Europa.

A quel tempo non aveva ancora trent'anni, era molto bello e parlava perfettamente il francese, ma non con Mary Beth, che preferiva l'inglese. Fra loro vi fu qualche dissapore nel 1914, ma sembra che nessuno sapesse di cosa si trattava. Poi Alain andò in Inghilterra, si arruolò durante la Prima Guerra Mondiale e cadde in combattimento. Il suo corpo non fu mai recuperato. Mary Beth organizzò in suo onore un grandioso servizio commemorativo in First Street.

Anche Kelly Mayfair, un altro cugino, lavorò per Mary Beth nel 1912 e nel 1913 e rimase alle sue dipendenze fino al 1918. Era un bellissimo giovane con i capelli rossi e gli occhi verdi (la madre era irlandese). Si occupava dei cavalli di Mary Beth e, diversamente da altri ragazzi da lei assunti, era un vero esperto in materia. Si pensa che fosse l'amante di Mary Beth solo perché ballavano insieme in molte feste di famiglia e più tardi ebbero rumorosi litigi attestati da cameriere, lavandaie e persino spazzacamini.

Mary Beth donò a Kelly una grossa somma perché tentasse di realizzarsi come scrittore. Il giovane andò a stabilirsi nel Greenwich Village di New York, lavorò per qualche tempo come cronista del New York Times e morì assiderato nel suo alloggio, ubriaco. Era il primo inverno che passava a New York e forse non si era reso conto del pericolo. Mary Beth si addolorò moltissimo per la sua morte; fece riportare la salma a New Orleans e la seppellì con tutti gli onori anche se i genitori di Kelly, indignati per l'accaduto, non vollero partecipare al funerale. Mary Beth fece incidere sulla sua lapide la scritta: «Non temere più». Forse era un'allusione ai famosi versi del *Cymbeline* di Shakespeare: «Non temere più il caldo del sole o le rabbie furiose dell'inverno». Ma non lo sappiamo. Mary Beth si rifiutò di spiegarlo persino all'imprenditore delle pompe funebri e ai marmisti.

Gli altri «bei ragazzi» che suscitavano tante chiacchiere ci sono sconosciuti. Le descrizioni rivelano che erano tutti di bell'aspetto e di «basso rango». Le cameriere e le cuoche li guardavano con sospetto e risentimento. Molti racconti relativi a questi giovani non parlano specificamente del fatto che fossero amanti di Mary Beth.

Chissà? Forse Mary Beth si accontentava di guardarli.

Sappiamo con certezza che dal giorno in cui lo conobbe amò Daniel Mclntyre, anche se quest'ultimo indubbiamente debuttò nella storia dei Mayfair come amante di Julien.

' Nonostante il racconto di Richard Llewellyn, sappiamo che Julien conobbe Daniel Mclntyre intorno al 1896 e cominciò ad affidare molti affari importanti al giovane, che era un avvocato promettente di uno studio lega-

le di Camp Street, fondato una decina di anni prima da suo zio.

Quando Garland Mayfair terminò gli studi di legge ad Harvard, andò a lavorare nello stesso studio, e più tardi fece altrettanto anche Cortland; entrambi lavorarono con Daniel Mclntyre fino a che questi fu nominato giudice nel 1905.

Le fotografie di Daniel, in quel periodo, ce lo mostrano pallido, snello, con i capelli d'un biondo rossiccio. Era quasi carino, non molto diverso da Richard Llewellyn e da Victor che morì sotto una carrozza. La struttura ossea dei volti dei tre giovani era eccezionalmente bella e drammatica, e Daniel aveva anche il vantaggio di due fulgidi occhi verdi.

Dei primi tempi della vita di Daniel Mclntyre sappiamo molto poco. Discendeva dai «vecchi irlandesi», cioè dagli emigranti arrivati in America molto prima della grande carestia delle patate negli anni 1840, ed è dubbio che qualcuno dei suoi antenati sia mai stato povero.

Il nonno, un agente commissionario ricchissimo, costruì una casa magnifica in Julia Street poco dopo il 1830, dove crebbe il padre di Daniel, Sean Mclntyre, il più giovane di quattro figli maschi. Sean Mclntyre divenne un medico molto stimato e morì improvvisamente d'infarto a quarantotto anni.

Daniel era un brillante avvocato, specializzato in diritto societario, e i documenti provano che diede ottimi consigli a Julien in molte iniziative d'affari. Inoltre rappresentò con successo Julien in diverse, importanti cause civili. Abbiamo un piccolo, interessante aneddoto riferito anni dopo da un impiegato dello studio. Per una di queste cause civili Julien e Daniel ebbero una discussione feroce, nel corso della quale Daniel disse più volte: «Julien, lascia che la risolva legalmente!» e Julien rispose: «D'accordo, se ci tieni tanto, fai quello che vuoi. Ma ti assicuro che potrei facilmente far rimpiangere a quell'uomo d'essere nato».

La documentazione pubblica rivela che Daniel era molto abile nel trovare soluzioni che permettevano a Julien di fare quel che voleva e nell'aiutarlo a scoprire informazioni sul conto di coloro che lo contrastavano negli affari.

L'11 febbraio 1897, quando sua madre morì, Daniel lasciò la casa paterna in Saint Charles Avenue, affidando la sorella alle cure delle bambinaie e delle camieriere, e andò a stabilirsi in una lussuosa suite nel vecchio Saint Louis Hotel, dove cominciò a vivere «come un re», secondo i fattorini, i camerieri e i fiaccherai che ricevevano da lui mance faraoniche.

Julien Mayfair faceva spesso visita a Daniel e spesso si tratteneva con

lui tutta la notte.

Già a quel tempo Daniel beveva parecchio e molte testimonianze confermano che spesso i dipendenti dell'albergo dovevano aiutarlo a salire nella sua suite. Cortland lo teneva continuamente d'occhio e anni dopo, quando Daniel comprò un'automobile, si offrì spesso di portarlo a casa perché non si ammazzasse o non ammazzasse qualcun altro. Sembra che Cortland fosse affezionato a Daniel. Era il suo difensore nei confronti del resto della famiglia, un ruolo che con il passare degli anni divenne sempre più gravoso.

Nulla indica che Mary Beth conoscesse Daniel durante quel periodo iniziale. Era già attivissima nel campo degli affari, ma la famiglia aveva numerosi avvocati e molte conoscenze e non ci sono prove che Daniel si recasse mai in First Street. Può darsi che fosse imbarazzato per la sua relazione con Julien, e un po' più puritano dei suoi predecessori.

Senza dubbio fu l'unico degli amanti di Julien di cui sappiamo che ebbe una sua carriera professionale.

Quale che fosse la spiegazione, conobbe Mary Beth Mayfair verso la fine del 1897, e la versione di Richard Llewellyn, secondo il quale s'incontrarono a Storyville, è l'unica di cui disponiamo. Non sappiamo se si innamorarono subito come sosteneva Llewellyn; ma è certo che Mary Beth e Daniel incominciarono a farsi vedere insieme alle feste e ai ricevimenti.

Mary Beth allora aveva circa venticinque anni ed era molto indipendente. E non era un segreto per nessuno che la piccola Belle, figlia del misterioso lord Mayfair, non aveva tutte le rotelle a posto. Sebbene mite e amabile, era incapace di imparare persino le cose più semplici e reagiva sempre alla vita, da un punto di vista emotivo, come se avesse quattro anni, almeno a quanto raccontarono più tardi i cugini. La gente esitava a usare l'espressione «debole di mente».

Naturalmente tutti sapevano che Belle non era l'erede più adatta per il legato, dato che non avrebbe mai potuto sposarsi. E a quel tempo i cugini discutevano apertamente il problema.

Argomento di conversazione era anche un'altra tragedia dei Mayfair: la distruzione della piantagione di Riverbend a opera del fiume.

La casa, costruita da Marie Claudette prima dell'inizio del secolo, sorgeva su una lingua di terra che si protendeva nel fiume, e intorno al 1896 apparve chiaro che il fiume era deciso a invaderla. Si tentò di tutto, ma fu inutile. L'argine dovette essere ricostruito dietro la casa, che alla fine fu abbandonata; il terreno circostante si allagò a poco a poco e una notte la casa

crollò nella palude e sparì nel giro di una settimana come se non fosse mai esistita.

Che per Mary Beth e Julien fosse una tragedia era ovvio. A New Orleans si faceva un gran parlare degli ingegneri che avevano consultato nel tentativo di scongiurare il disastro. E poi c'era stata la questione di Katherine, la vecchia madre di Mary Beth, che non voleva trasferirsi nella casa che Darcy Monahan aveva costruito per lei qualche decennio prima.

Alla fine fu necessario somministrare sedativi a Katherine per portarla in città e, come si è detto prima, non si riprese mai dallo shock. Quasi subito impazzì e cominciò ad aggirarsi per i giardini di First Street, parlando a Darcy, cercando sua madre Marguerite e frugando di continuo nei cassetti per cercare cose che sosteneva di aver perduto.

Mary Beth la sopportava. Una volta disse, con grande sbigottimento del medico presente, che era felice di fare il possibile per la madre ma che non giudicava Katherine e le sue condizioni «particolarmente interessanti», e si augurava che vi fosse qualche rimedio per farla stare tranquilla.

Non sappiamo se le diedero mai «qualche rimedio». Intorno al 1898 incominciò a vagabondare per le strade; a un giovane servitore mulatto, assunto appositamente, fu assegnato il compito di seguirla dovunque. Katherine morì in First Street in una stanza da letto sul retro, la notte del 2 gennaio 1902; e per quanto ne sappiamo non vi fu un temporale in occasione della sua morte, né altri eventi straordinari. Era in coma da diversi giorni, secondo i servitori, e quando morì Mary Beth e Julien erano al suo fianco.

Il 15 gennaio 1899, in una solenne cerimonia celebrata nella chiesa di Saint Alphonsus, Mary Beth sposò Daniel Mclntyre. È interessante notare che fino a quel tempo la famiglia aveva frequentato la chiesa di Notre Dame, la chiesa francese; ma per il matrimonio scelse la chiesa irlandese, dove da allora si recò sempre.

Si può quindi dedurre che il passaggio alla chiesa irlandese fosse un'idea di Daniel, e anche desumere che Mary Beth fosse indifferente alla cosa. Sebbene andasse sovente in chiesa con figli e nipoti, nessuno è in grado di dire in che cosa credesse. Julien non ci andava mai se non per i matrimoni, i funerali e i battesimi.

Le nozze di Daniel e Mary Beth, come abbiamo già detto, furono molto solenni e sontuose. Un ricevimento principesco fu organizzato in First Street e arrivarono cugini fin da New York. La famiglia di Daniel, pur molto meno numerosa dei Mayfair, era egualmente presente, e secondo tutte le testimonianze gli sposi erano molto innamorati e molto felici, e i

balli e i canti si protrassero fino a tarda notte.

Gli sposi andarono a New York, e da lì partirono per l'Europa, dove rimasero per quattro mesi, interrompendo il viaggio di nozze in maggio perché Mary Beth aspettava un bambino.

Per la precisione Carlotta Mayfair nacque sette mesi e mezzo dopo il matrimonio dei genitori, il 1° settembre 1899.

Il 2 novembre dell'anno seguente, 1900, Mary Beth diede alla luce Lionel, il suo unico figlio maschio. Infine, il lO ottobre 1901, nacque l'ultimogenita, Stella.

Ufficialmente, tutti e tre erano figli di Daniel Mclntyre, ma è lecito chiedersi, ai fini di questa storia: chi era il loro vero padre?

Vi sono prove convincenti, in base alla documentazione medica e alle fotografie, che Daniel Mclntyre era il padre di Carlotta. Carlotta aveva ereditato non solo gli occhi verdi di Daniel, ma anche i bei capelli biondo-rossicci.

In quanto a Lionel, anche lui era dello stesso gruppo sanguigno di Daniel Mclntyre e gli somigliava abbastanza, benché avesse una forte rassomiglianza con la madre, dalla quale aveva preso gli occhi scuri e l'espressione.

Quanto a Stella, il suo gruppo sanguigno, registrato nel superficiale referto autoptico del 1929, indica che non poteva essere figlia di Daniel Mclntyre. Sappiamo che l'informazione giunse a quel tempo alla sorella Carlotta. Anzi, fu proprio il fatto che Carlotta abbia chiesto di conoscere il gruppo sanguigno a destare l'interesse del Talamasca.

È forse superfluo aggiungere che Stella non somigliava affatto a Daniel. Al contrario, per l'ossatura delicata, i riccioli neri e i luminosi occhi scuri, somigliava a Julien.

Poiché non conosciamo il gruppo sanguigno di Julien e non sappiamo neppure se fu mai registrato, non possiamo aggiungere questa indicazione.

Stella potrebbe essere stata figlia di uno qualunque degli amanti di Mary Beth; tuttavia non sappiamo neppure se la madre avesse avuto un amante nell'anno precedente alla nascita di Stella. Anzi, i pettegolezzi sugli amanti di Mary Beth fiorirono poi; ma questo potrebbe significare solo che con il passare degli anni era diventata meno prudente.

Un'altra possibilità attendibile è rappresentata da Cortland Mayfair, il secondogenito di Julien che, all'epoca della nascita di Stella, aveva ventidue anni ed era un giovane molto attraente. (Il suo gruppo sanguigno fu finalmente accertato nel 1959 e risulta compatibile.) Abitò in First Street a fasi

alterne, dato che studiava legge ad Harvard e che terminò gli studi nel 1903. Tutti sapevano che era molto affezionato a Mary Beth e che per tutta la vita dimostrò un grande interesse per la famiglia del legato.

Purtroppo per il Talamasca, per gran parte della sua vita Cortland si comportò con grande riservatezza e prudenza. Persino i fratelli e i figli lo conoscevano come una specie di eremita che detestava ogni forma di pettegolezzo. Amava leggere ed era una specie di genio nel campo degli investimenti. A quanto ci risulta non si confidava con nessuno. Persino coloro che gli erano più vicini forniscono versioni contradditorie su quel che faceva, e quando e perché lo faceva.

L'unico aspetto di Cortland su cui tutti sono d'accordo è che si occupava della gestione del legato e che ammassava molto denaro per sé, i suoi fratelli e i loro figli e per Mary Beth.

Quando Mary Beth morì, fu Cortland che impedì a Carlotta Mayfair di smantellare l'impero finanziario e assunse la gestione per conto di Stella, che era la designata ma che non si curava di nulla, purché potesse continuare a fare ciò che voleva.

Stella «se ne infischiava del denaro», per sua stessa ammissione. E nonostante i desideri di Carlotta, affidò i suoi interessi a Cortland. Questi e il figlio Sheffield continuarono ad amministrare il grosso del patrimonio dopo la morte di Stella.

Ma per tornare a quel che ci interessa, vi sono altri indizi che Cortland possa essere il padre di Stella. La moglie di Cortland, Amanda Grady Mayfair, provava per Mary Beth e per tutta la famiglia Mayfair una profonda avversione e non accompagnava mai il marito in First Street. Ciò non impediva a Cortland di recarvisi spesso e di portarvi i cinque figli, i quali perciò conoscevano molto bene la famiglia.

Amanda lasciò Cortland quando il loro figlio minore, Pierce Mayfair, finì gli studi a Harvard nel 1939; abbandonò per sempre New Orleans e andò a vivere a New York presso la sorella minore.

Nel 1936 Amanda raccontò a uno dei nostri investigatori, durante un cocktail party (un incontro «casuale» organizzato di proposito) che la famiglia di suo marito era malvagia, che se avesse detto la verità sul conto dei Mayfair la gente l'avrebbe creduta pazza, e che non sarebbe più tornata al sud anche se i figli la supplicavano di farlo. Più tardi, in quella stessa serata, ormai sbronza, chiese al nostro investigatore, di cui non conosceva il nome, se credeva che fosse possibile vendere l'anima al diavolo. Disse che suo marito l'aveva fatto ed era «più ricco di Rockfeller» ed erano ricchis-

simi anche lei e i suoi figli. «Un giorno bruceranno tutti nell'inferno» disse. «Può stame certo».

Quando il nostro investigatore le chiese se credeva davvero a quelle cose, rispose che nel mondo moderno c'erano streghe capaci di gettare incantesimi.

«Possono farti credere che sei in un posto dove in realtà non sei affatto e farti vedere cose che non esistono. Lo facevano con mio marito, e sa perché? Perché mio marito è uno stregone, uno stregone potente. Ho visto con i miei occhi cos'era capace di fare».

Quando le fu chiesto se il marito le aveva fatto del male, la moglie di Cortland dovette ammetere che non era mai accaduto. Era quel che suo marito tollerava negli altri, quello che sopportava e che credeva. Poi si mise a piangere, disse che sentiva la mancanza del marito e che non voleva più parlarne.

«Le dirò una cosa» riprese quando si sentì un poco meglio. «Se volessi mio marito con me stasera, verrebbe. Non so come, ma si potrebbe materializzare qui, in questa stanza. Lo fanno tutti, in quella famiglia. Ti possono fare impazzire, a questa maniera. A volte entra in camera senza che io lo voglia. E non riesco a farlo andare via».

A questo punto una nipote venne a portarsi via la signora e non vi furono altri contatti fino a qualche anno più tardi.

Un'altra circostanza avalla l'esistenza di uno stretto legame fra Cortland e Stella: dopo la morte di Julien, infatti, Cortland accompagnò Stella e il fratello Lionel in Inghilterra e in Asia, per più di un anno. A quel tempo Cortland aveva cinque figli, che aveva lasciato tutti con la moglie. Sembra tuttavia che sia stato lui l'istigatore del viaggio: organizzò tutto e ne prolungò la durata tanto che i tre non tornarono a New Orleans se non diciotto mesi più tardi.

Dopo la Grande Guerra, Cortland lasciò di nuovo moglie e figli per viaggiare con Stella per un altro anno. E sembra che abbia sempre preso le parti di Stella nelle dispute in famiglia.

In sostanza, questi indizi non sono conclusivi, ma fanno pensare che Cortland possa essere il padre di Stella. Ma può anche darsi che il padre sia stato Julien, nonostante l'età avanzata. Non lo sappiamo.

In ogni caso, Stella era la «figlia prediletta» fin dalla nascita, Daniel McIntyre l'amava come se fosse figlia sua, e forse non scoprì mai che non lo era.

Dell'infanzia dei tre fratelli sappiamo ben poco di preciso, e il ritratto

che ne fece Richard Llewellyn è il più intimo in nostro possesso.

Quando i figli crebbero, tuttavia, si parlò sempre più spesso di dissensi; e quando Carlotta andò in collegio al Sacro Cuore a quattordici anni, tutti sapevano che Mary Beth non era d'accordo e che anche Daniel era disperato: voleva che la figlia tornasse a casa più spesso. Nessuno descrive Carlotta come una bambina felice. Ma ancora oggi è difficile raccogliere informazioni sul suo conto, perché è ancora viva e persino coloro che la conoscono da cinquant'anni hanno una gran paura di lei e della sua influenza.

Carlotta, comunque, fu molto ammirata per la sua intelligenza fin da quando era piccola. Le suore sue insegnanti dicevano che era un genio. Studiò al Sacro Cuore fino alla fine delle medie superiori e ancora giovanissima si iscrisse alla facoltà di legge della Loyola.

Intanto, Lionel incominciò ad andare a scuola a otto anni. Sembra che fosse un ragazzino tranquillo ed educato che non dava fastidio a nessuno ed era benvoluto. Aveva un istitutore fisso che lo aiutava a fare i compiti, e con il passare del tempo diventò uno studente eccezionale. Ma non aveva amici fuori dalla famiglia. Quando non era a scuola, i suoi unici compagni erano i cugini.

La storia di Stella fu molto diversa fin dall'inizio. Secondo i racconti era una bambina deliziosa, dai morbidi capelli neri ondulati e dai grandi occhi nen. Se si esaminano le sue numerose fotografie dal 1901 fino al 1929, l'anno della sua morte, sembra impossibile immaginarla in un'altra epoca, tanto era in sintonia con i suoi tempi, con i fianchi snelli ed efebici, la boccuccia rossa imbronciata e i capelli alla *garçonne.*

All'epoca della sua morte, numerose testimonianze la descrivono come una *femme fatale* dal potere indimenticabile, che ballava sfrenatamente il charleston, indossava gonne corte a frange e calze luccicanti, e ammiccava a tutti e a nessuno con gli occhi enormi, attirando l'attenzione degli uomini presenti.

Quando Lionel fu mandato a scuola, Stella chiese di poter fare altrettanto, o almeno cosi disse alle suore del Sacro Cuore. Ma tre mesi dopo essere stata ammessa, fu privatamente e discretamente espulsa. Si diceva che spaventasse le altre allieve. Riusciva a leggere i loro pensieri e si divertiva a dare dimostrazioni di quella facoltà; inoltre, poteva scaraventare le persone di qua e di là senza toccarle, aveva un senso dell'umorismo imprevedibile e rideva di cose che dicevano le suore che considerava bugie clamorose. La sua condotta era una mortificazione per Carlotta, che non riusciva a tenerla a freno, anche se, pare, le voleva bene e faceva tutto il possibile

per indurre Stella ad adattarsi.

Poi Stella frequentò l'Accademia delle Orsoline abbastanza a lungo per fare la prima comunione con le compagne di classe, ma fu espulsa subito dopo altrettanto privatamente e discretamente, più o meno per gli stessi motivi. Questa volta, dicono, era disperata di tornare a casa, perché si divertiva molto a scuola, mentre non le piaceva stare in First Street tutto il giorno, dove sua madre e lo zio Julien dicevano di essere troppo occupati per badare a lei. Voleva giocare con altri bambini. Le governanti l'annoiavano. Voleva uscire.

Stella frequentò poi quattro diverse scuole private, e non passò più di tre o quattro mesi in ognuna, prima di finire alla scuola parrocchiale di Saint Alphonsus, dove era l'unica, in un corpo di allievi irlandesi-americani proletari, ad arrivare ogni mattina a bordo di una Packard con autista.

Suor Bridget Marie, una suora nata in Irlanda che visse al Mercy Hospital di New Orleans fino ai novant'anni, ricordava molto bene Stella anche dopo cinquant'anni, e nel 1969 disse all'investigatore che scrive che Stella Mayfair era fuor di dubbio una specie di strega.

Di nuovo, Stella veniva accusata di leggere il pensiero, di ridere quando qualcuno le mentiva, di scagliare intorno gli oggetti con la forza del pensiero, e di parlare a un amico invisibile, uno 'spirito servente' secondo suor Bridget Marie, che obbediva agli ordini della ragazzina, ritrovava le cose smarrite e faceva volare gli oggetti.

Ma le manifestazioni dei poteri di Stella non erano continue. A volte cercava di comportarsi bene per lunghi periodi; amava la storia, l'inglese e la lettura; le piaceva giocare con le altre bambine nel cortile della scuola in Saint Andrew Street ed era molto affezionata alle suore.

Le suore si trovarono sedotte da Stella. Le permettevano di entrare nel giardino del convento a tagliare i fiori insieme a loro e dopo la scuola la portavano in salotto per insegnarle il ricamo, un'arte per la quale aveva un vero dono naturale.

«Non era cattiva, lo devo dire» riferì suor Bridget Marie. «Non era cattiva. Se lo fosse stata, sarebbe stata un mostro. Dio sa il male che avrebbe potuto fare. Non credo che volesse far guai. Ma trovava un piacere segreto nei suoi poteri, non so se mi spiego. Le piaceva sapere i segreti degli altri. Le piaceva vedere la tua faccia sbalordita quando ti diceva che cosa avevi sognato la notte prima.

«E metteva tanto impegno nelle cose. Era capace di disegnare tutto il giorno per settimane e settimane. Poi buttava via le matite e non disegnava

più niente. Le era venuta la passione per il ricamo: aveva voluto imparare, e ci riusciva benissimo, e si arrabbiava se faceva un minimo errore; poi buttò via gli aghi e non volle più saperne. Non ho mai visto un'allieva così incostante. Sembrava che cercasse qualcosa, qualcosa a cui dedicarsi, ma non l'ha trovata. Almeno da bambina.

«Le racconto una cosa che le piaceva fare. Non si stancava mai: raccontava storie alle altre bambine. Si radunavano intorno a lei durante l'intervallo e pendevano tutte dalle sue labbra fino a quando suonava la campanella. E che storie raccontava: storie di fantasmi delle vecchie piantagioni, di assassinii orrendi, di voodoo nelle isole tanti anni fa. Sapeva tante storie di pirati, oh, le peggiori, cosa non diceva dei pirati! Era sconvolgente. E tutto sembrava così vero, quando lo raccontava lei. Ma si capisce che inventava tutto. Come poteva sapere i pensieri e i sentimenti d'un gruppo di povere anime a bordo di un galeone abbordato, prima che un malvagio pirata li costringesse a gettarsi in mare?

«Ma le bambine avevano gli incubi per le storie di Stella, capisce, e i genitori venivano a chiederci spiegazioni. 'Sorella, dove può aver imparato certe cose, la mia bambina?'

«Noi chiamavano la signora Mary Beth. 'La tenga a casa qualche giorno' le dicevamo. Con Stella era così. Nessuno la sopportava tutti i giorni tutto il giorno. Nessuno.

«E grazie a Dio che si stancava della scuola e spariva per mesi e mesi.

«A volte stava assente tanto tempo che credevamo che non sarebbe più tornata. Sentivamo dire che faceva le follie in First Street, che giocava con i figli dei servitori e che aveva costruito un altare voodoo con il figlio della cuoca che era nero come il carbone, e allora pensavamo: Be' qualcuno dovrebbe decidersi a parlarne con la signora Mary Beth.

«E poi una mattina, magari alle dieci perché la piccola arrivava a scuola a qualsiasi ora, ecco che arriva la macchina all'angolo fra Constance e Saint Andrew, e Stella scende con l'uniforme bella in ordine, come una bambola, con un gran nastro nei capelli. E portava un sacco di regali nella carta colorata a tutte le suore che conosceva per nome e abbracciava tutte quante. 'Suor Bridget Marie' mi bisbigliava nell'orecchio, 'mi sei mancata!' E aprivo la scatola, e le assicuro che è successo più d'una volta, e trovavo una cosa che desideravo con tutto il cuore. Una volta mi regalò un piccolo Gesù Bambino di Praga, vestito di seta e raso, e un'altra volta un bellissimo rosario di cristallo e argento. Ah, che bambina. Che bambina strana.

«Ma poi, come Dio volle, non tornò più. Aveva una governante fissa che

le dava lezione, e si sarà stancata di Saint Alphonsus, credo, dicevano che poteva ordinare all'autista di portarla dove voleva. Neppure Lionel andò al liceo, mi ricordo. Andava in giro con Stella, e dev'essere stato allora, o poco più tardi, che morì il vecchio signor Julien.

«Oh, quanto pianse la bambina al suo funerale. Naturalmente non andammo al cimitero, a quel tempo le suore non ci andavano, però andammo alla messa, e Stella era accasciata sul banco e singhiozzava, e Carlotta la teneva abbracciata. Sa, dopo la morte di Stella dissero che Carlotta non le aveva mai voluto bene. Invece non era mai cattiva con lei. Mai. E ricordo, alla messa di Julien, che Carlotta teneva abbracciata Stella e Stella non finiva più di piangere.

«La signorina Mary Beth era come in trance. Era un profondo dolore che le ho visto negli occhi quando seguiva il feretro. Cerano i figli con lei, ma la sua espressione era lontana. Il marito non c'era, no, lui no. Il giudice Mclntyre non era mai con lei quando ce n'era bisogno, o almeno così dicevano. Era ubriaco fradicio quando il vecchio signor Julien è morto, e non erano riusciti a svegliarlo neanche con l'acqua fredda e tirandolo giù dal letto. E il giorno del funerale non s'è fatto vedere. Più tardi ho sentito dire che l'avevano portato a casa di peso da una taverna di Magazine Street. È da non credere che quell'uomo sia vissuto tanto».

Nei mesi successivi alla morte di Julien, Lionel abbandonò completamente la scuola; lui e Stella partirono per l'Europa con Cortland e Barclay, e traversarono l'Atlantico a bordo di una nave di lusso pochi mesi prima dello scoppio della Grande Guerra.

Dato che i viaggi nell'Europa continentale erano diventati impossibili trascorsero diverse settimane in Scozia, visitarono il castello di Donnelaith, e ripartirono verso climi più esotici. Con notevole rischio raggiunsero l'Africa, passarono un po' di tempo al Cairo e ad Alessandria, poi andarono in India, e spedirono a casa una quantità incredibile di casse piene di tappeti, statue e altri oggetti antichi.

Nel 1915 Barclay, che sentiva la nostalgia della famiglia ed era stanco di viaggiare, si separò dagli altri e s'imbarcò per tornare a New York. Un sommergibile tedesco aveva appena affondato il Lusitania, e la famiglia trattenne il fiato per timore che capitasse qualcosa a Barclay, che invece tornò in First Street con tante storie favolose da raccontare.

La situazione non era migliorata sei mesi più tardi, quando Cortland, Stella e Lionel decisero di rientrare in patria. I transatlantici di lusso affrontavano la traversata nonostante i pericoli e i tre arrivarono senza pro-

blemi a New Orleans poco prima del Natale 1916.

Stella aveva quindici anni.

In una foto di quell'anno, Stella porta lo smeraldo dei Mayfair. Tutti sapevano che era l'erede del legato. Sembra che Mary Beth fosse molto fiera di lei: la chiamava «intrepida» per i suoi viaggi; e sebbene fosse delusa perché Lionel non voleva tornare a scuola per poi andare ad Harvard, sembrava molto affezionata a tutti i figli. Carlotta aveva un appartamento in una delle *dépendances,* e ogni giorno si faceva portare alla Loyola University da una macchina con autista.

La lealtà della famiglia ha sempre reso difficile per noi determinare cosa pensavano in realtà i cugini di Stella e che cosa sapevano esattamente dei suoi problemi a scuola.

Abbiamo in archivio molte menzioni del fatto che in quegli anni Mary Beth dicesse ai servitori che Stella era l'erede, e persino quella straordinaria affermazione - una delle più straordinarie che abbiamo - citata due volte e al di fuori di ogni contesto: «Stella ha visto l'uomo».

Non ci risulta che Mary Beth abbia mai spiegato questa strana affermazione. Ci viene detto soltanto che la rivolse a una lavandaia, Mildred Collins, e a una cameriera irlandese, Patricia Devlin: le testimonianze sono di terza mano.

Sembra comunque chiaro che Mary Beth faceva commenti del genere nei momenti di maggiore confidenza con i servitori; abbiamo l'impressione che rivelasse loro cose che non poteva o non voleva rivelare a persone del suo rango.

È possibile che Mary Beth abbia detto più o meno le stesse cose anche ad altri, perché negli anni Venti i vecchi dell'Irish Channel avevano sentito parlare dell'«uomo». Due fonti non bastano a spiegare la diffusione di questa presunta «superstizione» sul conto delle donne Mayfair, cioè che avessero un misterioso «alleato o spirito maschile» che le aiutava a compiere atti di voodoo o di stregoneria.

Certamente noi la consideriamo un'allusione inequivocabile a Lasher, e le sue implicazioni sono inquietanti. Ci ricorda che in realtà comprendiamo ben poco le streghe Mayfair e quanto accadeva tra loro, per cosi dire.

È possibile, per esempio, che in ogni generazione l'erede debba manifestare il proprio potere vedendo l'uomo indipendentemente? Cioè, debba vedere l'uomo da sola, lontana dalla strega più anziana che può fungere da canale, ed è necessario che, di propria spontanea volontà, parli di quel che ha visto?

Anche in questo caso, dobbiamo confessare che non lo sappiamo.

Sappiamo invece che quanti sapevano dell'«uomo» e ne parlavano apparentemente non lo collegavano a una figura antropomorfa dai capelli scuri che avevano personalmente visto. Non collegavano neppure l'«uomo» all'essere misterioso visto una volta in compagnia di Mary Beth a bordo di una carrozza pubblica, perché le segnalazioni provengono da fonti molto diverse e non sono mai accostate da nessuno, a quanto ci risulta, tranne che da noi.

Lo stesso vale per gran parte del materiale Mayfair. Le allusioni più tarde al misterioso uomo bruno di First Street non sono collegate a questi primi accenni all'«uomo». Anzi, anche persone che sapevano dell'«uomo» e più tardi videro intorno alla casa un individuo anonimo dai capelli scuri non stabilirono il nesso, nella convinzione che l'uomo visto da loro fosse un estraneo o un parente che non conoscevano.

Tornando alla cronologia. Dopo la morte di Julien, Mary Beth giunse all'apice dei successi finanziari. Era come se la perdita di Julien l'avesse ossessionata, e per qualche tempo i pettegolezzi la descrivono «infelice». Ma non durò. Recuperò la calma abituale molto tempo prima che i suoi figli rientrassero dall'estero.

Sappiamo che ebbe un litigio breve e rabbioso con Carlotta prima che questa entrasse nello studio legale Byrnes, Brown e Blake, dove lavora ancora oggi. Ma alla fine si rassegnò all'idea che Carlotta «lavorasse fuori dalla famiglia» e rinnovò l'appartamentino di Carlotta sopra le scuderie, dove Carlotta continuò a vivere per molti anni e ad andare e a venire senza dover entrare nella casa.

Fin dall'inizio della carriera, fu stimata come abile avvocato, ma non teneva a entrare nelle aule dei tribunali. Ancora oggi lavora all'ombra degli uomini dello studio.

I suoi detrattori l'hanno descritta come una specie di apoteosi dell'impiegato. Ma testimonianze più favorevoli sembrano indicare che è diventata la spina dorsale di Byrnes, Brown e Blake: è quella che sa sempre tutto e, quando morirà, lo studio faticherà a trovare qualcuno che possa prendere il suo posto.

Molti avvocati di New Orleans affermano che Carlotta ha insegnato loro molto più di quel che avevano imparato alla facoltà di legge. In sostanza la si può definire un civilista capace e abile, con una conoscenza vastissima e sicura del diritto commerciale e societario.

A parte lo scontro con Carlotta, la vita di Mary Beth continuò a scorrere

in modo prevedibile fin quasi alla fine. Sembra che neppure l'alcolismo di Daniel Mclntyre le pesasse molto.

La leggenda di famiglia afferma che Mary Beth fu estremamente dolce e gentile con Daniel durante gli ultimi anni delle loro vite.

A partire da questo punto la storia delle streghe Mayfair diventa in realtà la storia di Stella, e ci occuperemo della morte di Mary Beth a tempo debito.

STORIA DI STELLA E MARY BETH

Mary Beth continuò a dedicarsi ai tre interessi fondamentali della sua vita e a trarre grande piacere dalle pazzie della figlia Stella che a sedici anni diventò una specie di scandalo vivente per la buona società di New Orleans, perché guidava le sue automobili a velocità folle, andava a bere nei locali clandestini e ballava fino all'alba.

Per otto anni Stella visse la vita di una «maschietta», di una giovane e spensierata bellezza del Sud, senza preoccuparsi degli affari e senza pensare a un futuro matrimonio. E se Mary Beth fu la strega più tranquilla e misteriosa prodotta dalla famiglia, Stella sembra essere la più scapestrata, la più vivace e sfrontata, l'unica strega Mayfair che abbia pensato esclusivamente a «divertirsi».

Secondo la leggenda di famiglia Stella veniva spesso arrestata per eccesso di velocità o per disturbo della quiete pubblica perché cantava e ballava per le strade, e «la signorina Carlotta sistemava sempre tutto», andava a riprendere Stella e a portarla a casa. Sembra che qualche volta Cortland perdesse la pazienza con la «nipote» e le imponesse di mettere la testa a posto e di prestare maggiore attenzione alle sue «responsabilità»; ma Stella non aveva il minimo interesse per il denaro e per gli affari.

Una segretaria dello studio legale Mayfair & Mayfair descrive con vividi particolari una visita di Stella all'ufficio. Si presentò con una vistosa pelliccia, tacchi vertiginosi e una bottiglia di whisky di contrabbando dalla quale continuò a bere durante l'incontro, ridendo continuamente delle incomprensibili espressioni legali che le venivano lette a proposito della transazione in questione.

Sembra che Cortland fosse divertito, ma anche un po' infastidito. Alla fine disse bonariamente a Stella di andare pure a pranzo, perché si sarebbe occupato lui di tutto.

Nel 1921 Stella rimase incinta, ma nessuno avrebbe mai saputo chi fosse

il responsabile. Potrebbe essere stato Lionel, e la leggenda di famiglia indica che a quel tempo lo sospettavano tutti.

In ogni caso, Stella annunciò che non aveva bisogno di un marito, che il matrimonio non l'attirava, che avrebbe avuto il bambino con tutta la solennità e le feste del caso, che era felice all'idea di diventare madre e avrebbe chiamato la creaturina Julien se fosse stato un maschio o Antha se fosse stata una femmina.

Antha nacque nel novembre 1921: era un bella bambina di quasi quattro chili. Le analisi del sangue indicano che Lionel poteva essere il padre. Antha, però, non gli somigliava affatto, per quel che può valere; e c'è qualcosa che non quadra nella tesi che il padre fosse lui. Ma ne riparleremo.

Nel 1922 la Grande Guerra era ormai finita da un pezzo, e Stella annunciò che avrebbe fatto il Grand Tour d'Europa che non aveva potuto fare in precedenza. Con una bambinaia per la piccola, Lionel come accompagnatore riluttante (studiava legge con Cortland e non avrebbe voluto partire) e Cortland felice di prendersi una vacanza anche se sua moglie non ne era entusiasta, Stella andò in Europa e vi passò un anno.

Secondo i pettegolezzi dei discendenti di Cortland, il Grand Tour si risolse in un'ebbra baldoria dal principio alla fine; Stella e Lionel giocarono al Casinò di Montecarlo per intere settimane. Passavano da un albergo di lusso all'altro, visitavano musei e antiche rovine, e spesso si portavano dietro bottiglie di bourbon nei sacchetti di carta. Ancora oggi i nipoti di Cortland parlano delle sue lettere a casa, piene di divertiti resoconti delle loro follie. E continuavano ad arrivare regali per la moglie di Cortland, Amanda, e per i suoi figli.

La leggenda di famiglia afferma tuttavia che la comitiva fu colpita da una tragedia durante la permanenza all'estero. La bambinaia che si occupava di Antha ebbe una specie di «esaurimento» mentre erano in Italia, e cadde dalla scalinata di Piazza di Spagna a Roma. Poche ore dopo morì all'ospedale.

Solo di recente i nostri investigatori sono stati in grado di gettare qualche luce su questo incidente, scoprendo una documentazione del ricovero all'Ospedale della Sacra Famiglia di Roma.

La donna si chiamava Bertha Marie Becker. Fu ricoverata con gravi lesioni alla testa, entrò in coma due ore dopo e non ne uscì.

Prima, però, ebbe modo di parlare piuttosto a lungo con il dottore che l'assisteva e con il prete che era arrivato poco dopo.

La bambinaia disse ai dottori che Stella, Lionel e Cortland erano «stre-

goni maligni», che avevano gettato un sortilegio su di lei e viaggiavano in compagnia di un «fantasma», un uomo bruno che appariva accanto alla culla di Antha a tutte le ore del giorno e della notte. Disse che la piccola aveva il potere di far apparire l'uomo e rideva felice quando se lo trovava accanto; l'uomo non voleva che Bertha lo vedesse e perciò le aveva causato l'incidente, inseguendola in mezzo alla folla di Piazza di Spagna.

Il dottore e il prete pervennero alla conclusione che Bertha, una serva analfabeta, fosse pazza. La documentazione si conclude con un'annotazione del medico; i datori di lavoro della donna, persone per bene che non avevano badato a spese per farla curare, erano molto addolorati e avevano dato disposizioni perché la salma tornasse in patria.

A quanto ci risulta, a New Orleans nessuno ha mai sentito parlare di questa storia. All'epoca della morte di Bertha, l'unica sua parente stretta ancora in vita era la madre, che sembra non sospettasse di nulla quando fu informata che la figlia era morta per una caduta. Stella le regalò una somma enorme come risarcimento; i discendenti dei Becker ne parlavano ancora nel 1955.

Nonostante la tragedia, la comitiva non tornò a casa. Cortland scrisse alla moglie e ai figli una lettera «molto triste» sull'episodio e spiegò che avevano assunto una «adorabile italiana», la quale si prendeva cura di Antha assai meglio di quanto Bertha, povera figlia, avesse mai potuto fare.

L'italiana, a quel tempo poco più che trentenne, si chiamava Maria Maddalena Gabrielli; andò in America con la famiglia e fu la bambinaia di Antha fino a quando la ragazzina compì i nove anni.

Se mai la Gabrielli vide Lasher, non ne sappiamo nulla. Visse in First Street fino a quando morì, e non parlò mai con nessun estraneo, a quanto ci risulta. La leggenda di famiglia sostiene che era istruita, leggeva e scriveva l'inglese e il francese correntemente, e aveva «uno scandalo nel suo passato».

Cortland si separò finalmente dagli altri nel 1923 quando arrivarono a New York; Stella e Lionel, con Antha e la bambinaia, rimasero al Greenwich Village, dove Stella incominciò a frequentare intellettuali e artisti, a dipingere qualche quadro, che lei stessa definiva «atroce», a scrivere qualche racconto, «orribile», e a realizzare sculture, «spazzatura totale». Alla fine si accontentò della compagnia dei veri «creativi».

Tutte le fonti di New York affermano che Stella era generosissima. Distribuiva somme ingenti a vari pittori e poeti. Regalò una macchina da scrivere a un amico squattrinato, un cavalietto a un altro, e a un vecchio

poeta comprò addirittura un'automobile.

Intanto Lionel riprese gli studi e si occupò di diritto costituzionale con uno dei Mayfair di New York. Passava molto tempo nei musei della città e spesso trascinava Stella all'opera, che aveva cominciato ad annoiarla, ai concerti, che non la entusiasmavano molto di più, e al balletto, che invece le piaceva molto.

La leggenda di famiglia dei Mayfair di New York (per noi accessibile soltanto ora perché a quel tempo nessuno voleva parlare) presenta Lionel e Stella come due scapestrati affascinanti, pieni di energia, che davano una festa dopo l'altra e spesso svegliavano altri componenti della famiglia andando a bussare all'alba alla loro porta.

Due fotografie scattate a New York mostrano Stella e Lionel come un duo felice e sorridente. Lionel era snello e come abbiamo già detto aveva ereditato gli straordinari occhi verdi e i capelli color arancio del giudice Mclntyre. Non somigliava affatto a Stella e più di una volta coloro che li conoscevano osservarono che gli estranei si sorprendevano quando venivano a sapere che Lionel e Stella erano fratello e sorella, perché pensavano che i loro rapporti fossero ben diversi.

Non sappiamo se Stella avesse un amante in particolare. Per la verità, il suo nome non veniva mai abbinato a quello di altri, eccettuato Lionel, anche se si pensava che Stella fosse molto prodiga dei suoi favori. Abbiamo notizia di due giovani artisti che si innamorarono appassionatamente di lei, ma Stella «rifiutava ogni legame».

Quel che sappiamo di Lionel rafforza l'impressione che fosse un tipo taciturno e chiuso. Sembra che si divertisse a vedere Stella che ballava e rideva e se la spassava con gli amici. Amava ballare con lei, e lo faceva spesso, ma viveva nell'ombra di Stella. Sembra che attingesse da lei la propria vitalità. E quando Stella non era presente, pareva «uno specchio vuoto». Quasi non ci si accorgeva della sua presenza.

Finalmente nel 1924 Stella, Lionel, la piccola Antha e la bambinaia Maria arrivarono a casa. Mary Beth organizzò una grande festa in First Street e ancora oggi i discendenti ricordano che fu l'ultima prima della sua malattia. A quel tempo accadde un episodio stranissimo. Come abbiamo detto, il Talamasca aveva una squadra di esperti investigatori che lavorava a New Orleans, detective privati che non chiedevano mai perché gli venisse affidato il compito di raccogliere informazioni su una certa famiglia o una certa casa. Una di loro, specialista di casi di divorzio, aveva da tempo fatto sapere ai fotografi più in voga a New Orleans che avrebbe pagato bene

qualunque foto dei Mayfair, in particolare di quelli di First Street.

Uno dei fotografi, Nathan Brand, che aveva uno studio molto elegante in Saint Charles Avenue, fu chiamato in First Street per la grande festa ed eseguì un intero servizio fotografico su Mary Beth, Stella e Antha e altri Mayfair, come avrebbe fatto per un matrimonio.

Una settimana dopo, quando portò le foto per mostrarle a Mary Beth e a Stella perché le scegliessero, le due donne ne ordinarono un buon numero e ne scartarono altre.

Ma poi Stella recuperò una delle foto scanate, un gruppo che la mostrava con la madre e la figlia, e nella quale Mary Beth reggeva una collana con un grosso smeraldo intorno al collo della bimba. Sul retro della foto, Stella scrisse:

«Al Talamasca, con affetto, Stella! P.S: Vi sono anche altri che spiano!» Poi la consegnò al fotografo, scoppiò a ridere e spiegò che il suo amico investigatore avrebbe capito a cosa alludeva quella dedica.

Imbarazzato, il fotografo protestò la sua innocenza, poi si scusò per l'accordo concluso con l'investigatore, ma Stella continuò a ridere. Poi gli disse, con fare garbato e rassicurante: «Signor Brand, non se la prenda tanto. Basta che consegni la foto all'investigatore». E Brand lo fece.

La fotografia ci arrivò un mese dopo ed ebbe un effetto decisivo sull'approccio da noi adottato nei confronti della famiglia Mayfair.

A quel tempo il Talamasca non aveva ancora assegnato uno dei suoi membri all'indagine sui Mayfair e le informazioni venivano aggiunte al dossier dai vari archivisti man mano che ci pervenivano. Arthur Langtry, illustre studioso che si occupava di stregoneria, conosceva tutta la documentazione, ma si stava dedicando ad altri tre casi che l'avrebbero ossessionato fino al giorno della sua morte.

Langtry accettò di rileggere tutto il materiale, ma altre questioni pressanti gli impedirono di farlo, sebbene abbia provveduto ad accrescere il numero degli investigatori a New Orleans, portandoli da tre a quattro e scoprendo un altro contatto eccellente, un certo Irwin Dandrich, figlio squattrinato d'una famiglia favolosamente ricca che frequentava gli ambienti più illustri e vendeva informazioni a chiunque le chiedesse, inclusi investigatori, avvocati divorzisti, compagnie di assicurazioni e persino giornali scandalistici.

Mi sia permesso ricordare al lettore che il dossier non includeva allora questa narrazione, dato che la collazione del materiale non era stata ancora effettuata. Conteneva le lettere e il diario di Petyr van Abel e un gigantesco

compendio di testimonianze, oltre a fotografie, articoli di giornali e così via. C'era una cronologia aggiornata periodicamente dagli archivisti, ma piuttosto succinta.

La foto e il messaggio fecero scalpore. Un giovane membro dell'ordine, un texano di nome Stuart Townsend (anglicizzato dai molti anni passati a Londra), chiese di effettuare un'indagine diretta sulle streghe Mayfair; e dopo un'attenta riflessione l'intero dossier fu messo nelle sue mani.

A quel tempo Stuart era impegnato in altre inchieste importanti, e impiegò tre anni per completare l'esame del materiale Mayfair. A tempo debito torneremo a lui e ad Arthur Langtry.

Dopo il ritorno, Stella riprese a vivere più o meno come prima della partenza per l'Europa: frequentava locali clandestini, dava feste per gli amici, veniva invitata ai numerosi balli del Mardi Gras, dove destava sempre sensazione, e in generale si comportava da donna fatale come in precedenza.

I nostri investigatori non faticavano a raccogliere informazioni sul suo conto, perché era molto in vista e tutta la città parlava di lei. Anzi, Irwin Dandrich scrisse all'agenzia investigativa di Londra di cui ci servivamo (non venne mai a sapere a chi erano destinate le informazioni e per quale scopo) che gli bastava mettere piede in una sala da ballo per sapere che cosa stava combinando Stella.

Grazie a Dandrich e ad altri, l'immagine di Stella dopo il suo ritorno dall'Europa si arricchì di molti particolari.

La leggenda di famiglia afferma che in quel periodo Carlotta aveva assunto nei suoi confronti un atteggiamento di severa disapprovazione; ne discuteva con Mary Beth e chiedeva con inutile insistenza che Stella mettesse la testa a posto. 1 pettegolezzi dei servitori e di Dandrich lo confermano, ma precisano che Mary Beth prestava scarsa attenzione alla cosa; per lei Stella era piacevolmente spensierata e non era il caso di frenarla.

Mary Beth avrebbe detto addirittura a un amico della buona società (che si affrettò a riferirlo a Dandrich): «Stella è quel che sarei io se potessi ricominciare la mia vita. Ho lavorato troppo e per troppo poco. Lasciamola divertire».

Dobbiamo osservare che Mary Beth era già ammalata gravemente e forse molto stanca quando si espresse così. Inoltre era una donna troppo intelligente per non capire le varie rivoluzioni culturali degli anni Venti, il che potrebbe essere difficile da comprendere per i lettori ora che il ventesimo secolo si avvicina alla conclusione.

La vera rivoluzione sessuale del secolo ventesimo ebbe inizio nel suo

tumultuoso terzo decennio, con uno dei cambiamenti più sensazionali dei costumi femminili che il mondo avesse mai visto. Le donne non abbandonarono solo i busti e le gonne lunghe, ma anche la mentalità antiquata, e cominciarono a bere e a ballare nei locali in un modo che sarebbe stato impensabile appena dieci anni prima. L'adozione universale dell'automobile chiusa dava a tutti una privacy senza precedenti, oltre alla libertà di movimento. La radio arrivava nelle case private dell'America urbana e rurale. Il cinema metteva a disposizione di tutto il mondo «fascino e perfidia». Le riviste, la letteratura, il teatro venivano trasformati radicalmente da una nuova franchezza, dalla libertà, dalla tolleranza e dalla possibilità di esprimersi.

Nel 1925 fu diagnosticato a Mary Beth un cancro incurabile; visse ancora cinque mesi, fra sofferenze così atroci che le impedivano di uscire di casa.

Si trasferì nella camera da letto a nord sopra la biblioteca e trascorse gli ultimi giorni, prima del peggioramento definitivo, leggendo i romanzi che non aveva mai avuto il tempo di leggere in gioventù. Molti cugini Mayfair andavano a trovarla e le portavano i vari classici. Mary Beth manifestava un interesse speciale per le sorelle Brontè, per Dickens, che Julien le leggeva quand'era piccola, e per altri classici inglesi, che sembrava decisa a leggere prima di morire.

Daniel Mclntyre era terrorizzato all'idea che la moglie lo lasciasse solo. Quando gli spiegarono che Mary Beth non sarebbe guarita, prese una sbronza monumentale e secondo i pettegoli e le leggende successive nessuno lo vide mai più sobrio.

In quel periodo Carlotta si stabilì di nuovo nella casa per star vicina alla madre e molto spesso restava alzata tutta la notte per assisterla. Quando Mary Beth soffriva troppo per poter leggere, chiedeva a Carlotta di leggere per lei. La leggenda di famiglia dice che Carlotta le lesse tutto *Cime tempestose* e una parte di *Jane Eyre*.

Anche Stella era sempre vicina alla madre. Abbandonate le sue follie, passava il tempo a cucinare per Mary Beth, che spesso stava troppo male per mangiare, e a consultare specialisti di tutto il mondo nella speranza di trovare un rimedio.

Nel pomeriggio dell'11 settembre 1925, Mary Beth perse conoscenza. Il prete che era stato chiamato notò un tuono fragoroso. «Poi cominciò a piovere». Stella lasciò la camera della madre, scese in biblioteca e telefonò a tutti i Mayfair della Louisiana e persino ai parenti di New York.

Secondo il prete, i servitori e numerosi vicini, i Mayfair incominciarono ad arrivare alle quattro e continuarono ad affluire per dodici ore. C'erano macchine parcheggiate in First Street fino a Saint Charles Avenue e in Chestnut Street da Jackson a Washington.

Il «temporale» si ridusse per qualche ora a una pioggerella, poi riprese come una normale pioggia. Pioveva su tutto il Garden District, ma non sul resto della città. Nessuno, comunque, fece molta attenzione alla cosa.

D'altra parte quasi tutti i Mayfair di New Orleans si presentarono con ombrelli e impermeabili, come se si aspettassero una specie di tempesta.

I domestici servivano caffè e vini europei di contrabbando ai cugini che riempivano i salotti, la biblioteca, l'atrio, la sala da pranzo e persino la scala.

A mezzanotte il vento cominciò a ululare, le enormi querce davanti alla casa si agitarono così furiosamente da far temere che i rami si spezzassero. Le foglie cadevano numerose come gocce di pioggia.

La camera di Mary Beth era affollata dai figli e dai nipoti, ma vi regnava un silenzio rispettoso. Carlotta e Stella erano sedute accanto al letto, lontano dalla porta, mentre i cugini entravano e uscivano in punta di piedi.

Daniel Mclntyre non c'era: secondo la leggenda di famiglia si era addormentato, nell'appartamento di Carlotta sopra le scuderie.

Alla una, c'erano Mayfair dall'aria solenne che affollavano i portici della facciata e persino il vialetto, sotto instabili ombrelli, al vento e alla pioggia. Molti amici della famiglia stavano sotto le querce, si riparavano la testa con i giornali e tenevano il colletto alzato per ripararsi dal vento. Altri rimasero nelle macchine parcheggiate in doppia fila lungo Chestnut Street e First Street.

Alla una e trentacinque il medico, dottor Lyndon Hart, provò uno specie di disorientamento. Più tardi confidò a diversi colleghi che nella stanza della malata era accaduto «qualcosa di strano».

Nel 1929 raccontò a Irwin Dandrich:

«Sapevo che stava per morire. Avevo smesso di tastarle il polso. Mi sembrava così poco dignitoso ripetere quel gesto per segnalare agli altri con un cenno che era ancora viva. E ogni volta che mi avvicinavo al letto i cugini lo notavano e sentivo bisbigli ansiosi salire dall'atrio.

«Quindi, durante l'ultima ora non feci nulla. Aspettavo e osservavo. Accanto al letto c'erano soltanto la famiglia più stretta, eccettuati Cortland e suo figlio Pierce. Mary Beth aveva gli occhi semiaperti e la testa girata verso Stella e Carlotta. Carlotta le teneva la mano, il respiro di Mary Beth

era molto irregolare. Le avevo somministrato una forte dose di morfina.

«E poi accadde. Forse mi ero addormentato e stavo sognando, ma mi sembrò molto reale, in quel momento... mi sembò che ci fosse un gruppo di persone completamente diverso: per esempio una vecchia che conoscevo ma non conoscevo, china su Mary Beth, e anche un vecchio signore molto alto dall'aria familiare. Cera gente di ogni genere. E poi un giovane, un giovane pallido vestito elegantemente con un bell'abito antiquato, anche lui chino su Mary Beth. Le baciò le labbra e le chiuse gli occhi.

«Mi alzai di scatto. I cugini piangevano in corridoio. Qualcuno singhiozzava. Anche Cortland Mayfair piangeva. E la pioggia era tornata forte. I tuoni erano assordanti. Ci fu un lampo e vidi Stella che mi fissava con un'espressione vuota e mesta. E Carlotta piangeva. Allora capii che la mia paziente era morta, senza dubbio, e aveva gli occhi chiusi.

«Non sono mai riuscito a spiegarlo. Esaminai subito Mary Beth e scoprii che era morta. Ma loro lo sapevano già. Lo sapevano tutti. Mi guardai intorno cercando di nascondere la mia confusione, e vidi in un angolo la piccola Antha, qualche passo più indietro della madre, e il giovane gentiluomo le era accanto. Poi, all'improvviso, sparì. Era sparito così fulmineamente che non sono neppure certo di averlo visto.

«Ma le spiegherò perché credo che ci fosse davvero. Qualcun altro l'aveva visto. Pierce Mayfair, il figlio di Cortland. Mi girai dopo la scomparsa del giovane, e mi accorsi che Pierce fissava proprio quel punto. Guardò la piccola Antha, poi me. Cercò di assumere un'espressione naturale come se non fosse successo nulla, ma so che aveva visto l'uomo.

«Quanto al resto, non c'era nessuna vecchia signora, e neppure il vecchio gentiluomo. Ma sa chi credo che fosse? Julien Mayfair. Non l'ho mai conosciuto, ma quella stessa mattina, più tardi, vidi un suo ritratto appeso nell'atrio, di fronte alla porta della biblioteca.

«Per dirle la verità, non credo che i presenti nella camera dalla malata badassero a me. Le cameriere cominciarono a lavare il viso di Mary Beth e a prepararla perché i cugini potessero entrare a vederla per l'ultima volta. Qualcuno accese le candele. E la pioggia, la pioggia era spaventosa. Scorreva a torrenti sulle finestre.

«Ricordo che mi feci largo in mezzo alla folla dei cugini per scendere la scala. Mi ritrovai in biblioteca con padre McKenzie e compilai il certificato di morte. Padre McKenzie era seduto sul divano di cuoio accanto a Belle e cercava di consolarla, le diceva le solite cose, che sua madre era andata in paradiso e che l'avrebbe rivista lassù. Povera Belle. Continuava a ri-

petere: 'Non voglio che vada in paradiso. Voglio vederla subito!' Come possono capire quelli come lei?

«Stavo per andarmene quando vidi il ritratto di Julien Mayfair e trasalii. Anzi, successe una cosa abbastanza strana. Ero così sbalordito nel vedere quel ritratto che dissi ad alta voce: 'Ecco l'uomo'.

«Nel corridoio c'era qualcuno che fumava una sigaretta, mi sembra; alzò gli occhi, mi guardò, guardò il ritratto e poi disse con una risatina: 'Oh, no, quello non è l'uomo. È Julien'.

«Più tardi raccontai tutto a Cortland, quando ritenni che fosse passato abbastanza tempo. Non rimase affatto sconvolto. Ascoltò quel che gli raccontavo, poi disse che era contento che gliene avessi parlato. Ma lui, soggiunse, non aveva visto niente di particolare nella camera della malata.

«Ora, non deve raccontarlo a nessuno. A New Orleans i fantasmi sono abbastanza frequenti, ma non i dottori che li vedono. E non credo che Cortland sarebbe contento se lo dicessi in giro. E naturalmente non ne ho mai parlato a Pierce. Quanto a Stella, ecco, sinceramente non credo che queste cose le interessino. Se a Stella sta a cuore qualcosa, mi piacerebbe sapere cos'è».

Il funerale di Mary Beth fu solenne come il suo matrimonio ventisei anni prima.

Tutti confermano che Daniel Mclntyre non ce la fece a reggere per tutta la cerimonia. Fu accompagnato a casa da Carlotta, che poi tornò in chiesa prima della fine della messa.

Prima dell'inumazione nel cimitero Lafayette vi furono diversi discorsi. Pierce Mayfair parlò di Mary Beth come di un grande mentore; Cortland la elogiò per l'amore verso la famiglia e la generosità verso tutti. E Barclay Mayfair disse che Mary Beth era insostituibile e non sarebbe mai stata dimenticata da coloro che l'avevano conosciuta e amata. Lionel era occupatissimo a cercare di consolare Belle e Millie.

La piccola Antha non c'era, come non c'era la piccola Nancy (una Mayfair adottata, ricordata in precedenza, che Mary Beth presentava a tutti come figlia di Stella).

Stella era depressa, ma non tanto da rinunciare a scandalizzare i cugini, l'imprenditore delle pompe funebri e i numerosi amici di famiglia sedendosi con le gambe penzoloni su una tomba vicina durante gli ultimi discorsi, e tracannando liquore dalla sua famosa bottiglia nel sacchetto di carta marrone. Quando Barclay stava finendo il proprio discorso, gli disse a voce alta: «Barclay, falla finita. Lei odiava questo genere di cose. Se non la pianti,

risorgerà dai morti per dirti di star zitto».

L'imprenditore delle pompe funebri notò che molti dei cugini ridevano di quelle parole, mentre altri si sforzavano di restare seri. Anche Barclay rise, e Cortland e Pierce si limitarono a sorridere. È possibile che la reazione della famiglia fosse diversa a seconda delle divisioni etniche. Secondo una testimonianza, i cugini francesi furono mortificati dal comportamento di Stella, ma tutti i Mayfair irlandesi risero.

Ma poi Barclay si asciugò il naso, disse: «Addio, carissima», baciò la bara, indietreggiò, finì fra le braccia di Cortland e Garland e cominciò a singhiozzare.

Allora Stella saltò giù dalla tomba, si avvicinò al feretro e lo baciò, poi disse al prete: «Bene, padre, proceda».

Durante le ultime parole in latino, Stella prese una rosa da una delle corone, accorciò il gambo e se la infilò tra i capelli.

Poi i parenti più stretti tornarono in First Street e prima di mezzanotte la musica del piano e il canto uscivano dal salotto così forti da scandalizzare i vicini.

Quando il giudice Mclntyre morì, il funerale ebbe una minore partecipazione, ma fu molto triste. Molti Mayfair gli erano affezionati, e piansero sinceramente.

Prima di proseguire osserviamo ancora una volta che, a quanto ne sappiamo, Mary Beth fu l'ultima strega veramente potente prodotta dalla famiglia. Ci si può chiedere cosa avrebbe potuto fare con i suoi poteri se non fosse stata così legata ai familiari, così pratica e così indifferente alla vanità e alla notorietà. Tutto quel che fece tornò utile ai Mayfair. Anche la sua ricerca del piacere si espresse nelle riunioni che aiutavano la famiglia a identificarsi e a mantenere una forte immagine di sé nonostante i mutamenti dei tempi.

Stella non aveva lo stesso amore per la famiglia, non aveva una mentalità pratica, non disprezzava la notorietà e amava il piacere. Ma la chiave per comprendere Stella sta nel fatto che non era neppure ambiziosa. Sembra che si proponesse ben pochi scopi.

«Vivere» avrebbe potuto essere il suo motto.

LA STORIA DI STELLA CONTINUA

La leggenda di famiglia, le chiacchiere del vicinato e i pettegolezzi della parrocchia sembrano confermare che Stella perse ogni controllo dopo la

morte dei genitori.

Mentre Cortland e Carlotta si battevano per il patrimonio del legato e per il modo in cui doveva essere amministrato, Stella incominciò a organizzare feste scandalose per i suoi amici in First Street; e le poche che offrì alla famiglia nel 1926 furono altrettanto scioccanti, con birra e bourbon di contrabbando, orchestrine Dixieland e invitati che ballavano il charleston fino all'alba. Molti dei cugini più anziani abbandonavano le feste molto presto e alcuni di loro non tornarono più in First Street.

Molti non furono più invitati. Fra il 1926 e il 1929, Stella smantellò lentamente l'ampia cerchia familiare creata dalla madre. O meglio, rifiutò di continuare a guidarla, e lasciò che andasse a pezzi. Molti cugini persero completamente i contatti con First Street e crebbero figli che ne sapevano poco o nulla. Questi discendenti sono stati per noi la fonte più ricca delle leggende e delle tradizioni.

«Fu il principio della fine» secondo un cugino. «Stella non voleva essere disturbata» disse un altro. E un altro ancora: «Sapevamo troppe cose di lei, e lei sapeva che sapevamo. Non voleva averci intorno».

L'immagine che abbiamo di Stella durante questo periodo è quella di una persona molto attiva e molto felice che si curava della famiglia assai meno di quanto avesse fatto sua madre, ma teneva appassionatamente a molte cose. Le stavano a cuore in particolare i giovani scrittori e artisti; e dozzine di persone «interessanti» frequentavano First Street, tra cui artisti e scrittori che Stella aveva conosciuto a New York.

Molti intellettuali andavano alle feste di Stella, che era diventata di gran moda tra chi non aveva paura di correre rischi con la buona società. Gli ambienti della vecchia guardia, del tipo di quelli frequentati da Julien, le erano chiusi, o almeno così affermava Irwin Dandrich. Ma c'è da dubitare che Stella ne fosse dispiaciuta o addirittura che lo sapesse.

Non abbiamo testimonianze che colleghino Stella a nessun particolare artista; tuttavia aveva familiarità con i *bohèmiens* del Quartiere Francese, frequentava i caffè e le gallerie d'arte, invitava i musicisti a suonare per lei in First Street e apriva le porte ai poeti e ai pittori squattrinati, come aveva fatto a New York.

Per i servitori, tutto questo significava caos. Per i vicini era uno scandalo. Ma Stella non era un'alcolizzata dissoluta come il padre putativo. Al contrario: per quanto bevesse, sembra che non si ubriacasse mai, e che in quel tempo dimostrasse buon gusto e capacità di pensiero.

Nello stesso periodo intraprese una ristrutturazione della casa e spese un

patrimonio per vernici, intonaco, tendaggi e mobili delicati e costosissimi in stile art déco. Il salotto doppio era affollato dalle palme in vaso descritte da Richard Llewellyn. Fu acquistato un pianoforte a coda Bózendorfer, nel 1927 fu installato un ascensore, e prima ancora nel prato dietro la casa fu costruita un'immensa piscina, con uno spogliatoio sul lato sud, in modo che gli ospiti potessero fare la doccia e vestirsi senza essere costretti a entrare in casa.

Tutto questo, le nuove amicizie, le feste, i lavori di rinnovamento, scandalizzarono i cugini più tradizionalisti; ma a metterli contro Stella e a dare origine a numerose leggende da noi più tardi raccolte fu il fatto che, a un anno dalla morte di Mary Beth, rinunciò completamente ai grandi raduni di famiglia.

Per quanto si prodigasse, Cortland non riuscì a convincerla a dare feste di famiglia dopo il 1926. E anche se Cortland si recava spesso alle sue serate o ai suoi balli o come li chiamavano, e di frequente anche il figlio Pierce lo accompagnava, gli altri cugini invitati rifiutavano di andare.

Durante la stagione del Mardi Gras del 1927, Stella organizzò un ballo in maschera che fece parlare New Orleans per sei mesi. Erano presenti invitati di ogni condizione sociale; la casa di First Street era illuminata splendidamente; lo champagne di contrabbando scorreva a fiumi. Una jazz band suonava sotto il portico laterale. Dozzine di invitati fecero il bagno nudi nella piscina e verso mattina ebbe inizio un'autentica orgia, almeno secondo le testimonianze dei vicini. I cugini non invitati erano furiosi. Irwin Dandrich racconta che chiesero spiegazioni a Carlotta Mayfair, ma tutti sapevano già come stavano le cose: Stella non voleva intorno una banda di cugini noiosi.

I servitori raccontarono che Carlotta Mayfair si indignò per il chiasso e la durata della festa, per non parlare della spesa. Poco prima di mezzanotte lasciò la casa portando con sé la piccola Antha e la piccola Nancy e non tornò fino al pomeriggio del giorno seguente.

Fu il primo scontro pubblico fra Stella e Carlotta, ma ben presto cugini e amici vennero a sapere che si erano riconciliate. Il paciere era stato Lionel, e Stella aveva promesso di dedicare più tempo ad Antha, di non spendere tanto e di non fare tanto chiasso. Sembra che il denaro fosse motivo di particolare preoccupazione per Carlotta, la quale giudicava «un peccato» riempire una piscina di champagne.

Più tardi, in quello stesso anno, vi fu il primo di una serie di misteriosi eventi sociali. Secondo le leggende di famiglia, Stella cercò certi cugini

Mayfair e li riunì per «una serata interessante» nel corso della quale discussero la storia e i «doni psichici» della famiglia. Alcuni dissero che in First Street si svolse una seduta spiritica; altri parlarono di riti voodoo.

(I pettegolezzi dei servitori parlavano spesso delle attività voodoo di Stella, la quale diceva a molti amici di sapere tutto del voodoo, perché aveva nel Quartiere Francese numerosi conoscenti di colore che gliel'avevano insegnato).

È ovvio che molti cugini non capirono le ragioni di quella riunione, non presero sul serio i discorsi sul voodoo e si irritarono perché si sentirono snobbati.

In effetti, quella riunione fece molto scalpore in famiglia. Perché Stella si prendeva il disturbo di frugare nelle genealogie e di convocare questo o quel cugino, che nessuno aveva visto di recente, quando non aveva neppure la delicatezza di invitare quelli che avevano conosciuto e amato Mary Beth? Le porte di First Street erano sempre state aperte a tutti; adesso Stella sceglieva. Stella che non si degnava di assistere alle cerimonie di laurea, di mandare regali per i battesimi e i matrimoni, che si comportava come «una di quelle».

Ma nonostante i pettegolezzi, non siamo mai riusciti a scoprire chi avesse partecipato a quella strana riunione. Sappiamo soltanto che c'era Lionel e che erano presenti anche Cortland e suo figlio Pierce. (Allora Pierce aveva appena diciassette anni e studiava dai gesuiti. Era già stato accettato ad Harvard).

Sappiamo inoltre, dai pettegolezzi della famiglia, che la riunione durò tutta la notte e che prima della sua conclusione Lionel «se ne andò disgustato». I cugini che vi avevano partecipato e non vollero parlare di quel che era successo furono criticati severamente dagli altri. I pettegolezzi della buona società, filtrati attraverso Dandrich, dicevano che era Stella che giocava sul proprio «passato di magia nera» e che si trattava di uno scherzo colossale.

Vi furono altre riunioni del genere, ma furono volutamente circondate dalla segretezza: tutti i partecipanti giuravano di non rivelare quanto vi accadeva.

I pettegoli degli ambienti legali raccontavano che Carlotta Mayfair discuteva con Cortland di questi avvenimenti e diceva di voler portar via di casa la piccola Antha e la piccola Nancy. Stella non avrebbe mai accettato di mandare Antha in collegio e «tutti lo sapevano».

Nel frattempo, Lionel litigava spesso con Stella. Un testimone anonimo

chiamò uno dei nostri investigatori privati e gli riferì che Stella e Lionel avevano litigato furiosamente in un ristorante del centro e Lionel s'era alzato e se n'era andato.

Quando l'investigatore incominciò a informarsi, scoprì che in città tutti sapevano che la famiglia era alle prese con una battaglia per la piccola Antha. Stella minacciava di tornare in Europa con la figlia e supplicava Lionel di accompagnarla, mentre Carlotta ordinava a Lionel di non andare.

Lionel, intanto, incominciò ad andare a messa nella cattedrale di Saint Louis insieme a una cugina, una pronipote di Suzette Mayfair che si chiamava Claire Mayfair, e la cui famiglia abitava in una vecchia, bella casa in Esplanade Avenue, tuttora proprietà dei discendenti. Dandrich assicura che la cosa suscitò molte chiacchiere.

1 servitori parlavano di innumerevoli liti in famiglia, di porte sbattute e di gente che urlava.

Carlotta proibì di continure le «riunioni voodoo». Stella le ordinò di lasciare la casa.

«Tutto è cambiato dopo la morte della mamma» disse Lionel. «È cominciato a crollare quando se ne è andato Julien, ma senza la mamma è impossibile. Carlotta e Stella sono come olio e acqua, in quella casa».

Sembra che sia stato per l'intervento di Carlotta se Antha e Nancy andarono a scuola. Anzi, i pochi documenti scolastici relativi ad Antha che abbiamo potuto esaminare indicano che Carlotta la iscrisse e partecipò ai successivi incontri, nei quali le venne chiesto di ritirare la bambina.

Secondo tutte le testimonianze, Antha non era fatta per andare a scuola.

Nel 1928 era già stata rispedita a casa da Saint Alphonsus.

Suor Bridget Marie, che ricorda Antha chiaramente quasi come ricorda Stella, racconta su di lei più o meno le stesse storie che racconta della madre. Ma val la pena di citare integralmente la sua testimonianza relativa all'intero periodo e ai suoi vari sviluppi. Ecco quanto mi raccontò nel 1969.

«L'amico invisibile era sempre con Antha. Lei si voltava e gli parlava sottovoce come se non ci fosse nessun altro. Naturalmente, le suggeriva le risposte quando Antha non le conosceva. Tutte le suore lo sapevano.

«E il peggio era che certe bambine lo vedevano con i loro occhi.

«Lo vedevano nel cortile della scuola. Ora, le ho detto che la ragazzina era timida. Bene, andava a sedersi vicino al muro di mattoni in fondo e leggeva un libro in una chiazza di sole che filtrava fra gli alberi. E poco dopo lui gli veniva accanto. Dicevano che era un uomo, s'immagina? E mi domanda se so cosa vuol dire l'uomo'?

«Ah, vede, fu un colpo per tutti quando si seppe che era un uomo adulto. Perché prima pensavano che fosse un bambino, o una specie di spirito di bambino, non so se mi spiego. Invece era un uomo, alto e coi capelli scuri. Tutti ne parlavano, che era un uomo.

«No, io non l'ho mai visto. Nessuna delle suore l'ha visto. Ma le bambine sì. E l'hanno detto a padre Lafferty. Anch'io gliel'ho detto. Ed è stato lui che ha chiamato Carlotta e le ha detto: 'Deve portarla via da scuola'.

«Era inutile chiamare Stella, ormai. Tutti sapevano che Stella praticava la stregoneria. Andava al Quartiere Francese e comprava le candele nere per il voodoo; e lo sa che metteva in mezzo anche gli altri Mayfair? Sì, come no. Ho saputo tanto tempo dopo che aveva cercato gli altri cugini che erano streghe e stregoni e li aveva invitati tutti a casa sua.

«Hanno tenuto una seduta spiritica, in quella casa. Hanno acceso le candele nere, han bruciato l'incenso, hanno cantato inni al diavolo, e hanno chiesto che apparissero i loro antenati. L'ho sentito dire che è andata così: non ricordo dove l'ho sentito, ma l'ho sentito davvero. E ci credo».

Nell'estate del 1928 Pierce Mayfair, figlio di Cortland, rinunciò a studiare ad Harvard e decise di andare alla Tulane University, anche se il padre e gli zii erano contrari. Pierce aveva partecipato a tutte le feste segrete di Stella, riferisce Dandrich; i loro nomi cominciavano a venire associati dai pettegoli e Pierce non aveva ancora diciotto anni.

Alla fine del 1928, secondo i pettegolezzi legali, Callotta aveva dichiarato che Stella era una madre indegna e che qualcuno avrebbe dovuto decidersi a toglierle la figlia «in tribunale». Cortland smentì queste voci parlando con gli amici. Ma tutti sapevano che «si stava per arrivare a questo», dice Dandrich. Si parlava di riunioni di famiglia in cui Carlotta aveva chiesto ai fratelli Mayfair di schierarsi dalla sua parte.

Intanto Stella e Pierce andavano in giro insieme giorno e notte, e spesso portavano con loro la piccola Antha. Stella comprava una quantità di bambole per la figlia. La portava ogni mattina a colazione in un albergo diverso del Quartiere Francese. Pierce andò con Stella ad acquistare una casa in Decatur Street che lei intendeva trasformare in uno studio per poter restare sola.

«Che Millie e Belle si tengano quella casa, e anche Carlotta» disse Stella all'agente immobiliare. Pierce rideva di ogni cosa che lei diceva. Antha, una bambina esile di sette anni con la pelle di porcellana e i teneri occhi azzurri, era presente e teneva abbracciato un orsacchiotto gigantesco. Andarono a pranzo insieme, incluso l'agente immobiliare che più tardi confi-

dò a Dandrich: «È una donna deliziosa, deliziosa. Credo che quelli di First Street siano troppo lugubri per lei».

Nel 1928 corse voce che Carlotta Mayfair aveva intrapreso un'azione legale per ottenere la custodia di Antha, con l'intenzione, pare, di mandarla in collegio. Furono firmati e presentati dei documenti.

Cortland inorridì all'idea che Carlotta arrivasse a tanto. Alla fine, sebbene avesse mantenuto rapporti amichevoli con lei fino a quel momento, minacciò di opporsi legalmente se non avesse desistito. Barclay, Garland, il giovane Sheffield e altri membri della famiglia si schierarono con Cortland. Nessuno poteva permettersi di trascinare Stella in tribunale per toglierle la figlia, finché Cortland era vivo.

Anche Lionel promise di sostenere Cortland. A quanto ci viene detto, era angosciato dalla faccenda. Suggerì addirittura che per qualche tempo lui e Stella andassero insieme in Europa e lasciassero Antha nelle mani di Carlotta.

Alla fine, comunque, Carlotta ritirò la richiesta di custodia.

Ma fra lei e i discendenti di Julien tutto era cambiato. Incominciarono a litigare per il denaro, e hanno continuato a farlo fino a oggi.

Nel 1927 Carlotta era riuscita a convincere Stella a firmarle una procura relativa all'enorme legato Mayfair che, dopo la morie di Mary Beth, era stato affidato a Cortland.

La leggenda di famiglia e i pettegolezzi del tempo concordano nel dire che i fratelli Mayfair, Cortland, Garland e Barclay, e più tardi anche Pierce, Sheffield e altri, rifiutarono di onorare quel foglio di carta. Rifiutarono di obbedire quando Carlotta ordinò di liquidare gli investimenti rischiosi ma redditizi che da anni rappresentavano il più grande successo del legato. Invitarono Stella nel loro ufficio perché revocasse la procura e riaffermasse che erano loro a doversi occuparsi di tutto.

Vi furono comunque interminabili beghe tra i fratelli e Carlotta, che sono continuate fino ai tempi nostri. Sembra che Carlotta non si sia più fidata dei figli di Julien dopo la battaglia per la custodia di Antha e che non avesse la minima simpatia per loro. Continuava a chieder loro informazioni, rendiconti dettagliati e spiegazioni su quanto stavano facendo, e li trascinava spesso in tribunale per conto di Stella (e più tardi di Antha, e più tardi ancora per conto di Deirdre fino ai giorni nostri).

I fratelli erano offesi e sconcertati da questa diffidenza. Dal 1928 avevano accumulato per Stella, i cui affari erano indistricabilmente legati ai loro, somme incalcolabili. Tuttavia rispondevano pazientemente a tutte le ri-

chieste di Carlotta e tentavano di spiegarle che cosa facevano; e naturalmente Carlotta rivolgeva loro altre richieste e richiedeva nuove risposte, sollevava nuovi problemi, indiceva altre riunioni, faceva altre telefonate e lanciava altre minacce velate.

È interessante notare che quasi tutte le segretarie e gli impiegati che lavoravano per lo studio Mayfair & Mayfair sembravano capire questo «gioco». Ma i figli di Julien continuavano a essere offesi e amareggiati, come se non fossero in grado di intuire la verità.

Nel 1928 erano già stati costretti a lasciare la casa di First Street dove erano nati. Venticinque anni più tardi, quando Pierce e Cortland Mayfair chiesero di esaminare alcuni degli effetti di Julien custoditi in soffitta, non poterono neppure varcare la porta. Ma nel 1928 una cosa simile sarebbe stata impensabile.

Nel frattempo, Pierce viveva di fatto in First Street, e continuò a farlo fino all'autunno del 1928. Nella primavera del 1929 andava dappertutto in compagnia di Stella e si era autoproclamato «segretario personale, autista, *punching-ball* e spalla per piangere». Cortland lo tollerava, ma non ne era felice. Diceva agli amici e ai parenti che Pierce era un bravo ragazzo e che avrebbe finito per stancarsi della faccenda e sarebbe andato a studiare all'est come avevano fatto gli altri.

In realtà, Pierce non ebbe la possibilità di stancarsi di Stella. Ma ormai siamo arrivati all'anno 1929 e dobbiamo interrompere questa storia per includere lo strano caso di Stuart Townsend, nostro fratello nel Talamasca, che volle stabilire un contatto con Stella nell'estate di quell'anno.

VENTI

IL DOSSIER SULLE STREGHE MAYFAIR
Parte VII

La scomparsa di Stuart Townsend

Nel 1929 Stuart Townsend, che da anni studiava il materiale sui Mayfair, chiese al consiglio di Londra il permesso di entrare in contatto con la famiglia.

Era fermamente convinto che il messaggio criptico scritto da Stella a tergo della fotografia indicasse che desiderava quel contatto.

Inoltre Stuart era convinto che gli ultimi tre stregoni Mayfair, Julien,

Mary Beth e Stella, non fossero assassini o malfattori, e non sarebbe stato pericoloso contattarli; anzi, i risultati avrebbero potuto essere «meravigliosi».

Innanzitutto, noi avevamo creato nel Dossier sulle streghe Mayfair la storia imponente e preziosa d'una famiglia dotata di poteri psichici. Avevamo dimostrato a noi stessi, al di là di ogni dubbio, che i Mayfair avevano contatti con il reame dell'invisibile, che potevano manipolare forze invisibili a proprio vantaggio. Ma c'erano ancora molte cose sul loro conto che non conoscevamo.

Che cosa sarebbe accaduto se fosse stato possibile convincerli a parlare con noi, a rivelarci i loro segreti? Che cosa avremmo potuto apprendere?

Stella non era riservata e cauta come era stata Mary Beth. Forse, se si fosse convinta della nostra discrezione e dei nostri scopi scientifici, ci avrebbe rivelato delle cose. E forse anche Cortland sarebbe stato disposto a parlare con noi.

Secondo fattore, forse meno importante: nel corso degli anni avevamo certamente violato la privacy della famiglia Mayfair. Secondo Stuart, avevamo «spiato» ogni aspetto delle loro vite. Avevamo studiato quelle persone come se fossero esemplari della fauna, e giustificavamo quanto avevamo fatto sostenendo di essere disposti, come in effetti lo siamo, a mettere a disposizione di coloro che studiamo la documentazione da noi raccolta.

Bene, con i Mayfair non lo avevamo fatto. E forse non c'era motivo per non tentare di farlo ora.

In terzo luogo: avevamo un rapporto assolutamente unico con i Mayfair perché nelle loro vene scorreva il sangue di Petyr van Abel, nostro fratello. Si poteva dire che erano «imparentati» con noi. Non dovevamo cercare di contattarli, se non altro per parlar loro di quell'antenato? E chi poteva sapere che cosa ne sarebbe derivato?

Quarta considerazione: potevamo fare qualcosa di buono stabilendo il contatto? Qui, naturalmente, ci troviamo di fronte a uno dei nostri scopi più elevati. Era possibile che la scapestrata Stella traesse qualche beneficio dalla conoscenza di altri come lei? Non sarebbe stata felice di sapere che c'era chi studiava queste persone con l'intento di comprendere il reame dell'invisibile? In altre parole, Stella non avrebbe gradito parlare con noi e conoscere quel che sapevamo del mondo psichico in generale?

Il consiglio prese in considerazione quanto Stuart aveva da dire; considerò anche quanto sapeva delle streghe Mayfair e concluse che le ragioni a

favore di un contatto erano maggiori di quelle contrarie. *E accantonò in partenza l'idea del pericolo.* Concesse a Stuart di andare in America e stabilire un contatto con Stella.

Animato da una grande eccitazione, Stuart s'imbarcò l'indomani per New York. Il Talamasca ricevette da lui due lettere con il timbro di New York. Scrisse ancora quando arrivò a New Orleans, sulla carta intestata del Saint Charles Hotel, e disse che aveva contattato Stella e gli era parsa molto disponibile. L'indomani avrebbe pranzato con lei.

Nessuno vide più Stuart Townsend, nessuno ebbe più sue notizie. Non sappiamo dove e quando morì, e nemmeno se morì. Sappiamo soltanto che nel giugno del 1929 sparì senza lasciar tracce.

LA VITA DI STUART TOWNSEND

Non saprei dire fino a che punto la vita di Stuart abbia legami con quel che gli accadde o con la storia delle streghe Mayfair. So per certo che includo qui molte più notizie del necessario. E, soprattutto in considerazione di quel poco che dico di Arthur Langtry, devo spiegare perché.

Credo di avere incluso questo materiale come una specie di omaggio postumo a Stuart, e anche come una specie di monito. A ogni modo...

Stuart attirò l'attenzione dell'ordine all'età di ventidue anni. Il nostro ufficio di Londra ricevette da uno dei suoi tanti investigatori operanti in America un breve articolo di giornale che parlava di Stuart Townsend, ovvero «il ragazzo che per dieci anni era stato un altro».

Stuart era nato in una cittadina texana nel 1895. Il padre era il medico locale, un intellettuale molto rispettato. La madre veniva da una famiglia benestante e si dedicava ad attività benefiche com'era consuetudine delle signore del suo ceto, dato che aveva a disposizione due bambinaie per i sette figli, dei quali Stuart era il primogenito. Vivevano in una grande casa vittoriana tutta bianca con un grande balcone coperto, nell'unica via elegante della cittadina.

Stuart andò a studiare nel New England quando aveva appena sei anni. Fin dall'inizio si dimostrò uno studente eccezionale. Quando tornava a casa per le vacanze estive viveva come un recluso e leggeva nella sua stanza all'ultimo piano fino a notte alta. Tuttavia aveva molti amici tra gli aristocratici del posto, figli e figlie di funzionari municipali, avvocati, ricchi allevatori, e sembra che fosse molto benvoluto.

A dieci anni Stuart si ammalò di una febbre molto grave che fu impossi-

bile diagnosticare. Alla fine il padre concluse che era d'origine infettiva, ma non fu mai trovata una vera spiegazione. Stuart ebbe una crisi e rimase in delirio per due giorni.

Quando si riprese, non era più Stuart. Era un altro. E questo altro affermava d'essere una giovane donna, Antoinette Fielding, che parlava con accento francese, suonava splendidamente il piano ed era perennemente confusa perché non ricordava quanti anni aveva, dove abitava e cosa faceva in casa di Stuart.

Stuart conosceva un po' il francese, ma non sapeva suonare il pianoforte. E quando sedette al piano a coda polveroso del salotto e cominciò a suonare Chopin, i suoi familiari temettero di aver perso la ragione.

Stuart credeva d'essere una ragazza e piangeva disperato quando si guardava allo specchio; sua madre non lo sopportava e fuggiva via. Dopo una settimana di comportamento isterico e malinconico Stuart-Antoinette si lasciò convincere a non chiedere più abiti femminili, ad accettare il fatto che ora aveva il corpo di un maschio, a rassegnarsi all'idea che era Stuart Townsend e a riprendere a fare ciò che ci si attendeva da Stuart.

Tuttavia era impossibile pensare di rimandarlo a scuola. E Stuart-Antoinette, che in famiglia chiamavano Tony per semplicità, passava le giornate a suonare il pianoforte, scrivere su un grosso diario e cercare di risolvere l'enigma della propria identità.

Quando il dottor Townsend lesse quei ricordi, si rese conto che il francese in cui erano scritti era d'un livello ben superiore a quello raggiunto a dieci anni da Stuart. E si accorse anche che tutti i ricordi si riferivano a Parigi, anzi alla Parigi degli anni 1840, come dimostravano chiaramente gli accenni alle opere liriche, alle rappresentazioni teatrali e ai mezzi di trasporto.

Dai suoi scritti risultava che Antoinette Fielding era di famiglia anglo-francese; il padre francese non aveva sposato la madre inglese, Louisa Fielding; e la figlia aveva vissuto una strana vita reclusa a Parigi, figlia viziata e coccolata di una prostituta d'alto bordo che cercava di proteggerla dal sudiciume della strada. Il suo grande dono e la sua grande consolazione era la musica.

Affascinato, il dottor Townsend assicurò alla moglie che sarebbero arrivati a capo di quel mistero e cominciò a indagare per corrispondenza se Antoinette Fielding fosse veramente esistita a Parigi.

La ricerca lo occupò per cinque anni.

Durante quel periodo, Antoinette rimase nel corpo di Stuart; suonava os-

sessivamente il piano, e quando usciva di casa si perdeva o finiva per azzuffarsi con i teppisti locali. Alla fine non uscì più, e diventò una specie di invalida isterica; voleva che le lasciassero i pasti davanti alla porta e soltanto di notte scendeva a suonare il piano.

Alla fine, tramite un investigatore privato di Parigi, il dottor Townsend accertò che una certa Louisa Fielding era stata assassinata nella capitale francese nel 1865. Era effettivamente una prostituta ma non risultava che avesse avuto una figlia. Il dottor Townsend si trovò in un vicolo cieco. Ormai s'era stancato di tentare di risolvere il mistero e si rassegnò alla situazione.

Suo figlio Stuart era sparito per sempre e al suo posto c'era un invalido sofferente, un ragazzo pallidissimo dagli occhi ardenti e dalla strana voce asessuata, che viveva dietro imposte chiuse. Il dottore e la moglie si abituarono ai concerti notturni. Ogni tanto il dottore saliva a parlare alla creatura «femminile» che viveva all'ultimo piano, e non poteva fare a meno di notare un deterioramento mentale. La creatura non riusciva più a ricordare gran parte del «suo passato». Tuttavia conversavano piacevolmente in inglese o in francese per un po', poi il giovane angosciato tornava ai suoi libri come se il padre non fosse presente e il padre se ne andava.

La situazione si protrasse fino a quando Stuart arrivò ai vent'anni. Poi una notte cadde dalla scala e battè la testa. Il dottore che, semisveglio, attendeva di sentire l'inevitabile musica salire dal salotto, trovò il figlio privo di sensi nell'atrio e lo portò in gran fretta all'ospedale locale, dove Stuart rimase in coma per due settimane.

Quando riprese i sensi, era Stuart. Non ricordava di essere stato qualcun altro. Anzi, credeva di avere dieci anni, e quando sentì la voce mascolina che gli usciva dalla gola rimase inorridito. Quando scoprì di avere il corpo di un uomo adulto, restò senza fiato per lo shock.

Sbigottito, ascoltò la storia dei suoi ultimi dieci anni. Naturalmente non capiva il francese, che a scuola non era stato una delle sue materie preferite. E naturalmente non sapeva suonare il piano. Era noto a tutti che non aveva doti musicali: non sapeva neppure intonare un motivo.

Nelle settimane che seguirono sedette al tavolo della sala da pranzo fissando i fratelli e le sorelle che gli sembravano enormi, il padre con i capelli grigi, e la madre che non riusciva a guardarlo senza scoppiare in lacrime. I telefoni e le automobili, rarissimi nel 1905 quando aveva smesso di essere Stuart, non finivano mai di sorprenderlo. Le luci elettriche gli ispiravano un senso d'insicurezza. Ma per lui la fonte più acuta di sofferenza era il

corpo da adulto, la consapevolezza sempre più viva che ormai la sua infanzia e la sua adolescenza erano svanite senza lasciar tracce.

Poi cominciò ad affrontare gli inevitabili problemi. Aveva vent'anni, e le emozioni e l'istruzione di un ragazzino di dieci. Cominciò a rimettersi in carne e riprendere colore; usciva a cavallo nei *ranches* vicini in compagnia degli amici d'un tempo. I genitori chiamarono diversi istitutori e Stuart passava ore a leggere quotidiani e riviste nazionali. Faceva lunghe passeggiate per allenarsi a muoversi e a pensare da adulto.

Tuttavia viveva in uno stato d'ansia perpetua. Era attratto appassionatamente dalle donne ma non sapeva come comportarsi. Era molto suscettibile. Come uomo si sentiva irrimediabilmente inadeguato. Incominciò a litigare con tutti e, quando scoprì che poteva bere impunemente, prese ad «alzare il gomito» nei locali saloon.

Molto presto tutta la cittadina venne a conoscenza della storia. Alcuni ricordavano l'«arrivo» di Antoinette. Altri conoscevano la vicenda solo in retrospettiva. Comunque, le chiacchiere non finivano più. E anche se, per riguardo al dottore, i giornali locali non parlavano dello strano caso, un giornalista di Dallas ne venne a conoscenza da diverse fonti e, senza la collaborazione della famiglia, scrisse un lungo articolo che nel 1915 apparve nell'edizione domenicale d'un quotidiano di Dallas. Altri giornali ripresero la notizia che ci fu poi inviata a Londra, un paio di mesi dopo la pubblicazione.

Intanto i cacciatori di curiosità calarono su Stuart. Uno scrittore del posto voleva scrivere un romanzo su di lui. Gli inviati delle riviste nazionali venivano a suonare alla porta. La famiglia reagì. Ancora una volta Stuart fu costretto a restare chiuso nella stanza all'ultimo piano, a contemplare i preziosi ricordi di Antoinette e a rammaricarsi perché gli erano stati rubati dieci anni di vita e ormai era irrimediabilmente uno spostato, spinto a scontrarsi con tutte le persone che conosceva.

La famiglia riceveva una montagna di posta, indesiderata. D'altra parte, a quel tempo le comunicazioni non erano come oggi. A ogni modo, un pacco inviato dal Talamasca arrivò a Stuart verso la fine del 1916. Conteneva due noti libri su simili casi di «possessione» e una nostra lettera in cui lo informavamo che avevamo una certa conoscenza in quella materia e che saremmo stati lieti di parlare con lui del suo caso, e di altri che avevano vissuto la stessa esperienza.

Stuart rispose prontamente. S'incontrò a Dallas con il nostro rappresentante Louis Daly nell'estate del 1917 e accettò di venire da noi a Londra. Il

dottor Townsend, che all'inizio era molto preoccupato, si lasciò convincere da Louis, il quale gli assicurò che il nostro approccio nei confronti di casi del genere era assolutamente scientifico. Così Stuart arrivò da noi il 1° settembre 1917.

Fu accettato nell'ordine come novizio l'anno seguente e da allora restò sempre con noi.

Ovviamente il suo primo progetto fu uno studio meticoloso del suo stesso caso e di ogni altro caso documentato di possessione. Alla fine la sua conclusione, come quella degli altri specialisti del Talamasca assegnati a quel campo di ricerca, fu che effettivamente era stato posseduto dallo spirito d'una donna morta.

Stuart si convinse che lo spirito di Antoinette Fielding avrebbe potuto venire scacciato se si fosse consultato un esperto, magari un prete cattolico. Infatti, anche se la chiesa cattolica sostiene che si tratta di casi demoniaci (mentre noi non lo pensiamo affatto), non c'è dubbio che le sue tecniche per esorcizzare tali presenze estranee funzionano perfettamente.

Durante i cinque anni che seguirono Stuart non fece altro che indagare su casi di possessione in tutto il mondo. Intervistò dozzine di vittime e mise insieme una ricca messe di appunti.

Pervenne alla conclusione, raggiunta già da tempo dal Talamasca, che esiste una gran varietà di entità dedite alle possessioni. Alcune possono essere fantasmi, altre entità che non sono mai state umane; alcune possono invece essere «altre personalità» presenti nell'ospite. Ma Stuart rimase convinto che Antoinette Fielding era stata un vero essere umano e che, come molti fantasmi del genere, non aveva saputo o compreso d'essere morta.

Nel 1920 andò a Parigi per trovare qualche traccia di Antoinette Fielding. Non riuscì a scoprire nulla. Ma le scarse informazioni su Louisa Fielding collimavano con quel che Antoinette aveva scritto sul conto della madre. Il tempo, però, aveva cancellato ogni traccia delle due donne, e Stuart rimase insoddisfatto.

Verso la fine del 1920 si rassegnò all'idea che non avrebbe mai saputo chi era Antoinette, e si dedicò al lavoro sul campo per conto del Talamasca. Collaborò con Louis Daly, intervenendo in casi di possessione e realizzando con lui una forma di esorcismo che riusciva a scacciare le misteriose presenze estranee dalla vittima-ospite.

Daly ne fu favorevolmente impressionato. Diventò il mentore di Stuart Townsend, che in quegli anni si segnalò per la compassione, la pazienza e l'efficienza. Neppure Daly riusciva, più tardi, a confortare le vittime come

sapeva fare Stuart. Dopotutto, Stuart aveva vissuto la stessa esperienza. Stuart sapeva.

Stuart aveva allora trentacinque anni, era alto un metro e ottantacinque, aveva i capelli biondocenere e gli occhi grigioscuri. Era snello e di carnagione chiara; tendeva a vestirsi con eleganza ed era uno di quegli americani che ammirano profondamente i modi degli inglesi e aspirano a imitarli. Era giovane e attraente. Ma ciò che lo rendeva particolarmente simpatico ad amici e conoscenti era una spontaneità quasi infantile. Stuart, dopotutto, aveva perso dieci anni della sua vita, e non li recuperò mai.

A volte era capace di scatti impetuosi; perdeva la calma e si infuriava quando incontrava ostacoli, anche piccoli, per i suoi piani. Ma quando lavorava sul campo si dominava perfettamente; e quando faceva una sfuriata nella casa madre, si lasciava sempre convincere a calmarsi.

Era capace anche di innamorarsi appassionatamente, ciò che fece con Helen Kreis, membro del Talamasca che morì nel 1924 in un incidente d'auto. Stuart si disperò anche troppo per i due anni seguenti alla sua morte.

Forse non sapremo mai quel che accadde fra lui e Stella Mayfair. Ma è possibile congetturare che fu lei il solo altro amore della sua vita.

Vorrei esprimere a questo punto una mia opinione personale: Stuart Townsend non avrebbe dovuto essere inviato a New Orleans. Non solo si lasciò coinvolgere troppo con Stella, ma non aveva esperienza in quel campo particolare.

Durante il noviziato si era occupato di vari tipi di fenomeni psichici e senza dubbio continuò a leggere testi sull'occulto per tutta la vita. Discuteva un gran numero di casi con altri membri dell'ordine. E trascorse diverso tempo con Arthur Langtry.

Ma in realtà non sapeva nulla delle streghe. E come molti dei nostri membri che si occupano soltanto di infestazioni, possessioni e reincarnazioni, non sapeva di che cosa sono capaci le streghe.

Mandare un uomo inesperto come Townsend a prendere contatto con le streghe Mayfair è come mandare un bambino all'inferno a intervistare il diavolo.

Insomma, Stuart Townsend partì per New Orleans impreparato e sprovveduto. E con tutto il rispetto per coloro che governavano l'ordine nel 1929, non credo che oggi potrebbe accadere una cosa del genere.

Mi sia permesso aggiungere, infine, che Stuart Townsend, per quanto ne

sappiamo, non aveva poteri straordinari. Non era «psichico», come si suol dire. Perciò non disponeva di armi extrasensoriali quando affrontò il nemico, che non riconosceva neppure come nemico.

La scomparsa di Stuart fu annunciata alla polizia di New Orleans il 25 luglio 1929, un mese dopo il suo arrivo nella città. Il Talamasca aveva tentato di raggiungerlo con telegrammi e telefonate. Irwin Dandrich lo aveva cercato, ma invano. Il Saint Charles Hotel, dove Stuart aveva affermato di aver scritto l'unica lettera da New Orleans, negava di averlo avuto come ospite. Nessuno ricordava di averlo visto.

Il 28 luglio le autorità dissero ai nostri investigatori locali che non potevano fare altro. Ma in seguito alle insistenze di Dandrich e del Talamasca, alla fine la polizia s'impegnò a recarsi a casa Mayfair per chiedere a Stella se aveva mai visto il giovane o se gli aveva parlato. A questo punto il Talamasca non aveva più molte speranze, ma Stella sorprese tutti, dichiarando subito che ricordava Stuart.

Sì, certo, aveva conosciuto il texano venuto dall'Inghilterra: come avrebbe potuto dimenticare un tipo così interessante? Avevano pranzato insieme, poi erano andati a cena e avevano trascorso una notte intera a parlare.

No, non riusciva a immaginare cosa gli fosse accaduto. Anzi, si mostrò visibilmente preoccupata dalla possibilità che avesse fatto una brutta fine.

Sì, Stuart Townsend aveva preso alloggio al Saint Charles Hotel, glielo aveva detto lui, e perché diamine avrebbe dovuto mentire? Stella si mise a piangere. Oh, sperava che non gli fosse successo nulla di male. Anzi, si agitò tanto che i poliziotti stavano per rinunciare a proseguire il colloquio, ma lei li trattenne e cominciò a fare domande. Avevano parlato con qualcuno al Court of Two Sisters? Aveva portato Stuart in quel ristorante, e gli era piaciuto. Forse c'era tornato. E c'era un locale in Bourbon Street dove erano rimasti a parlare la mattina seguente, dopo che li avevano buttati fuori da un posto più rispettabile, una specie di regno della noia.

La polizia andò a far domande nei locali indicati. Tutti conoscevano Stella. Sì, era possibile che fosse stata lì con un uomo. Era sempre lì con un uomo. Ma nessuno ricordava particolarmente Stuart Townsend.

Furono setacciati altri alberghi della città. Non si trovò nulla che appartenesse a Stuart Townsend. Furono interrogati i tassisti, ma senza risultato.

Alla fine il Talamasca decise di prendere in mano l'indagine. Arthur Langtry partì da Londra per scoprire cos'era accaduto a Stuart. Era tormen-

tato dal rimorso perché aveva accettato di lasciare che Stuart intraprendesse da solo la ricerca.

IL RAPPORTO DI ARTHUR LANGTRY

Arthur Langtry era senza dubbio uno degli investigatori più abili che il Talamasca abbia mai prodotto. Lo studio delle grandi «famiglie di streghe» è stata l'opera della sua vita, e i suoi rapporti sono fra i documenti più preziosi in nostro possesso.

Per quelli di noi che per tutta la vita sono stati ossessionati dalle streghe Mayfair è motivo di grande rammarico che Langtry non abbia mai potuto dedicare tempo alla loro storia.

Tuttavia, quando scomparve Stuart Townsend, Langtry si sentì responsabile, e nulla avrebbe potuto impedirgli di partire per la Louisiana nell'agosto del 1929. Come ho già detto, si sentiva in colpa per la sparizione di Stuart perché non si era opposto alla sua missione; in cuor suo, aveva intuito che non avrebbe dovuto partire.

«Desideravo tanto che qualcuno ci andasse» confessò prima di lasciare Londra. «Volevo che succedesse qualcosa. E naturalmente pensavo che non potevo andare io, così mi sono detto: Be', forse quello strano texano riuscirà a sfondare il muro».

A quel tempo Langtry si avvicinava ai settantaquattro anni, ed era alto e magro, con i capelli grigioferro, la faccia rettangolare e gli occhi infossati. Aveva una voce molto gradevole e modi meticolosi. Soffriva dei soliti piccoli malanni della vecchiaia ma, tutto sommato, era in buona salute.

Nei suoi anni di servizio aveva visto «di tutto». Era uno psichico o medium potente, assolutamente intrepido di fronte alle manifestazioni sovrannaturali. Ma non era mai avventato o imprudente. Non sottovalutava mai i fenomeni. Come dimostrano le sue indagini, era molto sicuro di sé e molto forte.

Appena venne a conoscenza della scomparsa di Stuart, si convinse che il giovane era morto. Rilesse il materiale sui Mayfair e si rese conto dell'errore commesso dall'ordine.

Arrivò a New Orleans il 28 agosto 1929. Prese alloggio al Saint Charles Hotel e inviò una lettera alla casa madre come aveva fatto Stuart. Diede il suo nome, l'indirizzo e il numero telefonico di Londra a diverse persone della ricezione dell'albergo, in modo che in seguito non potessero esservi dubbi sulla sua presenza. Telefonò alla casa madre dalla sua stanza e co-

municò il numero della camera e molti altri particolari circa il suo arrivo.

Poi incontrò uno dei nostri investigatori, il più efficiente dei detective privati, nel bar dell'albergo, e fece segnare i drink sul conto della sua camera.

Accertò personalmente quanto l'ordine aveva già appreso. E inoltre fu informato che Stella non collaborava più all'indagine. Sosteneva che non sapeva niente e non poteva aiutare nessuno; alla fine s'era spazientita e si era rifiutata di continuare a parlare con la polizia.

Langtry telefonò a Stella dalla sua camera. Sebbene fossero le quattro passate da poco, quando Stella rispose si era evidentemente appena svegliata. Con molta riluttanza accettò di riaprire il discorso. E molto presto risultò evidente che era davvero sconvolta.

«Senta, non so che cosa gli sia successo!» disse, e scoppiò in pianto. «Mi era simpatico. Davvero. Era un uomo così strano. Siamo andati a letto insieme, sa».

Langtry non seppe cosa rispondere a quell'ammissione. La voce di Stella era incantevole; ed era convinto che le sue lacrime fossero sincere.

«Be', è vero» continuò Stella. «L'ho portato in un orribile localino del Quartiere Francese. L'ho detto alla polizia. Comunque mi era simpatico, molto, molto simpatico! Gli ho detto di non avvicinarsi alla mia famiglia. Gliel'ho detto! Aveva delle idee così strane. Non sapeva niente. Gli ho detto di andarsene. Forse l'ha fatto. È quello che pensavo, sa... che mi avesse dato retta e se ne fosse andato».

Langtry la supplicò di aiutarlo a scoprire cos'era accaduto. Le spiegò che era un collega di Townsend e che lo conosceva molto bene.

«Un collega? Vuol dire che fa parte di quel gruppo».

«Sì, se allude al Talamasca...»

«Sttt, mi ascolti. Chiunque lei sia, può venire qui, se vuole. Ma venga domani sera. Do una festa, capisce. Così non darà nell'occhio. Se qualcuno le domanderà chi è, anche se non è probabile, dica che l'ha invitato Stella. Chieda di parlare con me. Ma per amor di Dio, non dica niente dì Townsend e non pronunci il nome del suo... come si chiama...?»

«Talamasca».

«Ecco! E ora, per favore, ascolti ciò che le dico. Ci saranno centinaia di persone, quindi sia discreto. Si avvicini a me e quando mi bacerà, mi sussurri il suo nome all'orecchio. Come ha detto che è?»

«Langtry. Arthur».

«Hmmmm. Uhuh. È abbastanza semplice da ricordare, no? Sia prudente.

Non posso restare ancora al telefono. Verrà, non è vero? Senta, deve venire!»

«Sì, verrò» disse Langtry, cercando di capire se lo stavano attirando in una specie di trappola. «Ma perché dobbiamo essere così circospetti...»

«Senta, caro» disse Stella abbassando la voce, «la sua organizzazione mi è molto simpatica, con la biblioteca e le indagini psichiche. Ma non faccia lo stupido. Il nostro non è un mondo di sedute spiritiche, di medium e di parenti morti che le dicono di cercare fra le pagine della Bibbia l'atto di proprietà di una casa o cose del genere. Le stupidaggini sul voodoo sono ridicole. A proposito, non abbiamo antenati scozzesi. Siamo tutti d'origine francese. Mio zio Julien s'è inventato non so che storia su un castello scozzese che aveva comprato in un viaggio in Europa. Quindi, per favore, dimentichi tutto quanto. Ma ci sono certe cose che posso dirle. Ecco l'importante. Senta, venga presto. Verso le otto, va bene? Ma non arrivi per primo, mi raccomando. Adesso devo lasciarla, non può immaginare com'è terribile tutto quanto. Le dirò francamente, non ho chiesto io di nascere in questa famiglia pazzesca! Davvero. Domani sera ci saranno trecento invitati e io non ho un solo amico al mondo».

Stella riattaccò.

Langtry, che aveva annotato stenograficamente la conversazione, la trascrisse subito, facendone una copia carbone, e spedì l'originale a Londra personalmente, perché non si fidava più dell'albergo.

Poi andò a noleggiare un frac e una camicia inamidata per la festa della sera dopo.

«Sono completamente confuso» aveva scritto nella lettera. «Ero certo che Stella avesse contribuito a togliere di mezzo il povero Stuart. Ora non so più cosa pensare. Sono sicuro che non mi ha mentito. Ma perché ha paura? Naturalmente non posso esprimere un giudizio intelligente prima di vederla».

Quel pomeriggio sul tardi chiamò Irwin Dandrich, il nostro informatore aristocratico, e lo invitò a cena in un famoso ristorante del Quartiere Francese, a qualche isolato dall'albergo.

Anche se Dandrich non aveva nulla da riferire sulla scomparsa di Townsend, apprezzò molto la cena e spettegolò ininterrottamente sul conto di Stella. La gente diceva che Stella si stava bruciando.

«Non si può vivere in etemo se si beve un litro di cognac ogni santo giorno» sentenziò Dandrich con un gesto ironico, come se l'argomento lo annoiasse, anche se era vero il contrario. «E la storia con Pierce è scanda-

losa. Quel ragazzo ha sì e no diciotto anni. Davvero, Stella è stupida a comportarsi così. Cortland è stato il suo principale alleato contro Carlotta, e lei è andata a sedurgli il figlio prediletto! E Dio sa come fa Lionel a sopportarlo. Lionel è monomaniaco, e la sua monomania si chiama Stella, naturalmente».

Dandrich sarebbe andato alla festa?

«Non la perderei per niente al mondo. Sarà pirotecnica. Stella ha proibito a Carlotta di portare Antha fuori di casa durante queste feste, e Carlotta freme. Ha minacciato di chiamare la polizia se passeranno un certo limite».

«Che tipo è Carlotta?» chiese Langtry.

«È Mary Beth con aceto nelle vene al posto del vino d'annata. È intelligentissima, ma non ha immaginazione. È ricca, ma non desidera nulla. È pratica, meticolosa, laboriosa, e di una noia insopportabile. Naturalmente, è lei che pensa a tutto. Millie, Belle, la piccola Nancy e Antha. E hanno un paio di vecchi servitori, in casa, che non sanno più neppure chi sono o che cosa fanno, e Carlotta si cura anche di loro. La colpa è di Stella, naturalmente. Ha sempre lasciato che fosse Carlotta ad assumere e licenziare e a firmare gli assegni e a strillare. E cosa può fare, con Lionel e Cortland che si mettono contro di lei? No, al suo posto non mi perderei la festa. Può darsi che sia l'ultima per un bel po'».

Il giorno seguente Langtry esplorò i locali clandestini e l'alberguccio del Quartiere Francese, una specie di topaia dove Stella aveva condotto Stuart. Era assillato dalla sensazione nettissima che Stuart fosse stato in quei luoghi e che Stella avesse detto la verità quando gli aveva raccontato i loro vagabondaggi.

Alle otto di sera, vestito per l'occasione, Langtry si fece lasciare dal taxi davanti alla casa.

«Le strade erano completamente bloccate dalle automobili, gli invitati entravano a frotte dal cancello sul retro del giardino e tutte le finestre erano illuminate. Sentii il suono stridulo dei sassofoni prima ancora di arrivare ai gradini dell'ingresso.

«Alla porta non c'era nessuno, per quanto potevo vedere; entrai e mi feci largo tra una folla di giovani che, nell'atrio, fumavano e ridevano e si salutavano e non badavano a me.

«La gente continuava a entrare. Molti ballavano. C'erano tante persone dovunque guardassi, che chiacchieravano e ridevano nella nuvola azzurrina del fumo di sigaretta, che non riuscii a farmi un'idea chiara dell'arredamento della stanza. Mi pare che fosse piuttosto lussuoso; ricordava un po'

il salone di un transatlantico, con le palme in vaso, le tormentate lampade art déco e le sedie delicate dall'aria vagamente greca.

«L'orchestra, sistemata sotto il portico laterale dietro due grandi finestre, era assordante. Non so come facesse la gente a capirsi. Io non riuscivo a seguire neppure un filo coerente di pensiero.

«Stavo per uscire quando i miei occhi incontrarono le persone che ballavano davanti alle finestre e mi accorsi che stavo guardando Stella, ancora più sensazionale di quanto poteva esserlo una sua foto. Era vestita di seta color oro, un vestitino succinto, niente più di una specie di camiciola coperta di frange che le arrivava appena alle ginocchia. Le calze erano tempestate di minuscoli lustrini dorati come l'abito, e sui corti capelli neri e ondulati spiccava una fascia di fiori di raso dorato. Ai polsi portava bracciali d'oro, e al collo lo smeraldo Mayfair, assurdamente antiquato, ma abbagliante nella filigrana d'oro.

«Era una donna-bambina, snella, senza seno, ma estremamente femminile, le labbra sfacciatamente truccate, gli enormi occhi neri lampeggianti come gemme. Guardava la folla che la contemplava con adorazione senza mai perdere il ritmo del ballo. I piedini calzati di scarpette a tacco alto battevano implacabili sul pavimento lucido, e Stella rideva felice, ondeggiava le minuscole anche, protendeva le braccia.

«'Così, Stella!' gridò qualcuno, e un altro: 'Siiii, Stella!' al ritmo della musica, e Stella riusciva chissà come a reagire teneramente ai suoi adoratori e intanto ad abbandonarsi alla danza con slancio squisito.

«Quanto al suo cavaliere, lo osservai solo più tardi, anche se in un'altra situazione sono sicuro che l'avrei notato immediatamente, perché era molto giovane e le somigliava in modo notevole: aveva la stessa carnagione chiara, gli occhi e i capelli neri. Ma era poco più d'un ragazzo. La faccia aveva ancora una purezza di porcellana, e sembrava che in lui la statura avesse avuto la meglio sul peso.

«Il giovane traboccava della stessa vitalità spensierata di Stella. E quando il ballo finì lei alzò le mani, e con perfetta fiducia si lasciò cadere all'indietro fra le braccia che l'attendevano. Il giovane l'abbracciò con impudente intimità, le passò le mani sul corpo e le baciò teneramente la bocca. Ma fu un gesto del tutto privo di teatralità. Non credo che vedesse nessuno, in quel momento, tranne lei.

«La folla si chiuse intorno a loro. Qualcuno versò lo champagne nella bocca di Stella, che stava stretta al ragazzo, mentre la musica ricominciava. Altre coppie, molto moderne e molto allegre, ripresero a ballare.

«Non era il momento migliore per avvicinarla, pensai. Erano appena le otto e dieci, e volevo guardarmi intorno per qualche attimo. E per il momento l'aspetto di Stella mi aveva disarmato. Era come se si fosse colmato un grande vuoto. Ero certo che non avesse fatto nulla di male a Stuart. E mentre la sua risata echeggiava più forte della musica, proseguii verso le porte dell'atrio.

«Ora, devo dire qui che la casa ha un corridoio molto lungo, e una scala lunga e diritta. Il primo piano era buio e la scala deserta, ma dozzine di persone si schiacciavano contro la scala per passare a una sala illuminatissima in fondo al corridoio del pianterreno.

«Avevo intenzione di seguirle per esplorare un po' la casa, ma quando posai la mano sulla colonnina della ringhiera vidi qualcuno in cima alla scala. All'improvviso mi accorsi che era Stuart. Fui così sbalordito che per poco non lo chiamai a gran voce. Ma mi resi conto che c'era qualcosa che non andava.

«Sembrava assolutamente reale, sia chiaro. Anzi, il modo in cui la luce lo investiva dal basso era del tutto realistico. Ma la sua espressione mi rivelava che stavo guardando qualcosa che non poteva essere vera. Infatti, sebbene mi fissasse e sembrasse riconoscermi, sul volto non c'era urgenza, ma solo una tristezza profonda, una grande angoscia.

«Mi parve che impiegasse lunghi istanti persino per accorgersi che l'avevo visto, poi scosse stancamente la testa. Continuai a fissarlo, a farmi largo fra la gente mentre intorno a me imperversava il chiasso; e ancora una volta scosse la testa. Poi alzò la destra e mi accennò di andar via.

«Non osavo muovermi. Rimasi calmo come sempre in simili momenti, resistendo al delirio, e mi concentrai sul rumore, la calca, il suono stridente della musica. E m'impressi scrupolosamente nella memoria quanto stavo vedendo. Aveva gli abiti sporchi e laceri, e la parte destra della faccia era livida.

«Finalmente arrivai ai piedi della scala e cominciai a salire. Solo in quel momento il fantasma si scosse dall'apparente languore. Scrollò di nuovo la testa e mi fece cenno di andar via.

«'Stuart!' mormorai. 'Parlami, se puoi'.

«Continuai a salire con gli occhi fissi su di lui, mentre la sua espressione era sempre più impaurila; vidi che era coperto di polvere e che il suo corpo mostrava i primi segni di putrefazione. Anzi, ne sentivo l'odore! Poi accadde l'inevitabile: l'immagine cominciò a svanire. 'Stuart!' lo chiamai disperatamente. Ma la figura si oscurò, e attraverso quell'immagine, passò

del tutto ignara una donna in carne e ossa di straordinaria bellezza, che scese in fretta le scale, mi passò accanto in un turbine di seta color pesca e di gioielli tintinnanti, portando con sé una nuvola di dolce profumo.

«Stuart era sparito. Il lezzo di putredine era sparito. La donna mormorò una parola di scusa passandomi accanto. Mi parve che stesse gridando qualcosa a coloro che stavano nell'atrio.

«Poi si voltò e, mentre io continuavo a guardare verso l'alto, dimentico della sua presenza e con lo sguardo fisso sulle ombre, sentii che la donna mi stringeva il braccio.

«'Oh, la festa è al pianterreno' disse, e mi strattonò leggermente. «'Cercavo il bagno' risposi. Sul momento non mi venne in mente altro. «'Giù di qua, bello' disse la donna. 'Vicino alla biblioteca. Te lo indico io, è dietro la scala'.

«La seguii, impacciato, in una grande stanza poco illuminata e rivolta a nord. Senza dubbio era la biblioteca, con scaffali fino al soffitto, divani e poltrone di pelle scura, e una sola lampada accesa in un angolo accanto a un tendaggio rossosangue. Sopra il camino di marmo un grande specchio scuro rifletteva l'unica lampada come se fosse la luce d'un santuario.

«'Ecco' disse la donna. Mi indicò una porta chiusa e si affrettò a uscire. Mi accorsi che c'erano un uomo e una donna raggomitolati su un divano; subito si alzarono e uscirono. Sembrava che la festa e il chiasso evitassero quella stanza. Lì regnavano la polvere e il silenzio, l'odore del cuoio e della carta ammuffiti. Restare solo era un grande sollievo.

«Mi lasciai cadere sulla poltrona di fronte al camino, con le spalle rivolte alla gente che passava nel corridoio, mentre guardavo le immagini nello specchio. Per il momento mi sentivo al sicuro, e mi auguravo che nessun'altra coppia decidesse di venire a rifugiarsi lì.

«Mi asciugai il viso con il fazzoletto. Sudavo miserevolmente e mi sforzavo di ricordare ogni particolare di quel che avevo visto.

«Come sapete, tutti noi abbiamo le nostre teorie sulle apparizioni: perché si presentano con questo o quell'aspetto, o perché fanno quel che fanno. E probabilmente le mie teorie non concordano con quelle di nessun altro. Ma ero certo di una cosa. Stuart aveva scelto di apparirmi in una forma semiputrefatta per un'ottima ragione: i suoi resti erano in quella casa! Eppure mi aveva implorato di andarmene, mi aveva avvertito di allontanarmi.

«L'avvertimento era rivolto a tutto il Talamasca o soltanto ad Arthur Langtry? Rimasi a riflettere e sentii il battito del cuore tornare alla normalità; e anche quel che sento sempre dopo esperienze del genere: un flusso

di adrenalina, la smania di scoprire che cosa si nasconde dietro il bagliore fioco del sovrannaturale che avevo appena intravisto.

«Come dovevo procedere? Era l'interrogativo cruciale. Naturalmente dovevo parlare con Stella. Ma quanta parte della casa potevo esplorare prima di farmi riconoscere da lei? E il monito di Stuart? Qual era esattamente il pericolo al quale dovevo essere preparato?

«Stavo considerando tutte queste cose senza notare nulla di diverso nel baccano che proveniva dal corridoio dietro di me, quando mi accorsi all'improvviso che c'era stato un cambiamento radicale e significativo a due passi da me. Alzai lentamente lo sguardo. Cera qualcuno, riflesso nello specchio, una figura solitària, pareva. Trasalii e girai la testa. Non c'era nessuno. Tornai a guardare lo specchio scuro.

«Un uomo mi scrutava da quel reame immateriale, e mentre lo studiavo con l'adrenalina che mi scorreva nel sangue e i sensi acuiti, la sua immagine divenne più nitida e luminosa fino a che lo vidi come un giovane dalla carnagione chiara e dagli occhi scuri, che mi fissava con inequivocabile malevolenza.

«In tutti gli anni dedicati al Talamasca non avevo mai visto un'apparizione così squisitamente dettagliata. L'uomo dimostrava una trentina d'anni, la pelle era perfetta, ma accuratamente colorata, con un lieve rossore sulle guance e un lieve pallore sotto gli occhi. Gli indumenti erano molto antiquati, e portava un solino bianco alto e una ricca cravatta di seta. I capelli erano ondulati e un po' spettinati, come se vi avesse appena passato le dita. La bocca era morbida, giovane e piuttosto rossa. Vedevo le grinze finissime nelle labbra, e persino un'ombra appena accennata di barba sul mento.

«Ma l'effetto era orribile perché non era un essere umano, un ritratto o un'immagine riflessa, bensì qualcosa di più brillante, qualcosa di silenziosamente vivo.

«Gli occhi scuri erano pieni d'odio; la sua bocca fremette leggermente, prima di rabbia, poi d'ira furiosa.

«Lentamente, mi portai alle labbra il fazzoletto. 'Sei stato tu a uccidere il mio amico, spirito?' mormorai. Raramente mi ero sentito così animato e deciso. 'Ebbene, spirito?' insistetti.

«Lo vidi indebolirsi, lo vidi perdere solidità e animazione. La faccia, ben modellata e ispirata a un'emozione negativa, stava diventando vacua.

«'Non è tanto facile eliminarmi, spirito' dissi sottovoce. 'Ora abbiamo due conti da regolare, no? Petyr van Abel e Stuart Townsend: su questo

siamo d'accordo?'

«L'illusione sembrava impotente a rispondermi. All'improvviso lo specchio tremò e ridivenne semplicemente uno specchio scuro, mentre la porta del corridoio si chiudeva con uno scatto secco.

«Un passo risuonò sul pavimento, oltre l'orlo del tappeto cinese. Lo specchio era vuoto, e non rifletteva altro che lo scaffale e i libri.

«Mi voltai e vidi una donna giovane che avanzava sul tappeto, con gli occhi fissi sullo specchio e un'aria di collera, confusione e disagio. Era Stella. Si fermò davanti allo specchio, poi si voltò verso di me.

«'Bene, questo potrà descriverlo ai suoi amici di Londra, no?' disse. Sembrava sull'orlo di una crisi isterica. 'Può dirgli di averlo visto!'

«Mi accorsi che stava tremando. L'abito dorato a frange era tutto un fremito. E Stella si stringeva alla gola lo smeraldo gigantesco.

«Cercai di alzarmi, ma mi disse di restare seduto; prese posto sul divano alla mia sinistra e mi posò la mano sul ginocchio. Si tese verso di me, così vicina che vedevo il mascara sulle lunghe ciglia, la cipria sulle guance. Era come una bambola di marca, una diva del cinema, nuda nella seta semitrasparente.

«'Ascolti. Può portarmi via con sé?' chiese. 'In Inghilterra, da quelli del Talamasca? Stuart diceva di si!'

«'Mi dica cos'è successo a Stuart e io la porterò dove vorrà'.

«'Non lo so!' esclamò lei. I suoi occhi si riempirono di lacrime. 'Senta, devo andarmene! Io non gli ho fatto niente di male. Non faccio cose del genere, non le ho mai fatte! Dio, non mi crede? Non capisce che sto dicendo la verità?'

«'Sta bene. Cosa vuole che faccia?'

«'Mi aiuti! Mi porti con lei in Inghilterra. Ho il passaporto, il denaro non mi manca...' A questo punto s'interruppe, aprì un cassetto del tavolino accanto al divano e prese un fascio di biglietti da venti dollari. 'Ecco: compri lei i biglietti; io la raggiungerò. Questa notte',

«Prima che potessi rispondere, alzò gli occhi e trasalì. La porta s'era aperta ed era entrato il giovane con cui l'avevo vista ballare prima. Era agitato e preoccupato.

«'Stella, ti stavo cercando...'

«'Oh, tesoro, vengo subito' rispose lei; si alzò e girò la testa per lanciarmi un'occhiata d'intesa. 'Vai a prendermi qualcosa da bere, tesoro'. Gli sistemò la cravatta, poi lo fece voltare con un gesto svelto e lo spinse garbatamente verso la porta.

«Era insospettito, ma era anche beneducato. Obbedì. Appena la porta si chiuse, Stella tornò da me. Era rossa in viso, quasi febbricitante, e del tutto convincente. Avevo l'impressione che a modo suo fosse una persona innocente e che credesse all'ottimismo e alla ribellione dei 'jazz babies'. Sembrava autentica, se capite che cosa intendo dire.

«Vada alla stazione' mi implorò. Taccia i biglietti. Ci vedremo al treno'.

«'Quale treno? A che ora?'

«'Non lo so!' Si torse le mani. 'Non lo so! Devo andarmene! Senta, verrò con lei'.

«'Mi sembra un piano migliore. Può aspettarmi in taxi intanto che ritiro la mia roba in albergo'.

«'Sì, è un'ottima idea' mormorò Stella. 'E ce ne andremo con il primo treno. Potremo sempre cambiare destinazione dopo'.

«'E lui?'

«'Chi? Lui?' chiese irritata Stella. 'Vuol dire Pierce? Pierce non ci darà fastidi. Pierce è un tesoro. Ci penserò io'.

«'Sa bene che non parlo di Pierce' dissi. 'Parlo dell'uomo che ho visto nello specchio un attimo fa, l'uomo che ha fatto sparire'.

«Stella aveva un'espressione disperata. Era un animale braccato, ma non pensavo che fosse per causa mia. Non riuscivo a capire.

«'Ascolti, non sono stata io a farlo sparire' disse sottovoce. 'È stato lei!' Cercò di calmarsi, e per un momento si posò la mano sul seno ansimante. 'Non ci fermerà' disse poi. 'Mi creda, non ci fermerà'.

In quel momento tornò Pierce. Spalancò la porta e lasciò di nuovo entrare il chiasso dall'esterno. Stella accettò il bicchere di champagne che le aveva portato e ne bevve la metà.

«'Parlerò con lei fra qualche minuto' mi disse gentilmente. 'Qualche minuto. Resterà qui, vero? No, anzi, perché non prende un po' d'aria? Esca sotto il portico, caro; la raggiungerò'.

«Pierce aveva intuito che Stella aveva qualcosa in mente. Girò lo sguardo da lei a me, ma evidentemente non sapeva che fare. Stella lo prese per il braccio e lo condusse fuori. Abbassai lo sguardo sul tappeto. I biglietti da venti dollari erano caduti e s'erano sparsi tutto intorno. Mi affrettai a raccoglierli, li rimisi nel cassetto e uscii nel corridoio.

«Di fronte alla porta della biblioteca scorsi un ritratto di Julien Mayfair, un bel quadro eseguito a olio a imitazione dello stipo cupo e pesante di Rembrandt. Mi sarebbe piaciuto avere il tempo per esaminarlo meglio.

«Ma girai intorno alla scala e cominciai a farmi largo tra la folla verso la

porta d'ingresso.

«Dovevano essere passati tre minuti quando arrivai alla colonnina della ringhera, e vidi di nuovo, o almeno mi sembrò di vederlo, per un istante terribile, l'uomo dai capelli scuri che avevo scorto nello specchio. Questa volta mi fissava al di sopra della spalla di qualcuno, e stava in un angolo dell'atrio.

«Cercai di scorgerlo di nuovo, ma non ci riuscii. La gente si accalcava intorno a me come se cercasse volutamente di bloccarmi, anche se naturalmente non era così.

«Mi accorsi che qualcuno, davanti a me, additava la scala. Io l'avevo ormai superata ed ero a pochi passi dalla porta. Mi voltai di scatto e sulla scala vidi una bambina, una graziosissima bambina bionda. Senza dubbio era Antha, anche se sembrava piccola per i suoi otto anni. Aveva una camicia da notte di flanella e piangeva, e guardava, al di sopra della ringhiera, la porta dell'atrio.

«Anch'io mi voltai a guardare. In quel momento qualcuno si lasciò sfuggire un grido soffocato. La folla si aprì e gli invitati si spostarono sui due lati della porta, in preda a un'evidente paura. Sulla soglia, un po' alla mia sinistra, stava un uomo dai capelli rossi, rivolto verso la sala. E mentre assistevo in preda all'orrore, alzò una pistola che impugnava nella destra e sparò. Il fragore assordante scosse la casa. Si scatenò il panico. L'aria si riempì di urla. Qualcuno era caduto accanto alla porta d'ingresso, e gli altri lo calpestavano per fuggire. Molti cercavano di tornare indietro per il corridoio.

«Vidi Stella stesa sul pavimento, al centro dell'ingresso. Giaceva riversa, con la testa da un lato, rivolta verso il corridoio. Accorsi, ma non arrivai in tempo per impedire all'uomo dai capelli rossi di accostarsi e di sparare ancora. Stella sussultò mentre un fiotto di sangue le esplodeva dalla testa.

«Afferrai quel bastardo per un braccio, e gli strinsi il polso, ma lui sparò di nuovo. Il proiettile mancò Stella e penetrò nel pavimento. Mi sembrò che le urla raddoppiassero. I vetri andavano in frantumi, le finestre si schiantavano. Qualcuno cercò di abbrancare l'uomo da tergo, e io riuscii non so come a strappargli la pistola, anche se stavo involontariamente calpestando Stella, anzi, inciampando nei suoi piedi.

«Caddi in ginocchio stringendo la pistola, e poi la spinsi lontano. L'assassino, adesso, lottava invano con una mezza dozzina di uomini. I pezzi di vetro delle finestre volarono all'interno, e li vidi piovere sul corpo di Stella. Il sangue le scorreva sul collo e sullo smeraldo Mayfair che le bril-

lava sul seno.

«Poi il fragore d'un tuono mostruoso sommerse le grida assordanti che giungevano ancora da ogni parte. Sentii la pioggia che entrava a raffiche, che martellava su tutti i portici. Le luci si spensero.

«Nella luce dei lampi vidi gli uomini che trascinavano via l'assassino. Una donna s'inginocchiò accanto a Stella, le sollevò il polso inerte e proruppe in un grido straziante.

«Intanto la bambina era entrata e si era fermata, scalza, a guardare la madre. Anche lei incominciò a urlare. La sua voce si levava alta e penetrante su tutte le altre: «Mamma, mamma, mamma» come se a ogni esclamazione la coscienza di quanto era accaduto diventasse irrimediabilmente più chiara.

«'Qualcuno la porti via!' gridai. Altri erano accorsi attorno a lei, per la verità, e cercavano di condurla fuori. Mi scostai per non ostacolarli e mi rialzai davanti alla finestra del portico laterale. In un altro bagliore di luce bianca vidi qualcuno che raccoglieva la pistola, la passava a un altro, che la passava a un altro ancora che la teneva come fosse viva. Le impronte digitali non avevano più importanza: i testimoni non mancavano. Non c'era motivo perché non me ne andassi finché potevo. Mi voltai, uscii sotto il portico laterale e scesi nel prato sotto l'acquazzone.

«C'erano dozzine di persone. Le donne piangevano, gli uomini cercavano di ripararle dalla pioggia con le giacche, e tutti erano bagnati fradici, tremanti e spaesati. Le luci si riaccesero per un secondo, ma un altro lampo violento precedette il buio completo. Quando una finestra del piano di sopra esplose all'improvviso in un diluvio di schegge scintillanti, il panico ricominciò.

«Corsi verso la parte posteriore del giardino pensando di allontanarmi inosservato da un'uscita secondaria. Per riuscirci dovetti percorrere un sentiero di beole, salire due gradini del patio che circondava la piscina, e là scorsi il viale che conduceva al cancello.

«Nonostante la pioggia fitta potevo vedere che era aperto, e i ciottoli della strada lucidi di pioggia. Il tuono rombò sui tetti, e il lampo denudò orrendamente l'intero giardino per un istante, con le balaustrate e le camelie torreggiami, e i teli da spiaggia abbandonati sulle sedie di ferro battuto. E tutto si dibatteva disperatamente nel vento.

«Sentii le sirene. E mentre correvo verso il marciapiedi, scorsi un uomo ritto immobile in mezzo a un gruppo di banani, a destra del cancello.

«Mi avvicinai e lo guardai in faccia. Era lo spirito, era ridiventato visibi-

le ai miei occhi, anche se, in nome di Dio, non sapevo il perché. Il mio cuore batteva pericolosamente e per un momento fui assalito dalla vertigine, un cerchio mi strinse le tempie come se qualcosa soffocasse la circolazione del sangue.

«Era la stessa figura. Vedevo il luccichio inconfondibile dei capelli e degli occhi scuri e l'abbigliamento severo e vagamente indistinto. Ma le gocce di pioggia brillavano quando gli cadevano sulle spalle e sul bavero. Luccicavano fra i suoi capelli.

«Ma ad affascinarmi era la faccia dell'essere. Era trasfigurata mostruosamente dal dolore e le guance erano bagnate da lacrime silenziose. Mi guardava negli occhi.

«'Dio del cielo, parla, se puoi' dissi. Erano quasi le stesse parole che avevo rivolto al povero spirito disperato di Stuart. Ero così fuori di me per quel che avevo visto che mi avventai e cercai di afferrarlo per le spalle e costringerlo a darmi una risposta.

«L'essere svanì. Ma questa volta lo sentii svanire. Sentii il calore e il movimento improvviso nell'aria. Sembrava che fosse stato risucchiato via, e i banani ondeggiarono con violenza. Ma erano il vento e la pioggia a squassarli. All'improvviso non sapevo più che cosa avevo visto o che cosa avevo provato. Il mio cuore saltava pericolosamente i battiti. Fui assalito da una nuova ondata di vertigine. Dovevo andarmene.

«Corsi lungo Chestnut Street in mezzo a decine e decine di persone che si aggiravano stordite e piangenti, poi mi avviai in Jackson Avenue, lontano dal vento e dalla pioggia, in un tratto piuttosto normale dove il traffico si svolgeva come se nessuno sapesse quel che era accaduto a pochi isolati di distanza. Dopo pochi secondi trovai un taxi che mi portò in albergo.

«Non appena arrivai, ritirai la mia roba, la portai io stesso al piano terreno e saldai il conto. Dissi al tassista di portarmi alla stazione. Presi il treno di mezzanotte per New York e in questo momento mi trovo nel vagone letto.

«Spedirò questo rapporto al più presto possibile. Nell'attesa porterò con me la lettera, nella speranza che, se dovesse accadermi qualcosa, mi venga trovata addosso.

«Se non potremo parlarci a Londra, vi prego di ascoltare il mio consiglio. Non mandate qui nessun altro, almeno per ora. Osservate e attendete, come dice il nostro motto. Considerate le testimonianze. Cercate di trarre una lezione da quanto è accaduto. E soprattutto, bisognerà studiare la documentazione Mayfair, studiarla profondamente e mettere in ordine il ma-

teriale.

«Non possiamo contare sulla giustizia pubblica per quanto riguarda Stuart. Non possiamo sperare in una soluzione legale. Anche nelle indagini che inevitabilmente si svolgeranno dopo gli orrori di questa notte, non ci saranno perquisizioni nella casa dei Mayfair e nei giardini. E come potremmo chiedere che queste misure vengano prese?

«Ma Stuart non sarà mai dimenticato. E nonostante la mia età avanzata credo ancora che debba esservi una resa dei conti, sia per Stuart sia per Petyr, anche se non so con chi o con che cosa dovrà avvenire.

«Non parlo di rappresaglia. Non parlo di vendetta. Parlo di illuminazione, di comprensione e soprattutto di una soluzione. Parlo della luce finale della verità.

«Questa gente, i Mayfair, non sanno più chi sono. Vi giuro che la ragazza era innocente. Ne sono certo. Ma noi sappiamo. Noi sappiamo; e Lasher sa. E chi è Lasher? Chi è questo spirito che ha scelto di rivelarmi il suo dolore; che ha scelto di mostrarmi le sue lacrime?»

Arthur spedì la lettera da St. Louis, Missouri. Una pessima copia a carbone fu spedita due giorni dopo da New York, con un breve poscritto in cui si spiegava che Arthur aveva prenotato un posto su una nave, e che sarebbe partito alla fine della settimana.

Due giorni dopo la partenza, Arthur chiamò il medico di bordo, accusò forti dolori al petto e chiese un rimedio per l'indigestione. Mezz'ora dopo, il dottore scoprì che Arthur era morto, apparentemente per un attacco di cuore. Erano le sei e mezzo di sera del 7 settembre 1929.

Arthur aveva scritto un'altra breve lettera sulla nave prima di morire. Fu trovata nella tasca della sua vestaglia.

«Ci sono tante cose che vorrei discutere con voi dei Mayfair, tante idee che mi vagano in testa. E se portassimo via quello spirito? Voglio dire, se lo invitassimo a venire da noi?

«Qualunque cosa facciate, non mandate un altro investigatore a New Orleans. Non ora, non finché quella donna, Carlotta Mayfair, è viva».

VENTUNO

La baciava e le accarezzava il seno. Il piacere era intenso. Paralizzante. Lei cercò di alzare la testa ma non riuscì a muoversi. Il rombo incessante dei motori la cullava. Sì, era un sogno. Eppure sembrava così vero, e lei ci

stava ricadendo. Mancavano appena tre quarti d'ora all'atterraggio all'aeroporto internazionale di New Orleans. Avrebbe dovuto cercare di svegliarsi. Ma lui la baciò ancora, le insinuò dolcemente la lingua fra le labbra, dolcemente ma con forza, e le toccò i capezzoli con le dita, li strinse come se fossero nudi sotto il plaid di lana. Oh, sapeva come fare, li stringeva lentamente ma con forza. Lei si girò verso il finestrino, sospirò, sollevò le ginocchia contro la paratia. Nessuno le badava. La prima classe era semivuota.

Lui le pizzicò di nuovo i capezzoli, solo un poco più crudelmente, ah, era bellissimo. Non sarai mai abbastanza rude. Premi più forte le labbra contro le mie. Riempimi con la tua lingua. Aprì la bocca, e le dita le toccarono i capelli, fecero scorrere in lei una sensazione inaspettata, un lieve formicolio. Il miracolo era quello: la mescolanza di sensazioni, come di colori tenui e vivaci che si frammischiavano, i brividi che scorrevano sulla schiena e sulle braccia nude e la vampata che le martellava fra le gambe. *Vieni dentro di me! Voglio che tu mi riempia, sì, con la lingua e con te, più forte.* Era enorme ma liscio, bagnato dai suoi fluidi.

Venne in silenzio, rabbrividendo sotto il plaid, i capelli sul viso. Si rendeva conto solo vagamente di non essere nuda, che nessuno poteva toccarla, nessuno poteva creare quel piacere. Eppure continuava e continuava, il suo cuore si fermava, il sangue le martellava nel volto, i sussulti le scorrevano fino alle cosce e ai polpacci.

Morirai se non smette, Rowan. La mano le sfiorò la guancia. Un bacio sulle palpebre. *Ti amo...*

All'improvviso aprì gli occhi. Per un momento non registrò nulla. Poi vide la cabina. La piccola serranda era abbassata, e intorno a lei tutto sembrava di un grigio pallido e luminoso, immerso nel rombo dei motori. I sussulti la scuotevano ancora. Si accasciò sul sedile morbido e vi si abbandonò: erano come vaghe, modulate scosse elettriche, mentre lei guardava torpidamente il soffitto e si sforzava di tenere gli occhi aperti, di svegliarsi.

Dio, che faccia doveva avere dopo quella piccola orgia? Doveva essere tutta rossa.

Si mise a sedere, si tirò indietro i capelli con entrambe le mani. Cercò di rievocare il sogno, per ritrovarne non la sensualità ma le informazioni, tentò di ritornare al centro e di capire chi era stato. Non era stato Michael. No. E quello era il peggio.

Cristo, pensò. L'ho tradito con nessuno. Che strano. Si premette le mani sulle guance. Scottavano. Ancora adesso sentiva quel piacere sordo e vi-

brante che la debilitava.

«Fra quanto atterreremo a New Orleans?» chiese alla hostess che passava in quel momento.

«Fra mezz'ora. Ha agganciato la cintura di sicurezza?»

Rowan toccò la cintura, poi si rilassò sul sedile. Ma come aveva potuto un sogno fare una cosa simile? pensò. Come aveva potuto un sogno arrivare a tanto?

«Vuole un drink prima dell'atterraggio?»

«No. Un caffè, grazie». Chiuse gli occhi. Chi era stato, l'amante del sogno? Niente volto, niente nome. Soltanto la sensazione di qualcuno più delicato di Michael, quasi etereo, o almeno questa era la parola che le veniva in mente. L'uomo, però, le aveva parlato, ne era sicura: ma era svanito tutto, eccettuato il ricordo del piacere.

Solo quando cominciò a bere il caffè si accorse del leggero indolenzimento fra le gambe. Forse era un effetto ritardato delle contrazioni muscolari. Grazie a Dio non c'era nessun altro vicino, accanto a lei o al di là della corsia. Ma non avrebbe mai permesso che arrivasse a tanto se non fosse stata nascosta sotto il plaid. Cioè, se fosse riuscita a svegliarsi. Se avesse avuto una scelta.

Bevve lentamente un sorso di caffè e sollevò la serranda di plastica bianca.

C'era una palude verde, laggiù, sotto il sole pomeridiano. E il fiume scuro e serpeggiante descriveva una curva intorno alla città lontana. Provò un senso di euforia. Era quasi arrivata. Il rombo dei motori divenne più forte e l'aereo incominciava la discesa.

Non voleva più pensare al sogno. Sinceramente, si augurava che non fosse mai avvenuto. Anzi, all'improvviso le sembrava spaventosamente ripugnante e si sentiva contaminata, stanca, incollerita. E un po' disgustata. Voleva pensare a sua madre e al momento in cui avrebbe rivisto Michael.

«Dove sei, Michael?» sussurrò appoggiandosi alla spalliera e chiudendo gli occhi.

VENTIDUE

IL DOSSIER SULLE STREGHE MAYFAIR
Parte VIII

La famiglia dal 1929 al 19%

GLI EVENTI IMMEDIATAMENTE SUCCESSIVI ALLA MORTE DI STELLA

Nell'ottobre e nel novembre 1929 la borsa precipitò e il mondo entrò nella Grande Depressione. I ruggenti anni Venti erano finiti. I ricchi in ogni parte del Paese perdevano le loro fortune. I multimilionari si buttavano dalla finestra. E in un periodo di austerità nuova e sgradita vi fu un'inevitabile reazione culturale agli eccessi degli anni Venti. Le gonne corte, gli aristocratici alcolizzati e i film e i libri sessualmente sofisticati passarono di moda.

In casa Mayfair, all'incrocio fra First e Chestnut Street a New Orleans, le luci si affievolirono con la morte di Stella e non brillarono più. Le candele illuminarono il funerale nel salotto doppio. E quando poco tempo dopo fu sepolto Lionel, il fratello che l'aveva uccisa con due colpi di pistola di fronte a decine di testimoni, non fu da quella casa che partì il funerale ma dalla sede asettica di un'impresa di pompe funebri in Magazine Street, a diversi isolati di distanza.

Entro sei mesi dalla morte di Lionel l'arredamento art déco di Stella, i quadri contemporanei, gli innumerevoli dischi di jazz, di ragtime e di blues sparirono dalle stanze di First Street. Tutto quel che non finì nelle grandi soffitte, finì sulla strada.

Innumerevoli pezzi vittoriani, tenuti in magazzino dopo la perdita di Riverbend, furono ripescati e riempirono le stanze. Le imposte su Chestnut Street furono sprangate e mai riaperte.

Ma questi cambiamenti avevano poco a che fare con la fine dei ruggenti anni Venti, con il crollo della borsa e la Grande Depressione.

Da tempo lo studio legale Mayfair & Mayfair aveva trasferito le enormi risorse della famiglia, abbandonando gli investimenti nelle ferrovie e la borsa inflazionata. Già nel 1924 aveva liquidato le immense proprietà terriere in Florida con profitti da boom economico; ma aveva continuato a tenere quelle in Califomia, in attesa di un boom futuro. Dato che aveva milioni e milioni investiti in oro, franchi svizzeri, miniere di diamanti sudafricane e altre innumerevoli attività redditizie, la famiglia era ancora una volta in condizioni di prestare denaro ad amici e parenti lontani che avevano perso tutto.

E difatti fece prestiti a destra e a sinistra, immettendo sangue nuovo nella rete sterminata dei suoi contatti politici e sociali e proteggendosi ancor

meglio dalle interferenze esteme, come sempre.

Nessun funzionario di polizia chiese a Lionel Mayfair perché aveva sparato a Stella. Due ore dopo il delitto era già ricoverato in una clinica psichiatrica privata, dove nei giorni che seguirono i dottori ascoltarono Lionel straparlare del diavolo che si aggirava in First Street e della piccola Antha che lo accoglieva nel suo letto.

«Andava con Antha, lo sapevo. Stava succedendo di nuovo. E Mamma non c'era, capite, non c'era nessuno. Soltanto Carlotta che continuava a litigare con Stella. Oh, non potete immaginare le urla e le porte che sbattevano. Senza Mamma, la nostra era una famiglia di bambini. C'era mia sorella maggiore, Belle, che teneva stretta la bambola e piangeva. E Millie, la povera Millie, che recitava il rosario al buio sotto il portico laterale e scuoteva la testa. E Carlotta che cercava di prendere il posto di Mamma ma non ci riusciva. In confronto a Mamma era un soldatino di stagno! Stella le tirava dietro le cose. 'Credi di potermi chiudere sottochiave!' Stella era isterica.

«Bambini, vi dico, ecco che cosa eravamo. Io bussavo alla sua porta e Pierce era lì con lei! Lo sapevo, facevano tutto alla luce del sole. Lei mi mentiva, e lui andava con Antha. L'ho visto con i miei occhi. Lo vedevo sempre! Lo vedevo! Li vedevo insieme in giardino. Ma lei lo sapeva, l'ha sempre saputo che lui andava con Antha. E non faceva niente.

«'Gliela lasci prendere?' Ecco cosa le diceva Carlotta. Come diavolo dovevo farla finita? Lei non poteva. Antha era sotto gli alberi, là fuori, e cantava con lui, lanciava in aria i fiori e lui li faceva volare. L'ho visto io! L'ho visto tante volte! La sentivo ridere. Stella rideva. E cosa aveva mai fatto la mamma, in nome di Cristo! Oh, Dio, voi non capite. Una famiglia di bambini. E perché eravamo bambini? Perché non eravamo capaci d'essere malvagi. La mamma ne era capace? Era capace Julien?

«Sapete perché Belle è idiota? Incesti! E Millie non è meglio! Buon Dio, sapete che Millie è figlia di Julien! Oh, come no. È vero, Dio mi è testimone. E lei lo vede, e mente. So che lo vede.

«'Lasciala stare' mi dice Stella. 'Non importa.' Io so che Millie lo vede. Lo so. Portavano le casse di champagne per la festa. Casse e casse, e Stella ballava con i dischi del fonografo. 'Cerca di comportarti bene alla festa, eh, Lionel!' Per amor del cielo! Nessuno sapeva che cosa stava succedendo?

«E Carl che voleva mandare Stella in Europa! Come si faceva a costringere Stella a fare qualcosa? E che importanza aveva se Stella era in Europa? Ho cercato di dirlo a Pierce, ho preso per il collo quel ragazzo e gli ho

detto: Ti costringerò ad ascoltare'. Avrei sparato anche a lui, se avessi potuto. Gli avrei sparato, Dio del cielo, ma mi hanno fermato! 'Non capite? Adesso ha preso Antha. Siete ciechi?' Ecco che cosa ho detto. Ma sono tutti ciechi!»

Continuò così, si racconta, per giorni e giorni. Ma questo è l'unico frammento trascritto integralmente nella cartella clinica, dopo di che si informa che «il paziente continua a parlare di lei e di lui, e una di queste persone dovrebbe essere il diavolo». Oppure: «Sta farneticando di nuovo, insinua che qualcuno l'ha sobillato, ma non è chiaro chi sia questo qualcuno».

La vigilia del funerale di Stella, tre giorni dopo il delitto, Lionel tentò di fuggire e da quel momento fu tenuto di continuo in isolamento.

«Non so come fossero riusciti a rattoppare Stella» disse un cugino molto tempo dopo. «Ma era bellissima».

«Fu l'ultima festa di Stella, davvero. Aveva lasciato istruzioni particolareggiate su come si doveva fare, e sa cosa ho sentito dire poi? Che le aveva scritte quando aveva tredici anni! Ci pensi, le idee romantiche di una ragazzina di tredici anni!»

Ed era veramente romantico, secondo l'opinione di tutti; Stella vestita di bianco nella bara scoperta, in quel grande salotto, e dozzine di ceri che emanavano una luce spettacolare.

«Sa che cosa sembrava?» commentò molto più tardi uno dei cugini. «La processione di maggio! Esattamente. Con tutti quei gigli, quel profumo, e Stella che sembrava la Regina di Maggio vestita di bianco».

Cortland, Barclay e Garland ricevevano i cugini che arrivavano a centinaia. Pierce fu ammesso a rendere omaggio alla salma, ma subito dopo fu mandato presso la famiglia della madre a New York. Gli specchi vennero tolti secondo la vecchia tradizione irlandese, anche se nessuno sapeva chi avesse ordinato di farlo.

La notte dopo il funerale di Stella, Lionel si svegliò urlando nell'ospedale psichiatrico. «Lui è qui, non vuole lasciarmi in pace!»

Prima della fine della settimana gli misero la camicia di forza, e il quattro novembre lo chiusero in una cella imbottita. Mentre i dottori discutevano se ricorrere all'elettroshock o continuare a somministrargli sedativi, Lionel stava accovacciato in un angolo, incapace di liberare le braccia dalla camicia di forza, e piagnucolava e cercava di girare la testa per sfuggire al torturatore invisibile.

Le infermiere raccontarono a Irwin Dandrich che chiedeva a Stella di aiutarlo: «Mi fa impazzire. Oh, in nome di Dio, perché non mi uccide?

Stella, aiutami. Stella, digli di uccidermi».

«Secondo i medici è completamente e inguaribilmente pazzo» scrisse uno dei nostri investigatori privati. «Naturalmente, se guarisse verrebbe processato per omicidio. Dio sa che cosa ha raccontato Carlotta alle autorità. Forse niente. Forse nessuno le ha chiesto niente».

La mattina del sei novembre Lionel, che era stato lasciato solo, fu apparentemente colpito da convulsioni, inghiottì la lingua e morì soffocato. Nell'impresa di pompe funebri in Magazine Street non vi furono veglie. La mattina del funerale fu detto ai cugini di andare direttamente a Saint Alphonsus per la messa. E là gli organizzatori del funerale li avvertirono di non proseguire per il cimitero perché la signorina Carlotta voleva che tutto si svolgesse con molta discrezione.

Tuttavia i cugini si radunarono al cancello del Lafayette n. 1 in Prytania Street, e assistettero da lontano alla sepoltura di Lionel, accanto a Stella.

Dice la leggenda di famiglia:

«Era tutto finito, e lo sapevano. Il povero Pierce, con l'andar del tempo, superò la crisi. Studiò per qualche tempo alla Columbia, e l'anno seguente andò ad Harvard. Ma fino al giorno in cui morì nessuno osò pronunciare in sua presenza il nome di Stella. E come odiava Carlotta! L'unica volta che gliene sentii parlare, disse che era lei la responsabile. Avrebbe dovuto premere personalmente il grilletto».

Non solo Pierce si riprese, ma divenne un ottimo avvocato ed ebbe un ruolo importante nell'espansione della fortuna dei Mayfair nel corso dei decenni. Morì nel 1986. Suo figlio, Ryan Mayfair, nato nel 1936, è oggi la spina dorsale dello studio Mayfair & Mayfair. Il giovane Pierce, figlio di Ryan, è attualmente l'uomo più promettente dello studio.

Ma i cugini che dicevano che tutto era finito avevano ragione.

Con la mone di Stella si spezzò effettivamente il potere delle streghe Mayfair. Stella fu la prima dei discendenti dotati di Deborah a morire giovane. E la prima a morire di morte violenta. Da allora nessuna strega Mayfair ha «regnato» in First Street o ha assunto la gestione diretta del legato. Anzi, l'attuale designata è muta e catatonica, e sua figlia, Rowan Mayfair, è un giovane neurochirurgo che vive a più di tremila chilometri da First Street e non sa nulla della madre, della sua eredità e della sua casa.

SITUAZIONE DELLE INDAGINI NEL 1929

Nessuna autopsia fu mai eseguita sul corpo di Arthur Langtry. Fu sepol-

to in Inghilterra nel cimitero del Talamasca, secondo le sue istruzioni. Nulla fa sospettare che sia morto di morte violenta; l'ultima sua lettera, che descrive la morte di Stella, indica che soffriva già di disturbi di cuore.

Tuttavia, secondo il consiglio del Talamasca, Arthur Langtry fu un'altra vittima delle streghe Mayfair. E il fatto che avesse visto lo spirito di Stuart fu accettato dagli esperti come prova del fatto che Stuart era morto in casa Mayfair.

Ma il Talamasca voleva sapere com'era morto, esattamente. Era stata Carlotta? E perché?

L'argomento principale contro Carlotta è forse già evidente, e diventerà ancora più ovvio con il proseguimento di questo racconto. Per tutta la vita Carlotta è stata una cattolica praticante, un'avvocato scrupolosamente onesto e una cittadina ligia alle leggi. Le sue critiche a Stella erano evidentemente basate su convinzioni morali, o almeno così hanno sempre pensato i familiari, gli amici e persino gli osservatori casuali.

D'altra parte, dozzine di persone ritengono che sia stata Carlotta a spingere Lionel a sparare a Stella, a fare tutto tranne mettergli in mano la pistola.

Anche se Carlotta avesse messo la pistola nelle mani di Lionel, un atto emotivo e pubblico come l'uccisione di Stella è ben diverso dall'uccisione segreta e a sangue freddo di un estraneo che si conosce appena.

Forse fu Lionel l'assassino di Stuart Townsend? O Stella? E come possiamo escludere Lasher? Se si considera che questo essere ha una personalità, una storia, un profilo, come diciamo oggi, l'uccisione di Townsend non rientra logicamente nel *modus operandi* dello spirito assai più che in quello di tutti gli altri?

Forse una spiegazione più accettabile è quella che include tutti i sospettati. Per esempio, è possibile che Stella avesse invitato Townsend in First Street, dove fu ucciso da un intervento violento di Lasher. Ed è egualmente possibile che, in preda al panico, Stella si sia rivolta poi a Carlotta, o a Lionel o magari a Pierce perché l'aiutassero a nascondere il cadavere e a fare in modo che nessuno, in albergo, dicesse una parola?

Purtroppo questo copione, come altri simili, lascia senza risposta troppi interrogativi. Per esempio, perché Carlotta avrebbe partecipato a un simile tradimento? Non avrebbe usato la morte di Townsend per sbarazzarsi una volta per tutte di Stella? In quanto a Pierce, è molto improbabile che quel giovane ignaro e innocente sia stato coinvolto in un fatto simile. (Sappiamo che Pierce visse poi un'esistenza irreprensibile.) E quanto a Lionel,

dobbiamo chiederci: se era a conoscenza della morte o della scomparsa di Stuart, che cosa gli impedì di parlarne quando cominciò a «delirare»? Certamente parlò diffusamente di tutto il resto che era avvenuto in First Street, o così dimostra la documentazione.

Infine dobbiamo domandarci: se uno di questi improbabili candidati aiutò Stella a seppellire il cadavere in giardino, perché prendersi il disturbo di portar via dall'albergo gli effetti personali di Townsend e di corrompere gli impiegati perché affermassero che non era mai stato lì?

Forse, giudicando la situazione in retrospettiva, il Talamasca sbagliò a non approfondire il caso di Stuart, a non esigere un'indagine su vasta scala e a non fare pressioni sulla polizia perché facesse qualcosa di più.

Per la verità noi insistemmo, ma nei giorni che seguirono l'uccisione di Stella nessuno era disposto a «disturbare» i Mayfair con altre domande sul misterioso texano venuto dall'Inghilterra. E i nostri investigatori, che erano tra i migliori del loro campo, non riuscirono a incrinare il silenzio dei dipendenti dell'albergo né a scoprire chi poteva averli pagati. È da sciocchi pensare che la polizia avrebbe potuto fare di meglio.

Ma dobbiamo considerare una «opinione» contemporanea molto interessante prima di abbandonare questo delitto mai risolto: ed è l'ultima parola al riguardo di Irwin Dandrich, confidata a uno dei nostri investigatori privati in un bar del Quartiere Francese durante la stagione natalizia del 1929.

«Le dirò io il segreto per capire quella famiglia» cominciò Dandrich. «Li ho osservati per anni. E non solo per quei suoi strani clienti di Londra, badi bene. Li ho osservati come li osservano tutti, chiedendomi sempre cosa succede dietro quelle imposte chiuse. Il segreto consiste nel capire che Carlotta Mayfair non è la cattolica virtuosa che ha sempre finto di essere. Quella donna ha qualcosa di misterioso e maligno. È distruttiva e vendicativa. Preferirebbe che la piccola Antha diventasse pazza, pur di non vederla crescere come Stella. Preferirebbe vedere quella casa buia e deserta, piuttosto che piena di gente che si diverte».

In apparenza queste osservazioni sembrano semplicistiche, ma può darsi che siano più vere di quanto ci si rendesse conto a quel tempo. Agli occhi del mondo, senza dubbio, Carlotta Mayfair rappresentava la virtù e la razionalità. A partire dal 1929 andò a messa tutti i giorni nella cappella della Madonna del Perpetuo Soccorso in Prytania Street, fece cospicue donazioni alla chiesa e a tutte le sue organizzazioni e, sebbene combattesse una guerra privata con lo studio Mayfair & Mayfair per l'amministrazione del patrimonio di Antha, fu sempre molto generosa.

Nessuno la criticava mai perché non apriva la casa alla famiglia e rifiutava di organizzare raduni e riunioni di qualunque genere. Al contrario: tutti sapevano che era «occupatissima» e nessuno pretendeva niente da lei. Anzi con il passare degli anni finì per diventare, agli occhi della famiglia, una specie di santa austera e stizzosa.

La mia opinione, per quel che può valere, dopo aver studiato la famiglia per quarant'anni, è che il giudizio di Irwin Dandrich su di lei contiene molte verità. Personalmente sono convinto che Carlotta rappresenti un grande mistero, non meno di Mary Beth o di Julien. E noi abbiamo scalfito soltanto la superficie di quel che succede in quella casa.

ULTERIORI CHIARIMENTI SULLA POSIZIONE DELL'ORDINE

Per quanto riguardava il futuro, nel 1929 il Talamasca decise che non si dovevano fare altri tentativi di contatti personali.

Il nostro direttore Evan Neville riteneva che dovessi seguire il consiglio di Arthur Langtry e che l'avvertimento dello spettro di Stuart Townsend andasse preso sul serio. Per il momento dovevamo tenerci lontani dai Mayfair.

Molti membri più giovani del consiglio, però, pensavano che avremmo dovuto cercare di entrare in contatto epistolare con Carlotta Mayfair. Che cosa poteva succedere di male, sostenevano, *e che diritto avevamo di tenerle nascoste le informazioni di cui disponevamo?*

Scoppiò un dibattito accanito. I membri più anziani dell'ordine rammentarono a quelli più giovani che con ogni probabilità Carlotta Mayfair era responsabile della morte di Stuart Townsend, e soprattutto della morte di Stella. Quali obblighi potevamo avere nei suoi confronti? Era Antha la persona cui dovevamo rivelare le nostre informazioni, e non si poteva prendere in considerazione tale eventualità prima che Antha compisse i ventun anni.

Inoltre, in assenza di un contatto e di una guida personale, come si dovevano far pervenire le informazioni a Carlotta Mayfair; e quali? Che cosa né avrebbe fatto? Che uso ne poteva fare nei confronti di Antha? Quale sarebbe stata la sua reazione? E se dovevamo raccontare tutto a Carlotta, perché non fare altrettanto anche con Cortland e i suoi fratelli? Anzi, perché non con tutti i componenti della famiglia Mayfair? E se l'avessimo fatto, quali sarebbero stati gli effetti di tali informazioni su tutte quelle persone? Che diritto avevamo di contemplare un intervento così spettacolare

nelle loro vite?

... E il dibattito continuò a infuriare.

Come sempre in casi del genere, le regole, gli scopi e l'etica del Talamasca furono ripresi in attento esame. Fummo costretti ad ammettere che la storia della famiglia Mayfair, in considerazione della sua lunghezza e dei suoi dettagli, era preziosissima per noi studiosi dell'occulto, e che dovevamo continuare a raccogliere informazioni, qualunque obiezione etica muovessero i membri più giovani del consiglio. Ma il nostro tentativo di «contatto» era stato un fallimento abissale. Avremmo atteso fino a che Antha Mayfair avesse compiuto ventun anni, poi si sarebbe valutata la possibilità di un contatto prudente, in base a chi avremmo avuto a disposizione a quel tempo per svolgere l'incarico.

Inoltre, mentre in consiglio continuava il dibattito, risultò chiaro che quasi nessuno conosceva la storia completa delle streghe Mayfair: il dossier era diventato troppo voluminoso e complicato per essere esaminato a fondo in un ragionevole periodo di tempo.

Ovviamente il Talamasca doveva trovare un membro disposto a occuparsi a tempo pieno delle streghe Mayfair, a studiare dettagliatamente il dossier e a prendere decisioni responsabili e intelligenti su quel che si doveva fare sul campo. E considerando la fine tragica di Stuart Townsend, fu deciso che questa persona dovesse godere di credenziali di prim'ordine e di grande esperienza; doveva inoltre dimostrare di conoscere il dossier organizzando tutto il materiale in una narrazione coerente e leggibile. Soltanto allora sarebbe stato autorizzato ad ampliare il suo studio sulle streghe Mayfair con indagini più dirette, in vista di un possibile contatto.

L'unica lacuna del piano stava nel fatto che questa persona non fu trovata dall'ordine prima del 1953. Nel frattempo s'era conclusa la tragica esistenza di Antha Mayfair. L'erede designata dal legato era una dodicenne pallida che era già stata espulsa da scuola perché parlava con il suo «amico invisibile», faceva volare i fiori nell'aria, ritrovava gli oggetti smarriti e leggeva i pensieri altrui.

«Si chiama Deirdre» disse Evan Neville con aria mesta e preoccupata. «E cresce in quella vecchia casa tetra come crebbe sua madre, sola con quelle vecchie, e Dio solo sa che cosa sanno o credono della loro storia, dei poteri di Deirdre e dello spirito che già è stato visto al suo fianco».

Il giovane membro, affascinato da questa conversazione e da altre precedenti e dalle letture casuali dei documenti Mayfair, decise di agire in fretta.

Dato che quel giovane, com'è ovvio, sono io, dovrò fare una pausa prima

di raccontare la breve e triste storia di Antha Mayfair, e presentarmi.

ENTRA IN SCENA AARON LIGHTNER, AUTORE DI QUESTA NARRAZIONE

Una mia biografia completa è disponibile sotto l'intestazione «Aaron Lightner». Per gli scopi di questa narrazione, tuttavia, quanto segue sarà più che sufficiente.

Sono nato a Londra nel 1921. Nel 1943 sono diventato membro dell'ordine dopo aver concluso gli studi a Oxford. Tuttavia avevo lavorato con il Talamasca fin da quando avevo sette anni e vivo nella casa madre da quando ne avevo quindici.

Per la precisione, fui segnalato all'attenzione dell'ordine nel 1928 da mio padre, inglese (filologo e traduttore dal latino), e da mia madre, americana (insegnante di pianoforte), all'età di sei anni. Si trattava di una preoccupante facoltà cinetica, che li spinse a cercare un aiuto estemo. Potevo muovere gli oggetti concentrandomi su di essi o dicendo loro di spostarsi. E anche se questo potere non era molto forte, risultava molto inquietante per coloro che lo vedevano in azione.

I miei genitori, preoccupatissimi, sospettavano che la facoltà fosse associata ad altri tratti psichici di cui avevano intravisto qualche manifestazione. Mi portarono da diversi psichiatri, finché uno di loro li consigliò: «Portatelo dal Talamasca. Le sue facoltà sono autentiche e loro sono gli unici che possano lavorare con un caso simile».

Al Talamasca furono ben lieti di discutere la cosa con i miei genitori, che si sentirono molto sollevati. «Se tenterete di reprimere le facoltà di vostro figlio» disse loro Evan Neville, «non approderete a nulla, anzi metterete in pericolo il suo benessere. Lasciateci lavorare con lui. Lasciate che gli insegniamo a dominare e usare le sue doti psichiche». I miei genitori acconsentirono con una certa riluttanza.

Cominciai a trascorrere le giornate di sabato nella casa madre di Londra, e a, dieci anni ormai vi passavo anche la domenica e l'estate. I miei genitori venivano spesso a farmi visita. Anzi, mio padre cominciò a fare per conto del Talamasca traduzioni di vecchi testi latini, e dal 1935 continuò a collaborare con l'ordine fino alla sua morte, nel 1972. Dopo essere rimasto vedovo, era andato a vivere nella casa madre. I miei genitori amavano molto la biblioteca di consultazione generale della casa madre e, anche se non chiesero mai di entrare ufficialmente nell'ordine, in un certo senso ne

fecero parte per tutta la vita. Non obiettarono quando videro che l'ordine mi attirava; si limitarono a insistere perché completassi gli studi e non permettessi che i miei «poteri speciali» mi allontanassero prematuramente dal «mondo normale».

Non sono mai stato quello che si potrebbe definire uno «psichico» potente. Anzi, la mia limitata capacità di leggere nei pensieri mi è utile soprattutto nelle indagini sul campo per conto del Talamasca, soprattutto nelle situazioni che comportano un rischio. E uso la facoltà telecinetica molto raramente a scopi pratici.

A diciotto anni ero ormai votato al modo di vivere e ai fini dell'ordine. Non riuscivo a immaginare un mondo senza il Talamasca. I miei interessi erano gli interessi dell'ordine, ed ero completamente compatibile con il suo spirito. Dovunque andassi a scuola, dovunque mi recassi in viaggio con i genitori o i compagni di studi, l'ordine era diventato la mia vera casa.

Quando ebbi ultimato gli studi a Oxford, fui accolto ufficialmente nell'ordine, ma in realtà ne facevo parte già da tempo. Il campo che avevo scelto era quello delle grandi famiglie di streghe. Avevo letto molto sulla storia delle persecuzioni contro la stregoneria. E le persone che rispondevano alla nostra particolare definizione del termine strega esercitavano su di me un grande fascino.

Il mio primo lavoro sul campo fu su una famiglia di streghe italiane, sotto la guida di Elaine Barrett che a quel tempo era la più abile investigatrice dell'ordine in questo settore e continuò a esserlo per molti anni ancora.

Fu lei a farmi conoscere le streghe Mayfair, in una conversazione casuale durante una cena; mi raccontò la storia di Petyr van Abel, Stuart Townsend e Arthur Langtry, e mi invitò a cominciare a leggere il materiale sui Mayfair nel tempo libero. Molte notti, durante l'estate e l'inverno del 1945, mi addormentai con i documenti Mayfair sparsi sul pavimento della mia camera. Nel 1946 avevo già incominciato a prendere appunti per una narrazione.

L'incarico mi fu affidato ufficialmente nel 1953: «Incomincia la narrazione e, quando sarà completata in una forma accettabile, discuteremo l'eventualità di mandarti a New Orleans a vedere con i tuoi occhi gli abitanti di First Street».

Mi venne ricordato innumerevoli volte che, quali che fossero le mie aspirazioni, avrei dovuto procedere con la massima cautela. Antha Mayfair era morta di morte violenta, come pure il padre di sua figlia Deirdre, nonché un cugino Mayfair di New York, il dotto Comell Mayfair, che era ve-

nuto espressamente a New Orleans nel 1945 per vedere Deirdre (la quale aveva otto anni) e per indagare sull'affermazione di Carlotta che Antha fosse stata affetta da pazzia congenita.

Accettai le condizioni dell'incarico. Mi misi a tradurre il diario di Petyr van Abel. Nel frattempo mi fu assegnato uno stanziamento illimitato per ampliare la ricerca in ogni direzione. Inoltre incominciai un'«indagine a distanza» sulla situazione che riguardava la dodicenne Deirdre Mayfair, unica figlia di Antha.

Mi auguro, nonostante gli inganni cui ho fatto ricorso nel mio lavoro, di non aver mai tradito la fiducia di nessuno. L'imperativo della mia vita è servirmi di quel che so allo scopo di fare del bene.

Il secondo fattore che influenza le mie interviste e il mio lavoro sul campo è la mia modesta capacità di leggere nei pensieri. Spesso scopro nomi e dettagli nelle menti altrui. In generale non includo tali informazioni nei miei rapporti. Sono troppo inaffidabili. Ma le mie scoperte telepatiche mi hanno indubbiamente fornito negli anni molti indizi significativi. E questo tratto è connesso alla capacità di intuire il pericolo, come rivelerà la narrazione che segue...

È venuto il momento di riprendere il racconto e di ricostruire la tragica vicenda della vita di Antha e della nascita di Deirdre.

LE STREGHE MAYFAIR DAL 1929 A OGGI

Antha Mayfair

Con la morte di Stella, per i Mayfair si concluse un'epoca. E la storia tragica della figlia di Stella, Antha, e della figlia unica di questa, Deirdre, rimane avvolta ancora oggi nel più assoluto mistero.

Con il passare degli anni, il personale di servizio di First Street si ridusse a un paio di servitori silenziosi, irraggiungibili e fedelissimi; e le varie *dépendances,* che non erano più necessarie per ospitare cameriere, cocchieri e stallieri, caddero lentamente nell'abbandono.

Le donne di First Street vivevano come recluse. Belle e Millie diventarono le «care vecchiette» del Garden District: andavano tutti i giorni a messa nella cappella di Prytania Street e interrompevano la loro inefficiente attività di giardinaggio per chiacchierare con i vicini che passavano accanto alla cancellata.

Appena sei mesi dopo la morte della madre, Antha fu espulsa da un con-

vitto canadese, l'ultimo istituto pubblico che frequentò. Per l'investigatore privato fu sorprendentemente facile apprendere dalle chiacchiere degli insegnanti che Antha aveva spaventato tutti leggendo nelle menti altrui, parlando con un amico invisibile e minacciando coloro che la deridevano o sparlavano di lei. Era descritta come una ragazzina nervosa che piangeva sempre, si lamentava di avere freddo anche quando il clima era mite, e andava soggetta a febbri e brividi inspiegati.

Carlotta andò in Canada e riportò a casa Antha in treno. A quanto ne sappiamo, Antha non trascorse più una notte lontano da First Street fino a quando compì i diciassette anni.

Intanto la casa aveva assunto un'aria di perenne tetraggine. Le imposte non venivano mai aperte. La vernice grigiovioletta cominciò a scrostarsi, il giardino rinselvatichì lungo le cancellate, con i lauricerasi e i pitelocobi che crescevano fra le vecchie camelie e le gardenie, anni prima così meticolosamente curate. Quando la vecchia scuderia abbandonata bruciò nel 1938, le erbacce invasero in fretta lo spazio in fondo alla proprietà. Un altro edificio cadente fu raso al suolo poco tempo dopo, e non rimase altro che la vecchia *garçonnaire* e una grande, bellissima quercia, i rami drammaticamente protesi verso la casa lontana.

Nel 1934 incominciammo a ricevere i primi rapporti su operai che si erano trovati nell'impossibilità di effettuare riparazioni e altri lavori nella casa. I fratelli Molloy dissero a tutti i frequentatori del Corona's Bar di Magazine Street che non potevano ridipingere i muri perché ogni volta che si giravano trovavano le scale per terra, i colori rovesciati, i pennelli nel terriccio. «Mi sarà successo almeno sei volte» raccontò Davey Molloy, «che la vernice mi è caduta dalla scala e si è sparsa per terra. Ecco, so di non aver mai rovesciato una latta di vernice in vita mia! E invece è quel che mi ha detto la signorina Carlotta. Mi ha detto: 'L'hai rovesciata tu'. Be', quando è caduta la scala con me sopra, vi giuro, ne ho avuto abbastanza e ho piantato lì tutto».

Il fratello di Davey, Thompson Molloy, aveva una sua teoria sul responsabile degli incidenti. «È quel tizio bruno, quello che ci spiava sempre. L'avevo detto alla signorina Carlotta: 'Non pensa che sia stato lui, quello che sta sempre là sotto l'albero?' Ma lei ha fatto finta di non sapere di cosa parlavo. Ma l'uomo ci spiava sempre. Cercavamo di riparare il muro dalla parte di Chestnut Street, e lo vedevo che ci guardava dalla biblioteca. Mi faceva venire i brividi. Chi è? È uno dei cugini? Là io non ci voglio più lavorare. Non m'interessa se sono tempi difficili: non ci lavoro più, io, in

quella casa».

Nel 1935 nell'Irish Channel tutti sapevano ormai che «in quella vecchia casa» non si poteva far niente. Quando furono assunti due giovani, quell'anno, perché pulissero la piscina, uno di loro finì nell'acqua stagnante e rischiò di annegare, e l'altro fece una fatica tremenda per tirarlo fuori. «Era come se non vedessi più niente. L'avevo preso e gridavo che venissero ad aiutarci, e stavamo annegando in quella fanghiglia. Poi, grazie a Dio, lui è riuscito ad aggrapparsi al bordo e mi ha tirato in salvo. La vecchia negra, la zia Easter, è uscita con un asciugamani e ha urlato: 'State lontani dalla piscina! Non sognatevi di pulirla. State alla larga'».

Poco più tardi sul *Times-Picayune* uscì un articolo piuttosto vago su «una misteriosa residenza del centro» dove era impossibile effettuare lavori. Dandrich lo ritagliò e lo spedì a Londra.

Uno dei nostri investigatori invitò a pranzo la giornalista, che parlò volentieri e spiegò che effettivamente si trattava di casa Mayfair. Lo sapevano tutti. Un idraulico aveva raccontato di essere rimasto imprigionato per ore sotto la casa quando aveva cercato di riparare una tubatura. Aveva addirittura perso i sensi. Alla fine, quando era rinvenuto ed era uscito, era stato portato all'ospedale. Poi c'era il caso dell'incaricato dei telefoni che era stato chiamato per riparare un apparecchio in biblioteca e aveva dichiarato che non avrebbe più messo piede in quella casa. Uno dei ritratti appesi al muro lo aveva fissato. Ed era sicuro di aver visto un fantasma in quella stanza.

«Avrei potuto scrivere molto di più» spiegò la giornalista. «Ma la direzione del giornale non voleva avere storie con Carlotta Mayfair. Le ho raccontato del giardiniere? Ci va regolarmente a tagliare l'erba, vede, e quando gli ho telefonato ha detto una cosa stranissima. Mi ha detto: 'Oh, *lui* non mi dà fastidio. Andiamo d'accordo. Siamo amici'. Ora, a chi pensa che si riferisse? Quando gliel'ho chiesto, mi ha risposto: 'Provi ad andarci. Lo vedrà. È là da sempre. Lo vedeva anche mio nonno. Non fa niente di male. Non si può muovere e non può parlare. Sta lì e ti guarda dall'ombra. Lo vedi per un momento, poi sparisce. A me non dà noia. Per me va bene così. Mi pagano bene per lavorare in quel giardino. Ci ho sempre lavorato. L'uomo non mi fa paura'».

«Credo che sia stata la stessa Carlotta a mettere in circolazione tutte quelle stupide storie di fantasmi» disse anni dopo uno dei cugini. «Voleva tenere lontana la gente. Quando ne sentivamo parlare, noi ridevamo».

«Fantasmi in First Street? È colpa di Carlotta se quella casa sta andando

in rovina. Ha sempre risparmiato sulle piccole cose, e poi spende e spande a piene mani. Ecco la differenza fra lei e sua madre».

In quel periodo la famiglia continuava a preoccuparsi per Antha. La versione ufficiale affermava che Antha era «pazza» e che Carlotta la portava di continuo dagli psichiatri, ma «non serviva a niente». La ragazzina era stata irreparabilmente sconvolta dall'uccisione della madre. Viveva in un mondo di fantasia, popolato di fantasmi e compagni invisibili. Non era possibile lasciarla sola o permetterle di andare a far visita a qualcuno.

I pettegolezzi legali affermano che spesso i cugini si rivolgevano a Cortland Mayfair e lo pregavano di seguire Antha con attenzione; ma Cortland non era più gradito in First Street. 1 vicini riferivano di averlo visto respingere più di una volta.

«Ci andava sempre la vigilia di Natale» raccontò un vicino molto più tardi. «La sua macchina si fermava davanti al cancello principale, l'autista scendeva e gli spalancava la portiera, poi prendeva tutti i regali dal baule. Una quantità di regali. Allora Carlotta usciva e gli stringeva la mano sui gradini. Cortland non entrava mai in casa».

Il Talamasca non ha trovato i referti dei medici che avrebbero visitato Antha. È dubbio che Antha venisse mai portata fuori di casa se non per andare a messa la domenica. I vicini raccontavano di averla vista spesso nel giardino di First Street.

Una cameriera che lavorava nella casa di fronte raccontò di averla vista «parlare spesso con quell'uomo, sa, quello bruno. È sempre lì con lei, deve essere uno dei cugini e di sicuro si veste bene».

Quando Antha compì i quindici anni, cominciò a uscire talvolta dal cancello. Un postino raccontò di averla vista spesso: magra, con un'aria sognante, camminava sola, oppure con un «bel giovane». Il «bel giovane» aveva i capelli e gli occhi scuri e portava sempre un abito molto sobrio e la cravatta.

«Si divertivano a farmi paura» raccontò un lattaio. «Una volta uscivo fischiettando dal cancello della casa del dottor Milton in Second Street, quando me li trovai davanti sotto la magnolia, nell'ombra. Lei era immobile, e lui le stava vicino. Per poco non li urtai. Mi pare che stessero bisbigliando fra di loro, e forse ho spaventato Antha quanto lei ha spaventato me».

Nei nostri archivi non esistono fotografie di quel periodo. Ma tutti i testimoni dicono che Antha era molto carina.

«Aveva un'aria remota» osservò una donna che la vedeva spesso nella

cappella. «Non era vibrante come Stella; sembrava sprofondata nei suoi sogni, e se devo dire la verità mi faceva pena, così sola in quella casa con quelle donne. Non faccia il mio nome, ma Carlotta è una carogna. Davvero. La mia cameriera e la mia cuoca sapevano tutto di lei. Dicevano che afferrava quella ragazzina per il polso e le affondava le unghie nella carne».

Nell'aprile 1938 i vicini furono testimoni di un violento litigio di famiglia nella casa di First Street. Molte finestre si ruppero, la gente sentì le urla, e finalmente una giovane donna stravolta, con una borsa a tracolla, uscì correndo dal cancello e si diresse verso Saint Charles. Era indiscutibilmente Antha. Questo lo sapevano anche i vicini, che rimasero a guardare dietro le tende di pizzo quando pochi minuti dopo arrivò una macchina della polizia e Carlotta uscì a parlare ai due agenti, che subito ripartirono a sirene spiegate, evidentemente in caccia della fuggitiva.

Quella sera i Mayfair di New York ricevettero una telefonata di Carlotta, la quale li informava che Antha era scappata di casa ed era partita per Manhattan. Avrebbero collaborato alle ricerche? Furono questi cugini di New York a dirlo al resto della famiglia a New Orleans. Cugini chiamarono cugini. Pochi giorni dopo Irwin Dandrich scrisse a Londra che «la povera piccola Antha» aveva cercato di liberarsi. Era scappata a New York. Ma fin dove sarebbe arrivata?

Poi si scoprì che era arrivata molto lontano.

Per mesi e mesi nessuno seppe dove si trovava Antha Mayfair. Poliziotti, investigatori privati e parenti non riuscirono a trovare la benché minima pista. In quel periodo Carlotta fece tre viaggi a New York e offrì cospicue ricompense a chiunque, nella polizia della metropoli, fosse in grado di collaborare. Si mise in contatto con Amanda Grady Mayfair, che di recente aveva lasciato il marito Cortland, e arrivò a minacciarla.

Come raccontò più tardi la stessa Amanda al nostro investigatore: «Fu una cosa spaventosa. Mi invitò a pranzo al Waldorf. Naturalmente non ne volevo sapere. Era come andare in una gabbia dello zoo a pranzare con il leone. Ma sapevo che era sconvolta per via di Antha e poi volevo dirle quello che pensavo. Volevo dirle che era stata lei a costringere Antha a fuggire, che non avrebbe mai dovuto isolare quella povera bambina dagli zii e dalle zie e dai cugini che le volevano bene.

«Ma appena sedetti a tavola, Carlotta cominciò a minacciarmi. Ti avverto subito, Amanda, che se stai nascondendo Antha ti farò passare un mucchio di guai'. Avrei voluto buttarle l'aperitivo in faccia, tanto ero furiosa. Le dissi: 'Carlotta Mayfair, non rivolgermi più la parola, non telefonarmi,

non scrivermi e non venire a casa mia. Ne ho avuto abbastanza di te a New Orleans. Ne ho abbastanza di quello che la tua famiglia ha fatto a Pierce e a Cortland. Non venirmi mai più fra i piedi'. Le assicuro che vedevo rosso, quando uscii dal Waldorf. Ma, vede, per Carlotta è una tecnica abituale. Ti butta in faccia un'accusa appena ti vede. Fa così da anni. In questo modo non hai la possibilità di accusare lei».

Nell'inverno del 1939 il nostro investigatore rintracciò Antha in un modo semplicissimo. Elaine Barrett, la nostra studiosa di stregoneria, nel corso di un normale colloquio con Evan Neville avanzò l'ipotesi che Antha avesse finanziato la propria fuga con i famosi gioielli e le monete d'oro dei Mayfair. Perché non provare a controllare nei negozi di New York dove quegli oggetti si potevano vendere in fretta? Antha venne localizzata nel giro di un mese.

In effetti da quando era arrivata aveva continuato a vendere rare monete d'oro per mantenersi. Tutti i numismatici di New York conoscevano la ragazza bella e beneducata dal sorriso allegro che portava sempre pezzi eccezionali, provenienti, diceva, dalla collezione di una famiglia della Virginia.

Fu uno scherzo seguire Antha da uno di questi negozi a un grande appartamento in Christopher Street nel Greenwich Village, dove viveva con Sean Lacy, un bel pittore irlandese-americano molto promettente, che aveva già organizzato una mostra ottenendo discreti elogi da parte dei critici. In quanto ad Antha era diventata una scrittrice. Tutti, nella casa e nell'intero isolato, conoscevano la giovane coppia. I nostri investigatori raccolsero una quantità d'informazioni in pochissimi giorni.

Gli amici dicevano apertamente che Antha manteneva Sean Lacy. Gli comprava tutto quello che voleva e lui la trattava come una regina. «Dice che è la sua bellezza del Sud e fa di tutto per lei. Del resto, perché non dovrebbe?» L'appartamento era «un posto meraviglioso», pieno di librerie fino al soffitto e di vecchie, comode poltrone.

«Sean non ha mai dipinto così bene. Le ha fatto tre ritratti, tutti molto interessanti. E si sente Antha battere di continuo a macchina. Ho saputo che ha venduto un racconto a una rivista letteraria in Ohio, per l'occasione hanno dato una festa. Lei era così felice. Sì, è un tipo un po' ingenuo, ma è una cara ragazza».

«Sarebbe una buona scrittrice se scrivesse di quel che conosce» raccontò in un bar una giovane donna che sosteneva di essere stata l'amante di Sean. «Invece scrive di fantasie morbose su una vecchia casa viola di New Orleans e di un fantasma che ci abita... tutto molto forzato, non il tipo di roba

che si vende. Dovrebbe piantarla con quelle fesserie e scrivere invece delle sue esperienze a New York».

Finalmente nell'inverno del 1940 Elaine Barrett scrisse da Londra per invitare l'investigatore privato più responsabile che avessimo a New York a cercare di intervistare Antha. Elaine desiderava disperatamente andare a New York, ma era impossibile. Allora parlò per telefono con Allan Carver, un uomo sofisticato e garbato che lavorava per noi da parecchi anni. Carver era un gentiluomo molto elegante sulla cinquantina. Per lui fu semplice stabilire un contatto. Anzi, fu un piacere.

«La seguii al Metropolitan Museum, e l'avvicinai mentre era seduta davanti a un Rembrandt e lo fissava, perduta nei propri pensieri. È carina, molto carina, ma molto bohémienne. Quel giorno era tutta infagottata di lana, con i capelli sciolti. Sedetti vicino a lei e cominciai a parlare. Le piaceva Rembrandt? Sì. E New York in generale? Oh, le piaceva. Non aveva mai desiderato stare in un altro posto. Per lei New York era come una persona. Non era mai stata tanto felice.

«Non avevo speranze di convincerla a uscire con me dal museo. Era troppo diffidente e riservata. Cercai di fare il possibile, e in fretta.

«La feci parlare di se stessa, della sua vita, del marito e dei suoi scritti. Sì, voleva diventare scrittrice. E ci teneva anche Sean. Sean non sarebbe stato felice se non avesse avuto successo anche lei. 'Vede, posso soltanto diventare scrittrice' mi disse. 'Sono assolutamente impreparata per qualunque altra cosa. Quando si è vissuta una vita come la mia, non si sa fare niente. Ci si può salvare solo scrivendo'. Era addirittura commovente, il modo in cui parlava. Sembrava così indifesa e sincera. Credo che, se avessi avuto trent'anni di meno, mi sarei innamorato di lei.

«'Ma com'è stata la sua vita?' insistetti. 'Non riesco a identificare il suo accento, ma capisco che non è di New York'.

«'Vengo dal sud' disse. 'È un altro mondo'. Si rattristò di colpo e si agitò. 'Voglio dimenticare tutto' continuò. 'Non voglio essere scortese, ma mi sono imposta questa regola. Scriverò sul mio passato, ma non voglio parlarne. Lo trasformerò in arte, se potrò, ma non voglio parlarne. Non voglio dargli vita qui, al di fuori dell'arte, non so se riesco a spiegarmi'.

«'Be', allora mi parli di quello che scrive' la pregai. 'Mi parli di uno dei suoi racconti, per esempio, o delle sue poesie'.

«'Se valgono qualcosa, un giorno o l'altro li leggerà' rispose; mi rivolse un ultimo sorriso e se ne andò. Credo che si fosse insospettita. Non so. Si guardava intorno con aria difensiva mentre parlavamo. A un certo momen-

to le chiesi addirittura se aspettava qualcuno. E lei mi rispose: 'Non si può mai sapere'. Si comportava come se pensasse che qualcuno ci sorvegliava. E naturalmente i miei collaboratori la sorvegliavano di continuo. In quel momento mi sentii molto a disagio, glielo assicuro».

Per mesi i rapporti continuarono a confermare che Antha e Sean erano felici. I pettegolezzi, però, cambiarono nell'aprile del 1941.

«Be', è incinta» disse il pittore che abitava al piano di sopra. «Sean non vuole il bambino, e naturalmente lei invece lo vuole, e Dio sa cosa può succedere. Lui conosce un dottore che può eliminare l'inconveniente, ma lei non ne vuole sapere. Mi dispiace vederla soffrire così. È troppo fragile. Di notte la sento piangere».

Il 1° luglio Sean Lacy morì in un incidente d'auto (guasto meccanico), mentre rientrava da una visita alla madre che viveva nel nord dello stato di New York. Antha ebbe una crisi isterica e dovettero ricoverarla al Bellevue. «Non sapevamo più cosa fare» disse il pittore del piano di sopra. «Continuò a urlare per otto ore filate. Alla fine chiamammo il Bellevue, ma non sappiamo se fu la cosa più giusta».

La documentazione del Bellevue rivela che Antha smise di urlare e di parlare e di muoversi per più di una settimana. Quindi scrisse il nome 'Cortland Mayfair' su un foglio e aggiunse 'Avvocato, New Orleans'. Lo studio di Cortland fu contattato l'indomani mattina alle dieci e mezzo. Cortland chiamò immediatamente la moglie che l'aveva piantato, Amanda Grady Mayfair, che viveva a New York, e la pregò di andare al Bellevue ad assistere Antha fino al suo arrivo.

A questo punto incominciò una feroce battaglia fra Cortland e Carlotta. Cortland insisteva che doveva essere lui a prendersi cura di Antha perché Antha aveva cercato lui. I pettegolezzi del tempo ci dicono che Carlotta e Cortland salirono sullo stesso treno per New York per andare a prendere Antha e riportarla a casa.

Nel corso di un pranzo nel quale bevve un po' troppo, Amanda Grady Mayfair confidò tutta la vicenda al suo amico (e nostro informatore) Allan Carver, il quale si affrettò a chiedere notizie più precise sulla vecchia famiglia del sud e sulla sua storia misteriosa. Amanda gli parlò della povera nipote ricoverata al Bellevue.

«... Era spaventoso. Antha non riusciva a parlare. Non riusciva. Quando tentava di dire qualcosa, balbettava. Era così fragile. La morte di Sean l'aveva distrutta completamente. Passarono ventiquattro ore prima che scrivesse l'indirizzo dell'appartamento nel Greenwich Village. Ci andai subito

con Ollie Mayfair, sai, uno dei nipoti di Rémy, e portammo via la roba di Antha. Oh, fu così triste. Naturalmente tutti i quadri di Sean appartenevano ad Antha, pensavo, dato che era la moglie. Ma poi arrivarono i vicini e ci dissero che Antha e Sean non erano sposati. La madre e il fratello di Sean ci avevano preceduti, e stavano per tornare con un camion per portare via tutto. Sembra che la madre di Sean disprezzasse Antha perché era convinta che fosse stata lei a coinvolgere il figlio nella vita da artisti del Village.

«Io dissi a Ollie: be', possono tenersi tutto il resto, ma non i ritratti di Antha. Così presi i ritratti, tutti i suoi vestiti e la sua roba, compresa la vecchia borsa di velluto piena di monete d'oro. Ecco, avevo sentito parlare di quella borsa, e non dirmi che non ne hai sentito parlare anche tu, se conosci i Mayfair. E i suoi scritti, oh, sì, i suoi scritti. Portai via tutto, i racconti, i capitoli di un libro, e diverse poesie.

«Quando tornai all'ospedale, Cortland e Carlotta erano arrivati. Stavano litigando in corridoio. Ma bisognava vedere una lite fra Carl e Cort per crederci: era tutto bisbigli, piccoli gesti e labbra strette. Era davvero uno spettacolo. Ma stavano lì a parlarsi in quel modo, e sapevo che erano pronti a scannarsi.

«'La ragazza è incinta, sapete?' dissi. 'I dottori ve l'hanno detto?'

«'Dovrebbe sbarazzarsene' disse Carlotta. Ebbi l'impressione che Cortland stesse per morire. Io ero così scandalizzata che non sapevo che cosa dire.

«Odio Carlotta. Non m'importa chi lo viene a sapere. La odio. L'ho sempre odiata. Mi vengono gli incubi a pensare che resti sola con Antha. Dissi subito a Cortland, lì di fronte a lei: 'Quella ragazza ha bisogno di cure. Ormai è una donna. Chiedetele dove vuole andare. Se vuole rimanere a New York, può restare con me. O magari con Ollie'. Non ci fu niente da fare.

«Carlotta andò a parlare con i dottori. Il suo solito numero. Ottenne il trasferimento ufficiale di Antha a un ospedale psichiatrico di New Orleans. Ignorò Cortland come se non ci fosse. Andai al telefono e chiamai tutti i cugini di New Orleans. Proprio tutti, persino la giovane Beatrice Mayfair di Esplanade Avenue, la nipote di Rémy. Dissi a tutti che quella povera ragazza stava male, era incinta e aveva bisogno di cure e di affetto.

«Poi successe una cosa tristissima. Stavamo accompagnando Antha alla stazione quando lei mi accennò di avvicinarmi e mi mormorò all'orecchio: 'Conserva la mia roba, ti prego, zia Mandy. Altrimenti, lei butterà via tutto-'. E pensare che io avevo già spedito tutto a casa sua. Telefonai a mio figlio

Sheffield e glielo dissi. Sheff, dissi, fai quello che puoi per lei quando tornerà».

Antha tornò in Louisiana in treno con lo zio e la zia, e fu subito ricoverata nell'ospedale psichiatrico di Saint Ann, dove rimase per sei settimane. Molti cugini Mayfair andarono a trovarla. I pettegolezzi di famiglia riferiscono che era pallida e a volte parlava in modo incoerente, ma stava migliorando.

A New York il nostro investigatore Allan Carver combinò un altro incontro casuale con Amanda Grady Mayfair. «Come sta la nipotina?»

«Oh, potrei raccontarti di quelle cose!» rispose Amanda. «Che neanche ti immagini! Sai che la zia ha detto ai dottori dell'ospedale psichiatrico che voleva farla abortire perché è pazza dalla nascita e non deve avere un bambino? Hai mai sentito niente di peggio? Quando mio marito me l'ha raccontato, gli ho detto: se non fai subito qualcosa, non te lo perdonerò mai. Naturalmente lui mi ha assicurato che nessuno avrebbe fatto male al bambino. I dottori non erano disposti a una cosa simile, neppure per Carlotta. Quando ho chiamato Beatrice Mayfair in Esplanade Avenue e le ho racconttо tutto, Cortland si è infuriato. 'Non mettere in mezzo nessuno' mi ha detto. Ma è proprio quel che volevo fare. Ho detto a Bea: 'Vai a trovarla. Non lasciare che te lo impediscano'».

Il Talamasca non è mai stato in grado di confermare l'episodio della richiesta di aborto. Ma più tardi le infermiere del Saint Ann riferirono ai nostri investigatori che dozzine di cugini Mayfair erano andati a trovare Antha all'ospedale psichiatrico.

«Non si arrendono» scrisse Irwin Dandrich. «Insistono per vederla, e a quanto dicono Antha sta meglio. È molto emozionata all'idea di avere un bambino e naturalmente l'hanno coperta di regali. La giovane Beatrice le ha portato diversi abitini di pizzo per neonati che erano appartenuti a una certa prozia Suzette. Naturalmente tutti qui sanno che Antha non aveva sposato il suo artista di New York, ma che importanza ha, quando ti chiami Mayfair e continuerai comunque a chiamarti sempre così?»

I cugini si dimostrarono altrettanto aggressivi quando Antha fu dimessa dal Saint Ann e tornò in First Street per passare la convalescenza nella vecchia camera di Stella sul lato nord. Era assistita giorno e notte dalle infermiere, e per i nostri investigatori era molto facile farle parlare.

Cortland andava a trovarla tutte le sere, quando usciva dall'ufficio. «La padrona di casa non lo voleva» disse una delle infermiere. «Ma lui veniva lo stesso, sempre. Lui e un giovane signore, mi pare che si chiamasse Shef-

field. Tenevano compagnia alla paziente per un po', tutte le sere, e parlavano con lei».

I pettegolezzi di famiglia affermano che Sheffield aveva letto alcuni degli scritti di Antha e li giudicava «molto buoni». Le infermiere parlavano delle casse arrivate da New York, casse di libri e di carte, che Antha esaminava ma era troppo debole per sistemare.

«Non mi sembra proprio che sia squilibrata» disse una delle infermiere. «La zia ci fa uscire nel corridoio e ci fa le domande più strane. Dice che la ragazza è pazza dalla nascita e che può far male a qualcuno. Ma i dottori non ci hanno detto niente. È una ragazza tranquilla e malinconica, e sembra molto più giovane della sua età. Ma non direi che è matta».

Deirdre Mayfair nacque il 4 ottobre 1941 nel vecchio Mercy Hospital in riva al fiume, che più tardi fu demolito. Il parto non presentò problemi particolari e Antha fu anestetizzata come usava a quel tempo. I Mayfair affollavano i corridoi dell'ospedale durante le ore di visita nei cinque giorni in cui vi fu ricoverata Antha. La sua camera era piena di fiori, e la neonata era sana e bella.

Ma il fiume delle informazioni, accresciuto in modo sensazionale dall'intervento di Amanda Grady Mayfair, s'interruppe bruscamente due settimane dopo il ritorno a casa di Antha. I cugini venivano respinti dalla cameriera nera, la zia Easter, oppure da Nancy, quando si presentavano per la seconda o la terza visita. Nancy aveva addirittura lasciato l'impiego di archivista per occuparsi della bambina («O per tenerci lontani!» come telefonò Beatrice ad Amanda) e ripeteva a tutti che non si dovevano disturbare madre e figlia.

Quando Beatrice chiamò per chiedere quando ci sarebbe stato il battesimo, si sentì rispondere che la bambina era già stata battezzata in Saint Alphonsus. Indignata, Beatrice chiamò Amanda a New York. Una ventina di cugini piombarono in casa una domenica pomeriggio.

«Antha era felice di vederli» raccontò Amanda ad Allan Carver. «Era emozionatissima. Non sapeva che erano sempre venuti a cercarla: nessuno gliel'aveva detto. Non sapeva che si danno feste per i battesimi. Carlotta aveva combinato tutto. Antha ci restò male quando si rese conto di che cosa era successo, e tutti cambiarono subito argomento. Beatrice era infuriata con Nancy; ma Nancy faceva solo quello che le diceva Carlotta».

Il 30 ottobre di quell'anno, Antha fu proclamata ufficialmente titolare e amministratrice del legato Mayfair. Firmò una procura a Cortland e Sheffield Mayfair quali suoi rappresentanti legali per quanto riguardava il de-

naro e chiese che istituissero immediatamente un grosso fondo vincolato per i «restauri» della casa di First Street. Era molto preoccupata per le condizioni dell'intera proprietà.

I pettegolezzi legali riferiscono che Antha rimase sbalordita quando scoprì che la casa era sua. Non l'aveva mai immaginato.

Più tardi Sheffield confidò alla madre Amanda che Antha era stata volutamente ingannata sul legato. Sembrava rattristata e scandalizzata quando le spiegarono come stavano le cose. Ed era stata Carlotta a farlo. Ma Antha disse soltanto che probabilmente Carlotta l'aveva fatto per il suo bene.

Andarono tutti a pranzo da Galatoire's per festeggiare. Antha era un po' nervosa all'idea di lasciare la bambina, ma sembrava abbastanza serena. Mentre uscivano, Sheffield la sentì rivolgere questa domanda a suo padre: «Allora Carlotta non poteva buttarmi fuori di casa, se avesse voluto? Non poteva mettermi in mezzo a una strada?»

«La casa è tua, *ma chérie»* rispose Cortland. «Lei ha il permesso di abitarci, ma solo con la tua approvazione».

Antha sembrava molto triste. «Mi minacciava» disse sottovoce. «Minacciava di buttarmi in mezzo alla strada se non avessi fatto quel che voleva».

Poi Cortland condusse via Antha e l'accompagnò a casa.

Qualche giorno dopo, Antha portò la bambina a pranzo con Beatrice Mayfair in un altro ristorante alla moda del Quartiere Francese. Era accompagnata da una bambinaia che portò a passeggio la piccola nella bella carrozzina di vimini bianco, mentre le due signore ordinavano pesce e vino. Quando più tardi Beatrice lo raccontò ad Amanda, le disse che Antha era diventata veramente una giovane donna. Aveva ripreso a scrivere. Lavorava a un romanzo e voleva far restaurare completamente la casa di First Street.

Voleva riparare la piscina. Parlò un po' della madre e ricordò come aveva sempre amato organizzare grandi feste. Sembrava piena di vita.

A metà novembre Antha scrisse una breve lettera ad Amanda Grady Mayfair e la ringraziò per l'aiuto che le aveva dato a New York. La ringraziò perché le inoltrava la posta del Greenwich Village. Spiegò che stava scrivendo dei racconti e aveva ripreso a lavorare al romanzo.

Quando il signor Bordreaux, il postino, fece il solito giro alle nove del mattino del 10 dicembre, Antha lo aspettava al cancello. Aveva diverse grosse buste da spedire a New York: poteva comprare i francobolli da lui? Valutarono a occhio il peso; Antha disse che non poteva lasciare la bambina per andare alla posta, e il signor Bordreaux portò via i plichi. Antha gli

consegnò anche un mucchietto di lettere da inviare a diversi indirizzi di New York.

«Era emozionatissima» dichiarò il postino. «Voleva diventare una scrittrice. Una così cara ragazza. E non dimenticherò mai una cosa: le parlai del bombardamento di Pearl Harbor, e dissi che mio figlio s'era arruolato il giorno prima e che finalmente eravamo entrati in guerra. E sa una cosa? Non ne aveva mai sentito parlare. Non sapeva niente del bombardamento e della guerra. Come se vivesse in un sogno».

La «cara ragazza» morì quello stesso pomeriggio. Quando il postino tornò alle tre e mezzo, sul Garden District imperversava un temporale. Pioveva «a catinelle». Ma c'era una gran folla nel giardino dei Mayfair, e il furgone delle pompe funebri era in mezzo alla strada. Il vento era «rabbioso». Il signor Bordreaux restò a curiosare nonostante il tempaccio.

«La signorina Belle era sotto il portico e singhiozzava. E la signorina Millie cercò di spiegarmi com'era successo, ma non riuscì a dire una parola. Poi uscì la signorina Nancy e mi gridò: 'Vada pure, signor Bordreaux. Qui abbiamo avuto un morto. Vada, che si bagna'».

Il signor Bordreaux attraversò la strada e si riparò sotto il portico d'una casa vicina. La governante gli disse, attraverso la porta a zanzariera, che era morta Antha Mayfair. Era caduta dal tetto del portico del secondo piano.

Nel corso degli anni il Talamasca ha raccolto numerose versioni della morte di Antha, ma forse non si conoscerà mai quel che accadde veramente il pomeriggio del 10 dicembre 1941. Il signor Bordreaux fu l'ultimo «estraneo» che vide Antha e parlò con lei. La bambinaia della piccola Deirdre, una donna piuttosto anziana che si chiamava Alice Flanagan, quel giorno s'era data malata.

Dalla documentazione della polizia e dai cauti racconti dei Lonigan e dei preti della parrocchia risulta che Antha si sarebbe buttata o sarebbe caduta dal tetto del portico davanti alla finestra dell'ultimo piano, la finestra della vecchia stanza di Julien, qualche minuto prima delle tre del pomeriggio.

La versione di Carlotta, ricavata dalle stesse fonti, fu la seguente:

Aveva litigato con la ragazza a proposito della bambina, perché Antha s'era lasciata andare al punto che non dava nenache più da mangiare a sua figlia.

«Non era assolutamente preparata per il ruolo di madre» raccontò la signorina Carlotta alla polizia. «Passava ore a battere a macchina lettere, racconti e poesie, e Nancy e le altre dovevano bussare alla porta della stan-

za per ricordarle che Deirdre piangeva nella sua culla e doveva mangiare».

Durante l'ultima discussione Antha era diventata isterica. Aveva salito di corsa le scale fino all'ultimo piano, urlando che voleva essere lasciata in pace. Carlotta, per timore che si facesse male, come secondo lei succedeva spesso, l'aveva seguita nella vecchia stanza di Julien, e aveva scoperto che Antha aveva cercato di strapparsi gli occhi, anzi aveva la faccia grondante di sangue.

Carlotta aveva cercato di fermarla ma Antha s'era svincolata, era caduta all'indietro sfondando la finestra ed era finita sul tetto del portico di ferro battuto. S'era trascinata sul bordo, poi aveva perso l'equilibrio, o forse si era buttata di proposito. Era morta sul colpo quando aveva battuto la testa sulle pietre, tre piani più sotto.

Cortland si disperò quando seppe della morte della nipote. Accorse subito in First Street. Più tardi riferì alla moglie a New York che Carlotta era angosciata. Cera con lei il prete, un certo padre Kevin della parrocchia dei Redentoristi. Carlotta continuava a ripetere che nessuno capiva quanto fosse stata fragile Antha. «Ho cercato di fermarla!» diceva. «In nome di Dio, che cosa potevo fare?» Millie e Belle erano troppo sconvolte per parlarne, anzi Belle sembrava confondere l'accaduto con la morte di Stella. Soltanto Nancy aveva da dire cose sgradevoli; si lamentava che Antha era stata viziata e protetta per tutta la vita e aveva la testa piena di sogni sciocchi.

Quando Cortland parlò con Alice Flanagan, la bambinaia, ebbe la netta impressione che la donna avesse paura. Era anziana e semicieca. Disse che non le risultava che Antha si fosse mai fatta del male, o avesse avuto crisi isteriche o cose del genere. Lei prendeva ordini dalla signorina Carlotta. La signorina Carlotta era stata generosa con la sua famiglia. Alice Flanagan non voleva perdere il posto. «Voglio solo continuare a occuparmi di quella cara bambina» disse alla polizia. «Adesso la cara bambina ha bisogno di me».

E in effetti si occupò di Deirdre Mayfair fino a quando questa compì i cinque anni.

Non vi furono vere e proprie indagini sulla morte di Antha. Non vi fu neppure un'autopsia. Quando l'impresario delle pompe funebri si insospettì dopo aver esaminato il cadavere e concluse che non poteva essere stata Antha a farsi quei graffi da sola, si rivolse al medico di famiglia, e questi gli consigliò di lasciar perdere. Antha era pazza: quello era il responso non ufficiale. Era sempre stata una squilibrata. Era stata ricoverata al Bellevue e all'ospedale psichiatrico di Saint Ann. Non era mai stata in grado di

prendersi cura di sé o della bambina senza l'aiuto degli altri.

Dopo la morte di Stella, nessuno aveva mai parlato dello smeraldo Mayfair in riferimento ad Antha. Nessun amico o parente aveva detto di averlo visto. Nei ritratti di Sean Lacy, Antha non lo portava. A New York nessuno ne aveva sentito parlare.

Ma quando era morta Antha aveva lo smeraldo al collo.

L'interrogativo risulta ovvio. Perché proprio per giorno Antha portava lo smeraldo? Era stata quella la causa della discussione fatale? E se non era stata lei a graffiarsi il viso, era stata Carlotta a tentare di strapparle gli occhi, e perché?

Ancora una volta, comunque, la casa di First Street ripiombò in un'atmosfera di segretezza. I progetti di Antha per il restauro non furono mai realizzati. Dopo furibonde discussioni negli uffici dello studio legale Mayfair & Mayfair (una volta Carlotta uscì così di furia da rompere un vetro della porta), Cortland arrivò a presentare in tribunale la richiesta di affidamento della piccola Deirdre. Si fece avanti anche Alexander, nipote di Clay Mayfair: lui e la moglie Eileen avevano una bellissima villa a Matairie e si offrivano di adottare ufficialmente la piccola o di accoglierla in via non formale, come avrebbe deciso Carlotta.

Carlotta rise in faccia a questi «benefattori», come li chiamava. Disse al giudice e a tutti quanti che Antha era gravemente malata. Era una pazzia congenita, senza il minimo dubbio, e poteva ripresentarsi anche nella bambina. Non intendeva permettere che nessuno portasse via Deirdre dalla casa materna, lontano dalla cara signorina Flanagan, dalla cara, dolce Belle e dalla cara Millie che l'adoravano e avevano tutto il tempo per occuparsi di lei come nessun altro era in grado di fare.

Quando Cortland rifiutò di tirarsi indietro, Carlotta lo minacciò. La moglie l'aveva abbandonato, no? Possibile che la famiglia non tenesse a sapere dopo tanti anni che tipo d'uomo era Cortland? I cugini soppesarono le sue insinuazioni. Il giudice cominciò a spazientirsi. Per lui Carlotta Mayfair era una donna dalla virtù irreprensibile e dall'ottima capacità di giudizio. Perché la famiglia non voleva accettare la situazione? Santo cielo, se tutti i bimbi orfani avessero avuto zie premurose come Millie e Belle e Carlotta, il mondo sarebbe stato migliore.

Il legato rimase nelle mani di Mayfair & Mayfair e la bimba nelle mani di Carlotta. La questione era chiusa.

Ci fu un unico altro tentativo contro l'autorità di Carlotta, nel 1945.

Cornell Mayfair, uno dei cugini di New York, aveva appena terminato la

specializzazione in psichiatria al Massachusetts General. Aveva sentito «storie incredibili» su First Street dalla cugina acquisita Amanda Grady Mayfair. E anche da Louisa Ann Mayfair, la nipote più grande di Garland, che aveva studiato al Radcliffe, e aveva avuto una relazione con lo stesso Cornell. Che cos'erano quelle storie di pazzia congenita? Cornell era affascinato. E poi era ancora innamorato di Louisa Ann, che era tornata a New Orleans invece di sposarlo e vivere nel Massachusetts, e lui non riusciva a capire perché la ragazza fosse così devota alla sua casa. Voleva visitare New Orleans e la famiglia di First Street, e i cugini dì New York pensarono che fosse un'ottima idea.

L'11 febbraio, Cornell arrivò a New Orleans e prese alloggio in un albergo del centro. Chiese a Carlotta un appuntamento e Carlotta glielo concesse.

' Come raccontò più tardi per telefono ad Amanda, Cornell rimase in quella casa per circa due ore, e per parte del tempo da solo con Deirdre, che allora aveva quattro anni. «Non posso dirti che cosa ho scoperto» disse. «Ma è necessario portar via la bambina da lì. E, sinceramente, non voglio che Louisa Ann sia coinvolta. Ti racconterò tutto quando tornerò a New York».

Amanda insistette perché chiamasse Cortland e gli confidasse le sue preoccupazioni. Comell confessò che anche Louisa Ann gli aveva dato lo stesso suggerimento.

«Non voglio farlo, per il momento» disse Cornell. «Ne ho avuto abbastanza di Carlotta. Non voglio incontrarmi con altri della famiglia, questo pomeriggio».

Convinta che Cortland potesse essere utile, Amanda gli telefonò e gli disse quello che stava succedendo. Cortland apprezzò l'interessamento del dottor Mayfair. Quel pomeriggio, sul tardi, telefonò ad Amanda e le disse che aveva dato appuntamento a Comell per cena. L'avrebbe richiamata dopo aver parlato con lui; comunque il giovane dottore gli aveva fatto una buona impressione ed era impaziente di conoscere quel che aveva da dire.

Comell non si presentò all'appuntamento. Cortland attese per un'ora, poi chiamò la sua camera. Non ebbe risposta. L'indomani mattina, una cameriera dell'albergo trovò il cadavere di Cornell. Era accasciato sul letto, completamente vestito, con gli occhi socchiusi e con un bicchiere semipieno di bourbon sul comodino. Sul momento non fu possibile identificare la causa della morte.

Quando fu effettuata l'autopsia, si scoprì che Cortland aveva nelle vene

un piccolo quantitativo d'un forte narcotico, misto ad alcol. Fu concluso che si trattava di un'overdose accidentale e non vi furono ulteriori indagini. Amanda Grady Mayfair non si perdonò mai di aver mandato a New Orleans il giovane dottor Comell Mayfair. Louisa Ann «non si riprese più» e non si sposò mai. Cortland, addoloratissimo, accompagnò il feretro a New York.

Cornell fu una vittima delle streghe Mayfair? Ancora una volta siamo costretti ad ammettere che non lo sappiamo. Un dettaglio, tuttavia, ci fa pensare che Comell non fu ucciso dalla modesta quantità di narcotico e di alcol trovatagli nel sangue. Il coroner che esaminò il cadavere prima che venisse portato via dalla stanza d'albergo notò che i vasi capillari degli occhi erano scoppiati. Ora, sappiamo che questo è un sintomo di asfissia. È possibile che qualcuno l'abbia messo fuori combattimento versando di nascosto una droga nel bourbon, e poi l'abbia soffocato con un cuscino quando non era più in grado di difendersi.

Quando il Talamasca tentò di indagare su questo caso, la pista era ormai fredda. Nessuno, in albergo, riusciva a ricordare se Cornell Mayfair aveva ricevuto visite quel pomeriggio. Aveva ordinato il bourbon al servizio in camera? Nessuno aveva mai fatto quelle domande. Impronte digitali? Nessuno le aveva prelevate. Dopotutto, non s'era trattato di un omicidio...

Ma è venuto il momento di occuparci di Deirdre Mayfair, attuale erede del legato Mayfair, rimasta orfana a due mesi e affidata alle vecchie zie.

Deirdre Mayfair

Dopo la morte di Antha la casa di First Street continuò a decadere. La piscina era ormai diventata uno stagno pieno di alghe e di iris selvatici, e le cannelle arrugginite versavano acqua verde nella fanghiglia. Le imposte erano di nuovo imbullonate alle finestre della camera da letto padronale sul lato nord. E il colore continuava a scrostarsi dai muri grigiovioletti.

La vecchia signorina Flanagan, che durante l'ultimo anno era diventata completamente cieca, continuò ad aver cura di Deirdre fino a poco prima che la bambina compisse cinque anni. Ogni tanto la portava a fare il giro dell'isolato con un passeggino di vimini, ma non attraversava mai la strada.

Cortland, nel frattempo, era diventato il ritratto di suo padre Julien. Le sue fotografie della metà degli anni Cinquanta ce lo mostrano alto, snello, con i capelli neri e le tempie grigie. Il viso fortemente segnato dalle rughe somigliava straordinariamente a quello del padre; ma Cortland aveva gli

occhi molto più grandi, che ricordavano quelli di Stella, sebbene l'espressione amabile e spesso anche il sorriso gaio fossero quelli di Julien.

Secondo le testimonianze, la famiglia di Cortland gli voleva bene; i dipendenti lo veneravano; e anche se Amanda Grady Mayfair lo aveva lasciato anni prima, sembra che avesse continuato ad amarlo come dichiarò ad Allan Carver, a New York, l'anno in cui morì. Amanda pianse sulla spalla di Allan e gli confidò che i suoi figli non avevano mai compreso perché aveva lasciato il marito, e lei non aveva nessuna intenzione di dirglielo.

Com'era Deirdre in quel periodo? Non siamo riusciti a scoprire nemmeno una testimonianza sui suoi primi cinque anni di vita; nella famiglia di Cortland, tuttavia, si diceva che fosse una bimba molto graziosa.

I capelli neri erano fini e ondulati, come quelli di Stella, gli occhi azzurri scuri e grandi.

Ma la casa di First Street era di nuovo chiusa al resto del mondo. Un'intera generazione di passanti s'era abituata alla sua facciata decadente e inquietante. Ancora una volta gli operai non riuscivano a completare i lavori. Un conciatetti cadde per due volte dalla scala e rifiutò di ritornare. Soltanto il vecchio giardiniere e suo figlio, ormai, andavano ogni tanto a tagliare l'erba.

Via via che morivano i fedeli della parrocchia, morivano con loro le leggende sui Mayfair. Nuovi investigatori presero il posto dei vecchi. Molto presto nessuno, interrogato sul conto dei Mayfair, menzionò più i nomi di Julien o Katherine, di Rémy e di Suzette.

Il figlio di Julien, Barclay, morì nel 1949, suo fratello Garland nel 1951. Il figlio di Cortland, Grady, morì nello stesso anno di Garland, cadendo da cavallo nell'Audubon Park. La madre, Amanda Grady Mayfair, morì poco tempo dopo, come se non sopportasse il dolore per la fine del figlio. Dei due figli di Pierce, soltanto Ryan Mayfair «conosce la storia della famiglia» e racconta strani episodi ai cugini più giovani, molti dei quali non sanno nulla di nulla.

Irwin Dandrich morì nel 1952. Ma il suo ruolo era stato già preso da un altro «investigatore della buona società», una donna di nome Juliette Milton che nel corso degli anni venne a sapere parecchie cose da Beatrice Mayfair e da altri cugini, molti dei quali andavano spesso a pranzo con lei e non si preoccupavano del fatto che fosse una pettegola e raccontasse a loro tutto di tutti e a tutti gli altri tutto di loro. Come Dandrich, Juliette non era cattiva, anzi. Ma amava le situazioni melodrammatiche e scriveva lettere

lunghissime ai nostri legali di Londra, i quali pagavano una somma annua pari al vitalizio che un tempo era stato la sua unica risorsa.

Come Dandrich, Juliette non seppe mai a chi forniva le informazioni sui Mayfair. E anche se affrontava l'argomento almeno una volta l'anno, non insisteva.

Almeno durante i primi anni di vita, Deirdre aveva seguito le orme della madre, e si era fatta espellere da una scuola dopo l'altra per il suo strano comportamento, il disordine che causava durante le lezioni e le bizzarre e irrimediabili crisi di pianto. Ancora una volta suor Bridget Marie, ormai ultrasessantenne, vide l'«amico invisibile» in azione nel cortile della scuola di Saint Alphonsus, impegnato a ritrovare gli oggetti per la piccola Deirdre e a far volare i fiori in aria. Il Sacro Cuore, le Orsoline, Saint Joseph, Nostra Signora degli Angeli... tutte queste scuole espulsero la piccola Deirdre nel giro d'un paio di settimane. La bambina restava a casa per mesi filati. I vicini la vedevano «correre come una matta» nel giardino o arrampicarsi sulla grande quercia in fondo alla proprietà.

In First Street non c'era più una vera servitù. Irene, la figlia di zia Easter, cucinava e puliva. Ogni mattino spazzava i pavimenti. Alle tre andava a sbattere lo spazzolone sotto il rubinetto accanto al cancello posteriore del giardino.

La vera governante era Nancy Mayfair, che gestiva la casa in modo brusco e offensivo, secondo gli addetti alle consegne e i preti che ogni tanto andavano a far visita.

Millie e Belle, due vecchie pittoresche anche se non belle, curavano i pochi rosai che crescevano accanto al portico laterale, salvati dalla vegetazione incolta che ormai copriva la proprietà dalla cancellata al muro sul retro.

La domenica tutta la famiglia andava alla cappella per la messa delle nove: la piccola Deirdre era deliziosa nell'abitino alla marinara con il cappello di paglia, Carlotta indossava un tailleur scuro e una camicetta accortissima, e le vecchie, Millie e Belle, si mettevano in ghingheri con stivaletti alti a lacci, abiti di gabardine, pizzi e guanti scuri.

Il lunedì la signorina Millie e la signorina Belle andavano spesso a far spese; si facevano penare in taxi da First Street a Gus Mayer o Godchaux's, i negozi migliori di New Orleans, dove compravano i loro abiti grigioperla e i cappellini con fiori e veletta, e altri capi raffinati. Erano le sole che rappresentavano la famiglia di First Street ai funerali, e ogni tanto anche ai battesimi, oppure ai matrimoni, anche se raramente andavano ai ricevimen-

ti dopo la messa nuziale.

Millie e Belle assistevano anche ai funerali di altri parrocchiani, e andavano anche alla veglia se si svolgeva da Lonigan & Son, nelle vicinanze. Andavano alla novena del martedì sera alla cappella, e a volte, d'estate, conducevano con loro la piccola Deirdre, chiocciavano orgogliose e le passavano qualche pezzetto di cioccolata per farla stare tranquilla.

Nessuno ricordava più che c'era stato qualcosa «che non andava» nella dolce signorina Belle.

Le due vecchie, anzi, si conquistavano facilmente la simpatia e il rispetto del Garden District, soprattutto delle famiglie che non sapevano nulla delle tragedie e dei segreti dei Mayfair. La casa di First Street non era l'unica che ammuffiva dietro una cancellata arrugginita.

Nancy Mayfair, invece, sembrava nata e cresciuta in una classe del tutto diversa. I suoi abiti erano sempre in disordine, i capelli bruni piuttosto sporchi e pettinati alla meno peggio. Sarebbe stato facile scambiarla per una serva. Ma nessuno metteva in dubbio che fosse sorella di Stella, anche se naturalmente non lo era. Aveva cominciato a portare le scarpe nere con i lacci quando aveva appena trent'anni. Pagava sgarbatamente i fattorini attingendo i soldi da un borsellino sciupato e gridava dal portico del primo piano per mandar via i venditori ambulanti che si presentavano al cancello.

La piccola Deirdre passava le giornate in compagnia di queste donne quando non si sforzava di prestare attenzione alle lezioni in un'aula affollata prima che tutto finisse nel fallimento e nella vergogna.

I pettegoli della parrocchia la paragonavano alla madre. I cugini dicevano che forse si trattava di «pazzia congenita», anche se per la verità non lo sapeva nessuno. Ma per coloro che osservavano la famiglia con maggiore attenzione, anche se da lontano, fin dai primi tempi apparivano evidenti certe differenze fra madre e figlia.

Mentre Antha era sempre stata esile e ritrosa per natura, fin dall'inizio c'era in Deirdre qualcosa di ribelle e inconfondibilmente sensuale. Spesso i vicini la vedevano correre in giardino «come un ragazzaccio». A cinque anni riusciva ad arrampicarsi fino alla cima della grande quercia. A volte si nascondeva fra i cespugli lungo la cancellata per spaventare la gente che passava.

A nove anni fuggì di casa per la prima volta. Carlotta telefonò a Cortland, in preda al panico. Poi fu chiamata la polizia. Finalmente, Deirdre, infreddolita e tremante, si presentò all'orfanotrofio di Saint Elizabeth in Napoleon Street e raccontò alle suore che era «maledetta» e «posseduta dal

demonio». Le suore dovettero chiamare un prete. Cortland arrivò con Carlotta per portarla a casa.

«Eccesso d'immaginazione» spiegò Carlotta. Sarebbe diventata una frase usuale.

Un anno dopo, la polizia ritrovò Deirdre che vagava sotto un temporale lungo il Bayou Saint John. Tremava e piangeva e diceva che aveva paura di tornare a casa. Per due ore raccontò menzogne ai poliziotti. Disse che era una zingara capitata in città con un circo e che sua madre era stata assassinata dal domatore. Aveva cercato di «suicidarsi con un veleno raro», ma era stata portata in un ospedale europeo dove le avevano estratto dalle vene tutto il sangue.

«Era molto triste vedere quella ragazzina così matta» disse più tardi l'agente al nostro investigatore. «Era perfettamente seria, e aveva un'espressione stravolta negli occhi azzurri. Non alzò neppure la testa quando lo zio e la zia vennero a prenderla. Finse di non riconoscerli. Poi disse che la tenevano incatenata in soffitta».

A dieci anni Deirdre fu mandata in Manda, in un collegio raccomandato da un prete irlandese della cattedrale di Saint Patrick. Secondo i pettegolezzi di famiglia, l'idea era stata di Cortland.

Ma le suore della contea di Cork rispedirono Deirdre a casa dopo meno d'un mese.

Per due anni Deirdre studiò con un'istitutrice, una certa signorina Lampton, vecchia amica di Carlotta dai tempi del Sacro Cuore. La signorina Lampton disse a Beatrice Mayfair che Deirdre era una ragazzina garbata e molto intelligente. «Ha troppa immaginazione, ecco il suo unico problema, e passa troppo tempo da sola». Quando la signorina Lampton si trasferì al nord per sposare un vedovo che aveva conosciuto durante le vacanze, Deirdre pianse per giorni e giorni.

Anche in quegli anni, però, c'erano litigi in First Street. La gente sentiva urlare. Spesso Deirdre si precipitava fuori di casa. Si arrampicava sul vecchio albero per sfuggire a Irene e alla signorina Lampton. A volte restava arrampicata lassù fin dopo l'imbrunire.

Ma con l'adolescenza, Deirdre cambiò. Divenne chiusa, enigmatica. Non era più un ragazzaccio. A tredici anni era molto più voluttuosa di quanto lo fosse stata Antha da adulta. Portava i lunghi capelli neri con la scriminatura in mezzo, trattenuti da un nastro color lavanda. I grandi occhi azzurri avevano una perenne espressione di diffidenza e di amarezza. Anzi, aveva l'aria un po' sciupata, dicevano i parrocchiani che la vedevano alla messa

della domenica. «Era già una donna» dichiarò una delle signore che frequentavano regolarmente la cappella. «E quelle vecchie non lo capivano. La vestivano come se fosse ancora una bambina».

L'estate prima di compiere quattordici anni, Deirdre fu ricoverata d'urgenza al nuovo Mercy Hospital. Aveva cercato di tagliarsi le vene. Beatrice andò a trovarla.

«Quella ragazza ha uno spirito che Antha non aveva» confidò poi a Juliette Milton. «Ma ha bisogno dei consigli di una donna. Voleva che le comprassi un po' di cosmetici. Ha detto che ha messo piede in un drugstore una sola volta in vita sua»

Beatrice portò i cosmetici in ospedale e si sentì dire che Carlotta aveva vietato le visite. Quando telefonò a Cortland, questi le confessò che non sapeva perché Deirdre si era tagliata le vene. «Forse voleva semplicemente andarsene da quella casa».

La stessa settimana Cortland mandò Deirdre a Los Angeles, in California, ospite della figlia di Garland, Andrea Mayfair, che aveva sposato un dottore del Cedars of Lebanon Hospital. Ma dopo due settimane Deirdre tornò a casa.

I Mayfair di Los Angeles non parlarono a nessuno di quanto era accaduto, ma anni dopo il loro unico figlio, Elton, raccontò ai nostri investigatori che la sua povera cugina di New Orleans era pazza. Credeva di essere perseguitata da una specie di eredità, e parlava di suicidio. I genitori di Elton, inorriditi, l'avevano portata da vari dottori, e questi avevano sentenziato che non sarebbe mai stata normale.

«I miei genitori volevano aiutarla, soprattutto mia madre. Ma tutta la famiglia era in disaccordo. Credo comunque che a mettere la parola fine fu il fatto che una notte la videro in giardino con un uomo e lei non volle ammetterlo. Continuava a negare. E loro avevano paura che succedesse qualcosa. Deirdre aveva tredici anni ed era molto carina. La rispedirono a casa».

Lo stesso uomo misterioso fu responsabile della drammatica espulsione di Deirdre dal collegio Saint Rose de Lima, all'età di sedici anni. Aveva frequentato la scuola per un semestre intero senza problemi, ed era arrivata a metà del semestre primaverile quando accadde l'incidente. I pettegolezzi di famiglia dicono che Deirdre era felicissima al Saint Ro's e aveva confidato a Cortland che non voleva più tornare a casa. Era rimasta in collegio persino per Natale e la vigilia s'era limitata a uscire a cena con Cortland.

Le piacevano le altalene del campogiochi, che erano abbastanza comode

per le allieve più grandi, e al crepuscolo cantava canzoni con un'altra ragazza, Rita Mae Dwyer (più tardi sposata con un Lonigan). Rita Mae ricordava Deirdre come una persona rara e straordinaria, elegante e innocente, romantica e dolce.

Di recente, nel 1988, altri dati sull'espulsione furono fomiti dalla stessa Rita Mae Dwyer Lonigan all'investigatore che scrive.

L'«amico misterioso» di Deirdre s'incontrava con lei al chiaro di luna nel giardino delle suore e le parlava a voce bassa ma udibile. «La chiamava 'mia amata'» mi raccontò Rita Mae, che non aveva mai sentito espressioni tanto romantiche se non nei film.

Singhiozzante e senza difesa, Deirdre non disse una parola quando le suore l'accusarono di «aver portato un uomo nella scuola». L'avevano vista con il suo compagno, sbirciando fra le stecche della finestra della cucina, che davano sul giardino dove i due s'incontravano. «Non era un ragazzo» spiegò indignatissima una suora, più tardi, a tutte le allieve riunite. «Era un uomo! Un adulto!»

La documentazione del periodo è una condanna spietata. «La ragazza ha mentito. Ha permesso all'uomo di toccarla in modo indecente. La sua innocenza è una finzione».

Non v'è dubbio che il compagno misterioso fosse Lasher. Viene descritto dalle suore, e più tardi dalla signora Lonigan, come un uomo dai capelli e dagli occhi scuri e dai begli indumenti antiquati.

Ma la cosa più straordinaria è che Rita Mae Lonigan, a meno che abbia esagerato, l'aveva sentito parlare.

Un'altra informazione sorprendente fornita dalla signora Lonigan è che Deirdre aveva con sé lo smeraldo Mayfair in collegio; lo mostrò a Rita Mae e le indicò la parola incisa a tergo, «Lasher». Se il racconto di Rita Mae è esatto, Deirdre sapeva ben poco di sua madre e di sua nonna. Sapeva che lo smeraldo era appartenuto alle due donne, ma non sapeva neppure come fossero morte Stella e Antha.

Nel 1956 in famiglia tutti sapevano che Deirdre aveva sofferto molto per l'espulsione da Saint Rose de Lima. Fu ricoverata per sei settimane nell'ospedale psichiatrico di Saint Ann. Anche se è stato impossibile procurarsi la relativa documentazione, le infermiere raccontarono che Deirdre aveva chiesto l'elettroshock ed era stata sottoposta per due volte al trattamento. A quel tempo aveva quasi diciassette anni.

A quanto sappiamo della medicina di quel periodo, possiamo dedurre con certezza che i trattamenti venivano effettuati con un voltaggio superio-

re a quello oggi in uso; con ogni probabilità erano molto pericolosi e producevano la perdita della memoria per ore se non per giorni.

Carlotta la riportò a casa, dove Deirdre rimase a languire per un altro mese.

Le insistenti ricerche dei nostri investigatori indicano che spesso veniva vista in giardino, in compagnia di Deirdre, una figura indistinta. Un fattorino del negozio di alimentari Solari's si «spaventò da morire», mentre stava lasciando il giardino, nel vedere «quella ragazza con gli occhi stralunati e quell'uomo» nella macchia di bambù accanto alla vecchia piscina.

Altre persone segnalarono avvistamenti molto simili. Le immagini erano sempre le stesse: Deirdre e il giovane misterioso nell'ombra. Deirdre e il giovane misterioso in fuga dal loro nascondiglio o intenti a spiare l'estraneo in modo inquietante. Conosciamo quindici variazioni diverse sui due temi.

Alcune di queste chiacchiere arrivarono all'orecchio di Beatrice in Esplanade Avenue. «Non so se qualcuno la sorveglia. È così... così sviluppata fisicamente» disse a Juliette. E Juliette andò con Beatrice in First Street.

«La ragazza girava in giardino. Beatrice si avvicinò alla cancellata e la chiamò. Per qualche istante sembrò che Deirdre non sapesse chi era Bea. Poi andò a prendere la chiave del cancello. Da quel momento fu sempre Bea a parlare. Ma la ragazza è di una bellezza sconvolgente, forse anche per la stranezza della sua personalità. Sembra un po' matta e molto sospettosa, e nello stesso tempo s'interessa a tutto quello che le sta attorno. Si innamorò di un cammeo che portavo; glielo regalai e lei reagì con un entusiasmo infantile. Esito ad aggiungere che era scalza e indossava un abituccio di cotone lurido».

Venne l'autunno e vi furono altre segnalazioni di litigi e di urla. In due diverse occasioni i vicini chiamarono la polizia. Sul primo episodio, in settembre, due anni dopo riuscii a ottenere un resoconto completo.

«Non mi piaceva andarci» mi disse l'agente. «Sa, disturbare le famiglie del Garden Distria non è la mia passione. E quella signora ce le ha cantate chiare sulla porta. Era Carlotta Mayfair, quella che chiamano signorina Carl e che lavora per il giudice.

«'Chi vi ha chiamati? Cosa volete? Chi siete? Mostratemi i vostri distintivi. Dovrò parlarne con il giudice Byrnes, se tornerete ancora'. Alla fine il mio compagno ha spiegato che qualcuno aveva sentito urlare la ragazza e che volevamo parlare con lei e vedere che fosse tutto a posto. Credevo che

la signorina Carl volesse ammazzarlo. Comunque, è andata a chiamare la ragazza, quella Deirdre Mayfair di cui parlano tutti. Piangeva e tremava. Ha detto al mio compagno C.J.: 'Le dica di darmi la roba di mia madre. Mi ha portato via la roba di mia madre'.

«La signorina Carl ha detto che ne aveva abbastanza dell'intrusione, che era una discussione di famiglia e la polizia non c'entrava. Se non ce ne andavamo, avrebbero chiamato il giudice Bymes. Poi la ragazza, Deirdre, è corsa fuori dalla casa, verso la nostra macchina. 'Portatemi via!' urlava.

«Poi alla signorina Carl è successa una cosa. Guardava la ragazza ferma sul marciapiedi vicino alla nostra macchina. E si è messa piangere. Ha cercato di nasconderlo. Ha tirato fuori il fazzoletto e si è coperta la faccia. Ma vedevamo che piangeva. La ragazza le aveva fatto saltare i nervi.

«C.J. ha chiesto: 'Signorina Carl, cosa vuole che facciamo?' Lei gli è passata accanto, è arrivata sul marciapiedi, ha messo la mano sulla spalla della ragazza e le ha detto: 'Deirdre, vuoi tornare in manicomio? Ti prego, Deirdre, ti prego'. Ed è crollata. Non ce la faceva più a parlare. La ragazza l'ha fissata con gli occhi stralunati, poi è scoppiata a piangere anche lei. E la signorina Carl le ha messo un braccio sulla spalla e l'ha riportata in casa».

«È sicuro che fosse Carl?» chiesi all'agente.

«Oh, sicuro, la conoscono tutti. Cribbio, non la dimenticherò mai. Il giorno dopo ha telefonato al capitano e ha cercato di far licenziare me e C.J.».

Una settimana più tardi fu un'altra macchina della polizia ad accorrere per la telefonata del vicino. Di questa occasione sappiamo soltanto che Deirdre stava cercando di scappare di casa quando arrivò la polizia. La convinsero a sedersi sui gradini del portico e ad aspettare fino all'arrivo di suo zio Cortland.

Il giorno dopo Deirdre scappò. Secondo i pettegolezzi legali ci furono parecchie telefonate, Cortland si precipitò in First Street e lo studio Mayfair & Mayfair telefonò ai cugini di New York per cercare Deirdre, come era successo quando anni prima era sparita Antha.

Amanda Grady Mayfair era morta. La madre del dottor Cornell Mayfair, Rosalind Mayfair, non voleva aver niente a che fare con «la banda di First Street», come li chiamava. Tuttavia telefonò agli altri cugini di New York. Poi la polizia contattò Cortland a New Orleans. Deirdre era stata ritrovata mentre, scalza e delirante, si aggirava nel Greenwich Village. A quanto pareva era stata violentata. Quella sera stessa Cortland volò a New York e

l'indomani mattina la riportò a casa.

Il ricorso storico si compì con il secondo ricovero di Deirdre nell'ospedale psichiatrico Saint Ann. Una settimana dopo fu dimessa e andò a vivere con Cortland nella vecchia casa di famiglia a Metairie.

I pettegolezzi di famiglia riferiscono che Carlotta era depressa e scoraggiata. Disse al giudice Byrnes e alla moglie che aveva fallito con la nipote. Temeva che la ragazza non sarebbe «mai stata normale.»

Quando Beatrice Mayfair andò a far visita a Carlotta un sabato, la trovò tutta sola nel salotto di First Street, con le tende chiuse. Carlotta non volle parlare.

«Più tardi ricordai che stava fissando il punto dove mettevano la bara ai tempi in cui i funerali si organizzavano ancora in casa. Rispondeva soltanto sì o no, oppure 'hmmm' quando le rivolgevo una domanda. Alla fine entrò quell'orribile Nancy e mi offrì un tè freddo. Quando accettai fece una smorfia seccata. Le dissi che sarei andata a prenderlo io, e lei rispose: 'Oh, no, zia Carl non lo permetterebbe mai'».

Quando Beatrice ne ebbe abbastanza di quella tristezza e di quella scortesia, se ne andò. Andò a Metairie per far visita a Deirdre, che era nella casa di Cortland in Country Club Lane.

Secondo le testimonianze unanimi era una casa luminosa, ricca di colori vivaci, con belle carte da parati, mobili tradizionali e molti libri. Cerano parecchie porte-finestre che si aprivano sul giardino, sulla piscina e sul prato.

Sembra che tutta la famiglia lo giudicasse il posto ideale per Deirdre. Metaire non era tetra come il Garden District. Cortland disse a Beatrice che Deirdre stava riposando e che i suoi problemi erano stati aggravati dalla mania di segretezza e dagli errori di giudizio di Carlotta.

«Però non mi ha detto che cosa stava succedendo realmente» si lamentò Beatrice con Juliette. «Non lo dice mai. Che vuol dire, segretezza?»

Beatrice telefonava spesso alla cameriera per avere notizie. Deirdre stava bene, rispondeva la cameriera. Aveva un ottimo colorito. Aveva avuto persino un ospite, un giovane molto per bene. La cameriera l'aveva visto solo per pochi secondi, perché l'uomo era in giardino con Deirdre, ma era bello e aristocratico.

«Chissà chi può essere» disse Beatrice a Juliette Milton. «Non sarà quel mascalzone che entrava di nascosto nel giardino delle suore per metterla nei guai a Saint Ro's?»

«Ho l'impressione» scrisse Juliette al suo contatto londinese, «che la fa-

miglia non si renda conto che la ragazza ha un amante. Un amante molto distinto e facilmente riconoscibile che si vede spesso in sua compagnia. Tutte le descrizioni del giovane sono identiche!»

La cosa più significativa di questa storia è che Juliette Milton non aveva mai sentito parlare di fantasmi, streghe, maledizioni e cose del genere in riferimento alla famiglia Mayfair. Lei e Beatrice erano convinte che l'individuo misterioso fosse un essere umano.

Tuttavia, nello stesso tempo, nell'Irish Channel i vecchi parlavano di 'Deirdre e l'uomo'. E con l'uomo' non intendevano un essere umano. L'anziana sorella di padre Lafferty sapeva dell''uomo'. Aveva cercato di parlarne al fratello, ma questi non aveva voluto confidarsi. Ne parlò con un vecchio amico, Dave Collins. Ne parlò anche con il nostro investigatore che l'accompagnava lungo Constance Street di ritorno dalla messa domenicale.

La signorina Rosie, che lavorava nella sacrestia, cambiava la tovaglia dell'altare e provvedeva al vino per la messa, conosceva le storie scandalose dei Mayfair e dell''uomo'. «Prima Stella, poi Antha, adesso Deirdre» disse al nipote, uno studente della Loyola che la giudicava una sciocca superstiziosa.

Fu a questo punto, nell'estate del 1958, che mi preparai a partire per New Orleans.

Ero profondamente e appassionatamente preoccupato per Deirdre Mayfair. Sentivo che i suoi poteri psichici, in particolare la sua capacità di vedere e comunicare con gli spiriti, la stavano facendo impazzire.

Elaine Barrett, uno dei membri più vecchi ed esperii del Talamasca, era morta l'anno precedente, e io adesso era considerato, immeritatamente, il massimo esperio di famiglie di streghe. Le mie credenziali non vennero mai messe in discussione. Coloro che si erano spaventati per la morie di Stuart Townsend e di Arthur Langtry, e che probabilmente avrebbero vietato il mio viaggio a New Orleans, ormai erano morti.

VENTITRÉ

IL DOSSIER SULLE STREGHE MAYFAIR
Parte IX

La storia di Deirdre Mayfair
completamente riveduta - 1989

Arrivai a New Orleans nel luglio 1958 e presi alloggio in un alberghetto del Quartiere Francese. Poi mi incontrai con i nostri investigatori professionisti più efficienti, consultai alcuni documenti pubblici e feci accertamenti su altre questioni.

Nel corso degli anni ci eravamo procurati i nomi di diverse persone vicine alla famiglia Mayfair. Cercai di mettermi in contatto. Riuscii benissimo con Richard Llewellyn, come ho già spiegato, e quel rapporto mi tenne occupato per diversi giorni.

Riuscii anche a «imbattermi» in una giovane insegnante laica del Saint Rose de Lima che aveva conosciuto Deirdre nei mesi in cui vi aveva studiato e che mi chiarì, più o meno, le cause dell'espulsione. La giovane donna era convinta che Deirdre avesse avuto una relazione con un «uomo molto più anziano di lei» e si fosse comportata in modo subdolo e ipocrita. Altre ragazze avevano saputo dello smeraldo Mayfair. Si era concluso che Deirdre l'avesse rubato alla zia. Altrimenti, perché mai la ragazza avrebbe portato a scuola un gioiello di quel valore?

Più parlavo con la donna e più mi rendevo conto che l'alone di sensualità di Deirdre aveva lasciato una netta impressione su quanti la conoscevano. «Era così... matura, capisce? Non è morale che una ragazza abbia un seno così sviluppato a sedici anni».

Povera Deirdre. Provai l'impulso di chiedere all'insegnante se in quelle circostanze avrebbe consigliato la mutilazione. Conclusi il colloquio. Tornai in' albergo, bevvi un cognac, e ripetei a me stesso che era pericoloso farsi coinvolgere emotivamente.

Purtroppo non rimasi meno coinvolto quando andai nel Garden District il giorno seguente e in quello successivo; passai ore a camminare per le vie tranquille e osservare da tutti gli angoli la casa di First Street. Dopo aver letto per anni e anni notizie sulla proprietà e i suoi abitanti, trovavo la cosa molto eccitante. Ma se mai casa ha irradiato un'atmosfera malefica, era quella.

Perché? mi chiesi.

Era in uno stato di estrema trascuratezza. La vernice viola era sbiadita e scrostata. Erbacce e minuscole felci crescevano nelle crepe, rampicanti fioriti coprivano le gallerie laterali e quasi nascondevano gli ornamenti di ferro battuto e i lauricerasi facevano schermo davanti al giardino.

Tuttavia avrebbe dovuto essere romantico. Invece, nel caldo opprimente dell'estate, con il sole brunito che splendeva sonnolento fra i rami degli alberi, era un posto umido, buio, sgradevole. Durante le ore che trascorsi a

contemplarlo, notai che i passanti, quando si avvicinavano, attraversavano invariabilmente la strada.

Qualcosa di maligno viveva nella casa, vi viveva e respirava, attendeva e forse piangeva.

Mi rimproverai ancora una volta di eccessiva emotività e definii i termini. Quel qualcosa era maligno perché era distruttivo. «Viveva e respirava» nel senso che influenzava l'ambiente e che si sentiva la sua presenza. Quanto all'impressione che piangesse, dovevo ricordare che nessun operaio aveva potuto effettuare riparazioni dopo la morte di Stella. Dopo la morte di Stella il declino era stato costante e ininterrotto. L'entità voleva che la casa marcisse come il corpo di Stella si decomponeva nella tomba?

Ah, quante domande senza risposta. Andai al cimitero Lafayette e visitai la tomba dei Mayfair. Un custode mi spiegò gentilmente che c'erano sempre fiori freschi nei vasi di pietra davanti alla facciata della cripta, anche se nessuno aveva mai visto chi andava a portarli.

«Pensa che sia qualche vecchio innamorato di Stella Mayfair?» chiesi.

«Oh, no» rispose il vecchio con una risatina stridula. «Santo cielo, no. È lui, ecco chi è: il fantasma dei Mayfair. È lui che porta i fiori. E vuol sapere una cosa? Cene volte li prende dall'altare della cappella. Sa, la cappella di Prytania Street. Un pomeriggio padre Morgan è venuto qui arrabbiatissimo. Aveva appena messo i gladioli nella cappella, ed erano finiti nei vasi davanti alla tomba dei Mayfair. Così è andato a suonare il campanello di First Street. E la signorina Carl gli ha detto di andare al diavolo, l'ho sentita io». L'uomo rise a lungo dell'idea... mandare un prete al diavolo.

Noleggiai una macchina, percorsi la strada del fiume, arrivai a Riverbend ed esplorai quel che restava della piantagione; quindi chiamai la mia investigatrice clandestina, Juliette Milton, e l'invitai a pranzo.

Fu ben felice di presentarmi a Beatrice Mayfair. Beatrice accettò il mio invito a pranzo, senza dubitare della mia spiegazione superficiale quando le raccontai che m'interessavo alla storia del Sud e della sua famiglia.

Beatrice aveva trentacinque anni; era una bruna elegante con un simpatico accento, e in un certo senso una «ribelle» per quanto riguardava la famiglia.

Parlò ininterrottamente per tre ore da Galatoire's, mi raccontò una quantità di aneddoti sulla famiglia Mayfair, e confermò quel che già sospettavo, cioè che ormai non si sapeva quasi nulla del lontano passato. Era una leggenda molto vaga, in cui i nomi si confondevano e gli scandali erano diventati quasi assurdi.

Beatrice non sapeva chi avesse costruito Riverbend, o quando. Non sapeva neppure chi avesse costruito la casa di First Street. Pensava che fosse stato Julien. In quanto alle storie di fantasmi e alle leggende sulle borse piene di monete, ci aveva creduto da bambina, ora non più. Sua madre era nata in First Street e le aveva raccontato cose stranissime. Ma se n'era andata a diciassette anni per sposare Aldrich Mayfair, un pronipote di Maurice Mayfair, e Aldrich non gradiva che la madre di Beatrice parlasse della casa.

«I miei genitori fanno i misteriosi» disse Beatrice. «Non credo che mio padre ricordi niente. Ormai ha più di ottant'anni. E mia madre non vuol parlare. Io non ho sposato un Mayfair, sa, e mio marito non sa niente della famiglia. Non ricordo Mary Beth; morì quando avevo appena due anni. Ho qualche fotografia insieme a lei, fatta in una delle riunioni di famiglia, con tutti gli altri piccoli Mayfair. Però ricordo Stella. Oh, le volevo bene. Le volevo molto bene».

«Pensa che la casa sia *hantèe,* che vi sia qualcosa di maligno...»

«Oh, Carlotta! Lei è.dawero maligna. Ma vede, se sta cercando di scoprire qualcosa di strano, è un peccato che non abbia potuto parlare con Amanda Grady Mayfair. Era la moglie di Cortland, ma è morta da anni. Credeva a tante cose fantastiche! Però era interessante... be', in un certo senso. Dicevano che era per questo che aveva lasciato Cortland. Secondo Amanda, Cortland sapeva che la casa era infestata dagli spiriti e poteva vederli e parlargli. Non ho mai capito come mai una donna adulta potesse credere una cosa simile. Ma era assolutamente convinta che ci fosse una specie di complotto satanico. Io penso che sia stata Stella a causare tutte quelle chiacchiere, senza volere. Ero troppo giovane per saperlo, veramente. Ma Stella non era cattiva. Non era una regina del voodoo. Andava a letto con tutti, ma se questa è stregoneria, allora metà degli abitanti di New Orleans dovrebbero finire sul rogo».

Beatrice continuò a parlare, a raccontare pettegolezzi sempre più intimi e audaci mentre spilluzzicava quel che aveva nel piatto e fumava una Pall Mall dietro l'altra.

«Deirdre è ipersessuata» disse. «Ecco cosa non va. L'hanno tenuta troppo isolata. Non mi sorprende che si metta con degli sconosciuti. Mi auguro che Cortland abbia cura di lei. È diventato l'anziano venerabile della famiglia, e di certo è l'unico che riesce a tener testa a Carlotta. Quella sì che è una strega, secondo me. Carlotta. Mi fa venire i brividi. Dovrebbero toglierle Deirdre dalle grinfie».

In effetti si parlava di una scuola nel Texas, una piccola università dove Deirdre avrebbe potuto andare quell'autunno. Era una scuola statale femminile, con molti fondi a disposizione e molte delle tradizioni e delle caratteristiche delle scuole private di lusso. Tutto stava a vedere se l'odiosa Carlotta avrebbe permesso a Deirdre di partire. «Ah, Carlotta, quella sì che è una strega!»

Ancora una volta Beatrice si accalorò a parlare di Carlotta. Le sue critiche includevano anche il modo di vestire, i tailleur austeri, e il modo sbrigativo di parlare. Poi all'improvviso si sporse verso di me e chiese:

«Sa che quella strega uccise Irwin Dandrich, vero?»

Non soltanto non lo sapevo, ma non avevo mai sentito esprimere il mimmo sospetto. Ci era stato riferito nel 1952 che Dandrich era morto d'un attacco cardiaco nel suo appartamento, poco dopo le quattro del pomeriggio. Tutti sapevano che aveva il cuore malato.

«Gli avevo parlato» raccontò Beatrice in tono solenne e drammatico, «gli avevo parlato il giorno che morì. Mi disse che l'aveva chiamato Carlotta: l'aveva accusato di spiare la famiglia e gli aveva detto: 'Be', se vuole saperne di più su di noi, venga qui in First Street e le racconterò più di quello che vorrebbe sentire'. Lo consigliai di non andare. Ti farà causa. Ti farà qualcosa di terribile. È matta'. Ma lui non volle ascoltarmi. 'Vedrò la casa con i miei occhi' disse. 'Non conosco nessuno che c'è entrato dopo la morte di Stella'. Gli feci promettere che mi avrebbe telefonato appena rientrato. Be', non mi telefonò. Morì quel pomeriggio. Fu Carlotta ad avvelenarlo. Ne sono sicura. Lo avvelenò. E quando lo trovarono dissero che era un attacco cardiaco. Lo avvelenò in modo da farlo arrivare fino a casa e morire nel proprio letto».

«Come mai è tanto sicura?» domandai.

«Perché non è stata la prima volta che è successa una cosa del genere. Deirdre ha raccontato a Cortland che c'era un cadavere nella soffitta di First Street. Già, un cadavere».

«Gliel'ha detto Cortland?»

Beatrice annuì, molto seria. «Povera Deirdre. Racconta queste cose ai dottori e loro le fanno l'elettroshock. Cortland pensa che abbia le allucinazioni». Scosse la testa. «Cortland è fatto così. Crede che la casa sia infestata, che ci siano i fantasmi, ma un cadavere in soffitta? Oh, no, a questo non vuoi credere!» Rise sommessamente, poi si oscurò. «Ma scommetto che è vero. Ricordo la storia di un giovane che sparì poco prima della morte di Stella. Ne sentii parlare anni dopo. Era un texano arrivato dall'Inghilterra,

diceva Irwin: aveva passato la notte con Stella e poi era scomparso.

«Le dirò chi altri lo sapeva. Lo sapeva Amanda. L'ultima volta che ci siamo viste a New York ne abbiamo parlato e lei mi ha detto: 'E il giovane sparito in modo così strano?' Naturalmente l'ha collegato a Cornell, sa, quello che è morto in albergo dopo aver fatto visita a Carlotta. Glielo dico io, Carlotta li avvelena, quelli tornano a casa e poco dopo muoiono. È un veleno a effetto ritardato. Il texano era uno storico, e veniva dall'Inghilterra. Conosceva il passato della nostra famiglia...»

All'improvviso Beatrice si rese conto del nesso: anch'io ero uno storico e venivo dall'Inghilterra. Rise: «Signor Lightner, stia molto attento!» disse. E continuò a ridacchiare.

«Immagino che abbia ragione. Ma lei non crede veramente a tutto questo, vero, signorina Mayfair?»

Riflette per un momento. «Ci credo e non ci credo». Rise di nuovo. «Ritengo Carlotta capace di tutto. Ma se vuol sapere la verità, è troppo banale per avvelenare qualcuno. Però ci ho pensato, soprattutto quando è morto Irwin Dandrich. Ed è morto subito dopo essere andato a parlare con Carlotta. Mi auguro che Deirdre parta per quel college nel Texas. E se Carlotta l'invita a prendere il tè, non ci vada!»

Ci lasciammo all'angolo della strada, quando l'aiutai a salire in taxi. «Se parla con Cortland» mi raccomandò, «non dica che ha parlato con me. Pensa che sia una pettegola. Ma gli chieda del texano. Non si sa mai cosa potrebbe dire».

Appena il taxi ripartì, chiamai Juliette Milton, la nostra informatrice della buona società.

«Non si avvicini mai alla casa» le dissi. «Ed eviti come la peste ogni contatto personale con Carlotta Mayfair. Non vada più neppure a pranzo con Beatrice. Le faremo avere un lauto assegno. Ma si chiami fuori da questa storia».

«Che cosa ho fatto di male? Che cosa ho detto? Beatrice è una gran chiacchierona, e quelle storie le racconta a tutti. Non ho ripetuto niente che non fosse di dominio pubblico.»

«Ha fatto un ottimo lavoro. Ma è pericoloso. Molto pericoloso. Faccia come le ho detto».

«Oh, Beatrice le ha raccontato che Carlotta ammazza la gente. È assurdo. Carlotta non è il tipo. A sentire Beatrice, Carlotta è andata a New York e ha ucciso Sean Lacy, il padre di Deirdre. È pazzesco!»

Ripetei i miei avvertimenti, o i miei ordini, per ciò che potevano valere.

Il giorno dopo andai a Metairie, parcheggiai la macchina e mi aggirai nelle vie tranquille intorno alla casa di Cortland. A parte le grandi querce e il verde vellutato dell'erba, la zona non aveva nulla dell'atmosfera di New Orleans. Avrebbe potuto essere un ricco sobborgo di Houston, nel Texas, o di Oklahoma City. Molto bello, molto riposante, in apparenza molto sicuro. Non vidi Deirdre. Mi auguravo che fosse felice in quel posto così ameno.

Ero convinto di doverla vedere da lontano, prima di tentare di parlarle. Nel frattempo, cercai di entrare in contatto con Cortland, ma non rispose alle mie telefonate. Alla fine la segretaria mi disse che non intendeva parlare con me; aveva saputo che avevo parlato con vari cugini e voleva che lasciassi in pace la famiglia.

La settimana seguente seppi da Juliette Milton che Deirdre era appena partita per la Texas Woman's University di Denton, nel Texas, dove il marito di Rhonda Mayfair, Ellis Clement, insegnava l'inglese a piccole classi di ragazze di buona famiglia. Carlotta era contraria: la decisione era stata presa senza il suo consenso e non rivolgeva più la parola a Cortland.

Per noi non fu difficile accertare che Deirdre era stata ammessa come «allieva speciale» dopo aver studiato in casa. Le avevano assegnato una stanza privata nel dormitorio delle matricole e l'avevano iscritta a un corso completo.

Arrivai a Denton due giorni dopo. La Texas Woman's University era una scuola piccola e deliziosa, situata fra verdi colline ondulate, con gli edifici di mattoni ammantati di rampicanti e i prati curatissimi. Sembrava impossibile che fosse un'istituzione statale.

A trentasei anni, con i miei capelli ingrigiti prematuramente e la mia passione per gli abiti di lino su misura, non mi fu difficile aggirarmi nel campus; probabilmente chi mi vedeva pensava che fossi un professore. Sostavo a lungo sulle panchine per scrivere sul taccuino. Curiosavo nella piccola biblioteca. Giravo per i corridoi dei vecchi edifici e scambiavo convenevoli con alcune vecchie professoresse e giovani studentesse con le camicette chiare e le gonne pieghettate.

Vidi inaspettatamente Deirdre il giorno dopo il mio arrivo. Uscì dal dormitorio delle matricole, una modesta costruzione di stile georgiano, e per circa un'ora passeggiò nel campus. Era una ragazza incantevole, con i lunghi capelli neri sciolti, che andava avanti e indietro lungo i sentieri sotto i vecchi alberi. Anche lei indossava una camicetta di cotone e la gonna a pieghe.

Mi sentivo confuso. Vedevo con i miei occhi una vera celebrità. E seguendola da lontano, fui tormentato da inaspettati scrupoli su quanto stavo facendo. Dovevo lasciarla in pace? Dovevo dirle quel che sapevo sulla sua storia? Che diritto avevo di trovarmi lì?

In silenzio, la vidi tornare nel dormitorio. L'indomani mattina la seguii mentre andava alla prima lezione, e poi nella grande mensa sotterranea, dove bevve un caffè, tutta sola a un tavolino, e ascoltò più volte una canzone del juke-box, una mesta melodia di Gershwin cantata da Nina Simone.

Avevo l'impressione che si godesse la libertà. Lesse per un po', poi rimase seduta a guardarsi intorno. Non trovai il coraggio di alzarmi e andare verso di lei. Uscii per primo e tornai in albergo.

Quel pomeriggio mi aggirai di nuovo nel campus e non appena mi avvicinai al suo dormitorio, Deirdre comparve. Questa volta portava un abito di cotone bianco con le maniche corte, il corpino attillato e la gonna piuttosto ampia.

Di nuovo, sembrò girovagare senza meta, ma questa volta svoltò verso il fondo del campus, per così dire, lontano dai prati ben curati e dalla folk, e poco dopo mi ritrovai a seguirla in un grande orto botanico molto trascurato, così inselvatichito e ombroso che incominciai a temere per lei.

Finalmente i bambù cancellarono i dormitori lontani e il rumore delle strade. L'aria era pesante come a New Orleans, anche se un po' meno umida.

Varcai un ponticello, alzai la testa e vidi che Deirdre era rivolta verso di me, immobile sotto un grande albero fiorito. Alzò la mano destra e mi accennò di avvicinarmi.

«Signor Lightner» chiese, «che cosa vuole?» La sua voce era bassa e un po' tremula. Non sembrava incollerita né spaventata. Non sapevo come rispondere. All'improvviso notai che portava al collo lo smeraldo Mayfair. Doveva averlo nascosto sotto l'abito quando era uscita dal dormitorio.

Provai un senso di allarme. Mi sforzai di dire qualcosa di semplice e sincero. Invece dissi: «La stavo seguendo, Deirdre».

«Sì» rispose lei. «Lo so».

Mi voltò le spalle e mi fece cenno di andarle dietro. Scese una scaletta invasa dall'erba verso un angolo segreto dove c'erano panchine di cemento disposte in cerchio e invisibili dal viale. I bambù scricchiolavano nella brezza e l'odore dello stagno vicino era fastidioso, ma quel luogo aveva una sua innegabile bellezza.

Deirdre sedette su una panchina. Il suo abito era una chiazza candida nell'ombra e lo smeraldo le brillava sul seno.

È pericoloso, Lightner, mi dissi. Sei in pericolo.

«Signor Lightner» disse Deirdre, e alzò la testa, «mi dica che cosa vuole.»

«Deirdre, io so molte cose» risposi. «Sul suo conto, di sua madre, della madre di sua madre, e della madre di lei. Storia, segreti, pettegolezzi, genealogie, molte, molte cose. In una casa di Amsterdam c'è il ritratto di una sua antenata. Si chiamava Deborah. Fu lei ad acquistare quello smeraldo da un gioielliere olandese, diversi secoli fa».

Le mie parole non la sorpresero. Mi scrutava, come se cercasse di scoprire se mentivo o avevo cattive intenzioni.

«Deirdre» dissi, «vuole conoscere tutto quello che so? Vuole vedere le lettere di un uomo che amava la sua antenata Deborah? Vuole sapere come morì in Francia, e come la figlia attraversò l'oceano e si stabilì a Saint-Domingue? Il giorno in cui morì, Lasher scatenò una tempesta sulla città...»

M'interruppi. Era come se le parole mi mancassero. Il viso di Deirdre aveva subito un cambiamento sconvolgente. Per un attimo pensai che fosse sopraffatta dalla collera, poi mi accorsi che era in preda a una lotta interiore.

«Signor Lightner» mormorò, «non voglio sapere. Voglio dimenticare quello che già so. Sono venuta qui per fuggire».

«Ah». Per un momento non dissi altro.

Mi accorsi che si stava calmando. Io ero completamente smarrito. Poi disse:

«Signor Lightner...» La voce era ferma, ma carica d'emozione. «Mia zia dice che voi ci studiate perché credete che siamo individui eccezionali. Che se poteste, per pura curiosità, aiutereste il male che è in noi. No, non mi fraintenda. Mia zia vuol dire che, parlando del male, lo alimentereste. Studiandolo, lo rendereste più vivo». I dolci occhi azzurri invocavano comprensione. Sembrava straordinariamente calma e posata.

«Come gli spiritisti, signor Lightner» continuò nello stesso tono educato e comprensivo. «Vogliono parlare con gli spiriti degli antenati morti e, nonostante le migliori intenzioni, riescono soltanto a conferire una maggiore forza a demoni dei quali non sanno nulla...»

«Sì, capisco che cosa sta dicendo, mi creda. Volevo solo darle informazioni, farle sapere che se...»

«Ma vede, io non voglio. Voglio lasciarmi alle spalle il passato». La voce di Deirdre esitò per un momento. «Non voglio più tornare a casa».

«Allora sta bene» dissi. «La capisco perfettamente. Ma vuol farmi un favore? Impari a memoria il mio nome. Prenda questo biglietto da visita. Impari i numeri telefonici. E mi chiami, se mai avrà bisogno di me». Prese il biglietto da visita. Lo fissò a lungo, poi lo mise in tasca. Rimasi a guardarla in silenzio, a guardare i suoi grandi, innocenti occhi azzurri, e cercai di non pensare alla bellezza di quel corpo giovane, ai seni squisitamente modellati dall'abito di cotone. Il suo viso mi sembrava colmo di tristezza, nell'ombra.

«Lui è il diavolo, signor Lightner» mormorò. «Davvero».

«Allora perché porta lo smeraldo, mia cara?» le domandai impulsivamente.

Un sorriso le spuntò sulle labbra. Strinse lo smeraldo con la destra e tirò così forte che la catenella si ruppe. «Per una ragione molto precisa, signor Lightner. Era il sistema più semplice per portarlo qui. E intendo darlo a lei». Tese il braccio e lasciò cadere lo smeraldo nella mia mano.

Lo guardai. Non riuscivo a credere ai miei occhi. Esclamai: «Lui mi ucciderà, lo sa? Mi ucciderà e lo riprenderà».

«No. Non può farlo!» disse Deirdre. Mi fissò sconvolta, senza capire.

«Certo, che può».

«Oh, mio Dio» mormorò Deirdre. Chiuse gli occhi per un istante. «Non può farlo» ripetè, ma senza convinzione. «Non credo che possa fare una cosa simile».

«Sono disposto a rischiare» dissi. «Prenderò lo smeraldo. Certe persone hanno armi proprie, per così dire. Posso aiutarla a capire quali sono le sue. Sua zia l'ha mai fatto? Mi dica che cosa vuole da me».

«Voglio che se ne vada» rispose avvilita. «E che... e che... non mi parli mai più di queste cose».

«Deirdre, lui può costringerla a vederlo quando non vuole che appaia?»

«La smetta, signor Lightner. Se non penso a lui, se non ne parlo...» Si portò le mani alle tempie. «Se mi rifiuto di guardarlo, forse..»

«Che cosa vuole? Per se stessa?»

«La vita, signor Lightner. Una vita normale. Non può immaginare che cosa significano per me queste parole! Una vita normale. Una vita come quella delle altre ragazze del dormitorio, una vita con gli orsacchiotti e i ragazzi e i baci in macchina. Una vita!»

Era così sconvolta che mi stavo allarmando. Ed era imperdonabilmente

pericoloso. Eppure mi aveva messo nella mano lo smeraldo! Lo strusciavo con il pollice, ed era così freddo, così duro.

«Signor Lightner, non può scacciarlo? Voi non potete farlo? Mia zia dice di no, dice che può farlo solo il prete, ma il prete non crede in lui, signor Lightner. E non si può esorcizzare un demone se non si crede».

«Lui non si mostra al prete, vero, Deirdre?»

«No» rispose amaramente, ma con una traccia di sorriso. «E a che servirebbe? Non è uno spirito d'infimo ordine che si può scacciare con l'acqua santa e le Ave Maria. Se ne fa beffe».

Deirdre aveva incominciato a piangere. Tese la mano, afferrò la catenella, mi strappò lo smeraldo dalle dita e lo scagliò lontano, fra i cespugli. Lo sentii piombare nell'acqua, con un suono breve e sordo. Deirdre tremava violentemente. «Tornerà!» disse. «Tornerà. Torna sempre».

«Forse lei può esorcizzarlo» dissi. «Lei e solo lei».

«Oh, sì, è quello che dice mia zia, l'ha sempre detto. 'Non guardarlo, non parlargli, non lasciare che ti tocchi!' Ma lui torna sempre. Non chiede il mio permesso! E...»

«Sì?»

«Quando mi sento sola, quando sono infelice...»

«Lui si presenta».

«Sì».

Deirdre soffriva. Era necessario fare qualcosa.

«E se viene, Deirdre? Voglio dire, che cosa succede se lei non resiste, se lo lascia venire e diventare visibile. Che cosa succede?»

Mi guardò, sbalordita e offesa. «Non sa che cosa sta dicendo».

«So che lottare contro di lui la fa impazzire. Che cosa succede se non resiste?»

«Muoio» rispose Deirdre. «E il mondo muore intorno a me, e c'è soltanto lui». Si asciugò la bocca con il dorso della mano.

Mi chiesi da quanto tempo viveva in quel tormento. E come era forte, indifesa e spaventata!

«Sì, signor Lightner, è vero» disse lei. «Ho paura. Ma non morirò. Lotterò con lui. E vincerò. Se ne andrà. Non mi avvicinerà più. E io non dirò mai più il nome, non lo guarderò, non lo inviterò a venire. Mi lascerà. Se ne andrà. Troverà qualcun altro che lo veda. Qualcuno... da amare». «Lui la ama, Deirdre?»

«Sì» mormorò lei. Si stava facendo buio e non riuscivo più a scorgere chiaramente il suo viso.

«Che cosa vuole da lei, Deirdre?» chiesi.

«Lo sa, che cosa vuole! Vuole me, signor Lightner. Vuole la stessa cosa che vuole lei. Perché io lo faccio passare dal suo mondo a questo».

Prese dalla tasca un fazzoletto appallottolato e si asciugò il naso. «Mi aveva detto che lei sarebbe arrivato» continuò. «Ha detto una cosa strana, qualcosa che non riesco a ricordare. Era una specie di maledizione. 'Mangerò carne e berrò vino e avrò la donna quando lui marcirà nella tomba'».

«Ho già sentito queste parole» risposi.

«Signor Lightner, voglio che se ne vada» disse Deirdre. «È un brav'uomo. Mi è simpatico. Non voglio che lui le faccia del male. Gli dirò che non deve...» S'interruppe, confusa.

«Deirdre, credo di poterla aiutare...»

«No!»

«Posso aiutarla a combattere, se decide di farlo. Conosco persone in Inghilterra che...»

«No!»

Attesi, poi dissi a voce bassa: «Se mai avrà bisogno del mio aiuto, mi chiami». Non rispose. Sentii che era sfinita, quasi disperata. Le dissi dove alloggiavo a Denton, che mi sarei trattenuto fino all'indomani e che se non mi avesse cercato sarei partito. Sentivo di aver fallito, ma non potevo farla soffrire ancora. Girai lo sguardo fra i bambù sussurranti. Era sempre più buio. Non c'erano luci nel giadino incolto.

«Ma sua zia si sbaglia sul nostro conto» dissi. Non ero sicuro che mi prestasse attenzione. Alzai gli occhi al piccolo tratto di cielo sopra di noi, che era tutto bianco. «Vogliamo dirle quel che sappiamo. Darle quel che abbiamo. È vero, lei ci interessa perché è una persona speciale, ma ci sta a cuore molto più di quanto ci importi lui. Potrebbe venire nella nostra casa di Londra e restare quanto vuole. Le presenteremo altri che hanno visto cose molto simili e le hanno combattute. L'aiuteranno. E chissà, forse riusciremo a scacciarlo».

La guardai, temendo di vedere sofferenza sul suo volto. Mi fissava come prima, con occhi tristi e lucidi di lacrime, e teneva le mani abbandonate sulle ginocchia. E dietro Deirdre *c'era lui*, a pochi centimetri, nitidissimo, e mi fissava con gli occhi scurì.

Gridai, prima di riuscire a trattenermi. Mi alzai di scatto come uno stupido.

«Cosa c'è?» gridò Deirdre. Era terrorizzata. Balzò dalla panchina e si buttò fra le mie braccia. «Mi dica! Cosa c'è?»

Lui era scomparso. Un soffio caldo di brezza agitava i bambù. Non c'erano altro che ombre e il giardino soffocante. La temperatura s'era abbassata. Come se si fosse chiuso lo sportello di una fornace.

Chiusi gli occhi e la tenni stretta, sforzandomi di non tremare, e cercai di confortarla mentre mi imprimevo nella memoria quel che avevo visto. Un giovane malizioso che stava dietro di lei e sorrideva freddamente, vestito decorosamente di scuro, senza dettagli, come se tutta l'energia fosse assorbita dagli occhi neri, dai denti candidi e dalla carnagione. A parte questo, era l'uomo descritto da tanti altri.

Deirdre era isterica. Si copriva la bocca con la mano e cercava di dominare i singhiozzi. Si scostò bruscamente da me. Salì correndo i gradini invasi dall'erba per ritornare al vialetto.

«Deirdre!» la chiamai. Ma era già sparita nell'oscurità. Scorsi una chiazza bianca fra gli alberi lontani e poi non udii più il suo passo.

Ero solo nel vecchio orto botanico, ed era buio, e io ero spaventato a morte, per la prima volta in vita mia. Anzi, avevo tanta paura che mi infuriai. Mi mossi per seguire Deirdre, o meglio per percorrere il sentiero che aveva preso, e m'imposi di non correre, di camminare a passi fermi, uno dietro l'altro, fino a che scorsi finalmente le luci lontane dei dormitori, e più oltre la strada di servizio, e sentii il rumore del traffico: allora ebbi la certezza di essere di nuovo al sicuro.

Arrivai in albergo senza inconvenienti, salii nella mia camera e chiamai Londra. Prima che avessi la comunicazione passò un'ora, durante la quale rimasi sdraiato sul letto con l'apparecchio accanto e riuscii a pensare soltanto: L'ho visto. Ho visto l'uomo. Ho visto quel che vide Petyr, che vide Arthur. Ho visto Lasher con i miei occhi.

Scott Reynolds, il nostro direttore, mi rispose con calma e fermezza.

«Vieni via immediatamente. Torna a casa».

«Un momento, Scott. Non ho fatto tanta strada per lasciarmi spaventare da uno spirito che per trecento anni abbiamo studiato da lontano».

«È così che usi il tuo giudizio, Aaron? Eppure conosci la storia delle streghe Mayfair fin dall'inizio. L'entità non cerca di spaventarti. Cerca di attirarti. Vuole che tormenti la ragazza con le tue indagini. La sta perdendo e tu sei la sua speranza di riaverla. La zia, comunque la si possa giudicare, è sulla strada della verità. Fai parlare la ragazza di quello che ha passato e darai allo spirito l'energia di cui ha bisogno».

«Non sto cercando di farle fare niente. Ma non credo che stia vincendo la sua battaglia. Tornò a New Orleans. Voglio essere a disposizione».

Scott stava per ordinarmi di rientrare quando feci appello al mio grado. Ero più anziano di lui. Avevo rifiutato la nomina a direttore, che per questo era toccata a lui. Non gli avrei permesso di richiamarmi in sede.

«Va bene, ma non tornare a New Orleans in macchina. Prendi il treno». L'indomani lasciai un biglietto per Deirdre, dicendo che mi avrebbe trovato al Royal Court di New Orleans. Raggiunsi Dallas con la macchina a noleggio e proseguii in treno per la Louisiana. Fu un viaggio di otto ore, e potei scrivere sul diario durante l'intero percorso.

Analizzai in modo approfondito quanto era successo. La ragazza aveva rinnegato la sua storia e i suoi poteri psichici. La zia l'aveva allevata in modo che respingesse lo spirito, Lasher. Ma era evidente che ormai da anni stava perdendo la battaglia. Che cosa sarebbe successo col nostro aiuto? Era possibile spezzare la catena ereditaria? Era possibile che lo spirito fuggisse dalla famiglia come da una casa in fiamme dopo averla infestata per anni?

Mentre scrivevo questi pensieri, ero assillato dal ricordo dell'apparizione. L'entità era così potente! In apparenza era più potente e incarnato di ogni fantasma del genere che avessi mai visto. Eppure s'era trattato d'una immagine frammentaria.

Secondo la mia esperienza solo gli spettri delle persone morte di recente appaiono tanto sostanziali. Per esempio, il fantasma di un pilota caduto in combattimento può apparire il giorno della sua morte nel salotto della sorella, e più tardi questa affermare: «Oh, era così reale! Ho visto persino che aveva le scarpe sporche di fango».

I fantasmi di coloro che sono trapassati da molto tempo non hanno mai tanta consistenza e tanta vividezza.

E le entità disincarnate? Potevano impossessarsi dei corpi di vivi e di morti, sì: ma potevano apparire dì per sé, così solidi e intensi?

L'essere amava farsi vedere, no? Ma certo. Perciò tanta gente lo vedeva. Gli piaceva avere un corpo, anche per una frazione di secondo. Perciò non si limitava a parlare alla strega con voce silenziosa, o a creare un'immagine che esisteva solo nella sua mente. No: si materializzava in modo che altri lo vedessero o lo udissero. E con grande sforzo, forse con uno sforzo strenuo, poteva far vedere che piangeva o sorrideva.

Dunque, qual era il programma dell'essere? Acquisire forza per poter effettuare apparizioni di durata e perfezione sempre maggiori? E soprattutto cosa significava la maledizione che, nella lettera di Petyr, era espressa così: «Berrò il vino e mangerò la carne e sentirò il calore della donna quando

tu non sarai più nemmeno ossa»?

Infine, perché adesso non mi tormentava e non mi attirava? S'era servito dell'energia di Deirdre per apparire, oppure della mia?

Forse a torto, avevo la sensazione che finché stavo lontano da Deirdre non avrebbe potuto farmi alcun male. Quanto era accaduto a Petyr van Abel aveva avuto a che fare con i suoi poteri medianici e il modo in cui l'entità se n'era servita. Io possedevo quei poteri in misura ben scarsa.

Ma sarebbe stato un errore gravissimo sottovalutare l'essere. Dovevo stare in guardia, a partire da quel momento.

Arrivai a New Orleans alle otto di sera, e subito cominciarono ad accadere piccoli, spiacevoli contrattempi. Per poco non fui investito da un taxi davanti all'Union Station. Poi quello che mi portava in albergo rischiò di andare a sbattere contro un'altra macchina non appena si allontanò dal marciapiedi.

Scherzi dell'immaginazione, pensai. Ma mentre salivo la scala per andare nella mia stanza al primo piano, un tratto della vecchia ringhiera di legno mi rimase in mano e mi fece perdere l'equilibrio. Il fattorino si scusò. Un'ora dopo, mentre stavo annotando questi fatti nel mio diario, scoppiò un incendio al secondo piano.

Uscii nella strada affollata del Quartiere Francese insieme ad altri ospiti per quasi un'ora, prima che si accertasse che il piccolo incendio si era spento senza fumo e senza fare danni nelle altre stanze. «Qual è stata la causa?» domandai. Un impiegato spiegò con aria imbarazzata che aveva preso fuoco qualche cianfrusaglia in un ripostiglio e mi assicurò che era tutto a posto.

Riflettei a lungo sulla situazione. Sì, poteva darsi che fosse stata una coincidenza. Io ero illeso, come tutti gli altri coinvolti nei piccoli incidenti, e non dovevo far altro che mostrarmi deciso. Stabilii di muovermi un po' più lentamente, di guardarmi in giro con maggiore prudenza, e di cercare di essere sempre ben conscio di quanto stava succedendo intorno a me.

La notte passò senza altri inconvenienti, anche se dormii male e mi svegliai spesso. L'indomani mattina dopo colazione chiamai i nostri investigatori a Londra, li incaricai di assumere un detective in Texas perché con la massima discrezione scoprisse il più possibile sul conto di Deirdre Mayfair.

Poi sedetti e scrissi una lunga lettera a Cortland. Gli spiegai chi ero e che cos'era il Talamasca, che avevamo seguito la storia della famiglia Mayfair fin dal secolo diciottesimo, quando uno dei nostri rappresentanti aveva

salvato Deborah Mayfair da un grave pericolo nella nativa Donnelaith. Spiegai del ritratto di Deborah dipinto da Rembrandt e custodito ad Amsterdam. Poi chiarii che ci incuriosivano i discendenti di Deborah perché sembravano possedere facoltà psichiche genuine che si manifestavano in ogni generazione, e desideravamo prendere contatto con la famiglia allo scopo di mettere i nostri documenti a disposizione degli interessati.

Preparai una lettera identica per Carlotta Mayfair e, dopo aver riflettuto a lungo, aggiunsi l'indirizzo e il numero telefonico del mio albergo. Che senso aveva, dopotutto, nascondermi dietro una casella postale?

Presi la macchina, arrivai in First Street, lasciai il mio messaggio per Carlotta nella casetta per le lettere, quindi proseguii per Metaire, dove lasciai la lettera per Cortland. Mi sentivo assediato da strani presentimenti e, anche se tornai all'albergo, non salii nella mia camera. Lasciai detto alla reception che andavo nel bar del piano terreno; e là restai per tutta la sera, a centellinare un whisky del Kentucky e a scrivere sul diario altri particolari sul caso.

Il bar era piccolo e tranquillo e si affacciava su un cortile delizioso; anche se voltavo le spalle alla finestra e stavo rivolto verso la porta dell'atrio per ragioni che non saprei precisare, trovavo gradevole quel posticino. Il presentimento si andava dileguando poco a poco.

Verso le otto alzai gli occhi dal diario e mi accorsi che qualcuno s'era fermato accanto al mio tavolino. Era Cortland.

Avevo completato da poco il riepilogo narrativo del dossier Mayfair e avevo studiato innumerevoli fotografie di Cortland. Ma quando i nostri occhi s'incontrarono, non fu una foto di Cortland, quella che mi venne in mente.

L'uomo alto e bruno che mi sorrideva era l'immagine di Julien Mayfair, morto nel 1914. Le differenze sembravano irrilevanti. Era Julien con gli occhi più grandi, i capelli più scuri, forse la bocca più generosa. Ma era comunque Julien. All'improvviso, il sorriso mi sembrò grottesco. Una maschera.

Grazie a Dio non è Carlotta, pensai, e in quel momento Cortland disse: «Non credo che mia cugina Carlotta si farà viva. Ma ritengo che per noi due sia venuto il momento di parlare». La voce era molto gentile e del tutto insincera. Tipica del Sud, ma con l'accento particolare di New Orleans. Il luccichio degli occhi scuri era affascinante e un po' sinistro.

Quell'uomo mi odiava, oppure mi giudicava una maledetta seccatura. Si voltò e fece un cenno al barista. «Un altro drink per il signor Lightner, e

uno sherry per me».

Mi sedette di fronte e accavallò le gambe. «Non le dispiace se fumo, signor Lightner? Grazie». Prese dalla tasca un bel portasigarette d'oro, lo posò, mi offrì una sigaretta e, quando la rifiutai, ne accese una per sé. Il suo comportamento cordiale continuava ad apparirmi falso. Mi domandai come poteva sembrare a una persona normale.

«Sono molto lieto che sia venuto, signor Mayfair» dissi.

«Oh, mi chiami Cortland» rispose lui. «Ci sono tanti signori Mayfair, dopotutto».

Sentivo il pericolo che emanava da lui e feci uno sforzo consapevole per nascondere i miei pensieri.

«Se lei mi chiama Aaron» risposi, «la chiamerò Cortland, con piacere».

Annuì. Poi rivolse un sorriso noncurante alla ragazza che era venuta a portarci da bere, e assaggiò subito un sorso del suo sherry.

Era un individuo affascinante. Pensai a Llewellyn e alla descrizione che aveva fatto di Julien e che avevo ascoltato pochi giorni prima. Ma dovetti scacciare quei pensieri. Ero in pericolo. Era questa l'impressione dominante e il fascino sommesso di Cortland ne faceva parte. Si considerava molto attraente e molto astuto. E lo era davvero.

Fissai il bicchiere di bourbon con acqua che la cameriera mi aveva portato. E fui colpito dalla posizione della mano di Cortland sul portasigarette d'oro, a meno di tre centimetri dal bicchiere. Sapevo con certezza assoluta che quell'uomo intendeva farmi male. Era una rivelazione inaspettata. Avevo sempre pensato che fosse Carlotta.

«Oh, mi scusi» disse Cortland con aria sorpresa, come se avesse appena ricordato qualcosa. «Devo prendere la medicina... se riesco a trovarla». Si frugò nelle tasche e prese qualcosa dalla tasca. Una boccetta di compresse. «Che seccatura» continuò scuotendo la testa. «Il suo soggiorno a New Orleans è stato piacevole?» Si voltò e chiese un bicchier d'acqua. «Naturalmente è andato in Texas per vedere mia nipote, lo so. Ma senza dubbio ha visitato anche la città. Cosa pensa di questo giardino?» Indicò il cortile alle sue spalle. «Ha una storia sensazionale. Gliel'hanno raccontata?»

Mi girai per dare un'occhiata al giardino. Vidi le pietre irregolari, la fontana corrosa e, nell'ombra, un uomo in piedi davanti alla porta. Era alto e magro, e aveva la luce alle spalle. Senza volto. Immobile. Il brivido che mi scorse lungo la schiena era quasi delizioso. Continuai a guardare l'uomo e l'immagine si dileguò lentamente.

Attesi un soffio d'aria calda, ma non sentii nulla. Forse ero troppo lonta-

no. O forse mi ero sbagliato completamente su chi o che cosa fosse.

Sembrò che fosse passato un secolo. Poi, mentre mi voltavo, Cortland disse: «Una donna si suicidò in quel giardinetto. Dicono che una volta all'anno la fontana si arrossi del suo sangue».

«Affascinante» commentai a voce bassa. Lo vidi portarsi alle labbra il bicchier d'acqua e berne la metà. Stava inghiottendo le compresse? La boccetta era scomparsa. Lanciai un'occhiata al mio bourbon con acqua. Non l'avrei assaggiato per niente al mondo. Fissai distrattamente la mia penna posata accanto al diario e la misi in tasca. Ero così concentrato in tutto quello che vedevo e udivo che non sentivo la necessità di pronunciare una parola. «Bene, signor Lightner, veniamo al dunque». Di nuovo quel sorriso, il sorriso radioso.

«Certo» dissi. Cosa provavo? Ero stranamente emozionato. Ero in compagnia di Cortland, il figlio di Julien, e mi aveva appena messo nel bourbon una sostanza sicuramente letale. Credeva di riuscirci impunemente. L'intera, tenebrosa storia, mi balenò in mente. Cero dentro. Non la stavo leggendo al sicuro in Inghilterra. Ero lì.

Forse gli sorrisi. Sapevo che un avvilimento opprimente avrebbe seguito quel bizzarro culmine d'emozione. Quel maledetto figlio di cane voleva uccidermi.

«Mi sono informato su questa storia, sul Talamasca e tutto il resto» disse Cortland con voce animata, artificiosa. «Noi non possiamo far nulla. Non possiamo costringervi a rivelare le informazioni sulla nostra famiglia perché a quanto pare sono private, non destinate alla pubblicazione o a un qualche uso malintenzionato. Non possiamo costringervi a smettere di raccogliere il materiale finché non infrangete la legge».

«Sì, credo che tutto questo sia vero».

«Tuttavia possiamo causare fastidi a voi e ai vostri rappresentanti e vietarvi di avvicinarvi a noi e alla nostra proprietà. Questo, però, ci costerebbe caro e non basterebbe a fermarvi, almeno se siete quello che dite di essere».

Cortland s'interruppe, tirò una boccata dalla sottile sigaretta scura e guardò il bourbon con acqua. «Ho sbagliato a ordinare per lei, signor Lightner?»

«Non ha ordinato niente» dissi io. «La cameriera ha portato un altro bicchiere del bourbon che ho bevuto per tutto il pomeriggio. Avrei dovuto fermarla. Ho già bevuto abbastanza».

Per un momento i suoi occhi s'indurirono. La maschera del sorriso svanì

completamente. E in un momento di vuoto mi sembrò quasi giovane.

«Non avrebbe dovuto andare in Texas, signor Lightner» disse in tono freddo. «Non avrebbe dovuto causare tanta agitazione a mia nipote».

«Sono d'accordo con lei. Non avrei dovuto metterla in agitazione. Ma ero preoccupato e volevo offrirle il mio aiuto».

«È una grossa presunzione da parte sua e dei suoi amici di Londra». Una sfumatura di collera. O forse era irritato perché non intendevo bere il bourbon. Lo guardai per un lungo istante, e svuotai la mente fino a quando non vi fu più nulla che si inframmettesse, suoni, movimenti, colori: soltanto la sua faccia e una voce dentro la mia testa che mi diceva ciò che volevo sapere.

«Sì, è una presunzione, vero?» dissi. «Ma vede, il nostro rappresentante Petyr van Abel fu il padre di Charlotte Mayfair, nata in Francia nel 1664. Quando più tardi andò a Saint-Domingue per vedere la figlia, questa lo imprigionò. E prima che il vostro spirito, Lasher, lo facesse morire su una strada solitària nei pressi di Port-au-Prince, si accoppiò con la figlia Charlotte e fu il padre di Jeanne Louise. Era quindi il nonno di Angélique e il bisnonno di Marie Claudette, che costruì Riverbend e creò il legato che lei amministra oggi per conto di Deirdre. Mi segue?»

Non sapeva come rispondere. Continuava a fissarmi, con la sigaretta che gli si consumava fra le dita. Non captavo emanazioni di malevolenza o di collera. Lo fissai e proseguii:

«I vostri antenati discendono dal nostro rappresentante Petyr van Abel. Siamo legati, noi del Talamasca e le streghe Mayfair. E ci sono altre cose che ci avvicinano di nuovo, dopo tanti anni. Stuart Townsend, il nostro rappresentante che sparì qui a New Orleans dopo la visita a Stella nel 1929. Ricorda Stuart Townsend? Il caso della sua scomparsa non fu mai risolto».

«Lei è pazzo, signor Lightner» disse Cortland senza cambiare espressione. Aspirò il fumo della sigarezza e la schiacciò anche se non era ancora finita.

«Il vostro spirito, Lasher, uccise Petyr van Abel» proseguii con calma. «Era Lasher, quello che ho visto un momento fa, là fuori?» Indicai il giardino. «Sta facendo impazzire sua nipote, non è vero?» chiesi.

Cortland sembrava completamente trasformato. La faccia incorniciata dai capelli scuri aveva un'espressione innocente e sbalordita.

«Parla sul serio, vero?» chiese. Erano le prime parole sincere che aveva pronunciato da quando era entrato nel bar.

«Naturalmente» risposi. «Perché dovrei cercare d'ingannare chi può leggere nel pensiero? Sarebbe da stupidi, no?» Guardai il bicchiere. «Quanto che lei si aspetti che io beva il bourbon e soccomba al veleno che vi ha versato, come fece Stuart Townsend, e forse anche Cornell Mayfair».

Cortland cercò di nascondere lo shock dietro un'espressione sorpresa. «La sua è un'accusa molto grave» disse a voce bassa.

«Ho sempre pensato che fosse stata Carlotta. Invece non è mai stata Carlotta, vero? È stato lei».

«Che importanza ha che cosa pensa?» bisbigliò lui. «Come si permette di dirmi una cosa simile?» Poi si dominò. Si assestò sulla sedia, mi fissò mentre apriva il portasigarette. All'improvviso assunse un'aria di schietta curiosità. «Cosa diavolo vuole, signor Lightner?» chiese abbassando la voce. «Sul serio, che cosa vuole?»

Riflettei per un momento. Da settimane, ormai, mi rivolgevo la stessa domanda. Che cosa avevo avuto intenzione di concludere quando ero partito per New Orleans? Che cosa volevamo, e che cosa volevo?

«Vogliamo conoscervi» dissi, piuttosto sorpreso dalle mie parole. «Vogliamo conoscervi perché sappiamo molto di voi, eppure non sappiamo nulla. Vogliamo dirvi quel che sappiamo su di voi, tutte le informazioni frammentarie che abbiamo raccolto, quel che conosciamo del passato! Vogliamo dirvi tutto quel che sappiamo del vostro mistero: chi siete voi e che cosa è lui. E vorremmo che parlaste con noi. Vorremmo che vi fidaste di noi e ci ammetteste alla vostra confidenza. E infine, vogliamo parlare schiettamente con Deirdre Mayfair e dirle: 'Ci sono altri come te, altri che vedono gli spiriti. Sappiamo che soffri e possiamo aiutarti. Non sei sola'».

Cortland mi studiò con apparente franchezza, senza dissimulazioni. Poi distolse gli occhi, scosse la cenere dalla sigaretta e con un cenno ordinò un altro sherry.

«Perché non beve il bourbon?» gli chiesi. «Io non l'ho toccato». Anche questa volta, la mia reazione mi sorprese. Ma non mi rimangiai la domanda.

Mi fissò. «Il bourbon non mi piace» disse. «Grazie».

«Cosa ci ha messo dentro?» chiesi.

Si chiuse di nuovo nei suoi pensieri. Sembrava un po' depresso. Rimase a guardare mentre il cameriere gli serviva un altro sherry in un bicchiere di cristallo.

«È vero» chiese alzando gli occhi verso di me, «quel che ha scritto nella lettera a proposito del ritratto di Deborah Mayfair conservato ad Amster-

dam?»

Annuii. «Abbiamo ritratti di Charlotte, Jean Louise, Angélique, Marie Claudette, Marguerite, Katherine, Mary Beth, Julien, Stella, Antha e Deirdre...»

Mi accennò di tacere con un gesto impaziente.

«Senta, sono venuto qui per Deirdre» dissi. «Sono venuto perché sta per impazzire. La ragazza con cui ho parlato in Texas è sull'orlo d'un esaurimento nervoso».

«E crede di averla aiutata?»

«No, e mi dispiace molto. Se non vuole avere contatti con noi, posso capirlo. Perché diavolo dovrebbe volerlo? Ma noi possiamo aiutare Deirdre. Veramente».

Non rispose. Bevve lo sherry. Cercai di vedere la situazione dal suo punto di vista e non ci riuscii. Non avevo mai tentato di avvelenare qualcuno. Non avevo la più remota idea di chi fosse veramente. L'uomo che avevo conosciuto nella storia della famiglia Mayfair non era lui.

«Suo padre Julien mi avrebbe parlato?» domandai.

«Neppure per idea» rispose Cortland, e alzò gli occhi come se si strappasse ai suoi pensieri. Per un momento mi parve profondamente angosciato. «Ma non sapete, in base alle vostre osservazioni, che era *uno di loro?»* Anche stavolta sembrava sincero, e mi scrutava come per assicurarsi che fossi sincero anch'io.

«E lei non è uno di loro?» chiesi.

«No» rispose con enfasi, e scosse lentamente la testa. «Non proprio. Mai». Sembrava triste e invecchiato. «Senta, spiateci pure, se volete. Trattateci come se fossimo una famiglia reale...»

«Esattamente».

«Siete storici, o così mi riferiscono i miei informatori londinesi. Storici, studiosi, assolutamente innocui e del tutto rispettabili...»

«Grazie per il complimento».

«Ma lasciate in pace mia nipote. Ora ha una possibilità di essere felice. Questa storia deve finire, capisce? Deve finire. E forse Deirdre può fare in modo che finisca».

«È *una di loro*?» chiesi, facendo eco alla sua intonazione di poco prima.

«No, naturalmente!» rispose Cortland. «È questo il punto. Non c'è nessuno di loro, ora! Non capisce? Che cosa avete studiato? Non avete notato la disintegrazione del potere? Neppure Stella era una di loro. L'ultima fu Mary Beth. Julien, cioè mio padre, e poi Mary Beth».

«Sì, lo so. Ma il vostro amico spettrale? Permetterà che tutto finisca?»

«Crede in lui?» Inclinò la testa con un lieve sorriso, mentre socchiudeva gli occhi scuri in una risata silenziosa. «Andiamo, signor Lightner! Crede in Lasher?»

«L'ho visto» risposi.

«Immaginazione. Mia nipote mi ha detto che il giardino era molto buio».

«Oh, la prego! Siamo arrivati a questo punto per raccontarci cose del genere? Io l'ho visto, Cortland. E quando l'ho visto mi ha sorrìso. Era molto concreto e molto nitido».

Il sorriso di Cortland divenne più ironico. Inarcò le sopracciglia e sospirò. «Oh, il modo in cui sceglie le parole gli piacerebbe, signor Lightner».

«Deirdre può ordinargli di sparire e di lasciarla in pace?»

«No, naturalmente. Ma può ignorarlo. Può vivere la sua vita come se lui non esistesse. Antha non poteva. Stella non voleva. Ma Deirdre è più forte di Antha, più forte anche di Stella. Deirdre ha preso molto da Mary Beth. Spesso gli altri non se ne rendono conto...» Cortland s'interruppe all'improvviso, come se stesse per dire più di quanto avrebbe voluto.

Mi fissò a lungo, poi riprese il portasigarette e l'accendino e si alzò.

«Mi mandi la sua storia. Me la mandi, e la leggerò. Poi, forse, potremo riparlarne. Ma non si avvicini più a mia nipote, signor Lightner. Sappia che sarei disposto a tutto per proteggerla da chi intende sfruttarla o farla soffrire. A tutto!»

Si voltò per andarsene.

«E il bourbon?» chiesi alzandomi. Indicai il bicchiere. «E se chiamassi la polizia e consegnassi il liquore avvelenato?»

«Signor Lightner, siamo a New Orleans». Sorrise e strizzò l'occhio garbatamente. «Adesso, tomi nella sua torre di vedetta e continui a osservarci da lontano con il telescopio!»

Lo guardai uscire a passi disinvolti ed eleganti. Quando arrivò alla porta girò la testa e mi fece un cenno cordiale di saluto.

Stavo per prendere il diario e la penna per risalire in camera mia quando vidi il fattorino fermo nell'atrio. Mi venne incontro. «Le sue valige sono pronte, signor Lightner. E la macchina è arrivata». Era molto premuroso. Nessuno gli aveva detto che mi stava espellendo dalla città.

«Davvero?» chiesi. «Be', hai messo tutto nelle valige?» Le guardai. Naturalmente, avevo con me il diario. Andai nell'atrio e vidi una grossa, vecchia berlina nera che bloccava la via come un tappo gigantesco. «La mia macchina è quella?»

«Sì, signore. Il signor Cortland ha detto di fare in modo che lei possa prendere il volo delle dieci per New York. Ha detto che manderà qualcuno ad aspettarla all'aeroporto con il biglietto. Dovrebbe avere tutto il tempo».

«Quante premure!» Mi frugai in tasca per dargli la mancia, ma il ragazzo rifiutò.

«Ha sistemato tutto il signor Cortland, signore. È meglio che si affretti. Non vorrà perdere l'aereo».

«È vero. Ma sono superstizioso e non mi piacciono le grosse macchine nere. Chiamami un taxi, e prendi questi per il disturbo».

Ordinai al tassista di portarmi alla stazione, non all'aeroporto. Riuscii a prendere un treno letto per Saint Louis e di là proseguii per New York. Quando parlai con Scott, fu irremovibile. I nuovi dati richiedevano una nuova valutazione. Non dovevo fare altre ricerche a New York. Dovevo tornare a casa.

Mi sentii male in mezzo all'Atlantico. Quando arrivai a Londra avevo la febbre alta; un'ambulanza mi aspettava per portarmi all'ospedale, e Scott era lì per accompagnarmi. Ogni tanto perdevo i sensi. «Veleno» dissi.

Fu la mia ultima parola per otto ore. Quando rinvenni avevo ancora la febbre e mi sentivo male; ma era una consolazione essere vivo e vedere nella mia stanza Scott e altri due cari amici.

«Ti hanno davvero avvelenato, ma il peggio è passato. Ricordi che cosa hai bevuto prima di salire sull'aereo?»

«La donna» mormorai.

«Racconta».

«È stato all'aeroporto di New York. Avevo ordinato uno scotch and soda. La donna era sola e trascinava una valigia enorme, e mi ha chiesto di andare a prenderle qualcosa da bere. Tossiva come una tubercolotica. Aveva l'aria sofferente. Si è seduta al mio tavolino mentre andavo a prenderle da bere. Con ogni probabilità era stata ingaggiata per l'occasione».

«Ti ha messo nel bicchiere un veleno chiamato ricina, estratto dai semi del ricino. È molto potente e molto comune. La stessa roba che ti aveva messo Cortland nel bourbon, probabilmente. Ora sei fuori pericolo, ma starai male ancora per un paio di giorni»

«Mio Dio!» Avevo di nuovo i crampi allo stomaco.

«Non parleranno mai con noi, Aaron» disse Scott. «Come potrebbero? Quelli ammazzano la gente. È una partita chiusa. Almeno per ora».

«Hanno sempre ucciso, Scott» risposi con un filo di voce. «Ma Deirdre Mayfair non è il tipo. Voglio il mio diario». I crampi diventarono insop-

portabili. Il dottore venne ad annunciare che mi avrebbe fatto un'iniezione. Rifiutai.

«Aaron, è il primario del reparto di tossicologia, ha una reputazione irreprensibile. E abbiamo controllato le infermiere. I nostri sono qui con te».

Solo alla fine della settimana potei tornare alla casa madre. Durante la convalescenza riesaminai la storia dei Mayfair. La corressi in parte, inclusi la testimonianza di Richard Llewellyn e di alcuni altri che avevo visto prima di andare in Texas per parlare con Deirdre.

Conclusi che Cortland aveva ucciso Stuart e probabilmente anche Cornell Mayfair. Era logico. Eppure restavano molti misteri. Che cosa aveva voluto proteggere Cortland quando aveva commesso quei delitti? E perché era impegnato in una battaglia incessante con Carlotta?

Nel frattempo si era fatta viva Carlotta Mayfair: un torrente di lettere minacciose del suo studio legale al nostro studio di Londra, che ci intimavano di «desistere» dalla nostra «invasione» della sua privacy, di «fare una completa rivelazione» di tutte le informazioni personali raccolte su di lei e sulla sua famiglia, di «tenerci alla distanza di sicurezza di almeno cento metri da qualunque persona della sua famiglia e dalle relative proprietà e di non tentare di contattare in nessun modo o forma Deirdre Mayfair» eccetera eccetera, e così via fino alla nausea, anche se nessuna delle richieste e delle minacce aveva la minima validità dal punto di vista legale.

I nostri avvocati ricevettero l'ordine di non rispondere.

Discutemmo la faccenda con il consiglio.

Ancora una volta avevamo tentato di prendere contatto ed eravamo stati respinti. Avremmo continuato a indagare, e a questo scopo avrei avuto carta bianca, ma nessuno doveva avvicinarsi alla famiglia in un futuro prevedibile. «Forse mai più» soggiunse Reynolds in tono categorico.

Non feci obiezioni. A quel tempo non potevo bere un bicchiere di latte senza chiedermi se mi avrebbe ucciso. E non riuscivo a togliermi dalla mente il ricordo del sorriso artificioso di Cortland.

CONTINUAZIONE DELLA STORIA DI DEIRDRE

I miei investigatori in Texas erano ottimi professionisti; due di loro avevano lavorato in passato per il governo degli Stati Uniti e tutti e tre erano stati avvertiti che in nessun caso dovevano disturbare o spaventare Deirdre.

«Sono molto preoccupato per la felicità e la tranquillità di quella ragaz-

za. Ma state attenti: è telepatica. Se vi avvicinate a meno di quindici metri, probabilmente si accorgerà che la spiate. Siate molto prudenti».

Che mi abbiano creduto o no, seguirono le mie istruzioni. Se Deirdre si accorse d'essere sorvegliata, noi non lo venimmo mai a sapere.

Deirdre se la cavò bene nel semestre autunnale alla Texas Woman's University e prese ottimi voti. Era simpatica alle altre studentesse e ai professori. Ogni sei settimane andava a cena con la cugina Rhonda Mayfair e il marito di Rhonda, il professor Ellis Clement, che a quel tempo era l'insegnante d'inglese della classe di Deirdre.

Dal registro delle uscite e delle visite risulta che Cortland andava spesso a trovare Deirdre e la portava fuori, a Dallas, il venerdì o il sabato sera.

I pettegolezzi legali sostenevano che Carlotta e Cortland continuavano a non parlarsi. Carlotta non rispondeva alle telefonate di lavoro di Cortland. Fra i due c'era uno scambio di lettere acrimoniose per ogni minima questione finanziaria che riguardava Deirdre.

«Cortland sta cercando di assumere il controllo completo di Deirdre per il suo bene» confidò una segretaria a un'amica. «Ma la vecchia non vuole cedere. Minaccia di trascinarlo in tribunale».

Quali che fossero i particolari della battaglia, sappiamo che Deirdre incominciò a peggiorare durante il semestre di primavera. Prese a saltare le lezioni. Le compagne di dormitorio raccontavano che spesso passava la notte piangendo, ma non rispondeva quando bussavano alla sua porta. Una sera la polizia del campus la trovò in un giardinetto pubblico del centro: in apparenza non sapeva neppure dov'era.

Alla fine il decano la convocò nel suo ufficio. Aveva saltato troppe lezioni e, anche quando ci andava, i professori affermavano che era disattenta. Forse si sentiva male.

In aprile Deirdre incominciò a soffrire di nausee ogni mattina. Le compagne di dormitorio la sentivano vomitare nel bagno comune; alla fine andarono a parlarne con la direttrice.

«Nessuno voleva farle la spia. Ma avevano paura che si facesse del male».

Quando la direttrice del dormitorio avanzò l'ipotesi che fosse incinta, Deirdre scoppiò in singhiozzi. Fu necessario ricoverarla in ospedale fino a quando Cortland poté andare a prenderla, il 1° maggio.

Quel che accadde poi è rimasto un mistero. I documenti nel nuovo Mercy Hospital di New Orleans indicano che Deirdre vi fu portata probabilmente non appena arrivò dal Texas, e sistemata in una stanza privata. Le

vecchie suore, molte delle quali erano ex insegnanti della scuola di Saint Alphonsus e si ricordavano di Deirdre, confermarono che era stato il medico di Carlotta, il dottor Gallagher, a visitare Deirdre e ad accertare che effettivamente stava per avere un bambino.

«La ragazza si sposerà» annunciò il dottor Gallagher alle suore. «E non voglio che si dicano cattiverie sul suo conto. Il padre è un professore universitario di Denton, Texas, e sta per arrivare a New Orleans».

Quando Deirdre fu portata in First Street tre settimane dopo, a bordo di un'ambulanza, sotto l'effetto dei sedativi e assistita da un'infermiera diplomata, in tutta la parrocchia dei Redentoristi si sapeva che era incinta e che stava per sposarsi, e che il futuro marito, il professore universitario, era «un uomo sposato».

Era un vero scandalo per coloro che avevano seguito i fatti della famiglia per intere generazioni. Le vecchie ne parlottavano sui gradini della chiesa. Deirdre Mayfair e un uomo sposato! La gente sbirciava furtivamente la signorina Millie e la signorina Belle quando passavano. Alcuni dicevano che Carlotta non voleva saperne. Ma poi la signorina Belle e la signorina Millie condussero Deirdre da Gus Mayer e le comprarono un delizioso abito celeste con le scalpine di raso per la cerimonia nuziale, e una borsa e un cappellino bianchi.

«Era drogata. Non credo che sapesse dov'era» dichiarò una commessa. «È stata la signorina Millie a scegliere. Lei stava lì seduta, bianca come un lenzuolo, e diceva 'Sì, zia Millie' con voce confusa».

Sembra certo che Deirdre non abbia avuto molta scelta. A quel tempo la scienza medica credeva che la placenta proteggesse il feto dalle sostanze iniettate alla madre. E le infermiere dicevano che Deirdre era così drogata, quando aveva lasciato l'ospedale, che non capiva neppure cosa stava succedendo. Carlotta s'era presentata nel primo pomeriggio di un giorno feriale e l'aveva fatta dimettere.

«Ecco, Cortland Mayfair venne a cercarla proprio quella sera» mi confidò molto più tardi suor Bridget Marie. «E andò su tutte le furie quando scoprì che l'avevano portata via!»

I pettegolezzi legali contribuiscono ad accrescere il mistero. Cortland e Carlotta si scambiavano telefonate furiose a porte chiuse. Cortland dichiarò alla segretaria che Carlotta credeva di potergli impedire di mettere piede nella casa dov'era nato. Be', se lo pensava, era completamente pazza!

Il primo luglio un'altra raffica di novità sconvolse i pettegoli della parrocchia. Il futuro marito di Deirdre, il «professore universitario» che aveva

piantato la moglie per sposarla, era morto sulla strada del fiume in viaggio per New Orleans. Per la rottura dello sterzo, la sua macchina aveva deviato sulla destra ad alta velocità, era andata a sbattere contro una quercia e s'era incendiata. Deirdre Mayfair, nubile e non ancora diciottenne, avrebbe rinunciato al bambino. Sarebbe stata un'adozione in famiglia, la signorina Carlotta stava organizzando tutto.

«Mio nonno s'indignò quando seppe dell'adozione» raccontò Ryan Mayfair molti anni dopo. «Voleva parlare con Deirdre per sentirsi dire da lei che intendeva davvero rinunciare al bambino. Ma non riuscì a entrare nella casa di First Street. Allora si rivolse al parroco, padre Lafferty; ma Carlotta lo teneva in pugno. Il prete era dalla sua parte».

Tutto questo suona molto tragico. Sembra che Deirdre sarebbe riuscita a sottrarsi alla maledizione di First Street se il padre del bambino non fosse morto mentre veniva dal Texas per sposarla. Per anni questa versione triste e scandalosa venne ripetuta nella parrocchia dei Redentoristi e a me fu raccontata da Rita Mae Lonigan nel 1988. Tutto fa pensare che padre Lafferty credesse davvero alla storia del padre texano e innumerevoli segnalazioni confermano che lo credevano anche i cugini Mayfair. Lo credeva Beatrice Mayfair, lo credeva Pierce Mayfair. Sembra che ci credessero persino Rhonda Mayfair e il marito Ellis Clement, o almeno che credessero alla versione molto vaga che fu loro riferita.

Ma la storia era falsa.

Fin dall'inizio i nostri investigatori scossero la testa, poco convinti. Un professore universitario e Deirdre Mayfair? Chi? La sorveglianza continua escludeva completamente la possibiltà che si trattasse di Ellis Clement, il marito di Rhonda Mayfair. Conosceva appena Deirdre.

Per la verità non era mai esistito a Denton, Texas, un uomo che uscisse con Deirdre Mayfair o che fosse stato visto con lei. E nessun professore universitario di quell'università o di altre della zona è morto in un incidente d'auto in Louisiana. Anzi, sulla strada del fiume non è morto nessuno in un incidente in tutto il 1959, a quanto ne sappiamo.

Alla base di questa menzogna c'era una vicenda ancora più scandalosa e tragica? Impiegammo molto tempo per mettere insieme i vari frammenti. Quando venimmo a conoscenza dell'incidente sulla strada del fiume, l'adozione della creatura di Deirdre era già stata legalmente organizzata. E quando scoprimmo che l'incidente non era mai successo, l'adozione era un fatto compiuto.

I documenti del tribunale indicano che nel mese di agosto Ellie Mayfair

si recò in aereo a New Orleans per firmare le carte per l'adozione nello studio di Carlotta Mayfair, anche se sembra che a quel tempo nessuno sapesse del viaggio di Ellie.

Graham Franklin, il marito di Ellie, confidò anni dopo a un collega che l'adozione era stata un vero problema. «Mia moglie ruppe i rapporti con il nonno, perché lui non voleva che adottassimo Rowan. Per fortuna quel vecchio bastardo morì prima della nascita della bambina».

La signorina Millie e la signorina Belle andarono da Gus Mayer e comprarono camicie da notte e *liseuses* bellissime per Deirdre. Le commesse chiesero notizie della «povera Deirdre».

«Oh, tira avanti» disse la signorina Millie. «È stato terribile, terribile». La signorina Belle raccontò a una signora, nella cappella, che Deirdre aveva di nuovo «quelle brutte crisi».

Che cosa accadde dietro le quinte in First Street durante quei mesi? Chiedemmo ai nostri investigatori di scoprire tutto quello che potevano. Una sola persona, a quanto sappiamo, vide Deirdre durante gli ultimi mesi d'isolamento; ma non la intervistammo fino al 1988.

A quel tempo, il medico curante andava e veniva in silenzio, e altrettanto faceva l'infermiera che assisteva Deirdre per otto ore al giorno.

Padre Lafferty diceva che la ragazza si era rassegnata all'adozione. Quando Beatrice Mayfair andò a trovare Deirdre, si senti rispondere che non poteva vederla; comunque bevve un bicchiere di vino con Millie, la quale le disse che era una storia straziante.

All'inizio d'ottobre, Cortland era ormai fuori di sé per la preoccupazione. Le sue segretarie raccontano che telefonava di continuo a Carlotta, e andava in taxi in First Street, dove rifiutavano di lasciarlo entrare. Alla fine, nel pomeriggio del 20 ottobre, disse alla segretaria che sarebbe entrato in quella casa e avrebbe visto la nipote a costo di buttar giù la porta.

Quel pomeriggio alle cinque una vicina vide Cortland seduto sul marciapiedi all'incrocio fra First e Chestnut Street, con gli abiti in disordine e il sangue che scorreva da una ferita alla testa.

«Chiami un'ambulanza» disse. «Lui mi ha buttato giù dalla scala!» La vicina rimase con Cortland fino all'arrivo dell'ambulanza, ma lui non disse altro. Lo portarono d'urgenza alla vicina Touro Infirmary. Il medico di turno accertò che era coperto di lividi, aveva il polso fratturato e perdeva sangue dalla bocca. «Ha lesioni inteme» disse. E chiese subito aiuto.

Cortland lo afferrò per la mano e lo supplicò di ascoltarlo. Era molto importante che aiutasse Deirdre Mayfair, prigioniera in casa propria. «Le

toglieranno il bambino contro la sua volontà. L'aiuti!» Poi morì.

Un'autopsia superficiale rivelò una massiccia emorragia interna e gravi ematomi alla testa. Quando il giovane medico insistette perché la polizia indagasse più a fondo, i figli di Cortland lo misero a tacere. Avevano parlato con la cugina Carlotta. Loro padre era caduto dalla scala, aveva rifiutato ogni assistenza e aveva lasciato la casa con i propri mezzi. Carlotta non aveva sospettato che fosse così grave, e non aveva saputo che s'era seduto sul marciapiedi. Era fuori di sé per il dolore. La vicina avrebbe dovuto suonare il campanello per avvertirla.

Durante il solenne funerale di Cortland, ai familiari fu data la stessa versione. Mentre la signorina Belle e la signorina Millie stavano sedute in silenzio sullo sfondo, Pierce, il figlio di Cortland, spiegò a tutti che suo padre era in stato confusionale quando aveva parlato alla vicina di un uomo che l'aveva spinto dalla scala. In realtà, nella casa di First Street non c'erano uomini che potevano aver fatto una cosa simile. Carlotta l'aveva visto cadere, e l'aveva visto anche Nancy, che era accorsa per sostenerlo ma non era arrivata in tempo.

In quanto all'adozione, Pierce era favorevole. Sua nipote Ellie avrebbe assicurato alla creaturina l'ambiente di cui aveva bisogno. Era una tragedia che Cortland fosse stato contrario, ma ormai aveva ottant'anni. Da diverso tempo non aveva più una grande lucidità di giudizio.

Il funerale si svolse senza incidenti anche se, anni dopo, l'imprenditore delle pompe funebri ricordò che diversi cugini, gli uomini più anziani schierati in fondo alla sala, durante il «discorsetto» di Pierce avevano fatto commenti sarcastici. «Sicuro, non ci sono uomini in quella casa» aveva detto uno di loro. «Noooo, nessun uomo. Solo quelle brave signore». «Io non ho mai visto un uomo in quella casa, e tu?» E via su questo tono. «Un uomo in First Street? Assurdo!»

Quando i cugini andarono a trovare Deirdre, si sentirono ripetere più o meno le stesse cose che Pierce aveva detto al funerale. Deirdre stava troppo male per vederli. Non aveva voluto vedere neppure Cortland. Non sapeva e non doveva sapere che Cortland era morto.

La leggenda di famiglia indica che tutti erano d'accordo sull'opportunità dell'adozione. Cortland non avrebbe dovuto immischiarsi. Quanto a Ryan Mayfair, il nipote di Cortland, disse: «La povera Deirdre non era in grado di fare la madre più di quanto lo fosse la Pazza di Chaillot. Ma credo che mio nonno si sentisse responsabile. Era stato lui a portare Deirdre nel Texas. Credo che provasse rimorso. Voleva essere sicuro che Deirdre volesse

veramente rinunciare alla bambina. Ma forse quel che voleva Deirdre non aveva molta importanza».

A quel tempo avevo paura di tutte le notizie che arrivavano dalla Louisiana. La notte, nel mio letto alla casa madre, restavo a lungo sveglio e pensavo a Deirdre, e mi chiedevo se non c'era modo per scoprire che cosa voleva veramente. Scott Reynolds era più irriducibile che mai: non potevamo intervenire oltre. Deirdre sapeva come contattarci. E lo sapeva anche Cortland. E anche Carlotta Mayfair, per quel che poteva valere. Non potevamo fare niente di più.

Solo nel gennaio 1988, quasi trent'anni dopo, venni a sapere in un colloquio con Rita Mae Dwyer Lonigan, già compagna di scuola di Deirdre, che Deirdre aveva tentato disperatamente di mettersi in contatto con me e non c'era riuscita.

Per me fu straziante scoprire la vana invocazione di aiuto di Deirdre, e ricordare le notti di trent'anni prima, quando stavo sveglio la notte a Londra e pensavo: «Non posso aiutarla, ma devo tentare. E come? Come?»

Con ogni probabilità non avrei potuto far nulla per aiutare Deirdre, per quanto mi fossi sforzato. Se Cortland non era riuscito a impedire l'adozione, è ragionevole presumere che non avrei potuto farlo neppure io. Eppure in sogno mi vedo portare via Deirdre da First Street a Londra. La vedo come una donna sana e normale, ai giorni nostri. La realtà è completamente diversa.

Il 7 novembre 1959, alle cinque del mattino, Deirdre diede alla luce Rowan Mayfair, una femminuccia di oltre quattro chili e mezzo, sana e bionda. Poche ore dopo, quando uscì dall'anestesia, Deirdre trovò intorno al letto Ellie Mayfair, padre Lafferty, Carlotta Mayfair, e due suore del Mercy che più tardi raccontarono la scena a suor Bridget Marie.

Padre Lafferty teneva in braccio la bambina. Spiegò che l'aveva appena battezzata nella cappella del Mercy Hospital e le aveva dato il nome di Rowan Mayfair. Le mostrò il certificato di battesimo.

«Ora bacia la tua bambina, Deirdre» disse. «E consegnala a Ellie. Ellie è pronta per partire».

Deirdre obbedì. Aveva insistito perché la piccola portasse il cognome Mayfair e, una volta che questa condizione le era stata assicurata, aveva rinunciato alla bambina. Piangendo, baciò la piccola e lasciò che Ellie Mayfair gliela prendesse dalle braccia. Poi, singhiozzando, nascose la faccia contro il cuscino. Padre Lafferty disse: «È meglio lasciarla in pace».

Più di un decennio più tardi, suor Bridget Marie spiegò il significato del

nome di Rowan.

«Carlotta fu la madrina della piccola. Credo che abbiano chiesto a un qualche dottore del reparto di fare da padrino, perché avevano fretta di battezzarla. E Carlotta disse a padre Lafferty che la bambina doveva chiamarsi Rowan e lui disse: 'Ma non è il nome di una santa! Mi sembra un nome pagano'.

«E Carlotta, con quel suo solito tono: 'Padre, non sa che il sorbo veniva usato per tenere lontani le streghe e il male? In Irlanda non c'è una casetta dove la donna non mettesse un ramo di sorbo sopra la porta per proteggere la famiglia dalla stregoneria, ed è sempre stato così fin dai primi tempi del cristianesimo. Questa bambina si chiamerà Rowan, cioè sorbo!' Ed Ellie Mayfair, da quella piccola ipocrita che era sempre stata, continuava ad annuire».

«È vero?» chiesi. «Davvero mettevano un ramo di sorbo sopra la porta di casa, in Irlanda?»

Suor Bridget Marie annuì con aria solenne. «Sì, ma non serviva a niente!»

Chi è il padre di Rowan Mayfair?

La normale analisi effettuata in ospedale indica che il gruppo sanguigno della neonata corrisponde a quello di Cortland Mayfair, morto meno d'un mese prima. Ci sia consentito ripetere che Cortland poteva essere stato il padre di Stella Mayfair, e che le recenti informazioni fomite dal Bellevue Hospital hanno confermato che poteva essere sua figlia anche Antha Mayfair.

Deirdre «impazzì» prima ancora di lasciare il Mercy Hospital dopo la nascita di Rowan. Le suore dissero che piangeva per ore e ore e urlava nella stanza vuota: «Lo hai ucciso tu!» Poi era entrata nella cappella dell'ospedale durante la messa e aveva gridato di nuovo: «L'hai ucciso tu! Mi hai lasciata sola fra i miei nemici! Mi hai tradito!» Dovettero portarla via con la forza e la ricoverarono immediatamente all'ospedale psichiatrico Saint Ann, dove piombò in stato di catatonia prima della fine del mese.

«Era l'amante invisibile» afferma ancora oggi suor Bridget Marie. «Gridava e inveiva contro di lui perché aveva ucciso il professore universitario. Era stato lui perché il diavolo la voleva per sé. L'amante demone, ecco che cos'era, proprio qui, a New Orleans. La notte girava per le vie del Garden District».

È un'affermazione molto eloquente, ma poiché è probabile che il professore non sia mai esistito, quale altro significato possiamo attribuire alle pa-

role di Deirdre? Era stato Lasher a spingere Cortland dalla scala, o a spaventarlo al punto di farlo cadere? E perché?

In realtà, questa fu la fine della vita di Deirdre Mayfair. Per diciassette anni rimase prigioniera in varie istituzioni psichiatriche e fu sottoposta a massicce dosi di sedativi e a spietati cicli di elettroshock, a parte le brevi tregue quando tornava a casa ridotta al fantasma della ragazza che era stata un tempo.

Finalmente nel 1976 la riportarono definitivamente in First Street. Era un'invalida muta e stralunata, in perpetuo stato di veglia ma incapace di connessioni mnemoniche.

«Non riesce neppure a ricordare da un momento all'altro» dichiarò un medico. «Vive nel presente in un modo che non possiamo neppure immaginare. Si potrebbe dire che la mente è assente». È una condizione descritta in alcuni individui vecchissimi che raggiungono lo stesso stadio nella senilità avanzata e rimangono immobili a guardare nel vuoto negli ospedali geriatria di tutto il mondo. Nonostante questo Deirdre veniva drogata pesantemente per prevenire attacchi di «agitazione», come è stato detto ai vari medici e alle infermiere.

In che modo Deirdre Mayfair diventò «un'idiota», come la chiamano i pettegoli dell'Irish Channel, «un mazzo di carote» seduto su una sedia? Senza dubbio a questo hanno contribuito i cicli di elettroshock ai quali è stata sottoposta in tutti gli ospedali dove è stata ricoverata a partire dal 1959. Poi i sedativi, dosi massicce di tranquillanti somministrati in combinazioni stranissime, come rivelano le documentazioni a cui possiamo accedere.

Come si giustifica questo trattamento? Deirdre Mayfair smise di parlare in modo coerente fin dal 1962. Quando non era sotto l'effetto dei tranquillanti, urlava o piangeva di continuo. Ogni tanto rompeva gli oggetti. A volte stava semplicemente sdraiata, roteava gli occhi e ululava.

Con il passare degli anni abbiamo continuato a raccogliere informazioni su Deirdre Mayfair. Circa ogni mese riusciamo a «intervistare» qualche dottore o qualche infermiera, o altre persone che sono state in First Street. Ma la nostra documentazione rimane frammentaria. Le cartelle cliniche degli ospedali sono naturalmente coperte dal segreto professionale ed è molto difficile procurarsele. Ma oggi sappiamo che almeno in due degli ospedali dove fu curata Deirdre non esiste alcuna documentazione relativa al trattamento.

Uno dei suoi medici ha ammesso inequivocabilmente di aver distrutto la

cartella clinica della paziente. Un altro andò in pensione poco dopo aver avuto in cura Deirdre e lasciò solo poche enigmatiche annotazioni sulla scheda. «Incurabile. Tragico. La zia chiede che si continui con la somministrazione dei medicinali, ma la descrizione che fa del comportamento non è credibile».

Per ovvie ragioni noi continuiamo a basarci sull'evidenza aneddotica per valutare la storia di Deirdre.

Anche se per tutta la sua esistenza di adulta è rimasta sprofondata in un crepuscolo indotto dalle droghe, coloro che le sono stati vicini segnalano innumerevoli avvistamenti di «un misterioso uomo bruno». Le infermiere del Saint Ann affermano di averlo visto. «Un uomo che entrava nella sua camera! L'ho visto con i miei occhi!» In un ospedale del Texas dove Deirdre fu rinchiusa per breve tempo, un dottore dichiarò di aver visto «un visitatore misterioso» che «sembrava sempre sparire quando volevo chiedergli chi era».

La maggior parte degli operai non può lavorare in First Street come ai tempi in cui Deirdre era una ragazzina. Si parla delle solite vecchie storie, in particolare di «un uomo che sta lì intorno» e che non vuole si faccia niente.

Il vecchio giardiniere viene ancora, e ogni tanto ridipinge la cancellata arrugginita.

A parte questo, First Street sonnecchia sotto i rami delle querce. Le rane gracidano la notte intorno alla piscina di Stella, fra le ninfee e gli iris selvatici. L'altalena di Deirdre è caduta ormai da molto tempo dal ramo della quercia in fondo alla proprietà. Il sedile, una semplice asse, si sta sbiancando fra l'erba alta.

Molti di coloro che si soffermano per guardare Deirdre sulla sedia a dondolo sotto il portico laterale hanno visto «un bel cugino» che va a farle visita. Diverse infermiere hanno lasciato il posto a causa dell'uomo «che va e viene come un fantasma», o perché continuavano a vedere cose strane con la coda dell'occhio, o avevano la sensazione d'essere spiate.

«C'è uno spettro che le sta vicino» disse una giovane infermiera, quando spiegò all'agenzia che non sarebbe mai tornata in quella casa. «L'ho visto una volta in pieno giorno. La cosa più spaventosa di questo mondo».

Quando chiesi precisazioni all'infermiera dopo averla invitata a pranzo, aggiunse qualche dettaglio alla storia. «Un uomo, tutto qui. Con i capelli e gli occhi scuri, con una giacca elegante e la camicia bianca. Ma, mio Dio, non ho mai visto niente di più terrificante! Stava lì, al sole, accanto a lei, e

mi fissava. Ho lasciato cadere il vassoio e mi sono messa a urlare».

Altri medici e infermiere se ne andarono bruscamente. Un dottore fu allontanato nel 1976. Noi continuiamo a cercare queste persone, a trascrivere le loro testimonianze e a registrarle. Cerchiamo di dir loro il meno possibile del motivo per cui vogliamo sapere che cosa hanno visto e quando.

Dal complesso dei dati emerge una possibilità spaventosa: che la mente di Deirdre sia stata distrutta al punto che non può controllare l'evocazione di Lasher. In altre parole, lei gli conferirebbe inconsciamente il potere di apparirle al fianco in una forma molto convincente; tuttavia non è abbastanza cosciente per controllarlo o per scacciarlo, se una parte di lei non lo vuole accanto.

In sostanza, Deirdre è una medium priva di intelligenza, una strega resa inoperante, e probabilmente in balia del suo spirito servente.

C'è un'altra possibilità, e cioè che Lasher sia presente per confortarla, per proteggerla e per renderla felice in modi che non comprendiamo.

Nel 1980, più di otto anni fa, riuscii a procurarmi un capo di abbigliamento di Deirdre, uno spolverino di cotone che era stato buttato nel bidone dell'immondizia. Lo portai con me in Inghilterra e lo misi nelle mani di Lauren Grant, la psicometrista più potente che oggi faccia parte dell'ordine.

«Vedo felicità» disse Lauren. «È l'indumento di una donna felice e beata. Vive nei sogni. Sogni di giardini verdi, cieli al crepuscolo e tramonti squisiti. Ci sono rami bassi e un'altalena appesa a un albero. È una bambina? No, è una donna. Soffia una brezza tiepida». Lauren strinse l'indumento, lo strofinò contro la guancia. «Oh, e un amante bellissimo. Che amante. Sembra un quadro. Steerforth uscito da David Copperfieid, un uomo così. È molto gentile e quando la tocca, lei si abbandona completamente. Chi è la donna? Chiunque vorrebbe essere al suo posto, almeno per un po' di tempo».

Dopo il 1976, ho visto Deirdre più volte da una certa distanza. Nel frattempo avevo fatto tre viaggi a New Orleans per raccogliere informazioni. In seguito vi sono tornato numerose volte.

Nel corso di ogni visita incontro qualche «testimone» nuovo che mi parla dell'«uomo bruno» e dei misteri di First Street. Le storie sono sempre le stesse, più o meno. Ma siamo veramente arrivati alla fine della vicenda di Deirdre, anche se non è ancora morta.

È venuto il momento di esaminare in modo dettagliato la sua unica figlia ed erede Rowan Mayfair, che non ha mai messo piede nella città natale dal

giorno in cui la portarono via, sei ore dopo la nascita, con un volo transcontinentale.

E anche se è troppo presto per tentare di organizzare le informazioni su Rowan in una forma narrativa coerente, molti indizi fanno pensare che Rowan, la quale non sa nulla della propria famiglia, della propria storia e della propria eredità, possa essere la strega più potente prodotta dalla stirpe dei Mayfair.

VENTIQUATTRO

L'aria condizionata era piacevole dopo le strade afose. Ma soffermandosi per un momento in silenzio nel vestibolo di Lonigan & Sons, inosservata e anonima, si accorse che il caldo le aveva causato una leggera sensazione di nausea. La corrente d'aria fredda la scosse. Provava quel freddo che si prova quando si ha la febbre. La folla enorme che si muoveva a pochi passi di distanza assumeva una bizzarra qualità onirica.

Sì, sembrava un sogno.

Dal punto in cui si trovava non poteva vedere la bara, situata contro la parete di fondo della seconda sala. Tra la folla rumorosa che si spostava di qua e di là, intravedeva il legno lucido e le maniglie d'argento, la fodera di raso trapunto.

Contrasse involontariamente i muscoli del viso. In quella bara, pensò. Devi attraversare questa sala, poi l'altra, e guardare. Si sentiva la faccia stranamente rigida, il corpo rigido. Avvicinati alla bara. Non si fa così?

Vedeva gli altri che lo facevano. Vedeva una persona dopo l'altra che si accostava alla bara e guardava la donna che vi giaceva.

Prima o poi l'avrebbero notata comunque. E magari qualcuno avrebbe chiesto chi era. «Me lo dica lei. Chi è tutta quella gente? Loro lo sanno? Chi è Rowan Mayfair?»

Ma per il momento era invisibile e osservava gli altri, gli uomini nei pallidi vestiti, le donne negli abiti graziosi, e molte delle donne col cappello, addirittura coi guanti. Erano anni che non vedeva quegli abiti a colori vivaci con la cintura in vita e le gonne ampie. Dovevano esserci almeno duecento persone, di tutte le età.

C'erano vecchi calvi e rosei vestiti di lino bianco con i bastoni da passeggio, e ragazzini a disagio in colletto e cravatta. Le nuche dei vecchi e dei ragazzi apparivano egualmente nude e vulnerabili. C'erano persino bambini che giocavano intorno agli adulti, piccini vestiti di pizzi bianchi e

tenuti sulle ginocchia, marmocchietti che gattonavano sulla moquette rossoscura.

E una ragazzina sui dodici anni, con un nastro fra i capelli rossi, che la fissava. Mai, in tutti gli anni vissuti in California, aveva visto una ragazzina di quell'età con un vero nastro fra i capelli, e quello era un grande fiocco di raso color pesca.

Tutti nell'abito della domenica, pensò. Si diceva così? E la conversazione era quasi festosa. Come a un matrimonio, pensò, anche se doveva ammettere che non era mai stata a un matrimonio di quel genere. La sala non aveva finestre, anche se qua e là c'erano tendaggi di damasco bianco che nascondevano quelle che potevano essere finestre.

La folla si spostò, si divise di nuovo, e Rowan poté vedere la bara quasi completamente. Un vecchietto fragile con un abito grigio a righine guardava la defunta. Con grande fatica, si calò sull'inghinocchiatoio di velluto. Come l'aveva chiamato Ellie? «Voglio un *prie-dieu* accanto alla mia bara». Rowan non aveva mai visto un abito a righine in tutta la sua vita. Ma sapeva cos'era perché l'aveva visto nei film, i vecchi film in bianco e nero dove i ventilatori giravano, il pappagallo starnazzava sul trespolo e Sidney Greenstreet rivolgeva frasi sinistre a Humphrey Bogart.

Era proprio così. Non l'atmosfera sinistra, ma il riferimento temporale. Era scivolata nel passato, in un mondo che in California era ormai sepolto. Forse per questo era confortante, come l'episodio di *Ai confini della realtà,* dove l'uomo d'affari con tante preoccupazioni scende dal treno dei pendolari e si trova in una cittadina felicemente adagiata nel secolo decimonono.

I nostri funerali a New Orleans erano come dovrebbero essere. Di' ai miei amici di venire. Ma l'asettico servizio funebre di Ellie era stato molto diverso, con gli amici magrissimi e abbronzati, imbarazzati dalla morte e seduti con aria risentita sul bordo delle sedie pieghevoli. «Non voleva che le mandassimo fiori, vero?» E Rowan aveva detto: «Sarebbe terribile se non ci fossero fiori...». Una croce di acciaio inossidabile, parole prive di senso, e uno sconosciuto a pronunciarle.

Oh, ma questi fiori! Li vedeva dovunque girasse lo sguardo, grandi fasci di rose, gigli e gladioli. Di alcuni non conosceva i nomi. Erano annidati fra le seggiolette dalle gambe ricurve, grandi corone montate su supporti di fil di ferro, e dietro le sedie, e a file di cinque o sei negli angoli. Spruzzati da gocce lucenti d'acqua, rabbrividivano nell'aria fredda, carichi di nastri bianchi e fiocchi, e alcuni dei nastri portavano persino il nome di Deirdre stampato in argento. Deirdre.

All'improvviso il nome era dovunque. Deirdre, Deirdre, Deirdre, i nastri gridavano in silenzio il nome di sua madre mentre le signore dagli abiti graziosi bevevano vino bianco dai bicchieri a calice e la ragazzina con il nastro fra i capelli la fissava, e una suora con la tonaca blu, il velo bianco e le calze nere era seduta sul bordo di una sedia, curva sopra il bastone mentre un uomo le parlava all'orecchio, e lei teneva la testa inclinata, con il piccolo naso adunco un po' lucido, e tante bambine raccolte intorno a lei.

Da tutti i fiori si levava un profumo meraviglioso. Ellie diceva sempre che in California i fiori non avevano odore. Un effluvio dolcissimo aleggiava nell'aria. Ora Rowan capiva. Era dolce come l'aria di fuori era calda, come la brezza era umida. Sembrava che tutti i colori intorno a lei diventassero sempre più vividi.

Ma la nausea l'aveva riassalita e il profumo intenso peggiorava la situazione. La bara era lontana e la folla la nascondeva completamente. Pensò di nuovo alla casa, la casa alta e buia «nell'angolo vicino al fiume» come aveva detto l'impiegato dell'albergo. Doveva essere la casa che Michael continuava a vedere. A meno che ce ne fossero mille, mille con le cancellate di ferro battuto a fregi di rosa, e una grande cascata di boungainvillea che traboccava dal muro grigio. Oh, una casa così bella.

La folla si aprì di nuovo e lei rivide il lato lungo della bara. Si scorgeva un profilo di donna sul cuscino di raso? La bara di Ellie, invece, era chiusa. Graham non aveva avuto un funerale. I suoi amici s'erano riuniti in un bar del centro.

Devi avvicinarti alla bara. Devi vederla. Sei venuta per questo, per questo hai infranto la promessa fatta a Ellie e l'impegno nella cassaforte, per vedere con i tuoi occhi il viso di tua madre. Ma tutto questo accade veramente oppure sto sognando? Guarda la ragazzina con il braccio intorno alle spalle della vecchia. L'abito bianco della ragazzina ha una fusciacca intorno alla vita! E porta le calze bianche.

Se Michael fosse qui! Questo era il suo mondo. Se potesse togliersi il guanto e toccare la mano della morta. Ma che cosa vedrebbe? Un addetto delle pompe funebri che inietta del liquido nelle vene? Oppure il sangue che scorre nel tombino sotto il tavolo bianco?

Bene, che cosa aspetti? Perché non ti muovi? Indietreggiò contro l'intelaiatura della porta e guardò una vecchia dai capelli biondi che spalancava le braccia a tre bambini. Uno dopo l'altro, i bambini baciarono le guance tremule della donna, e lei fece un cenno con la testa. Sono questi i parenti di mia madre?

Pensò di nuovo alla casa, spogliata di particolari, scura, fantasticamente grande. Capiva perché Michael amava quella casa e quella città. E Michael non sapeva che era la casa di sua madre, non sapeva che cosa stava accadendo. Michael se n'era andato. E forse non vi sarebbe mai stato altro, soltanto quel fine settimana, l'eterna sensazione d'incompiutezza...

La porta si aprì dietro di lei. Rowan si scostò in silenzio. Una coppia anziana le passò accanto come se non esistesse: una donna maestosa con i bei capelli grigioferro raccolti in una crocchia, un perfetto *chemisier* di seta, e un uomo dall'abito bianco gualcito, con il collo tozzo e la voce sommessa.

«Beatrice!» salutò qualcuno. Un bel giovane venne a baciare la signora dai capelli grigioferro. «Vieni, vieni, cara» disse una voce femminile. «No, non s'è ancora vista, dovrebbe arrivare da un momento all'altro». Erano voci simili a quella di Michael, eppure diverse. Due uomini che parlavano sottovoce passarono fra lei e la coppia che stava entrando nella seconda sala. La porta d'ingresso tornò ad aprirsi. Un soffio caldo, i rumori del traffico.

Si spostò nell'angolo più lontano. Adesso vedeva chiaramente la bara. Vedeva che metà del coperchio era chiusa sulla parte inferiore del corpo, e non riuscì a comprendere perché le sembrava grottesco. C'era un crocifisso fissato alla seta trapunta sopra la testa della donna, non che lei vedesse la testa, ma sapeva che c'era, scorgeva appena una macchia color carne sullo sfondo bianco. Vai, Rowan, avvicinati.

Avvicinarsi alla bara. È più difficile che entrare in sala operatoria? Naturalmente tutti ti vedranno, ma non sapranno chi sei. La tensione la riassalì, le contrasse i muscoli della faccia e della gola. Non poteva muoversi.

Poi qualcuno le parlò. Comprese che doveva voltarsi a rispondere, ma non lo fece. La bambina con il fiocco la osservava. Sembrava chiedersi perché non rispondeva.

«Jerry Lonigan... Posso esserle utile? Lei non è la dottoressa Mayfair?»

Lo guardò, stordita. L'uomo aveva le guance cascanti e gli occhi azzurri cobalto. Come Ellie azzurre, azzurre e rotonde.

«Dottoressa Mayfair?»

Gli guardò la mano. Grande e pesante come una zampa. Stringila. Rispondi così, se non puoi parlare. La contrazione dei muscoli del viso peggiorò. Indicò con la testa la bara. Voglio... Ma le parole non le uscivano dalle labbra. Avanti, Rowan, hai fatto più di tremila chilometri per venire qui.

L'uomo le cinse le spalle con un braccio. Una pressione sulla schiena.

«Vuole vederla, dottoressa Mayfair?»

Vederla, parlarle, conoscerla, amarla, essere amata da lei... Si sentiva il viso come scolpito nel ghiaccio. E gli occhi erano troppo sgranati, lo sapeva.

Alzò gli occhi verso l'uomo e annuì. Era sceso il silenzio. Aveva parlato a voce così alta? Ma no, non aveva detto nulla. Senza dubbio non sapevano che aspetto avesse, ma sembrava che si voltassero tutti a guardarla quando entrò nella sala con quell'uomo. Il messaggio si diffondeva in sussurri.

Persino i bambini avevano smesso di giocare. La sala parve oscurarsi. Tutti si spostavano adagio, in silenzio, di qualche passo. Il signor Lonigan chiese:

«Vuole sedersi, dottoressa Mayfair?»

Lei fissava la moquette. La bara era a cinque metri di distanza. Non alzare gli occhi, pensò, non alzare gli occhi fino a quando sarai vicina alla bara. Non vedere qualcosa di orribile da lontano. Ma cosa c'era di tanto orribile, come poteva essere peggio del tavolo per le autopsie, se non il fatto che quella... quella era sua madre?

Una donna posò la mano sulla spalla della ragazzina con il nastro fra i capelli. «Rowan? Rowan, io sono Alida Mayfair. Ero quarta cugina di Deirdre. Questa è mia figlia Mona».

«Rowan, io sono Pierce Mayfair» disse il bel giovane che stava alla sua destra, e le tese la mano. «Sono il pronipote di Cortland».

«Cara, io sono tua cugina Beatrice». Un soffio di profumo. Era la donna dai capelli grigioferro. Sfiorò la guancia di Rowan con la guancia. Aveva due enormi occhi grigi.

«... Cecilia Mayfair, la nipote di Barclay; mio nonno era il secondogenito di Julien, nato in First Street, e questa è suor Marie Claire. Suor Marie Claire, questa è Rowan, la figlia di Deirdre!»

«... Timothy Mayfair, il tuo quarto cugino. Lieto di conoscerti, Rowan...»

«... lieto di conoscerti anche in queste circostanze dolorose...»

«Peter Mayfair, parleremo più tardi. Mio padre era Garland. Ellie non ti ha mai parlato di Garland?»

Buon Dio, erano tutti Mayfair. Polly Mayfair e Agnes Mayfair, le figlie di Philip Mayfair, Eugene Mayfair, e avanti così. Quanti potevano essere? Non una famiglia, una legione. Stringeva una mano dopo l'altra, ma non si staccava dal robusto signor Lonigan che la teneva ben stretta. Tremava?

No, non proprio.

Due labbra le sfiorarono la guancia. «...Clancy Mayfair, pronipote di Clay. Clay è nato in First Street, prima della Guerra di Secessione. Mia madre è Trudy Mayfair; mamma, vieni qui. Lasciate passare mia madre...»

«...così contenta di conoscerti, cara. Hai visto Carlotta?»

«La signorina Carlotta non si sente bene» spiegò il signor Lonigan. «Ci aspetterà in chiesa...»

«Ormai ha novant'anni, sai».

«Vuoi un bicchier d'acqua? È bianca come un lenzuolo. Pierce, portale un po' d'acqua».

«Magdalene Mayfair, la pronipote di Rémy. Rémy ha abitato per anni in First Street. Questi sono mio figlio Garvey e mia figlia Lindsey. Vieni, Dan, saluta la dottoressa Rowan Mayfair. Dan è il pronipote di Vincent. Ellie ti ha parlato di Clay e Vincent e...»

No, mai. Non mi ha mai parlato di nessuno. *Promettimi che non tornerai, che non cercherai mai di scoprire.* Ma perché, perché, in nome di Dio? Tutta quella gente... Perché l'impegno scritto, la segretezza?

«Ti senti bene?»

«Lily, mia cara. Lily Mayfair. Non riuscirai mai a ricordare tutti i nostri nomi, non sforzarti neppure».

«...siamo qui, Rowan, se hai bisogno di noi. Ti senti bene?»

Sì. Sto bene. Ma non posso parlare. Non posso muovermi. Io...

I muscoli facciali si contrassero di nuovo. Era completamente irrigidita. Strinse più forte la mano del signor Lonigan, e il signor Lonigan disse agli altri che ora lei voleva rendere omaggio alla defunta. Stava dicendo a quella gente di andar via? Un uomo le toccò la mano sinistra.

«Sono Guy Mayfair, il figlio di Andrea, e questa è mia moglie Stefanie, la figlia di Grady. Era prima cugina di Ellie».

Avrebbe voluto rispondere. Stava stringendo abbastanza ogni mano, annuendo abbastanza? Ricambiando abbastanza la vecchia che la baciava? Un altro uomo le stava parlando, ma aveva la voce troppo bassa. Era vecchio e parlava di Sheffield. La bara era a cinque metri. Lei non osava alzare lo sguardo e neppure distoglierlo, per timore di vederla.

Ma sei venuta apposta e devi farlo. E loro sono qui, a centinaia.

«Rowan» disse qualcuno alla sua sinistra, «questo è Fielding Mayfair, il figlio di Clay». Un uomo vecchissimo, così vecchio che si scorgeva l'ossatura del cranio attraverso la pelle cerea, si vedevano i denti di sopra e di sotto e le arcate sopra gli occhi infossati. Lo sorreggevano perché non era

in grado di stare in piedi; tutto quello sforzo per vedere lei? Tese la mano. «Vuole darti un bacio, cara». Lei gli sfiorò la guancia con le labbra.

L'uomo parlava a voce bassa e la guardava con gli occhi giallastri. Lei cercò di capire cosa stava dicendo: parlava di Lestan Mayfair e di Riverbend. Che cos'era Riverbend? Quando gli strinse la mano, la sentì levigata e serica, nodosa e forte.

«Credo che stia per svenire» mormorò qualcuno. Ma di sicuro non parlavano di lei.

«Vuoi che ti accompagni fino alla bara?» Di nuovo il bel giovane con la faccia pulita e gli occhi luminosi. «Sono Pierce. Mi sono presentato un attimo fa». Un bagliore di denti perfetti. «Il primo cugino di Ellie».

Sì, la bara. È venuto il momento, no? Guardò in quella direzione e le sembrò che qualcuno si scostasse per farle vedere, poi alzò subito lo sguardo, al di là del viso che spiccava sul cuscino. Vide i fiori ammassati intorno al coperchio sollevato, una giungla di fiori, e lontano sulla destra, ai piedi della bara, un vecchio dai capelli bianchi che conosceva. La donna bruna accanto a lui piangeva e sgranava il rosario, e tutti e due la guardavano. Ma com'era possibile che conoscesse quell'uomo, o qualcun altro dei presenti? Ma lo conosceva! Sapeva che era inglese, e che tono avrebbe avuto la voce se le avesse rivolto la parola.

Jerry Lonigan l'aiutò ad avvicinarsi. Il bel giovane, Pierce, le stava accanto. «Si sente male, Monty» disse la vecchia signora graziosa. «Portale un po' d'acqua».

«Cara, forse dovresti sederti...»

Lei scosse la testa e mosse le labbra come per mormorare un 'no'. Guardò di nuovo l'inglese dai capelli bianchi, accanto alla donna che pregava e piangeva e si asciugava il naso. L'uomo dai capelli bianchi bisbigliava qualcosa all'orecchio della donna, ma teneva gli occhi fissi su Rowan. *Io ti conosco.* La guardava come se lei gli avesse parlato. Poi Rowan ricordò. Il cimitero di Sonoma County dove erano sepolti Graham ed Ellie, quello era l'uomo che aveva visto quel giorno accanto alla tomba. «Conosco la sua famiglia a New Orleans». Inaspettatamente, un altro pezzo del mosaico andò a posto. Era l'uomo che aveva visto davanti alla casa di Michael due notti prima, in Liberty Street.

«Cara, vuole un bicchier d'acqua?» chiese Jerry Lonigan.

Ma com'era possibile? Com'era possibile che quell'uomo fosse stato in California e ora fosse lì, e che cosa c'entrava tutto questo con Michael?

Pierce le disse che andava a prendere una sedia. «Facciamola sedere

qui».

Doveva muoversi. Non poteva restare immobile a fissare l'inglese dai capelli bianchi, doveva chiedergli di spiegarsi e dirle che cosa era andato a fare in Liberty Street. E con la coda dell'occhio vedeva qualcosa che non poteva sopportare, qualcosa che attendeva nella bara.

«Ecco, Rowan, è fresco». Profumo di vino. «Bevi un sorso, cara».

Vorrei farlo, davvero, ma non posso muovere la bocca. Scosse la testa e cercò di sorridere. Non credo di poter muovere neppure la mano. E tutti voi aspettate che mi muova. Aveva sempre giudicato sciocchi i dottori che svenivano durante le autopsie. Com'era possibile che una cosa simile potesse condizionarla fisicamente? Se mi colpiste con una mazza da baseball, sverrei. Oh, Dio, quello che non sai della vita incomincia solo adesso a rivelarsi in questa sala. E nella bara c'è tua madre.

Che cosa credevi? Che avrebbe atteso qui, viva, fino al tuo ritorno? Qui, in questa terra così strana! È un altro paese, questo.

L'inglese dai capelli bianchi le andò incontro. Sì, chi sei? Perché sei qui? Perché sei drammaticamente e grottescamente fuori posto? Eppure non lo era. Era come tutti gli altri abitanti di quella strana terra, decoroso e gentile, e sul volto mite non c'era ombra di ironia o di timidezza o di falsi sentimenti. Si avvicinò, e il bel giovane gli fece posto.

Rowan abbassò gli occhi. Una quantità di fiori ai due lati del *prie-dieu* di velluto. Si mosse, e affondò le unghie nella mano del signor Lonigan prima di riuscire a trattenersi. Si sforzò di rilassare le dita contratte e, con immenso stupore, si accorse che stava per cadere. L'inglese le prese il braccio sinistro, mentre il signor Lonigan le teneva il destro.

«Rowan, mi ascolti» le mormorò all'orecchio l'inglese, con quel suo accento secco ma melodioso. «Michael sarebbe qui se potesse. Sono venuto al suo posto. Lui verrà stasera. Appena potrà».

Lo guardò, scossa. Il sollievo le causò un brivido. Michael sarebbe venuto. Michael era vicino. Ma com'era possibile?

«Sì, molto vicino, ma inderogabilmente impegnato» disse l'inglese, con sincerità, come se avesse inventato lui quelle parole. «Ed è molto dispiaciuto di non poter essere qui...»

Lei rivide la casa buia di First Street, la casa di cui Michael aveva parlato per tanto tempo. E quando l'aveva visto in acqua, la prima volta, le era sembrato un fagotto d'indumenti, non può essere un uomo annegato, qui, a miglia e miglia dalla costa...

«Che cosa posso fare per lei?» domandò l'inglese con voce bassa, confi-

denziale e premurosa. «Vuole avvicinarsi al feretro?»

Sì, per favore, accompagnami! Aiutami, ti prego! Fai muovere le mie gambe. L'inglese le aveva cinto la schiena con il braccio e la guidava agevolmente, intorno a loro le conversazioni erano riprese, grazie al cielo, anche se erano un brusio rispettoso, da cui poteva estrarre solo qualche frase. «... non voleva venire, ecco la verità. È furiosa perché siamo tutti qui». «Ma no, ormai ha novant'anni, e fuori ci sono trentotto gradi». «Lo so, lo so. Bene, dopo potete venire tutti a casa mia, l'ho già detto...»

Rowan teneva lo sguardo abbassato sulle maniglie d'argento, sui fiori, sull'inginocchiatoio di velluto. La nausea la riassalì. Era una nausea causata dal caldo, dall'aria fresca e immobile, dal profumo dei fiori che le girava intorno come una nebbia invisibile. Ma devi farlo. Devi farlo, con calma. Non puoi agitarti. *Promettimi che non tornerai mai laggiù, che non cercherai di sapere.*

Si impose di alzare lentamente lo sguardo dal pavimento, fino a quando vide il volto della morta sul cuscino di raso. Aprì la bocca: la rigidità lasciò il posto a uno spasmo. Lottò con tutte le forze per non aprire la bocca. Strinse i denti. E il brivido che la scosse fu così violento che l'inglese dovette sorreggerla. Anche lui stava guardando. L'aveva conosciuta!

Guardala. Tutto il resto non conta. Non è importante affrettarsi, o pensare ad altro, o preoccuparsi. Guardala, guarda il suo volto con tutti i suoi segreti ormai inaccessibili per sempre.

E il viso di Stella era così bello, nella bara. Aveva quei bellissimi capelli neri...

«Sta per svenire, aiutala! Pierce, aiutala».

«No, la teniamo noi, tutto bene» disse Jerry Lonigan.

Sembrava così assolutamente, orrendamente morta, e così bella. Acconciata per l'eternità, con il rossetto rosa sulle labbra ben disegnate e il belletto sulle guance da adolescente, i capelli neri sparsi sul raso come quelli di una bambina e il rosario, sì, il rosario intrecciato alle dita.

In tutti quegli anni Rowan non aveva mai visto nulla di simile. Aveva visto individui annegati e accoltellati, o morti nel sonno nei letti d'ospedale. Li aveva visti incolori e imbottiti di sostanze chimiche, sezionati dopo settimane, mesi, addirittura anni per le lezioni d'anatomia. Li aveva visti durante le autopsie, con gli organi rosso-sangue che venivano estratti dalle mani guantate del dottore.

Ma questo non l'aveva mai visto, non aveva mai visto quella graziosa creatura morta, vestita di seta azzurra e di pizzi, profumata di cipria e con

le mani strette intorno al rosario. Sembrava senza età, come una bambina gigantesca con i capelli innocenti, il viso privo di rughe, e il rossetto lucido del colore dei petali di rosa.

Oh, se fosse possibile aprirle gli occhi! Vorrei vedere gli occhi di mia madre. E in questa sala piena di vecchi, lei è ancora tanto giovane...

Si chinò. Liberò gentilmente le mani dalla stretta dell'inglese, le posò sulle mani ceree, le mani morbide. Dure, dure come i grani del rosario. Fredde e dure. Chiuse gli occhi e premette le dita sulla carne bianca e marmorea. Era così assolutamente morta, al di là di ogni soffio di vita, così completamente finita.

Se Michael fosse stato lì, avrebbe potuto sapere da quelle mani se era morta senza sofferenza e senza paura? Avrebbe potuto conoscere il motivo di tanta segretezza? Avrebbe potuto toccare quell'orrida carne inerte e ascoltare ancora il canto della vita? Oh, Dio, ti prego, anche se aveva rinunciato a me, spero che non abbia sofferto e non abbia avuto paura quando è morta. In pace, in una dolcezza simile all'espressione del suo volto. Guarda i suoi occhi chiusi, la sua fronte spianata.

Alzò adagio la mano, si asciugò le lacrime dalla guancia e si accorse che ora il proprio viso era rilassato.

Indietreggiò, ma continuò a fissare la donna nella bara. Lasciò che l'inglese la guidasse verso una saletta vicina. Il signor Lonigan stava dicendo che era venuto il momento di avvicinarsi, uno a uno, che il prete era arrivato ed era pronto.

Sbalordita, Rowan vide un uomo alto che si chinava per baciare la fronte della morta. Beatrice, la bella donna dai capelli grigi, si avvicinò e bisbigliò qualcosa, baciando a sua volta la defunta. Poi qualcuno sollevò un bambino perché facesse altrettanto; quindi si avvicinò il vecchio calvo, appesantito dal ventre voluminoso, e si piegò mormorando con voce rauca: «Addio, cara».

Il signor Lonigan la fece sedere gentilmente sulla sedia. Mentre si voltava, la donna bruna e piangente si avvicinò all'improvviso e la guardò negli occhi. «Non voleva abbandonarti» disse. La voce era così esile e affrettata da sembrare un pensiero.

«Rita Mae!» sibilò il signor Lonigan. Spinse la donna dai capelli neri fuori dalla porta, in un corridoietto.

L'inglese la stava guardando dalla soglia. Fece un lieve cenno con la testa e inarcò le sopracciglia come se fosse rattristato e stupito.

Non voleva abbandonarti.

Che sensazione dava baciare la pelle liscia e dura? Eppure lo facevano come se fosse la cosa più naturale e semplice del mondo: il bimbo sollevato fra le braccia, la madre che si chinava, l'uomo che si avvicinava e poi un altro, vecchissimo, con le mani maculate e i capelli radi, «Aiutami, Cedi» con il piede sull'inginocchiatoio di velluto. La dodicenne con il nastro fra i capelli si alzò in punta di piedi.

«Rowan, vuole restare ancora sola con lei? Ormai sono tutti passati, e il prete può aspettare. Ma non è obbligata a farlo».

Rowan guardò i miti occhi grigi dell'inglese. Ma non era stato lui a parlare. Era stato Lonigan, con la faccia lucida e arrossata e gli occhi di cobalto. In fondo al corridoietto c'era sua moglie, Rita Mae, che non osava avvicinarsi.

«Sì, sola, ancora una volta» mormorò Rowan. Cercò con lo sguardo gli occhi di Rita Mae, nelle ombre in fondo al piccolo corridoio.

«È vero» disse Rita Mae, senza voce, muovendo solo le labbra, e annuì con fare solenne.

Sì. Per darle il bacio dell'addio, sì, come fanno gli altri...

VENTICINQUE

IL DOSSIER SULLE STREGHE MAYFAIR
Parte X

Rowan Mayfair

SOMMARIO STRETTAMENTE CONFIDENZIALE
E AGGIORNATO AL 1989
CFR. DOSSIER: ROWAN MAYFAIR, LONDRA PER MATERIALE RELATIVO
PASSWORD NECESSARIA

Rowan Mayfair fu legalmente adottata da Ellen Louise Mayfair e dal marito Graham Franklin il giorno stesso della sua nascita, il 7 novembre 1959.

Fu portata in aereo a Los Angeles, dove visse con i genitori adottivi fino ai tre anni. Poi la famiglia si trasferì a San Francisco, dove per due anni abitò a Pacific Heights.

Quando Rowan ebbe cinque anni, la famiglia si trasferì definitivamente

in una casa sulla spiaggia di Tiburon, Califomia (dall'altra parte della baia rispetto a San Francisco), progettata dagli architetti Trammel, Porter e Davis espressamente per Graham, Ellie e la figlia. La casa è una meraviglia di pareti di vetro, travi di sequoia a vista, impianti igienici ed elettrodomestici modernissimi. Ci sono enormi terrazze, un pontile di sette metri e un canale per la barca che viene dragato due volte l'anno. Domina la vista di Sausalito, al di là della Richardson Bay, e di San Francisco a sud. Ora Rowan vive sola in questa casa.

Nel momento in cui scrivo, Rowan ha quasi trent'anni. È alta un metro e settantadue. Ha i capelli biondi, corti e ondulati, e grandi occhi grigi. È senza dubbio attraente, con la carnagione bellissima, sopracciglia scure e diritte, ciglia scure e una bocca molto ben disegnata. Tuttavia, per fare un confronto, si può dire che non ha il fascino di Stella, la grazia dolce di Antha o la sensualità tenebrosa di Deirdre. Rowan è delicata ma efebica: in alcuni dei suoi ritratti ha un'espressione che ricorda Mary Beth.

Sono convinto che somigli a Petyr van Abel, ma ci sono nette differenze. Non ha i suoi occhi profondamente incassati e i capelli sono biondocenere anziché dorati. Ma il viso è affilato come quello di Petyr van Abel, e ha un'aria nordica, come Petyr nei ritratti.

SOMMARIO DEL MATERIALE SUI GENITORI ADOTTIVI DI ROWAN, ELLIE MAYFAIR E GRAHAM FRANKLIN

Ellen Louise Mayfair era l'unica figlia di Sheffield, figlio di Cortland Mayfair. Era nata nel 1923, e aveva sei anni quando morì Stella. Ellie visse quasi esclusivamente in California dal momento in cui si iscrisse alla Stanford University a diciotto anni. A trentuno sposò Graham Franklin, laureato in legge a Stanford. Graham aveva otto anni meno di lei. Sembra che Ellie avesse pochissimi contatti con la sua famiglia già prima di trasferirsi in California, perché sei mesi dopo la morte di sua madre, quando aveva appena otto anni, era stata mandata in un collegio canadese.

Pare che il padre, Sheffield Mayfair, non si sia mai ripreso dalla perdita della moglie e, anche se andava spesso a far visita a Ellie e la portava a fare spese a New York, la teneva lontana da casa. Era il più taciturno e introverso dei figli di Cortland e forse anche il più deludente, perché lavorava con impegno nello studio di famiglia, ma di rado eccelleva o partecipava alle decisioni importanti. Tutti dipendevano da lui, commentò Cortland dopo la sua morte.

Il marito di Ellie, Graham Franklin, apparentemente non sapeva nulla della famiglia di lei, e alcuni dei commenti che fece nel corso degli anni sembrano frutto di fantasia. «Proveniva da una grande piantagione di laggiù». «Sono i tipi che tengono l'oro nascosto sotto le mattonelle». «Probabilmente discendevano dai bucanieri». «Oh, i parenti di mia moglie! Erano mercanti di schiavi, no, cara? Hanno tutti sangue negro nelle vene».

I pettegolezzi di famiglia, al tempo dell'adozione, dicono che Ellie aveva firmato per Carlotta Mayfair l'impegno a non permettere che Rowan scoprisse niente sulle sue vere origini, né che tornasse mai in Louisiana.

In effetti, queste carte fanno parte della documentazione legale dell'adozione, come accordi personali formalizzati fra le parti che, fra l'altro, comportarono trasferimenti di somme enormi di denaro.

Durante il primo anno di vita di Rowan, più di cinque milioni di dollari furono trasferiti in diversi ratei dal conto di Carlotta Mayfair a New Orleans ai conti di Ellie Mayfair in California, presso la Bank of America e la Wells Fargo Bank.

Ellie, già ricca di suo grazie ai fondi vincolati lasciati dal padre Sheffield e più tardi dal nonno Cortland, istituì un fondo vincolato quasi astronomico per la figlia adottiva Rowan, e a questo fondo si aggiunse, nei due anni seguenti, la metà di quei cinque milioni.

La metà rimanente fu trasferita, non appena arrivò, direttamente a Graham Franklin, che investì il denaro con prudenza e ottimi esiti soprattutto in proprietà immobiliari (una vera miniera d'oro, in California) e continuò a investire il denaro di Ellie, che perveniva regolarmente dal suo fondo vincolato, in proprietà e attività varie. Anche se guadagnava moltissimo come avvocato, Graham non era ricco di famiglia, e l'enorme patrimonio, di proprietà comune con la moglie, che lasciò quando morì era frutto dell'uso oculato del denaro ereditato da lei.

Molti indizi suggeriscono che Graham fosse animato da risentimento nei confronti della moglie, perché dipendeva da lei emotivamente e finanziariamente. Non avrebbe potuto mantenere il proprio tenore di vita, yacht, macchine sportive, vacanze di lusso, una principesca casa moderna a Tiburon, con il suo solo stipendio. E nel corso degli anni passò alle varie amanti ingenti somme prelevate dal conto comune, costituito quasi esclusivamente dal denaro della moglie.

Quando seppe che Ellie era condannata dal cancro, fu preso dal panico. I colleghi e gli amici hanno descritto dettagliatamente la sua «totale incapacità» di affrontare la malattia di Ellie. Non voleva parlarne con lei, non vo-

leva ascoltare i dottori, non voleva entrare nella stanza dell'ospedale. Insediò l'amante di turno in un appartamento in Jackson Street, di fronte al suo ufficio, e andò a trovarla anche tre volte al giorno.

Poi diede subito l'avvio a un piano complicato per spogliare Ellie di tutte le proprietà di famiglia, che ormai ammontavano a un patrimonio immenso. Stava cercando di far dichiarare Ellie incapace d'intendere e di volere per poter vendere all'amante la casa di Tiburon quando morì all'improvviso, di un ictus, due mesi prima della moglie, che ereditò tutto.

L'ultima amante di Graham, Karen Garfield, una giovane e deliziosa indossatrice di New York, si confidò con uno dei nostri investigatori. Era rimasta con mezzo milione di dollari, e questo le andava benissimo, ma lei e Graham avevano pensato di vivere tutta una vita insieme... «le isole Vergini, la Riviera, tutto quanto».

Karen morì per una serie di gravi attacchi di cuore, il primo dei quali si verificò un'ora dopo che era andata a casa di Graham, a Tiburon, per cercare di «spiegare le cose» a Rowan. «Quella carogna! Non ha voluto lasciarmi neppure la roba di Graham! Io volevo soltanto qualche ricordo. E lei mi ha detto: 'Fuori dalla casa di mia madre!'»

Dopo quella visita, Karen visse per due settimane, abbastanza a lungo per dire le cose più orribili sul conto di Rowan. Ma sembra che non abbia mai collegato l'improvviso e inspiegabile disturbo cardiaco alla visita. Perché avrebbe dovuto farlo?

Noi l'abbiamo fatto, come dimostrerà il seguente sommario.

Quando Ellie morì, Rowan disse ai conoscenti che aveva perduto la migliore e unica amica che avesse al mondo. Probabilmente era vero. Ellie era sempre stata dolce e piuttosto fragile, molto amata dalla figlia e da quanti le erano amici. Secondo questi ultimi, aveva il fascino della bellezza del Sud, sebbene fosse una californiana moderna e atletica che dimostrava vent'anni meno della sua età, cosa tutt'altro che eccezionale fra le sue coetanee. Si può forse dire che il suo aspetto giovanile costituisse la sua unica ossessione, oltre alla felicità della figlia Rowan.

Dopo i cinquant'anni si era sottoposta a due interventi di chinirgia estetica, frequentava costosissimi saloni di bellezza e si tingeva i capelli. Nelle foto che la mostrano in compagnia del marito, un anno prima della sua morte, sembra più giovane di lui. Era devota a Graham e ignorava le sue relazioni, e a ragione, perché, come disse a un'amica: «Torna sempre a casa per cena alle sei ed è sempre lì quando spengo la luce».

In realtà la fonte del fascino che Graham esercitava su Ellie e sulle altre,

a parte l'aspetto, era il grande entusiasmo per la vita, e il facile affetto che dispensava a quanti gli stavano intorno, inclusa la moglie.

Uno dei suoi amici più intimi, un avvocato più anziano di lui, lo spiegò in questo modo a un nostro investigatore: «Manteneva impunemente le sue relazioni perché non trascurava Ellie. Certi uomini avrebbero dovuto imparare da lui. Le donne detestano che si diventi freddi con loro. Se le tratti come regine, ti permettono di avere una concubina o due fuori dal palazzo».

L'ultima volta che vidi Ellie fu ai funerali di Nancy Mayfair, a New Orleans nel gennaio 1988; a quell'epoca aveva sessantatré o sessantaquattro anni, ed era una bella donna alta un metro e sessantasette, abbronzatissima e con i capelli neri. Gli occhi azzurri erano nascosti da occhiali da sole con la montatura bianca, l'abito di cotone all'ultima moda metteva in risalto la figura snella, e in effetti Ellie aveva il glamour di un'attrice del cinema, una vera patina californiana. Sei mesi dopo era morta.

Quando Ellie morì, Rowan ereditò tutto, incluso il fondo vincolato di famiglia, oltre a un altro fondo istituito in occasione della sua nascita, di cui non aveva mai saputo nulla.

Dato che allora come adesso Rowan era medico e molto presa dal suo lavoro, l'eredità non apportò differenze apprezzabili nella sua vita quotidiana. Ma ne riparleremo a suo tempo.

ROWAN MAYFAIR DALL'INFANZIA AL PRESENTE

Un'osservazione non invadente della vita di Rowan ci indicò che fin dall'inizio la bambina era estremamente precoce e possedeva una quantità di poteri psichici che i genitori adottivi sembravano non conoscere. Vi sono inoltre indizi che Ellie Mayfair rifiutò di riconoscere qualcosa di «strano» nella figlia. In ogni caso, pare che Rowan fosse «la gioia e l'orgoglio» sia di Ellie sia di Graham.

Rowan aveva in comune con i genitori la passione per la navigazione. Fin dai primi anni li accompagnò nelle gite in barca; già a quattordici anni aveva imparato a governare la piccola barca a vela di Graham, la *Wind Singer*. Quando Graham comprò un grosso cruiser oceanico, la *Great Angela*, tutta la famiglia vi fece lunghe crociere diverse volte all'anno.

Prima che Rowan compisse i sedici anni, Graham le regalò uno yacht bimotore, che lei chiamò Sweet Christine. A quel tempo la *Great Angela* era stata ritirata, e la famiglia usava la *Sweet Christine*. Ma era Rowan lo

skipper incontrastato.

Sebbene sia un'ottima nuotatrice, Rowan non è una navigatrice temeraria, per così dire. La *Sweet Christine* è un cruiser lento e pesante di fabbricazione olandese, progettato per mantenere la stabilità nei mari molto mossi, non per raggiungere velocità elevate.

Sembra che Rowan ami soprattutto stare sola a bordo, lontano dalla vista della terraferma, con ogni tipo di tempo. Come molti che apprezzano il clima della California settentrionale, sembra gradire la nebbia, il vento e il freddo.

Tutti coloro che hanno osservato Rowan sono concordi nel ritenerla amante della solitudine, una persona molto tranquilla che preferisce il lavoro allo svago. A scuola era una studentessa molto impegnata, al college aveva la passione per la ricerca. Se il suo guardaroba faceva invidia alle compagne di classe, era merito di Ellie, e Rowan lo ripeteva spesso. Personalmente, gli abiti non le interessavano. Il suo abbigliamento caratteristico, quando non è in servizio, è da anni di stile nautico: jeans, scarpe da barca, maglioni abbondanti, berretti, e un giubbotto da marinaio di lana blu.

Nel mondo della medicina e in particolare della neurochirurgia, le abitudini ossessive di Rowan si notano meno, data la natura della sua professione. Ma è «ossessiva» anche in questo campo. Sembra nata per diventare dottore, anche se la preferenza accordata alla chinirgia anziché alla ricerca ha sorpreso molti che la conoscono. «Quando era in laboratorio» ha detto uno dei suoi colleghi, «la madre doveva chiamarla per ricordarle di fermarsi per dormire o mangiare».

POTERI TELEPATICI

I poteri psichici di Rowan incominciarono a emergere a scuola all'età di soli sei anni. È possibile che fossero emersi addirittura prima, ma non siamo riusciti a trovarne le prove. Gli insegnanti da noi discretamente interrogati sul conto di Rowan raccontano storie davvero sorprendenti sulla sua straordinaria capacità di leggere il pensiero.

Non abbiamo scoperto nessuna indicazione, però, che Rowan venisse considerata un'emarginata, una fallita o una spostata. Per tutta la sua camera scolastica ha ottenuto ottimi risultati e incondizionati successi. Le foto scolastiche la mostrano sempre molto graziosa, con la carnagione abbronzata e i capelli schiariti dal sole. In queste foto ha l'aria un po' schiva e mi-

steriosa, come se non gradisse l'intrusione dell'obiettivo, ma non appare mai affettata o a disagio.

Le facoltà telepatiche di Rowan furono scoperte dagli insegnanti più che dagli altri studenti, e seguono uno schema molto particolare.

«Mia madre era morta» disse una maestra. «Non potevo andare in Vermont per il funerale ed ero molto triste. Non lo sapeva nessuno, capisce. Ma durante l'intervallo Rowan venne a cercarmi, sedette accanto a me e mi prese la mano. Trattenni a stento le lacrime di fronte a quel gesto di tenerezza. 'Mi dispiace per la sua mamma' mi disse. Rimase vicina a me, in silenzio. Più tardi, quando le chiesi come l'aveva saputo, disse: 'Mi è venuto in mente così'. Credo che sapesse tutto in questo modo. Sapeva quando gli altri allievi la invidiavano. Era sempre molto sola».

Un'altra volta, quando una bambina rimase assente da scuola per tre giorni senza spiegazioni e le autorità scolastiche non riuscivano a mettersi in contatto con la famiglia, Rowan disse alla direttrice che non c'era motivo di allarmarsi. La nonna della bambina era morta, spiegò, e la famiglia era andata al funerale in un altro stato e aveva dimenticato di avvertire la scuola. Poi si scoprì che era tutto vero. Anche in quel caso Rowan non seppe spiegare come l'avesse saputo; ripetè soltanto: 'Mi è venuto in mente'.

Nel 1966, a otto anni, Rowan si servì della sua facoltà telepatica per l'ultima volta, a quanto ne sappiamo. Frequentava la quarta in una scuola privata di Pacific Heights quando disse alla direttrice che un'altra bambina era molto malata e doveva farsi vedere da un dottore, ma Rowan non sapeva a chi dirlo. La bambina sarebbe morta.

La direttrice inorridì. Chiamò la madre di Rowan e insistette perché la portasse da uno psichiatra. Soltanto una bambina molto disturbata poteva dire «una cosa del genere». Ellie promise di parlarne con Rowan. Rowan non disse più nulla.

Ma dopo una settimana, alla bambina fu diagnosticata una forma molto rara di cancro alle ossa. Morì prima della conclusione del semestre.

Forse fu la preoccupazione di Ellie a porre fine a questo genere di episodi nella vita di Rowan. Tutti gli amici lo sapevano. «Ellie era sull'orlo dell'isteria. Voleva che Rowan fosse normale. Diceva che non voleva una figlia con strane facoltà».

Graham pensava che fosse una coincidenza. Protestò con la direttrice che aveva telefonato per dire a Ellie che la bambina era morta.

Coincidenza o no, sembra che l'episodio abbia posto fine alle manifesta-

zioni della facoltà di Rowan. Si può presumere che, per prudenza, abbia deciso di «darsi alla clandestinità» come lettrice del pensiero. O che abbia deliberatamente soppresso di proposito il proprio potere. Per quanto ci siamo sforzati, da quel momento non sappiamo più nulla delle sue doti telepatiche. I ricordi che la gente ha di lei riguardano la sua intelligenza, la sua energia instancabile, l'amore per le scienze e la medicina. Alle medie superiori era la tipica ragazza che faceva collezione d'insetti e di minerali e chiamava tutto con lunghi nomi latini.

«Spaventoso, assolutamente spaventoso» disse il suo professore di chimica al liceo. «Non mi sarei meravigliato se durante un fine settimana avesse reinventato la bomba all'idrogeno nel tempo libero».

L'unico ragazzo che Rowan ebbe nell'adolescenza era anche lui molto intelligente e solitario. Sembra che non riuscisse a sopportare la competizione. Quando Rowan fu ammessa all'U.C. di Berkeley e lui fu respinto, ruppero in malo modo. Gli amici diedero la colpa al ragazzo, che più tardi si trasferì all'est e diventò ricercatore a New York.

Uno dei nostri investigatori lo incontrò casualmente all'inaugurazione di un museo e portò il discorso sui sensitivi e i lettori del pensiero. L'uomo cominciò a parlare della ragazza che aveva avuto al liceo e che aveva facoltà parapsichiche. Era ancora amareggiato. «Ero innamorato. Veramente innamorato. Si chiamava Rowan Mayfair ed era bellissima. Strana ma bellissima. Non carina in modo normale. Ma era impossibile. Sapeva cosa pensavo ancora prima che lo sapessi io. Sapeva quando ero uscito con un'altra. Era un mistero, e lei lo teneva così nascosto da far paura. Ho sentito dire che è diventata neurochirurgo. È spaventoso. Cosa succederà se il paziente pensa qualcosa di brutto su di lei prima di andare sotto anestesia? Gli trancerà il pensiero dalla testa?»

Quando Rowan si iscrisse all'U.C. Berkeley nel 1976 sapeva già di voler diventare dottore. Prendeva il massimo dei voti, ogni estate faceva corsi supplementari (anche se andava spesso in vacanza con Graham ed Ellie), aveva saltato un anno intero e si era diplomata nel 1979 al primo posto in graduatoria. A vent'anni si iscrisse alla specializzazione, apparentemente convinta che la ricerca neurologica sarebbe stata l'attività della sua vita.

I suoi progressi accademici in quel periodo venivano giudicati fenomenali. Molti professori parlano di lei come della «studentessa più brillante che abbia mai avuto».

«Gli altri studenti l'hanno soprannominata dottoressa Frankenstein perché parlava di trapianti di cervelli e di creare cervelli nuovi assemblando

varie parti. Ma il fatto è che Rowan è un essere umano vero. Non c'è da temere che la sua sia intelligenza priva di cuore».

«Non è brillante. La gente lo pensa, ma lei è di più. È una specie di mutante. No, dico sul serio. Studiava le cavie e ti diceva cosa sarebbe successo. Le toccava e diceva: 'Questa medicina non servirà a niente'. E le dirò anche un'altra cosa. Guariva le bestiole. Sì, le guariva. Uno dei dottori più anziani mi disse una volta che se non stava attenta, con i suoi poteri, poteva sovvertire gli esperimenti. Io ci credo. Una volta sono uscito con lei, e non mi ha guarito da niente ma, caspita, se era calda. Letteralmente, voglio dire. Era come far l'amore con una con la febbre. Dicono che sono così anche i guaritori, sa, quelli che sono stati studiati. Si sente il calore che emana dalle loro mani. Io ci credo. Non penso che avrebbe dovuto fare chirurgia. Doveva fare oncologia, allora sì, avrebbe potuto guarire tante gente. Ma chirurgia? Be', son capaci tutti di tagliare un malato».

I POTERI DI GUARITRICE DI ROWAN

Non appena Rowan entrò all'ospedale come interno, diventarono cosi frequenti le voci sui suoi poteri diagnostici e curativi che ai nostri investigatori non rimase altro che l'imbarazzo della scelta.

In sostanza, Rowan è la prima strega Mayfair che si possa definire guaritrice dopo Marguerite Mayfair a Riverbend, prima del 1835.

Quasi tutte le infermiere interrogate su Rowan hanno da raccontare qualche episodio «fantastico». Rowan era in grado di diagnosticare qualunque cosa; Rowan sapeva sempre cosa si doveva fare. Rowan guariva certi pazienti che sembravano destinati all'obitorio.

«Può arrestare le emorragie. L'ho vista con questi occhi. Ha stretto fra le mani la testa del ragazzino e gli ha guardato il naso. 'Smetti' ha mormorato. L'ho sentita bene. E da quel momento l'emorragia è cessata».

I colleghi più scettici, maschi e femmine, attribuiscono i suoi risultati alla «suggestione». «Oh, usa praticamente il voodoo, sa. Dice ai pazienti: Adesso faremo smettere questo dolore. E il dolore smette, naturalmente, perché li ha ipnotizzati».

Le infermiere negre più anziane dell'ospedale sanno che Rowan ha «il potere» e cene volte le chiedono di «imporre le mani» su di loro quando soffrono di artrite o di altri dolori del genere. Sono pronte a giurare su Rowan.

«Ti guarda negli occhi e dice: 'Spiegami dove ti fa male'. Poi ti massag-

gia con le mani, e non si sente più il dolore».

Sembra certo che Rowan amasse lavorare in ospedale e si trovasse immediatamente alle prese con un conflitto fra la passione per il laboratorio e il nuovo entusiasmo.

Secondo molti indizi, la sua decisione di abbandonare la ricerca per la chinirgia fu difficile se non addirittura traumatica. Nell'autunno del 1983 passò parecchio tempo con un certo dottor Karl Lemle, del Keplinger Institute di San Francisco, che lavorava sul morbo di Parkinson.

Voci dall'ospedale indicano che Lemle abbia cercato di convincere Rowan ad abbandonare l'università, offrendole uno stipendio cospicuo e condizioni di lavoro ideali, ma che lei non se la sia sentita di lasciare il Pronto Soccorso e la sala operatoria.

Sembra che in occasione del Natale 1983 Rowan abbia avuto un brusco dissenso con Lemle, e che da allora abbia rifiutato di ricevere le sue telefonate. O almeno così raccontò Lemle in università nei mesi seguenti.

Non siamo mai riusciti a scoprire che cosa fosse accaduto. Rowan, a quanto pare, accettò di pranzare con lui nella primavera del 1984. Diversi testimoni li videro nella mensa dell'ospedale, dove discussero animatamente. Una settimana più tardi Lemle fu ricoverato all'ospedale privato del Keplinger. Aveva avuto un piccolo ictus. Poi un altro e un altro ancora, e in meno d'un mese Lemle era morto.

A quanto ci risulta, nessuno ha mai collegato Rowan alla morte di Lemle. Noi sì.

Qualunque cosa sia accaduta fra lei e il suo mentore (come lo definiva spesso prima del litigio), poco dopo il 1983 Rowan si dedicò alla neurochirurgia e incominciò a operare esclusivamente sul cervello dopo aver completato il regolare periodo di specializzazione nel 1985. Mentre scrivo, sta completando la specializzazione in neurochirurgia; con ogni probabilità verrà assunta come assistente all'università entro la fine dell'anno.

Gli aneddoti abbondano sulle vite che ha salvato sul tavolo operatorio e sulla sua misteriosa capacità di capire in anticipo se un intervento chirurgico avrà successo, sulla sua abilità di risanare ferite da proiettile e da arma da taglio, fratture craniche provocate da cadute e incidenti automobilistici, sulla sua capacità di operare per dieci ore consecutive senza venire meno, sul suo modo esperto e tranquillo di trattare interni spaventati e infermiere irritabili, sulla disapprovazione di colleghi e di amministratori che più volte le hanno rimproverato di correre troppi rischi.

Rowan la miracolosa è diventato un soprannome comune.

Nonostante il suo successo, è molto benvoluta in ospedale. È un dottore su cui altri possono sempre contare. Inoltre, ispira una devozione eccezionale nelle infermiere. Anzi, il suo rapporto con le infermiere merita una spiegazione.

Sembra infatti che Rowan faccia il possibile per stabilire contatti personali con le infermiere e manifesti per i loro problemi privati la stessa empatia straordinaria che dimostrava anni fa con i suoi insegnanti. Anche se nessuna infermiera ha segnalato casi di telepatia, quasi tutte sostengono che Rowan si accorge quando sono depresse, comprende le loro difficoltà familiari e trova sempre il modo di esprimere gratitudine per la loro collaborazione, pur essendo un medico che esige dallo staff il massimo dell'impegno e della professionalità.

La conquista da parte di Rowan delle infermiere della sala operatoria, incluse quelle più restie a collaborare con le donne chirurgo, è diventata una leggenda in ospedale. Le stesse infermiere che accusano altre donne chirurgo di darsi «troppe arie» o di essere «stizzose» parlano di Rowan come di una santa.

Per dare un'idea più precisa della situazione, dobbiamo ricordare che viviamo ancora in un mondo in cui a volte le infermiere di sala operatoria si rifiutano di passare i ferri alle donne chirurgo e i pazienti al pronto soccorso preferiscono farsi curare da giovani interni maschi che da dottoresse più anziane ed esperte.

Sembra che Rowan sia riuscita a superare completamente questo pregiudizio. Se i suoi colleghi trovano da ridire su di lei, è solo perché è troppo taciturna. Non parla abbastanza di quel che fa ai giovani dottori che dovrebbero imparare da lei. Ma fa del suo meglio.

Nel 1984 sembrava sfuggita completamente alla maledizione dei Mayfair, alle esperienze terribili della madre e della nonna, e pareva avviata verso una camera brillante.

Un'indagine approfondita sulla sua vita non aveva trovato tracce della presenza di Lasher o di un qualunque legame fra Rowan e fantasmi, spiriti o apparizioni.

E a quanto pare i suoi forti poteri telepatici e curativi sono stati utilizzati con enorme successo nella sua camera di chirurgo.

Anche se tutti coloro che la circondavano le dimostravano ammirazione per i suoi risultati eccezionali, nessuno la giudicava «strana» o collegata in qualche modo al sovrannaturale.

Come ha detto un dottore quando gli è stato chiesto di spiegare la repu-

tazione di Rowan: «È un genio. Cos'altro posso dire?»

SCOPERTE RECENTI

Tuttavia, altri elementi della storia di Rowan sono venuti alla luce negli ultimi anni. Una parte della storia è del tutto personale e di nessun interesse per il Talamasca. L'altra parte ci ha allarmato, più di quanto potessimo immaginare, per il futuro che attende Rowan.

Ci sia concesso di parlare innanzitutto della parte insignificante.

Nel 1985, la mancanza totale di attività sociali da parte di Rowan destò la nostra curiosità. Chiedemmo ai nostri investigatori di impegnarsi in una sorveglianza più attenta.

Nel giro di qualche settimana, gli investigatori scoprirono che Rowan ha una vita sociale del tutto particolare, concernente uomini di classe proletaria dall'aspetto molto virile che adesca di tanto in tanto in uno di quattro diversi bar di San Francisco.

Questi uomini sono prevalentemente pompieri o poliziotti. Sono invariabilmente *singles*, di bella presenza ed estremamente robusti. Rowan ci si intrattiene solo a bordo della *Sweet Christine,* a volte per mare altre all'ormeggio, e raramente li vede per più di tre volte.

Non credo che questo aspetto della vita di Rowan sia di alcun interesse per noi, se non per notare un gusto simile a quello di Mary Beth Mayfair.

I POTERI TELECINETICI DI ROWAN

L'altro aspetto della vita di Rowan, scoperto solo di recente, è molto più significativo e rappresenta uno dei capitoli più inquietanti della storia di tutta la famiglia Mayfair. Abbiamo appena incominciato a documentare questo secondo aspetto segreto di Rowan e ci sentiamo in dovere di proseguire le indagini e di considerare la possibilità di un contatto con lei nel prossimo futuro, anche se ci preoccupa la prospettiva di spezzare la sua ignoranza sui precedenti della sua famiglia, e in tutta coscienza non possiamo stabilire un contatto senza spezzare questa ignoranza. Le responsabilità che questo comporta sono immense.

Nel 1988, quando Graham Franklin morì di emorragia cerebrale, il nostro investigatore di zona ci inviò una breve descrizione dell'evento e aggiunse solo pochi dettagli, cioè che l'uomo era morto fra le braccia di Rowan.

Poiché conoscevamo la profonda frattura fra Graham Franklin ed Ellie, la moglie morente, leggemmo il rapporto con molta attenzione. Era possibile che Rowan avesse causato in qualche modo la morte di Graham? Eravamo curiosi di scoprirlo.

Cercando altre informazioni sul piano di Graham per divorziare dalla moglie, i nostri investigatori entrarono in contatto con l'amante Karen Garfield e a suo tempo riferirono che Karen era stata colpita da diversi, gravi attacchi di cuore. Poi ci comunicarono che era morta, due mesi dopo Graham.

Senza attribuire al fatto alcun particolare significato, ci avevano inoltre segnalato un incontro fra Rowan e Karen il giorno in cui quest'ultima era stata portata d'urgenza all'ospedale dopo il primo, grave attacco. Karen aveva parlato al nostro investigatore, che le era simpatico, poche ore dopo aver visto Rowan. Anzi, stava parlando con lui quando si era interrotta perché non si sentiva bene.

Gli investigatori non colsero il nesso, ma noi sì. Karen Garfield aveva appena ventisette anni. Il referto dell'autopsia, che ci procurammo piuttosto facilmente, rivelò che apparentemente aveva una debolezza congenita del muscolo cardiaco e della parete dell'arteria. Karen Garfield ebbe un'emorragia arteriosa, poi un grave collasso cardiaco; dopo la lesione iniziale al cuore non poté guarire. Gli attacchi successivi la indebolirono sempre di più, fino a quando morì.

Solo un trapianto cardiaco avrebbe potuto salvarla, ma il suo gruppo sanguigno, molto raro, lo rese impossibile. Del resto, non ve ne fu il tempo.

Il caso ci sembrò molto insolito, soprattutto perché Karen non aveva mai sofferto di disturbi al cuore. Studiando il referto autoptico di Graham scoprimmo che anche lui era morto di un aneurisma, cioè di una debolezza della parete dell'arteria. Una grave emorragia l'aveva ucciso in pochi istanti.

Ordinammo ai nostri investigatori di ricercare nella vita passata di Rowan eventuali morti per infarto, lesioni cardiovascolari o altre cause traumatiche interne. In sostanza, indagare con discrezione fra gli insegnanti che potevano ricordare Rowan e i suoi compagni di scuola, e fra gli studenti che potevano rammentare episodi del genere all'U.C. Berkeley o all'University Hospital. Non era un'impresa facile, tuttavia più agevole di quanto potrebbe supporre chi non ha familiarità con i nostri metodi.

Per la verità, prevedevo che l'indagine non avrebbe dato risultati.

Le persone che possiedono questa facoltà telecinetica, il potere di causare gravi lesioni inteme, sono rarissime persino negli annali del Talamasca. E di certo non avevamo mai incontrato nella famiglia Mayfair nessuno in grado di uccidere in questo modo.

Molti Mayfair spostavano oggetti, facevano sbattere le porte e tremare le finestre. Ma in quasi tutti i casi avrebbe potuto trattarsi di pura stregoneria, vale a dire della manipolazione di Lasher o di altri spiriti, anziché di telecinesi. E se possedevano doti telecinetiche, erano di tipo decisamente blando.

In realtà la storia dei Mayfair era una storia di stregoneria, con qualche tocco di telepatia, di facoltà terapeutiche e di altri doti psichiche.

Nel frattempo studiai tutte le informazioni che possedevamo sul conto di Rowan. Dopotutto, le sarebbero potute bastare poche informazioni sul proprio passato per cambiare il corso della sua vita. Non potevamo rischiare un simile intervento. Anzi, pensai che dovevamo tenerci pronti a chiudere il dossier sul conto di Rowan e sulle streghe Mayfair non appena Deirdre avesse trovato pace nella morte.

Forse Rowan non avrebbe mai dovuto vedere la casa di First Street. Forse la «maledizione» si sarebbe spezzata. E Carlotta Mayfair avrebbe finito per vincere.

D'altra parte era troppo presto per saperlo. E cosa poteva impedire a Lasher di rivelarsi alla ragazza dai grandi poteri psichici che riusciva a leggere nel pensiero forse meglio della madre e della nonna, e che per ambizione e forza ricordava antenati come Marie Claudette o Julien o Mary Beth, dei quali non sapeva nulla ma sul cui conto avrebbe potuto scoprire ben presto molte cose?

Nel corso di queste riflessioni, mi sorprendevo spesso a pensare a Petyr van Abel, il cui padre era stato un grande chirurgo e anatomista di Leida, tuttora famoso nella storia della medicina. Desideravo dire a Rowan Mayfair: «Vedi quel dottore olandese che divenne celebre per i suoi studi di anatomia? È un tuo antenato. Forse le sue doti sono giunte fino a te attraverso i secoli e le generazioni».

Questi erano i miei pensieri quando nell'autunno 1988 i nostri investigatori incominciarono a riferire alcune sorprendenti scoperte circa varie morti traumatiche nel passato di Rowan. Una bambina, dopo aver litigato con Rowan in un campo giochi di San Francisco, era stata colpita da una violenta emorragia cerebrale ed era morta a pochi passi da lei, prima che fosse possibile chiamare un'ambulanza.

Poi, nel 1974, Rowan si era salvata dall'aggressione di uno stupratore perché l'uomo era stato colpito da un letale attacco cardiaco mentre lei lottava per sfuggirgli.

Nel 1984, il pomeriggio in cui accusò per la prima volta un foltissimo mal di testa, il dottor Karl Lemle del Keplinger Institute disse alla segretaria che aveva appena visto Rowan e non riusciva a spiegarsi l'animosità che provava per lui. Si era tanto infuriata quando lui aveva cercato di parlarle che l'aveva interrotto di fronte agli altri dottori, all'Università. Gli aveva fatto venire il mal di testa. Aveva bisogno di un'aspirina. Lemle fu ricoverato quella sera per la prima di varie emorragie, e morì nel giro di poche settimane.

Facevano cinque morti per lesioni cerebrovascolari o cardiovascolari fra le persone che avevano avuto stretti contatti con Rowan. Tre di loro erano morte in sua presenza. Due l'avevano vista poche ore prima di sentirsi male.

Raccomandai ai miei investigatori di effettuare un controllo minuzioso sui compagni di studi e sui colleghi di Rowan, e di controllare tutti i nomi sugli elenchi dei defunti a San Francisco e nella loro città di nascita. Naturalmente la ricerca avrebbe richiesto mesi.

Dopo qualche settimana, invece, scoprirono un altro morto. Lo trovò Owen Gander, uno dei nostri investigatori più efficienti e fidati.

Nel 1978 all'U.C. Berkeley, Rowan aveva litigato furiosamente con un'altra studentessa per qualcosa che era accaduto in laboratorio. Rowan era convinta che la ragazza avesse manomesso di proposito la sua attrezzatura; aveva perso la calma (un'occorrenza rarissima), aveva buttato a terra un pezzo dell'equipaggiamento e aveva voltato le spalle all'altra. La ragazza, allora, aveva deriso Rowan fino a quando altri studenti erano intervenuti per farla smettere.

Quella sera la ragazza era tornata a casa sua, a Palo Alto, per le vacanze di Pasqua. Prima della fine delle vacanze morì di emorragia cerebrale. Secondo la documentazione, sembra che Rowan non sia mai venuta a saperlo.

Quando lessi il rapporto, chiamai subito Gander da Londra. «Cosa ti fa pensare che Rowan non l'abbia saputo?» gli chiesi.

«Non lo sapeva nessuno dei suoi amici. Dopo aver scoperto la morte della ragazza all'anagrafe di Palo Alto, mi sono informato sul suo conto presso gli amici di Rowan. Tutti ricordavano il litigio, ma non sapevano che cosa fosse successo più tardi alla ragazza. Non lo sapeva nessuno.

'Non l'abbiamo più vista'. 'Credo che abbia abbandonato gli studi'. 'Non la conoscevo bene e non so dove sia finita. Forse è tornata a Stanford'. L'U.C. Berkeley è un'università enorme».

Chiesi all'investigatore di procedere con la massima discrezione per scoprire se Rowan sapeva cos'era successo a Karen Garfield, l'amante di Graham Franklin. «Telefonale questa sera e chiedi di Graham. Quando ti dirà che è morto, spiegale che stai cercando Karen Garfield. Ma evita di metterla in agitazione e resta in linea il meno possibile».

L'investigatore mi chiamò la sera dopo.

«Hai ragione».

«A che proposito?» gli chiesi.

«Non sa di essere lei. Non sa che Karen Garfield è morta! Mi ha detto che abitava in Jackson Street a San Francisco e mi ha consigliato di rivolgermi all'ex segretaria di Graham. Aaron, non lo sa!»

«Che impressione ti ha fatto?»

«Mi è sembrata stanca, un po' irritata ma gentile. Ha una bella voce. Una voce eccezionale. Le ho chiesto se aveva visto Karen, anzi ho insistito. Mi ha risposto che non la conosceva, che Karen era stata un'amica di suo padre. Penso che fosse assolutamente sincera!»

«Bene, ma deve sapere di Graham, della bambina del campo giochi, dello stupratore».

«Sì, ma con ogni probabilità nessuno di quei casi è stato volontario. Non capisci? Era isterica quando morì la bambina, era isterica dopo il tentato stupro. Quanto a Graham, quando è arrivata l'ambulanza stava facendo il possibile per salvarlo. Non lo sa. Oppure, se lo sa, non è in grado di controllare il proprio potere. Forse la spaventa a motte».

«Deve saperlo. È un dottore troppo bravo per non saperlo» dissi. «Non dimenticare che è un genio diagnostico. Deve averlo saputo con il padre. A meno che, naturalmente, ci siamo sbagliati».

«Non ci siamo sbagliati» rispose Gander. «Aaron, abbiamo a che fare con un'eccezionale neurochirurgo che discende da una famiglia di streghe ed è capace di uccidere una persona soltanto guardandola. E a un certo livello lo sa, deve saperlo; passa ogni giorno della sua vita a farne ammenda in sala operatoria. È un po' matta, la signora. Forse è matta come tutti gli altri».

Nel dicembre 1988 andai in Califomia. Mi ero recato negli Stati Uniti in gennaio per assistere al fumerale di Nancy Mayfair, e rimpiangevo di non aver proseguito fino alla costa, in quell'occasione, per cercare di vedere

Rowan. Ma allora nessuno immaginava che Ellie e Graham sarebbero morti entro sei mesi.

Rowan adesso era sola nella casa di Tiburon. Volevo vederla, magari da lontano. Volevo valutarla, ed era necessario che la vedessi in carne e ossa.

Nel frattempo, grazie a Dio, non avevamo scoperto altri morti nel passato di Rowan. Era assistente di neurochirurgia e lavorava all'ospedale con un ritmo quasi disumano: riuscire a vederla era molto più difficile di quanto avessi immaginato. Usciva dal parcheggio coperto dell'ospedale ed entrava nel garage coperto di casa. La *Sweet Christine*, ormeggiata al pontile, era interamente nascosta da un'alta recinzione di legno di sequoia.

Decisi di seguirla dall'ospedale, e scoprii che era impossibile sapere quando poteva uscire. Anche l'orario del suo arrivo era un mistero. Non c'era maniera di chiedere informazioni a nessuno senza dare nell'occhio. E non potevo correre il rischio di bighellonare nell'area adiacente alle sale operatorie, che non era aperta al pubblico. La sala d'attesa riservata ai familiari dei pazienti sottoposti a intervento era sorvegliata. E il resto dell'ospedale era una specie di labirinto. Non sapevo cosa fare.

Non riuscendo a trovare una soluzione, invitai Gander all'albergo a bere qualcosa. Gander aveva la sensazione che Rowan fosse profondamente turbata. L'aveva tenuta d'occhio in modo saltuario per più di quindici anni. Disse che la morte dei genitori l'aveva molto depressa. E potevamo confermare che i suoi contatti casuali con «i ragazzi in blu», come Ganger chiamava gli amanti di Rowan, erano diventati meno frequenti negli ultimi mesi.

Dissi a Gander che non sarei ripartito dalla Califomia senza averla vista, a costo di piazzarmi nel parcheggio sotterraneo vicino alla sua macchina - il modo peggiore per riuscire nell'intento - finché non compariva.

«Io non ci proverei, vecchio mio» disse Gander. «I parcheggi sotterranei sono i posti peggiori. Le antenne psichiche della signora ti individueranno subito; interpreterà nel modo sbagliato l'intensità del tuo interesse e sentirai all'improvviso una fitta alla testa. Poi...»

«Ho capito, Owen» dissi. «Ma devo vederla bene in un luogo pubblico, dove non si accorga della mia presenza».

«Be', fallo succedere» rispose Gander. «Ricorri anche tu alla stregoneria. Sincronicità? È così che si chiama?»

L'indomani decisi di sbrigare un lavoretto. Andai al cimitero dov'erano sepolti Graham ed Ellie per fotografare le iscrizioni sulle lapidi. Avevo chiesto a Gander di farlo, ma non ne aveva mai trovato il tempo; credo che

preferisse altri aspetti del lavoro.

E mentre ero al cimitero accadde una cosa straordinaria. Arrivò Rowan Mayfair.

Ero inginocchiato sotto il sole e prendevo appunti sulle iscrizioni, dopo aver già fatto le fotografie, quando mi accorsi che una giovane donna, con il giubbotto da marinaio e i pantaloni stinti, stava venendo su per la collina. Mi sembrò che fosse tutta gambe e capelli al vento, una creatura incantevole dal viso fresco. Era impossibile credere che avesse trent'anni.

Al contrario, il viso non aveva quasi rughe. Somigliava esattamente alle foto scattate anni prima, e al tempo stesso assomigliava anche a qualcun altro, e per un momento non riuscii a pensare chi fosse. Poi ricordai. Era Petyr van Abel. Gli stessi capelli biondi, gli stessi occhi chiari, la stessa aria quasi scandinava. Sembrava molto indipendente e molto forte.

Si avvicinò alla tomba e si fermò a pochi passi da me, che stavo inginocchiato a prendere appunti sulla lapide di sua madre.

Cominciai a parlare con lei. Non ricordo esattamente che cosa dissi. Ero così agitato che non sapevo come dovevo spiegare la mia presenza. E sentivo il pericolo, con la stessa chiarezza con cui l'avevo sentito dinnanzi a Cortland anni prima. Un pericolo enorme. Quel volto pallido e levigato dai grandi occhi grigi mi sembrò all'improvviso irradiare una grande malvagità. Poi dietro la sua espressione sorse un muro. Come se un ricevitore gigantesco si fosse spento di colpo.

Con orrore, mi resi conto che avevo parlato della sua famiglia. Le avevo detto che conoscevo i Mayfair di New Orleans. Era la mia fragile giustificazione per quel che stavo facendo. Le avevo chiesto se voleva bere qualcosa e avevo suggerito di parlare della sua famiglia. Buon Dio, se avesse risposto di sì!

Invece non rispose nulla, assolutamente nulla, almeno a parole. Ma avrei giurato che mi stesse comunicando che non poteva accettare l'offerta, che qualcosa di tenebroso e terribile glielo impediva; poi mi sembrò smarrita e confusa; addolorata. Anzi, in tutta la mia vita non ho quasi mai captato una tale sofferenza.

In un lampo silenzioso compresi: sapeva di avere ucciso. Sapeva di essere diversa in un modo orribile e mortale. Lo sapeva e quella consapevolezza la isolava come se fosse sepolta viva in se stessa.

Forse non era malvagità, quella che avevo percepito pochi istanti prima. Ma qualunque cosa fosse, adesso era finito. La stavo perdendo. Si staccava da me. Non avrei mai saputo perché era venuta e che cosa voleva fare.

Le offrii il mio biglietto da visita. Glielo misi nella mano, e lei me lo restituì. Non sgarbatamente. Me lo rese e basta. Mi rimise in mano il biglietto. La malvagità scaturì da lei come un lampo di luce dal buco d'una serratura. Poi si spense. Si tese, si voltò e si allontanò.

Ero così sconvolto che per lunghi attimi non riuscii a muovermi. Rimasi nel cimitero e la guardai ridiscendere la collina. La vidi salire a bordo d'una Jaguar verde e partire senza voltarsi indietro.

Stavo male? Avevo fitte? Stavo per morire? No, naturalmente. Niente del genere. Ma sapevo che poteva farlo. Lo sapevo, e lei lo sapeva e me l'aveva detto. Perché?

Quando arrivai al Campton Piace Hotel di San Francisco, ero completamente confuso. Decisi che per il momento non avrei fatto altri tentativi.

Quando vidi Gander, gli dissi: «Continua a sorvegliarla, avvicinati il più possibile. Stai attento a qualsiasi cosa possa indicare che si serve del suo potere. E segnalamelo immediatamente».

«Allora non intendi stabilire un contatto?»

«Per ora no. Non posso giustificarlo fino a che non succederà qualcosa d'altro, e potrebbe essere una di queste due cose: o uccide qualcun altro, volutamente o casualmente. Oppure sua madre muore a New Orleans e lei decide di tornare a casa».

«Aaron, è una pazzia! Devi stabilire un contatto. Non puoi aspettare che tomi a New Orleans. Senti, vecchio mio, non pretendo di sapere quello che sapete voi. Ma per quello che mi hai detto, questa è la persona dotata dei maggiori poteri parapsichici mai prodotta dalla famiglia. Chi ci dice che non sia una strega potentissima? Quando se ne andrà sua madre, perché quel fantasma, Lasher, dovrebbe lasciarsi sfuggire una simile occasione?»

Telefonai a Scott Reynolds a Londra. Non è più il nostro direttore ma, dopo di me, è il più preparato del nostro ordine sulle streghe Mayfair.

«Sono d'accordo con Owen. ' Devi entrare in contatto. Devi farlo. Nel cimitero le hai detto esattamente quello che dovevi dire, e sotto sotto lo sai anche tu. È per questo che le hai spiegato che conosci la sua famiglia; per questo che le hai offerto il biglietto da visita. Parla con lei. Devi farlo».

«No. Non sono d'accordo. Non è giustificato».

«Aaron, quella donna è un medico coscienzioso, eppure ammazza la gente! Credi che lo voglia? D'altra parte...»

«Che cosa?»

«Se lo sa, il contatto potrebbe essere pericoloso. Devo confessarlo, non so cosa penserei se fossi lì, se fossi al tuo posto».

Riflettei a lungo. Decisi di non fame nulla. Quel che avevano detto Owen e Scott era vero. Ma erano soltanto congetture. Non sapevamo se Rowan avesse mai ucciso qualcuno volontariamente. Forse non era veramente responsabile di quelle sei morti.

Non potevamo sapere se avrebbe mai messo le mani sullo smeraldo. Non sapevamo se sarebbe mai andata a New Orleans. Non sapevamo se il potere di Rowan includeva o no la capacità di vedere uno spirito o di aiutare Lasher a materializzarsi... ah, naturalmente potevamo congetturare che fosse in grado di farlo. Ma si trattava appunto di congetture, congetture e niente di più.

E c'era quella dottoressa così impegnata che ogni giorno salvava vite umane nella sala operatoria di una grande città. Una donna mai sfiorata dalla tenebra che avviluppava la casa di First Street. Sì, aveva un potere terribile, e forse l'avrebbe usato di nuovo, deliberatamente o inavvertitamente. Se fosse accaduto, allora avrei stabilito il contatto.

«Ah, capisco, vuoi vedere un altro cadavere all'obitorio» commentò Owen.

«Non credo che ce ne saranno altri» risposi irritato. «E poi, se non sa che è lei a farlo, perché dovrebbe credere a noi?»

«Congetture» rispose Owen. «Come tutto il resto».

RIEPILOGO

Fino al gennaio 1989, Rowan non è stata collegata ad altre morti sospette. Al contrario, si è prodigata instancabilmente all'ospedale dell'università, ha «fatto miracoli», e molto probabilmente sarà promossa assistente del reparto di neurochirurgia entro la fine dell'anno.

A New Orleans, Deirdre Mayfair sta sempre sulla sedia a dondolo e tiene gli occhi fissi sul giardino incolto. L'ultimo avvistamento di Lasher («un simpatico giovane in piedi accanto a lei») è stato segnalato due settimane fa.

Carlotta Mayfair ha quasi novant'anni e i capelli completamente bianchi, anche se non ha cambiato pettinatura da mezzo secolo. Ha la pelle lattea e le caviglie sempre gonfie. Ma la voce è ferma e decisa. E va ancora in ufficio ogni mattina per quattro ore. A volte pranza con gli avvocati più giovani prima di prendere il taxi che la riporta a casa.

La domenica va a messa alla cappella della Madonna del Perpetuo Soccorso. Molti parrocchiani si offrono di accompagnarla con la macchina, ma

lei risponde che le piace camminare. Ha bisogno di un po' d'aria, l'aiuta a mantenersi in salute.

A quanto ci risulta Rowan Mayfair non sa nulla di queste persone né della storia della sua famiglia.

Ieri sera, dopo aver terminato l'ultima stesura di questo sommario, ho sognato Stuart Townsend, che avevo visto una sola volta da bambino. Nel sogno era nella mia stanza, e mi parlava per ore e ore. Ricordo soltanto le sue ultime parole: «Capisci che cosa voglio dire? È tutto previsto».

No, non capisco. Ecco la verità. Non so perché Cortland ha tentato di uccidermi. Non so perché un uomo come lui ha potuto spingersi a tanto. Non so che cosa sia accaduto a Stuart. Non so neppure perché Stella ha chiesto a Langtry di portarla via. Non so che cosa ha fatto Carlotta ad Antha, non so se Cortland è il padre di Stella, di Antha e della figlia di Deirdre. Non capisco!

Ma sono certo d'una cosa. Un giorno, nonostante la promessa fatta a Ellie Mayfair, Rowan potrebbe tornare a New Orleans. E se lo farà, vorrà spiegazioni. Decine e decine di spiegazioni.

Per il momento osservo e attendo. E temo di essere il solo - che noi del Talamasca siamo i soli - a poter sperare di ricostruire questa triste storia.

Aaron Lightner
Il Talamasca
LONDRA
15 gennaio 1989

VENTISEI

Continuò così, esotico, onirico e strano, un rito di un altro paese, bizzarro e oscuramente bello, tutti che uscivano nell'aria calda e salivano sulle berline che li trasportavano silenziosamente per strade strette, affollate, prive d'alberi.

Le macchine lucide si fermarono davanti a una chiesa, la chiesa dell'Assunzione, una dopo l'altra, a poca distanza dalla scuola abbandonata con le finestre rotte e le erbacce che spuntavano trionfanti da ogni fessura.

Carlotta stava sui gradini della chiesa, alta, rigida, la mano esile e macchiata stretta sull'impugnatura del bastone da passeggio. Accanto a lei c'era un bell'uomo con i capelli bianchi e gli occhi azzurri, forse non molto più vecchio di Michael. Carlotta lo congedò con un gesto secco e indicò a Ro-

wan di seguirla.

L'uomo tornò indietro con il giovane Pierce, dopo aver stretto in fretta la mano di Rowan. C'era qualcosa di furtivo nel modo in cui aveva mormorato il suo nome, «Ryan Mayfair», guardando ansioso la vecchia. Rowan comprese che era il padre del giovane Pierce.

Avanzarono tutti per l'immensa navata, dietro al feretro. I passi echeggiavano morbidi e rimbombanti sotto gli slanciati archi gotici, la luce brillante investiva le magnifiche vetrate e le statue dipinte dei santi.

Doveva esserci un migliaio di persone, bambini che piangevano con voci stridule prima che le madri li zittissero, e le parole del prete risuonavano nello spazio vuoto come un canto.

La vecchia che stava eretta accanto a lei non disse nulla. Teneva nelle mani fragili un grosso volume pieno di immagini colorate di santi. I capelli bianchi, raccolti sulla nuca in una crocchia, erano folti sotto il cappello di feltro nero. Aaron Lightner era rimasto indietro nell'ombra, accanto alla porta d'ingresso, anche se Rowan lo avrebbe voluto vicino. Beatrice Mayfair piangeva sommessamente nel secondo banco. Pierce era seduto accanto a Rowan, dall'altra parte, teneva le braccia conserte e guardava con aria sognante le statue sull'altare, gli angeli dipinti più in alto. Anche suo padre sembrava piombato nella stessa trance, anche se una volta si voltò a fissare Rowan con gli acuti occhi azzurri.

Una quantità enorme di gente si alzò per fare la comunione, vecchi, giovani, bambini. Carlotta rifiutò ogni aiuto: raggiunse la balaustrata e poi tornò indietro, battendo il pavimento con il bastone dalla punta di gomma. Poi sprofondò sul banco, a testa china, e pregò. Era così magra che il tailleur di gabardine scuro sembrava vuoto, appeso a una gruccia, senza corpo, e le gambe esili affondavano nelle grosse scarpe stringate.

L'odore d'incenso salì dal turibolo d'argento quando il prete girò intorno alla bara. Finalmente il corteo funebre uscì per raggiungere la flotta di macchine in attesa sulla strada senz'alberi. Dozzine di bambini negri, alcuni scalzi, altri scamiciati, stavano a curiosare sul marciapiedi tutto crepe davanti a una palestra malconcia. Diverse donne guardavano a braccia conserte e facevano smorfie sotto il sole.

Possibile che quella fosse America?

Poi il corteo avanzò attraverso l'ombra del Garden District, paraurti contro paraurti, mentre dozzine di persone camminavano sui lati, i bambini avanzavano saltellando, e tutti si muovevano nella luce verde.

Il cimitero recintato era una vera e propria città di tombe dai tetti aguzzi,

alcune circondate da giardinetti, con i sentieri che passavano davanti a cripte cadenti, al grande monumento dei vigili del fuoco di un'altra epoca, o degli orfani di questo o di quell'ospizio, o dei ricchi che avevano avuto il tempo e il denaro per far incidere poesie su quelle pietre, parole ormai piene di polvere e quasi scomparse.

La tomba dei Mayfair era enorme e circondata da fiori. Un piccolo recinto di ferro circondava la costruzione e c'erano urne di marmo ai quattro angoli del tetto spiovente. Le tre campate contenevano dodici sepolcri a forma di bara, e da una di esse era stata rimossa la lastra di marmo in attesa che la cassa di Deirdre Mayfair venisse collocata all'interno.

Rowan, sospinta gentilmente in prima fila, si fermò accanto alla vecchia. Il sole lampeggiava sugli occhiali argentati di Carlotta, che fissava con aria cupa il nome «Mayfair» scolpito a lettere gigantesche nel basso triangolo del peristilio.

Anche Rowan guardò, gli occhi di nuovo abbagliati dai fiori e dalle facce che la circondavano, mentre il giovane Pierce le spiegava sottovoce, rispettosamente, che sebbene vi fossero soltanto dodici loculi, molti Mayfair erano stati sepolti in quelle tombe, come indicavano le lapidi. Con il passare del tempo le vecchie bare venivano spaccate per lasciar posto alle nuove sepolture, e i pezzi, insieme alle ossa, sistemati in una cripta sotto la tomba.

Rowan si lasciò sfuggire un'esclamazione soffocata: «Allora sono tutti lì sotto» sussurrò meravigliata. «Lì sotto, alla rinfusa».

«No, sono in paradiso o all'inferno» disse Carlotta Mayfair con una voce energica e senza età come i suoi occhi. Non aveva neppure girato la testa.

Pierce indietreggiò, come spaventato da Carlotta. Un sorriso inquieto gli illuminò il volto. Ryan fissava la vecchia.

La bara fu condotta avanti. I portatori con la faccia rossa per la fatica, grondanti di sudore, la posarono sul carrello a ruote.

Era il momento delle ultime preghiere. Il prete era ricomparso con il suo accolito. Il caldo afoso sembrava improvvisamente immobile e impossibile. Beatrice si asciugava le guance con un fazzoletto piegato. I più anziani, eccettuata Carlotta, sedevano dove potevano sui bordi delle tombe più piccole.

Rowan alzò lo sguardo verso la sommità del monumento, il peristilio ornato con il nome «Mayfair», e al di sopra del nome, in bassorilievo, una lunga porta aperta. O era un grande buco di serratura? Non lo sapeva.

Quando si levò una brezza leggera e umida che agitò le foglie rigide de-

gli alberi lungo il viale, sembrò un miracolo. Lontano, accanto al cancello, con il traffico che si muoveva dietro di lui a sprazzi colorati, Aaron Lightner stava accanto a Rita Mae Lonigan, che aveva pianto tutte le sue lacrime e aveva l'aria sperduta di chi ha atteso per tutta una lunga notte all'ospedale, accanto a un moribondo.

Anche il tocco finale sembrò a Rowan una pazzia pittoresca. Perché quando varcarono la porta principale, apparve chiaro che un gruppetto di parenti si sarebbe trasferito direttamente nel ristorante raffinato dall'altra parte della strada.

Il signor Lightner si avvicinò per salutarla e le promise che Michael l'avrebbe raggiunta. Rowan avrebbe voluto fargli qualche domanda, ma la vecchia lo fissava con un'espressione di fredda collera e Lightner se n'era accorto, ovviamente, ed era impaziente di allontanarsi. Rowan gli rivolse un cenno di saluto mentre il caldo la riassaliva. Rita Mae Lonigan le mormorò un mesto addio. Centinaia di parenti la salutarono sfilando in fretta e si soffermarono ad abbracciare la vecchia. Sembrava che la scena dovesse protrarsi in eterno, il caldo diventava più opprimente, poi si attenuava, e gli alberi giganteschi proiettavano un'ombra screziata. «A presto, Rowan». «Ti fermi, vero, Rowan?» «Arrivederci, zia Carl». «A presto, zia Carl. Devi venire da noi a Metairie». «Zia Carl, ti telefono la settimana prossima». «Zia Carl, come ti senti?»

Finalmente la strada rimase vuota. C'era soltanto il traffico chiassoso e indifferente e poche persone ben vestite che uscivano dal ristorante socchiudendo le palpebre alla luce fulgida del sole.

«Non voglio entrare» disse la vecchia, e guardò freddamente i tendoni bianchi e blu.

«Oh, per favore, zia Carl, vieni almeno per un po'» insistè Beatrice Mayfair.

«Voglio restare sola» disse la vecchia. «Voglio tornare a casa da sola, a piedi». Gli occhi fissi su Rowan irradiavano un'intelligenza ultraterrena e senza tempo dal volto scavato. «Resta con loro quanto vuoi» disse, come se fosse un ordine. «Poi vieni da me. Ti aspetto. In First Street».

«Quando devo venire?» chiese cautamente Rowan.

Un gelido sorriso ironico sfiorò le labbra della vecchia, un sorriso senza tempo come gli occhi e la voce. «Vieni quando vuoi. Ho molte cose da dirti. Ci sarò».

Quando le porte a vetri del ristorante si chiusero dietro di loro e Rowan si rese conto di essere in un mondo vagamente familiare di camerieri in u-

niforme e di tovaglie candide, lanciò uno sguardo verso il muro imbiancato del cimitero e i tetti spioventi delle tombe visibili al di sopra del muro.

I morti sono così vicini che possono sentirci, pensò.

«Ah, be' sai» disse Ryan, l'uomo alto e canuto, come se le avesse letto nel pensiero «a New Orleans non li escludiamo mai del tutto».

VENTISETTE

Il crepuscolo cinereo scendeva su Oak Haven. Il cielo quasi non si scorgeva più. Le querce erano diventate nere e fitte, le ombre si allargavano per divorare quanto della calda luce estiva ancora restava aggrappato alla strada di ghiaia.

Michael era seduto nella galleria anteriore, con la sedia inclinata all'indietro, un piede appoggiato alla ringhiera di legno e la sigaretta fra le labbra. Aveva finito di leggere la storia dei Mayfair e si sentiva sconvolto, euforico e colmo di una silenziosa eccitazione. Sapeva che adesso lui e Rowan erano il capitolo nuovo, non ancora scritto, lui e Rowan che da qualche tempo erano diventati personaggi della narrazione.

Per un lungo momento continuò a fumare e a osservare i mutamenti del cielo al crepuscolo. L'oscurità si addensava sul paesaggio e l'argine lontano svaniva, tanto che Michael non riusciva più a distinguere le macchine che passavano sulla strada ma soltanto le luci gialle dei fari. Ogni suono, ogni odore, ogni cambiamento di colore destava in lui un diluvio di dolci ricordi, alcuni dei quali senza un luogo né un qualsiasi riferimento. Soltanto la certezza della familiarità, la consapevolezza che quella era la sua terra, dove le cicale cantavano come in nessun altro posto al mondo.

Ma erano un tormento il silenzio, l'attesa, i tanti pensieri che si affollavano nella sua mente.

Perché Aaron non l'aveva chiamato? Di sicuro il funerale di Deirdre Mayfair era terminato. Aaron doveva essere sulla strada del ritorno e forse con lui c'era Rowan, forse Rowan gli aveva perdonato di non essere stato presente e quella notte avrebbero parlato, avrebbero parlato di tutto in quella casa sana e sicura.

Ma c'era un altro fascicolo da leggere, un altro fascio di appunti destinato evidentemente a lui. Era meglio incominciare subito. Spense la sigaretta nel portacenere sul tavolino pieghevole, sollevò la cartelletta verso la luce gialla e l'aprì.

Fogli sparsi, alcuni manoscritti, altri battuti a macchina, altri stampati.

Cominciò a leggere.

COPIA DEL TELEGRAMMA-LETTERA
INVIATO ALLA CASA MADRE DEL TALAMASCA
A LONDRA DA AARON LIGHTNER

Agosto 1989
Park Meridien Hotel
New York

Appena terminato colloquio «casuale» col dottore che dal 1983 ha avuto in cura Deirdre Mayfair, come da incarico. Diverse sorprese.

Invierò trascrizione manoscritta completa dell'intervista (nastro perduto; chiesto dal dottore e a lui consegnato) che completerò sull'aereo per California.

Il dottore dice di aver visto Lasher non solo vicino a Deirdre ma anche fuori da First Street due volte; almeno in una, in un bar di Magazine Street, Lasher si è materializzato chiaramente. Interessanti il calore, il movimento dell'aria, descritti con molta precisione dal dottore.

Quest'ultimo, inoltre, era convinto che Lasher volesse fargli smettere di dare tranquillanti a Deirdre. La seconda volta di farlo tornare in First Street per intervenire in qualche modo in favore di Deirdre.

Il dottore arrivò a questa interpretazione solo in seguito. Durante le apparizioni si spaventò. Non sentì pronunciare da Lasher neppure una parola; non ricevette messaggi telepatici. Anzi, ebbe la sensazione che lo spirito cercasse disperatamente di comunicare ma potesse farlo solo senza parlare.

Il dottore non sembra possedere poteri di medium naturale.

Posso solo concludere che Lasher ha forse acquisito considerevole forza negli ultimi vent'anni, o è sempre stato più forte di quanto pensiamo; forse può materializzarsi dove vuole.

Non voglio essere troppo precipitoso in questa conclusione, però sembra probabile. Che Lasher non potesse trasmettere parole o suggerimenti nella mente del dottore rafforza la mia convinzione che il dottore non sia un medium e non possa aver contribuito alle materializzazioni.

Sappiamo che con Petyr van Abel, Lasher lavorava con l'energia e l'immaginazione di una psiche potente, complicata da profondi rimorsi e conflitti. Con Arthur Langtry, Lasher affrontava un medium preparato, apparizioni e materializzazioni avvennero solo nella proprietà di First Street, in

prossimità di Antha e Stella.

Può Lasher materializzarsi quando e dove vuole? O ha solo la forza di farlo a distanze sempre maggiori dalla strega?

Questo dobbiamo scoprire.

Tuo nel Talamasca.
Aaron

P.S. Non tenterò di vedere Rowan Mayfair a San Francisco. Il tentativo di contatto con Michael Curry ha la precedenza in questo viaggio. Telefonata di Gander oggi prima che lasciassi New York indica che Curry è ora semiinvalido in casa. Prego comunque comunicarmi al Saint Francis Hotel nuovi sviluppi caso Mayfair. Resterò a San Francisco il tempo necessario per contatto con Curry e offrirgli nostra assistenza.

Michael sfogliò in fretta il resto dell'ultimo fascicolo. Tutti gli articoli su di lui, articoli che aveva già letto. Due sue fotografie dell'United Press International. Una sua biografia dattiloscritta, ricavata quasi totalmente dal materiale allegato.

Bene, conosceva il fascicolo su Michael Curry. Mise tutto da parte, accese un'altra sigaretta e tornò a leggere il racconto manoscritto dell'incontro fra Aaron e il dottore al Parker Meridien Hotel.

Era facile leggere la scrittura ordinata di Aaron. Le descrizioni delle apparizioni di Lasher erano sottolineate. Michael finì il resoconto e si trovò d'accordo con i commenti di Aaron Lightner.

Poi si alzò, prese il fascicolo, rientrò e sedette alla scrivania. Il quaderno rilegato in pelle era dove l'aveva lasciato. Sedette, e per un momento guardò la stanza senza vedere che la brezza del fiume agitava le tende e fuori la notte era completamente buia, o che il vassoio con la cena stava sull'ottomana davanti alla poltrona, ancora intatto con i piatti coperti da coperchi d'argento.

Prese la penna e cominciò a scrivere.

«Avevo sei anni quando vidi Lasher in chiesa dietro il presepio, a Natale. Doveva essere il 1947. Deirdre doveva avere la mia stessa età e può darsi che fosse in chiesa. Ma ho la sensazione nettissima che non ci fosse.

«Quando Lasher mi si mostrò nell'auditorio municipale può darsi che Deirdre fosse presente anche in quell'occasione. Ma di nuovo non lo sappiamo, per citare la frase preferita di Aaron.

«In ogni caso, le apparizioni non hanno di per sé nulla a che fare con

Deirdre. Non ho mai visto Deirdre nel giardino di First Street o altrove, per quanto ne so.

«Senza dubbio Aaron ha già trascritto quel che gli ho detto. E vale la stessa indicazione: Lasher mi apparve quando non era nelle vicinanze della strega. Probabilmente può materializzarsi dove vuole..

«La domanda è sempre: perché? Perché proprio io? Altre connessioni sono ancora più sconvolgenti.

«Per esempio, forse la cosa non ha molta importanza, ma conosco Rita Mae Dwyer Lonigan. Ero con lei e Marie Louise sul battello la sera che si ubriacò con il suo ragazzo, Terry O'Neill. Per questo fu mandata a Saint Ro's, dove conobbe Deirdre Mayfair. Ricordo quando Rita Mae andò a Saint Ro's.

«Significa qualcosa?

«E c'è dell'altro. I miei antenati avevano lavorato nel Garden District? Non lo so. So che la madre di mio padre era orfana ed era stata allevata a Saint Margaret's. Non credo che avesse un padre. E se sua madre fosse stata cameriera a First Street... ma sto sragionando.

«Dopo tutto, basta pensare a quel che ha fatto questa gente in quanto a razza. Quando lo si fa con i cavalli e i cani, lo si chiama selezione per linee.

«Svariate volte gli esemplari maschi più riusciti si sono accoppiati con le streghe, quindi il patrimonio genetico si è rafforzato in certe caratteristiche, incluse senza dubbio quelle psichiche, ma le altre? Se interpreto bene la situazione, Cortland non era soltanto il padre di Stella e di Rowan. Potrebbe esserlo stato anche di Antha, sebbene tutti pensassero che fosse Lionel.

«Ora, se Julien era il padre di Mary Beth, be', dovrebbero studiarlo al computer. Fare un diagramma. E se hanno le fotografie, possono approfondire lo studio genetico. Ma tutto questo devo dirlo a Rowan. Rowan lo capirà. Quando abbiamo parlato, mi ha detto che la genetica è molto impopolare perché la gente non vuole ammettere quanto si può determinare geneticamente degli esseri umani. Il che mi porta al libero arbitrio, e la mia fede nel libero arbitrio è una delle ragioni per cui sto impazzendo.

«Rowan, comunque, è la beneficiaria genetica di tutto questo: alta, snella, sexy, sanissima, brillante, forte, affermata. Un genio della medicina con la facoltà telecinetica di togliere la vita, che ha scelto invece di salvare vite umane. Ecco, di nuovo il libero arbitrio. Il libero arbitrio.

«Ma io che c'entro con il mio libero arbitrio? Voglio dire che c'entro con

il 'tutto previsto' di cui ha parlato Townsend nel sogno? Cristo!

«Forse sono imparentato in qualche modo con la famiglia tramite i servitori irlandesi alle sue dipendenze? Oppure è solo che si incrociano fuori della famiglia quando hanno bisogno di energie nuove? Ma uno qualunque degli eroici poliziotti o vigili del fuoco di Rowan sarebbe servito allo scopo. Perché proprio io? Perché era necessario che annegassi, se sono stati loro a farmi annegare, cosa che tuttora non credo? Ma comunque Lasher si era rivelato a me fin dai miei primi anni di vita.

«Dio, non c'è nessun modo di interpretare tutto questo. Forse sono sempre stato destinato a Rowan, e il mio annegamento non era prestabilito, e per questo c'è stato il salvataggio. Se l'annegamento era prestabilito, non posso accettarlo! Perché in questo caso troppe altre cose potrebbero esserlo. È troppo orribile.

«Potrei continuare così per tre giorni, a scrivere, a discutere un punto o l'altro. Ma sto per impazzire. Non so ancora che cosa significhi la porta. Nulla di quel che ho letto illumina l'immagine. E non vedo nessun numero specifico coinvolto in questa vicenda. A meno che il numero tredici sia su una porta, e che abbia un significato.

«Ora, potrebbe esser semplicemente la porta di First Street, oppure la casa stessa potrebbe essere una specie di portale. Ma sto brancolando nel buio. Non ho la sensazione che quanto dico sia giusto.

«Quanto alla facoltà psicometrica che ho nelle mani, non so ancora come deve essere usata, a meno che io debba toccare Lasher quando si materializza e scoprire in questo modo cos'è veramente, da dove viene e che cosa vuole dalle streghe. Ma come posso toccare Lasher se Lasher non decide di farsi toccare?

«Naturalmente mi toglierò i guanti e porrò le mani su oggetti relativi a questa storia e a First Street, se Rowan, che adesso è la padrona di quella casa, me lo permetterà. Ma in un certo senso la prospettiva mi colma di terrore. Non riesco a vederla come il culmine del mio scopo. La vedo come un'intimità con innumerevoli oggetti, manufatti e immagini... e anche... per la prima volta ho paura di toccare oggetti che sono appartenuti a morti. Ma devo tentare. Devo tentare tutto!

«Sono quasi le nove e Aaron non è ancora tornato. Qui c'è buio e silenzio e l'atmosfera è inquietante. Non voglio parlare come Marlon Brando in *Fronte del porto,* ma i grilli, in campagna, innervosiscono anche me. E in questa stanza mi sento agitato, nonostante le belle lampade di bronzo. Non voglio guardare i quadri o gli specchi, per timore che qualcosa mi spaventi.

«Detesto l'idea di spaventarmi.

«E non sopporto l'attesa. Forse è ingiusto aspettarmi che Aaron arrivi nel momento in cui finirò di leggere. Però il funerale di Deirdre è finito e io sono qui ad attendere Aaron, con i Mayfair che mi opprimono la mente e il cuore... ma aspetto! Aspetto perché l'ho promesso e Aaron non ha chiamato e io devo vedere Rowan.

«Un'ultima annotazione: se chiudo gli occhi e penso alle visioni, se evoco la sensazione, perché i fatti sono spariti, mi sorprendo ancora a credere che le persone che ho visto erano buone, che sono stato rimandato sulla Terra per uno scopo superiore. E che ho accettato la missione per libera scelta... con libero arbitrio.

«Ora non posso attribuire sentimenti positivi o negativi all'idea della porta o al numero tredici. E questo è inquietante, molto inquietante. Ma continuo ad avere la sensazione che gli esseri della visione, lassù, fossero benigni.

«Non credo che sia benigno Lasher. No, affatto. Mi sembra incontrovertibile che ha annientato alcune di quelle donne. Forse ha annientato tutti coloro che gli hanno resistito. E la domanda di Aaron, *qual è il piano di quest'essere?* è la domanda fondamentale. La creatura agisce di propria iniziativa. Ma perché lo chiamo creatura? Chi lo ha creato? La stessa persona che ha creato me? E chi è? Preferisco dire entità.

«Questa entità è maligna.

«Allora perché mi sorrise nella chiesa quando avevo sei anni? Senza dubbio non può volere che lo tocchi e che scopra il suo piano. Oppure sì?

«In ogni caso, mi sento impazzire. Non posso restare ancora a lungo in questa stanza, devo raggiungere Rowan. E smanio di mettere insieme tutti i frammenti, di compiere la missione che mi è stata assegnata, perché credo che sia stata la parte migliore di me ad accettarla.

«Vorrei che Aaron fosse qui. Tra l'altro, mi è simpatico. Mi sono simpatici. Capisco quel che hanno fatto. Lo capisco. Nessuno di noi ama pensare di essere osservato, spiato, descritto o cose del genere. Ma capisco. E capirà anche Rowan. Deve capire.

«Il documento che ne è risultato è troppo unico, troppo importante. E quando penso che sono implicato profondamente in tutto questo fin dal momento in cui l'entità che mi ha guardato attraverso la cancellata... bene, grazie a Dio che loro sono qui, che 'osservano', come dicono. E grazie a Dio che sanno quello che sanno.

«Perché altrimenti... E Rowan comprenderà. Rowan comprenderà forse

meglio di me, perché vedrà cose che io non vedo. E forse è stato tutto previso così, ma ecco che ricomincio.

«Aaron! Ritorna!»

VENTOTTO

Rimase ferma davanti al cancello di ferro mentre il taxi si allontanava e il silenzio frusciante si chiudeva intorno a lei. Era impossibile immaginare una casa più desolante o scostante. La luce spieiata del lampione filtrava come una luna piena fra i rami degli alberi, sulle beole screpolate e sui gradini di marmo sommersi dalle foglie secche, sulle alte colonne scanalate con la vernice bianca e le macchie nere di marcescenza, sulle assi sgretolate del portico che si estendevano ineguali sino alla porta aperta e alla luce pallida e sbiadita dell'interno.

Girò lentamente lo sguardo sulle imposte chiuse, sul giardino incolto. Una pioggerella sottile aveva incominciato a cadere quando aveva lasciato l'albergo, e adesso era poco più di una nebbiolina che rendeva lucida la strada asfaltata, aleggiava tra le foglie sopra la cancellata e le sfiorava il viso e le spalle.

Mia madre ha vissuto qui tutta la vita, pensò. E lì era nata sua madre, e la madre di sua madre. Lì, in quella casa dove Ellie aveva vegliato accanto alla bara di Stella.

Il cancello era stato lasciato aperto per accoglierla? La grande struttura lignea della porta sembrava il gigantesco buco di una serratura, saliva dalla base ampia alla sommità più ristretta. Dove aveva visto la stessa porta sagomata come il buco d'una serratura? Scolpita sulla tomba nel cimitero Lafayette. Una tragica ironia, perché quella casa era stata anche la tomba di sua madre.

La pioggia dolce e silenziosa non aveva alleviato il caldo. Ma adesso soffiava la brezza, la brezza del fiume come l'avevano chiamata quando si erano salutati all'albergo, poco lontano da lì. E la brezza profumata di pioggia fluiva su di lei, deliziosa come acqua. Che cos'era l'effluvio dei fiori nell'aria, così selvaggio e profondo, così diverso dagli odori da negozio di fiorista che l'avevano circondata prima?

Rowan non oppose resistenza. Rimase ferma a sognare e si sentiva leggera e seminuda nei fragili indumenti di seta appena indossati. Cercava di vedere la casa buia, cercava di trarre un respiro profondo, di rallentare il flusso di quanto era accaduto, di quanto aveva visto e solo parzialmente

compreso.

La mia vita si è spezzata a metà, pensò. E il passato è la parte scartata che si allontana, come una barca alla deriva, come se l'acqua fosse il tempo e l'orizzonte la linea di demarcazione di quel che continuerà a significare qualcosa.

Ellie, perché? Perché siamo state tagliate fuori? Perché, quando tutti sapevano? Sapevano il mio nome, sapevano il tuo, sapevano che ero sua figlia! Che senso aveva, con quelle centinaia di persone che continuavano a ripetere quel cognome, Mayfair?

«Vieni in studio, dopo che avrai parlato» aveva detto il giovane Pierce che era già socio dello studio legale fondato tanto tempo prima dal bisnonno. «Era anche il nonno di Ellie, sai» aveva detto Ryan, l'uomo dai capelli bianchi e dai lineamenti cesellati che era il primo cugino di Ellie. Lei non sapeva, non sapeva chi fossero e da dove venissero, e che cosa significasse, e soprattutto non sapeva perché nessuno le avesse mai detto nulla.

Tutte le spiegazioni stavano dietro la porta aperta? Il futuro sta dietro la porta aperta? Dopotutto, perché questo non poteva diventare un semplice capitolo della sua vita, concluso e riletto raramente dopo essere ritornata nel mondo dove era rimasta per tanti anni, al di fuori degli incantesimi e dei sortilegi che adesso la rivendicavano? Oh, ma non sarebbe stato così. Quando si cade preda di un incantesimo così forte non si è più gli stessi. E ogni momento in quel mondo alieno fatto di famiglia, Sud, storia, parentele, offerte di affetto, la spingeva lontano mille anni da chi era stata o da chi aveva voluto essere.

Loro sapevano, intuivano quanto era seducente tutto questo? Sapevano quel che aveva provato ai loro inviti, alle promesse di visite e di conversazioni future, di conoscenza di famiglia, di lealtà di famiglia, d'intimità di famiglia?

Parentela. Potevano immaginare quanto le sembrava esotico dopo il mondo sterile ed egoista in cui aveva vissuto la sua esistenza, come una pianta in un vaso che non ha mai visto il sole vero o la vera terra, non ha mai udito la pioggia se non contro i doppi vetri?

Ho studiato medicina per scoprire il mondo delle viscere, pensò, e solo nelle sale d'attesa e nei corridoi del pronto soccorso ho intravisto il raduno dei clan, le generazioni piangere e ridere e bisbigliare mentre sopra di loro passava l'angelo della morte.

«Vuoi dire che Ellie non ti ha mai detto come si chiamava suo padre? Non ti ha mai parlato di Sheffield o Ryan o Grady o...?» Aveva sempre ri-

sposto di no.

Eppure Ellie era tornata, era entrata in quel cimitero per il funerale della zia Nancy, che chissà chi era, e poi, in quello stesso ristorante, aveva mostrato agli altri la foto di Rowan che teneva nel portafogli. Nostra figlia, la dottoressa. E in punto di morte, nello stordimento della morfina, aveva detto a Rowan: «Vorrei che mi rimandassero a casa, ma non possono. Non possono».

C'era stato un momento, dopo che l'avevano lasciata all'albergo ed era salita per fare la doccia e cambiarsi, in cui aveva provato un'amarezza tanto grande che le aveva impedito di ragionare, di razionalizzare e persino di piangere. Naturalmente sapeva, con certezza assoluta, che fra loro erano moltissimi quelli che avrebbero voluto, più d'ogni altra cosa al mondo, sfuggire all'immensa ragnatela dei legami di sangue e dei ricordi.

Ma quali verità l'attendevano oltre quella porta, quali verità sulla donna-bambina rinchiusa nella bara? A lungo, mentre parlavano, mentre le loro voci spumeggiavano come champagne, Rowan aveva pensato: *per caso, qualcuno di voi conosce il nome di mio padre?*

«Carlotta vorrà... ecco, dire la sua».

«...così giovane quando sei nata tu».

«Papa non ce l'ha mai detto...»

Ma ora doveva solo aprire il cancello, salire i gradini di marmo, attraversare l'assito fradicio, spalancare la porta aperta. Perché no? Desiderava tanto assaporare l'oscurità di quella casa che non sentiva neppure la mancanza di Michael. Lui non avrebbe potuto fare questo con lei.

All'improvviso, come in un sogno, vide la luce farsi più intensa al di là della soglia. Vide la porta spalancarsi e la figura della vecchia, piccola ed esile. La voce era nitida e sbrigativa nell'oscurità, con una cadenza quasi irlandese, sebbene fosse sommessa e grave:

«Entri o no, Rowan Mayfair?»

Rowan provò a spingere il cancello, che però non si aprì più di quanto era già aperto, e scivolò dentro. I gradini erano sdrucciolevoli. Salì lentamente e sentì le assi del portico cedere un poco sotto il suo peso.

Carlotta era sparita, ma quando Rowan entrò nell'atrio vide la figura fragile già lontana, all'entrata di una grande stanza dove era accesa l'unica luce che rischiarava tutta la penombra fra loro.

Passò accanto a una scala, diritta e ripida verso il primo piano di cui non riusciva a scorgere nulla, accanto a porte che si aprivano sulla destra in un immenso soggiorno. La luce dei lampioni brillava dalle finestre, rendendo-

le bianche e fumose, lunari, e rivelava una lunga distesa di pavimento lucido e qualche mobile indefinibile.

Infine passò davanti a una porta chiusa sulla sinistra, entrò nella luce e vide di essere in una grande sala da pranzo.

C'erano due candele sul tavolo ovale, le cui fiammelle ondeggianti davano l'unica luce all'interno. Una luce stranamente regolare, che saliva a rivelare gli affreschi, grandi scene agresti con querce grondanti di muschio e campi arati. La porta e le finestre arrivavano a tre metri e mezzo sopra la sua testa; Rowan si voltò a guardare l'atrio e la porta d'ingresso le sembrò immensa, con la cornice che copriva l'intero muro fino al soffitto buio.

Si girò di nuovo verso la donna seduta in fondo al tavolo. I capelli folti e ondulati erano candidi nell'oscurità, più morbidi di prima, e la luce delle candele accendeva negli occhiali rotondi due fiamme distinte e spaventose.

«Siedi, Rowan Mayfair» disse. «Ho molte cose da dirti».

Un odore di polvere e di muffa saliva dai sedili imbottiti delle sedie intagliate. O dal tappeto, o dai tendaggi sciupati?

Non aveva importanza. Era dappertutto. Ma c'era anche un altro odore, un odore delizioso che faceva pensare al legno e al sole e, stranamente, a Michael. Michael, il carpentiere, avrebbe capito quell'odore. L'odore del legno nella vecchia casa, il calore che vi si era accumulato per tutto il giorno, vagamente mescolato al sentore delle candele di cera.

Il lampadario appeso al soffitto rifletteva la luce delle candele nelle centinaia di gocce di cristallo.

«Avrebbe bisogno di candele» spiegò Carlotta. «Ormai sono troppo vecchia per salire a cambiarle. E anche Eugenia è troppo vecchia, non ce la fa». Indicò un angolo con un lievissimo movimento della testa.

Rowan trasalì nel vedere che c'era una negra, una creatura spettrale con i capelli radi, gli occhi ingialliti e le braccia conserte. Sembrava magrissima anche se in quel buio era difficile dirlo. Dei suoi indumenti si intravedeva soltanto un grembiule sporco.

«Ora puoi andare, cara» disse Carlotta alla negra. «A meno che mia nipote voglia qualcosa da bere. Ma non vuoi niente, vero, Rowan?»

«No. No, grazie, signorina Mayfair».

«Chiamami Carlotta, o Carl, se preferisci. Non ha importanza. Ci sono migliaia di signorine Mayfair».

La vecchia negra passò davanti al camino, girò intorno al tavolo, e uscì. Carlotta la seguì con lo sguardo, come se volesse essere completamente sola prima di pronunciare un'altra parola. Alzò gli occhi e indicò una sedia

sul lato lungo del tavolo.

Rowan andò a sedere, voltando le spalle alle finestre che si affacciavano sul giardino. Girò la sedia verso Carlotta.

Alzò gli occhi e vide meglio gli affreschi. Una casa dalle colonne bianche in una piantagione, su uno sfondo di colline ondulate.

Guardò la vecchia e provò un senso di sollievo quando non vide più il riflesso delle minuscole fiamme negli occhiali. Soltanto il volto scavato, le lenti che brillavano nella luce, la stoffa scura a fiorami dell'abito a maniche lunghe, le mani esili che emergevano dai polsini di pizzo e stringevano con le dita nodose qualcosa che sembrava uno scrignetto di velluto.

«È tuo» disse Carlotta. «È uno smeraldo. È tuo e questa casa è tua e il terreno su cui sorge e tutto ciò che contiene. Oltre a questo, c'è un patrimonio forse cinquanta volte superiore a quello che possiedi adesso, o forse cento, non sono più in grado di calcolarlo. Ma ascolta quel che ho da dire prima di rivendicare quel che è tuo. Ascolta tutto».

S'interruppe, per scrutare il viso di Rowan, e Rowan provò ancora più forte la sensazione che la voce e i modi di quella donna fossero al di fuori del tempo. Era strano, come se lo spirito di una persona più giovane vivesse in quel corpo di vecchia e gli conferisse un'animazione contradditoria.

«No» disse Carlotta. «Sono vecchia, vecchissima. Mi ha tenuta in vita l'attesa della sua morte e soprattutto l'attesa del momento che temevo più d'ogni altra cosa, quello del tuo arrivo. Ho pregato che Ellie vivesse a lungo, che ti tenesse vicina per tanti anni, fino a quando Deirdre si fosse consumata nella tomba, finché la catena si fosse spezzata. Ma il destino mi ha riservato un'altra sorpresa».

«Ellie ha fatto il possibile per tenermi lontana» rispose Rowan. «Mi ha fatto firmare la promessa di non tornare mai qui. Ma io ho deciso di infrangerla».

La vecchia rimase in silenzio.

«Ho voluto venire» continuò Rowan. E poi, gentilmente, quasi in tono implorante, chiese: «Perché volevi tenermi lontana? È una storia così terribile?»

La vecchia continuava a fissarla. «Sei molto forte» disse. «Sei forte quanto mia madre».

Rowan non rispose.

«Hai i suoi occhi, non te l'hanno detto? C'era qualcuno abbastanza vecchio per ricordarla?»

«Non lo so».

«Che cosa hai visto con i tuoi occhi?» chiese Carlotta. «Cosa hai visto che sai che non avrebbe dovuto esserci?»

Rowan trasalì. In un primo momento aveva pensato di aver frainteso. Poi, in una frazione di secondo, comprese che non era così. Pensò immediatamente al fantasma apparso alle tre di notte; e a quel pensiero si mescolò, all'improvviso e inspiegabilmente, il sogno a bordo dell'aereo, il sogno di qualcuno invisibile che la toccava e la violava.

Vide il sorriso spuntare sul volto della vecchia. Ma non era un sorriso amaro né trionfante. Era soltanto rassegnato. Poi l'espressione ridivenne mesta e pensierosa. Nella luce fioca, la testa della vecchia, per un momento, sembrò un teschio.

«Quindi è venuto da te» disse con un sospiro sommesso. «E ti ha messo le mani addosso».

«Non so» disse Rowan. «Spiegati meglio». Ma la vecchia si limitò a guardarla e ad attendere. «Era un uomo magro ed elegante. È venuto alle tre, all'ora della morte di mia madre. L'ho visto chiaramente come ora vedo te, ma solo per un momento».

La vecchia abbassò lo sguardo e Rowan credette che avesse chiuso gli occhi. Poi scorse un barlume di luce sotto le palpebre, la vide intrecciare le dita e posare le mani sul tavolo.

«Era l'uomo» disse. «L'uomo che ha fatto impazzire tua madre, e prima ancora la madre di tua madre. L'uomo che serviva mia madre quando regnava su tutti. Ti hanno parlato di lui, gli altri? Ti hanno messa in guardia?»

«Non mi hanno detto niente».

«Perché non sanno e finalmente si rendono conto di non sapere. Lasciano i segreti a noi, come avrebbero dovuto fare sempre».

«Ma che cosa ho visto? Perché è venuto da me?» Tornò di nuovo il ricordo del sogno sull'aereo e Rowan non riusciva a trovare una spiegazione che collegasse i due fatti.

«Perché ora crede che tu sia sua» rispose la vecchia. «Sua da amare e da servire e da dominare con promesse di servitù».

Rowan sentì di nuovo la confusione. Una vampata le salì al volto. Sua da toccare. L'atmosfera ossessiva del sogno...

«Ti dirà che è vero il contrario» continuò la vecchia. «Ma è una menzogna, mia cara, una menzogna abominevole. Ti farà sua e ti farà impazzire se rifiuterai di fare quel che vuole. È stato così con tutte le altre». S'interruppe, aggrottò la fronte grinzosa e passò lo sguardo sulla superficie polve-

rosa del tavolo. «Escluse quelle che erano abbastanza forti per imbrigliarlo o farlo schiavo come diceva di essere e di usarlo per i loro fini...» La voce si smorzò. «Per la loro infinita malvagità».

«Spiegati».

«Ti ha toccata, no?»

«Non lo so».

«Sì che lo sai. Sei arrossita, Rowan Mayfair. Bene, lascia che te lo chieda, ragazza mia, mia cara ragazza indipendente che ha scelto tutti i suoi uomini: ci sapeva fare come un mortale? Rifletti, prima di rispondere. Lui ti dirà che nessun uomo mortale può darti lo stesso piacere. Ma è vero? È un piacere che comporta un prezzo terribile».

«Ho pensato che fosse un sogno».

«Però lo hai visto».

«La notte precedente. Mi ha toccata in un sogno. Era diverso».

«Ha toccato lei fino alla fine» disse la vecchia. «Non importava che le dessero tutti quei tranquillanti, che avesse lo sguardo spento, il passo svogliato. Veniva quando lei era a letto, la notte, e la toccava. Lei si contorceva come una puttana...» S'interruppe e il sorriso le riapparve sulle labbra. «Ti irrita? Sei in collera con me perché te lo dico? Credi che fosse uno spettacolo piacevole?»

«Credo che fosse ammalata e pazza, e che fosse umano».

«No, mia cara, il loro rapporto non è mai stato umano».

«Vuoi farmi credere che ho visto un fantasma, e che toccava mia madre, e che in un certo senso io l'ho ereditato?»

«Sì. E cerca di dominare la tua collera. È pericolosa».

Rowan era allibita. Un'ondata di paura e di confusione la investì. «Mi leggi nel pensiero, è da quando sono qui che lo fai».

«Oh, sì, per quel che posso. Vorrei poter fare di meglio. Tua madre non era l'unica in questa casa ad avere il potere. Tre generazioni prima, ero io destinata a portare lo smeraldo. Lo vidi quando avevo tre anni, così nitido e forte che poteva prendermi per mano, poteva sollevarmi in aria, sì, sollevarmi. Ma lo respinsi. Gli voltai le spalle. Gli dissi: Torna all'inferno dal quale sei venuto. E usai il mio potere per combatterlo».

«E lo smeraldo, adesso, spetta a me perché posso vederlo?»

«Spetta a te perché sei l'unica femmina e non c'è altra scelta. Spetterebbe a te anche se i tuoi poteri fossero molto deboli. Ma non ha importanza. Perché i tuoi poteri sono forti, foltissimi, e lo sono sempre stati». Carlotta s'interruppe, scrutò di nuovo Rowan per un momento con aria impassibile,

forse senza giudicare. «Imprecisi, sì, e incoerenti, forse incontrollati... ma sono forti».

«Non sopravvalutarli» mormorò Rowan. «Io non lo faccio mai».

«Ellie me ne parlò molto tempo fa» disse la vecchia. «Mi disse che potevi far avvizzire i fiori e far bollire l'acqua. 'È una strega più forte di Antha, o di Deirdre' mi disse, e pianse e mi chiese aiuto. 'Tienila lontana da qui!' le risposi. 'Fa' in modo che non torni mai a casa e che non sappia mai! Fa' in modo che non impari mai a usare il suo potere'».

Rowan sospirò. Ignorò il sordo dolore a sentir nominare Ellie, Ellie che parlava di lei con questa gente. Tagliata fuori, da sola.

«Sì, e sento di nuovo la tua collera, collera contro di me, collera per quel che credi di sapere che ho fatto a tua madre!»

«Non voglio essere in collera con te» rispose Rowan con un filo di voce. «Voglio solo comprendere quello che dici. Voglio sapere perché mi hanno portata via...»

La vecchia si chiuse di nuovo in un silenzio pensieroso. Tese le dita verso il portagioie, le posò, troppo simili alle mani inerti di Deirdre nella bara.

Rowan distolse gli occhi, guardò il muro di fronte, il panorama di cielo dipinto sopra il camino.

«Ma queste parole non ti danno neppure una vaga consolazione? In tutti questi anni non ti sei domandata se eri l'unica al mondo capace di leggere i pensieri degli altri, l'unica a sapere quando stava per morire qualcuno che ti era vicino? L'unica a poter allontanare una persona con la tua collera? Guarda le candele. Puoi spegnerle e puoi riaccenderle. Perché non lo fai?»

Rowan fissò le fiammelle. Si sentiva tremare. *Se solo tu sapessi, se solo tu sapessi che cosa potrei farti in questo momento...*

«Ma lo so. Sento la tua forza, perché anch'io sono forte, più di Antha e di Deirdre. È stato così che l'ho tenuto a bada in questa casa e gli ho impedito di farmi male, così che ho messo trent'anni fra lui e la figlia di Deirdre. Spegni le candele. Riaccendile. Voglio vederti farlo».

«Non lo farò. E voglio che tu smetta di giocare con me. Dimmi quel che devi dire, ma smettila con i tuoi giochi. Dimmi chi è lui, e perché mi hai allontanato da mia madre».

«Te l'ho già detto. Ti ho tolto a tua madre per allontanarti da lui e da questo smeraldo, da questa eredità di maledizioni e di ricchezza fondata sul suo intervento e sul suo potere». Carlotta osservò Rowan e continuò. La voce si fece più profonda, ma non perse nulla della sua precisione. «Ti ho tolto a tua madre per spezzare la sua volontà e separarla da una gruccia

cui si sarebbe appoggiata, da un orecchio nel quale avrebbe riversato la sua anima torturata, da una compagna che avrebbe corrotto nella sua debolezza e nella sua infelicità».

Paralizzata dalla collera, Rowan non rispose. Rivedeva la donna dai capelli neri composta nella bara. Vedeva il cimitero Lafayette avvolto nella notte, silenzioso e deserto.

«Hai avuto trent'anni per crescere forte e normale, lontano da questa casa e da questa storia di male. E sei diventata un dottore quale i tuoi colleghi non hanno mai visto, e quando hai fatto del male con il tuo potere te ne sei virtuosamente ritratta, per una vergogna che ti ha spinta a sacrificarti ancora di più».

«Come sai tutte queste cose?»

«Io vedo. Quel che vedo è impreciso, ma vedo. Vedo il male anche se non posso vederne gli atti, perché coperti dallo stesso rimorso e dalla stessa vergogna che li denunciano».

«Allora che vuoi da me? Una confessione? Hai ammesso che ho voltato le spalle a quel che ho fatto, quando era sbagliato».

«Non uccidere» mormorò la donna.

Una fitta dolorosa trapassò Rowan. Poi, costernata, vide gli occhi di Carlotta spalancarsi e guardarla beffardamente. Confusa, Rowan comprese e si sentì indifesa. Per una frazione di secondo la vecchia, con quella frase, aveva evocato nella sua mente l'immagine che stava cercando.

Tu hai ucciso. Nella collera e nel furore hai ucciso. L'hai fatto volontariamente. Ecco quanto sei forte.

Rowan sprofondò in se stessa, fissò le lenti rotonde che catturavano la luce e la restituivano, gli occhi scuri appena visibili.

«Ti ho insegnato qualcosa?» chiese la donna.

«Stai mettendo alla prova la mia pazienza» disse Rowan. «Ti ricordo che non ti ho fatto niente. Non sono venuta a esigere spiegazioni. Non ho formulato condanne. Non sono venuta a rivendicare lo smeraldo, o la casa o quello che c'è dentro. Sono venuta per veder seppellire mia madre e sono entrata qui perché mi hai invitata. E sono qui per ascoltare. Non ti permetterò di giocare a lungo con me, neppure per tutti i segreti al di qua dell'inferno. E non ho paura del tuo fantasma, neppure se ha il cazzo di un arcangelo».

La vecchia la fissò per un momento, poi inarcò le sopracciglia e rise, una risata breve e improvvisa, sorprendentemente femminile. Continuò a sorridere. «Ben detto, mia cara. Settantacinque anni fa mia madre mi raccontò

che avrebbe fatto piangere d'invidia gli dei greci, tanto era bello quando entrava nella sua camera da letto». Si rilassò lentamente sulla sedia, arricciò le labbra e riprese a sorridere. «Ma non la tenne mai lontana dai suoi bei mortali. A mia madre piacevano gli uomini dello stesso tipo che piace a te».

«Ellie ti ha detto anche questo?»

«Mi ha detto molte cose. Ma mai che era malata. Non mi ha mai detto che stava morendo».

«Quando si muore, si ha paura» disse Rowan. «Si è soli. Nessuno può morire per noi».

La vecchia abbassò gli occhi. Rimase immobile per un lungo istante, poi mosse le mani sul coperchio dello scrignetto, lo strinse e lo aprì. Lo girò leggermente in modo che la luce delle candele brillasse sullo smeraldo, sulle spire della catena d'oro. Era la gemma più grande che Rowan avesse mai visto.

«Sognavo la morte» disse Carlotta fissando la pietra. «Ho pregato che venisse». Alzò lentamente lo sguardo, come se misurasse Rowan, e sgranò gli occhi di nuovo mentre la fronte si aggrinziva sulle sopracciglia grige. La sua anima sembrava chiusa e sprofondata nella tristezza. Era come se per un momento avesse dimenticato di nascondersi, dietro la meschinità e l'astuzia, da Rowan.

«Vieni» disse. Si alzò. «Lascia che ti mostri quello che devo mostrarti. Non credo che sia rimasto molto tempo».

«Perché dici così?» mormorò Rowan. Nel cambiamento che s'era compiuto nella vecchia c'era qualcosa che la terrorizzava. «Perché mi guardi così?»

Carlotta sorrise. «Vieni» disse. «Porta la candela, se vuoi. Qualcuna delle lampadine funziona ancora, altre sono bruciate o i fili si sono spezzati. Seguimi».

Si staccò dalla sedia, prese il bastone che aveva agganciato alla spalliera e si avviò a passo sorprendentemente sicuro, mentre Rowan la osservava e riparava con la mano sinistra la fiamma delicata della candela, poi la seguì.

La luce guizzò sul muro in corridoio, brillò per un momento sulla superficie levigata di un vecchio ritratto, un uomo che sembrava fissare Rowan come se fosse vivo. Lei si fermò, girò bruscamente la testa, alzò lo sguardo e si accorse che era stata un'illusione.

«Cosa c'è?» chiese Carlotta.

«Niente, mi è sembrato...» Rowan guardò il ritratto: un uomo dagli occhi

neri, sepolto sotto gli strati di vernice fragile e screpolata.

«Cosa?»

«Non importa» rispose Rowan, e proseguì continuando a proteggere la fiamma. «La luce mi ha dato l'impressione che si fosse mosso».

Carlotta si voltò a fissare il ritratto. «Vedrai molte cose strane in questa casa» disse. «Passerai davanti a stanze vuote e tornerai indietro perché crederai di avere visto qualcuno che si muove o che ti fissa».

Rowan la scrutò. Non sembrava che scherzasse o che parlasse per cattiveria: era assorta e pensierosa.

Carlotta si voltò, proseguì fino alla grande porta ai piedi della scala e premette il pulsante. Con un clangore soffocato, l'ascensore scese e si fermò; la vecchia girò il pomello, aprì la porta, rivelando un cancelletto d'ottone che spostò a fatica.

Entrarono, calpestando un tappetino liso, fra le quattro pareti rivestite di stoffa scura. Una lampadina fioca brillava sopra di loro.

«Chiudi le porte» disse la vecchia, e Rowan obbedì. Tirò il pomello, poi fece scorrere il cancelletto. Premette un bottoncino di gomma nera alla sua destra. L'ascensore salì, rapido, con uno slancio che sorprese Rowan.

Il corridoio del primo piano era immerso in un'oscurità ancora più fitta di quella del pianterreno. L'aria era più calda. Non c'erano porte o finestre aperte che lasciassero entrare un filo di luce dalla strada, e il chiarore della candela eruppe debolmente sulle numerose porte dipinte di bianco e su un'altra scala.

«Vieni in questa stanza» disse la vecchia. Aprì la porta a sinistra ed entrò, battendo il bastone sulla moquette a fiorami.

C'erano tendaggi scuri come quelli della sala da pranzo e un letto di legno con un mezzo baldacchino ornato da una figura d'aquila. Nella testata era intagliato un fregio molto simile.

«Tua madre è morta in questo letto» disse Carlotta.

Rowan abbassò lo sguardo sul materasso nudo. Vide una grande chiazza scura sulla stoffa a righe: sembrava luccicare nell'ombra. Insetti! Minuscoli insetti neri che si nutrivano avidamente della macchia. Quando Rowan si avvicinò fuggirono dalla luce verso i quattro angoli del materasso. Rowan per poco non lasciò cadere la candela.

La vecchia sembrava sprofondata nei suoi pensieri, come protetta da quella bruttura.

«È disgustoso» disse sottovoce Rowan. «Qualcuno dovrebbe pulire questa camera!»

«Puoi farla pulire, se vuoi» rispose la vecchia. «Ora è tua».

Il caldo e la vista degli scarafaggi ispirarono a Rowan un senso di nausea. Indietreggiò, appoggiò la fronte alla cornice della porta. Altri odori minacciavano di peggiorare la sensazione.

«Cos'altro vuoi mostrarmi?» chiese con calma. Domina la collera, mormorò a se stessa, mentre il suo sguardo vagava sui muri sbiaditi, sul comodino affollato da statuette di gesso e da candele. Era tutto sudicio, ripugnante. Era morta nel sudiciume. Era morta lì, trascurata.

«No» disse la vecchia. «Non era trascurata. E cosa sapeva, alla fine, di quel che la circondava? Leggi i referti medici».

Le passò di nuovo accanto e ritornò nel corridoio. «Ora dobbiamo salire la scala» annunciò. «L'ascensore si ferma qui».

Prega di non aver bisogno del mio aiuto, pensò Rowan. L'inorridiva il pensiero di toccare la vecchia. Cercò di riprendere fiato, di placare il tumulto che aveva dentro. L'aria, pesante e muffita e piena di vaghi sentori d'un lezzo anche peggiore sembrava aderirle addosso, incollarsi agli indumenti e alla faccia.

Guardò la vecchia che saliva di gradino in gradino, adagio ma con efficienza.

«Vieni con me, Rowan Mayfair» disse Carlotta girando leggermente la testa. «E porta la candela. Le vecchie condutture del gas sono staccate da molto tempo».

Rowan la seguì nell'aria sempre più calda. Quando arrivò al piccolo pianerottolo vide un'altra rampa di scale, più corta, e il ballatoio del secondo piano. E salendo pensò che tutto il caldo della casa dovesse essere raccolto lassù.

Da una finestra senza tende, sulla destra, entrava la luce incolore del lampione. C'erano due porte, una sulla sinistra, l'altra davanti a loro.

La vecchia aprì quella di sinistra. «Vedi la lampada a petrolio sul tavolo?» chiese. «Accendila».

Rowan posò la candela e sollevò il vetro della lampada. L'odore del petrolio era sgradevole. Accostò la Candela allo stoppino bruciacchiato. La fiamma luminosa divenne più forte quando rimise a posto il vetro. Alzò la luce in modo che riempisse la stanza bassa e spaziosa, piena di polvere, di umidità e di ragnatele. Anche questa volta insetti minuscoli fuggirono. Un fruscio la fece trasalire, ma l'odore piacevole del caldo e del legno era forte, più forte di quello della muffa e della stoffa marcia.

Vide i bauli addossati ai muri, le casse da imballaggio accatastate su un

vecchio letto d'ottone nell'angolo più lontano, sotto due finestre quadrate. I rampicanti coprivano per metà i vetri, la luce brillava sulle gocce di pioggia ancora attaccate alle foglie, che le rendevano più visibili. Le tende erano cadute da tempo e stavano ammucchiate sui davanzali.

La parete di sinistra era occupata da scaffali pieni di libri che salivano fino al soffitto e fiancheggiavano il camino e la piccola mensola di legno. Altri libri erano sparsi alla rinfusa sulle vecchie poltrone flaccide, rese spugnose dall'umidità e dagli anni. La luce della lampada brillava sull'ottone opaco del letto, sulla pelle d'un paio di scarpe gettate, sembrava, contro un tappeto ingombrante, arrotolato e spinto accanto al camino in disuso.

C'era qualcosa di strano nelle scarpe e nel tappeto arrotolato. Forse perché il tappeto era trattenuto da una catena arrugginita e non da una corda come sarebbe stato più normale?

Rowan si accorse che la vecchia l'osservava.

«Era la stanza di mio zio Julien» disse Carlotta. «E fu da quella finestra che tua nonna Antha cadde sul tetto del portico e si sfracellò sulle pietre».

Rowan strinse più forte la lampada, reggendola per la base di vetro, e non disse nulla.

«Apri il primo baule alla tua destra» disse Carlotta.

Rowan esitò un momento senza sapere perché, poi s'inginocchiò sul pavimento polveroso, posò la lampada accanto al baule ed esaminò il coperchio e la serratura rotta.

«Vedi cosa c'è dentro?»

«Bambole» rispose Rowan. «Pupazzi... di capelli e di ossa».

«Sì, ossa e capelli umani, pelle umana e ritagli di unghie. Bambole delle tue antenate. Risalgono a tempi così remoti che le più vecchie non hanno neppure un nome e andrebbero in polvere se le sollevassi».

Rowan le studiò; erano file e file, disposte meticolosamente su un letto di vecchia garza. Ogni bambola aveva la faccia disegnata con cura e lunghi ciuffî di capelli; alcune avevano gambe e braccia di stecchi, altre erano morbide e quasi informi. La più nuova era di seta, con qualche perlina cucita all'abituccio, la faccia di osso lucido, il naso, gli occhi e la bocca disegnati in inchiostro marrone... o forse era sangue.

«Sì, sangue» disse la vecchia. «E quella è la tua bisnonna, Stella».

La piccola bambola sembrava sogghignare. Qualcuno aveva incollato i capelli neri al cranio d'osso, e frammenti d'osso spuntavano dall'orlo dell'abitino di seta.

«Da dove provengono le ossa?»

«Da Stella».

Rowan tese la mano e subito la ritrasse, aggricciando le dita. Non trovava la forza di toccarla. Sollevò il bordo della garza, e vide un altro strato: bambole che stavano andando in polvere. Erano sprofondate nella stoffa, e probabilmente sarebbe stato impossibile estrarle intatte. «Quelle risalgono ai tempi dell'Europa. Su. Prendi la più antica. Sai qual è?»

«È impossibile. Andrà in pezzi se la tocco. E poi non so quale sia». Rowan riabbassò la garza, spianò impacciata lo strato superiore. E quando le sue dita toccarono le ossa sentì all'improvviso una vibrazione sconvolgente. Era come se una luce fulgida le fosse balenata davanti agli occhi. La sua mente prese nota delle possibilità mediche... disturbi del lobo temporale, crisi epilettica. Eppure la diagnosi sembrava ridicola, come se appartenesse a un altro universo della realtà.

Fissò le facce minuscole.

«Chi le ha fatte?»

«Le hanno fatte tutte, nel corso dei secoli. Cortland scese di nascosto, la notte, e tagliò il piede di mia madre Mary Beth che giaceva nella bara. E fu lui a prendere le ossa di Stella. Stella lo voleva, sapeva che l'avrebbe fatto Cortland perché tua nonna Antha era troppo piccola».

Rowan rabbrividì. Abbassò il coperchio del baule, riprese la lampada, si rialzò e scosse la polvere dalle ginocchia. «Cortland chi era? Il nonno di quel Ryan che era al funerale?»

«Sì, mia cara, esattamente» disse la vecchia. «Cortland il bello, Cortland il malvagio, Cortland lo strumento di colui che guida questa famiglia da secoli. Cortland che violentò tua madre quando lei gli chiese aiuto. L'uomo che si accoppiò con Stella e fu il padre di Antha, la quale partorì Deirdre, la quale da lui stesso concepì te, sua figlia e sua pronipote».

Rowan rimase in silenzio a pensare a quell'intrico di unioni e di nascite.

«E chi ha fatto la bambola di mia madre?» chiese, fissando il volto della vecchia, orribile nella luce della lampada.

«Nessuno. A meno che tu voglia andare al cimitero, togliere la lapide e prendere le sue mani dalla bara. Credi di poterlo fare? Lui ti aiuterà, sai, l'uomo che hai già visto. Verrà se metterai lo smeraldo e lo chiamerai».

«Perché vuoi farmi soffrire?» chiese Rowan. «Io non c'entro con tutto questo».

«Ti sto dicendo quello che so. Erano esperti di magia nera. Da sempre. Ti dico quello che devi sapere per compiere una scelta. Vuoi piegarti a

questo abominio? Vuoi perpetuarlo? Vuoi prendere queste cose immonde, vuoi evocare gli spiriti dei morti, vuoi giocare alle bambole con tutti i diavoli dell'inferno?»

«Non ci credo» rispose Rowan. «E non credo che ci creda neanche tu».

«Io credo a quel che ho visto. Credo a quel che sento quando le tocco. Sono cariche di male come le reliquie lo sono di santità. Ma le voci che parlano per loro tramite sono sempre la sua voce, la voce del diavolo. Non credi a quello che hai visto quando è venuto da te?»

«Ho visto un uomo con i capelli scuri. Non era un essere umano. Era una sorta di allucinazione».

«Era Satana. Ti dirà che non lo è. Ti dirà un nome bellissimo. Ti parlerà di poesia. Ma è il diavolo dell'inferno, per una ragione molto semplice. Mente e distrugge, e annienterà te e la tua progenie, se potrà, per i suoi fini, perché i suoi fini sono l'unica cosa che conta».

«E quali sono?»

«Essere vivo come siamo vivi noi. Passare nel nostro mondo e vedere e sentire quel che vediamo e sentiamo noi». Carlotta voltò le spalle, tese il bastone davanti a sé, si avviò verso la porta di sinistra, si fermò vicino al tappeto arrotolato, poi alzò lo sguardo verso i libri allineati sugli scaffali ai lati del camino.

«Le loro storie» disse. «Le storie di tutti quelli che sono venuti prima, scritte da Julien. Questa era la camera di Julien, il suo rifugio. Qui scrisse le sue confessioni. Come giacque con sua sorella Katherine per generare mia madre Mary Beth, e poi con questa per generare mia sorella Stella. E quando cercò di giacere con me, gli sputai in faccia. Gli graffiai gli occhi. Minacciai di ucciderlo». Si voltò a fissare Rowan.

«Magia nera, sortilegi malefici, documentazione dei suoi trionfi meschini quando puniva i suoi nemici e seduceva i suoi amanti. Neppure tutti i serafini del paradiso sarebbero bastati per soddisfare la lussuria di Julien».

«È tutto documentato in quei libri?»

«Sì, e molto di più. Ma non li ho mai letti e non li leggerò mai. Mi bastava leggergli il pensiero quando sedeva per giorni interi in biblioteca, e intingeva la penna nel calamaio e rideva fra sé e sfogava le sue fantasie».

«E perché i volumi sono ancora qui? Perché non li hai bruciati?»

«Perché sapevo che, se mai fossi venuta tu, avresti dovuto vedere con i tuoi occhi. Nessun libro ha il potere di un libro bruciato! No... devi leggere tu stessa che cos'era, perché quel che dice non può far altro che condannarlo». Carlotta s'interruppe. «Leggi e scegli» mormorò. «Antha non fu capa-

ce di scegliere. E neppure Deirdre. Ma tu puoi farlo. Sei forte e intelligente e saggia nonostante la giovane età. È questo che vedo in te».

Appoggiò le mani sull'impugnatura del bastone e girò lo sguardo, assorta. Ancora una volta, la calotta dei capelli bianchi sembrava pesante intorno al viso minuto.

«Io ho scelto» disse a voce bassa, quasi triste. «Andavo in chiesa dopo che Julien mi toccava, mi cantava le sue canzoni e mi diceva le sue menzogne. Andavo a pregare la Madonna del Mutuo Soccorso e dicevo: 'Dio, resta al mio fianco. Madre santa, resta al mio fianco. Aiutatemi a usare i miei poteri per combatterli, per sconfiggerli, per vincere'».

Il suo sguardo sembrava scrutare nel passato. Per un lungo istante indugiò sul tappeto ai suoi piedi, il tappeto rigonfio e stretto dalla catena arrugginita. «Sapevo cosa sarebbe accaduto. Lo sapevo già allora. Molti anni dopo imparai quel che mi serviva. Imparai gli incantesimi e i segreti usati da loro. Imparai a evocare gli spiriti legati a me che potevo congedare schioccando le dita. Insomma, usai contro di loro le loro stesse armi».

Sembrava incupita, remota. Studiava le reazioni di Rowan ma nel contempo pareva indifferente.

«Dissi a Julien che non avrei avuto da lui un figlio incestuoso. Che non mi mostrasse le fantasie del futuro, che non tentasse i suoi trucchi trasformandosi in un giovane fra le mie braccia, quando sentivo la sua pelle incartapecorita. Promisi che, se mi avesse toccata ancora, avrei usato il mio potere per scacciarlo. Non avrei avuto bisogno di mani umane per riuscirci. E vidi nei suoi occhi la paura, anche se non avevo ancora imparato il modo per mettere in atto le mie minacce. Ma forse era semplicemente la paura di non poter sedurre, di non poter vincere». Sorrise, e le labbra sottili rivelarono una fila regolare di denti finti. «È una cosa terribile, sai, per chi vive esclusivamente di seduzione».

Sprofondò nel silenzio. Forse si stava abbandonando ai ricordi.

Rowan trasse un lungo sospiro e non badò al sudore che le inumidiva il viso, al caldo della lampada. Guardava la vecchia e sentiva l'infelicità, la sofferenza, i lunghi anni di solitudine. Anni vuoti, anni di arida routine, di amarezza e di convinzioni ardenti, di fede che può uccidere...

«Sì, uccidere» sospirò Carlotta. «Io l'ho fatto. Per proteggere i vivi da chi non era mai stato vivo e li avrebbe posseduti se avesse potuto».

«Perché noi?» domandò Rowan. «Perché siamo noi i giocattoli di questo spirito, perché proprio noi di tutto il mondo? Non siamo i soli a vedere gli spiriti».

Carlotta sospirò.

«Gli hai mai parlato? chiese Rowan. «Hai detto che veniva da te quando eri bambina e ti sussurrava all'orecchio parole che nessun altro poteva udire. Gli hai mai domandato chi era e che cosa voleva realmente?»

«Pensi che mi avrebbe detto la verità? Non ti dirà mai la verità, ricordalo. Quando lo interroghi, lo alimenti. Come se fornissi petrolio alla fiamma di quella lampada».

All'improvviso Carlotta si avvicinò.

«Spezza la catena, figliola! Tu sei la più forte di tutte. Spezza la catena e lui tornerà all'inferno, perché in tutto il mondo non ha un altro posto dove potrebbe trovare una forza come la tua. Non capisci? È lui che l'ha creata. Ha fatto accoppiare sorella con fratello, zio con nipote, figlio con madre, sì, anche questo, quando ha dovuto farlo, per creare streghe sempre più potenti. Ogni tanto vacillava, ma quel che aveva perso in una generazione lo riguadagnava nella successiva. Che importanza avevano Antha e Deirdre, se poteva avere una Rowan?»

«Una strega? Hai detto strega?» chiese Rowan.

«Streghe, tutte quante». Gli occhi della vecchia scrutarono il viso di Rowan. «Tua madre, sua madre, e la madre della madre di tua madre. E Julien era uno stregone, il malefico, spregevole Julien, padre di Cortland, che era tuo padre. Anch'io ero destinata a questo, fino a che non mi sono ribellata».

Rowan strinse convulsamente la mano sinistra, si affondò le unghie nel palmo e guardò negli occhi la vecchia, sopraffatta dalla ripugnanza ma incapace di distogliere lo sguardo.

«L'incesto, mia cara, era il più veniale dei peccati ma il più grande dei loro piani. L'incesto per rafforzare la stirpe, per raddoppiare i poteri, purificare il sangue, produrre in ogni generazione una strega astuta e terribile, fin da tempi così remoti che si perdono nella storia dell'Europa. L'inglese te lo dirà, l'inglese che è venuto con te in chiesa e ti ha tenuta per un braccio. Ti dirà i nomi delle donne le cui bambole stanno in quel baule. Lui sa. Ti venderà la sua marca di magia nera, la genealogia».

Passò accanto a Rowan, sfiorandole la caviglia con l'orlo del vestito. Uscì sul ballatoio, battendo leggermente il bastone a terra, e fece cenno a Rowan di seguirla.

Varcarono l'ultima porta del secondo piano e furono avvolte da un fetore insopportabile. Rowan si fermò. Quasi non riusciva a respirare.

Alzò la lampada e vide che era una specie di piccolo magazzino, pieno

di barattoli e bottiglie allineati su scaffali improvvisati, e pieni a loro volta di un liquido torbido e nerastro. C'erano cose, nei recipienti, cose putride e corrotte. Puzzo d'alcol e altre sostanze chimiche, ma soprattutto di carne in putrefazione. Era intollerabile pensare che i recipienti potessero rompersi e diffondere il lezzo orribile del loro contenuto.

«Erano di Marguerite» disse la vecchia. «E Marguerite era la madre di Julien e di Katherine, mia nonna. Non credo che ricorderai questi nomi. Ma non dimenticare quel che ti dico. Marguerite riempì questi barattoli d'orrori. Li vedrai quando li vuoterai. E dovrai farlo tu stessa, se non vuoi avere guai. Ci sono cose orrende in quei barattoli... è lei, la guaritrice!» Sibilò la parola con disprezzo. «Aveva lo stesso potere che possiedi tu, il potere di imporre le mani sui malati e fare in modo che le cellule riparassero le lacerazioni o guarissero il cancro. Ecco quel che faceva con il suo dono. Accosta la lampada».

«Non voglio vederle adesso».

«Oh? Sei dottore, no? Non hai sezionato morti di tutte le età? Non li hai aperti?»

«Sono chirurgo. Opero per salvare le vite, per prolungarle. Non voglio vedere ora queste cose...»

Tuttavia Rowan scrutava i barattoli. Indugiò sul più grande, dove il liquido era ancora abbastanza limpido per permettere di vedere la cosa vagamente rotonda che galleggiava, semiawolta nell'ombra. Ma era impossibile, quello che vedeva. Sembrava una testa umana. Indietreggiò, come se si fosse scottata.

«Dimmi che cosa hai visto».

«Perché fai tutto questo?» chiese Rowan a voce bassa, fissando il barattolo, gli occhi scuri e marciti che galleggiavano nel liquido, i capelli simili ad alghe. Gli voltò le spalle e guardò la vecchia. «Oggi ho visto seppellire mia madre. Che cosa vuoi da me?»

«Te l'ho detto».

«No. Tu mi punisci perché sono tornata, perché voglio sapere, perché ho sovvertito i tuoi piani».

Sul viso della vecchia era spuntato un sorriso.

«Non capisci che ora sono sola? Voglio conoscere i miei. Non puoi costringermi a cedere alla tua volontà».

Silenzio. Il caldo era soffocante. Rowan non sapeva per quanto avrebbe potuto resistere. «È questo che hai fatto a mia madre?» chiese con voce bruciante di collera. «L'hai costretta a fare quello che volevi?»

Indietreggiò come se la collera la spingesse lontano dalla vecchia. La sua mano si strinse sulla lampada che adesso scottava, scottava tanto che stentava a reggerla.

«Questa stanza mi da la nausea».

«Povera cara» disse Carlotta. «Quel che hai visto in quel barattolo è la testa di un uomo. Bene, guardala attentamente quando verrà il momento. E anche le altre cose che troverai qui».

«Sono marce, putrefatte. Sono così vecchie che non servono a nulla, ammesso che siano mai servite a qualcosa. Voglio andarmene».

Tuttavia tornò a guardare il recipiente, sopraffatta dall'orrore. Si portò la mano alla bocca come se quel gesto potesse proteggerla, guardò il liquido torbido e rivide il foro scuro di una bocca dove le labbra si stavano lentamente corrompendo e i denti bianchi brillavano. Vide la gelatina lucida degli occhi. No, non guardare. Ma cosa c'era nel barattolo accanto? C'erano cose che si muovevano nel liquido, vermi. Il sigillo era rotto.

Si voltò, uscì e si appoggiò al muro. Chiuse gli occhi. La lampada le scottava la mano. Il cuore le martellava negli orecchi. Per un momento sembrò che la nausea stesse per sopraffarla. Avrebbe vomitato sul pavimento accanto alla scala lurida, sotto gli occhi della vecchia odiosa. Sentì che Carlotta le passava di nuovo vicina, la sentì scendere le scale, a passi più lenti che accelerarono di poco quando arrivò al pianerottolo.

«Scendi, Rowan Mayfair. Spegni la lampada, ma prima accendi la candela e portala con te».

Rowan si raddrizzò lentamente. Lottò con un'altra ondata di nausea e tornò nella camera da letto. Posò la lampada sul tavolino accanto alla porta proprio mentre sentiva che le sue dita non avrebbero più sopportato il calore. Per un momento si portò la destra alle labbra per placare il bruciore. Poi prese la candela e la inserì nel vetro della lampada. Lo stoppino si accese. Spense la lampada e rimase immobile per un momento. Il suo sguardo si posò di nuovo sul tappeto arrotolato e sulle scarpe di pelle che vi erano stato buttate.

No, non buttate, pensò. No. Si avvicinò lentamente alle scarpe, lentamente tese il piede sinistro fino a toccarne una con la punta del piede, poi la colpì con un calcio e si accorse che era impigliata in qualcosa, quando la scarpa si staccò e rivelò l'osso bianco della gamba che sporgeva dai calzoni all'interno del tappeto arrotolato.

Paralizzata, fissò l'osso. E il tappeto. Poi gli girò intorno e vide all'altra estremità quello che prima non aveva potuto vedere: la lucentezza dei ca-

pelli bruni. C'era qualcuno avvolto nel tappeto. Un morto, morto da molto tempo, ed ecco, la macchia sul pavimento, la macchia nerastra sul lato del tappeto, vicino al fondo, dove molto tempo prima i liquidi si erano prosciugati, e c'erano persino i minuscoli insetti schiacciati, fatalmente imprigionati nel liquido viscoso tanto tempo prima.

Rowan, promettimi che non tornerai mai, promettilo.

Dal piano di sotto salì la voce della vecchia, così fioca che sembrava soltanto un pensiero. «Scendi, Rowan Mayfair».

Rowan Mayfair, Rowan Mayfair, Rowan Mayfair...

Uscì, rifiutando di affrettarsi, si girò ancora una volta a guardare il morto avvolto nel tappeto, il sottile osso bianco che sporgeva. Poi chiuse la porta e scese lentamente la scala.

La vecchia attendeva accanto alla porta aperta dell'ascensore e la guardava, sotto la sgradevole luce colorata della lampadina.

«Tu sai che cosa ho trovato» disse Rowan. Quando arrivò alla colonnina della scala, si appoggiò. La fiammella della candela guizzò per un momento e lanciò sul soffitto ombre pallide e traslucide.

«Hai trovato il morto avvolto nel tappeto».

«In nome di Dio, cos'è successo in questa casa?» chiese Rowan, ansimando. «Siete tutti pazzi?»

La vecchia appariva fredda e controllata, del tutto distaccata. Indicò l'ascensore aperto. «Vieni con me» disse. «Non c'è altro da vedere e poco da dire...»

«Oh, no, invece c'è molto da dire» l'interruppe Rowan. «Tutte queste cose... le avevi dette a mia madre? Le avevi mostrato quei barattoli e quelle bambole?»

«Non sono stata io a farla impazzire, se è questo che intendi».

«Chiunque cresca in questa casa potrebbe impazzire, credo».

«Lo credo anch'io. Perciò ti ho mandata via. Ora vieni».

«Dimmi che cosa è successo a mia madre».

Rowan seguì di nuovo Carlotta nella cabina polverosa e chiuse rabbiosamente la porta e il cancelletto. Scendendo, si voltò a guardare il profilo della vecchia. Sì, era vecchissima. La pelle era ingiallita come pergamena, il collo esile, le vene spiccavano sotto la pelle delicata. Sì, così fragile.

L'ascensore si fermò con un sobbalzo. Carlotta aprì il cancelletto, sospinse la porta e uscì.

«Dimmi che cosa è successo» ripetè Rowan con voce bassa e amara.

Attraversarono il grande salotto. La vecchia s'inclinava un po' verso sini-

stra appoggiandosi al bastone e Rowan la seguiva, paziente. La luce pallida della candela avanzava lenta nella stanza e la rischiarava fino al soffitto. Nonostante tutto era una bella stanza, con i camini di marmo e i grandi specchi che luccicavano nell'ombra tetra. Tutte le finestre arrivavano fino al pavimento e gli specchi alle due estremità si fronteggiavano. Rowan intravedeva i lampadari che si riflettevano e riflettevano all'infinito. Anche la sua figura si ripeteva una miriade di volte e svaniva nell'oscurità.

«Sì» disse la vecchia. «È un'illusione interessante. Tutti noi... di tanto in tanto... siamo stati riflessi in questi specchi. E ora vedi te stessa, nella stessa cornice». Si accostò alla più vicina delle due finestre. «Alzala» disse. «Ne hai la forza». Prese la candela dalla mano di Rowan e la posò su un tavolinetto accanto al camino.

Rowan sbloccò la semplice serratura e sollevò la pesante finestra a nove riquadri fino a quando fu quasi al di sopra della sua testa.

Ecco il portico chiuso dalla zanzariera, la notte, l'aria pura e calda e satura dell'alito della pioggia. Rowan provò un senso di gratitudine e rimase immobile, in silenzio, lasciando che l'aria le baciasse il viso e le mani. Si scostò quando la vecchia le passò accanto.

La candela guizzò in uno spiffero e si spense. Rowan uscì nell'oscurità. Il profumo intenso le giunse di nuovo, portato dalla brezza. Era dolce, soffocante.

«Il gelsomino notturno» disse la vecchia. Intorno alla ringhiera del portico crescevano i rampicanti, i viticci danzavano nella brezza, le foglioline si agitavano come minuscole ali d'insetto e battevano contro la rete metallica. I fiori brillavano nel buio, bianchi, delicati e bellissimi.

«Tua madre stava sempre seduta qui, giorno dopo giorno» disse Carlotta. «E là, là fuori, su quelle pietre morì sua madre. Morì cadendo dalla stanza che era stata di Julien. Fui io a costringerla a buttarsi. Credo che l'avrei spinta con le mie mani, se non si fosse gettata. Con le mie mani le avevo graffiato gli occhi, come avevo fatto a Julien».

S'interruppe. Guardava la notte al di là della rete arrugginita, guardava le sagome alte e indistinte degli alberi contro il cielo più pallido. La luce fredda del lampione brillava sulla parte anteriore del giardino, sull'erba incolta, sull'alto schienale bianco della sedia a dondolo.

La notte appariva ostile e terribile. La casa era tetra e spaventosa, un'abisso orrendo. Oh, vivere e morire lì, passare tutta la vita in quelle stanze tristi, morire nel sudiciume del piano di sopra. Era inenarrabile. E l'orrore saliva dentro di lei, nero e denso, minacciava di soffocarle il respiro. Non

trovava le parole per descrivere quel che provava. Per descrivere il proprio ribrezzo per la vecchia.

«Fui io a uccidere Antha» disse Carlotta. Voltava le spalle a Rowan e le sue parole erano sommesse, indistinte. «Come se l'avessi spinta. Volevo che morisse. Faceva dondolare Deirdre nella culla, e lui era lì, al suo fianco, e guardava la bambina, la faceva ridere! E lei lo lasciava fare, gli parlava con quella sua vocina smancerosa, gli diceva che era il suo unico amico, ora che suo marito era morto, l'unico amico che aveva al mondo. Mi disse: 'Questa è casa mia. Posso cacciarti fuori, se voglio.' Così mi disse.

«Io dissi: 'Ti strapperò gli occhi se non rinunci a lui. Non potrai vederlo se non avrai più gli occhi. Non lascerai che la bambina lo veda'».

Carlotta s'interruppe. Nauseata e infelice, Rowan attese nel silenzio soffocato dei suoni notturni, delle creature che si muovevano e cantavano nel buio.

«Hai mai visto un occhio umano strappato dall'orbita penzolare sulla guancia di una donna? Io lo feci a lei. Urlava e singhiozzava come una bambina, ma lo feci. La inseguii su per la scala, e lei fuggiva e cercava di tenere con le mani quel suo occhio prezioso. E pensi che lui abbia tentato di fermarmi?»

«Io avrei tentato» rispose Rowan, amaramente. «Perché mi dici tutto questo?»

«Perché volevi sapere! E per sapere che cosa è successo a una, devi sapere che cosa è successo a quella che l'ha preceduta. E devi sapere, soprattutto, che è quello che ho fatto per spezzare la catena».

La vecchia si voltò e fissò Rowan. La fredda luce bianca brillava sulle lenti degli occhiali, li trasformava in specchi ciechi. «L'ho fatto per te e per me, e per Dio, se c'è un Dio. La incalzai fino a che si buttò dalla finestra. 'Non potrai più vederlo, se sei cieca!' le gridai. 'Allora sì che potrai evocarlo!' E tua madre, tua madre strillava nella culla. Avrei dovuto ucciderla. Avrei dovuto farlo quando Antha giaceva ancora morta lì fuori, sulle pietre. Giuro su Dio che avrei voluto averne il coraggio».

Carlotta s'interruppe di nuovo. «Ma non potevo uccidere una creatura così piccola» riprese con voce stanca. «Non ebbi il coraggio di prendere un cuscino e soffocare Deirdre. Pensavo alle storie dei tempi andati, alle streghe che sacrificavano i bambini e al Sabba rimestavano il loro grasso nel calderone. Noi Mayfair siamo streghe. E io avrei dovuto sacrificare quella creaturina come avevano fatto loro? Dovevo togliere la vita a una bimba, una bimba che piangeva, e non ero capace di fare quello che avevano fatto

loro».

Un altro silenzio.

«E naturalmente lui sapeva che non ne ero capace. Avrebbe fatto a pezzi la casa, se avessi tentato».

Rowan attese fino a quando non resistette più, fino a quando l'odio e la collera la soffocarono. Chiese con voce pesante:

«E che cosa facesti più tardi... a mia madre... per spezzare la catena, come hai detto?»

Silenzio.

«Dimmelo».

La vecchia sospirò. Girò lentamente la testa e guardò al di là della rete arrugginita.

«Fin da quando era piccola e giocava in giardino, la supplicavo di resistergli. Le dicevo di non guardarlo, le insegnavo a scacciarlo! E avevo vinto la battaglia, avevo vinto le sue crisi di malinconia e di follia e i suoi pianti, e le nauseanti confessioni che aveva perduto la battaglia e aveva lasciato che si infilasse nel suo letto. Avevo vinto, finché Cortland non la violentò. E allora feci quel che dovevo perché rinunciasse a te e non ti cercasse mai più.

«Feci quel che dovevo fare perché non trovasse mai la forza di fuggire e di cercarti, di riprenderti e coinvolgerti nella sua pazzia, nella sua colpa e nel suo isterismo. Quando in un ospedale psichiatrico non volevano farle l'elettroshock, la portavo in un altro. E se in quell'ospedale volevano smettere di darle i tranquillanti, la trasferivo di nuovo. E dicevo quel che dovevo dire perché la legassero al letto e le somministrassero i sedativi e le facessero l'elettroshock. Le dicevo quel che dovevo dirle perché urlasse, e perché loro si convincessero!»

«Non voglio sentire altro!»

«Perché? Volevi sapere, no? E così, quando si contorceva sul letto come una gatta in calore, dicevo di farle le iniezioni, di fargliele...»

«Basta!»

«... due volte o tre volte al giorno. Non m'importa se la uccidete, ma fategliele. Non tollero che resti lì, un giocattolo nelle mani di lui, che si contorce al buio, non...»

«Basta. Basta».

«Perché? È stata sua fino al giorno in cui è morta. La sua unica e ultima parola è stata quel nome. E a che cosa è servito tutto questo se non per te, per te, Rowan?»

«Basta!» sibilò Rowan, alzando disperata le mani, le dita protese. «Basta! Potrei ucciderti per quello che stai dicendo! Come osi parlare di Dio e della vita quando hai fatto questo a una bambina, a una ragazza indifesa e malata che avevi cresciuto in questa casa lurida, tu... Dio ti aiuti, sei tu la strega, sei crudele e pazza perché hai voluto far questo a lei, Dio ti aiuti, Dio ti aiuti, Dio ti maledica!»

Un'espressione sgomenta apparve sul viso della vecchia. Per un secondo, nella luce fioca, sembrò smarrita, con le lenti rotonde che brillavano come due bottoni, la bocca semiaperta e vuota.

Rowan gemette, strinse le labbra per tacere, per dominare la rabbia, la sofferenza e l'angoscia. «Va' all'inferno per ciò che hai fatto!» gridò, inghiottendo a metà le parole, con il corpo curvo per il furore che non riusciva a frenare.

La vecchia aggrottò la fronte. Tese la mano e lasciò cadere il bastone. Avanzò d'un passo, a fatica. Poi la mano destra cadde verso un pomello della sedia a dondolo. Il corpo fragile si girò adagio e affondò sulla sedia. Inclinò la testa all'indietro, contro la spalliera, e non si mosse più. Poi la mano scivolò dal bracciolo e si abbandonò penzoloni.

Non c'era più nessun suono nella notte, solo un ronzio continuo, come se gli insetti frinissero e le rane gracidassero e le macchine distanti cantassero con loro. Sembrava che un treno transitasse poco lontano, con un ritmo rapido e scattante. Poi venne il suono remoto d'un fischio, come un singhiozzo gutturale nell'oscurità.

Rowan rimase immobile, con le mani lungo i fianchi, inerti e inutili, e guardò oltre la rete arrugginita, guardò il morbido movimento degli alberi, simili a trine contro il cielo. Il canto profondo delle rane si staccò lentamente dagli altri suoni notturni e svanì. Una macchina avanzava sulla strada deserta, al di là della cancellata, e la luce dei fari trapassava il fogliame fitto e bagnato.

Rowan sentì la luce sulla pelle, la vide lampeggiare sul bastone di legno caduto sul pavimento, sulla scarpa nera di Carlotta piegata in modo innaturale, come se la caviglia sottile si fosse spezzata.

Qualcuno aveva visto la vecchia morta sulla sedia attraverso i cespugli folti? E la donna alta e bionda che le stava accanto?

Rowan fu scossa da un brivido. Inarcò la schiena, alzò la mano sinistra, si afferrò una ciocca di capelli e tirò fino a che il dolore divenne insopportabile.

La rabbia era svanita. Anche il minimo lampo di collera si era spento e

lei era sola e infreddolita al buio, e si aggrappava al dolore dei capelli tesi con le dita tremanti. Aveva freddo come se la notte tiepida non esistesse, era sola come se l'oscurità fosse la tenebra dell'abisso dov'erano svanite le promesse della luce, le promesse della speranza e della felicità.

Si asciugò lentamente la bocca con il dorso della mano, come una bambina, e rimase a fissare la mano esanime della morta. Battè i denti per il freddo che la mangiava dentro, la raggelava. Poi posò un ginocchio a terra, sollevò la mano e cercò il polso, pur sapendo che non l'avrebbe sentito, e la posò sul grembo della vecchia, guardò il sangue che sgorgava dall'orecchio, colava sul collo e nel colletto bianco.

«Non volevo...» mormorò a stento.

Dietro di lei la casa buia attendeva. Non sopportava l'idea di voltarsi. Un suono lontano e non identificabile la scosse, la colmò di paura, della peggiore paura che avesse mai provato per un luogo in tutta la sua vita. E quando pensò alle stanze buie, non trovò la forza di girarsi. Non poteva rientrare. E il portico chiuso la teneva in trappola. Si alzò, guardò l'erba alta, un groviglio di rampicanti che sembrava artigliare la rete e rabbrividiva con le minuscole foglie appuntite. Guardò le nubi che scorrevano dietro gli alberi e udì un suono esile e spaventoso che le usciva dalle labbra, una specie di gemito disperato.

«Io non volevo...» ripetè.

È questo il momento in cui preghi, pensò, disperata. È questo il momento in cui preghi perché sia cancellato il terrore di quel che hai fatto, perché tutto torni normale e tu non sia mai venuta qui.

Lontano, in un altro reame, esisteva altra gente. Michael e l'Inglese e Rita Mae Lonigan, e i Mayfair raccolti intorno al tavolo del ristorante. Persino Eugenia, in qualche angolo della casa, che forse dormiva e sognava. Tutti gli altri.

E lei era sola. Lei che aveva ucciso la vecchia meschina e crudele, l'aveva uccisa con la stessa crudeltà. Maledetta, maledetta per quel che aveva detto e fatto. Maledetta. Ma non volevo, lo giuro...

Si asciugò di nuovo la bocca. Incrociò le braccia, curvò le spalle e rabbrividì. Doveva voltarsi, attraversare la casa buia. Tornare alla porta e andarsene.

Ma non poteva farlo. Doveva chiamare qualcuno, doveva dirlo, doveva chiamare Eugenia e fare quel che andava fatto, quel che era giusto fare.

Ma la sofferenza all'idea di parlare con estranei, di dire menzogne, era insopportabile.

Inclinò la testa e guardò il corpo inerte, accasciato nell'abito che sembrava un sacco. I capelli bianchi erano puliti e morbidi. Tutta la sua vita infelice e miserabile in quella casa, tutta la sua vita acre e dolorosa. Ecco come finisce.

Chiuse gli occhi, sollevò stancamente le mani verso il viso, e le preghiere le affluirono nella mente. Aiutami perché non so che cosa fare, non so che cosa ho fatto e non posso disfarlo. E tutto quel che ha detto la vecchia è vero, e io l'ho sempre saputo, sapevo che c'era il male in me e in loro, e che per questo Ellie mi aveva portato via. Il male.

Vide il fantasma pallido al di là della vetrata, a Tiburon. Sentì le mani invisibili che la toccavano, come le aveva sentite a bordo dell'aereo.

Il male.

«Dove sei?» sussurrò nell'oscurità. «Perché dovrei aver paura di rientrare in questa casa?»

Alzò la testa. Nel grande salotto, dietro di lei, si levò un altro rumore lieve, uno scricchiolio. Come il cigolio di una vecchia asse sotto un passo. O era soltanto una trave che respirava? Era un rumore così debole, poteva essere un ratto che correva sulle assi, nel buio, con le zampette ripugnanti. Ma sapeva che non lo era. Con tutti i suoi istinti sentiva una presenza, qualcuno vicino, qualcuno nell'oscurità, qualcuno in salotto. Non era la vecchia negra. Non era lo scalpiccio delle sue pantofole.

«Mostrati a me» mormorò, e la paura si trasformò in collera.

«Subito».

Udì di nuovo il rumore. Si voltò lentamente. Silenzio. Guardò la vecchia per l'ultima volta. Poi entrò nel salotto. Gli specchi alti e stretti si guardavano nel silenzio popolato di ombre. I lampadari polverosi richiamavano a sé la poca luce.

Non ho paura di te. Non ho paura di niente, qui. Mostrati come hai già fatto.

Per un attimo pericoloso i mobili parvero vivi, come se le piccole sedie la spiassero, come se le librerie dagli sportelli di vetro avessero ascoltato la sua sfida e volessero essere testimoni di quel che accadeva.

«Perché non vieni?» bisbigliò di nuovo Rowan. «Hai paura di me?» Vuoto. Un cigolio sordo in alto.

A passi regolari entrò nell'atrio, dolorosamente consapevole del suono del proprio respiro faticoso. Guardò in silenzio la porta d'ingresso aperta. La luce che veniva dalla strada era lattiginosa, le foglie gocciolanti delle querce scure e lucide. Un lungo sospiro le salì alle labbra quasi involonta-

riamente. Poi si voltò, si allontanò dalla luce consolante, riattraversò l'atrio fra le ombre e si avviò verso la sala da pranzo deserta dove lo smeraldo attendeva nello scrigno di velluto.

Lui era lì. Doveva essere lì.

«Perché non vieni?» mormorò, sorpresa della fragilità della propria voce. Sembrava che le ombre fremessero, ma nessuna forma si materializzò. Forse un soffio di brezza aveva investito i tendaggi polverosi. Un suono secco e sordo echeggiò nelle assi sotto i suoi piedi.

Il portagioie era sul tavolo. Nell'aria aleggiava un odore di cera. Le tremavano le dita quando sollevò il coperchio e toccò la gemma.

«Vieni, diavolo» disse. Prese lo smeraldo, vagamente affascinata dal peso nonostante l'angoscia che l'assillava, e lo alzò nella luce, lo indossò, manipolando agevolmente il fermaglietto robusto della catena.

Poi, in un istante stranissimo, vide se stessa compiere il gesto. Vide se stessa, Rowan Mayfair, strappata al suo passato, così lontano da tutto questo da risultare indefinito, ferma come una viandante sperduta in quella casa buia e stranamente familiare.

Era familiare, no? Le porte alte e rastremate erano familiari. E le sembrava che il suo sguardo si fosse posato mille volte su quegli affreschi. Ellie era stata lì. Sua madre era vissuta ed era morta lì. La casa di vetro e legno di sequoia della lontana California sembrava irrecuperabile, appartenente a un altro mondo. Perché aveva atteso tanto tempo per venire?

Lo smeraldo pesava sulla seta morbida della camicetta. Le sue dita sembravano incapaci di resistergli, vi indugiavano come su una calamità.

«È questo che vuoi?» mormorò Rowan.

Dietro di lei, nell'atrio, le rispose un suono inconfondibile. Tutta la casa lo sentì, vibrò, come la cassa di un pianoforte vibra al minimo tocco su una singola corda. E poi si ripetè. Sommesso ma reale. C'era qualcuno.

Il cuore le batteva quasi dolorosamente. Era sperduta, a testa china, e come in un sogno si voltò e alzò gli occhi. A pochi passi di distanza scorse la figura indistinta e alta di un uomo.

Tutti i suoni della notte parvero spegnersi e lasciarla in un vuoto. Rowan si sforzò di distinguere la cosa nell'oscurità torbida che l'avviluppava: s'ingannava, oppure c'era il disegno di una faccia? Sembrava che due occhi scuri la osservassero, che le fosse possibile riconoscere il contorno di una testa. Forse vedeva la curva bianca d'un colletto rigido.

«Non giocare con me» mormorò. Ancora una volta la casa intera echeggiò di scricchiolii e sospiri incerti. Poi, prodigiosamente, la figura si ravvi-

vò, si consolidò magicamente, e tuttavia, nello stesso istante in cui Rowan prorompeva in un'esclamazione soffocata, incominciò a svanire.

«No, non andare!» implorò, dubitando d'un tratto di aver visto veramente qualcosa.

E mentre Rowan fissava in disperata ricerca la confusione di luce e d'ombre, una forma più scura giganteggiò all'improvviso contro la luce fioca della porta lontana. Si avvicinò tra vortici di polvere, a passi pesanti e inconfondibili. Senza possibilità di errore, vide le spalle ampie, i riccioli neri.

«Rowan? Sei tu, Rowan?»

Solido, familiare, umano.

«Oh, Michael!» esclamò Rowan con voce soffocata e incerta. Gli si buttò fra le braccia. «Michael, grazie a Dio!»

VENTINOVE

Bene, pensò, seduta curva e sola al tavolo da pranzo, presunta vittima degli orrori di quella casa buia, sto diventando una di quelle donne che cadono fra le braccia di un uomo e lasciano che sia lui a pensare a tutto.

Ma era bello vedere Michael in azione. Aveva telefonato a Ryan Mayfair, alla polizia, a Lonigan & Sons. Parlava lo stesso linguaggio degli agenti in borghese che s'erano presentati. E se qualcuno aveva notato che portava i guanti neri, non l'aveva detto, forse perché Michael parlava troppo in fretta, dava spiegazioni, affrettava le inevitabili conclusioni.

«È appena arrivata, non ha idea di chi può essere il morto all'ultimo piano. La vecchia non gliel'ha detto. E adesso è in stato di shock. La vecchia è appena morta, là fuori. Il corpo all'ultimo piano è lì da molto tempo, e vi prego di non toccare niente altro in quella stanza, se potete portar via solo il cadavere, e lei vuole sapere chi era quell'uomo, come lo volete voi.

«Ecco, sta arrivando Ryan Mayfair. Ryan, Rowan è qui. È molto giù. Prima di morire, Carlotta le ha mostrato un cadavere all'ultimo piano».

«Un cadavere? Possibile?»

«Devono portarlo via. Potete salire, tu o Pierce, e stare attenti che non tocchino quei vecchi libri e tutto il resto? Rowan è là. È esausta. Potrà parlare domattina».

Anche con la vecchia Eugenia, Michael s'era comportato in modo protettivo, le aveva cinto le spalle con un braccio e l'aveva accompagnata a vedere «la vecchia signorina Carl» prima che Lonigan sollevasse il corpo

dalla sedia a dondolo. La povera Eugenia aveva pianto in silenzio: «Cara, vuole che le chiami qualcuno? Non vorrà restare sola stanotte in questa casa, vero? Dica lei che cosa vuol fare. Posso chiamarle qualcuno che stia con lei».

Con Lonigan, che era un suo vecchio amico, s'era sintonizzato subito. Aveva perduto di colpo l'accento californiano e parlava come Jerry e come Rita, arrivata insieme al marito con «il carro». Vecchi amici: Jerry aveva bevuto una birra con il padre di Michael sui gradini di casa trentacinque anni prima, e Rita aveva fatto doppia coppia con il suo ragazzo, con Michael e la ragazza di Michael ai tempi di Elvis Presley. Rita l'aveva abbracciato. «Michael Curry!»

Rowan li aveva visti nel bagliore dei lampeggianti. Pierce stava telefonando in biblioteca. Lei non l'aveva neppure vista, la biblioteca. Adesso una fioca lampada elettrica rischiarava la stanza e illuminava le vecchie poltrone di cuoio e il tappeto cinese.

«...Be', adesso, Mike» aveva detto Lonigan, «devi spiegare alla dottoressa Mayfair che quella donna aveva novant'anni, l'unica cosa che la teneva in vita era il pensiero di Deirdre. Voglio dire, lo sapevamo tutti che era solo questione di tempo, adesso che Deirdre è morta, e quindi non deve sentirsi in colpa per quello è successo stanotte. Voglio dire, Mike, è un dottore, ma non può mica fare miracoli».

No, non molti, aveva pensato Rowan.

«Mike Curry? Non sarai mica il figlio di Tim Curry!» aveva esclamato il poliziotto in uniforme. «Mi avevano detto che eri tu. Be', cavolo, mio padre e tuo padre erano terzi cugini, lo sapevi? Ah, sì, mio padre conosceva molto bene tuo padre, andavano a bere la birra insieme al Corona's».

Finalmente il cadavere all'ultimo piano, chiuso in un sacco ed etichettato, era stato portato via, e il corpo fragile e rinsecchito della vecchia adagiato sulla barella bianca come se fosse vivo, anche se fu portato sul furgone dell'impresa di pompe funebri, forse per finire sullo stesso tavolo dove il giorno prima era stata Deirdre Mayfair.

Niente funerale solenne, niente cerimonia per la sepoltura, niente di niente, aveva detto Ryan. Lo aveva chiesto Carlotta il giorno prima. E l'aveva detto anche a Lonigan. «Ci sarà una messa di requiem fra una settimana» disse Ryan. «Tu sarai ancora qui?»

Dove dovrei andare? Perché? Ho trovato il mio posto. In questa casa. Sono una strega. Sono un'assassina. E questa volta l'ho fatto apposta.

Tornò nella sala da pranzo e sentì il giovane Pierce che parlava nella bi-

blioteca.

«Non starà pensando di fermarsi qui stanotte, vero?»

«No, torniamo in albergo» disse Michael.

«Non deve restare qui sola. La casa è inquietante. Molto inquietante. Penseresti che sono pazzo se ti dicessi che proprio adesso, quando sono entrato in biblioteca, c'era un ritratto appeso sopra il camino e adesso c'è uno specchio?»

«Pierce!» esclamò bruscamente Ryan.

«Scusa, papa, ma...»

«Adesso no, figliolo, per favore».

«Ti credo» disse Michael con una risatina. «Starò con lei».

«Rowan?» Ryan si avvicinò di nuovo, cautamente... mi crede la vittima e invece sono l'assassina. Agatha Christie l'avrebbe capito. Ma avrei dovuto ucciderla con un candeliere.

«Sì, Ryan?»

Ryan sedette al tavolo, attento a non toccare la superficie polverosa con la manica della giacca d'ottimo taglio. L'abito che aveva al funerale. La luce investiva il volto aristocratico, i freddi occhi azzuri molto più chiari di quelli di Michael. «Sai che questa casa è tua».

«Sì, me l'aveva detto».

«Be', c'è anche molto di più» disse Ryan.

«Mutui, ipoteche?»

Ryan scosse la testa. «No, non credo che dovrai mai preoccuparti di queste cose in vita tua. Ma puoi venire allo studio quando vuoi. Ne parleremo».

«Mio Dio» esclamò Pierce. «Quello è lo smeraldo?» Aveva visto il portagioie nell'ombra, in fondo al tavolo. «E con tutta questa gente che va e viene!»

Il padre gli lanciò un'occhiata paziente. «Nessuno ruberà lo smeraldo» disse con un sospiro e guardò Rowan con aria ansiosa. Prese lo scrignetto e lo guardò come se non sapesse cosa farne.

«Cosa c'è?» chiese Rowan. «Qualcosa che non va?»

«Carlotta ti ha parlato di questo?»

«Qualcuno ne ha mai parlato a *te?»* chiese Rowan con voce calma, senza intonazioni di sfida.

«Ha una storia straordinaria» rispose lui con un sorriso forzato. Posò il portagioie davanti a lei e vi battè la mano. Poi si alzò.

«Chi era l'uomo all'ultimo piano? Lo sanno?» chiese Rowan.

«Lo scopriranno presto. C'erano un passaporto e delle carte con il cadavere... o con quel che ne era rimasto».

«Dov'è Michael?»

«Sono qui, cara, sono qui. Senti, vuoi stare sola?» Nell'oscurità le mani inguantate erano quasi invisibili.

«Sono stanca. Vogliamo andar via? Ryan, posso chiamarti domani?»

«Quando vuoi, Rowan».

Ryan e Pierce le si avvicinarono, uno dopo l'altro, per baciarla sulla guancia. Come baciare una morta, pensò lei. Poi si rese conto che era vero il contrario. In quella città baciavano i morti come baciavano i vivi.

Mani calde che stringevano la sua, il sorriso di commiato di Pierce nell'oscurità. A domani, ci telefoniamo, pranziamo insieme, parliamo, eccetera.

Il rumore dell'ascensore che compiva la sua discesa infernale. Nei film, la gente andava all'inferno in ascensore.

«E ha la chiave, Eugenia, basta che venga domani come ha sempre fatto, se ha bisogno di qualcosa. Senta, le servono dei soldi?»

«Ho avuto la paga, signor Mike. Grazie, signor Mike».

Tornò il poliziotto più anziano. Doveva essere nell'atrio, perché Rowan lo sentiva appena. «Sicuro, Townsend».

«... passaporto, portafoglio, tutto quanto, nella camicia». Porte che si chiudevano. Buio. Silenzio.

Michael stava tornando.

Ci siamo soltanto noi due e la casa è vuota. Michael si fermò sulla soglia della sala da pranzo e la guardò.

Silenzio. Michael prese una sigaretta dalla tasca e rimise a posto il pacchetto, schiacciandolo un po'. Non doveva essere facile, con i guanti, ma non sembravano rallentarlo.

«Cosa ne dici? Ce ne andiamo per stanotte?» Battè la sigaretta sul quadrante dell'orologio. L'esplosione di un fiammifero, e il lampo di luce negli occhi azzurri quando rialzò la testa e scrutò di nuovo la sala da pranzo, gli affreschi.

Ci sono occhi azzurri e occhi azzurri. Possibile che i suoi capelli neri siano cresciuti tanto in così poco tempo? Oppure era l'umidità dell'aria calda che li faceva sembrare così folti e ricci?

Il silenzio le rimbombava negli orecchi. Se n'erano andati tutti, veramente.

E la casa era vuota e vulnerabile al tocco di Rowan, con tutti i cassetti e

gli armadi e i ripostigli e i barattoli e le cassette. Eppure l'idea di toccare qualcosa la ripugnava. Non era roba sua, era della vecchia, tutto quanto. Umido e muffito, spaventoso come Carlotta. E Rowan non si sentiva di muoversi, di salire di nuovo le scale, di vedere niente.

«Si chiamava Townsend?» chiese.

«Sì. Stuart Townsend».

«Chi diavolo era? Ne hanno un'idea?»

Michael riflette per un momento, si tolse dal labbro un filo di tabacco, spostò il peso da un fianco all'altro. Seducente, pensò Rowan. Quasi pornografico.

«Io so chi era» rispose Michael con un sospiro. «Aaron Lightner, ti ricordi di lui? Lightner sa tutto di quel morto».

«Di cosa stai parlando?»

«Vuoi che ne discutiamo qui?» Michael alzò di nuovo gli occhi verso il soffitto come se fossero antenne. «Fuori ho la macchina di Aaron. Possiamo tornare all'albergo, o andare in qualche altro posto».

Indugiò amorevolmente con lo sguardo sul medaglione di stucco, sul lampadario. Il modo in cui li ammirava, in mezzo a quella crisi, aveva qualcosa di furtivo e di colpevole. Ma non era necessario che lo nascondesse.

«La casa è questa, vero?» chiese Rowan. «Quella di cui mi hai parlato in California».

Michael la fissò.

«Sì, questa». Sorrise tristemente e scosse la testa. «Proprio questa». Si fece cadere la cenere nel palmo della mano, si scostò dal tavolo e tornò verso il camino. Il movimento pesante dei fianchi e dell'alta cintura di pelle erano erotici in modo sconvolgente. Rowan lo guardò gettare la cenere nella grata vuota, la poca cenere invisibile che con ogni probabilità non avrebbe fatto nessuna differenza se fosse caduta sul pavimento polveroso.

«Perché dici che il signor Lightner sa chi era il morto?»

Michael sembrava a disagio. Estremamente sexy e a disagio. Tirò un'altra boccata dalla sigaretta e si guardò intorno con aria pensierosa.

«Lightner appartiene a un'organizzazione» cominciò. Frugò nel taschino della camicia e prese un biglietto. Lo posò sul tavolo. «Loro lo chiamano un ordine. Come un ordine religioso ma non è religioso. Si chiama Talamasca».

«Avevo già visto un biglietto come questo. Me lo diede lui, in California. Te l'ha detto? È là che l'ho conosciuto».

Michael annuì, impacciato. «Sulla tomba di Ellie».

«Ma com'è possibile che sia tuo amico e che sappia tutto del morto al piano di sopra? Sono stanca, Michael. Ho paura che fra poco comincerò a urlare e non riuscirò mai a smettere. Ho paura che se non cominci a spiegarmi...» Rowan s'interruppe e guardò il tavolo. «Non so quello che dico».

«L'uomo, Townsend» disse Michael in tono apprensivo, «faceva parte dell'ordine. Venne qui nel 1929 per cercare di stabilire un contatto con la famiglia Mayfair».

«Perché?»

«Perché tengono d'occhio la famiglia da tre secoli e compilano la sua storia. Per te sarà difficile capire tutto questo...»

«E per pura coincidenza, Lightner è tuo amico?»

«No. Non è stata una coincidenza. L'ho incontrato davanti a questa casa la sera del mio arrivo. E l'avevo visto anche a San Francisco, lo hai visto pure tu, ricordi? La notte che sei venuta a prendermi. Ma tutti e due credevamo che fosse un giornalista. Non avevo mai parlato con lui e prima di quella notte non l'avevo mai visto».

«Mi ricordo».

«E poi era qui, davanti a questa casa. Io ero ubriaco. Mi ero ubriacato sull'aereo. Ricordi? Avevo promesso di non ubriacarmi, e invece l'ho fatto. Sono venuto qui e ho visto... quell'altro uomo nel giardino. Ma non era un uomo reale. Credevo che lo fosse, poi ho capito che non lo era. L'avevo visto quand'ero bambino. L'avevo visto tutte le volte che ero passato davanti a questa casa. Ti ho parlato di lui, ricordi? Bene, quello che devo spiegarti è... ecco, non è reale».

«Lo so» disse Rowan. «L'ho visto». Fu scossa da una sensazione elettrica. «Continua a parlare. Ti dirò qualcosa quando avrai finito».

Michael non continuò. La osservò, ansioso. Era frustrato e preoccupato. S'era appoggiato alla mensola del camino e la guardava. La luce che entrava dall'atrio gli illuminava metà del viso. Rowan fu sopraffatta dalla tenerezza della sua espressione protettiva, dalla gentilezza e dal timore di farla soffrire nella sua voce.

«Dimmi il resto» gli chiese. «Senti, tu non capisci. Ho cose tremende da confidarti, perché sei l'unico cui posso dirle. Quindi, tu devi raccontarmi la tua storia perché mi faciliterà il compito. Perché non sapevo come dirti che ho visto quell'uomo. L'ho visto dopo la tua partenza, sulla terrazza a Tiburon. L'ho visto nel momento esatto in cui mia madre è morta a New Orleans, e allora non sapevo che stesse morendo. Non sapevo niente di lei».

Michael annuì. Ma era ancora confuso, frastornato.

«Se non posso fidarmi di te, per quel che può valere, non voglio parlare con nessuno. Che cosa mi nascondi? Dimmelo. Dimmi perché Aaron Lightner è stato tanto gentile con me questo pomeriggio al funerale, quando tu non c'eri. Voglio sapere chi è e come mai lo conosci. Ho il diritto di chiederlo?»

«Ascolta, cara, puoi fidarti di me. E non arrabbiarti, per favore».

«Oh, non preoccuparti. Ci vuol altro che un litigio fra innamorati perché faccia scoppiare la carotide a qualcuno».

«Rowan, non volevo...»

«Lo so, lo so» bisbigliò lei. «Però tu sai che ho ucciso quella vecchia».

Michael fece un gesto per interromperla e scosse la testa.

«Lo sai». Rowan alzò gli occhi verso di lui. «Sei l'unico a saperlo». Poi l'assalì un sospetto. «Hai raccontato a Lightner le cose che ti ho detto? Quello che posso fare?»

«No» rispose lui scuotendo energicamente la testa. «No. Però lo sa, Rowan».

«Che cosa sa?»

Michael non rispose. Scrollò le spalle, prese un'altra sigaretta e rimase a riflettere con gli occhi fissi nel vuoto, mentre toglieva dalla tasca la bustina dei fiammiferi.

«Non so da dove incominciare. Forse dal principio». Michael esalò uno sbuffo di fumo e appoggiò il gomito sulla mensola. «Ti amo. Ti amo davvero. Non so come sia successo. Ho molti sospetti e tanta paura. Ma ti amo. Se ero predestinato, allora sono perduto. Voglio dire perduto veramente, perché non posso accettare questo ruolo. Ma non voglio rinunciare all'amore. Non m'importa quello che succederà. Hai capito che cosa ho detto?»

Rowan annuì. «Devi dirmi tutto degli altri». E in silenzio aggiunse: *Sai quanto ti amo e ti desidero?*

Michael prese una delle sedie accostate al muro, la girò con lo schienale verso di lei e sedette a cavalcioni, come un cowboy, con le braccia appoggiate alla spalliera. La guardò.

«In questi ultimi due giorni» disse, «sono rimasto rintanato a un centinaio di chilometri da qui, e ho letto la storia della famiglia Mayfair compilata da quella gente».

«Il Talamasca».

Michael annuì. «Lascia che ti spieghi. Trecento anni fa visse un certo

Petyr van Abel. Il padre era stato un famoso chirurgo dell'università olandese di Leida. Esistono ancora libri scritti da questo Jan van Abel».

«So chi era. Un anatomista».

Michael sorrise e scosse la testa. «Be', è un tuo antenato, cara. Somigli molto a suo figlio. O almeno così dice Aaron. Quando Jan van Abel morì, Petyr, rimasto solo al mondo, entrò nell'ordine del Talamasca. Sapeva leggere nel pensiero, vedeva i fantasmi. Altri lo avrebbero definito uno stregone, ma il Talamasca lo accolse. Finì per lavorare per l'ordine, e parte del suo lavoro consisteva nel salvare persone accusate di stregoneria in altri paesi.

«Bene, Petyr van Abel andò in Scozia per cercare di intervenire nel processo contro una certa Suzanne Mayfair. Ma arrivò troppo tardi e la sola cosa che poté fare, e non fu poco, come risultò più tardi, fu portar via la figlia, Deborah, dalla cittadina dove prima o poi avrebbero bruciato anche lei. La portò in Olanda. Ma prima vide l'uomo, lo spirito. E si accorse che anche la *ragazzina,* Deborah, lo vedeva. Petyr formulò l'ipotesi che fosse stata appunto Deborah a farlo apparire, e infatti era così.

«Deborah non rimase con l'ordine. Dopo qualche anno sedusse Petyr ed ebbe da lui una figlia, Charlotte. Charlotte si trasferì nel Nuovo Mondo e fu lei a fondare la famiglia Mayfair.

«Tutti i Mayfair discendono da Charlotte. E in ogni generazione, fino ai giorni nostri, almeno una donna ha ereditato i poteri di Suzanne e di Deborah che, fra le altre cose, includono la capacità di vedere l'uomo bruno, lo spirito. E sono quelle che il Talamasca chiama streghe Mayfair».

Rowan si lasciò sfuggire un'esclamazione, un po' di stupore, un po' di nervoso divertimento. Si assestò sulla sedia e osservò i mutamenti sul volto di Michael, che stava decidendo le cose che intendeva dire.

«Il Talamasca» continuò Michael, scegliendo con cura le parole, «è formato da studiosi, storici. Hanno documentato un migliaio di avvistamenti dell'uomo bruno, in questa casa e nei dintorni. Trecento anni fa, a Saint-Domingue, quando Petyr van Abel vi andò per parlare con la figlia Charlotte, lo spirito lo fece impazzire e alla fine l'uccise».

Trasse un'altra boccata di fumo dalla sigaretta e girò lo sguardo intorno a sé, come se vedesse qualcosa di diverso dalla stanza, poi si rivolse di nuovo a Rowan.

«Come ti dicevo» continuò, «ho visto quell'uomo fin da quando avevo sei anni. Lo vedevo ogni volta che passavo davanti a questa casa. E diversamente da innumerevoli altre persone intervistate dal Talamasca nel corso

degli anni, l'ho visto anche in altri luoghi. Ma l'importante è questo... l'altra sera, quando sono tornato qui dopo tanti anni, l'ho rivisto. E quando l'ho raccontato ad Aaron, quando gli ho detto che avevo visto quell'uomo fin da bambino, e ho aggiunto che eri stata tu a salvarmi... ecco, mi ha mostrato il dossier raccolto dal Talamasca sulle streghe Mayfair».

«Non sapeva che ero stata io a ripescarti dall'oceano?»

Michael scosse la testa. «Era venuto a San Francisco a cercarmi per via delle mie mani. È competenza loro, per così dire... gli individui dai poteri speciali. Ordinaria amministrazione. Mi stava cercando, forse come Petyr van Abel era andato in Scozia per tentare d'impedire l'esecuzione di Suzanne Mayfair. E poi ti ha vista davanti a casa mia. Ha visto che eri venuta a prendermi e ha pensato che mi avessi dato l'incarico di venire qui. Ha pensato che ti fossi rivolta a un sensitivo perché venisse a indagare sulla tua famiglia».

Tirò un'ultima boccata dalla sigaretta e la buttò nella grata. «Ecco, l'ha pensato almeno per un po' di tempo, fino a quando gli ho spiegato la vera ragione per cui eri venuta a trovarmi e gli ho detto che non avevi mai visto questa casa, neppure in fotografia.

«E quel che devi fare adesso è leggere la storia delle streghe Mayfair. Ma c'è molto di più... per quanto mi riguarda».

«Le visioni».

«Esattamente». Michael sorrise. Il suo viso era pieno di calore. «Esattamente. Perché, lo ricorderai, ti ho detto che ho visto una donna e che c'era una gemma...»

«Lo smeraldo.»

«Non lo so, Rowan. Non lo so. Eppure lo so. Sono assolutamente sicuro che quella che ho visto era Deborah Mayfair, e portava al collo lo smeraldo, e io sono stato mandato qui per fare qualcosa».

«Per combattere lo spirito?»

Michael scosse la testa. «È più complicato. Per questo devi leggere quel dossier. Devi, Rowan. Non sentirti offesa perché esiste. Devi leggerlo».

«E che cosa ci guadagna il Talamasca?» chiese Rowan.

«Niente. La conoscenza. Sì, vorrebbero sapere, comprendere. Sono investigatori psichici, diciamo».

«E ricchi da far schifo, immagino».

«Sì» rispose lui, «da far schifo. Ricchi sfondati».

«Vuoi scherzare?»

«No, hanno quattrini come li hai tu. Li hanno come li ha la chiesa catto-

lica, come li ha il Vaticano. Vedi, non c'entra con quello che vogliono da te...»

«D'accordo, ti credo. Ma sei un ingenuo, Michael. Davvero. Molto ingenuo».

«Perché dici così, Rowan? Cristo, da dove ti viene l'idea che sono ingenuo? L'hai detto anche prima ed è pazzesco».

«Lo sei, Michael, davvero. Va bene, dimmi la verità: credi ancora che le visioni fossero benevole? Che le apparizioni fossero esseri superiori?»

«Sì, lo credo».

«La donna dai capelli neri, la strega condannata, come l'hai chiamata tu, la donna con la gemma era buona... quella che ti ha gettato dallo scoglio e ti ha fatto finire nell'Oceano Pacifico dove...»

«Rowan, nessuno può provare una catena di eventi come questa. So soltanto...»

«Vedevi lo spirito quando avevi sei anni? Lascia che ti dica una cosa, Michael. Quell'uomo non è buono. E l'hai visto qui due sere fa? E non è buona neppure la donna dai capelli neri».

«Rowan, è troppo presto per dare interpretazioni del genere».

«D'accordo, d'accordo. Non voglio farti arrabbiare. Non voglio farti arrabbiare neppure per un secondo. Sono così contenta che tu sia qui, non puoi immaginare quanto sono contenta che tu sia qui con me, in questa casa, e capisca tutto questo, e... oh, è terribile dire una cosa simile, ma sono contenta di non essere coinvolta io sola. E ti voglio qui: ecco la verità».

«Lo so».

«Ma anche tu non devi dare troppe interpretazioni. Qui c'è qualcosa di terribilmente malvagio, qualcosa che sento come il male dentro di me. Qualcosa di così tremendo che potrebbe traboccare e far soffrire molta gente. Più di quanto sia accaduto in passato. E tu sei un cavaliere errante che ha appena varcato il ponte levatoio per uscire dal castello!»

«Rowan, questo non è vero».

«E sta bene. Non sono stati loro a farti annegare. Non sono stati loro. E il fatto che tu conosca Rita Mae e Jerry Lonigan non ha il minimo collegamento».

«Un collegamento c'è, ma quale? È fondamentale non balzare alle conclusioni».

Rowan si voltò verso il tavolo, vi appoggiò i gomiti e si strinse la testa fra le mani. Non sapeva che ora fosse. La notte sembrava più silenziosa di prima; ogni tanto qualcosa, nella casa, scricchiolava o cigolava. Ma erano

soli. Completamente soli.

«Sai» disse Rowan, «penso alla vecchia e mi sembra che una nube di malvagità scenda su di me. Starle vicina era come stare di fianco al male. E lei credeva d'essere dalla parte del bene. Credeva di combattere il diavolo. È tutto un groviglio, ma un groviglio ancora più tenebroso».

«Ha ucciso Townsend» disse Michael.

Rowan si voltò di nuovo a guardarlo. «Lo sai per certo?»

«L'ho toccato. Ho sentito le ossa. È stata lei. Lo legò dentro il tappeto. Forse era drogato, non lo so. Comunque, morì nel tappeto. Questo lo so con certezza. Ci ha scavato un buco a morsi».

«Oh, Dio!» Rowan chiuse gli occhi.

«E c'era sempre gente nella casa, ma nessuno sentì. Non sapevano che stava morendo lassù, o se lo sapevano non fecero nulla per evitarlo».

«E perché la vecchia l'avrebbe fatto?»

«Perché ci odiava. Voglio dire, odiava il Talamasca».

«Hai detto 'ci'».

«È stato un lapsus, ma un lapsus rivelatore. Mi sento parte di loro. Sono venuti a cercarmi e mi hanno chiesto di diventare uno di loro, più o meno. Mi hanno dato la loro fiducia. Ma forse sarebbe più esatto dire che Carlotta Mayfair odiava coloro che appartenevano al resto del mondo e sapevano qualcosa. Vi sono ancora pericoli, per chi appartiene al mondo. C'è pericolo per Aaron. Tu mi hai chiesto che cosa ci guadagna il Talamasca, in questa storia. Non ci guadagna nulla, e rischia di perdere un altro membro».

«Spiegati meglio».

«Mentre tornava dal funerale e veniva a prendermi in campagna, ha visto un uomo in mezzo alla strada. Ha sterzato, la macchina ha capottato due volte e lui ha fatto appena in tempo a uscire prima che si incendiasse ed esplodesse. Era lo spirito, lo so. E lo sa anche lui».

«È ferito?»

Michael scosse la testa. «Sapeva che cosa stava succedendo. Ma non poteva correre rischi. C'era sempre la possibilità che non si trattasse di un'apparizione, e in questo caso avrebbe investito un uomo in carne e ossa. Era troppo rischioso. E poi aveva la cintura di sicurezza agganciata. Credo che abbia preso una grossa botta in testa».

«L'hanno portato all'ospedale?»

«Sì, dottore. Sta bene. Per questo ho tardato tanto ad arrivare. Non voleva che venissi. Voleva che fossi tu ad andare da loro, in campagna, e che leggessi là la storia. Ma sono venuto lo stesso. Sapevo che l'essere non mi

avrebbe ucciso. Non ho ancora svolto la mia funzione».

«Vogliono che tu spezzi la catena» disse Rowan. «È quel che ha detto la vecchia. Ha detto: 'Spezza la catena' e voleva dire tutto quel che discende da Charlotte, immagino, anche se non ha parlato di nessuno tanto lontano nel tempo. Ha detto che aveva tentato anche lei. E che io posso riuscirci».

«È la risposta più ovvia, sì. Ma deve esserci qualcosa di più che ha a che fare con lui e con la ragione per cui si è mostrato a me».

«D'accordo» disse Rowan. «Ora ascoltami. Leggerò il dossier, pagina per pagina. Ma anch'io ho visto l'entità. E non si limita ad apparire. Influisce sulla materia».

«Quando l'hai visto?»

«La notte in cui è morta mia madre, nel momento preciso. Ho cercato di contattarti. Ho telefonato all'albergo, e tu non c'eri. Mi sono spaventata a morte. Ma l'apparizione non è la cosa più significativa: è successo qualcosa d'altro. Ha influito sull'acqua intorno alla casa, l'ha agitata tanto che la casa ondeggiava sui piloni. Non c'era nessuna tempesta, quella notte, nella Richardson Bay o nella baia di San Francisco, non ci sono stati terremoti o altre cause naturali che potrebbero spiegarlo. E c'è qualcosa d'altro. La volta successiva, ho sentito l'essere che mi toccava».

«Quando?»

«Sull'aereo. Credevo che fosse un sogno, ma non lo era. Dopo ero tutta indolenzita, come se fossi stata con un uomo grande e grosso».

«Vuoi dire che ha...?»

«Credevo di dormire, ma la distinzione che sto cercando di fare è che l'entità non si limita alle apparizioni. È coinvolta in modo molto specifico con la realtà fisica. E devo comprendere i suoi parametri».

«Bene, è un atteggiamento scientifico molto lodevole. Posso chiederti se il fatto di toccarti ha evocato altre reazioni meno scientifiche?»

«Naturalmente. Era piacevole perché ero semiaddormentata. Ma quando mi sono svegliata mi sono sentita come se fossi stata violentata. Mi faceva ribrezzo».

«Oh, magnifico» disse ansiosamente Michael. «Davvero magnifico. Be', stammi a sentire: tu hai il potere d'impedire all'entità di compiere questa specie di violazione.»

«Lo so. E ora che so cos'è, lo farò. Ma se prima di ieri qualcuno avesse cercato di dirmi che un essere invisibile si sarebbe infilato sotto i miei vestiti durante un volo per New Orleans, non sarei stata preparata comunque perché non l'avrei creduto. Comunque sappiamo che l'essere non vuole

farmi male. E siamo abbastanza sicuri che non voglia farne a te. Dobbiamo tenere presente, però, che vuol far male a chiunque interferisca con i suoi piani, a quanto sembra, e che in questa categoria rientra il tuo amico Aaron».

«Esatto».

«Hai l'aria stanca, come se fossi tu quello che deve tornare in albergo e mettersi a letto» disse Rowan. «Perché non andiamo?»

Michael non rispose. Si assestò sulla sedia e si massaggiò il collo. «C'è qualcosa che non mi hai detto».

«Che cosa?»

«E non lo dirò neppure io».

«Su, avanti» disse Rowan, in tono paziente.

«Non vuoi parlare con lui? Non vuoi chiedergli tu stessa chi è e che cos'è? Non pensi di poter comunicare con lui meglio di tutti gli altri? Forse no. Ma io sì. Voglio parlargli. Voglio sapere perché si mostrava a me quand'ero bambino. Voglio sapere perché l'altra sera mi è venuto tanto vicino che per poco non l'ho toccato, o meglio, per poco non ho toccato la sua scarpa. Voglio sapere che cos'è. E qualunque cosa mi abbia detto o mi dirà Aaron, credo di essere abbastanza abile per comunicare con l'essere e ragionare con lui, e forse questo è l'orgoglio che si aspetta di trovare in chi lo vede. Forse ci conta.

«Ora, se tu non hai avuto questa sensazione, bene, sei più intelligente e più forte di me, e di molto. Io non ho mai parlato veramente a un fantasma o a uno spirito, o quello che è. E cribbio, non vorrei rinunciare all'occasione anche sapendo quello che so, anche sapendo che cosa ha fatto ad Aaron».

Si alzò e prese lo scrignetto, lo fece scivolare sulla superficie levigata del tavolo. L'aprì, guardò lo smeraldo.

«Su» disse Rowan. «Toccalo».

«Non somiglia al disegno che ne ho fatto io» mormorò Michael. «Quando l'ho disegnato, lo immaginavo, non lo ricordavo». Scosse la testa. Per un momento sembrò che stesse per riabbassare il coperchio. Poi si tolse il guanto e posò le dita sulla pietra.

Rowan attese in silenzio. Ma capiva dall'espressione di Michael che era deluso e ansioso. Quando lo vide sospirare e richiudere il portagioie, non gli fece domande.

«Ho ricevuto una tua immagine» disse lui. «Tu che lo mettevi al collo. E io ti stavo di fronte». Calzò di nuovo il guanto, meticolosamente.

«È successo quando sei entrato».

«Sì» disse Michael annuendo. «Non mi ero neppure accorto che lo portavi».

«Ora, quando l'hai toccato... hai visto qualcosa d'altro?»

Michael scosse la testa. «Soltanto che mi ami» disse con un filo di voce. «Che mi ami veramente».

«Bastava toccare me, per scoprirlo».

Michael sorrise, ma era un sorriso triste e confuso. Infilò le mani nelle tasche come se volesse sbarazzarsene e chinò la testa. Rowan attese per un lungo istante. L'addolorava vederlo così depresso.

«Su, andiamo» gli disse. «Questo posto ha un effetto peggiore su di te che su di me. Torniamo in albergo».

Lui annuì. «Vorrei un bicchier d'acqua» disse. «Credi che ci sia un po' d'acqua fresca in questa casa? Sono così accaldato».

«Non lo so. Non so neppure se c'è una cucina. Forse c'è un pozzo con un secchio incrostato di muschio. Forse c'è una fonte magica».

Michael rise sommessamente. «Vieni, andiamo a vedere».

Rowan si alzò e lo seguì oltre la porta in fondo alla sala da pranzo. Era una specie di office, con un piccolo acquaio e alti scaffali e vetri pieni di servizi di porcellana. Michael impiegò diverso tempo per attraversarlo: sembrava che misurasse a spanne lo spessore dei muri.

«Qui dietro» disse, varcando un'altra porta. Premette un vecchio interruttore nero a pulsante. Una lampadina appannata si accese sul soffitto e irradiò una luce fioca, rivelando un ambiente su due livelli. La parte più alta sembrava un laboratorio asettico, quella più bassa di due gradini era una saletta per la colazione, con il camino.

Erano stanze linde e funzionali, per quanto antiquate. Molto efficienti.

Il frigorifero a incasso copriva metà del muro interno e aveva un grande sportello come le porte delle celle frigorifere dei ristoranti. «Se lì dentro c'è un cadavere, non dirmelo. Non voglio saperlo» disse Rowan con voce stanca.

«No, solo viveri» rispose Michael sorridendo. «E acqua ghiacciata». Prese la bottiglia di vetro trasparente. «Lascia che ti parli del Sud. C'è sempre una bottiglia d'acqua ghiacciata». Frugò in uno dei pensili sopra il lavello d'angolo, prese con la destra due bicchieri e li posò sul banco immacolato.

L'acqua fredda aveva un sapore meraviglioso. Poi Rowan pensò alla vecchia. Quella era la sua casa e forse quello era il suo bicchiere. Il bic-

chiere con cui aveva bevuto. Sopraffatta dalla ripugnanza, lo posò nel lavello d'acciaio.

Sì, come un ristorante, pensò con un distacco che sapeva di ribellione. La cucina era stata attrezzata con efficienza molto tempo prima, quando qualcuno aveva rimosso tutti gli elementi vittoriani che adesso erano tanto di moda a San Francisco. E aveva installato quell'acciaio lucido.

«Cosa faremo, Michael?» chiese.

Michael guardò il bicchiere che teneva in mano, poi guardò lei con un'espressione tenera e protettiva che le andò diritta al cuore.

«Ci ameremo, Rowan. Ci ameremo. Sai, per quanto sia sicuro delle visioni, sono altrettanto sicuro che non fa parte di nessun piano il fatto che ci amiamo».

Rowan gli si avvicinò e lo cinse con le braccia. Sentì le mani di Michael che le passavano sulla schiena e si chiudevano delicatamente sul suo collo, sui suoi capelli. La tenne stretta a sé, le affondò la faccia contro il collo, poi la baciò di nuovo sulle labbra.

«Amami, Rowan. Fidati di me e amami» disse. La voce era di una sincerità che spezzava il cuore. Indietreggiò, parve chiudersi in se stesso, poi le prese la mano e la guidò lentamente verso la porta-finestra, si fermò a guardare nell'oscurità.

Aprì la porta. Non aveva serrature. Forse nessuna aveva la serratura. «Possiamo uscire?» chiese.

«Certo. Perché me lo chiedi?»

Si accorsero che erano usciti sotto un portico chiuso da una zanzariera, molto più piccolo di quello dov'era morta Carlotta. Passarono un'altra porta simile a tante altre del genere, e la molla la richiuse alle loro spalle. Scesero i gradini di legno, fino a un vialetto di pietre.

«Qui è tutto in ordine» commentò Michael. «Non è ridotto troppo male».

«E la casa? È possibile salvarla, oppure è ormai in rovina?»

«Questa casa?» Michael sorrise, scosse la testa e i suoi occhi azzurri brillarono. «Tesoro, la casa è in ottime condizioni. Sarà ancora in piedi quando io e te non ci saremo più. Non sono mai entrato in una casa come questa in tutti gli anni a San Francisco». S'interruppe, come se si vergognasse del proprio entusiasmo e si lasciasse riprendere dall'infelicità e dalla tristezza per la vecchia.

«Ti piace, vero?»

«Mi è sempre piaciuta fin da quando ero bambino» disse Michael. «Mi è

piaciuta quando l'ho rivista due sere fa. Mi piace anche ora, sebbene sappia che cosa è successo qui, e persino che cosa è successo all'uomo nel tappeto. Mi piace perché è casa tua. E perché... perché è bella, qualunque cosa le abbiano fatto o vi abbiano fatto. Era bellissima quando fu costruita. E sarà ancora bellissima fra un secolo».

La cinse di nuovo con un braccio e Rowan si strinse a lui e sentì che le baciava di nuovo i capelli. Le dita inguantate le toccarono la guancia. Avrebbe voluto strappargli i guanti. Ma non lo disse.

«Sai, è strano» continuò Michael. «In tutti gli anni che ho passato in California ho lavorato su molte case. E le ho amate tutte. Ma nessuna mi ha mai fatto provare la coscienza della mia mortalità. Non mi hanno mai fatto sentire piccolo. Ma è la sensazione che mi dà questa casa. Me la dà perché continuerà a essere qui quando non ci sarò più».

Avanzarono nel giardino, trovarono le beole nonostante le erbacce che le assediavano, e i banani così fitti e bassi che le grandi foglie simili a lame sfioravano i loro volti.

Si levò un odore putrido, come l'odore di una palude, e Rowan si accorse di avere di fronte uno stagno. Era invaso dalle piante, tanto che l'acqua si scorgeva solo a tratti. Le ninfee sembravano brillare sotto la luce fioca del cielo lontano. Gli insetti ronzavano, invisibili. Le rane gracidavano e qualcosa smuoveva l'acqua, così che la luce guizzava sulla superficie, persino fra l'erba alta. C'era un chiocchiolio come se lo stagno fosse alimentato da fontane, e socchiudendo le palpebre Rowan vide i getti che eruttavano esili zampilli luccicanti.

«Fu Stella a costruirla» disse Michael. «Più di cinquant'anni fa. Non doveva essere così. Era una piscina. Ora il giardino se l'è ripresa. La terra l'ha riconquistata».

Aveva un tono triste come se avesse trovato la conferma cui non credeva. E quel nome aveva colpito profondamente Rowan quando Ellie l'aveva pronunciato nelle ultime settimane di febbre e di delirio. «Stella nella bara».

Michael stava guardando verso la facciata della casa e, seguendo il suo sguardo, Rowan vide il timpano azzurro del secondo piano con i comignoli gemelli profilati contro il cielo e il brillio della luna o delle stelle sulle finestre quadrate, nella stanza dove era morto l'uomo e dove Antha era fuggita, inseguita da Carlotta. Era precipitata oltre i portici di ferro, era precipitata sulle beole e il suo cranio s'era fratturato, la materia cerebrale s'era spappolata, il sangue s'era sparso.

Rowan si strinse ancora di più a Michael. Gli intrecciò le mani dietro la schiena, si appoggiò a lui con tutto il suo peso.

Alzò gli occhi verso il cielo pallido e le poche stelle fulgide. Il ricordo della vecchia la riassalì e fu come se la nube malefica non volesse lasciarla libera. Pensò all'espressione della vecchia quando era morta. Pensò alle sue parole. E al volto di sua madre nella bara, addormentata per sempre sul raso bianco.

«Cosa c'è, cara?» chiese Michael. La voce era come un rombo sommesso.

Rowan gli appoggiò il viso contro la camicia e ricominciò a rabbrividire come aveva fatto, a intervalli, durante tutta la notte. Si sentì un po' consolata quando le braccia di Michael la strinsero più forte.

Ma non riusciva a liberarsi dal sortilegio malefico. Sembrava far parte del cielo e dell'albero gigantesco che torreggiava sopra la sua testa, dell'acqua che luccicava fra l'erba folta. E tuttavia non apparteneva a un luogo preciso: era in lei. E all'improvviso si rese conto che non era soltanto il ricordo della vecchia e della sua fragile malvagità, ma un presentimento. Gli sforzi di Ellie erano stati vani, perché Rowan aveva conosciuto quel presentimento già da molto, molto tempo. Forse per tutta la vita aveva saputo che davanti a lei c'era un segreto temibile e tenebroso, grande e immenso e molteplice, che una volta dischiuso avrebbe continuato a rivelarsi per sempre.

Quella lunga giornata nella profumata città tropicale dalla cortesia e dai rituali antichi era stata solo la prima rivelazione. Persino i segreti della vecchia erano soltanto l'inizio.

E il grande segreto trae la forza dalla stessa radice da cui io traggo la mia, nel bene e nel male, perché alla fine è impossibile separarli.

«Rowan, lascia che ti porti via» disse Michael. «Avremmo dovuto andarcene già da un po'. È colpa mia».

«No, non importa» mormorò lei. «Mi piace, qui. Non importa dove vado, quindi perché non restare qui, dove c'è tanto silenzio, tanta bellezza».

L'odore dolce e pesante dei fiori ritornò: il profumo, aveva detto la vecchia, del gelsomino notturno.

«Ah, lo senti, Michael?» Rowan guardò le ninfee candide che splendevano nel buio.

«È l'odore delle notti d'estate a New Orleans» rispose lui. «Delle passeggiate che facevo da solo, fischiettando e battendo con un rametto sulle aste di ferro» Era piacevole, per Rowan, ascoltare la vibrazione profonda

della voce di Michael. «L'odore delle passeggiate in queste strade».

La guardò, sforzandosi di distinguere il suo viso. «Rowan, qualunque cosa accada, non rinunciare a questa casa. Anche se dovrai lasciarla e non vederla più, anche se finirai per odiarla. Non rinunciare. Non permettere che finisca nelle mani di qualcuno che non l'amerebbe. È troppo bella. Deve sopravvivere a tutto questo, come noi».

Rowan non rispose. Non confessò il timore oscuro che non sarebbero sopravvissuti, che quanto le aveva dato una consolazione dovesse andare perduto. Poi ricordò la faccia della vecchia, lassù, nella stanza dove l'uomo era morto tanti anni prima, la vecchia che le diceva: «Puoi scegliere. Puoi spezzare la catena!» La vecchia aveva cercato di infrangere la crosta di malvagità, di crudeltà e di freddezza. Aveva cercato di offrirle qualcosa che sentiva puro e splendente, nella stessa camera dove l'uomo era morto imprigionato nel tappeto, mentre la vita continuava nelle stanze dei piani inferiori.

«Andiamo, tesoro» disse Michael. «Torniamo all'albergo. Insisto. Sdraiamoci su uno dei grandi letti soffici e stiamo raggomitolati, vicini vicini».

«Possiamo andare a piedi, Michael? Possiamo camminare lentamente nel buio?»

«Sì, tesoro, se vuoi».

Non avevano le chiavi per chiudere. Lasciarono le luci accese dietro le finestre sudice o coperte dalle tende. Si avviarono lungo il vialetto e uscirono dal cancello.

Michael aprì la macchina, prese una borsa e gliela mostrò. Era una storia lunga, disse, ma lei non poteva cominciare a leggere se prima non le avesse spiegato diverse cose. Domani ne avrebbero parlato a colazione. Aveva promesso ad Aaron che non le avrebbe affidato il dossier senza spiegazioni, e lo faceva per lei. Aaron voleva che capisse.

Rowan annuì. Non provava diffidenza verso Aaron Lightner. La gente non poteva ingannarla, e Lightner non aveva bisogno d'ingannare nessuno. E pensando a lui, ricordando quando al funerale le aveva posato la mano sul braccio, provò la sensazione inquietante che fosse un ingenuo, un ingenuo come Michael. E a renderli tanto ingenui era il fatto che non comprendevano veramente la malvagità degli altri.

Era così stanca. Qualunque cosa veda o senta o scopra, ti stanchi. Non puoi continuare ad addolorarti per ore e ore, per giorni e giorni. Eppure, voltandosi a guardare la casa, pensò alla vecchia piccola e fredda, morta

sulla sedia a dondolo d'una morte che nessuno avrebbe mai compreso o vendicato.

Michael sembrava smarrito. Fissava la porta d'ingresso. Rowan lo tirò leggermente per la manica e si accostò.

«Sembra il buco di una grande serratura, no?» chiese.

Lui annuì, ma pareva lontano, perduto nei suoi pensieri. «Ecco come chiamavamo quello stile... la porta a serratura» mormorò. «Faceva parte del miscuglio greco-egizio-italianeggiante tanto in voga quando fu costruita questa casa».

«Bene, hanno fatto un ottimo lavoro» osservò Rowan. Avrebbe voluto parlargli della porta scolpita sulla tomba al cimitero, ma era troppo stanca.

S'incamminarono lentamente, arrivarono in Philip Street, poi fino a Prytania Street e infine in Jackson Avenue. Nel buio, passarono accanto a case incantevoli, a muri di cinta di giardini. Proseguirono fino a Saint Charles, davanti ai negozi e ai bar chiusi, ai grandi caseggiati, verso l'albergo. Ogni tanto incontravano una macchina, e a un certo momento il tram apparve sferragliando da una curva, poi sparì rombando con i finestrini colmi di luce gialla come il burro.

Fecero l'amore sotto la doccia, baciandosi e toccandosi affrettatamente e goffamente. Il contatto dei guanti di pelle eccitava Rowan quando le toccavano i seni nudi o le passavano fra le gambe. La casa era svanita, e anche la vecchia e la povera, triste, bellissima Deirdre. C'era soltanto Michael, il torace solido che lei aveva sognato e il membro robusto che si ergeva dal nido di pelo scuro e ricciuto.

Più tardi, quando si sdraiarono sul letto, caldi e asciutti e con l'aria condizionata che soffiava dolcemente, Michael si tolse i guanti e ricominciarono. «Non posso smettere di toccarti» disse. «Non lo sopporto. E vorrei chiederti cosa hai provato quando è successo, ma so che non dovrei e, vedi, è come se avessi visto la faccia dell'uomo che ti ha toccata...»

Rowan si riadagiò sul cuscino, lo guardò nella semioscurità, incantata dal peso delizioso che le premeva addosso, dalle mani che quasi le tiravano i capelli. Strinse la destra a pugno e strofinò le nocche contro l'accenno di barba scura sul mento di Michael.

«Era come farlo da sola» disse sottovoce. Gli prese la mano sinistra e se la portò alle labbra per baciarne la palma. Michael s'irrigidì, il pene le premette contro la coscia. «Non erano i tuoni e i fulmini di un'altra persona. Non erano cellule viventi contro altre cellule viventi».

«Hmmmm, amo queste cellule viventi» le mormorò lui all'orecchio, e la

baciò con violenza. L'assalì con i baci, e la bocca di Rowan lo ricambiò, altrettanto irrispettosa e avida ed esigente.

Quando si svegliò erano le quattro. *Ora di andare all'ospedale. No.* Michael dormiva profondamente e non sentì il bacio lieve che lei gli posò sulla guancia. Rowan indossò l'accappatoio bianco che trovò appeso nell'armadio e senza far rumore passò nel soggiorno della suite. L'unica luce era quella che giungeva dalla strada.

Era tutto deserto, là sotto, e silenzioso come un teatro di posa. Le piacevano le strade, la mattina presto, quando aveva la sensazione di poter scendere e ballarvi liberamente come fossero palcoscenici, perché le linee bianche e i semafori non significavano nulla.

Si sentiva lucida e sicura. La casa stava aspettando. Ma aveva aspettato per molto tempo.

Il centralino le rispose che il caffè non era ancora pronto. Ma c'era un messaggio per lei e per il signor Curry da parte di un certo signor Lightner: sarebbe tornato all'albergo più tardi e in mattinata lo potevano trovare al Ritiro. Rowan prese nota del numero.

Entrò nel cucinino, trovò la caffettiera e il caffè e lo preparò da sé, poi andò a chiudere con cura la porta della camera da letto e quella del corridoietto fra la camera da letto e il soggiorno.

Dov'era il dossier sulle streghe Mayfair? Michael aveva preso la borsa dalla macchina, ma dove l'aveva messa?

Cercò nel piccolo soggiorno, nello studiolo, negli armadi e persino in cucina. Tornò nel corridoio e guardò Michael che dormiva sotto la luce filtrata dalla finestra. I capelli neri si arricciavano sulla nuca.

Nell'armadio non c'era niente. Nel bagno, niente.

Furbo, Michael. Ma lo troverò. Poi vide un angolo della borsa, infilata dietro una sedia.

Non si fida molto, ma del resto io sto facendo esattamente quello che avevo promesso di non fare, pensò Rowan. Tirò fuori la borsa, si soffermò per ascoltare il ritmo profondo del respiro di Michael, poi chiuse la porta, avanzò in punta di piedi, chiuse anche la seconda porta e mise la borsa sul tavolino, sotto la luce della lampada.

Andò a prendere il caffè e le sigarette, sedette sul divano e guardò l'orologio. Erano le quattro e un quarto.

Aprì la borsa ed estrasse il grosso mucchio di cartellette, ognuna delle quali portava il curioso titolo: *Il dossier sulle streghe Mayfair.* Sorrise.

Era così letterale. «Ingenuo» mormorò. «Sono tutti ingenui. Probabil-

mente l'uomo nel tappeto era ingenuo. E quella vecchia, strega fino all'osso». Indugiò, tirò la prima boccata di fumo dalla sigaretta e si chiese come mai comprendeva in modo così completo, e come mai era così certa che loro, Aaron e Michael, non capissero.

Sfogliò i fascicoli e valutò a occhio il manoscritto come faceva sempre con i testi scientifici che voleva divorare in un'unica tirata.

Doveva farcela in quattro ore. Con un po' di fortuna, Michael avrebbe continuato a dormire per tutto quel tempo. Il mondo avrebbe dormito. Si assestò sul divano, appoggiò i piedi nudi sul bordo del tavolino e cominciò a leggere.

Alle nove ripercorse lentamente First Street fino all'angolo con Chestnut Street. Il sole era già alto nel cielo e gli uccelli cantavano quasi furiosamente fra i rami frondosi degli alberi. Il gracidio secco di un corvo spezzò il coro più sommesso. Gli scoiattoli correvano sui rami che si protendevano bassi oltre le recinzioni e i muri. I marciapiedi puliti erano deserti e l'intero quartiere sembrava appartenere ai suoi fiori, ai suoi alberi, alle sue case. Persino il rumore dello scarso traffico veniva inghiottito dal silenzio e dal verde.

Aaron Lightner la stava aspettando al cancello.

Gli aveva telefonato alle otto e aveva fissato l'appuntamento, e anche da quella distanza vedeva che era profondamente preoccupato per la sua reazione a quel che aveva letto.

Attraversò l'incrocio a passo lento e si avvicinò a occhi bassi, con la mente ancora sopraffatta dalla lunga storia e dai dettagli che aveva assimilato tanto in fretta.

Quando si trovò di fronte a Lightner, gli prese la mano. Non aveva preparato quel che intendeva dirgli. Sarebbe stata una prova difficile. Ma era piacevole essere lì, tenergli la mano, stringerla e studiare l'espressione della faccia franca e simpatica.

«Grazie» disse, e le sembrò che la sua voce fosse debole e inadeguata. «Ha risposto alle domande più tormentose della mia vita. Non può sapere quanto ha fatto per me. Lei e i suoi osservatori. Loro hanno scoperto la parte più tenebrosa di me, e lei sapeva quale era, e l'ha illuminata: l'ha collegata a qualcosa di più grande e antico, ma altrettanto reale». Scosse la testa e continuò a tenergli la mano, sforzandosi di continuare. «Non so come dire quello che vorrei» confessò. «Non sono più sola! Parlo di tutta me stessa, non soltanto del nome e della parte che la famiglia vuole. Chi sono, voglio dire». Sospirò. Le parole erano così impacciate, e i sentimenti così

enormi, enormi quanto il suo sollievo.

Notò lo stupore di Lightner, la confusione. Poi lui annuì lentamente e Rowan percepì la sua bontà, e soprattutto la sua disposizione a fidarsi.

«Cosa posso fare per lei adesso?» chiese Aaron Lightner con un candore totale e disarmante.

«Entri» disse lei. «Parliamo».

TRENTA

Le undici. Si sollevò a sedere e guardò l'orologio digitale sul comodino. Com'era possibile che avesse dormito tanto? Aveva lasciato aperte le tende in modo che la luce lo svegliasse. Ma qualcuno le aveva chiuse. E i guanti? Dov'erano finiti i suoi guanti? Li trovò e li calzò, poi scese dal letto.

La borsa era sparita. Lo comprese prima ancora di guardare dietro la sedia. Era stato battuto.

Indossò la vestaglia, percorse il corridoietto ed entrò nel soggiorno. Non c'era nessuno. Soltanto l'odore bruciacchiato del caffè vecchio che veniva dal cucinino e l'aroma di una sigaretta.

E lì, sul tavolino, la borsa vuota e il dossier, le cartellette disposte in due mucchi ordinati.

«Ah, Rowan» borbottò. Aaron non l'avrebbe mai perdonato. E Rowan aveva letto la parte che riguardava Karen Garfield e il dottor Lemle, morti entrambi dopo un incontro con lei. Aveva letto tutti i pettegolezzi deliziosi forniti nel corso degli anni da Ryan Mayfair e da Bea e da altri che sicuramente aveva conosciuto al funerale. E c'erano mille altre cose che sul momento non riusciva a pensare.

Se fosse andato in camera da letto e avesse scoperto che gli abiti di Rowan non c'erano più... Ma non potevano essere lì comunque: se mai erano in camera sua.

Si fermò e si grattò la testa, senza sapere che cosa doveva fare per prima: telefonare alla stanza di Rowan, chiamare Aaron oppure mettersi a urlare come un pazzo. E poi vide il messaggio.

Era accanto ai due mucchi di cartellette, un foglio di carta intestata dell'albergo scritto con grafia chiara e regolare.

h 8.30

Michael,

ho letto il dossier. Ti amo. Non preoccuparti. Ho appuntamento con Aaron alle nove. Puoi raggiungermi alla casa alle tre del pomeriggio? Ho bisogno di restare sola là dentro per un po'. Ci vedremo verso le tre. Se no, lasciami un messaggio qui.

La Strega di Endor

«La Strega di Endor». Chi era la Strega di Endor? Ah, la donna cui si era rivolto il re Saul perché evocasse i volti dei suoi antenati? Non esagerare con le interpretazioni. Significa semplicemente che è sopravvissuta alla lettura del dossier. La ragazza prodigio. Il chirurgo del cervello. Aveva letto il dossier. Lui ci aveva messo due giorni.

Chiamò il servizio in camera.

«Mi mandi una colazione molto abbondante. Uova Benedict, cereali, certo, una scodella di cereali, doppia porzione di prosciutto, toast e una caffettiera piena. E dica al cameriere di entrare con la sua chiave. Io mi sto vestendo. Aggiunga una mancia del venti per cento, per favore, e mi faccia portare un po' di acqua ghiacciata».

Rilesse il messaggio. Ora Aaron e Rowan erano insieme. E questo lo colmava d'apprensione. Capiva perché Aaron aveva avuto tanta paura mentre lui incominciava a leggere il materiale. E lui non aveva voluto dare ascolto ad Aaron. Aveva voluto leggere. Be', non poteva biasimare Rowan.

Non riusciva a scrollarsi di dosso l'inquietudine. Rowan non capiva Aaron e indiscutibilmente Aaron non capiva lei. E lei lo trovava ingenuo. Scosse la testa. Poi c'era Lasher. Che cosa pensava Lasher?

La sera precedente, prima che lasciasse Oak Haven, Aaron aveva detto: «Era l'uomo. L'ho visto nella luce dei fari. Sapevo che era un trucco, ma non potevo rischiare».

«Quindi che cosa farai?» aveva chiesto lui.

«Sarò prudente» aveva risposto Aaron. «Che altro posso fare?»

E adesso Rowan voleva che la raggiungesse nella casa alle tre, perché aveva bisogno di passare un po' di tempo sola là dentro. Con Lasher? Come sarebbe riuscito a tenere a freno l'emozione fino alle tre?

Be', sei a New Orleans, no, vecchio mio? Non sei ancora andato nel tuo vecchio quartiere. Forse è il momento di tornarci.

Uscì dall'albergo alle undici e tre quarti. L'aria calda che lo avvolgeva lo sorprese piacevolmente. Dopo trent'anni di San Francisco, s'era preparato istintivamente ad affrontare il freddo e il vento.

E incamminandosi si accorse che nello stesso modo istintivo si era preparato a salire o a scendere un pendio. Le strade ampie e piatte gli sembravano meravigliose. Pareva tutto più facile: ogni respiro nella brezza tiepida, ogni passo, l'attraversamento delle vie, le occhiate alle querce dalla corteccia nera che avevano trasformato il paesaggio cittadino da quando aveva incrociato Jackson Avenue. Non c'era il vento che gli tagliava la faccia, non c'era il riflesso abbagliante del cielo della costa del Pacifico.

Scelse Philip Street per raggiungere l'Irish Channel e procedette lentamente come avrebbe fatto un tempo, nella consapevolezza che il caldo sarebbe diventato più intenso, che gli indumenti si sarebbero appesantiti, che persino l'interno delle scarpe sarebbe divenuto umido dopo un po', che prima o poi si sarebbe tolto la sahariana e l'avrebbe buttata sulla spalla.

Ma presto dimenticò tutto: quello era il paesaggio di troppi ricordi felici. Gli impediva di preoccuparsi per Rowan, gli impediva di preoccuparsi per l'uomo. Stava scivolando di nuovo nel passato, camminando rasente ai vecchi muri tappezzati d'edera, e ai giovani mirti che crescevano esili, carichi di grandi fiori flosci. Doveva scostarli a manate. E si rese conto, ancora più intensamente, che la nostalgia non aveva abbellito nulla.

Finalmente attraversò Magazine Street, stando attento al traffico, e arrivò nell'Irish Channel. Le case parevano rimpicciolite, le colonne lasciavano il posto ai pali, le querce non c'erano più. Persino i giganteschi olmi bianchi non andavano oltre l'angolo di Costance Street. Ma andava bene così, andava benissimo. Quella era la sua zona. O almeno lo era stata.

Annunciation Street gli spezzò il cuore. I rifiuti e i vecchi copertoni costellavano i lotti deserti. La casetta bifamiliare dove era cresciuto era stata abbandonata e grandi assi di compensato consumato dalle intemperie coprivano le porte e le finestre; il giardino dove aveva giocato era una giungla d'erbacce, chiusa da una brutta recinzione di rete metallica. Non c'erano più le belle di notte che fiorivano rosee e profumate d'estate e d'inverno, erano spariti i banani accanto al vecchio capanno in fondo al vicoletto. Il piccolo negozio di alimentari all'angolo era chiuso da un lucchetto e abbandonato. E il vecchio bar non mostrava il minimo segno di vita.

A poco a poco si rese conto che era l'unico bianco in vista.

Continuò a camminare e gli sembrò di sprofondare ancora di più nella tristezza e nello squallore. Qua e là c'era una casa ben ridipinta, una negretta carina con le trecce e i grandi occhi tondi si aggrappava al cancelletto e lo guardava. Ma tutti quelli che poteva aver conosciuto un tempo non c'erano più.

Ormai era la città dei negri. Michael sentiva su di sé gli sguardi freddi e attenti mentre svoltava in Josephine Street verso le vecchie chiese e la vecchia scuola. Altre casette di legno con le porte e le finestre chiuse da assi di compensato, il pianterreno di un caseggiato completamente sventrato e sul marciapiedi mobili rotti e deformati dall'umidità.

Nonostante tutto quello che aveva già visto, la decadenza degli edifici abbandonati della scuola lo colpì. C'erano vetri sfondati alle finestre delle aule dove aveva studiato tanto tempo prima. E la palestra che aveva contribuito a costruire sembrava così malconcia, così fuori dal suo tempo, così dimenticata.

Soltanto le chiese di Saint Mary e di Saint Alphonsus erano là, fiere, apparentemente indistruttibili. Ma le porte erano chiuse a chiave. E nel cortile della sacrestia di Saint Alphonsus le erbacce gli arrivavano alle ginocchia. I vecchi quadri elettrici erano aperti e arrugginiti, le valvole tolte. «Vuole vedere la chiesa?»

Si voltò. Un ometto calvo con la pancia e la faccia rosea e sudata gli aveva rivolto la parola. «Può andare in parrocchia, la faranno entrare».

Michael annuì.

Anche la porta della parrocchia era chiusa a chiave. Dovette suonare il campanello e attendere lo scatto della serratura elettrica. Una donnetta con le lenti spesse e i capelli bruni e corti gli parlò attraverso un vetro.

Michael prese dalla tasca una manciata di biglietti da venti dollari. «Vorrei fare un'offerta» disse. «E mi piacerebbe vedere le due chiese, se è possibile».

«Non può visitare Saint Alphonsus» rispose la donna. «È in disuso e pericolante. L'intonaco sta cadendo».

L'intonaco! Michael ricordava gli affreschi del soffitto, i santi che lo guardavano dal cielo azzurro. Sotto quel tetto era stato battezzato, aveva fatto la prima comunione e poi la cresima. E l'ultima sera aveva percorso la navata con il tocco bianco e la toga con gli altri diplomati del liceo, senza neppure guardarsi intorno perché era troppo emozionato all'idea di andare all'ovest con la madre.

«E dove sono andati tutti quanti?» chiese.

«Hanno traslocato» rispose la donna, e gli accennò di seguirla attraverso la casa parrocchiale, verso Saint Mary. «E i *colored* non vengono».

«Ma perché è tutto chiuso a chiave?»

«Troppi furti».

La donna lo condusse nella chiesa. Lì aveva fatto il chierichetto, aveva

preparato il vino per la comunione. Provò un palpito di felicità quando vide le file dei santi di legno, la lunga navata dagli archi gotici. Tutto splendido, tutto intatto.

Non occorreva una grande immaginazione per rivedere gli studenti in uniforme che lasciavano i banchi per andare a fare la comunione. Le ragazze con le camicette bianche e le gonne di lana blu, i ragazzi con le camicie e i pantaloni cachi. Ma la memoria attraversava gli anni: quando ne aveva otto aveva fatto dondolare il turibolo lì, sui gradini dell'altare, per la benedizione.

«Faccia pure con comodo» disse la donna. «Basta che ripassi dalla casa parrocchiale quando avrà finito».

Michael rimase seduto in prima fila per mezz'ora. Non sapeva esattamente che cosa faceva. Forse si imprimeva nella memoria i particolari che non avrebbe saputo evocare dai ricordi, per non dimenticare più i nomi incisi sul pavimento di marmo, i nomi di quelli sepolti sotto l'altare, per non dimenticare, forse, gli angeli dipinti lassù. O la finestra alla sua destra dove angeli e santi portavano gli zoccoli. Che strano. C'era qualcuno, adesso, in grado di spiegare quel particolare? Eppure non l'aveva mai notato, e quando pensava a tutte le ore che aveva trascorso in quella chiesa…

Marie Louise con i seni grossi sotto la camicetta bianca inamidata, che leggeva sul libro da messa. E Rita Mae Dwyer che a quattordici anni sembrava una donna e la domenica portava i tacchi a spillo, i grandi orecchini d'oro e l'abito rosso. Il padre di Michael era stato uno degli uomini che giravano per la navata con il sacchetto per le offerte fissato a una lunga asta, e lo tendevano una fila dopo l'altra con aria doverosamente solenne. A quei tempi non si bisbigliava neppure, in una chiesa cattolica, a meno che fosse necessario.

Che cosa aveva pensato, che sarebbero stati tutti lì ad aspettarlo? Una dozzina di Rita Mae in abito a fiorami, venute a fare una visita a mezzogiorno?

La sera prima Rita Mae gli aveva detto: «Non tornarci, Michael. È meglio che la ricordi com'era».

Alla fine si alzò. Proseguì lungo la navata verso i vecchi confessionali di legno. Trovò sul muro la targa con i nomi di chi in un passato recente aveva pagato i restauri. Chiuse gli occhi e per un momento immaginò di sentire i bambini che giocavano nei cortili della scuola, il frastuono meridiano delle voci.

Ma quel suono non c'era. Non c'era il fruscio pesante delle porte a molla

che si aprivano e si chiudevano al passaggio dei parrocchiani. Soltanto lo spazio vuoto e solenne. E la Madonna incoronata sull'altare.

La statua sembrava piccola e lontana. Michael pensò che avrebbe dovuto pregarla. Avrebbe dovuto chiedere alla Vergine o a Dio perché era stato richiamato lì e perché era stato strappato alle fredde grinfie della morte. Ma non credeva nelle statue sull'altare. Non ricordava di averci mai creduto, nell'infanzia.

Il ricordo che riaffiorò era invece specifico e fastidioso, sciocco e meschino. Lui e Marie Louise si erano incontrati per scambiarsi i loro segreti dietro una delle porte d'ingresso. Pioveva a dirotto. E Marie Louise aveva confessato con riluttanza che no, non era incinta, in collera per essere stata costretta ad ammetterlo e perché lui era così sollevato. «Non vuoi sposarti? Perché stiamo facendo questi giochi stupidi?»

Cosa sarebbe stato di lui se avesse sposato Marie Louise? Gli sembrava di rivedere i suoi occhi grandi e imbronciati, di sentire la sua irritazione, il suo disappunto. No, non riusciva a immaginarlo.

Risentì la voce di Marie Louise. «Sai che prima o poi mi sposerai. Siamo destinati l'una all'altro».

Destinati. Era stato destinato ad andarsene, a fare quello che aveva fatto nella sua vita, a giungere così lontano? Destinato a cadere in mare dallo scoglio e a essere trascinato al largo, lontano dalle luci della terraferma?

Pensò a Rowan, non soltanto all'immagine visuale ma a tutto quanto ora significava per lui. Pensò alla sua dolcezza e alla sua sensualità, al mistero, al corpo snello e teso raggomitolato contro di lui sotto le coperte, alla voce vellutata e agli occhi freddi. Pensò al modo in cui lo guardava prima di fare l'amore, senza timidezza, completamente dimentica del proprio corpo e assorta nel corpo di Michael. Lo guardava come un uomo guarda una donna, con la stessa avidità aggressiva, eppure si abbandonava magicamente fra le sue braccia.

Michael continuava a fissare l'altare, la grande chiesa tutta ornata.

Avrebbe voluto credere in qualcosa. E si rese conto che era così. Credeva ancora nelle visioni e nella bontà delle visioni. Credeva in loro e nella loro bontà come gli altri credevano in Dio o nei santi o nella virtuosità di una certa vita, oppure in una vocazione.

E gli sembrava sciocco, come le altre credenze. «Ma ho visto, ma ho sentito, ma ricordo, ma so...» Quanti balbettii. Dopotutto, non riusciva ancora a ricordare. Non c'era nulla, in tutta la storia dei Mayfair, che lo riportasse a quei momenti preziosi, se non l'immagine di Deborah, e nonostante

la certezza che fosse apparsa a lui non conosceva nessun vero particolare, non ricordava esattamente momenti o parole.

D'impulso, senza staccare gli occhi dall'altare, si fece il segno della croce.

Quanti anni erano trascorsi da quando l'aveva fatto ogni giorno, tre volte al giorno? Incuriosito e pensieroso, lo fece di nuovo. «In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» disse, con lo sguardo fisso sulla Madonna.

Dopo essere rimasto ancora qualche tempo in silenzio, con le mani guantate infilate nelle tasche, ripercorse lentamente la navata, tornò alla balaustrata dell'altare, salì i gradini di marmo, attraversò l'abside e tornò verso la casa del parroco.

Il sole batteva su Constance Street, come sempre. Spietato, feroce. Lì non c'erano alberi. Il giardino della casa parrocchiale era nascosto dietro l'alto muro di mattoni e il prato accanto a Saint Mary era bruciato, esausto e polveroso.

L'ometto calvo dalla faccia rossa *e* sudata stava sui gradini della casa, con le braccia incrociate sulle ginocchia, e seguiva con gli occhi alcuni piccioni grigi che volteggiavano intorno alla facciata scrostata di Saint Alphonsus.

«Dovrebbero avvelenarli, quegli uccelli» disse. «Sporcano dappertutto, sporcano».

Michael accese una sigaretta e ne offrì una all'uomo. L'uomo l'accettò e Michael gli diede la bustina di fiammiferi quasi vuota.

«Figliolo, perché non si toglie quell'orologio d'oro e non se lo mette in tasca?» chiese l'uomo. «Non vada in giro con quella roba al polso, ha capito?»

«Se vogliono l'orologio» rispose Michael, «dovranno prendersi anche il polso, e il pugno che c'è attaccato».

Il vecchio alzò le spalle e scosse la testa.

Michael arrivò all'angolo di Magazine e Jackson Street ed entrò in un bar buio, uno squallido, traballante edificio di legno. In tutti gli anni vissuti a San Francisco non aveva mai visto un locale così malandato. Un bianco stava in fondo, come un'ombra, e lo guardava con gli occhi luccicanti. La faccia era screpolata e sfatta. Anche il barista era bianco.

«Mi dia una birra» disse Michael.

«Che marca?»

«Non me ne frega niente».

Alle tre in punto era davanti al cancello aperto. Era la prima volta che vedeva la casa alla luce del sole e il cuore gli batteva più forte. Anche nell'abbandono era dignitosa, maestosa, addormentata sotto i rampicanti, con le lunghe persiane incrostate di vernice verde spelata, ma ancora ben diritte sui cardini di ferro. E attendeva...

Guardandola, fu assalito da una vertigine, la vertigine gioiosa al pensiero che, qualunque fosse la ragione, era tornato. Sono tornato per fare quel che devo...

Salì i gradini di marmo, spinse la porta, e quando si aprì entrò nell'atrio. A San Francisco non era mai stato in una struttura come quella, sotto un soffitto così alto, non aveva mai visto porte così eleganti.

Una lucentezza intensa si annidava nelle assi di pino nonostante lo strato di polvere viscosa che correva lungo le pareti. La vernice si scrostava dalle modanature, ma erano solide. Provava amore per tutto quel che vedeva: per l'abilità artigianale con cui erano state realizzate le porte a buco di serratura, la bella colonnetta e le balaustrate della lunga scala. Gli piaceva la sensazione del pavimento sotto i piedi. Così solido. E il caldo, piacevole odore di legno gli dava un senso gradevole di soddisfazione. Una casa poteva avere quell'odore soltanto in un posto al mondo.

«Michael? Vieni, Michael».

Michael si avviò verso la prima delle due porte del soggiorno. Era ancora buio e pieno d'ombre, anche se Rowan aveva aperto tutte le tende. La luce filtrava dalle imposte e dalla rete metallica sporca del portico.

Rowan, piccola e graziosa, era seduta sul lungo divano di velluto marrone. I capelli le ricadevano con eleganza sulla guancia. Indossava una di quelle camicie di cotone tutto grinze, leggero come la seta, e il viso e la gola spiccavano abbronzati contro la maglietta bianca. Le gambe lunghe inguauiate nei pantaloni bianchi, i piedi nudi e sorprendentemente sexy, con un tocco di smalto rosso, i sandali bianchi.

«La Strega di Endor» disse Michael, chinandosi per baciarle la guancia e accarezzarle il viso con la mano sinistra.

Rowan gli prese i polsi, si strinse a lui, lo baciò bruscamente e dolcemente sulla bocca. Michael la sentiva tremare, come per una febbre.

«Sei stata qui tutta sola?»

Rowan si scostò un poco per fargli posto sul divano.

«E perché no?» chiese con voce profonda. «Questo pomeriggio lascio ufficialmente l'ospedale. Cercherò un posto qui. Ho intenzione di restare, di vivere in questa casa».

Michael fischiò e sorrise. «Sul serio?»

«Be', cosa ne pensi?»

«Non lo so. Hai fatto un viaggio così lungo; tornando dall'Irish Channel continuavo a pensare che ti avrei trovata con la valigia, pronta per ripartire».

«No. Neppure per idea. Ho già parlato di tre o quattro ospedali di qui con il mio vecchio capo di San Francisco. Lui sta telefonando a nome mio. Ma... e tu?»

«Come, e io?» chiese Michael. «Sai bene perché sono qui. Dove dovrei andare? Mi hanno portato qui, non mi dicono di andare altrove. Non mi dicono niente. Non riesco ancora a ricordare. So di aver visto Deborah, ma non so con precisione che cosa mi ha detto».

«Sei stanco e accaldato» disse lei, toccandogli la fronte con la mano. «E fai discorsi assurdi».

Michael rise, sorpreso. «Senti chi parla. La Strega di Endor? Non hai letto la storia? Siamo impigliati in una grande ragnatela, e non sappiamo chi l'ha tessuta». Tese le mani inguantate e si guardò le dita. «Non lo sappiamo».

Rowan gli rivolse uno sguardo remoto, che fece sembrare freddo il suo viso, sebbene fosse arrossato; gli occhi grigi riflettevano meravigliosamente la luce.

«Bene, l'hai letta, no? Che cosa hai pensato mentre la leggevi? Che cosa hai pensato?»

«Calmati, Michael. Non siamo impigliati in una ragnatela, nessuno l'ha tessuta. E vuoi un consiglio? Dimenticali. Dimentica quel che vogliono le persone delle tue visioni. Dimenticale, d'ora in poi».

«Cosa intendi per 'dimenticare'?»

«Bene, ascoltami. Sono rimasta qui per ore a pensare, a pensare a tutto. Ecco la mia decisione. Rimango qui, perché questa è la mia casa e mi piace. E mi piacciono i parenti che ho incontrato ieri. Voglio conoscerli. Voglio sentire le loro voci e conoscere le loro facce e imparare quello che possono insegnarmi. E so che non riuscirò a dimenticare la vecchia e quel che le ho fatto, non lo dimenticherò, dovunque vada». Rowan s'interruppe e un lampo d'improvvisa emozione le trasfigurò il viso per un secondo, poi svanì, lo lasciò freddo e teso. Incrociò le braccia e appoggiò un piede sul bordo del tavolino. «Mi ascolti?»

«Sì, naturalmente».

«Bene, voglio che rimanga qui anche tu. Spero che vorrai restare. Ma

non per la ragnatela o quel che è, o per le visioni o per l'uomo. Non c'è assolutamente modo di capire cosa significano queste cose, Michael, o di capire perché tu e io ci siamo incontrati. Non c'è modo di sapere».

Michael annuì. «Ti ascolto» disse.

«Sto dicendo che rimarrò nonostante l'uomo e questa trama apparente, nonostante la coincidenza che ti ho ripescato dall'oceano e che sei quello che sei».

Michael annuì di nuovo, esitando un po'; quindi si assestò sul divano, trasse un respiro profondo, senza staccare gli occhi da lei. «Ma non puoi dirmi che non vuoi comunicare con l'entità, che non vuoi comprendere il significato di tutto questo...»

«Voglio capire» l'interruppe Rowan. «Sì. Ma non basterebbe a tenermi qui. E poi, all'essere non importa nulla se siamo o non siamo a Montcleve in Francia o a Tiburon in California o a Donnelaith in Scozia. Quanto a quel che interessa agli esseri che hai visto, dovranno ritornare per dirtelo! Tu non lo sai».

S'interruppe, cercò di addolcire le parole come se temesse di essere stata troppo brusca.

«Michael» disse, «se vuoi restare, decidi in base a qualcos'altro. Per esempio, il desiderio di restare per me, o perché è qui che sei nato, o perché credi che qui potrai essere felice. Perché questo quartiere è stato il primo luogo che hai amato e forse potrai amarlo ancora».

«Non ho mai smesso di amarlo».

«Ma non fare nulla per cedere a loro! Devi agire a loro dispetto».

«Rowan, ora sono in questa stanza per causa loro. Non perdere di vista questo fatto. Noi due non ci siamo conosciuti allo yacht club, Rowan».

Rowan sospirò.

«Insisto a perderlo di vista» disse.

«È stato Aaron a parlartene? È il consiglio che ti ha dato?»

«Non gli ho chiesto consigli» rispose lei, paziente. «Mi sono incontrata con lui per due ragioni. Innanzitutto volevo parlargli di nuovo e trovare la conferma che è onesto e sincero».

«E adesso ne sei convinta?»

Rowan annuì. «Ora lo conosco. Non è molto diverso da te e da me».

«Cosa vorresti dire?»

«È impegnato» disse Rowan, e scrollò lievemente le spalle. «Come io sono un chirurgo impegnato, e tu sei impegnato quando riporti alla vita una casa come questa». Riflette a lungo. «Ha le sue illusioni, come io e

te».

«Capisco».

«E la seconda cosa: volevo dirgli che gli sono grata per quel che mi ha dato con la storia, che non doveva temere risentimento o violazione di fiducia da parte mia».

Michael si sentiva così sollevato che non la interruppe. Ma era perplesso.

«Ha colmato il vuoto più immenso e decisivo della mia vita» continuò Rowan. «Credo che neppure lui capisca che cosa significa per me. Due giorni fa ero una persona senza passato, senza una famiglia. Ora ho l'uno e l'altra. Non credo di aver ancora capito del tutto che cosa significa. Continuo a pensare alla mia casa di Tiburon e ogni volta mi dico: 'Non sei obbligata a tornarci, non sei più obbligata a restare sola'. Ed è un trauma meraviglioso che si rinnova».

«Non avrei mai immaginato che reagissi in questo modo. Devo ammetterlo. Pensavo che saresti andata in collera, che ti saresti addirittura offesa».

«Michael, non m'interessa quel che ha fatto Aaron per procurarsi le informazioni. Non m'interessa quel che hanno fatto i suoi colleghi, quel che hanno sempre fatto. L'importante è che le informazioni non ci sarebbero, in nessuna forma, se non le avessero raccolte. Mi sarei ritrovata con quella vecchia e le cose crudeli che ha detto. E i cugini che sorridono e fanno le condoglianze e non possono raccontare tutta la storia perché non la conoscono. Ne conoscono solo piccoli episodi luccicanti». Trasse un respiro profondo. «Sai, Michael, c'è gente che non sa ricevere doni. Non sa come chiederli e non sa come servirsene. Io devo imparare a ricevere. Questa casa è un dono. La storia è stata un dono. E la storia mi permette di accettare la famiglia! E la famiglia è il dono più grande».

Il sollievo di Michael era ancora più profondo. Le parole di Rowan lo incantavano. Tuttavia non riusciva a superare la sorpresa.

«E la parte su Karen Garfield?» chiese. «E il dottor Lemle? Avevo tanta paura all'idea che lo leggessi».

Questa volta il lampo di sofferenza che balenò sul viso di Rowan fu più forte, più intenso, e subito Michael si pentì della propria franchezza. Gli sembrava imperdonabile aver detto quelle parole.

«Tu non mi capisci» disse Rowan, con la stessa voce calma di prima. «Non capisci che persona sono. Volevo sapere se ho o non ho quel potere! Ero venuta da te perché pensavo che se mi avessi toccata con le mani avre-

sti saputo dirmi se il potere esisteva veramente. Be', tu non hai potuto farlo. Ma Aaron sì. Aaron l'ha confermato. E non c'è niente, niente di peggio che sospettare e non essere sicuri».

«Capisco» mormorò Michael.

Quando Rowan riprese a parlare, la sua voce era stanca, un po' incrinata.

«E dovevo vedere Aaron per un'altra ragione».

«Quale?»

Lei riflette per un momento.

«Non sono in comunicazione con lo spirito, e ciò significa che non posso dominarlo. Non si è rivelato veramente a me. E può darsi che non lo faccia».

«Rowan, l'hai visto e poi... ti stava aspettando».

Lei rifletteva e giocherellava con un filo dell'orlo della camicia.

«Gli sono ostile» disse. «Non mi piace. E credo che lo sappia. Sono rimasta qui sola per ore e l'ho invitato a venire, anche se l'odiavo e lo temevo».

Michae riflette per un momento.

«Può darsi che lo spirito abbia esagerato» disse lei.

«Vuoi dire come ti ha toccata...?»

«No. Voglio dire che potrebbe avere esagerato con *me.* Forse ha contribuito a creare proprio la medium che non si lascia sedurre da lui, che lui non può fare impazzire. Michael, se posso uccidere un essere umano in carne e ossa con il mio potere invisibile, come credi che Lasher percepisca la mia ostilità?»

Si scostò i capelli dal viso con mano leggermente tremante. Per un momento il sole li investì, li fece apparire veramente biondi.

«Provo una ripugnanza inveterata per quell'essere. Oh, ricordo quello che hai detto ieri notte, la volontà di parlargli, ragionare con lui, scoprire che cosa vuole. Ma in questo momento il sentimento più forte è la ripugnanza».

Michael la guardò a lungo in silenzio, e sentì stranamente, inspiegabilmente, che il suo amore per lei diventava sempre più vivo.

«Sai, è giusto quel che hai detto prima. Non ti capisco veramente, non capisco che persona sei. Ti amo, ma non ti capisco».

«Tu pensi con il cuore» disse Rowan, e gli toccò gentilmente il petto con il pugno sinistro. «E questo che ti rende tanto buono. E tanto ingenuo. Ma io no. In me c'è un male uguale a quello presente nella gente che mi sta intorno. Raramente gli altri mi sorprendono, anche quando mi fanno arrab-

biare».

Michael non voleva discutere. Ma non era ingenuo!

«Ho pensato per ore a tutto» disse lei. «Al potere di lacerare i vasi sanguigni e l'aorta, e di causare la morte con una maledizione sussurrata. Se il potere che possiedo serve a qualcosa, forse serve per annientare l'entità. Forse può agire sull'energia controllata da lui come agisce sul sangue e sulla carne».

«Non ci avevo mai pensato».

«Sono medico. Per me è facile vedere che questa entità esiste in una relazione continua con il nostro mondo fisico. È conoscibile, ecco che cos'è. Conoscibile come il segreto dell'elettricità nel 700 dopo Cristo, anche se nessuno lo conosceva».

Michael annuì. «I suoi parametri. Lo hai detto questa notte. Continuavo a pensare ai suoi parametri. Se è abbastanza solido, quando si materializza, perché io possa toccarlo».

«Esattamente. Che cos'è, quando si materializza? Devo imparare i suoi parametri. Anche il mio potere opera secondo le regole del nostro mondo fisico. E devo imparare a conoscere i parametri del mio potere».

La sofferenza riapparve sul viso di Rowan come un altro lampo, alterò la sua espressione, fino a che il volto liscio minacciò di raggrinzirsi come quello di una bambola incendiata.

«Voglio dirti qualcosa della vecchia Carlotta e del potere...»

«Non è necessario, se non vuoi».

«Sapeva ciò che le avrei fatto. L'aveva previsto, e mi ha provocata volutamente. Potrei giurarlo».

«Perché?»

«Faceva parte del suo piano. Continuo a pensarci. Forse voleva piegarmi, spezzare la mia sicurezza. Si è sempre servita dei sensi di colpa per far soffrire Deirdre e probabilmente l'aveva fatto anche con Antha. Ma non intendo lasciarmi trascinare in una disanima del suo piano. Sarebbe sbagliato se lo facessimo ora, se parlassimo di loro e di ciò che vogliono... Lasher, le visioni, la vecchia... hanno tracciato una quantità di cerchi intorno a noi, e non voglio camminare in cerchio».

«Sì, capisco cosa vuoi dire».

Michael distolse gli occhi, lentamente, e si frugò in tasca per prendere le sigarette. Ne erano rimaste tre. Ne offrì una a Rowan, ma lei scosse la testa e continuò a osservarlo.

«Un giorno potremo sedere a tavola» disse Rowan, «bere vino bianco, o

birra, e parlare di loro. Di Petyr van Abel e di Charlotte, e di Julien e di tutto. Ma ora no. Ora voglio separare quel che conta da quel che non conta, il concreto dal mistico. E vorrei che tu facessi altrettanto».

«Capisco» rispose lui e cercò i fiammiferi. Ah, non li aveva più. Li aveva dati al vecchio.

Rowan infilò la mano nella tasca dei pantaloni, prese un accendino d'oro e gli accese la sigaretta.

«Grazie» disse Michael.

«Quando ci concentriamo su di loro» continuò lei, «l'effetto è sempre lo stesso. Diventiamo passivi e confusi».

«Hai ragione». Michael stava pensando a tutto il tempo che aveva trascorso al buio nella camera da letto in Liberty Street, sforzandosi di ricordare e di comprendere.

«Passivi e confusi» ripetè Rowan, richiamando la sua attenzione. «E non pensiamo per conto nostro, mentre è esattamente quel che dobbiamo fare».

«Sono d'accordo. Ma vorrei avere la tua calma. Vorrei poter conoscere queste mezze verità e non avventurarmi nel buio per cercare di capire».

«Non devi essere una pedina del gioco di qualcun altro» disse lei. «Trova il comportamento che ti assicura la massima forza e la massima dignità, qualunque cosa succeda».

«Vuoi dire che devo sforzarmi di essere perfetto» disse Michael.

«Cosa?»

«In California hai detto che tutti dovremmo cercare d'essere perfetti».

«Sì, l'ho detto, no? Be', ci credo. Sto cercando di capire qual è la cosa perfetta da fare. Perciò non comportarti come se io fossi un mostro perché non scoppio in lacrime, Michael. Non credere che non sappia che cosa ho fatto a Karen Garfield o al dottor Lemle, o a quella bambina. Lo so».

«Rowan, io non...»

«Ho pianto per un anno, prima di conoscerti. Avevo cominciato a piangere quando morì Ellie. Poi ho pianto fra le tue braccia. Ho pianto quando è arrivata la telefonata che Deirdre era morta, eppure non l'avevo mai conosciuta, non le avevo mai parlato, non l'avevo mai vista. Ho pianto, ieri, quando l'ho vista nella bara. Ho pianto per lei stanotte. E ho pianto anche per la vecchia. Bene, non voglio continuare a piangere. Qui ho casa, famiglia e la storia che mi dato Aaron. Ho te. Una vera occasione, con te. E vorrei sapere che motivo avrei per piangere».

Lo fissava severamente, come se fremesse per la collera e il conflitto ulteriore. Gli occhi grigi lampeggiavano nella mezza luce.

«Farai piangere anche me, Rowan, se non smetti» disse Michael.

Lei rise, controvoglia. Il suo volto si addolcì, la bocca s'incurvò involontariamente in un sorriso.

«D'accordo. E c'è un'altra cosa che potrebbe farmi piangere. Devo dirtelo per essere assolutamente sincera. Piangerei... piangerei se ti perdessi».

«Bene» mormorò Michael. Si affrettò a baciarla prima che potesse impedirglielo.

Rowan gli accennò di restare al suo posto e di ascoltare, e lui annuì e alzò le spalle.

«Dimmi... *tu* cosa vuoi fare? Cosa *vuoi* fare veramente? Non sto parlando di quello che vogliono farti fare quegli esseri. Che cosa hai dentro, in questo momento?»

«Voglio restare qui» rispose Michael. «Vorrei non essere rimasto lontano per tanto tempo. Non so perché l'ho fatto».

«Bene, ora stai parlando» disse lei. «Stai parlando di qualcosa di reale».

Sorrise e la luce le brillò sulla curva della guancia, sul contorno della bocca.

«Sai, continuo a pensare: sono a casa, sono a casa. E qualunque cosa succeda... non voglio andarmene».

«Loro possono andare all'inferno, Michael. Possono andare all'inferno, chiunque siano, a meno che ci diano un motivo per pensarla diversamente».

Com'era misteriosa: un miscuglio sconcertante di durezza e di dolcezza. Forse il suo errore stava nel fatto che aveva sempre confuso la forza con la freddezza, nelle donne. Forse era un errore di quasi tutti gli uomini.

«Torneranno» disse Rowan. «Devono farlo. E allora rifletteremo e decideremo che cosa fare».

«Giusto» disse lui. «E se mi togliessi i guanti? Tornebbero subito da me?»

«Ma non tratterremo il respiro fino a quel momento».

«No». Michael proruppe in una risatina.

Poi tacque, emozionato, e tuttavia preoccupato, anche se ogni parola pronunciata da Rowan lo allietava e gli dava la sensazione che l'ansia stesse per disperdersi da un secondo all'altro.

Si sorprese a guardare lo specchio in fondo al soggiorno. Vi scorse le loro immagini minuscole, e i lampadari moltiplicati, imprigionati dai due specchi e perduti nell'eternità in un bagliore di luce argentea.

«Ti piace amarmi?» chiese Rowan.

«Cosa?»

«Ti piace?» Per la prima volta, la voce aveva un tremito.

«Sì, mi piace amarti. Ma mi fa anche paura perché non somigli a nessun'altra che ho conosciuto. Sei così forte».

«Sì, è vero» disse lei. «Perché potrei ucciderti in questo preciso momento, se volessi. E tutta la tua forza virile non ti servirebbe a nulla».

«No, non pensavo a questo». Michael si voltò a guardarla e per un momento, nell'ombra, il viso di Rowan gli apparve indescrivibilmente freddo e astuto, con le palpebre semiabbassate e gli occhi splendenti. Sembrava malvagia come gli era parsa per un istante nella casa di Tiburon, nella luce fredda che penetrava dalla vetrata in una stanza buia.

Lei si sollevò a sedere lentamente con un lieve fruscio di stoffa e Michael si sorprese a scostarsi d'istinto, con la pelle d'oca. Era la stessa diffidenza di quando si vede tra l'erba un serpente a pochi centimetri dai piedi, o ci si accorge che l'uomo seduto al bar sullo sgabello accanto si è appena girato e ha aperto un coltello a serramanico.

«Cosa ti ha preso?» mormorò.

E poi comprese. Vide che Rowan tremava e aveva le guance chiazzate di rosso ma pallidissime, tendeva le mani verso di lui, le ritraeva, le fissava e le contraeva come se tentasse di dominare qualcosa d'indicibile. «Dio, non odiavo neppure Karen Garfield» mormorò. «Non l'odiavo! Come è vero Dio...»

Michael desiderava disperatamente aiutarla, ma non sapeva cosa fare. Rowan tremava come una fiamma nell'ombra, premeva i denti sul labbro inferiore e si torceva le mani.

«Basta, tesoro, basta... fai male a te stessa» le disse. Ma lei sembrava d'acciaio, quando la toccò.

«Lo giuro, non ci credevo. È come un impulso, sai, e non puoi credere di essere in grado di... Ero infuriata con Karen Garfield. Era scandaloso, il fatto che fosse venuta lì, che fosse entrata nella casa di Ellie, era stupidamente scandaloso».

«Lo so. Capisco».

Rowan gli voltò le spalle, tirò su le ginocchia e guardò la stanza, un po' più calma, anche se le sue dita continuavano a muoversi nervosamente.

«Mi sorprende che tu non abbia trovato la risposta esatta» disse. «La risposta così chiara e così esatta».

«Sarebbe a dire?»

«Forse il tuo scopo è molto semplice. Uccidermi».

«Dio, come puoi pensare una cosa simile?» Michael si avvicinò, le scostò i capelli dal viso, e l'attirò a sé.

«Cara, ascolta» disse lui. «Chiunque può uccidere un essere umano. È facile. È molto facile. C'è un milione di modi. Tu conosci molti modi che io non conosco, perché sei un dottore. Quella Carlotta, così minuta e fragile, aveva ucciso un uomo abbastanza forte da strangolarla con una mano. Quando dormo accanto a una donna, può uccidermi, se vuole. Lo sai. Un bisturi, uno spillone, un po' di veleno. È facile. Eppure non facciamo queste cose, niente al mondo potrebbe indurre la maggior parte di noi a pensarci; e così è stato per te, per tutta la tua vita. Ora hai scoperto di possedere un potere mutante, qualcosa che trascende le leggi della scelta e dell'impulso e dell'autocontrollo, qualcosa che richiede una comprensione più sottile, una comprensione che tu hai. Tu hai la forza di conoscere la tua forza».

Rowan annuì ma continuò a tremare.

«Rowan, mi hai chiesto di togliermi i guanti, la prima sera che ci siamo conosciuti. Togliermi i guanti e tenerti le mani. Ho fatto l'amore con te senza i guanti. Il tuo corpo e il mio corpo, le nostre mani che si toccavano, le mie mani che ti toccavano, e che cosa vedo, Rowan? Che cosa sento? Sento il bene e l'amore».

Le baciò la guancia, le baciò i capelli e glieli scostò di nuovo dalla fronte.

«Hai ragione in tante delle cose che hai detto, Rowan, ma non in questo. Non sono destinato a farti male. Ti devo la vita». Le girò delicatamente la testa e la baciò, ma Rowan era ancora fredda e tremante e irraggiungibile.

Gli prese le mani, le allontanò da sé, poi lo baciò con dolcezza, ma non voleva essere toccata, in quel momento. Non serviva a nulla.

Michael rimase seduto a pensare e a guardare la lunga stanza, i grandi specchi nelle scure cornici intagliate, il vecchio, polveroso pianoforte Bözendorfer e i tendaggi che nell'oscurità sembravano lunghe strisce dai colori sbiaditi.

Si alzò. Non riusciva più a stare fermo. Cominciò a camminare avanti e indietro di fronte al divano, poi si fermò alla finestra laterale che si affacciava sul portico polveroso e chiuso dalla rete metallica.

«Che cos'hai detto un attimo fa?» chiese voltandosi. «Parlavi di passività e confusione. Bene, Rowan, è questa, la confusione».

Lei non rispose. Stava ancora raggomitolata sul divano e fissava il pavimento.

Michael le tornò accanto, la sollevò fra le braccia. Aveva ancora le guance pallidissime e chiazzate di rosso. Le ciglia erano scure e lunghe.

Le posò le labbra sulle labbra, dolcemente, e non sentì alcuna resistenza, alcuna consapevolezza, come se fosse la bocca di una persona svenuta o addormentata profondamente. Poi, a poco a poco, Rowan riprese vita. Gli passò le mani intorno al collo e ricambiò il bacio.

«Rowan, c'è uno schema» le bisbigliò Michael all'orecchio. «C'è una grande ragnatela e noi ci siamo dentro ma, adesso come allora, credo che fossero buoni, quelli che ci hanno fatti incontrare. E quel che vogliono da me è bene. Devo capire di cosa si tratta. Devo. Ma so che è bene. Come so che anche tu sei buona».

La sentì sospirare, sentì il movimento dei seni caldi contro il petto. Quando alla fine lei si scostò, lo fece con grande tenerezza.

«Che cosa importa!» bisbigliò come se parlasse a se stessa, ma sembrava fragile e incerta.

La luce polverosa del sole entrava dal portico *e* faceva brillare la cera ambrata sulle vecchie assi. Le particelle di polvere turbinavano intorno a lei.

«Noi parliamo, parliamo, parliamo, ma la prossima mossa spetta a loro. Hai fatto tutto quello che potevi. E anch'io. E adesso siamo qui. Lasciamo che vengano».

«Sì, lasciamo che vengano».

Rowan si voltò, invitandolo silenziosamente ad avvicinarsi con un'espressione implorante e quasi triste. Per una frazione di secondo la paura lo scosse, lo lasciò svuotato. L'amore che provava per lei era prezioso, eppure aveva paura, veramente paura.

«Che cosa facciamo, Michael?» chiese Rowan. E all'improvviso sorrise, un bellissimo sorriso caldo.

Lui rise, sommessamente. «Non lo so, tesoro». Scrollò le spalle e scosse la testa. «Non lo so».

«Sai che cosa voglio da te, in questo momento?»

«No. Ma qualunque cosa sia, l'avrai».

Lei gli prese la mano. «Parlami di questa casa» disse guardandolo negli occhi. «Dimmi tutto quello che sai di una casa come questa, e se può essere salvata».

«Cara, non aspetto altro. È solida più dei castelli di Montcleve e di Donnelaith».

«Potresti farlo tu? Non voglio dire con le tue mani...»

«...Sì, mi piacerebbe farlo con le mie mani». Michael le guardò... quelle mani sciagurate, protette dai guanti. Da quanto tempo non stringeva chiodi e martello, non impugnava una sega, non usava una pialla su un'asse? Alzò gli occhi verso l'arco dipinto, il soffitto con la tinta screpolata e scrostata. «Oh, sì, quanto mi piacerebbe».

Si chiese se Rowan riusciva a comprendere cosa significava per lui. Lavorare su una casa come quella era sempre stato il suo sogno più grande. Ma non si trattava semplicemente di una casa come quella, si trattava di *quella* casa. Tornò indietro con la memoria, ridiventò il bambino davanti al cancello, il bambino che andava in biblioteca a prendere dagli scaffali i vecchi volumi illustrati dove c'erano quella casa, quella stanza e quell'atrio, perché non aveva mai immaginato di poterli vedere se non nei libri.

E nella visione la donna aveva detto, *convergendo su questo stesso momento, su questa casa, in questo momento cruciale in cui...*

«Michael? Vuoi farlo tu?»

Attraverso un velo Michael vide che la faccia di Rowan s'era illuminata come quella d'una bambina. Ma sembrava così lontana, così fulgida e felice e lontana.

Sei tu, Deborah?

«Michael, togliti i guanti» disse Rowan con una bruschezza improvvisa che lo fece trasalire. «Torna al tuo lavoro! Torna a essere te stesso. Per cinquant'anni nessuno è stato felice in questa casa, nessuno ha amato, nessuno ha vinto. È tempo che noi viviamo e vinciamo qui, è tempo di riconquistare la casa. L'ho capito appena ho terminato di leggere il dossier sulle streghe Mayfair. Michael, questa è la nostra casa».

Ma puoi alterare... Non credere neppure per un momento di non avere il potere, perché il poter e deriva da...

«Michael, rispondi».

Alterare che cosa? Non lasciatemi così. Ditemi!

Ma se n'erano andati, come se non si fossero mai avvicinati, e lui era con Rowan nel sole, sul pavimento dal caldo colore ambrato, e lei attendeva una risposta.

E la casa attendeva, la casa bellissima sotto gli strati di ruggine e di sporcizia, sotto le ombre e i rampicanti aggrovigliati, nel caldo e nell'umidità. Attendeva.

«Oh, sì, cara, sì» rispose come destandosi da un sogno. I suoi sensi erano inondati dalla fragranza del caprifoglio, dal canto degli uccelli, dal calore del sole.

Si voltò, al centro della grande stanza. «La luce, Rowan. Dobbiamo far entrare la luce. Vieni» disse prendendola per mano. «Vediamo se le vecchie persiane si aprono ancora».

TRENTUNO

In un silenzio reverente incominciarono a esplorare la casa. All'inizio fu come se fossero sfuggiti ai guardiani di un museo e non osassero abusare di quella libertà accidentale.

Ma a poco a poco, mentre il calore ombroso diventava sempre più familiare, si fecero più audaci.

Rimasero per un'ora in biblioteca a esaminare i dorsi dei classici rilegati in pelle e i vecchi registri della piantagione di Riverbend, rattristandosi nel vedere le pagine spugnose e rovinate. Quasi tutta la vecchia contabilità era illeggibile.

Non toccarono le carte sulla scrivania, le carte che Ryan Mayfair avrebbe esaminato. Studiarono i ritratti in cornice appesi alle pareti.

«Quello è Julien, deve essere lui». Tenebrosamente bello, sorrideva nel corridoio. «Che cosa c'è sullo sfondo?» Si era scurito al punto che Michael non riusciva a distinguerlo. Poi si accorse che Julien era sotto il portico anteriore della casa.

«Sì. E in quella fotografia ci sono Julien e i figli. Quello più vicino a lui è Cortland. Mio padre». Erano raggruppati sotto il portico, sorridevano nel color seppia sbiadito, e sembravano allegri, animati.

E che cosa vedresti se li toccassi, Michael? E come puoi sapere se è quel che Deborah vuole da te?

Michael voltò in fretta le spalle alla fotografia.

Nel piccolo office scoprirono scaffali carichi di magnifici servizi di porcellana: Minton, Lenox, Wedgwood, Royal Doulton: motivi a fiori, motivi orientali, filettature in argento e oro. Vecchie porcellane bianche e porcellane orientali, antiche Blue Willow, vecchie Spode.

C'erano innumerevoli cassetti pieni di argenteria, centinaia di pezzi ornati e pesanti annidati nel feltro, inclusi servizi vecchissimi con i punzoni inglesi e l'iniziale M incisa secondo lo stile europeo.

Trovarono candelieri massicci, ciotole per punch, vassoi, piatti per il pane e per il burro, caraffe per l'acqua, bricchi per il caffè, teiere e brocche. Incisioni squisite. Magicamente, le macchie più scure sparivano quando si strofinavano con un dito e rivelavano la lucentezza dell'argento.

Sul fondo degli armadietti c'erano ciotole e piatti e vassoi di cristallo intagliato.

Soltanto le tovaglie e i mucchi di tovaglioli erano troppo rovinati: il lino finissimo e i pizzi erano marciti nell'umidità implacabile e il monogramma M era ancora visibile qua e là, sotto la chiazza scura della muffa.

Eppure alcuni pezzi erano stati scrupolosamente conservati in un cassetto foderato di cedro, avvolti nella carta blu. Vecchie trine pesanti ingiallite splendidamente. E in mezzo, alla rinfusa, fermatovaglioli d'osso e argento e oro.

Il sole del pomeriggio inoltrato entrava in lunghi raggi obliqui dalle finestre della sala da pranzo. Guarda di nuovo questa scena, Rowan Mayfair. Gli affreschi prendevano vita, rivelavano tutta una popolazione di minuscole figure perdute nei campi sognanti della piantagione. La grande tavola rettangolare era solida e magnifica come un secolo prima. Le sedie Chippendale, con gli schienali intagliati, allineate contro le pareti.

Vogliamo cenare qui, fra poco, al lume di candela?

«Sì» sussurrò Rowan. «Sì!»

Nell'office trovarono anche delicati bicchieri, in numero sufficiente per un banchetto reale. Trovarono calici finissimi e bicchieri dalla base robusta incisi a fiori, bicchieri per lo sherry, bicchieri per il cognac, per lo champagne, per i vini bianchi e i vini rossi, e bicchierini da liquore e da dessert, e le bottiglie che li accompagnavano, con i tappi di vetro, e caraffe di vetro intagliato, e altri piatti graziosi, a cataste, che brillavano nella luce.

Quanti tesori, pensò Michael, e tutti attendono il tocco d'una bacchetta magica che li utilizzi di nuovo.

«Sogno le feste» disse Rowan. «Feste come quelle di un tempo, per riunirli tutti e coprire la tavola dei piatti più squisiti. Mayfair e altri Mayfair».

Michael guardava in silenzio il suo profilo. Rowan teneva nella destra un bicchiere e lo faceva scintillare nel fragile sole.

«E tutto così elegante e seducente» disse lei. «Non sapevo che la vita potesse essere come appare qui. Non sapevo che in America esistessero case come questa. È tutto così strano. Ho viaggiato in tutto il mondo e non sono mai stata in un posto così. È come se il tempo l'avesse dimenticato completamente».

Michael non seppe trattenere un sorriso. «Qui le cose cambiano molto lentamente» disse. «Grazie a Dio».

Uscirono insieme nel sole, girarono intorno alla vecchia piscina, attraversarono lo spogliatoio in rovina. «È ancora solido» spiegò Michael, e-

saminando le porte scorrevoli, il lavabo e la doccia. «Si può riparare. Vedi, è di legno di cipresso. Potrei aggiustare l'impianto idraulico in un paio di giorni».

Passarono di nuovo fra l'erba alta, dove un tempo stavano le vecchie *dépendances*. Non restava più nulla, solo una struttura lignea, malconcia e solitària, accanto al confine della proprietà.

«Non è male, non è niente male» disse Michael scrutando attraverso la rete metallica polverosa. «È probabile che qui vivessero i servitori, una specie di *garçonnière».*

C'era la vecchia quercia dove Deirdre aveva cercato rifugio, le fronde a più di venti metri sopra le loro teste. Il fogliame era scuro, polveroso, rattrappito nel caldo dell'estate. In primavera sarebbe esploso in uno splendido verde menta. Folti gruppi di banani spuntavano come erbe mostruose nelle chiazze di sole. E un bel muro di mattoni si estendeva sul retro della proprietà, coperto dall'edera e dall'intrico dei glicini, fino ai cardini del cancello di Chestnut Street. «I glicini stanno fiorendo ancora» disse Michael. «Questi grappoli di fiori violetti mi piacciono molto... mi divertivo a toccarli quando passavo di qui, per veder tremare i petali».

Perché non ti togli i guanti per un momento, per toccare con le dita i petali teneri?

Rowan aveva chiuso gli occhi. Ascoltava il canto degli uccelli? Michael si sorprese a fissare la lunga ala posteriore dell'edificio principale, i portici della servitù con le ringhiere e le grate di legno dipinte di bianco. Bastava la vista di quelle grate per calmarlo e dargli una sensazione di felicità. Erano i colori e i materiali di casa sua.

Casa sua. Come se avesse mai vissuto in un posto come quello. Be', c'era mai stato un osservatore di passaggio che l'avesse amata di più? E in un certo senso aveva sempre vissuto lì, era il posto che aveva desiderato quando era partito, il posto che aveva sognato...

Non puoi immaginare la forza dell'assalto...

«Michael?»

«Cosa c'è, cara?» La baciò e aspirò l'odore delizioso del sole nei suoi capelli. Il caldo conferiva lucentezza alla sua pelle. Ma il fremito delle visioni perdurava. Spalancò gli occhi, lasciò che la luce bruciata del pomeriggio li riempisse, lasciò che il ronzio sommesso degli insetti lo cullasse.

... groviglio di menzogne...

Rowan lo precedeva fra l'erba alta.

«Ci sono le beole qui, Michael». La voce era esile nello spazio aperto.

«Guarda, coprono tutto».

La seguì nel giardino davanti alla casa. Trovarono piccole statue greche, satiri di cemento patinati dal tempo che sbirciavano con occhi ciechi da sotto i bossi, una ninfa di marmo perduta fra le camelie dalle foglie scure e ceree, e piccoli lantana gialli che fiorivano dovunque penetrasse il sole.

«Quel rampicante si chiama Ghirlanda dalla Regina, o Ghirlanda di Corallo, ma noi la chiamavamo Rosa del Montana».

Si scorgeva appena la macchia bianca della vecchia sedia a dondolo di Deirdre al di sopra del merletto dei rampicanti. «Dovevano averli tagliati perché lei potesse guardar fuori» disse Michael. «Vedi come sono cresciuti dall'altra parte, come hanno lottato con la bougainvillea? Ah, ma quella è la regina dei rampicanti, no?»

Erano d'un viola quasi aggressivo le brattee che tutti scambiano per fiori.

«E questo posto è anche tuo» disse Rowan. «Tuo e mio». Come appariva innocente e sincera, con quel dolce sorriso.

Lo cinse di nuovo con un braccio, gli strinse la mano inguantata con le dita nude. «Ma se dentro è tutto marcio, Michael? Cosa ci vorrebbe per sistemare tutto quello che va rimesso a posto?»

«Vieni qui e guarda» disse lui. «Vedi? Qui i portici della servitù salgono completamente diritti. Non ci sono debolezze nelle fondamenta della casa. Non ci sono falle visibili al piano terreno, non c'è umidità che filtra. Niente! E nei tempi andati questi portici erano le gallerie che i servitori percorrevano per andare e venire. Ecco perché ci sono tante porte-finestre, e fra l'altro, tutte le finestre e le porte che ho controllato sono a livello».

Rowan alzò gli occhi verso le finestre della vecchia camera di Julien. Stava pensando di nuovo ad Antha?

«Sento la maledizione che svanisce da questa casa» mormorò. «Ecco che cosa era predestinato: che tu e io venissimo qui e ci amassimo».

Sì, lo credo, pensò Michael. Ma non lo disse. Forse il silenzio che lo circondava sembrava troppo vivo, forse aveva paura di sfidare qualcosa d'invisibile che li spiava e li ascoltava.

«Tutti i muri sono di mattoni pieni, Rowan» continuò. «Alcuni hanno uno spessore di mezzo metro. Li ho misurati a spanne quando siamo passati. Mezzo metro. Intonacati in modo che la casa sembrasse di pietra, perché così voleva la moda. Vedi i solchi nel colore? Servono a farla sembrare una villa costruita con grandi blocchi di pietra.

«È un miscuglio di stili» continuò, «con le trine di ghisa e le colonne corinzie, doriche e ioniche, e le porte a buco di serratura...»

«Sì, buchi di serratura» disse Rowan. «E c'è un altro posto dove ho visto una porta dello stesso tipo. Sulla tomba. Sopra la tomba dei Mayfair».

«Sopra la tomba?»

«Il bassorilievo di una porta come quelle della casa. Sono sicura che era così, a meno che volesse rappresentare veramente il buco di una serratura. Te la mostrerò. Potremo andarci oggi o domani. È vicina al viale principale».

Perché quelle parole lo colmavano d'un senso di disagio? Una porta scolpita su una tomba? Odiava i cimiteri, odiava le tombe. Ma prima o poi avrebbe dovuto vederla, no? Continuò a parlare, soffocando la sensazione per vivere il momento e la vista della casa inondata dal sole.

«Poi ci sono le finestre curve italianeggianti sul lato nord» disse. «È un'altra influenza architettonica. Ma nel complesso è tutta d'un pezzo. Funziona perché funziona. È stata costruita per questo clima, con le stanze alte cinque metri. È una grande trappola per la luce e le brezze fresche, una cittadella contro il caldo».

Rowan gli passò il braccio intorno alla vita, rientrò con lui e con lui salì la lunga scala semibuia.

«Vedi? Questo intonaco è solido» spiegò Michael. «Quasi sicuramente è l'originale, e fu messo da ottimi artigiani. Non ci sono neppure quelle incrinature sottili che ci si può aspettare dopo l'assestamento. Quando andrò a vedere sotto la casa, scoprirò che sono muri che scendono nelle profondità del terreno, e che le fondamenta di sostegno sono enormi. Devono esserlo. È tutto così solido, tutto in piano».

«E io, la prima volta che l'ho vista, ho pensato che fosse irrecuperabile».

«Immagina di togliere la vecchia carta da parati» disse lui. «E dipingi le pareti di colori caldi e vivaci. Immagina tutti i pannelli di legno colorati di bianco».

«Ora è nostra» mormorò Rowan. «Tua e mia. D'ora in poi, saremo noi a scrivere il dossier».

«Il dossier su Rowan e Michael» sorrise lui. Si fermò in cima alla scala. «Qui, al primo piano, è tutto più semplice. I soffitti sono più bassi di una trentina di centimetri e non ci sono le modanature in alto. È tutto su una scala più piccola».

Lei rise e scosse la testa. «E quanto sono alte queste stanze più piccole? Quattro metri?»

Si avviarono nel corridoio verso la prima camera da letto, nella parte anteriore della casa. Le finestre si aprivano sul portico della facciata e su

quello laterale. Sul comò c'era il libro di preghiere di Belle, il nome impresso a lettere dorate sulla copertina. C'erano foto nelle cornici dorate dietro i vetri opachi, appese a catenelle arrugginite.

«Ancora Julien. Dev'essere lui» disse Michael. «E Mary Beth. Guarda. Ti somiglia, Rowan».

«Me l'hanno detto» mormorò lei.

Il rosario di Belle, con il nome inciso dietro il crocifisso, era posato sul cuscino del letto a colonne. La polvere si sollevò dalla trapunta di piumino quando Michael la toccò. Una ghirlanda di rose pendeva dal drappeggio di raso.

«Oh, Michael, ma questa è la stanza più bella» disse Rowan. «È affacciata a sud e a ovest. Aiutami ad aprire la finestra».

Forzarono il saliscendi ostinato. «È come essere in una casa su un albero» disse Rowan uscendo nella galleria. Posò la mano sulla colonna corinzia e scrutò fra i rami tortuosi delle querce. «Guarda, Michael, ci sono le felci sugli alberi, centinaia di piccole felci verdi. E là, uno scoiattolo. No, sono due. Li abbiamo spaventati. È così strano. Come se fossimo in mezzo a un bosco e potessimo balzar fuori e arrampicarci. Potremmo arrampicarci fino al cielo, su per questo albero».

Michael controllò le travi. «Solide, come tutto il resto. E la trina di ferro battuto non è arrugginita. Basterà una verniciatura». Non c'erano falle neppure nel tetto.

Guardava in basso, al di là dell'intrico dei piccoli ulivi, in direzione del cancello principale, e vedeva se stesso bambino. Si vedeva chiaramente. All'improvviso Rowan gli prese la mano e lo ricondusse in casa.

«Vedi? Quella porta comunica con la camera da letto vicino. Potrebbe essere un salotto, Michael. E tutte e due le stanze si affacciano sul portico laterale».

Michael stava fissando una delle fotografie ovali. Stella? Doveva essere Stella.

«Non sarebbe meraviglioso?» stava dicendo Rowan. «Deve essere il salotto».

Michael abbassò di nuovo lo sguardo sulla copertina bianca del libro di preghiere col nome di Belle Mayfair impresso in oro. Per un secondo pensò: Toccalo. Belle era così dolce, così buona.

Com'è possibile che Belle ti faccia male? Sei in questa casa e non usi il potere.

«Michael?»

Ma non poteva farlo. Se avesse incominciato, come si sarebbe fermato? E l'avrebbero ucciso, le scosse elettriche e la cecità, la cecità inevitabile intanto che le immagini ondeggiavano intorno a lui come acqua torbida, e la cacofonia di tutte le voci. No. Non devi farlo. Nessuno ti ha detto che devi farlo.

Rabbrividì al pensiero che qualcuno potesse farglielo fare, potesse sfilargli il guanto e spingergli a forza la mano su quegli oggetti. Si sentì vile. E Rowan lo chiamava. Abbassò lo sguardo sul libro di preghiere e si allontanò.

«Michael, questa doveva essere la stanza di Millie. C'è anche il caminetto». Era ferma davanti a un tavolo da toeletta e teneva nella mano un fazzolettino con il monogramma. «Queste camere sembrano sacrari».

«Sì, tutte queste camere hanno il camino» disse distrattamente Michael. «Darò un'occhiata ai mattoni ignifughi dei comignoli. Queste piccole grate non venivano usate per la legna ma per il carbone».

Adesso ospitavano gli impianti a gas, il che gli piaceva, perché in tutti quegli anni non aveva mai visto un piccolo impianto a gas bruciare nel buio intimo dell'inverno con le minuscole fiammelle azzurre e oro.

Rowan era accanto all'anta dell'armadio a muro. «Cos'è questo odore, Michael?»

«Santo cielo, non hai mai sentito l'odore della canfora in un vecchio armadio a muro?»

Lei rise sommessamente. «Non ho neanche mai visto un vecchio armadio a muro, Michael Curry. Non ho mai vissuto in una vecchia casa, non sono mai stata ospite di un vecchio albergo. L'ultima novità, era il motto del mio padre adottivo. Ristoranti sui tetti, ottone e vetro. Non puoi immaginare cosa faceva per attenersi a questo criterio. In quanto a Ellie, non sopportava la vista di qualcosa di vecchio o di usato. Buttava via tutti i suoi abiti dopo averli portati per un anno».

«Devi avere l'impressione di essere su altro pianeta».

«Non proprio. Ho l'impressione di essere finita in un'altra interpretazione» disse Rowan. Toccò pensosamente i vecchi abiti appesi.

«E pensare» mormorò, «che il secolo sta per finire, e lei ha vissuto tutta la sua esistenza qui, in questa camera». Si scostò. «Dio, come detesto questa carta da parati. Guarda, lassù c'è un'infiltrazione».

«Be' rifaremo il soffitto» disse Michael scrollando le spalle. «Lavoro di due giorni».

«Sei un genio».

Lui rise e scosse la testa.

«Guarda, là c'è un vecchio bagno» disse Rowan. «Ogni stanza ha il suo bagno. Sto cercando di immaginare tutto quanto ripulito e rifinito...»

«Io lo vedo» disse Michael. «Vedo tutto a ogni passo che faccio».

La camera di Carlotta era l'ultima stanza grande in fondo al corridoio... sembrava una grande caverna tetra, con il letto nero a colonne e le balze di taffetà sbiadito, e qualche seggiola coperta da fodere. C'era odore di stantio. Su uno scaffale erano allineati testi giuridici e di consultazione. E il rosario e il libro di preghiere, come se li avesse appena posati. I guanti bianchi buttati là, due orecchini con i cammei e una collana di giaietto.

«Noi le chiamavamo le perline della nonna» disse Michael in tono di vaga sorpresa. «L'avevo dimenticato». Si mosse per toccarla, poi ritrasse la mano inguantata come se si fosse avvicinato a qualcosa di rovente.

«Non piace neppure a me, qui» mormorò Rowan. Si stringeva le mani sulle braccia come se avesse freddo. O paura. «Non voglio toccare niente di suo» disse guardando con aria di ripugnanza gli oggetti sparsi sulla toeletta e i vecchi mobili.

«Ci penserà Ryan» mormorò, ancora più a disagio. «Ha detto che verrà Gerald Mayfair a portar via questa roba. Carlotta ha lasciato i suoi effetti personali alla nonna di Gerald».

Raggiunsero la porta sul fondo della stanza, che dava su un corridoietto e una breve scala, e poi due piccole stanze, una dopo l'altra.

«Un tempo qui dormivano le cameriere» spiegò Michael. «Siamo nell'ala della servitù. Le cameriere non hanno mai usato questa porta, che è stata aperta di recente. Hanno tagliato il muro per farla. Una volta i servitori entravano nella parte principale della casa passando dal portico».

Tornarono nella stanza più grande. Rowan avanzò guardinga sul tappeto stinto, Michael la seguì fino alla finestra e scostò la tenda morbida e fragile. Guardarono i marciapiedi di Chestnut Street e la facciata artistica della maestosa casa di fronte.

«Vedi? Dà sul lato verso il fiume» disse Michael guardando l'altra costruzione. «E guarda le querce, e la vecchia rimessa per le carrozze. Vedi lo stucco che si scrosta dai mattoni? Anche quella casa è fatta in modo da sembrare di pietra».

«Si vedono querce da tutte le finestre» osservò Rowan a voce bassa, come se volesse evitare di disturbare la polvere. «E il cielo è di un azzurro così carico. Persino la luce, qui, è diversa. Come quella di Firenze e di Venezia».

«Vero».

Michael tornò a guardare con apprensione gli oggetti personali di Carlotta Mayfair. Forse il disagio di Rowan s'era comunicato a lui. Immaginò compulsivamente di dover togliere il guanto e di posare la mano nuda sulle cose che le erano appartenute.

«Che cosa c'è, Michael?»

«Andiamo» disse lui a voce bassa. Le prese la mano e la condusse nel corridoio.

Riluttante, lei lo seguì nella vecchia stanza di Deirdre. La confusione e la ripugnanza parvero intensificarsi in lei. Ma Michael sapeva che era obbligata a compiere quel viaggio. Vedeva il modo in cui il suo sguardo si muoveva avidamente sulle fotografie incorniciate e sulle seggiolette vittoriane con i sedili di midollino. Michael l'abbracciò, mentre Rowan guardava la macchia scura sul materasso.

«È spaventoso» le disse. «Dovrò chiamare qualcuno a pulire».

«Lo farò io».

«No. Mi hai chiesto di occuparmi della casa, di chiamare la gente che mi serve per restaurarla. Posso fare anche questo».

La macchia era grande, ovale e scura, viscosa al centro. La donna aveva avuto un'emorragia mentre stava morendo? Oppure era rimasta lì a giacere nel liquame e nel caldo di quella vecchia stanza?

«Non lo so» sussurrò Rowan, anche se lui non aveva espresso a voce la domanda. E sospirò. «Ho già chiesto i documenti. Ryan ha richiesto tutto per via burocratica. Gli ho parlato oggi. Ho chiamato il dottore. Ho parlato anche con l'infermiera, Viola. Una vecchia gentile. Il dottore ha detto soltanto che non c'era motivo per ricoverarla in ospedale. Pazzesco. Non gli andava che gli facessi tutte quelle domande. Mi ha lasciato capire che ho fatto male a chiedergli. Ha detto che era la cosa migliore, lasciarla morire».

Michael la strinse a sé, le sfiorò la guancia con le labbra.

«Cosa sono quelle candele?» chiese Rowan, guardando l'altarino accanto al letto. «E quella statua orribile. Cos'è?»

«La Madonna» rispose lui. «E quando c'è un cuore nudo, mi pare che si chiami Cuore Immacolato di Maria. Non ricordo con precisione. Le candele sono benedette. Le ho viste accese quassù, quando stavo davanti alla cancellata, la prima sera. Non immaginavo che stesse morendo. Se l'avessi saputo... Non sapevo neppure chi abitasse qui, quando sono arrivato».

«Ma perché le candele benedette erano accese?»

«Per confortare i moribondi. Il prete arriva e somministra i sacramenti.

L'ho accompagnato un paio di volte, quando facevo il chierichetto».

«Hanno fatto così anche per Deirdre, ma non l'hanno portata all'ospedale».

«Rowan, se l'avessi saputo, se tu fossi venuta, pensi che sarebbe stato possibile salvarla? Non credo, cara. E non credo che abbia importanza, ormai».

«Ryan dice che ormai per lei non c'erano speranze. Dice che una volta, una decina di anni fa, Carlotta fece interrompere i tranquillanti, ma non ci fu nessuna reazione agli stimoli, tranne i riflessi. Ryan dice che fecero tutto il possibile, ma cerca di coprirsi le spalle, no? Comunque saprò la verità quando vedrò la documentazione, e mi sentirò meglio... o peggio».

Rowan si allontanò dal letto e girò pigramente lo sguardo sulla stanza, come se s'imponesse di valutarla come tutto il resto.

«Quell'odiosa Carlotta. Aveva fermato il tempo, qui dentro. Aveva bloccato tutto. Pensa alla ragazzina cresciuta in una casa come questa. Niente dimostra che abbiano mai avuto qualcosa di bello, di speciale, di moderno. Be', il suo regno è finito» concluse Rowan, ma il tono non era trionfale né deciso.

D'un tratto, prese la Madonna di gesso con il cuore rosso e la scagliò attraverso la stanza. La statuetta finì sul pavimento di marmo del bagno, al di là della porta aperta, e si ruppe in tre pezzi irregolari. Rowan la fissò come scandalizzata dal proprio gesto.

Michael era sbalordito, scosso da una sensazione irrazionale e superstiziosa. La Madonna in frantumi sul pavimento del bagno. Avrebbe voluto dire qualcosa, una parola magica o una preghiera per annullare quanto era successo. Come gettare un pizzico di sale dietro le spalle o toccare legno. Poi il suo sguardo notò qualcosa che luccicava nell'ombra. Un mucchio di piccoli oggetti scintillanti sul comodino dall'altra parte del letto.

«Guarda, Rowan» disse a voce bassa, passandole le dita sulla nuca. «Guarda l'altro comodino».

C'era il portagioie, ed era aperto. C'era la borsa di velluto. Monete d'oro ammucchiate, e fili di perle e gemme, centinaia di piccole gemme splendenti.

«Buon Dio» mormorò Rowan. Girò intorno al letto e andò a guardare quel tesoro come se fosse vivo.

«Non ci credevi?» chiese Michael. Ma non sapeva se ci aveva creduto lui stesso. «Sembrano false, no? Come i tesori nei film. Non possono essere vere».

Rowan lo guardò, al di là del letto vuoto. «Michael» disse a voce bassa, «vorresti toccare qualcosa che è appartenuto a Deirdre? La sua camicia da notte? O il letto?»

«Non voglio, Rowan. Abbiamo detto che non avremmo...» Lei abbassò lo sguardo. I capelli le spiovevano sugli occhi, li nascondevano.

«Rowan, non saprei interpretarlo. Sarebbe soltanto una confusione. Vedrei l'infermiera che l'aiutava a vestirla, forse il dottore, o magari una macchina che è passata mentre lei stava seduta là fuori. Non so come potrei servirmene. Aaron mi ha insegnato qualcosa, ma non sono ancora molto abile. Vedrei qualcosa di sgradevole e non mi piacerebbe. E mi fa paura, Rowan, perché lei è morta. All'inizio ho toccato oggetti d'ogni genere per conto di tanta gente. Ma ora non posso. Credimi, io... voglio dire, quando Aaron m'insegnerà...»

«E se vedessi felicità? Se vedessi qualcosa di bello, come lo vide a Londra la donna che toccò la vestaglia di Deirdre per Aaron?»

La voce era dolce, gentile. Michael capiva i suoi sentimenti. Guardò ancora le candele benedette e la statua rotta che scorgeva nell'ombra, sul pavimento del bagno. Una visione fuggevole della processione di maggio e della statua gigantesca della Madonna che veniva portata per le vie e sbandava leggermente. Migliaia di fiori. E pensò di nuovo a Deirdre, Deirdre nel giardino botanico che, al buio, parlava con Aaron e gli diceva: «Voglio una vita normale».

Girò intorno al letto e si avvicinò all'antiquato comò. Aprì il primo cassetto. Camice da notte di morbida flanella bianca, un sentore di *sachets* profumati, dolcissimi. E indumenti estivi più leggeri, di seta pura.

Prese una camicia da notte senza maniche, ricamata a fiori dai colori pastello. La posò sul comò e si tolse i guanti. Per un momento strinse le mani una contro l'altra, poi riprese l'indumento. Chiuse gli occhi. «Deirdre» disse. «Soltanto Deirdre».

Davanti a lui si spalancava un luogo immenso. Nel chiarore palpitante vedeva centinaia di facce, sentiva voci che gemevano e urlavano. Un suono insopportabile. Un uomo veniva verso di lui, calpestando i corpi degli altri. «No. Fermati!» Aveva lasciato cadere la camicia da notte. Rimase immobile a occhi chiusi, sforzandosi di ricordare quel che aveva appena intravisto, anche se non sopportava l'idea che tornasse a circondarlo. Centinaia di persone che si spostavano e si voltavano e qualcuno che gli parlava frettolosamente, con voce beffarda. «Cristo, che cos'era?» Si guardò le mani. Aveva sentito in sottofondo il rullo d'un tamburo, una cadenza di

marcia, un suono che conosceva.

Il Mardi Gras di tanti anni fa, mentre correva per la strada con sua madre. «Andiamo a vedere la Mistica Brigata di Comus». Sì, il rullo del tamburo. E il chiarore era quello delle torce palpitanti e puzzolenti.

«Non capisco» mormorò.

«Cosa stai dicendo?»

«Non ho visto nulla che avesse un senso». Michael guardò irritato la camicia da notte e tese le mani, lentamente, per toccarla di nuovo. «Deirdre negli ultimi giorni» disse. «Soltanto Deirdre negli ultimi giorni di vita». Toccò delicatamente la stoffa morbida e gualcita. «Vedo la vista dal portico, il giardino» bisbigliò. «Lasher è là, e lei è felice, Lasher le sta accanto». Se avesse girato la testa, se avesse alzato gli occhi dalla sedia a dondolo, avrebbe visto Lasher. Posò la camicia da notte. «C'erano il sole e i fiori e lei... lei stava bene».

«Grazie, Michael».

«Non voglio più farlo, Rowan. Mi dispiace ma non posso. Non voglio».

Era lì, nella casa, e aveva il potere che gli era stato conferito, presumibilmente da loro. E si comportava da vigliacco con quel potere, lui, Michael Curry, da vigliacco, e continuava a ripetere che intendeva fare ciò che loro volevano.

Tese la mano, toccò il letto di Deirdre. Un lampo, mezzogiorno, le infermiere, una donna delle pulizie che azionava svogliatamente un aspirapolvere, qualcuno che si lamentava incessantemente, un piagnucolio. Alla fine tutto si confuse. Passò le dita lungo il materasso; la gamba bianca che sembrava fatta di pasta per il pane e Jerry Lonigan che la sollevava e diceva sottovoce al suo aiutante: guarda che posto, guarda; e quando toccò le pareti vide all'improvviso la faccia di Deirdre, il sorriso idiota, la saliva che le colava sul mento. Toccò la porta del bagno: un'infermiera bianca che la tiranneggiava, le diceva di muoversi, di muovere i piedi, perché poteva farlo, la sofferenza di Deirdre, il dolore che le attanagliava le viscere, un uomo che parlava, la donna delle pulizie che andava e veniva, lo sciacquone del gabinetto, il ronzio delle zanzare, la vista di una piaga sulla schiena, mio Dio, dove s'era strusciata contro la spalliera della sedia a dondolo per tanti anni, una piaga purulenta incrostata di talco per neonati, ma siete tutti pazzi, e l'infermiera che la tiene seduta sul gabinetto. Non posso...

Si voltò, passò accanto a Rowan, la respinse quando cercò di fermarlo. Toccò la colonnina delle scale. La visione fuggevole di un abito di cotone

che gli passava accanto, il ritmo affrettato dei passi sul vecchio tappeto. Qualcuno che urlava, gridava. «Michael!»

Salì precipitosamente le scale per seguirli. Un bimbo piangeva nella culla e il suo pianto echeggiava per le tre rampe di scale.

Puzzo di sostanze chimiche, la putredine nei grandi barattoli. L'aveva visto la notte precedente, lei gliene aveva parlato, ma adesso doveva vederli, no? E toccarli. Toccare i barattoli immondi di Marguerite. Aveva sentito l'odore la notte scorsa quando era salito a vedere il cadavere di Townsend, ma non veniva dal cadavere. Con la mano sulla ringhiera, scorse per un momento Rowan con la lampada in mano, Rowan furiosa e infelice che cercava di sfuggire alla vecchia, mentre la vecchia l'aggrediva con parole crudeli, poi la negra con lo straccio per la polvere, un operaio che metteva un vetro alla finestra affacciata sul tetto. Dio, che puzza tremenda c'è quassù, signora mia. Faccia il suo lavoro. La camera da letto di Deirdre, il suòno stridulo di altre voci che salivano e salivano, poi defluivano, e poi un'altra ondata. E la porta, la porta proprio davanti a lui, qualcuno che ride, un uomo che parla in francese, che cosa dice, voglio sentire una parola chiaramente, e il puzzo è là dietro.

Ma no, prima la camera di Julien, il letto di Julien. La risata divenne più forte, ma era mescolata al pianto di un bambino, qualcuno saliva di corsa la scala dietro di lui. La porta gli mostrò di nuovo Eugenia che spolverava e si lamentava del fetore, la voce monotona di Carlotta, le parole indistinguibili, poi l'orribile macchia nell'ombra dove era morto Townsend, dove aveva esalato l'ultimo respiro attraverso il buco del tappeto, e la mensola del camino, la visione rapida e fuggevole di Julien! Lo stesso uomo, sì, lo stesso che aveva visto quando aveva toccato la camicia da notte di Deirdre, sì, tu, Julien, *ti vedo,* poi i passi precipitosi, no, questo non voglio vederlo... ma tese la mano verso il davanzale della finestra, afferrò la funicella della serranda, e la serranda si sollevò rumorosamente, rivelò i vetri sporchi.

Antha gli passò accanto, volando, sfondò il vetro, strisciò sul tetto, terrorizzata, con i capelli spioventi sulla faccia bagnata, e l'occhio, guarda l'occhio, pende sulla guancia, buon Dio. E singhiozzava: «Non farmi male, non farmi male! Lasher, aiutami!»

«Rowan!»

E Julien, perché non faceva nulla, perché stava lì e piangeva in silenzio senza far nulla? «Puoi chiamare il diavolo dell'inferno e i santi del paradiso, non ti aiuteranno» diceva Carlotta, e la sua voce era un ringhio mentre

passava dalla finestra.

E Julien non poteva far nulla. «Ti ucciderò, carogna, ti ucciderò, non...»

Lei non c'è più, è caduta, il suo urlo si dispiega come una grande, ondeggiante bandiera rossa contro lo sfondo del cielo azzurro. Julien con la faccia fra le mani, impotente. Un tremolio che scompare, un testimone fantasma. Di nuovo il caos. Carlotta che svanisce. Strinse le mani sul letto di ferro, e Julien era lì seduto, tremolante e tuttavia nitido per un istante. Ti conosco, occhi scuri, bocca sorridente, capelli bianchi, sì, tu, non toccarmi. «*Eh bien, Michael,* finalmente!»

Le sue mani batterono sulle casse da imballaggio accatastate sopra il letto. Ma non riusciva a vederle. Vedeva soltanto la luce che vibrava e formava l'immagine dell'uomo sotto le coperte, poi spariva, e poi riappariva. Julien cercava di alzarsi dal letto... No, stai lontano da me. «Michael!»

Aveva spinto le casse giù dal letto. Inciampava nei libri. Le bambole, dov'erano le bambole? Nel baule. L'aveva detto Julien, no? L'aveva detto in francese. Risa, un coro di risa. Un fruscio di gonne intorno a lui. Qualcosa si ruppe. Urtò il ginocchio contro uno spigolo ma continuò ad avanzare verso il baule. Fermagli arrugginiti, non era un problema, bastava sollevare il coperchio.

E tremolante, quasi svanito, Julien era lì, annuiva e indicava l'interno del baule.

I cardini arrugginiti si ruppero completamente quando il coperchio sbattè contro il vecchio intonaco e si staccò. Cos'era quel fruscio di taffetà intorno a lui, lo scalpiccio di piedi sul pavimento, le figure che l'attorniavano, come lampi di luce attraverso le persiane, apparivano e sparivano, lasciatemi respirare, lasciatemi vedere. Era come il fruscio delle sottane delle suore quando lui andava a scuola e loro arrivavano a passo di marcia nel corridoio per picchiare i bambini e metterli in riga, un fruscio di rosari, di tonache e di sottovesti...

Ma ci sono le bambole.

Guarda, le bambole! Stai attento, sono così vecchie e fragili, con le facce scarabocchiate che ti guardano, ed ecco quella con gli occhi che sembrano bottoncini e le trecce grige, indossa abiti da uomo, di tweed, anche i pantaloni. Dio, e dentro ci sono le ossa!

La prese fra le mani. Mary Beth! Le balze sventolanti della sua gonna lo sfiorarono, se avesse alzato gli occhi avrebbe visto che lei lo fissava. La vide, non c'era un limite a quel che poteva vedere, vedeva le loro nuche quando gli si stringevano intorno, ma nulla restava saldo neppure per un i-

stante. Era tutto di velo, solido per un secondo, e poi più nulla, la stanza piena d'un nulla polveroso, affollata da traboccare. Rowan si avvicinò come se passasse attraverso uno strappo nel tessuto, lo afferrò per il braccio e in un lampo abbagliante Michael vide Charlotte, seppe che era Charlotte. Aveva toccato la bambola? Abbassò lo sguardo: erano tutte alla rinfusa e così fragili sullo strato di garza.

Ma dov'è Deborah? Deborah, devi dirmi. Scostò la garza, rovesciò una sull'altra le bambole più nuove, e forse piangevano, c'era qualcuno che piangeva, no, era il piccolo che gridava nella culla, o forse Antha sul tetto. O tutt'e due. Un'altra visione fuggevole di Julien che parlava rapidamente in francese, inginocchiato accanto a lui, *non capisco.* Un millesimo di secondo, e poi più nulla. Mi state facendo impazzire, a che cosa posso servire, a te o a chiunque altro, se sono pazzo?

Allontanate da me quelle gonne. Gli ricordavano le suore.

«Michael!»

Frugò a tentoni sotto la garza... dove?... era facile capirlo perché lì c'erano le più vecchie, un pupazzo d'ossa e poi i capelli biondi di Charlotte, e questo significava che la cosa piccola e fragile, in mezzo, era Deborah. Quando la toccò, minuscoli scarafaggi corsero via. I capelli si disintegravano, oh, Dio, sta andando a pezzi, anche le ossa si trasformavano in polvere. Si ritrasse, inorridito. Aveva lasciato l'impronta del suo indice sulla faccia d'osso. La vampata di un fuoco lo investì, e sentì l'odore. Il corpo accartocciato come fosse di cera sul rogo, e quella voce in francese che gli ordinava di fare qualcosa... ma che cosa?

«Deborah» disse, e toccò di nuovo la bambola, l'abitino lacero di velluto. «Deborah!» Era così vecchia che il suo alito l'avrebbe fatta volare via. Stella rise. Stella la teneva fra le mani. «Parlami» diceva chiudendo gli occhi, mentre l'uomo che le stava accanto rideva. «Non penserai che possa funzionare davvero!»

Che cosa vuoi da me?

Le gonne si avvicinarono ancora di più, e c'era un miscuglio di voci in francese e in inglese. Questa volta cercò di cogliere quella di Julien. Era come cercare di afferrare un pensiero, un ricordo che passa per la mente quando ascolti la musica. La sua mano era posata sulla bambola di Deborah, la premeva all'interno del baule, e la bambola dai capelli biondi rotolava verso di lui. Le sto distruggendo.

«Deborah!»

Nulla, nulla.

Che cosa ho fatto che tu non vuoi dirmi!

Rowan lo chiamò, lo scosse. E per poco lui non l'aggredì.

«Basta!» gridò Michael. «Sono tutti qui, in questa casa. Non li vedi? Aspettano, sono... sono... c'è un nome preciso per questo... sono... legati alla terra!»

Lei era così forte. Non si fermò. Lo rimise in piedi. «Lasciami andare». Li vedeva dovunque guardasse, come se fossero intessuti in un velo che si muoveva nel vento.

«Michael, smetti, basta, smettila...»

Devo uscire. Tese la mano per afferrarsi allo stipite della porta. Quando si voltò a guardare il letto vide soltanto le casse da imballaggio. Guardò i libri. Non li aveva toccati. Il sudore gli grondava sulla faccia e sugli indumenti, guarda come sono conciato, si passò le mani nude sulla camicia, tremando, una visione fuggevole di Rowan, un baluginio di tutti gli altri ancora intorno a lui, ma non poteva vedere le facce ed era stanco di cercarle, stanco delle sensazioni sfibranti che l'assalivano. «Non posso farlo, maledizione!» gridò. Era come trovarsi sott'acqua, anche le voci che udiva mentre si tappava le orecchie con le mani erano voci subacquee, tremule e cavernose. E il lezzo, era impossibile evitarlo. Il lezzo dei grossi barattoli che attendevano, i barattoli...

È questo che volevate da me, che venissi qui, toccassi gli oggetti e sapessi, e scoprissi tutto? Deborah, dove sei?

Ridevano di lui? Una visione fuggevole di Eugenia con lo straccio per la polvere. Tu no! Vattene! Voglio vedere i morti, non i vivi. E quella era la risata di Julien, no? Qualcuno piangeva, senza dubbio, un bimbo che piangeva nella culla, e una voce bassa e cupa che malediceva in inglese, ti ucciderò, ti ucciderò, ti ucciderò.

«Basta così, smetti, non...»

«No, non basta. I barattoli sono là. Non basta. Lasciami fare una volta per tutte».

Michael la scostò, si meravigliò della forza con cui cercava di fermarlo, e spalancò la porta della stanza dei barattoli. Se almeno avessero taciuto, se il bambino avesse smesso di piangere e la vecchia di imprecare, e quella voce in francese... «Non posso...»

I barattoli.

L'odore era abbastanza forte da uccidere; ma non può uccidere. Non può farti male. Guarda. E nella luce lugubre e incerta, posò la mano sul vetro sporco e attraverso le dita divaricate scorse un occhio che lo fissava. «Cri-

sto». È una testa umana, ma dal barattolo in se stesso, attraverso le dita tormentate, non riceveva nulla, nulla tranne immagini fioche come l'oggetto all'interno, una nube che lo circondava e in cui la vista e l'udito si fondevano e si dissolvevano di continuo e tentavano di diventare solidi e di separarsi di nuovo. Il barattolo era lì, tutto lucido.

Erano le sue dita, quelle che graffiavano il sigillo di ceralacca.

E la bella donna in carne e ossa ferma sulla soglia era Rowan.

Ruppe il sigillo, affondò la mano nel liquido mentre i vapori che ne uscivano gli penetravano nel naso come un gas velenoso. Fu scosso da un conato di vomito, ma non si fermò. Afferrò la testa per i capelli, ma gli scivolarono fra le dita, viscidi come alghe.

La testa era putrida e andava a pezzi. Qualche brandello saliva contro il vetro, gli urtava il polso. Ma l'aveva afferrata, il pollice che sprofondava nella guancia putrida. La tirò fuori dal barattolo, che cadde sul pavimento, e il liquido puzzolente lo spruzzò. Continuò a tenere stretta la testa: una visione indistinta della testa che parlava e rideva, dei lineamenti mobili anche se la testa era morta, e i capelli erano bruni, gli occhi iniettati di sangue ma castani, e il sangue sgorgava dalla bocca morta che parlava.

Sì, Michael, carne e sangue quanto tu non sarai altro che ossa.

L'uomo era seduto sul letto, nudo e morto e tuttavia vivo perché era posseduto da Lasher, e le braccia si agitavano e la bocca si apriva. E accanto a lui Marguerite, con la chioma da megera e le mani sulle sue spalle, la grande gonna di taffetà allargata come un cerchio di luce rossa intorno a lei, e teneva stretta la cosa morta, come Rowan, adesso, cercava di trattenerlo.

La testa gli scivolò dalle mani, scivolò sul putridume sparso sul pavimento. Michael s'inginocchiò. Dio! Stava per vomitare. Sentiva la convulsione e il dolore era un cerchio intorno alle costole. Vomito. Non posso trattenermi. Si girò verso l'angolo, cercò di trascinarsi via... Il fiotto di vomito gli uscì dalla bocca.

Rowan lo teneva per le spalle. Quando stai così male non t'importa chi ti tocca; ma rivide la cosa morta sul letto. Cercò di dirlo a Rowan. Aveva la bocca acida, piena di vomito. Dio. Guarda le sue mani. Il rigurgito aveva macchiato il pavimento e i suoi vestiti.

«Lasher» disse, asciugandosi le labbra. «Lasher, in quella testa, nel corpo di quella testa».

Sì, Michael, quando tu non sarai altro che ossa, come le ossa che tieni nelle mani...

«Questa è carne?» gridò. «Questa è carne?» Sferrò un calcio alla testa putrefatta sul pavimento. Sembrava di gomma. «Non l'avrai, né per questo scopo né per altro!»

«Michael!»

La nausea lo riassalì, ma era deciso a non cedere. Si afferrò con la mano allo spigolo dello scaffale. Una visione di Eugenia.

«Non sopporto la puzza che c'è quassù, signorina Carl».

«Lascia stare, Eugenia».

Michael si voltò e incominciò a pulirsi le mani sulla giacca, a strofinarle furiosamente. Disse a Rowan: «Si impadroniva dei cadaveri. Guardava dai loro occhi, parlava con le loro corde vocali. Si serviva di loro ma non poteva render loro la vita, non poteva fare in modo che le cellule ricominciassero a moltiplicarsi. E lei teneva le teste. Lasher entrava nelle teste molto tempo dopo che i corpi non esistevano più e guardava attraverso i loro occhi».

Si voltò, afferrò un barattolo dopo l'altro. Rowan gli stava accanto. Guardava attraverso il vetro, e il baluginio delle immagini lo rendeva quasi cieco a quel che voleva vedere, ma era deciso a riuscirci. Teste con i capelli bruni, ed ecco una testa bianca con qualche ciocca bruna, la faccia di un negro con chiazze di pelle bianca, e striature di capelli più chiari, e un'altra ancora, con i capelli bianchi e le ciocche brune.

«Buon Dio, non vedi? Non soltanto entrava in loro, ma cambiava i tessuti, faceva reagire le cellule, le cambiava ma non poteva tenerle in vita. Vedi quella? Aveva causato una mutazione, una crescita di cellule nuove».

Strinse il pugno, colpì uno dei barattoli e lo vide cadere. Rowan non cercò di impedirglielo. Ma lo cingeva con le braccia e lo supplicava di uscire dalla stanza con lei, lo trascinava via. Se non fosse stata attenta, sarebbero caduti entrambi in quel viscidume, quel viscidume immondo.

«Ma guarda! Lo vedi?» In fondo al ripiano, dietro il barattolo che aveva appena rotto. L'esemplare migliore, con il liquido trasparente, il grosso sigillo intatto. In un turbine di immagini indistinguibili e di suoni privi di significato, sentì la voce di Rowan.

«Aprilo. Rompilo».

Obbedì. Il vetro cadde senza far rumore nello strato cinereo di voci bisbiglianti e Michael tenne in mano la testa, senza curarsi del fetóre o della consistenza di spugna molliccia che sentiva sotto le dita.

Di nuovo la camera da letto, Marguerite davanti al tavolo da toeletta con il vitino di vespa, le gonne ampie, e si voltava a sorridergli, senza denti, gli

occhi scuri e svelti, i capelli simili a una grande, orribile cascata di lichene, e Julien sottile come un giunco, con i capelli bianchi, e giovane, a braccia conserte, demonio. *Fatti vedere, Lasher.* E poi il corpo sul letto che le faceva cenno di avvicinarsi, e Marguerite che si adagiava e le dita decomposte e morte le aprivano il corpetto, le toccavano il seno vivo. Il pene morto eretto fra le gambe. «Guardami, cambiami, guardami, cambiami».

Julien aveva voltato le spalle? Oh, no. Era ai piedi del letto, con le mani sulle colonne e il viso che palpitava nella luce fioca della candela, agitata dal vento che entrava dalle finestre aperte. Affascinato, intrepido.

Sì, e guarda la cosa che ora tieni fra le mani, era la sua faccia, no? La sua faccia! La faccia che hai visto in giardino, in chiesa, nell'auditorium, la faccia che hai visto tante volte. E i capelli bruni, oh, sì, i capelli bruni.

Lasciò scivolare la testa a terra, con le altre. Indietreggiò, ma le orbite continuavano a fissarlo e le labbra si muovevano. Rowan non vedeva?

«Lo senti parlare?»

Voci tutto intorno a lui, ma c'era soltanto una voce chiara, rovente, priva di suono.

Non puoi fermarmi. Non puoi fermarla. Fai quello che comando. La mia pazienza è come la pazienza dell'Onnipotente. Vedrò fino alla fine. Vedo il tredici. Io sarò carne quando tu sarai morto.

«Sta parlando a me, il diavolo mi sta parlando! Lo senti?»

Varcò la porta e scese la scala prima di rendersi conto di che cosa stava facendo, senza accorgersi che il cuore gli martellava nelle orecchie e non riusciva a respirare. Non resisteva più, e aveva sempre saputo che sarebbe stato così, il tuffo nell'incubo, ed era abbastanza, no?, che cosa volevano da lui, lei che cosa voleva? Il demonio gli aveva parlato. L'essere che aveva visto in giardino gli aveva parlato per mezzo della testa putrefatta! Non era un vigliacco, era un essere umano! Ma non riusciva a sopportarlo.

S'era strappato di dosso la giacca e l'aveva buttata nell'angolo del corridoio. Ah, il viscidume sulle dita. Non riusciva a toglierlo.

La stanza di Belle. Pulita e tranquilla. Chiedo scusa per questa sporcizia, ti prego, lascia che mi sdrai sul letto. Lei lo stava aiutando, grazie a Dio, non cercava di fermarlo.

La sovraccoperta era pulita e candida e piena di polvere ma la polvere era pulita e il sole che entrava dalle finestre aperte era radioso e pieno di polvere. Belle. Ecco che cosa toccava in quel momento, il dolce spirito di Belle.

Era sdraiato sulla schiena. Lei gli aveva portato i guanti, gli puliva le

mani con una salvietta intrisa d'acqua tiepida, affettuosamente, e aveva un'espressione premurosa e preoccupata. Gli premette le dita sul polso.

«Stai fermo, Michael. Ho qui i guanti. Stai tranquillo».

Che cos'era l'oggetto freddo e duro accanto alla guancia? Lo toccò. Era il rosario di Belle; e quando lo tirò, si accorse che gli si era impigliato nei capelli. Ma andava bene così. Lo voleva.

E c'era Belle. Oh, dolcissima.

«Riposa, Michael» disse Belle. Una voce soave e tremula come quella della zia Viv. Svaniva, ma Michael riusciva ancora a sentirla. «Non aver paura di me, Michael, non sono una di loro, non è per questo che sono qui».

«Fai in modo che mi parlino, che mi dicano cosa vogliono. Non loro, ma quelli che mi sono apparsi nella visione. Era Deborah?»

«Stai tranquillo, Michael, ti prego».

«Sarai qui quando mi sveglierò?»

«No, caro. Non sono realmente qui, adesso. È la loro casa, Michael. E io non sono una di loro».

Dormi.

Strinse la corona del rosario. Millie disse: È ora di andare in chiesa. Le stanze sono così pulite e silenziose. Si vogliono bene. Gabardine grigio perla. Deve diventare la nostra casa. Perciò l'amavo tanto quando ero piccolo e passavo da qui. L'amavo. La nostra casa. Non ci sono mai stati litigi fra Belle e Millie. Così per bene... C'era qualcosa di adorabile nel viso di Belle, così grazioso anche nella vecchiaia, come un fiore conservato fra le pagine di un libro, ancora colorato e fragrante.

Deborah gli diceva... *un potere incalcolabile, il potere di trasmutare...*

Michael rabbrividì.

... non è facile, è così difficile che quasi non puoi immaginarlo, forse la cosa più difficile che tu possa...

Posso farlo.

Dormi.

E nel sonno sentì il suono rassicurante del vetro che si infrangeva.

Quando si svegliò, c'era Aaron. Rowan era andata in albergo a prendergli gli indumenti puliti, e Aaron lo aiutò a entrare in bagno perché potesse lavarsi e cambiarsi.

Aveva tutti i muscoli indolenziti. Gli doleva la schiena. Le mani bruciavano. Provò la stessa sensazione spaventosa che l'aveva tormentato per tut-

te quelle settimane in Liberty Street, fino a quando calzò i guanti e bevve un sorso della birra che Aaron gli porse non appena la chiese. Il dolore ai muscoli era tremendo, e aveva persino gli occhi stanchi, come **se** avesse letto per ore con una luce troppo bassa.

«Non ho intenzione di ubriacarmi» annunciò a entrambi.

Rowan spiegò che il suo cuore aveva incominciato a battere troppo in fretta e qualunque cosa fosse accaduta era stato uno sforzo fisico estremo, che un battito cardiaco come quello sarebbe stato normale soltanto in un uomo che avesse appena finito di correre il miglio in quattro minuti. Doveva assolutamente riposare, e senza togliersi i guanti.

Per lui andava bene così. Anzi, gli sarebbe piaciuto incassare le mani nel cemento!

Tornarono insieme in albergo, ordinarono la cena e sedettero nel soggiorno delk suite. Per due ore Michael raccontò tutto quello che aveva visto. Parlò e parlò, descrisse ogni cosa. Avrebbe voluto che Aaron dicesse qualcosa, ma capiva perché non lo faceva.

«Non so perché sono coinvolto, come non lo sapevo prima» disse. «Comunque so che loro sono là, in quella casa. Ricordate? Cortland diceva che non era uno di loro. E Belle mi ha detto che non è dei loro, neppure lei... se non l'ho immaginato... bene, gli altri che fanno parte di questa realtà sono nella casa! E l'essere ha cambiato la materia, non di molto ma l'ha cambiata. Si è impossessato dei cadaveri e ha agito sulle cellule.

«Vuole Rowan. Lo so. Vuole Rowan per servirsi del suo potere di alterare la materia! Rowan possiede questo potere più di tutti coloro che l'hanno preceduta. Diavolo, sa cosa sono le cellule, sa come funzionano e come sono strutturate!»

Rowan sembrava colpita da quelle parole. Aaron spiegò che, quando Michael si era addormentato e Rowan aveva avuto la certezza che il suo polso era ritornato normale, lei lo aveva chiamato e l'aveva pregato di andare in First Street. E Aaron aveva portato casse e casse di ghiaccio per conservare gli esemplari trovati all'ultimo piano, e insieme avevano aperto ogni barattolo, avevano fotografato il contenuto e poi l'avevano imballato.

Adesso gli esemplari erano a Oak Haven. Erano già stati surgelati. La mattina sarebbero stati spediti ad Amsterdam, perché Rowan voleva così. Aaron aveva portato via anche i libri di Julien e il baule delle bambole: anche quelli sarebbero stati inviati alla casa madre.

Finora sembrava che i libri non fossero altro che registri, con annotazio-

ni enigmatiche in francese. Se esisteva un'autobiografia, come aveva affermato Richard Llewellyn, non si trovava nella stanza all'ultimo piano.

Michael provò un sollievo irrazionale al pensiero che quelle cose non erano più nella casa. Era arrivato alla quarta birra, e non gli importava cosa ne pensavano gli altri due. Almeno una notte di pace, pensò. E poi, non si stava ubriacando. Non voleva affatto ubriacarsi.

Alla fine tacquero tutti. Rowan fissava Michael, e all'improvviso Michael provò una vergogna mortale per tutto quel disastro.

«E tu come ti senti, mia cara?» le chiese. «Dopo questa pazzia. Non ti sono di grande aiuto, vero? Devo averti spaventata a morte. Vorresti aver dato ascolto al consiglio della tua madre adottiva ed essere rimasta in California?»

«Non mi hai spaventata» rispose affettuosamente Rowan. «Mi ha fatto piacere avere cura di te. Te l'ho già detto. Ma sto pensando. Tutte le rotelle del mio cervello stanno girando. Questa storia è un miscuglio stranissimo di elementi».

«Spiegati meglio».

«Voglio la mia famiglia» disse lei. «Voglio i miei cugini, tutti novecento o quanti sono. Voglio la mia casa. Voglio la mia storia, e intendo la storia che ci ha fatto leggere Aaron. Ma non voglio l'entità maledetta, quella cosa segreta, misteriosa e malefica. Non la voglio, eppure... eppure è così seducente!»

Michael scosse la testa. «Come ti ho detto la notte scorsa, è irresistibile».

«No, non è irresistibile» lo corresse Rowan. «Ma è seducente».

«E pericolosa» suggerì Aaron. «Credo che ora ne siamo certi più che mai. Credo che sappiamo di avere a che fare con un essere capace di modificare la materia».

«Non ne sono tanto sicura» disse Rowan. «Ho esaminato quelle cose puzzolenti meglio che ho potuto. I cambiamenti sono insignificanti, limitati ai tessuti superficiali».

«D'accordo, e con questo?» insistette Michael. «Hai mai sentito che qualcosa sia in grado di farlo? Non stiamo parlando di un rossore, ma di qualcosa di permanente. Qualcosa che è rimasto dopo un secolo».

«Sai bene che cosa può fare la mente,» disse Rowan. «Non ho bisogno di dirti che le persone possono controllare i propri corpi con il pensiero, e in misura sorprendente. Possono fare in modo di morire, se vogliono. Si sa che possono addirittura levitare, se sei disposto a credere all'evidenza a-

neddotica. Possono rallentare il ritmo cardiaco, aumentare la temperatura: tutto questo è ben documentato. La materia è soggetta alla mente, e solo adesso cominciamo a comprendere la portata del fenomeno. Dunque l'essere ha cambiato i tessuti sottocutanei di un cadavere. E con questo? Non era neppure un corpo vivente, a quanto hai detto tu. È tutto piuttosto rozzo e impreciso».

«Mi sorprendi» disse Michael in tono quasi freddo.

«Perché?»

«Non lo so. Scusami. Ma ho l'orribile sensazione che sia tutto previsto, il fatto che tu sei quella che sei, un dottore straordinario. È tutto previsto».

«Calmati, Michael. In questa vicenda ci sono troppe lacune perché sia tutto previsto. Non c'è nulla di previsto in questa famiglia. Considera la storia».

«L'essere vuole diventare umano, Rowan» disse Michael. «Ecco il significato di quello che disse a Petyr van Abel, di quello che ha detto a me. Vuole essere umano, e vuole che tu l'aiuti. Che cosa disse il fantasma di Stuart Townsend, Aaron? Disse: 'È tutto previsto'».

«Sì» rispose pensosamente Aaron. «Ma è un errore interpretare troppo quel sogno. E credo che abbia ragione Rowan. Non puoi presumere di sapere che cosa è previsto. A proposito, per quel che può valere, non credo che l'entità possa diventare umana. Forse vuole avere un corpo, ma non credo che potrebbe mai essere umana».

«Ah, magnifico» disse Michael. «Davvero magnifico. E io penso che abbia previsto tutto. Previsto che Rowan venisse sottratta a Deirdre. Perciò uccise Cortland. Previsto che Rowan rimanesse lontana fino a quando fosse diventata non soltanto una strega, ma anche una sciamana. Ha previsto persino il momento preciso del suo ritorno».

«Ma io continuerò il *mio* piano» ribattè Rowan in tono calmo. «Rivendicherò il legato e la casa, esattamente come ho detto. E voglio restaurare la casa di First Street. Voglio viverci. Non mi lascerò spaventare». Guardò Michael, in attesa che dicesse qualcosa. «E l'essere, per quanto sia misterioso, non riuscirà a intromettersi, se potrò dire la mia. L'ho già detto, ha esagerato nel suo gioco».

Guardò Michael con un'espressione quasi irritata. «Sei con me?» chiese.

«Sì, sono con te, Rowan. Fai bene ad andare avanti. Possiamo incominciare con la casa quando vorrai. Anch'io lo voglio».

Rowan era soddisfatta, immensamente soddisfatta, ma la sua calma continuava a sconcertare Michael, che guardò Aaron.

«Cosa ne pensi, Aaron?» gli chiese. «Di quello che ha detto l'entità, del mio ruolo in questa vicenda. Devi pur avere un'interpretazione».

«Michael, l'importante è che sia tu a interpretare. Che ritrovi la comprensione di quanto ti è accaduto. Io non ho un'interpretazione certa per nulla».

«Voi del Talamasca siete come un branco di monaci» disse Michael, irritato. Poi accennò un brindisi con la birra, un brindisi noncurante. «'Osserviamo e ci siamo sempre'. Aaron, perché è successo tutto questo?»

Aaron rise bonariamente ma scosse la testa. «Michael, i cattolici vogliono che offriamo le consolazioni della chiesa. Non possiamo farlo. Non so perché sia accaduto. So che posso insegnarti a controllare il potere che hai nelle mani, a disattivarlo a volontà in modo che smetta di tormentarti».

«Può darsi» disse Michael in tono stanco. «In questo momento non mi toglierei i guanti neppure per stringere la mano al presidente degli Stati Uniti».

«Quando vorrai occupartene» disse Aaron, «sarò a tua disposizione. Sono qui per voi due». Guardò Rowan per un lungo istante, poi tornò a fissare Michael. «Non è necessario che ti raccomandi di essere prudente, vero?»

«No» disse Rowan. «Ma... e tu? È successo qualcosa d'altro dopo l'incidente stradale?»

«Piccole cose» rispose Aaron. «Non hanno importanza, in se stesse. E potrebbe darsi che siano stati scherzi della mia immaginazione. Sono umano quanto chiunque altro, per ciò che può valere. Ma ho la sensazione di essere spiato e sorvegliato, e minacciato in un modo piuttosto sottile».

Rowan fece per interromperlo, ma l'inglese l'invitò a tacere con un cenno.

«Ho alzato la guardia. Mi sono trovato altre volte in situazioni del genere. E un aspetto molto strano dell'intera faccenda è questo: quando sono con voi, o con uno di voi, non sento la... la presenza accanto a me. Mi sento completamente sicuro».

«Se ti facesse male» disse Rowan, «avrebbe commesso il suo ultimo, tragico errore. Perché non gli rivolgerò mai la parola e non lo riconoscerò mai, in nessun modo. Cercherò di ucciderlo quando lo vedrò. E tutti i suoi intrighi risulteranno vani».

Aaron riflette per un momento.

«Pensi che l'entità lo sappia?» chiese Rowan.

«È possibile» disse Aaron. «Sinceramente, non so che cosa sappia. Cre-

do che Michael abbia tutte le ragioni. Vuole un corpo umano. Sembra che non ci sia il minimo dubbio. Ma quanto a quel che sa e che non sa, non sono in grado di dirlo. Non so che cosa sia, in realtà. E penso che non lo sappia nessuno».

Bevve un sorso di caffè, posò la tazza e la spostò. Poi guardò Rowan.

«Su una cosa non c'è dubbio: ti avvicinerà, naturalmente. Te ne rendi conto, vero? L'antipatia che provi per lui non basterà a tenerlo lontano per sempre. Dubito che lo tenga lontano già adesso. Sta aspettando semplicemente un'occasione adatta».

«Dio» mormorò Michael. Era come sentire che presto un maniaco avrebbe assalito la persona che gli era più cara al mondo. Provava una gelosia soverchiante e una collera profonda.

Rowan stava guardando Aaron. «Che cosa faresti, se fossi in me?» gli chiese.

«Non ne sono sicuro» rispose Aaron. «Ma non mi stancherò mai di ripetere che è pericoloso».

«Questo me l'ha già detto la storia».

«Ed è anche subdolo e infido».

«Anche questo me l'ha detto la storia. Credi che dovrei tentare di entrare in contatto con lui?»

«No, non farlo. La cosa più saggia, credo, è lasciare che sia l'essere a venire da te. E per amor di Dio, cerca sempre di mantenere un completo controllo».

«È impossibile sfuggirgli, vero?»

«Credo di sì. E credo anche di indovinare che cosa farà quando ti avvicinerà».

«Che cosa?»

«Ti chiederà il segreto e la cooperazione. Altrimenti rifiuterà di rivelare completamente se stesso e i suoi scopi».

«Ti dividerà da noi» disse Michael.

«Perché pensi che lo farà?»

Aaron scrollò le spalle. «Perché è quello che farei se fossi al suo posto».

Rowan rise sommessamente.

«È così astuto e imprevedibile» continuò Aaron. «Sarei morto, se lo volesse. Eppure non mi uccide».

«Sa che l'odierei» disse Rowan, «se ti facesse male».

«Sì, e questo può spiegare perché non si è spinto oltre. Ma siamo daccapo. Qualunque cosa tu faccia, Rowan, non perdere mai di vista la storia.

Pensa al destino di Suzanne, di Deborah, e di Stella, di Antha e Deirdre. Forse, se conoscessimo meglio la storia di Marguerite o di Katherine, o di Marie Claudette o delle altre di Saint-Domingue, scopriremmo che sono state altrettanto tragiche. E se nell'intero dramma c'è un personaggio che si può ritenere responsabile di tante sofferenze e di tante morti, è Lasher».

Per un momento Rowan sembrò assorta nei suoi pensieri. «Dio, vorrei andar via» mormorò.

«Credo che sarebbe chiedere troppo» disse Aaron. Sospirò, consultò l'orologio e si alzò. «Ora vi lascio. Se avete bisogno di me, mi troverete di sopra, nella mia suite».

«Permettimi di chiederti un'altra cosa» disse Michael. «Quando eri nella casa, che sensazione hai provato?»

Aaron rise brevemente e scosse la testa. Riflette per qualche attimo. «Credo che tu possa immaginarlo» disse in tono gentile. «Ma mi ha sorpreso una cosa, il fatto che fosse così bella, così grandiosa e così invitante, con tutte le finestre aperte e il sole che entrava. Avevo immaginato che fosse scostante, ma niente sarebbe più lontano dalla verità».

«È una casa meravigliosa» convenne Rowan. «E sta già cambiando. La stiamo facendo nostra. Quanto tempo ci vorrà, Michael, per farla tornare come deve essere?»

«Non molto, Rowan. Due, tre mesi, forse meno. Potrebbe essere finita per Natale. Non vedo l'ora d'incominciare. Se riuscissi a liberarmi della sensazione...»

«Quale sensazione?»

«Che sia tutto previsto».

«Non pensarci più» disse Rowan in tono irritato.

«Posso darvi un suggerimento?» chiese Aaron. «Dormiteci sopra, poi continuate a fare quello che volete veramente, con le questioni legali da sbrigare, l'eredità da sistemare, la stessa casa, tutte le cose belle che volete fare. E state in guardia. State sempre in guardia. Quando il nostro amico misterioso si presenterà, insistete per essere voi a dettare le condizioni».

Michael rimase seduto a fissare imbronciato la birra mentre Rowan accompagnava Aaron alla porta. Tornò indietro, gli sedette accanto e lo cinse con un braccio.

«Ho paura, Rowan» disse Michael. «E non lo sopporto. Non lo sopporto assolutamente».

«Lo so, Michael» disse lei. «Ma vinceremo».

Quella notte, dopo che Rowan s'era addormentata già da qualche ora,

Michael si alzò, andò in soggiorno e prese il quaderno dalla valigia. Ora si sentiva normale, e le anormalità della giornata trascorsa sembravano stranamente distanti. Sebbene fosse ancora indolenzito, si sentiva riposato. Ed era un conforto sapere che Rowan era a pochi passi da lui, e che Aaron dormiva nella suite sopra alla sua.

Scrisse tutto quello che ricordava dei frammenti riaffiorati prima che si togliesse i guanti. E non era sorprendente che non ricordasse quasi nulla. Poi l'inizio della catastrofe, quando aveva tenuto nelle mani la camicia da notte di Deirdre.

«Gli stessi tamburi della Parata di Comus. O di altre parate del genere. Comunque un suono terribile, spaventoso, legato a un'energia tenebrosa, potenzialmente distruttiva».

S'interruppe. Poi riprese a scrivere. «Ora ricordo qualcos'altro. Nella casa di Rowan a Tiburon. Dopo che abbiamo fatto l'amore. Mi sono svegliato con l'impressione che la casa bruciasse e che al piano terreno ci fosse una quantità di persone. Ora lo ricordo. Era la stessa atmosfera, la stessa luce livida, la stessa qualità sinistra.

«E in realtà Rowan era giù, al piano terreno, davanti al fuoco che aveva acceso nel camino.

«Ma la sensazione era la stessa. Fiamme e persone, molte, moltissime persone, affollate insieme, un gran trambusto nella luce palpitante.

«E non ho avuto la sensazione di riconoscerli, quando ho visto Julien al piano di sopra, o quando ho visto Charlotte, o Mary Beth, o Antha, la povera, tragica Antha che brancolava sul tetto. Non c'erano, nelle mie visioni. Non c'era nessuno di loro. E Deborah era soltanto un cadavere gettato sul rogo. Non era con gli altri. Ora, senza dubbio, questo significa qualcosa».

Rilesse quello che aveva scritto. Avrebbe voluto aggiungere altro, ma detestava gli abbellimenti. Detestava la logica. Deborah non era una di loro? È per questo che non c'era?

Passò a scrivere il resto. «Antha indossava un abito di cotone. Ho visto la cintura di vernice. Quando si è trascinata carponi sul tetto e si è strappata le calze. Le sanguinavano le ginocchia. Ma la faccia, la faccia era indimenticabile, con l'occhio divelto dall'orbita. E il suono della sua voce. È un suono che porterò con me nella tomba. E Julien. Julien sembrava solido quanto lei, e assisteva alla scena. Era vestito di nero. Ed era giovane. Non era un ragazzo, no, assolutamente. Ma era un uomo vigoroso, non un vecchio. Persino nel letto non era vecchio».

Michael s'interruppe ancora. «E che altro di nuovo ha detto Lasher? Ha

parlato della pazienza, dell'attesa... e poi l'accenno al tredici.

«Ma il tredici che cosa? Se è un numero su una porta, io non l'ho visto. I barattoli non erano tredici. Erano più di venti, me ne accerterò con Rowan».

Si fermò di nuovo, pensò a qualche abbellimento, ma non lo aggiunse.

«Quel demonio non ha parlato di una porta» scrisse. «No, si è limitato a formulare la minaccia: io sarò morto quando lui sarà di carne e sangue».

Morto. Tombe. Qualcosa a proposito di una porta a forma di buco della serratura, scolpita sulla tomba dei Mayfair.

«Ci andrò domani e vedrò con i miei occhi. Se il numero tredici è scolpito su quella porta, spero che Dio mi illumini un po' meglio di quanto è accaduto oggi».

Lasciò il quaderno sul tavolo e tornò a letto.

Rowan, immersa nel sonno, era levigata e inespressiva come un perfetto manichino di cera sotto il lenzuolo. Il calore della sua pelle lo sorprese, quando la baciò. Rowan si scosse lentamente, si voltò, lo cinse con le braccia, gli strusciò il viso contro il collo. «Michael» sussurrò con voce sognante. «San Michele arcangelo...» Gli sfiorò le dita con le labbra, come se brancolasse nel buio per avere la certezza che fosse dawero lì. «Ti amo...»

«Anch'io ti amo, cara» mormorò Michael. «Sei mia, Rowan». E sentì il calore dei seni contro il braccio mentre l'attirava a sé. Rowan si girò, e il suo sesso soffice e lanoso sembrò una fiammella contro la coscia di Michael, mentre si riabbandonava al sonno.

TRENTADUE

Il legato.

Le era venuto in mente durante la notte: un mezzo sogno di ospedali e di cliniche, e di laboratori magnifici, popolati da abilissimi ricercatori...

E tu puoi fare tutto questo.

Loro non avrebbero capito. Aaron e Michael sì, ma gli altri no, perché non conoscevano i segreti del dossier. Non sapevano che cosa c'era in quei barattoli.

Sapevano molte cose ma non conoscevano tutta la storia attraverso i secoli, fino a Suzanne del Mayfair, levatrice e guaritrice di un lurido villaggio scozzese, o a Jan van Abel seduto allo scrittoio di Leida, a tracciare nitide illustrazioni a inchiostro di un torso umano privato della pelle per rive-

lare gli strati dei muscoli e delle vene. Non sapevano di Marguerite e del cadavere che sussultava sul letto e ruggiva con la voce dello spirito, o di Julien che stava a guardare, Julien che aveva messo i barattoli all'ultimo piano anziché distruggerli quasi un secolo prima.

Aaron sapeva e Michael sapeva. Avrebbero capito il sogno degli ospedali, delle cliniche e dei laboratori, delle mani guaritrici posate su migliaia di corpi sofferenti e doloranti.

Che bello scherzo alle tue spalle, Lasher!

Se le fosse riuscito di scacciare dalla casa il ricordo della vecchia morta. Perché per lei il vero fantasa era quello, non gli spettri visti da Michael; e quando pensava alle sofferenze di Michael quasi non riusciva a sopportarlo. Era come veder morire dentro tutto quello che amava di lui. Avrebbe scacciato lontano da lui tutti i demoni del mondo, se avesse saputo come fare.

Ma la vecchia. La vecchia giaceva sulla sedia a dondolo, immobile come se non volesse più lasciarla. E il suo lezzo era peggiore del fetore dei barattoli, perché era l'omicidio commesso da Rowan. E il delitto perfetto.

Il lezzo corrompeva la casa, corrompeva la storia. Corrompeva il sogno degli ospedali. E Rowan attendeva alla porta.

Vogliamo entrare, vecchia. Voglio la mia casa e la mia famiglia. I barattoli sono andati in frantumi e il contenuto non c'è più. Ho in pugno la storia, splendente come una gemma. Metterò tutto a posto. Lasciami entrare perché possa combattere la mia battaglia.

Non avrebbe dovuto insistere perché Michael si togliesse i guanti, non gliel'avrebbe chiesto mai più: di questo era sicura. Michael non era in grado di sopportare il potere che aveva nelle mani. Non poteva sopportare il ricordo delle visioni. Lo faceva soffrire, e lei, a sua volta, temeva di vederlo spaventato.

Era stato l'annegamento che li aveva fatti incontrare, non le forze oscure e misteriose che stavano in agguato nella casa. Voci che parlavano dalle teste putrefatte nei barattoli. Fantasmi avvolti nel taffetà. La forza di Michael e la sua forza, questa era stata l'origine del loro amore, e il futuro era la casa, la famiglia, il legato che avrebbe messo i miracoli della medicina a disposizione di migliaia, forse di milioni di individui.

Che cos'erano tutti i fantasmi e le leggende tenebrose della terra in confronto a quelle realtà solide e splendenti? Nel sonno, aveva visto sorgere quegli edifici. E l'immensità. E le parole della storia si intrecciavano ai suoi sogni. No, non ho mai avuto intenzione di uccidere la vecchia, e que-

sta è l'unica lacuna spaventosa. Aver ucciso. Aver fatto qualcosa di così sbagliato...

Alle sei, con la colazione, arrivò anche il giornale.

SCHELETRO RITROVATO IN UNA FAMOSA CASA DEL GARDEN DISTRICT

Be', era inevitabile, no? Ryan l'aveva avvertita che non sarebbero riusciti a insabbiarlo. Un po' stordita, diede una scorsa ai vari capoversi, divertita nonostante tutto della vicenda gotica narrata in uno stile giornalistico strano e antiquato.

Chi poteva contestare che la casa dei Mayfair era sempre stata associata a tragedie? O che l'unica persona che avrebbe potuto gettare luce sulla fine del texano Stuart Townsend era Carlotta Mayfair, la quale però era morta la notte stessa in cui era stato scoperto il cadavere, dopo una lunga e illustre carriera di avvocato?

Il resto era una specie di elegia in onore di Carlotta, che riempì Rowan di freddezza, e di senso di colpa.

Senza dubbio al Talamasca qualcuno stava ritagliando l'articolo. Forse in quel momento Aaron lo stava leggendo di sopra, nella sua suite. Che cosa ne avrebbe scritto nel dossier? Era un conforto pensare al dossier.

Anzi, Rowan si sentiva molto più tranquilla di quanto avrebbe dovuto esserlo una persona razionale. Qualunque cosa accadesse, era una Mayfair fra tutti gli altri Mayfair, e le sue angosce segrete erano intrecciate ad altre angosce, molto più antiche e molto più complesse.

Non era sola. Anche con l'uccisione della vecchia, non era sola.

Restò immobile a lungo dopo aver letto l'articolo, con le mani strette sopra il giornale piegato, mentre fuori pioveva forte e la colazione si freddava sul tavolo.

Qualunque altro sentimento provasse, avrebbe dovuto dolersi in silenzio per la vecchia. Avrebbe dovuto lasciare che l'infelicità si coagulasse nella sua anima. E la vecchia sarebbe rimasta morta per sempre. O no?

La verità era che le stavano accadendo tante cose, e tanto rapidamente che non riusciva più a catalogare le proprie reazioni, o a manifestare una qualunque reazione. Entrava e usciva dalle emozioni. Il giorno prima, quando Michael era sul letto, con il polso che martellava e il volto arrossato, lei aveva cominciato a fremere. Aveva pensato: Se perdo quest'uomo,

morirò con lui. Lo giuro. E un'ora dopo aveva rotto un barattolo dopo l'altro, aveva rovesciato il contenuto nel lavello bianco, l'aveva premuto con una picozza da ghiaccio per esaminarlo prima di consegnarlo ad Aaron perché lo portasse via. S'era comportata con la mentalità clinica di un dottore. Nessuna differenza.

Fra un momento di crisi e l'altro, si lasciava andare alla deriva, osservava, ricordava, perché tutto era troppo diverso, troppo insolito... troppo tutto.

Quella mattina, quando s'era svegliata alle quattro, non aveva capito dov'era. Poi aveva ricordato tutto, il flusso di maledizioni e di benedizioni, il sogno degli ospedali, e Michael accanto a lei, il desiderio di lui forte come una droga.

S'era sollevata sul letto, cingendosi le ginocchia con le braccia, e si era chiesta se in un certo senso per una donna non era peggio che per un uomo, perché una donna poteva trovare violentemente erotiche le minime cose in un uomo, per esempio il modo in cui i capelli erano schiacciati in quel momento sulla fronte, o si arricciolavano sulla nuca.

Gli uomini non erano un po' più diretti, in certe cose? Impazzivano per la caviglia di una donna? Mi sembra che Dostoevskij lo dicesse. Ma Rowan ne aveva sempre dubitato. Per lei era un tormento guardare il vello scuro sul polso di Michael, vedere il cinturino d'oro dell'orologio che vi affondava, immaginare il suo braccio con il polsino bianco rimboccato, che chissà perché lo rendeva ancora più sexy di quando il braccio era nudo, e il lampo delle dita quando accendeva un sigaretta. Erotismo allo stato puro. Tutto energico come un pugno. Oppure la sua voce bassa *e* piena di tenerezza quando parlava al telefono con la zia Viv.

Quando era caduto in ginocchio in quella stanza immonda, aveva lottato, aveva combattuto. E dopo, sul letto polveroso, le era apparso irresistibile nello sfinimento, le mani grandi e forti contratte e vuote sul copriletto. Slacciare la cintura di cuoio e aprire la lampo dei jeans, com'era erotico sapere che quella cosa potente dipendesse all'improvviso da lei. Ma poi l'aveva assalita il terrore quando gli aveva sentito il polso.

Era rimasta accanto a lui per lunghi minuti di tensione fino a che il polso era tornato normale, la pelle ridiventata fresca. Fino a quando Michael aveva cominciato a respirare regolarmente nel sonno. Le era apparso così rozzamente e perfettamente bello, con la maglietta bianca tesa sul petto, un uomo vero, squisitamente misterioso per lei, con il vello scuro sul petto e sul dorso delle braccia, le mani tanto più grosse delle sue.

Soltanto la paura di Michael raffreddava la sua passione, e la paura non durava mai a lungo.

Quella mattina avrebbe voluto svegliarlo prendendogli il pene in bocca. Ma Michael aveva bisogno di dormire, dopo tutto quello che era successo. Ne aveva un gran bisogno. Rowan si augurava che trovasse pace nei sogni. E poi, intendeva sposarlo non appena le fosse sembrato corretto chiederglielo. E avrebbero avuto a disposizione tutta la vita in First Street, no, per quelle cose?

E adesso, due ore più tardi, mentre fuori pioveva *e* la colazione si freddava, Rowan fantasticava. La sua mente sorvolava tutto il passato e tutte le possibilità, e quell'incontro cruciale che sarebbe cominciato presto.

Il telefono la fece trasalire. Ryan e Pierce erano nell'atrio, pronti ad accompagnarla in centro.

Scrisse frettolosamente un biglietto per Michael, spiegando che andava a occuparsi di questioni legali e che sarebbe tornata per la cena, non più tardi delle sei. «Ti prego, tieni con te Aaron e non andare nella casa». Lo firmò con un «affettuosamente».

«Voglio sposarti» disse a voce alta posando il biglietto sul comodino. Michael russava sommessamente. «L'arcangelo e la strega» disse lei, un po' più forte. Michael continuò a dormire. Lei gli baciò la spalla nuda, toccò delicatamente il muscolo del braccio, pensando che se avesse continuato si sarebbe infilata di nuovo nel letto, poi uscì e chiuse la porta.

I piccoli, strani edifici di mattoni di Carondolet Street le scorrevano accanto in un silenzio curioso, il cielo sembrava di pietra levigata al di là della pioggia leggera, i lampi che aprivano una vena nella pietra, il tuono che crepitava minacciosamente e poi si spegneva.

Arrivarono finalmente in un quartiere di grattacieli bruniti, un'America lucente di due isolati, seguita da un garage sotterraneo che avrebbe potuto essere in qualunque luogo del mondo.

Non c'erano sorprese nello spazioso studio Mayfair & Mayfair al trentesimo piano, con l'arredamento tradizionale e la moquette folta, neppure il fatto che due degli avvocati Mayfair presenti erano donne e uno un uomo vecchissimo, e che dalle grandi vetrate si scorgeva il fiume, grigio come il cielo, costellato di rimorchiatori e di chiatte sotto il velo argenteo della pioggia.

Poi il caffè e una conversazione del tipo più vago e frustrante con il canuto Ryan, che aveva gli occhi celesti opachi come Ellie e non la finiva

più di parlare di «investimenti considerevoli» e «partecipazioni a lungo termine» e «appezzamenti di terreno conservati per più di un secolo» e di altri solidi investimenti, «più cospicui di quanto puoi immaginare».

Rowan attendeva: dovevano dirle qualcosa di più preciso. Dovevano. E poi, come un computer, esaminò i nomi e i dettagli quando finalmente Ryan incominciò a lasciarseli sfuggire.

Era arrivata al dunque, e vedeva gli ospedali e le cliniche stagliarsi sull'orizzonte del sogno, sebbene restasse immobile e impassibile ad ascoltare Ryan.

Interi isolati di proprietà immobiliari nel centro di Manhattan e di Los Angeles? Catene di alberghi in tutto il mondo? Centri commerciali a Beverly Hills, Coconut Grave, Boca Raton e Palm Beach? Condominii a Miami e Honolulu? E altre allusioni agli «imponenti» investimenti in buoni del Tesoro, franchi svizzeri e oro.

La mente di Rowan divagava ma non troppo. Dunque la descrizione che Aaron aveva fatto nel dossier era assolutamente esatta. Le aveva fornito lo sfondo e il proscenio necessari per apprezzare la piccola commedia. Anzi, le aveva fornito la conoscenza di quello che quegli avvocati vestiti di chiaro non potevano neppure sognare.

Bevve il caffè in silenzio. Girò lo sguardo sugli altri Mayfair, anche loro silenziosi, mentre Ryan continuava a tracciare un quadro vago di buoni municipali, petrolio, qualche cauto finanziamento nel mondo dello spettacolo e, di recente, nella tecnologia informatica. Ogni tanto Rowan annuiva e prendeva un breve appunto con la penna d'argento.

Sì, naturalmente, sapeva che lo studio amministrava tutto da più d'un secolo. Questo meritava un cenno e un mormorio sincero. Julien aveva fondato lo studio appunto perché provvedesse alla gestione. E naturalmente, ora Rowan poteva immaginare in che modo il legato era intrecciato alle finanze della famiglia in generale, «tutto a beneficio del legato, naturalmente. Infatti il legato viene al primo posto, e non c'è mai stato un conflitto, anzi, parlare di un conflitto vorrebbe dire fraintendere...»

«Capisco».

«Noi abbiamo sempre seguito una linea molto prudente, ma per capire meglio quello che dico, bisogna rendersi conto di che cosa significa parlare di un patrimonio di simile entità. Realisticamente, si potrebbe pensare a una piccola nazione produttrice di petrolio, e non esagero, e a una politica che mira a conservare e a proteggere, più che a espandere e a sviluppare, perché quando un capitale così cospicuo viene conservato debitamente no-

nostante l'inflazione o altre erosioni, l'espansione è virtualmente inarrestabile, e lo sviluppo in innumerevoli dimensioni è inevitabile, e ti trovi di fronte al problema quotidiano di investire rendite così ingenti che...»

«Stai parlando di miliardi di dollari» disse Rowan a voce bassa.

Un fremito silenzioso passò fra i presenti. Una gaffe tipicamente yankee? Rowan non percepiva alcuna vibrazione di disonestà, ma soltanto confusione, paura di lei e di quello che avrebbe potuto fare. Dopotutto erano Mayfair, no? La stavano scrutando e valutando, come lei scrutava e valutava loro.

Ma nessuno le rispondeva.

«Miliardi» ripetè Rowan. «Soltanto in proprietà immobiliari».

«Ecco, per la verità sì, devo dire che è esatto, sì, miliardi soltanto in proprietà immobiliari».

Sembravano tutti imbarazzati e a disagio, come se fosse stato rivelato un segreto strategico.

All'improvviso Rowan percepì la paura, la ripugnanza di Lauren Mayfair, l'avvocatessa bionda più anziana, che aveva una settantina d'anni, e la pelle raggrinzita, e la fissava dall'estremità opposta della tavola e la immaginava superficiale, viziata, programmata per essere del tutto ingrata per quanto aveva fatto lo studio. E poi c'era Anne Marie Mayfair, sulla destra, bruna, graziosa, quarantenne, imbellettata con stile e abbigliata sobriamente di un tailleur grigio e d'una camicetta di seta zafferano, più apertamente curiosa, che sbirciava Rowan con fermezza dietro le lenti dalla montatura d'osso e sembrava convinta che il futuro riservasse un disastro inevitabile.

E Randall Mayfair, nipote di Cortland, snello, con un ciuffo di capelli grigi e le grinze cascanti che traboccavano sul colletto, seduto con gli occhi sonnolenti sotto le sopracciglia folte e le palpebre leggermente violacee, non timoroso ma diffidente e rassegnato per natura.

E quando i loro sguardi s'incontrarono, Randall le rispose in silenzio. Naturalmente non capisci. Come potresti capire? Quante persone possono capire? Quindi vorrai avere il controllo, e se lo vorrai sei una sciocca.

«Mi state sottovalutando» disse Rowan con voce monotona, girando lo sguardo sul gruppo. «Io non vi sottovaluto affatto. Voglio soltanto sapere di che cosa si tratta. Non posso rimanere passiva. Sarebbe da irresponsabili».

Attimi di silenzio. Pierce prese la tazza, se la portò alle labbra e bevve il caffè senza far rumore.

«Ma quello che stiamo dicendo» osservò Ryan, con calma cerimoniosa,

«per essere completamente pratici, capisci, è che potresti vivere nel lusso come una regina con una minima frazione degli interessi ricavati dal reinvestimento di una frazione degli interessi ricavati dal reinvestimento di... eccetera eccetera, se riesci a seguirmi, senza che il capitale venga mai intaccato, per nessuna ragione...»

«Lo ripeto: non posso essere passiva, non posso abbandonarmi a un'ignoranza negligente. Non credo di avere il diritto di esserlo».

Silenzio. Ancora una volta fu Ryan a spezzarlo. Conciliante, garbato. «Che cosa vorresti sapere, per la precisione?»

«Tutto, l'intera struttura. O forse dovrei dire l'anatomia. Voglio vedere l'intero corpo come se fosse disteso su un tavolo operatorio. Voglio studiare l'organismo nel suo complesso».

Vi fu un rapido scambio di occhiate fra Randall e Ryan. Poi fu di nuovo Ryan a parlare. «Ecco, è del tutto ragionevole, ma potrebbe risultare meno semplice di quanto immagini...»

«Allora mi basta una precisazione» disse Rowan. «Quanto di questo denaro va alla medicina? C'è di mezzo qualche istituzione sanitaria?»

Erano rimasti tutti sbalorditi. Una dichiarazione di guerra, sembrava, o almeno così diceva la faccia di Anne Marie Mayfair quando lanciò un'occhiata a Lauren e poi a Randall, nella prima, aperta manifestazione di ostilità che Rowan avesse visto da quando era arrivata in città. Lauren, con un dito agganciato sotto il labbro inferiore, gli occhi socchiusi, era troppo compita per una manifestazione del genere, e si limitava a fissare Rowan e a girare ogni tanto lo sguardo su Ryan, che ancora una volta incominciò a parlare.

«Le nostre iniziative filantropiche, in passato, non hanno riguardato la medicina in se stessa. La Fondazione Mayfair si occupa di preferenza delle arti e dell'istruzione, in particolare di televisione educativa e dei fondi per le borse di studio presso numerose università e naturalmente facciamo donazioni enormi tramite le associazioni assistenziali più accreditate».

«So come funzionano queste cose» disse Rowan senza alzare la voce. «Ma stiamo parlando di miliardi, e gli ospedali, le cliniche e i laboratori sono istituzioni che producono profitti. In realtà non pensavo all'aspetto filantropico: pensavo a tutta un'area di coinvolgimento che potrebbe avere un considerevole effetto benefico sulle vite umane».

Il momento era stranamente freddo ed esaltante. Ed esclusivo. Un po' come la prima volta che si era avvicinata al tavolo operatorio e aveva preso in mano i microstrumenti.

«Non abbiamo avuto la tendenza a muoverci verso il campo della medicina» disse Ryan con aria decisa. «Richiederebbe uno studio intenso, una ristrutturazione completa e... Rowan, ti rendi conto che questa rete d'investimenti, se posso chiamarla così, si è evoluta nel corso di un secolo? Non è un patrimonio che può andare perduto se crolla il mercato dell'argento o se l'Arabia Saudita inonda il mondo di petrolio gratis. Qui stiamo parlando di una diversificazione pressocché unica negli annali della finanza, di manovre oculatamente pianificate che si sono rivelate redditizie nonostante due guerre mondiali e innumerevoli rivoluzioni e conflitti minori».

«Capisco» disse Rowan. «Sì, capisco veramente. Ma ho bisogno d'informazioni. Ho bisogno di sapere tutto. Posso cominciare dalla denuncia dei redditi, e procedere da lì. In pratica, chiedo una specie di apprendistato, una serie di incontri nei quali potremo discutere i vari settori degli investimenti. E soprattutto voglio statistiche, perché le statistiche, in ultima analisi, rappresentano la realtà...»

Ancora il silenzio, la confusione, le occhiate scambiate fra l'uno e l'altro. L'ufficio sembrava diventato di colpo così piccolo e sovraffollato.

«Vuoi il mio consiglio?» chiese Randall, con voce più profonda e ruvida di quella di Ryan, ma altrettanto paziente nelle molli cadenze del sud. «Lo stai pagando, quindi tanto vale che lo ascolti».

Rowan allargò le mani. «La prego».

«Torna a fare il neurochirurgo, attingi una rendita per tutto quello che ti può servire, e rinuncia a capire da dove proviene il denaro. A meno di rinunciare a fare il dottore e diventare quello che siamo noi: gente che passa la vita nelle riunioni dei consigli d'amministrazione, a parlare con consulenti per gli investimenti, agenti di cambio, altri avvocati e commercialisti armati di piccoli calcolatori a dieci tasti. E tu ci paghi proprio per questo».

Rowan scrutò i capelli grigi ribelli, gli occhi dalle palpebre cascanti, le grandi mani grinzose strette sul piano del tavolo. Un brav'uomo. Sì, un brav'uomo. Non è un bugiardo. Nessuno di loro è bugiardo. E nessuno di loro è un ladro. La gestione intelligente di tanto denaro impegna tutta la loro abilità e assicura loro profitti che trascendono i sogni di quanti amano rubare.

Ma sono tutti avvocati, anche il giovane Pierce dalla pelle di porcellana è avvocato, e gli avvocati hanno una definizione della verità che può essere straordinariamente flessibile e in contrasto con la definizione di chiunque altro.

Rowan girò lo sguardo verso il fiume. Per un momento s'era lasciata ac-

cecare dall'eccitazione. Voleva che il rossore sparisse dal suo viso. La salvezza, bisbigliò nella sua anima. E non era importante che gli altri capissero. L'importante era che capisse lei, e che non le nascondessero nulla, e che, quando le cose sarebbero state sottratte al loro controllo, non si sentissero offesi o sminuiti, e che fossero salvati anche loro.

«A quanto ammonta?» chiese, con lo sguardo fisso sul fiume, sulla lunga chiatta scura che veniva spinta verso monte da un tozzo rimorchiatore.

Silenzio.

«Tu lo consideri nel modo sbagliato» disse Randall. «È un tutto unico, una grande ragnatela...»

«Posso immaginarlo. Ma voglio sapere, e non devi prendertela con me. Quanto valgo?»

Ancora silenzio.

«Potrai pure darmi un'idea».

«Ecco, preferirei di no, perché potrebbe essere tutt'altro che realistico da un punto di vista che...»

«Sette miliardi e mezzo di dollari» disse Rowan. «È la mia idea».

Un silenzio prolungato. E un po' scandalizzato. Aveva colpito molto vicino al segno, no? forse vicino alla cifra denunciata al fisco, che era affiorata in una di quelle menti ostili e parzialmente chiuse.

Fu Lauren a rispondere. La sua espressione era cambiata un po' mentre si tendeva verso la tavola e stringeva la matita con entrambe le mani.

«Hai diritto a questa informazione» disse con voce femminile, delicata, quasi stereotipata, una voce intonata ai capelli biondi ben acconciati e agli orecchini di perle. «Legalmente hai tutto il diritto di sapere che cosa è tuo. E non parlo per me sola quando dico che collaboreremo con te nel modo più completo, perché siamo tenuti a farlo per ragioni di etica professionale. Ma devo dire, personalmente, che trovo il tuo atteggiamento piuttosto interessante dal punto di vista morale. Sono lieta di avere l'occasione di discutere con te ogni aspetto del legato, fino al minimo particolare. Il mio unico timore è che tu finisca per stancarti di questo gioco molto prima che siano state messe sul tavolo tutte le carte. Ma sono dispostissima a prendere l'iniziativa e a incominciare».

Si rendeva conto di avere un atteggiamento paternalistico? Rowan ne dubitava. Ma dopotutto, il legato era appartenuto a quella gente per più di cinquant'anni, no? Meritavano una certa pazienza. Eppure non poteva dar loro ciò che meritavano.

«Non c'è nessun altro modo di procedere» disse Rowan. «Non è solo

moralmente interessante che io voglia sapere in che cosa sono coinvolta: è moralmente imperativo».

Lauren preferì non rispondere. I suoi lineamenti delicati conservarono la tranquillità, gli occhietti celesti si sgranarono un po', le mani esili tremarono leggermente, impugnando la matita alle due estremità. Gli altri seduti intorno al tavolo l'osservavano, anche se cercavano di dissimularlo, ciascuno a suo modo.

E Rowan comprese: quella donna, Lauren, era la mente dello studio legale. E lei aveva sempre creduto che fosse Ryan. Riconobbe in silenzio il proprio errore e si chiese se Lauren poteva percepire ciò che stava pensando.

«Posso farti una domanda?» chiese la donna senza staccare lo sguardo da Rowan. «Si tratta di una domanda d'affari, mi capisci?»

«Naturalmente».

«Riesci a sopportare di essere ricca? Voglio dire veramente ricca, ricchissima. Puoi sopportarlo?»

Rowan provò la tentazione di sorridere. Era una domanda simpatica, e nello stesso tempo insultante e paternalistica. Le venivano alle labbra le risposte più diverse. Ma scelse la più semplice.

«Sì» disse. «E voglio costruire ospedali».

Silenzio.

Lauren annuì. Incrociò le braccia sul tavolo e girò lo sguardo su tutti i presenti. «Be', non mi pare che questo comporti problemi» disse con molta calma. «Mi sembra un'idea interessante. E naturalmente noi siamo qui per fare ciò che vuoi».

Sì, era lei la mente dello studio legale. Aveva lasciato che fossero Ryan e Randall a parlare. Ma era lei, quella che sarebbe stata l'insegnante e infine l'ostacolo.

«Credo che adesso possiamo parlare dei problemi immediati, no?» chiese Rowan. «Dovete fare un inventario di tutto quel che c'è nella casa? Mi sembra che ne abbia parlato qualcuno. E poi, gli effetti personali di Carlotta. C'è qualcuno che voglia portarli via?»

«Sì, e a proposito della casa» disse Ryan, «hai preso una decisione?»

«Voglio restaurarla. Voglio abitarci. Presto sposerò Michael Curry. Probabilmente entro la fine dell'anno. Vivremo là».

Era come se si fosse accesa una lampada intensa e investisse tutti con il suo chiarore e il suo calore.

«Oh, è splendido» disse Ryan.

«Sono davvero contenta» disse Anne Marie.

«Non immagini neppure che cosa significa per noi quella casa» disse Pierce.

«Mi chiedo» disse Lauren, «se sai quanto saranno felici tutti, quando lo sapranno».

Soltanto Randall era rimasto in silenzio, Randall con le palpebre cascanti e le mani carnose. Poi anche lui parlò, in tono quasi triste: «Sì, sarebbe meraviglioso».

«Ma qualcuno può venire a portar via la roba di Carlotta?» chiese Rowan. «Non voglio entrare in quella casa finché non è stato fatto».

«Assolutamente» disse Ryan. «Domani cominceremo l'inventario. E Gerald Mayfair verrà subito a prendere gli effetti personali di Carlotta».

«E una squadra di addetti alle pulizie. Ho bisogno di una vera squadra professionale per ripulire a dovere una stanza del secondo piano. Se riusciranno a togliere il puzzo e se porteranno via i materassi, potremo incominciare i lavori di restauro. Tutti i materassi, credo...»

«Ci penso io» disse Pierce. Si era già alzato. «Vuoi che vengano cambiati, quei materassi? Sono a due piazze, no, quei vecchi letti? Vediamo: sono quattro. Posso farli consegnare e installare questo pomeriggio».

«Ottimo» rispose Rowan. «Non è necessario toccare la stanza della cameriera, e il vecchio letto di Julien si può smontare e mettere in magazzino».

«D'accordo. Cos'altro posso fare per te?»

«Oh, questo è più che sufficiente. Al resto provvederà Michael. Sarà lui a occuparsi dei lavori».

«Sì, è molto bravo, no?» chiese Lauren, e subito si accorse della gaffe. Abbassò gli occhi, poi guardò Rowan e cercò di mascherare la confusione.

Avevano già indagato su di lui. Avevano scoperto il potere che aveva nelle mani?

«Vorremmo che ti trattenessi ancora un po'» intervenne Ryan. «Ci sono diversi documenti che dobbiamo mostrarti e che riguardano l'asse ereditario, e altri relativi al legato...»

«Sì, certo. Mettiamoci al lavoro. Sarà un piacere».

«Allora d'accordo. E poi andremo a pranzo insieme. Se non hai altri progetti vorremmo portarti da Galatoire's».

«Magnifico». E così, avevano incominciato.

Erano le tre quando arrivò a casa. Nell'ora più calda della giornata, an-

che se il cielo era ancora coperto. Il calore sembrava stagnante, sotto le querce. Scendendo dal taxi, vide gli insetti minuscoli sciamare nell'ombra. Ma la casa attirò subito la sua attenzione. Era di nuovo lì, sola. E i grossi barattoli di vetro non c'erano più, grazie a Dio, e anche le bambole, e presto sarebbe sparita ogni cosa appartenuta a Carlotta. Sparita.

Aveva in mano le chiavi. Le avevano mostrato i documenti della casa, che era stata inclusa nel legato da Katherine nell'anno 1888. Era sua, soltanto sua. Come tutti i miliardi di cui non volevano parlare a voce alta. *Tutto mio.*

Gerald Mayfair, un giovane simpatico dalla faccia blanda e anonima, uscì dall'ingresso principale e spiegò che stava per andarsene. Aveva appena finito di caricare nel baule della macchina l'ultimo scatolone con gli effetti personali di Carlotta.

La squadra delle pulizie aveva terminato il lavoro circa mezz'ora prima.

Gerald guardò Rowan con un certo nervosismo quando lei gli tese la mano. Non poteva avere più di venticinque anni e non somigliava ai familiari di Ryan. Aveva i lineamenti più minuti e gli mancava la sicurezza posata che aveva notato negli altri. Ma sembrava a posto, quello che si poteva definire un giovane a posto.

Rowan lo ringraziò perché aveva provveduto a tutto così in fretta. Gli assicurò che sarebbe andata alla messa da requiem in memoria di Carlotta.

«Sai se è stata... sepolta?» Era la parola giusta, quando si veniva infilati in uno dei loculi di pietra?

Sì, rispose Gerald, era stata inumata quella mattina. Lui c'era andato con la madre. Quando erano tornati a casa avevano trovato il suo messaggio.

Rowan lo ringraziò ancora e aggiunse che teneva molto a conoscere tutta la famiglia. Gerald annuì.

«I tuoi due amici sono stati molti gentili a venire» disse.

«I miei amici?»

«Sì, questa mattina al cimitero. Il signor Lightner e il signor Curry».

«Oh, certo. Io... avrei dovuto venire anch'io».

«Non ha importanza. Carlotta non voleva che si facessero le cose in grande, e francamente...»

Gerald si soffermò per un momento sul vialetto e alzò lo sguardo verso la casa, come se volesse dire qualcosa ma non riuscisse a parlare.

«Hai intenzione di abitare qui?» chiese all'improvviso.

«Voglio restaurarla, riportarla all'antico splendore. Mio marito... il mio futuro marito è un esperto di vecchie case e dice che è assolutamente soli-

da. È ansioso di cominciare».

Gerald rimase in silenzio, nell'aria caldissima, con la faccia un po' lucida e un'espressione esitante. Finalmente disse:

«Sai che qui sono successe molte tragedie. Zia Carlotta lo diceva sempre».

«L'ha detto anche il giornale di stamattina» rispose Rowan con un sorriso. «Ma questa casa ha visto anche tanta felicità, non è vero? Un tempo lontano, per interi decenni. E voglio che la veda di nuovo».

Attese, paziente, poi chiese:

«Che cosa vuoi dirmi?»

Gerald la guardò e, con un leggero movimento delle spalle e un sospiro, si voltò verso la casa.

«Mi sento in dovere di dirti che Carlotta... Carlotta voleva che bruciassi la casa dopo la sua morte».

«Sul serio?»

«Non ho mai pensato di farlo. L'ho detto a Ryan e Lauren. L'ho detto ai miei genitori. Ma ho pensato che dovevo dirlo anche a te. Carlotta era irriducibile. Mi aveva spiegato come avrei dovuto fare. Avrei dovuto appiccare il fuoco all'ultimo piano con una lampada a petrolio, poi scendere al primo piano, incendiare i tendaggi, e infine scendere al piano terreno. Me l'aveva fatto promettere. Mi aveva dato una chiave».

Gerald porse la chiave a Rowan.

«Non ne hai bisogno» spiegò. «La porta d'ingresso non è mai stata chiusa negli ultimi cinquant'anni, ma Carlotta aveva paura che qualcuno potesse farlo. Sapeva che non sarebbe morta prima di Deirdre, e queste erano le sue istruzioni».

«Quando te l'ha detto?»

«Molte volte. L'ultima è stata una settimana fa, forse meno. Poco prima che Deirdre morisse, quando hanno capito che stava per morire. Mi ha telefonato di notte e me l'ha ricordato. 'Brucia tutto' ha detto».

Chinò la testa per un momento, distolse lo sguardo da Rowan e lo girò di nuovo verso la casa.

«Volevo che lo sapessi» continuò. «Ho pensato che fosse giusto».

«E che altro puoi dirmi?»

«Che altro?» Gerald alzò leggermente le spalle. La guardò di nuovo e, anche se voleva distogliere gli occhi, non lo fece. «Sii prudente» raccomandò. «Sii molto prudente. È vecchia e tetra e... forse non è quel che sembra».

«Come mai?»

«Non è una casa. È una specie di domicilio di qualcosa. Si potrebbe dire una trappola. Ci son dentro una quantità di schemi, e gli schemi formano una specie di trappola». Gerald scosse la testa. «Non so che cosa sto dicendo. Parlo a vanvera. Il fatto è che... vedi, tutti noi abbiamo il dono di sentire certe cose...»

«Lo so».

«Ecco, volevo avvertirti. Tu non sai niente di noi».

«Era Carlotta a dire che gli schemi sono una trappola?»

«No, è soltanto la mia opinione. Venivo qui più spesso degli altri. Ero l'unico che Carlotta voleva vedere negli ultimi anni. Aveva simpatia per me, anche se non so perché. A volte venivo per pura curiosità, anche se ci tenevo a essere leale con lei. Davvero. Era come una nube che oscurava la mia vita».

«Sei contento che sia finita?»

«Sì, sono contento. È spaventoso dire così, ma Carlotta non desiderava più continuare a vivere. L'aveva detto. Era stanca. Voleva morire. Ma un pomeriggio, mentre ero qui da solo e la stavo aspettando, ho avuto la sensazione che fosse una trappola. Una grande trappola. Non so esattamente che cosa intendo. Sto solo dicendo che, se percepisci qualcosa, non devi trascurarlo...»

«Hai mai *visto* qualcosa quando venivi qui?»

Gerald riflette per un momento. Si capiva che aveva afferrato senza difficoltà il significato della domanda.

«Forse una volta» rispose. «Nell'atrio. Ma può darsi che l'abbia immaginato».

Tacque. Anche Rowan taceva. Gerald voleva andarsene.

«È stato un piacere parlare con te, Rowan» disse con un sorriso fiacco. «Chiamami, se hai bisogno di me».

Lei varcò il cancello e si soffermò a guardare, quasi furtivamente, mentre Gerald ripartiva lentamente con la grossa berlina, una Mercedes argentea.

Adesso c'era silenzio. E solitudine.

Rowan sentì l'odore dell'olio di pino. Salì i gradini e passò in fretta da una stanza all'altra. Su tutti i letti c'erano i materassi nuovi, ancora avvolti negli involucri di plastica lucida. Le lenzuola e i copriletti erano piegati ordinatamente e ammonticchiati da una parte. I pavimenti erano stati liberati dalla polvere.

Dall'ultimo piano giungeva un odore di disinfettanti.

Salì la scala, avanzò nella brezza che entrava dalla finestra del pianerottolo. Il pavimento della stanzetta dei barattoli era pulito e immacolato, a parte una macchia scura che con ogni probabilità sarebbe stato impossibile cancellare. Nella luce sotto la finestra non si vedeva neppure una scheggia di vetro.

E la stanza di Julien, spolverata, riordinata, con le casse ammonticchiate, il letto d'ottone smontato e appoggiato al muro sotto le finestre, ripulite altrettanto scrupolosamente. I libri in ordine. La crosta scura raschiata via dal punto dov'era morto Townsend.

Rowan scese al piano terreno, si avviò in corridoio ed entrò in cucina. C'era un buon odore di cera e d'olio di pino e di legno. Delizioso.

Sul banco dell'office c'era un vecchio telefono nero.

Chiamò l'albergo. «Cosa stai facendo?» chiese.

«Sono a letto, mi sento solo e mi piango addosso. Questa mattina sono andato al cimitero con Aaron. Mi sento esausto. Sono ancora indolenzito come se mi fossi azzuffato con qualcuno. Dove sei? Non sarai là, per caso?»

«Sì, e la casa è calda e vuota, tutta la roba della vecchia è stata portata via, i materassi non ci sono più, la stanza all'ultimo piano è stata ripulita».

«Sei sola?»

«Sì. Ed è bellissimo. Si sta riaffacciando il sole». Rowan si guardò intorno, guardò la luce che entrava dalle porte-finestre e inondava la cucina, la luce che filtrava nella sala da pranzo e dilagava sul pavimento di sequoia. «Sono assolutamente sola».

«Vengo» disse Michael.

«No, ora esco. Torno all'albergo a piedi. Voglio che ti riposi, e voglio che ti faccia fare un check-up».

«Non scherzare».

«Hai mai fatto un elettrocardiogramma?»

«Vuoi farmi venire un attacco di cuore dallo spavento? Ho già fatto tutto dopo l'annegamento. Il mio cuore è in condizioni perfette. Ho bisogno soltanto di attività erotiche in dosi abbondanti, protratte a tempo indeterminato».

«Dipende da come andrà il tuo polso quando arriverò io».

«Su, Rowan. Non ho nessuna intenzione di fare un check-up. E se non arrivi entro dieci minuti, vengo a cercarti».

«Arriverò anche prima».

Rowan riattraversò la sala da pranzo, varcò la porta a buco di serratura, passò nell'atrio e si voltò ad ammirarne l'altezza. La luce entrava attraverso il salotto a grandi vetrate e splendeva sul pavimento.

La pervase una grande, meravigliosa sensazione di benessere.

Tutto mio.

Rimase immobile per qualche secondo, con tutti i sensi protesi. Cercava di impossessarsi completamente del momento, di ricordare l'angoscia del giorno precedente e di quello prima, di compararla con quella sensazione meravigliosa e spensierata. Di nuovo la storia tragica era un conforto, perché anche lei vi aveva un posto con tutti i suoi segreti tenebrosi. E l'avrebbe riscattata. Questa era la cosa più importante.

Si voltò per avviarsi verso la parte anteriore della casa e per la prima volta notò un grande vaso di rose sul tavolo dell'atrio. Le aveva portate Gerald? Forse aveva dimenticato di parlarne.

Si fermò a osservare i bei fiori sonnolenti, tutti rosso sangue, simili a quelli perfetti che i fioristi preparano per i morti, pensò. Come se fossero stati sottratti dai mazzi e dai cuscini lussuosi lasciati al cimitero.

Poi, con un brivido, pensò a Lasher. I fiori gettati ai piedi di Deirdre. I fiori sulla tomba. Per un momento rimase così scossa che le parve di sentire di nuovo il proprio cuore battere nel silenzio. Ma era un'idea assurda. Probabilmente era stato Gerald a portare i fiori, oppure Pierce, quando si era occupato dei materassi. Dopotutto era un vaso normalissimo, pieno per metà di acqua pura, e quelle erano semplicemente rose da fiorista.

Eppure le sembrava orribile. E mentre i battiti del suo cuore ridiventavano regolari, si accorse che il mazzo aveva qualcosa di strano. Non era esperta di rose, ma in generale non erano più piccole? Quelle erano grandissime e un po' afflosciate. E il colore rosso sangue. E gli steli, le foglie... le foglie delle rose erano invariabilmente a forma di mandorla, no?, mentre queste avevano molte punte. Anzi, non c'era una foglia in tutto il mazzo che avesse lo stesso contorno o lo stesso numero di punte di un'altra. Strano. Sembravano rose geneticamente impazzite, piene di mutazioni casuali.

Rowan passò oltre, cercando di ritrovare la sensazione di benessere e aspirando il tepore piacevole che la circondava. Quella casa era come un tempio. Si voltò a guardare la scala. Lassù Arthur aveva visto Stuart Townsend.

Be', adesso non c'era nessuno.

Nessuno. Nessuno nel salotto grande. Nessuno sotto il portico dove i rampicanti avvolgevano le reti metalliche.

Nessuno.

«Hai paura di me?» chiese a voce alta. Pronunciare le parole le diede un bizzarro senso di eccitazione. «Oppure ti aspettavi che avessi paura di te e sei in collera perché non ne ho. È questo, vero?»

Con un sorriso appena accennato tornò alle rose, ne prese una dal vaso, se l'accostò delicatamente alle labbra per sentire i petali serici e uscì dalla porta principale.

Era una rosa veramente enorme, e aveva tanti petali che sembravano stranamente confusi. E stava già avvizzendo.

I petali erano già ingialliti agli orli, e si increspavano. Rowan assaporò il profumo dolce per un altro secondo, poi lasciò cadere la rosa nel giardino e varcò il cancello.

Parte III
Vieni nel mio salotto

TRENTATRÉ

Le follie del restauro ebbero inizio il giovedì mattina, anche se già la sera precedente, cenando a Oak Haven con Aaron e Rowan, aveva programmato le fasi dei lavori.

Quanto alla tomba, tutti i suoi pensieri sulla porta e sul numero tredici li aveva scritti sul quaderno, e preferiva non badarci più.

La mattinata al cimitero era stata lugubre. Era una giornata nuvolosa e tuttavia bella, naturalmente, e gli aveva fatto piacere andare in compagnia di Aaron, e Aaron gli aveva insegnato come bloccare alcune delle sensazioni che gli pervenivano attraverso le mani. Si era allenato a stare senza guanti, a toccare qualche colonnina qua e là, a cogliere ramoscelli di lantana selvatico e a cancellare le immagini più o meno nel modo in cui si blocca un pensiero sgradevole od ossessivo. E con sua grande sorpresa il sistema aveva funzionato.

Ma il cimitero. L'aveva odiato istintivamente, odiato la sua cadente bellezza romantica, odiato il grande mucchio di fiori avvizziti che circondava ancora la cripta dal funerale di Deirdre. E lo spazio aperto dove fra poco Carlotta Mayfair sarebbe stata deposta per l'ultimo riposo, per così dire.

E mentre era lì e si rendeva conto, semistordito e depresso, che c'erano dodici cripte nella tomba e che la porta scolpita alla sommità era la tredicesima, era arrivato il suo vecchio amico Jerry Lonigan in compagnia di al-

cuni Mayfair molto pallidi, con una bara montata su ruote che poteva appartenere soltanto a Carlotta e che, dopo una brevissima cerimonia officiata dal prete, era stata fatta scivolare nel loculo vuoto.

Dodici loculi, la porta a buco di serratura, e poi la bara che entrava, blam! Gli occhi di Michael s'erano rivolti di nuovo alla porta, esattamente uguale alle porte della casa, ma perché? E poi tutti se n'erano andati, con un rapido scambio di convenevoli, perche i Mayfair avevano pensato che lui e Aaron fossero venuti per il funerale e avevano espresso la loro gratitudine.

Il cimitero era piombato in un silenzio ronzante, vertiginoso. Nulla di quello che aveva visto dall'inizio dell'odissea, neppure le immagini emanate dai grandi barattoli, gli aveva ispirato una paura intensa come la vista della tomba. «Ecco il tredici» aveva detto ad Aaron.

«Ma sono stati sepolti in tanti, nella cripta» aveva obiettato Aaron. «Tu sai come fanno».

«È uno schema» aveva mormorato svogliatamente Michael, mentre il sangue gli defluiva dal volto. «Guarda: dodici loculi e una porta. È uno schema, ti dico. Sapevo che c'era un nesso fra il numero e la porta. Ma non so che cosa significhi».

Gli ripugnava pensarci. Neppure il fatto che l'entità tentasse di diventare umana gli aveva ispirato un'apprensione così forte.

Ma a cena, nel patio di Oak Haven, col crepuscolo cinerino che li circondava e le candele che guizzavano nelle bocche di vetro, avevano deciso di non sprecare altro tempo sulle interpretazioni. Avrebbero proceduto come avevano detto. Lui e Rowan avevano passato la notte nella camera alla piantagione, un cambiamento piacevole dopo l'albergo. E alla mattina, quando s'era svegliato alle sei con il sole che gli batteva sul viso, Rowan era già nella galleria a bere l'ennesima tazza di caffè, e smaniava di muoversi.

Appena tornato a New Orleans, alle nove, Michael incominciò il lavoro.

Non si era mai divertito tanto.

Prese una macchina a noleggio e girò per la città, annotando i nomi delle imprese edili che lavoravano nelle più belle case della parte alta e nelle ristrutturazioni di lusso del Quartiere Francese. Scese a parlare con i capimastri e gli operai; qualche volta entrava con quelli più loquaci, disposti a mostrargli l'andamento dei lavori, discuteva le tabelle delle paghe locali e chiedeva i nomi dei carpentieri e degli imbianchini disponibili.

Telefonò agli studi di architettura che si occupavano delle grandi case e

chiese consiglio. L'atteggiamento amichevole della gente lo sorprendeva. E bastava che accennasse alla casa dei Mayfair perché tutti si incuriosissero e non lesinassero pareri e suggerimenti.

Prima dell'una aveva assunto tre squadre di abili imbianchini e una dei migliori stuccatori della città, quarteroni discendenti dalle famiglie di *colored,* liberi già molto tempo prima della Guerra di Secessione e che per sette od otto generazioni avevano intonacato i soffitti e le pareti delle case di New Orleans.

Michael aveva messo sotto contratto anche due squadre di idraulici, una ditta per la posa dei tetti e un famoso architetto di giardini che doveva incominciare a ripulire e a sistemare tutto. Alle due l'architetto venne a fare il giro della proprietà in compagnia di Michael e gli indicò le camelie giganti e le azalee, le rose antiche, le spiree che si potevano salvare.

Una squadra sarebbe venuta il venerdì mattina per incominciare a vuotare la piscina e vedere cosa si poteva fare per restaurarla e rimettere in funzione l'equipaggiamento antiquato. Sempre per venerdì era in programma il sopralluogo di uno specialista di cucine. Gli ingegneri avrebbero ispezionato le fondamenta e i portici. E un ottimo carpentiere tuttofare che si chiamava Dart Henley era disposto a diventare l'assistente di Michael.

Nel frattempo era arrivato Ryan Mayfair, a fare l'inventario ufficiale per l'asse ereditario di Deirdre e Carlotta Mayfair. Un gruppo di giovani avvocati, Pierce, Franklin, Isaac e Wheatfield Mayfair, tutti discendenti dei fratelli che avevano fondato lo studio, accompagnò un piccolo esercito di stimatori e di antiquari che identificarono, valutarono ed etichettarono ogni candeliere, ogni quadro, ogni specchio e ogni poltrona.

Dall'ultimo piano furono portati giù inestimabili pezzi francesi antichi, incluse alcune bellissime sedie che avevano bisogno soltanto di un intervento del tappezziere e tavoli che non richiedevano nessun restauro. Furono riportati alla luce anche i tesori art déco di Stella, altrettanto delicati e altrettanto ben conservati.

Furono scoperte dozzine di vecchi quadri, e tappeti arrotolati nella canfora, antichi arazzi, e tutti i lampadari di Riverbend, chiusi nelle casse e debitamente etichettati.

Era già buio quando Ryan terminò il lavoro.

«Bene, mia cara, sono felice di riferire che non c'erano altri cadaveri»

Più tardi, quella sera, telefonò per confermare che l'inventario era praticamente identico a quello fatto dopo la morte di Antha. C'erano molti oggetti che non erano stati neppure spostati in tutti quegli anni. «Quasi sem-

pre ci è bastato spuntarli sull'elenco» disse. Anche la lista dell'oro e dei gioielli era immutata. Avrebbe inviato subito copia dell'inventario.

Michael, intanto, era tornato in albergo, s'era fatto servire in camera un pasto delizioso dalla Carribean Room; stava sfogliando i testi di architettura che aveva trovato nelle librerie locali e indicava a Rowan le illustrazioni delle varie case che circondavano la sua e le altre sparse nel Garden District.

Rowan stava leggendo alcuni dei documenti che doveva firmare. Quel pomeriggio aveva aperto un conto congiunto presso la Whitney Bank per i lavori di restauro e vi aveva depositato trecentomila dollari; aveva portato i moduli per la firma di Michael e il libretto degli assegni.

«Non badare a spese per la casa» gli disse. «Merita il meglio». Michael rise, soddisfatto. Era sempre stato il suo sogno: lavorare senza un preventivo da rispettare, come per una grande opera d'arte, prendendo ogni decisione per i motivi più puri.

Alle otto, Rowan scese al bar per bere qualcosa con Beatrice e Sandra Mayfair. Risalì dopo meno di un'ora. L'indomani avrebbe fatto colazione con altri due cugini. Era tutto piacevole e facile. Loro parlavano, e il suono delle loro voci era simpatico. Le era sempre piaciuto ascoltare gli altri, soprattutto quando parlavano tanto che lei non era costretta a dire molto.

«Ma c'è questo da osservare» disse a Michael. «Sanno diverse cose e non me le dicono. E sanno che i più vecchi sanno molte altre cose. È con loro che devo parlare. Devo conquistarmi la loro fiducia».

Il venerdì, mentre gli idraulici e i conciatetti invadevano la proprietà, gli stuccatori arrivavano con secchi scale e teli e una grossa macchina aspirante incominciava a vuotare la piscina, Rowan andò in centro a firmare documenti.

Michael si mise al lavoro con i piastrellisti nel bagno nella parte anteriore della casa. Avevano deciso di sistemare per primi quel bagno e quella stanza da letto, in modo che lui e Rowan potessero trasferirsi al più presto. E Rowan voleva installare una doccia senza manomettere la vecchia vasca. Quindi era necessario togliere una parte delle piastrelle, aggiungerne delle altre e sistemare pareti di vetro intorno alla vasca da bagno.

«Fra tre giorni sarà tutto pronto» promise l'operaio.

Gli stuccatori stavano già staccando la carta da parati dal soffitto della camera da letto. Era necessario chiamare l'elettricista perché i fili del vecchio lampadario di bronzo non erano mai stati isolati. E Rowan e Michael volevano un ventilatore sul soffitto, al posto del lampadario. Altri appunti.

Verso le undici Michael uscì sotto il portico del salotto. Due donne delle pulizie lavoravano allegramente e rumorosamente nella grande stanza alle sue spalle. L'arredatore consigliato da Bea stava prendendo le misure delle finestre per le tende nuove.

M'ero dimenticato le vecchie reti metalliche, pensò Michael. Prese un appunto. Guardò la vecchia sedia a dondolo. Era stata tirata a lucido, e il portico spazzato.

Tirò un sospiro di sollievo e guardò i mirti dall'altra parte del prato.

«Per ora non hai buttato giù neppure una scala, vero, Lasher?» Il suo sussurro sembrò perdersi nell'aria vuota.

C'erano solo il ronzio delle api e i rumori degli operai al lavoro: il borbottio di un tosaerba appena messo in moto, il rombo degli spazzafoglie in funzione sui vialetti. Diede un'occhiata all'orologio. Da un momento all'altro sarebbero arrivati gli operai per l'aria condizionata. Aveva progettato un sistema di otto pompe che avrebbe fornito aria calda e fredda, e il problema più serio sarebbe stato la collocazione dell'impianto, dato che le stanze all'ultimo piano erano ingombre di casse e mobili e altri oggetti.

Poi c'erano i pavimenti. Sì, doveva fare subito una stima dei pavimenti. Quello del salotto era ancora splendido dai tempi in cui Stella l'aveva usato come pista da ballo. Ma gli altri erano macchiati e opachi. Naturalmente era impossibile verniciare le pareti o rifinire i pavimenti finché gli stuccatori non avevano terminato il lavoro. Sollevavano troppa polvere. E i pittori, doveva andare a vedere come procedevano all'esterno. Dovevano aspettare che i conciatetti finissero di sistemare i muri alla sommità. Ma avevano abbastanza da fare a scartavetrare e preparare le intelaiature delle finestre e le imposte.

Ah, era divertente. Ma perché gli veniva permesso di farlo? La domanda importante era quella. Che significava quell'attesa?

Non voleva confessare a Rowan che non riusciva a liberarsi dall'apprensione, dalla certezza viscerale che fossero spiati, che la casa stessa fosse viva. Forse era soltanto l'impressione lasciata dalle immagini viste all'ultimo piano: tutte le gonne affollate intorno a lui, tutti loro prigionieri della terra, di quel luogo. Non credeva ai fantasmi in quel senso, ma la casa aveva assorbito la personalità di tutti i Mayfair, come è logico che avvenga nelle vecchie costruzioni. E ogni volta che si girava aveva l'impressione di stare per vedere qualcuno o qualcosa che in realtà non c'era.

«Voleva qualcosa, signor Mike?» gli chiese una donna delle pulizie. Michael scosse la testa.

Si voltò a guardare la sedia a dondolo. Si era mossa? Assurdo. Stava cercando di fare in modo che accadesse qualcosa? Chiuse il quaderno e tornò al lavoro.

Joseph, l'arredatore, lo stava aspettando in sala da pranzo.

E c'era Eugenia. Eugenia voleva lavorare: senza dubbio poteva fare qualcosa. Nessuno conosceva la casa meglio di lei, ci lavorava da cinque anni, certo. Proprio quella mattina aveva detto a suo figlio che non era troppo vecchia per lavorare e che avrebbe continuato a lavorare fino alla morte.

La dottoressa Mayfair voleva tende di seta? chiese l'arredatore. Era proprio sicura? Lui aveva da mostrarle una quantità di damaschi e di velluti che sarebbero costati meno della metà.

Quando Michael andò a prendere Rowan per il pranzo nello studio Mayfair & Mayfair, lei non aveva ancora finito di firmare. Michael si meravigliò della disinvoltura e della fiducia con cui Ryan lo accolse e incominciò a dargli spiegazioni.

«Prima di Antha e Deirdre, c'era l'usanza di fare donazioni in queste occcasioni» disse Ryan. «E Rowan vuole riprendere la consuetudine. Stiamo preparando un elenco dei Mayfair che potrebbero accettare una donazione e Beatrice è già al telefono per consultare tutti i membri della famiglia. Non è una pazzia come potrebbe sembrare. Quasi tutti i Mayfair hanno quattrini in banca e li hanno sempre avuti. Ma ci sono cugini che studiano al college, un paio alla facoltà di medicina, altri ancora che risparmiano per costruirsi la prima casa. Sai, cose del genere. Penso che sia molto bello, da parte di Rowan, far rivivere la tradizione. E naturalmente, se si considera l'entità dell'asse ereditario...»

Eppure c'era qualcosa in Ryan, un'astuzia vigile e calcolatrice. E non era naturale? Sembrava che volesse mettere Michael alla prova, con quei frammenti d'informazione. Michael si limitò ad annuire e alzò le spalle. «Mi sembra magnifico».

Nel tardo pomeriggio Michael e Rowan tornarono alla casa e si fermarono a discutere con gli uomini intorno alla piscina. Il fetore della fanghiglia dragata dal fondo era insopportabile. Scalzi e a torso nudo, gli uomini la portavano via caricandola sulle carriole. Non c'erano crepe nel vecchio cemento, e il caposquadra disse a Michael che avrebbero potuto sistemarla e intonacarla a nuovo verso la metà della settimana seguente.

«Anche prima, se è possibile» disse Michael. «Vi pagherò gli straordina-

ri se siete disposti a lavorare il fine settimana. Rimettetela in funzione al più presto. Non sopporto di vederla in queste condizioni».

Gli operai furono ben contenti di fare gli straordinari. Tutti erano disposti a lavorare durante il fine settimana.

Michael telefonò a un'altra squadra di verniciatori perché rimettessero a nuovo lo spogliatoio della piscina. Sicuro, avrebbero lavorato anche il sabato, per il cinquanta per cento in più sulla tariffa. Non ci sarebbe voluto molto tempo per dipingere le porte di legno e riattrezzare la doccia, il gabinetto e gli stanzini per cambiarsi.

«Di che colore vuoi la casa?» chiese Michael. «Arriveranno alla verniciatura esterna prima di quanto immagini. E vorrai lo spogliatoio e la *garçonnière* della stessa tinta, no?»

«Dimmi che cosa preferisci» disse Rowan.

«Io lascerei il violetto che c'è sempre stato. Le imposte verdescure s'intonano benissimo. Manterrei la stessa combinazione di colori, anzi: blu per le tettoie, grigio per i pavimenti dei portici e nero per la ghisa. A proposito, ho scovato un artigiano che può sostituire i pezzi in ghisa andati perduti. Sta già preparando gli stampi».

«Fai venire tutte le squadre che ti servono» disse lei. «Il violetto mi sembra ideale. E se devi prendere una decisione senza di me, fai pure. Dai alla casa l'aspetto che deve avere secondo te, e spendi quello che ritieni giusto».

«Sei la cliente ideale per un appaltatore, tesoro» disse Michael. «Siamo partiti benissimo. Ora devo scappare. Vedi quel tale che è appena uscito dalla porta sul retro? Viene a dirmi che ha un problema con i muri del bagno al piano di sopra. Lo sapevo».

«Non lavorare troppo» gli sussurrò Rowan all'orecchio, e la voce vellutata gli diede un brivido. Un piacevole fremito d'eccitazione lo colpì fra le gambe quando Rowan gli premette il seno contro il braccio. Ma non c'era tempo.

«Lavorare troppo? Sto appena cominciando a scaldarmi. E lascia che ti dica un'altra cosa, Rowan. C'è un paio di case quasi irresistibili che vorrei sistemare in questa città, quando qui avremo finito. Potrei restaurarle a poco a poco, e battere la cattiva concorrenza. Questa casa è soltanto la prima».

«Quanto ti serve per comprarle?»

«Cara, il capitale ce l'ho» rispose Michael, baciandola. «I quattrini non mi mancano. Chiedilo a tuo cugino Ryan, se non mi credi. Sarei molto

sorpreso se non avesse preso tutte le informazioni sul mio conto».

«Michael, se si azzarda a dirti una parola storta...»

«Stai tranquilla. Sono in paradiso. Stai tranquilla!»

Sabato e domenica trascorsero con lo stesso ritmo sensazionale. I giardinieri lavorarono fin dopo l'imbrunire per falciare le erbacce e ripescare dalle sterpaglie i vecchi arredi di ghisa.

Rowan, Michael e Aaron sistemarono il tavolo e le sedie al centro del prato e vi pranzarono tutti i giorni.

Aaron stava facendo qualche progresso con i libri di Julien, ma erano soprattutto elenchi di nomi con brevi annotazioni enigmatiche. Non un'autobiografia vera e propria. «Finora, la mia impressione assai poco caritatevole è che si tratti di liste di vendette portate a termine». E lesse qualche esempio.

«4 aprile 1889, Hendrickson saldato come meritava.

«9 maggio 1889, Carlos ripagato a dovere.

«7 giugno 1889, furioso con Wendell per la sua scenata di ieri sera. Gli ho insegnato un paio di cosette. Non è più il caso di preoccuparsi.

«E continua così per pagine e pagine, un volume dopo l'altro. Ogni tanto ci sono cartine e disegni e appunti di carattere finanziario. Ma per la maggior parte non c'è altro. Direi che sono approssimativamente ventidue annotazioni ogni anno. Devo ancora trovare un paragrafo coerente. No. Se l'autobiografia esiste, non è qui».

«E se fosse all'ultimo piano? Te la sentiresti di salire lassù?» chiese Rowan.

«Ora no. Ieri sera sono caduto».

«Che cosa?»

«Sulla scala dell'albergo. Mi ero stancato di aspettare l'ascensore. Sono ruzzolato fino al primo pianerottolo e poteva andarmi peggio».

«Aaron, perché non me l'hai detto?»

«Be', è abbastanza presto. Non c'è niente di straordinario, a parte il fatto che non ricordo di aver perso l'equilibrio. Ma la caviglia mi fa male, e per il momento preferirei non salire all'ultimo piano».

«Sei stato spinto, vero?» chiese Rowan a voce bassa. Michael sentiva che era infuriata, vedeva l'espressione di collera sul suo volto.

«Forse» rispose Aaron.

«Ti sta perseguitando».

«Lo credo anch'io» disse Aaron, annuendo. «E si diverte anche a rovesciare i libri di Julien quando ne ha l'occasione, di solito quando esco dalla

stanza».

«Perché lo fa?»

«Forse vuole attirare la tua attenzione» rispose Aaron. «Ma esito a dirlo. In ogni caso, penso di essere in grado di difendermi. E mi sembra che qui i lavori procedano splendidamente».

«Non ci sono problemi» confermò Michael; ma si era rabbuiato.

Dopo pranzo accompagnò Aaron fino al cancello.

«Mi sto divertendo un po' troppo, no?» chiese.

«No, naturalmente» rispose Aaron. «È un'osservazione molto strana».

«Vorrei che arrivassimo al dunque» disse Michael. «E credo che quando succederà, sarò io a vincere. Ma l'attesa mi sta facendo impazzire. Dopotutto, che cosa sta aspettando?»

«Come vanno le tue mani? Vorrei che provassi a fare a meno dei guanti».

«Lo faccio. Me li tolgo per un paio d'ore al giorno. Non riesco ad abituarmi al caldo e al formicolio, anche quando riesco a escludere tutto il resto. Senti, vuoi che ti accompagni in albergo?»

«No, naturalmente. Ci vedremo questa sera, se troverai il tempo per un drink».

«Sì, è come l'avverarsi di un sogno, non è vero?» chiese malinconicamente Michael. «Per me, voglio dire».

«No, per tutti e due» ribattè Aaron.

«Ti fidi di me?»

«Perché me lo domandi?»

«Credi che vincerò? Credi che farò quello che loro vogliono da me?»

«Tu che cosa pensi?»

«Penso che Rowan mi ama, e che quel che succederà sarà meraviglioso».

«Lo penso anch'io».

TRENTAQUATTRO

Il tempo che riservava a se stessa era ancora di prima mattina. Anche se leggeva fino a tardi, apriva gli occhi alle quattro. E per quanto andasse a letto presto, Michael dormiva come un sasso fino alle nove, se qualcuno non lo scuoteva o gridava.

Ma andava bene così. Le dava quel margine di tranquillità che era necessario alla sua anima. Non aveva mai conosciuto un uomo che l'accettasse

com'era in modo completo. Tuttavia c'erano momenti in cui aveva bisogno di stare lontana da tutti.

«Voglio passare con te il resto della mia vita» gli aveva bisbigliato quella mattina, passandogli l'indice sull'ispida barba nera che gli copriva il mento e la gola, nella certezza di non svegliarlo. «Sì, la mia coscienza e il mio corpo hanno bisogno di te. Tutto quello che sono e sarò ha bisogno di te».

Lo aveva baciato senza svegliarlo.

Ma questo era il momento tutto suo, e Michael era lontano dai suoi occhi e dai suoi pensieri.

Era straordinario percorrere le vie deserte mentre sorgeva il sole, vedere gli scoiattoli correre fra le querce e sentire le grida lugubri e violente o disperate degli uccelli.

A volte la nebbia serpeggiava sui marciapiedi di mattoni. Le cancellate di ferro erano lucide di rugiada, il cielo era screziato di rosso, un rosso sanguigno come un tramonto che svaniva lentamente nella luce azzurra del giorno.

A quell'ora la casa era fresca.

Quella mattina Rowan ne era lieta perché il caldo, in generale, aveva cominciato a opprimerla. E doveva fare qualcosa che non le dava nessun piacere.

Avrebbe dovuto sbrigarlo molto prima, ma era una di quelle piccole cose che voleva ignorare ed eliminare da tutto il resto che le veniva offerto.

Ma adesso, salendo i gradini, era quasi impaziente. Un piccolo fremito d'eccitazione la colse di sorpresa. Entrò nella vecchia camera da letto padronale che era appartenuta a sua madre e si avvicinò al comodino di marmo dove stava, dimenticata, la borsa di velluto piena di monete d'oro. E lo scrigno dei gioielli. In tutto quell'andirivieni nessuno aveva osato toccarli.

Guardò le monete d'oro che traboccavano in un mucchio sudicio dalla vecchia borsa di velluto. Dio solo sapeva da dove potevano venire.

Riprese il sacchetto, vi rimise le monete, prese anche il portagioie e li portò al piano terreno, nella sala da pranzo che era la sua stanza preferita.

La luce tenera del mattino filtrava dalle finestre macchiate. Uno dei teli degli stuccatori copriva per metà il pavimento e una scala a pioli saliva verso le toppe incomplete del soffitto.

Rowan scostò il telo che copriva il tavolo, tolse i drappeggi dalla sedia, sedette e posò davanti a sé il carico di tesori.

«Tu sei qui» mormorò. «Lo so. Mi stai spiando». Dicendolo provò un brivido di freddo. Estrasse una manciata di monete e le spinse da un lato per vederle meglio nella luce che diventava più viva. Monete romane. Non c'era bisogno di un esperto per riconoscerle. E quella era spagnola, con i numeri e le lettere straordinariamente nitidi. Frugò nel sacchetto e prese un altro piccolo tesoro. Monete greche? Non ne era certa. Erano coperte da una patina che era per metà umidità e per metà polvere. Avrebbe voluto pulirle, lucidarle.

All'improvviso pensò che sarebbe stato un lavoro adatto a Eugenia, pulire tutte le monete.

E appena quel pensiero la fece sorridere, ebbe l'impressione di sentire un suono all'interno della casa. Un fruscio vago. Il canto delle assi, avrebbe detto Michael se fosse stato lì con lei. Non vi prestò attenzione.

Raccolse tutte le monete, le rimise nella borsa e la spinse da parte, quindi prese il portagioie. Era molto vecchio, rettangolare, con le carniere annerite. In certi punti il velluto logoro lasciava scorgere il legno che c'era sotto. All'interno era profondo, con sei grandi scompartì.

Ma i gioielli non erano in ordine. Orecchini, collane, anelli, spille, tutti aggrovigliati insieme. E sul fondo, come tanti sassolini, gemme grezze dal brillio smorzato. Erano rubini autentici? Smeraldi? Non riusciva a immaginarlo. Non sapeva distinguere una perla vera da una falsa, l'oro da un'imitazione. Ma le collane avevano una lavorazione splendida, e quando le toccò provò un senso di reverenza e di tristezza.

Pensò ad Antha che si aggirava per le vie di New York con una manciata di monete da vendere e una fitta d'angoscia la colpì. Pensò a sua madre, abbandonata sulla sedia a dondolo sul portico, con la saliva che le colava sul mento, e tutta quella ricchezza a portata di mano, lo smeraldo Mayfair al collo come il gingillo d'una bambina.

Lo smeraldo Mayfair. Non ci aveva neppure pensato, dopo la prima notte quando l'aveva nascosto nell'office. Si alzò e tornò nell'office che era rimasto aperto per tutto quel tempo, come il resto: e il piccolo portagioie di velluto stava sul ripiano di legno dietro l'anta a vetri, fra le tazze e i piattini Wedgwood, esattamente dove l'aveva lasciato.

Lo posò sulla tavola e l'aprì cautamente. La gemma delle gemme, grande, rettangolare, scintillava squisitamente nella montatura d'oro scuro. E adesso che conosceva la storia, il suo atteggiamento nei confronti dello smeraldo era cambiato.

La prima notte le era sembrato irreale e un po' ripugnante. Adesso pare-

va una cosa viva, con una sua vicenda da raccontare, e Rowan si sorprese a esitare prima di toglierlo dal velluto sciupato. Naturalmente non le apparteneva. Apparteneva a quelle che avevano creduto nella gemma e l'avevano portata con orgoglio, che avevano voluto che *lui* venisse da loro.

Per un attimo fuggevole provò il desiderio di essere una di loro; cercò di rinnegarlo, ma lo sentiva: il desiderio di accettare con tutto il cuore l'intera eredità.

Desiderava il diavolo, come un strega. Rowan rise, sommessamente.

E all'improvviso le sembrò ingiusto, molto ingiusto che *lui* dovesse essere il suo nemico giurato ancora prima che si incontrassero.

«Che cosa aspetti?» chiese a voce alta. «Sei come il vampiro timido del mito che deve essere invitato? Non credo. Questa è casa tua. Ora sei qui. Mi ascolti e mi osservi».

Si assestò sulla sedia e passò lo sguardo sugli affreschi che prendevano lentamente vita nella luce chiara del sole. Per la prima volta scorse una minuscola donna nuda alla finestra della casa nella piantagione. E un altro nudo sbiadito, seduto sulla riva verdeggiante della piccola laguna. Sorrise. Era come scoprire un segreto. Si chiese se Michael aveva visto quelle due bellezze dorate. Oh, la casa era piena di tante cose non ancora scoperte, e così pure il giardino malinconico.

Oltre le finestre, il lauro ceraso ondeggiò all'improvviso nella brezza. Incominciò a danzare come se un vento alitasse sui rami scuri e rigidi. Lo sentì battere contro la ringhiera del portico, strusciare contro il tetto, poi placarsi mentre il vento passava oltre, verso il mirto lontano.

Era affascinante il modo in cui i rami alti e sottili, carichi di fiori rosa, soccombevano alla danza, e l'intero albero si avventava contro il muro grigio della casa vicina, lasciando cadere una pioggia svolazzante di foglie screziate. Come una luce che cadesse in frammenti minuscoli.

I suoi occhi si velarono leggermente. Sentiva che le sue membra si rilassavano, mentre si abbandonava a una specie di sogno. Sì, guarda l'albero che danza. Guarda di nuovo il lauro ceraso e la pioggia di verde che cade sull'assito del portico. Guarda i rami che si protendono a graffiare i vetri delle finestre.

Si scosse e concentrò lo sguardo, fissò i rami, il loro movimento concentrato mentre battevano contro il vetro.

«Tu» mormorò.

Lasher negli alberi, Lasher come Deirdre lo aveva evocato davanti al collegio. E Rita Mae non sapeva che cosa aveva veramente descritto ad

Aaron Lightner.

Rowan si irrigidì sulla sedia. L'albero si piegava, più vicino, poi si scostava ondeggiando, sempre con eleganza. Questa volta i rami nascosero il sole e le foglie piovevano lungo il vetro, spezzate e vorticose. Eppure la stanza era calda, priva d'aria.

Rowan non ricordava di essersi alzata, ma era in piedi. Sì, lui era là. Faceva muovere gli alberi, perché niente altro al mondo avrebbe potuto farli muovere in quel modo. Si sentì accapponare la pelle delle braccia, e un brivido freddo le scorse sulla cute come se qualcosa la toccasse.

«Perché non parli?» chiese. «Sono qui sola».

La sua voce aveva un suono così strano.

Ma c'erano altri suoni, adesso, che si inframmettevano. Sentì le voci all'esterno. S'era fermato un camion, e si udiva il ciglio del cancello spalancato dagli operai. Attese, a testa bassa, e sentì girare la maniglia.

«Salve, dottoressa Mayfair...»

«Buongiorno, Dart. Buongiorno, Rob. Buongiorno, Billy».

Passi pesanti salirono i gradini. Con una vibrazione sorda, il piccolo ascensore scese, e poco dopo il cancelletto d'ottone si aprì con il solito clangore.

Rowan si voltò, pesantemente, quasi ostinatamente, e radunò i suoi tesori, li portò nell'office e li mise nel cassetto grande, dove i tovaglioli erano rimasti ad ammuffire a lungo prima di venir gettati via. Nella serratura c'era ancora la vecchia chiave. La girò, la mise in tasca.

Poi uscì di nuovo, a passi lenti e inquieti, e lasciò la casa agli altri.

Arrivata al cancello si voltò a guardare. Nel giardino non c'era neppure un filo di brezza. Per essere sicura di quello che aveva visto, tornò indietro e percorse il vialetto intorno al vecchio portico di sua madre, fino alla galleria della servitù che fiancheggiava la sala da pranzo.

Intorno a lei parve scendere un grande silenzio. Neppure un suono l'aveva seguita fin là. Il fogliame cresceva alto e fitto sopra la balaustrata.

«Che cosa ti impedisce di parlarmi?» mormorò. «Hai veramente paura?»

Non si mosse nulla. Il caldo sembrava alzarsi dalle beole sotto i suoi piedi. I moscerini si affollavano nell'ombra. I grandi gigli assonnati si protendevano verso il suo viso. Poi uno scricchiolio sordo attirò il suo sguardo verso il tratto più denso del giardino, un intrico scuro dal quale spuntava vagabondo un iris violaceo, selvaggio e fremente, un fiore dalla bocca minacciosa e il cui stelo scattò all'indietro come se un gatto, correndo fra l'erba, l'avesse piegato verso il suolo.

Lurido, sembrava. Ebbe l'impulso di infilarci un dito, come fosse un organo. Ma che cosa gli stava accadendo? Rowan lo fissò mentre il caldo le gravava sulle palpebre e i moscerini si alzarono. Mosse la mano destra per scacciarli. Il fiore stava crescendo sotto i suoi occhi?

No. Qualcosa l'aveva danneggiato, e si stava staccando dallo stelo, ecco, e appariva mostruoso, enorme, ma era tutto nella fantasia di Rowan. Il caldo, il silenzio, l'arrivo improvviso degli operai, venuti come intrusi nel suo regno proprio nel momento della pace più profonda. Non poteva essere sicura di nulla.

Prese il fazzoletto dalla tasca, lo premette contro le guance, e proseguì verso il cancello. Si sentiva confusa, insicura... in colpa perché era venuta sola e non sapeva con certezza se era accaduto qualcosa d'insolito.

Ricordò i progetti per quel giorno. C'era tanto da fare, tante cose reali. E Michael si stava alzando più o meno in quel momento. Se si fosse affrettata, avrebbero potuto fare colazione insieme.

TRENTACINQUE

Lunedì mattina Michael e Rowan andarono insieme in centro per fare le patenti della Louisiana. Lì non si poteva comprare una macchina senza la patente.

E consegnare le patenti californiane per ricevere quelle della Louisiana fu per loro una specie di cerimonia, definitiva ed emozionante. Era come consegnare un passaporto o rinunciare a una cittadinanza, forse. Michael lanciò un'occhiata a Rowan e notò il suo sorriso enigmatico e soddisfatto.

Cenarono al Desire Oyster Bar. Un gumbo piccantissimo, ripieno di gamberetti e di salsiccia andouille, e birra ghiacciata. Le porte del locale erano aperte lungo Bourbon Street, i ventilatori smuovevano l'aria fresca intorno a loro e una musica jazz, dolce e spensierata, arrivava dal bar del Mahogany Hall dall'altra parte della strada.

«È il New Orleans sound» disse Michael. «Il jazz con un canto autentico, la gioia di vivere. Non ha nulla di tenebroso, nulla di lugubre. Neppure quando suonano per i funerali».

«Facciamo due passi» disse lei. «Voglio vedere con i miei occhi tutti questi locali».

Passarono la sera nel Quartiere Francese, allontanandosi dalle luci sgargianti di Bourbon Street, passarono davanti alle vetrine dei negozi eleganti di Royal e Charles Street, poi ritornarono al belvedere sul fiume di fronte a

Jackson Square.

Era così piacevole, dopo la lunga camminata, sedere sulla panchina e osservare il luccichio scuro dell'acqua, le barche cariche di luci come enormi torte nuziali che passavano lungo la riva opposta.

C'era gaiezza fra i turisti che andavano e venivano dal belvedere: conversazioni sussurrate e scoppi di risa. Coppie abbracciate nell'ombra. Un sassofonista solitario suonava una melodia sentimentale per le monetine che la gente buttava nel cappello ai suoi piedi.

Alla fine tornarono indietro tra la folla dei pedoni e si avviarono verso il vecchio Café du Monde per ordinare il famoso *café au lait* e le ciambelle zuccherate. Per un po' rimasero seduti nel tepore, mentre gli altri andavano e venivano dai tavolini vicini, poi s'incamminarono fra i negozi sgargianti che riempivano il vecchio Mercato Francese, di fronte alle costruzioni meste e aggraziate di Decatur Street, con i balconi di ferro battuto e le svelte colonnine di ghisa.

Era straordinario, per Michael, avere tanti soldi in tasca nella sua città, sapere che poteva comprare quelle case, come aveva sognato di fare nella disperazione dell'infanzia.

Rowan sembrava felice, animata, incuriosita da tutto ciò che vedeva. In apparenza non aveva nessun rimpianto. Ma era troppo presto...

Ogni tanto parlava, e la sua voce profonda affascinava Michael e lo distraeva un po' dal contenuto delle sue parole. Rowan riconosceva che lì la gente era di una cordialità incredibile. Tutti facevano le cose con molta calma, ma erano così incapaci di cattiveria e meschinità che era difficile capirli. Gli accenti dei membri della famiglia la sconcertavano. Beatrice e Ryan parlavano con un vago riflesso nuovayorchese. Louisa aveva un accento del tutto diverso, e quello del giovane Pierce era differente da quello del padre; e in certe parole, tutti avevano un po' la stessa cadenza di Michael.

«Non dirlo a loro» le raccomandò. «Io vengo dalla parte opposta di Magazine Street e lo sanno. Non credere che non lo sappiano».

«Ti trovano meraviglioso» disse Rowan, senza dar peso a quel commento. «Pierce dice che sei un uomo all'antica».

Michael rise. «Be', diavolo» disse. «Forse è vero».

Rimasero alzati fino a tardi, a bere birra e a parlare. La vecchia suite era grande come un appartamento, e aveva lo studio e la cucina, oltre al soggiorno e alla camera da letto. Michael non si ubriacava più in quei giorni e sapeva che lei se n'era accorta ma non gli diceva nulla, ed era meglio così.

Parlarono della casa e delle piccole cose che volevano fare.

Rowan sentiva la mancanza dell'ospedale? Sì. Ma in quel momento non aveva importanza. Aveva un progetto, un grande progetto per il futuro, e presto l'avrebbe rivelato.

«Ma non puoi abbandonare la medicina. Non sarà questo che vuoi fare?»

«No, certo» rispose lei, paziente, e abbassò un po' la voce per dare maggiore enfasi alle sue parole. «Al contrario. Sto pensando alla medicina sotto una luce del tutto diversa».

«E cioè?»

«È troppo presto per spiegarlo. Neppure io ne sono sicura. Ma la questione del legato cambia molte cose, e più vengo a sapere del legato più le cose cambieranno. Sto facendo una specie di stage presso lo studio Mayfair & Mayfair, e l'argomento è il denaro». Indicò le carte sparse sul tavolo. «E sta andando tutto piuttosto bene».

«Vuoi farlo davvero?»

«Michael, tutto quel che facciamo nella vita, lo facciamo con certe aspettative. Io sono cresciuta senza problemi economici. Ma adesso l'entità delle somme è cambiata radicalmente. Con il denaro dei Mayfair si possono finanziare progetti di ricerca, creare interi laboratori. Si potrebbe fondare una clinica vicina a un centro medico, per lavorare in una specializzazione della neurochirurgia». Rowan alzò le spalle. «Capisci cosa voglio dire?»

«Sì, ma se ti dedicherai a questo genere di attività, non avrai più tempo per operare, no? Dovrai trasformarti in un amministratore».

«È possibile. Il fatto è questo: il legato rappresenta una sfida. Per adottare una frase fatta, devo usare la mia immaginazione».

Michael annuì. «Capisco» rispose. «Ma pensi che ti creeranno difficoltà?»

«Alla fine, sì. Ma non ha importanza. Quando sarò pronta a muovermi, non ne avrà più. E introdurrò i cambiamenti con tutto il tatto di cui sono capace».

«Quali cambiamenti?»

«È troppo presto: non sono ancora pronta per tracciare un grande piano. Ma sto pensando a un centro neurologico qui a New Orleans, con la miglior attrezzatura che esista al mondo e laboratori per la ricerca indipendente».

«Buon Dio, non avevo mai pensato a una cosa simile».

«Prima d'ora non ho mai avuto la possibilità di avviare un programma di

ricerca e di controllarlo completamente... sai, stabilire gli scopi, i criteri, gli stanziamenti». C'era un'espressione remota negli occhi di Rowan. «La cosa importante è pensare nei termini della consistenza del legato. E con la mia testa».

Michael si sentì afferrare da un vago senso di disagio. Non sapeva perché, ma un brivido gelido gli corse lungo il collo quando la sentì aggiungere:

«Non sarebbe la redenzione, Michael? Se il legato Mayfair servisse per curare la gente? Te ne rendi conto, vero? Da Suzanne e Jan van Abel a un grande centro medico innovativo, votato a salvare vite umane».

Michael rimase in silènzio a riflettere, incapace di rispondere.

«E tutto questo è possibile» concluse Rowan attendendo la sua reazione. Una fiammella le danzava negli occhi.

«È quasi perfetto» disse lui.

«Allora perché fai quella faccia? Che cos'hai?»

«Non lo so».

«Michael, smetti di pensare alle visioni. Smetti di pensare a persone invisibili nel cielo che danno significato alle nostre vite. Non ci sono fantasmi in soffitta! Pensa con la tua testa».

«È quel che faccio, Rowan. Davvero. Non arrabbiarti. È un'idea sensazionale. È perfetta. Non so perché mi sento a disagio. Abbi pazienza con me, tesoro. Come hai detto tu, i nostri sogni devono essere proporzionali alle nostre risorse. E quindi non riesco a farmene un'idea».

«Non devi far altro che amarmi e ascoltarmi, e lasciare che io pensi a voce alta».

«Sono con te, Rowan. Sempre. Penso che sia un'idea grandiosa».

«Fai fatica a immaginarlo» disse lei. «Capisco. Anch'io ho appena incominciato. Ma, accidenti, i soldi non mancano, Michael. C'è addirittura qualcosa di osceno in una ricchezza simile. Per due generazioni quegli avvocati si sono occupati del patrimonio e hanno lasciato che si nutrisse di se stesso e si moltiplicasse come un mostro».

«Sì, lo so».

«Molto tempo fa persero di vista il fatto che era proprietà di una persona. Appartiene a se stesso, in un modo orribile; è più grande del patrimonio che qualunque essere umano dovrebbe avere o controllare».

«Tanta gente sarebbe d'accordo con te» disse Michael.

Ma non riusciva a liberarsi del ricordo di quando giaceva in un letto d'ospedale a San Francisco, convinto che tutta la sua vita avesse un significa-

to, che tutto quel che aveva fatto, che era stato stesse per essere riscattato.

«Sì, riscatterebbe tutto» disse. «Non è così?»

E allora perché vedeva la tomba con i dodici loculi e la porta, e il cognome Mayfair scolpito in grandi lettere, e i fiori che appassivano nel caldo soffocante?

Si scosse con uno sforzo e scelse la distrazione migliore che conosceva. Gli bastava guardarla, guardarla e pensare di toccarla, e resistere all'impulso anche se Rowan era a pochi centimetri di distanza e disponibile, sì, quasi sicuramente disponibile a lasciarsi toccare.

Funzionava. Un interruttore scattò all'improvviso nel meccanismo implacabile del suo cervello. Pensò alle gambe nude di Rowan nella luce della lampada, ai seni delicati e colmi sotto il corto abito di seta.

Si chinò verso di lei, le premette le labbra sul collo ed emise un piccolo ringhio deciso.

«Ecco, mi hai distratta» mormorò lei.

«Sì, be', era ora» rispose Michael con la stessa voce profonda. «Ti piacerebbe che ti portassi in braccio a letto?»

«Mi piacerebbe» mormorò lei. «Non l'hai più fatto, dopo la prima volta».

«Cristo! Come ho potuto comportarmi con tanta trascuratezza?» bisbigliò Michael. «Che tipo di uomo all'antica sono?» Le passò il braccio sinistro sotto le cosce calde e seriche, le cinse le spalle con il braccio destro e la baciò sollevandola ed esultando in segreto perché non aveva perso l'equilibrio e non era finito a terra. Ma aveva Rowan, leggera e avvinghiata a lui, e così ardente. Era uno scherzo arrivare fino al letto.

Martedì incominciarono a lavorare gli installatori dell'aria condizionata. C'erano tettoie sufficienti per tutti i pezzi. Joseph, l'arredatore, aveva portato via i mobili francesi che avevano bisogno di restauri. Per quelli delle camere da letto, del periodo della piantagione, sarebbe bastata una lucidatura e potevano provvedere le donne delle pulizie.

Gli stuccatori avevano finito il loro compito nella camera da letto padronale. E i pittori l'avevano isolata con fogli di plastica per poter fare un lavoro pulito nonostante la polvere sollevata nel resto della casa dalle altre attività. Rowan aveva scelto una tinta champagne chiarissima per le pareti della camera e il bianco per il soffitto e le parti in legno. I tappezzieri che dovevano sistemare la moquette erano venuti a prendere le misure dei piani superiori. I pavimentisti stavano sistemando la sala da pranzo dove, per

qualche ragione sconosciuta, un pavimento di quercia era stato posato sopra quello di pino che richiedeva soltanto una mano di poliuretano.

Rowan era seduta a gambe incrociate sul pavimento del salotto in compagnia dell'arredatore in mezzo a campioni di stoffe dai colori brillanti. Voleva un damasco più scuro per la sala da pranzo, perché s'intonasse con gli affreschi della piantagione. Ai piani di sopra tutto doveva essere chiaro e gaio.

Michael sfogliò i campionari delle vernici e scelse morbidi toni di pesca per il piano terreno, un beige per la sala da pranzo, per riprendere il colore dominante degli affreschi, e il bianco per la cucina, le dispense e l'office. Aveva chiesto preventivi alle ditte che pulivano i vetri, e a quelle che pulivano i lampadari. La grande pendola del salotto era stata mandata a riparare.

Nella tarda mattinata di venerdì Trina, la governante di Beatrice, aveva acquistato tutto il necessario per le camere da letto, inclusi i cuscini e le trapunte di piumino, e le lenzuola erano state riposte con i sacchetti profumati negli armadi e nei casettoni. All'ultimo piano erano state ultimate le condutture. La vecchia carta da parati era stata tolta nella stanza di Millie, in quella di Deirdre e in quella di Carlotta, e gli stuccatori avevano quasi finito di preparare i muri per la verniciatura.

Intanto un'altra squadra di pittori aveva incominciato il lavoro in salotto.

L'unico neo della giornata era stata la discussione telefonica che Rowan aveva avuto a mezzogiorno con il dottor Larkin, a San Francisco. Gli aveva comunicato che si prendeva una lunghissima vacanza. Il dottor Larkin pensava che si fosse venduta, che l'eredità e una bella casa a New Orleans l'avessero allontanata dalla vera vocazione della sua vita. Evidentemente le vaghe affermazioni di Rowan a proposito dei progetti per il futuro erano servite soltanto a irritarlo ancora di più. Alla fine lei aveva perso la pazienza. Non intendeva voltare le spalle al suo lavoro, ma pensava a orizzonti nuovi e quando fosse stata disposta a discuterne con lui, glielo avrebbe fatto sapere.

Quando posò il telefono era esausta. Non sarebbe neppure tornata in California per chiudere la casa di Tiburon.

«Mi fa venire i brividi solo a pensarci» disse. «Non so perché reagisco in questo modo. Ma non voglio più vedere quel posto. Non riesco a credere di essergli sfuggita. Vorrei darmi un pizzicotto per essere sicura che non sto sognando».

Michael la capiva. Comunque le consigliò di non vendere la casa prima

che fosse passato un certo tempo.

Verso le due di venerdì andarono dal concessionario della Mercedes in Saint Charles Avenue. Fu molto divertente. Era nello stesso isolato dell'albergo. Quand'era bambino e tornava a casa dalla vecchia biblioteca in Lee Circle, Michael entrava nel grande showroom e apriva le portiere delle magnifiche macchine tedesche e andava in estasi fino a che un commesso si accorgeva della sua presenza. Non ne parlò. Ma aveva un ricordo per ogni isolato che percorrevano, per tutto ciò che facevano.

Rimase a guardare in silenzio, divertito, mentre Rowan firmava l'assegno per due macchine, la scattante decapottabile 500 SL a due posti e l'elegante berlina a quattro porte. Tutte e due erano crème, con le sellerie in pelle color caramello, perché alla concessionaria, sul momento, non avevano altro.

Il giorno prima Michael aveva comprato un lussuoso van americano, dove avrebbe potuto caricare tutto quello che voleva e spostarsi con il massimo comfort grazie all'aria condizionata e alla radio. Lo divertiva vedere che Rowan non sembrava trovare straordinaria l'esperienza dell'acquisto delle due macchine: anzi, pareva che non le sembrasse neppure interessante.

Rowan chiese al venditore di consegnare l'automobile in First Street, entrando dal cancello posteriore, e di lasciare le chiavi al Pontchartrain. Loro avrebbero preso subito la decapottabile.

La guidò lungo Saint Charles Avenue, lentamente, e si fermò davanti all'albergo.

«Andiamo via, questo fine settimana» disse. «Dimentichiamo la casa e la famiglia».

«Di già?» chiese Michael. Aveva pensato di prendere uno dei battelli per una piccola crociera, quella sera.

«Ti spiego subito il perché. Ho fatto una scoperta interessante. Le più belle spiagge bianche della Florida sono a meno di quattro ore da qui. Lo sapevi?»

«Sì, è vero».

«Ci sono diverse case in vendita in una cittadina della Florida che si chiama Destin, e una ha il suo attracco privato. L'ho saputo da Wheatfield e Beatrice. Wheatfield e Pierce andavano sempre a Destin durante le vacanze di primavera, e Beatrice continua ad andarci. Ryan ha telefonato a nome mio all'agente immobiliare. Cosa ne dici?»

«Be', sicuro. Perché no?»

Un altro ricordo, pensò Michael. Quell'estate, quando aveva quindici anni e tutta la famiglia era andata su quelle spiagge bianche della Florida. Acqua verde nel tramonto rosseggiante. E lui ci aveva pensato il giorno che era annegato al largo di Ocean Beach, un'ora prima di incontrare Rowan Mayfair.

«Non sapevo che fossimo tanto vicini al Golfo» disse lei. «Ecco, il Golfo è un mare sul serio. Voglio dire, come il Pacifico».

«Lo so». Michael rise. «So riconoscere un mare sul serio, quando lo vedo».

«Sai, probabilmente potrò portare qui la *Sweet Christine*; o meglio ancora comprerò una barca nuova. Hai mai fatto crociere nel Golfo o nel Mar dei Caraibi?»

«No». Michael scosse la testa. «Avrei dovuto immaginarlo dopo aver visto la casa di Tiburon».

«Sono quattro ore appena» disse Rowan. «Vieni, basterà un quarto d'ora per preparare una borsa».

Fecero un'ultima tappa alla casa.

Eugenia era seduta al tavolo di cucina e lustrava i piatti d'argento.

«E una gioia vedere questo posto tornare come prima» disse.

«Sì, è vero» rispose Michael, e le passò il braccio intorno alle spalle esili. «Le andrebbe di tornare nella sua vecchia camera, Eugenia? Eh?»

Oh, sì, le sarebbe piaciuto. Sarebbe rimasta per quel fine settimana, certamente. Era troppo vecchia per tutti i bambini che c'erano in casa di suo figlio. Doveva strillare troppo. Sarebbe stata contenta di tornare. E sì, aveva ancora le chiavi. «Ma non c'è mai bisogno delle chiavi, qui».

I pittori stavano ancora lavorando al piano di sopra. I giardinieri sarebbero rimasti fino all'imbrunire. Dart Henley, l'assistente di Michael, accettò di badare a tutto per il fine settimana. Non c'era da preoccuparsi.

«Guarda, la piscina è quasi finita» disse Rowan. Avevano terminato di turare le crepe e stavano già applicando l'ultima mano di colore.

Le erbacce erano state strappate dal bordo di pietra, i trampolini restaurati e l'elegante balaustrata di calcare riportata alla luce in tutto il giardino. I bossi erano stati tolti e nel groviglio della vegetazione erano stati ritrovati altri tavoli e sedie di ghisa. I gradini più bassi del portico laterale erano stati riscoperti, il che dimostrava che prima dei tempi di Deirdre il portico era aperto. Adesso si poteva di nuovo uscire dalle porte-finestre del salotto e scendere sul prato.

«Ce la fai a staccarti dalla casa, per oggi?» chiese Rowan. Buttò a Mi-

chael le chiavi della macchina. «Perché non guidi tu?» continuò. «Ho l'impressione che quando guido io ti innervosisci».

«Solo quando passi così veloce agli stop» disse lui. «Voglio dire, m'innervosisce veder commettere due violazioni del codice stradale contemporaneamente».

«D'accordo, bello mio, purché ci porti a destinazione in quattro ore».

Michael lanciò un'ultima occhiata alla casa. La luce era la stessa di Firenze, Rowan aveva ragione. Vedendo ripulire l'alta facciata sud, aveva pensato ai vecchi palazzi italiani. E tutto andava bene, meravigliosamente.

Sentì una strana fitta, un guizzo di tristezza e di pura felicità.

Sono qui, sono veramente qui, pensò in silenzio. Non la sogno più da lontano. Sono qui. E le visioni sembravano distanti, quasi svanite e irreali. Da molto tempo non le aveva riviste.

Rowan lo aspettava e l'aspettavano le spiagge bianche e pulite della Florida. Un'altra parte del suo vecchio mondo da recuperare. Pensò che sarebbe stato bellissimo far l'amore con Rowan in un altro letto nuovo.

TRENTASEI

Entrarono a Fort Walton, Florida, alle otto di sera dopo essere usciti lentamente da Pensacola. Tutto il mondo era venuto sulla costa, quella sera, paraurti contro paraurti. Proseguire per Destin significava correre il rischio di non trovare alloggio per la notte.

Lì, invece, l'unico posto libero era nell'ala più vecchia di un Holiday Inn. Non sarebbe bastato tutto il denaro del mondo per ottenere una suite negli alberghi più lussuosi. E la cittadina caotica con tutte le insegne al neon era un tantino deprimente nella sua banalità.

La camera era quasi insopportabile: puzzava, era male illuminata, aveva i mobili scassati e i letti scomodi. Ma poi indossarono i costumi da bagno, varcarono la porta a vetri in fondo al corridoio e si trovarono sulla spiaggia.

Il mondo si schiuse, caldo e meraviglioso sotto un cielo di stelle fulgide, il verde vitreo dell'acqua visibile al chiaro di luna. La brezza era tiepida, ancora più serica della brezza del fiume a New Orleans. E la sabbia d'un bianco puro, surreale, fine come lo zucchero sotto i loro piedi.

Avanzarono insieme fra le onde. Per un momento Michael non riuscì a credere alla temperatura deliziosa dell'acqua, alla carezza lucente con cui gli turbinava intorno alle caviglie. In uno strano momento di tempo circo-

lare vide se stesso a Ocean Beach, dall'altra parte del continente, con le dita intirizzite, il vento crudo del Pacifico che gli sferzava il viso mentre lui pensava proprio a quel luogo, quel luogo apparentemente mitico e impossibile sotto le stelle del sud.

Se avessero potuto ricevere tutto questo e tenerlo stretto al cuore, e gettare via le cose tenebrose che attendevano, in agguato, di rivelarsi...

Le dune bianche della spiaggia sembravano neve al chiaro di luna e le luci lontane degli alberghi più grandi ammiccavano silenziose sotto il nero cielo stellato. Michael abbracciò Rowan, e sentì le membra bagnate stringersi contro di lui. Il mondo sembrava assolutamente impossibile, qualcosa di immaginato nella suprema disinvoltura, nell'assenza di barriere o di assalti contro i sensi o la carne.

«Questo è il paradiso» disse Rowan. «Davvero. Dio, Michael, come hai potuto andartene?» Si staccò da lui senza attendere una risposta e si allontanò a bracciate energiche verso l'orizzonte.

Michael rimase dov'era e scrutò il cielo. Individuò la grande costellazione di Orione con la cintura gemmata. Se anche era stato altrettanto felice prima, in vita sua, non riusciva a ricordarlo.

Sì, questo è il mio posto, e lei è qui con me, e non m'importa di tutto il resto, ormai...

Passarono la giornata di sabato a visitare le proprietà in vendita. Quasi tutta la costa da Fort Walton a Seaside era invasa da centri di villeggiatura e colossali condominii. Le case singole erano poche e costavano carissime.

Verso le tre entrarono nella «casa», una moderna costruzione spartana con i soffitti bassi e le austere pareti bianche. Le finestre rettangolari incastonavano la vista del Golfo in una serie di quadri dalle cornici semplicissime. L'orizzonte tagliava i quadri esattamente a metà. Sotto le terrazze c'erano le dune, che dovevano essere conservate, come venne spiegato dall'agente immobiliare, perché costituivano una protezione contro le ondate quando arrivavano gli uragani.

Passarono sopra le dune percorrendo un lungo pontile e scesero i gradini di legno che portavano alla spiaggia. Nel riverbero abbagliante del sole, il candore della sabbia era incredibile. L'acqua era d'un verde perfetto, spumeggiante.

A Michael piaceva. Lo disse subito a Rowan, sì, gli piaceva davvero e la casa sarebbe andata bene.

Gli piaceva soprattutto il contrasto con New Orleans. Era una casa ben costruita, con i pavimenti di piastrelle color corallo e i tappeti folti, la

splendente cucina d'acciaio inossidabile. Sì, cubista e sobria. E inesplicabilmente bella, a modo suo.

Mentre Rowan e l'agente preparavano l'offerta di acquisto, Michael uscì sulla terrazza, si schermò gli occhi con la mano e scrutò l'acqua. Tentò di analizzare il senso di serenità che produceva in lui e che senza dubbio aveva a che fare con il caldo e l'intensa brillantezza dei colori. Ripensandoci, gli sembrava che le tinte di San Francisco fossero sempre state mescolate con la cenere, che il cielo fosse sempre stato quasi invisibile dietro la nebbia o a una coltre di nubi impercettibili.

Era impossibile trovare un legame tra quel fulgido paesaggio marino e il Pacifico grigio e freddo, o i ricordi indistinti e spaventosi dell'elicottero del soccorso, della barella sulla quale l'avevano adagiato, intirizzito e dolorante e con gli abiti fradici. Quelli erano la sua spiaggia e il suo mare, e non gli avrebbero mai fatto nulla di male. Diavolo, forse lì gli sarebbe piaciuto persino stare a bordo della *Sweet Christine.* Ma doveva confessare che quel pensiero gli dava un senso di malessere.

Nel tardo pomeriggio pranzarono in un piccolo ristorante presso la marina, a Destin, molto rumoroso e popolare, con la birra servita nei bicchieri di plastica. Il pesce fresco era squisito. Al tramonto tornarono sulla spiaggia del motel e si stesero sulle sdraio sciupacchiate. Michael prendeva appunti sulle varie cose da fare in First Street. Rowan dormiva, ancora più abbronzata dall'ultima settimana passata all'aperto e dall'ultima ora sulla spiaggia arroventata. I capelli erano striati di biondo chiaro. Era quasi doloroso guardarla e rendersi conto che era ancora tanto giovane.

La svegliò gentilmente quando il sole cominciava a sparire all'orizzonte. Era enorme, rosso-sangue, e tracciava una scia spettacolare sullo scintillante mare smeraldino.

Alla fine Michael chiuse gli occhi perché era troppo. Doveva allontanarsi *e* ritornare, lentamente, mentre la brezza calda gli scompigliava i capelli.

Quella sera alle nove, dopo un pasto accettabile in un ristorante sulla baia, arrivò la telefonata dell'agente immobiliare. L'offerta di Rowan per la casa era stata accettata. Non c'erano complicazioni. Avrebbero concluso il trapasso di proprietà al più presto possibile e probabilmente Rowan avrebbe potuto ritirare le chiavi entro due settimane.

Il pomeriggio della domenica visitarono la marina di Destin. C'era una scelta di barche favolosa. Ma Rowan continuava a gingillarsi con l'idea di farsi mandare la *Sweet Christine.* Voleva un mezzo che reggesse bene il mare e non c'era niente, lì in vendita, che superasse il lusso e la solidità

della sua barca.

Era quasi sera quando ripartirono. Con la musica di Vivaldi sullo sfondo, alla radio, ammirarono il tramonto e sfrecciarono lungo la Mobile Bay. Il cielo sembrava sconfinato e brillava d'una luce magica dietro una distesa immensa di nubi scure. L'odore della pioggia si mescolava al caldo.

Casa mia. È questo il mio posto: dove il cielo è come lo ricordo, dove il terreno pianeggiante si estende all'infinito. E l'aria è mia amica.

Il traffico scorreva veloce e silenzioso sull'interstatale e la bassa, lussuosa Mercedes sfrecciava agile a centotrenta. La musica lacerava l'aria con le volate alte e pure dei violini. Finalmente il sole sprofondò in una marea di oro accecante. I boschi paludosi si chiusero intorno a loro quando entrarono nel Mississippi mentre i camion a diciotto ruote li incrociavano rombando, le luci dei paesetti brillavano per un istante e poi svanivano e l'ultimo chiarore si spegneva.

Molto più tardi, quando fu veramente buio e le uniche cose che si scorgevano erano le luci rosse delle macchine che li precedevano, Rowan disse:

«Questa è la nostra luna di miele, no?»

«Credo».

«Voglio dire, è la parte più facile. Prima che tu ti accorga di ciò che sono veramente».

«E cioè?»

«Vuoi rovinare la nostra luna di miele?»

«Non la rovinerai» Michael le lanciò un'occhiata. «Di cosa stai parlando?» Lei non rispose. «Sai, sei l'unica persona al mondo che conosco in questo momento. Sei l'unica che non ho trattato con i guanti, letteralmente. Ti conosco molto meglio di quanto tu immagini, Rowan».

«Cosa farei senza di te?» mormorò Rowan. Si assestò sul sedile e allungò le gambe.

«Sarebbe a dire?»

«Non lo so. Ma ho capito una cosa».

«Ho paura di chiederti cos'è».

«Lui non si mostrerà fino a quando non sarà pronto».

«Lo so».

«Ti vuole qui, adesso. È per causa tua che si tiene in disparte. Si è mostrato a te la prima notte al solo scopo di attirarti».

«E un'idea che mi fa venire i brividi. Perché è disposto a dividerti con me?»

«Non lo so. Ma gli ho dato diverse possibilità, eppure non si mostra. Succedono cose strane, cose pazzesche, ma non sono mai sicura...»

«Quali cose?»

«Oh, non è il caso di parlarne. Senti, sei stanco. Vuoi che guidi io per un po'?»

«Mio Dio, no. E non sono stanco. Ma non lo voglio qui con noi in questo momento, nella nostra conversazione. Ho il presentimento che verrà anche troppo presto».

Più tardi, quella notte, si svegliò nel grande letto d'albergo. Era solo. Trovò Rowan seduta in soggiorno e si accorse che aveva pianto.

«Rowan, che cosa c'è?»

«Niente, Michael. Niente che non succeda a una donna una volta al mese» disse lei. Sorrise, un sorriso forzato, un po' amaro. «È che... be', probabilmente penserai che sono matta, ma speravo di essere incinta».

Michael le prese la mano. Non sapeva se era un momento adatto per baciarla. Anche lui era deluso ma, cosa ancora più importante, era felice perché Rowan aveva desiderato un figlio. Per tutto quel tempo non aveva osato chiederle quali fossero i suoi sentimenti in proposito. E si era preoccupato perché era stato imprudente. «Sarebbe stato magnifico, cara» disse. «Magnifico».

«Lo pensi dawero? Saresti stato felice?»

«Assolutamente».

«Michael, allora dobbiamo decidere. Sposiamoci».

«Rowan, non c'è niente che potrebbe rendermi più felice» disse Michael, semplicemente. «Ma sei sicura che sia quel che vuoi?»

Lei gli rivolse un sorriso paziente. «Michael, tanto non mi scapperai» disse aggrottando la fronte. «A che serve aspettare?»

Michael non poté trattenere una risata.

«E l'Anonima Mayfair, Rowan? I cugini e compagnia bella? Sai già che cosa diranno, tesoro».

Lei scosse la testa con lo stesso sorriso saputo. «Vuoi sentire quel che ho da dire io? Siamo stupidi se non ci sposiamo».

Gli occhi grigi erano ancora arrossati, ma il viso era sereno, e così grazioso, così morbido.

«Sposiamoci in First Street, Michael» disse con voce sommessa e un po' roca, socchiudendo leggermente le palpebre. «Cosa ne pensi? Non sarebbe l'ideale? Su quel prato così bello».

Perfetto. Come il progetto per gli ospedali costruiti col legato Mayfair. Perfetto.

Michael non sapeva perché esitava. Non poteva resistere. Era troppo bello per essere vero, troppo dolce, la disponibilità e l'amore di Rowan, l'orgoglio che gli ispirava il fatto che quella donna straordinaria lo amasse e lo volesse come lui voleva e amava lei.

All'improvviso la realtà si rivelò, deliziosa e magnifica. Sposarsi. Sposare Rowan. E la promessa abbagliante di un figlio. Era una felicità così sconosciuta per lui che ne aveva quasi paura. Quasi. Ma non proprio.

Sembrava appunto quello che dovevano fare a tutti i costi: conservare quel che avevano e quel che volevano, lottando contro la corrente tenebrosa che li aveva fatti incontrare. E quando pensò agli anni che li attendevano, a tutte le possibilità semplici e straordinariamente importanti, la sua felicità diventava troppo grande perché fosse possibile esprimerla.

Quando andarono in camera da letto, Rowan disse che voleva passare la prima notte di nozze in casa, e poi andare in Florida per la luna di miele. Non sarebbe stata la cosa migliore? La prima notte di nozze sotto quel tetto e poi, via!

Gli operai avrebbero potuto sistemare la stanza da letto padronale entro un paio di settimane.

«Lo garantisco» disse Michael.

Nel grande letto antico, nella camera che si apriva sulla facciata. Quasi gli sembrava di sentire il fantasma di Belle che mormorava: «È magnifico, per tutti e due».

TRENTASETTE

Era un sonno agitato. Rowan si girò, gli passò il braccio sulla schiena, gli insinuò le ginocchia sotto le ginocchia, di nuovo comoda. L'aria condizionata era piacevole quasi quanto la brezza del Golfo in Florida.

Ma c'era qualcosa che le premeva sul collo, si aggrovigliava nei capelli neri e le faceva male. Si mosse per scostarlo, per liberare i capelli. Era qualcosa di freddo che le premeva contro il seno. Non le piaceva.

Si girò sul dorso e fantasticò di essere in sala operatoria, in una operazione molto difficile. Doveva contemplare con molta precisione quello che voleva fare, guidare le mani con la mente, movimento per movimento, ordinare al sangue di non scorrere, ai tessuti di saldarsi. E l'uomo era aperto dall'inguine alla sommità della testa, con tutti i minuscoli organi esposti,

rossi e frementi e troppo piccoli per la sua mole, in attesa che lei, in un modo o nell'altro, li facesse crescere.

«È troppo, non posso farlo» diceva lei. «Sono un neurochirurgo, non una strega».

Vedeva ogni vaso sanguigno delle gambe e delle braccia, come se fosse uno di quei manichini di plastica trasparente che si usavano per insegnare la circolazione ai bambini. I piedi fremevano. Anche quelli erano troppo piccoli, e l'uomo muoveva le dita per cercare di farli crescere. Aveva un'espressione vacua sul viso, ma la guardava.

Di nuovo qualcosa che le tirava i capelli. Lo scostò di nuovo e questa volta le s'impigliò nel dito... che cos'era, una catena?

Non voleva perdere il sogno. Adesso sapeva che era un sogno e voleva sapere che cosa sarebbe accaduto all'uomo e come sarebbe finita l'operazione.

«Dottoressa Mayfair, posi il bisturi» diceva Lemle. «Non ne ha più bisogno».

«No, dottoressa Mayfair» diceva Lark. «Qui non può usarlo».

Avevano ragione. Ormai non serviva uno strumento rozzo come la minuscola lama d'acciaio. Non si trattava di tagliare, bensì di costruire. Guardava la lunga ferita aperta, gli organi molli che rabbrividivano come piante, come il mostruoso iris in giardino. Guidava le cellule e spiegava via via quel che faceva, in modo che i giovani dottori potessero comprendere. «Come vedete, ci sono cellule a sufficienza, anzi a profusione. L'importante è dotarle di un DNA superiore, per così dire, un incentivo nuovo e imprevisto a formare organi della grandezza necessaria». Ed ecco, la ferita si chiudeva su organi di dimensioni corrette e l'uomo girava la testa e apriva e chiudeva gli occhi come una bambola.

Gli applausi le risuonavano tutto intorno. Lei alzava lo sguardo e rimaneva sbalordita nel vedere che erano tutti olandesi, radunati a Leida, e persino lei portava il grande cappello nero e le maniche ampie, e naturalmente era tutto un quadro di Rembrandt, *La lezione d'anatomia,* perciò il corpo appariva così in ordine, anche se non si spiegava come lei potesse vederne l'interno.

«Ah, ma lei ha il dono, figliola, è una strega» diceva Lemle.

«E vero» diceva Rembrandt. Un vecchio così amabile. Stava seduto nell'angolo, con la testa inclinata da una parte e i capelli rossicci resi fragili e radi dalla vecchiaia.

«Non fatevi sentire da Petyr» diceva lei.

«Rowan, togliti lo smeraldo» diceva Petyr. Era ritto in fondo al tavolo. «Toglilo, Rowan, lo hai al collo. Toglilo!»

Lo smeraldo?

Aprì gli occhi. Il sogno perse la qualità vibrante, come un velo di seta ben teso che all'improvviso si strappa e si accartoccia. Il buio era vivo intorno a lei.

A poco a poco gli oggetti familiari vennero alla luce. Le ante dell'armadio a muro, il comodino, e Michael, il suo amato Michael, che le dormiva accanto.

Sentì il contatto freddo sul seno nudo, sentì la catena impigliata nei capelli, e comprese.

«Oh, Dio!» Si coprì la bocca con la mano sinistra ma ormai il grido sommesso le era sfuggito dalle labbra. Con la destra si strappò la gemma dal collo come se fosse un insetto ripugnante.

Si sollevò a sedere e si curvò in avanti, lo fissò tenendolo nel palmo della mano. Come un grumo di sangue verde. Il respiro le si arrestò in gola. Si accorse di aver spezzato la vecchia catena. E la sua mano tremava irrefrenabilmente.

Michael l'aveva sentita gridare? Non si mosse neppure quando lei gli si appoggiò.

«Lasher!» bisbigliò, girando lo sguardo come se potesse scoprirlo nell'ombra. «Vuoi spingermi a odiarti?» Le sue parole erano un sibilo. Per un secondo la trama del sogno ridivenne nitida come se il velo si fosse abbassato di nuovo. E i dottori si staccavano dal tavolo.

«Fatto, Rowan. Magnifico, Rowan».

«Un'epoca nuova, Rowan».

«Semplicemente miracoloso, mia cara» diceva Lemle.

«Gettalo via, Rowan» diceva Petyr.

Rowan scagliò lo smeraldo ai piedi del letto. Cadde sulla moquette nel corridoietto, con un suono sordo, impotente.

Lei si portò le mani al viso e poi, febbrilmente, si toccò il collo e il seno come se il gioiello maledetto le avesse lasciato sulla pelle uno strato di polvere o di sudiciume.

«Ti odio» mormorò nella tenebra. «È questo che vuoi?»

Le sembrò di sentire in lontananza un sospiro, un fruscio. Al di là dell'altra porta del corridoio, riusciva a scorgere appena le tende del soggiorno contro la luce della strada. Si muovevano come agitate da una brezza, ed era quello il suono che udiva, no?

Quello, e il canto lento e misurato del respiro di Michael. Si sentiva molto sciocca, adesso, per aver gettato via la gemma. Si coprì la bocca con le mani e rimase così, con le ginocchia sollevate, lo sguardo perduto nell'ombra.

Perché hai tanta paura?

Si alzò, indossò la vestaglia e, scalza, andò in corridoio. Michael, nel letto dietro di lei, continuava a dormire indisturbato.

Raccolse lo smeraldo e l'avvolse nella catena spezzata. Le sembrava orribile aver rotto quegli anelli così antichi e fragili.

«Ma sei stato stupido a fare questo» mormorò. «Non lo metterò mai più di mia spontanea volontà».

Michael si girò sul letto con uno scricchiolio sommesso delle molle. Aveva sussurrato qualcosa nel sonno? Forse il suo nome?

Rowan tornò nella camera da letto senza far rumore, si lasciò cadere in ginocchio, prese la borsa nell'angolo dell'armadio a muro e mise la catena e lo smeraldo nella tasca laterale chiusa dalla lampo.

Non tremava più. Ma la sua paura si era trasformata in rabbia come per una trasmutazione alchemica. E sapeva che non sarebbe più riuscita a dormire.

Seduta tutta sola in soggiorno, mentre sorgeva il sole, pensò a tutti i vecchi ritratti nella casa, i ritratti che aveva esaminato e pulito per appenderli, i ritratti vecchissimi che lei sola, in famiglia, poteva identificare. Charlotte con i capelli biondi, così sbiadita sotto la vernice da sembrare un fantasma. E Jeanne-Louise con il fratello gemello in piedi dietro di lei. E Marie Claudette dai capelli grigi, con il quadretto raffigurante Riverbend appeso al muro alle sue spalle.

Tutte portavano lo smeraldo. Tante immagini dipinte di quel gioiello. Chiuse gli occhi e si assopì sul divano di velluto. Avrebbe voluto bere un caffè, ma era troppo insonnolita per prepararlo. Stava sognando, prima che accadesse, ma che cosa?... Qualcosa che aveva a che vedere con l'ospedale e un'operazione, adesso non riusciva a rammentare. C'era Lemle. Lemle che odiava tanto...

E l'iris dalla bocca scura che Lasher aveva creato...

Conosco i tuoi trucchi. L'hai fatto ingigantire e staccare dallo stelo, no? Oh, nessuno comprende veramente quanto è grande il tuo potere. Far spuntare foglie nuove dallo stelo d'una rosa morta. Dove prendi la tua bella forma quando appari, e perché non lo fai per me? Hai paura che ti disperda

ai quattro venti e che non troverai mai la forza per ricomporti?

Aveva ricominciato a sognare, no? Figurarsi, un fiore che cambiava come quell'iris e si modificava davanti ai suoi occhi, le cellule che si moltiplicavano e mutavano...

A meno che non fosse un altro trucco. Come metterle lo smeraldo al collo. Ma non era poi tutto un trucco?

Sì, stava sognando. Tutti che si radunavano nella sala di Leida. Sapete che cosa fecero a Michele Serveto nella calvinista Ginevra, quando nel 1553 descrisse esattamente la circolazione del sangue? Lo bruciarono sul rogo con tutti i suoi libri eretici. Attento, dottor van Abel.

Non sono uno stregone.

Certo, nessuno di noi lo è. È solo questione di riesaminare di continuo il nostro concetto dei principi *naturali.*

Nulla di naturale in quelle rose.

E adesso l'aria, là dentro, si muoveva in quel modo, afferrava le tende e le faceva danzare, agitava i fogli sul tavolino davanti a lei, le sollevava le ciocche di capelli e la rinfrescava. I tuoi trucchi. Rowan non voleva più quel sogno. A Leida i pazienti si rialzavano sempre e se ne andavano con le loro gambe dopo le lezioni di anatomia?

Ma tu non osi mostrarti, vero?

Rowan incontrò Ryan alle dieci, gli parlò dei suoi progetti per il matrimonio e cercò di comportarsi con sicurezza sbrigativa, in modo da provocare il minor numero possibile di domande.

«E vorrei che mi facessi un favore» aggiunse. Prese dalla borsetta la catena con lo smeraldo. «Potresti tenerlo in una cassaforte o qualcosa del genere, insomma, in un posto dove nessuno possa prenderlo?»

«Certo, posso tenerlo qui in ufficio» rispose Ryan. «Ma, Rowan, ci sono diverse cose che devo spiegarti. Il legato è molto antico… dovrai avere un po' di pazienza. Le regole e le clausole, per così dire, sono piuttosto bizzarre ma molto esplicite. Purtroppo, sei obbligata a portare lo smeraldo in occasione delle nozze».

«Stai scherzando!»

«Comprenderai, naturalmente, che queste condizioni sono con ogni probabilità suscettibili di contestazioni o revisioni in un tribunale; ma seguirle alla lettera serve, com'è sempre servito, a evitare la sia pur remota possibilità che qualcuno contesti l'eredità, e con un patrimonio personale di queste proporzioni...»

Ryan proseguì nei soliti toni avvocateschi, ma Rowan aveva capito. Lasher aveva vinto quella ripresa. Lasher conosceva le condizioni del legato, no? Le aveva semplicemente fatto il regalo di nozze più appropriato.

La collera che l'assalì era fredda e buia come era sempre stata nei momenti peggiori. Rowan guardò dalla finestra dell'ufficio senza vedere il cielo pieno di nubi, il profondo squarcio tortuoso del fiume che scorreva sotto di lei.

«Farò riparare la catena» disse Ryan. «È rotta».

TRENTOTTO

Nessuno sembrò sorpreso della notizia. Aaron brindò con loro a colazione, poi tornò a lavorare nella biblioteca di First Street dove, su richiesta di Rowan, stava catalogando i libri rari.

Il suadente Ryan dai freddi occhi celesti si presentò il martedì pomeriggio per stringere la mano a Michael. Con poche parole gentili si complimentò per i suoi successi, il che significava ovviamente che aveva provveduto a indagare sul suo conto, tramite i normali canali finanziari, come se Michael avesse presentato una domanda d'assunzione.

«È molto antipatico» ammise alla fine, «informarsi sul fidanzato dell'erede designata del legato Mayfair, ma come puoi capire non dipendeva da me...»

«Non mi dispiace affatto» disse Michael con una risata. «Se c'è qualcosa che non hai scoperto e che vuoi sapere, non hai che da domandarlo».

«Ecco, tanto per cominciare, come hai fatto a cavartela così bene senza commettere reati?»

Michael rise del complimento. «Quando vedrai questa casa fra un paio di mesi, capirai» rispose. Ma non era così sciocco da credere che la sua modesta ricchezza avesse fatto colpo su Ryan. Cosa contavano un paio di milioni in titoli e azioni sicuri in confronto al legato Mayfair? No, stava parlando della geografia di New Orleans: il fatto che provenisse dall'altra parte di Magazine Street e che avesse ancora l'accento dell'Irish Channel. Ma Michael aveva vissuto troppo tempo all'Ovest per preoccuparsi d'una cosa del genere.

Uscirono insieme sull'erba appena tagliata. I bossi piccoli e ben curati erano stati piantati da poco in tutto il giardino. Le aioule fiorite erano esattamente come erano state progettate un secolo prima, e ai quattro angoli del prato sorgevano le piccole statue greche.

Stava riemergendo il progetto classico. La forma di ottagono allungato del prato ripeteva quella delle piscina. Le beole quadrate erano disposte a rombo contro le balaustrate di calcare, che dividevano il patio in rettangoli e delimitavano i vialetti che si incrociavano ad angolo retto, incorniciando giardino e casa. I vecchi graticci erano stati raddrizzati. E via via che le ringhiere di ghisa venivano ridipinte di nero, mettevano in mostra i fregi di volute e rosette.

Beatrice, sensazionale con il grande cappello rosa e gli occhiali quadrati dalla montatura argentata, incontrò Rowan alle due per parlare delle nozze. Rowan aveva fissato la data per il sabato successivo. «Meno di due settimane!» dichiarò allarmata Beatrice. No, era necessario fare le cose per bene. Rowan non si rendeva conto di che cosa avrebbero significato quelle nozze per la famiglia? Sarebbe venuta gente fin da Atlanta e da New York.

Non era possibile organizzare il matrimonio prima della fine di ottobre, e sicuramente Rowan avrebbe voluto che i lavori di riattamento fossero completati. Vedere la casa sarebbe stato così importante per tutti.

D'accordo, disse Rowan. Lei e Michael potevano aspettare, soprattutto se questo voleva dire che avrebbero potuto trascorrere la prima notte di nozze nella casa, e che lì si sarebbe svolto il ricevimento.

Ma certo, disse Michael. Così avrebbe avuto a disposizione quasi otto settimane per sistemare tutto. Entro quella data si potevano finire il pian terreno e la camera da letto del primo piano che dava sulla facciata.

«Allora sarebbe una doppia festa, no?» disse Bea. «Il vostro matrimonio e la riapertura della casa. Oh, cari, renderete tutti così felici!»

E certo, bisognava invitare tutti i Mayfair del creato. Poi Beatrice presentò l'elenco dei *caterers*. La casa poteva ospitare mille invitati, se si fossero erette tende intorno alla piscina e sul prato. Non c'era da preoccuparsi. E i bambini avrebbero potuto anche fare il bagno, no?

Oh, sarebbe stato come nei tempi andati, i tempi di Mary Beth. Rowan voleva vedere qualche vecchia fotografia delle ultime feste organizzate prima della morte di Stella?

«Raccoglieremo tutte le foto per il ricevimento» disse Rowan. «Sarà una vera riunione di famiglia, ed esporremo le fotografie delle ultime riunioni perché tutti possano ammirarle».

«Sarà meraviglioso».

D'un tratto, Beatrice prese la mano di Michael.

«Posso farti una domanda, caro, ora che fai parte della famiglia? Perché diavolo porti questi orrendi guanti?»

«Vedo strane cose quando tocco le persone» rispose Michael, impulsivamente.

I grandi occhi grigi di Bea s'illuminarono. «Oh, è molto interessante. Sapevi che anche Julien aveva questo potere? Me l'hanno sempre raccontato. E anche Mary Beth. Oh, caro, lasciami fare». Incominciò a rimuovere un guanto, sfiorandogli la pelle con le unghie rosa tagliate a mandorla. «Ti prego. Posso? Non ti dispiace?» Gli tolse il guanto e lo brandì con un sorriso di trionfo innocente.

Michael non fece nulla. Rimase passivo con la mano aperta e le dita leggermente piegate. Rimase a guardare Bea che gli posava la mano sulla mano e la stringeva con fermezza. In un lampo, le immagini frammentarie gli si affollarono nella mente. Un turbine confuso e così rapido che non riuscì a coglierne nessuna, soltanto l'atmosfera limpida, l'equivalente del sole e dell'aria pura, e l'inequivocabile messaggio: *Innocente. Non è una di loro.*

«Che cos'hai visto?» chiese Bea.

Michael la vide smettere di muovere le labbra prima che le parole diventassero chiare.

«Niente» rispose ritirando la mano. «Cioè la conferma assoluta del bene e della fortuna. Niente. Né infelicità, né tristezza, né malattie». E in un certo senso, era vero.

«Oh, sei un tesoro» esclamò Bea in uno slancio sincero e si tese per dargli un bacio. «Dove l'hai trovato?» chiese a Rowan. Poi, senza attendere una risposta: «Mi piacete tutti e due! Ed è anche meglio che volervi bene, perché questo è considerato un dovere, sapete. Ma trovarvi simpatici, che sorpresa! Siete una coppia adorabile, tu con quegli occhi azzurri, Michael, e Rowan con quella voce straordinaria!»

«Posso darti un bacio sulla guancia, Beatrice?» chiese affettuosamente Michael.

«Per te sono la cugina Beatrice, bel fusto» rispose lei, battendosi la mano sul seno abbondante con un piccolo gesto teatrale. «Su!» Chiuse gli occhi, poi li riaprì con un altro sorriso radioso.

Rowan li guardava sorridendo con aria vaga e assorta. E adesso Beatrice doveva accompagnarla all'ufficio di Ryan. Le solite, interminabili faccende legali. Orribile. E se ne andarono.

Michael si accorse che il guanto di pelle nera era caduto sull'erba. Lo raccolse e lo mise.

Non è una di loro...

Ma chi aveva parlato? Chi aveva assimilato e trasmesso quell'in-

formazione? Lui stava diventando più abile, forse, e imparava a fare domande precise, come aveva cercato d'insegnargli Aaron.

Ma per la prima volta, dopo il disastro dei barattoli, c'era stato un messaggio chiaro e distinto. Anzi, infinitamente più conciso e autoritario della maggior parte dei terribili segnali che aveva ricevuto quel giorno.

Alzò gli occhi, lentamente. Senza dubbio c'era qualcuno sotto il portico naturale, dove l'ombra era più fitta, che lo spiava. Ma non vide nulla. Soltanto i pittori che riverniciavano la ghisa. Il portico era splendido, adesso che la rete metallica era stata tolta e le ringhiere di legno rimosse. Era un ponte fra il lungo salotto doppio e il bellissimo prato.

Ci sposeremo qui, pensò assorto. E come se volessero rispondergli, i grandi mirti danzarono nella brezza e i loro fiori rosa chiaro ondeggiarono graziosamente contro lo sfondo del cielo azzurro.

Quando quel pomeriggio tornò all'albergo, trovò una busta da parte di Aaron. L'aprì prima di raggiungere la suite. Chiuse le porte in faccia al resto del mondo, estrasse la foto a colori e l'accostò alla luce.

Una bellissima donna bruna lo guardava dalle ombre divine filate da Rembrandt: viva, sorridente, con lo stesso sorriso che aveva appena visto sulle labbra di Rowan. In quella penombra sublime brillava lo smeraldo Mayfair. L'illusione era così reale da dargli la sensazione che il cartoncino su cui era stampato il ritratto potesse dissolversi e lasciare nell'aria il volto trasparente come un fantasma.

Ma era la sua Deborah, la donna che aveva visto nelle visioni? *Non lo sapeva.* Per quanto la studiasse a lungo, non riusciva a riconoscerla.

«Che cosa vuoi da me?» bisbigliò.

La ragazza bruna gli sorrideva con aria innocente dagli abissi del tempo. Una sconosciuta, colta per sempre nella sua adolescenza breve e disperata. Una strega in boccio e nulla di più.

Ma qualcuno gli aveva detto qualcosa, nel pomeriggio, quando la mano di Beatrice aveva toccato la sua! Qualcuno aveva usato il potere per uno scopo misterioso. O era solo la sua voce interiore?

Posò i guanti, come s'era abituato a fare quando era solo nella suite, prese la penna e il quaderno e incominciò a scrivere.

«Sì, era un uso limitato e costruttivo del potere, credo. Perché le immagini erano subordinate al messaggio. Non sono sicuro che sia mai accaduto in precedenza, neppure il giorno in cui ho toccato i barattoli. I messaggi erano mescolati alle immagini e Lasher mi parlava direttamente, ma era

tutto mescolato. Oggi era diverso».

E se avesse toccato la mano di Ryan quella sera a cena, attorno al tavolo della Carribbean Room? Che cosa gli avrebbe detto la voce interiore? Per la prima volta smaniava di servirsi del potere. Forse perché il piccolo esperimento con Beatrice era riuscito così bene.

Gli era piaciuta Beatrice. Forse aveva visto quello che desiderava vedere. Un essere umano normale, parte di quel mondo reale che significava tanto per lui e per Rowan.

«Ci sposeremo il primo novembre. Dio, devo telefonare alla zia Viv. Resterà malissimo se non la chiamo».

Posò la fotografia sul comodino di Rowan, in modo che potesse vederla.

E c'era un fiore bellissimo, sul comodino, un fiore bianco che sembrava un comune giglio, e tuttavia era un po' diverso. Lo prese, lo esaminò, cercò di capire perché sembrava così strano, poi notò che era molto più lungo di tutti i gigli che aveva visto in vita sua e che i petali sembravano insolitamente fragili.

Un bel fiore. Doveva averlo colto Rowan tornando a piedi dalla casa. Andò nel bagno, riempì d'acqua un bicchiere, vi mise il giglio e lo riportò sul comodino.

Non ricordò l'intenzione di toccare la mano di Ryan fino a quando la cena era ormai finita da un pezzo e lui era di nuovo solo con i suoi libri. Era lieto di non averlo fatto. La cena era stata troppo divertente, e il giovane Pierce aveva raccontato le vecchie leggende di New Orleans che Michael ricordava ma che Rowan non aveva mai sentito, e piccoli aneddoti spassosi sui vari cugini, il tutto messo insieme con amabile naturalezza.

E ovviamente la cena era stata, per Michael, un altro di quei momenti ricchi di soddisfazioni segrete, ricordando la serata della sua infanzia quando zia Viv era venuta da San Francisco a trovare sua madre, e lui aveva cenato in un vero ristorante, la Caribbean Room, per la prima volta in vita sua.

E la zia Viv sarebbe arrivata entro la fine della settimana successiva. Era confusa, ma sarebbe venuta. Un pensiero in meno.

Verso mezzanotte Michael abbandonò i testi d'architettura e andò in camera da letto. Rowan stava spegnendo la luce.

«Rowan» le disse, «se l'avessi visto me lo diresti, vero?»

«Di che cosa stai parlando, Michael?»

«Se vedessi Lasher, me lo diresti? Subito».

«Ma certo» disse lei. «Perché me lo domandi? Perché non metti via i libri e vieni a letto?»

Michael vide che la foto del ritratto di Deborah era appoggiata dietro la lampada. E il bel giglio bianco le stava di fronte, nel bicchiere d'acqua.

«Era bella, no?» disse Rowan. «Immagino che sia impossibile convincere il Talamasca a separarsi dal quadro originale».

«Non lo so» rispose lui. «Credo che sia molto, molto difficile. Ma sai, quel giglio è davvero straordinario. Questo pomeriggio, quando l'ho messo nel bicchiere, avrei giurato che avesse un solo fiore, e adesso sono tre. Guarda. Non avevo notato i boccioli».

Un po' sconcertata, Rowan prese il fiore e l'osservò. «Che tipo di giglio è?» chiese.

«Sembra quello che chiamavamo giglio di Pasqua. Ma non fioriscono in questa stagione. Non so che cosa sia. Dove l'hai preso?»

«Io? Non l'ho mai visto prima d'ora».

«Pensavo che l'avessi colto da qualche parte».

«No».

I loro sguardi s'incontrarono. Rowan fu la prima a distogliere gli occhi. Inarcò le sopracciglia e inclinò leggermente la testa. Rimise il giglio nel bicchiere. «Forse è l'omaggio di qualcuno».

«Non è meglio che lo butti via?»

«Non agitarti, Michael. È soltanto un fiore. Lui conosce molti trucchetti, ricordi?»

«Non mi agito, Rowan. Ma sta già appassendo. Guardalo. Diventa marrone e ha un aspetto molto strano. Non mi piace».

«D'accordo» disse Rowan con calma. «Buttalo via». Sorrise. «Ma non preoccuparti!»

«Certo. Di cosa dovrei preoccuparmi? Di un demonio vecchio di trecento anni che fa volare i fiori nell'aria. Anzi, non dovrei essere felice se un giglio stranissimo è spuntato dal nulla? Diavolo, forse l'ha fatto per Deborah. Un pensiero molto gentile».

Michael si voltò e guardò di nuovo la fotografia. Come altri cento soggetti ritratti da Rembrandt, la bruna Deborah sembrava fissarlo.

Lo sorprese la risata sommessa di Rowan. «Sai, sei carino quando ti arrabbi» disse lei. «Ma probabilmente c'è una spiegazione logica di come il fiore è finito qui».

«Lo dicono sempre, nei film» ribattè Michael. «E gli spettatori capiscono che il personaggio è pazzo».

Portò il giglio in bagno e lo buttò. Stava davvero appassendo. E chissà da dove era venuto.

Rowan lo stava aspettando, con le braccia conserte e un sorriso sereno e invitante. Michael dimenticò tutti i libri che aveva lasciato in soggiorno.

L'indomani sera Michael andò da solo in First Street. Rowan era uscita con Cecilia e Clancy Mayfair a fare il giro dei centri commerciali più alla moda della città.

La casa era vuota e silenziosa. Anche Eugenia era fuori, quella sera, con i due figli e i loro bambini. L'aveva tutta per sé.

Andò in salotto e si fermò a lungo a fissare la propria immagine indistinta nello specchio sopra il primo camino. La brace rossa della sigaretta brillava nel buio come una lucciola.

Una casa come questa non è mai silenziosa, pensò. Sentiva un canto sommesso di scricchiolii e cigolii nelle travi e nei vecchi pavimenti. Si sarebbe detto che c'era qualcuno che camminava al primo piano, a non sapere che la casa era vuota. O qualcuno che aveva chiuso una porta in cucina. E quello strano rumore, come il pianto d'un bambino, molto lontano.

Riattraversò la sala da pranzo, la cucina buia, e uscì dalla porta-finestra. Intorno a lui la notte era inondata dalla luce tenue delle lanterne dello spogliatoio restaurato, e dalle lampade accese sott'acqua nella piscina.

Anche la piscina era stata restaurata, ed era piena. Il lungo rettangolo di acqua blu era affascinante, ondeggiava e splendeva nel buio.

S'inginocchiò e immerse la mano. Era forse un po' troppo calda, per quell'inizio di settembre, che a pensarci bene non era molto più fresco di agosto. Ma andava bene per un bagno di notte.

Gli venne un'idea. Perché non tuffarsi? Gli sembrava ingiusto, senza Rowan, quel primo tuffo era un momento da vivere insieme. Ma, che diavolo: Rowan si stava divertendo, senza dubbio, con Cecilia e Clancy. E l'acqua era così invitante. Da anni non faceva un bagno in piscina.

Si voltò a guardare le poche finestre illuminate che spiccavano contro il muro violetto della casa. Nessuno lo poteva vedere. Si tolse in fretta la giacca, la camicia e i pantaloni, le scarpe e i calzini. Si liberò anche dei boxer. Si avviò verso l'estremità, dove l'acqua era più profonda, e si tuffò.

Dio, quella era vita! S'immerse fino a toccare con le mani il fondo blu, si girò per vedere la luce che scintillava alla superficie.

Poi risalì in superficie, scrollò la testa e guardò le stelle. C'era rumore tutto intorno a lui! Risa, chiacchiere, gente che parlava, voci animate e, in

sottofondo, il ritmo svelto di un'orchestrina Dixieland. Si voltò, sbalordito, e vide il prato rischiarato dalle lanterne e affollato di gente: dovunque c'erano giovani coppie che ballavano sulle beole o sull'erba. Ogni finestra era illuminata. Un giovane in smoking si tuffò all'improvviso nella piscina davanti a lui e lo accecò con un violento spruzzo d'acqua.

All'improvviso l'acqua gli riempì la bocca. Il rumore era assordante. All'estremità opposta della vasca c'era un vecchio in frac e cravatta bianca che gli faceva cenni di richiamo.

«Michael!» gridò. «Vieni via subito, prima che sia troppo tardi!»

L'accento era britannico: era Arthur Langtry. Cominciò a dirigersi verso di lui a grandi bracciate. Ma gli mancò il fiato. Un dolore acuto lo colpì alle costole. Deviò verso il bordo laterale della piscina.

Quando si afferrò all'orlo, si accorse che intorno a lui la notte era deserta e silenziosa.

Per un secondo non fece nulla. Rimase immobile, ansimante, cercando di dominare il battito del cuore, in attesa che il dolore ai polmoni lo abbandonasse. E intanto il suo sguardo scrutava il patio deserto, le finestre ancora prive di tende, il prato vuoto.

Cercò di uscire dalla piscina. Si sentiva assurdamente pesante, e aveva freddo nonostante il tepore dell'aria. Rimase a rabbrividire per un momento, poi entrò nello spogliatoio e prese uno degli asciugamani che usava durante il giorno, quando andava a lavarsi le mani. Si asciugò, uscì di nuovo e guardò il giardino vuoto, la casa buia. I muri ridipinti di violetto, adesso, avevano lo stesso colore del cielo al crepuscolo.

Nel silenzio, il suo respiro affannoso era l'unico suono. Ma non sentiva più dolore al petto. Si impose di respirare più volte, profondamente.

Aveva paura? Era in collera? Non lo sapeva, sinceramente. Forse era in stato di shock. E non era certo neppure di questo. Aveva di nuovo la sensazione di aver corso un miglio in quattro minuti, questo di sicuro, e mal di testa. Raccolse gli indumenti e si rivestì, rifiutando di affrettarsi, rifiutando di sentirsi in fuga.

Poi, per un lungo momento, rimase seduto sulla panchina di ferro, a fumare una sigaretta e a studiare quanto gli stava intorno, cercando di ricordare esattamente che cosa aveva visto. L'ultima festa di Stella. Arthur Langtry.

Era un altro dei trucchi di Lasher?

Lontano, oltre il viale e accanto alla cancellata, fra le camelie, gli sembrava che si muovesse qualcuno. Udì un'eco di passi. Ma era soltanto un

passante, che forse sbirciava tra il fogliame.

Rimase in ascolto fino a che non sentì più i passi lontani, e poi il treno che correva lungo il fiume, come l'aveva sentito in Annunciation Street da ragazzino. E di nuovo quel pianto di bimbo, che in realtà era soltanto il fischio del treno.

Si alzò, spense la sigaretta e rientrò in casa.

«Non mi fai paura» disse con noncuranza. «E non credo che fosse Arthur Langtry».

Qualcuno aveva sospirato nell'oscurità? Si voltò. Intorno a lui c'era soltanto la sala da pranzo, vuota. E la grande porta a buco di serratura che dava nel corridoio. Proseguì, senza curarsi di smorzare i passi, lasciandoli rimbombare.

Quando rientrò in albergo, chiamò Aaron dalla hall e lo pregò di raggiungerlo al bar, una saletta simpatica con pochi tavolini e la luce tenue, quasi mai affollata.

Sedettero in un angolo. Michael bevve mezza birra a tempo di primato e riferì ad Aaron che cosa era successo. Gli descrisse l'uomo dai capelli grigi.

«Sai, non voglio nemmeno raccontarlo a Rowan» concluse.

«Perché?» chiese Aaron.

«Perché non vuole sapere. Non vuole più vedermi sconvolto. Si agita. Si sforza d'essere comprensiva, ma su di lei le cose hanno un effetto diverso. Io impazzisco. Lei si arrabbia. Mi dice di non badarci e di continuare a fare le cose che mi rendono felice. E a volte mi domando se non dovremmo andarcene molto lontani, Aaron, se qualcuno non dovrebbe...» Michael s'interruppe.

«Diglielo. Dille con molta calma che cosa è successo. Non raccontarle la tua reazione, che potrebbe preoccuparla, se non te lo chiede lei. Ma non avere segreti per Rowan, Michael, soprattutto un segreto come questo».

Michael rimase a lungo in silenzio. Aaron aveva quasi finito il suo vino.

«Aaron, il potere di Rowan. C'è un modo per metterlo alla prova, di scoprire che cosa può fare?»

Aaron annuì. «Sì, ma lei è convinta di averlo usato in tutta la sua vita per guarire la gente. E ha ragione. Quanto al potenziale negativo, non vuole svilupparlo: vuole tenerlo completamente a freno, anzi».

«Sì. Ma probabilmente avrebbe intenzione di testarlo, in condizioni di laboratorio».

«Forse col tempo. Per il momento credo che sia troppo presa dall'idea del centro medico. Come hai detto tu, vuole stare con la famiglia e realizzare i suoi piani. E devo ammettere che quella del Centro Medico Mayfair è un'idea magnifica. Credo che gli avvocati dello studio Mayfair & Mayfair ne siano impressionati, anche se sono riluttanti ad ammetterlo». Aaron finì il vino. «E tu?» indicò con un cenno le mani di Michael.

«Oh, sta migliorando. Mi tolgo i guanti sempre più spesso. Non so...»

«E quando ti sei tuffato?»

«Be' li avevo tolti, mi pare. Dio, non ci ho neppure pensato. Io... Non pensi che avesse a che fare con questo, no?»

«No, non credo. Ma penso che tu abbia ragione di presumere che poteva non essere Langtry. È solo una sensazione, forse, ma non credo che Langtry avrebbe cercato di comunicare in quel modo. Comunque, devi dirlo a Rowan. Tu vuoi che lei sia assolutamente sincera con te, no? Allora dille tutto».

Sapeva che Aaron aveva ragione. S'era vestito per la cena e attendeva nel soggiorno della suite quando entrò Rowan. Le preparò un drink con ghiaccio e le raccontò l'accaduto più concisamente che poteva.

Vide subito l'espressione ansiosa sul volto di lei. Sembrava delusa che qualcosa di tenebroso e tremendo avesse rovinato ancora una volta l'ostinata convinzione che tutto andava bene. Sembrava incapace di parlare. Stava seduta sul divano, accanto al mucchio dei pacchetti degli acquisti. Non toccò il bicchiere.

«Credo che sia stato uno dei suoi trucchi» disse Michael. «È la mia impressione. Il giglio era un trucco. Penso che dobbiamo continuare».

Era quel che Rowan voleva sentirsi dire, no?

«Sì, è esattamente quello che dobbiamo fare» disse lei in tono un po' irritato. «Ti ha... sconvolto?» chiese. «Penso che io sarei impazzita, se avessi visto una cosa del genere».

«No» rispose Michael. «È stato traumatico, ma anche affascinante. Credo di essermi infuriato. Ho... be', ecco, ho avuto una specie di attacco...»

«Oh, Cristo, Michael».

«No, no. Stai tranquilla, dottoressa Mayfair. Sto benone. Ma quando mi succedono queste cose sento come uno sforzo, una reazione complessiva dell'organismo, o qualcosa del genere. Non lo so. Forse ho paura e non me ne rendo conto. Probabilmente è questo. Una volta, da bambino, sono salito sull'ottovolante a Pontchartrain Beach. Eravamo lassù in alto e ho pen-

sato: be', per una volta non mi puntellerò. Scenderò completamente rilassato. Be', m'è successa una cosa stranissima. Ho sentito i crampi allo stomaco e al petto. Un dolore tremendo. Come se il mio corpo si tendesse senza il mio permesso. Più o meno così. Anzi, esattamente così».

Rowan stava perdendo la calma. Aveva le braccia conserte e le labbra strette, e stava decisamente perdendo la calma. Finalmente disse, a voce bassa: «C'è gente che muore d'infarto sull'ottovolante. Come per altre forme di stress».

«Non morirò».

«Perché sei tanto sicuro?»

«Perché l'ho già fatto» rispose Michael. «E so che non è il momento».

Rowan diede in una risata breve e amara. «Molto divertente» commentò. «Dico sul serio».

«Non devi più andare là da solo. Non offrirgli l'occasione di farti una cosa simile».

«Che sciocchezza! Quell'entità maledetta non mi fa paura. E poi mi piace andarci. E...»

«E che cosa?»

«Comunque si mostrerà, prima o poi».

«E perché sei tanto sicuro che fosse Lasher?» chiese Rowan senza alzare la voce. Il suo viso s'era spianato. «E se fosse stato Langtry, e se Langtry volesse che tu mi lasci?»

«Non ha senso».

«Sì che ce l'ha».

«Ascolta. Lasciamo stare. Voglio solo dirti tutto quello che succede, non nasconderti una cosa del genere. E voglio che tu faccia lo stesso».

«Non andarci più da solo» ripetè Rowan, rabbuiata.

Michael sbuffò.

Ma lei s'era alzata ed era uscita. Non l'aveva mai vista comportarsi in quel modo. Ricomparve dopo un momento. Teneva in mano la borsa di pelle nera.

«Apri la camicia, per favore» ordinò. Stava prendendo lo stetoscopio dalla borsa.

«Cosa? Vorrai scherzare!»

S'era fermata con lo stetoscopio in mano e guardava il soffitto. Poi abbassò lo sguardo su di lui e sorrise. «Giochiamo al dottore, va bene? Apri la camicia!»

«Solo se tu apri la tua».

«Smettila di cercare di farmi ridere. Respira profondamente».

Michael obbedì. «Be', che ci senti?»

Rowan si raddrizzò, rimise lo stetoscopio nella borsa. Poi gli sedette accanto e gli premette le dita sul polso.

«Dunque?»

«Mi sembri in buone condizioni. Non ho sentito nessun soffio, e non ho notato problemi congeniti, disfunzioni o debolezze».

«Il buon vecchio Michael Curry!» disse lui. «Che cosa ti suggerisce il tuo sesto senso?»

Rowan gli posò le mani sul collo, insinuò le dita nella camicia e lo accarezzò lievemente. Era una carezza così gentile, così diversa dal solito da fargli correre i brividi lungo la schiena e accendergli la passione, come un falò.

Era a un passo dall'abbandonarsi al puro istinto animale, e senza dubbio Rowan doveva essersene accorta. Ma il suo viso era come una maschera, gli occhi vitrei. Lo fissava così immobile, senza spostare le mani, che Michael cominciò ad allarmarsi.

«Rowan?» mormorò.

Lei ritrasse le mani, lentamente, parve ridiventare se stessa, gli lasciò ricadere le mani sulle cosce con esasperante gentilezza, grattò la protuberanza dei jeans.

«Allora, cosa ti dice il sesto senso?» chiese di nuovo Michael, resistendo a fatica all'impulso di strapparle gli abiti.

«Che sei l'uomo più bello e seducente con cui sono mai stata a letto» rispose languidamente Rowan. «Che innamorarmi di te è stata un'idea molto intelligente. Che il nostro primo figlio sarà incredibilmente bello e forte».

«Mi prendi in giro? Hai visto davvero tutto questo?»

«No, ma succederà lo stesso» rispose lei. Gli appoggiò la testa sulla spalla. «Succederanno cose meravigliose» continuò mentre Michael la stringeva a sé. «Perché noi faremo in modo che succedano. E adesso andiamo di là e facciamo succedere qualcosa di meraviglioso fra le lenzuola».

Entro la fine della settimana, lo studio legale Mayfair & Mayfair tenne la prima conferenza dedicata interamente alla creazione del Centro Medico. Con il consenso di Rowan, fu deciso di autorizzare diversi studi coordinati sulla fattibilità, le dimensioni ottimali del centro e la migliore collocazione a New Orleans.

Rowan era impegnata a leggere storie tecniche degli ospedali americani. Scambiò lunghissime conversazioni telefoniche con Larkin, il suo vecchio primario, e con altri dottori sparsi in tutto il paese, chiedendo suggerimenti e idee.

Ormai era evidente che anche il suo sogno più grandioso si poteva realizzare con una frazione minima del capitale, ammettendo di intaccarlo del tutto. Almeno era così che Lauren e Ryan Mayfair interpretavano i suoi sogni, ed era meglio lasciar procedere le cose su quella base.

«Ma se un giorno ogni centesimo di quel denaro potesse essere devoluto alla medicina?» chiese Rowan a Michael. «Se venisse speso per creare vaccini e antibiotici, sale operatorie e letti d'ospedale?»

I lavori di restauro procedevano così bene che Michael trovò il tempo di andare a vedere un paio di altre proprietà. A metà settembre acquistò un grande negozio polveroso in Magazine Street, a pochi isolati da First Street e dal luogo dov'era nato. Era in una vecchia costruzione, con un appartamento al piano di sopra e una galleria di ferro che sporgeva sopra il marciapiedi. Un altro di quei momenti perfetti.

Sì, tutto procedeva a meraviglia ed era molto divertente. Il salotto era quasi finito e vi erano stati riportati alcuni dei tappeti cinesi e delle splendide poltrone francesi di Julien. Il grande orologio a pendola, adesso, funzionava di nuovo.

Naturalmente i parenti insistevano perché lasciassero il Pontchartrain e accettassero l'ospitalità in questa o in quella casa fino al matrimonio. Ma loro si sentivano a loro agio nella grande suite affacciata su Saint Charles Avenue.

E poi, Aaron occupava ancora la suite sopra la loro, e tutti e due gli si erano affezionati. Una giornata non era una giornata, senza il caffè o un drink o almeno due chiacchiere in compagnia di Aaron. E se a lui erano capitati altri piccoli incidenti, non ne aveva parlato.

Intanto Beatrice e Lily Mayfair avevano convinto Rowan a sposarsi in bianco nella chiesa dell'Assunzione. A quanto pareva, il legato imponeva una cerimonia cattolica. E la solennità era considerata assolutamente indispensabile per la felicità e la soddisfazione dell'intero clan. Quando finalmente si arrese, Rowan sembrava contenta.

E Michael era segretamente euforico.

L'idea lo incantava molto più di quanto osasse ammettere. Non aveva mai sperato di vivere un momento così splendido e tradizionale. Natural-

mente spettava alla donna decidere, e lui non aveva voluto fare pressioni su Rowan. Ma... ah, pensare un matrimonio solenne in bianco nella vecchia chiesa dove aveva servito messa!

Via via che le giornate si facevano più fresche e cominciava un ottobre bellissimo, Michael si rese conto che erano ormai vicini al loro primo Natale insieme, e che l'avrebbero trascorso nella nuova casa. Era magnifico, pensare all'albero che avrebbero potuto sistemare in quel salotto immenso. La zia Viv si stava finalmente sistemando nel nuovo condominio. Pensava ancora ai suoi effetti personali e minacciava di partire da un giorno all'altro per andare a prenderli a San Francisco, ma Michael sapeva che le piaceva stare a New Orleans. E le piacevano i Mayfair.

Sì, un Natale come aveva sempre pensato che doveva essere. In una casa magnifica, con un albero splendido e il fuoco acceso nel camino di marmo.

Natale.

Inevitabilmente, lo riassalì il ricordo di Lasher nella chiesa. La presenza inconfondibile di Lasher, mescolata all'odore degli aghi di pino e dei ceri, la visione del Gesù Bambino di gesso che sorrideva nella mangiatoia.

Perché Lasher lo aveva guardato tanto affettuosamente quel giorno lontano, vicino al presepio?

Perché tutto questo? Era l'interrogativo fondamentale.

E forse Michael non l'avrebbe mai saputo. Forse, forse aveva in qualche modo completato la missione per cui gli era stata resa la vita. Forse era stata semplicemente ritornare lì, amare Rowan, essere felice in quella casa.

Ma sapeva che non poteva essere tanto semplice. Non aveva senso. Sarebbe stato un miracolo, se fosse durato per sempre. Un miracolo, com'era un miracolo la creazione del Centro Medico Mayfair, e che Rowan volesse un bambino era un miracolo, e che presto la casa sarebbe stata loro era un miracolo... e come vedere un fantasma era un miracolo, un fantasma che ti sorride dall'abside di una chiesa, o sotto i rami di un mirto in una notte fredda.

TRENTANOVE

Bene, ecco che si ricomincia, pensò Rowan. Era... che cosa? Il quinto ricevimento in onore dei fidanzati? C'era stato il tè di Lily e il pranzo di Beatrice, e la cena di Cecilia da Antoine's e la festicciola di Lauren in centro, nella splendida, vecchia casa di Esplanade Avenue.

E questa volta era a Metairie; la casa di Cortland, come la chiamavano

ancora adesso, sebbene fosse da anni casa di Gifford e Ryan e del loro figlio minore, Pierce. E la serena giornata d'ottobre era l'ideale per un garden party con duecento invitati.

Non aveva importanza che mancassero appena dieci giorni alle nozze, fissate per il primo novembre, la festa di Ognissanti. I Mayfair avrebbero organizzato altri due tè prima di quella data, e un altro pranzo da qualche parte.

«Tutte le scuse sono buone per far festa!» aveva detto Claire Mayfair. «Cara, non immagini neppure da quanto tempo aspettavamo un'occasione simile».

Si aggiravano sul prato, sotto le piccole magnolie ben curate, e nelle stanze spaziose dell'elegante casa di Williamsburg. E la bruna Anne Marie, una donna molto schietta che sembrava incantata dai piani di Rowan per l'ospedale, la presentò a decine delle persone che Rowan aveva visto al funerale, e ad altre decine che non aveva mai visto in vita sua.

Un cameriere dalla pelle molto nera, la testa tonda e il musicale accento haitiano versava il bourbon e il vino bianco nei bicchieri di cristallo. Due cuoche negre dalle uniformi inamidate rigiravano sulla griglia i grossi scampi rosati. Le donne Mayfair, vestite di colori pastello, spiccavano come fiori tra gli uomini in bianco. Alcuni bambinetti giocavano sull'erba e si bagnavano le manine al getto della fontanella al centro del prato.

Rowan era seduta comodamente su una sedia di tela bianca sotto la magnolia più grande, centellinava un bourbon e stringeva la mano agli innumerevoli cugini. Incominciava a trovare gradevole il sapore di quel veleno. Era addirittura un po' alticcia.

Quel giorno, quando aveva provato l'abito da sposa e il velo per gli ultimi ritocchi, aveva scoperto inaspettatamente d'essere emozionata da tutta quell'animazione e si era rallegrata per aver lasciato che gliela imponessero.

«Principessa per un giorno», ecco come sarebbe stato, come partecipare a un ballo in maschera. Non sarebbe stato un tormento neppure portare lo smeraldo, soprattutto perché era rimasto chiuso nell'astuccio dopo quella notte spaventosa, e lei non aveva mai parlato a Michael della sua apparizione misteriosa e sgradita. Sapeva che avrebbe dovuto dirglielo, e più volte era stata sul punto di farlo, ma non s'era mai decisa.

E da allora non era successo nulla. Non erano più apparsi fiori deformi sul comodino. Il tempo era volato fra i lavori di restauro, e la casa in Florida era arredata e pronta per la luna di miele.

Era stato un altro colpo di fortuna che Aaron fosse stato accettato dalla famiglia; ormai veniva incluso in tutti gli inviti. Beatrice s'era innamorata di lui, o almeno così diceva, lo prendeva in giro per il suo modo di fare da scapolone britannico e gli parlava delle vedove appetibili della famiglia Mayfair. Era arrivata al punto di invitarlo a un concerto sinfonico con Agnes Mayfair, una bella cugina d'una certa età che aveva perduto il marito da un anno.

Chissà come se la caverà, si era chiesta Rowan. Ma ormai sapeva che Aaron sarebbe stato capace di ingraziarsi anche Dio e il diavolo. Persino Lauren, l'avvocatessa di ghiaccio, sembrava affezionata a lui.

Aaron era anche il fedele accompagnatore della zia di Michael, Vivian. Tutti avrebbero dovuto avere una zia Vivian, pensava Rowan, una personcina fragile e garbata, traboccante di affetto e di dolcezza, che stravedeva per Michael. Le ricordava le descrizioni di Millie e di Belle nella storia che le aveva fatto leggere Aaron.

Ma il trasferimento non era stato agevole per zia Vivian. Anche se i Mayfair l'avevano accolta e festeggiata con ogni premura, non le riusciva di reggere i loro ritmi frenetici e le loro chiacchiere turbinose. Quel pomeriggio aveva chiesto di poter restare a casa per mettere ordine nelle poche cose che aveva portato con sé. Pregava con insistenza Michael perché andasse a imballare tutto nella casa di Liberty Street, e lui continuava a rimandare benché sapesse, come lo sapeva Rowan, che si trattava d'un viaggio inevitabile.

Vedere Michael con la zia Viv significava amarlo per una serie di ragioni tutte nuove, perché nessuno avrebbe potuto essere più premuroso e paziente. «È la mia unica parente, Rowan» aveva spiegato una volta. «Tutti gli altri non ci sono più. Sai, se fra noi due le cose non fossero andate come sono andate, a quest'ora farei parte del Talamasca. Quella sarebbe diventata la mia famiglia».

Dio, Rowan pregava che tutto andasse nel migliore dei modi! E il fantasma di First Street stava buono, come se fosse anche il suo desiderio. O forse la collera di Rowan lo aveva scacciato? Per giorni e giorni, dopo l'apparizione dello smeraldo, lo aveva maledetto sottovoce.

La famiglia aveva accettato persino l'idea del Talamasca, anche se Aaron si teneva molto sul vago quando si trattava di dare spiegazioni. Forse i Mayfair capivano semplicemente che Aaron era uno studioso sempre in giro per il mondo e che si interessava alla loro storia perché erano un'antica e illustre famiglia del Sud.

E uno studioso capace di scovare un'antenata straordinariamente bella come Deborah, immortalata dal sommo Rembrandt e autenticata al di là di ogni dubbio dall'inconfondibile smeraldo Mayfair che portava al collo, era lo storico ideale. Erano abbagliati dagli episodi della storia di Deborah, così come li rivelava Aaron. Santo cielo, e loro avevano creduto che Julien si fosse inventato tutta quella storia degli antenati scozzesi!

Se sapevano qualcosa di quello che era accaduto fra Aaron e Cortland e Carlotta, non ne parlavano. Non sapevano che Stuart Townsend aveva fatto parte del Talamasca, anzi, la scoperta del cadavere misterioso li aveva confusi. E sembravano sempre più convinti che la responsabile della sua presenza fosse stata Stella.

«Probabilmente è morto lassù per aver fumato oppio o bevuto troppo in una di quelle feste pazzesche, e Stella l'ha avvolto nel tappeto e si è dimenticata di lui».

«O forse l'ha strangolato. Ti ricordi le sue feste?» Rowan si divertiva a sentirli parlare, ad ascoltare le loro risate disinvolte. Non captava mai la minima vibrazione di malvagità. Adesso percepiva le loro buone intenzioni, la gaiezza festosa.

Ma avevano segreti, alcuni di loro, soprattutto i più vecchi. A ogni incontro Rowan scopriva indizi più netti. Anzi, coll'avvicinarsi della data delle nozze, era certa che si stesse preparando qualcosa.

I vecchi non venivano in First Street soltanto per fare gli auguri o per ammirare i restauri. Erano curiosi. Avevano paura. C'erano segreti che desideravano confidare, o forse avvertimenti che intendevano offrire. O domande che volevano fare. E forse mettevano alla prova i suoi poteri, perché in effetti avevano poteri anche loro. Rowan non s'era mai trovata in mezzo a persone tanto affettuose e tanto abili nel nascondere ogni emozione negativa. Era stranissimo.

Ma forse sarebbe stato quello, il giorno in cui sarebbe accaduto qualcosa d'insolito.

C'erano tanti vecchi, e l'alcol scorreva, e dopo una serie di fresche giornate ottobrine era ritornato un caldo piacevole. Il cielo era azzurro cobalto e le grandi nubi arricciolate passavano veloci, come eleganti galeoni sospinti dagli alisei.

Rowan bevve un altro sorso di bourbon, apprezzando la sensazione di bruciore, e cercò Michael con lo sguardo.

Era là, prigioniero da un'ora della travolgente Beatrice e della bella Gifford, la cui madre discendeva da Lestan Mayfair e il cui padre da Clay

Mayfair, e che naturalmente aveva sposato il nipote di Cortland, Ryan. Sembrava che ci fossero legami di parentela anche con altri rami dei Mayfair, ma Rowan si era allontanata a quel punto della conversazione, con il sangue che bolliva alla vista delle dita di Gifford strette senza un motivo intorno al braccio di Michael.

Che cosa trovavano di tanto affascinante nel suo uomo, per non mollarlo mai? E perché Gifford era così nervosa? Povero Michael. Era seduto con le mani inguantate in tasca e annuiva e sorrideva alle battute. Non notava le sfumature civettuole dei loro gesti, la luce fiammeggiante nei loro occhi, il tono seducente delle loro risate.

Si sta abituando. Quel figlio d'un cane è irresistibile per le donne raffinate. Gli stanno tutte addosso, al gorilla che legge Dickens.

Ed era ancora più affascinante nel nuovo tre pezzi di lino bianco («Vuoi farmi vestire come un gelataio?») che Beatrice l'aveva trascinato ad acquistare da Perlis. «Caro, adesso sei un vero gentiluomo del sud!»

Pornografico, ecco che cos'era. Pornografia ambulante. Come quando si rimboccava le maniche e teneva il pacchetto di sigarette nella piega del braccio destro, una matita dietro l'orecchio e discuteva con uno dei carpentieri o degli imbianchini, poi tendeva un piede in avanti e alzava bruscamente la mano come se volesse spaccare la mascella all'interlocutore.

E i tuffi senza costume in piscina quando tutti gli altri se ne andavano (e non erano più apparsi fantasmi, dopo la prima volta), e il fine settimana in Florida, quando erano andati a prendere possesso della casa nuova, la vista di Michael che dormiva nudo in terrazza, senz'altro addosso che l'orologio e la catenella intorno al collo. La nudità integrale non sarebbe stata altrettanto eccitante.

E lui era così felice! Forse era l'unico al mondo che amasse la casa più di quanto l'amassero i Mayfair. Era la sua ossessione. Approfittava di tutte le occasioni per mettersi a lavorare con gli operai. E si toglieva i guanti sempre più spesso. Sembrava riuscire a svuotare un oggetto di tutte le immagini, se voleva, e tenendolo lontano da altre mani, l'oggetto diventava per così dire innocuo. Ormai Michael aveva una cassetta intera di quel tipo di attrezzi che usava regolarmente a mani nude.

Grazie a Dio, i fantasmi e gli spettri li lasciavano in pace entrambi. E Rowan doveva smettere di preoccuparsi di Michael e dell'harem che lo circondava.

Era meglio concentrarsi sul gruppo che le stava intorno, Felice aveva appena accostato una sedia, la graziosa, loquace Margaret Anne si stava

accomodando sull'erba e la severa Magdalene, che sembrava giovane ma non lo era, già da un po' osservava gli altri in un silenzio inconsueto.

Ogni tanto qualcuno girava la testa, la guardava, e lei captava un vago barlume di nozioni clandestine, magari un interrogativo che subito svaniva. Ma era sempre uno dei più anziani... Felice, la figlia minore di Barclay, che aveva settantacinque anni, o Lily, che ne aveva settantotto ed era nipote di Vincent, o il vecchio, calvo Peter Mayfair dagli occhi sempre umidi e lucidi e dal collo taurino, ancora diritto e forte: il figlio minore di Garland, guardingo e attento.

E poi c'era Randall, che forse era ancora più vecchio di suo zio Peter, con le palpebre cascanti e gli occhi saggi, quasi accasciato su una panchina di ferro in un angolo, che la guardava fisso anche se di tanto in tanto qualcuno gli bloccava la visuale, come se volesse dirle qualcosa di molto importante ma non sapesse come incominciare.

Voglio sapere. Voglio sapere tutto.

Pierce la sbirciava con aperta soggezione, completamente conquistato dal progetto del Centro Medico Mayfair e smanioso quasi quanto lei di vederlo realizzato. Era un peccato che avesse perso un po' di quel calore disinvolto che aveva dimostrato in precedenza e avesse quasi l'aria di scusarsi nel presentarle un giovane dopo l'altro e spiegargliene in breve la discendenza e l'occupazione. Rowan avrebbe voluto metterlo di nuovo a suo agio, perché la sua cordialità non nascondeva neppure un'ombra di egocentrismo.

Rowan aveva notato con piacere che, dopo ogni presentazione, andava a far conoscere la stessa persona anche a Michael, con schietta affabilità. Per la verità, tutti erano gentili con Michael. Gifford continuava a versargli il bourbon. E Anne Marie s'era seduta accanto a lui e gli parlava fitto fitto, sfiorandogli la spalla con la spalla.

Smettila, Rowan. Non puoi chiudere a chiave in soffitta quel bell'animale.

La circondavano a gruppi, poi si allontanavano in modo che si formasse un gruppo nuovo. E parlavano della casa di First Street, soprattutto della casa.

First Street era il loro punto di riferimento; a tutti era dispiaciuta molto la sua decadenza e non l'avevano perdonata a Carlotta. Rowan lo intuiva, dietro le loro parole di rallegramenti. Lo vedeva quando li guardava negli occhi. Finalmente la casa era libera dallo spregevole abbruttimento. Ed era sorprendente vedere quanto sapevano degli ultimi cambiamenti. Conosce-

vano persino i colori scelti da Rowan per stanze che non avevano visto.

Cosa pensavano del suo progetto per il grande ospedale? Nelle poche e brevi conversazioni fuori dai muri dello studio legale, Rowan li aveva trovati straordinariamente ricettivi. Erano entusiasti del nome, Centro Medico Mayfair.

Per lei era indispensabile che il centro aprisse nuove frontiere, come aveva spiegato la settimana prima a Bea e Cecilia, che sopperisse a esigenze non ancora affrontate da altri. L'ambiente ideale per la ricerca, sì, questo era inevitabile, ma non una torre d'avorio. Doveva essere un ospedale vero, con una notevole percentuale dei letti riservata a pazienti non paganti. Se fosse riuscito ad attirare i migliori neurologi e neurochirurghi della nazione e a diventare il centro più innovativo, completo ed efficiente per il trattamento dei problemi neurologici, dotato di comodità eccezionali e di attrezzature modernissime, sarebbe stato la realizzazione del suo sogno.

E ogni giorno la visione di Rowan acquisiva un nuovo slancio. Sognava un programma d'insegnamento umanitario per correggere tutti gli orrori e gli abusi diventati comuni nella medicina moderna; pensava a una scuola per infermiere che preparasse un tipo nuovo di superinfermiera, capace di addossarsi una nuova gamma di responsabilità.

Le parole «Centro Medico Mayfair» potevano diventare sinonimo dei professionisti migliori e più sensibili.

Sì, ne sarebbero stati tutti orgogliosi. Come potevano non esserlo?

«Un altro drink?»

«Sì, grazie. Bourbon va benissimo».

Il bourbon era anche meglio quand'era molto freddo, ma diventava subdolo. E Rowan sapeva di starne bevendo un po' troppo. Bevve un altro sorso rispondendo a un piccolo brindisi. Facevano un brindisi dopo l'altro, alla casa e al matrimonio. C'era qualcuno fra i presenti che parlasse di qualcosa di diverso?

«Rowan, io ho molte foto che risalgono a...»

«...e mia madre ha conservato tutti gli articoli dei giornali...»

«Sai, c'è nei libri su New Orleans, oh, sì, ho dei libri vecchissimi, te li farò avere in albergo...»

«Un pacco di dagherrotipi... Katherine e Darcy, e Julien. Sai, Julien si faceva sempre fotografare davanti alla porta d'ingresso. Ho sette sue foto diverse, tutte davanti alla porta».

La porta d'ingresso?

Arrivarono altri Mayfair. E c'era finalmente anche il vecchio Fielding, il

figlio di Clay, completamente calvo, con la pelle quasi trasparente e gli occhi orlati di rosso. Lo portarono a sedere accanto a lei.

E subito i giovani incominciarono a presentarsi per rendergli omaggio, come avevano fatto con Rowan.

Hercules, il cameriere haitiano, mise un bicchiere di bourbon nella mano del vecchio.

«Va bene così, signor Fielding?»

«Sì, Hercules, non voglio niente da mangiare. Mi dà la nausea. Ho mangiato anche troppo».

La voce era profonda, senza età, come quella della vecchia Carlotta.

«E così Carlotta se n'è andata» disse cupamente a Beatrice che era venuta a dargli un bacio. «Adesso l'unico vecchio rimasto sono io».

«Non dire così, ci seppellirai tutti» rispose Bea, avvolgendoli di un'ondata di profumo dolce e floreale, costoso quanto il suo abito di seta rossa.

Fielding si rivolse a Rowan. «E così, stai restaurando la casa di First Street. Tu e il tuo uomo ci andrete ad abitare. Finora tutto bene?»

«Perché non dovrebbe?» chiese Rowan con un sorriso gentile.

Ma si commosse per l'approvazione che Fielding le rivolse prendendole la mano. «È una notizia magnifica». Il bianco degli occhi era giallastro, e i denti finti d'un candore abbagliante. «Per tutti questi anni non ha permesso che nessuno la toccasse» continuò in tono irritato. «Una vecchia strega, ecco che cos'era».

Le donne alla sua sinistra si lasciarono sfuggire esclamazioni sommesse. Ah, ma era quello che voleva Rowan. Che la superficie levigata si spezzasse.

«Nonno, per amor del cielo!» Gifford si chinò a raccogliere il bastone caduto a Fielding e lo appoggiò alla spalliera della sedia. Lui non le badò.

«Be', è la verità» continuò. «L'ha lasciata andare in rovina! E un miracolo che si possa ancora restaurare».

«Nonno» ripetè Gifford in tono quasi disperato.

«Oh, lascialo parlare, cara» disse Lily con un leggero tremito alla testa. Lanciò un'occhiata a Rowan e strinse più forte il bicchiere.

«Credete di potermi far tacere?» continuò il vecchio. «Carlotta diceva che era *lui* a non permetterlo, dava sempre tutta la colpa a *lui*. Credeva in *lui* e se ne serviva quando voleva».

Intorno a loro era sceso il silenzio. Altri si avvicinarono e la luce sembrò offuscarsi un poco. Rowan notò vagamente la figura grigio-scura di Randall che si muoveva al limite della sua visuale.

«Nonno, vorrei che non...» disse Gifford.

Oh, ma io vorrei, invece!

«Era lei» disse Fielding. «Voleva far crollare la casa. A volte mi chiedo perché non l'ha incendiata. Ho sempre temuto che lo facesse. Che bruciasse tutti i vecchi ritratti. Hai visto i ritratti? Hai visto Julien e i suoi figli davanti alla porta?»

«La porta? Vuoi dire la porta a buco di serratura, l'ingresso principale?»

Michael aveva sentito? Sì, veniva verso di loro, e cercava di far tacere Cecilia che gli bisbigliava ininterrottamente all'orecchio, ignara della sua espressione assorta. Aaron era poco lontano, inosservato sotto una magnolia, e teneva lo sguardo fisso sul gruppo. Rowan avrebbe voluto lanciare un incantesimo che lo rendesse invisibile.

Ma non notavano né lui né altro. Fielding annuiva e Felice faceva tintinnare i braccialetti d'argento puntandogli il dito.

«Diglielo» chiese Felice. «Secondo me devi. Vuoi la mia opinione? Carlotta voleva la casa, voleva regnare in quella casa. L'ha fatta da padrona fin quando è morta, no?»

«Non voleva niente» borbottò Fielding con un gesto sbrigativo della mano. «Era la sua maledizione. Voleva soltanto distruggere».

«E la porta?» chiese Rowan.

«Nonno, ti accompagno...»

«Tu non mi accompagni in nessun posto, Gifford» ribattè Fielding, in un tono così deciso che la sua voce sembrava ringiovanita. «Rowan andrà a vivere in quella casa e io ho diverse cose da dirle».

«È una casa bellissima, le piacerà» intervenne bruscamente Magdalene. «Cosa vuoi fare? Spaventarla?»

Randall era alle spalle di Magdalene, con le sopracciglia inarcate, le labbra un po' sporgenti, il viso cascante, e guardava Fielding.

«Ma cosa stavi per dire?» chiese Rowan.

«Solo un mucchio di vecchie leggende» intervenne Ryan in tono un po' irritato, sebbene cercando di dominarsi. «Stupide leggende a proposito di una porta. Non significano niente».

Michael si fermò alle spalle di Fielding e Aaron si avvicinò un po' di più. Nessuno se ne accorse.

«Io voglio sapere, comunque» disse Pierce. Stava a sinistra, dietro a Felice e a fianco di Randall. Felice fissava Fielding e scuoteva leggermente la testa perché era un po' sbronza. «Il mio bisnonno si è fatto ritrarre davanti alla porta» continuò Pierce. «Il ritratto è là dentro. Erano sempre di fronte

a quella porta».

«E perché non avrebbero dovuto stare davanti alla casa, nei ritratti?» chiese Ryan. «Ci abitavano. Prima di Carlotta quella era la casa del nostro trisnonno».

«Ecco» mormorò Michael. «Ecco dove ho visto la porta. Nei ritratti. Avrei dovuto guardarli meglio».

Ryan gli lanciò un'occhiata. Rowan gli fece cenno di avvicinarsi e Michael girò dietro la sedia, mentre Ryan lo seguiva ancora con gli occhi, poi si sedette sull'erba accanto a Rowan e lei gli posò la mano sulla spalla. Aaron, adesso, si era avvicinato ancora di più.

Pierce riprese: «Ma anche nelle vecchie foto stanno di fronte a una porta. Sempre una porta a buco di serratura. Quella d'ingresso, oppure una delle altre...»

«Sì, la porta» convenne Lily. «Anche quella sopra la tomba. La stessa porta a buco di serratura scolpita sopra i loculi. E nessuno sa chi l'abbia fatta».

«Be', Julien, naturalmente» disse Randall con voce bassa e sonora. «E Julien sapeva quel che faceva, perché la porta aveva un significato speciale per lui e per tutti, a quel tempo».

«Se le racconti tutte queste assurdità» intervenne Anne Marie, «Rowan non...»

«Oh, ma ci tengo a saperle» la interruppe Rowan. «E poi, niente potrà impedirci di andare a vivere in quella casa».

«Non esserne tanto sicura» disse Randall in tono solenne.

Lauren gli rivolse una fredda occhiata di disapprovazione. «Non è il momento di raccontare storie dell'orrore» mormorò

«Dobbiamo proprio continuare a rovistare nel torbido?» esclamò Gifford. Era chiaramente infuriata. Rowan vedeva che Pierce era preoccupato. Ma era sul lato opposto del gruppetto, di fronte alla madre. Ryan le era vicino. Le prese il braccio e le sussurrò qualcosa all'orecchio.

Vuole cambiare argomento, pensò Rowan «Che cosa significa la porta?» chiese. «Perché ci stanno sempre davanti?»

«Non mi va di parlarne» esclamò Gifford. «Non capisco perché dobbiamo scavare nel passato ogni volta che ci incontriamo. Dovremmo pensare al futuro».

«È del futuro che stiamo parlando» osservò Randall. «Questa ragazza deve sapere certe cose».

«Vorrei sapere che cosa significa la porta» insistette Rowan.

«Bene, continuate pure, vecchi barbogi» disse Felice. «Se volete finalmente dare una spiegazione dopo aver fatto gli indiani per anni...»

«La porta aveva a che fare con il patto e la promessa» disse Fielding. «Era un segreto trasmesso di generazione in generazione fin dai tempi più antichi».

Rowan guardò Michael, che stava seduto con le braccia appoggiate sulle ginocchia sollevate e guardava Fielding. Ma vide l'espressione intimorita e confusa sul suo volto, la stessa espressione che assumeva ogni volta che parlava delle visioni. Era un'espressione così insolita da farlo sembrare un altro.

«Io non li ho mai sentiti parlare di promesse» disse Cecilia. «Né di patti né di porte».

Peter Mayfair li aveva raggiunti. Era calvo come Fielding e aveva gli stessi occhi acuti. Tutti si stavano radunando in cerchio intorno a loro.

«Perché non ne parlavano» disse Peter con voce tremula e un po' teatrale. «Era il loro segreto e non volevano che nessuno lo sapesse».

«Ma di chi parli?» chiese Ryan. «Di mio nonno?» Aveva la voce leggermente impastata dall'alcol. Bevve in fretta un sorso. «Stai parlando di Cortland, vero?»

«Non voglio che...» mormorò Gifford, ma Ryan le fece cenno di tacere.

«Cortland era uno di loro, naturalmente» disse Fielding, alzando gli occhi verso Peter. «E tutti lo sapevano».

«Oh, che cosa orribile da dire!» esclamò irritata Magdalene. «Io volevo bene a Cortland».

«Molti di noi volevano bene a Cortland» ribattè Peter. «Io avrei fatto qualunque cosa per lui. Ma era uno di loro. Sì. E anche tuo padre, Ryan. Il vecchio Pierce era uno di loro finché visse Stella, e anche il padre di Randall. Non è così?»

Randall annuì stancamente e bevve adagio un altro sorso di bourbon.

«Che cosa significa, uno di loro?» chiese Pierce. «L'ho sentito ripetere per tutta la vita: è uno di loro, non è uno di loro... ma che significa?»

«Niente» rispose Ryan. «Avevano un club. Un club esclusivo».

«Col cavolo» mormorò Randall.

«È tutto finito con Stella» disse Magdalene. «Mia madre era molto vicina a Stella, andava alle sue feste e non c'erano tredici streghe! Erano tutte sciocchezze!»

«Tredici streghe?» chiese Rowan. Percepiva la tensione di Michael. Al di là di un piccolo varco nella cerchia vedeva Aaron, che aveva voltato le

spalle all'albero e guardava il cielo come se non potesse sentirli, ma Rowan sapeva che li sentiva.

«Fa parte della leggenda» disse Fielding con fredda fermezza, come per distinguersi da quelli che l'attorniavano. «Fa parte della storia della porta e del patto».

«E cosa dice la leggenda?» chiese Rowan.

«Che tutti sarebbero stati salvati dalla porta e dalle tredici streghe» rispose Fielding, alzando di nuovo lo sguardo verso Peter. «Questa era la leggenda, e la promessa».

Randall scosse la testa. «Era un enigma. Stella non sapeva con certezza che cosa significasse».

«Salvati?» chiese il giovane Wheatfield. «Salvati in senso cristiano?»

«Salvati! Alleluia!» esclamò Margaret Ann. «I Mayfair vanno in paradiso. Sapevo che qualcuno avrebbe trovato un modo, con tutti questi soldi!»

«Sei ubriaca, Margaret Ann» mormorò Cecilia. «E io pure»

Toccarono i bicchieri in un brindisi.

«Stella cercava di radunare le tredici streghe nelle sue feste?» chiese Rowan.

«Sì» rispose Fielding. «Esattamente. Diceva di essere una strega; e anche Mary Beth, sua madre. Non ne faceva un mistero, diceva di avere il potere e di vedere l'uomo».

«Non permetto...» intervenne Gifford alzando la voce in tono isterico.

«Perché? Perché è così spaventoso?» chiese Rowan a voce bassa. «Perché non è soltanto una vecchia leggenda?»

«Sai benissimo che non è una leggenda» mormorò Fielding.

«Perché loro ci credevano!» ribattè Gifford. Le tremavano le labbra. «Perché tanta gente ha fatto cose orribili in nome di questa vecchia assurdità».

«Quali cose orribili?» chiese Rowan. «Alludi a quello che Carlotta ha fatto a mia madre?»

«Alludo a quello che ha fatto Cortland» rispose Gifford. Tremava, sull'orlo d'una crisi isterica. «Ecco a che cosa alludo». Lanciò un'occhiata dura a Ryan, poi al figlio Pierce, e di nuovo a Rowan. «E sì, anche Carlotta. Tutti hanno tradito tua madre. Oh, ci sono tante cose che non sai».

«Zitta, Gifford. Hai bevuto troppo» bisbigliò Lily.

«Torna in casa, Gifford» disse Randall.

Ryan prese per il braccio la moglie e si curvò per sussurrarle qualcosa all'orecchio. Pierce lo raggiunse. Insieme, condussero Gifford lontano dal

gruppo.

«Io voglio sapere che cosa facevano» insistette Rowan. «Credevano nella magia nera» disse Fielding. «E credevano nelle tredici streghe e nella porta, ma non sapevano come far funzionare tutto quanto».

«Bene, ma cosa credevano che significasse?» chiese Beatrice. «Mi sembra molto interessante. Racconta».

«Così lo racconterai a tutto il country club» disse Randall. «Come sempre».

Ryan stava conducendo Gifford in casa. Pierce chiuse la porta-finestra dietro di loro.

«No, io voglio sapere» disse Beatrice. Si avvicinò e incrociò le braccia. «Stella non conosceva il significato? Be', e chi lo conosceva?»

«Julien» rispose Peter. «Mio nonno. Lui sapeva. Sapeva e lo disse a Mary Beth. Lo lasciò scritto; Mary Beth distrusse i documenti e lo disse a Stella, ma Stella non capì mai esattamente».

«Stella non prestava mai attenzione» osservò Fielding.

«No, mai» convenne Lily tristemente. «Povera Stella. Credeva che al mondo ci fossero solo le feste, i liquori di contrabbando e quei pazzi dei suoi amici».

«Non ci credeva veramente» disse Fielding. «E quello era il problema. Voleva giocare. E quando qualcosa andava storto si spaventava e annegava le sue paure nello champagne. Vedeva cose che avrebbero convinto chiunque, ma continuò a non credere alla porta e alla promessa delle tredici streghe fino a quando fu troppo tardi e Julien e Mary Beth erano già morti».

«Cioè spezzò la catena d'informazione?» chiese Rowan. «È questo che stai dicendo? Le avevano trasmesso un segreto, insieme allo smeraldo e a tutto il resto?»

«Lo smeraldo non ha mai avuto molta importanza» disse Lily. «Carlotta gli dava molto peso. Semplicemente, non si può portar via lo smeraldo a... be', non si deve portarlo via a chi lo eredita. Carlotta s'era messa in testa che se avesse chiuso sottochiave lo smeraldo, avrebbe messo fine a tutte quelle stranezze, e ne fece una delle sue piccole, inutili battaglie».

«E Carlotta sapeva» disse Peter lanciando a Fielding un'occhiata di vago disprezzo. «Sapeva che cos'erano la porta e le tredici streghe».

«Come fai a esserne sicuro?» Era Lauren, da qualche passo di distanza. «Carlotta di sicuro non ne ha mai parlato».

«No, naturalmente. Perché avrebbe dovuto farlo?» ribattè Peter. «Lo so

perché Stella lo disse a mia madre. Carlotta sapeva e non voleva aiutarla. Stella cercava di realizzare la vecchia profezia. E fra le altre cose, non aveva niente a che vedere con la salvezza o altro. Non si trattava di questo».

«E chi lo dice?» chiese Fielding.

«Lo dico io».

«E tu che cosa ne sai?» chiese Randall con voce bassa e un po' sarcastica. «A me, Cortland disse che quando avessero radunato le tredici streghe, si sarebbe aperta la porta fra i mondi».

«Fra i mondi!» rise Peter. «E vorrei sapere che cosa ha a che vedere questo con la salvezza. Cortland non sapeva niente, come Stella. Se Cortland avesse saputo, avrebbe aiutato Stella. Cortland c'era. E c'ero anch'io».

«Dove?» chiese sprezzante Fielding.

«Stella cercava di scoprire il significato, in quelle feste» disse Peter. «E io c'ero».

«Com'è possibile?» chiese Margaret Arni. «È successo un secolo fa».

«No, nel 1928, e io c'ero» ribatté Peter. «Avevo dodici anni e mio padre si arrabbiava con mia madre perché me lo permetteva, ma ci andavo. E ci andava anche Lauren. Lauren aveva quattro anni».

Lauren annuì. Aveva un'espressione sognante negli occhi, come se ricordasse, ma non partecipava alla drammaticità del momento.

«Stella scelse tredici di noi» riprese Peter. «In base ai nostri poteri, sapete, le facoltà psichiche, leggere nel pensiero, vedere gli spiriti, muovere gli oggetti. Ci radunavamo in quella casa e il nostro scopo era aprire la porta. E quando avessimo formato il cerchio e incominciato a vedere chiaramente lo scopo, *lui* sarebbe apparso, sarebbe passato nel nostro mondo e sarebbe venuto fra noi. Non sarebbe più stato un fantasma. Sarebbe entrato in questo mondo».

Scese un breve silenzio. Beatrice fissò Peter come se fosse un fantasma lui stesso. Anche Fielding lo scrutava con aria incredula, forse sarcastica.

La faccia di Randall era impassibile dietro le rughe pesanti.

«Rowan non sa di che cosa state parlando» disse finalmente Lily.

«No, e io penso che dovremmo smettere» osservò Anne Marie.

«E invece lo sa» disse Randall, e si voltò direttamente a guardare Rowan.

Rowan guardò Peter. «Cosa vuoi dire che verrebbe nel nostro mondo?» chiese.

«Non sarebbe più uno spirito, questo voglio dire. Non si limiterebbe ad apparire, ma rimarrebbe, sarebbe... fisico».

Randall scrutava Rowan come se vi fosse qualcosa che non riusciva a determinare.

Fielding proruppe in una breve risata secca, una risatina di superiorità. «Questo dev'esserselo inventato Stella. Mio padre non me l'ha mai detto. Salvati, ecco che cos'ha detto. Tutti quelli che erano parte del patto sarebbero stati salvati. Ricordo che l'ha detto a mia madre».

«Che altro ti ha detto tuo padre?» chiese Rowan.

«Oh, non vorrai raccontarmi che ci credi!» esclamò Beatrice. «Buon Dio...»

Fielding scosse la testa. «Salvati, ecco cosa disse mio padre. Sarebbero stati tutti salvati quando la porta si fosse aperta. Era un enigma, e Mary Beth non ne conosceva il vero significato più di quanto lo conoscessero gli altri. Carlotta giurava di aver capito, ma non era vero. Voleva soltanto tormentare Stella. Non credo che lo sapesse neppure Julien».

«Conosci le parole dell'enigma?» chiese Michael.

Fielding si voltò verso sinistra e abbassò lo sguardo su di lui. All'improvviso tutti parvero notare la sua presenza.

«Sì, quali erano le parole?» chiese Rowan.

Randall guardò Peter e tutti e due guardarono Fielding.

Fielding scosse di nuovo la testa. «Non l'ho mai saputo. Non ho mai sentito dire che ci fossero parole speciali. Diceva semplicemente che, quando ci fossero state tredici streghe, la porta si sarebbe aperta. E la notte che morì Julien, mio padre disse: 'Ormai, senza Julien, non ce ne saranno mai tredici!'»

«E chi gli aveva insegnato l'enigma?» chiese Rowan. «Era stato l'uomo?»

Adesso, tutti fissavano di nuovo lei. Persino Anne Marie sembrava preoccupata, e Beatrice smarrita, come se qualcuno avesse commesso una gravissima infrazione all'etichetta. Lauren la fissava in modo strano.

«Non sa neppure che cos'è» osservò Beatrice.

«Penso che faremmo meglio a dimenticarlo» disse Felice.

«Perché? Perché dovremmo dimenticarlo?» chiese Fielding. «Non pensate che l'uomo verrà da lei come ha fatto con tutti gli altri? Che cos'è cambiato?»

«La spaventi!» esclamò Cecilia. «E se vuoi saperlo, spaventi anche me!»

«È stato l'uomo a insegnare l'enigma?» insistette Rowan.

Nessuno fiatò.

Cosa poteva dire perché tornassero a parlare e rivelassero quello che sa-

pevano? «Carlotta mi ha parlato dell'uomo» disse. «Non ho paura di lui».

Nel giardino regnava un grande silenzio. Erano tutti raccolti in cerchio, tranne Ryan che aveva condotto via Gifford. Pierce era tornato e s'era fermato alle spalle di Peter. Era quasi il crepuscolo. E i servitori erano spariti, come se sapessero di essere indesiderati.

Anne Marie prese una bottiglia dal tavolo e si riempì il bicchiere con un gorgoglìo rumoroso. Qualcun altro allungò le mani verso un'altra bottiglia, poi un altro ancora. Ma tutti gli sguardi rimasero fissi su Rowan.

«Qualcuno di voi ha mai visto l'uomo?» chiese lei.

Il viso di Peter aveva un'espressione solenne, impenetrabile. Non mostrò di accorgersi che Lauren gli stava versando del bourbon nel bicchiere.

«Dio, vorrei tanto poterlo vedere» dichiarò Pierce. «Almeno una volta!»

«Anch'io» disse Beatrice. «Non cercherei di sbarazzarmi di lui. Gli parlerei...»

«O, smettila, Bea!» l'interruppe Peter. «Non sai quello che dici. Non lo sai mai!»

«E tu sì, invece?» intervenne bruscamente Lily come se volesse difendere Bea. «Vieni qui, Bea, vieni qui a sedere con noi donne. Se ci sarà una guerra, devi stare dalla parte giusta».

Beatrice sedette sull'erba accanto alla sedia di Lily. «Vecchio idiota, ti odio» disse a Peter. «Mi piacerebbe vedere che cosa faresti, se vedessi l'uomo».

Peter inarcò un sopracciglio con fare sprezzante e bevve un altro sorso di bourbon.

«Sono andato in First Street» disse Pierce. «E ho camminato avanti e indietro lungo la cancellata, per ore e ore, nella speranza di vederlo. Nemmeno l'ombra!»

«Oh, per amor del cielo!» esclamò Anne Marie. «Come se non avessi niente di meglio da fare».

«Non farti sentire da tua madre» mormorò Isaac.

«Tutti ci credete» disse Rowan. «Sicuramente qualcuno di voi l'avrà visto».

«E che cosa te lo fa pensare?» rise Felice.

«Mio padre dice che è soltanto una fantasia, una vecchia leggenda» osservò Pierce.

«No, è reale» dichiarò Peter con fare solenne. «È reale come il fulmine e come il vento». Si voltò, guardò severamente il giovane Pierce e poi di nuovo Rowan, come per esigere da loro attenzione e fiducia. Quindi girò

gli occhi su Michael. «Io l'ho visto. L'ho visto la notte che Stella ci ha radunati, e da allora l'ho visto altre volte. Anche Lily l'ha visto. E anche Lauren. E anche tu, Felice, lo so. E chiedetelo a Carmen. E tu, Fielding. L'hai visto la notte che Mary Beth è morta in First Street. Lo sai benissimo. Chi c'è, qui, che non l'ha visto? Soltanto i più giovani». Guardò Rowan. «Chiediglielo. Te lo diranno».

«Dimmi che cosa hai visto» disse Rowan, guardando in faccia Peter. «Non dirmi che è entrato dalla porta la notte che Stella vi ha radunati».

Peter esitò per qualche istante. Si guardò intorno, fissò Margaret Ann, poi per un momento Michael e infine Rowan. Alzò il bicchiere, lo vuotò e finalmente riprese a parlare.

«Era... una presenza sfolgorante e tremula, e in quei pochi attimi avrei giurato che fosse solido come un uomo in carne e ossa. Lo vidi materializzarsi e sentii un calore. Sentii il rumore dei suo passi. Sì, sentii i suoi piedi posarsi sul pavimento dell'atrio mentre veniva verso di noi. Si fermò, reale come me e te, e guardò ognuno di noi». Alzò di nuovo il bicchiere, bevve un sorso e lo abbassò, girando gli occhi sui presenti. Sospirò. «E poi svanì, come sempre. Di nuovo il caldo. L'odore di fumo e la brezza che attraversava la casa e strappava le tende dalle finestre. Ma lui non c'era più. Non poteva durare. E noi non eravamo abbastanza forti per aiutarlo. Eravamo tredici, sì, tredici streghe, come diceva Stella. Ma non eravamo della stoffa di Julien e di Mary Beth o della vecchia *grand-mère* Marguerite di Riverbend. E non ce la facevamo. E Carlotta, Carlotta era più forte di Stella, e davvero era così, credetemi, Carlotta non voleva aiutarci. Stava sdraiata sul suo letto al piano di sopra, guardava il soffitto e recitava il rosario a voce alta, e dopo ogni Ave Maria diceva: Rimandalo all'inferno, rimandalo all'inferno! Poi riattaccava un'altra Ave Maria».

Sporse le labbra e fissò il bicchiere vuoto, lo scosse per far tintinnare i cubetti di ghiaccio. Poi girò di nuovo lo sguardo sui presenti, uno dopo l'altro, anche sulla piccola Mona dai capelli rossi.

«Per la cronaca, Peter Mayfair l'ha visto» concluse. Si scosse e inarcò di nuovo le sopracciglia. «Lauren e Lily possono parlare per se stesse, e anche Randall. Ma per la cronaca, io l'ho visto e posso raccontarlo ai vostri nipoti».

Un altro silenzio. L'oscurità si stava addensando e da lontano giungeva il canto stridente delle cicale. Neppure un alito di brezza sfiorava il giardino. La casa irradiava una luce gialla da tutte le finestre.

«Sì» sospirò Lily. «Tanto vale che tu lo sappia, mia cara». Fissò Rowan

e sorrise. «Lui è là. E tutti l'abbiamo visto molte volte. L'abbiamo visto sotto il portico con Deirdre». Guardò Lauren. «L'abbiamo visto quando siamo passati accanto alla casa. A volte l'abbiamo visto anche senza volere».

«Non lasciare che ti convincano ad abbandonare la casa» s'intromise Magdalene.

«No, non permetterlo» convenne Felice. «E se vuoi il mio consiglio, dimentica le leggende. Dimentica le assurdità sulle tredici streghe e la porta. E dimentica *lui*! È soltanto un fantasma, niente di più, e ti potrà sembrare strano ma in realtà non lo è».

«Non può farti niente di male» disse Lauren con una smorfia ironica.

«No, non può» ripetè Felice. «È come la brezza».

«E chi lo sa» chiese Cecilia. «Forse non c'è nemmeno più».

Tutti si voltarono a guardarla.

«Be', nessuno l'ha più visto dopo la morte di Deirdre».

Una porta sbattè. Si sentì il rumore di un vetro rotto, e poi un movimento al limitare del cerchio. Tutti si spostarono. Gifford avanzò. Aveva il viso macchiato di lacrime e le tremavano le mani.

«Non può far niente! Non può far male a nessuno! È questo che le volete far credere? Non può far niente? Ha ucciso Cortland, ecco che cos'ha fatto, dopo che Cortland ha violentato tua madre. Lo sapevi, questo, Rowan?»

«Sta' zitta, Gifford!» tuonò Fielding.

«Cortland era tuo padre» urlò Gifford. «Altro che non può far niente! Scaccialo, Rowan! Usa tutta la tua forza contro di lui e scaccialo! Esorcizza la casa. Bruciala, se devi... Bruciala!»

Da tutte le direzioni si levarono proteste e vaghe espressioni di disprezzo o di sdegno. Ryan era ricomparso e ancora una volta cercava di trattenere Gifford che si voltò di scatto e lo schiaffeggiò. Tutti proruppero in esclamazioni. Pierce si guardava intorno, mortificato e impotente.

Lily si alzò e si staccò dal gruppo, subito imitata da Felice che per poco non cadde. Anne Marie si rimise in piedi e aiutò Felice ad allontanarsi. Ma gli altri rimasero dov'erano, incluso Ryan, che si asciugò il viso con il fazzoletto per ritrovare compostezza, mentre Gifford restava immobile, con i pugni contratti e le labbra tremanti. Beatrice, evidentemente, smaniava di intervenire ma non sapeva cosa fare.

Rowan si alzò e andò verso Gifford.

«Ascoltami» le disse. «Non aver paura. A noi interessa il futuro, non il passato». La prese per le spalle e Gifford alzò lo sguardo, riluttante. «Farò

quel che è bene» continuò Rowan. «E quel che è giusto. Quel che è giusto e bene per la famiglia. Capisci?»

Gifford scoppiò in singhiozzi e piegò la testa come se il collo fosse troppo debole per sostenerla. I capelli le ricaddero sugli occhi. «Soltanto le persone malvage possono essere felici in quella casa» disse. «E loro erano malvage... Cortland era malvagio».

«Ha bevuto troppo» sentenziò Cecilia. Qualcuno aveva acceso i lampioni del giardino.

All'improvviso Gifford parve accasciarsi. Ma Rowan non la lasciò.

«No, ti prego, ascoltami» la implorò. In realtà parlava agli altri. Vedeva che Beatrice la fissava. E Michael si era alzato e la osservava, fermo dietro la sedia di Fielding.

«Ho ascoltato tutti voi» disse Rowan. «E ho imparato da tutti. Ma ho una cosa da dire. Il modo per sopravvivere allo spirito e alle sue macchinazioni consiste nel vederlo in una prospettiva più ampia. Ora, la famiglia e la vita fanno parte di questa prospettiva. E non dobbiamo permettere che sminuisca la famiglia o le possibilità della vita.

«Credo che Mary Beth e Julien l'avessero compreso. Intendo seguire il loro esempio. Se mi apparirà qualcosa nelle ombre di First Street, per quanto possa essere misteriosa, non riuscirà a eclissare il piano più ampio, la luce più grande. Senza dubbio seguite quello che sto dicendo».

Gifford sembrava affascinata. Lentamente, Rowan si rese conto di quanto fosse diventato strano quel momento, quanto sembrassero strane le sue parole e quanto dovesse apparire strana anche lei, a tutti quanti, mentre faceva quel discorso insolito e sosteneva Gifford per le spalle.

Poi la lasciò, gentilmente. Gifford indietreggiò fra le braccia di Ryan. Ma i suoi occhi rimasero spalancati e vuoti *e* fissi su Rowan.

«Vi faccio paura, vero?» chiese Rowan.

«No. No, ora è tutto a posto» disse Ryan.

«Sì, tutto a posto» confermò Pierce.

Ma Gifford taceva. Erano tutti confusi. Quando guardò Michael, Rowan vide la stessa espressione stordita e, in maggiore profondità, la stessa angoscia tenebrosa e turbolenta.

All'improvviso Peter afferrò la mano di Rowan.

«Quel che hai detto è saggio. Sprecheresti la vita se ti lasciassi coinvolgere troppo».

«È vero» convenne Randall. «Fu l'errore di Stella. E di Callotta. Hanno sprecato la vita. La stessa cosa!» Ma era ansioso, come se non vedesse l'o-

ra di chiamarsi fuori. Si girò e si allontanò senza un saluto.

«Avanti, giovanotto, aiutami ad alzarmi» disse Fielding a Michael. «La festa è finita. A proposito, rallegramenti per il matrimonio. Forse vivrò abbastanza a lungo per assistere alle nozze. E per favore, non invitate il fantasma».

Michael sembrava disorientato. Lanciò un'occhiata a Rowan, poi al vecchio, e lo aiutò gentilmente ad alzarsi. Tornò a guardare Rowan. Era confuso e intimorito come prima.

«Dispiacerà moltissimo a tutti se non andrete nella casa» disse Margaret Ann.

«Non penserai mica di rinunciare?» chiese Clancy.

«No, naturalmente» rispose Rowan con un sorriso. «Che idea assurda».

Aaron continuò a osservarla, impassibile. Beatrice tornò a portare le scuse di Gifford e pregò Rowan di non offendersi.

Stavano tornando anche gli altri. Avevano preso gli impermeabili e le borse. Ormai s'era fatto completamente buio e l'aria era fresca, una frescura deliziosa. La festa era finita.

Per mezz'ora i cugini salutarono e insistettero con la stessa raccomandazione: Rimani, non andar via. Restaura la casa. Non pensare più alle vecchie leggende.

Ryan si scusò per Gifford e per tutte le cose orribili che aveva detto. Rowan, sicuramente, non l'aveva presa sul serio. Rowan fece un gesto noncurante.

«Sarai felice in First Street» disse Ryan. «Ne cambierai l'immagine». Strinse la mano a Michael, che stava al fianco di Rowan.

Quando si voltò per accomiatarsi, Rowan vide che Aaron era al cancello e stava parlando proprio con Gifford e con Beatrice. Gifford sembrava molto più serena.

«Non deve preoccuparsi di nulla» le stava dicendo Aaron col suo seducente accento britannico.

Gifford l'abbracciò e Aaron ricambiò garbatamente il gesto, poi le baciò la mano prima di lasciarla. Beatrice fu quasi altrettanto espansiva. La berlina nera di Aaron si accostò al marciapiedi.

«Non preoccuparti di nulla, Rowan» disse allegramente Beatrice. «E non dimenticare, domani a pranzo. Ah, sarà un matrimonio meraviglioso!»

Rowan sorrise. «Certamente, Bea».

Salì insieme a Michael e prese posto sul sedile posteriore mentre Aaron

occupava il suo posto preferito, spalle all'autista. La macchina ripartì.

L'aria freddissima fu un sollievo per Rowan. L'umidità e l'atmosfera del giardino al crepuscolo le aderivano addosso. Chiuse gli occhi per un momento e trasse un respiro profondo.

Quando rialzò lo sguardo vide che erano in Metairie Road, e stavano passando davanti ai nuovi cimiteri della città, lugubri e del tutto privi di alone romantico, attraverso i vetri scuri. Il mondo sembrava sempre tetro, visto al di là dei finestrini di una berlina, pensò. Era la peggior sfumatura di buio immaginabile e le dava sui nervi.

Si voltò verso Michael, vide che aveva ancora quell'espressione orribile e si spazientì.

«Non è cambiato niente» disse. «Prima o poi lui verrà, lotterà con me per ottenere quel che vuole e perderà la battaglia. Abbiamo solo acquisito qualche informazione in più sul numero e sulla porta, che è quello che volevamo». Michael non rispose. «Ma non è cambiato niente» ripetè Rowan. «Niente».

Michael continuò a tacere.

«Non pensarci più» disse lei, bruscamente. «Puoi star certo che non radunerò mai una conventicola di tredici streghe. Ho cose molto più importanti da fare. E non volevo spaventare nessuno, alla festa. Credo di aver usato le parole sbagliate».

«Non hanno capito» mormorò Michael. Fissava Aaron che stava impassibile e li osservava entrambi. Dal tono della voce, si intuiva che Michael era molto turbato.

«Che vuoi dire?»

«Non c'è nessun bisogno di radunare tredici streghe» spiegò Michael. I suoi occhi azzurri rispecchiavano la luce dei fari delle macchine che incontravano. «Il significato dell'enigma non era questo. Hanno frainteso perché non conoscono la storia della famiglia».

«Che cosa stai dicendo?»

Rowan non l'aveva mai visto tanto ansioso dal giorno in cui aveva fracassato i barattoli. Sapeva che, se gli avesse toccato il polso, avrebbe sentito il battito precipitoso del cuore. E non lo sopportava. Vedeva il sangue che gli saliva al volto.

«Michael, in nome del cielo!»

«Rowan, conta le tue antenate! L'essere ha atteso tredici streghe dal tempo di Suzanne al presente, e la tredicesima sei tu. Contale: Suzanne, Deborah e Charlotte; Jeanne Louise, Angélique e Marie Claudette; seguite,

in Louisiana, da Marguerite, Katherine e Mary Beth. Poi vengono Stella, Antha e Deirdre. E infine tu, Rowan! La tredicesima è semplicemente la più forte, e può essere la porta da cui passerà l'entità. La porta sei tu, Rowan. Ecco perché nella tomba ci sono dodici loculi e non tredici. La tredicesima è la porta».

«E va bene» sospirò Rowan, sforzandosi di essere paziente. Alzò le mani in un gesto implorante. «E questo lo sapevamo già, no? Dunque il diavolo lo ha predetto. Il diavolo vede lontano, come ha detto a te: vede il tredici. Ma il diavolo non vede tutto. Non vede chi sono».

«No, le sue parole non erano queste» disse Michael. «Ha detto che vede fino alla fine. E ha detto anche che non potevo fermarti, né fermare lui. Ha detto che la sua pazienza era come la pazienza dell'Onnipotente».

«Michael» l'interruppe Aaron, «l'essere non è obbligato a dirti la verità! Non cadere in questa trappola. Gioca con le parole. E un bugiardo».

«Lo so, Aaron. Il diavolo mente. Lo so! L'ho sentito ripetere fin da quando ero alto così. Ma, per Dio, che cosa sta aspettando? Perché ci permette di tirare avanti, giorno dopo giorno, perché prende tempo? Mi sta facendo impazzire».

Rowan gli strinse il polso, ma non appena Michael se ne accorse, si svincolò. «Quando avrò bisogno di un dottore te lo dirò. D'accordo?»

Rowan restò immobile, sconfitta, e si guardò le mani abbandonate sulle ginocchia.

Lo spirito aveva detto: «Io sarò carne quando tu sarai morto». Le sembrava quasi di sentire il battito del cuore di Michael. Anche quando lui girava la testa dall'altra parte, sapeva che era in preda alle vertigini e alla nausea. *Quando tu sarai morto.* Il sesto senso le aveva detto che era solido, forte, vigoroso, come un uomo molto più giovane: eppure erano riapparsi i sintomi inconfondibili di uno stress enorme che lo sconvolgeva.

Dio, quell'esperienza era diventata una cosa spaventosa. I segreti del passato avevano avvelenato tutto. No, non quello che lei voleva, no, al contrario. Forse sarebbe stato meglio se non avessero detto niente. Se Gifford l'avesse spuntata e loro avessero continuato il loro sogno, non avessero parlato d'altro che della casa e del matrimonio.

«Michael» disse Aaron con la solita voce calma. «Lo spirito inganna e mente. Che diritto ha di far profezie? E che scopo potrebbe avere, se non tentare, per mezzo di menzogne, di fare avverare le sue profezie?»

«Dove cavolo è?» chiese Michael. «Aaron, forse mi sto aggrappando alle pagliuzze. Ma la prima notte, quando sono entrato nella casa, mi avreb-

be parlato se non ci fossi stato tu? Perché si è mostrato e poi è svanito come fumo?»

«Michael, potrei darti diverse spiegazioni per ognuna delle sue apparizioni. Ma non so se sarebbero esatte. L'importante è non perdere la lucidità e rendersi conto che è un ingannatore».

«Appunto» disse Rowan.

«Dio, che razza di gioco è?» disse Michael. «Mi danno tutto quello che ho sempre desiderato, la donna che amo, la mia città, la casa che sognavo da bambino. Vogliamo avere un figlio, io e Rowan! Che razza di gioco è? Lui parla e gli altri, quelli che erano venuti da me, tacciono. Dio, se almeno potessi liberarmi dal sospetto che è tutto previsto, come ha detto Townsend nel tuo sogno, tutto previsto. Ma chi è che prevede?»

«Michael, devi calmarti» disse Rowan. «Sta andando tutto per il meglio, e il merito è nostro. È andato tutto splendidamente dal giorno in cui è morta Carlotta. Sai, in certi momenti penso che sto per fare quello che avrebbe voluto mia madre. Ti sembra una pazzia? Credo di stare facendo quello che Deirdre aveva sognato per tanti anni».

Michael non rispose.

«Michael, non hai sentito quel che ho detto agli altri?» chiese Rowan. «Non credi in me?»

«Promettimi una cosa, Rowan» disse Michael. Le prese la mano e intrecciò le dita alle sue. «Promettimi che se vedrai quell'essere, non lo terrai nascosto. Me lo dirai. Non lo terrai nascosto».

«Dio, Michael, ti comporti come un marito geloso!»

«Sai che cosa ha detto quel vecchio?» chiese Michael. «Quando l'ho aiutato a raggiungere la macchina?»

«Stai parlando di Fielding?»

«Sì. Ecco che cosa ha detto: 'Stai attento, giovanotto'. Cosa voleva dire?»

«Accidenti a lui» mormorò Rowan. Era irritata. Svincolò la mano da quella di Michael. «Chi diavolo crede di essere, quel vecchio bastardo? Come ha osato parlarti così? Non verrà al nostro matrimonio. Non metterà neppure piede in giardino...» S'interruppe, semisoffocata. La collera era troppo grande. Aveva avuto una fiducia così totale nella famiglia, s'era crogiolata nell'affetto di tutti, e adesso aveva la sensazione che Fielding l'avesse pugnalata a tradimento. Ecco che ricominciava a piangere, maledizione!

E non aveva il fazzoletto. Avrebbe voluto... prendere a schiaffi Michael.

Ma era il vecchio che avrebbe voluto picchiare. Come s'era permesso?

«Scusami, Rowan» mormorò Michael.

«Vai al diavolo anche tu!» esclamò lei. «Dovresti smettere di girare come una trottola ogni volta che va a posto un altro pezzo del rompicapo. Non era la Madonna, che hai visto nelle tue visioni! Erano loro e tutti i loro trucchi».

«No, questo non è vero».

Michael aveva un tono triste e contrito, e sinceramente offeso. Le spezzava il cuore sentirlo, ma non poteva cedere. Aveva paura di dire quel che pensava davvero: Ascolta Michael, io ti amo, ma non ti è mai passato per la testa che il tuo ruolo in questa faccenda era solo fare in modo che io tornassi e restassi qui e avessi un figlio per ereditare il legato? Lo spirito potrebbe aver inscenato il tuo annegamento, il salvataggio, le visioni, tutto quanto. Ecco perché Arthur Langtry ti è apparso, ecco perché ti ha avvertito di andartene prima che fosse troppo tardi.

Continuò a tacere, avvelenata da quel sospetto, augurandosi che fosse infondato. E aveva paura.

«Ti prego, non fare così» disse gentilmente Aaron. «Il vecchio si è comportato da sciocco, Rowan». La voce era una musica suadente che la liberava dalla tensione. «Fielding voleva sentirsi importante. Era una specie di parata di vanterie, fra tutti e tre, Randall, Peter e Fielding. Non prendertela con lui. È... troppo vecchio. Credimi, lo so. Anch'io sono quasi arrivato a quell'età».

Rowan alzò gli occhi verso Aaron, lo vide sorridere e sorrise a sua volta.

«Sono brava gente, Aaron? Tu cosa ne pensi?» Per il momento, Rowan ignorava Michael di proposito.

«Sì, sono brava gente. Migliori di tanti altri, mia cara. E ti vogliono bene. Ti vogliono bene. Il vecchio ti vuole bene. Sei la cosa più esaltante che sia apparsa nella sua vita negli ultimi dieci anni. Gli altri non l'invitano spesso. Così, si è crogiolato nell'attenzione generale. E naturalmente, nonostante tutti i loro segreti, non sanno quel che sai tu».

«Hai ragione» mormorò Rowan. Si sentiva svuotata, depressa. Per lei le esplosioni emotive non erano mai una catarsi, la lasciavano scossa e infelice.

«Sta bene» disse. «Gli chiederei di accompagnarmi all'altare, accidenti, se non avessi in mentre un altro caro amico». Si asciugò gli occhi con il fazzoletto e lo premette sulle labbra. «Parlo di te, Aaron. So che avrei dovuto chiederlo prima. Mi accompagnerai all'altare?»

«Cara, sarà un onore» rispose Aaron. «Nulla potrebbe rendermi più felice». Le strinse la mano, di slancio. «E adesso, per favore, non pensare più a quel vecchio sciocco».

«Grazie, Aaron». Rowan si appoggiò allo schienale e trasse un respiro profondo prima di girarsi verso Michael. Lo aveva escluso di proposito, e adesso era pentita. Le sembrava così avvilito e così mite. «Allora» gli chiese, «ti sei calmato o hai avuto un attacco di cuore? Sei così taciturno».

Michael rise sommessamente e si rianimò subito. Aveva gli occhi d'un azzurro così luminoso quando sorrideva. «Sai, quand'ero bambino» disse prendendole di nuovo la mano, «pensavo che sarebbe stato meraviglioso avere un fantasma di famiglia! Mi auguravo di poter vedere uno spettro. Mi dicevo che doveva essere affascinante vivere in una casa infestata».

Era ridiventato se stesso, energico e ottimista, anche se un po' scosso. Rowan si tese e gli sfiorò con le labbra la guancia un po' ruvida. «Scusa se mi sono arrabbiata».

Sulle labbra di Aaron spuntò un lieve sorriso. Ma adesso tutti erano stanchi e sconvolti. Quella conversazione aveva assorbito le ultime gocce di vigore.

Rowan ebbe la sensazione che stesse ridiscendendo la cupezza. Se almeno i vetri dei finestrini non fossero stati tanto scuri!

Come poteva far sapere a quei due che tutto sarebbe andato per il meglio, che alla fine avrebbe trionfato e che nessuna tentazione immaginabile avrebbe potuto allontanarla dal suo amore, dai sogni, dai suoi piani?

L'essere sarebbe venuto, avrebbe compiuto il suo sortilegio come il diavolo con le vecchie comari del villaggio, e avrebbe creduto di riuscire a sconfiggerla; e invece no: il potere che aveva in sé e che era stato nutrito tramite dodici streghe sarebbe servito a distruggerlo. Il tredici porta sfortuna, demonio. E la porta è la porta dell'inferno.

Ma Michael ci avrebbe creduto soltanto quanto tutto fosse finito.

Ricordava ancora quelle rose orribili, e quell'iris con la bocca nera e vibrante. Osceno. E peggio di tutto, lo smeraldo al collo, nel buio, freddo e pesante sulla pelle nuda. No, non l'avrebbe mai raccontato a Michael. Non avrebbe più dovuto parlare di quelle cose.

Michael era l'uomo più buono e coraggioso che avesse mai conosciuto. Ma adesso doveva proteggerlo perché lui non poteva proteggerla, questo era evidente. E per la prima volta Rowan si rese conto che quando gli eventi sarebbero incominciati veramente, con ogni probabilità sarebbe stata completamente sola. Ma non era sempre stato inevitabile?

Parte IV
La sposa del diavolo

QUARANTA

L'avrebbe ricordato, più tardi, come uno dei giorni più felici della sua vita? si chiedeva. I matrimoni devono operare la loro magia su tutti. Ma lei, pensava, era più suscettibile della maggior parte delle persone, perché era tutto così esotico, faceva tanto Vecchio Mondo, era così all'antica e lei veniva dal mondo del freddo e della solitudine, e ci teneva tanto!

La sera prima era andata in chiesa a pregare, da sola. Michael si era stupito. Pregava davvero qualcuno?

«Non lo so» gli aveva risposto. Voleva sedere nella chiesa buia, già addobbata per la cerimonia con i festoni e i fiocchi bianchi e la passatoia rossa fino all'altare, e voleva parlare a Ellie, cercare di spiegarle perché era venuta meno alla promessa, perché faceva quel che stava facendo, e come sarebbe andata a finire.

E aveva spiegato e spiegato. Aveva spiegato persino lo smeraldo. «Stai dalla mia parte, Ellie» aveva detto. «Concedimi il tuo perdono. Desidero immensamente tutto questo».

Poi aveva parlato alla madre. Le aveva parlato con semplicità, senza parole. Si era sentita molto vicina a lei. E aveva cercato di cancellare dalla mente il ricordo della vecchia Carlotta.

Aveva concluso le sue preghiere in modo strano. Aveva acceso ceri per le sue due madri. E un cero per Antha. Anche uno per Stella. Era un rito rasserenante, vedere gli stoppini accendersi, le fiammelle danzare davanti alla statua della Madonna. Non era strano che i saggi vecchi cattolici l'avessero inventato. Si riusciva quasi a credere che ogni fiammella fosse una preghiera viva.

Poi era uscita a cercare Michael che stava passando momenti meravigliosi in sacrestia, a parlare dei tempi andati con il buon vecchio prete.

E adesso era la una, finalmente la cerimonia stava per incominciare.

Immobile e irrigidita nell'abito bianco, Rowan attendeva e sognava. Lo smeraldo spiccava sulle trine che le coprivano il seno, e l'ardente brillio verde era l'unico tocco di colore. Anche i capelli biondocenere e gli occhi grigi sembravano sbiaditi, nello specchio. E stranamente la gemma le aveva ricordato le immagini cattoliche di Gesù e Maria con i cuori scoperti,

come la statuetta che aveva fracassato in uno scatto di rabbia nella camera da letto di sua madre.

Ma adesso quei pensieri sgradevoli erano immensamente lontani. La grande navata della chiesa dell'Assunta era affollata. Erano venuti Mayfair da New York, da Los Angeles, da Atlanta e da Dallas. Erano più di duemila. E una a una, al suono delle note solenni dell'organo, le damigelle della sposa avanzavano lungo la navata. Beatrice era ancora più splendida delle giovani. E i gentiluomini d'onore, naturalmente tutti Mayfair, erano pronti a offrire il braccio alle damigelle.

Temeva che avrebbe dimenticato come doveva mettere un piede davanti all'altro. E invece no. Si sistemò in fretta il lungo velo bianco. Sorrise a Mona, la bambina che portava il bouquet, incantevole come sempre con il solito nastro fra i capelli rossi. Prese il braccio di Aaron; insieme seguirono Mona, al passo della musica maestosa. Girò lentamente gli occhi sulle centinaia di facce che le stavano intorno, abbagliata dalle file e file di luci e di candele che brillavano sull'altare.

Quando vide finalmente Michael, adorabile nel frac grigio, le lacrime le salirono agli occhi. Era splendido, il suo amante, il suo angelo, e la guardava raggiante dal posto accanto all'altare, con le mani libere dai guanti e intrecciate, la testa leggermente china come se dovesse riparare la propria anima dalla luce fulgida che splendeva su di lui, anche se i suoi occhi azzurri erano per Rowan la luce più sfolgorante di tutte.

Michael le si affiancò. Una serenità meravigliosa la pervase quando Aaron le sollevò il velo e glielo fece scivolare dolcemente dietro le spalle e le braccia. Un brivido la scosse. La sua vita non aveva mai incluso un gesto così antico. E non era il velo della verginità o del pudore, era il velo della solitudine, che le era stato tolto. Aaron le prese la mano e la mise nella mano di Michael.

«Sii sempre buono con lei, Michael» mormorò. Rowan chiuse gli occhi. Avrebbe voluto che quella sensazione purissima durasse in eterno. Poi, lentamente, alzò lo sguardo verso l'altare splendente, con le file dei santi in legno.

Quando il prete incominciò a recitare le parole tradizionali, vide che anche gli occhi di Michael erano velati di lacrime. Le strinse più forte la mano e lei sentì che tremava.

Temeva che le mancasse la voce. Quella mattina aveva provato un po' di nausea, forse per la tensione, e adesso le girava di nuovo la testa.

Ma in un momento di tranquillità e di distacco la colpì il pensiero che la

cerimonia irradiava un potere immenso e tendeva intorno a loro un'invisibile forza protettiva. I suoi vecchi amici avrebbero riso di quelle cose e un tempo anche lei le aveva considerate inimmaginabili. Ma adesso che le stava vivendo, spalancava il cuore per ricevere tutta la grazia che il rito poteva donare.

Finalmente venne recitata la formula del vecchio legato dei Mayfair, che dominava e condizionava la cerimonia...

«...che ora e per sempre, in pubblico e in privato, di fronte alla tua famiglia e a tutti gli altri, senza eccezione e in ogni eventualità, sarai conosciuta soltanto con il nome di Rowan Mayfair, figlia di Deirdre Mayfair, figlia di Antha Mayfair, anche se il tuo legittimo consorte sarà chiamato con il suo nome...»

«Sì».

«Ciò non di meno, con cuore puro, prendi quest'uomo, Michael James Timothy Curry...»

«Sì».

Era fatta. Le ultime frasi erano echeggiate sotto l'alta volta ad arco. Michael si voltò e la prese fra le braccia come aveva fatto mille volte nell'oscurità segreta della loro stanza d'albergo; eppure quant'era squisito, adesso, quel bacio pubblico e cerimoniale! Si abbandonò completamente, abbassando gli occhi, e la chiesa si dissolse nel silenzio. Poi lo sentì sussurrare:

«Ti amo, Rowan Mayfair».

«Ti amo, Michael Curry, mio arcangelo» gli rispose. Si strinse a lui e lo baciò di nuovo.

Risuonarono le prime note della marcia nuziale, alte e trionfanti. Nella chiesa si levò un grande fruscio. Rowan si voltò verso la folla degli invitati e il sole che entrava dalle finestre istoriate. Prese il braccio di Michael e si awiò lungo la navata.

Da un lato e dall'altro vedeva sorrisi, i cenni, le espressioni irresistibili della stessa eccitazione, come se l'intera chiesa fosse pervasa dalla stessa felicità semplice e travolgente che lei provava.

Solo quando salirono sulla berlina che li attendeva sotto la pioggia di riso lanciata dai Mayfair in un coro esuberante di evviva, pensò al funerale celebrato in quella stessa chiesa, ricordò l'altro corteo di lucenti macchine nere.

E adesso avrebbero percorso la stessa strada, pensò, circondata da una nuvola di seta bianca mentre Michael le baciava gli occhi e le guance.

Gli si appoggiò alla spalla, sorridendo a occhi chiusi, e pensò a tutti i momenti fondamentali della sua vita, la laurea a Berkeley, il primo giorno in cui era stata ammessa in ospedale, la prima volta che era entrata in sala operatoria, la prima volta che al termine dell'intervento aveva sentito le parole: «Bene, dottoressa Mayfair, può chiudere».

«Sì, il giorno più felice» mormorò. «Ed è appena incominciato».

Erano in centinaia, sul prato, sotto le grandi tende bianche erette per coprire il giardino, la piscina, il prato davanti alla *garçonnière.* I tavoli del buffet, con le tovaglie di lino bianco, erano carichi di sontuosi piatti del Sud, granchi étouffées, scampi alla creola, pasta jambalaya, ostriche al forno, pesce al nero di seppia, e persino gli umili, gradevoli fagioli rossi con il riso. I camerieri in livrea versavano champagne nei bicchieri a tulipano; i baristi preparavano cocktail nei bar del salotto, della sala da pranzo e della piscina. I bambini eleganti, grandi e piccoli, giocavano ad acchiapparella in mezzo agli adulti, si nascondevano dietro le palme in vaso piazzate in tutto il piano terreno, o correvano in gruppi, su e giù per le scale e gridavano fra la mortificazione dei genitori di aver visto «il fantasma».

L'orchestrina Dixieland suonava furiosa e gioiosa sotto il baldacchino bianco accanto alla cancellata, e ogni tanto la musica veniva sommersa dal chiasso delle conversazioni.

Per ore e ore Michael e Rowan, con le spalle rivolte al grande specchio in fondo al salotto di First Street, accolsero uno dopo l'altro i Mayfair invitati, strinsero loro la mano, pronunciarono frasi di ringraziamento, ascoltarono con pazienza le spiegazioni dei legami di parentela.

Erano venuti anche molti dei vecchi compagni di Michael del liceo, grazie all'intervento diligente di Rita Mae Lonigan, e adesso formavano un loro gruppo, allegro e rumoroso, e raccontavano di partite di football ormai lontane. Rita aveva ripescato persino un paio di cugini, una vecchietta simpatica che si chiamava Amanda Curry e che era andata a scuola con il padre di Michael.

Se c'era qualcuno che apprezzava quei momenti ancor più di Rowan, era Michael, che era assai meno riservato di lei. Beatrice tornava ad abbracciarlo con esuberanza almeno due volte ogni mezz'ora e gli strappava sempre qualche lacrima imbarazzata, e Michael era chiaramente commosso dall'affetto che Lily e Gifford avevano dimostrato per la zia Vivian.

Poi la sfilata fini e Rowan fu libera di passare da un gruppo all'altro, di assaporare il successo del ricevimento e di approvare le prestazioni degli

organizzatori e dell'orchestrina.

Il caldo era passato, grazie a una brezza gentile. Alcuni invitati cominciavano ad andarsene, la piscina era piena di bambini seminudi che strillavano e si spruzzavano. Qualcuno nuotava in mutande e qualche adulto ubriaco si era tuffato completamente vestito.

Altre specialità gastronomiche vennero portate negli scaldavivande e furono aperte altre casse di champagne. I cinquecento Mayfair della cerchia più intima, che Rowan conosceva già personalmente, si comportavano come a casa loro, sedevano sui gradini a chiacchierare, si aggiravano per le stanze da letto e ammiravano i cambiamenti, contemplavano l'enorme quantità di regali di nozze messi in mostra.

Tutti si complimentavano per i restauri, per il color pesca tenero delle pareti del salotto e le tende di seta beige, il verdescuro della biblioteca, il bianco splendente delle finiture in legno. Guardavano i vecchi ritratti, puliti e incorniciati a nuovo, appesi nell'atrio e nelle stanze del piano terreno.

Peter e Randall s'erano piazzati in biblioteca a fumare la pipa, e discutevano i vari ritratti e le date approssimative in cui erano stati dipinti, e da chi. E quanto sarebbe venuto a costare, il «presunto» Rembrandt, se Ryan avesse cercato di acquistarlo?

Alle prime gocce di pioggia, l'orchestrina si trasferì al coperto in fondo al salotto e i tappeti cinesi furono arrotolati, mentre le giovani coppie incominciavano a ballare. Qualcuno si liberò delle scarpe.

Sempre circondata da gruppi di parenti entusiasti, Rowan perse di vista Michael. A un certo punto fuggì nella piccola toeletta accanto alla libreria, rivolgendo un cenno di saluto a Peter che era rimasto solo e sembrava semiaddormentato.

Si fermò, in silenzio, con la porta chiusa e il cuore che le batteva forte, a guardarsi nello specchio.

Sembrava un po' sciupata, adesso, come il bouquet che più tardi avrebbe dovuto lanciare dall'alto della scala. Il rossetto era sbiadito, le guance pallide, ma gli occhi brillavano come lo smeraldo. Lo toccò, incerta, lo assestò sulla trina. Chiuse gli occhi e pensò al ritratto di Deborah. Sì, era stato giusto portarlo. Era giusto fare tutto come volevano loro. Si guardò di nuovo, aggrappandosi al momento, cercando di conservarlo per sempre come un'istantanea preziosa infilata fra le pagine di un diario. *Oggi, in mezzo a loro, tutti qui.*

Tornò in salotto, tra il fracasso dell'orchestrina e dei ballerini, cercò Michael e lo vide solo, appoggiato al secondo camino, assorto nella contem-

plazione di qualcosa. In fondo alla grande stanza affollata. Conosceva quell'espressione, il rossore, l'agitazione: comprese il modo con cui gli occhi erano fissi su un punto lontano e apparentemente privo d'importanza.

Michael la notò appena quando gli si avvicinò. Non la sentì bisbigliare il suo nome. Rowan seguì la linea del suo sguardo. Vide solo le coppie di ballerini e gli spruzzi scintillanti della pioggia sulle finestre.

«Michael, cosa c'è?»

Lui non si mosse. Rowan lo tirò per il braccio, poi alzò la mano destra e gli girò lentamente il viso, lo fissò, ripetè di nuovo il suo nome. Michael si scostò con un movimento brusco e tornò a guardare l'estremità opposta della sala. Niente, questa volta. Era sparito, qualunque cosa fosse. Grazie a Dio.

Rowan gli vide le gocce di sudore sulla fronte e sul labbro superiore. Si avvicinò di nuovo e gli appoggiò la testa sul petto. «Che cos'era?» chiese.

«Niente, davvero...» mormorò lui. Non riusciva a riprendere fiato. «Mi è sembrato di vedere... Non importa. È sparito».

«Ma che cosa?»

«Niente». Michael la prese per le spalle e la baciò, un po' ruvidamente. «Niente dovrà rovinarci questa giornata, Rowan». La voce gli si spezzò in gola. Proseguì. «Non deve esserci niente di strano, oggi».

«Resta con me» disse Rowan. «Non lasciarmi più». Lo condusse fuori dal grande salotto, attraverso la biblioteca e nella piccola toeletta, dove potevano stare soli. Il cuore di Michael batteva ancora forte; Rowan lo teneva abbracciato in silenzio e la musica e il rumore giungevano smorzati, come da una grande distanza.

«Va tutto bene, tesoro» disse lui. Respirava più agevolmente. «Davvero. Le cose che vedo non significano nulla. Non preoccuparti, Rowan. Ti prego. Sono come le immagini: capto impressioni di cose accadute molto tempo fa, ecco tutto. Su, tesoro, guardami. Baciami. Ti amo, e questa è la nostra giornata».

La festa si protrasse allegramente e chiassosamente fino a sera. Finalmente gli sposi tagliarono la torta nuziale in una tempesta di flash e di risate ebbre. Tra gli invitati circolavano vassoi di dolci e il caffè era in infusione in grossi recipienti. I Mayfair, assorti in lunghe conversazioni, si erano sistemati negli angoli, sui divani, intorno ai tavoli. Fuori la pioggia cadeva con insistenza. Il tuono andava e veniva con violenza. E i bar erano sempre aperti perché quasi tutti gli invitati continuavano a bere.

Alla fine fu deciso che era arrivato il momento di lanciare il bouquet dal-

la scala. Rowan la salì a metà, guardò il mare di facce rivolte verso di lei, chiuse gli occhi e gettò in aria il bouquet. Vi furono grida allegre e qualche spintone, e d'un tratto la giovane e bella Clancy Mayfair mostrò trionfante il mazzo di fiori, tra le grida di approvazione. Pierce l'abbracciò, come se volesse proclamare al mondo intero la sua gioia egoistica per quel colpo di fortuna.

Ah, dunque c'è qualcosa fra Pierce e Clancy, pensò Rowan scendendo la scala. Appoggiato al secondo camino, Peter continuava a sorridere mentre Randall discuteva animatamente con Fielding, che era stato sistemato poco prima su una poltroncina.

Era appena arrivata l'altra orchestra. Attaccò un valzer: tutti applaudirono la musica dolce e antiquata e qualcuno abbassò le luci dei lampadari in modo che irradiassero un tenue chiarore rosato. Molte coppie anziane si alzarono per ballare. Michael condusse Rowan al centro del grande salotto. Fu un altro momento ideale, ricco e tenero come la musica che li trasportava. In pochi istanti intorno a loro si affollarono altre coppie.

Se Michael aveva visto altre cose sgradevoli o spaventose, non ne dava segno. Anzi, il suo sguardo era devotamente fisso su Rowan. Quando suonarono le nove, diversi Mayfair piangevano, perché avevano raggiunto un momento di confessione o di comprensione con un cugino ritrovato dopo molto tempo; oppure perché, più semplicemente, tutti avevano bevuto troppo e ballato troppo e qualcuno si sentiva in dovere di piangere. Rowan non avrebbe saputo dire. Sembrava così naturale per Beatrice, che piangeva su un divano, abbracciata ad Aaron, e per Gifford, che da ore spiegava qualcosa di apparentemente fondamentale alla paziente zia Viv.

Alle dieci la folla s'era ridotta a circa duecento persone. Rowan s'era tolta le scarpe di raso bianco con i tacchi alti e si era seduta su una poltrona accanto al primo divano del salotto, con le maniche rimboccate e le gambe ripiegate; fumava una sigaretta e ascoltava Pierce raccontare il suo ultimo viaggio in Europa. Non ricordava neppure quando o dove s'era tolta il velo. I piedi le facevano male come dopo un'operazione di otto ore. Aveva fame ed erano rimasti soltanto i dolci. E la sigaretta le dava la nausea. La spense.

Michael e il vecchio parroco dai capelli grigi stavano chiacchierando davanti al camino all'estremità opposta della stanza. L'orchestrina aveva abbandonato Strauss per passare a successi sentimentali più recenti. Ogni tanto qualche voce cantava le parole di *Blue Moon* o *The Tennessee Waltz.* La torta nuziale, a parte una fettina che sarebbe stata conservata come ricordo, era stata divorata fino all'ultima briciola.

Alle undici, Aaron si congedò e andò ad accompagnare a casa la zia Vivian. Se avessero avuto bisogno di lui, lo avrebbero trovato all'albergo. Gli augurava un felice viaggio a Destin per l'indomani mattina.

Michael accompagnò la zia e Aaron fino alla porta. I suoi vecchi amici se ne andarono per continuare a bere al bar del Parasol, nell'Irish Channel, dopo aver ottenuto da Michael la promessa di cenare con loro fra un paio di settimane. Ma la scala era ancora occupata da coppie che chiacchieravano.

Alla fine Ryan si alzò, chiese un po' di silenzio e annunciò che il ricevimento era finito. Tutti gli invitati dovevano recuperare le scarpe, il cappotto, la borsetta o quello che era, e lasciare soli gli sposi. Poi prese un bicchiere di champagne da un vassoio e si rivolse a Rowan.

«Alla salute degli sposi» disse, con voce alta che dominava il brusio generale. «E alla loro prima notte in questa casa».

Altri applausi. Tutti si procurarono altri drink, e il brindisi fu ripetuto fra il tintinnio dei bicchieri. «Dio benedica tutti in questa casa!» esclamò il parroco, che stava per uscire in quel momento. Una dozzina di voci fece eco all'augurio.

«A Darcy Monahan e a Katherine» gridò qualcuno.

«A Julien e Mary Beth... a Stella...»

Secondo le abitudini della famiglia i commiati occuparono più di mezz'ora, fra baci e promesse di ritrovarsi, e le conversazioni ripresero all'uscita della toeletta, sotto il portico e davanti al cancello.

Era finita. Ryan fu l'ultimo ad andarsene, dopo aver pagato gli organizzatori ed essersi assicurato che tutto fosse a posto.

«Buonanotte, miei cari» disse, e la porta d'ingresso si chiuse lentamente.

Rowan e Michael si guardarono per un lungo istante, poi scoppiarono in una risata. Michael l'afferrò e la fece volteggiare in aria prima di posarla delicatamente. Rowan lo abbracciò come le piaceva fare, appoggiandogli la testa sul petto. Era sfinita dalle risate.

«Ce l'abbiamo fatta, Rowan!» disse Michael. «Abbiamo fatto come tutti volevano! È finita!»

Lei rideva ancora in silenzio, deliziosamente esausta e piacevolmente eccitata. Ma l'orologio stava suonando le ore. «Ascolta» sussurrò. «Michael, è mezzanotte».

Lui la prese per mano, premette l'interruttore per spegnere la luce, e insieme salirono in fretta la scala buia.

Al primo piano c'era un'unica stanza che faceva filtrare un po' di luce nel

corridoio. Era la loro camera da letto. Si accostarono in silenzio alla soglia.

«Rowan, guarda che cos'hanno fatto» mormorò Michael.

Bea e Lily avevano preparato la stanza in modo squisito. Sulla mensola, fra due candelieri d'argento, c'era un grande mazzo profumato di rose rosa.

Sul tavolo da toeletta, lo champagne attendeva nel secchiello del ghiaccio accanto a due bicchieri, su un vassoio d'argento.

Il letto era pronto, con la sovraccoperta di pizzo rivoltata, i cuscini sprimacciati, le morbide tende candide fissate alle colonne massicce.

Su un lato del letto erano piegati una graziosa camicia da notte e un peignoir di seta bianca, sull'altro un pigiama di cotone bianco. Sui cuscini era posata una rosa ornata da un nastro, una candela stava sul comodino a destra.

«È stato un pensiero gentile» disse Rowan.

«E questa è la nostra notte di nozze, Rowan» disse Michael. «E l'orologio ha appena smesso di suonare. È l'ora degli incantesimi, tesoro ed è tutta per noi».

Si guardarono e risero, sommessamente, facendo eco l'uno alle risate dell'altra, incapaci di smettere. Erano troppo stanchi per fare qualcosa di più che infilarsi sotto le coperte, e lo sapevano.

«Be', dovremmo almeno bere lo champagne» disse Rowan. «Prima di crollare».

Michael annuì, gettò via la giacca e slacciò la cravatta. «Ti giuro, Rowan, che bisogna amare molto qualcuno per vestirsi in questo modo!»

«Oh, smettila, Michael, qui lo fanno tutti. Ecco, apri la lampo, per piacere». Gli voltò le spalle e finalmente sentì il guscio del corpino che si schiudeva, l'abito che le cadeva ai piedi. Si tolse con noncuranza lo smeraldo e lo posò sulla mensola.

Finalmente tutto era stato appeso negli armadi; erano seduti sul letto e bevevano lo champagne freddissimo, secco e delizioso che traboccava spumeggiando dai bicchieri come era doveroso. Michael era nudo, ma gli piaceva accarezzare Rowan attraverso la camicia da notte di seta, perciò lei non la tolse. Poi, per quanto stanchi, si lasciarono travolgere dalla morbidezza deliziosa del letto nuovo, dalla luce dolce delle candele, e il solito ardore li riassalì.

Fu una cosa rapida e violenta, come piaceva a Rowan; il gigantesco letto di mogano era solido come se fosse intagliato nella pietra.

Poi Rowan si stese contro di lui, assonnata e soddisfatta, e ascoltò il ritmo regolare del suo cuore. Dopo un po' si sollevò a sedere, riassettò la ca-

micia gualcita e bevve un lungo sorso di champagne freddo.

Michael si mise a sedere al suo fianco, nudo, con un ginocchio piegato, e accese una sigaretta appoggiando la nuca all'alta testata del letto.

«Ah, Rowan, non è andato storto nulla, sai, assolutamente nulla. E stata una giornata perfetta. Dio, pensare che un giorno potesse essere così perfetto!»

Ma tu hai visto qualcosa che ti ha spaventato. Tuttavia Rowan non lo disse. Perché era stato perfetto, nonostante quel piccolo momento così strano. Perfetto! Niente l'aveva rovinato.

Bevve un altro sorso di champagne, assaporandolo e assaporando la propria stanchezza. Era ancora troppo tesa per chiudere gli occhi.

Un'ondata di vertigine la sopraffece all'improvviso, e un poco della nausea che aveva provato quella mattina. Disperse con la mano il fumo della sigaretta.

«Cosa c'è?»

«Niente. E solo questione di nervi, credo. Arrivare all'altare è stato come impugnare il bisturi per la prima volta».

«So che cosa vuoi dire. Aspetta, spengo la sigaretta».

«No, non è questo. Le sigarette non mi danno fastidio. Ogni tanto ne fumo qualcuna anch'io». Ma era il fumo, no? Anche prima era accaduta la stessa cosa. Si alzò. La camicia di seta scese ad avvolgerla, senza peso. Andò in bagno, scalza.

Non c'era l'Alka-Seltzer, l'unica cosa che serviva in quel momento. Ma ricordava di averne portata. L'aveva messa nel pensile della cucina con le aspirine, i cerotti e le altre cose. Tornò indietro e mise le pantofole e il peignoir.

«Dove vai?» chiese Michael.

«Scendo a cercare l'Alka-Seltzer. Non so cosa mi abbia preso. Ci metterò un momento».

«Aspetta, Rowan. Vado io».

«Resta lì. Non sei vestito. Tornerò fra due secondi. Magari scendo in ascensore».

La casa non era completamente buia. Dalle finestre entrava una luce pallida che proveniva dal giardino e rischiarava il pavimento lustro dell'atrio e della sala da pranzo, e persino l'office. Era facile procedere senza accendere le luci.

Trovò l'Alka-Seltzer nel pensile, e uno dei nuovi bicchieri di cristallo che aveva comprato in uno dei giri con Lily e Bea. Riempì il bicchiere nel

piccolo lavello, sciolse la compressa, bevve e chiuse gli occhi.

Sì, andava meglio. Forse era soltanto un effetto psicologico, ma andava meglio.

«Bene, mi fa piacere».

«Grazie» disse Rowan, e pensò che era una voce incantevole, così gentile e con un vago accento scozzese, no? Una bella voce melodiosa.

Aprì gli occhi, sussultò e indietreggiò barcollando contro lo sportello del frigorifero.

Lui era in piedi dall'altra parte del banco della cucina. A meno d'un metro da lei. Il bisbiglio aveva avuto un tono spontaneo, sentito, ma l'espressione del volto era un po' fredda e non del tutto umana. Forse un po' offesa, ma non implorante come quella notte a Tiburon. No, affatto.

Questo doveva essere un uomo vero. Era una specie di scherzo. Era un uomo vero. Un uomo che stava in cucina e la fissava, un uomo alto e bruno dai grandi occhi scuri e dalla bocca sensuale e ben disegnata.

La luce che entrava dalle porte-finestre rivelava la camicia e il panciotto di pelle. Erano indumenti vecchi, vecchissimi, cuciti a mano con punti irregolari, e le maniche ampie.

«Allora? Dov'è finita la tua voglia di annientarmi, bella mia?» bisbigliò l'uomo con la stessa voce vibrante, bassa e sofferente. «Dov'è il tuo potere di ricacciarmi all'inferno?»

Rowan tremava irrefrenabilmente. Il bicchiere le scivolò dalle dita bagnate, piombò sul pavimento con un tonfo sordo e rotolò via. Con un sospiro profondo e spossato, non staccò lo sguardo dall'uomo. La parte razionale della sua mente prese atto che era alto, forse più d'un metro e ottanta, e aveva braccia muscolose, mani possenti e i capelli un po' scompigliati, come da un colpo di vento. Non era il delicato gentiluomo androgino che aveva visto in terrazza, no.

«Per amarti meglio, Rowan!» sussurrò lui. «Di che forma mi vuoi? Lui non è perfetto, Rowan. È umano ma non perfetto. No». Per un momento la paura fu così grande che Rowan si sentì stringere il cuore come se stesse per morire. Si mosse, incollerita e animata da un sentimento di sfida, avanzò con le gambe che tremavano, tese la mano al di sopra del banco e gli toccò la guancia.

Era ruvida, come quella di Michael. E le labbra seriche. Dio! Ancora una volta indietreggiò vacillando, paralizzata, incapace di muoversi e di parlare. I tremiti la scuotevano.

«Hai paura di me, Rowan?» chiese lui, muovendo appena le labbra.

«Perché? Mi hai ordinato di lasciare in pace il tuo amico Aaron e ti ho obbedito, no?»

«Che cosa vuoi?»

«Oh, occorrerebbe molto tempo per spiegarlo» rispose lui. L'accento scozzese era ancora più marcato. «E lui ti aspetta, il tuo amante, tuo marito, e questa è la tua notte di nozze. E sarà in ansia perché non ti vede tornare».

Il viso si raddolcì, fu dilaniato all'improvviso dalla sofferenza. Come poteva un'illusione essere tanto vitale?

«Vai, Rowan, torna da lui» disse l'uomo in tono triste. «E se gli dirai che sono qui, lo renderai ancora più infelice di quanto immagini. E io mi nasconderò di nuovo da te, la paura e il sospetto lo divoreranno e io verrò soltanto quando vorrò».

«Sta bene, non glielo dirò» mormorò Rowan. «Ma non fargli male. Non procurargli la minima paura, la minima preoccupazione. E smettila con gli altri trucchi! Non perseguitarlo con i tuoi trucchi. Altrimenti, ti giuro, non ti parlerò mai più. E ti scaccerò».

Il bel volto assunse un'espressione tragica, gli occhi scuri divennero infinitamente tristi.

«Come vuoi, Rowan» disse. Le parole fluivano come musica, piene di dolore e di forza silenziosa. «Che cosa conta al mondo, per me, se non accontentarti? Vieni da me quando lui dorme. Questa notte, domani, quando vorrai. Per me il tempo non esiste. Sarò qui quando dirai il mio nome. Ma devi mantenere la promessa, Rowan. Vieni da me sola e in segreto. Altrimenti non risponderò. Ti amo, mia bellissima Rowan. Ma ho una mia volontà. Sì».

La figura tremolò come investita da una luce priva di sorgente; si ravvivò rivelando mille minuscoli particolari. Poi divenne trasparente, e un soffio d'aria calda investì Rowan, la spaventò e infine la lasciò sola nell'oscurità, perché non c'era più nulla.

Si portò la mano alla bocca. La nausea la riassalì. Attese che passasse, rabbrividendo, sul punto di urlare. Poi sentì il passo inconfondibile di Michael che attraversava l'office ed entrava in cucina. Aprì gli occhi con uno sforzo.

Michael aveva indossato i jeans ed era a torso nudo e scalzo.

«Cos'è successo, tesoro?» le mormorò. Vide il bicchiere che luccicava nel buio alla base del frigorifero. Si chinò, lo prese e lo mise nel lavello. «Rowan, che cosa c'è?»

«Niente, Michael» rispose lei, a fatica, sforzandosi di dominare il tremito e le lacrime che le salivano agli occhi. «È solo un po' di nausea. Mi è successo questa mattina, e anche questo pomeriggio e ieri. Non so che cosa sia. Adesso è stata la sigaretta. Passerà subito, Michael, davvero. Passerà».

«Non sai che cos'è?» chiese Michael.

«No, è... immagino che sia... le sigarette non mi avevano mai fatto questo effetto».

«Dottoressa Mayfair» disse Michael, «sei proprio sicura di non saperlo?»

Rowan sentì le mani posarsi sulle sue spalle, sentì i capelli che le sfioravano la guancia mentre Michael si chinava a baciarle il seno. Incominciò a piangere, stringendo la testa con le mani, sentendo sotto le dita la morbidezza serica dei capelli.

«Dottoressa Mayfair» disse lui, «persino io ho capito che cos'è».

«Di cosa stai parlando? Ho soltanto bisogno di dormire, di andare di sopra...»

«Sei incinta, tesoro. Va' a guardarti allo specchio». Le toccò di nuovo i seni, con delicatezza, e lei sentì il leggero indolenzimento e comprese, comprese con certezza assoluta, da tutti gli altri piccoli segni, che era vero. Assolutamente vero.

Si sciolse in lacrime. Lasciò che Michael la sollevasse, la stringesse a sé e la portasse in braccio attraverso la casa. Era snervata dalla tensione dei momenti terribili vissuti in cucina, e i singhiozzi le uscivano secchi e dolorosi dalla gola. Non credeva possibile che lui la portasse su per la lunga scala, e invece ci riuscì. E lei lo lasciò fare, piangendo, premendogli il viso contro il petto, stringendo le dita intorno al collo.

Michael la posò sul letto e la baciò. Stordita, Rowan lo guardò spegnere le candele e tornarle accanto.

«Ti amo tanto, Rowan» le disse. Anche lui piangeva. «Ti amo tanto. Non sono mai stato così felice... è come una successione di ondate e ogni volta credo che sia il culmine, ma poi ricomincia. E venirlo a sapere proprio questa notte... Dio, che regalo di nozze! Vorrei sapere che cosa ho fatto per meritare una felicità così grande».

«Anch'io ti amo, caro. Sì... sono così felice». Mentre Michael s'infilava sotto le coperte, Rowan si voltò, si appoggiò a lui, sentì le ginocchia piegate sotto le sue. Pianse contro il cuscino, gli prese la mano e se la posò sul seno.

«È tutto perfetto» mormorò Michael.

«Non c'è nulla che possa rovinarlo» bisbigliò lei. «Assolutamente nulla».

QUARANTUNO

Si svegliò prima di Michael. Passato il primo attacco di nausea, preparò in fretta le valige con tutti gli indumenti già piegati. Poi scese in cucina.

Era tutto lindo e tranquillo, nella luce del sole. Non c'era traccia di quanto era avvenuto la notte precedente. E la piscina brillava al di là del portico. Il sole filtrava dolcemente attraverso gli schermi di rete metallica e batteva sui mobili bianchi di vimini.

Rowan esaminò il banco. Esaminò il pavimento. Non vide nulla. Poi, pervasa dalla ripugnanza e dalla collera, preparò il caffè il più velocemente possibile per poter lasciare la cucina in fretta, e lo portò a Michael.

Lui stava aprendo gli occhi in quel momento.

«Partiamo subito» gli disse.

«Pensavo che saremmo partiti nel pomeriggio» rispose lui con voce assonnata. «Ma certo, possiamo andare anche subito, se vuoi». Il suo solito eroe accondiscendente. Le baciò la guancia. Il contatto della barba ruvida era delizioso. «Come ti senti?»

«Ora sto bene» disse lei. Tese la mano e toccò il piccolo crocifisso d'oro impigliato nel vello scuro del petto di Michael. «È stato brutto per mezz'ora. Probabilmente la nausea tornerà. Cercherò di dormire. Vorrei arrivare a Destin in tempo per passeggiare sulla spiaggia sotto il sole».

«Non sarebbe meglio se ti facessi vedere da un medico, prima di partire?»

«Io sono un medico» disse lei con un sorriso. «E ricordi il mio sesto senso? Va tutto benissimo».

«Il tuo sesto senso ti dice anche se è maschio o femmina?» chiese Michael.

Rowan rise. «Magari. O forse preferisco la sorpresa».

«Rowan, non... non ti dispiace avere il bambino, vero?»

«No, Dio, no! Michael, lo voglio. È soltanto un po' di nausea. Va e viene. Ascolta, per il momento non voglio dirlo agli altri. Lo farò al ritorno dalla Florida. Altrimenti ci roviniamo la luna di miele».

«D'accordo». Michael le posò sul ventre la mano calda. «Ci vorrà un po' prima che tu lo senta, no?»

«Ora è lungo mezzo centimetro» rispose lei, e riprese a sorridere. «Pesa

pochi grammi. Ma *io* lo sento. Galleggia in uno stato di beatitudine e tutte le sue cellule minuscole si moltiplicano».

Michael sospirò, un profondo sospiro di soddisfazione. «Come lo chiameremo?»

Lei scrollò le spalle. «Ti andrebbe Piccolo Chris? Sarebbe... troppo doloroso per te?»

«No, sarebbe magnifico. Piccolo Chris. Christopher se è maschio, Christine se è femmina. Quanto avrà per Natale?» Cominciò a calcolare.

«Probabilmente adesso ha da sei a sette settimane. Forse otto. Anzi, potrebbe averne otto. Perciò... avrà quattro mesi. Avrà tutte le membra, ma gli occhi saranno ancora chiusi. Perché? Vuoi sapere se preferirebbe un'autopompa rossa o una mazza da baseball?»

Michael ridacchiò. «No, ma è il regalo di Natale più splendido che avrei potuto sognare. Natale è sempre stato molto importante per me, quasi in senso pagano. E sarà il Natale più grandioso della mia vita... cioè, fino all'anno prossimo quando comincerà a camminare e spaccherà l'autopompa rossa con la mazza da baseball».

Sembrava così vulnerabile e innocente, così fiducioso. Rowan gli diede un bacio, poi andò in bagno e si appoggiò alla porta chiudendo gli occhi.

Diavolo, mormorò, hai calcolato bene i tempi, no? Sei felice del mio odio? È questo che sognavi?

Poi ricordò il volto nella cucina buia e la voce sommessa e desolata, come dita che la sfioravano. *Che cosa conta al mondo, per me, se non accontentare Rowan?*

Partirono verso le dieci. Michael guidava. E Rowan si sentiva meglio, anzi riuscì a dormire un paio d'ore. Quando aprì gli occhi erano già in Florida, e correvano tra le pinete, dall'interstatale alla strada che si snodava lungo la costa. Era riposata e lucida e appena vide il Golfo si sentì al sicuro, come se la cucina buia di New Orleans e l'apparizione non esistessero più.

Era fresco, ma non più di una tonificante giornata estiva in California settentrionale. Indossarono i maglioni e passeggiarono sulla spiaggia deserta. Al tramonto cenarono accanto al fuoco con le finestre aperte alla brezza.

Un po' dopo le otto, Rowan si mise al lavoro sui piani del Centro Medico Mayfair, confrontando le grandi catene di ospedali «a scopo di lucro» ai

modelli «senza fini di lucro» che le interessavano molto di più.

Ma la sua mente divagava. Non riusciva a concentrarsi veramente sugli articoli ponderosi di profitti e di perdite e di abusi nel quadro dei vari sistemi.

Alla fine prese qualche appunto e andò a letto. Rimase sdraiata per ore nella stanza buia mentre Michael, nell'altra stanza, si occupava di progetti di restauro. Ascoltava il rombo del Golfo che entrava dalle finestre aperte e sentiva la brezza che l'accarezzava.

Che cosa doveva fare? Doveva dirlo a Michael e Aaron, come aveva promesso? Allora lui si sarebbe ritirato, forse avrebbe ricominciato con i suoi piccoli trucchi, e la tensione sarebbe aumentata con il passare dei giorni.

Intrecciò le dita sul ventre e pensò di nuovo al bambino. Stava sognando nel suo grembo? Immaginava i circuiti minuscoli del cervello in sviluppo. Non era più un embrione, ormai, ma un feto. Chiuse gli occhi e ascoltò. Tutto bene. E poi il suo forte senso telepatico cominciò a farle paura.

Aveva il potere di far male al bambino? Era un pensiero così terrificante che non riusciva a sopportarlo. E quando pensò di nuovo a Lasher, le sembrò che anche lui fosse una minaccia per l'esserino fragile e indaffarato, perché era una minaccia per lei, e lei era tutto il mondo del suo bimbo.

Come poteva proteggerlo dai propri poteri tenebrosi e dalla storia tenebrosa che cercava di imprigionarlo? Piccolo Chris, non crescerai fra maledizioni e spiriti ed entità che si aggirano nella notte. Scacciò dalla mente i pensieri cupi e turbolenti, pensò al mare che s'infrangeva senza tregua sulla spiaggia. Ogni onda era diversa, eppure tutte facevano parte della stessa, immensa forza monotona, ricca di un suono dolce e rasserenante e di variazioni incalcolabili.

Annienta Lasher. Seducilo, sì, come sta cercando di sedurre te. Scopri che cos'è e annientalo! Sei l'unica che possa farlo. Se lo dirai a Michael o ad Aaron, Lasher si ritirerà. Devi ingannare per uno scopo, e agire.

Le quattro del mattino. Doveva aver dormito. Il fusto irresistibile era steso accanto a lei, la cingeva con il braccio robusto, le teneva la mano sul seno. E si stava spegnendo un sogno, un sogno d'angoscia, quegli olandesi dagli alti cappelli neri, e la folla, là fuori, che urlava e chiedeva il sangue di Jan van Abel.

Ah, detestava quel sogno!

Si alzò, camminò sulla moquette soffice e uscì in terrazza. Non era mai

esistito un cielo così immenso e trasparente e popolato di stelline ammiccanti. La spuma delle onde nere era d'un bianco puro. Bianca come la sabbia che brillava nel chiaro di luna.

Ma giù, sulla spiaggia, c'era una figura solitària, un uomo alto e snello che guardava verso di lei. Maledetto. Vide la figura svanire lentamente e scomparire.

Piegò la testa e rimase così, tremante, con le mani appoggiate alla ringhiera di legno.

Verrai quando ti chiamerò.

Ti amo, Rowan.

Inorridita, si accorse che la voce non veniva da una direzione precisa. Era un sussurro dentro di lei, intorno a lei, intimo, e lei sola poteva udirlo.

Aspetto soltanto te, Rowan.

Allora lasciami. Non pronunciare un'altra parola e non mostrarti più, o non ti chiamerò mai.

Incollerita, amareggiata, si voltò, rientrò nella camera buia e tornò a stendersi sul letto basso accanto a Michael. Si aggrappò a lui nell'oscurità, gli strinse le dita sul braccio. Desiderava disperatamente svegliarlo, dirgli che cosa era accaduto.

Ma era una cosa che doveva fare da sola. Lo sapeva. Lo aveva sempre saputo.

Ebbe la nausea tutte le mattine per una settimana. Poi la nausea la lasciò in pace e i giorni che seguirono furono magnifici, come se avesse riscoperto le mattine. Avere la mente lucida era un dono degli dei.

Lui non le parlava più. Non si mostrava. Quando pensava a lui, immaginava la propria collera come un caldo devastante che colpiva le cellule misteriose e inclassificabili della sua forma e le disseccava come gusci minuscoli. Ma quasi sempre, quando pensava a lui, aveva paura.

Le giornate calde erano poche, ma lei e Michael avevano quasi sempre per loro quella spiaggia di sogno. E il silenzio puro della casa isolata sopra le dune era magico. Quando faceva abbastanza caldo, Rowan stava seduta per ore e ore sulla spiaggia sotto un ombrello bianco, e leggeva riviste di medicina e il materiale che Ryan le spediva per corriere.

Leggeva anche libri sui bambini, quelli che trovava nelle librerie del posto. Erano vaghi e sentimentali, ma piacevoli. Soprattutto le foto dei bimbi, con i visetti espressivi, i colli grassi e grinzosi, le manine e i piedini adorabili. Moriva dalla voglia di dirlo alla famiglia. Lei e Beatrice si telefonava-

no ogni due giorni. Ma era meglio mantenere il segreto. Per lei e Michael sarebbe stato terribile se qualcosa fosse andato male, e se gli altri l'avessero saputo la perdita sarebbe stata ancora più dolorosa per tutti.

Passeggiavano per ore sulla spiaggia, i giorni in cui era troppo freddo per nuotare. Cenavano nei migliori ristoranti e andavano nelle pinete, esploravano le grandi località di villeggiatura con i campi da tennis e da golf. Ma erano felici soprattutto in casa, vicini al mare sconfinato.

Michael era molto preso dalla sua attività: aveva messo al lavoro una squadra in Annunciation Street, aveva aperto la sede della nuova azienda in Magazine Street, e doveva risolvere per telefono tutte le piccole situazioni d'emergenza. E naturalmente in casa erano ancora in corso i lavori di verniciatura, nella vecchia stanza di Julien, e quelli per la riparazione del tetto, sul retro.

Non aveva bisogno di una lunga luna di miele, in quel momento, e lo si capiva, soprattutto una luna di miele che Rowan prolungava di giorno in giorno.

Ma era così arrendevole. Non soltanto faceva quello che voleva lei, ma sembrava possedere una capacità illimitata di godere di ogni momento, quando passeggiavano mano nella mano sulla spiaggia, o consumavano un pasto frettoloso in un piccolo ristorante di mare, o visitavano le barche in vendita nella marina, oppure leggevano nei vari angoli preferiti della casa.

Per la festa del Ringraziamento pranzarono tranquillamente sulla terrazza affacciata sulla spiaggia. Poi, quella notte, un temporale furioso investì Destin. Il vento squassava le porte di vetro e le finestre. Sulla costa venne a mancare l'elettricità. Era un'oscurità divina e naturale.

Per ore sedettero accanto al fuoco a parlare del piccolo Chris e della stanza che avrebbero destinato a nursery. Decisero che Rowan non avrebbe permesso che il suo Centro Medico interferisse durante i primi due anni; avrebbe trascorso ogni mattina con il bimbo, non avrebbe cominciato a lavorare prima di mezzogiorno, e naturalmente avrebbero assunto il personale necessario per fare in modo che tutto procedesse nel migliore dei modi.

Grazie a Dio, Michael non le chiese mai direttamente se aveva visto o no quell'essere maledetto. Rowan non sapeva che cosa avrebbe fatto, se fosse stata costretta a mentire. Il segreto era chiuso in un anfratto della sua mente, come nella camera segreta di Barbablù, e la chiave era stata gettata nel pozzo.

Stava arrivando il freddo. Fra poco non avrebbero avuto più scuse per restare. Rowan sapeva che avrebbero dovuto tornare a New Orleans.

Perché non lo diceva a Michael, non lo diceva ad Aaron? Perché fuggiva così, si nascondeva?

Ma più restava lì e più incominciava a comprendere i suoi conflitti e le sue ragioni.

Voleva parlare all'essere. Il ricordo dell'apparizione in cucina la riempiva del senso della sua presenza, tanto più particolare perché aveva sentito la tenerezza della sua voce. Sì, voleva conoscerlo! Era esattamente come aveva predetto Michael in quella prima notte terribile, quando era appena morta la vecchia Carlotta. Che cos'era Lasher? Da dove era venuto? Quali segreti si nascondevano dietro quel volto perfetto e tragico? Che cosa avrebbe detto Lasher della porta e delle tredici streghe?

E non doveva far altro che chiamarlo. Mantenere il segreto e dire il suo nome.

Oh, ma tu sei una strega, si diceva mentre il senso di colpa diventava più profondo. E lo sapevano tutti. Lo sapevano il pomeriggio che hai parlato a Gifford, l'hanno capito dal potere argenteo che si irradiava da te e che tutti credono sia freddezza e astuzia, mentre non è mai stato altro che una forza non gradita. I moniti del vecchio Fielding erano giustificati. E Aaron sa, non è vero? Sì, naturalmente.

Tutti tranne Michael, e Michael è così facile da ingannare.

Ma se avesse deciso che non voleva ingannare nessuno, che non intendeva stare al gioco? Forse stava cercando il coraggio per prendere quella decisione. O forse stava solo resistendo. Forse stava facendo attendere quel demone come lui aveva fatto attendere lei.

Comunque stessero le cose, non provava più per lui l'avversione, la ripugnanza spaventosa che era venuta dopo l'episodio sull'aereo. Provava ancora collera, ma la curiosità e l'attrazione crescevano...

Era il primo giorno veramente freddo quando Michael risalì dalla spiaggia, sedette accanto a lei e le disse che doveva tornare. Rowan si stava godendo l'aria frizzante e prendeva il sole con un pesante maglione di cotone e i pantaloni lunghi, come avrebbe fatto in California sulla terrazza ventosa della casa di Tiburon.

«Senti, così stanno le cose» disse Michael. «La zia Viv vuole la sua roba che è a San Francisco, tu sai come sono a volte i vecchi. E poi, Rowan, non c'è nessuno che possa chiudere Liberty Street tranne me. E devo prendere una decisione anche per il mio vecchio negozio. Il commercialista mi ha appena ritelefonato per dirmi che qualcuno vuol prenderlo in affitto, e

devo tornare a controllare personalmente l'inventario».

E così via: pensava di vendere un paio delle sue proprietà californiane, spedire certe cose, dare in affitto la sua casa. E per la verità c'era bisogno della sua presenza a New Orleans. C'era la nuova azienda in Magazine Street e se le cose fossero andate bene...

«Per essere sincero, preferisco andare a San Francisco adesso che dopo. È quasi dicembre, Rowan. Natale si avvicina. Te ne rendi conto?»

«Sicuro. Capisco. Stasera torneremo».

«Ma non sei obbligata, cara. Puoi restare in Florida fino al mio ritorno, o tutto il tempo che vorrai».

«No, tornerò con te» rispose Rowan. «Fra poco salgo a fare i bagagli. E poi è ora di andarcene. Adesso fa abbastanza caldo, ma era molto freddo questa mattina quando sono uscita».

Michael annuì. «Non è stato orribile?»

Lei rise. «Non era freddo come un giorno d'estate in California» rispose.

Si riabbandonò sulla sdraio mentre Michael si allontanava, e inclinò la testa da una parte. Il Golfo era un fulgore d'argento scuro davanti a lei, come accadeva spesso quando il sole era allo zenith. Lasciò cadere la mano sinistra sulla sabbia soffice e zuccherina. Vi affondò le dita, ne raccolse una manciata e la lasciò scorrere. «Reale» mormorò. «È così reale».

Ma non era un po' troppo perfetto che Michael dovesse partire e che lei sarebbe rimasta sola in First Street? Non sembrava che qualcuno avesse organizzato tutto? E lei che aveva creduto di dirigere il gioco.

«Non esagerare, amico mio» mormorò alla brezza fresca del Golfo. «Non far male al mio amore, o non te lo perdonerò mai. Fallo tornare da me sano e salvo».

QUARANTADUE

Le dodici. Perché le sembrava l'ora giusta? Forse perché Pierce e Clancy si erano trattenuti fino a tardi, e aveva bisogno di quel momento di tranquillità? Erano appena le dieci in California, ma Michael aveva già telefonato, e poi, esausto dopo il lungo volo, con ogni probabilità si era addormentato.

Era parso così emozionato quando aveva detto che tutto gli sembrava poco interessante e che era impaziente di tornare a casa. Era un tormento, sentire tanto la sua mancanza ed essere sola nel grande letto vuoto.

Ma l'altro aspettava.

Quando i rintocchi dell'orologio si spensero, Rowan si alzò, indossò il peignoir di seta sopra la camicia da notte, infilò le pantofole di raso, uscì e scese la lunga scala.

Dove ci incontriamo, mio amante demone?

Nel salotto, fra gli specchi giganteschi, con le tende abbassate a escludere la luce della strada? Sembrava un posto più adatto di tanti altri.

Si avviò senza far rumore sul pavimento di pino lucido, affondò i piedi nel tappeto cinese quando si avvicinò al primo camino. Le sigarette di Michael sul tavolo. Un bicchiere di birra lasciato a metà. Le ceneri del fuoco acceso poco fa, in quella prima notte fredda del Sud.

Sì, il primo dicembre, e il bambino che portava in grembo aveva già le palpebre, e le orecchie stavano incominciando a prendere forma.

Nessun problema, aveva detto il ginecologo. Genitori sani e robusti, e lei era in perfette condizioni. Si nutra in modo ragionevole e a proposito, che cosa fa nella vita?

Dico bugie.

Quel giorno aveva sentito Michael parlare con Aaron al telefono. «Tutto bene. Straordinariamente bene, credo. Tutto tranquillo. A parte, naturalmente, la spaventosa visione di Stella il giorno delle nozze. Ma forse l'ho immaginata. Avevo bevuto troppo champagne». Un breve silenzio. «No. Niente».

Aaron aveva capito la menzogna, no? Aaron sapeva. Ma il guaio di quei poteri disumani e tenebrosi era che non si sa mai quando operano. Ti tradiscono quando più conti su di loro. Dopo tutte le intuizioni casuali, fulminee e sgradite dei pensieri altrui, all'improvviso il mondo era popolato da facce impassibili e da voci prive d'inflessioni. E tu eri sola.

Forse Aaron era solo. Non aveva trovato niente di utile nei vecchi quaderni di Julien, niente nei registri della biblioteca, eccettuata la prevedibile contabilità di una piantagione. Non aveva trovato niente nei libri di magia e nelle demonologie collezionati nel corso degli anni, a parte le informazioni pubblicate sulla stregoneria che chiunque poteva procurarsi.

E adesso la casa era finita, e non c'erano angoli bui o inesplorati. Tutto in ordine. La stanza di Julien era diventata un grazioso studiolo per Michael, con il tavolo da disegno, gli scaffali dei progetti e le librerie cariche di tutti i suoi volumi.

Rowan si fermò al centro del tappeto cinese, rivolta verso il camino. Aveva piegato la testa e giunto le mani e si premeva le dita contro le labbra. Che cosa stava aspettando? Perché non lo diceva? *Lasher.* Alzò gli occhi

lentamente e guardò lo specchio sopra la mensola.

Dietro di lei, sulla soglia della porta a buco di serratura, con la luce della strada appena sufficiente per vederlo, filtrata dai vetri ai due lati dell'ingresso.

Il cuore le batteva forte. Ma non si voltò. Lo guardò nello specchio, calcolando, misurando, cercando di comprendere con tutti i suoi poteri umani e inumani di cosa era fatto l'essere, di che cosa era fatto il suo corpo.

«Voltati, Rowan». La voce era come un bacio nel buio. Non era un comando né una supplica: era intimo, come la richiesta di un innamorato al quale un rifiuto spezzerebbe il cuore.

Rowan si voltò. Era appoggiato allo stipite della porta, con le braccia conserte. Indossava un abito scuro, antiquato come quelli di Julien nei ritratti degli anni 1890, con l'alto colletto bianco e la cravatta di seta. Uno spettacolo. E un magnifico contrasto con le mani forti come quelle di Michael e i lineamenti energici della faccia. I capelli erano striati di biondo, la carnagione un po' più scura. Guardandolo, Rowan ricordò Chase, il suo ex amante poliziotto.

«Cambia quello che vuoi» disse lui gentilmente.

E prima di poter rispondere, Rowan vide la figura mutare, come un ribollire silenzioso nelle ombre: i capelli diventavano ancora più chiari, completamente biondi, la carnagione bronzea come quella di Chase. Vide gli occhi farsi più luminosi: Chase per un istante, realizzato perfettamente; poi un altro flusso di lineamenti umani lo pervase, lo alterò di nuovo, finché ridivenne l'uomo che le era apparso in cucina, forse lo stesso che era apparso a tutte nel corso dei secoli, ma ancora con i colori di Chase.

Rowan si accorse d'essersi avvicinata. Era a pochi passi e non aveva paura. Era eccitata. Il cuore le batteva ancora furiosamente, ma lei non tremava. Tese la mano come aveva fatto quella notte in cucina e gli toccò il viso.

La barba era un po' ispida, la pelle... ma non era pelle. Il suo acuto senso diagnostico le diceva che non lo era, non c'erano ossa in quel corpo, né organi interni. Era soltanto l'involucro di un campo d'energia.

«Ma in futuro ci saranno ossa, Rowan, in futuro si potranno compiere tutti i miracoli».

Le labbra s'erano mosse appena per pronunciare le parole. E l'essere stava già perdendo la forma. Si era sfinito.

Rowan lo fissò, si sforzò di trattenerlo, lo vide ridiventare solido.

«Aiutami a sorridere, bellissima» disse la voce. Questa volta le labbra

non si mossero. «Vorrei poter sorridere a te e al tuo potere».

Ora lei tremava. Si concentrò con ogni fibra del corpo per infondere vita nei lineamenti del volto. Le sembrava quasi di sentire l'energia defluire da lei, la sentiva raccogliere la strana sostanza materiale e plasmarla; era più pura e più fine della sua concezione dell'elettricità. E un grande calore l'avvolse quando vide che le labbra accennavano un sorriso.

Sereno, sottile, come Julien nelle fotografie. I grandi occhi verdi erano pieni di luce. Le mani si sollevarono e si tesero verso di lei, e Rowan percepì un calore delizioso mentre si avvicinavano e quasi le toccavano il volto.

Poi l'immagine tremolò e si disintegrò all'improvviso. La vampata di calore fu così grande che lei indietreggiò e si voltò, riparandosi gli occhi con le braccia.

Di colpo si sentì raggelare. Era esausta. E quando si guardò la mano si accorse che tremava ancora. Si avvicinò al camino e si lasciò cadere in ginocchio.

Mise un po' di legnetti sulla grata, vi aggiunse qualche ramo più grande e un piccolo ceppo, quindi accese il fuoco con un fiammifero. Dopo un secondo, i legnetti scoppiettarono. Rowan fissò le fiamme.

«Sei qui, non è vero?» mormorò, scrutando le fiamme che diventavano più vive, le lingue di fuoco che lambivano la corteccia secca del ceppo.

«Sì, sono qui».

«Dove?»

«Vicino a te, intorno a te».

«Da dove viene la tua voce? Chiunque potrebbe sentirti in questo momento. Parli veramente».

«Capirai meglio di me come si fa».

«È questo che vuoi da me?»

Lui sospirò lungamente. Rowan tese l'orecchio. Non il suono di un respiro, soltanto quello di una presenza.

«Ti amo» disse Lasher.

«Perché?»

«Perché per me sei bella. Perché puoi vedermi. Perché sei tutto quello che desidero in un essere umano. Perché sei umana e calda e morbida. E ti conosco, come ho conosciuto le altre prima di te». Rowan tacque.

«Perché sei figlia di Deborah e di Suzanne e di Charlotte e di tutte le altre di cui conosci i nomi. Ti ho vista venire da lontano. Ti ho amata nella probabilità».

Il fuoco divampava vivace e il profumo delizioso la confortava. Ma era in una forma di delirio. Persino il proprio respiro le sembrava lento e strano. Adesso non era più sicura che la voce fosse udibile o che lo sarebbe stata per altri. Ma per lei era chiara, chiara e seducente. Sedette sul pavimento accanto al camino, si appoggiò al marmo che si stava scaldando e scrutò nelle ombre sotto l'arco al centro del grande salotto.

«La tua voce è suadente. È bella» sospirò.

«Voglio che sia bella per te. Voglio darti piacere. Mi ha rattristato il tuo odio».

«Quando?»

«Quando ti ho toccata».

«Spiegami tutto».

«Ci sono molte spiegazioni possibili. E tu condizioni la spiegazione con la tua domanda. Posso parlarti di mia volontà, ma quello che ti dirò sarà plasmato da quello che mi è stato insegnato dalle domande di altri nel corso dei secoli. È una costruzione. Se vuoi una costruzione nuova, chiedila».

«Quando hai avuto inizio?»

«Non lo so».

«Chi fu il primo a chiamarti Lasher?»

«Suzanne».

«L'amavi?»

«Io amo Suzanne».

«Esiste ancora?»

«Se'n'è andata».

«Sto cominciando a capire» disse Rowan. «Nel tuo mondo non esiste necessità fisica e di conseguenza non esiste il tempo. Una mente senza corpo».

«Appunto. Intelligente. Ingegnosa».

«Una sola di queste parole può bastare».

«Sì» disse Lasher, docilmente. «Ma quale?»

«Io voglio arrivare a scoprire i tuoi motivi, quello che vuoi, fino in fondo».

«Lo so. Lo sapevo prima che parlassi» rispose lui nello stesso tono gentile e seducente. «Ma sei abbastanza intelligente per sapere che nel regno in cui esisto non c'è fondo». Tacque per un momento e poi riprese, lentamente come prima: «Se vuoi che ti parli in frasi complete e articolate e che tenga conto delle tue persistenti interpretazioni false, dei tuoi errori, delle tue rozze distinzioni, posso farlo. Ma quanto dico potrebbe essere vicino

alla verità meno di quanto vorresti».

«Tu come faresti?»

«Con quel che ho imparato del pensiero umano da altri umani, naturalmente. Scegli: comincia dall'inizio se vuoi la verità pura. Riceverai risposte enigmatiche e criptiche. E forse inutili. Ma vere. Oppure incominci da metà e riceverai risposte colte e sofisticate. In entrambi i casi, saprai di me quel che io stesso imparo di me da te».

«Sei uno spirito?»

«Sono quello che tu chiami uno spirito».

«Tu come ti chiameresti?»

«Io non mi chiamo».

«Capisco. Nel tuo regno non hai bisogno d'un nome».

«Neppure la comprensione di un nome. Ma in verità non c'è un nome».

«Ma hai desideri. Vuoi essere umano».

«Sì». Seguì qualcosa di simile a un sospiro, un'espressione di tristezza.

«Perché?»

«Non vorresti essere umano se fossi me, Rowan?»

«Non lo so, Lasher. Forse vorrei essere libera».

«Io lo bramo e soffro» disse la voce, lentamente e dolorosamente. «Sentire il caldo e il freddo. Conoscere il piacere. Vedere con chiarezza attraverso occhi umani. Sentire le cose. Esistere nella necessità, nelle emozioni e nel tempo. Avere la soddisfazione dell'ambizione, avere sogni e idee».

«Ah, sì. Questo lo capisco».

«Non esserne troppo sicura».

«Quando guardavi attraverso gli occhi del morto, vedevi chiaramente?»

«Vedevo meglio, ma la morte incombeva su di me, intorno a me, e avanzava in fretta. Poi sono diventato cieco dentro».

«Posso immaginarlo. Ti sei impadronito del suocero di Charlotte quando era ancora vivo».

«Sì. Sapeva che c'ero. Era debole, ma felice di camminare, di sollevare di nuovo gli oggetti con le mani».

«Interessante. Quella che chiamiamo possessione».

«Appunto. Vedevo le cose più distinte, attraverso i suoi occhi. Vedevo colori brillanti, sentivo il profumo dei fiori, vedevo gli uccelli. Udivo il loro canto. Toccavo Charlotte con una mano. Conoscevo Charlotte».

«Ora non puoi sentire niente? Non puoi vedere la luce di questo fuoco?»

«So tutto del fuoco, ma non lo vedo, non lo sento e non mi scalda come te, Rowan. Anche se, quando mi avvicino a te, posso vedere quello che

vedi e conosco te e i tuoi pensieri».

Rowan fu assalita da una fitta di paura. «Incomincio a capire».

«Tu credi di capire. Ma è una cosa molto più grande».

«Lo so».

«Lo sappiamo. Noi siamo. Ma da voi abbiamo imparato a pensare secondo una linea retta e abbiamo imparato il tempo. Abbiamo imparato anche l'ambizione. Per l'ambizione è necessario conoscere i concetti di passato, presente e futuro. Bisogna pianificare. E parlo soltanto di quelli di noi che vogliono. Quelli di noi che non vogliono, non imparano. Perché dovrebbero? Ma dire 'noi' è approssimativo. Non c'è un 'noi' per me perché sono solo e distaccato dagli altri me stesso e vedo soltanto te e i tuoi simili».

«Capisco. Quando eri nei corpi dei morti... le teste all'ultimo piano...»

«Sì».

«Hai cambiato i tessuti di quelle teste?»

«Sì. Ho cambiato gli occhi, li ho fatti diventare castani. Ho striato i capelli. Questo richiedeva calore e concentrazione da parte mia. La concentrazione è la chiave di tutto quello che faccio. Io mi concentro».

«E nel tuo stato naturale?»

«Sono grande, infinito».

«Come cambiavi la pigmentazione?»

«Penetravo nelle particelle di carne e le alteravo. Ma queste cose le comprendi meglio di me. Tu useresti la parola 'mutazione'».

«Che cosa ti impediva di impadronirti dell'intero organismo?»

«Era morto. Finiva ed era pesante, e io ero cieco e muto. Non potevo riportarvi la scintilla della vita».

«Capisco. Nel caso del suocero di Charlotte, cambiavi il suo corpo?»

«Non potevo. Non sapevo neanche tentare. E non potrei farlo adesso, se fossi là. Capisci?»

«Sì, capisco. Sei costante, ma noi siamo nel tempo. Capisco. Ma vuoi dire che non sei in grado di cambiare i tessuti viventi?»

«Non quelli di quell'uomo. E neppure quelli di Aaron quando sono in lui».

«Quando sei in Aaron?»

«Quando dorme. È l'unico momento in cui posso entrare».

«Perché lo fai?»

«Per essere umano. Per essere vivo. Ma Aaron è troppo forte per me. Aaron organizza e comanda i propri tessuti. Anche Michael. E quasi tutto.

Persino i fiori».

«Già, i fiori. Hai mutato le rose».

«Per dimostrarti il mio amore, Rowan».

«E la tua ambizione?»

«Sì...»

«Non voglio che tu entri mai in Aaron. Non voglio che tu faccia mai male a lui o a Michael».

«Ti obbedirò, ma mi piacerebbe uccidere Aaron».

«Perché?»

«Perché Aaron ha finito, perché possiede una grande conoscenza, e perché ti mente».

«Ha finito in che senso?»

«Ha fatto quel che vedevo che avrebbe fatto e che volevo facesse. Perciò dico che ha finito. Ora può fare quello che vedo, e non voglio, perché è contro la mia ambizione. Lo ucciderei se tu non ti sdegnassi con me e non mi odiassi».

«Puoi sentire la mia collera, vero?»

«Mi ferisce profondamente, Rowan».

«Diventerei furiosa per la rabbia e per il dolore se facessi male ad Aaron. Ma parliamo ancora di lui. Voglio che ti spieghi chiaramente. Che cosa ha fatto Aaron che tu volevi?»

«Ti ha dato la sua conoscenza. Le sue parole scritte in una linea retta del tempo».

«Stai parlando della cronologia dei Mayfair».

«Volevo che leggessi quella storia. Petyr vide bruciare la mia Deborah, la mia amata Deborah. Aaron vide la mia Deirdre piangere nel giardino, la mia bella Deirdre. Le tue reazioni e le tue decisioni sono influenzate in modo inestimabile da quella storia. Ora il compito di Aaron è terminato».

«Sì, capisco».

«Attenta».

«Attenta a credere di aver capito?»

«Precisamente. Continua a chiedere. Parole come 'reazioni' e 'inestimabile' sono vaghe. Io non ti nasconderò nulla, Rowan».

Rowan lo sentì sospirare di nuovo, ma un sospiro sommesso e prolungato, che divenne lentamente un suono diverso. Un suono che l'avvolse come il vento.

Rowan rise, una lieve risata gioiosa. Se si sforzava lo vedeva, vedeva un'increspatura nell'aria, qualcosa che dilagava e riempiva la stanza.

«Sì» disse Lasher. «Amo la tua risata. Io non posso ridere».
«Posso aiutarti a imparare».
«Lo so».
«Sono la porta?»
«Sì».
«Sono la tredicesima strega?»
«Sì».
«Allora l'interpretazione di Michael era giusta».
«Michael sbaglia di rado. Michael vede chiaro».
«Vuoi uccidere Michael?»
«No. Io amo Michael. Vorrei camminare e parlare con Michael».
«Perché proprio con Michael?»
«Non so».
«Oh, devi saperlo».
«Amare è amare. Michael è bello e intelligente. Michael ride. Michael ha in sé molto dello spirito invisibile, che infonde le sue membra, i suoi occhi e la sua voce. Capisci?»
«Credo di capire. È quella che noi chiamiamo vitalità».
«Precisamente» rispose Lasher.
Ma quella parola era mai stata detta con tale significato?
Lasher proseguì.
«Ho visto Michael fin dall'inizio. Michael è stata una sorpresa. Michael mi vede. Michael si è avvicinato alla cancellata. E Michael è ambizioso e forte. Michael mi amava. Ora Michael mi teme. Tu ti sei messa fra me e Michael, e Michael teme che io mi metta fra lui e te».
«Ma non gli farai male».
Silenzio.
«Non gli farai male».
«Dimmi di non fargli male, e non gliene farò».
«Ma hai detto che non volevi! Perché continui così, a procedere in cerchio?»
«Non c'è nessun cerchio. Ti ho detto che non volevo uccidere Michael. Michael potrebbe soffrire. Che cosa devo fare? Mentire? Io non mento. Aaron mente. Io no. Non so mentire».
«Questo non lo credo. Ma forse lo credi tu».
«Mi fai soffrire».
«Dimmi come finirà».
«Che cosa?»

«La mia vita con te. Come finirà?»

Silenzio.

«Non vuoi dirmelo».

«Tu sei la porta».

Rowan rimase immobile. Sentiva la propria mente lavorare. Il fuoco scoppiettava, le fiamme danzavano sullo sfondo di mattoni, e il movimento sembrava troppo lento per essere reale. L'aria aveva ricominciato a tremolare. Rowan aveva l'impressione di vedere le lunghe gocce di cristallo del lampadario muoversi, roteare, rifrangere minuscoli frammenti di luce.

«Cosa significa essere la porta?»

«Sai che cosa significa».

«No, non lo so».

«Tu puoi mutare la materia, dottoressa Mayfair».

«Non sono sicura. Sono un chirurgo. Opero con strumenti precisi».

«Ah, ma la tua mente è ancora più precisa». Rowan aggrottò la fronte. Quelle parole richiamavano lo strano sogno, il sogno di Leida...

«Hai tamponato il sangue» disse Lasher, lentamente. «Hai chiuso ferite. Hai imposto alla materia di obbedirti. Hai rallentato il cuore dei tuoi pazienti».

Nel silenzio il lampadario emise una musica sommessa, tintinnante, e rispecchiò la luce delle fiamme danzanti.

«Non sempre me ne rendevo conto...»

«Ma l'hai fatto. Temi il tuo potere ma lo possiedi. Vai in giardino durante la notte. Puoi far schiudere i fiori. Puoi farli crescere, come ho fatto io con l'iris, anche se mi ha sfinito e fatto soffrire».

«E l'iris è morto ed è caduto dallo stelo».

«Sì. Non volevo ucciderlo».

«L'avevi portato al suo limite, lo sai? Perciò è morto».

«Sì. Non conoscevo i suoi limiti».

Rowan si voltò leggermente. Aveva la sensazione di essere in trance, eppure la voce era perfettamente chiara, la pronuncia precisa.

«Non hai solo forzato le molecole in una direzione o nell'altra» continuò.

«No. Ho trapassato la struttura chimica delle cellule, come puoi fare tu. Tu sei la porta. Tu vedi nel nucleo della vita».

Di nuovo l'atmosfera del sogno. Erano tutti affollati alle finestre dell'università di Leida. Che cos'era quella ressa nella strada? Pensavano che Jan van Abel fosse un eretico.

«Non sai quello che dici».

«Lo so. Io vedo lontano. Tu mi hai dato le metafore e i termini. Attraverso i tuoi libri, ho assorbito anch'io i concetti. Vedo fino alla fine. Io so. Rowan può mutare la materia. Rowan può prendere le migliaia e migliaia di minuscole cellule e riorganizzarle».

«E qual è la fine? Farò quello che vuoi?»

Lasher sospirò di nuovo.

Qualcosa frusciò negli angoli della stanza. I tendaggi ondeggiarono con violenza. E il lampadario cantò di nuovo, le gocce di vetro urtarono contro le gocce di vetro. C'era uno strato di vapore che saliva verso il soffitto e si protendeva verso le pareti color pesca? Oppure erano soltanto le fiamme che danzavano al limite della visuale?

«Il futuro è un tessuto di possibilità intrecciate» disse Lasher. «Alcune diventano probabilità, e alcune probabilità diventano inevitabilità, ma vi sono sempre sorprese nella trama e nell'ordito, che possono lacerarlo».

«Grazie a Dio» sospirò Rowan. «Dunque non vedi fino alla fine».

«Sì e no. Tu non sei prevedibile. Sei troppo forte. Puoi essere la porta, se vuoi».

«Come?»

Silenzio.

«Sei stato tu a far annegare Michael in mare?»

«No».

«È stato qualcuno?»

«Michael è caduto in mare da uno scoglio perché è stato imprudente. La sua anima soffriva e la sua vita non era nulla. Tutto questo era scritto sul suo volto e nei suoi gesti. Non era necessario uno spirito per capirlo».

«Ma tu l'hai capito».

«L'avevo visto molto tempo prima che succedesse, ma non sono stato io a farlo accadere. Ho sorriso. Perché avevo visto te e Michael che vi incontravate. L'ho visto quando Michael era piccolo e mi vedeva e mi guardava attraverso la cancellata del giardino. Ho visto la morte di Michael e il suo salvataggio a opera di Rowan».

«E Michael che cosa ha visto quando è annegato?»

«Non lo so. Michael non era vivo».

«Che vuoi dire?»

«Era morto, dottoressa Mayfair. Sai cosa significa morto. Il corpo non è più dominato da una forza organizzatrice o da una serie complessa di comandi. Se fossi entrato nel suo corpo, avrei potuto sollevare le sue membra e udire tramite le sue orecchie, perché il corpo era fresco. Ma era morto.

Michael aveva abbandonato il corpo».

«Lo sai?»

«Ora lo vedo. L'avevo visto prima che accadesse. L'ho visto quando è accaduto».

«Dov'eri quando è accaduto?»

«Accanto a Deirdre, per renderla felice. Per farla sognare».

Rowan rise di nuovo, sommessamente. «La tua voce è così bella da abbracciarla».

«Io sono bello, Rowan. La mia voce è la mia anima. Sicuramente ho un'anima. Il mondo sarebbe crudele se non l'avessi».

Quelle parole la rattristarono tanto che avrebbe voluto piangere. Guardò di nuovo il lampadario, le centinaia di minuscole fiamme riflesse nei cristalli. La stanza sembrava nuotare nel tepore.

«Amami, Rowan» disse semplicemente Lasher. «Io sono l'essere più potente immaginabile nel tuo regno, e sono del tutto unico per te, mia amata».

Era come un canto privo di melodia; come una voce fatta di silenzio e di canto, e mai era possibile immaginare una cosa simile. «Quando sarò carne, sarò più che umano. Sarò qualcosa di nuovo sotto il sole. E molto più grande di Michael, per te. Io sono il mistero infinito. Michael ti ha dato tutto quel che può. Ormai non vi sarà più mistero con il tuo Michael».

«Vuoi dire che devo scegliere fra te e Michael?» Silenzio.

«Hai imposto di scegliere anche alle altre?» Rowan stava pensando soprattutto a Mary Beth e ai suoi uomini.

«Come ti ho detto, vedo lontano. Quando Michael si fermava accanto al cancello, molti anni fa secondo il tuo tempo, vedevo che tu avresti compiuto una scelta».

«Non parlarmi più di quello che vedevi».

«Sta bene» disse Lasher. «Parlare del futuro arreca sempre infelicità agli umani. La loro forza motrice si basa sul fatto che non possono vedere lontano. Parliamo del passato. Gli umani amano comprendere il passato».

«Hai un altro tono di voce, oltre a questo così bello e morbido? Avresti potuto pronunciare con sarcasmo queste ultime parole? È così 'che dovevano suonare?»

«Posso assumere tutti i toni che voglio, Rowan. Tu ascolti quello che provo. Io sento nei miei pensieri, in ciò che sono, sofferenza e amore».

«Ora stai accelerando un po' le tue parole».

«Soffro».

«Perché?»

«Voglio diventare di carne».

«E io posso dartela?»

«Ne hai il potere. E una volta che si è ottenuto questo, si possono realizzare molte altre cose. Tu sei la tredicesima. Tu sei la porta».

«Che cosa significa 'altre cose'?»

«Rowan, stiamo parlando di fusione, di mutamento chimico, di reinvenzione strutturale delle cellule, di materia ed energia in una relazione nuova».

«Perché nessun altro ha potuto farlo prima di me? Julien era potente».

«Conoscenza, Rowan. Julien era nato troppo presto. Permettimi di usare di nuovo la parola fusione e in un modo leggermente diverso. Finora abbiamo parlato di fusione nelle cellule. Ora parliamo di una fusione fra la tua conoscenza della vita e il tuo potere innato. Questa è la chiave, ciò che ti permette di essere la porta.

«La conoscenza della tua epoca era inimmaginabile persino per Julien, che pure vide nel suo tempo invenzioni che sembravano magiche. Julien avrebbe potuto prevedere un cuore aperto su un tavolo operatorio? Un bambino concepito in provetta? No. E dopo di te verranno coloro la cui conoscenza sarà abbastanza grande per definire persino quel che sono».

«Puoi definirti?»

«No. Ma sono certamente definibile, e quando sarò definito dai mortali potrò definire me stesso. Apprendo da voi tutte le cose che hanno a che fare con questa comprensione».

«Ah, ma devo sapere qualche cosa di te stesso».

«... che sono immenso, che devo concentrarmi per sentire la mia forza, che posso usare la forza, e che posso sentire la sofferenza nella parte pensante di me».

«Ah, sì. E cos'è la parte pensante? E da dove viene la forza che usi? Queste sono le domande».

«Non lo so. Quando Suzanne mi ha chiamato mi sono concentrato. Sono diventato piccolissimo, come per passare in un tunnel. Ho sentito la mia forma e mi sono dilatato come la stella a cinque punte del pentacolo che aveva tracciato, e ognuna delle punte l'ho prolungata. Ho fatto tremare gli alberi e cadere le foglie».

«E quel che hai fatto ti è piaciuto».

«Sì, mi piaceva che Suzanne lo vedesse. E che le piacesse. Altrimenti non l'avrei fatto mai più e non l'avrei neppure ricordato».

Il fuoco stava morendo sulla grata, ma il calore s'era diffuso nella stanza e circondava Rowan, l'avvolgeva come una coperta. Aveva sonno ma era vigile, attenta.

«Ritorniamo a Julien. Julien aveva un potere grande quanto il mio».

«Quasi, mia amata. Ma non esattamente. E in lui c'era un'anima giocosa e blasfema che danzava nel mondo e amava distruggere non meno che costruire. Tu sei più logica, Rowan».

«È una virtù?»

«Hai una volontà indomabile, Rowan».

«Capisco. Non è spezzata dall'umorismo come poteva esserlo, invece, la volontà di Julien».

«Precisamente, Rowan!»

Lei rise di nuovo, sommessamente. Poi rimase in silenzio a guardare l'aria vibrante.

«Esiste un Dio, Lasher?»

«Non lo so. Con il tempo mi sono fatto un'opinione, ed è sì. Ma mi colma di rabbia».

«Perché?»

«Perché soffro e se c'è un Dio è stato lui a creare questa sofferenza».

«Sì, questo lo capisco perfettamente, Lasher. Ma se esiste, ha creato anche l'amore».

«Sì. L'amore! L'amore è la fonte della mia sofferenza. È la fonte del mio avanzare nel tempo, dell'ambizione e dei piani. Potresti dire che sono avvelenato dall'amore, che nell'evocazione di Suzanne sono stato destato all'amore e all'incubo del desiderio».

«Mi rattristi» disse all'improvviso Rowan.

«E ora cerco di mutarmi in carne, e sarà la consumazione del mio amore. Ti ho atteso per tanto tempo. Ho visto tante sofferenze prima di te, e se avessi avuto lacrime da piangere, le avrei piante. Per Langtry ho creato l'illusione delle mie lacrime. Era un'immagine vera del mio dolore. Piangevo non soltanto per Stella ma per tutte, tutte le mie streghe. Quando è morto Julien, ho sofferto. La mia sofferenza era così grande che avrei potuto ritornare al regno della luna e delle stelle e del silenzio. Ma per me era troppo tardi. Non sopportavo più la solitudine. Quando Mary Beth ha chiamato, sono tornato per lei. Ho guardato nel futuro. E ho visto ancora la tredicesima. La forza sempre crescente delle mie streghe».

Rowan aveva chiuso di nuovo gli occhi. Il fuoco s'era spento. La stanza era piena dello spirito di Lasher. Lo sentiva contro la pelle sebbene non si

muovesse, sebbene fosse lieve come l'aria.

«Quando sarò veramente carne» continuò Lasher, «le lacrime e le risate diventeranno una reazione istintiva, come per te o per Michael. Sarò un organismo completo».

«Ma non umano».

«Più che umano».

«Ma non umano».

«Più forte, perché sarò l'intelligenza organizzatrice e avrò un grande potere, più grande di quello che c'è in qualunque umano. Sarò una specie che ancora non esiste».

«Hai ucciso tu Arthur Langtry?»

«Non è detto. Stava per morire. Quel che ha visto ha solo affrettato la sua fine».

«Ma perché ti sei mostrato a lui?»

«Perché era forte e poteva vedermi, e io volevo coinvolgerlo perché salvasse Stella, sapevo che Stella era in pericolo».

«Perché Arthur non ha aiutato Stella?»

«Era troppo tardi. In momenti come quelli io sono come un bambino. Sono stato sconfitto dalla simultaneità perché agivo nel tempo».

«Non ti seguo».

«Mentre apparivo a Langtry, i proiettili penetravano nel cervello di Stella e la uccidevano. Io vedo lontano, ma non tutte le sorprese».

«Quindi non sapevi».

«E Carlotta m'ha ingannato. Mi ha messo fuori strada. Non sono infallibile. Anzi, mi confondo con facilità sorprendente».

«E come?»

«Perché dovrei dirtelo? Perché tu possa controllarmi meglio? Sai già come. Sei una strega potente come Carlotta. Con i sentimenti. Carlotta concepiva l'uccisione come un atto d'amore. Ha insegnato a Lionel che cosa doveva pensare quando impugnava la pistola e sparava a Stella. Non sono stato messo in allarme da odio o malvagità e non ho prestato attenzione ai pensieri d'amore di Lionel. Poi Stella è stramazzata al suolo, morente, e mi ha chiamato in silenzio con gli occhi aperti, irrimediabilmente ferita. E Lionel ha sparato il secondo colpo che ha spinto lo spirito di Stella fuori del suo corpo, per sempre».

«Ma hai ucciso Lionel. L'hai portato alla morte».

«Sì».

«E Cortland? Hai ucciso anche Cortland».

«No. Ho lottato con lui, e Cortland ha cercato di usare la sua forza contro di me, non ci è riuscito ed è caduto nella lotta. Non sono stato io a uccidere tuo padre».

«Perché hai lottato con lui?»

«L'avevo messo in guardia. Credeva di potermi comandare. Ma non era la mia strega. La mia strega era Deirdre. Tu sei la mia strega. Non Cortland».

«Ma Deirdre non voleva rinunciare a me. E Cortland difendeva la sua decisione».

«Questo non conta. Tu sei andata verso la libertà, per essere forte al ritorno. Per essere libera da Carlotta».

«Ma sei stato tu a volerlo, ed era contrario ai desideri di Deirdre e di Cortland».

«Per il tuo interesse, Rowan. Io ti amo».

«Ah, ma vedi, in tutto questo c'è uno schema, e tu non vuoi che lo comprenda. Quando nasce una figlia, tu proteggi lei e non la madre. È successo anche con Deborah e Charlotte, no?»

«Sbagli nel giudicarmi. Quando agisco nel tempo, a volte faccio ciò che è sbagliato».

«Sei andato contro i desideri di Deirdre. Hai fatto in modo che le fossi sottratta. Hai realizzato il piano delle tredici streghe e l'hai fatto per i tuoi fini. Hai sempre operato per i tuoi fini, non è vero?»

«Tu sei la tredicesima e la più forte. Tu sei stata il mio fine e io ti servirò. I miei fini e i tuoi sono identici».

«Io non credo».

Rowan sentì la sofferenza di Lasher, la turbolenza nell'aria, l'emozione come se fosse la vibrazione più bassa di un'arpa che suonava all'orecchio del suo inconscio. Un canto di dolore.

«Ricordi la prima volta che hai visto un essere umano?»

«Sì».

«Che cosa hai pensato?»

«Che non era possibile per lo spirito derivare dalla materia, che era uno scherzo, qualcosa che si potrebbe definire assurdo o sbagliato».

«Lo spirito è derivato dalla materia?»

«Sì. È derivato dalla materia quando l'organizzazione ha raggiunto il punto in cui è potuto emergere, e ne siamo stati sorpresi».

«Tu e gli altri che già erano?»

«Nell'assenza di tempo già erano».

«Ha attirato la vostra attenzione?»

«Sì. Perché era una mutazione ed era completamente nuova. E anche perché noi eravamo tenuti a osservare».

«Come?»

«L'intelligenza emergente dell'uomo sebbene imprigionata nella materia ci percepiva e faceva sì che percepissimo noi stessi. Questa è di nuovo una frase sofisticata e quindi parzialmente imprecisa. Per millenni l'intelligenza spirituale umana si è evoluta, è diventata sempre più forte, ha acquisito facoltà telepatiche e intuito la nostra esistenza; ci ha dato nomi, ci ha parlato e sedotto, se ce ne accorgevamo, ne venivamo cambiati: pensavamo a noi stessi».

«Quindi da noi avete imparato cos'è la coscienza di sé».

«Julien diceva: 'La materia ha creato l'uomo e l'uomo ha creato gli dei'. In parte è giusto».

«Torniamo ad Aaron. Perché hai detto che mente?»

«Aaron non rivela tutti gli scopi del Talamasca».

«Ne sei certo?»

«Naturalmente. Com'è possibile che Aaron menta a me? Sapevo della sua venuta prima ancora che Aaron esistesse. Gli avvertimenti di Arthur Langtry erano per Aaron quando non sapeva neppure che ci fosse Aaron».

«Ma in che modo mente Aaron? Quando ha mentito e a proposito di cosa?»

«Aaron ha una missione. Come tutti i fratelli del Talamasca. La tengono segreta. Tengono segreta molta conoscenza. Sono un ordine occulto, per usare parole che tu puoi comprendere».

«Che cos'è questa conoscenza segreta? Questa missione?»

«Proteggere l'uomo da noi. Fare in modo che non vi siano altre porte».

«Vuoi dire che vi sono state altre porte, prima d'ora?»

«Sì. Ci sono state mutazioni. Ma quello che puoi realizzare con me non ha confronti».

«Aspetta un momento. Vuoi dire che altre entità disincarnate sono entrate nel regno materiale?»

«Sì».

«Ma chi sono? Cosa sono?»

«Risata. Si mimetizzano molto bene».

«Risata? Perché hai detto così?»

«Perché sto ridendo della tua domanda, ma non so produrre il suono della risata. Perciò lo dico. Rido di te perché non credi che questo sia accadu-

to prima d'ora. Tu, mortale, con tutte le storie di fantasmi e di mostri della notte e di altri orrori. Credevi che queste vecchie leggende non avessero neppure un nucleo di verità? Ma non è importante. La nostra fusione sarà più vicina alla perfezione di tutte le altre avventure in passato».

«E perché Aaron vuole impedire che io sia la porta?»

«Tu cosa ne pensi?»

«Perché crede che tu sia malvagio».

«Innaturale, ecco cosa ti direbbe, ed è ridicolo, perché io sono naturale come l'elettricità, naturale come le stelle, naturale come il fuoco».

«Innaturale. Teme il tuo potere».

«Sì. Ma è uno sciocco».

«Perché?»

«Rowan, se questa fusione si può compiere una volta, si può compiere ancora. Non mi capisci?»

«Sì, ti capisco. Nel cimitero ci sono dodici loculi e una porta».

«Sì, Rowan. Ecco, ora stai pensando. Quando hai letto per la prima volta i testi di neurologia, quando sei entrata per la prima volta nel laboratorio, che cosa sentivi? Che l'uomo aveva appena incominciato a rendersi conto delle possibilità della scienza attuale, che si potevano creare nuovi esseri per mezzo di trapianti, innesti, sperimentazioni in vitro con geni e cellule. Hai visto prospettive immense. Ma hai voltato le spalle alle tue visioni per la paura di quanto avresti potuto fare. Ti sei nascosta nella chinirgia e hai sostituito al tuo potere i rudimentali microstrumenti d'acciaio che ti servivano per recidere i tessuti anziché per crearli. Persino ora agisci per paura. Vuoi costruire ospedali dove verrà curata la gente, quando potresti invece creare nuovi esseri».

Rowan rimase immobile, in silenzio. Nessuno le aveva mai parlato con tanta esattezza dei suoi pensieri più segreti. Sentiva l'ardore e l'immensità della propria ambizione. Sentiva in sé la ragazzina amorale che aveva sognato innesti cerebrali ed esseri sintetici prima che l'adulta spegnesse la luce.

«Non hai un cuore che ti aiuti a comprendere il perché, Lasher?»

«Io vedo lontano, Rowan. Vedo grandi sofferenze nel mondo. Vedo la via del caso e dell'errore, e quel che ha creato. Non sono accecato dalle illusioni. Sento dovunque grida di sofferenza».

«Ma a che cosa rinuncerai, quando diventerai di carne e ossa? Quale sarà il prezzo per te?»

«Non rifiuto di pagare il prezzo. La sofferenza della carne non può esse-

re peggiore di quel che ho sofferto in questi tre secoli. Vorresti essere quello che sono io, Rowan? Eternamente alla deriva, solo e al di fuori del tempo, separato dalle voci carnali del mondo, assetato d'amore e di comprensione?»

Rowan non seppe rispondere.

«Ho atteso d'incarnarmi, per tutta l'eternità. Ho atteso al di là della portata della memoria. Ho atteso fino a quando lo spirito fragile dell'uomo ha finalmente raggiunto la conoscenza che permette di abbattere la barriera. E sarò fatto carne, e sarò perfetto».

Silenzio.

«Capisco perché Aaron ha paura di te» disse Rowan.

«Aaron è piccolo. Il Talamasca è piccolo. Non sono nulla!» La voce divenne acuta per la collera. L'aria nella stanza era calda e fremeva come l'acqua in un recipiente prima di bollire. I lampadari si muovevano ma non producevano alcun suono, come se il suono venisse portato via dalle correnti d'aria.

«Il Talamasca possiede la conoscenza» disse Lasher. «Hanno il potere di aprire le porte ma rifiutano di farlo per noi. Sono i nostri nemici. Vorrebbero conservare il destino del mondo nelle mani dei sofferenti e dei ciechi. E mentono. Mentono tutti. Hanno conservato la storia delle streghe Mayfair perché è la storia di Lasher, e combattono Lasher. È il loro scopo dichiarato. E t'ingannano, con la loro attenzione per le streghe. È Lasher il nome che dovrebbe essere scritto sulle copertine dei loro preziosi dossier rilegati in pelle. Il dossier è in codice. È la storia del potere crescente di Lasher. Non riesci a interpretare il codice?»

«Non far male ad Aaron».

«Tu ami con poca saggezza, Rowan».

«Lasher, se lo uccidi io non sarò la porta».

«Rowan, sono ai tuoi ordini. Altrimenti lo avrei già ucciso».

«Lo stesso per Michael».

«Sta bene, Rowan».

«Perché hai detto a Michael che non avrebbe potuto fermarmi?»

«Perché volevo spaventarlo. Subisce l'influsso di Aaron».

«Lasher, come posso aiutarti a passare in questo regno?»

«Lo saprò quando lo saprai tu, Rowan. E tu lo sai. Aaron lo sa».

«Noi non sappiamo che cos'è la vita. Nonostante la nostra scienza e le nostre definizioni, non sappiamo che cos'è la vita né come ha avuto inizio. Il momento in cui ha cominciato a esistere scaturendo dalla materia inerte

è un mistero totale».

«Io sono già vivo, Rowan».

«E come posso farti diventare di carne? Sei entrato nei corpi dei vivi e dei morti e sai che non puoi ancorarti».

«È possibile, Rowan». La voce era diventata sommessa come un sussurro. «Con il mio potere e il tuo potere e la mia fede, perché devo sottomettermi per realizzare il legame, e la fusione completa è possibile soltanto nelle tue mani».

Rowan socchiuse gli occhi, sforzandosi di scorgere forme e schemi nel buio arioso.

«Ti amo, Rowan» disse Lasher. «Ora sei stanca. Lascia che ti accarezzi. Lascia che ti tocchi». La risonanza della voce diventò più profonda.

«Io voglio... voglio una vita felice con Michael e nostro figlio».

Una turbolenza, qualcosa che si addensava, s'intensificava. Rowan sentì l'aria diventare più calda.

«Ho una pazienza infinita. Vedo lontano. Posso attendere. Ma tu perderai ogni gusto per gli altri, ora che mi hai visto e mi hai parlato».

«Non esserne tanto sicuro, Lasher. Io sono più forte degli altri. So molto di più».

«Sì, Rowan». La turbolenza indistinta diventava più densa, come una grande ghirlanda di fumo, ma non era fumo, e avvolgeva il lampadario e si snodava come una ragnatela agitata da un soffio d'aria.

«Posso annientarti?»

«No».

«Perché?»

«Rowan, tu mi torturi».

«Perché non posso annientarti?»

«Rowan, il tuo dono è trasmutare la materia. In me non c'è materia che tu possa attaccare. Potresti colpire la mia immagine transitoria e l'hai già fatto quando sono venuto a te in riva all'acqua. Ma non puoi annientare *me.* Io sono sempre esistito. Sono eterno, Rowan».

«Immagina che ti dica che adesso è finita, Lasher, che non ti riconoscerò mai più. Che non voglio essere la porta. Che sono la porta per i Mayfair dei secoli futuri, la porta per mio figlio che deve nascere, per le cose che sogno nella mia ambizione».

«Piccole cose, Rowan. Nulla in confronto ai misteri e alle possibilità che ti offro. Immagina quando la mutazione sarà completa e io avrò un corpo infuso del mio spirito eterno... immagina che cosa potrai apprendere».

«E se questo sarà fatto, Lasher, se la porta si aprirà e si compirà la fusione, e tu starai davanti a me in carne e ossa, come mi tratterai?»

«Ti amerò al di là della ragione umana, Rowan, perché sarai mia madre, la mia creatrice e la mia maestra. Come potrei non amarti? E come sarà tragico il mio bisogno di te! Non capisci? Ti adorerò, mia amata Rowan. Sarò il tuo strumento in tutto ciò che vorrai, e venti volte più forte di quanto sono ora. Perché piangi? Perché ci sono lacrime nei tuoi occhi?»

«È un trucco, un trucco di suono e luce, l'incantesimo indotto da te».

«No. Io sono ciò che sono, Rowan. È la tua ragione a renderti debole, Rowan. Tu vedi lontano. Hai sempre visto lontano. Dodici loculi e un'unica porta, Rowan».

«Non capisco. Giochi con me. Mi confondi. Non riesco più a seguirti».

Silenzio, e poi di nuovo quel suono, come se l'aria sospirasse. Tristezza, una tristezza che l'avviluppava come una nuvola, e gli strati ondeggianti d'ombra fumosa che si muovevano nella stanza, si intessevano intorno ai lampadari e riempivano gli specchi di tenebra.

«Sei tutto intorno a me, non è così?»

«Ti amo» rispose Lasher, la voce di nuovo sommessa come un sussurro accanto a lei. Rowan aveva la sensazione che due labbra le sfiorassero le guance. S'irrigidì, ma adesso era insonnolita.

«Allontanati da me» disse. «Voglio restare in pace, adesso. Non ho l'obbligo di amarti».

«Rowan, che cosa posso darti? Quale dono posso portarti?» Qualcosa le sfiorò di nuovo il viso, qualcosa la toccò, le fece scorrere un brivido in tutto il corpo. I capezzoli s'erano induriti sotto la seta della camicia da notte e un palpito sordo era incominciato dentro di lei, una smania che sentiva in gola e nel petto.

Cercò di schiarirsi la vista. Era buio, nel salotto doppio. Il fuoco s'era consumato completamente. Ma pochi attimi prima era uno sfolgorio.

«Stai usando i tuoi trucchi con me». Sembrava che l'aria la toccasse dovunque. «Come hai fatto con Michael».

«No». Un bacio delicato sull'orecchio.

«Quando è annegato, le visioni. Le hai create tu!»

«No, Rowan. Lui non era qui. Non potevo seguirlo dov'era andato. Io appartengo soltanto ai vivi».

Rowan rabbrividì, alzò le mani per scacciare la sensazione di essere avvolta nelle ragnatele.

«Hai visto i fantasmi visti da Michael?»

«Sì, ma li ho visti attraverso i suoi occhi».

«Che cos'erano?»

«Non lo so».

«Perché non lo sai?»

«Erano immagini dei morti, Rowan. Io sono di questa Terra. Non conosco i morti. Non conosco nulla che non sia di questa Tèrra».

«Dio! Ma che cos'è questa Terra?» Qualcosa le toccava la nuca, le sollevava delicatamente le ciocche lievi dei capelli.

«Qui, Rowan, il regno in cui esisti tu, il regno in cui io esisto, parallelo e intersecato e tuttavia separato dal mondo fisico. Io sono fisico, Rowan, naturale come qualunque altra cosa che appartiene alla Terra. Ardo per te, Rowan, in una purezza in cui il fuoco non ha fine, in questo nostro mondo».

Qualcosa le toccava il seno, qualcosa le accarezzava il seno e le cosce. Rowan ripiegò le gambe. Il focolare, adesso, era freddo.

«Stai lontano da me» mormorò. «Tu sei malvagio!»

«No».

«Vieni dall'inferno?»

«Stai giocando con me. Sono all'inferno per il desiderio di darti piacere».

«Basta. Ora voglio alzarmi. Ho sonno. Non voglio rimanere qui».

Rowan si voltò a guardare il camino annerito. Non c'erano più braci. Aveva le palpebre pesanti, le membra pesanti. Si alzò faticosamente aggrappandosi alla mensola. Ma sapeva che non sarebbe riuscita a raggiungere la scala. Si voltò, si lasciò ricadere in ginocchio, si stese sul soffice tappeto cinese. Era come seta sotto di lei, e la durezza del pavimento e l'aria fresca erano piacevoli. Ebbe la sensazione di sognare quando alzò lo sguardo verso il lampadario. Il medaglione di gesso bianco sembrava muoversi, le foglie d'acanto si arricciolavano e fremevano.

Tutte le parole che aveva udito le inondarono all'improvviso la mente. Qualcosa le toccava il viso. I suoi capezzoli palpitavano, il suo sesso palpitava. Pensò a Michael, lontano migliaia di chilometri, e fu assalita dall'angoscia. Era stato un errore tremendo sottovalutare quell'essere.

«Ti amo, Rowan».

«Sei sopra di me, vero?» Guardò nell'ombra e si rallegrò della frescura, perché ardeva come se avesse assorbito tutto il calore del fuoco. Sentiva l'umido fra le gambe e il suo corpo che si schiudeva come un fiore. Una carezza all'interno delle cosce dove la pelle era più morbida e liscia, e le

sue gambe si aprirono verso l'esterno come petali.

«Smetti, ti dico. Non mi piace».

«Ti amo, mia carissima». Baci sulle orecchie, sulle labbra, sul seno. La suzione divenne più ritmica, i denti le scalfirono i capezzoli.

«Non lo sopporto» mormorò Rowan: ma intendeva il contrario, che avrebbe gridato di dolore se fosse cessato.

Sentì una forza che le spalancava le braccia e le sfilava la camicia da notte. Sentì la seta che si lacerava e ricadeva e lei era deliziosamente nuda, adagiata, le mani le accarezzavano il sesso, ma non erano mani. Era Lasher, Lasher che la succhiava e accarezzava, labbra sulle sue orecchie e sulle palpebre, la sua presenza immane tutta intorno a lei, persino sotto di lei, le accarezzava la schiena, le allargava i glutei e accarezzava l'altra bocca.

E quando si contorceva come una gatta in calore... Vattene, vecchia, tu non sei qui. Questo è il mio momento.

«Sì, il tuo momento, il nostro momento».

Lingue che lambivano i capezzoli, labbra che li succhiavano, denti che li scalfivano.

«Più forte, più forte. Violentami! Usa il tuo potere».

Lasher la sollevò e la testa le ricadde all'indietro, i capelli fluenti, gli occhi chiusi, mentre le mani le allargavano le cosce, le schiudevano il sesso.

«Entra in me, fatti uomo per me!»

Le bocche succhiavano più forte i capezzoli, le lingue le leccavano i seni, il ventre, le dita le stringevano la schiena, le graffiavano le cosce. «Il pene» mormorò Rowan, e lo sentì, duro ed enorme, lo sentì penetrare. «Sì, sì, dilaniami, sì. Straziami, sì». Aveva i sensi inondati dall'odore di carne dura e pulita, di capelli puliti, mentre il peso le gravava addosso e il pene penetrava in lei, sì, più forte, stuprami. La visione fuggevole di un viso, occhi verdi scuri, labbra. E poi una confusione quando le labbra le aprirono le labbra.

Era inchiodata sul tappeto e il pene la bruciava affondando in lei, strusciando contro la clitoride, penetrando nella vagina. Non lo sopporto, non lo sopporto. Schiantami, sì. Devastami. L'orgasmo la pervase, e la sua mente si svuotò, rimase solo una marea furiosa di colori e una sensazione ondeggiante che le invadeva il ventre, il seno e la faccia, discendeva nelle cosce, irrigidiva i polpacci e i muscoli dei piedi. Sentiva le proprie grida, ma lontane, prive d'importanza, e le uscivano dalla bocca in uno sfogo divino, mentre il suo corpo palpitava, impotente, spogliato di volontà e di

ragione.

Esplose più volte in lei, bruciandola. Più volte fino a consumare il tempo, il rimorso e il pensiero.

Mattina. C'era un bambino che piangeva? No. Era soltanto lo squillo del telefono. Non aveva importanza.

Era a letto, nuda sotto le coperte. Il sole entrava dalle finestre sulla facciata della casa. Tornò il ricordo, e dentro di lei cominciò un palpito doloroso. Il telefono, o era un bambino che piangeva? Un bambino, lontano, nella casa. Quasi in sogno, vedeva le piccole membra agitarsi, le ginocchia piegate, i piedini paffuti.

«Mia amata» sussurrò lui.

«Lasher» rispose Rowan.

Il pianto s'era smorzato. Rowan chiuse gli occhi sulla visione dei vetri lucenti delle finestre e l'intrico dei rami delle querce contro lo sfondo del cielo.

Quando li riaprì vide gli occhi verdi, il volto scuro modellato squisitamente. Toccò con l'indice la seta del suo labbro mentre lui la schiacciava con tutto il suo peso e il pene fra le gambe.

«Dio, sì. Dio, sei così forte».

«Con te, mia bellissima». Le labbra rivelarono il bagliore fuggevole dei denti candidi mentre formavano le parole. «Con te, mia divina».

Poi il soffio di calore, il vento rovente che le ributtava indietro i capelli, il turbine che la bruciava.

E nel silenzio pulito del mattino, nella luce del sole che entrava dai vetri, tutto si ripeteva.

A mezzogiorno andò a sedersi accanto alla piscina. Il vapore saliva dall'acqua nella luce fredda del sole. Era venuto il momento di spegnere l'impianto di riscaldamento. L'inverno era davvero arrivato.

Ma stava calda, nell'abito di lana. E si spazzolava i capelli. Lo sentì vicino e socchiuse gli occhi. Sì, vedeva di nuovo la turbolenza nell'aria, con grande chiarezza, e lui la circondava come un velo che le si avvolgeva lentamente intorno alle spalle e alle braccia.

«Stammi lontano» mormorò. La sostanza invisibile continuò ad avvilupparla. Si sollevò a sedere e questa volta sibilò le parole. «Vattene, ho detto!»

Era il brillio di un fuoco nella luce del sole, quel che vide. E poi un bri-

vido di freddo quando l'aria riacquistò la densità normale e ritornarono le fragranze sottili del giardino.

«Te lo dirò io quando potrai venire» disse Rowan. «Non intendo subire i tuoi capricci o la tua volontà».

«Come desideri, Rowan». Era la voce interiore che aveva già udito una volta, a Destin, la voce che suonava come se fosse nella sua mente.

«Tu vedi e senti tutto, no?» chiese.

«Anche i tuoi pensieri».

Rowan sorrise, ma di un sorriso freddo, fiero. Tolse i lunghi capelli strappati dalla spazzola. «E che cosa sto pensando?» domandò.

«Che vuoi che ti tocchi ancora, che ti circondi di illusioni».

Il sangue le salì alle guance. Arrotolò il ciuffo di capelli biondi che aveva tirato dalla spazzola e lo gettò fra le felci accanto a lei, dove sparì tra le fronde scure.

«Puoi vedere Michael? Sai dov'è?»

«Sì, Rowan. Lo vedo. È in casa sua e sta preparando la sua roba. È immerso nei ricordi e nelle attese. È divorato dal desiderio di tornare da te. Pensa a te sola. E tu pensi di tradirmi, Rowan. Pensi di dire al tuo amico Aaron che mi hai visto. Sogni il tradimento».

«E che cosa può impedirmi di farlo, se voglio parlare ad Aaron? Tu che cosa puoi fare?»

«Ti amo, Rowan».

«Ormai non puoi restare lontano da me, e lo sai. Verrai se ti chiamo».

«Voglio essere il tuo schiavo, Rowan, non il tuo nemico».

Rowan si alzò, levò lo sguardo tra le fronde morbide dell'ulivo e verso il cielo azzurro. La piscina era un grande rettangolo di fumante luce azzurra. La quercia ondeggiava nella brezza. Ancora una volta sentì che l'aria cambiava.

«Stai lontano» ordinò.

Poi sentì il sospiro inevitabile, così carico di sofferenza. Chiuse gli occhi. Lontano, molto lontano, un bambino piangeva. Lo sentiva. Il pianto doveva venire da una delle grandi case silenziose che sembravano sempre deserte durante il giorno.

Rientrò, lasciando che il suono dei suoi tacchi echeggiasse sul pavimento. Prese l'impermeabile dal guardaroba dell'atrio, perché era una protezione sufficiente contro il freddo, e uscì dalla porta principale.

Passeggiò per un'ora per le vie silenziose e vuote.

Cercava semplicemente di vedere le cose, di concentrarsi sul muschio

che copriva i muri, sul colore del gelsomino avvolto intorno a una cancellata. Si sforzava di non pensare e di non abbandonarsi al panico. Si sforzava di non cedere all'impulso di tornare a casa. Ma alla fine i passi ve la riportarono e si trovò davanti al cancello.

Inserì la chiave nella serratura con mano tremante. In fondo all'atrio, sulla soglia della sala da pranzo, lui stava immobile a spiarla.

«No! No, finché non lo dirò io!» esclamò Rowan, e la forza del suo odio si irradiò da lei come un raggio di luce. L'immagine svanì e subito un odore acre le giunse alle narici. Si coprì la bocca con la mano. Vide nell'aria il debole movimento ondeggiante. Poi più nulla. Nella casa dominava il silenzio.

Poi tornò il pianto del bambino.

«Sei tu» mormorò Rowan. Ma il suono era cessato. Salì la scala ed entrò in camera. Il letto era rifatto con cura, la camicia da notte riposta con il resto. Le tende tirate.

Chiuse a chiave la porta. Si sfilò le scarpe e si stese sulla sovraccoperta, sotto il baldacchino bianco, e chiuse gli occhi. Non poteva più lottare. Il pensiero del piacere di quella notte le dava un calore rovente, una smania. Premette il viso contro il cuscino, cercando di ricordare e di non ricordare, mentre i suoi muscoli si flettevano e si rilassavano.

«Vieni, allora» mormorò. Subito, la strana sostanza morbida l'avvolse. Si concentrava, si addensava, come si addensa il vapore quando si trasforma in acqua, come l'acqua quando si trasforma in ghiaccio.

«Devo assumere una forma per te. Devo creare illusioni?»

«No, non ancora» sussurrò Rowan. «Sii come sei, e come eri prima con tutto il tuo potere». Sentiva già le carezze sulle piante dei piedi e sull'interno delle ginocchia. Dita delicate le scorrevano fra le dita del piede: poi il nailon del collant si strappò, si sfilò, e la pelle delle gambe nude cominciò a respirare e a formicolare.

Sentì l'abito aprirsi, sentì i bottoni scivolare fuori dalle asole.

«Sì, stuprami ancora» disse. «Brutalmente e lentamente».

All'improvviso si sentì rovesciare sulla schiena, con la testa piegata contro il cuscino. L'abito si strappava e le mani invisibili si muovevano sul suo ventre. Qualcosa che sfiorava il sesso nudo, e sembravano denti, unghie che le graffiavano i polpacci.

«Sì» gridò Rowan, stringendo i denti. «Più crudele».

QUARANTATRÉ

Quanti giorni e quante notti erano passati? Non lo sapeva, sinceramente. La posta si ammucchiava sul tavolo dell'atrio. Ogni tanto il telefono squillava invano.

«Sì, ma chi sei? Alla base di tutto questo. Chi c'è?»

«Te l'ho detto, sono domande che per me non hanno significato. Io posso essere tutto quello che vuoi».

«Non basta».

«Che cos'ero? Un fantasma. Infinitamente soddisfatto. Non so da dove mi è venuta la capacità di amare Suzanne. Lei mi ha insegnato che cos'era la morte quando è stata bruciata. Singhiozzava mentre la trascinavano al rogo. Non riusciva a credere che potessero farle una cosa simile. Era una bambina, la mia Suzanne, una donna che non capiva la malvagità degli umani. E la mia Deborah è stata costretta ad assistere. E se avessi scatenato la tempesta, le avrebbero bruciate entrambe.

«Chi sono? Sono quello che ha pianto per Suzanne quando nessuno piangeva. Sono quello che ha provato una sofferenza senza fine quando persino Deborah è restata muta a fissare il corpo di sua madre torcersi tra le fiamme.

«Sono quello che ha visto lo spirito di Suzanne abbandonare il corpo straziato e ascendere, liberato e senza preoccupazioni. Ho un'anima che ha potuto conoscere una gioia così grande: sapere che Suzanne non soffriva più? Ho cercato di raggiungere il suo spirito, che aveva ancora la forma del corpo perché non sapeva che quella forma non era necessaria, e ho cercato di prendere in me quel che adesso mi era così simile.

«Ma lo spirito di Suzanne è passato oltre. Non ha badato a me come non badava all'involucro che bruciava sul rogo. È salito e si è allontanato da me, e non c'è stata più Suzanne.

«Chi sono? Sono Lasher, che si è esteso in tutto il mondo, trafitto dal dolore per la perdita di Suzanne. Sono Lasher che si è concentrato, ha trasformato il suo potere in tentacoli e ha devastato il villaggio di Donnelaith. Ho inseguito l'inquisitore nei campi e l'ho colpito con le pietre. Quando ho finito, non è rimasto più nessuno che potesse raccontare la storia. E la mia Deborah se n'era andata con Petyr van Abel, tra sete e rasi e smeraldi e pittori per ritrarla. Io sono Lasher, che ha pianto per la povera scema e ha sparso le sue ceneri ai quattro venti.

«Ho appreso più in quei venti giorni che in tutti gli eoni trascorsi a osservare i mortali che crescevano sulla faccia della terra come una razza

d'insetti, con la mente che scaturiva dalla materia ma vi restava imprigionata, insignificante come una farfalla con le ali inchiodate a un muro.

«Chi sono? Sono Lasher, che è andato a sedere ai piedi di Deborah e ha imparato ad acquisire uno scopo, realizzare un fine, compiere alla perfezione la volontà di Deborah perché Deborah non soffrisse mai, Lasher che ha tentato e fallito.

«Voltami le spalle. Avanti. Il tempo non è nulla. Attenderò che venga un'altra forte quanto te. Gli umani cambiano. I loro sogni sono popolati dai presagi di questi cambiamenti. Ascolta le parole di Michael. Michael sa. I mortali sognano incessantemente l'immortalità via via che le loro vite si allungano. Sognano il volo senza ostacoli. Verrà un'altra che abbatterà le barriere fra l'incarnato e il disincarnato. E io passerò da un regno all'altro. Lo desidero troppo, capisci, per fallire, e sono troppo paziente, troppo astuto e troppo forte.

«Stai pure lontano da me. Abbi paura di me. Io attendo. Non farò male al tuo prezioso Michael. Ma lui non può amarti come io ti amo perché non può conoscerti come ti conosco io.

«Conosco l'interno del tuo corpo e del tuo cervello, Rowan. Voglio diventare carne, Rowan, fuso con la carne, e sovrumano nella carne. E quando ciò si realizzerà, quale metamorfosi potrebbe essere tua, Rowan? Pensa a quanto ti dico.

«Io vedo tutto questo, Rowan, l'ho sempre visto... la tredicesima sarà la forza che aprirà la porta. Quel che non posso vedere è come esistere senza il tuo amore.

«Perché ti ho sempre amata, ho amato la parte di te che esisteva in coloro che ti hanno preceduta. Ti ho amata in Petyr van Abel, che ti somigliava più di tutti. Ti ho amata persino nella mia dolce, menomata Deirdre, che ti sognava nella sua impotenza».

Silenzio.

Per un'ora non c'erano stati suoni o vibrazioni nell'aria. Soltanto la casa, con il freddo invernale che l'avvolgeva, pungente, pulito e senza vento.

Eugenia era andata via. Il telefono stava squillando di nuovo nel vuoto.

Rowan era seduta in sala da pranzo, con le braccia appoggiate sul piano lucido del tavolo, e guardava il mirto scheletrito che graffiava il cielo azzurro.

Finalmente si alzò. Indossò il cappotto di lana rossa, e chiuse la porta dietro di sé. Uscì dal cancello e s'incamminò per la strada.

L'aria fredda era piacevole, pura. Le foglie delle querce si erano scurite con l'inverno e s'erano raggrinzite, ma erano ancora verdi.

Rowan svoltò in Saint Charles Avenue ed entrò nel Pontchartrain Hotel.

Nel piccolo bar, Aaron l'aspettava a un tavolo, con un bicchiere di vino davanti, il quaderno aperto e la penna in mano.

Si fermò davanti a lui, notò la sua espressione di sorpresa quando la guardò. Aveva i capelli spettinati? O l'aria stanca?

«Lui sa tutto quel che penso, che sento e che ho da dire».

«No, questo non è possibile» rispose Aaron. «Siedi. Racconta».

«Non posso dominarlo. Non posso allontanarlo. Credo... credo di amarlo» mormorò Rowan. «Ha minacciato di andarsene se parlerò a te o a Michael. Ma non se ne andrà. Ha bisogno di me. Ha bisogno che io lo veda e gli sia vicina. È astuto e intelligente, ma non così intelligente. Ha bisogno di me perché gli dia uno scopo e lo porti più vicino alla vita».

Rowan guardava il banco del bar, l'ometto calvo che stava in fondo, un individuo grasso con la bocca sottile, e il barista anemico che lucidava qualcosa come fanno sempre i baristi. File di bottiglie piene di veleni. Silenzio. Luci tenui.

Sedette e si voltò a guardare Aaron.

«Perché mi hai mentito?» chiese. «Perché non mi hai detto che sei stato mandato qui per fermarlo?»

«Non sono stato mandato per fermarlo. Non ho mai mentito».

«Tu sai che può passare in questa realtà. Sai che è il suo scopo, e ti sei impegnato a fermarlo. È sempre stato così».

«Io so quello che ho letto nella storia, esattamente come te. Ti ho dato tutta la documentazione».

«Sì, ma sai che è avvenuto anche prima. Sai che nel mondo vi sono esseri come lui che hanno trovato una porta».

Silenzio.

«Non aiutarlo» disse Aaron.

«Perché non me l'avevi detto?»

«Mi avresti creduto? Non sono venuto per raccontarti favole o per reclutarti nel Talamasca. Ti ho fornito le informazioni che avevo sulla tua vita e sulla tua famiglia, su quel che per te era la realtà».

Rowan non rispose. Aaron le stava rivelando la forma di verità che conosceva, ma nascondeva qualcosa. Tutti nascondevano qualcosa. I fiori sul tavolo nascondevano qualcosa.

«Quell'essere è una colonia gigantesca di cellule microscopiche. Si nu-

trono dell'aria come una spugna si nutre del mare, divorando particelle così minuscole che il processo è continuo e non viene percepito dall'organismo stesso o da nulla nel suo ambiente. Ma sono presenti tutti gli ingredienti fondamentali della vita: certamente la struttura cellulare, gli aminoacidi e il DNA, e una forza organizzatrice che lega l'insieme indipendentemente dalle sue dimensioni e che ora risponde perfettamente alla coscienza dell'essere, il quale può rimodellare a suo piacere l'intera entità».

Rowan s'interruppe, scrutando il viso di Aaron per cercare di intuire se la capiva o no. Ma aveva importanza? Lei aveva capito, adesso, questo contava.

«Non è invisibile, è solo impossibile vederlo perché le sue cellule sono troppo piccole. Ma sono cellule eucariote, le stesse che formano il tuo corpo o il mio. Come ha acquisito l'intelligenza? Come pensa? Non lo so, come non so spiegarti perché le cellule di un embrione sanno di dover formare occhi e dita o perché una spugna ridotta in polvere si ricostruisce perfettamente in un periodo di pochi giorni.

«Quando lo sapremo, sapremo perché Lasher ha l'intelletto, perché la sua è una forza organizzatrice simile a quelle, senza un cervello discernibile. Per ora basta dire che è precambriano e autosufficiente e che, se non è immortale, la durata della sua vita potrebbe essere di miliardi di anni. È concepibile che abbia assorbito la coscienza dall'umanità, che si sia nutrito di questa energia e che una mutazione abbia creato la sua mente.

«È altrettanto concepibile che sia in grado di attrarre a sé strutture molecolari più complesse quando si materializza, e che poi le dissolva prima che le sue cellule siano irrimediabilmente legate a queste particelle più pesanti. E questa dissoluzione si compie in uno stato molto vicino al panico. Infatti teme un'unione imperfetta dalla quale non potrebbe liberarsi.

«Ma il suo amore per la carne è così forte che ora è disposto a rischiare tutto pur di avere il sangue caldo e una forma antropomorfa».

«Fermalo» disse Aaron. «Ora sai che cos'è. Fermalo. Non lasciare che assuma forma umana».

Rowan non disse nulla. Abbassò lo sguardo sulla lana rossa del cappotto e quel colore la fece trasalire. Non ricordava neppure di averlo preso dal guardaroba. Aveva in mano la chiave, ma non la borsetta. Soltanto il loro colloquio era reale per lei, ed era cosciente dello sfinimento che la dominava, del velo sottile di sudore che aveva sulle mani e sul viso.

«Ti ucciderà» disse senza guardare Aaron. «Lo so. Vuole farlo. Posso trattenerlo, ma in cambio di che cosa? Sa che sono qui». Rise, seccamente,

e alzò gli occhi verso il soffitto. «È qui con noi. Conosce tutti i trucchi di cui sono capace. È dovunque. Come Dio. Ma non è Dio!»

«No. Non sa tutto. Non farti ingannare. Pensa alla storia. Commette troppi errori. E tu hai il tuo amore, per fare uno scambio. E la tua volontà. E poi, perché dovrebbe uccidermi? Che cosa posso fargli? Convincerti a non aiutarlo? Il tuo senso morale è più forte e sicuro del mio».

«E cosa te lo fa pensare?» chiese Rowan. «Quale senso morale?» Si accorse di essere vicina al crollo. Doveva andarsene, tornare a casa dove avrebbe potuto dormire. Ma a casa c'era lui ad attenderla. Sarebbe stato dovunque andasse. Ed era venuta lì per una ragione: per mettere in guardia Aaron. Per dargli un'ultima possibilità.

Ma sarebbe stato bello tornare a casa e dormire, se non avesse sentito il pianto di quel bambino. Sentiva Lasher cingerla con le sue braccia innumerevoli e circondarla d'un tepore fatto d'aria.

«Rowan, ascoltami».

Si scosse come se si svegliasse da un sogno.

«In tutto il modo esistono esseri umani dai poteri eccezionali» stava dicendo Aaron. «Ma tu sei una dei più rari perché hai trovato il modo di usare il tuo potere in nome del bene. Non guardi in una sfera di cristallo per qualche dollaro, Rowan. Tu risani. Puoi convincerlo a farlo insieme a te? Oppure te ne allontanerà per sempre? Convoglierà il tuo potere nella creazione d'un mostro mutante che il mondo non vuole e non può tollerare? Annientalo, Rowan. Per il tuo bene. Non per il mio. Annientalo in nome di quel che è giusto».

«Ecco perché vuole uccidерti, Aaron. Non posso impedirglielo se tu lo provochi. Ma perché è tanto sbagliato? Perché sei contrario? Perché mi hai mentito?»

«Non ho mai mentito. E tu sai perché non deve accadere. Sarebbe una cosa senza anima umana».

«Questa è religione, Aaron».

«Rowan, sarebbe innaturale. Non abbiamo bisogno di altri mostri. Siamo già abbastanza mostruosi».

«È naturale quanto noi» ribattè Rowan. «È questo che sto cercando di dirti».

«Ci è estraneo quanto un gigantesco insetto, Rowan. Vorresti fare una cosa simile? Non deve accadere».

«Questo lo dici tu. Ma se non esistesse un piano? Se fosse soltanto un processo, una moltiplicazione delle cellule, se la sua metamorfosi fosse na-

turale come un fiume che cambia corso e divora terre coltivate e case, bestiame e persone? Come una cometa che precipita sulla terra?»

«Tu non tenteresti di salvare gli esseri umani dall'annegamento? Non tenteresti di salvarli dal fuoco della cometa? Sta bene. Diciamo che è naturale. Postuliamo allora che noi siamo meglio che naturali. Aspiriamo a qualcosa di più di un semplice processo. La nostra morale, la nostra compassione, la nostra capacità di amare e di creare una società ordinata ci rendono migliori della natura. Lui non ha alcun rispetto per questo, Rowan. Pensa a quel che ha fatto alla famiglia Mayfair».

«Questa è una poetica morale» disse lei. «Mi deludi. Speravo che mi avresti dato argomenti validi, in cambio del mio avvertimento. Speravo che avresti fortificato la mia anima».

«Non hai bisogno dei miei argomenti. Guarda nella tua anima. Sai benissimo che cosa sto cercando di dirti. Lui è un raggio laser spinto dall'ambizione. È una bomba capace di pensare. Lascialo entrare e il mondo la pagherà. Sarai la madre di una catastrofe».

«Catastrofe» mormorò lei. «Che bella parola».

Come sembrava fragile, Aaron. Per la prima volta Rowan vedeva la sua età nelle rughe incise nel volto, nelle borse cascanti sotto gli occhi chiari e supplichevoli. Le sembrava all'improvviso così debole, così privo della solita eloquenza. Era soltanto un vecchio dai capelli bianchi che la guardava con stupore infantile. Senza nessun fascino.

«Sai cosa potrebbe significare, no?» chiese Rowan in tono stanco. «Quando elimini la paura?»

«Ti ha mentito. Si sta impadronendo della tua coscienza».

«Non dire così!» sibilò Rowan. «Non è coraggio da parte tua, è stupidità». Si assestò sulla sedia, cercando di calmarsi. C'era stato un tempo in cui aveva provato affetto per quell'uomo e persino ora non voleva che gli succedesse qualcosa di male. «Non riesci a vedere la conclusione inevitabile?» chiese in tono ragionevole. «Se la mutazione gli riuscirà, potrà propagarsi. Se le cellule possono essere innestate e riprodursi in altri corpi umani, tutto il futuro della razza umana potrà cambiare. Stiamo parlando della fine della morte».

«L'eterna tentazione» sbottò amaramente Aaron. «La menzogna eterna».

Rowan sorrise nel vederlo perdere la compostezza.

«La tua santimonia mi stanca» disse. «La scienza è sempre stata la chiave. Le streghe non sono mai state altro che scienziate, sempre. La magia nera tendeva verso la scienza. Mary Shelley vedeva il futuro. I poeti vedo-

no sempre il futuro. E lo sanno anche i ragazzini della terza fila del cinema quando vedono il dottor Frankenstein costruire il mostro e dargli vita nel tempo».

«È una storia dell'orrore, Rowan. Quell'essere ha mutato la tua coscienza».

«Non insultarmi più» ribattè lei, tendendosi al di sopra del tavolino. «Sei vecchio e non ti rimangono molti anni da vivere. Ti voglio bene per quello che mi hai dato e non voglio farti male. Ma non tentarmi, e non tentare lui. Quello che ti sto dicendo è la verità».

Aaron non le rispose. S'era chiuso in una calma sconcertante. Rowan notò che i suoi occhi erano diventati di colpo indecifrabili e si meravigliò della sua forza. La fece sorridere.

«Non credi a quel che ti dico? Non vuoi scriverlo nel dossier? L'ho capito nel laboratorio di Lemle, quando ho visto quel feto collegato a tutti quei tubicini. Non hai mai saputo perché ho ucciso Lemle, vero? Sapevi che l'avevo fatto, ma non sai perché. Lemle era responsabile di un progetto all'Istituto. Prelevava cellule dai feti vivi e li usava nei trapianti. Lo fanno anche altrove. Puoi immaginare le possibilità; ma pensa a esperimenti che coinvolgono le cellule di Lemle, cellule che hanno trasportato coscienza per miliardi di anni».

«Voglio che tu chiami Michael e che gli chieda di ritornare a casa».

«Michael non può fermarlo. Posso fermarlo io sola. Lascia che Michael resti dov'è, lontano dal pericolo. Vuoi che muoia anche lui?»

«Ascoltami. Puoi chiudere la tua mente a quell'essere. Puoi velarla con un semplice atto di volontà. Prova e vedrai».

«E perché dovrei farlo?»

«Per prendere tempo. Per avere la possibilità di pervenire a una decisione morale».

«No, non hai capito quanto è potente. Non l'hai mai capito. E non sai come mi conosce bene. E questa la chiave, quanto sa di me». Rowan scosse la testa. «Non voglio fare quello che vuole lui.

Davvero. Ma è irresistibile, non capisci?»

«E Michael? E i tuoi sogni del Centro Medico Mayfair?»

«Ellie aveva ragione» disse lei. Si appoggiò contro il muro e girò lo sguardo. Le luci del bar si sfocarono leggermente. «Non avrei dovuto ritornare. Lui si è servito di Michael per farmi tornare. Sapevo che Michael era a New Orleans e, come una cagna in calore, sono accorsa!»

«Non è vero. Vieni di sopra e rimani con me».

«Come sei sciocco! Potrei ucciderti in questo preciso momento e nessuno se ne accorgerebbe. Nessuno, tranne la tua confraternita e il tuo amico Michael Curry. E che cosa potrebbero fare? È finita, Aaron. Posso lottare e posso indietreggiare di qualche passo, posso acquisire un vantaggio temporaneo. Ma è finita. Michael doveva riportarmi e trattenermi qui, e l'ha fatto».

Fece per alzarsi, ma Aaron le prese la mano. «E vostro figlio, Rowan?»

«Michael te l'ha detto?»

«Non c'era bisogno che me lo dicesse. Michael è stato mandato per amarti, per farti scacciare quell'essere una volta per tutte. Per non farti combattere da sola questa battaglia».

«Sapevi anche questo senza che nessuno te lo dicesse?»

«Sì. E anche tu».

Rowan svincolò la mano.

«Vattene, Aaron. Vai lontano. Vai a nasconderti nella casa madre di Amsterdam o a Londra. Nasconditi. Altrimenti morirai. E se chiamerai Michael, se lo richiamerai qui, lo giuro, sarò io stessa a ucciderti».

QUARANTAQUATTRO

Era andato tutto male. Il tetto di Liberty faceva acqua, e qualcuno aveva scassinato il negozio di Castro Street per i pochi contanti che c'erano nel cassetto. Anche la proprietà di Diamond Street aveva subito un attacco dei vandali, e c'erano voluti quattro giorni per pulirla prima che fosse possibile metterla in vendita. Poi, per una settimana, aveva imballato i mobili d'antiquariato della zia Viv e tutti i suoi ninnoli in modo che non rischiassero di rompersi. Aveva dovuto passare tre giorni con il commercialista per mettere ordine nella sua situazione fiscale. Era il 14 dicembre e c'era ancora tanto da fare.

L'unica nota positiva era che zia Viv aveva ricevuto le prime due cas'se senza inconvenienti e aveva telefonato per dirgli che era contenta di avere finalmente con sé la sua roba. E adesso che anche i mobili stavano per arrivare, avrebbe potuto invitare a casa sua tutte le simpatiche signore della famiglia Mayfair. Michael era un tesoro. Un vero tesoro.

«E domenica ho visto Rowan, Michael, stava facendo una passeggiata con questo freddo, ma sai, ha finalmente cominciato a rimettersi un po' in carne. Prima non avevo mai voluto dirlo, ma era così magra e pallida. È stato meraviglioso vederla con le guance rosee».

Michael aveva riso, ma soffriva in modo insopportabile per la mancanza di Rowan. Non aveva previsto di restare lontano tanto tempo. Ogni telefonata peggiorava la situazione: la voce di Rowan lo faceva impazzire.

Lei era molto comprensiva per tutte le catastrofi impreviste, ma Michael la sentiva preoccupata. E dopo le conversazioni non riusciva a dormire, fumava una sigaretta dopo l'altra, beveva troppa birra e ascoltava l'incessante pioggia invernale.

Ma adesso la vecchia casa era quasi vuota. Restavano solo le ultime due casse in soffitta e, stranamente, erano proprio i piccoli tesori che era venuto a recuperare per portarli a New Orleans. Ed era ansioso di finire.

Gli sembrava tutto estraneo: le stanze erano più piccole di quanto le ricordava, e i marciapiedi così sporchi. Il piccolo albero del pepe che aveva piantato sembrava sul punto di rendere l'anima. Era impossibile che avesse trascorso lì tanti anni convincendosi d'essere felice.

Ed era impossibile dover passare un'altra settimana a etichettare e chiudere scatoloni in negozio, a controllare ricevute fiscali e a riempire moduli.

«Meglio adesso che poi» aveva detto Rowan quel pomeriggio quando l'aveva chiamata. «Ma non resisto più. Dimmi, hai qualche dubbio? Voglio dire, a proposito del grande cambiamento? Non pensi mai che ti piacerebbe riprendere la vita dal punto in cui l'avevi interrotta, come se non fossi più tornato a New Orleans?»

«Sei ammattita? Penso soltanto a tornare da te. Partirò prima di Natale. Non mi interessa quel che succederà».

«Ti amo, Michael». Anche se lo ripeteva mille volte, sembrava sempre una frase spontanea. Era un tormento non poterla abbracciare. Ma c'era una nota più cupa nella sua voce, qualcosa che prima non aveva mai sentito?

«Michael, brucia tutto quello che è rimasto. Accendi un falò in cortile, per amor del cielo. Torna presto».

Michael aveva promesso che avrebbe finito di sistemare tutto entro quella sera, a costo di ammazzarsi di fatica.

«Non è successo niente, vero? Voglio dire, non hai paura, vero, Rowan?»

«No, non ho paura. La casa è bellissima, come l'hai lasciata. Ryan ci ha fatto portare un albero di Natale. Devi vederlo, arriva al soffitto. È in salotto e aspetta solo che lo decoriamo. L'odore degli aghi di pino si sente in tutta la casa».

«Oh, è meraviglioso. Ho una sorpresa per te... per l'albero».

«Io voglio solo te, Michael. Torna».

Le quattro. Ora la casa era veramente vuota, popolata soltanto d'echi. Michael era nella vecchia camera da letto affacciata sui tetti scuri e lucidi sul Castro District e, più oltre, sui grattacieli grigio-acciaio del centro.

Stava per tornare a casa.

Ma ecco, aveva dimenticato di nuovo. Le scatole in soffitta, la sorpresa, le cose cui teneva di più.

Prese la plastica da imballaggio e uno scatolone vuoto, salì la scaletta, si chinò per passare sotto il tetto spiovente e accese la luce. Era tutto pulito e asciutto, ora che la falla era stata turata. Al di là della finestra il cielo era color ardesia. Le quattro scatole, con la scritta «Natale» in inchiostro rosso.

Le lampadine per l'albero le avrebbe lasciate a quelli che avevano preso in affitto la casa. Senza dubbio le avrebbero usate.

Ma avrebbe imballato con cura gli ornamenti. Non sopportava l'idea di perderne neppure uno. E pensare che l'albero era già là, in salotto.

Trascinò la scatola sotto la lampadina, l'aprì e tolse la carta velina. Nel corso degli anni aveva raccolto centinaia di quei deliziosi oggettini di porcellana, e li aveva venduti lui stesso, in negozio. Angeli, magi, casette, cavallini da giostra e altri gingilli delicati di biscuit dipinto. Gli autentici ornamenti vittoriani non avrebbero potuto essere più raffinati e fragili. C'erano uccellini di piume vere, sfere di legno dipinte a fregi di rose, bastoncini di porcellana che imitavano quelli di zucchero candito, e stelle placcate d'argento.

Si mise al lavoro: tolse ogni ornamento dalla carta velina, l'avvolse nella plastica, lo mise in un sacchetto. Immaginava la casa di First Street, la vigilia di Natale, con l'albero in salotto. E l'anno prossimo, quando ci sarebbe stato il bambino.

Adesso gli sembrava impossibile che la sua vita avesse subito un cambiamento tanto grande, tanto meraviglioso. Avrei dovuto morire là nell'oceano, pensò.

E all'improvviso vide, non già il mare, ma la chiesa il giorno di Natale, quand'era bambino. Vide il presepio dietro l'altare, e Lasher che lo guardava, quando Lasher non era altro che l'uomo di First Street, alto, bruno, d'un pallore aristocratico.

Un brivido lo scosse. *Che cosa ci faccio, qui? Rowan è sola. Impossibile che non le sia apparso.*

Era una sensazione così tenebrosa e così convinta che lo avvelenò. Si af-

frettò a imballare gli oggetti. E quando ebbe finito ripulì tutto, gettò il ciarpame dalla scala, prese lo scatolone con gli ornamenti e chiuse la soffitta per l'ultima volta.

La pioggia veniva giù meno forte quando arrivò alla posta di Eighteenth Street. Rimase in fila troppo a lungo per spedire lo scatolone, si irritò per l'indifferenza dell'impiegato, una scortesia frettolosa che non aveva mai incontrato nel Sud dopo il suo ritorno, poi si affrettò, nel vento gelido, verso il negozio di Castro Street.

Rowan non gli avrebbe mentito. No. L'essere continuava il vecchio gioco. E allora, che senso aveva l'apparizione in quel Natale lontano? Perché quella faccia lo guardava sorridendo accanto al presepio? Be', forse non significava nulla.

Dopotutto, aveva visto l'uomo la sera indimenticabile in cui aveva ascoltato per la prima volta la musica di Isaac Stern. Aveva visto l'uomo cento volte, passando per First Street.

Ma non sopportava quel panico. Appena arrivato in negozio, chiuse a chiave la porta, prese il telefono e chiamò Rowan.

Non ebbe risposta. A New Orleans era metà pomeriggio, e anche là faceva freddo. Forse stava dormendo. Lasciò squillare quindici volte l'apparecchio prima di rinunciare.

Si guardò intorno. C'era ancora tanto da fare. Doveva liberarsi della collezione di rubinetti di bronzo, poi c'erano le finestre istoriate, accatastate contro il muro in fondo. Perché diavolo i ladri non avevano portato via quella roba?

Alla fine decise di imballare le carte della scrivania. Non aveva il tempo di selezionarle. Si sbottonò i polsini, rimboccò le maniche e cominciò a mettere le cartellette negli scatoloni. Ma per quanto lavorasse in fretta, sapeva che non avrebbe potuto partire da San Francisco prima di un'altra settimana almeno.

Erano le otto quando se ne andò, e le vie erano ancora lucide di pioggia e affollate dagli immancabili pedoni del venerdì sera.

Con la testa china per ripararsi dal vento, si avviò su per la salita verso il punto in cui aveva lasciato la macchina. Per un momento non riuscì a credere a quello che vedeva: i due pneumatici anteriori erano stati rimossi dalla vecchia berlina, il baule scassinato, e c'era il cric sotto il paraurti anteriore.

«Schifosi delinquenti» mormorò Michael, staccandosi dalla folk sul marciapiedi. «Neanche fosse tutto previsto contro di me». Previsto.

Qualcuno gli sfiorò la spalla. «*Eh bien, monsieur,* un altro piccolo disastro».

«Può dirlo» borbottò Michael senza alzare gli occhi e quasi senza notare l'accento francese.

«Una vera sfortuna, monsieur, ha ragione. Forse è tutto previsto».

«Sì, quello che pensavo anch'io» rispose Michael, e trasalì.

«Vada a casa, *monsieur.* C'è bisogno di lei».

«Ehi!»

Si voltò, ma l'uomo si stava già allontanando. Intravide appena i capelli bianchi. La folla l'aveva quasi inghiottito. Michael vide soltanto la nuca e una giacca scura.

Lo rincorse.

«Ehi!» gridò di nuovo. Ma quando arrivò all'angolo fra Eighteenth e Castro, non lo vide più. La gente stava attraversando la strada. Era ricominciata la pioggia. L'autobus che si staccava in quel momento dal marciapiedi eruttò uno sbuffo di fumo nero.

Michael passò lo sguardo sull'autobus, prima di voltarsi e tornare indietro, e solo per caso scorse per un attimo, attraverso il finestrino posteriore, una faccia nota che lo guardava. Occhi neri, capelli bianchi.

... Con i più semplici e antichi strumenti al tuo comando, perché con questi puoi vincere, anche se le probabilità sembrano nulle...

«Julien!»

...incapace di credere ai tuoi sensi, ma devi credere che dò che sai è giusto, e che hai il potere, il semplice potere umano...

«Sì, capisco...»

Un movimento improvviso, violentissimo, lo trascinò via. Sentì un braccio intorno alla vita, un individuo molto forte che lo strattonava all'indietro. Prima di poter ragionare o cominciare a resistere, il parafango rosso di una macchina piombò sul marciapiedi e con un rumore assordante si schiantò contro il lampione. Qualcuno urlò. Il parabrezza della macchina sembrò esplodere e i frammenti argentei di vetro volarono in tutte le direzioni.

«Accidenti!» Michael non riuscì a ritrovare l'equilibrio. Piombò all'indietro, addosso all'uomo che l'aveva tratto in salvo. La gente accorse verso la macchina. Qualcuno si muoveva, nell'interno, e il vetro continuava a cadere.

«Tutto bene?»

«Sì, sì, io sto bene. C'è qualcuno intrappolato nella macchina».

Le luci lampeggianti di un'auto della polizia lo abbagliarono. Qualcuno gridò all'agente di chiamare un'ambulanza.

«Cristo, per poco non la prendeva in pieno» disse l'uomo che l'aveva tirato indietro, un negro robusto con la giacca di pelle che scuoteva la testa brizzolata. «Non ha visto che la macchina le veniva addosso?»

«No. Mi ha salvato la vita, sa?»

«Si figuri, l'ho solo tirato indietro. Una cosa da niente. Non ci pensi neppure». L'uomo fece un gesto noncurante e passò oltre, guardando per un momento la macchina rossa e i due che cercavano di liberare la donna urlante, imprigionata all'interno. La gente continuava ad accorrere, e una donna poliziotto urlava a tutti di tenersi a distanza.

«Non so come ringraziarla» gridò Michael.

Ma il negro era già lontano, e risaliva Castro Street. Si limitò a girare la testa per un momento e a fare un ultimo cenno di saluto.

Michael si appoggiò, tremando, al muro del bar. Altra gente andava e veniva e passava oltre quelli che s'erano fermati a curiosare. C'era quella stretta nel petto, non proprio una fitta ma un senso di oppressione, il cuore che batteva più forte, e un intorpidimento che invadeva le dita della mano sinistra.

Cristo, cos'era successo? Non poteva sentirsi male in mezzo alla strada, doveva tornare in albergo.

Si mosse, goffamente, e passò accanto alla donna poliziotto che gli chiese se aveva visto la macchina sbattere contro il lampione. No, non aveva visto niente. C'era un taxi. Doveva prenderlo.

«Mi porti al St. Francis, in Union Square» disse.

«Si sente bene?»

«Sì»

Era stato Julien a parlargli, su questo non c'era dubbio, era Julien che aveva visto al finestrino dell'autobus. Ma quella macchina?

Ryan non avrebbe potuto essere più premuroso. «Naturalmente avremmo potuto aiutarti anche prima, Michael. Siamo qui per questo. Domattina manderò qualcuno a fare l'inventario e a imballare tutta la merce. Troverò un agente immobiliare qualificato, discuteremo il prezzo quando rientrerai».

«Mi dispiace disturbarti, ma non riesco a mettermi in contatto con Rowan, e ho la sensazione che farei meglio a tornare».

«Sciocchezze. Siamo qui per sbrigare tutto per te. Hai prenotato l'aereo?

Ci penso io. Tu stai tranquillo e aspetta che ti richiami».

Michael rimase a letto a fumare l'ultima sigaretta e a fissare il soffitto. L'intorpidimento della mano sinistra era passato, e ora si sentiva bene. Non provava nausea o vertigini o altro. E non gl'importava. Non apparteneva alla realtà.

Era reale, invece, il viso di Julien al finestrino dell'autobus. E i frammenti delle visioni si impadronirono di lui, più potenti che mai.

Era stato tutto previsto per condurlo in quell'angolo pericoloso? Per abbagliarlo e lasciarlo immobile sul percorso della macchina impazzita, come sulla rotta della barca di Rowan?

...che tu hai il potere, il semplice potere umano...

Devo crederlo. Perché altrimenti perderò la ragione. *Vada a casa, monsieur, c'è bisogno di lei.*

Stava sonnecchiando, a occhi chiusi, quando squillò il telefono.

«Michael?» Era Ryan.

«Sì?»

«Senti, ho organizzato tutto per farti rientrare con un aereo privato. È molto più semplice. Manderò qualcuno a prenderti. Se hai bisogno d'aiuto per i bagagli...»

«No, basta che mi dici l'ora, sarò pronto». Cos'era quell'odore? Aveva spento la sigaretta?

«Va bene fra un'ora? Ti chiameranno dalla hall. E Michael, per favore, d'ora in poi non esitare a rivolgerti a noi per qualunque cosa».

«Sì, Ryan, ti ringrazio». Michael fissava il buco fumante nella coperta dove aveva lasciato cadere la sigaretta quando s'era addormentato. Dio, era la prima volta in vita sua che aveva fatto una cosa simile. La stanza era già piena di fumo. «Grazie, Ryan. Grazie di tutto!»

Riattaccò, andò in bagno, riempì d'acqua il secchiello del ghiaccio e la gettò sul letto. Poi tolse la coperta bruciacchiata, e versò altra acqua nel buco scuro e fetido del materasso. Il suo cuore aveva ripreso a battere irregolarmente. Andò alla finestra, si sforzò inutilmente di aprirla, poi sedette su una poltrona e rimase a guardare il fumo che si diradava a poco a poco.

Quando ebbe finito di fare le valige, tentò di chiamare Rowan. Nessuna risposta. Quindici squilli, nessuna risposta. Stava per rinunciare quando sentì la voce assonnata.

«Michael? Oh, dormivo. Scusami, Michael».

«Ascoltami, tesoro. Sono irlandese e molto superstizioso, come sappiamo tutti e due».

«Che vuoi dire?»

«Sono in serie nera, molto nera. Fai una piccola stregoneria Mayfair per me, Rowan, ti prego. Una luce bianca intorno a me. Ne hai mai sentito parlare?»

«No. Michael, che cosa succede?»

«Sto per tornare, Rowan. E adesso, ti prego, immagina una luce bianca che mi circonda e mi protegge da tutti i mali di questo mondo fino al mio arrivo. Capisci? Ryan ha messo a mia disposizione un aereo. Partirò fra un'ora».

«Michael, cosa succede?»

Rowan piangeva?

«Ti prego, Rowan, la luce bianca. Fidati di me. Proteggimi».

«Una luce bianca» mormorò lei. «Tutto intorno a te».

«Sì, una luce bianca. Ti amo, tesoro. Sto tornando a casa».

QUARANTACINQUE

«Oh, è un inverno tremendo» disse Beatrice. «Sai, dicono persino che potrebbe nevicare». Si alzò e posò il bicchiere sul carrello. «Bene, cara, sei stata molto paziente. E io ero così preoccupata! Adesso ho visto che stai bene e che la casa è calda e allegra, quindi me ne andrò».

«Non era niente, Bea» disse Rowan, ripetendo quel che aveva già spiegato. «Ero soltanto depressa perché Michael è via da tanto tempo».

«E quando tornerà?»

«Prima di domattina, ha detto Ryan. Doveva partire un'ora fa ma l'aeroporto internazionale di San Francisco è chiuso per la nebbia».

Seguì con gli occhi Beatrice che scendeva i gradini di marmo e varcava il cancello, mentre l'aria fredda penetrava nell'atrio. Poi chiuse la porta.

Rimase immobile a lungo, a testa china, lasciandosi avvolgere dal tepore. Tornò in salotto e si fermò a guardare l'enorme albero verde. Stava appena al di là dell'arco e arrivava a sfiorare il soffitto. Non aveva mai visto un albero di Natale così perfettamente triangolare. Riempiva tutta la finestra del portico laterale. E sul pavimento lucido erano caduti pochi aghi. Sembrava selvaggio e primitivo, come una parte del bosco entrata in casa.

Si avvicinò al camino, s'inginocchiò e mise sul fuoco un altro piccolo ceppo.

«Perché hai cercato di far male a Michael?» bisbigliò guardando le fiamme.

«Non ho cercato di fargli male».

«Tu menti. Hai cercato di far male anche ad Aaron?»

«Io faccio quel che mi comandi, Rowan». La voce era sommessa e profonda come sempre. «Il mio mondo consiste nel compiacerti».

Lei si bilanciò sui calcagni, con le braccia conserte, gli occhi appannati. Le fiamme si confondevano in un bagliore palpitante.

«Non deve sospettare nulla, mi ascolti?» mormorò.

«Ti ascolto sempre, Rowan».

«Michael deve credere che tutto sia come prima».

«È quanto desidero, Rowan. Siamo d'accordo. Temo la sua inimicizia perché ti renderebbe infelice. Farò soltanto ciò che vuoi».

Ma non poteva continuare per sempre, all'improvviso la paura che l'attanagliava divenne così totale che Rowan non riuscì più a parlare né a muoversi. Continuò a fissar le fiamme e a rabbrividire.

«Come finirà, Lasher? Non so come fare quello che vuoi da me».

«Lo sai, Rowan».

«Ci vorranno anni di studio. Non posso sperare d'incominciare se non ti comprenderò meglio».

«Oh, ma tu sai tutto di me, Rowan. E cerchi d'ingannarmi. Mi ami ma non mi ami. Mi attireresti nella carne se sapessi come fare, per annientarmi».

«Dici che lo farei?»

«Sì. È un tormento sentire la tua paura e il tuo odio, quando so che la felicità ci attende entrambi. Quando posso vedere tanto lontano».

«Che cosa vorresti avere? Il corpo di un uomo già vivo? Con la coscienza cancellata da una qualche specie di trauma, in modo da poter incominciare la fusione senza essere ostacolato dalla sua mente? Sarebbe un omicidio, Lasher».

Silenzio.

«È questo che vuoi? Vuoi che commetta un omicidio? Perché sappiamo entrambi che si potrebbe fare così».

Silenzio.

Rowan chiuse gli occhi. Lo udì raccogliersi, udì la pressione che cresceva, i tendaggi che frusciavano e Lasher che li sfiorava e fremeva e riempiva la stanza, le toccava le guance e i capelli.

«No, lasciami in pace» sospirò. «Voglio apettare Michael».

«Ormai non ti basterà più, Rowan. Mi fa soffrire vederti piangere. Ma dico la verità».

«Dio, ti odio» mormorò lei. Si asciugò gli occhi con il dorso della mano. Guardò l'immenso albero verde attraverso il velo delle lacrime.

«Ora lasciami in pace, Lasher» disse con voce implorante. «Se mi ami, lasciami in pace».

Leida. Sapeva che era di nuovo il sogno e voleva svegliarsi. E il bambino aveva bisogno di lei. Lo sentiva piangere. Voglio abbandonare il sogno. Ma erano tutti affacciati alle finestre, inorriditi da quanto stava accadendo a Jan van Abel. La folla lo faceva a pezzi.

«Non è stato tenuto segreto» diceva Lemle. «Gli ignoranti non possono capire l'importanza della sperimentazione. Quando tieni il segreto non fai altro che addossarti la responsabilità».

Indicava il corpo sul tavolo. L'uomo stava lì, paziente, con gli occhi aperti e i minuscoli organi in boccio che fremevano. Le braccia e le gambe erano così piccole.

«Non riesco a pensare, con il bimbo che piange».

«Devi vedere il quadro più ampio, il risultato maggiore».

Impossibile. Rowan guardava il piccolo uomo con le braccia e le gambe tronche e gli organi minuscoli. Soltanto la testa era normale. Una testa di dimensioni normali.

«Un quarto della grandezza del corpo, per la precisione».

Sì, la proporzione consueta, pensò Rowan. E poi l'orrore la assaliva. Ma stavano sfondando le finestre. La folla inferocita invadeva i corridoi dell'università di Leida, e Petyr correva verso di lei.

«No, Rowan, non farlo!»

Si svegliò con un sussulto. Un suono di passi sulla scala.

Si alzò dal letto. «Michael?»

«Sono qui, tesoro».

Una grande ombra nell'oscurità, che aveva l'odore del freddo invernale, e poi le mani calde e tremanti che la toccavano, ruvide e tenere, la faccia premuta contro di lei.

«Oh, Dio, Michael è stata un'eternità. Perché mi hai lasciata?»

«Rowan, tesoro...»

«Perché?» Singhiozzava. «Non lasciarmi, Michael, ti prego. Non lasciarmi».

Michael la prese fra le braccia.

«Non dovevi partire, Michael. Non dovevi». Rowan piangeva e sapeva che lui non riusciva a capire quello che diceva, che non avrebbe dovuto

dirlo. Alla fine si accontentò di coprirlo di baci, assaporò il sapore salato della pelle ruvida e la goffa gentilezza delle mani.

«Dimmi che cosa c'è...»

«Ti amo. E quando non sei qui è... è come se non fossi reale».

Era semisveglia quando Michael si mosse. Non voleva che il sogno ritornasse. Gli stava distesa accanto, rincantucciata contro il suo petto, e gli teneva il braccio... e adesso, mentre scendeva dal letto, lo guardò quasi furtivamente, lo vide indossare i jeans e infilare la maglia a maniche lunghe.

«Resta qui» mormorò Rowan.

«Hanno suonato» disse lui. «La mia sorpresa. No, non alzarti. Non è niente, è una cosa che ho portato da San Francisco. Perché non torni a dormire?»

Il sogno ricomparve prima ancora che Michael se ne andasse.

Non voglio vedere quell'homunculus sul tavolo. «Che cos'è? Non può essere vivo».

Lemle aveva il camice, la maschera, i guanti per l'intervento chirurgico. La sbirciò da sotto le sopracciglia folte. «Vai a sterilizzarti, ho bisogno di te». Le luci erano due occhi spieiati puntati sul tavolo.

La cosa con gli organi minuscoli e gli occhi grandi.

Lemle teneva qualcosa nella pinza. E il corpicino aperto nell'incubatrice fumante accanto al tavolo era un feto che dormiva col torace squarciato. C'era un cuore stretto nelle pinze, vero? Mostro, perché lo fai? «Dobbiamo lavorare in fretta finché i tessuti sono nelle condizioni ottimali».

«Per noi è molto difficile pensare» diceva la donna.

«Ma chi sei?» chiedeva Rowan.

Rembrandt era seduto accanto alla finestra, così vecchio e stanco, con il naso tondo e i capelli radi. La guardò con occhi assonnati quando lei gli chiese cosa pensava, poi le prese la mano e gliela posò sul seno.

«Conosco il quadro» diceva lei. «La giovane sposa».

Si svegliò. L'orologio aveva suonato le due. Aveva atteso nel sonno, pensando che sarebbero venuti altri rintocchi, forse dieci, e questo avrebbe significato che aveva dormito fino a tardi. Ma due? Era così tardi?

Sentì una musica che veniva da molto lontano. Un clavicembalo suonava, una voce bassa cantava, una carola lenta e triste, un vecchio canto celtico che parlava di un bambino in una mangiatoia. L'odore dell'albero di Natale, dolce e fragrante, e del fuoco acceso. Delizioso, nel tepore.

Era sdraiata sul fianco e guardava la finestra, la crosta di ghiaccio che si

formava sui vetri. Lentamente incominciò a prendere la forma di una figura... un uomo che voltava le spalle ai vetri, con le braccia conserte.

Lei socchiuse gli occhi e lo osservò: il viso abbronzato che diventava nitido, miliardi di cellule minuscole che lo formavano, e gli occhi verdi, profondi e brillanti. La copia perfetta dei jeans e del maglione. Udiva e vedeva il movimento degli indumenti. Quando l'uomo si chinò verso di lei, vide i pori della pelle.

Dunque siamo gelosi, vero? Gli toccò la guancia, gli toccò la fronte come aveva toccato Michael, e sentì un palpito, come se fosse un corpo vero.

«Mentigli» disse lui a voce bassa muovendo appena le labbra. «Se lo ami, mentigli».

Rowan aveva quasi la sensazione di sentire l'alito sul viso. Poi si accorse che vedeva attraverso la faccia, vedeva la finestra che stava dietro.

«No, non sparire» disse. «Rimani».

Ma l'immagine fu scossa da un sussulto, quindi tremolò come una figura di carta investita da una corrente d'aria. Rowan sentì il suo panico in spasimi di calore.

Tese la mano per prendergli il polso, ma le sue dita strinsero il nulla. Il soffio caldo la investì, passò sopra il letto, le tende si gonfiarono per un momento, il ghiaccio salì e s'imbiancò sui vetri.

Mentigli.

Sì, naturalmente. Vi amo entrambi, no?

Non la sentì scendere le scale. Tutte le tende erano chiuse e l'atrio era buio, silenzioso e caldo. Il fuoco era acceso nel primo camino del salotto. L'unica altra luce veniva dall'albero, che adesso era costellato da innumerevoli lampadine piccolissime e ammiccanti.

Si fermò sulla soglia a guardarlo, seduto in cima alla scaletta, intento in qualche piccolo ritocco e a fischiettare dietro al disco di un vecchio canto natalizio irlandese.

«Ah, ecco la mia bella addormentata» disse Michael. Le rivolse uno dei sorrisi affettuosi e protettivi che le ispiravano l'impulso di correre fra le sue braccia. Ma non si mosse, mentre lui scendeva la scaletta con movimento agile e si avvicinava. «Ora ti senti meglio, principessa?» le chiese.

«Oh, è bellissimo» disse Rowan. «E il canto è così triste».

Gli cinse la vita con un braccio, gli appoggiò la testa sulla spalla e guardò l'albero. «Hai fatto un lavoro splendido».

«Ah, ma adesso viene il meglio» disse Michael. Le diede un bacio sulla

guancia e la fece entrare nel salotto, la condusse verso il tavolino accanto alle finestre. C'era uno scatolone aperto; le fece cenno di guardare all'interno.

«Oh, che meraviglia!» Rowan prese un angioletto bianco di biscuit con le guance lievemente rosate e le alucce dorate. E c'era un bellissimo, minuscolo Babbo Natale, un pupazzetto di porcellana vestito di velluto rosso. «Sono incantevoli. Da dove vengono?» Prese una mela dorata e una graziosa stella a cinque punte.

«Li ho da anni. Ho cominciato a farne collezione quando studiavo ancora all'università. Non sapevo che erano destinati a quest'albero e a questo salotto, ma era così. Su, scegli il primo. Ti ho aspettato. Ho pensato che dovevamo appenderli insieme».

«L'angelo» disse Rowan. Lo sollevò per il gancetto e lo portò all'albero per vederlo meglio nella luce tenue. Teneva in mano una piccola arpa dorata e il visetto era dipinto con cura, boccuccia rossa e occhi azzurri. Rowan lo sollevò e fissò il gancio al ramo tremulo. L'angelo ondeggiò sul gancio semiinvisibile nel buio e rimase librato come un colibrì in volo.

«Come ho potuto stare senza di te?» chiese Rowan. E quando Michael le cinse la vita con le braccia, le strinse le mani, felice di sentire i muscoli robusti, le dita forti che la tenevano.

Per un momento l'albero e il gioco incantevole delle luci ammiccanti fra i rami verde scuro riempirono completamente la sua visuale. Era un momento sospeso nel tempo, come l'angioletto di porcellana. Non esisteva il futuro e neppure il passato.

«Sono così felice che sei tornato» mormorò con gli occhi chiusi. «Qui la vita era insopportabile senza di te. Senza di te, niente ha più senso. Non voglio che mi lasci, mai più». Una fitta palpitante e dolorosa la trapassò, un tremito terribile che Rowan chiuse dentro di sé, girando la testa per appoggiarla di nuovo sul petto di Michael.

QUARANTASEI

23 dicembre. Un gran gelo quella notte. Magnifico, quando tutti i Mayfair dovevano venire per il cocktail e per cantare le carole. Pensa a tutte le macchine che slittano sulle strade ghiacciate. Ma era meraviglioso quel freddo pulito per Natale. E si prevedeva una nevicata.

«Un Natale bianco, immagina!» esclamò Michael. Guardava dalla finestra della camera da letto indossando il maglione e la giacca di pelle. «Po-

trebbe nevicare addirittura questa notte».

«Sarebbe meraviglioso per la festa» disse Rowan. «Meraviglioso per Natale».

«Sì, un altro regalo» disse lui continuando a guardare dalla finestra. «E sai, dicono che nevicherà davvero. Ti dirò un'altra cosa Rowan. Nevicò per Natale anche l'anno che me ne andai».

Prese la sciarpa dal cassetto e l'infilò intorno al collo, sotto la giacca, poi prese anche i guanti foderati di lana.

«Non lo dimenticherò mai» disse. «Fu la prima volta che vidi la neve. E venni a passeggiare proprio qui, in First Street, e quando tornai a casa seppi che mio padre era morto».

«Com'è successo?» Rowan aveva un'espressione premurosa, con le palpebre leggermente socchiuse. Aveva un viso così liscio che il minimo turbamento calava su di lei come un'ombra.

«Un incendio in un magazzino di Tchoupitoulas Street» raccontò Michael. «Non ho mai saputo i particolari. Sembra che il capo avesse detto di stare lontani dal tetto perché stava per crollare. Un uomo cadde e mio padre tornò indietro per salvarlo, e in quel momento il tetto cedette. Dicono che s'inarcò come un'onda e precipitò. Il magazzino esplose. Quel giorno morirono tre vigili del fuoco, mentre io passeggiavo in First Street e ammiravo la neve. Fu per questo che ci trasferimmo in California. Tutti i Curry erano morti, tutte le zie e gli zii. Tutti sepolti nel cimitero di St. Joseph. Tutti sepolti da Lonigan & Sons. Tutti quanti».

«Dovette essere terribile per te».

Michael scosse la testa. «La cosa più terribile fu che ero felice di andare in California e sapevo che non avremmo mai potuto andarci se mio padre non fosse morto».

«Vieni a sederti e bevi la cioccolata. Si fredda. Bea e Cecilia arriveranno da un momento all'altro».

«Devo sbrigarmi. Ho troppe cose da fare. Devo andare al negozio a vedere se sono arrivate le casse. Oh, devo dare la conferma agli organizzatori del servizio, avevo dimenticato di chiamarli».

«Non è necessario. Ci ha pensato Ryan. Dice che fai troppe cose da solo. Dice che manderà un idraulico per avvolgere tutte le tubature».

«Mi piace fare queste cose con le mie mani» disse Michael. «Tanto, le tubature geleranno comunque. Dicono che sarà l'inverno peggiore dell'ultimo secolo».

«Ehi, non penserai di uscire da questa stanza senza darmi un bacio!»

«No, naturalmente». Michael si chinò e la soffocò di baci, facendola ridere, e poi le diede un bacio sul ventre. «Ciao, piccolo Chris» mormorò. «È quasi Natale, piccolo Chris».

Arrivò alla soglia, si fermò per infilare i guanti e gettò un altro bacio a Rowan.

Lei sembrava un quadro, seduta sulla grande poltrona con le gambe piegate. Le labbra avevano un colore morbido e intenso. E quando sorrise, Michael vide le fossette nelle guance.

Lasciò scaldare il van per un paio di minuti prima di partire. Poi si diresse verso il ponte. Avrebbe impiegato quarantacinque minuti per arrivare a Oak Haven, se avesse mantenuto una discreta velocità sulla strada del fiume.

QUARANTASETTE

«Che cos'erano il patto e la promessa?» chiese Rowan.

Era nella camera da letto all'ultimo piano, così pulita e sterile con le pareti bianche e le finestre affacciate sui tetti. Non era rimasta nessuna traccia di Julien. E tutti i vecchi libri erano stati portati via.

«Sono cose che non hanno più importanza» rispose Lasher. «La profezia sta per compiersi e tu sei la porta».

«Voglio sapere. Che cos'era il patto?»

«Sono parole pronunciate da labbra umane di generazione in generazione».

«Sì, ma che cosa significano?»

«Era l'accordo fra me e la mia strega: io avrei obbedito a ogni suo comando purché partorisse una femmina che ereditasse da lei il potere di comandarmi e di vedermi. Le avrei fornito tutte le ricchezze, accordato tutti i favori. Avrei guardato nel futuro per farglielo conoscere. Avrei vendicato tutti i torti e le offese che le fossero stati arrecati. E in cambio la strega avrebbe cercato di mettere al mondo una figlia che io avrei amato e servito».

«E la figlia sarebbe stata più forte della madre e d'un passo più vicino alla tredicesima».

«Sì, con il tempo sono arrivato a vedere il tredici».

«Non dall'inizio?»

«No, con il tempo. Ho visto il potere accumularsi e perfezionarsi, l'ho visto alimentarsi dagli uomini forti della famiglia. Ho visto Julien con un

potere tanto grande da mettere in ombra la sorella Katherine. Ho visto Cortland. Ho visto la strada che conduceva alla porta. E ora tu sei qui».

«Quando hai detto alle tue streghe della tredicesima?»

«Al tempo di Angélique. Ma devi capire quanto fosse semplice la mia comprensione di ciò che vedevo. Quasi non riuscivo a spiegarlo. Per me, le parole erano nuove. Era nuovo il processo del pensare nel tempo. Perciò la profezia era velata dall'oscurità, non di proposito ma per caso. Ora, tuttavia, sta per realizzarsi».

«Non hai promesso nient'altro?»

«Che altro potevo dare? Quando sarò nella carne, sarò il tuo servitore come lo sono ora. Sarò il tuo amante e il tuo confidente e il tuo allievo. Nessuno potrò sconfiggerti, quando avrai me».

«Salvati. Che cosa c'entra con questo la salvezza, la vecchia diceria che quando la porta si aprirà i Mayfair saranno salvati?»

«Di nuovo mi porti parole logore, vecchi frammenti».

«Ma tu ricordi tutto. Raccontami l'origine di quest'idea».

Un silenzio.

«Le tredici streghe saranno riscattate nel momento del mio trionfo finale. Nell'affermazione di Lasher, il loro fedele servitore, sarà vendicata la persecuzione contro Suzanne e Deborah. Quando Lasher varcherà la porta, Suzanne non sarà morta invano. Deborah non sarà morta invano».

«È questo, il significato della parola 'salvati'?»

«Ora conosci la spiegazione completa».

«E come avverrà? Tu hai detto che quando lo saprò, anche tu lo saprai, e io ti dico che non lo so».

«Ricorda quel che hai detto ad Aaron: che sono vivo e appartengo alla vita, che le mie cellule si possono fondere con le cellule degli incarnati, che questo avviene tramite la mutazione e la resa».

«Ah, ma questa è la chiave. Tu hai paura della resa. Hai paura d'essere imprigionato in una forma dalla quale non potrai evadere. Ti rendi conto, vero, di che cosa significa essere di carne e d'ossa? Ti rendi conto che puoi perdere l'immortalità? Che anche nella trasmutazione potresti essere annientato?»

«No. Non perderò nulla. E quando sarò creato nella mia forma nuova, aprirò la strada di una nuova forma anche per te».

«Stai dicendo che potrò diventare immortale».

«Sì».

«È questo che vedi».

«È questo che ho sempre visto. Tu sei la mia compagna perfetta. Sei la strega di tutte le streghe. Hai la forza di Julien e la forza di Mary Beth. Hai la bellezza di Deborah e di Suzanne. Tutte le anime dei morti sono nella tua anima. Sono state trasmesse a te tramite il mistero delle cellule, e ti hanno modellata e perfezionata. Sei fulgida come Charlotte. Sei più bella di Marie Claudette o di Angélique. Hai in te un fuoco più ardente di quello di Marguerite o della mia povera Stella, hai una visione più vasta di Antha e di Deirdre. Tu sei l'eletta».

«Le anime dei morti sono in questa casa?»

«Le anime dei morti hanno abbandonato la terra».

«Allora che cos'ha visto Michael in questa stanza?»

«Ha visto le impressioni lasciate dai morti. E le impressioni hanno preso vita per lui dagli oggetti che toccava. Sono simili ai solchi di un disco del fonografo. Se metti la puntina nel solco, la voce canta. Ma il cantante non c'è».

«Perché si sono affollate intorno a lui quando ha toccato le bambole?»

«Come ti ho detto, erano impressionabili. Poi l'immaginazione di Michael se ne è impadronita e le ha manovrate come se fossero marionette. La loro animazione veniva da lui».

«E allora, perché le streghe conservavano le bambole?»

«Per giocare allo stesso gioco. Come se conservassi una fotografia di tua madre e, quando l'accosti alla luce, gli occhi sembrano accendersi e vivere. Forse lo facevano perché credevano che l'anima di un morto potesse essere raggiunta in un modo o nell'altro, che al di là della realtà esista un regno eterno. Io non vedo questa eternità con i miei occhi. Vedo soltanto le stelle».

«Credo che evocassero le anime dei morti per mezzo delle bambole».

«Come pregare, te l'ho detto. E riscaldarsi con le impressioni. Non è possibile fare di più. Le anime dei morti non sono qui. L'anima della mia Suzanne mi è passata accanto ed è ascesa verso l'alto. L'anima della mia Deborah s'è innalzata come se avesse le ali, quando il suo corpo delicato è precipitato dal tetto della chiesa. Le bambole sono ricordi, niente di più. Ma non capisci? Tutto questo, ormai, non ha più importanza. Stiamo lasciando il regno degli emblemi, dei ricordi e delle profezie. Passiamo in un'esistenza nuova. Pensa alla porta, se vuoi. Noi la varcheremo e usciremo da questa casa per avventurarci nel mondo».

«E la trasmutazione può essere replicata. È questo che vuoi farmi credere?»

«Questo è quel che sai, Rowan. Io leggo il libro della vita al di sopra della tua spalla. Vi sono possibilità che non abbiamo ancora cominciato a sognare».

«E io diventerò immortale».

«Sì. La mia compagna. E la mia amante. Immortale come me».

«Quando accadrà?»

«Lo saprò quando lo saprai tu. E tu lo saprai molto presto». «Sei molto sicuro di me, vero? Ma io non so come fare. Te l'ho detto». Silenzio.

«No? Stai lontano. Parlami e basta. È questo che voglio da te, ora'».

«Tu sei la porta, mia amata. Agogno di incarnarmi. Sono stanco della mia solitudine. Non sai che il momento è ormai prossimo? Madre mia, mia bellissima... Questa è per me la stagione della rinascita».

Rowan chiuse gli occhi e sentì le labbra di Lasher sulla nuca, sentì le dita scorrerle lungo la spina dorsale. Poi venne la pressione di una mano calda che le stringeva il sesso, dita che si insinuavano in lei, labbra sulle sue labbra. Dita che le pizzicavano i capezzoli dolorosamente ma in modo delizioso.

«Lascia che ti cinga con le braccia» sussurrò Lasher. «Verranno altri e tu apparterrai a loro per ore, e io dovrò restare a distanza e osservarti, e cogliere le parole che escono dalle tue labbra come se fossero gocce d'acqua per placare la mia sete. Lascia che ti abbracci ora. Concedimi queste ore, mia bella Rowan...»

Rowan si sentì sollevare. I suoi piedi non toccavano più il pavimento. L'oscurità turbinava intorno a lei, mani forti la facevano girare, l'accarezzavano dappertutto. La gravita non esisteva più. Sentiva la forza di Lasher che cresceva, e cresceva il suo calore.

Il vento freddo scuoteva i vetri della finestra. La grande casa vuota sembrava popolata di sussurri. Lei aleggiava nell'aria. Si voltò, brancolò nel groviglio indistinto delle braccia che la sostenevano, sentì che le forzava le gambe e le schiudeva la bocca. Sì, sì.

«Com'è possibile che il momento sia vicino?» bisbigliò.

«Sarà molto presto, mia amata.»

«Non posso».

«Oh, sì, lo potrai, mia bellissima. Tu sai. Vedrai...»

QUARANTOTTO

La luce del giorno si andava oscurando e il vento era pungente quando

discese dalla macchina. Ma la casa della piantagione aveva un aspetto allegro e invitante, con tutte le finestre che irradiavano una calda luce gialla.

Aaron lo attendeva sulla soglia, infagottato d'indumenti di lana sotto il cardigan grigio e con una sciarpa di cashmere intorno al collo.

«Ecco, è per te» disse Michael. «Buon Natale, amico». Mise nelle mani di Aaron una bottiglia avvolta nella carta verde decorata. «Non è un gran che come sorpresa, purtroppo, ma è il cognac migliore che sono riuscito a trovare».

«È un pensiero molto gentile» disse Aaron con un sorriso. «Lo berrò con piacere. Fino all'ultima goccia. Non restiamo qui fuori al freddo. Anch'io ho una cosetta per te. Te la mostrerò più tardi. Su, entriamo».

Il calduccio era delizioso. E nel soggiorno c'era un grande albero, decorato splendidamente di ornamenti dorati e argentati. Le mensole erano festonate di rami d'agrifoglio e nel grande camino divampava un bel fuoco.

«È una festa antichissima, Michael» disse Aaron, anticipando la domanda con un lieve sorriso. «Risale ai tempi precristiani. Il solstizio d'inverno, quando le forze della terra sono più potenti. Forse è per questo che il figlio di Dio scelse questo momento per nascere».

«Be', sì, mi sarebbe utile poter credere nel figlio di Dio» disse Michael. «E nelle forze della terra».

Si tolse la giacca di pelle e i guanti e li consegnò ad Aaron, poi tese le mani verso il fuoco. Il vento batteva contro le porte-finestre orlate di ghiaccio ma invase dal verde chiaro del paesaggio.

Appena sedette, sentì un nodo sciogliersi dentro di lui. Stava per mettersi a piangere. Respirò profondamente, girò lo sguardo intorno a sé ed esordì senza preamboli.

«Sta succedendo» disse con voce tremante. Non riusciva a credere di poter parlare di Rowan in quel modo. Tuttavia continuò. «Rowan mi mente. Lasher è con lei, e lei mente. Mi ha mentito giorno e notte da quando sono tornato a casa».

«Dimmi cos'è successo» chiese Aaron premurosamente.

«Non mi ha neppure chiesto perché sono rientrato tanto in fretta da San Francisco. Non ne ha parlato. Come se sapesse. Ero fuori di me quando le ho telefonato dall'albergo. Maledizione, ti ho raccontato per telefono cos'è successo. Penso che l'essere abbia tentato di uccidermi. E lei non mi ha chiesto niente».

«Descrivimelo di nuovo».

«Cristo, Aaron, so che erano Julien e Deborah che ho visto nelle visioni.

Non ho più dubbi. Non so che cosa significhino il patto o la promessa. Ma so che Julien e Deborah sono dalla mia parte. Ho visto Julien. L'ho visto che mi guardava dal finestrino, ed era stranissimo, Aaron, come se volesse parlarmi e non potesse. Come se fosse difficile per lui passare da questa parte».

Aaron taceva. Teneva un gomito appoggiato al bracciolo della poltrona e l'indice piegato sotto il labbro inferiore. Sembrava diffidente, attento e pensieroso.

«Continua».

«Ma il fatto è che quel momento è stato sufficiente per farmi ricordare. Non ho rammentato tutto quello che mi era stato detto, ma ho ritrovato la sensazione. Volevano che intervenissi. Mi avevano parlato degli 'antichissimi strumenti umani al mio comando'. Ho sentito di nuovo queste parole. Ho sentito Deborah che mi parlava. Era Deborah. Ma non somigliava al ritratto. Aaron, ti rivelerò la prova più convincente».

«Sì...»

«Quello che ti disse Llewellyn. Ricordi? Disse che aveva visto Julien in sogno e non era come Julien era stato in vita. Capisci? Questa è la chiave. Nella visione, Deborah era diversa. E all'angolo di quella strada, a San Francisco, li ho sentiti entrambi, ed erano come li ricordavo: saggi e buoni. E sapevano. Sapevano che Rowan correva un pericolo terribile e che dovevo intervenire, Dio, quando penso all'espressione di Julien al finestrino dell'autobus. Era così... incalzante eppure serena. Non so trovare le parole per descriverla. Era preoccupato eppure imperturbato...»

«Credo di capire che cosa vuoi dire».

«Vai a casa, mi hanno detto, vai a casa. C'è bisogno di te. Aaron, perché lui non mi ha guardato direttamente in faccia, per la strada?»

«Potrebbero esserci molte ragioni. È tutto imperniato su quello che dicevi. Se esistono in qualche luogo, per loro è difficile passare. Per Lasher, invece, non è difficile. E questo è fondamentale per aiutarci a comprendere quello che succede. Ma ne riparleremo. Continua...»

«Puoi immaginarlo, no? Sono tornato a casa, aereo privato, berlina con autista, tutto organizzato dal cugino Ryan come se fossi una rockstar, e Rowan non mi ha neppure chiesto cosa stava succedendo. Perché non è Rowan. È Rowan prigioniera di qualcosa, Rowan che sorride e finge e mi guarda con quei grandi, mesti occhi grigi. Aaron, il peggio è che...»

«Dimmi, Michael».

«Rowan mi ama. Ed è come se mi supplicasse in silenzio di non affron-

tarla. Sa che mi rendo conto dell'inganno. Dio, lo sento quando la tocco! E lei lo sa. In silenzio mi prega di non metterla con le spalle al muro, di non costringerla a mentire. È come se mi supplicasse, Aaron. È disperata. E potrei giurare che ha paura».

«Sì. È in piena crisi. Me ne ha parlato. Sembra che dopo la tua partenza sia iniziata una specie di comunicazione. Forse addirittura prima che tu partissi».

«Lo sapevi? Perché non me l'hai detto?»

«Michael, abbiamo a che fare con qualcosa che sa cosa ci stiamo dicendo anche in questo momento».

«Oh, Dio».

«Non esiste un luogo in cui possiamo nasconderei da lui» disse Aaron. «Eccettuato, forse, il rifugio delle nostre menti. Rowan mi ha detto molte cose. Ma l'importante è che l'intera battaglia è ormai nelle nostre mani».

«Aaron, deve esserci qualcosa che possiamo fare. Sapevamo che sarebbe successo; sapevamo che saremmo arrivati a questo. Lo sapevi ancora prima di conoscermi».

«Michael, si tratta proprio di questo. Rowan è l'unica che possa fare qualcosa. E amandola e standole vicino tu usi gli antichi strumenti a tua disposizione».

«Non può essere sufficiente!» Michael non resisteva più. «Avresti dovuto chiamarmi, Aaron. Avresti dovuto dirmelo».

«Sfogati pure con me se serve a farti sentire meglio; ma lei mi ha proibito di mettermi in contatto con te. Non ha fatto altro che minacciare. Alcune minacce avevano la forma di avvertimenti, ha detto che il suo compagno invisibile voleva uccidermi e presto l'avrebbe fatto, ma in realtà erano minacce».

«Cristo, quando è successo?»

«Non ha importanza. Mi ha detto di tornare in Inghilterra finché sono ancora in tempo».

«Ti ha detto così? Cos'altro ti ha detto?»

«Ho deciso di non partire. Ma non so, sinceramente, cos'altro posso fare qui. So che voleva che tu restassi in California perché pensava che là fossi al sicuro. Ma, vedi, la situazione si è fatta troppo complicata per un'interpretazione semplice o letterale delle cose che ha detto».

«Non so che cosa vuoi dire. Che cos'è un'interpretazione letterale? Quale altro genere d'interpretazione esiste? Non capisco».

«Michael, Rowan parlava per enigmi. Non era una comunicazione, ma la

dimostrazione di una lotta. Devo ricordarti ancora una volta che l'entità, se vuole, può essere qui con noi, in questa stanza. Non abbiamo un posto sicuro in cui possiamo tramare a voce alta contro di lui. Immagina un incontro di pugilato in cui i due avversari possono leggere l'uno nella mente dell'altro. Immagina una guerra in cui ogni strategia concepibile è nota telepaticamente fin dall'inizio».

«Aumenta la posta in gioco, aumenta l'emozione, ma non è impossibile».

«Sono d'accordo con te. Ma è inutile che io ti riferisca tutto quello che mi ha detto Rowan. Basti dire che è l'avversaria più abile che l'essere abbia mai avuto».

«Aaron, già molto tempo fa le avevi raccomandato di non permettere che l'essere la sottraesse a noi. L'avevi avvertita che avrebbe cercato di dividerla da coloro che amava».

«Infatti. E sono sicuro che lo ricorda. Ma la decisione spetta a lei».

«In pratica stai dicendo che dobbiamo soltanto aspettare, e lasciarla combattere da sola».

«Sto dicendo che tu stai facendo quello che eri destinato a fare. Amarla. Starle accanto. Ricordarle, con la tua presenza, tutto quanto è naturalmente e fondamentalmente buono. Questa è una lotta fra il naturale e l'innaturale, Michael. Non importa di cosa sia fatto l'essere, non importa da dove viene: è una lotta fra la vita normale e l'aberrazione.

«Per tutta la vita Rowan ha dovuto affrontare questa spaccatura fra il naturale e l'aberrante. È fondamentalmente un essere umano tradizionalista e gli esseri come Lasher non cambiano la natura basilare di un individuo. Possono agire soltanti sui tratti che esistono già. Nessuno tiene più di Rowan alla famiglia. Nessuno desidera quel bambino più di lei».

«Non parla neppure più del bambino, Aaron. Non ha accennato alla sua esistenza da quando sono tornato a casa. Volevo dirlo a tutta la famiglia, questa sera alla festa. Ma lei non vuole. Dice che non è pronta. E so che la festa è un tormento per lei. L'ha organizzata solo perché l'ha convinta Beatrice».

«Sì, lo so».

«Io parlo sempre del bambino. La bacio, lo chiamo piccolo Chris, il nome che gli ho dato, e lei sorride, ed è come se non fosse Rowan. Aaron, perderò lei e il bambino, se perderà la battaglia con l'essere. Non riesco a pensare ad altro».

«Torna a casa e resta con lei. Stalle vicino. È quello che ti hanno detto di

fare».

«E non devo affrontarla? È questo che mi consigli?»

«Se lo farai, la costringerai a mentire. O peggio».

«E se tornassimo insieme da lei e cercassimo di ragionare, di convincerla a voltare le spalle all'essere?»

Aaron scosse la testa. «Io e lei abbiamo avuto uno scontro, Michael. Perciò mi sono scusato con Bea per questa sera. Se venissi alla festa sfiderei Rowan e il suo sinistro compagno. Ma verrei, se pensassi che può servire a qualcosa. Rischierei tutto, se credessi di poter essere utile. Ma non posso».

Michael annuì. «D'accordo. Sai, è come se Rowan mi tradisse».

«Non devi vedere la situazione in questa prospettiva. Non devi infuriarti».

«Continuo a ripetermi la stessa cosa».

«C'è qualcosa d'altro che debbo dirti. Con ogni probabilità, in ultima analisi non avrà importanza, ma voglio dirlo. Se mi succedesse qualcosa, be', c'è una cosa che devi sapere, per quel che può valere».

«Non penserai che stia per succedere qualcosa?»

«Non lo so, sinceramente. Ma ascoltami. Per secoli ci siamo interrogati sulla natura di queste entità in apparenza disincarnate. Sulla terra c'è una cultura che non ne riconosce l'esistenza. I cattolici li considerano demoni e forniscono complicate spiegazioni teologiche per la loro esistenza. Li vedono come esseri malefici e distruttivi. Ora, sarebbe facile non dare importanza a tutto questo, ma la chiesa cattolica sa molte cose del comportamento e delle debolezze di questi esseri. Comunque, sto uscendo dall'argomento.

«Il fatto è che noi del Talamasca abbiamo sempre pensato che queste entità siano molto simili agli spiriti dei morti vincolati alla terra. Davamo per scontato che gli uni e gli altri fossero sostanzialmente incorporei, dotati d'intelligenza, e chiusi in una specie di regno che circonda i vivi».

«E Lasher potrebbe essere un fantasma. È questo che stai dicendo?»

«Sì. Ma, cosa molto più importante, sembra che Rowan abbia compiuto una svolta decisiva, scoprendo che cosa sono questi esseri. Sostiene che Lasher possiede una struttura cellulare e che in lui sono presenti le componenti fondamentali di tutta la vita organica».

«Allora è soltanto una specie di strana creatura. È questo che vuoi dire?»

«Non lo so. Ma ho pensato che forse i cosiddetti spiriti dei morti sono formati dalle stesse componenti. Forse la parte intelligente di noi, quando

abbandona il corpo, porta con sé una parte viva. Forse subiamo una metamorfosi anziché una morte fisica. E tutte le espressioni antichissime, corpo etereo, corpo astrale, spirito, sono solo termini per indicare la struttura cellulare fine che persiste quando la carne non esiste più».

«Non ci capisco più nulla, Aaron».

«Sì, sono un po' astratto, vero? Ecco, quel che cerco di dire è che... che qualunque cosa possa fare l'essere, forse possono farlo anche i morti. O forse, cosa ancora più importante, anche se Lasher possiede questa struttura, può essere comunque lo spirito malefico di qualcuno esistito nel tempo».

«Aaron, forse un giorno potremo sederci davanti al fuoco nella vostra biblioteca di Londra e discuterne. Per ora andrò a casa e starò con Rowan. Come hai detto, la cosa migliore che posso fare è starle vicino».

«Sì, hai ragione. Ma non posso fare a meno di pensare a quel che dicevano quei vecchi. Di essere salvati. È una leggenda molto strana».

«Si sbagliavano. Rowan è la porta. L'ho capito quando ho visto la tomba di famiglia».

Aaron sospirò e scosse la testa. Michael si accorse che era insoddisfatto, che c'erano altre cose di cui voleva parlare. Ma che importanza avevano, ormai? Rowan era sola in casa con l'essere, e l'essere la sottraeva a Michael, e ormai lei conosceva tutte le risposte, no? Michael guardò ansiosamente Aaron che si alzava e andava a prendergli la giacca e i guanti dal guardaroba. «Ti prego, sii molto prudente».

«Sì. Domani sera penserò a te. Sai, per me la vigilia di Natale è sempre stata come la vigilia di Capodanno. Non so perché. Dev'essere il mio sangue irlandese».

«Il sangue cattolico» disse Aaron. «Capisco».

«Se stapperai la bottiglia di cognac domani sera, brinda per me».

«Senz'altro. Puoi contarci. Michael, se per una ragione qualunque tu e Rowan vorrete venire qui, sai che la porta è aperta. Giorno e notte. Consideralo il tuo rifugio».

«Grazie, Aaron».

«Un'altra cosa. Se hai bisogno di me, se vuoi che venga, se pensi che dovrei farlo, verrò».

Michael stava per obiettare che quello era il posto più sicuro per Aaron, ma Aaron aveva alzato gli occhi verso la rosta a vetri sopra la porta d'ingresso.

«Nevica, Michael. Guarda, è proprio vero. Non posso crederci. Non ne-

vica neppure a Londra, eppure guarda, qui nevica».

«È l'antivigilia di Natale, Aaron» disse Michael. Cercò di scorgere l'intero spettacolo, il viale di vecchi alberi venerabili che tendevano le braccia scure e nodose verso il turbine dei fiocchi candidi. «È un piccolo miracolo, che nevichi proprio ora. Oh, Dio, sarebbe tutto meraviglioso se...»

«Auguriamoci che tutti i nostri miracoli siano piccoli miracoli, Michael».

«Sì, quelli piccoli sono i migliori, no? Guarda, la neve non si scioglie quando tocca terra. Rimane. Sarà davvero un bianco Natale, non c'è dubbio».

«Un momento» disse Aaron. «Stavo per dimenticarlo. Il tuo regalo di Natale. Eccolo». Si frugò nella tasca del cardigan e prese un pacchettino piatto. Non era più grande d'un mezzo dollaro. «Aprilo. Lo so, stiamo gelando, ma vorrei che l'aprissi ora».

Michael strappò l'incarto dorato e vide che era una vecchia medaglia d'argento con una catena. «È san Michele arcangelo» mormorò con un sorriso. «Aaron, è magnifico. Tu parli alla mia superstiziosa anima irlandese».

«San Michele che sprofonda il diavolo nell'inferno» disse Aaron. «L'ho trovato in un negozietto di Magazine Street durante la tua assenza. Ho pensato subito a te. Ho pensato che ti sarebbe piaciuto».

«Grazie, vecchio mio». Michael studiò l'immagine rudimentale, consunta come una vecchia moneta. L'arcangelo Michele, armato di tridente, torreggiava sopra il diavolo cornuto e riverso fra le fiamme. Sollevò la catenella, abbastanza lunga per non dover aprire il fermaglio, e la fece passare sopra la testa, nascondendo la medaglia sotto il maglione.

Fissò Aaron per un momento, poi l'abbracciò.

«Sii prudente, Michael. Telefonami presto».

QUARANTANOVE

Il cimitero era stato chiuso per la notte, ma non aveva importanza. Il freddo e il buio non avevano importanza. La serratura del cancello laterale era rotta e per lei sarebbe stato semplice aprirlo e richiuderlo alle sue spalle e procedere lungo il viale coperto di neve.

Aveva freddo, ma neppure questo aveva importanza. La neve era così bella. Voleva vedere la tomba ammantata di neve.

«La troverai per me, vero?» mormorò. Ormai il buio era quasi totale, gli altri sarebbero arrivati presto e non aveva molto tempo.

Tu sai dov'è, Rowan, disse Lasher con quella voce insinuante che le risuonava nella mente.

E lo sapeva. Era vero. Stava davanti alla tomba e il vento la ghiacciava, penetrava nella camicetta leggera. C'erano dodici lapidi, una per loculo, e sopra la tomba stava la porta a forma di buco di serratura.

«Non morire mai».

È la promessa, Rowan, è il patto che esiste fra me e te. Siamo vicini al momento dell'inizio...

«Non morire mai, ma che cosa hai promesso alle altre? Hai promesso qualcosa. Tu menti».

Oh, no, mia amata, ormai non conta più nessuno tranne te. Sono tutti morti.

Le loro ossa sottoterra, nell'oscurità gelida. E il corpo di Deirdre, ancora perfetto, saturo di sostanze chimiche, freddo nella bara foderata di raso. Freddo e morto.

«Mamma».

Non può sentirti, mia bellissima, non c'è più. Io e te siamo qui.

«Com'è possibile che io sia la porta? È sempre stato predestinato che fossi la porta?»

Sempre, carissima, e il momento è quasi venuto. Trascorrerai ancora una notte con il tuo angelo di carne e ossa, poi sarai mia per sempre. Le stelle si muovono nei cieli. Si portano nella formazione perfetta.

Il marmo sembrava ghiaccio. Rowan passò le dita sulle lettere incise, DEIRDRE MAYFAIR. Non riusciva a raggiungere il bassorilievo della porta a buco di serratura.

«E tu mi mostrerai come essere la porta?»

Lo sai già, mia carissima. L'hai sempre saputo, nei tuoi sogni e nel tuo cuore.

Rowan si avviò a passo svelto sulla neve. Aveva i piedi bagnati ma non importava. Le strade erano deserte e lucide nel crepuscolo grigio. La neve, adesso, era così leggera che sembrava un miraggio. Gli altri sarebbero arrivati presto.

Era buio, e sarebbero venuti tutti. Era indispensabile fingere che fosse tutto normale. Camminava più svelta che poteva. Le bruciava la gola. Ma l'aria fredda era piacevole, placava la febbre dentro di lei. E la casa era là, buia, in attesa. Era tornata in tempo. Aveva in mano la chiave.

«E se domani non riuscirò a convincerlo ad andarsene?» mormorò. Si fermò al cancello e guardò le finestre buie. Come la prima notte, quando

Carlotta aveva detto: Vieni da me. *Scegli.*

Ma devi farlo andare via. Prima che venga buio, domani. Oppure l'ucciderò.

«No, non devo farlo mai. Non devi nemmeno dirlo. Mi senti? Niente gli deve accadere, mai. Mi senti?»

Rowan si fermò sotto il portico, parlando a voce alta. Intorno a lei cadeva la neve. Neve in paradiso, cadeva sulle foglie gelate dei banani, sugli steli altissimi dei bambù. Ma cosa sarebbe stato il paradiso senza la bellezza della neve?

«Tu mi capisci, vero? Non puoi fargli male. Non puoi assolutamente. Promettimelo. Fai un patto con me. A Michael non deve accadere nulla di male».

Come vuoi, mia amatissima. Io lo amo. Ma non può mettersi fra noi nella notte decisiva. Le stelle si stanno portando nella configurazione perfetta. Sono le mie testimoni eterne, sono antiche quanto me, e voglio che splendano su di noi nel momento ideale. Il momento scelto da me. Se vuoi salvare dalla mia collera il tuo amante umano, fai in modo che stia lontano dalla mia vista.

CINQUANTA

Erano le due del mattino quando se ne andarono. Non aveva mai visto tante persone così felici e così completamente ignare di quanto stava succedendo in realtà.

Avevano riso scivolando sulle pietre velate di neve e sfondando il ghiaccio dei canaletti ai bordi del viale. C'era abbastanza neve perché i bambini facessero a pallate. Avevano corso slittando sulla crosta gelata che copriva il prato, protetti da berretti e muffole.

Persino zia Viv s'era entusiasmata alla vista della neve. Aveva bevuto un po' troppo sherry, e in quei momenti ricordava a Michael sua madre, anche se Bea e Lily, che erano diventate le sue amiche migliori, non se la prendevano.

Rowan era stata perfetta per tutta la serata, aveva cantato le carole con gli altri al pianoforte, aveva posato per le foto davanti all'albero.

E quello era il sogno di Michael, popolato di visi radiosi e di voci cantanti, di persone che sapevano apprezzare il momento: bicchieri che tintinnano nei brindisi, labbra premute per un momento sulle guance, il suono malinconico delle vecchie carole.

«Siete stati così simpatici a organizzare questa festa subito dopo le nozze...»

«Tutti riuniti come ai bei tempi».

«Un Natale come si deve».

Avevano ammirato gli ornamenti preziosi e anche se erano stati pregati di non farlo avevano ammucchiato sotto l'albero una quantità di piccoli regali.

C'erano stati momenti in cui Michael non era riuscito a sopportarlo. Era salito al secondo piano ed era uscito sul tetto, s'era fermato accanto al muro del parapetto, a guardare le luci della città. Neve sul tetto, neve che profilava i davanzali e i tetti spioventi e i comignoli, neve che cadeva fine e bellissima, a perdita d'occhio.

Era tutto quello che aveva desiderato, splendido come il matrimonio... e non era mai stato tanto infelice. Era come se l'essere gli stringesse la gola con una mano. Si sentiva così ansioso che avrebbe sfondato un muro a pugni.

«Sei qui, Lasher. So che sei qui».

Qualcosa si scostò nell'ombra, giocò con lui, scivolò su per i muri bui e si disperse. Si ritrovò nel corridoio dell'ultimo piano, solo nella luce fioca.

Se qualcuno l'avesse visto lo avrebbe giudicato pazzo. Rise. Era così che era sembrato Daniel Mclntyre nella sua vecchiaia di alcolizzato? E tutti gli altri mariti eunuchi che avevano intuito il segreto? Si consolavano con le amanti, andavano incontro a morte certa, sembrava, o non contavano nulla. Cosa diavolo sarebbe accaduto a lui?

Ma non era la fine. Era l'inizio, e Rowan doveva aver cercato di prendere tempo. Doveva credere che il suo amore attendesse di rivelarsi nuovamente nella verità.

Finalmente se n'erano andati.

Gli ultimi inviti alla cena di Natale erano stati rifiutati con garbo, e c'erano state promesse di riunioni future. La zia Viv avrebbe pranzato con Bea la vigilia di Natale, e quindi non dovevano preoccuparsi. Avrebbero avuto il Natale tutto per loro.

Sfinito per la tensione, Michael aveva impiegato un certo tempo per chiudere tutto. Ormai non c'era bisogno di sorridere, non c'era bisogno di fingere. Dio, per Rowan la tensione doveva essere ancora più grande.

C'era mai stato un Natale amaro e solitario come quello? Si sarebbe infuriato, se fosse servito a qualcosa.

Rimase per un po' disteso sul sofà e lasciò che il fuoco si consumasse nel

camino, parlando in silenzio a Julien e Deborah e chiedendo loro, come già mille volte quella notte, che cosa doveva fare.

Finalmente salì la scala. La camera da letto era buia e silenziosa. Rowan era avvolta nelle coperte e Michael vide soltanto i suoi capelli sul cuscino. Il viso era girato dall'altra parte.

Quante volte, quella sera, aveva cercato inutilmente di attirare il suo sguardo? Qualcuno aveva notato che non si erano scambiati una parola? Tutti erano troppo sicuri della loro felicità, come era stato anche lui.

Senza far rumore, andò alla finestra e scostò la tenda di damasco per guardare un'ultima volta la neve che cadeva. Era già la vigilia di Natale. E quella notte sarebbe venuto il momento magico in cui avrebbe fatto il bilancio della sua vita e dei suoi successi, e avrebbe modellato l'anno nuovo fra sogni e progetti.

Rowan, non finirà così. È soltanto una scaramuccia. Lo sapevamo dall'inizio, molto più degli altri...

Si voltò e vide la mano di Rowan sul cuscino, snella ed elegante, con le dita leggermente piegate.

Si avvicinò in silenzio. Voleva toccarle la mano, sentirne il calore, stringerla a sé come se stesse andando alla deriva su un mare buio e pericoloso. Ma non osava.

Il cuore gli batteva irregolarmente e sentiva una fitta calda nel petto mentre si voltava a guardare la nevicata. Poi posò lo sguardo sul viso di Rowan.

Aveva gli occhi aperti e lo fissava nel buio. Lentamente, le labbra si schiusero in un sorriso maligno.

Michael era impietrito. Il viso di Rowan era bianco nella luce fioca che giungeva dall'esterno, e duro come il marmo; il sorriso era raggelato, gli occhi brillavano come frammenti di vetro. Il cuore gli battè più forte, la sensazione dolorosa gli dilagò nel petto. Continuò a fissarla, incapace di distogliere lo sguardo. Poi tese la mano, istintivamente, e le afferrò il polso.

Rowan si contorse, la maschera maligna si sgretolò. Si sollevò a sedere di scatto, ansiosa e confusa. «Cosa c'è, Michael?» Si guardò il polso, e lui la lasciò. «Sono contenta che mi hai svegliata» mormorò Rowan. Aveva gli occhi spalancati e le tremavano le labbra. «Stavo facendo un sogno orribile».

«Che cos'hai sognato, Rowan?»

Lei rimase immobile a guardare nel vuoto, poi si torse le mani. Michael

ricordò vagamente di averla già vista, una volta, compiere quel gesto disperato.

«Non so» mormorò Rowan. «Non so cosa fosse. Era un posto… molti secoli fa... c'erano molti dottori radunati. E il corpo che giaceva sul tavolo era così piccolo». La voce era bassa, tormentata, all'improvviso le lacrime scorsero sulle guance.

«Rowan».

Lei alzò una mano e gli premette un dito sulle labbra. «Non dirlo, Michael, ti prego. Non dire una parola».

Scosse la testa disperata.

Sopraffatto dal sollievo e dal dolore, Michael le passò le dita intorno al collo e, quando la vide chinare la testa, si sforzò di non crollare.

Sai che ti amo, sai tutto quello che vorrei dirti.

Quando Rowan fu più calma, le prese le mani, la strinse, e chiuse gli occhi.

Fidati di me, Michael.

«D'accordo, cara» mormorò lui. «D'accordo». Si spogliò goffamente, s'infilò sotto le coperte accanto a lei, aspirò la fragranza calda e pulita della sua pelle, e rimase sdraiato a occhi aperti, pensando che non avrebbe mai trovato riposo. La sentiva rabbrividire al suo fianco. E poi, a poco a poco, con il trascorrere delle ore, quando la sentì rilassarsi e vide che aveva gli occhi chiusi, sprofondò in un sonno inquieto.

Quando si svegliò era pomeriggio. Era solo e in camera da letto c'era un caldo soffocante. Fece la doccia, si vestì e scese. Non riuscì a trovare Rowan. Le luci dell'albero erano accese, ma la casa era deserta.

Passò da una stanza all'altra.

Uscì, nel freddo, e percorse tutto il giardino, dove la neve era diventata un duro, scintillante strato di ghiaccio sui vialettì e sull'erba. Cercò Rowan dietro la quercia, ma non c'era.

Finalmente indossò il cappotto pesante e uscì a fare una passeggiata.

Il cielo era d'un azzurro intenso. E il quartiere era magnifico, tutto ammantato di bianco, esattamente come in quel Natale lontano, l'ultimo che aveva trascorso a New Orleans.

Il panico lo assalì.

Era la vigilia di Natale e non avevano fatto preparativi. Aveva nascosto nell'office il regalo per Rowan, uno specchio col manico d'argento che aveva trovato nel suo negozio di San Francisco e aveva impacchettato con

cura molto prima di partire: ma che cosa contava, quando lei aveva tutti quei gioielli e tutto quell'oro, *e* tutte le ricchezze immaginabili? E lui era solo. I suoi pensieri giravano in cerchio.

Era la vigilia di Natale e le ore si dileguavano.

Aveva percorso pochi passi quando vide la caserma dei vigili del fuoco dove un tempo aveva lavorato suo padre. Era stata ristrutturata, era quasi irriconoscibile, a parte il fatto che si trovava nello stesso posto e c'era ancora l'enorme arcata da dove passava rombando l'autopompa quando lui era bambino. Lui e suo padre s'erano seduti spesso sulle sedie, là, sul marciapiedi.

Doveva sembrare ubriaco, fermo a guardare la caserma quando tutti i vigili del fuoco avevano abbastanza buon senso da stare dentro, al caldo. Tanti anni prima, a Natale, suo padre era morto nell'incendio.

Quando alzò gli occhi verso il cielo si accorse che aveva assunto il colore dell'ardesia e che la luce del giorno si stava spegnendo. Era la vigilia di Natale e tutto, assolutamente tutto, era andato male.

Nessuno gli rispose quando entrò. Soltanto l'albero irradiava un chiarore sommesso nel salotto. Si pulì i piedi sullo zerbino e attraversò l'atrio, con le mani e la faccia tormentati dal freddo. Aprì il sacchetto e tirò fuori il tacchino. Avrebbe fatto tutto come sempre e la cena sarebbe stata pronta, alla stessa ora in cui un tempo si erano affollati in chiesa per la messa di mezzanotte.

Non ci sarebbe stata la comunione, ma ci sarebbe stato il loro pranzo insieme, ed era Natale, e la casa non era infestata, buia e dannata.

Fai quello che devi fare.

Mise i pacchi nella dispensa. Non era troppo presto per incominciare. Dispose le candele. Doveva trovare i candelieri. E senza dubbio Rowan era lì. Forse anche lei era uscita per una passeggiata e adesso era rientrata.

La cucina era buia. La neve aveva ripreso a cadere. Avrebbe voluto accendere le lampade. Voleva accenderle tutte, riempire di luce la casa. Ma non si mosse. Rimase in cucina a guardare il giardino e la neve che si scioglieva quando toccava la superficie della piscina. Intorno ai bordi dell'acqua azzurra s'era formato un orlo di ghiaccio. Lo vide luccicare e pensò che l'acqua doveva essere fredda, spaventosamente fredda.

Fredda come il Pacifico in quella domenica d'estate quando s'era fermato sugli scogli, svuotato e impaurito. La via che conduceva da quel momento al presente sembrava infinitamente lunga. Era come se l'energia e la volontà l'avessero abbandonato e la stanza fredda lo tenesse prigioniero e lui non

potesse muovere un dito per trovare tepore o sicurezza.

Passò molto tempo. Sedette al tavolo, accese una sigaretta e guardò scendere l'oscurità. Non nevicava più, ma il terreno era coperto da una nuova coltre candida.

Era il momento di fare qualcosa, di cominciare a preparare la cena. Lo sapeva, ma non riusciva a muoversi. Fumò un'altra sigaretta, confortato dalla vista della minuscola fiammella rossa, poi la spense e rimase immobile senza far nulla, come nella sua camera di Liberty Street, in preda a un panico silenzioso, incapace di muoversi e di pensare.

Non era solo. Lo sapeva. E mentre quella certezza si affermava in lui, si rese conto che doveva soltanto girare la testa per vederla in piedi sulla soglia dell'office, con le braccia conserte, la testa e le spalle profilate contro i pensili chiari, il respiro esile.

Era la paura più assoluta che avesse mai conosciuto. Si alzò, mise in tasca il pacchetto di sigarette, e quando sollevò lo sguardo lei non c'era più.

La seguì a passo svelto attraverso la sala da pranzo buia, di nuovo nell'atrio, e poi la vide nella luce dell'albero, ferma sullo sfondo della grande porta d'ingresso.

Vide la sagoma a buco di serratura, perfetta e distinta intorno a lei. Rowan sembrava così piccola, e quando le si avvicinò la sua immobilità lo sconvolse. Aveva terrore di quello che avrebbe visto quando si fosse avvicinato abbastanza per scorgere i lineamenti del suo viso nel buio arioso.

Ma non era lo spaventoso viso di marmo che aveva visto quella notte. Rowan si limitava a guardarlo, e la dolce luce colorata dell'albero le riempiva gli occhi di riflessi.

«Stavo per preparare la cena. Ho comprato tutto. È in cucina». La voce di Michael era incerta, triste. Cercò di scuotersi. Trasse un respiro profondo e infilò i pollici nelle tasche dei jeans. «Senti, posso cominciare adesso. Il tacchino è piccolo. Sarà pronto in poche ore, e ho preso tutto. Apparecchieremo la tavola con un bel servizio di porcellana. Non li abbiamo mai adoperati. Non abbiamo mai mangiato in sala da pranzo. E questa... questa è la vigilia di Natale».

«Devi andartene» rispose Rowan.

«Non... non capisco».

«Devi andartene da qui, subito».

«Rowan?»

«Devi andartene, Michael. Devo restare sola».

«Cara, continuo a non capire».

«Vattene, Michael». La voce si abbassò, divenne più dura. «Voglio che te ne vada».

«È la vigilia di Natale, Rowan. Non voglio andarmene».

«Questa è la mia casa, Michael, e ti dico di andartene. Ti dico di andar via».

La fissò per un momento, vide l'espressione cambiare, vide la contrazione delle labbra, gli occhi socchiusi, Rowan aveva chinato leggermente la testa e lo guardava da sotto le ciglia.

«Vattene, Michael» gli sibilò. «Vattene da questa casa *e* lasciami qui, a fare quello che devo».

Alzò la mano e, prima che si rendesse conto di quel che succedeva, Michael sentì il bruciore dello schiaffo.

Il dolore lo trafisse. La collera ingigantì, ma era più amara e dolorosa di ogni altro sentimento di collera che aveva mai provato. La fissò, sopraffatto dalla rabbia e dalla confusione.

«Non sei tu, Rowan!» esclamò. Tese le braccia per trattenerla, e la mano si alzò di nuovo, lo spinse all'indietro contro il muro. Rowan si avvicinò. I suoi occhi erano di fuoco, nella luce che proveniva dal salotto.

«Vattene» sibilò lei. «Non mi senti?»

Stordito, Michael vide che gli affondava le dita nel braccio. Rowan lo spinse verso sinistra, verso la porta d'ingresso. La sua forza lo sconvolgeva ma la forza fisica non c'entrava. Era la malvagità che irradiava da lei, la vecchia maschera d'odio che le copriva di nuovo il volto.

«Vattene subito da questa casa, te lo ordino» sibilò Rowan. Lo lasciò, strinse la maniglia, la girò e spalancò la porta al vento freddo.

«Come puoi farmi una cosa simile?» chiese Michael. «Rowan, rispondi. Come puoi?»

Cercò di afferrarla, disperato, e questa volta nulla lo fermò. La strinse, la scosse; per un momento lei piegò la testa da un lato, poi si voltò, lo fissò, come se lo sfidasse a insistere, come se lo costringesse in silenzio a lasciarla.

«A che cosa mi serviresti da morto, Michael?» mormorò. «Se mi ami, vattene ora. Torna quando ti chiamerò. Devo farlo da sola».

Gli voltò le spalle e si avviò. Michael la seguì.

«Rowan, non me ne vado. Mi senti? Non m'importa quel che può accadere. Non ti lascio. Non puoi chiedermi una cosa simile».

«Lo sapevo» disse a voce bassa Rowan precedendolo nel buio della biblioteca. Le pesanti tende di velluto erano chiuse e Michael riusciva appe-

na a vedere che si avviava verso la scrivania.

«Rowan, non possiamo continuare a non parlarne. Ci distrugge. Rowan, ascoltami».

«Michael, mio bell'arcangelo» mormorò lei. Gli voltava le spalle e parlava con voce soffocata. «Preferiresti morire, vero, piuttosto che fidarti di me?»

«Rowan, se sarà necessario sono pronto a combatterlo a mani nude» Michael si avvicinò. Dov'erano le lampade in quella stanza? Tese le mani per cercare quella di bronzo accanto alla poltrona, e Rowan si voltò di scatto e si avventò verso di lui.

Michael vide la siringa.

«No, Rowan!»

Nello stesso istante, l'ago gli affondò nel braccio. «Cristo, che cosa mi hai fatto?» Ma stava già cadendo sul fianco, come se non avesse più le gambe, e la lampada rotolò sul pavimento. Rimase steso a terra a fissare il frammento acuminato della lampadina rotta.

«Dormi, caro» disse Rowan. «Ti amo. Ti amo con tutta l'anima».

Lontano, molto lontano, Michael sentì il suono dei tasti di un telefono. La voce di Rowan era così fioca e le parole... cosa diceva? Parlava con Aaron. Sì, Aaron...

E quando lo sollevarono, disse il nome di Aaron.

«Andrai da Aaron, Michael» sussurrò lei. «Avrà cura di te».

Non senza di te, Rowan, cercò di dire. Ma stava sprofondando di nuovo. La macchina si stava muovendo. Una voce maschile disse: «Andrà tutto a posto, signor Curry. La portiamo dal suo amico. Stia tranquillo. La dottoressa Mayfair ha detto che si riprenderà presto».

Presto, presto, presto...

Mercenari. Voi non capite. È una strega, e mi ha fatto un incantesimo con il suo veleno, come Charlotte con Petyr, e a voi ha raccontato una maledetta bugia.

CINQUANTUNO

Solo l'albero era illuminato e la casa dormiva nell'oscurità calda, interrotta dalla tenue ghirlanda di luci. Il freddo bussava ai vetri ma non poteva entrare.

Era seduta al centro del divano, con le gambe incrociate e le braccia conserte, guardava il lungo specchio e riusciva appena a scorgere il chiaro-

re pallido del lampadario.

Le lancette del grande orologio a pendola avanzavano lentamente verso la mezzanotte.

E questa è la notte che per te era tanto importante, Michael. La notte che volevi trascorrere con me. Ormai non potresti essere più lontano neppure se fossi in capo al mondo. Tutte le cose semplici e amabili sono lontane da me, e questa è come la vigilia di Natale in cui Lemle mi condusse una porta dopo l'altra in quel suo laboratorio oscurato e segreto. Che cosa hai da spartire tu con questi orrori, amor mio?

Per tutta la vita, che fosse lunga o breve o che stesse per concludersi, per tutta la vita avrebbe ricordato il volto di Michael quando l'aveva schiaffeggiato, avrebbe ricordato il suono della sua voce quando lui l'aveva implorata, avrebbe ricordato l'espressione d'orrore quando gli aveva piantato l'ago nel braccio.

E allora, perché non provava nulla? Perché c'era soltanto quel vuoto, quel silenzio dentro di lei? Era scalza, e la morbida camicia da notte di flanella l'avvolgeva, e il tappeto cinese di seta era caldo sotto i suoi piedi. Eppure si sentiva nuda e isolata, come se il calore e la comodità non potessero toccarla.

Qualcosa si mosse al centro del salotto. I rami dell'albero fremettero, i campanellini d'argento emisero una musica appena percettibile. I minuscoli angioletti dalle ali dorate danzarono appesi ai lunghi fili d'oro.

L'oscurità si addensava, s'infittiva.

«Siamo vicini al momento, mia amata. Al momento che ho scelto».

«E m'insegnerai la scienza, perché non so come farti passare».

«Non lo sai? Non l'hai sempre saputo?»

Rowan non rispose. Sembrava che i filamenti dei sogni si stringessero intorno a lei, le immagini l'afferrassero e poi la lasciassero. Il freddo e la solitudine diventarono più intensi e insopportabili.

L'oscurità si fece più fitta. Si concentrò in una forma e, in quel vortice, Rowan credette di scorgere i contorni di ossa umane. Le ossa parvero danzare, si radunarono, e poi su di esse si formò la carne, come la luce dell'albero che scendeva sullo scheletro, e i fulgidi occhi grigi all'improvviso la scrutarono.

«Il momento è quasi giunto, Rowan».

Sbalordita, vide le labbra che si muovevano, vide il chiarore dei denti. Si accorse che si era alzata e gli stava vicinissima, e la bellezza del suo volto la sbalordiva. Lui la guardò. Gli occhi si scurirono leggermente, le soprac-

ciglia bionde brillarono dorate nella luce.

«E quasi perfetto» mormorò Rowan. Continuò a guardarlo e vide le labbra schiudersi in un sorriso. «Lasciati andare» disse. «Non capisci! Ci sei riuscito!»

«Davvero?» Il viso funzionava perfettamente, i muscoli si flettevano e si rilassavano, gli occhi si socchiudevano in un'espressione concentrata. «Credi che questo sia un corpo? È una copia! È una scultura, una statua! Non è nulla, e lo sai. Credi di potermi attrarre in questo involucro di minuscole particelle senza vita per potermi avere ai tuoi comandi? Un robot? Per potermi annientare?»

«Cosa stai dicendo?» Rowan indietreggiò. «Non posso aiutarti. Non so che cosa vuoi da me».

«Dove vai, mia amata?» chiese Lasher, inarcando leggermente le sopracciglia. «Credi di poter fuggire da me? Guarda il quadrante dell'orologio, mia bella Rowan. È vicina l'ora dell'incantesimo, quando Cristo nacque in questo mondo, quando il Verbo si è fatto carne, l'ora in cui nascerò anch'io, mia bella strega. L'attesa è terminata».

Scattò, le strinse la spalla con la destra, le posò l'altra mano sul ventre, e un barlume bruciante la penetrò, le diede un senso di nausea.

«Stammi lontano!» mormorò. «Non posso». Rowan invocò la collera e la volontà, fissò negli occhi l'essere che le stava davanti. «Non puoi obbligarmi a fare una cosa che non voglio!» disse. «E tu non puoi riuscire senza di me».

«Sai che cosa voglio e che cosa ho sempre voluto. Niente più involucri, Rowan, niente più illusioni grossolane. La carne vivente dentro di te. Quale altra carne in tutto il mondo è pronta ad accogliermi, plastica, adattabile, brulicante di milioni e milioni di minuscole cellule che non userà nella sua perfezione, quale altro organismo è cresciuto mille volte nelle prime settimane di vita e ora è pronto a ingrandire quando le mie cellule si fonderanno con esso?»

«Stai lontano! Stai lontano da mio figlio! Sei un essere stupido e demente! Non toccherai mio figlio! Non mi toccherai!» Rowan tremava come se la sua collera fosse troppo grande. La sentiva bollire nelle vene.

«Credevi di potermi ingannare, Rowan?» chiese Lasher con la bella voce paziente, conservando la propria immagine magnifica. «Con la tua commediola davanti ad Aaron e Michael? Pensavi che non vedessi nel profondo della tua anima? Io ho creato la tua anima. Io ho scelto i geni che ti hanno formata. Ho scelto i tuoi genitori, ho scelto i tuoi antenati. Ti ho se-

lezionata, Rowan. So dove s'incontrano in te la carne e la mente. Conosco la tua forza come non la conosce nessun altro. E hai sempre saputo che cosa volevo da te. Lo sapevi quando leggesti la storia dei Mayfair. Hai visto il feto di Lemle che dormiva in quel letto di tubi e di sostanze chimiche. Lo sapevi! Sapevi, quando sei fuggita dal laboratorio, che cosa avrebbero potuto fare la tua genialità e il tuo coraggio anche senza di me, senza la consapevolezza che io ti attendevo e ti amavo e avevo il dono più grande per te. Me stesso, Rowan. Tu mi aiuterai, o il tuo figlioletto morirà quando io vi entrerò. E questo non lo permetteresti mai».

«Dio. Dio, aiutami!» mormorò Rowan. Si portò le mani sul ventre, le incrociò come per parare un colpo. Fissò Lasher. *Muori, figlio di puttana, muori!*

Le lancette dell'orologio fecero un ticchettio, si spostarono, la lancetta più piccola, adesso, era allineata con quella più grande. Risuonò il primo rintocco dell'ora.

«Cristo è nato, Rowan» gridò Lasher. La voce era immensa e l'immagine dell'uomo si dissolveva in una nube ribollente di tenebra che nascondeva l'orologio, saliva al soffitto, si avvolgeva su se stessa come un imbuto. Rowan urlò, indietreggiò e si appoggiò contro il muro.

«No, Dio, no!» Urlò, sopraffatta dal panico. Si voltò, fuggì nell'atrio. Tese la mano verso la maniglia della porta. «Dio, aiutami! Michael, Aaron!»

Qualcuno doveva sentire le sue grida. Erano assordanti. La dilaniavano.

Ma il rombo divenne più forte. Sentì le mani invisibili sulle spalle. Fu gettata in avanti, contro la porta, cadde in ginocchio e il dolore le salì in una fitta lungo le cosce. La tenebra cresceva intorno a lei e il caldo saliva.

«No. Mio figlio no. Ti annienterò con il mio ultimo respiro. Ti annienterò». Si voltò, in preda a un'ultima furia disperata. Si girò verso la tenebra sibilando d'odio, cercando di ucciderlo con la propria volontà mentre le braccia l'avvinghiavano e la trascinavano sul pavimento.

Battè la nuca sul legno della porta e poi sul parquet mentre uno strattone le trascinava le gambe in avanti. Alzò lo sguardo, si sforzò di risollevarsi agitando le braccia, e la tenebra traboccò sopra di lei.

«Maledetto, maledetto, Lasher, muori! Muori come la vecchia. Muori!»

«Sì, Rowan, tuo figlio, il figlio di Michael».

La voce la circondava come l'oscurità e il caldo. Una forza invincibile le spingeva di nuovo la testa all'indietro, le bloccava le braccia.

«Tu sei mia madre e Michael è mio padre! È l'ora dell'incantesimo, Ro-

wan. L'orologio sta suonando. Io sarò carne. Nascerò».

La tenebra si concentrò di nuovo, si avviluppò su se stessa, piombò dall'alto in basso, piombò in lei, la violentò e la dilaniò. Come un pugno gigantesco saettò nel suo grembo e una convulsione la squassò, la sofferenza l'imprigionava in un grande cerchio sferzante che splendeva al di là delle palpebre chiuse.

Il caldo era insopportabile. La sofferenza andava e veniva, a sussulti, e Rowan sentì il sangue sgorgare da lei, l'acqua fiottare sul pavimento.

«L'hai ucciso, essere maledetto, hai ucciso il mio bambino! Maledetto! Dio, aiutami! Dio, risprofondalo nell'inferno!» Le mani di Rowan urtarono contro il muro, il pavimento bagnato e viscido. Il caldo la nauseava, le invadeva i polmoni, la faceva ansimare.

La casa bruciava. Doveva essere così. Bruciava. Il caldo palpitava in lei, e le sembrava di vedere le fiamme che salivano, ma era solo un grande lampo livido di luce rossa. Chissà come, s'era sollevata carponi, di nuovo, e sapeva che il suo grembo era vuoto, il bambino era perduto; ormai lottava solo per fuggire, e disperatamente, straziata dalla sofferenza, tendeva di nuovo la mano verso il pomello della porta.

«Michael, Michael, aiutami! Oh, Dio, ho cercato d'ingannarlo, ho cercato di ucciderlo, Michael, è nel bambino!» Un'altra fitta di dolore l'afferrò e un altro fiotto di sangue sgorgò dal suo corpo.

Si abbandonò, singhiozzando, incapace di comandare alle braccia e alle gambe, mentre il caldo la investiva e un grido desolato le riempiva le orecchie. Era il pianto d'un bambino. Era lo stesso suono spaventoso che aveva udito tante volte nel sogno. Il pianto miagolante di un bambino. Cercò di tapparsi le orecchie per non sentirlo, implorò che smettesse; il cielo la soffocava.

«Lasciami morire» mormorò. «Lascia che il fuoco mi bruci. Portami all'inferno. Lasciami morire».

Rowan, aiutami. Sono incarnato. Aiutami o morirò. Rowan, non puoi voltarmi le spalle.

Si tappò più forte le orecchie, ma non riuscì a escludere la vocina telepatica che saliva e scendeva con i singhiozzi del bambino. La mano le scivolò nel sangue, cadde bocconi, si girò sul dorso, vide di nuovo il tremolio del calore mentre le grida del bambino diventavano sempre più forti, come se soffrisse la fame o un'agonia.

Rowan, aiutami! Sono tuo figlio. Il figlio di Michael. Rowan, ho bisogno di te.

Prima ancora di guardare, seppe che cosa avrebbe visto. Fra le lacrime e le ondate di calore, vide l'homunculus, il mostro. *Non sei uscito dal mio corpo, non sei nato da me. Io non...*

Giaceva supino e girava la testa grande come quella di un uomo, gridava e le braccia esili si allungavano sotto lo sguardo di Rowan, le dita minuscole si tendevano, brancolavano e crescevano, i piedini scalciavano nell'aria, i polpacci si tendevano, il sangue e il muco scivolavano via, scivolavano dalle guance paffute, dai lisci capelli scuri, dell'essere mutante che era uscito dal suo grembo.

Rowan, sono vivo, non lasciarmi morire. Non lasciarmi morire, Rowan. Tu hai il potere di salvare la vita, e io vivo. Aiutami.

Si mosse, faticosamente, ancora straziata dalle fitte di dolore, tese la mano verso la minuscola gamba viscida, verso il piedino che si agitava nell'aria. E quando la sua mano si richiuse sulla pelle morbida e liscia del bambino, la tenebra discese su di lei e dietro le palpebre chiuse vide l'anatomia, vide le cellule, gli organi che si evolvevano, l'antico, eterno miracolo delle cellule che si univano, le catene dei cromosomi che guizzavano, i nuclei che si fondevano, e tutto guidato da lei, tutta la sua conoscenza era come la conoscenza della sinfonia nella mente del compositore, nota dopo nota, battuta dopo battuta, crescendo dopo crescendo.

Palpitava sotto le sue dita, viveva, respirava dai pori. Le grida divennero più roche e profonde, mentre Rowan perdeva i sensi e li riacquistava; l'altra mano brancolava nel buio e trovava la fronte, la massa folta dei riccioli, gli occhi che sbattevano sotto il suo palmo, trovava la bocca semichiusa e singhiozzante, trovava il petto, il cuore e le lunghe braccia muscolose che sussultavano sul pavimento, sì, l'essere era ormai così grande che lei poteva appoggiargli la testa sul torace ansante, e il pene fra le gambe, sì, e le cosce, sì, e si tendeva verso l'alto, e lei gli stava addosso, lo teneva con entrambe le mani, sentiva il ritmo del respiro, i polmoni che ingrandivano e si riempivano, il cuore che batteva, il pelo serico e scuro che spuntava intorno al pene, poi riapparve la ragnatela, la ragnatela che splendeva nell'oscurità, piena di mistero e di certezze, e Rowan sprofondò nella tenebra e nel silenzio.

Una voce le parlava, sommessa, intima.

«Arresta il sangue».

Rowan non poté rispondere.

«Stai sanguinando. Arresta l'emorragia».

«Non voglio vivere» rispose lei. Senza dubbio la casa stava bruciando.

Vieni, vecchia, vieni con la tua lampada. Incendia le tende.

«Sto morendo?»

«No». Lui rise. Una risata sommessa, vellutata. «Mi senti? Rido, Rowan. Ora posso ridere».

Portami all'inferno. Lasciami morire.

«No, mia amata, mia preziosa, bellissima amata. Arresta il sangue».

La svegliò il sole. Era stesa sul pavimento del soggiorno, sul tappeto cinese, e il suo primo pensiero fu che la casa non era bruciata. Il calore tremendo non l'aveva consumata. Chissà come, s'era salvata.

Per un momento non comprese quel che vedeva.

Un uomo le stava seduto accanto e la guardava. Aveva la carnagione levigata e perfetta di un bambino sulla struttura della faccia di un uomo, ma somigliava a lei. Non aveva mai visto un essere umano che le somigliasse tanto. Ma c'erano differenze precise. L'uomo aveva gli occhi grandi e azzurri, con le ciglia nere, e i capelli erano neri come quelli di Michael. Aveva i capelli di Michael, i suoi capelli e i suoi occhi. Ma era snello come lei. Il torace liscio e glabro era scarno come lo era stato il suo nell'infanzia, con i capezzoli rosati, e le braccia erano sottili sebbene muscolose, le dita delicate della mano, con cui si accarezzava il labbro mentre la guardava, erano sottili e simili alle sue.

Ma era più alto di lei, alto come un uomo. E incrostato di muco e di sangue, come se fosse coperto da una mappa di rubino.

Rowan sentì un gemito salirle dalla gola e premerle contro le labbra. Tutto il suo corpo si mosse. Urlò. Si sollevò dal pavimento e urlò. Più forte, più a lungo, più angosciosamente di quanto avesse urlato quella notte in tutta la sua paura.

Lui si chinò. «Non fare così» mormorò. La vecchia voce. Naturalmente, la sua voce, con le sue inflessioni inconfondibili.

Il viso liscio era innocente, un'immagine di stupore con le guance radiose, il naso affilato e i grandi occhi azzurri che si aprivano e si chiudevano come gli occhi dell'homunculus sul tavolo operatorio dei suoi sogni. Le sorrise. «Ho bisogno di te» disse. «Ti amo. E sono tuo figlio».

Dopo un po' ritrasse la mano.

Rowan si sollevò a sedere. La camicia da notte era intrisa di sangue coagulato. L'odore del sangue era onnipresente. Come al pronto soccorso.

Si trascinò sul tappeto, piegando il ginocchio, e lo scrutò. Capezzoli perfetti, sì, pene perfetto, sì, anche se la vera prova sarebbe stata quando fosse

diventato duro. Capelli perfetti, sì. Ma dentro? Ma tutte le parti precise, intercollegate?

Gli posò la mano sul petto e auscultò. Era un ritmo forte, regolare.

Lui non si mosse per trattenerla quando gli posò le mani sui lati del cranio. Era molle come quello di un neonato, in grado di guarire da colpi che avrebbero ucciso un uomo di venticinque anni. Dio, ma per quanto tempo sarebbe rimasto così?

Gli appoggiò l'indice sul labbro inferiore, gli aprì la bocca e guardò la lingua. Poi sedette e abbandonò le mani inerti sulle gambe incrociate.

«Soffri?» chiese lui. La voce era tenera. Socchiuse gli occhi e per un secondo un'espressione matura apparve sul suo volto, che poi tornò ad assumere un'aria di stupore infantile. «Hai perso tanto sangue».

Rowan lo fissò in silenzio per un lungo istante. Lui attendeva e la guardava.

«No, non è niente» mormorò Rowan, continuando a fissarlo. «Ho bisogno di diverse cose» disse finalmente. «Ho bisogno di un microscopio. Ho bisogno di prelevare campioni di sangue. Ho bisogno di vedere come sono i tessuti, adesso! Dio, ho bisogno di tante cose, di un laboratorio completamente attrezzato. E dobbiamo andar via».

«Sì». Lui annuì. «Dovrebbe essere la nostra prossima azione. Andarcene da qui».

«Riesci a reggerti?»

«Non so».

«Be', devi provare». Rowan si sollevò in ginocchio, si afferrò alla mensola di marmo del camino e si mise in piedi.

Gli prese la mano, una stretta sicura. «Su, alzati. Non pensarci. Devi farlo. Il tuo corpo deve saperlo. La muscolatura c'è, è questo che ti distingue completamente da un neonato. Hai lo scheletro e la muscolatura di un uomo».

«Sta bene. Tenterò» disse lui. Sembrava spaventato e, nel contempo, stranamente felice. Tremando, si sollevò dapprima sulle ginocchia come aveva fatto lei, quindi in piedi, ma barcollò all'indietro di qualche passo.

«Ooooh...» Era come un canto. «Cammino, cammino...»

Rowan accorse, lo cinse con un braccio, lasciò che si aggrappasse a lei. Lui la guardò in silenzio, poi mosse la mano e le accarezzò la guancia con un gesto coordinato in modo imperfetto come quello di un ubriaco. Ma le dita erano seriche e frementi.

«Rowan» gemette. La strinse a sé, poi scivolò all'indietro fino a che lei

lo sostenne.

«Vieni. Non abbiamo molto tempo. Dobbiamo trovare un posto sicuro, completamente sconosciuto...»

«Sì, cara, sì... Ma, vedi, è tutto così nuovo e bello. Lascia che ti abbracci e che ti baci...»

«Non c'è tempo» disse Rowan, ma le labbra vellutate s'erano posate di nuovo sulle sue. Sentì il pene premerle contro il sesso indolenzito. Si scostò, trascinandolo con sé.

«Ecco» disse guardandogli i piedi. «Non ci pensare. Guarda me e cammina».

Per un secondo, nel vano della porta, consapevole della forma a buco di serratura e delle discussioni sul significato, tutta l'infelicità e la bellezza della sua vita le scorsero davanti agli occhi, con tutte le lotte e le promesse del passato.

Ma quella era veramente una porta nuova. Era la porta che aveva intravisto un milione di anni prima, nella sua infanzia, quando aveva aperto per la prima volta i volumi magici della scienza. E adesso era spalancata, al di là degli orrori del laboratorio di Lemle e degli olandesi raccolti intorno al tavolo nella mitica Leida.

Lo guidò lentamente oltre la porta e su per la scala, procedendo al suo fianco con pazienza, gradino per gradino.

CINQUANTADUE

Stava cercando di svegliarsi, ma ogni volta che si avvicinava alla superficie sprofondava di nuovo, pesante, assonnato, nelle coperte soffici del letto. La disperazione lo afferrava e poi svaniva.

Alla fine fu la nausea a svegliarlo. Gli parve di stare per un'eternità inginocchiato sul pavimento del bagno, contro la porta, a vomitare con tanta violenza che a ogni conato il dolore gli attanagliava le costole. Poi rimase con lo stomaco vuoto e la nausea gli restò addosso senza speranza di sollievo.

La stanza s'inclinava. Avevano scassinato finalmente la serratura dalla porta e lo stavano sollevando. Avrebbe voluto dire che si scusava per averla chiusa, era stato un riflesso istintivo e aveva cercato di arrivare al pomello per aprire. Ma non riusciva a pronunciare le parole.

Mezzanotte. Vide il quadrante dell'orologio sul cassettone. Mezzanotte della vigilia di Natale. Si sforzò di dire che aveva un significato, ma era

impossibile fare altro che pensare all'essere fermo dietro al presepio nell'abside della chiesa. E sprofondò di nuovo quando appoggiò la testa sul cuscino.

Riaprì gli occhi e il dottore gli stava parlando di nuovo, ma non ricordava quando l'aveva già visto. «Signor Curry, ha idea di quel che poteva esserci nell'iniezione?»

No. Ho pensato che lei volesse uccidermi. Ho pensato che sarei morto. Lo sforzo per tentare di muovere le labbra gli dava la nausea. Si limitò a scuotere la testa, e anche quel movimento lo nauseò. Vedeva la tenebra della notte al di là del ghiaccio che incrostava le finestre.

«...almeno altre otto ore» disse il medico. «Tutto il resto è normale. Dategli da bere, se lo chiede. E se ci fosse il minimo cambiamento...»

Strega traditrice. Tutto distrutto. L'uomo che gli sorrideva al di sopra del presepio. Naturalmente quello era stato il momento. Sapeva di averla perduta per sempre. La messa di mezzanotte era terminata. Sua madre piangeva perché suo padre era morto. Ora tutto sarebbe cambiato.

«Dormi. Siamo qui con te».

Ho fallito. Non l'ho fermato. E ho perduto Rowan per sempre. «Da quanto tempo sono qui?»

«Da ieri sera».

La mattina di Natale. Guardava dalla finestra e non osava muoversi per timore che la nausea lo riassalisse. «Non nevica più, vero?» chiese. Sentì appena la risposta.

Si sollevò a sedere con uno sforzo. Andava un po' meglio. Il mal di testa, sì, e la vista un po' confusa. Niente di peggio dei postumi di una sbronza.

Tutti gli indumenti erano nell'armadio. Il nécessaire da viaggio sul ripiano del lavabo. Fece la doccia, lottando con i capogiri, si rase in fretta con il piccolo rasoio usa-e-getta, poi uscì dal bagno.

«Devo tornare là e scoprire cos'è successo».

«Ti prego, aspetta un po'» disse Aaron. «Prima mangia qualcosa, e vedi come ti senti».

«Come mi sento non ha importanza. Vuoi prestarmi una macchina? Se no, farò l'autostop».

Guardò dalla finestra. A terra c'era ancora la neve. Le strade erano pericolose. Doveva partire subito.

«Cosa vuoi fare? Non sai cosa troverai. Ieri sera lei mi ha detto che, se tenevo a te, dovevo fare in modo che non tornassi là».

«Al diavolo quello che ha detto. Io vado».

«Allora vengo anch'io».

«No, resta qui. È una cosa che riguarda me e lei. Prestami una macchina. Io vado».

Era una grossa Lincoln grigia non troppo di suo gusto, anche se il sedile di pelle era comodo, e filava veloce sull'interstatale. Fino a quel momento, Aaron l'aveva seguito con l'altra berlina. Ma adesso Michael, superando una macchina dopo l'altra, non lo vedeva più.

La neve era sporca sui bordi della strada, ma il ghiaccio era sparito. E il cielo era di quell'azzurro perfetto e irridente che faceva sembrare il mondo nitido e accessibile. Il mal di testa lo assediava e a intervalli scagliava contro di lui un'ondata di vertigini e di nausea. Michael se le scrollava di dosso e continuava a tenere il piede sull'acceleratore.

Stava andando a centoquaranta quando entrò in New Orleans. Frenò troppo bruscamente e per poco non sbandò quando svoltò in Saint Charles Avenue. Il traffico procedeva lento tra le fasce gelate di neve grigiastra.

Dopo cinque minuti svoltò a sinistra in First Street e la macchina slittò di nuovo. Frenò e proseguì lentamente sull'asfalto sdrucciolevole, fino a quando vide la casa sorgere come una fortezza tetra nell'angolo buio dell'incrocio.

Il cancello era aperto. Aprì con la chiave la porta d'ingresso ed entrò.

Rimase immobile per un momento. C'era sangue sul pavimento, e l'impronta di una mano insanguinata sull'intelaiatura della porta. Una specie di fuliggine copriva le pareti e sfumava in un pallido grigiore verso il soffitto.

L'odore era tremendo, come quello della camera dov'era morta Deirdre.

Chiazze di sangue sulla soglia del soggiorno. Orme di piedi scalzi. Sangue sul tappeto cinese e una sostanza viscosa sul pavimento, e l'albero di Natale con tutte le luci accese, come una sentinella ignara in fondo alla stanza, un testimone cieco e muto che non poteva rivelare nulla.

Il dolore gli esplodeva nella testa, ma era una cosa da nulla in confronto al dolore nel petto, al martellare rapido del cuore. L'adrenalina gli scorreva nelle vene. E la sua mano destra si stringeva convulsamente in un pugno.

Si voltò, uscì dal salotto e si avviò verso la sala da pranzo. Senza far rumore, una figura apparve nel vano della porta a forma di buco di serratura e lo scrutò passando una mano sottile sull'intelaiatura della porta.

Era un gesto strano. La figura era instabile, come se barcollasse, e mentre avanzava nella luce che entrava dal portico, Michael si fermò a osservarla e cercò di comprendere che cosa fosse.

Era un uomo e indossava pantaloni e maglietta abbondanti e in disordine, ma Michael non aveva mai visto uno come lui. Era molto alto, all'incirca un metro e novanta, e sproporzionatamente esile. I pantaloni erano troppo abbondanti, stretti in vita, e la maglietta era una vecchia maglietta di Michael, e gli pendeva addosso come una tunica. I capelli erano neri, folti e ricciuti, gli occhi azzurri e grandissimi, ma a parte questo somigliava a Rowan. La carnagione era levigata e giovanile come quella di Rowan, la bocca molto simile a quella di Rowan, appena un po' più carnosa e sensuale. E gli occhi, sebbene grandi e azzurri, avevano qualcosa di Rowan, come c'era Rowan nel sorriso freddo e tirato.

Avanzò di un altro passo e Michael vide che stentava a reggersi. Irradiava una luce. Michael si rese conto che sembrava appena nato, che aveva il morbido splendore resiliente di un bimbo. Le mani lunghe ed esili erano lisce e la faccia non portava i segni di un carattere.

Tuttavia l'espressione non era quella d'un neonato. Era colma di stupore, di apparente affetto e di un'ironia terribile.

Michael si avventò *e* lo colse di sorpresa. Strinse fra le mani le braccia magre e forti, e rimase inorridito quando l'essere proruppe in una risata sommessa e virile.

Lasher, vivo prima, di nuovo vivo, reincarnato, e ti ho sconfitto! Tuo figlio, i tuoi geni, la tua carne e la sua carne, ti ho sconfitto, mi sono servito di te, grazie, mio padre eletto.

Michael proruppe in un ruggito sordo.

«Hai ucciso mio figlio! Rowan, gli hai dato nostro figlio!» Il grido era gutturale e angosciato, e le parole si confondevano in un rumore indistinto. «Rowan!»

L'essere si allontanò precipitosamente, andò a sbattere contro il muro della sala da pranzo, alzò di nuovo le mani e rise. Tese le braccia e la mano liscia ed enorme urtò il petto di Michael, lo scagliò oltre il tavolo.

«Sono tuo figlio, padre, stai indietro. Guardami!»

Michael si rialzò barcollando.

«Guardarti? Ti ucciderò!»

Si scagliò contro l'essere, ma quello arretrò nell'office, inarcò la schiena e tese le mani come per sfidarlo. Continuò a indietreggiare oltre la porta della cucina. Inciampò e si raddrizzò sulle gambe come un fantoccio di paglia. La risata si levò di nuovo, profonda, carica di un'allegria folle. Era una risata demente come gli occhi dell'essere, colma di gioia spensierata.

Michael si awentò di nuovo, lo afferrò e lo scagliò all'indietro contro la

porta finestra, facendo tremare i vetri. Nella parte anteriore della casa scattò il sistema d'allarme che aggiunse al caos il suo richiamo assillante.

L'essere alzò le lunghe braccia e guardò Michael con un'espressione sbalordita mentre quello gli serrava le mani intorno alla gola. Poi strinse i pugni e colpì Michael alla mascella.

Michael perse l'equilibrio, ma nel momento in cui finì sul pavimento rotolò su se stesso e si risollevò subito sulle mani e sulle ginocchia. La portafinestra s'era aperta, l'allarme continuava a urlare e l'essere si avviava, danzando e volteggiando con grazia orribile, in direzione della piscina.

Mentre si muoveva per inseguirlo, Michael vide con la coda dell'occhio Rowan che scendeva correndo la scala della cucina. La sentì urlare.

«Michael, stai lontano da lui!»

«Sei stata tu, Rowan, gli hai ceduto nostro figlio! Ora è nostro figlio!» Michael si voltò con il braccio alzato. Ma non ebbe il coraggio di colpirla. Rowan era l'immagine del terrore, con il volto sbiancato, la bocca tremante. Michael, con il dolore che gli premeva nel petto come un mantice, si voltò a guardare minacciosamente l'essere.

Adesso saltellava avanti e indietro sulle pietre coperte di neve accanto all'acqua azzurra e increspata. Inclinava la testa in avanti, si appoggiava le mani sulle ginocchia e poi additava Michael. La voce, alta e chiara, era più forte del suono stridente dell'allarme.

«Ti passerà, come dicono i mortali, vedrai la luce, come dicono i mortali! Hai creato un figlio eccezionale, Michael. Sono il tuo capolavoro. Ti amo. Ti ho sempre amato. L'amore è stato la definizione della mia ambizione, si identifica con me, e io mi presento a te nell'amore».

Michael varcò la soglia mentre Rowan correva verso di lui. Inseguì l'essere, scivolando sulla neve ghiacciata, e si svincolò da Rowan quando lei cercò di trattenerlo. Lei cadde al suolo come se fosse di carta, e un dolore sferzante colpì il collo di Michael: Rowan aveva afferrato la catena con la medaglia di san Michele, l'aveva spezzata, e adesso la teneva fra le mani. La medaglia cadde sulla neve. Rowan singhiozzava e lo implorava di fermarsi.

Non aveva tempo per badare a lei. Si voltò di scatto, sferrò un sinistro dal basso in alto e colpì la testa dell'essere che proruppe in un'altra risata squillante mentre il sangue fiottava rosso dalla pelle lacerata. Si chinò e roteò su se stesso, scivolò sul ghiaccio, investì le sedie di ferro battuto e le rovesciò.

«Oh, guarda che cos'hai fatto, oh, non puoi immaginare la sensazione!

Oh, ho vissuto in questo momento, questo momento straordinario!»

Con una piroetta si avventò verso il braccio destro di Michael, l'afferrò e lo torse dolorosamente inarcando le sopracciglia, stirando le labbra in un sorriso mentre i denti perlacei lampeggiavano contro la lingua rosea. Tutto nuovo, tutto splendente, tutto immacolato come un neonato.

Michael gli tirò un altro sinistro al petto e sentì lo scricchiolio delle ossa.

«Sì, ti piace, essere maledetto, figlio d'un cane, muori!» sibilò, mentre tirava un altro pugno e l'essere gli si aggrappava al polso destro come una bandiera avvolta intorno a lui. Il sangue schizzava dalla bocca dell'essere. «Sei nella carne. Ora muori nella carne».

«Sto perdendo la pazienza!» ululò la creatura, fissando il sangue che gli gocciolava dalle labbra sulla maglietta. «Oooh, guarda cos'hai fatto, irato padre, giusto padre!» Tirò Michael in avanti, facendogli perdere l'equilibrio, stringendogli il polso in una morsa di ferro.

«Ti piace?» gridò. «Ti piace la tua carne sanguinante?» ruggì. «La carne di mio figlio, la mia carne!» Cercò di liberare la destra e non ci riuscì. Strinse le dita della sinistra intorno alla gola liscia dell'essere, premette il pollice contro la trachea, lo colpì con una violenta ginocchiata allo scroto. «Oh, lei ti ha fatto completo, incluse le tubature esterne!»

In un lampo vide di nuovo Rowan. Ma questa volta fu l'essere che la fece cadere, lasciando Michael. Rowan piombò contro la balaustrata.

L'essere urlava per il dolore e roteava gli occhi azzurri. Prima che Rowan potesse rialzarsi, l'essere sfrecciò all'indietro e alzò le spalle come fossero ali. Poi abbassò la testa e gridò: «Tu mi stai insegnando, padre! Oh, sì, m'insegni molto bene!» Un ringhio sopraffece le parole. Si avventò contro Michael, lo colpì al petto con la testa, gli fece perdere l'equilibrio e lo scagliò sulla piscina.

Rowan gettò un grido assordante, ancora più acuto della sirena d'allarme.

Ma Michael era piombato nell'acqua gelida. Affondava, affondava, mentre la superficie azzurra luccicava sopra di lui. La temperatura gli mozzò il respiro. Restò immobile, bruciato dal freddo, incapace persino di muovere le braccia, fino a quando sentì il proprio corpo strusciare sul fondo.

Poi, con una convulsione disperata, risalì. Gli indumenti erano dita che lo afferravano e lo trattenevano. E quando la sua testa emerse nella luce abbagliante, sentì un altro colpo e riaffondò; risalì, ma qualcosa lo tenne sott'acqua mentre le sue mani si protendevano nell'aria, libere, e cercavano invano di graffiare l'essere che lo bloccava, la sua bocca aspirava una boc-

cata d'acqua gelida dopo l'altra.

E in un lampo rivide il Pacifico, sconfinato e grigio, e le luci della Cliff House che si affievolivano e svanivano mentre le onde salivano intorno a lui.

Ma non ascendeva libero come in quel giorno lontano, nel cielo plumbeo, fra le nubi da cui poteva vedere la terra sottostante con i suoi milioni e milioni d'esseri minuscoli.

Questa volta era in un tunnel che lo risucchiava, ed era buio e soffocante, sembrava non avere mai fine. Precipitava in una corrente di silenzio, completamente privo di volontà, pervaso da una vaga meraviglia.

Finalmente una grande luce rossa lo circondò. Era piombato in un luogo che conosceva. Sì, i tamburi, sentiva i tamburi, la cadenza della marcia del Mardi Gras, il suono della Parata di Comus che procedeva nel buio dell'inverno, la notte del martedì grasso, il guizzo delle fiamme era la luce delle torce sotto i gomiti contorti delle querce, e la sua paura era quella del bambino onnisciente di tanto tempo prima, ed era tutto lì, tutto quel che aveva temuto, accadeva finalmente, e non era una rapida visione al margine del sogno, o con la camicia da notte di Deirdre fra le mani: era lì, intorno a lui.

I suoi piedi avevano toccato il fondo fumante. E quando cercò di alzarsi vide che i rami delle querce erano penetrati attraverso il soffitto del salotto, avevano avviluppato il lampadario in un intrico di foglie, sfioravano i grandi specchi. E quella era veramente la casa. Innumerevoli corpi si contorcevano nel buio. Li calpestava! Forme nude e grige che fornicavano e si agitavano nelle fiamme e nell'ombra, mentre il fumo saliva a nascondere le facce di quanti l'attorniavano e lo guardavano. Ma sapeva chi erano. Gonne di taffetà, stoffe che lo sfioravano. Barcollò, cercò di ritrovare l'equilibrio, ma la sua mano attraversava la roccia ardente, i suoi piedi affondavano nella fanghiglia fumante.

Le suore si avvicinavano in cerchio, alte, nerovestite, con le cuffie bianche inamidate, le suore di cui conosceva i nomi e le facce fin dall'infanzia, rosari che tintinnavano, piedi che battevano sul pavimento di pino, e si disponevano in cerchio intorno a lui. Stella passò attraverso quel cerchio, con gli occhi lampeggianti, i capelli ondulati che luccicavano di brillantina, e all'improvviso gli tese la mano e l'attirò a sé.

«Lascialo stare, può uscire da solo» disse Julien. Eccolo là, con i capelli bianchi e gli scintillanti occhietti neri, l'abito immacolato, la mano che si sollevava in un cenno di richiamo.

«Su, Michael, alzati» disse con un netto accento francese. «Ora sei con

noi, è finita, smetti subito di lottare».

«Sì, alzati, Michael» ripetè Mary Beth sfiorandogli la faccia con la gonna di taffetà scuro. Era una donna alta e maestosa con i capelli screziati di grigio.

«Ora sei con noi, Michael». Era Charlotte dai fulgidi capelli biondi, il seno che straripava dalla scollatura. Lo sollevava, sebbene lui cercasse di liberarsi. La sua mano le passò attraverso il petto.

«Basta, state lontani da me!» gridò. «Andate via!»

Stella era nuda. Aveva addosso soltanto la camiciola che le scivolava dalla spalla, e da un lato della testa ferita gocciolava sangue.

«Vieni, Michael caro, ora sei qui per restare, non capisci? È finita, tesoro. È stato un lavoro ben fatto».

I tamburi rullavano più vicini, sempre più vicini al ritmo di una canzone lamentosa dell'orchestina Dixieland, e la bara era aperta in fondo alla stanza, circondata dai ceri. I ceri avrebbero appiccato fuoco ai tendaggi e avrebbero bruciato la casa!

«Illusioni, menzogne» gridò Michael. «Tutto un trucco». Cercò di alzarsi in piedi, di trovare una direzione in cui fuggire, ma dovunque guardasse vedeva le finestre a nove vetri, le porte a buco di serratura, i rami delle querce che sfondavano il soffitto e i muri, l'intera casa sembrava una grande trappola mostruosa che si riformava intorno agli alberi nodosi, le fiamme si riflettevano negli specchi, e divani e poltrone erano avvolti dall'edera e dalle camelie in fiore.

La mano della suora lo colpì duramente alla guancia, e il dolore lo sconvolse e lo esasperò. «Cosa hai detto, bambino? Certo che sei qui! In piedi!» La voce ruvida, muggente. «Rispondimi, bambino».

«Mi stia lontana!» Michael la spinse, sopraffatto dal panico, ma la sua mano l'attraversò.

Julien era lì, con le mani intrecciate dietro la schiena, e scuoteva la testa. E dietro di lui stava il bel Cordand, con la stessa espressione e lo stesso sorriso beffardo del padre.

«Michael, dovresti aver compreso che ti sei comportato in modo superbo» disse Cordand. «L'hai portata a letto, l'hai fatta tornare qui, l'hai messa incinta, ed è esattamente quel che volevamo da te».

«Noi non vogliamo combattere» disse Marguerite. I suoi capelli da megera le velavano la faccia mentre tendeva le mani verso di lui. «Siamo tutti dalla stessa parte, *mon cher.* Alzati, per favore, e vieni con noi».

«Su, Michael, sei tu a fare tutta questa confusione» disse Suzanne. I

grandi occhi lampeggiavano mentre l'aiutava ad alzarsi. I seni spuntavano dagli stracci luridi.

«Sì, ce l'hai fatta, figlio mio» disse Julien. «*Eh, bien,* siete stati meravigliosi tutti e due, tu e Rowan, avete fatto esattamente quello che eravate nati per fare».

«Ora potete tornare con noi» disse Deborah. Alzò le mani perché gli altri si scostassero mentre le fiamme salivano dietro di lei e il fumo si attorceva sopra la sua testa. Lo smeraldo scintillava sull'abito di velluto blu. La giovane donna del quadro di Rembrandt, così bella con le guance rosse e gli occhi azzurri, bella come lo smeraldo. «Non capisci? Il patto era questo. Ora che lui è passato, ritorneremo tutti! Ora Rowan sa come fare, nello stesso modo in cui ha fatto passare lui. No, Michael, non resistere. Devi restare con noi, prigioniero della terra in attesa del tuo turno, altrimenti morirai per sempre».

«Ora siamo tutti salvati, Michael» disse la fragile Antha, simile a una bambina nel fragile abito a fiori e con il sangue che le colava sulla faccia dalla frattura dell'occipite. «E non puoi immaginare per quanto abbiamo aspettato. Qui si perde la nozione del tempo...»

«Ma questa casa resterà in piedi per sempre» disse Maurice in tono solenne, guardando il soffitto, i medaglioni, i lampadari, «grazie agli sforzi che hai compiuto per restaurarla, e abbiamo questo posto sicuro e meraviglioso per attendere il nostro turno, quando ci incarneremo di nuovo».

«Siamo così felici di averti con noi, caro» disse Stella con la stessa aria annoiata, e si spostò, sporgendo il fianco sinistro. «Non vorrai lasciarti sfuggire un'occasione come questa».

«Non vi credo! Siete menzogne, finzioni!» Michael si voltò di scatto e sfondò con la testa la parete color pesca. La felce in vaso ruzzolò sul pavimento. Le coppie che si contorcevano davanti a lui ringhiarono quando affondò il piede attraverso la schiena di un uomo e il ventre di una donna.

Stella rise, corse a buttarsi nella bara foderata di raso e tese la mano per prendere il bicchiere di champagne. Il rullo dei tamburi diventava più forte. Perché tutto non prendeva fuoco? Perché non bruciava?

«Perché questo è l'inferno, figliolo» disse la suora, e alzò la mano per schiaffeggiarlo di nuovo. «E non finisce mai di bruciare».

«Ormai puoi soltanto restare con noi e tornare» disse Deborah. «Non capisci? La porta è aperta. È solo questione di tempo. Lasher e Rowan ci faranno passare. Prima toccherà a Suzanne, poi a me e poi...»

«No, aspetta un momento. Io non ho mai accettato quest'ordine» disse

Charlotte.

«Neppure io» disse Julien.

«Chi ha mai parlato di un ordine?» ruggì Marie Claudette, e gettò via la trapunta dalle gambe alzandosi a sedere sul letto.

«Perché siete così stupidi?» chiese Mary Beth con aria seccata. «Mio Dio, si è realizzato tutto. Non c'è limite al numero delle trasmutazioni che si possono effettuare, e immaginate la qualità superiore della carne mutata e dei geni mutati. È un progresso scientifico straordinario».

«È tutto naturale, Michael, e comprenderlo significa comprendere l'essenza del mondo, il fatto che le cose sono... uhmm, più o meno predeterminate» disse Cortland. «Non sai che eri nelle nostre mani fin da principio?»

«È questo il punto fondamentale che devi comprendere» disse Mary Beth in tono ragionevole.

«L'incendio che uccise tuo padre» disse Cortland, «non fu accidentale...»

«Non dirmi queste cose!» ruggì Michael. «Non siete stati voi! Non lo credo! Non lo accetto!»

«...per portarti nel luogo voluto, e fare in modo che avessi la combinazione desiderata di sofisticazione e di fascino e attirassi l'attenzione di Rowan e la inducessi ad abbassare la guardia...»

«Non perdete tempo a parlare con lui» lo interruppe la suora più alta, mentre la corona del rosario appesa alla cintura tintinnava e tintinnava. «È incorreggibile. Lasciatelo a me. Gli farò passare i bollori a suon di schiaffi».

«Non è vero» urlò Michael cercando di ripararsi dal bagliore delle fiamme, e i tamburi gli martellavano contro le tempie. «Non è questa la spiegazione. Non è questo il significato finale». Gridava più forte dei tamburi.

«Michael, ti avevo avvertito» disse la vocina pietosa di suor Bridget Marie, che lo sbirciava alle spalle della suora stizzosa. «Te l'avevo detto che c'erano le streghe in quelle strade buie».

«Vieni subito qui a bere un po' di champagne» disse Stella. «E finiscila di creare tutte quelle immagini diaboliche. Non capisci? Quando sei prigioniero della terra, sei tu che crei il tuo ambiente».

«Sì, e questo lo stai rendendo davvero bruttissimo» disse Antha.

«Qui non ci sono fiamme» disse Stella. «Esistono solo nella tua mente. Vieni, balliamo al ritmo dei tamburi, oh, è una musica che mi piace tanto! Mi piacciono i vostri tamburi, i pazzi tamburi del Marcii Gras».

Michael si dibattè, con i polmoni in fiamme, il petto che stava per scoppiare. «Non ci credo. Siete un suo scherzo, un trucco, una connivenza...»

«No, *mon cher*» disse Julien. «Noi siamo la risposta finale e il significato».

Mary Beth scosse mestamente la testa e lo guardò. «Noi siamo sempre esistiti».

«Non è vero!»

Finalmente era in piedi. Si liberò dalla suora, schivò il nuovo schiaffo, le passò attraverso, passò attraverso la forma di Julien, e per un momento rimase accecato, ma poi emerse, libero, ignorando le risate e i tamburi.

Le suore serrarono le file, ma Michael passò. Nulla poteva trattenerlo. Vedeva la via d'uscita, vedeva la luce che filtrava dalla porta a buco di serratura. «No, non voglio credere...»

«Caro, pensa al primo annegamento» disse Deborah, che adesso gli era a fianco e cercava di prenderlo per mano. «Te lo spiegammo allora, mentre eri morto, che avevamo bisogno di te, e tu acconsentisti, ma naturalmente sapevamo che contrattavi per salvarti la vita, e ci mentivi, e sapevamo che se non te l'avessimo fatto dimenticare, non avresti mai, mai mantenuto l'impegno...»

«Menzogne! Menzogne di Lasher...» Michael si svincolò.

Era a pochi passi dalla porta, e poteva farcela. Si lanciò in avanti, incespicò ancora sui corpi che costellavano il pavimento, calpestò schiene spalle e teste mentre il fumo gli pungeva gli occhi. Ma si avvicinava sempre di più alla luce.

E c'era una figura sulla soglia, e Michael riconosceva l'elmetto, il lungo mantello, riconosceva l'uniforme. Sì, la conosceva. Gli era familiare.

«Eccomi» gridò.

Ma le sue labbra si mossero appena.

Era disteso riverso.

Il suo corpo era straziato dalla sofferenza e il silenzio gelido si chiudeva intorno a lui. Il cielo, sopra la sua testa, era di un azzurro abbagliante.

Sentì la voce dell'uomo che gli stava accanto. «Va bene così, figliolo, respira!»

Sì, riconosceva l'elmetto e il mantello perché era la divisa dei vigili del fuoco, e lui era disteso sul bordo della piscina, sulle pietre ghiacciate, con il petto che bruciava, le braccia e le gambe indolenzite, e c'era un vigile del fuoco chino su di lui, e gli calava sulla faccia la maschera dell'ossigeno, un

vigile del fuoco che sembrava suo padre. L'uomo ripetè: «Così, figliolo, respira!»

Ogni respiro era un palpito di sofferenza; ma aspirava l'aria nei polmoni. E mentre lo sollevavano, chiuse gli occhi.

«Sono qui, Michael» disse Aaron. «Sono qui con te».

Il dolore al petto era enorme e gli opprimeva i polmoni, le braccia erano intorpidite. Ma l'oscurità era pulita e silenziosa, e la barella gli dava la sensazione di volare, mentre lo spingevano.

Qualcuno gli premette la maschera sulla faccia quando lo issarono sull'ambulanza. «Emergenza cardiaca, stiamo arrivando, preparate...» Lo avvolgevano nelle coperte.

Di nuovo la voce di Aaron, e poi un'altra.

«Ricomincia la fibrillazione! Accidenti! Via!»

Gli sportelli dell'ambulanza sbatterono e il suo corpo ondeggiò leggermente quando si staccarono dal marciapiedi.

Il pugno affondò sul suo petto una volta, due volte, e poi ancora. L'ossigeno gli entrava nella bocca attraverso la maschera d'ossigeno, come una lingua fredda.

L'allarme suonava ancora, o forse era la sirena, un grido lontano, come le grida degli uccelli disperati nel primo chiarore del mattino, i corvi che gracchiano fra i rami delle querce come se graffiassero il cielo rosato e il silenzio buio, ammantato di muschio.

EPILOGO

CINQUANTATRÉ

Un po' prima di sera venne a sapere che era nell'unità di terapia intensiva, che il suo cuore si era arrestato nella piscina e poi di nuovo durante il trasporto, e una terza volta al pronto soccorso. Adesso gli regolavano le pulsazioni con una sostanza molto potente chiamata lidocaina, e per questa ragione era immerso in una specie di nebbia e non riusciva ad aggrapparsi a un pensiero completo.

Aaron era autorizzato a vederlo per cinque minuti ogni ora. A un certo momento arrivò anche la zia Vivian. E poi Ryan.

Varie facce apparvero intorno al suo letto, voci diverse gli parlarono. Era di nuovo giorno quando il dottore spiegò che la debolezza era normale. C'era una buona notizia: il muscolo cardiaco aveva subito relativamente

pochi danni; anzi, era già in fase di ripresa. Avrebbero continuato a somministrargli sostanze regolarizzanti, altre sostanze che diluivano il sangue, e altre ancora che scioglievano il colesterolo. Riposi e guarirà, furono le ultime parole che sentì prima di riaddormentarsi.

Doveva essere l'ultimo dell'anno quando finalmente gli spiegarono la situazione. Ma avevano ridotto le dosi dei medicinali e poteva seguire quanto gli dicevano.

Non c'era nessuno in casa quando era arrivata l'autopompa, soltanto l'allarme che suonava. Non solo i protettori dei vetri erano scattati, ma qualcuno aveva premuto i pulsanti ausiliari per chiamare i vigili del fuoco, la polizia e il pronto soccorso. Quando erano entrati dal cancello e avevano fatto il giro intorno alla casa avevano visto subito il vetro rotto davanti alla porta-finestra aperta, i mobili rovesciati sulla veranda e il sangue sulle pietre. Poi avevano scoperto la sagoma scura che galleggiava appena sotto la superficie della piscina.

Aaron era arrivato più o meno mentre stavano facendo rinvenire Michael. Era arrivata anche la polizia. Avevano perquisito la casa ma non avevano trovato nessuno. C'erano macchie inspiegate di sangue, nell'interno, e tracce di una specie d'incendio. Di sopra c'erano armadi e cassetti aperti, e sul letto stava una valigia riempita a metà. Ma non c'erano altri indizi di lotta.

Era stato Aaron ad accertare, quello stesso pomeriggio, che la Mercedes decappottabile di Rowan non c'era più, ed erano spariti anche la sua borsa e tutti i documenti d'identità. Nessuno era riuscito a trovare la sua borsa da dottore, anche se i cugini erano sicuri di averla vista.

In mancanza di una spiegazione coerente dell'accaduto, la famiglia si era abbandonata al panico. Era troppo presto per denunciare la scomparsa di Rowan, ma la polizia aveva incominciato una ricerca non ufficiale. La macchina fu trovata nel parcheggio dell'aeroporto prima di mezzanotte e subito dopo si ebbe la conferma che Rowan aveva preso due biglietti per New York nel pomeriggio, e che l'aereo era atterrato in orario e senza incidenti. Un impiegato la ricordava, e ricordava che era partita in compagnia di un uomo molto alto. Le hostess rammentavano tutti e due, e rammentavano che avevano parlato e bevuto durante il volo. Non c'erano indizi di coercizione o di azioni criminose. La famiglia non poteva far altro che attendere che Rowan si mettesse in contatto e che Michael spiegasse che cosa era accaduto.

Tre giorni dopo, il 29 dicembre, era arrivato dalla Svizzera un tele-

gramma di Rowan, in cui spiegava che sarebbe rimasta in Europa per diverso tempo e che avrebbe fatto avere istruzioni relative ai suoi affari personali. Il telegramma conteneva una parola in codice nota soltanto all'erede del legato e allo studio Mayfair & Mayfair. E questo confermava che il telegramma era stato effettivamente spedito da Rowan. Lo stesso giorno arrivarono le istruzioni per il trasferimento di una grossa somma a una banca di Zurigo. Anche in questo caso c'erano le necessarie parole in codice. Lo studio Mayfair & Mayfair non aveva motivo per mettere in dubbio le disposizioni di Rowan.

Il 6 gennaio, quando Michael fu trasferito dall'unità di terapia intensiva a una stanza privata, Ryan andò a trovarlo. Sembrava molto confuso e agitato per i messaggi che doveva riferire. Si comportò con tutto il tatto di cui era capace.

Rowan sarebbe rimasta lontana «a tempo indeterminato». La sua ubicazione era sconosciuta, ma spesso si metteva in contatto con Mayfair & Mayfair tramite uno studio legale di Parigi.

A Michael doveva essere trasferita la proprietà completa della casa di First Street. In famiglia nessuno doveva contestare il suo pieno ed esclusivo diritto sulla proprietà che sarebbe rimasta nelle sue mani, e solo nelle sue mani, fino al giorno della sua morte, quando secondo la legge sarebbe tornata a far parte del legato.

In quanto alle spese di Michael, aveva carta bianca nella misura permessa dalle risorse di Rowan. In altre parole, poteva usare tutto il denaro che voleva, senza limiti specifici.

Michael non ascoltò gran parte di ciò che Ryan gli stava dicendo. In realtà non era necessario spiegare a Ryan o ad altri l'ironia di quella svolta degli avvenimenti, o il fatto che i suoi pensieri si snodassero in un torpore drogato fra tutti gli avvenimenti della sua vita fin dal tempo dei suoi primi ricordi.

Quando chiudeva gli occhi li rivedeva tutti, fra le fiamme e il fuoco, le streghe e gli stregoni Mayfair. Sentiva il rullo dei tamburi e il lezzo delle fiamme, e udiva la risata penetrante di Stella.

Poi tutto svaniva.

Ritornava il silenzio, e lui riviveva l'infanzia, passava per First Street, quel lontano Mardi Gras in compagnia di sua madre, e pensava: Ah, che bella casa.

Ryan spiegò che tutti speravano che Michael restasse ad abitare nella ca-

sa. Speravano che Rowan tornasse, che fosse possibile pervenire a una riconciliazione. Poi Ryan sembrò smarrirsi. Imbarazzato e profondamente turbato, disse con voce addolorata che la famiglia «non riusciva a capire cosa fosse successo».

Molte risposte possibili passarono nella mente di Michael. Immaginò di fare commenti misteriosi che avrebbero alimentato le vecchie leggende della famiglia, allusioni oscure al tredici e alla porta e all'uomo, allusioni che in futuro sarebbero state discusse per anni sui prati delle case e in occasione delle cene e dei funerali. Ma era impossibile. Anzi, era assolutamente necessario restare in silenzio.

Poi Michael sentì la propria voce dire con convinzione straordinaria: «Rowan tornerà». E non aggiunse altro.

Quando tornò a casa, per giorni e giorni vi fu una processione di visitatori. Bea venne con Lily, e poi Cecilia e Clancy e Pierce, e Randall si presentò con Ryan che aveva diversi documenti da far firmare, e vennero anche altri di cui faticava a ricordare il nome. A volte parlava con loro, a volte no.

Ma si rendeva conto che i cugini erano turbati profondamente. Erano depressi, guardinghi e soprattutto frastornati. In casa si comportavano come se fossero a disagio, a volte piuttosto innervositi.

Per Michael era diverso. La casa era vuota, e per quanto lo riguardava pulita. E conosceva tutte le piccole riparazioni che erano state fatte, tutte le sfumature delle vernici che erano state usate, tutti i restauri con l'intonaco e con i pannelli di legno. Era il suo trionfo più grande, fino alle nuove grondaie di rame, fino al parquet di pino che aveva levigato e ritinto personalmente. Ci si sentiva benissimo.

«Sono contenta che non porti più quegli orribili guanti» disse Beatrice. Era domenica e quella era la sua seconda visita. Erano nella camera da letto.

«No, non ne ho più bisogno» disse Michael. «È stranissimo, ma dopo l'incidente nella piscina le mie mani sono ridiventate normali».

«Non vedi più cose strane?»

«No. Forse non ho mai usato il potere nel modo giusto. Forse non l'ho usato in tempo. E quindi mi è stato tolto».

«A me sembra una fortuna» disse Bea cercando di mascherare la confusione.

«Ormai non ha importanza» disse Michael.

Aaron accompagnò Beatrice alla porta. Per caso, Michael passò in quel

momento davanti alle scale e la sentì dire: «Mi sembra invecchiato di dieci anni». Bea piangeva. Stava supplicando Aaron di dirle come era avvenuta la tragedia. «Posso credere che questa casa è maledetta» disse. «È satura di malefici. Non avrebbero dovuto decidere di vivere qui. Avremmo dovuto impedirglielo. Dovrebbe convincerlo a trasferirsi».

Michael tornò in camera da letto e chiuse la porta.

Quando guardò lo specchio della vecchia toeletta di Deirdre, decise che Bea aveva ragione. Sembrava invecchiato. Non aveva notato le tempie grige. E c'era anche qualche filo grigio nel resto dei capelli. E forse aveva molte più rughe di prima. Molte di più. Soprattutto intorno agli occhi.

Poi sorrise. Non aveva neppure notato che cosa aveva indossato quel pomeriggio: adesso si accorse che era una giacca da casa di raso scuro con i risvolti di velluto, che Bea gli aveva mandato all'ospedale. L'aveva scelta la zia Viv. Era incredibile che Michael Curry, il ragazzo dell'Irish Channel, indossasse un capo come quello, pensò.

«*Eh bien, monsieur*» disse sforzandosi di imitare la voce di Julien che aveva sentito in quella via di San Francisco. Anche la sua espressione era un po' cambiata. Gli pareva di aver assimilato un po' della rassegnazione di Julien.

Scese la scala adagio, come gli aveva raccomandato il dottore, ed entrò in biblioteca. Non c'era mai stato nulla sulla scrivania da quando l'aveva ripulita dopo la morte di Carlotta, e perciò l'aveva presa per sé, e vi teneva il suo quaderno. Il suo diario.

Era il diario che aveva incominciato in occasione della prima visita a Oak Haven. E continuava a scrivere, faceva annotazioni quasi tutti i giorni, perché era l'unica sede in cui poteva esprimere quello che provava veramente a proposito di quanto era accaduto.

Naturalmente aveva detto tutto ad Aaron. Ed era l'unico cui l'avrebbe detto.

Ma aveva bisogno di quel rapporto silenzioso e contemplativo con la pagina bianca che gli permetteva di esprimere completamente la sua anima. Era molto bello sedersi e alzare lo sguardo ogni tanto attraverso le tende di pizzo e guardare i passanti che si avviavano verso Saint Charles Avenue per assistere alla parata di Venere. Mancavano appena due giorni al martedì grasso.

L'unica cosa che non gli piaceva era che a volte, nel silenzio, sentiva i tamburi. Era successo anche il giorno prima, e gli aveva dato fastidio.

Quando fu stanco di scrivere, prese dallo scaffale la sua copia di *Grandi*

speranze, sedette sul divano di pelle accanto al camino e incominciò a leggere. Fra un po' sarebbero venuti Eugenia o Henri, pensava, e gli avrebbero portato qualcosa. E forse lui l'avrebbe mangiato e forse no.

CINQUANTAQUATTRO

«Martedì 27 febbraio, sera di Mardi Gras.

«Non crederò mai che quello che ho visto la seconda volta fosse una visione autentica. Affermo e affermerò sempre che era opera di Lasher. Non erano le streghe e gli stregoni Mayfair, perché non sono qui, prigionieri della terra e in attesa di varcare la porta, anche se potrebbe essere stata la menzogna che Lasher disse loro quando erano in vita e parte del patto usato da lui per assicurarsi la loro cooperazione.

«Credo che, quando ognuno di loro morì, abbia cessato di esistere oppure abbia raggiunto un superiore livello di saggezza. E non c'era alcuna intenzione di collaborare a qualunque piano su questa terra. Se mai, vi furono invece tentativi di frustrarlo.

«Un tentativo del genere fu compiuto quando Deborah e Julien mi apparvero la prima volta. Mi parlarono del piano e dissero che dovevo intervenire e influire su Rowan in modo che non venisse sedotta da Lasher e dai suoi inganni. E a San Francisco, quando mi dissero di tornare a casa, cercarono d'indurmi a intervenire di nuovo.

«Credo che tutto questo sia vero perché non esistono altre spiegazioni sensate. Non avrei mai accettato di compiere un'azione malefica come generare il figlio che doveva permettere al mostro di passare nel nostro regno. E se fossi stato a conoscenza di un simile orrore, non mi sarei svegliato con un sentimento di zelo e di finalità, bensì in preda al panico e a una ripugnanza profonda nei confronti di coloro che tentavano di servirsi di me.

«No. È stata interamente opera di Lasher, l'ultima visione allucinatoria delle anime infernali prigioniere della terra e della loro odiosa, ignorante morale. E l'indizio rivelatore, naturalmente, e non capisco perché Aaron non riesca a rendersene conto, è stata l'apparizione delle suore nella visione. Le suore, senza il minimo dubbio, non vi avevano posto. E i tamburi di Comus neppure. Provenivano dalle paure della mia infanzia.

«Lo spettacolo infernale è stato tratto interamente dalle mie paure infantili e Lasher ha mescolato il tutto con le streghe Mayfair, per creare un inferno che mi avrebbe fatto morire annegato e disperato.

«Se il suo piano si fosse realizzato io sarei morto veramente, e la sua visione d'inferno sarebbe svanita e forse, forse, in una vita nell'aldilà avrei trovato la vera spiegazione.

«Tuttavia è difficile pensare a quest'ultima parte. Perché non sono morto. E ora, per quel che può valere, ho una seconda possibilità di fermare Lasher per il semplice fatto che sono vivo e che sono qui.

«Dopotutto Rowan sa che sono qui, e non posso credere che ogni vestigia del suo amore per me sia morto. Non collima con la testimonianza dei miei sensi.

«Al contrario, non soltanto Rowan sa che sto aspettando ma vuole che aspetti, ed è per questo che mi ha dato la casa. A modo suo mi ha chiesto di rimanere qui e di continuare a credere in lei.

«Il mio timore più grande, tuttavia, è che ora l'essere incarnato faccia male a Rowan. Arriverà al punto in cui non avrà più bisogno di lei e cercherà di sbarazzarsene. Posso soltanto sperare e pregare che lei lo annienti prima di quel momento anche se più ci penso e più mi rendo conto di quanto le sarà difficile riuscirvi.

«Rowan ha sempre tentato di avvertirmi che aveva una propensione per il male, una propensione che io non avevo. Naturalmente non sono l'innocente che lei credeva. E lei non è veramente malvagia. Ma è geniale e ha una mentalità puramente scientifica. È innamorata delle cellule dell'essere. So che lo è da un punto di vista scientifico e che le sta studiando. Sta studiando l'intero organismo, il modo in cui funziona e si muove nel mondo, e cerca di stabilire se è o non è veramente una versione migliorata di un essere umano e, in questo caso, in che cosa consiste il miglioramento e in quale modo può essere usato nel nome del bene.

«Non so perché Aaron non possa accettarlo. È molto comprensivo, ma non si sbilancia. Il Talamasca è veramente un ordine di monaci, e sebbene lui continui a insistere perché vada in Inghilterra, non è possibile. Non potrei mai vivere con loro. Sono troppo passivi e troppo teorici.

«E poi è assolutamente indispensabile che io attenda Rowan qui. Dopotutto sono trascorsi appena due mesi e forse passeranno anni prima che possa risolvere il problema. Rowan ha appena trent'anni, e in questi nostri tempi è giovanissima.

«E poiché la conosco come la conosco, e sono il solo che la conosce veramente, sono convinto che alla fine si avvierà verso la vera saggezza.

«Ecco quindi la mia interpretazione di quanto è accaduto. Le streghe Mayfair, come conventicola prigioniera della terra, non esistono e non so-

no mai esistite e il patto era una menzogna; le mie visioni iniziali erano di esseri benigni che mi hanno mandato qui nella speranza di porre fine a un regno del male.

«Ora sono adirati con me? Mi hanno abbandonato perché ho fallito? Oppure accettano il fatto che ho tentato servendomi degli unici strumenti a mia disposizione, e forse vedono quel che io vedo, cioè che Rowan ritornerà e che la vicenda non è finita?

«Non posso saperlo. Ma so che non c'è il male in agguato in questa casa, non ci sono anime che si aggirano per le stanze. Al contrario, la sento meravigliosamente pulita e luminosa, esattamente come volevo che fosse.

«Ho frugato all'ultimo piano e ho trovato cose di grande interesse. Ho trovato tutti i racconti di Antha, e sono affascinanti. Sto seduto in quella stanza e li leggo alla luce del sole che penetra dalle finestre e sento intorno a me la presenza di Antha: non un fantasma, ma la presenza viva di una donna che ha scritto quelle frasi delicate e ha cercato di esprimere la sua sofferenza e la sua lotta, e la gioia di essere libera a New York, almeno per breve tempo.

«Chissà che cos'altro troverò lassù. Forse c'è l'autobiografia di Julien nascosta dietro una trave.

«Se almeno avessi più energie, se non fossi costretto a fare tutto con calma, e se una camminata intorno alla casa non fosse tanto faticosa.

«Naturalmente è il posto più squisito per una passeggiata. L'ho sempre saputo.

«Il vecchio roseto sta rifiorendo meravigliosamente in queste belle giornate e proprio l'altro ieri la zia Viv mi ha detto di aver sempre sognato di avere tante rose da curare, da vecchia, e d'ora in poi sarà lei a occuparsene e il giardiniere non dovrà fare altro che aiutarla. A quanto pare, il giardiniere le ha raccontato come 'la vecchia signorina Belle' curava le rose in passato, e le riempie la testa dei nomi di tutte le varietà.

«Mi sembra meraviglioso che la zia Viv, qui, sia tanto felice. «Io invece preferisco i fiori più selvatici e meno curati. La settimana scorsa, dopo che hanno rimesso le reti intorno al vecchio portico di Deirdre e io vi ho sistemato una nuova sedia a dondolo, ho notato che il caprifoglio si avvolgeva intorno alla nuova ringhiera dì legno e alle colonne di ghisa, come quando siamo venuti qui per la prima volta.

«E fuori, nelle aiuole sotto le camelie, rispuntano le belle-di-notte, e anche il piccolo lantana che noi chiamavamo uova-e-pancetta per i suoi fiori arancio e marrone. Ho detto ai giardinieri di non toccarli, di lasciare che il

giardino riprenda un aspetto più selvatico. Ora gli schemi geometrici sono troppo dominanti.

«Quando passeggio ho l'impressione di passare dai rombi ai rettangoli e ai quadrati, e voglio che tutto venga ammorbidilo, oscurato, immerso nel verde, come è sempre stato il Garden District nei miei ricordi.

«E poi, non è abbastanza intimo. Proprio oggi, mentre la gente sfilava per le vie e si avviava lungo il percorso della sfilata in Saint Charles per veder passare il Rex, o semplicemente per girare nei costumi di carnevale, troppe teste si voltavano per sbirciare attraverso la cancellata. Dovrebbe essere un luogo più segreto.

«Anzi, a proposito, questa sera è successa una cosa stranissima.

«Ma lasciate che riepiloghi la giornata, dato che era il Marcii Gras, il gran giorno.

«La torma dei Mayfair è arrivata presto perché il corteo del Rex passa in Saint Charles Avenue verso le undici. Ryan aveva organizzato tutto, aveva fatto preparare per le nove un grandioso buffet per la colazione, seguito dal pranzo a mezzogiorno, e il bar era aperto tutto il giorno per servire tè e caffè.

«Perfetto, soprattutto perché io non ho dovuto far altro che scendere ogni tanto con l'ascensore, stringere la mano a qualcuno, baciare la guancia a qualcun altro, e poi dichiarare che ero stanco, che non era una bugia, e risalire in camera a riposare.

«È esattamente la mia idea del modo in cui si deve gestire questa casa, soprattutto perché c'è Aaron che dà una mano e la zia Vivian che è entusiasta.

«Dai balconi del primo piano ho guardato i bambini che correvano avanti e indietro da qui al viale, giocavano sul prato e addirittura nuotavano in piscina, dato che era una giornata magnifica. Io non mi avvicinerei alla piscina per nulla al mondo, ma è divertente vederli sguazzare, davvero.

«È meraviglioso pensare che la casa renda possibile tutto questo, indipendentemente dal fatto che Rowan sia qui o no. Che io sia qui o no.

«Ma verso le cinque, quando l'animazione s'era un po' spenta e alcuni dei bambini sonnecchiavano e tutti aspettavano Comus, è finita la tranquillità.

«Ho alzato gli occhi da *Guerra e pace* e ho visto Aaron e la zia Viv davanti a me e prima che parlassero ho capito che cosa stavano per dire.

«Dovevo vestirmi, dovevo mangiare qualcosa, dovevo almeno assaggiare i piatti senza sale che Henri aveva preparato apposta per me. Dovevo

scendere.

«E dovevo almeno arrivare fino al corso per vedere Comus, come ha detto zia Viv, vedere l'ultima sfilata della sera del Mardi Gras.

«Come se non lo sapessi.

«Aaron è rimasto un po' in silenzio, poi ha detto che forse mi avrebbe fatto bene vedere il corteo dopo tanti anni, e disperdere l'alone di mistero che l'aveva circondato, e naturalmente sarebbe venuto con me.

«Non so che cosa mi ha preso, ma ho detto di sì. «Ho indossato un abito scuro con la cravatta, mi sono pettinato, ho notato ancora di più i capelli grigi e mi sono sentito a disagio e scomodo dopo tante settimane passate in vestaglia e pigiama. Sono sceso. Abbracci e baci, e accoglienze festose dei Mayfair presenti. Ah, avevo un aspetto magnifico! Si vedeva che stavo molto meglio! E tanti altri commenti banali ma suggeriti dalle migliori intenzioni.

«Michael, l'invalido. Mi mancava il fiato solo per aver sceso la scala.

«Comunque, alle sei e mezzo mi sono avviato lentamente verso il viale in compagnia di Aaron. La zia Viv ci aveva preceduti con Bea e Ryan e una legione di altri Mayfair; poi ho sentito i tamburi, la cadenza diabolica che sembrava accompagnare al rogo una strega condannata.

Mi ripugnava, e mi ripugnavano le luci, là avanti, ma sapevo che Aaron aveva ragione. Dovevo vederlo. E poi non avevo veramente paura. L'odio è una cosa, la paura è un'altra. Mi sentivo calmissimo nel mio odio.

«Non c'era molta folla, dato che era la conclusione della giornata e del carnevale, e non è stato un problema trovare un posto comodo per fermarsi sull'erba calpestata e cosparsa dei rifiuti del pandemonio dell'intera giornata, e ho finito per appoggiarmi a un palo della linea ferroviaria, con le mani dietro la schiena, mentre comparivano i primi carri.

«Orribili, orribili come erano stati nella mia infanzia, le gigantesche strutture traballanti di cartapesta avanzavano lentamente lungo il viale, al di là delle teste degli spettatori festanti.

«Ricordavo che mio padre mi aveva rimproverato quando avevo sette anni. 'Michael, tu non hai paura di niente, lo sai? Devi farti passare questa paura ridicola per le sfilate'. E aveva ragione, naturalmente. A quel tempo ne avevo una paura tremenda, e piangevo, e rovinavo il Mardi Gras a lui e a mia madre, questo era vero. Mi era passato presto. O almeno avevo imparato a nasconderla con il trascorrere degli anni.

«Bene, che cosa vedevo adesso, mentre i portatori di torce avanzavano marciando con quelle torce puzzolenti e il suono dei tamburi diventava più

forte con l'avvicinarsi della prima banda del liceo?

«Era soltanto uno spettacolo folle e piacevole, no? Tanto per incominciare era molto più illuminato, con tutti quei lampioni, e le vecchie torce vi figuravano solo in ricordo dei tempi andati, non per rischiarare il corteo, e i ragazzi e le ragazze che suonavano i tamburi erano belli e radiosi.

«Poi veniva il carro del re, fra grida e applausi, con un grande trono di cartapesta, alto e magnificamente decorato, e il re faceva una splendida figura con la corona gemmata, la maschera e la parrucca a riccioli. Che stravaganza, tutto quel velluto. E naturalmente agitava lo scettro con grande compostezza, come se non fosse uno degli spettacoli più bizzarri del mondo.

«Innocuo, era tutto innocuo. Non era tenebroso e terribile, nessuno stava per essere giustiziato. All'improvviso la piccola Mona Mayfair mi ha tirato per la mano e mi ha chiesto se potevo prenderla sulle spalle. Suo padre aveva detto che era stanco.

«Ma certo, le ho detto. La cosa più difficile è stata issarla sulla schiena, non tanto bene per il mio vecchio cuore, ma ce l'ho fatta e lei si è divertita moltissimo a gridare e ad afferrare le collane di perline di vetro e le tazzine di plastica che piovevano dai carri.

«Ed erano bellissimi i carri all'antica. Come quelli della nostra infanzia, ha spiegato Bea, senza i trucchi elettrici o meccanici moderni. Erano complicate costruzioni di alberi tremolanti, di fiori e di uccelli, rifiniti in carta stagnola. Gli uomini del seguito di Comus, in maschere e costumi di raso, erano indaffaratissimi a lanciare i gingilli nel mare di mani protese.

«Poi è finita. Mardi Gras è finito. Ryan ha aiutato Mona a scendere dalle mie spalle, l'ha rimproverata perché mi aveva dato fastìdio, e io ho risposto che era stato un divertimento.

«Siamo tornati indietro, con calma. Io e Aaron eravamo in coda a tutti gli altri e poi, mentre nella casa la festa proseguiva con lo champagne e la musica, è successa una cosa strana.

«Ho fatto il solito giro nel giardino buio, a godermi le belle azalee bianche e le petunie e gli altri fiori annuali che i giardinieri avevano piantato nelle aiuole. Quando sono arrivato al grande mirto in fondo al prato, ho notato per la prima volta che finalmente stava rimettendo le foglie. Era tutto ricoperto di foglioline verdi, anche se nel chiaro di luna sembrava spoglio e scheletrito.

«Mi sono soffermato sotto l'albero per qualche minuto a guardare verso First Street e ho visto gli ultimi ritardatari che passavano al di là della can-

cellata. Mi stavo chiedendo se potevo azzardarmi a fumare una sigaretta senza che nessuno me lo impedisse, poi ho ricordato che non ne avevo e che Aaaron e la zia Viv, per ordine del dottore, le avevano buttate via.

«Comunque, ero perduto nei miei pensieri e mi godevo il tepore primaverile quando mi sono accorto che una madre e un bambino stavano passando per la strada e che il bambino, vedendomi sotto l'albero, mi aveva indicato e aveva detto alla madre qualcosa a proposito di 'quell'uomo'.

«Quell'uomo.

«Mi è sembrato divertente. Ero io, 'quell'uomo'. Avevo preso il posto di Lasher. Ero diventato l'uomo nel giardino. Avevo occupato il suo vecchio ruolo. Ero senza dubbio l'uomo bruno di First Street, e l'ironia della situazione mi ha fatto ridere.

«Non è strano che quel figlio di puttana avesse detto di amarmi. Era logico. Mi aveva rubato il figlio e la moglie e mi aveva lasciato lì, abbandonato al suo posto. Mi aveva tolto la vita e in cambio mi aveva dato il luogo che aveva infestato. Perché non avrebbe dovuto amarmi per tutto questo?

«Non so per quanto tempo sono rimasto lì a sorridere e a ridere silenziosamente nel buio. Ma poi mi sono stancato. Basta che stia in piedi per un po' e mi stanco.

«Una tristezza desolata si è impadronita di me, perché mi è parso che lo schema avesse un significato. E ho pensato che forse ho sempre avuto torto, e che esistono vere streghe. E noi siamo tutti dannati.

«Ma non lo credo.

«Ho continuato la passeggiata notturna, e più tardi ho salutato tutti i simpatici Mayfair e ho promesso di andarli a trovare, sì, quando mi sentirò meglio, e gli ho assicurato che fra poche settimane organizzeremo un'altra grande riunione per la festa di san Patrizio.

«Finalmente la notte è rimasta vuota e silenziosa come tutte le altre notti del Garden District, e in retrospettiva la parata di Comus è diventata ancora più irreale nella sua allegria sgargiante, come qualcosa che non avrebbe potuto avvenire con tanta pompa e tanta solennità nel mondo degli adulti.

«Sì, andando ad assistere alla sfilata avevo sconfitto il vecchio mostro. E mi auguro di aver ridotto per sempre al silenzio quei tamburi.

«E non credo che fosse tutto previsto e predestinato. Non lo credo.

«Forse Aaron, nella sua passività e nella sua apertura mentale così dogmatica, può nutrire l'idea che fosse tutto previsto, che persino la morte di mio padre ne facesse parte e che io fossi destinato a diventare lo stallone di Rowan e il padre di Lasher. Ma io non l'accetto.

«E non si tratta solo del fatto che non ci credo. Non posso crederci.

«Non posso perché la ragione mi dice che questo sistema, in cui qualcuno stabilisce ogni nostra mossa (un dio, un diavolo, il nostro subconscio o i nostri geni tirannici) è semplicemente impossibile.

«La vita deve essere fondata sull'infinita possibilità della scelta e del caso. E se non possiamo provare che è così, dobbiamo almeno credere che lo sia. Dobbiamo credere che possiamo cambiare, possiamo controllare, possiamo guidare il nostro destino.

«Le cose avrebbero potuto andare in modo diverso. Rowan avrebbe potuto rifiutare di aiutare quell'essere. Avrebbe potuto ucciderlo. Forse può ancora ucciderlo. E alla base delle sue azioni c'è la tragica possibilità che, una volta incarnato, non abbia saputo decidersi ad annientarlo.

«Mi rifiuto di giudicare Rowan. La rabbia che provavo contro di lei è svanita.

«E scelgo di mia volontà di restare qui ad aspettarla e di credere in lei.

«La fede in lei è il primo dogma del mio credo. E per quanto possa sembrare immensa e intricata la ragnatela degli avvenimenti, per quanto sia simile a tutti gli schemi di pietre e di balaustrate e di ferro battuto che dominano questo pezzetto di terra, conservo il mio credo.

«Credo nel Libero Arbitrio, nella Forza Onnipotente secondo la quale ci comportiamo come se fossimo figli e figlie di un dio giusto e saggio, anche se questo ente supremo non esiste. E grazie al libero arbitrio possiamo scegliere di compiere il bene sulla Terra, anche se moriremo tutti e non sappiamo dove andremo dopo la morte, o se ci attende una giustizia o una spiegazione.

«Credo che per mezzo della ragione possiamo sapere che cosa è il bene, e credo nella comunione di uomini e donne nella quale perdonare i torti sarà sempre più significativo della vendetta, e credo che nel mondo naturale rappresentiamo gli esseri migliori, perché noi soli possiamo vedere questa bellezza naturale, apprezzarla, trame insegnamenti, piangere per essa e cercare di conservarla e di proteggerla.

«Infine credo che noi siamo l'unica vera forza morale nel mondo fisico, creatori di etica e di idee morali, e che dobbiamo essere buoni quanto gli dei che abbiamo creato nel passato perché ci guidino.

«Credo che grazie ai nostri sforzi riusciremo finalmente a creare il paradiso in terra, e che lo facciamo ogni volta che amiamo, ogni volta che ci impegnamo per creare anziché per distruggere, ogni volta che anteponiamo la vita alla morte, il naturale all'innaturale per quanto possiamo definirlo.

«E in questa ultima analisi credo che sia possibile raggiungere la serenità anche di fronte agli orrori più tremendi e alle perdite peggiori. Si può raggiungerla con la fede nel cambiamento, nella volontà e nel caso; e con la fede in noi stessi, con la certezza di fare spesso quel che è giusto fare di fronte all'avversità.

«Perché a noi appartengono la potenza e la gloria, perché siamo capaci di visioni e di idee che, in ultima analisi, sono più forti e durature di noi.

«Questo è il mio credo. Ecco perché ho fede nella mia interpretazione della storia delle streghe Mayfair.

«Probabilmente non reggerà alle analisi dei filosofi del Talamasca. Forse non finirà neppure nel dossier. Ma è la mia convinzione, per quel che può valere, e mi sorregge. E se dovessi morire ora, non avrei paura. Perché non posso credere che ci attenda l'orrore o il caos.

«Se una rivelazione attende noi tutti, deve essere valida quanto i nostri ideali e la nostra filosofia migliore. Sicuramente la natura deve includere il visibile e l'invisibile, e non può essere inferiore a noi. Ciò che fa schiudere i fiori e cadere i fiocchi di neve deve contenere una saggezza e un segreto finale belli e complessi quanto la camelia in fiore o le nubi che si radunano lassù, bianche e pure nell'oscurità.

«Se non è così, allora siamo prigionieri di un'ironia sconvolgente. E tutti gli spettri dell'inferno possono danzare in salotto. Può esistere un diavolo. Possono esserci coloro che bruciano vivi gli altri. Può esserci qualunque cosa.

«Ma il mondo è troppo bello perché questo sia possibile.

«Almeno, così mi sembra da qui, sotto il portico, seduto sulla sedia a dondolo, quando il chiasso del Mardi Gras si è spento e scrivo nella luce della lampada del salotto.

«Solo la nostra capacità di operare il bene è splendida come la brezza vellutata che giunge dal sud, come l'odore della pioggia che sta incominciando a cadere con un lieve scroscio e batte sulle foglie lucenti, gentile quanto la stessa visione della pioggia sgranata come argento nella trama dell'oscurità che abbraccia ogni cosa.

«Torna a casa, Rowan. Io ti aspetto».

FINE